I MISERABILI

Victor Hugo

PARTE PRIMA • FANTINE

Fino a quando esisterà, a causa delle leggi e dei costumi, una dannazione sociale che crea artificialmente, in piena civiltà, inferni, e che complica con una fatalità umana il destino, che è divino; fino a quando i tre problemi del secolo, la degradazione dell'uomo a causa del proletariato, l'abbrutimento della donna a causa della fame e l'atrofia del fanciullo a causa delle tenebre che l'avvolgono, non saranno risolti; fino a quando, in certe regioni, sarà possibile l'asfissia sociale; in altre parole, e sotto un punto di vista ancor più esteso, fino a quando ci saranno sulla terra ignoranza e miseria, libri come questo potranno non essere inutili.

Hauteville House, 1 gennaio 1862

LIBRO PRIMO • UN GIUSTO

I • MONSIGNOR MYRIEL

Nel 1815 monsignor Charles François Bienvenu Myriel era vescovo di D. Aveva settantacinque anni, più o meno; reggeva la diocesi dal 1806. Anche se questo particolare non riguarda affatto la storia che stiamo per raccontare, non è inutile, non fosse che per essere precisi, riferire le chiacchiere e i giudizi che, quando vi era arrivato, correvano nella diocesi. Vero o falso che sia, quello che si dice degli uomini occupa spesso nella loro vita, e soprattutto nel loro destino, lo stesso posto di ciò che fanno. Myriel era figlio di un consigliere del Parlamento di Aix: nobiltà di toga. Si diceva che il padre, considerandolo erede del suo ufficio e seguendo la tradizione dei membri del Parlamento, lo avesse ammogliato prestissimo: a diciotto, vent'anni. Ma Charles Myriel, si diceva, nonostante il matrimonio, aveva continuato a far parlare di sé. Ben fatto nella persona anche se di

VISIT…

statura piuttosto bassa, elegante, gentile, spiritoso, aveva speso la prima parte della gioventù nei piaceri e nelle galanterie. Scoppiò la Rivoluzione, gli avvenimenti precipitarono; le famiglie dei membri del Parlamento, decimate, esiliate, perseguitate, si dispersero. Charles Myriel emigrò in Italia fin dai primi giorni della Rivoluzione. Sua moglie vi morì di una malattia di petto di cui soffriva da tempo. Non avevano figli. Cosa avvenne allora nella vita di Myriel? Il crollo dell'antica società francese, la fine della sua famiglia, i tragici spettacoli del '93, più orribili per gli emigrati che li vedevano di lontano, ingranditi dallo spavento, fecero germogliare in lui idee di rinuncia, di solitudine? Oppure nel bel mezzo di quei divertimenti e di quelle passioni che occupavano la sua vita fu improvvisamente percosso da uno di quei colpi terribili e misteriosi che a volte feriscono il cuore e atterrano un uomo che le pubbliche calamità non smuoverebbero, colpendolo nell'esistenza e nella fortuna? Nessuno avrebbe potuto dirlo: si sapeva soltanto che dall'Italia era ritornato prete.

Nel 1804 Myriel era curato di B. Era già vecchio e viveva in una profonda solitudine.

All'epoca dell'incoronazione, una faccenduola della sua curia, non si sa bene quale, lo condusse a Parigi. Tra le tante persone influenti, andò a sollecitare, per i suoi parrocchiani, il cardinale Fesch. Un giorno in cui l'imperatore si era recato a visitare lo zio, il buon curato, che faceva anticamera, si trovò davanti Sua Maestà. Napoleone, accortosi della curiosità con la quale il vecchio lo osservava, si voltò e chiese bruscamente:

«Chi è quel buonuomo che mi guarda?».

«Sire», rispose Myriel, «voi guardate un buonuomo e io guardo un grand'uomo. Ciascuno di noi può trarne profitto».

Quella sera stessa l'imperatore chiese al cardinale il nome del curato e, qualche tempo dopo, Myriel fu sorpreso di apprendere che era stato nominato vescovo di D.

Che c'era di vero, dopotutto, in quello che si raccontava sulla prima parte della vita di Myriel? Nessuno lo sapeva. Poche famiglie avevano conosciuto la sua, prima della Rivoluzione. Myriel doveva subire la sorte comune a tutti coloro i quali giungono nuovi in una piccola città, dove molte bocche parlano e poche teste pensano. Dovette subirla pur essendo vescovo e perché era vescovo. I pettegolezzi ai quali si mescolava il suo nome non erano, in fondo, che pettegolezzi, appunto, mormorii, parole,

meno ancora che parole, *palabras*, come dicono nella forte lingua del mezzogiorno.

Basti dire che, dopo nove anni di episcopato e di residenza a D., tutte quelle ciarle, argomento di conversazione nei primi tempi nella piccola città e tra la gente piccola, erano cadute nel più profondo oblio. Nessuno avrebbe osato parlarne, nessuno avrebbe osato ricordarsene.

Monsignor Myriel era giunto a D. con una vecchia zitella, la signorina Baptistine, sua sorella, di dieci anni minore di lui.

Tutta la servitù era costituita da una fantesca, coetanea della signorina Baptistine, chiamata signora Magloire, che, dopo essere stata *la serva del signor curato*, assumeva il duplice titolo di cameriera della signorina e di governante di monsignore.

La signorina Baptistine era lunga, pallida, magra, dolce: realizzava l'ideale di ciò che esprime la parola «rispettabile», poiché sembra che per essere «venerabile» una donna debba essere madre. Non era mai stata bella; tutta la sua vita, una sequela di opere sante, aveva finito per imprimerle una sorta di candore e di luminosità; e, invecchiando, aveva raggiunto quella che si potrebbe definire la bellezza della bontà. La magrezza della sua gioventù era diventata, nella maturità, trasparenza; cosicché, attraverso quella diafanità, si scorgeva l'angelo. Era un'anima, ancor più che una vergine. Il suo corpo sembrava fatto d'ombra, profilato di quel tanto sufficiente ad attribuirgli un sesso: un po' di materia che racchiudeva una tenue luce. Grandi occhi sempre tenuti bassi; giusto il pretesto di un'anima per restare sulla terra.

La signora Magloire era una vecchietta bianca, grassa, paffuta, affaccendata, sempre ansante, in primo luogo per la laboriosità, poi per l'asma.

Appena giunto nella nuova sede monsignor Myriel fu accompagnato al palazzo vescovile, con tutti gli onori voluti dai decreti imperiali che ponevano il vescovo, nell'ordine del cerimoniale, subito dopo il maresciallo di campo. Il sindaco e il presidente andarono, primi, a fargli visita, ed egli visitò per primi il generale e il prefetto.

Quando l'insediamento ebbe termine, la città aspettò di vedere il suo vescovo all'opera.

II • MYRIEL DIVENTA MONSIGNOR BIENVENU

Il palazzo vescovile di D. era attiguo all'ospedale. Era un vasto e bell'edificio in pietra, costruito all'inizio del secolo scorso da monsignor Henri Puget, dottore in teologia della facoltà di Parigi, abate di Simore e, nel 1712, vescovo di D. Quel palazzo era una vera e propria dimora principesca. Tutto vi aveva un aspetto maestoso: gli appartamenti del vescovo, i saloni, la corte d'onore, vasta, con porticato secondo l'antica moda fiorentina, i giardini, folti di magnifici alberi. Nella sala da pranzo, una lunga e splendida galleria situata al pianterreno e che si apriva sui giardini, monsignor Henri Puget aveva offerto, il 29 luglio 1714, un pranzo ufficiale ai monsignori Charles Brûlart di Genlis, arcivescovo principe di Embru, Antoine de Mesgrigny, cappuccino, vescovo di Grasse, Philippe de Vendôme, gran priore di Francia, abate di St-Honoré de Lérins, François de Berton de Crillon, vescovo barone di Vence, César de Sabran de Forcalquier, vescovo signore di Glandève e Jean Soanen, prete dell'oratorio; i ritratti di questi sette reverendi personaggi ornavano quella sala, e la data memorabile, *29 luglio 1714*, era scolpita a lettere d'oro su una lapide di marmo bianco.

L'ospedale era una casa stretta e bassa, a un sol piano, con un giardinetto.

Tre giorni dopo il suo arrivo il vescovo visitò l'ospedale. Terminata la visita fece dire al direttore di voler essere così gentile da raggiungerlo a casa sua.

«Quanti malati avete ora, signor direttore dell'ospedale?».

«Ventisei, monsignore».

«Proprio quanti ne avevo contati».

«I letti sono un po' addossati l'uno all'altro», soggiunse il direttore.

«Proprio quello che avevo notato».

«Le corsie non sono che stanze ed è difficile cambiar l'aria».

«Mi sembrava».

«E poi, quando c'è un raggio di sole, il giardino è troppo angusto per i convalescenti».

«È proprio quello che mi stavo dicendo».

«Nelle epidemie (quest'anno, per esempio, abbiamo avuto il tifo; due anni fa la miliare) cento ammalati a volte, e non si sa come provvedere».

«Proprio quello che pensavo».

«Che volete, monsignore, bisogna rassegnarsi!», disse il direttore.

Questa conversazione avveniva nella sala da pranzo-galleria; al pianterreno.

Il vescovo rimase silenzioso un poco, poi si volse bruscamente verso il direttore dell'ospedale:

«Signore, quanti letti credete possano stare in questa sala?».

«La sala da pranzo di monsignore?», esclamò il direttore sorpreso.

Il vescovo percorreva la sala con lo sguardo, quasi facesse con gli occhi calcoli e misure.

«Almeno venti letti!», disse come parlando a se stesso, poi, alzando la voce:

«Sentite, signor direttore, di certo c'è un errore. Voi siete ventisei persone in cinque o sei camerette. Noi qui, in tre, abbiamo posto per sessanta... ci dev'essere uno sbaglio, vi dico, voi occupate casa mia e io la vostra. Rendetemi la mia casa. È questa la vostra».

Il giorno dopo i ventisei poveri ammalati venivano sistemati nel palazzo del vescovo e il vescovo era all'ospedale.

Monsignor Myriel non possedeva nulla, la sua famiglia era stata rovinata dalla Rivoluzione. Sua sorella godeva di una rendita vitalizia di cinquecento franchi che, al presbiterio, bastava solo alle sue spese personali. Myriel percepiva dallo Stato, come vescovo, un appannaggio di quindicimila franchi. Il giorno stesso in cui andò ad abitare all'ospedale, monsignor Myriel stabilì, una volta per sempre, d'impiegare tale somma nel modo seguente. Copiamo una nota scritta di suo pugno.

Nota per regolare le spese della mia casa

Per il piccolo seminario millecinquecento franchi
Congregazione della missione cento franchi
Per i lazzaristi di Montdidier cento franchi
Seminario delle missioni straniere a Parigi duecento franchi
Congregazione dello Spirito Santo centocinquanta franchi
Istituzioni religiose di Terra Santa cento franchi
Società di carità materna trecento franchi
In aggiunta, per quella d'Arles cinquanta franchi
Opera per il miglioramento delle prigioni quattrocento franchi
Opera per il sollievo e la liberazione dei prigionieri cinquecento franchi
Per liberare i padri di famiglia detenuti per debiti mille franchi

Supplemento allo stipendio dei poveri maestri di scuola della diocesi	duemila franchi
Granai pubblici delle Alte-Alpi	cento franchi
Congregazione delle dame di D.,di Manosque e di Sisteron per l'istruzione gratuita delle fanciulle indigenti	mille e cinquecento franchi
Per i poveri	seimila franchi
Mie spese personali	mille franchi
Totale	quindicimila franchi

Durante tutto il tempo che monsignor Myriel occupò il seggio di D., non mutò mai queste regole. Egli, come si vede, chiamava ciò *aver regolato le spese della sua casa*.

Questa disposizione venne accettata con sottomissione assoluta da Baptistine. Per quella santa creatura, Myriel era insieme fratello e vescovo, amico secondo natura, superiore secondo la Chiesa. Ella lo amava e lo venerava con grande semplicità. Quando egli parlava, s'inchinava; quando egli agiva, approvava. Soltanto la signora Magloire brontolò un poco. Monsignor vescovo, come si è potuto notare, non s'era riservato che mille franchi i quali, insieme alla pensione di Baptistine, facevano millecinquecento franchi annui. Con quei millecinquecento franchi quelle due vecchie e quel vecchio vivevano.

E quando un curato di campagna veniva a D., il vescovo trovava anche il modo di ospitarlo degnamente grazie alla scrupolosa economia della signora Magloire e all'intelligente amministrazione della signorina Baptistine.

Un giorno, era a D. da circa tre mesi, il vescovo disse:

«Malgrado tutto mi trovo parecchio in difficoltà».

«Sfido!», esclamò la signora Magloire, «monsignore non ha neppure richiesto l'assegno per le spese di carrozza in città e per i viaggi nella diocesi... Si usava un tempo, per i vescovi».

«Toh!», disse il vescovo, «avete ragione, signora Magloire».

Fece la sua richiesta.

Qualche tempo dopo, il Consiglio generale, accogliendo quella domanda, gli assegnò una somma di tremila franchi annui a titolo di: *Assegno a Monsignor vescovo per spese di carrozza, di posta e visite pastorali*.

Questo fatto sollevò non poche proteste da parte della borghesia locale e un senatore dell'impero, già membro del consiglio dei Cinquecento, favorevole al diciotto brumaio, titolare di una magnifica dotazione senatoriale nei dintorni di D., colse l'occasione per scrivere al ministro dei culti, il signor Bigot de Préameneu, un bigliettino irritato e confidenziale del quale riportiamo fedelmente alcune righe:

«Spese di carrozza? Ma perché, in una città che conta meno di quattromila abitanti?... Spese di viaggi?... Che scopo hanno questi viaggi, prima di tutto? E poi: come servirsi di una carrozza in questi paesi di montagna? Non ci sono strade: si può solo andare a cavallo. Perfino il ponte sulla Durance, a Chateau-Arnoux, regge a malapena i carri a buoi... Tutti uguali questi preti, avidi, avari... Costui, sulle prime ha voluto fare il buon apostolo, ora fa come gli altri. Gli ci vuole carrozza e corriere. Ha bisogno di lusso, ecco, come i vescovi di prima. Signor conte, le cose non potranno andar bene se non quando l'imperatore ci avrà liberati dai pretonzoli... Abbasso il Papa... Io sono per Cesare e basta ecc., ecc., ecc.».

La cosa, in compenso, fece gran piacere alla signora Magloire.

«Bene», disse Baptistine, «monsignore ha cominciato con gli altri, ma ha dovuto finire col pensare a se stesso. Ha messo a posto tutte le opere di carità; ecco tremila franchi per noi. Finalmente!...».

Quella sera stessa, il vescovo scrisse e consegnò a sua sorella una nota così concepita:

Spese di carrozza e di visite

Per dare un brodo di carne agli ammalati dell'ospedale millecinquecento franchi
Per la società di carità materna di Aix duecentocinquanta franchi
Per la società di carità materna di Draguignan duecentocinquanta franchi
Per i trovatelli cinquecento franchi
Per gli orfani cinquecento franchi
Totale tremila franchi

Questo era il bilancio di Myriel.

Quanto agli altri proventi vescovili, esenzioni dalle pubblicazioni, dispense, prediche, benedizioni di chiese e di cappelle, matrimoni ecc. il

vescovo li esigeva dai ricchi con la stessa decisione con la quale poi distribuiva ai poveri.

In breve tempo le offerte di denaro arrivarono in abbondanza. Alla porta di monsignor Myriel bussavano quelli che possedevano e quelli che avevano bisogno. Il vescovo, così, in meno di un anno era diventato tesoriere di tutte le beneficenze e cassiere di tutte le miserie. Grosse somme di denaro passavano per le sue mani, ma nulla servì a fargli cambiare qualcosa nel suo tenore di vita o ad aggiungere qualcosa di superfluo all'indispensabile.

Tutt'altro! Poiché c'è sempre più miseria in basso che non fratellanza in alto, ogni cosa era, si può dire, distribuita prima ancora che egli l'avesse ricevuta. Aveva un bel ricevere denaro, non aveva mai un soldo. Allora si privava del suo.

L'usanza vuole che i vescovi appongano tutti i loro nomi di battesimo alle ordinanze e alle lettere pastorali, ma i poveri del paese, quasi guidati da una specie d'istinto affettuoso, avevano scelto, fra i vari nomi del vescovo, quello che per loro aveva un significato e lo chiamavano semplicemente monsignor Bienvenu. Lo chiameremo così anche noi. Del resto, gli piaceva quel nome, «Mi piace», soleva dire. «Bienvenu corregge *monsignore*».

Non pretendiamo che il nostro ritratto sia perfetto; diciamo soltanto che gli è somigliante.

III • A BUON VESCOVO DURO VESCOVADO

Non che monsignor vescovo, per aver convertito in elemosine le spese di carrozza, trascurasse perciò le sue visite. È una diocesi faticosa quella di D. Vi sono pochissime pianure e molte montagne, quasi niente strade, come abbiamo appena detto; trentadue parrocchie, quarantun vicariati, duecentottantacinque succursali. Visitarle tutte era un'impresa. Monsignor vescovo ci riusciva. Andava a piedi quando erano nelle vicinanze, in barroccio se in pianura, a dorso di mulo se sui monti. Le due anziane donne lo accompagnavano. Quando la gita sarebbe stata troppo faticosa per loro, andava solo.

Una volta giunse a Senez, antica città vescovile, a cavalcioni di un asino. La sua borsa, proprio a secco quel giorno, non gli aveva permesso di meglio. Il sindaco della città venne a riceverlo sulla porta del vescovado e lo guardava tutto scandalizzato smontare dall'asino. Intorno, alcuni

borghesi ridevano. «Signor sindaco», disse allora il vescovo, «e voi, signori, capisco perché vi scandalizzate, trovate che è troppo orgoglio, per un povero prete, montare la stessa cavalcatura di cui si servì Gesù Cristo. L'ho fatto per necessità, credete, non per vanità».

In queste sue visite, egli si mostrava pieno di indulgenza con tutti; conversava più che predicare. E non andava mai a cercar troppo lontano i suoi argomenti, i suoi esempi. Agli abitanti di un paese citava, per esempio, quelli di un paese vicino; nei cantoni dove si è più avari con i bisognosi, diceva:

«Guardate quelli di Briançon! Ai bisognosi, alle vedove, agli orfani consentono di falciare i prati tre giorni prima degli altri. E pensano a ricostruire gratuitamente le loro case quando vanno in rovina. Per questo è un paese benedetto da Dio! In un secolo filato nemmeno un omicidio!».

Nei villaggi più avidi di guadagno e di raccolto diceva:

«Guardate quelli di Embun! Se un padre invalido, al tempo del raccolto, ha i suoi figlioli sotto le armi e le figliole a servizio in città, il curato lo raccomanda dal pulpito e la domenica, dopo la messa, tutti gli abitanti del paese, gli uomini, le donne e i fanciulli, vanno a mietere nel campo del disgraziato e trasportano la paglia e il grano nel granaio».

E alle famiglie divise per questioni di interesse e di eredità diceva: «Guardate i montanari di Devolny! Un paese tanto selvaggio che il canto dell'usignolo si sente solo ogni cinquant'anni. Eppure quando in una famiglia muore il padre, i figli maschi vanno via in cerca di fortuna e lasciano la proprietà alle femmine perché trovino marito».

Nei paesi, invece, dove c'è una passione per le cause e i contadini spendono tutto in carta bollata diceva:

«Prendete esempio dai buoni valligiani di Queyras! Son tremila anime, Dio santo, ma sembra una piccola repubblica. Mai visti il giudice né l'usciere. Il sindaco fa tutto: distribuisce le imposte, tassa ciascuno secondo coscienza, compone le liti gratuitamente, divide i patrimoni senza chiedere per sé alcun compenso, emette sentenze senza pretendere nulla e tutti gli obbediscono, perché è un uomo giusto fra persone semplici».

Così, nei paesi dove non c'era ancora il maestro di scuola, egli portava ancora ad esempio gli abitanti di Queyras:

«Sapete come fanno?», diceva. «Poiché un paese piccolo, dodici, quindici famiglie, non può sempre permettersi di mantenere un maestro, hanno maestri pagati da tutta la vallata: maestri che vanno di paese in paese, trattenendosi otto giorni qui, dieci giorni là; e insegnano. Perfino

alle fiere li ho visti. Si riconoscono dalle penne da scrivere che portano infilate nel nastro del cappello. Quelli che insegnano a leggere soltanto, ne hanno una sola, quelli che insegnano a leggere, a far di conto, due, quelli invece che insegnano a leggere, a far di conto e il latino, ne hanno tre. Questi, poi, sono dei veri sapienti. Ma che vergogna vivere nell'ignoranza! Fate come i valligiani di Queyras!».

Così parlava, grave e paterno, improvvisando parabole quando si trovava a corto di esempi, mirando dritto allo scopo, con poche frasi e molte immagini, che era poi l'eloquenza di Gesù Cristo, convinto e persuasivo.

IV • LE OPERE PARI ALLE PAROLE

La sua conversazione era affabile e gaia. Si metteva al livello delle due anziane donne che gli vivevano accanto. Se rideva, il suo riso era quello di uno scolaro.

La signora Magloire aveva l'abitudine di chiamarlo *Vostra Altezza*. Un giorno egli si alzò dalla poltrona e andò a prendere un libro nella sua biblioteca. Il libro si trovava su uno degli scaffali più alti. E poiché il vescovo era di statura piuttosto bassa, non riusciva a raggiungerlo. «*Signora Magloire*», disse, «*portatemi una seggiola. La mia Altezza non arriva fino a quello scaffale*».

Una sua lontana parente, la contessa di Lo, si lasciava di rado sfuggire l'occasione di elencargli quelle che ella chiamava «le speranze» dei suoi tre figli. Aveva molti parenti attempati e prossimi alla morte dei quali i suoi figli dovevano essere gli eredi. Così il più giovane dei tre avrebbe intascato da una prozia ben centomila franchi di rendita; il secondo sarebbe subentrato nel titolo di duca allo zio; il primogenito, poi, sarebbe succeduto a suo nonno nella dignità di pari. Il vescovo, di solito, stava ad ascoltare in silenzio queste innocenti e perdonabili millanterie materne. Ma una volta che sembrava essere più assorto del consueto, la signora di Lo, che andava appunto facendo per l'ennesima volta l'elenco di tutte quelle eredità e di tutte quelle «speranze», si interruppe e, con un po' d'impazienza:

«Mio Dio, cugino! Ma a che pensate dunque?».

«Penso», rispose il vescovo, «a qualche cosa di singolare che si legge in sant'Agostino: "Riponete la vostra speranza in Colui al quale non dovete succedere"».

Un'altra volta, leggendo il necrologio di un gentiluomo del paese, nel quale si faceva sfoggio, per tutta una pagina, oltre alle benemerenze del defunto, di tutti i titoli feudali e nobiliari dei parenti, esclamò:

«Che buone spalle ha la morte! Guardate che bella soma di titoli le fanno allegramente portare! Bisogna proprio che gli uomini abbiano molto spirito per mettere così la tomba al servizio della loro vanità!».

Aveva, all'occasione, un modo dolce di fare dell'ironia, che quasi sempre però racchiudeva un senso serio. Durante una quaresima, un giovane vicario venne a predicare nella cattedrale di D. Fu abbastanza eloquente. Il soggetto della sua predica fu la carità. Invitò i ricchi ad aiutare i bisognosi in modo da risparmiarsi le pene dell'inferno che dipinse coi più tetri colori, e a guadagnarsi così il paradiso che descrive come desiderabile e incantevole. C'era, nell'uditorio, anche un ricco mercante a riposo, un poco usuraio, il signor Géborand, che aveva accumulato due milioni fabbricando panno pesante, saglia, e *fez*. In vita sua, Géborand, non aveva mai fatto l'elemosina a un povero. Dal giorno della predica, tutti avevano notato invece che alla domenica non mancava mai di dare un soldo alle vecchie mendicanti sulla porta della cattedrale. Erano in sei a disputarsi questo soldo. Un giorno il vescovo lo colse appunto nell'atto di fare la carità e disse a sua sorella sorridendo:

«Ecco Géborand che si compra un soldo di paradiso».

Quando si trattava di carità non disarmava neanche di fronte a un rifiuto, trovando parole che facevano riflettere. Una volta, in un salotto della città, andava facendo la questua per i poveri. Vi si trovava, tra gli altri, un certo marchese di Champtercier, vecchio, ricco e avaro, il quale riusciva a essere insieme, ce n'erano molti di questa razza, ultra-realista e ultra-volterriano. Arrivato vicino a lui, il vescovo gli toccò il braccio:

«*Signor marchese, bisogna che mi diate qualcosa anche voi*». Il marchese si voltò e rispose asciutto:

«*Ho i miei poveri, monsignore*».

«*Datemeli*», ribatté il vescovo.

Un giorno, nella cattedrale, fece questa predica:

«Fratelli carissimi, miei buoni amici, vi sono in Francia un milione e trecentoventimila case di contadini che hanno solo tre aperture, unmilioneottocentomiladiciassette che ne hanno due, una porta e una finestra, e, per ultimo, trecentoquarantaseimila stamberghe che ne hanno solo una, la porta. E questo per via di una cosa che chiamano imposta sulle porte e sulle finestre... Mettete delle povere famiglie, delle vecchie, dei

bambini, in quelle abitazioni, e vedrete che febbri! Che malattie! Via! Dio dona l'aria agli uomini, la legge gliela vende. Io non accuso la legge, ma benedico Iddio. Nell'Isère, nel Var, nelle due Alpi, le Alte e le Basse, i contadini non hanno nemmeno carriole e trasportano il letame sulla schiena; non hanno candele e bruciano legni resinosi e pezzi di corda inzuppati nella ragia. Fanno il pane per sei mesi e lo cuociono con lo sterco bovino secco. D'inverno rompono il pane a colpi di scure e lo rammolliscono lasciandolo nell'acqua ventiquattro ore per poterlo mangiare. Fratelli miei, abbiate pietà! Vedete come si soffre intorno a voi...».

Nativo della Provenza, aveva con facilità imparato tutti i dialetti del Mezzogiorno. Diceva:

«*Eh bé? moussu, sès sagé?*», come nella bassa Linguadoca. «*Onté anaras passa?*», come nelle basse Alpi. «*Puerte un bouen moutou embe un bouen froumage grase*», come nell'alto Delfinato. E questo piaceva molto al popolo e aveva contribuito non poco ad aprirgli i cuori di tutti. Nella capanna e sulla montagna era come a casa sua. Sapeva dire le cose più nobili negli idiomi più volgari. Parlando tutte le lingue entrava in tutte le anime.

Del resto, con le persone della buona società si comportava come con i popolani. Non condannava mai nulla affrettatamente, senza tener conto della circostanza. Diceva: «Vediamo per quale via è passata la colpa».

Essendo un *ex-peccatore*, come amava qualificarsi sorridendo, non aveva quegli scatti d'indignazione propri del rigorismo, e professava apertamente, tra un aggrottarsi di sopracciglia dei virtuosi feroci, una dottrina che si potrebbe riassumere press'a poco così:

«L'uomo ha sopra di sé la carne che è insieme il suo fardello e la sua tentazione. Egli se la trascina dietro e insieme le cede.

«Deve sorvegliarla, contenerla, reprimerla, non obbedirle se non in casi estremi. In quest'obbedienza ci può essere ancora della colpa; ma la colpa commessa in queste condizioni è veniale. È una caduta, ma una caduta in ginocchio che può finire in preghiera.

«Essere santi è un'eccezione: essere giusti è la regola. Errate, mancate, peccate, ma siate giusti.

«Peccare il meno possibile è la legge dell'uomo. Non peccare del tutto è il sogno dell'angelo. Tutto ciò che è terrestre è sottomesso al peccato. Il peccato è una gravitazione».

Quando la gente gridava forte e s'indignava per un nonnulla, diceva:

«Oh! Questo mi ha tutta l'aria di un delitto che tutti commettono. Ecco che le ipocrisie spaventate s'affrettano a protestare e a mettersi al riparo».

Era indulgente con le donne e con i poveri sui quali grava il peso della società umana. Diceva: «Le colpe delle donne, dei fanciulli, dei servi, dei deboli, degli indigenti, degli ignoranti, sono le colpe dei mariti, dei padri, dei padroni, dei forti, dei ricchi e dei sapienti». E diceva anche: «A quelli che non sanno insegnate più cose che potete; la società è colpevole di non impartire l'istruzione gratuita, è responsabile della tenebra che produce. Quell'anima è piena d'ombra, ed ecco che commette il peccato. Il colpevole non è colui che commette il peccato, ma colui che ha fatto l'ombra».

Come si vede aveva un suo modo strano di giudicare le cose. Ho il sospetto che l'avesse preso dal Vangelo.

Un giorno sentì parlare in un salotto di un processo penale in fase di istruzione che sarebbe stato presto discusso. Un poveretto, per amore di una donna e del fanciullo che da lei aveva avuto, senza mezzi, si era messo a battere monete false. Il falso monetario, allora, era punito con la pena di morte. La donna era stata arrestata mentre cercava di spacciare la prima moneta falsa fabbricata dall'uomo. Avevano preso lei; avevano le prove soltanto contro di lei. Lei sola poteva accusare il suo amante e perderlo confessando tutto. Negò. Insistettero. S'ostinò a negare. Il procuratore del Re allora ebbe un'idea. Immaginò un'infedeltà dell'amante e riuscì, con frammenti di lettere abilmente montati, a convincere la poveretta che aveva una rivale e che quell'uomo la ingannava. Solo allora, esasperata dalla gelosia, ella aveva denunciato l'amante, confessato tutto, fornito tutte le prove. L'uomo era perduto. Stava per essere processato ad Aix con la sua complice. Si raccontava il fatto e tutti si compiacevano dell'abilità del magistrato. Puntando sulla gelosia era riuscito a far scaturire la verità dalla collera e venir fuori la giustizia dalla vendetta. Il vescovo ascoltava in silenzio. Alla fine chiese:

«Dove saranno giudicati quest'uomo e questa donna?».

«Alla corte d'assise».

E poi: «Dove si processerà quel procuratore del Re?».

Accadde a D. un fatto tragico.

Un uomo fu condannato a morte per omicidio. Era un disgraziato non molto istruito, ma neanche ignorante, che aveva fatto il giocoliere nelle fiere e lo scrivano pubblico. Il processo impressionò molto la città. Alla

vigilia del giorno fissato per l'esecuzione del condannato, il cappellano della prigione s'ammalò. Ci voleva un prete per confortare gli ultimi momenti del condannato. S'andò a cercare il parroco. Sembra che questi rifiutasse dicendo: «Non è cosa che mi riguardi. Non ho niente a che vedere con questa grana e con quel giocoliere; anch'io sono ammalato. Non è comunque quello il mio posto».

Questa risposta fu riferita al vescovo il quale disse:

«*Il signor curato ha ragione. Quello non è il suo posto, è il mio*».

E si recò subito alla prigione, discese nella segreta del «saltimbanco», lo chiamò per nome, lo prese per mano; gli parlò. Passò tutta la giornata con lui dimenticando il pranzo, il letto, pregando Dio per l'anima del condannato e il condannato per la propria. Gli disse le più grandi verità, che sono le più semplici. Gli fu padre, fratello, amico: vescovo soltanto per benedirlo. Gli insegnò tutto rassicurandolo e consolandolo. Quell'uomo sarebbe morto disperato. La morte era per lui un abisso. Ritto, fremente su quella soglia lugubre, indietreggiava con orrore. Non era abbastanza ignorante per essere assolutamente indifferente. La sua condanna, una scossa profonda per lui, aveva rotto qua e là quel diaframma che ci separa dal mistero delle cose che chiamiamo vita. Da quelle brecce fatali egli continuava a guardar fuori da questo mondo e non vedeva che tenebre. Il vescovo gli mostrò una luce.

Il giorno dopo, quando andarono a prendere quell'infelice, il vescovo era là. Lo seguì, mostrandosi agli occhi della folla con la mantellina viola, la croce episcopale al collo, fianco a fianco con quel poveretto legato con le corde. Salì con lui sulla carretta, con lui salì al patibolo. Il condannato, triste e accasciato il giorno prima, era raggiante. Sentiva la propria anima riconciliata e sperava in Dio. Il vescovo l'abbracciò e nel momento in cui stava per calare la lama gli disse:

«Dio resuscita colui che l'uomo uccide; colui che i suoi fratelli scacciano ritrova il padre. Pregate, credete, entrate nella vita! Là è il Padre...».

Quando discese dal palco aveva qualcosa nello sguardo che costringeva il popolo a farsi da parte. Non si sapeva se colpisse più il suo pallore o la sua serenità. Rientrando nell'umile sua dimora che chiamava sorridendo il *suo palazzo,* disse alla sorella:

«*Torno dalla cerimonia pontificale*».

Siccome le cose sublimi sono anche spesso le meno comprese, vi fu qualcuno in città che, commentando la condotta del vescovo, disse: *È*

un'affettazione. Ma non fu che una malignità da salotto. Il popolo, che non trova malizia nelle azioni sante, ne fu commosso e l'ammirò.

Quanto al vescovo, l'aver visto la ghigliottina fu un vero colpo e ci volle molto tempo prima che egli si riavesse. Si può considerare con indifferenza la pena di morte, si può non pronunciarsi, dire di sì e di no, finché non si è vista con i propri occhi una ghigliottina; ma quando se ne vede una, la scossa è violenta e bisogna decidersi a prender partito pro o contro. Alcuni ammirano, come il De Maistre, altri esecrano come il Beccaria. La ghigliottina è il concretizzarsi della legge; essa si chiama *punizione*, non è neutra e non vi permette di rimaner neutrali. Chi la scorge freme del più misterioso dei fremiti. Tutte le questioni sociali drizzano attorno alla mannaia i loro punti interrogativi. Il patibolo non è visione. Il patibolo non è un'impalcatura, non è una macchina, non è un meccanismo inerte fatto di legno, di ferro e di corde. Sembra che sia, in qualche modo, un essere dotato di chissà quali cupe iniziative. Si direbbe che quella impalcatura veda, che quella macchina intenda, che quel meccanismo comprenda, che quel legno, quel ferro, quelle corde vogliano. Nella spaventosa fantasticheria in cui getta l'anima con la sua presenza, il patibolo appare terribile e partecipe di quello che fa. Il patibolo è complice del carnefice: divora, mangia della carne, beve del sangue. Il patibolo è una specie di mostro, fabbricato dal giudice e dal falegname, uno spettro che sembra vivere d'una vita spaventosa, fatta di tutta la morte che ha procurato.

Così l'impressione fu orribile e profonda; il giorno dopo quello dell'esecuzione, e per molti altri ancora, il vescovo parve prostrato. La serenità quasi violenta del momento funebre era scomparsa; il fantasma della giustizia sociale l'ossessionava. Egli, che di solito traeva da tutte le sue azioni una soddisfazione raggiante, sembrava farsene un rimprovero. Gli accadeva, a volte, di parlare tra sé e sé, mormorando a mezza voce lugubri monologhi. Eccone uno che sua sorella sentì una sera e raccolse: «Non credevo che fosse una cosa tanto mostruosa. È una colpa astrarsi dalla legge divina, al punto da non accorgersi della legge umana. La morte appartiene solo a Dio. Con quale diritto gli uomini si servono di una cosa sconosciuta?».

Col tempo quelle impressioni s'attenuarono e, forse, si cancellarono. Fu notato, tuttavia, che il vescovo evitava di passare nella piazza delle esecuzioni.

Si poteva chiamare Myriel al capezzale dei malati e dei moribondi a qualsiasi ora: egli sapeva che quello era il suo più grande dovere, il suo più grande lavoro. Le famiglie vedove e orfane non avevano bisogno di chiamarlo, egli v'andava da sé. Sapeva sedersi e tacere per lunghe ore accanto al marito che aveva perduto la moglie adorata, alla madre che aveva perduto il figliolo. Così come conosceva il momento in cui tacere, conosceva quello in cui parlare. Ammirevole consolatore! Egli non cercava di cancellare il dolore con l'oblio, ma lo magnificava e lo nobilitava con la speranza. Diceva: «Badate al modo in cui considerate i morti. Non pensate a ciò che imputridisce; guardate intensamente: scorgerete la luce viva del vostro diletto defunto in fondo al cielo».

Sapeva che la fede è sana. Cercava di consigliare, di calmare l'uomo disperato mostrandogli a dito l'uomo rassegnato e di trasformare il dolore che vede una fossa in quello che guarda una stella.

V • COME MONSIGNOR BIENVENU FACESSE DURARE TROPPO A LUNGO LE SUE SOTTANE

La vita domestica di monsignor Myriel era piena degli stessi pensieri che informavano la sua vita pubblica. Per chi avesse avuto la ventura di vederlo da vicino sarebbe stato uno spettacolo grave e incantevole quello offerto dalla povertà volontaria nella quale viveva monsignor vescovo di D.

Come tutti i vecchi, e come la maggior parte dei pensatori, dormiva poco. Un breve sonno profondo. Al mattino, si raccoglieva per un'ora, poi diceva messa alla cattedrale o in casa. Detta la messa faceva colazione con un pane di segale inzuppato nel latte delle sue vacche. Poi lavorava.

Un vescovo è un uomo occupatissimo: deve ricevere ogni giorno il segretario dell'arcivescovado, che, di solito, è un canonico, e, quasi tutti i giorni, i grandi vicari. Poi deve controllare congregazioni, concedere privilegi, esaminare tutta la letteratura ecclesiastica: messali, catechismo diocesano, breviari ecc.; deve scrivere pastorali, autorizzare prediche, mettere d'accordo parroci e sindaci, tenere una corrispondenza ecclesiastica e una corrispondenza amministrativa, da una parte lo Stato, dall'altra la Santa Sede, mille faccende.

Il tempo che queste mille faccende, gli uffici e il breviario gli lasciavano lo dedicava ai bisognosi, ai malati, agli afflitti; il tempo che gli afflitti, i malati, i bisognosi gli lasciavano, lo dedicava al lavoro. Ora

zappava il giardino, ora leggeva e scriveva. Usava una parola sola per indicare queste due specie di lavoro: chiamava ciò *fare del giardinaggio*. «La mente è un giardino», diceva.

Verso mezzogiorno, quando faceva bello, usciva e passeggiava a piedi in campagna o in città, entrando sovente nei casolari. Lo si vedeva camminar solo, assorto nei suoi pensieri, lo sguardo a terra, appoggiato a un lungo bastone, vestito d'una sopravveste violacea imbottita e ben calda, con calze viola in grosse scarpe e il capo coperto dal cappello piatto che lasciava passare per i tre corni tre grosse ghiande d'oro a grani.

Ovunque compariva, era una festa. Si sarebbe detto che il suo passaggio avesse qualcosa di luminoso. I fanciulli e i vecchi uscivano sulla soglia della porta soltanto per il vescovo e per il sole. Benediceva ed era benedetto. La gente indicava la sua casa a chiunque avesse bisogno di qualcosa.

Qua e là si fermava, parlava ai ragazzi e alle bambine, sorrideva alle madri. Finché aveva denaro, visitava i poveri, quando non ne aveva più faceva visita ai ricchi.

Siccome faceva durar a lungo le tonache e non voleva che qualcuno se ne accorgesse, quando usciva in città usava sempre la sopravveste viola. Che d'estate dava un po' fastidio.

Rincasando, pranzava. Il pranzo assomigliava alla colazione.

La sera, alle otto e mezza, cenava con sua sorella, e la signora Magloire, in piedi alle loro spalle, li serviva. Nulla di più frugale di quel pasto. Se però il vescovo aveva a cena uno dei suoi curati, la signora Magloire ne approfittava per servire a monsignore ottimi pesci di lago o della selvaggina di montagna. Ogni curato diventava pretesto per una buona cena; e il vescovo lasciava fare. Altrimenti il suo pasto consisteva di verdura lessata e di una minestra con l'olio. Perciò in città si diceva: *quando il vescovo non fa vita da curato, fa vita da trappista*.

Dopo cena s'intratteneva per una mezzoretta con la signorina Baptistine e con la signora Magloire; poi rientrava in camera sua e si rimetteva a scrivere su dei foglietti sciolti o in margine a qualche in-folio. Era letterato e anche un po' erudito. Ha lasciato cinque o sei manoscritti curiosi; fra questi una dissertazione sul versetto della Genesi: *Al principio lo spirito di Dio galleggiava sulle acque*. Si tratta di un confronto tra questo versetto e tre testi: il versetto arabo che dice: *I venti di Dio soffiavano*; Flavio Giuseppe che dice: *Un vento dall'alto precipitava sulla terra*; infine la parafrasi caldea di Onkelos: *Un vento che veniva da Dio*

soffiava sulla superficie delle acque. In un'altra dissertazione esaminava le opere teologiche di Hugo, vescovo di Tolemaide, lontano prozio di chi scrive questo libro, e affermava che gli si debbono attribuire i vari opuscoli pubblicati nel secolo scorso sotto lo pseudonimo di Barleycourt.

A volte durante una lettura, quale che fosse il libro che aveva fra le mani, piombava improvvisamente in una meditazione profonda, dalla quale usciva solo per scrivere qualche riga sulle pagine del volume stesso. Queste righe spesso non hanno alcuna relazione col libro che le accoglie. Abbiamo sott'occhio una nota scritta da lui in margine a un in-quarto intitolato: *Corrispondenza di lord Germain coi generali Clinton, Cornwalis e gli ammiragli della stazione d'America. A Versailles, presso Poinçot, libraio, e a Parigi, presso Pissot, libraio in lungosenna degli Agostiniani*.

Ecco questa nota:

«O voi, chi siete?

«L'Ecclesiaste vi chiama Onnipotente, i Maccabei vi chiamano Creatore, l'Epistola agli Efesii vi chiama Libertà, Baruch vi chiama Immensità; i Salmi vi chiamano Saggezza e Verità, Giovanni vi chiama Luce, i Re vi chiamano Signore, l'Esodo Provvidenza, il Levitico vi chiama Santità, Esdra vi chiama Giustizia, il Creato vi chiama Dio, l'uomo vi chiama Padre, ma Salomone vi chiama Misericordia, ed è questo il più bello di tutti i vostri nomi».

Verso le nove di sera le due donne si ritiravano e salivano nelle loro camere, al primo piano, lasciandolo al pianterreno, solo, fino al mattino.

A questo punto è necessario dare un'idea esatta dell'abitazione del vescovo di D.

VI • A CHI MONSIGNOR BIENVENU AVESSE AFFIDATO LA CUSTODIA DELLA PROPRIA CASA

La casa che abitava, lo abbiamo già detto, si componeva di un pianterreno più un solo piano: tre stanze in basso, tre di sopra, sotto un granaio. Dietro la casa il giardino, un quarto di iugero. Le due donne occupavano il primo piano, il vescovo il pianterreno. La prima stanza, che si apriva sulla strada, serviva da sala da pranzo, la seconda da camera da letto e la terza da oratorio. Non si poteva uscire dall'oratorio senza attraversare la camera da letto, né uscir dalla camera da letto senza attraversare la sala da pranzo. In fondo all'oratorio c'era un'alcova chiusa,

con un letto per gli ospiti. Monsignor vescovo teneva questo letto per i curati di campagna che andavano a D. per faccende o per qualche necessità della parrocchia.

La farmacia dell'ospedale, un piccolo edificio annesso alla casa, s'era trasformata in cucina e cantina. Nel giardino c'era anche una stalla che era stata la cucina dell'ospedale e il vescovo ci teneva due vacche. Quale che fosse la quantità di latte che ne ricavava, non mancava di mandarne la metà, ogni mattina, agli ammalati dell'ospedale. «*Pago la mia decima*», diceva.

La sua camera era abbastanza grande, non troppo facile a riscaldare durante l'inverno; e poiché la legna a D. costava cara, egli aveva avuto la buona idea di far costruire, nella stalla, un localino chiuso da un cancelletto di tavole, dove passava le sue serate quando il freddo era pungente. Lo chiamava la sua *sala d'inverno*.

Anche in questo, come nella sala da pranzo, la mobilia consisteva in un tavolo quadrato di legno chiaro, e quattro seggiole impagliate. La sala da pranzo si ornava anche di una credenza verniciata di rosa, a guazzo, che faceva il paio con un'altra, questa decorosamente coperta da tovagliette bianche a ricami, della quale il vescovo aveva fatto l'altare del suo oratorio.

Spesso le ricche penitenti di D. si erano tassate, un tanto ciascuna, per offrire un bell'altare nuovo all'oratorio di monsignore e ogni volta lui aveva preso il denaro e lo aveva distribuito ai poveri.

«L'altare più bello», diceva, «è l'anima di un infelice consolato che ringrazia Iddio».

Aveva, nell'oratorio, due inginocchiatoi impagliati, e in camera un seggiolone con i braccioli, impagliato anche questo. Quando per caso si trovava a ricevere sette, otto persone insieme - il prefetto o il generale, o lo stato maggiore del reggimento di guarnigione o qualche allievo del piccolo seminario - era costretto a prendere le seggiole dalla *sala d'inverno* e gli inginocchiatoi dall'oratorio; soltanto così riusciva a mettere insieme le undici sedie per i visitatori. A ogni nuova visita, vuotava una stanza.

Qualche volta però accadeva che i visitatori fossero dodici: allora il vescovo nascondeva il suo imbarazzo rimanendo in piedi, davanti al caminetto se era d'inverno, o passeggiando in giardino, se era d'estate.

C'era un'altra seggiola nell'alcova, ma era spagliata e con tre gambe e non stava ritta se non appoggiata al muro; Baptistine poi, aveva in camera sua una grande poltrona in legno, immensa, con dorature sbiadite,

tappezzata in stoffa cinese a fiori, ma, per portarla fino al primo piano, era stato necessario tirarla su dalla finestra perché la scala era troppo stretta; non ci si poteva quindi fare assegnamento in questi casi.

L'ambizione della signorina Baptistine sarebbe stata di acquistare i mobili della sala in mogano intagliato a testa di cigno, con tappezzeria in velluto di Utrecht giallo a rosoni, e tanto di canapè. Sarebbe venuta a costare almeno cinquecento franchi; ma siccome in cinque anni era riuscita a raggranellare solo quarantadue franchi e cinquanta, aveva finito col non pensarvi più. Chi ha mai potuto realizzare il proprio ideale?

Nulla era più semplice da immaginare della camera del vescovo. Una portafinestra dava sul giardino; contro la parete opposta c'era il letto in ferro, di quelli che si usano negli ospedali, col baldacchino di saglia verde; quasi nascosta dal letto, una tenda, e, dietro, gli oggetti per la *toilette* tradivano le passate abitudini dell'uomo elegante; due porte, una, accanto al caminetto, metteva nell'oratorio, l'altra, vicino alla libreria, comunicava con la sala da pranzo. La libreria era un grande armadio a vetri pieno di libri; il caminetto di legno, dipinto come marmo, era, di solito, spento; nel caminetto due alari di ferro, ornati di vasi scanalati con ghirlande, un tempo argentati, genere di lusso tuttaffatto episcopale; in alto, sopra il caminetto, un crocefisso di rame con tracce d'argentatura fissato su un fondo di velluto nero spelacchiato, incorniciato di legno un tempo dorato; vicino alla finestra un grande tavolo con su il calamaio, coperto di fogli alla rinfusa e di grossi volumi. Davanti al tavolo il seggiolone impagliato e, davanti al letto, un inginocchiatoio preso dall'oratorio.

Al muro, di qua e di là dal letto, erano appesi due ritratti in cornice di forma ovale, con due piccole iscrizioni dorate sul fondo neutro delle tele, accanto ai volti, che dicevano come quei ritratti rappresentassero uno l'abate di Chaliot, vescovo di St-Cloud, l'altro l'abate Tourteau, vicario generale di Agde, abate di Grand-Champs, dell'ordine dei cistercensi, diocesi di Chartres. Il vescovo, succeduto in quella camera agli infermi dell'ospedale, aveva trovato questi due ritratti e ce li aveva lasciati. Erano costoro due sacerdoti e, forse, chissà? due benefattori; buone ragioni entrambe perché egli li rispettasse. Tutto ciò che riuscì a sapere di loro fu che erano stati insigniti dal re, uno del vescovado, l'altro del suo beneficio, nello stesso giorno, il 27 aprile 1785. La signora Magloire una volta aveva staccato i quadri per spolverarli: il vescovo aveva così potuto trovare questa notizia scritta con inchiostro sbiadito, su un pezzo di carta ingiallita, appiccicata con quattro ostie dietro il ritratto dell'abate di Grand-Champs.

Dalla finestra pendeva una tenda di grossa stoffa di lana, tanto vecchia che la signora Magloire, per evitare la spesa di una nuova, era stata costretta a farvi un lungo rammendo nel mezzo. Quel rammendo disegnava come una croce. Il vescovo spesso lo mostrava: «Come sta bene!», diceva.

Tutte le camere della casa, al piano terreno come al primo piano erano imbiancate a calce, così come quelle delle caserme e degli ospedali.

Ma negli ultimi anni, come si vedrà più avanti, la signora Magloire aveva scoperto sotto la tappezzeria imbiancata della stanza della signorina Baptistine degli affreschi. Prima d'essere ospedale quella casa era stata un pubblico parlatorio. Ecco perché c'erano quegli affreschi. Le camere erano pavimentate in mattonelle rosse che venivano lavate ogni settimana, e accanto a tutti i letti c'erano delle stuoie di paglia. Tutta la casa, governata da due donne, era squisitamente pulita da cima a fondo. Era il solo lusso che il vescovo permettesse. «*Perché non porta via nulla ai poveri*», diceva.

Bisogna ammettere, però, che di ciò che aveva posseduto una volta gli rimanevano ancora delle posate d'argento per sei e un mestolo che la signora Magloire vedeva con piacere brillare tutti i giorni sulla grossa tovaglia di tela bianca. E poiché ci siamo prefissi di dipingere il vescovo di D. così com'era, dobbiamo aggiungere che più di una volta gli era avvenuto di dire:

«Sarà difficile che io rinunci a mangiare con posate d'argento».

A quest'argenteria bisogna aggiungere due candelieri d'argento massiccio che aveva ereditati da una zia. Questi candelieri reggevano due candele di cera e figuravano di solito sul caminetto. Quando c'era qualcuno a pranzo, la signora Magloire accendeva le due candele e metteva i due candelieri sulla tavola.

Il credenzino nel quale la signora Magloire chiudeva ogni sera le posate e il mestolo d'argento senza mai portar via la chiave, si trovava proprio nella camera del vescovo, vicino al capezzale.

Il giardino, un po' deturpato dalle brutte costruzioni delle quali abbiamo già parlato, era diviso da quattro viali a croce che partivano da un pozzetto al centro; un altro viale faceva tutto il giro intorno al giardino lungo il bianco muro di cinta. I viali formavano quattro quadrati di terra bordati di bosso. In tre dei quadrati la signora Magloire coltivava degli ortaggi; nel quarto, il vescovo aveva piantato dei fiori; qua e là c'erano

degli alberi da frutto. Una volta la signora Magloire gli aveva detto con una certa dolce malizia:

«Monsignore, voi traete partito da tutto, eppure, ecco qua, questa terra è inutile. Non sarebbe meglio piantarci l'insalata invece dei fiori?».

«V'ingannate, signora Magloire», rispose il vescovo. «Il bello è utile quanto l'utile», e, dopo un momento di silenzio, «forse di più», soggiunse.

Questo pezzetto di terra, diviso in quattro strisce, teneva occupato il vescovo quasi quanto i suoi libri. Vi passava volentieri un'ora o due tagliando, sarchiando, scavando qua e là delle buchette nelle quali poneva i semi. Non era nemico degli insetti così come un giardiniere avrebbe dovuto essere. Non pretendeva neanche di essere un botanico: ignorava i gruppi e la metodologia, non cercava minimamente di decidere tra Tournefort e il metodo naturale; non prendeva partito per gli utricoli contro i cotiledoni, né per Jussieu contro Linneo. Non studiava le piante, amava i fiori. Rispettava molto gli scienziati, rispettava anche di più gli ignoranti, e, senza mai venir meno a questi due rispetti, ogni sera d'estate annaffiava le sue aiole con un annaffiatoio di latta verniciato di verde.

Nella casa non c'era una sola porta che si chiudesse a chiave. La porta della sala da pranzo che, come abbiamo detto, s'apriva direttamente sulla piazza della cattedrale, era un tempo munita di serrature e catenacci come una porta di prigione. Il vescovo aveva fatto togliere tutta quella ferraglia e la porta, di notte come di giorno, era chiusa da un semplice saliscendi. Il primo che passava, a qualsiasi ora, non aveva che spingerla. Nei primi tempi le due donne erano alquanto disturbate da quella porta sempre aperta, ma il vescovo di D. aveva detto: «Fate mettere i catenacci alle vostre porte, se volete». Entrambe trovarono più comodo condividere la sua fiducia, o almeno fecero come se la condividessero. Soltanto la signora Magloire aveva, di quando in quando, dei timori. Quanto al vescovo si può vedere il suo pensiero spiegato, o almeno indicato, da queste tre righe che aveva scritto in margine a una Bibbia: «Ecco la sfumatura: la porta del medico non deve mai essere chiusa, la porta del prete deve essere sempre aperta».

In un altro libro, intitolato: *Filosofia della scienza medica*, aveva scritto quest'altra nota: «Forse che non sono un medico come loro? Ho anch'io i miei malati: in primo luogo ho i loro, quelli che loro chiamano malati; poi ho i miei, che chiamo *infelici*».

Altrove aveva scritto: «Non domandate mai il nome di chi vi chiede ricovero. È specialmente chi ha un nome che l'imbarazza che ha bisogno d'asilo».

Avvenne che un degno curato, non ricordo più se il curato di Couloubroux o di Pompierry, pensò di domandargli un giorno, probabilmente per suggerimento della signora Magloire, se era ben certo di non commettere un'imprudenza lasciando giorno e notte la porta aperta a disposizione di chi volesse entrare, e se non temeva che un giorno o l'altro accadesse qualche disgrazia in una casa tanto incustodita. Il vescovo gli toccò la spalla con benevola serietà, dicendogli: «*Nisi dominus custodierit domum in vanum vigilant qui custodiunt eam*». Poi parlò d'altro. Gli piaceva dire: «C'è il coraggio del prete e c'è il coraggio del colonnello dei dragoni. E il nostro», soggiungeva, «deve essere tranquillo».

VII • CRAVATTE

Qui trova la sua giusta collocazione un fatto che non possiamo tralasciare perché è di quelli che meglio lasciano capire che uomo fosse monsignor vescovo di D. Dopo l'annientamento della banda di Gaspard Bès che aveva infestato le gole di Ollioules, un suo luogotenente, certo Cravatte, si rifugiò sulla montagna. Per qualche tempo riparò coi suoi banditi, i superstiti della banda di Gaspard Bès, nella contea di Nizza, poi passò in Piemonte e, improvvisamente, riapparve in Francia, dalle parti di Barcellonette. Fu visto prima a Jauziers, poi a Tuiles. Si nascose nelle caverne del Joug de l'Aigle, poi di là scese verso i casolari e i villaggi passando per le gole dell'Ubaye e dell'Ubayette.

Si spinse fino a Embrun dove una notte entrò nella cattedrale e svaligiò la sacrestia. Le sue malefatte desolavano il paese. Gli misero la gendarmeria alle calcagna, ma invano. Riusciva sempre a farla franca e a volte resisteva con la forza; aveva del coraggio quel miserabile. In mezzo a tutto quel terrore capitò il vescovo. Faceva una visita pastorale a Chastelar. Il sindaco andò a riceverlo consigliandolo di ritornare sui suoi passi. Cravatte batteva la montagna fino ad Arche e oltre; c'era pericolo, anche con una scorta. Era come voler esporre inutilmente tre o quattro disgraziati gendarmi.

«Perciò», disse il vescovo, «ho pensato di andarci senza scorta».

«Ma cosa vi viene in mente, signor vescovo!», gridò il sindaco.

«Proprio questo, che non voglio assolutamente i gendarmi e che parto fra un'ora».

«Partite?».

«Parto».

«Solo?».

«Solo».

«Monsignore, non fatelo!».

«C'è, sulla montagna», replicò il vescovo, «un umile piccolo comune, piccolo così, dove non vado da tre anni. Sono miei buoni amici. Pastori mansueti e onesti. Hanno la proprietà di una capra su trenta che ne custodiscono, fanno dei bei cordoni di lana di vari colori, suonano ariette rustiche con dei piccoli flauti a sei fori. Hanno bisogno che qualcuno parli loro del buon Dio ogni tanto. Che cosa direbbero di un vescovo che ha paura? Che cosa direbbero se non ci andassi?».

«Ma, monsignore, e i briganti?».

«Toh! ora che ci penso. Avete ragione: potrei incontrarli. Anch'essi potrebbero aver bisogno che si parli loro del buon Dio».

«Ma è una banda, monsignore! Sono un branco di lupi!».

«Signor sindaco, forse Gesù mi vuole pastore in quel branco. Chi conosce le vie della Provvidenza?».

«Ma vi deruberanno, monsignore!».

«Non ho nulla».

«Vi uccideranno».

«Un povero prete che passa borbottando le sue sciocchezze?... Via! A che scopo?».

«Ah!... E se li incontrate?».

«Domanderò loro l'elemosina per i miei poveri».

«Non ci andate, monsignore. In nome del cielo!... Rischiate la vita...».

«È solo per questo, signor sindaco?», disse il vescovo. «Non vivo per conservare la mia vita, ma per custodire le anime».

Bisognò lasciarlo fare. Egli partì, accompagnato soltanto da un ragazzo che gli faceva da guida. La sua ostinazione fece rumore nel paese e impressionò. Non volle condurre con sé né la sorella, né la signora Magloire. Attraversò la montagna a dorso di mulo senza incontrare nessuno e giunse sano e salvo presso «i suoi buoni amici», i pastori. Rimase presso di loro quindici giorni, predicando, amministrando, insegnando, catechizzando. Prima di prendere la via del ritorno avrebbe

voluto cantare il *Te Deum* pontificale. Ne parlò al curato. Come fare? Non c'erano i paramenti episcopali. Non si poteva mettere a sua disposizione se non una modesta sacrestia di villaggio, con qualche vecchio piviale di damasco, ornato di false passamanerie.

«Bah!», disse il vescovo. «Signor curato, annunciamo intanto dal pulpito il *Te Deum*... In qualche modo si provvederà».

Si cercò nelle chiese dei dintorni. Tutte le ricchezze di quelle parrocchie riunite non sarebbero bastate a vestire convenientemente un cantore di cattedrale. Mentre ci si chiedeva come fare, due cavalieri sconosciuti portarono al presbiterio una grande cassa per monsignor vescovo e si allontanarono di gran carriera. La cassa fu aperta: conteneva un piviale di stoffa ricamato in oro, una mitra tempestata di diamanti, una croce arcivescovile, un pastorale magnifico e tutte le vesti pontificali rubate un mese prima dal tesoro di Notre-Dame d'Embrun. Sul fondo della cassa c'era un foglietto sul quale era scritto: *Cravatte a Monsignor Bienvenu*.

«Lo dicevo io che tutto si sarebbe accomodato!», disse il vescovo. Poi sorridendo aggiunse:

«A chi s'accontenta d'una cotta da curato, Dio manda un piviale da arcivescovo».

«Monsignore», mormorò il curato scuotendo il capo con un sorriso, «Dio o il diavolo».

Il vescovo guardò fisso il curato e ripeté: «Dio!».

Mentre ritornava a Chastelar, e lungo tutta la strada, la gente accorreva curiosa di vederlo. Al presbiterio di Chastelar trovò Baptistine e la signora Magloire che lo aspettavano e disse a sua sorella:

«Non avevo forse ragione?... Il povero prete è andato tra i montanari con le mani vuote e ritorna con le mani piene. Quando sono partito portavo con me la fiducia in Dio, ritorno con il tesoro d'una cattedrale».

Quella sera, prima di coricarsi, disse ancora:

«Non dobbiamo mai temere i ladri e gli assassini. Quelli sono solo pericoli esterni, pericoli da nulla. Dobbiamo temere, invece, noi stessi. I pregiudizi, ecco i veri ladri; i vizi, ecco i veri assassini. I grandi pericoli sono dentro di noi. Che importano le minacce alla nostra vita o alla nostra borsa? Pensiamo solo a ciò che minaccia la nostra anima».

Poi, volgendosi alla sorella: «Sorella mia, il prete non deve mai prendere alcuna precauzione contro il prossimo. Ciò che fa il prossimo, Dio lo permette. Basta che noi preghiamo Dio quando temiamo che un

pericolo ci sovrasti. Preghiamolo non per noi, ma per il fratello nostro, che non sia colpevole per cagion nostra».

Ci limitiamo a raccontare ciò che conosciamo: d'altronde è raro che nella sua vita accadesse qualcosa. Le cose che faceva erano sempre le stesse, nelle medesime occasioni. Un mese del suo anno era simile a un'ora della sua giornata.

Circa la sorte del «tesoro» della cattedrale di Embrun saremmo imbarazzati a rispondere se ci interrogassero in proposito. Certo erano delle cose bellissime che si prestavano a essere rubate a beneficio dei poveri. Rubate, poi, lo erano state già. Metà dell'avventura si era già compiuta; non rimaneva che mutare lo scopo del furto, e fargli fare una piccola deviazione in direzione dei poveri. A questo proposito, del resto, noi non affermiamo nulla. Diciamo solo che, tra le carte del vescovo, fu ritrovata una nota poco chiara che forse potrebbe aver relazione con questo affare e che è così concepita: *il problema è sapere se tutto ciò debba far ritorno alla cattedrale oppure all'ospedale*.

VIII • FILOSOFIA DOPO UN BICCHIERE

Il senatore del quale abbiamo parlato nelle pagine precedenti era un uomo accorto che aveva fatto carriera con una rettitudine incurante di tutti quegli ostacoli che chiamiamo coscienza, parola data, giustizia, dovere; era andato avanti dritto al suo scopo senza inciampare una sola volta sulla linea del suo interesse e della sua ascesa. Era stato un procuratore, innamorato del successo, niente affatto cattivo, attento a procacciare ogni possibile vantaggio ai propri figli, ai propri generi, ai parenti, anche agli amici; della vita aveva con saggezza saputo cogliere i lati buoni, le buone occasioni, la buona fortuna. Tutto il resto non gli sembrava avesse importanza. Era pieno di spirito, abbastanza istruito per credersi un discepolo di Epicuro, non essendo, forse, che un seguace di Pigault-Lebrun. Rideva volentieri e di gusto delle cose infinite ed eterne, delle «frottole di quel brav'uomo del vescovo». E rideva, a volte con cortese autorità, davanti a Myriel stesso, che l'ascoltava.

In non so più quale cerimonia semi-ufficiale, il conte *** (quel senatore) e monsignor Myriel furono costretti a pranzare in casa del prefetto. Al dessert, il senatore, un po' allegro anche se sempre dignitoso, esclamò:

«Per Bacco, signor vescovo, parliamo. È raro che un senatore e un vescovo si guardino senza strizzar l'occhio. Siamo due àuguri. Voglio farvi una confessione. Ho una mia filosofia».

«E avete ragione», rispose il vescovo. «Quando uno si fa una filosofia ci si può sdraiare. E voi siete su un letto di porpora, signor senatore».

Il senatore, incoraggiato, riprese:

«Facciamo i bravi ragazzi».

«Anzi i bravi diavoli», disse il vescovo.

«Vi dichiaro», continuò il senatore, «che il marchese d'Argens, Pirrone, Hobbes e il signor Naigeon non sono affatto dei cialtroni. Nella mia biblioteca li ho tutti questi miei filosofi, con il taglio dorato».

«Proprio come voi, signor conte», l'interruppe il vescovo.

Il senatore continuò:

«Diderot lo odio; è un ideologo, un declamatore, un rivoluzionario, in fondo in fondo credette in Dio, e fu più bigotto di Voltaire. Voltaire s'è preso gioco di Needham e ha avuto torto: perché le anguille di Needham sono la prova che Dio è inutile. Una goccia d'aceto in un cucchiaio di pasta di farina invece del *fiat lux*. Immaginate la goccia più grossa e il cucchiaio più grande, e avrete il mondo. L'uomo è l'anguilla. Ma allora a cosa serve il Padre Eterno? Signor vescovo, l'ipotesi Jeova mi stanca. È buona soltanto a produrre gente magra che fa pensieri vani. Abbasso questo grande Tutto che non mi dà pace! Evviva Zero che mi lascia tranquillo. Per dirla tra noi, per vuotare il sacco, per confessarmi al mio pastore, come si conviene, vi dirò che ho del buon senso. Non sono pazzo per il vostro Gesù che va predicando a ogni piè sospinto la rinuncia e il sacrificio. È il consiglio di un avaro a dei pezzenti. Rinuncia: perché? Sacrificio: a che scopo? Non vedo lupi che si immolano per il bene di altri lupi. Restiamo nella natura, suvvia! Siamo in alto; adottiamo la filosofia più alta. Cosa serve altrimenti essere in alto se non vediamo più in là della punta del naso degli altri? Viviamo allegramente. La vita è tutto. Che l'uomo abbia un altro avvenire lassù, laggiù, da qualche parte, non ci credo affatto. Ah! Mi si raccomanda il sacrificio e la rinuncia, di stare attento a tutto quello che faccio, rompermi la testa sul bene e sul male, sul giusto e l'ingiusto, sul lecito e l'illecito. Perché? Perché dovrò rendere conto delle mie azioni. Quando? Dopo la mia morte. Che bel sogno! Dopo la morte, sarà bravo chi mi acchiapperà. Provate a far stringere un pugno di cenere da una mano d'ombra. Diciamoci la verità, noi che siamo degli iniziati e che abbiamo

tolto la gonna a Iside: non c'è né bene né male; c'è solo il vegetare. Cerchiamo la realtà, scaviamo fino in fondo. Andiamo fino in fondo, che diavolo! La verità bisogna fiutarla, scavare sotto terra, ghermirla. Allora essa vi dà gioie squisite. Allora diventate forti e ridete. Ho i piedi per terra, io. Signor vescovo, l'immortalità dell'anima è una fola. Ma che promessa affascinante! Fateci conto. La bella cambiale di Adamo! Siamo anima, diventeremo angeli, avremo le ali blu sulle scapole. Fatemi ricordare: non è Tertulliano che dice che i beati andranno da un astro all'altro? Va bene. Saremo le cavallette delle stelle. E poi, vedremo Dio. Là! là! là! Che sciocchezze tutti quei paradisi. Dio è una fregatura colossale. Certo non scriverei questo sul «Moniteur», per Bacco, però, tra amici, si può anche sussurrare. *Inter pocula*. Sacrificare la terra al paradiso, sarebbe come mollare la preda per un'ombra. Fregati dall'infinito! Non sono tanto scemo. Io sono Niente. Mi chiamo signor conte Niente, senatore. Esistevo prima di nascere? No. Esisterò dopo la morte? No. Chi sono? Un po' di polvere tenuta insieme da un organismo. Che ci sto a fare su questa terra? A me la scelta. Soffrire o godere. Dove mi porterà la sofferenza? Al nulla. E avrò sofferto. Dove mi porterà il godimento? Al nulla. Ma almeno avrò goduto. Ho già fatto la mia scelta. O si mangia o si è mangiati. Io mangio. Meglio essere il dente che l'erba. Questa è la mia saggezza. Dopodiché vada come vada, il becchino è là che aspetta, per noi il Pantheon, e tutto finisce nel grande buco. Fine. *Finis*. Liquidazione totale. È qui che si finisce nel nulla. Date retta a me, la morte è morte. Che al di là ci sia qualcuno che ha qualcosa da dirmi, ma non fatemi ridere. Tutte invenzioni delle balie. L'orco per i bambini e Jeova per i grandi. No: il nostro domani è la notte. Oltre la tomba ci sono soltanto dei nulla, tutti uguali. Che voi siate stato Sardanapalo o Vincenzo de' Paoli, sempre lo stesso nulla. Questa è la verità. Quindi vivete, soprattutto. Servitevi del vostro io finché l'avete. In verità, signor vescovo, ho la mia filosofia e ho i miei filosofi. Non mi lascio contare delle frottole. Dopodiché, è bene che ci sia qualcosa per quelli che sono in basso, per i nullatenenti, per gli arrotini, per i poveretti. E diamogli da succhiare le leggende, le chimere, l'anima, l'immortalità, il paradiso, le stelle. Nutritevi! E spalmateci il pane secco. Chi non ha nulla, ha il buon Dio. È il meno che si possa avere. Per me va anche bene, ma il signor Naigeon me lo tengo stretto. Il buon Dio è buono per il popolo».

Il vescovo applaudì.

«Questo sì che si chiama parlare!», esclamò. «Ottima cosa, meravigliosa davvero, questo materialismo! Non tutti riescono ad averlo.

Ma quando si ha, non si è più così fessi; non ci si lascia più stupidamente esiliare come Catone, né lapidare come Stefano né bruciare vivi come Giovanna d'Arco. Chi si riesce a procurare questo meraviglioso materialismo ha la gioia di sentirsi irresponsabile e di pensare di potersi divorare tutto senza scrupoli, cariche, sinecure, onorificenze, potere raggiunto bene o male, lucrose palinodie, utili tradimenti e gustose capitolazioni della coscienza, e di arrivare nella tomba a digestione avvenuta. Com'è gradevole! Non dico questo per voi, signor senatore!... però mi è impossibile non congratularmi. Voialtri, gran signori, avete, lo dite voi, una vostra filosofia tutta per voi, squisita, raffinata, accessibile ai ricchi soltanto, buona in tutte le salse, che condisce in modo superbo tutte le voluttà della vita. Questa filosofia è presa nel profondo ed è dissotterrata da speciali cercatori. Ma voi siete principi buoni e non trovate disdicevole che la fede nel buon Dio sia la filosofia del popolo, più o meno come l'oca con le castagne è il tacchino ai tartufi del povero».

IX • IL FRATELLO RACCONTATO DALLA SORELLA

Per dare un'idea dell'andamento della casa di monsignor il vescovo di D. e del modo in cui quelle due sante donne subordinavano le loro azioni, i loro pensieri, perfino i loro istinti di donne che si spaventavano per niente alle abitudini e alle intenzioni del vescovo, senza che egli non dovesse neanche prendersi la briga di parlare per esprimerle, non troviamo di meglio che trascrivere una lettera della signorina Baptistine alla signora viscontessa di Boischevron, sua amica d'infanzia. Questa lettera è nelle nostre mani.

D. 16 dicembre 18...

«Mia cara signora, non passa giorno senza che parliamo di voi. È una nostra abitudine, ma c'è una ragione di più per farlo. Pensate che la signora Magloire, mentre lavava e spolverava le pareti e il soffitto, ha fatto una scoperta; le nostre camere, che erano tappezzate di vecchia carta imbiancata a calce, non farebbero brutta figura in un castello come il vostro. La signora Magloire ha strappato tutta la carta. Sotto c'era qualcosa. Il mio salotto, dove non ci sono mobili e che noi usiamo per stendere la biancheria dopo il bucato, è alto quindici piedi, lungo e largo diciotto, e ha un soffitto che un tempo era stato dipinto con dorature e travicelli come i vostri. Quando qui c'era l'ospedale lo avevano coperto con

una tela. E poi delle *boiseries* dei tempi delle nostre nonne. Ma bisogna vedere la mia camera. La signora Magloire ha scoperto, sotto dieci strati di carta, degli affreschi che, se non sono buoni, sono certo passabili. C'è Telemaco fatto cavaliere da Minerva, ancora lui nei giardini... dei quali mi sfugge il nome. Insomma quelli dove le dame romane si recavano una notte sola. Che altro dirvi? Ci sono dei romani, delle romane (*qui una parola illeggibile*), e tutto il seguito. La signora Magloire ha ripulito tutto e quest'estate riparerà qualche piccolo guasto, rivernicerà tutto e la mia camera sarà un vero e proprio museo. Ha pure trovato in un angolo del granaio due *consoles* di legno, di tipo vecchiotto. Per rindorarle ci hanno chiesto due scudi da sei franchi; meglio dare questi soldi ai poveri. Peraltro sono proprio brutte e mi piacerebbe molto di più un tavolo rotondo in mogano.

«Sono sempre molto felice. Mio fratello è così buono. Dona tutto quello che ha ai poveri e ai bisognosi. Siamo un poco in imbarazzo. L'inverno in questo paese è molto brutto e dobbiamo ben fare qualcosa per i poveretti. Noi, bene o male, abbiamo di che far luce e riscaldarci. E sapete che queste sono grandi comodità.

«Mio fratello ha le sue abitudini. Dice che un vescovo deve essere così. Pensate che la porta di casa non viene mai chiusa. Chi vuole entra, e va direttamente da mio fratello. Non ha paura di niente, neanche di notte. È il suo coraggio, dice lui.

«Non vuole che né io né la signora Magloire ci diamo pensiero per lui. Si espone a tutti i pericoli e non vuole che neppure abbiamo l'aria di accorgercene. Bisogna saperlo capire.

«Esce con la pioggia, cammina nell'acqua, si mette in viaggio in pieno inverno. Non ha paura del buio, delle strade equivoche, dei brutti incontri.

«L'anno scorso se ne è andato tutto solo in un paese di briganti. Non ha voluto portarci con lui. Se ne è stato via quindici giorni. Quando è tornato, non gli era capitato nulla, e noi che lo credevamo morto, e stava bene, e ha detto: "Ecco come mi hanno derubato!". E ha aperto una valigia piena di tutti i tesori della cattedrale di Embrun, che gli avevano donato i ladri.

«Quella volta, sulla strada del ritorno, non ho potuto fare a meno di sgridarlo un poco, avendo cura però di parlare solo quando la carrozza faceva rumore, perché nessuno potesse sentire.

«Nei primi tempi mi dicevo: "Non c'è pericolo che lo fermi, è terribile". Ora ho finito per abituarmi. Faccio segno alla signora Magloire perché non lo infastidisca. Che rischi come vuole. Chiamo la signora Magloire, rientro in camera mia, prego per lui e mi addormento. Sono tranquilla perché so bene che se gli capitasse qualche disgrazia, sarebbe anche la mia fine. Me ne andrei dal buon Dio con mio fratello e il mio vescovo. Per la signora Magloire è più difficile che per me abituarsi a quelle che lei chiama: le sue imprudenze, ma ora anche lei ci ha fatto l'abitudine. Preghiamo tutte e due, tutte e due abbiamo paura e ci addormentiamo. Potrebbe entrare il diavolo in cassa e lo si lascerebbe fare. Dopotutto, di che cosa potremmo aver paura in questa casa? C'è sempre qualcuno con noi, che è il più forte. Il diavolo ci può passare, ma il buon Dio ci abita.

«E questo mi basta. Ormai mio fratello non ha neanche più bisogno di dirmi una parola. Lo capisco prima che parli, e ci abbandoniamo alla Provvidenza.

«Così bisogna essere con un uomo che ha un grande spirito.

«Ho interrogato mio fratello circa le informazioni che mi chiedete sulla famiglia de Faux. Sapete bene come egli sappia tutto e come ricordi tutto, perché è sempre stato un buon monarchico. È davvero un'antichissima famiglia normanna di Caen. Cinquecento anni fa c'erano un Raoul de Faux, un Jean de Faux e un Thomas de Faux, tutti gentiluomini e uno signore di Rochefort. L'ultimo era Guy Etienne Alexandre che era maestro di campo e qualche cosa nei cavalleggeri di Bretagna. Sua figlia Marie Louise ha sposato Adrien Charles de Gramont, figlio del duca Luis de Gramont, pari di Francia, colonnello delle guardie francesi e luogotenente generale dell'esercito. Si scrive Faux, Fauq e Faouq.

«Mia buona signora, raccomandateci alle preghiere del vostro santo parente il signor cardinale. Quanto alla vostra cara Sylvanie, ha fatto benissimo a non perdere quei brevi momenti che passa con voi per scrivermi. Sta bene, lavora secondo i vostri desideri e mi vuol sempre bene. È più che abbastanza. I suoi saluti mi sono giunti tramite vostro e mi hanno fatto felice. La mia salute è discreta, e tuttavia dimagrisco ogni giorno di più. Addio, è finita la carta e sono obbligata a lasciarvi. Tante buone cose.

Baptistine

«P.S. Il vostro nipotino è delizioso. Sapete che ha quasi cinque anni? Ieri ha visto passare un cavallo al quale avevano messo le ginocchiere e diceva: "Che cos'ha alle ginocchia quel cavallo?" - Com'è grazioso quel bambino. Il suo fratellino si tira dietro per l'appartamento una vecchia scopa come se fosse una carrozza e dice: "hop"».

Come si vede da questa lettera le due donne sapevano piegarsi al modo di vivere del vescovo con quel genio particolare che hanno le donne di capire l'uomo più di quanto non si comprenda egli stesso. Il vescovo di D.- sotto quell'aria dolce e calma che non si smentiva mai, faceva a volte cose grandi, ardite, magnifiche e pareva che neanche se ne accorgesse. Loro tremavano, ma lo lasciavano fare.

Solo la signora Magloire, a volte, tentava un'osservazione, ma prima, mai durante né dopo. Non lo disturbavano mai, neppure con una parola, neppure con un segno, quando un'azione era cominciata. In certi momenti, senza che egli avesse bisogno di dirlo, poiché probabilmente neanche se ne accorgevano tanto perfetta era la sua semplicità, sentivano vagamente che egli agiva da vescovo; allora diventavano due ombre nella casa. Lo servivano passivamente e se, per obbedirgli, avessero dovuto sparire, sarebbero sparite. Sapevano con ammirabile delicatezza d'istinto che certe premure possono infastidire. Così, anche se lo credevano in pericolo, capivano, non dico il suo pensiero, ma la sua natura, fino al punto di non vegliare più su di lui. Lo affidavano a Dio.

D'altronde Baptistine diceva, come abbiamo appena letto, che la fine di suo fratello sarebbe stata la sua. La signora Magloire non lo diceva, ma lo sapeva.

X • IL VESCOVO IN PRESENZA DI UNA LUCE SCONOSCIUTA

Qualche tempo dopo la data della lettera riportata nelle pagine precedenti, il vescovo fece una cosa che, stando a ciò che si diceva in città, era ancor più rischiosa della sua passeggiata per le montagne dei banditi.

C'era, nelle campagne intorno a D., un uomo che viveva in solitudine. Quest'uomo, diciamo subito questa parola grossa, era stato un membro della Convenzione. Si chiamava G.

Nel piccolo mondo di D. si parlava di G., membro della Convenzione, con un certo orrore. Uno della Convenzione, ma ci pensate? Era al mondo quando ci si dava del tu e ci si chiamava: cittadino.

Quest'uomo era più o meno un mostro. Forse non aveva proprio votato la morte del re, ma quasi... Era un quasi-regicida. Era stato terribile. Come mai, al ritorno dei principi legittimi, quell'uomo non era stato condotto dinanzi a un tribunale straordinario? Certo non gli avrebbero tagliato la testa, perché, suvvia, un po' di clemenza ci vuole; ma un bell'esilio a vita non glielo toglieva nessuno. Un esempio ci voleva ecc., ecc. Del resto era un ateo, come tutti quelli della sua specie! Pettegolezzi delle oche sull'avvoltoio.

Ma era proprio un avvoltoio questo G.? Sì, a giudicare da ciò che c'era di feroce nella sua solitudine. Poiché non aveva votato la morte del re non era stato incluso nelle liste degli esiliati e gli era stato possibile rimanere in Francia.

Abitava a tre quarti d'ora dalla città, lontano da ogni casolare, lontano dalle strade, in non so quale anfratto sperduto di una valle selvaggia. Laggiù, si diceva, aveva una specie di campo, un buco, una tana. Nessun vicino; neanche viandanti. Da quando abitava in quella valle, il sentiero che conduceva fin laggiù era scomparso sotto l'erba. Di quel luogo si parlava come della casa del boia.

Eppure il vescovo ci pensava, e qualche volta, guardando l'orizzonte, proprio dove una macchia d'alberi segnava l'inizio del vallone del vecchio membro della Convenzione: Là c'è un'anima che è sola, diceva.

E, in fondo al suo pensiero, aggiungeva: Gli debbo una visita.

Ma, confessiamolo, quest'idea, così naturale di prim'acchito, gli appariva, dopo un momento di riflessione, strana e impossibile, quasi ripugnante. Perché, in fondo, provava per quell'uomo quello che provavano tutti e il membro della Convenzione gli ispirava, senza che se ne rendesse ben conto, ciò che è come la frontiera dell'odio e che viene espresso così bene dalla parola: ripugnanza. Ma la rogna della pecora deve forse tener lontano il pastore? No. Ma che razza di pecora, però!

Il buon vescovo era perplesso. A volte si avviava in quella direzione, ma poi tornava indietro.

Un giorno, infine, si sparse la notizia che una specie di pastorello che serviva il membro della Convenzione nella sua tana era venuto a chiamare un medico; che il vecchio scellerato stava per morire, che la paralisi progrediva, che non avrebbe neanche passato la notte: «Grazie a Dio», commentò qualcuno.

Il vescovo prese il bastone, indossò il soprabito per nascondere la tonaca un po' troppo logora, come abbiamo già detto, e anche per il vento che quella sera si sarebbe fatto sentire, e si avviò.

Il sole tramontava e già quasi toccava l'orizzonte quando il vescovo giunse al luogo scomunicato. Sentì, con un certo batticuore, di essere già vicino alla tana. Scavalcò un fosso, oltrepassò uno steccato, alzò una sbarra, entrò in un'aia abbandonata, fece coraggiosamente qualche passo e improvvisamente, in fondo alla radura, dietro un'alta boscaglia, scorse la caverna.

Era in verità un casolare basso basso, piccolo e pulito, con un pergolato attaccato alla facciata.

Davanti alla porta, su una vecchia sedia con le ruote, poltrona dei contadini, c'era un vecchio con i capelli bianchi che sorrideva al sole.

In piedi, vicino al vecchio seduto, stava un ragazzo, il pastorello. Porgeva al vecchio una ciotola di latte.

Mentre il vescovo guardava, il vecchio alzò la voce: «Grazie», disse, «non ho più bisogno di niente», e il suo sorriso lasciò il sole per posarsi sul ragazzo.

Il vescovo si fece avanti. Al rumore dei suoi passi il vecchio seduto voltò la testa e il suo viso espresse tutta la sorpresa che si può provare dopo una lunga vita.

«Da quando vivo qui», disse, «è la prima volta che qualcuno entra da me. Chi siete, signore?».

«Mi chiamo Bienvenu Myriel».

«Bienvenu Myriel. Questo nome l'ho già sentito. Siete voi che la gente chiama Monsignor Bienvenu?».

«Proprio io».

Il vecchio riprese con un mezzo sorriso:

«Allora siete il mio vescovo?».

«Un poco».

«Entrate, signore».

Il membro della Convenzione tese la mano al vescovo, ma il vescovo non la prese. Il vescovo si limitò a dire:

«Mi fa piacere constatare che mi avevano ingannato. Non mi sembrate certo ammalato».

«Signore», rispose il vecchio, «guarirò».

Fece una pausa e aggiunse:

«Morirò fra tre ore».

E continuò:

«Sono un po' medico; so benissimo in che modo viene l'ultima ora. Ieri solo i piedi erano freddi; oggi il freddo è arrivato alle ginocchia; ora sento che sta salendo fino alla cintura; quando arriverà al cuore, mi fermerò. Non è bello il sole? Mi sono fatto portare fuori per dare un'ultima occhiata alle cose. Ma potete parlarmi, che questo non mi stanca. Avete fatto bene a venire a trovare un uomo che sta morendo. È bene che quel momento abbia dei testimoni. Ognuno ha le sue manie; io avrei voluto arrivare fino all'alba. Ma mi restano a malapena tre ore. E sarà notte. In fin dei conti, cosa importa? Finire è cosa semplice. Non c'è bisogno del mattino per questo. E sia. Morirò sotto le stelle».

Il vecchio si girò verso il pastorello.

«Vai a coricarti, tu. Sei stato alzato la notte scorsa. Sei stanco».

Il ragazzo entrò in casa.

Il vecchio lo seguì con gli occhi e aggiunse, come parlando a se stesso:

«Morirò mentre lui dorme. I due sonni si faranno compagnia».

Il vescovo non era poi così commosso come sarebbe dato credere. In quel modo di morire non gli sembrava di sentir Dio; dobbiamo dirlo, perché le piccole contraddizioni dei grandi cuori debbono essere rilevate come tutto il resto e lui, che si compiaceva di ridere di «Sua Altezza», era un po' seccato di non venir chiamato «monsignore» ed era quasi tentato di rispondere con un «cittadino». Lo prese una velleità di familiarità burbera, comune ai medici e ai preti, ma che non era certo la sua. Quell'uomo, dopotutto, quel membro della Convenzione, quel rappresentante del popolo, era stato uno dei potenti della terra; e per la prima volta nella vita forse, il vescovo si sentì in vena di severità.

Eppure il membro della Convenzione lo trattava con una cordialità piena di modestia, in cui si sarebbe forse potuto scorgere l'umiltà di chi è vicino a essere ridotto in polvere.

Il vescovo, da parte sua, sebbene evitasse di solito la curiosità che reputava vicina all'offesa, non poteva impedirsi di studiare il membro della Convenzione con un'attenzione che, non essendo destata dalla simpatia, gli sarebbe certo stata rimproverata dalla sua coscienza, se si fosse trovato davanti a un altro uomo. Gli sembrava che uno, ex membro della Convenzione, fosse come fuori dalla legge, perfino fuori dalla carità.

G., calmo, busto eretto, voce vibrante, era uno di quei grandi ottuagenari che riempiono di stupore i fisiologi. La rivoluzione ha avuto

molti di questi uomini, proporzionati all'epoca. Si sentiva, in quel vecchio, la tempra dell'uomo. Prossimo alla fine, aveva conservato tutti i gesti della salute. Nel suo sguardo limpido, nella voce ferma, in quel suo robusto muovere le spalle, c'era di che sconcertare la morte. Azraele, l'angelo maomettano dei sepolcri, avrebbe fatto marcia indietro, credendo di aver sbagliato porta. Sembrava che G. morisse perché voleva morire. C'era libertà nella sua agonia. Solo le gambe erano immobili. Era di lì che le tenebre lo tenevano stretto. I piedi erano morti e freddi e la testa viveva di tutta la potenza della vita e appariva in piena luce. G., in quel grave momento, sembrava il re di quella leggenda orientale, carne in alto e marmo in basso.

C'era lì vicino un masso. Il vescovo si sedette. L'esordio fu *ex abrupto*.

«Mi congratulo con voi», disse, con quel tono che si usa per fare invece un rimprovero. «La morte del re voi non l'avete votata, almeno quella».

Il membro della Convenzione non parve notare l'amaro sottinteso di quella parola «almeno». Rispose. Dal suo volto ogni traccia di sorriso era scomparsa:

«Non vi congratulate troppo, signore. Io ho votato la fine del tiranno».

Tono austero contro tono severo.

«Che intendete dire?», continuò il vescovo.

«Voglio dire che l'uomo ha un tiranno: l'ignoranza. È di quel tiranno che ho votato la fine. È quel tiranno che ha generato la monarchia che è l'autorità presa dal falso mentre la scienza è l'autorità presa dal vero. L'uomo deve essere governato unicamente dalla scienza».

«E dalla coscienza», aggiunse il vescovo.

«È la stessa cosa. La coscienza è la quantità di scienza innata che abbiamo in noi».

Monsignor Bienvenu ascoltava un po' stupito questo linguaggio, nuovissimo per lui.

Il membro della Convenzione continuò:

«Quanto a Luigi XVI, ho detto di no. Non mi arrogo il diritto di uccidere un uomo; ma sento il dovere di distruggere il male. Ho votato la fine del tiranno. E cioè la fine della prostituzione della donna, la fine della schiavitù per l'uomo, la fine dell'ignoranza per il fanciullo. Votando la repubblica io ho votato tutto questo. Ho votato la fraternità, la concordia,

l'aurora. Ho favorito la caduta dei pregiudizi e degli errori. La caduta dei pregiudizi e degli errori produce la luce. Abbiamo fatto crollare il vecchio mondo noi, e il vecchio mondo, vaso di miserie, riversandosi sul genere umano è divenuto un'urna di gioia».

«Di gioia offuscata», disse il vescovo.

«Dovreste dire di gioia turbata e oggi, dopo quel fatale ritorno al passato che si chiama 1814, di gioia scomparsa. Purtroppo l'opera è rimasta incompleta, ne convengo; abbiamo demolito il vecchio regime nei fatti, non siamo riusciti a sopprimerlo completamente nelle idee. Distruggere gli abusi non basta; bisogna modificare i costumi. Il mulino non c'è più, ma il vento c'è ancora».

«Avete demolito. Demolire può essere utile; ma diffido di una demolizione complicata dalla collera».

«Il diritto ha la sua collera, signor vescovo; e la collera del diritto è un elemento del progresso. Non importa e, checché se ne dica, la rivoluzione francese è il passo più gigantesco del genere umano dopo l'avvento del Cristo. Incompleta, e sia; ma sublime. Ha risolto tutte le incognite sociali. Ha addolcito gli spiriti; ha calmato, pacificato, illuminato; ha riversato sulla terra ondate di civiltà. È stata buona. La rivoluzione francese è la consacrazione dell'umanità».

Il vescovo non poté trattenersi dal mormorare:

«Davvero? E il '93?».

Il membro della Convenzione si rizzò sulla sedia con lugubre solennità e con tanta voce quanta ne può avere uno che sta per morire gridò:

«Qui vi volevo. Il '93. L'aspettavo questa parola. Una nube che si era andata formando per millecinquecento anni è scoppiata. E voi fate il processo al fulmine».

Il vescovo sentì, senza confessarlo forse, che qualche cosa in lui era stato toccato; ma seppe controllarsi. Rispose:

«Il giudice parla in nome della giustizia; il prete parla in nome della pietà, che non è altro se non una giustizia più alta. Un fulmine non si deve sbagliare».

E aggiunse, guardando fisso il vecchio membro della Convenzione:

«E Luigi XVII?».

Il membro della Convenzione allungò la mano e afferrò il braccio del vescovo.

«Luigi XVII! Vediamo un po'. Voi, su chi piangete? Forse sul fanciullo innocente? E sia, piango anch'io con voi. Sull'erede di un re? Chiedo di pensarci su. Secondo me il fratello di Cartouche, innocente fanciullo appeso per le ascelle in piazza della Grève finché morte non sopravvenga, per l'unico delitto di essere stato fratello di Cartouche, non è meno da compiangere del nipote di Luigi XV, fanciullo innocente martirizzato nella torre del Tempio per il solo fatto di essere nipote di Luigi XV».

«Signore», disse il vescovo, «non mi piacciono questi accostamenti».

«Cartouche? Luigi XV? Per quale dei due protestate?».

Ci fu un momento di silenzio. Il vescovo era quasi pentito di essere venuto, eppure si sentiva vagamente, stranamente scosso.

Il membro della Convenzione riprese:

«Ah! Signor prete, voi non amate le crudezze della verità. Cristo le amava, lui. Prendeva una verga e ripuliva il tempio. La sua frusta piena di fulmini era una testimonianza di verità. E quando gridava: *Sinite parvulos*, non faceva distinzioni tra i bambini. Non si sarebbe sentito imbarazzato per aver messo il delfino di Barabba vicino al delfino di Erode. Signore, l'innocenza è corona di se stessa. L'innocenza, di essere "Altezza" non sa che farsene, ed è augusta tra gli stracci e tra i fiordalisi, allo stesso modo".

«È vero», disse il vescovo a voce bassa.

«Insisto», continuò il membro della Convenzione G. «Avete nominato Luigi XVII. Intendiamoci: vogliamo piangere su tutti gli innocenti, su tutti i martiri, su tutti i bambini, quelli in basso come quelli in alto? Ci sto. Ma allora, ve l'ho già detto, bisogna risalire oltre il '93, prima di Luigi XVII bisogna cominciare a piangere. Piangerò i figli dei re con voi, se voi piangerete con me i piccoli del popolo».

«Piango tutti», disse il vescovo.

«Allo stesso modo!», esclamò G., «e se la bilancia deve pendere, che sia dalla parte del popolo. Soffre da molto più tempo».

Ci fu ancora un silenzio. Fu il vecchio che lo ruppe. Si sollevò su un gomito, si prese tra il pollice e l'indice piegato un pizzico di guancia, come si fa macchinalmente quando si interroga o si giudica, e interpellò il vescovo con uno sguardo pieno di tutte le energie dell'agonia. Fu quasi un'esplosione.

«Sì, signore, è tanto tempo che il popolo soffre. E poi, vedete, non si tratta solo di questo, voi venite a farmi domande e a parlarmi di Luigi XVII. Ma io non vi conosco. Da quando sono in questo paese, ho vissuto

in questo recinto, solo, senza mai mettere un piede fuori, senza vedere nessuno all'infuori di questo ragazzo che mi aiuta. Il vostro nome, è vero, mi è arrivato confusamente e, devo dire, pronunciato con un certo rispetto; ma questo non significa nulla. Quelli che ci sanno fare hanno mille modi di darla a intendere a quel bonaccione che è il popolo. A proposito, non ho sentito rumore di carrozza, l'avrete sicuramente lasciata dietro la siepe, laggiù al bivio. Non vi conosco, vi ripeto. Mi avete detto di essere il vescovo, ma questo non mi dice nulla sulla vostra persona morale. Insomma, ripeto la domanda: Chi siete? Siete un vescovo, cioè un principe della Chiesa, uno di quegli uomini dorati, blasonati, pieni di rendite, che dispongono di grosse prebende, - il vescovado di D. ha quindicimila franchi di fisso, diecimila franchi di possibili entrate, totale: venticinquemila franchi - che hanno cucine, servitori in livrea, che si rimpinzano, che al venerdì mangiano gallinelle d'acqua, che si pavoneggiano, un servo davanti e uno di dietro, nelle berline di gala, che possiedono palazzi e che si permettono la carrozza quando Gesù Cristo andava a piedi nudi! Siete un prelato: rendite, palazzi, cavalli, valletti, buona tavola, tutti i piaceri della vita, avrete tutto questo come gli altri, e come gli altri ne godrete, e sia, ma questo dice troppo e non dice abbastanza, non serve a illuminarmi sul valore intrinseco ed essenziale di voi, che siete venuto probabilmente con la pretesa di portarmi saggezza. A chi sto parlando? Chi siete?».

Il vescovo abbassò la testa e rispose: «*Vermis sum*».

«Un verme in carrozza!», brontolò il membro della Convenzione.

Adesso toccava al vecchio di mostrarsi altero e al vescovo di essere umile.

Il vescovo riprese con dolcezza:

«E sia, signore. Ma spiegatemi come la mia carrozza che è laggiù dietro gli alberi, come la buona tavola e le gallinelle al venerdì, come la mia rendita di venticinquemila franchi, come il mio palazzo e i miei lacchè possono provare che la pietà non è una virtù, che la clemenza non è un dovere e che il '93 non è stato inesorabile».

Il membro della Convenzione si passò una mano sulla fronte come per allontanarne una nuvola.

«Prima di rispondervi», disse, «vi prego di scusarmi. Ho avuto torto, signore. Siete a casa mia, siete mio ospite, debbo essere cortese. Mettete le mie idee in discussione ed è sufficiente che io mi limiti a confutare i vostri ragionamenti. Le vostre ricchezze e i vostri godimenti sono tutti vantaggi

che ho su di voi nella discussione ed è di buon gusto che io non me ne serva. Vi prometto di non servirmene più».

«Vi ringrazio», disse il vescovo.

G. riprese:

«Torniamo alla spiegazione che mi avete chiesto. Dove eravamo? Cosa dicevate? Che il '93 è stato inesorabile?».

«Inesorabile, sì», disse il vescovo. «Che ne pensate di Marat che batte le mani alla ghigliottina?».

«E voi che ne pensate di Bossuet che cantava il *Te Deum* alle *dragonnades*?».

La risposta era forte, ma andava a segno con la durezza di una punta d'acciaio. Il vescovo trasalì e non riuscì a trovare una risposta; ma quel modo di nominare Bossuet lo offese. Anche le menti migliori hanno i loro feticci e si sentono a volte vagamente disturbate dalle insolenze della logica.

Il membro della Convenzione cominciava ad ansimare. L'asma dell'agonia che accompagna gli ultimi respiri gli rompeva la voce; eppure gli occhi riflettevano l'assoluta lucidità dello spirito. Continuò:

«Parliamo ancora; lo desidero. A prescindere dalla rivoluzione che, presa nel suo insieme, è un'immensa affermazione umana, il '93, ahimè!, è una risposta. Voi la trovate inesorabile, e la monarchia allora? Carrier è un bandito; ma come chiamereste Montrevel? Fouquier-Tainville è un mascalzone; ma che ne pensate di Lamoignon-Bâville? Maillard è orribile, e allora Saulx-Tavannes? Il "Père Duchêne" è feroce, ma per padre Letellier quale epiteto mi concedete?

«Jourdan Coupe è un mostro, ma sempre meno che il signor marchese di Louvois. Oh, signore, signore ho pietà per Maria Antonietta, arciduchessa e regina, ma piango anche quella povera donna ugonotta che allattava il suo bambino, e che, nel 1685, ai tempi di Luigi il Grande, venne legata nuda fino alla cintola, a un palo, a una certa distanza dal bambino: il seno si gonfiava di latte e il cuore d'angoscia; il piccolo, pallido e affamato, gridava e gridava mentre il carnefice diceva alla donna, madre e nutrice: Abiura! mettendola così nella condizione di scegliere tra la morte del suo bambino e la morte della sua coscienza. Cosa ne dite di questo supplizio di Tantalo adattato a una madre. Ricordate, signore: la Rivoluzione francese aveva le sue buone ragioni. La sua collera verrà assolta dall'avvenire; il suo risultato sarà un mondo migliore. Dai suoi

colpi più terribili esce una carezza per il genere umano. Abbrevio, anzi finisco. Ho troppo buon gioco. D'altronde, sto morendo".

E, senza più guardare il vescovo, il membro della Convenzione completò il suo pensiero con queste parole tranquille:

«Sì, le brutalità del progresso si chiamano rivoluzioni. E quando sono finite bisogna riconoscere questo: che il genere umano è stato maltrattato, ma che è andato avanti».

Il vecchio non sospettava di aver conquistato una dopo l'altra tutte le trincee interiori del vescovo. Solo una resisteva, e da questa trincea, estrema risorsa della resistenza di monsignor Bienvenu, uscì questa frase nella quale ricomparve tutta l'asprezza dell'inizio:

«Il progresso deve credere in Dio. Il bene non può avere un servitore empio. L'ateo è un cattivo condottiero del genere umano».

Il vecchio rappresentante del popolo non rispose. Ebbe un fremito. Guardò il cielo e da quello sguardo spuntò lentamente una lacrima. Quando la palpebra ne fu piena, la lacrima colò lungo la gota livida ed egli disse, quasi balbettando, a voce bassa come se parlasse a se stesso, lo sguardo perduto nel profondo:

«O ideale! Tu solo, tu solo esisti!».

Il vescovo fu preso da una commozione indicibile.

Dopo un silenzio, il vecchio levò un dito verso il cielo, e disse:

«L'infinito esiste. È là. Se l'infinito non avesse un io, l'io sarebbe il suo limite; non sarebbe infinito; in altri termini, non esisterebbe. E invece esiste. Dunque ha un io. L'io dell'infinito è Dio».

Il moribondo aveva pronunciato queste ultime parole a voce alta e con il fremito dell'estasi, come se vedesse qualcuno. Quando ebbe finito, i suoi occhi si chiusero. Lo sforzo l'aveva stremato. Era evidente che aveva vissuto in un minuto le poche ore che gli rimanevano. Ciò che aveva detto lo aveva avvicinato a colui che è nella morte. L'istante supremo era giunto.

Il vescovo lo capì, il tempo stringeva; come prete egli era venuto, dall'estrema freddezza egli era passato di grado in grado all'estrema emozione, guardò quegli occhi chiusi, prese quella mano gelida e grinzosa e si chinò sul moribondo:

«È questa l'ora di Dio. Non credete che sarebbe davvero un peccato che ci fossimo incontrati invano?».

Il membro della Convenzione riaprì gli occhi. Una gravità piena d'ombra si impresse sul suo viso:

«Signor vescovo», disse con una lentezza che gli veniva forse più dalla gravità dell'anima che dall'affievolirsi delle forze, «ho passato la vita nella meditazione, nello studio e nella contemplazione. Avevo sessant'anni quando il mio paese mi ha chiamato e mi ha ordinato di occuparmi dei suoi affari. Ho obbedito. C'erano degli abusi e li ho combattuti; c'erano delle tirannie, le ho annientate; c'erano dei diritti e dei princìpi e li ho proclamati e professati. Il territorio era invaso, e l'ho difeso; la Francia era minacciata, ho offerto il mio petto. Non ero ricco; sono povero. Ero uno dei padroni dello Stato, i sotterranei della Banca erano così pieni di monete che fu necessario puntellarne i muri che stavano per crollare sotto il peso dell'oro e dell'argento e io andavo a mangiare a via dell'Albero Secco a ventidue soldi a pasto. Ho soccorso gli oppressi, ho consolato i sofferenti. Certo, ho strappato la tovaglia dall'altare, ma per fasciare le ferite della patria. Ho sempre sostenuto il progresso del genere umano verso la luce, e, qualche volta, ho resistito al progresso senza pietà. Ho, quando è stato necessario, dato protezione ai miei stessi nemici, voialtri. A Peteghem, in Fiandra, proprio dove i re merovingi avevano la loro residenza estiva, c'è un convento di clarisse, l'abbazia di Ste-Claire en Beaulieu, che ho salvato nel 1793. Ho fatto il mio dovere secondo le mie forze e tutto il bene che ho potuto. E dopo sono stato cacciato, braccato, denunciato, perseguitato, calunniato, schernito, maledetto, proscritto. Da tanti anni ormai, con i miei capelli bianchi, sento che molti si credono in diritto di disprezzarmi; agli occhi della povera gente ignorante ho un viso da dannato e accetto, senza odiare nessuno, l'isolamento dell'odio. Ora ho ottantasei anni e sto per morire. E voi cosa venite a chiedermi?».

«La vostra benedizione», disse il vescovo.

E s'inginocchiò.

Quando il vescovo alzò la testa il volto del vecchio membro della Convenzione era diventato venerabile. Era appena spirato.

Il vescovo ritornò a casa profondamente assorto in chissà quali pensieri. Passò la notte in preghiera. Il giorno dopo, ai bravi curiosi che gli chiedevano del membro della Convenzione G., si limitò a indicare il cielo.

Da allora raddoppiò la tenerezza per i miseri e i sofferenti.

Ogni allusione a «quel vecchio scellerato di G.» lo faceva cadere in uno strano turbamento. E nessuno potrebbe negare che il passaggio di quello spirito dinanzi al suo e il riflesso di quella grande coscienza sulla sua non avesse contribuito per nulla ad avvicinarlo alla perfezione.

Quella «visita pastorale» fu occasione di pettegolezzo nelle consorterie locali:

«Ma era il posto per un vescovo il capezzale di un tale moribondo? Era evidente che non poteva aspettarsi una conversione. I rivoluzionari di quel tipo sono peccatori incalliti. Allora perché andarci? Cosa è andato a vedere? Doveva essere proprio curioso di vedere il diavolo che si porta via un'anima».

Un giorno una ricca vedova, di quelle che per essere impertinenti si credono spiritose, lo apostrofò: «Monsignore molti si chiedono quando Vostra Altezza metterà la berretta rossa». «Oh! oh!, che colore volgare!», rispose il vescovo. «Per fortuna, quelli che lo disprezzano in una berretta, lo venerano in un cappello».

XI • UNA RISERVA

Rischierebbe davvero di sbagliarsi chi concludesse che monsignor Bienvenu fosse un «vescovo filosofo», o un «curato patriota». Il suo incontro, anzi, si potrebbe dire il suo congiungimento con il membro della Convenzione G. gli lasciò una sorta di stupore che lo rese ancor più dolce. Ecco tutto.

Sebbene monsignor Bienvenu fosse tutt'altro che un uomo politico è forse il caso di esporre qui quale fosse il suo atteggiamento negli avvenimenti d'allora, supponendo che monsignor Bienvenu abbia mai pensato di assumere un atteggiamento. Torniamo indietro di qualche anno.

Poco tempo dopo aver elevato monsignor Myriel all'episcopato, l'imperatore l'aveva fatto barone dell'impero, insieme a molti altri vescovi. L'arresto del Papa ebbe luogo, come si sa, nella notte tra il 5 e il 6 luglio 1809; in quel periodo monsignor Myriel fu convocato da Napoleone al sinodo dei vescovi di Francia e d'Italia che si teneva a Parigi. Il sinodo si riunì per la prima volta a Notre-Dame il 15 giugno 1811 sotto la presidenza del cardinal Fesch. Monsignor Myriel fu nel numero dei novantacinque vescovi che vi parteciparono. Ma assistette a una sola seduta e a tre o quattro conferenze ristrette. Vescovo di una diocesi di montagna, abituato a vivere a contatto con la natura, sembrava che portasse tra quegli eminenti personaggi delle idee che cambiavano la temperatura dell'assemblea. Se ne tornò subito a D. E quando gli chiedevano le ragioni di quel pronto ritorno, rispondeva: «*Gli davo fastidio. Gli portavo l'aria di fuori. Facevo l'effetto di una porta aperta*».

E un'altra volta disse: «*Che volete? Quei signori là sono dei principi. Io non sono che un povero vescovo di campagna*».

Il fatto è che non era piaciuto. Tra le altre stramberie, gli era scappato di dire, una sera che era invitato da uno dei suoi colleghi tra i più distinti:

«Che belle pendole! Che bei tappeti! Che belle livree! Non vorrei davvero vivere tra tutte queste cose superflue che continuerebbero a gridarmi nelle orecchie: c'è gente che ha fame! c'è gente che ha freddo! ci sono i poveri! ci sono i poveri!».

Sia detto di sfuggita: non sarebbe in sé un odio intelligente quello per il lusso. Quest'odio comprenderebbe l'odio per le arti. Eppure, tra la gente di Chiesa, se non si tratta di rappresentanza o di cerimonie, il lusso è un torto e sembra piuttosto indice di un modo di vivere poco caritatevole. Un prete che vive nell'opulenza è un controsenso. Il prete deve essere vicino ai poveri il più possibile. Ora, si può essere vicini giorno e notte a tutte le sventure, a tutte le disgrazie, senza prendere su di sé un po' di quelle miserie, come la polvere che ti resta addosso quando lavori? Come è possibile immaginare un uomo che sta vicino a un braciere senza scaldarsi? O un operaio che lavora abitualmente vicino a una fornace e che non ha un capello bruciato, un'unghia annerita, una goccia di sudore, un po' di cenere sul viso? La prima prova di carità nel prete, e soprattutto nel vescovo, è la povertà.

Questo pensava indubbiamente monsignore il vescovo di D.

Non bisogna però credere che egli avesse su certi punti delicati quelle che noi chiamiamo «le idee del secolo». Non si occupava granché delle *querelles* teologiche del momento e taceva sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa; ma se proprio costretto a pronunciarsi, sembra che si sarebbe schierato più per gli ultramontani che tra i gallicani. E poiché noi stiamo tracciando un ritratto e non vogliamo tacere nulla, siamo costretti ad aggiungere che fu addirittura gelido verso il Napoleone del tramonto. Dopo il 1813 applaudì a tutte le manifestazioni ostili. Rifiutò di vederlo quando, di ritorno dall'isola d'Elba, passò da quelle parti e s'astenne dall'ordinare nella sua diocesi le preghiere pubbliche per l'imperatore durante i Cento Giorni.

Oltre alla sorella, la signorina Baptistine, aveva due fratelli: uno generale e l'altro prefetto. A tutti e due scriveva spesso. Tenne per qualche tempo il broncio al primo, il generale, il quale essendo comandato in Provenza, si era messo alla testa di milleduecento uomini e inseguiva l'imperatore come se avesse invece l'intenzione di lasciarlo scappare. Con

l'altro fratello, già prefetto, bravo e degno uomo che si era ritirato a Parigi in rue Cassette, la corrispondenza rimase sempre più affettuosa.

Monsignor Bienvenu ebbe quindi anche lui il suo momento di spirito di parte, il suo momento d'amarezza, le sue nubi. L'ombra delle passioni di quel periodo attraversò quello spirito grande e dolce, tutto preso dalle cose eterne. Certo un uomo siffatto avrebbe meritato di non avere opinioni politiche. Ma non vorremmo essere fraintesi, noi non confondiamo affatto quelle che chiamano opinioni politiche con la grande aspirazione al progresso, con la sublime fede patriottica, democratica e umana che ai giorni nostri deve essere il fondamento stesso di ogni intelligenza generosa. Senza approfondire delle questioni che riguardano solo di sfuggita il soggetto di questo libro, diremo semplicemente: sarebbe stato preferibile che monsignor Bienvenu non fosse stato monarchico e che non avesse distolto, neanche per un solo istante, il suo sguardo da quella serena contemplazione in cui si vedono risplendere distintamente, al di sopra delle finzioni e degli odi di questo mondo, al di sopra dell'avvicendarsi tumultuoso delle cose umane, queste tre pure luci: la Verità, la Giustizia e la Carità.

Pur convenendo che Dio non aveva creato monsignor Bienvenu per una funzione politica, avremmo compreso e ammirato la protesta in nome del diritto e della libertà, l'opposizione fiera, la resistenza rischiosa e giusta a Napoleone onnipotente. Ma ciò che apprezziamo nei confronti di coloro che salgono, ci piace assai meno di fronte a coloro che cadono. Amiamo il combattimento fintanto che c'è pericolo; e, in ogni caso, sono soltanto gli oppositori della prima ora che hanno il diritto di essere gli sterminatori dell'ultima. Chi non è stato nei giorni della prosperità accusatore ostinato, al momento del crollo deve tacere. Solo il denunciatore del successo sarà il legittimo giustiziere della caduta. Quanto a noi, quando la Provvidenza comincia a colpire, la lasciamo fare. Il 1812 comincia a disarmarci. Nel 1813 la vile rottura del silenzio del corpo legislativo finora taciturno, reso ardito dalle catastrofi, non poteva che indignare e non si poteva certo applaudire; nel 1814, davanti a tutti quei marescialli che tradivano, davanti a quel senato che passava da un fango all'altro, che ora sputava sull'idolo adorato, era un dovere volgere altrove la testa; nel 1815, quando i disastri supremi erano già nell'aria e la Francia era percorsa dal brivido del loro sinistro avvicinarsi, quando già si poteva indovinare Waterloo aperta davanti a Napoleone, la dolorosa acclamazione dell'esercito e del popolo al condannato del destino non aveva nulla di risibile; e fatte le dovute riserve

sul despota, un cuore come quello del vescovo di D. non avrebbe dovuto disconoscere quanto c'era d'augusto e di commovente, sull'orlo dell'abisso, in quell'abbraccio di una grande nazione e di un grand'uomo.

A parte ciò egli era e fu, in ogni cosa, giusto, sincero, equo, intelligente, umile e degno; benefico e benevolo, il che è già un'altra forma di liberalità. Era un prete, un saggio e un uomo. Anche, bisogna ammettere, in questa opinione politica che gli rimproveriamo e che giudichiamo quasi severamente, era tollerante e arrendevole più di quanto non abbiamo detto. Il portiere del municipio era stato messo a quel posto dall'imperatore. Era un vecchio sottufficiale della vecchia guardia, legionario di Austerlitz, bonapartista come l'aquila. A questo buon diavolo ogni tanto sfuggivano parole poco meditate che la legge d'allora chiamava: *propositi sediziosi*. Da quando l'augusto profilo era scomparso dalla croce della legion d'onore, egli non indossava più la divisa *d'ordinanza*, come diceva, per non essere obbligato a mettere la nuova croce. Con grande devozione aveva staccato da solo il ritratto dell'imperatore dalla croce che Napoleone gli aveva dato, che quindi in mezzo aveva un buco, e non ci voleva mettere niente: «*Piuttosto morire*», diceva, «*che portare sul cuore i tre mostri!*». E scherniva ad alta voce Luigi XVIII: «*Vecchio gottoso con le ghette da inglese!*», diceva. «*Che se ne vada in Prussia con la sua barbettina!*». Era ben felice di unire nella stessa imprecazione le due cose che più odiava. Tanto fece che perse il posto. Ed eccolo sulla strada, senza pane, con moglie e bambini. Il vescovo lo fece chiamare, lo sgridò dolcemente e lo fece custode della cattedrale.

In nove anni, a forza di buone azioni e di dolci maniere, monsignor Bienvenu aveva riempito la città di D. di una sorta di venerazione tenera e filiale. Perfino il suo atteggiamento nei confronti di Napoleone era stato come tacitamente perdonato dal popolo, buon gregge debole, che adorava il suo imperatore, ma amava il suo vescovo.

XII • SOLITUDINE DI MONSIGNOR BIENVENU

Quasi sempre, intorno al vescovo, c'è uno sciame di abatini come intorno a un generale uno stormo di ufficialetti. Sono quelli che l'incantevole Francesco di Sales chiama da qualche parte «i preti sbarbatelli». Ogni carriera ha i suoi aspiranti che fanno da corte agli arrivati; non v'è potenza che non abbia un suo seguito, né fortuna che non abbia la sua corte. I cercatori d'un avvenire volteggiano attorno al presente

splendido. Ogni metropoli ha il suo stato maggiore. Ogni vescovo di una certa importanza ha accanto la sua pattuglia di cherubini che fanno la ronda per mantenere il buon ordine nel palazzo episcopale e che montano la guardia intorno al sorriso di monsignore. Piacere a un vescovo è come mettere il piede nella staffa per diventare suddiacono. Bisogna ben farsi strada; l'apostolato non disdegna affatto il canonicato.

Così come altrove ci sono i pezzi grossi, nella Chiesa ci sono le grosse mitre. Sono i vescovi in vista, ricchi, con le rendite, abili, mondani, che sanno pregare, certo, ma anche chiedere, che non si fanno scrupolo di far fare anticamera a tutta la diocesi, *trait-d'union* tra la sacrestia e la diplomazia, abati piuttosto che preti, prelati piuttosto che vescovi. Fortunato chi riesce ad avvicinarli! Accreditati come sono, fanno piovere intorno, su quelli che si danno da fare e sui favoriti, su tutta quella gioventù che sa come piacere, le grosse parrocchie, le prebende, gli arcidiaconati, le cappellanie, le funzioni cattedrali, in attesa delle dignità vescovili. Loro avanzano e si tirano dietro anche i loro satelliti. È tutto un sistema solare in cammino. I loro riflessi imporporano anche il loro seguito. La loro prosperità si sbriciola dietro le quinte in tante piccole promozioni. Più grande è la diocesi del protettore, più importante la parrocchia del favorito. E poi Roma è lì. Un vescovo che sa diventare arcivescovo, un arcivescovo che sa diventare cardinale, vi tirano dietro come conclavista. E allora entrate nella rota, avete il pallio, eccovi uditore, eccovi cameriere, eccovi monsignore e da Altezza a Eminenza non c'è che un passo, e tra Eminenza e Santità non c'è che la fumata di uno scrutinio. Ogni zucchetto può sognare la tiara. Il prete, ai giorni nostri, è il solo uomo che possa di diritto diventare re; e che re! Il re supremo! Per questo il seminario è un semenzaio d'aspirazioni. Quanti chierichetti facili ai rossori, quanti abatini hanno sulla testa il secchio di latte di Perrette e come è facile, chissà, che l'ambizione prenda il nome di vocazione. In buona fede, magari, ingannando se stessa, tanto è beata!

Monsignor Bienvenu, umile, povero, riservato, non veniva incluso tra le grosse mitre. Saltava subito agli occhi data l'assenza, intorno a lui, di giovani preti. Come si è visto, a Parigi non aveva fatto presa. Nessun avvenire pensava di aggrapparsi a quel vegliardo solitario. Nessuna ambizione in erba era tanto folle da verdeggiare alla sua ombra. I suoi canonici e i suoi grandi vicari erano buoni vecchi, un poco popolani come lui, come lui chiusi in quella diocesi senza uscita sul cardinalato, che assomigliavano al loro vescovo, con la sola differenza che loro erano finiti,

mentre lui era compiuto. Era tanto palpabile l'impossibilità di far carriera accanto a monsignor Bienvenu, che, non appena ordinati, i giovani che uscivano dal seminario si facevano raccomandare agli arcivescovi di Aix o di Auch e se ne andavano in tutta fretta. Perché insomma, lo ripetiamo, tutti vogliono essere spinti. Un santo che vive in un'abnegazione eccessiva è un vicino pericoloso; potrebbe contagiarvi con una povertà incurabile, con l'anchilosi delle articolazioni necessarie ad andare avanti, e insomma con più spirito di rinuncia di quanto ne vogliate; si fugge questa virtù rognosa. Ecco spiegato l'isolamento di monsignor Bienvenu. Viviamo in una società piatta. Riuscire, ecco l'insegnamento che stilla, goccia a goccia, dalla corruzione imperante.

Sia detto *en passant*, ma che cosa laida è il successo! La sua somiglianza menzognera con il merito inganna gli uomini. Per la massa, il successo ha quasi le stesse sembianze della supremazia. Il successo, sosia del talento, ha saputo sempre ingannare la storia. Solo Tacito e Giovenale ne dubitarono. Ai giorni nostri, una filosofia quasi ufficiale si è addomesticata con il successo, ne porta la livrea, fa servizio nella sua anticamera. Riuscite: ecco la teoria. Prosperità presuppone capacità. Vincete alla lotteria ed eccovi diventato un uomo abile. Chi trionfa è venerato. Nascete con la camicia, ed è fatta! Se avete fortuna, avrete tutto il resto; siate felici, vi crederanno grandi. All'infuori di cinque o sei eccezioni immense che sono lo splendore del secolo, l'ammirazione dei contemporanei è solo miopia. L'indoratura è oro. Se siete il primo venuto, non importa, l'importante è che siate arrivato. Il volgare è un vecchio Narciso che adora se stesso e applaude il volgare. Quell'enorme facoltà per la quale si è Mosè, Eschilo, Dante, Michelangelo o Napoleone, la moltitudine la decreta a prima vista e per acclamazione a chiunque raggiunga il suo scopo in qualsiasi cosa. Che un notaio si trasformi in deputato, che un falso Corneille rappresenti *Tiridate*, che un eunuco possegga un harem, che un Prudhomme militare vinca, per caso, la battaglia decisiva di un'epoca, che un farmacista inventi le suole di cartone per gli eserciti della Sambre e della Mosa e che metta insieme, con questo cartone venduto per cuoio, quattrocentomila franchi di rendita, che un ambulante sposi l'usura e le faccia partorire da sette o otto milioni, lui il padre e lei la madre; che un predicatore diventi vescovo perché ha la voce nasale; che un amministratore di famiglie benestanti sia tanto ricco, quando va in pensione, che lo fanno ministro delle finanze, questo gli uomini chiamano Genio, come chiamano Bellezza la faccia di Mousqueton

e Maestà le sembianze di Claudio. Essi confondono con le costellazioni degli abissi le stelle che le zampe delle oche lasciano nella melma del pantano.

XIII • CIÒ CHE CREDEVA

Dal punto di vista dell'ortodossia non sta a noi giudicare monsignor il vescovo di D. Davanti a un'anima siffatta non proviamo altro che rispetto. La coscienza del giusto deve essere creduta sulla parola. Del resto, date certe nature, noi ammettiamo la possibilità di uno sviluppo di tutte le bellezze dell'umana virtù anche in un credo diverso dal nostro.

Cosa pensava di questo dogma o di quel mistero? Questi segreti della coscienza sono conosciuti solo dalla tomba dove le anime entrano nude. Siamo assolutamente certi però che mai le difficoltà della fede si risolvevano per lui in ipocrisie. È impossibile che il diamante imputridisca. Egli credeva più che poteva. «*Credo in Patrem!*» esclamava spesso. Del resto attingeva nelle opere buone quel tanto di soddisfazione che bastava alla coscienza e che vi dice sottovoce: sei con Dio!

Crediamo di dover notare che il vescovo, al di fuori e per così dire al di là della sua coscienza, aveva un'esuberanza d'amore. È proprio per questo *quia multum amavit*, che veniva giudicato vulnerabile dalle «persone serie», dagli «uomini ragionevoli»; locuzioni molto amate dal nostro triste mondo dove l'egoismo riceve la parola d'ordine dalla pedanteria. Cosa sarebbe questa esuberanza d'amore? Una benevolenza serena che andava oltre gli uomini, come abbiamo già detto, e sapeva spingersi, all'occorrenza, fino alle cose. Viveva senza sdegno. Era indulgente con la creazione di Dio. Tutti gli uomini, anche i migliori, hanno dentro di sé una durezza irriflessiva che tengono in serbo per gli animali. Il vescovo di D. non aveva questa durezza, comune, peraltro, a molti preti. E anche se non arrivava fino al bramanesimo, aveva certo meditato quella frase dell'Ecclesiaste: «chissà dove va l'anima degli animali?». La bruttezza dell'aspetto esteriore, le deformità dell'istinto non lo turbavano né l'indignavano. Ne era anzi commosso, quasi intenerito. Sembrava come se, pensieroso, ne andasse a ricercare, al di là della vita apparente, la causa, la spiegazione, o la scusa. Sembrava a volte che chiedesse a Dio una commutazione. Esaminava senza collera, quasi con l'occhio del linguista che decifra un palinsesto, tutto il caos che c'è ancora nella natura. Tutto questo fantasticare gli faceva a volte sfuggire delle frasi

strane. Una mattina, era in giardino e credeva di essere solo perché non aveva visto sua sorella che lo seguiva: improvvisamente si fermò a guardare qualche cosa per terra; era un grosso ragno, nero, peloso, orribile. Sua sorella lo sentì mormorare: «Povera bestia, non è colpa sua!».

Perché raccontare queste puerilità quasi divine della bontà? Puerilità, e sia; ma queste puerilità sono quelle di san Francesco d'Assisi e di Marc'Aurelio che un giorno, per non schiacciare una formica, si prese una storta.

Così viveva quest'uomo giusto. A volte s'addormentava in giardino: allora non c'era nulla di più venerabile.

Un tempo monsignor Bienvenu era stato, a quanto si raccontava della sua gioventù e anche di un'età più matura, un uomo passionale, forse anche violento. La sua mansuetudine universale, più che un istinto naturale, era quindi il risultato di una convinzione filtrata nel suo cuore attraverso la vita, e lentamente, pensiero su pensiero; infatti, in un carattere così come nella roccia, possono esserci i fori delle gocce d'acqua. Questi solchi sono incancellabili, quelle formazioni sono indistruttibili.

Nel 1815, ma forse l'abbiamo già detto, aveva raggiunto i settantacinque anni, ma non ne dimostrava più di sessanta. Non era alto, aveva un filo di pancia e per combatterla faceva volentieri lunghe passeggiate a piedi: aveva il passo sicuro ed era solo appena curvo, particolari dai quali non pretendiamo concludere nulla. Gregorio XVI a ottant'anni era bello dritto e sorridente, la qualcosa non gli impediva di essere un cattivo vescovo. Monsignor Bienvenu aveva quella che il popolo chiamerebbe: «una bella testa», ma era così simpatica che ci si dimenticava perfino che fosse bella.

Quando discorreva, con quella gaiezza infantile che era una delle sue grazie e della quale abbiamo già parlato, ci si sentiva a proprio agio e sembrava che la gioia sprizzasse da tutta la sua persona. Il colorito fresco del viso, i denti che aveva conservato tutti belli bianchi e che ridendo lasciava vedere gli davano quell'aria aperta e franca che fa dire di un uomo: «è un buon ragazzo», e di un vecchio: «è un brav'uomo». Era poi, se ricordate, lo stesso effetto che aveva fatto a Napoleone. Infatti, di primo acchito e per chi lo vedeva per la prima volta, aveva proprio l'aspetto di un brav'uomo. Ma se si rimaneva qualche ora vicino a lui, se lo si vedeva appena pensieroso, il brav'uomo si trasfigurava a poco a poco e prendeva un che d'imponente; la fronte larga e seria, augusta per i capelli bianchi, diventava augusta anche per la meditazione; da quella bontà sprigionava la

maestà, senza che la bontà perdesse nulla del suo splendore; si provava un po' dell'emozione che si proverebbe al vedere un angelo sorridente che apre lentamente le ali pur continuando a sorridere. Il rispetto, un rispetto inesprimibile, vi pervadeva a poco a poco e vi saliva fino al cuore e si sentiva di essere di fronte a una di quelle anime forti, provate e indulgenti nelle quali il pensiero è così grande che non può che essere dolce.

Come abbiamo visto, la preghiera, la celebrazione delle funzioni religiose, l'elemosina, la consolazione degli afflitti, la coltivazione di un angolo di terra, la fraternità, la frugalità, l'ospitalità, la rinuncia, la fiducia, lo studio, il lavoro, riempivano ogni giornata della sua vita. *Riempivano* è proprio la parola giusta, e certamente la giornata del vescovo traboccava di buoni pensieri, di buone parole e di buone azioni. Eppure non era completa se il tempo freddo o piovoso gli impedivano di passare, alla sera, quando le due donne si erano ritirate, una o due ore nel suo giardino prima di addormentarsi. Sembra che per lui fosse come un rito quello di prepararsi al sonno con la meditazione al cospetto del grande spettacolo del cielo notturno. A volte, anche a un'ora piuttosto tarda della notte, se le due signorine non dormivano, potevano sentirlo camminare lentamente per i viali. Era solo con se stesso, raccolto, tranquillo, in adorazione, che paragonava la serenità del suo cuore alla serenità dell'etere, commosso nelle tenebre dagli splendori visibili delle costellazioni e dagli splendori invisibili di Dio, che apriva la propria anima ai pensieri che cadono dall'Ignoto. In quei momenti, mentre offriva il suo cuore come i fiori notturni offrono il loro profumo, acceso come una lampada nella notte stellata, e si dilatava in estasi immerso nello splendore universale della creazione, non avrebbe forse saputo neanche dire cosa gli passava per la mente; sentiva come qualcosa che si sprigionava da lui e qualcosa che gli scendeva dentro. Misteriosi scambi tra gli abissi dell'anima e gli abissi dell'universo!

Pensava alla grandezza e alla presenza di Dio; all'eternità futura, strano mistero; all'eternità passata, mistero ancora più strano, a tutti gli infiniti che sprofondavano sotto i suoi occhi in tutte le direzioni; e, senza cercare di comprendere l'incomprensibile, lo guardava. Non studiava Dio, se ne abbagliava. Considerava quelle magnifiche aggregazioni di atomi che danno i vari aspetti della materia, che rivelano le forze stabilendole, che creano le individualità nell'unità, le proporzioni nello spazio, l'innumerevole nell'infinito e, attraverso la luce, producono la bellezza.

Queste aggregazioni si stringono e si sciolgono all'infinito; da ciò la vita e la morte.

Si sedeva su una panca di legno a ridosso di una pergola decrepita; guardava gli astri attraverso i profili miseri e rachitici dei suoi alberi da frutto. Quel piccolo terreno, così poveramente coltivato, così ingombro di tettoie e ripostigli, gli era caro e gli bastava.

Che cosa occorreva di più a quel vecchio che divideva il poco riposo della sua vita tra il giardinaggio di giorno e la contemplazione di notte? Quel recinto angusto, con il cielo per soffitto, non era sufficiente per poter adorare Dio vuoi nelle sue opere più incantevoli vuoi nelle sue opere più sublimi? Non è tutto, questo, e che desiderare di più? Un giardinetto per passeggiare e l'immensità per sognare. Per terra ciò che si può coltivare e raccogliere, sulla testa ciò che si può studiare e meditare; qualche fiore sulla terra e tutte le stelle in cielo.

XIV • CIÒ CHE PENSAVA

Un'ultima cosa.

Poiché questo tipo di particolari, e soprattutto al punto in cui siamo arrivati, potrebbe dare del vescovo di D., tanto per dirla con un'espressione di moda, una certa fisionomia «panteista», e far credere a suo vanto o a suo biasimo che avesse una di quelle filosofie personali, tipiche del nostro secolo, che spuntano talvolta nelle menti solitarie, che vi si consolidano e che vi crescono fino a rimpiazzare le religioni, insistiamo sul fatto che nessuno di quelli che in quel periodo incontrarono monsignor Bienvenu si credette autorizzato a pensare niente del genere. Dal cuore era illuminato quell'uomo. La sua saggezza era fatta dalla luce che viene dal cuore.

Nessun sistema e molte opere. Le speculazioni astruse contengono della vertigine e nulla stava a indicare ch'egli azzardasse il suo spirito nelle apocalissi. L'apostolo può essere ardito, il vescovo deve essere timido. Egli probabilmente si fece scrupolo di approfondire troppo alcuni di quei problemi riservati in certo modo ai grandi spiriti terribili. C'è una specie di sacro orrore sotto gli archi dell'enigma; quegli antri scuri sono là, spalancati, ma c'è qualcosa che vi dice, a voi, passeggero della vita, che è meglio non entrare. Sciagura a chi ci entra!

I geni, nelle inaudite profondità dell'astrazione e della speculazione pura, posti per così dire al di sopra dei dogmi, propongono a Dio le loro idee. La loro preghiera offre audacemente la discussione. La loro

adorazione interroga. Questa è la religione diretta, piena d'ansietà e di responsabilità per chi ne tenta la scalata.

La meditazione umana non ha limiti. Ha i suoi pericoli, i suoi rischi, analizza e scava il proprio abbaglio. Si potrebbe quasi dire che, con una specie di splendida reazione, ella ne abbagli la natura; il mondo misterioso che ci circonda rende ciò che riceve; è probabile che i contemplatori siano a loro volta contemplati. Comunque, ci sono sulla terra uomini - ma sono uomini, poi? - che scorgono in fondo all'orizzonte del sogno le altezze dell'assoluto e che hanno la terribile visione della montagna infinita. Monsignor Bienvenu non era tra questi uomini; monsignor Bienvenu non era un genio. Avrebbe avuto paura di queste sublimità, da cui qualcuno, anche eccelso, come Swedenborg e Pascal, è scivolato nella follia. Indubbiamente queste possenti fantasticherie hanno la loro utilità morale; e per queste ripide vie ci si accosta alla perfezione ideale. Lui prendeva la scorciatoia: il Vangelo.

Non cercava di dare alla sua pianeta le pieghe del mantello di Elia; non proiettava nessun raggio dell'avvenire sull'avvicendarsi tenebroso degli avvenimenti; non cercava di condensare in fiamma la luce delle cose; non aveva nulla del profeta, nulla del mago. Quell'anima umile amava: ed è tutto.

Che dilatasse la preghiera fino a un'ispirazione sovrumana è possibile; ma non si può pregare troppo e amare troppo, e, se fosse un'eresia pregare al di là dei testi, santa Teresa e san Gerolamo sarebbero degli eretici.

Egli si chinava su chi geme e su chi espia. L'universo gli appariva come un'immensa malattia; sentiva la febbre ovunque, ovunque auscultava la sofferenza, e, senza cercare di risolvere il mistero, si limitava a fasciare la piaga. Lo spaventoso spettacolo delle cose create sviluppava in lui la tenerezza; non si curava d'altro che di trovare per se stesso e di insegnare agli altri il miglior modo di compiangere e di alleviare: ciò che esiste era per questo prete buono e raro un soggetto permanente di tristezza che bisognava consolare.

Ci sono uomini che lavorano per estrarre l'oro; lui lavorava all'estrazione della pietà. La sua miniera era la miseria universale. Il dolore, ovunque si trovasse, era soltanto un'occasione di bontà, sempre. *Amatevi gli uni gli altri*; a lui bastava, non desiderava di più; in queste parole compendiava la sua dottrina. Un giorno quel signore che si credeva «filosofo», quel senatore del quale abbiamo già parlato, disse al vescovo:

«Il vostro *amatevi gli uni gli altri* è una sciocchezza». «*Ebbene*», rispose monsignor Bienvenu senza discutere, «*se è una sciocchezza, l'anima ci si deve chiudere come la perla nell'ostrica*». Ci si era chiuso lui, e ci viveva, e ci stava proprio bene, lasciando da parte le questioni prodigiose che attirano e spaventano, le prospettive insondabili dell'astrazione, i precipizi della metafisica, tutte quelle profondità che portano l'apostolo a Dio, l'ateo al nulla: il destino, il bene e il male, la guerra dell'essere contro l'essere, la coscienza dell'uomo, il sonnambulismo pensoso dell'animale, la trasformazione attraverso la morte, la ricapitolazione d'esistenza dentro la tomba, l'incomprensibile innesto di amori successivi sull'io persistente, l'essenza, la sostanza, il *Nil* e l'*Ens*, l'anima, la natura, la libertà, la necessità; problemi scoscesi, sinistre profondità che i giganteschi arcangeli dello spirito umano sondano; abissi formidabili che Lucrezio, Manu, san Paolo e Dante contemplano con quell'occhio folgorante che, fissando l'infinito, sembra vi faccia spuntare le stelle.

Monsignor Bienvenu era semplicemente un uomo che constatava dal di fuori le questioni misteriose, senza scrutarle, senza agitarle, senza turbare la mente; e che aveva nell'anima il grave rispetto dell'ombra.

LIBRO SECONDO • LA CADUTA

I • LA SERA DI UN GIORNO DI CAMMINO

Ai primi del mese d'ottobre 1815, circa un'ora prima del tramonto, un uomo a piedi entrava nella cittadina di D. I pochi abitanti che in quel momento erano alla finestra o sulla soglia di casa guardarono il viandante con una sorta d'inquietudine. Era difficile imbattersi in un pellegrino dall'aspetto più miserabile. Era di taglia media, robusto e nel pieno del vigore. Dimostrava da quarantasei a quarantotto anni. Un berretto di cuoio a visiera gli nascondeva parte del volto riarso dal sole e gocciolante di sudore. La camicia di rozza tela gialla, agganciata al colletto da un minuscolo fermaglio d'argento, lasciava intravvedere un petto villoso; aveva una cravatta ritorta come un cordone, pantaloni di fustagno blu, lisi e consunti, con un ginocchio spelato e l'altro bucato, una vecchia giacchetta grigia con una pezza di panno verde cucita con lo spago sul gomito, uno zaino militare nuovo, pieno e ben allacciato, un enorme

bastone in pugno, i piedi senza calze negli scarponi ferrati, la testa tosata e la barba incolta.

Sudore, calura, fatica, polvere conferivano un che di sordido al suo aspetto sbrindellato. I capelli, rapati, erano ricresciuti irti e parevano non tagliati da tempo.

Nessuno lo conosceva. Era un viandante qualsiasi. Da dove veniva? Dal sud. Forse dalla costa. Infatti arrivava a D. dalla stessa strada che sette mesi prima aveva visto passare l'imperatore Napoleone che andava da Cannes a Parigi. Doveva aver camminato tutta la giornata. Sembrava molto stanco. Donne del borgo vecchio, che è a sud della città, l'avevano visto fermarsi sotto gli alberi del boulevard Gassendi e bere alla fontana che è in fondo alla passeggiata. Doveva averne di sete perché i monelli che lo seguivano lo videro fermarsi di nuovo per bere dopo duecento passi, alla fontana sulla piazza del mercato. All'angolo di rue Poichevert prese a sinistra e si diresse verso il municipio. Entrò: ne uscì dopo un quarto d'ora. Un gendarme era seduto vicino alla porta sulla panchina di pietra dove il generale Drouot, il 4 marzo, salì per leggere alla folla sbalordita degli abitanti di D. il proclama del golfo Juan. L'uomo si tolse il berretto e umilmente salutò il gendarme.

Il gendarme, senza rispondere al saluto, lo squadrò attentamente, lo seguì per un po' con gli occhi, quindi entrò nel palazzo municipale. C'era allora a D. un bell'albergo all'insegna della Croix de Colbas. In quest'albergo l'oste era tale Jacquin Labarre, persona ben stimata nella città perché parente di un altro Labarre che possedeva a Grenoble l'albergo Trois Dauphines e che aveva servito nelle guide. All'epoca dello sbarco dell'imperatore molte dicerie erano corse in paese su quest'albergo Trois Dauphines. Si raccontava che il generale Bertrand, camuffato da carrettiere, vi avesse fatto diversi viaggi nel mese di gennaio e che qui avesse distribuito croci d'onore ai soldati e manciate di napoleoni ai borghesi. La realtà è che l'imperatore, entrato a Grenoble, aveva rifiutato d'istallarsi nel palazzo della prefettura; aveva ringraziato il sindaco dicendo: *Me ne vado da un brav'uomo che conosco,* ed era andato ai Trois Dauphines. Sicché la gloria del Labarre dei Trois Dauphines si ripercuoteva venticinque leghe dopo sul Labarre della Croix de Colbas. Di lui si diceva in città: *È il cugino di quello di Grenoble*.

L'uomo si diresse verso quest'albergo che era il migliore del paese. Entrò nella cucina che dava direttamente sulla strada. I fornelli erano tutti accesi; un gran fuoco divampava allegramente nel camino. L'oste, che era

anche il cuoco, passava dal focolare alle pentole, molto occupato nella preparazione di un eccellente pranzo destinato a certi carrettieri che s'udivano ridere e vociare rumorosamente in una sala vicina. Ogni viaggiatore sa che nessuno fa più baldoria dei carrettieri. Sul lungo spiedo davanti al fuoco girava una marmotta grassa insieme a pernici bianche e galli di montagna; sul fornello cuocevano grosse carpe del lago Lauzet e una trota del lago Alloz.

L'oste, sentendo la porta aprirsi ed entrare un nuovo venuto, disse, senza alzare gli occhi dai fornelli:

«Cosa volete signore?».

«Mangiare e dormire», disse l'uomo.

«Niente di più facile», rispose l'oste. Nello stesso momento voltò il capo, colse con un'occhiata l'aspetto del viandante e aggiunse: «Pagando».

L'uomo sfilò una grossa busta di cuoio dalla tasca della casacca e rispose:

«Denaro ne ho».

«In questo caso siamo qui per servirvi», disse l'oste.

L'uomo ripose la borsa in tasca, si liberò dello zaino, lo depose a terra, vicino alla porta, tenne con sé il bastone e andò a sedersi su un basso sgabello vicino al fuoco. D. è in montagna. Le serate d'ottobre sono fredde.

Nel frattempo, pur andando su e giù, l'oste scrutava il viandante.

«Si mangia presto?», disse l'uomo.

«Subito», disse l'oste.

Mentre il nuovo venuto si scaldava dandogli le spalle, il buon albergatore Jacquin Labarre tirò fuori dalla tasca una matita, strappò l'angolo di un vecchio giornale preso da un tavolino vicino alla finestra. Sul margine bianco scrisse una o due righe, piegò senza sigillare e affidò il pezzo di carta a un ragazzino che sembrava fargli sia da sguattero, sia da lacchè. L'albergatore disse qualcosa all'orecchio dello sguattero e il ragazzino partì correndo verso il municipio.

Il viaggiatore non aveva visto nulla di tutto ciò.

Domandò ancora una volta:

«Si mangia presto?».

«Subito», disse l'oste.

Il ragazzino tornò. Riportava il pezzo di carta. L'oste lo dispiegò di premura, come uno che aspetta una risposta. Sembrò leggere con attenzione, quindi scosse la testa e restò per un momento sovrappensiero.

Poi fece un passo verso il viandante che sembrava sprofondato in riflessioni poco serene.

«Signore», disse, «non posso ospitarvi».

L'uomo si drizzò a mezzo da sedere.

«Perché? Avete paura che non paghi? Volete che paghi prima? Denaro ne ho, ve l'ho detto».

«Non è questo».

«Cos'è?».

«Avete denaro...».

«Sì», disse l'uomo.

«E io», disse l'oste, «non ho camere».

L'uomo riprese tranquillo:

«Mettetemi nella scuderia».

«Non posso».

«Perché?».

«I cavalli occupano tutto il posto».

«E va bene!», l'uomo incalzò, «un angolo del granaio. Un po' di paglia. Ne parleremo dopo mangiato».

«Non posso darvi da mangiare».

Questa dichiarazione, fatta con tono misurato ma fermo, parve grave allo straniero. Si alzò.

«Ah! Ma sto crepando di fame, io. Ho camminato dall'alba. Ho fatto dodici leghe. Pago. Voglio mangiare».

«Non ho niente», disse l'oste.

L'uomo scoppiò a ridere e si girò verso il camino e i fornelli:

«Niente! E questo?».

«Questo è prenotato».

«Da chi?».

«Da quei signori carrettieri».

«Quanti sono?».

«Dodici».

«C'è da mangiare per venti».

«Hanno prenotato tutto e pagato tutto in anticipo».

L'uomo tornò a sedere e disse senza alzare la voce:

«Sono in un albergo, ho fame e resto qui».

L'oste gli si avvicinò all'orecchio e gli disse con un tono che lo fece trasalire:

«Andatevene».

Il viandante in quel momento era chinato e respingeva la brace nel fuoco con la punta ferrata del bastone. Si rigirò di scatto, ma mentre stava aprendo la bocca per replicare, l'oste lo fissò e aggiunse, sempre a voce bassa:

«Calma. Basta con le parole. Volete che vi dica il vostro nome? Vi chiamate Jean Valjean. Ora volete che vi dica chi siete? Quando v'ho visto entrare m'è venuto un dubbio, ho mandato al municipio ed ecco cosa m'hanno risposto. Sapete leggere?».

Così parlando tendeva allo straniero, ancora piegato, il biglietto appena portato dall'albergo al municipio e dal municipio all'albergo. L'uomo dette un'occhiata. L'albergatore riprese dopo una pausa:

«Ho l'abitudine di essere gentile con tutti. Andatevene».

L'uomo abbassò la testa, raccolse lo zaino che aveva posato e se ne andò.

Prese la strada principale. Avanzava a caso, rasente i muri, come un essere umiliato e triste. Non si voltò mai indietro. Se si fosse girato avrebbe visto l'albergatore della Croix de Colbas sulla soglia della porta, attorniato dai viaggiatori suoi ospiti e dai passanti, che discuteva animatamente e lo additava: e dalle occhiate di diffidenza e di sgomento del gruppo avrebbe potuto indovinare che di lì a poco il suo arrivo sarebbe stato un avvenimento per tutta la città.

Nulla vide di tutto ciò. Le persone umiliate non si guardano alle spalle. Sanno fin troppo bene d'essere seguite dalla malasorte. Camminò così per un bel po', senza soste, andando alla ventura lungo strade sconosciute, dimenticando la fatica, come succede nella tristezza. All'improvviso sentì il morso della fame. Si avvicinava la notte. Si guardò intorno per vedere se non c'era un rifugio qualsiasi.

Una buona ospitalità gli era negata; cercava un'osteria molto umile, una taverna molto povera.

Ed ecco un lume acceso in fondo alla strada; un ramo di pino appeso a un sostegno di ferro si delineava sul bianco cielo del crepuscolo. Andò là.

Era proprio una taverna. La taverna di rue de Chaffaut.

Il viandante sostò un attimo e guardò attraverso il vetro l'interno della sala inferiore della taverna, illuminata da una piccola lucerna su un tavolo e da un grande fuoco nel camino. Degli uomini bevevano. L'oste si riscaldava. La fiamma faceva borbottare una pentola di ferro appesa alla catena.

In questa taverna, che è anche una specie d'albergo, si entra da due ingressi. L'uno dà sulla strada, e l'altro s'apre su un piccolo cortile pieno di letame.

Il viandante non osò entrare dall'ingresso sulla strada. Si infilò nel cortile, si fermò di nuovo, quindi timidamente girò la maniglia e spinse la porta.

«Chi è?», disse il padrone.

«Uno che vorrebbe mangiare e dormire».

«Bene. Qui si mangia e si dorme».

Entrò. Quelli che stavano bevendo si girarono. La lucerna lo rischiarava da un lato, il fuoco dall'altro. Fu osservato per un po' mentre si sfilava lo zaino.

L'oste gli disse:

«Qua c'è del fuoco. La cena cuoce nella pentola. Riscaldatevi amico».

Andò a sedersi vicino agli alari. Allungò verso il fuoco i piedi martirizzati dalla stanchezza; un buon odore usciva dalla pentola. Quanto si poteva scorgere del suo viso sotto il berretto abbassato prese una vaga apparenza di benessere, mista a quell'altra espressione così dura che nasce dall'abitudine alla sofferenza.

Era un profilo netto, energico, e triste. Questa fisionomia era stranamente composita; dapprima sembrava umile e finiva per sembrar severa. L'occhio luccicava sotto le sopracciglia come un fuoco sotto gli sterpi.

Uno degli uomini seduti al tavolo era un pescivendolo che prima di entrare alla taverna a rue de Chaffaut, era andato a sistemare il cavallo alla scuderia, da Labarre. Il caso volle che quella stessa mattina avesse incontrato lo straniero dal brutto aspetto mentre andava tra Bras d'Asse e... (non ricordo il nome, credo che sia Escoublon). L'uomo, che sembrava già molto stanco, gli aveva chiesto di farlo montare sul suo cavallo al che il pescivendolo aveva risposto raddoppiando l'andatura. Il pescivendolo faceva parte, una mezz'ora prima, del gruppo che circondava Jacquin Labarre ed egli stesso aveva raccontato lo strano incontro del mattino a quelli della Croix de Colbas. Dal suo posto fece al taverniere un cenno impercettibile. Il taverniere gli si avvicinò. Scambiarono qualche parola a bassa voce. L'uomo era ripiombato nei suoi pensieri.

Il taverniere ritornò presso il camino, mise bruscamente la mano sulla spalla dell'uomo e gli disse:

«Devi andartene da qui».

Lo straniero si rigirò e rispose quietamente:

«Ah! Sapete che...».

«Sì».

«Mi hanno già mandato via dall'altro albergo».

«E ti cacciano anche da questo».

«Dove volete che vada?».

«Da un'altra parte».

L'uomo prese bastone e zaino e se ne andò. Come uscì, qualche monello che l'aveva seguito dalla Croix de Colbas e che sembrava attenderlo gli lanciò delle pietre. Incollerito tornò sui suoi passi e li minacciò col bastone; i monelli si dispersero come un volo d'uccelli.

Passò davanti alla prigione. Dalla porta pendeva una catena di ferro attaccata a una campana. Suonò. Si aprì uno sportello.

«Signor portiere», disse, levandosi rispettosamente il berretto, «potreste aprirmi e ospitarmi per questa notte?».

Una voce rispose:

«Una prigione non è un albergo. Fatevi arrestare, vi apriremo».

Lo sportello si richiuse.

Entrò in una stradicciola con molti giardini. Alcuni sono recintati soltanto da siepi, il che rallegra la via. Attraverso giardini e siepi, vide una piccola casa a un sol piano con la finestra illuminata. Guardò attraverso il vetro come aveva fatto alla taverna. Era un'ampia stanza imbiancata a calce, con un letto ricoperto di tela indiana stampata, una culla in un angolo, sedie rustiche e un fucile a due canne appeso al muro. Al centro della stanza una tavola apparecchiata. Una lucerna di rame rischiarava la tovaglia di ruvida tela bianca, la brocca di stagno che riluceva come l'argento ed era piena di vino, la zuppiera brunita e fumante. A questa tavola sedeva un uomo di una quarantina d'anni, dall'aria giocosa e schietta, che faceva saltellare un bambino sulle ginocchia. Accanto a lui una donna molto giovane allattava un altro bambino. Il padre rideva, il bimbo rideva, la mamma sorrideva.

Lo straniero sostò un attimo in contemplazione di questa scena dolce e rassicurante. Che cosa gli passava per la testa? Lui solo avrebbe potuto dirlo. Forse pensò che questa casa giocosa poteva essere ospitale, e che, dove vedeva tanta serenità, forse avrebbe trovato un po' di pietà.

Bussò sul vetro una sola volta, piano.

Non fu udito.

Bussò di nuovo.

Lo udì la donna che disse:

«Uomo, mi sembra che bussino».

«No», rispose il marito.

Bussò una terza volta.

Il marito si alzò, prese la lucerna, andò alla porta e l'aprì.

Era un uomo di alta statura, tra il contadino e l'artigiano. Portava un ampio grembiule di cuoio che gli arrivava fino alla spalla sinistra e nel quale erano infilati un martello, un fazzoletto rosso, una sacca di polvere da sparo, oggetti che la cintura conteneva come una tasca. Teneva la testa all'indietro: la camicia, slacciata e arrovesciata, mostrava il collo taurino, nudo e bianco. Aveva sopracciglie grosse, enormi basettoni neri, gli occhi sporgenti, il mento in avanti e in più l'indescrivibile aria di chi se ne sta a casa sua.

«Scusate, signore», disse il viandante. «Pagando, potreste darmi un piatto di minestra e un posto per dormire in quella rimessa che c'è in fondo al giardino? Potreste? Pagando, s'intende».

«Chi siete?», chiese il padrone di casa.

L'uomo rispose:

«Vengo da Puy-Moisson. Ho camminato tutto il giorno. Ho fatto dodici leghe. Potreste... pagando...?».

«Non rifiuterò certo», disse il contadino, «di alloggiare un uomo dabbene che vuol pagare. Ma perché non andate alla locanda?».

«Non c'è posto».

«Bah! Impossibile. Non è giorno di fiera, né di mercato. Siete andato da Labarre?».

«Sì».

«Ebbene?».

Il viandante rispose con imbarazzo: «Non so, non ha voluto accogliermi».

«Siete andato da coso, in rue de Chaffaut?».

L'imbarazzo dello straniero aumentava: balbettò:

«Neanche lui ha voluto accogliermi».

Sul volto del contadino passò un'espressione di diffidenza, squadrò il nuovo venuto da capo a piedi, e di colpo proruppe con una sorta di fremito:

«Non sareste per caso l'uomo...?».

Diede una nuova occhiata al forestiero, arretrò di tre passi, posò la lampada sul tavolo e staccò il fucile dal muro.

Intanto, alle parole del contadino «non sareste per caso l'uomo...?», la donna si era alzata, aveva preso fra le braccia i suoi due bambini e si era rifugiata precipitosamente dietro il marito, guardando spaventata lo straniero, il petto scoperto, lo sguardo smarrito, mormorando a bassa voce: *tso-maraude*.

Tutto ciò avvenne in men che non si dica. Dopo aver esaminato per qualche istante l'uomo come si esamina una vipera, il padrone di casa tornò presso la porta e disse:

«Vattene!».

«Per amor di Dio», riprese l'uomo, «un bicchier d'acqua».

«Una fucilata!», disse il contadino.

Poi richiuse violentemente la porta, e l'uomo lo sentì tirare due grossi catenacci. Un momento dopo la finestra fu chiusa, e si sentì il rumore di una sbarra di ferro posata sui sostegni.

Annottava. Soffiava il vento freddo delle Alpi. Al chiarore del giorno morente, lo straniero scorse in uno dei giardini che costeggiano la strada una specie di capanna che gli parve fatta di zolle di terra. Scavalcò risolutamente uno steccato e si trovò nel giardino. Si avvicinò alla capanna; aveva per ingresso una stretta apertura bassissima, e somigliava a quelle costruzioni che i cantonieri si fanno sui bordi delle strade. Pensò che fosse in effetti l'alloggio di un cantoniere; aveva freddo e fame; si era rassegnato alla fame, ma almeno aveva un riparo contro il freddo. Capanne di questo genere di solito non vengono occupate di notte. Si sdraiò ventre a terra e strisciò nella capanna. Vi faceva caldo, e vi trovò un ottimo giaciglio di paglia. Rimase per un momento disteso su quel letto, senza poter fare il minimo movimento, tanto era stanco. Poi, dal momento che lo zaino che portava sulla schiena gli dava fastidio, e poteva peraltro servirgli da capezzale, si mise a slacciare una delle cinghie. In quel momento si sentì un ringhio feroce. Sollevò gli occhi. La testa di un enorme bulldog si stagliava nell'ombra all'apertura della capanna.

Era la cuccia di un cane.

Anche lui era forte e temibile; si armò del bastone, si fece uno scudo dello zaino, e uscì dalla cuccia come poté, non senza aggravare gli strappi dei suoi cenci.

Uscì anche dal giardino, ma rinculando, costretto, per tenere a bada il bulldog, a far ricorso a quella manovra del bastone che i maestri di questo genere di scherma chiamano: *la rosa coperta*.

Quando, non senza fatica, ebbe scavalcato di nuovo lo steccato e si ritrovò sulla strada, solo, senza casa, senza tetto, senza riparo, cacciato persino da quel letto di paglia e quella tana miserabile, si lasciò cadere più che sedersi su una pietra, e pare che un passante che attraversava lo sentisse esclamare: «Non sono nemmeno un cane!».

Ben presto si rialzò e si rimise a camminare. Uscì dalla città, sperando di trovare un albero o un covone nei campi, per ripararsi.

Camminò così per qualche tempo, sempre a testa bassa. Quando si vide lontano da ogni abitazione umana, sollevò gli occhi e cercò intorno a sé. Si trovava in un campo; aveva dinnanzi una di quelle colline basse coperte di stoppie tagliate rasoterra, che dopo la mietitura somigliano a una testa rasata.

L'orizzonte era tutto nero; non si trattava soltanto del buio della notte; erano nuvole bassissime che sembravano appoggiate sulla collina stessa, e che si accumulavano riempiendo tutto il cielo. Tuttavia, poiché la luna si stava alzando e allo zenit fluttuava ancora un resto del chiarore crepuscolare, quelle nubi formavano nell'alto del cielo una sorta di volta biancastra da cui cadeva sulla terra un chiarore.

La terra era dunque più illuminata del cielo, il che forma un effetto particolarmente sinistro, e la collina, d'un misero e scarno contorno, si stagliava vaga e livida sull'orizzonte tenebroso. Tutto l'insieme era laido, meschino, lugubre e angusto. Nulla, nel campo e sulla collina, salvo un albero deforme che si contorceva rabbrividendo ai passi del viandante.

Quell'uomo era evidentemente assai lungi dal possedere quelle delicate abitudini di intelligenza e di spirito che ci rendono sensibili agli aspetti misteriosi delle cose; tuttavia c'era in quel cielo, in quella collina, in quella piana e in quell'albero qualcosa di tanto profondamente desolato che dopo un istante di immobilità e di fantasticheria, ritornò bruscamente sui propri passi. Vi sono momenti in cui la natura sembra ostile.

Tornò indietro. Le porte di D. erano chiuse. D., che ha sostenuto assedi nelle guerre di religione, nel 1815 era ancora circondata da vecchie muraglie fiancheggiate da torri quadrate, poi demolite. Passò per una breccia e rientrò in città. Potevano essere le otto di sera. Non conoscendo le strade, riprese a vagare alla ventura.

Giunse così davanti alla prefettura, poi al seminario. Passando sulla piazza della cattedrale, mostrò il pugno alla chiesa.

All'angolo di quella piazza c'è una stamperia. È qui che furono stampati per la prima volta i proclami dell'imperatore e della guardia imperiale all'esercito, portati dall'isola d'Elba e dettati da Napoleone in persona.

Esausto dalla fatica e privo di ogni speranza, si coricò sulla panca di pietra che si trova accanto alla porta di quella stamperia.

Una donna anziana usciva dalla chiesa in quel momento. Vide l'uomo sdraiato nell'ombra.

«Cosa fate lì, amico mio?», disse.

Egli rispose duramente, con collera:

«Lo vedete, buona donna, dormo».

La buona donna, ben degna di quell'appellativo in effetti, era la marchesa de R.

«Su questa panca?», riprese.

«Per diciannove anni ho avuto un materasso di legno», disse l'uomo; «stasera ho un materasso di pietra».

«Siete stato soldato?».

«Sì, buona donna. Soldato».

«Perché non andate alla locanda?».

«Perché non ho denaro».

«Purtroppo», disse madame de R., «non ho che quattro soldi nella borsa».

«Datemeli comunque».

L'uomo prese i quattro soldi. Madame de R. continuò:

«Con questi non potete certo dormire in una locanda. Ma avete provato? È impossibile che passiate la notte così. Avete certo freddo e fame. Avrebbero potuto darvi alloggio per carità».

«Ho bussato a tutte le porte».

«Ebbene?».

«Mi hanno cacciato, dappertutto».

La «buona donna» toccò il braccio dell'uomo e gli mostrò dall'altra parte della piazza una casetta bassa accanto al vescovado.

«Avete bussato a tutte le porte?», riprese.

«Sì».

«E a quella, avete bussato?».

«No».

«Bussate, allora».

II • LA PRUDENZA CONSIGLIATA ALLA SAGGEZZA

Quella sera, il vescovo di D., dopo la sua passeggiata in città, era rimasto chiuso in camera sua fino a tardi. Si occupava di una grande opera sui *Doveri*, rimasta purtroppo incompiuta. Esaminava accuratamente tutto ciò che i Padri e i Dottori hanno dichiarato su questa grave materia. Il suo libro era diviso in due parti, dapprima i doveri di tutti, poi i doveri di ciascuno, secondo la classe cui appartiene. I doveri di tutti sono i grandi doveri. Ve ne sono quattro. San Matteo li indica: doveri verso Dio (*Matt.*, VI), doveri verso se stessi (*Matt.*, V, 29, 30), doveri verso il prossimo (*Matt.*, VII, 12) doveri verso le creature (*Matt.*, VI, 20, 25). Quanto agli altri doveri, il vescovo li aveva trovati indicati e prescritti altrove, ai sovrani e ai sudditi, nell'Epistola ai Romani; ai magistrati, alle spose, alle madri e ai giovani, da san Pietro; ai mariti, ai padri, ai figli e ai servitori, nell'Epistola agli Efesini; ai fedeli, nell'Epistola agli Ebrei; alle vergini, nell'Epistola ai Corinzi. Costruiva laboriosamente con tutte queste prescrizioni un insieme armonioso che voleva presentare ai devoti.

Lavorava ancora alle otto, scrivendo piuttosto scomodamente su dei quadratini di carta, con un grosso libro aperto sulle ginocchia, quando la signora Magloire entrò, secondo la sua abitudine, per prendere l'argenteria nell'armadio a muro accanto al letto. Un momento dopo il vescovo, accorgendosi che la tavola era apparecchiata e che sua sorella forse lo stava aspettando, chiuse il libro, si alzò dal suo tavolo ed entrò in sala da pranzo.

La sala da pranzo era una stanza oblunga col camino, con una porta sulla strada (l'abbiamo detto) e una finestra sul giardino.

La signora Magloire stava infatti terminando di mettere i coperti.

Pur attendendo al servizio, chiacchierava con la signorina Baptistine.

Sulla tavola c'era una lampada; la tavola era presso il caminetto. Ardeva un gran bel fuoco.

Possiamo immaginare facilmente quelle due donne, che avevano entrambe passato i sessanta: la signora Magloire piccola, grassa, vivace; la signorina Baptistine dolce, minuta, fragile, un po' più alta di suo fratello, vestita con un abito di seta pulce, colore alla moda nel 1806, che aveva acquistato allora a Parigi e che le durava ancora. Per usare locuzioni volgari che hanno il merito di dire con una sola parola un'idea che una

pagina basterebbe appena a esprimere, la signora Magloire aveva l'aria di una *contadina*, e la signorina Baptistine di una *dama*. La signora Magloire aveva una cuffia bianca pieghettata, al collo una crocetta d'oro, l'unico gioiello femminile che ci fosse in casa, uno scialletto bianchissimo che usciva da un abito di bigello nero a maniche larghe e corte, un grembiule di tela di cotone a quadri rossi e verdi, annodato alla cintola con un nastro verde, con la pettorina uguale, fissata ai due angoli superiori con due spille, ai piedi scarpe grosse e calze gialle come le donne di Marsiglia. L'abito della signorina Baptistine era tagliato sui modelli del 1806, vita corta, corpetto attillato, maniche a spalline, con pattine e bottoni. Nascondeva i capelli grigi sotto una parrucca cotonata detta *à l'enfant*. La signora Magloire aveva l'aria intelligente, vivace e buona; gli angoli della bocca rialzati in maniera diseguale e il labbro superiore più grosso di quello inferiore le davano un che di burbero e di imperioso. Finché monsignore taceva, ella gli parlava risolutamente con un misto di rispetto e di libertà, ma appena monsignore parlava, lo si è visto, obbediva passivamente come la signorina. La signorina Baptistine non parlava neppure. Si limitava a obbedire e a compiacere. Neppure da giovane era bella; aveva grandi occhi azzurri sporgenti e il naso lungo e arcuato; ma tutto il suo volto, tutta la sua persona, l'abbiamo detto all'inizio, spiravano una bontà ineffabile. Era sempre stata predestinata alla mansuetudine, ma la fede, la carità, la speranza, queste tre virtù che riscaldano dolcemente l'anima, avevano innalzato a poco a poco questa mansuetudine alla santità. La natura non ne aveva fatto che un agnello, la religione ne aveva fatto un angelo. Povera santa fanciulla! Dolce ricordo svanito!

La signorina Baptistine ha poi narrato tante volte ciò che era accaduto al vescovado quella sera che molte persone ancora in vita ne ricordano i più insignificanti dettagli.

Nel momento in cui il vescovo entrò, la signora Magloire stava parlando con una certa vivacità. Intratteneva la signorina su un argomento che le era familiare e al quale il vescovo era abituato. Si trattava del catenaccio della porta d'entrata.

Sembrava che, andando a far qualche provvista per la cena, la signora Magloire avesse sentito dire delle cose in diversi posti. Si parlava di un vagabondo dal pessimo aspetto; che era arrivato un viandante sospetto; che doveva essere da qualche parte in città, e che poteva darsi che coloro che fossero rientrati a casa tardi quella notte facessero dei cattivi incontri. Che del resto l'ordine pubblico era assai mal garantito, visto che il signor

prefetto e il signor sindaco non si amavano, e cercavano di nuocersi lasciando correre le cose. Che dunque le persone sagge dovevano farsi la polizia da soli e ben guardarsi, e che bisognava aver cura di chiudere, sbarrare e barricare come si deve la propria casa, e di *mettere il catenaccio alle porte*.

La signora Magloire enfatizzò queste ultime parole, ma il vescovo veniva dalla sua camera, dove aveva avuto piuttosto freddo, e si era seduto davanti al caminetto, e si riscaldava, e poi pensava ad altro. Non raccolse le parole a effetto che la signora Magloire aveva lasciato cadere. Ella le ripeté. Allora, la signorina Baptistine, volendo compiacere la signora Magloire senza dispiacere al fratello, si azzardò a dire timidamente:

«Fratello mio, avete sentito cosa ha detto la signora Magloire?».

«Ho inteso vagamente qualcosa», rispose il vescovo. Poi, girando a metà la sedia, posando le mani sulle ginocchia e levando verso l'anziana domestica il suo viso cordiale e facilmente allegro che il fuoco illuminava dal basso:

«Sentiamo. Che c'è? Che c'è? Siamo dunque in un grave pericolo?».

Allora la signora Magloire ricominciò tutta la storia, esagerandola un po', senza rendersene conto. Sembrava che uno zingaro, uno straccione, una specie di mendicante pericoloso si trovasse in quel momento in città. Si era presentato in cerca di alloggio da Jacquin Labarre, che non aveva voluto accoglierlo. L'avevano visto venire dal boulevard Gassendi e vagare per le strade all'imbrunire. Una faccia da forca, con un aspetto terribile.

«Davvero?», disse il vescovo.

Questa disposizione a interrogarla incoraggiò la signora Magloire; la cosa pareva indicarle che il vescovo non era lungi dall'allarmarsi; essa proseguì trionfante:

«Sì, monsignore. È proprio così. Succederà qualcosa di brutto stanotte in città. Lo dicono tutti. Con questa cosa che la polizia è così mal fatta (ripetizione utile). Vivere in un paese di montagna, e non avere neppure lanterne di notte per le strade! Si va fuori, buio pesto! E io dico, monsignore, e la signorina dice anche lei, come me...».

«Io», interruppe la sorella, «non dico niente. Ciò che fa mio fratello è ben fatto».

La signora Magloire continuò come se non ci fosse stata alcuna protesta:

«Noi diciamo che questa casa non è affatto sicura, che se monsignore permette io vado a dire a Paulin Musebois, il fabbro, che venga a rimettere

i catenacci alla porta; li abbiamo lì, è un attimo; e dico che i catenacci ci vogliono, monsignore, non fosse che per questa notte, perché dico che una porta che si apre da fuori con una nottola, dal primo che passa, non c'è niente di più terribile; con la storia che monsignore ha l'abitudine di dire a tutti di entrare, e del resto anche in piena notte, mio Dio, non c'è bisogno di chiedere permesso...».

In quel momento bussarono alla porta, un colpo piuttosto violento.

«Entrate», disse il vescovo.

III • EROISMO DELL'OBBEDIENZA PASSIVA

La porta si aprì.

Si aprì rapidamente, per intero, come se qualcuno l'avesse spinta con energia e decisione.

Un uomo entrò.

Quest'uomo, noi lo conosciamo già. È il viandante che poco fa abbiamo visto errare in cerca di un giaciglio.

Entrò, fece un passo e si fermò, lasciando la porta aperta dietro di sé. Aveva lo zaino in spalla, il bastone in mano, un'espressione rude, ardita, stanca e violenta negli occhi. Il fuoco del caminetto lo illuminava. Era orrendo. Era un'apparizione sinistra.

La signora Magloire non ebbe neppure la forza di gettare un grido. Trasalì, e rimase inebetita.

La signorina Baptistine si voltò, vide l'uomo che entrava e si drizzò per metà dallo sgomento; poi, volgendo di nuovo pian piano la testa verso il caminetto, si mise a guardare il fratello, e il suo volto ridivenne profondamente calmo e sereno.

Il vescovo fissava sull'uomo uno sguardo tranquillo.

Mentre apriva la bocca, senza dubbio per chiedere al nuovo venuto cosa desiderasse, l'uomo posò entrambe le mani sul bastone, guardò il vecchio e le donne e, senza aspettare che il vescovo parlasse, disse ad alta voce:

«Ecco. Mi chiamo Jean Valjean. Sono un galeotto. Ho fatto diciannove anni di bagno penale. Mi hanno liberato quattro giorni fa, sono in viaggio per Pontarlier che è la mia destinazione. Sono quattro giorni che cammino, da Tolone. Oggi ho fatto dodici leghe a piedi. Stasera, arrivando in questo paese, sono stato in una locanda, mi hanno mandato via per colpa del mio lasciapassare giallo che avevo mostrato in municipio. Si deve fare

così. Sono stato in un'altra locanda. Mi hanno detto: vattene! Da questo, da quello. Nessuno ha voluto saperne. Sono stato alla prigione, il secondino non mi ha aperto. Sono stato nella cuccia di un cane. Quel cane mi ha morso e mi ha cacciato via, come se fosse stato un uomo. Sembrava che sapesse chi ero. Sono andato nei campi per dormire sotto le stelle. Non c'erano stelle. Ho pensato che avrebbe piovuto, e che non c'era nessun buon Dio che potesse evitare la pioggia, e sono rientrato in città per ripararmi sotto un portone. Qui, nella piazza, stavo per coricarmi su una pietra, una buona donna mi ha mostrato la vostra casa e mi ha detto: bussa a quella porta. Ho bussato. Che cos'è questa casa? Un albergo? Ho del denaro, il mio compenso. Centonove franchi e quindici centesimi, che ho guadagnato in galera col mio lavoro di diciannove anni. Pagherò. Cosa mi importa? Ho i soldi. Sono stanco morto, dodici leghe a piedi, ho molta fame. Posso restare?».

«Signora Magloire», disse il vescovo, «mettete un altro coperto».

L'uomo fece tre passi e si avvicinò alla lampada che era sulla tavola: «Sentite», riprese, come se non avesse ben compreso, «non si tratta di questo. Mi avete capito? Sono un galeotto. Un forzato. Vengo dal bagno penale». Tirò fuori di tasca un gran foglio di carta gialla e lo dispiegò. «Ecco il mio lasciapassare. Giallo, come vedete. Serve a farmi cacciar via dovunque io vada. Volete leggere? So leggere io. Ho imparato in galera. C'è una scuola per chi vuole. Ecco, sentite cos'hanno scritto sul lasciapassare: "Jean Valjean, forzato liberato, nativo di...", questo non importa..., "è stato carcerato per diciannove anni. Cinque anni per furto con scasso. Quattordici anni per aver tentato di evadere quattro volte. Quest'uomo è molto pericoloso". Ecco. Tutti mi hanno cacciato via. E voi, volete accogliermi? È un albergo, questo? Volete darmi da mangiare e da dormire? Avete una stalla?".

«Signora Magloire», disse il vescovo, «mettete delle lenzuola pulite nel letto dell'alcova».

Abbiamo già spiegato di quale natura fosse l'obbedienza delle due donne.

La signora Magloire uscì per eseguire gli ordini.

Il vescovo si rivolse all'uomo.

«Signore, sedete e riscaldatevi. Ceneremo tra un istante, e mentre mangerete vi si preparerà il letto».

Qui l'uomo comprese, di colpo. L'espressione del suo volto, fino allora cupa e dura, si tinse di stupefazione, di dubbio, di gioia, e divenne straordinaria. Si mise a balbettare come un folle:

«Davvero? Voi mi accogliete? Non mi cacciate via? Un forzato! E mi chiamate *signore*! E mi date del voi, non del tu! Vattene, cane! mi dicono sempre. Credevo proprio che mi avreste scacciato. Eppure vi ho detto subito chi sono. Oh! Quella brava donna che mi ha indirizzato qui! Potrò cenare! Un letto con materasso e lenzuola! Come tutti! Un letto! Sono diciannove anni che non dormo in un letto! Volete davvero che non me ne vada. Siete gente per bene. Ma io ho dei soldi. Pagherò bene. Scusate, signor locandiere, come vi chiamate? Pagherò quello che volete. Siete un brav'uomo. Siete locandiere, vero?».

«Sono un prete che abita qui», disse il vescovo.

«Un prete!», riprese l'uomo. «Oh! Un brav'uomo di prete! Allora non mi domandate di pagare? Il curato, vero? Il curato di questa grande chiesa? To', è vero, bestia che sono! Non avevo visto la vostra tonsura».

Parlando, aveva posato lo zaino e il bastone in un angolo, aveva rimesso il lasciapassare in tasca e si era seduto. La signorina Baptistine lo esaminava con dolcezza. Egli continuò.

«Voi siete umano, signor curato, non dimostrate disprezzo. Un buon prete, è una gran bella cosa. Allora, non avete bisogno che paghi?».

«No», disse il vescovo, «tenete il vostro denaro. Quanto avete? Dicevate, centonove franchi?».

«E quindici centesimi», aggiunse l'uomo.

«Centonove franchi e quindici centesimi. E quanto tempo ci avete messo a guadagnarli?».

«Diciannove anni».

«Diciannove anni!».

Il vescovo sospirò profondamente.

L'uomo proseguì: «Ho ancora tutti i miei denari. Da quattro giorni ho speso solo i venticinque soldi che ho guadagnato aiutando a scaricare dei carri a Grasse. Poiché siete abate, vi dirò, avevamo un cappellano in galera. E poi un giorno ho visto un vescovo. Un monsignore, come si dice. Era il vescovo della Majore di Marsiglia. Era il curato che comanda sui curati. Scusate, mi esprimo male, ma per me sono cose così lontane! Capirete, noialtri! Ha detto messa nel bagno penale, su un altare, aveva una cosa appuntita, d'oro, sulla testa. Luccicava, al sole di mezzogiorno. Eravamo tutti allineati, su tre lati, coi cannoni puntati su di noi, la miccia

accesa. Non vedevamo granché. Ha parlato, ma era troppo lontano, non capivamo niente. Ecco cos'è un vescovo».

Mentre parlava, il vescovo era andato ad accostare la porta che era rimasta spalancata.

La signora Magloire rientrò, portando un coperto che mise sulla tavola.

«Signora Magloire», disse il vescovo, «mettete quei piatti il più vicino possibile al fuoco». E volgendosi al suo ospite: «Il vento della notte è duro, nelle Alpi. Avrete freddo, vero, signore?».

Ogni volta che pronunciava quella parola, *signore*, con la sua voce dolcemente grave e di così buona compagnia, il viso dell'uomo si illuminava. *Signore* a un forzato, è un bicchier d'acqua a un naufrago della *Medusa*. L'ignominia ha sete di considerazione.

«Questa lampada», rispose il vescovo, «non fa abbastanza luce».

La signora Magloire capì, e andò a prendere sul caminetto della camera da letto di monsignore i due candelieri d'argento che posò sulla tavola accesi.

«Signor curato», disse l'uomo, «voi siete buono, voi non mi disprezzate. Voi mi accogliete in casa vostra. Accendete le vostre candele per me. E io non vi ho nascosto da dove vengo e che sono uno sventurato».

Il vescovo, seduto accanto a lui, gli toccò dolcemente la mano: «Potevate anche non dirmi chi siete. Questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo. Questa porta non chiede a colui che entra se ha un nome, ma se ha un dolore. Voi soffrite; voi avete fame e sete; siate il benvenuto. E non ringraziatemi, non mi dite che vi accolgo in casa mia. Qui nessuno è in casa propria, salvo colui che ha bisogno di un asilo. Lo dico a voi che passate: voi qui siete in casa vostra più di me. Tutto ciò che c'è qui è vostro. Che bisogno ho di sapere il vostro nome? D'altronde, prima che me l'aveste detto, il vostro nome io lo conoscevo».

L'uomo spalancò due occhi stupefatti:

«Davvero? Sapevate come mi chiamo?».

«Sì», rispose il vescovo, «vi chiamate mio fratello».

«Sentite, signor curato!», esclamò l'uomo, «avevo molta fame entrando qui, ma voi siete così buono che adesso non so più che cos'ho; la fame mi è passata».

Il vescovo lo guardò e disse:

«Avete sofferto molto?».

«Oh! La casacca rossa, la palla al piede, un tavolaccio per dormire, il caldo, il freddo, il lavoro, la ciurma, le bastonate, la catena doppia per niente, la segregazione per una parola, anche malato a letto la catena. I cani, i cani stanno meglio! Diciannove anni! Ne ho quarantasei. E adesso il lasciapassare giallo. Ecco».

«Sì», riprese il vescovo, «voi uscite da un luogo di tristezza. Ascoltate. Ci sarà più gioia in cielo per il volto in lacrime di un peccatore pentito che per la veste bianca di cento giusti. Se uscite da quel luogo di dolore con pensieri d'odio e di collera contro gli uomini, siete degno di pietà; se ne uscite con pensieri di benevolenza, di dolcezza e di pace, valete più di ciascuno di noi».

Intanto la signora Magloire aveva servito la cena; una zuppa fatta con acqua, olio, pane e sale, un po' di lardo, un pezzo di carne di montone, fichi, un formaggio fresco e un grosso pane di segala. Aveva aggiunto di sua iniziativa alla solita cena di monsignor vescovo una bottiglia di vecchio vino di Mauves.

Il volto del vescovo assunse di colpo quell'espressione di gaiezza propria delle nature ospitali: «A tavola», disse vivacemente, come usava quando un estraneo cenava con lui; fece sedere l'uomo alla sua destra. La signorina Baptistine, perfettamente tranquilla e naturale, prese posto alla sua sinistra.

Il vescovo recitò il *benedicite*, poi servì egli stesso la zuppa come d'abitudine. L'uomo si mise a mangiare avidamente.

Improvvisamente, il vescovo disse: «Ma mi pare che manchi qualcosa su questa tavola».

La signora Magloire, in effetti, non aveva messo che le tre posate assolutamente necessarie. Ora, era usanza della casa, quando monsignor vescovo aveva qualcuno a cena, disporre sulla tovaglia le sei posate d'argento, esibizione innocente. Quella graziosa sembianza di lusso era una sorta di puerilità piena di fascino in quella casa dolce e severa che innalzava la povertà fino alla dignità.

La signora Magloire comprese l'osservazione, uscì senza dire una parola, e un momento dopo le tre posate reclamate dal vescovo brillavano sulla tovaglia, simmetricamente disposte dinnanzi a ciascuno dei tre commensali.

IV • PARTICOLARI SUI CASEIFICI DI PONTARLIER

Ora, per dare un'idea di ciò che avvenne a quella tavola, non sapremmo far meglio che trascrivere i passi di una lettera della signorina Baptistine a madame de Boischevron, in cui la conversazione tra il forzato e il vescovo è narrata con ingenua minuzia.

. . . . . .

«... Quell'uomo non prestava alcuna attenzione a nessuno. Mangiava con una voracità da affamato. Tuttavia, dopo la cena ha detto:

"Signor curato del buon Dio, tutto ciò è ancora troppo buono per me, ma devo dire che i carrettieri, che non hanno voluto farmi mangiare con loro, hanno un cibo migliore del vostro".

Detto tra noi, questa osservazione mi ha piuttosto colpita. Mio fratello ha risposto:

"Essi faticano più di me".

"No", ha ripreso quell'uomo, "sono solo più ricchi. Voi siete povero, lo vedo bene. Forse non siete neanche curato. Siete soltanto curato? Ah! Perbacco, se il buon Dio fosse giusto, voi dovreste essere curato".

"Il buon Dio è più che giusto", ha detto mio fratello.

Un momento dopo ha aggiunto:

"Signor Jean Valjean, è a Pontarlier che andate?".

"Con itinerario obbligato".

Mi pare che quell'uomo abbia detto proprio così. Poi ha continuato:

"Bisogna che sia in cammino domattina all'alba. È duro viaggiare. Se le notti sono fredde, le giornate sono calde".

"State andando", ha ripreso mio fratello, "in un buon paese. Durante la rivoluzione, la mia famiglia è andata in rovina, io mi sono rifugiato prima nella Franca Contea, e lì ho vissuto per qualche tempo del lavoro delle mie braccia. Avevo buona volontà. Ho trovato di che occuparmi. Non c'è che da scegliere. Ci sono cartiere, concerie, distillerie, oleifici, fabbriche di orologi in grande, acciaierie, fonderie di rame, almeno venti officine dove si lavora il ferro, di cui quattro a Lods, a Châtillon, a Audincourt e a Beure che sono considerevoli...".

Non credo di sbagliarmi, devono essere proprio questi i nomi che mio fratello ha citato, poi si è interrotto e mi ha rivolto la parola:

"Sorella cara, non abbiamo forse dei parenti in quel paese?".

Ho risposto:

"Ne avevamo, tra gli altri il signor de Lucenet che sotto il vecchio regime era capitano delle porte a Pontarlier".

"Sì", ha ripreso mio fratello, "ma nel '93 nessuno aveva più parenti, si poteva contare solo sulle proprie braccia. Ho lavorato. Nel paese di Pontarlier, dove voi state andando, signor Valjean, c'è un'industria tutta patriarcale e incantevole, sorella mia. Sono i caseifici, che loro chiamano *fruitières*".

Allora mio fratello, pur lasciando mangiare quell'uomo, gli ha spiegato dettagliatamente cos'erano le *fruitières* di Pontarlier; che ce n'erano di due tipi: le *grosse baite*, che sono dei ricchi e dove ci sono quaranta o cinquanta vacche, che producono da sette a ottomila formaggi per ogni estate; le cooperative *fruitières*, che sono dei poveri; sono i contadini della media montagna che mettono le loro vacche in comune e dividono i prodotti. Assumono un formaggiaio che chiamano il *grurin*; questi raccoglie il latte degli associati tre volte al giorno e segna le quantità su una doppia tacca; è verso la fine di aprile che comincia il lavoro dei caseifici; è verso la metà di giugno che i formaggiai portano le loro vacche sulla montagna.

L'uomo si rianimava, mangiando. Mio fratello gli faceva bere di quel buon vino di Mauves che egli stesso non beve, perché dice che è vino caro. Mio fratello gli spiegava tutte queste cose con quella gaiezza disinvolta che ben conoscete, inframmezzando le parole con espressioni gentili per me. Ha insistito molto su quella buona situazione del *grurin*, come se avesse voluto che quell'uomo capisse, senza consigliarglielo direttamente e francamente, che sarebbe stato un rifugio per lui. Una cosa mi ha colpita. Quell'uomo era ciò che vi ho detto. Ebbene! Mio fratello, durante tutta la cena, e tutta la serata, a eccezione di qualche parola su Gesù quando è entrato, non ha detto motto che potesse ricordare a quell'uomo chi era, né fargli capire chi era mio fratello. Era ben un'occasione, in apparenza, di fare un po' di predica e di esaltare il vescovo di fronte al galeotto per lasciare il segno del passaggio. Forse a un altro sarebbe parso il caso, avendo sottomano quell'infelice, di nutrirgli l'anima insieme con il corpo, e di fargli qualche rimprovero condito di morale e di consigli, oppure un po' di commiserazione con l'esortazione a comportarsi meglio in avvenire. Mio fratello non gli ha neppure chiesto di che paese era, né la sua storia. Perché nella sua storia c'è la sua colpa, e mio fratello sembrava evitare tutto ciò che poteva ricordarglielo. Al punto che a un certo momento, parlando mio fratello dei montanari di Pontarlier che hanno *un bel lavoro vicino al cielo, e che*, aggiungeva, *sono felici perché sono innocenti*, si è interrotto di botto, temendo che ci fosse, in quella parola che gli era

sfuggita, qualcosa che potesse ferire l'uomo. A forza di riflettere, credo di aver capito cosa avveniva nel cuore di mio fratello. Pensava senza dubbio che quell'uomo che si chiama Jean Valjean fosse fin troppo oppresso dalla sua miseria presente, che la miglior cosa fosse di distrarlo, e di fargli credere, anche solo per un momento, che egli era una persona come un'altra, una persona normale, per lui. Non è forse questa la carità bene intesa? Non c'è forse, mia buona signora, qualcosa di veramente evangelico in questa delicatezza che si astiene dal sermone, dalla morale e dall'allusione; e la miglior pietà, quando un uomo ha un punto dolente, non è forse di non battervi affatto? Mi è sembrato che fosse questo l'intimo pensiero di mio fratello. In ogni caso, ciò che posso dire è che, anche se ha avuto tutte queste idee, non le ha certo fatte rilevare, neppure a me; per tutta la sera è stato la stessa persona di sempre, e ha cenato con quel Jean Valjean con la stessa aria e lo stesso atteggiamento con cui avrebbe cenato col signor Gédéon il prevosto, o col signor curato della parrocchia.

Verso la fine, quando eravamo alla frutta, hanno bussato alla porta. Era mamma Gerbaud col suo piccino tra le braccia. Mio fratello ha baciato il bambino in fronte, e mi ha chiesto i quindici soldi che avevo per darli a mamma Gerbaud. In quel momento l'uomo sembrava assente. Non parlava più e pareva stanchissimo. Uscita la povera vecchia Gerbaud, mio fratello ha recitato il ringraziamento, poi si è rivolto a quell'uomo e gli ha detto: "Credo proprio che abbiate bisogno di un letto". La signora Magloire ha sparecchiato rapidamente. Io ho capito che dovevamo ritirarci per lasciar dormire quel viandante, e siamo salite entrambe. Tuttavia, un istante dopo io ho mandato la signora Magloire a portare sul letto di quell'uomo una pelle di capriolo della Foresta Nera che ho nella mia camera. Le notti sono glaciali, e questa tiene caldo. Peccato che la pelle sia vecchia; tutto il pelo se ne sta andando. Mio fratello l'ha comprata quando era in Germania, a Tottlingen, presso le sorgenti del Danubio, insieme al coltellino col manico d'avorio di cui mi servo a tavola.

La signora Magloire è risalita quasi subito, ci siamo messe a pregare Dio nel salone dove si stende la biancheria, e poi siamo andate ciascuna nella propria camera senza dirci nulla".

V • TRANQUILLITÀ

Dopo aver dato la buonanotte alla sorella, monsignor Bienvenu prese dalla tavola uno dei due candelieri d'argento, porse l'altro al suo ospite e gli disse:

«Signore, vi conduco nella vostra camera».

L'uomo lo seguì.

Come si è visto da quanto abbiamo detto in precedenza, l'appartamento era distribuito in maniera tale che per entrare nell'oratorio in cui si trovava l'alcova o per uscirne bisognava attraversare la camera da letto del vescovo.

Nel momento in cui egli passava per quella camera, la signora Magloire chiudeva l'argenteria nell'armadio a muro che si trovava in capo al letto. Era l'ultima cura che si prendeva ogni sera prima di andare a coricarsi.

Il vescovo installò il suo ospite nell'alcova. Vi era stato preparato un letto candido e lindo. L'uomo posò il candeliere su un tavolino.

«Suvvia», disse il vescovo, «vi auguro una buona notte. Domattina, prima di partire, berrete una tazza di latte caldo delle nostre vacche».

«Grazie, signor abate», disse l'uomo.

Aveva appena pronunciato queste parole piene di pace, che improvvisamente e senza transizione ebbe un movimento strano, che avrebbe agghiacciato le due pie donne se ne fossero state testimoni. Ancor oggi è difficile renderci conto di ciò che lo spingeva in quel momento. Voleva dare un avvertimento, o lanciare una minaccia? Obbediva semplicemente a una sorta di impulso istintivo e oscuro a lui stesso? Si voltò bruscamente verso il vegliardo, incrociò le braccia, e fissando sul suo ospite uno sguardo selvaggio, esclamò con voce rauca:

«Ah, ma allora! Mi fate dormire in casa vostra, qui, vicino a voi!».

Si interruppe, e aggiunse con una risata in cui c'era qualcosa di mostruoso:

«Avete riflettuto bene? Chi vi dice che io non abbia assassinato qualcuno?».

Il vescovo rispose:

«Questo riguarda il buon Dio».

Poi, gravemente, e muovendo le labbra come chi prega o parla a se stesso, levò due dita della mano destra e benedì l'uomo che non si curvò, e senza voltare la testa, senza guardarsi indietro, entrò nella sua camera.

Quando l'alcova era abitata, un gran tendaggio di saia teso da una parete all'altra nascondeva l'altare. Il vescovo si inginocchiò passando davanti a quella tenda e pronunciò una breve preghiera.

Un momento dopo era nel suo giardino, camminando, sognando, contemplando, l'anima e il pensiero interamente immersi in quelle grandi cose misteriose che Dio mostra di notte agli occhi che rimangono aperti.

Quanto all'uomo, era veramente così stanco che non profittò neppure di quelle belle lenzuola bianche. Aveva soffiato sulla candela col naso alla maniera dei forzati e si era lasciato cadere vestito sul letto, dove si era subito addormentato profondamente.

Mezzanotte suonava quando il vescovo rientrò dal giardino nella sua stanza.

Qualche minuto dopo, tutto dormiva nella piccola casa.

VI • JEAN VALJEAN

Verso la metà della notte, Jean Valjean si risvegliò.

Jean Valjean era di una povera famiglia di contadini della Brie. Nella sua infanzia, non aveva imparato a leggere. Divenuto uomo, era stato potatore a Faverolles. Sua madre si chiamava Jeanne Mathieu; suo padre si chiamava Jean Valjean o Vlajean, soprannome, probabilmente, e contrazione di *voilà Jean*.

Jean Valjean era di carattere meditativo senza essere triste, il che è proprio delle nature affettuose. Tutto sommato, Jean Valjean era una persona piuttosto torpida e insignificante, almeno in apparenza. Aveva perduto in giovanissima età il padre e la madre. La madre era morta di una febbre del latte mal curata. Il padre, potatore come lui, si era ammazzato cadendo da un albero. Non era rimasta a Jean Valjean che una sorella maggiore, vedova, con sette figli, maschi e femmine. Questa sorella aveva allevato Jean Valjean, e finché ebbe un marito, ella alloggiò e nutrì il fratello minore. Il marito morì. Il maggiore dei sette figli aveva otto anni, l'ultimo un anno. Jean Valjean aveva compiuto i venticinque. Sostituì il padre, e mantenne a sua volta la sorella che l'aveva allevato. La cosa avvenne semplicemente, come un dovere, anche con un che di burbero da parte di Jean Valjean. La sua gioventù si consumava così in un lavoro pesante e mal pagato. Nessuno gli aveva mai conosciuto un'«amica» in paese. Non aveva avuto il tempo di essere innamorato.

La sera rientrava stanco e mangiava la sua cena senza dire una parola. Sua sorella, mamma Jeanne, mentre egli mangiava, prendeva spesso dalla sua scodella il boccone migliore, il pezzo di carne, la fetta di lardo, il cuore del cavolo, per darlo a qualcuno dei suoi figli; lui, sempre mangiando, chino sulla tavola, il volto quasi affondato nella zuppa, i lunghi capelli che ricadevano attorno alla scodella e gli nascondevano gli occhi, aveva l'aria di non vedere nulla e lasciava fare. C'era a Faverolles, non lontano dalla capanna di Valjean, sull'altro lato della strada, una fittavola chiamata Marie-Claude; i bambini Valjean, sempre affamati, andavano talvolta a prendere a prestito, a nome della madre, una pinta di latte da Marie-Claude, che bevevano poi dietro una siepe o in qualche svolta del viale, strappandosi la brocca, e così frettolosamente che le bambine se lo versavano sul grembiule e sul colletto; la madre, se fosse stata a conoscenza di quella razzia, avrebbe severamente punito i delinquenti. Jean Valjean, brusco e brontolone, pagava, di nascosto dalla madre, la pinta di latte a Marie-Claude, e i bambini non venivano castigati.

Guadagnava nella stagione della potatura diciotto soldi al giorno; poi lavorava come mietitore, come manovale, come garzone di stalla, come uomo di fatica. Faceva ciò che poteva. Anche sua sorella lavorava, ma che fare con sette bambini? Era un triste gruppo che la miseria avviluppò e strinse a poco a poco. Venne un inverno duro. Jean non trovò lavoro. La famiglia non ebbe pane. Per niente. Alla lettera. Sette bambini.

Una domenica sera, Maubert Isabeau, panettiere in piazza della chiesa a Faverolles, si preparava a coricarsi, quando intese un colpo violento battuto sulla vetrina reticolata della sua bottega. Arrivò in tempo per vedere un braccio passato attraverso il buco aperto da un pugno nella grata e nel vetro. Il braccio afferrò un pane e lo tirò fuori. Isabeau uscì di corsa; il ladro fuggiva a gambe levate; Isabeau gli corse dietro e lo prese. Il ladro aveva gettato via il pane, ma aveva ancora il braccio insanguinato. Era Jean Valjean.

Questo accadeva nel 1795. Jean Valjean fu tradotto davanti ai tribunali dell'epoca «per furto con scasso di notte in una casa abitata». Aveva un fucile di cui si serviva meglio di qualsiasi altro tiratore al mondo, era un po' bracconiere; la cosa gli fu di nocumento. Contro i bracconieri esiste un legittimo pregiudizio. Il bracconiere, come il contrabbandiere, è parente del brigante. Eppure, diciamolo di sfuggita, c'è ancora un abisso tra queste razze d'uomini e l'orrendo assassino delle città. Il bracconiere vive nella foresta; il contrabbandiere vive sulla montagna o

sul mare. Le città fanno gli uomini feroci, perché fanno gli uomini corrotti. La montagna, il mare, la foresta fanno gli uomini selvaggi; esse sviluppano il lato brutale, ma spesso senza distruggere il lato umano.

Jean Valjean fu dichiarato colpevole. I termini del codice erano formali. Vi sono nella nostra civiltà ore paurose; sono i momenti in cui il codice sancisce un naufragio. Che istante funebre quello in cui la società si allontana e consuma l'abbandono irreparabile di un essere pensante! Jean Valjean fu condannato a cinque anni di bagno penale.

Il 22 aprile 1796 fu proclamata a Parigi la vittoria di Montenotte, riportata dal generale comandante l'armata d'Italia, che il messaggio del Direttorio ai Cinquecento, del 2 floreale anno IV, chiama Buona-Parte; quello stesso giorno una grossa catena venne ferrata a Bicêtre. Jean Valjean fece parte di quella catena. Un vecchio secondino della prigione, che oggi ha quasi novant'anni, si ricorda ancora perfettamente di quell'infelice che fu incatenato all'estremità del quarto cordone nell'angolo nord del cortile. Era seduto a terra come tutti gli altri. Sembrava non comprendere nulla della propria posizione, salvo che era orribile. È probabile che vi scorgesse anche, attraverso le vaghe idee di un pover'uomo ignorante di tutto, qualcosa di eccessivo. Mentre si ribadiva a grandi colpi di martello dietro la sua testa il bullone della gogna, egli piangeva, le lacrime lo soffocavano, gli impedivano di parlare, riusciva soltanto a dire di tanto in tanto: *Facevo il potatore a Faverolles*. Poi, continuando a singhiozzare, alzava la mano destra e l'abbassava gradualmente sette volte come se toccasse successivamente sette teste diseguali, e a quel gesto si indovinava che qualunque cosa avesse fatto, l'aveva fatta per nutrire e vestire sette bambini.

Partì per Tolone. Vi giunse dopo un viaggio di ventisette giorni, su una carretta, la catena al collo. A Tolone, gli fecero indossare la casacca rossa. Tutto fu cancellato di quella che era stata la sua vita, persino il suo nome; non fu più Jean Valjean, fu il numero 24601. Che ne fu della sorella? Che ne fu dei sette bambini? Chi si preoccupa di questo? Che ne è del pugno di foglie del giovane albero troncato alla base?

È sempre la stessa storia. Quei poveri esseri viventi, quelle creature di Dio, ormai senza appoggio, senza guida, senza asilo, se ne andarono alla ventura, chissà, forse ciascuno per conto suo, e affondarono a poco a poco in quella fredda bruma da cui vengono inghiottiti i destini solitari, cupe tenebre in cui scompaiono successivamente tante teste sfortunate nella tetra marcia del genere umano. Lasciarono il paese. Il campanile di quello

che era stato il loro villaggio li dimenticò; la pietra di confine di quello che era stato il loro campo li dimenticò; dopo qualche anno di prigionia, Jean Valjean stesso li dimenticò. In quel cuore dove c'era stata una piaga ci fu una cicatrice. Ecco tutto. Appena una volta, durante tutto il tempo che passò a Tolone, sentì parlare di sua sorella. Era, credo, verso la fine del quarto anno di cattività. Non so più per quale via gli pervenisse quell'informazione. Qualcuno, che li aveva conosciuti al paese, aveva visto sua sorella. Era a Parigi. Abitava in una povera via presso Saint-Sulpice, rue du Geindre. Non aveva con sé che un figlio, un bambino, l'ultimo. Dov'erano gli altri sei? Forse non lo sapeva neppure lei. Tutte le mattine andava in una stamperia in rue de Sabot, al numero 3, dove lavorava come piegatrice e legatrice. Bisognava essere lì alle sei del mattino, molto prima dell'alba, d'inverno. Nell'edificio della stamperia c'era una scuola, ella portava in quella scuola il suo bambino che aveva sette anni. Ma poiché ella entrava nella stamperia alle sei e la scuola apriva solo alle sette, bisognava che il bambino aspettasse nel cortile che la scuola aprisse, un'ora; d'inverno, un'ora di notte, all'aperto. Non si lasciava entrare il bambino nella stamperia, perché dava fastidio, dicevano. Gli operai vedevano al mattino passando quel povero piccolo seduto sul selciato che cadeva dal sonno, e spesso addormentato nell'ombra, accoccolato e ripiegato sul suo paniere. Quando pioveva, una vecchia, la portinaia, ne aveva pietà; lo accoglieva nel suo bugigattolo dove non c'erano che una branda, un arcolaio e due sedie di legno, e il piccolo dormiva lì in un angolo, stringendosi contro il gatto per aver meno freddo. Alle sette la scuola apriva, ed egli entrava. Ecco ciò che dissero a Jean Valjean. Gliene parlarono un giorno, fu un momento, un lampo, come una finestra bruscamente aperta sul destino di quegli esseri che aveva amato, poi tutto si richiuse; non ne sentì più parlare, e per sempre. Più nulla di loro giunse fino a lui; non li rivide mai, non li rincontrò mai, e nel susseguirsi di questa dolorosa storia non li ritroveremo più.

Verso la fine di quel quarto anno, venne il turno di evasione di Jean Valjean. I suoi compagni l'aiutarono come si fa in quel triste luogo. Evase. Errò per due giorni in libertà fra i campi; se si può essere libero essendo braccato; voltar la testa ad ogni istante; trasalire al minimo rumore; aver paura di tutto, del camino che fuma, dell'uomo che passa, del cane che abbaia, del cavallo che galoppa, dell'ora che rintocca, del giorno perché ci si vede, della notte perché non ci si vede, della strada, del sentiero, della macchia, del sonno. La sera del secondo giorno, fu ripreso. Non aveva

mangiato né dormito da trentasei ore. Il tribunale marittimo lo condannò per quel delitto a un supplemento di pena di tre anni, che così divennero otto. Il sesto anno, venne ancora il suo turno di evadere; ne usò, ma non poté consumare la fuga. Era mancato all'appello. Fu sparato il colpo di cannone, e nella notte la ronda lo trovò nascosto sotto la chiglia di un vascello in costruzione; resistette ai guardaciurma che lo presero. Evasione e ribellione. Questo fatto previsto dal codice speciale fu punito con un supplemento di cinque anni, di cui due a catena doppia. Tredici anni. Il decimo anno tornò il suo turno, ed egli ne approfittò ancora. Non gli andò meglio. Tre anni per questo nuovo tentativo. Sedici anni. Infine, fu, io credo, durante il tredicesimo anno che tentò un'ultima volta e non riuscì che a farsi riprendere dopo quattro ore di assenza. Tre anni per quelle quattro ore. Diciannove anni. Nell'ottobre 1815 fu liberato; era entrato colà nel 1796 per aver rotto una finestra e preso un pane.

Una breve parentesi. È la seconda volta che nei suoi studi sulla questione penale e sulla dannazione per opera della legge, l'autore di questo libro incontra il furto di un pane come punto di partenza del disastro di un destino. Claude Gueux aveva rubato un pane; Jean Valjean aveva rubato un pane; una statistica inglese constata che a Londra quattro furti su cinque hanno per causa immediata la fame. Jean Valjean era entrato al bagno penale singhiozzando e fremendo; ne uscì impassibile. Vi era entrato disperato; ne uscì cupo.

Che cosa era avvenuto in quell'anima?

VII • DENTRO LA DISPERAZIONE

Tentiamo di dirlo.

Bisogna pure che la società guardi queste cose, poiché è essa stessa a provocarle.

Era, l'abbiamo detto, un ignorante; ma non era un imbecille. La luce naturale era accesa in lui. La sventura, che ha anch'essa la sua chiarezza, accrebbe quel poco di lume che c'era in quella mente. Sotto il bastone, sotto la catena, nella cella di rigore, nella fatica, sotto il sole ardente del bagno penale, sul tavolaccio del forzato, egli si raccolse nella propria coscienza e rifletté.

Si costituì tribunale.

Cominciò col giudicare se stesso.

Riconobbe di non essere un innocente ingiustamente condannato. Confessò a se stesso di aver compiuto un'azione estrema e biasimevole; che forse quel pane non gli sarebbe stato negato, se l'avesse chiesto; che in ogni caso sarebbe stato meglio aspettarselo sia dalla pietà, sia dal lavoro; che non è una ragione inappellabile affermare: si può forse aspettare quando si ha fame? Anzitutto è rarissimo che si muoia letteralmente di fame; poi, sfortunatamente o fortunatamente, l'uomo è così fatto che può soffrire a lungo e molto, moralmente e fisicamente, senza morire; dunque avrebbe dovuto pazientare; e sarebbe stato meglio anche per quei poveri bambini; era stata una follia che lui, debole e sventurato, si scagliasse violentemente contro la società intera e si illudesse di uscire dalla miseria con un furto; in ogni caso era una pessima porta per uscire dalla miseria quella attraverso la quale si entra nell'infamia; insomma, aveva avuto torto.

Poi si chiese se fosse il solo ad aver avuto torto nella sua fatale storia. Se anzitutto non era grave che lui, lavoratore, mancasse del lavoro, lui, laborioso, mancasse del pane. Se poi, commesso e confessato l'errore, la punizione non fosse stata feroce ed eccessiva. Se non ci fosse maggior abuso nella pena da parte della legge, di quanto non ci fosse stato abuso nel delitto da parte del colpevole. Se non ci fosse stato un eccesso di peso su uno dei due piatti della bilancia, quello dell'espiazione. Se il sovraccarico della pena non significasse la cancellazione del delitto, e non arrivasse al risultato di rovesciare la situazione, di sostituire all'errore del delinquente l'errore della repressione, di trasformare il colpevole in vittima e il debitore in creditore, e di mettere definitivamente il diritto dalla parte di colui che l'aveva violato. Se quella pena, complicata dai successivi aggravamenti per i tentativi di evasione, non finisse per essere una sorta di prepotenza del più forte sul più debole, un delitto della società contro l'individuo, un delitto che ricominciava ogni giorno, un delitto durato diciannove anni.

Si chiese se la società umana poteva avere il diritto di far subire egualmente ai suoi membri, in un caso la sua imprevidenza irragionevole, nell'altro caso la sua previdenza spietata; e di incastrare per sempre un pover'uomo tra un difetto e un eccesso, difetto di lavoro, eccesso di punizione.

Se non fosse esorbitante che la società trattasse così proprio i suoi membri più mal dotati nella ripartizione dei beni compiuta dal caso, e di conseguenza i più degni di protezione.

Posti e risolti questi problemi, egli giudicò la società e la condannò.

La condannò al suo odio.

La rese responsabile della sorte che subiva, e si disse che un giorno forse non avrebbe esitato a chiedergliene conto. Dichiarò a se stesso che non c'era equilibrio tra il danno che egli aveva causato e il danno che veniva causato a lui; concluse infine che la sua punizione non era, per la verità, un'ingiustizia, ma che sicuramente era un'iniquità.

La collera può essere folle e assurda; si può essere irritati a torto; ma si è indignati solo quando in fondo si ha qualche ragione. Jean Valjean si sentiva indignato.

E poi, la società umana non gli aveva fatto che del male, egli non aveva mai visto di essa che quel volto corrucciato che essa chiama la sua Giustizia e che mostra a coloro che colpisce. Gli uomini non l'avevano toccato che per schiacciarlo. Ogni contatto con loro per lui era stato un colpo. Mai, a parte l'infanzia, a parte la madre, a parte la sorella, mai aveva avuto una parola amica e uno sguardo benevolo. Di sofferenza in sofferenza era giunto a poco a poco alla convinzione che la vita era una guerra; e che in quella guerra egli era il vinto. Non aveva altra arma che il suo odio. Decise di renderla più acuminata in prigione, e di portarla con sé andandosene.

C'era a Tolone una scuola per la ciurma tenuta dai frati Ignorantini, in cui si insegnavano le cose più necessarie a coloro che tra quegli sventurati dimostravano buona volontà. Egli fu tra gli uomini di buona volontà. Andò a scuola a quarant'anni, e imparò a leggere, a scrivere, a far di conto. Sentì che fortificare la propria intelligenza significava anche fortificare il proprio odio. In certi casi, l'istruzione e la luce possono servire da puntello al male.

Triste a dirsi: dopo aver giudicato la società che aveva fatto la sua sventura, egli giudicò la Provvidenza che aveva fatto la società, e condannò anch'essa.

Così, durante quei diciannove anni di tortura e di schiavitù, quell'anima ascese e cadde nello stesso tempo. Vi entrarono la luce da un lato, le tenebre dall'altro.

Jean Valjean non era, l'abbiamo visto, malvagio di natura. Era ancora buono quando giunse al bagno penale. Colà egli condannò la società e sentì di diventare cattivo; condannò la Provvidenza e sentì di diventare empio.

Qui è difficile non arrestarsi un istante a meditare.

La natura umana si trasforma così completamente e irrevocabilmente? L'uomo creato buono da Dio può essere reso malvagio dall'uomo? L'anima può essere stravolta dal destino e divenire malvagia se il destino è malvagio? Il cuore può diventare deforme e contrarre laidezza e infermità incurabili sotto la pressione di una sventura sproporzionata, come la colonna vertebrale sotto una volta troppo bassa? Non esiste in ogni animo umano, non esisteva nell'animo di Jean Valjean in particolare, una prima scintilla, un elemento divino, incorruttibile in questo mondo, immortale nell'altro, che il bene può sviluppare, attizzare, accendere e far sfavillare splendidamente, e che il male non può mai spegnere del tutto?

Questioni gravi e oscure, all'ultima delle quali ogni fisiologo avrebbe probabilmente risposto *no*, e senza esitare, se avesse visto a Tolone, nelle ore di riposo che erano per Jean Valjean ore di fantasticherie, seduto, le braccia conserte, sulla barra di qualche argano, il capo della catena affondato nella tasca per impedirle di strascicare, quel galeotto cupo, serio, silenzioso e pensoso, paria delle leggi che guardava all'uomo con ira, dannato della civiltà che guardava al cielo con severità.

Certo, e non vogliamo dissimularlo, il fisiologo osservatore vi avrebbe visto una miseria irrimediabile; avrebbe forse compianto quel malato colpito dalla legge, ma non avrebbe neppure tentato una cura; avrebbe distolto lo sguardo dalle caverne intraviste in quell'anima; e come Dante dalla porta dell'Inferno, avrebbe cancellato da quella esistenza la parola che il dito di Dio ha peraltro scritto sulla fronte di ogni uomo: *Speranza*!

Quello stato d'animo, che abbiamo tentato di analizzare, era perfettamente chiaro a Jean Valjean, così come noi abbiamo cercato di renderlo a coloro che ci leggono? Jean Valjean vedeva distintamente dopo la loro formazione, e aveva visto distintamente man mano che si formavano, tutti gli elementi di cui si componeva la sua miseria morale? Quell'uomo rozzo e incolto si era chiaramente reso conto della concatenazione di idee grazie alle quali, a grado a grado, era salito e disceso fino ai lugubri aspetti che già da tanti anni erano l'orizzonte interiore del suo spirito? Aveva piena coscienza di tutto ciò che era avvenuto in lui e di tutto ciò che vi si agitava? È ciò che non oseremmo dire; è anche ciò che non crediamo. C'era troppa ignoranza in Jean Valjean perché, anche dopo tanta sventura, non vi restasse molta vaghezza. Talvolta non sapeva neppure esattamente cosa provava. Jean Valjean era nelle tenebre; soffriva nelle tenebre; odiava nelle tenebre; si sarebbe potuto

dire che odiava davanti a sé. Viveva abitualmente in quell'ombra, andando a tentoni come un cieco e come un sognatore. Soltanto, a intervalli, gli veniva d'un tratto, da se stesso e dall'esterno, una scossa di collera, un sovrappiù di sofferenza, un pallido e rapido lampo che illuminava tutta la sua anima, e faceva bruscamente apparire dovunque intorno a lui, in faccia e alle spalle, ai bagliori di una luce spaventosa, gli orribili precipizi e le cupe prospettive del suo destino.

Passato il lampo, ricadeva la notte, ed egli dov'era? Non lo sapeva più.

La caratteristica delle condanne di questa natura, in cui domina ciò che è spietato, vale a dire ciò che abbrutisce, è di trasformare a poco a poco, con una sorta di trasfigurazione stupida, un uomo in una bestia selvatica. Qualche volta, in una bestia feroce. I tentativi di evasione di Jean Valjean, successivi e ostinati, basterebbero a provare questo strano operato della legge sull'animo umano. Jean Valjean avrebbe rinnovato quei tentativi, così perfettamente inutili e folli, ogni volta che se ne fosse presentata l'occasione, senza pensare per un istante al risultato, né alle esperienze già fatte. Fuggiva impetuosamente come il lupo che trova la gabbia aperta. L'istinto gli diceva: Salvati! Il ragionamento gli avrebbe detto: Resta! Ma davanti a una tentazione così violenta, il ragionamento era scomparso; non c'era più che l'istinto. La bestia sola agiva. Quando veniva ripreso, le nuove severità che gli si infliggevano non servivano che a sbigottirlo ancora di più.

Un particolare che non dobbiamo omettere è che possedeva una forza fisica di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro galeotto. Alla fatica, per allentare un cavo, per girare un argano, Jean Valjean valeva quattro uomini. Sollevava e sosteneva talvolta pesi enormi sulla schiena, sostituiva in tali occasioni quello strumento che si chiama *cric* e che un tempo si chiamava *orgueil*, da cui ha preso nome, tra parentesi, la rue Montorgueil presso le Halles di Parigi. I suoi compagni l'avevano soprannominato Jean-le-Cric. Una volta, mentre si riparava il balcone del municipio di Tolone, una delle ammirevoli cariatidi di Puget che sostengono quel balcone si dissigillò e rischiò di cadere. Jean Valjean, che si trovava lì, sostenne con la spalla la cariatide e diede tempo agli operai di intervenire.

La sua agilità superava persino il suo vigore. Alcuni forzati, perpetui sognatori di evasioni, finiscono per fare della forza e della destrezza combinate una vera scienza. È la scienza dei muscoli. Tutta una statica

misteriosa viene quotidianamente praticata dai prigionieri, questi eterni invidiosi delle mosche e degli uccelli. Scalare una verticale, e trovare dei punti d'appoggio là dove si vede appena una sporgenza, era un gioco per Jean Valjean. Dato un angolo di muro, con la tensione della schiena e dei garretti, con i gomiti e i talloni piantati nelle asperità della pietra, si issava come per magia fino a un terzo piano. Qualche volta saliva così fino al tetto della prigione.

Parlava poco. Non rideva mai. Ci voleva qualche emozione estrema per strappargli, una o due volte l'anno, quella lugubre risata del forzato che è come l'eco del riso del demonio. A vederlo, sembrava assorto a fissare continuamente qualcosa di terribile.

Ed era assorto, in verità.

Attraverso le percezioni morbose di una natura incompleta e di un'intelligenza oppressa, sentiva confusamente che qualcosa di mostruoso lo sovrastava. In quella penombra oscura e livida in cui strisciava, ogni volta che alzava il collo e tentava di sollevare lo sguardo, vedeva, con terrore misto a rabbia, erigersi, disporsi e salire a perdita d'occhio sopra di sé, con scoscendimenti orribili, una sorta di spaventevole accumulazione di cose, di leggi, di pregiudizi, di uomini e di fatti, i cui contorni gli sfuggivano, la cui massa lo spaventava, e che non era altro che quella prodigiosa piramide da noi chiamata civiltà. Egli distingueva qua e là in quell'insieme formicolante e deforme, ora presso di sé, ora lontano, su altopiani inaccessibili, qualche gruppo, qualche dettaglio vivamente illuminato, qui l'aguzzino e il suo bastone, qui il gendarme e la sua sciabola, laggiù l'arcivescovo mitrato, in alto, in una sorta di sole, l'imperatore coronato e abbagliante.Gli sembrava che quegli splendori lontani, lungi dal dissipare la sua notte, la rendessero più funebre e più nera. Tutto ciò, leggi, pregiudizi, fatti, uomini, cose, andava e veniva al di sopra di lui, secondo il movimento complicato e misterioso che Dio imprime alla civiltà, marciando su di lui e schiacciandolo con un non so che di placido nella crudeltà e di inesorabile nell'indifferenza. Anime cadute nel fondo della sventura possibile, infelici uomini perduti nei recessi di quei limbi dove nessuno guarda, i condannati dalla legge sentono pesare con tutto il suo peso sopra le loro teste questa società umana, così formidabile per chi è fuori, così temibile per chi è sotto.

In questa situazione, Jean Valjean sognava, e quale poteva essere la natura delle sue fantasticherie?

Se il chicco di miglio sotto la mola avesse dei pensieri, penserebbe senza dubbio ciò che pensava Jean Valjean.

Tutte queste cose, realtà piene di spettri, fantasmagorie piene di realtà, avevano finito per creargli una sorta di condizione interiore quasi inesprimibile.

A tratti, nel bel mezzo del lavoro forzato, si fermava. Si metteva a pensare. La sua ragione, più matura e insieme più offuscata di un tempo, si ribellava. Tutto ciò che gli era accaduto gli sembrava assurdo; tutto ciò che lo circondava gli sembrava impossibile. Si diceva: è un sogno. Guardava l'aguzzino ritto a qualche passo da lui; l'aguzzino gli sembrava un fantasma; improvvisamente il fantasma gli sferrava una bastonata.

La natura visibile esisteva appena per lui. Sarebbe quasi esatto dire che per Jean Valjean non c'erano né sole, né belle giornate d'estate, né cieli azzurri, né fresche albe d'aprile. Non so quale spiraglio illuminasse abitualmente la sua anima.

Per riassumere, concludendo, ciò che può essere riassunto e tradotto in risultati positivi in tutto ciò che abbiamo detto, ci limiteremo a constatare che, in diciannove anni, Jean Valjean, l'inoffensivo potatore di Faverolles, il temibile galeotto di Tolone, era divenuto capace, grazie alla maniera in cui la prigione l'aveva foggiato, di due specie di cattive azioni: anzitutto, di una cattiva azione rapida, impulsiva, piena di stordimento, tutta d'istinto, una sorta di rappresaglia per il male sofferto; poi, di una cattiva azione grave, seria, dibattuta in coscienza e meditata con le false idee che può dare una sventura simile. Le sue premeditazioni passavano per le tre fasi successive che solo le nature di una certa tempra possono percorrere: ragionamento, volontà, ostinazione. Aveva per moventi l'indignazione abituale, l'amarezza dell'animo, il profondo sentimento delle iniquità subite, la reazione, anche contro i buoni, gli innocenti e i giusti, se ce ne sono. Il punto di partenza come il punto d'arrivo dei suoi pensieri era l'odio per la legge umana; quell'odio che, se non viene arrestato nel suo sviluppo da qualche incidente provvidenziale, diviene, in un dato tempo, odio per la società, poi odio per il genere umano, poi odio per il creato, e si traduce in un vago e incessante e brutale desiderio di nuocere, non importa a chi, a un essere vivente qualsiasi. Come si vede, non senza ragione il lasciapassare qualificava Jean Valjean come *uomo molto pericoloso*.

Di anno in anno, quell'anima si era inaridita sempre più, lentamente ma fatalmente. A cuore asciutto, occhio asciutto. Alla sua uscita di prigione, erano diciannove anni che non versava una lacrima.

VIII • L'ONDA E L'OMBRA

Un uomo in mare!

Che importa! La nave non si arresta. Il vento soffia, quell'oscura nave laggiù ha una rotta che è costretta a seguire. Passa.

L'uomo scompare, poi riappare, si immerge e risale alla superficie, chiama, tende le braccia, non lo sentono; la nave, fremendo sotto l'uragano, è tutta concentrata nella manovra, marinai e passeggeri non vedono neppure più l'uomo sommerso; il suo miserabile capo non è che un punto nell'immensità delle onde.

Egli lancia urla disperate nelle profondità. Che spettro, quella vela che se ne va! Egli la guarda, la guarda freneticamente. Essa si allontana, impallidisce, rimpicciolisce. Poco fa egli era lassù, faceva parte dell'equipaggio, andava e veniva sul ponte con gli altri, aveva la sua parte d'aria e di sole, era vivo. Ora, che cosa è accaduto? È scivolato, è caduto, è finita.

Si trova nell'acqua mostruosa. Non ha più sotto i piedi che fuga e rovina. Le onde lacerate e sminuzzate dal vento lo circondano orribilmente, il rollio dell'abisso lo trascina via, tutti i cenci dell'acqua si agitano attorno al suo capo, una plebaglia di onde spunta su di lui, confusi orifizi lo divorano a metà; ogni volta che sprofonda, intravede precipizi pieni di notte; spaventose vegetazioni ignote lo afferrano, gli stringono i piedi, lo attirano a sé; egli si sente diventare abisso, fa parte della schiuma, i flutti se lo gettano l'un l'altro, beve l'amaro, l'oceano vile si accanisce ad annegarlo, l'enormità gioca con la sua agonia. Sembra che tutta quell'acqua sia odio.

E tuttavia lotta.

Tenta di difendersi, tenta di sostenersi, si sforza, nuota. Lui, povera forza subito esaurita, combatte l'inesaurabile.

Dov'è dunque la nave? Laggiù. Appena visibile nelle pallide tenebre dell'orizzonte.

Le raffiche soffiano; tutte le schiume lo sommergono. Alza gli occhi e non vede che il lividore delle nubi. Assiste, agonizzante, all'immensa demenza del mare. È suppliziato da quella follia. Sente rumori estranei all'uomo che sembrano venire dall'aldilà della terra, da non si sa quale esterno spaventoso.

Vi sono uccelli nelle nuvole, come vi sono angeli al di sopra delle miserie umane, ma che possono per lui? Essi volano, cantano, planano, e lui rantola.

Si sente sepolto nel contempo da due infiniti, l'oceano e il cielo; l'uno è una tomba, l'altro un sudario.

Scende la notte, sono ore che nuota, le sue forze sono allo stremo; quella nave, quella cosa lontana su cui c'erano degli uomini, è scomparsa, è solo nel formidabile abisso crepuscolare, sprofonda, si irrigidisce, si contorce, sente sotto di sé i vaghi mostri dell'invisibile; chiama.

Non ci sono più uomini. Dov'è Dio?

Chiama. Qualcuno! Qualcuno! Chiama sempre.

Nulla all'orizzonte. Nulla in cielo.

Implora la vastità, l'onda, l'alga, lo scoglio; sordi. Supplica la tempesta; la tempesta imperturbabile non obbedisce che all'infinito.

Attorno a lui l'oscurità, la nebbia, la solitudine, il tumulto tempestoso e incosciente, l'ondeggiare indefinito delle acque feroci. In lui l'orrore e la fatica. Sotto di lui la caduta. Nessun punto d'appoggio. Pensa alle avventure tenebrose del cadavere nell'ombra illimitata. Il freddo senza fondo lo paralizza. Le sue mani si contraggono e si chiudono, afferrano il nulla. Venti, nuvole, turbini, risucchi, stelle inutili! Che fare? Il disperato si abbandona, chi è esausto decide di morire, si lascia fare, si lascia andare, lascia la presa, ed eccolo fluttuare per sempre nelle lugubri profondità che lo inghiottono.

O marcia implacabile delle società umane! Perdite d'uomini e di anime lungo il cammino! Oceano in cui cade tutto ciò che lascia cadere la legge! Sinistra scomparsa del soccorso! O morte morale!

Il mare, è l'inesorabile notte sociale in cui la pena getta i suoi dannati. Il mare, è l'immensa miseria.

L'anima, trascinata in quell'abisso, può diventare un cadavere. Chi la resusciterà?

IX • NUOVI TORTI

Quando venne l'ora di lasciare il bagno penale, quando Jean Valjean intese con le sue orecchie questa parola strana: *tu sei libero!*, il momento fu inverosimile e inaudito, un raggio di viva luce, un raggio della vera luce dei vivi penetrò istantaneamente in lui. Ma quel raggio non tardò a impallidire. Jean Valjean era stato abbagliato dall'idea della libertà. Aveva

creduto a una nuova vita. Vide ben presto cosa sia una libertà alla quale si assegna un lasciapassare giallo.

E attorno a essa molte amarezze. Aveva calcolato che il suo compenso, durante il suo soggiorno in galera, avrebbe dovuto ammontare a centosettantun franchi. È giusto aggiungere che aveva dimenticato di far entrare nei suoi calcoli il riposo forzato delle domeniche e delle festività, che per diciannove anni comportavano una sottrazione di ventiquattro franchi circa. Comunque fosse, quel salario era stato ridotto, da diverse trattenute locali, alla somma di centonove franchi e quindici soldi, che gli era stata contata alla sua liberazione.

Non aveva capito nulla, e si credeva danneggiato, Diciamolo pure, derubato.

L'indomani della sua liberazione, a Grasse, vide, davanti a una distilleria di fiori d'arancio, degli uomini che scaricavano balle. Offrì i suoi servigi. La necessità pressava, furono accettati. Si mise all'opera. Era intelligente, robusto e destro; faceva del suo meglio; il padrone sembrava contento. Mentre lavorava, passò un gendarme, lo notò e gli chiese i documenti. Dovette mostrare il lasciapassare giallo. Fatto questo, Jean Valjean riprese il suo lavoro. Poco prima, aveva chiesto a uno degli operai cosa guadagnavano al giorno per quel lavoro; *trenta soldi*, gli avevano risposto. Venuta la sera, poiché era costretto a ripartire l'indomani mattina, si presentò al padrone della distilleria e lo pregò di pagarlo. Il padrone non disse parola, e gli consegnò quindici soldi. Egli protestò. Gli risposero: *sono abbastanza per uno come te*. Insistette. Il padrone lo fissò negli occhi e gli disse: *Attento, se non vuoi tornare in prigione*.

Anche stavolta si considerò derubato.

La società, lo Stato, diminuendogli il compenso, lo avevano derubato in grande. Ora era la volta dell'individuo che lo derubava in piccolo.

Rilascio non significa liberazione. Si esce dal bagno penale, ma non dalla condanna.

Ecco cosa gli era accaduto a Grasse. Abbiamo visto in qual modo fosse stato accolto a D.

X • L'UOMO SI DESTA

Dunque, mentre le due del mattino suonavano all'orologio della cattedrale, Jean Valjean si svegliò.

Ciò che lo fece svegliare fu il letto troppo buono. Erano quasi vent'anni che non dormiva in un letto, e benché non si fosse spogliato, la sensazione era troppo nuova per non turbargli il sonno.

Aveva dormito più di quattro ore. La fatica era passata. Era abituato a non dedicare troppe ore al riposo.

Aprì gli occhi, e guardò per un istante l'oscurità attorno a sé, poi li richiuse per riaddormentarsi.

Quando molte sensazioni diverse hanno agitato la giornata, quando le cose preoccupano la mente, ci si addormenta, ma non ci si riaddormenta. Il sonno viene più facilmente di quanto torni. Fu ciò che accadde a Jean Valjean. Non poté riaddormentarsi, e si mise a pensare.

Era in uno di quei momenti in cui le idee che si hanno in mente sono confuse. C'era una sorta di oscuro andirivieni nel suo cervello. I suoi ricordi antichi vi fluttuavano mescolati ai suoi ricordi immediati e si incrociavano confusamente, perdendo le loro forme, ingrossandosi a dismisura, poi scomparendo di colpo come in un'acqua fangosa e agitata. Molti pensieri gli si affollavano, ma ce n'era uno che si ripresentava continuamente e scacciava tutti gli altri. Questo pensiero lo chiariremo subito: aveva notato i sei coperti d'argento e il grosso mestolo che la signora Magloire aveva posato sulla tavola.

Quei sei coperti d'argento lo ossessionavano. - Erano lì. - A pochi passi. - Nel momento in cui aveva attraversato la camera accanto per venire in quella dove si trovava, la vecchia domestica li stava mettendo in un piccolo armadio a muro in capo al letto. - Aveva ben notato quell'armadio. - A destra, entrando dalla sala da pranzo. - Erano d'argento massiccio. - E di vecchia argenteria. - Con il mestolo, se ne sarebbero ricavati almeno duecento franchi. - Il doppio di quello che aveva guadagnato in diciannove anni. - È vero che avrebbe guadagnato di più se *l'amministrazione non l'avesse derubato*.

La sua mente oscillò per un'ora intera in fluttuazioni tra le quali c'era pure qualche resistenza. Suonarono le tre. Riaprì gli occhi, si drizzò bruscamente sul letto, tese le braccia e tastò lo zaino che aveva gettato nell'angolo dell'alcova, poi lasciò pendere le gambe e posò i piedi a terra, e si trovò, quasi senza sapere come, seduto sul letto.

Rimase per un po' di tempo pensoso, in quell'atteggiamento che avrebbe avuto qualcosa di sinistro per chi l'avesse visto così nell'ombra, unico desto nella casa addormentata. Improvvisamente si chinò, si tolse le

scarpe e le posò delicatamente sulla stuoia accanto al letto, poi riprese il suo atteggiamento pensoso e ridivenne immobile.

In mezzo a quella terribile meditazione, le idee che abbiamo indicato agitavano senza posa il suo cervello, entravano, uscivano, rientravano, facevano su di lui una sorta di pressione; e poi pensava anche, senza sapere perché, e con quell'ostinazione meccanica della fantasticheria, a un forzato chiamato Brevet che aveva conosciuto in prigione, e i cui pantaloni erano tenuti su da un'unica bretella di cotone lavorato a maglia. Il disegno a scacchi di quella bretella gli tornava continuamente in mente.

Rimaneva in quella situazione, e vi sarebbe rimasto forse indefinitamente fino al levar del sole, se l'orologio non avesse battuto un colpo, il quarto o la mezz'ora. Parve quel colpo gli avesse detto: andiamo!

Si alzò in piedi, esitò ancora un momento, e rimase in ascolto; tutto taceva. Allora andò diritto, a piccoli passi, verso la finestra che intravedeva. La notte non era troppo buia; c'era una luna piena davanti alla quale correvano grandi nuvole cacciate dal vento. Ciò creava all'esterno delle alternative d'ombra e di chiarore, delle eclissi e poi delle schiarite, e all'interno una sorta di crepuscolo. Quel crepuscolo, sufficiente a potersi orientare, intermittente a causa delle nubi, somigliava a quella specie di penombra che cade dallo spiraglio di una cantina davanti al quale i passanti vanno e vengono. Arrivato alla finestra, Jean Valjean l'esaminò. Era priva di sbarre, dava sul giardino ed era chiusa, secondo l'usanza del paese, solo con un gancetto. La aprì, ma poiché un'aria fredda e pungente entrò bruscamente nella camera, la richiuse subito. Guardò il giardino con quello sguardo attento che studia più che guardare. Il giardino era cinto da un muro bianco molto basso, facile da scalare. Sullo sfondo, al di là, distinse le chiome di alberi spaziati regolarmente, il che stava a indicare che quel muro separava il giardino da un viale o da un vicolo alberato.

Data quell'occhiata, con movimenti da uomo deciso, tornò all'alcova, prese lo zaino, l'aprì, vi frugò, ne tirò fuori qualcosa che posò sul letto, mise le scarpe in una tasca, richiuse il tutto, si mise lo zaino in spalla, si coprì col berretto di cui abbassò la visiera sugli occhi, cercò il bastone a tentoni e andò a posarlo nell'angolo della finestra, poi tornò al letto e prese risolutamente l'oggetto che vi aveva deposto. Somigliava a una corta sbarra di ferro, appuntita come uno spiedo a una delle estremità.

Sarebbe stato difficile distinguere nelle tenebre per quale uso fosse stato lavorato quel pezzo di ferro. Era forse una leva? Era una mazza? Alla luce, si sarebbe potuto riconoscere che non era altro che un puntello da

minatore. Allora si impiegavano talvolta i forzati per estrarre rocce dalle colline che circondano Tolone, e non era raro che essi avessero a disposizione utensili da minatore. I puntelli da minatore sono di ferro massiccio, e terminano all'estremità inferiore con una punta che viene piantata nella roccia.

Prese il puntello con la mano destra e, trattenendo il fiato, smorzando i passi, si diresse verso la porta della camera adiacente, quella del vescovo. Giunto a quella porta, la trovò socchiusa. Il vescovo l'aveva lasciata aperta.

XI • CIÒ CHE FECE

Jean Valjean ascoltò. Nessun rumore.

Spinse la porta.

La spinse con un dito, leggermente, con la delicatezza furtiva e inquieta di un gatto che vuole entrare.

La porta cedette alla pressione e fece un movimento impercettibile e silenzioso che ampliò un poco l'apertura.

Egli attese un momento, poi spinse la porta una seconda volta, più arditamente.

Essa continuò a cedere in silenzio. L'apertura ora era abbastanza grande perché egli potesse passare. Ma c'era accanto alla porta un tavolino che formava con essa un angolo ingombrante e che sbarrava l'entrata.

Jean Valjean riconobbe la difficoltà. Bisognava ad ogni costo che l'apertura venisse ampliata.

Prese la sua decisione, e spinse una terza volta la porta, più energicamente delle prime due. Stavolta un cardine mal oliato emise d'improvviso in quell'oscurità un grido rauco e prolungato.

Jean Valjean trasalì. Il rumore di quel cardine risuonò alle sue orecchie con un che di squillante e di formidabile, come la tromba del giudizio universale.

Nelle esagerazioni fantastiche del primo istante, egli si figurò che quel cardine si animasse e prendesse di colpo una vita terribile, che abbaiasse come un cane per avvertire tutti e svegliare la gente addormentata.

Si fermò; tremante, perduto, e ricadde dalla punta del piede sul tallone. Sentì le arterie battergli nelle tempie come due martelli di una forgia, e gli parve che il respiro gli uscisse dal petto col frastuono del vento che esce da una caverna. Gli sembrava impossibile che l'orrendo

clamore di quel cardine irritato non avesse fatto tremare tutta la casa come una scossa di terremoto; la porta, spinta da lui, si era allarmata e aveva chiamato; il vecchio si sarebbe alzato, le due vecchie avrebbero gridato, qualcuno sarebbe corso in aiuto; prima di un quarto d'ora, la città si sarebbe svegliata e la gendarmeria sarebbe accorsa. Per un attimo si credette perduto.

Rimase dov'era, pietrificato come la statua di sale, senza osare il più piccolo movimento. Passarono alcuni minuti. La porta si era spalancata. Si azzardò a guardare nella camera. Nulla si era mosso. Tese l'orecchio. Nulla si muoveva nella casa. Il rumore del cardine arrugginito non aveva svegliato nessuno.

Quel primo pericolo era passato, ma c'era ancora in lui uno spaventoso tumulto. Tuttavia non tornò indietro. Anche quando si era creduto perduto, non era tornato indietro. Non pensò più che a finirla rapidamente. Fece un passo ed entrò nella camera.

Quella camera era in una calma perfetta. Vi si distinguevano qua e là forme confuse e vaghe che di giorno erano fogli sparsi su un tavolo, in-folio aperti, volumi ammucchiati su uno sgabello, una poltrona carica di abiti, un inginocchiatoio, e che a quell'ora non erano più che angoli tenebrosi e spiazzi biancastri. Jean Valjean avanzò con precauzione evitando di urtare i mobili. Sentiva in fondo alla camera il respiro regolare e tranquillo del vescovo addormentato.

Si fermò di colpo. Era accanto al letto. C'era arrivato prima di quanto credesse.

La natura mescola talvolta i suoi effetti e i suoi spettacoli alle nostre azioni, con una specie di opportunità oscura e intelligente, come se volesse farci riflettere. Da circa una mezz'ora una gran nuvolaglia copriva il cielo. Nel momento in cui Jean Valjean si fermò davanti al letto, quelle nuvole si lacerarono, come se l'avessero fatto apposta, e un raggio di luna, attraversando la lunga finestra, venne a illuminare subitaneamente il volto pallido del vescovo. Egli dormiva serenamente. Era a letto quasi vestito, a causa delle notti fredde delle Basse-Alpi; aveva una vestaglia di lana bruna che gli copriva le braccia fino ai polsi. La testa era rovesciata sul cuscino nell'atteggiamento abbandonato del riposo; lasciava pendere fuori del letto la mano adorna dell'anello pastorale, dalla quale erano venute tante buone opere, tante sante azioni. Tutto il suo viso si illuminava di una vaga espressione di soddisfazione, di speranza e di beatitudine. Era più che un sorriso e quasi un'irradiazione. C'era sulla sua fronte l'inesprimibile

riverbero di una luce che non si vedeva. L'anima dei giusti durante il sonno contempla un cielo misterioso.

Un riflesso di quel cielo era sopra il vescovo.

Era nel contempo una trasparenza luminosa, perché quel cielo era dentro di lui. Quel cielo era la sua coscienza.

Nel momento in cui il raggio di luna venne a sovrapporsi, per così dire, a quella luminosità interiore, il vescovo addormentato apparve come trasfigurato. Tutto peraltro rimase delicato e velato da una penombra ineffabile. Quella luna in cielo, quella natura assopita, quel giardino senza un tremito, quella casa così tranquilla, l'ora, il momento, il silenzio, aggiungevano un non so che di solenne e indicibile al venerabile riposo di quell'uomo, e avviluppavano in una sorta di aureola maestosa e serena quei capelli bianchi e quegli occhi chiusi, quel profilo in cui tutto era speranza e in cui tutto era fiducia, quella testa di vegliardo e quel sonno di fanciullo.

C'era quasi un che di divino in quell'uomo così augusto a sua insaputa.

Jean Valjean, lui, era nell'ombra, il puntello di ferro in mano, ritto, immobile, stupefatto da quel vegliardo luminoso. Non aveva mai visto nulla di simile. Quella fiducia lo spaventava. Il mondo morale non ha spettacolo più grande di questo: una coscienza turbata e inquieta, sulla soglia di una cattiva azione, mentre contempla il sonno di un giusto.

Quel sonno, in quell'isolamento, e con un vicino come lui, aveva qualcosa di sublime che egli sentiva vagamente ma imperiosamente.

Nessuno avrebbe potuto dire cosa accadeva in lui, nemmeno lui stesso. Per cercare di rendersene conto, bisogna pensare a ciò che v'è di più violento in presenza di ciò che v'è di più dolce. Sul suo stesso viso non si sarebbe potuto distinguere nulla con certezza. Era una sorta di sbalordimento sconvolto.

Egli guardava. Ecco tutto. Ma cosa pensava? Sarebbe stato impossibile indovinarlo. Ciò che era evidente è che egli era commosso e stravolto. Ma di quale natura era questa emozione?

Il suo sguardo non abbandonava il vegliardo. La sola cosa che si deducesse chiaramente dal suo atteggiamento e dalla sua fisionomia era una strana indecisione. Si sarebbe detto che esitasse tra i due abissi, quello in cui ci si perde e quello in cui ci si salva. Sembrava pronto a fracassare quel cranio o a baciare quella mano.

In capo a qualche istante, il suo braccio sinistro si alzò lentamente verso la fronte, ed egli si tolse il berretto, poi il braccio ricadde con la

stessa lentezza, e Jean Valjean rientrò nella sua contemplazione, il berretto nella mano sinistra, la mazza nella destra, i capelli irti sulla testa selvaggia.

Il vescovo continuava a dormire in una pace profonda sotto quello sguardo spaventoso.

Un riflesso di luna rendeva confusamente visibile al di sopra del caminetto il crocefisso che sembrava aprire le braccia a entrambi, con una benedizione per l'uno e un perdono per l'altro.

Improvvisamente Jean Valjean si rimise il berretto in capo, poi camminò rapidamente lungo il letto senza guardare il vescovo, verso l'armadio a muro che intravedeva accanto al capezzale; sollevò il puntello di ferro come per forzare la serratura; c'era la chiave; l'aprì; la prima cosa che gli apparve fu il paniere dell'argenteria; lo prese, attraversò la camera a grandi passi senza precauzione e senza badare al rumore, raggiunse la porta, rientrò nell'oratorio, aprì la finestra, prese il bastone, scavalcò il davanzale del pianerottolo, mise l'argenteria nello zaino, gettò il paniere, attraversò il giardino, saltò al di là del muro come una tigre, e fuggì.

XII • IL VESCOVO LAVORA

L'indomani, al levar del sole, monsignor Bienvenu passeggiava in giardino. La signora Magloire accorse al suo cospetto, sconvolta.

«Monsignore, monsignore», gridò, «vostra Altezza sa dove sia il paniere dell'argenteria?».

«Sì», disse il vescovo.

«Sia lodato Gesù Cristo!», riprese lei. «Non riuscivo a trovarlo».

Il vescovo aveva appena raccolto il paniere da un'aiuola. Lo presentò alla signora Magloire.

«Eccolo».

«Ma...», disse lei, «è vuoto! E l'argenteria?».

«Ah!», riprese il vescovo. «Dunque è l'argenteria che vi preoccupa? Be', non so dove sia».

«Gran Dio! L'hanno rubata! L'ha rubata l'uomo di ieri sera!».

In un batter d'occhio, con tutta la sua vivacità di vecchia arzilla, la signora Magloire corse all'oratorio, entrò nell'alcova e tornò dal vescovo. Questi era chino ad esaminare con un sospiro una pianta di coclearia dei Guillons che il paniere aveva spezzato, cadendo sull'aiuola. Si raddrizzò al grido della signora Magloire.

«Monsignore, quell'uomo se n'è andato! Ha rubato l'argenteria!».

Mentre proferiva questa esclamazione, i suoi occhi caddero su un angolo di giardino in cui si vedevano tracce di scalata. La capriata del muro era stata strappata.

«Ecco! È di là che è scappato! È saltato in vicolo Cochefilet! Ah! Il delinquente! Ha rubato la nostra argenteria!».

Il vescovo rimase per un istante silenzioso, poi alzò il suo sguardo serio, e disse con dolcezza alla signora Magloire:

«Anzitutto, quell'argenteria era proprio nostra?».

La signora Magloire rimase interdetta. Ci fu ancora un attimo di silenzio, poi il vescovo continuò:

«Signora Magloire, io possiedo a torto e da troppo tempo quell'argenteria. Apparteneva ai poveri. E chi era quell'uomo? Un povero, evidentemente».

«O Gesù», riprese la signora Magloire. «Non è per me, né per la signorina. Per noi, non importa. Ma è per monsignore. Come mangerà monsignore adesso?».

Il vescovo la guardò con aria stupita.

«Ah, è questo! Ma non abbiamo posate di stagno?».

La signora Magloire alzò le spalle.

«Lo stagno ha un odore».

«Allora, posate di ferro».

La signora Magloire fece una smorfia espressiva.

«Il ferro ha un sapore».

«E allora», disse il vescovo, «posate di legno».

Qualche istante dopo, egli fece colazione a quella stessa tavola cui si era seduto il giorno innanzi Jean Valjean. Mangiando, monsignor Bienvenu faceva gaiamente notare alla sorella che non diceva motto e alla signora Magloire che brontolava sordamente, che non c'è affatto bisogno di un cucchiaio né di una forchetta, sia pure di legno, per inzuppare un pezzo di pane in una tazza di latte.

«Figurarsi!», diceva la signora Magloire tra sé, andando avanti e indietro, «ospitare un uomo di quella fatta! E farlo dormire nella stanza accanto! E meno male che ha solo rubato! Ah, buon Dio! C'è da tremare a pensarci!».

Mentre il fratello e la sorella stavano alzandosi da tavola, bussarono alla porta.

«Entrate», disse il vescovo.

La porta si aprì. Un gruppo strano e violento apparve sulla soglia. Tre uomini ne tenevano un quarto per la collottola. Quei tre erano gendarmi; l'altro era Jean Valjean.

Un brigadiere della gendarmeria, che sembrava capitanare il gruppo, stava accanto alla porta. Entrò e avanzò verso il vescovo facendo il saluto militare.

«Monsignore...», disse.

A quel titolo, Jean Valjean, che era cupo e sembrava abbattuto, rialzò il capo con un'espressione stupefatta.

«Monsignore!», mormorò. «Dunque non è il curato...».

«Silenzio!», disse un gendarme. «È monsignor vescovo».

Intanto monsignor Bienvenu si era avvicinato con tutta la rapidità permessagli dai suoi anni.

«Ah! Eccovi qui!», esclamò guardando Jean Valjean. «Sono contento di vedervi. E allora! Vi avevo dato anche i candelieri, che sono d'argento come il resto, e da cui potreste ricavare almeno duecento franchi. Perché non li avete presi insieme con le posate?».

Jean Valjean spalancò tanto d'occhi e guardò il venerabile vescovo con un'espressione che nessuna lingua umana potrebbe descrivere.

«Monsignore», disse il brigadiere, «allora quest'uomo diceva la verità? L'abbiamo incontrato per la strada. Andava come se avesse il diavolo alle calcagna. L'abbiamo fermato, per vedere. Aveva questa argenteria...».

«E vi ha detto», interruppe sorridendo il vescovo, «che gli era stata regalata da un buon vecchio prete da cui aveva passato la notte? Capisco. E voi l'avete riportato qui? È un equivoco».

«Ma allora», rispose il brigadiere, «possiamo lasciarlo andare?».

«Ma certo», rispose il vescovo.

I gendarmi lasciarono Jean Valjean, che indietreggiò.

«Davvero mi lasciano andare?», disse con voce quasi inarticolata e come se parlasse nel sonno.

«Sì, ti lasciamo andare, non hai capito?», disse un gendarme.

«Amico mio», riprese il vescovo, «prima di andarvene, ecco i vostri candelieri. Prendeteli». Andò al caminetto, prese i due candelieri d'argento e li portò a Jean Valjean. Le due donne lo guardarono fare senza una parola, senza un gesto, senza uno sguardo che potesse disturbare il vescovo.

Jean Valjean tremava in tutto il corpo. Prese i due candelieri macchinalmente, con aria smarrita.

«Ora», disse il vescovo, «andate in pace. A proposito, quando tornerete, amico mio, è inutile che passiate dal giardino. Potrete sempre entrare e uscire dalla porta della strada. È chiusa solo con un saliscendi giorno e notte».

Poi, volgendosi ai gendarmi:

«Signori, potete ritirarvi».

I gendarmi si allontanarono.

Jean Valjean aveva l'aria di un uomo che sta per svenire.

Il vescovo gli si avvicinò e gli disse a bassa voce:

«Non dimenticate, non dimenticate mai che mi avete promesso di usare questo denaro per diventare un uomo onesto».

Jean Valjean, che non ricordava affatto di aver promesso qualcosa, rimase interdetto. Il vescovo aveva enfatizzato quelle parole, pronunciandole. Riprese con solennità:

«Jean Valjean, fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene. È la vostra anima che io acquisto; la sottraggo ai pensieri neri e allo spirito di perdizione, e la dono a Dio».

XIII • PETIT-GERVAIS

Jean Valjean uscì dalla città come se fuggisse. Si mise a marciare in tutta fretta tra i campi, prendendo le strade e i sentieri a caso, senza accorgersi che tornava continuamente sui suoi passi. Errò così per tutta la mattina, senza aver mangiato e senza sentire fame. Era in preda a una folla di sensazioni nuove. Sentiva una specie di collera; non sapeva contro chi. Non avrebbe potuto dire se era commosso o umiliato. Veniva colto a tratti da uno strano intenerimento che combatteva, e al quale opponeva l'indurimento dei suoi ultimi vent'anni. Quella sensazione lo stancava. Vedeva con inquietudine venir meno dentro di sé quella specie di calma orribile che l'ingiustizia della sua sventura gli aveva dato. Si chiedeva che cosa l'avrebbe sostituita. Talvolta avrebbe veramente preferito essere in prigione con i gendarmi, e che le cose non fossero andate in quella maniera; questo l'avrebbe sconvolto assai meno. Benché la stagione fosse piuttosto avanzata, c'erano ancora qua e là nelle siepi fiori tardivi il cui odore, che egli percepiva camminando, gli riportava dei ricordi d'infanzia.

Quei ricordi gli erano quasi insopportabili, tanto tempo era passato da quando gli erano apparsi per l'ultima volta.

Pensieri inesprimibili turbinarono così in lui per tutto il giorno.

Quando il sole declinò al tramonto, allungando sul terreno l'ombra del più piccolo ciottolo, Jean Valjean era seduto dietro un cespuglio in una grande piana rossastra assolutamente deserta. All'orizzonte non c'erano che le Alpi. Nemmeno il campanile di un villaggio lontano. Jean Valjean poteva essere a tre leghe da D. Un sentiero che tagliava la piana passava ad alcuni passi dal cespuglio.

Nel bel mezzo di quella meditazione che certo avrebbe reso il suo aspetto cencioso ancor più spaventevole per chi l'avesse incontrato, egli sentì un suono gioioso.

Volse la testa, e vide venire sul sentiero un piccolo savoiardo di una decina d'anni che cantava, la ghironda al fianco, il tascapane in spalla.

Uno di quei dolci e gai ragazzini che vanno di paese in paese, mostrando le ginocchia attraverso i buchi dei pantaloni.

Continuando a cantare, il bambino interrompeva di tanto in tanto il suo cammino e giocava con alcune monete che aveva in mano, probabilmente tutta la sua fortuna. Tra quelle monete c'era un pezzo da quaranta soldi.

Il bambino si fermò accanto al cespuglio senza vedere Jean Valjean, e fece saltare il suo pugno di monete che fino allora aveva preso al volo con molta abilità sul dorso della mano. Stavolta la moneta da quaranta soldi gli sfuggì e rotolò verso i rovi fino a Jean Valjean.

Jean Valjean ci mise il piede sopra.

Tuttavia il bambino aveva seguito la moneta con gli occhi, e l'aveva visto.

Non si stupì, e marciò diritto verso l'uomo.

Era un luogo assolutamente solitario. Per quanto lontano lo sguardo potesse spingersi, non c'era nessuno nella piana né sul sentiero. Non si sentivano che le deboli strida di uno stormo di uccelli di passo, che attraversavano il cielo a un'altezza immensa. Il bambino dava le spalle al sole che gli metteva fili d'oro tra i capelli e imporporava con un bagliore insanguinato il volto selvaggio di Jean Valjean.

«Signore», disse il piccolo savoiardo con quella fiducia dell'infanzia che si compone di ignoranza e di innocenza, «la mia moneta?».

«Come ti chiami?», disse Jean Valjean.

«Petit-Gervais, signore».

«Vattene», disse Jean Valjean.

«Signore», riprese il fanciullo, «rendetemi la mia moneta».

Jean Valjean abbassò la testa e non rispose.

Il bambino ricominciò:

«La mia moneta, signore!».

Lo sguardo di Jean Valjean rimase fisso a terra.

«La mia moneta!», gridò il bambino, «la mia moneta bianca! I miei soldi!».

Sembrava che Jean Valjean non capisse. Il bambino lo prese per il colletto della blusa e lo scosse. E nel contempo si sforzava di spostare la grossa scarpa ferrata posata sul suo tesoro.

«Voglio la mia moneta! La mia moneta da quaranta soldi!».

Il bambino piangeva. La testa di Jean Valjean si sollevò. Era sempre seduto. I suoi occhi erano foschi. Esaminò il fanciullo con una sorta di sbalordimento, poi tese la mano verso il suo bastone e gridò con voce terribile:

«Chi è là?».

«Io, signore», rispose il bambino. «Petit-Gervais! Io! Io! Rendetemi i miei quaranta soldi, per favore! Togliete il piede, signore, per favore!». Poi, irritato, benché piccolissimo, e facendosi minaccioso: «Allora, lo volete togliere questo piede! Toglietelo dunque, forza!».

«Ah! Sei ancora tu!», rispose Jean Valjean, e alzandosi bruscamente, il piede sempre sulla moneta d'argento, aggiunse: «Vedi di andartene!».

Il bambino, smarrito, lo guardò, poi cominciò a tremare dalla testa ai piedi, e dopo qualche secondo di stupore si diede alla fuga correndo con tutte le sue forze, senza osar volgere il capo o gettare un grido.

Tuttavia, a una certa distanza, l'affanno lo costrinse a fermarsi, e Jean Valjean, nel suo stato di torpore, lo sentì singhiozzare.

In capo a qualche istante il bambino era scomparso.

Il sole era tramontato.

L'ombra s'infittiva attorno a Jean Valjean. Non aveva mangiato in tutto il giorno; è probabile che avesse la febbre.

Era rimasto in piedi, e non aveva cambiato atteggiamento da quando il bambino era scappato. Il respiro gli sollevava il petto a intervalli lunghi e diseguali. Il suo sguardo, fisso a dieci o dodici passi davanti a sé, sembrava studiare con attenzione profonda la forma di un vecchio coccio di ceramica azzurra caduto nell'erba. Di colpo, trasalì; aveva sentito il freddo della sera.

Si calcò il berretto in fronte, cercò macchinalmente di chiudere e di abbottonare la blusa, fece un passo e si abbassò per riprendere da terra il suo bastone.

In quel momento vide la moneta da quaranta soldi che il suo piede aveva sepolta per metà nel terreno e che brillava tra i sassi. Fu come una reazione galvanica. «Che cos'è questo?», si disse tra i denti. Retrocedette di tre passi, poi si fermò, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quel punto che il suo piede aveva scavato un istante prima, come se quella cosa che luccicava là nel buio fosse stata un occhio aperto su di lui.

Dopo qualche minuto, si lanciò convulsamente verso la moneta d'argento, la prese, e raddrizzandosi si mise a scrutare in lontananza nella piana, guardando verso ogni punto dell'orizzonte, ritto in piedi, scosso dai brividi come una belva smarrita in cerca di un rifugio.

Non vide nulla. La notte scendeva, la piana era fredda e vaga, grandi brume violette salivano nel chiarore crepuscolare.

Egli disse: Ah! e si mise a marciare rapidamente in una certa direzione, dalla parte in cui era scomparso il bambino. Dopo una trentina di passi si fermò, scrutò e non vide nulla.

Allora gridò con tutte le sue forze:

«Petit-Gervais! Petit-Gervais!».

Tacque e attese.

Nulla rispose.

La campagna era deserta e cupa. Era circondato da una distesa. Non c'era attorno a lui null'altro che un'ombra in cui si perdeva il suo sguardo e un silenzio in cui si perdeva la sua voce. Una brezza glaciale soffiava, dando alle cose attorno a lui una sorta di vita lugubre. Gli arbusti scuotevano le loro magre braccia con furia incredibile. Si sarebbe detto che minacciassero e inseguissero qualcuno.

Ricominciò a camminare, poi si mise a correre, e di tanto in tanto si fermava, e gridava in quella solitudine con una voce che era la cosa più formidabile e più desolata che si potesse sentire: «Petit-Gervais! Petit-Gervais!».

Certo, se il fanciullo l'avesse sentito, avrebbe avuto paura e si sarebbe ben guardato dal mostrarsi. Ma il fanciullo era senza dubbio già molto lontano.

Incontrò un prete a cavallo. Gli si avvicinò e disse:

«Signor curato, avete visto passare un bambino?».

«No», disse il prete.

«Uno che si chiama Petit-Gervais?».

«Non ho visto nessuno».

Tirò fuori due monete da cinque franchi dalla saccoccia e le tese al prete.

«Signor curato, per i vostri poveri. Signor curato, è un bambino di una decina d'anni, con un tascapane, mi pare, e una ghironda. Era in viaggio. Uno di quei savoiardi, sapete».

«Non l'ho visto».

«Petit-Gervais? Non è di queste parti? Non lo sapete?».

«Se è come dite voi, amico mio, è un bambino forestiero. Ne passano, da queste parti. Non li conosciamo mica».

Jean Valjean prese con violenza altri due scudi da cinque franchi che diede al sacerdote.

«Per i vostri poveri», disse.

Poi aggiunse, turbato:

«Signor abate, fatemi arrestare. Sono un ladro».

Il prete spronò la sua cavalcatura e fuggì spaventatissimo.

JeanValjean si mise a correre nella direzione che aveva già intrapreso.

Fece così un tratto piuttosto lungo, scrutando, chiamando e gridando, ma non incontrò più nessuno. Due o tre volte corse nella piana verso qualcosa che gli faceva l'effetto di una persona sdraiata o accoccolata; non erano che cespugli o rocce a fior di terra. Infine, in un punto in cui tre sentieri si incrociavano, si fermò. Si era levata la luna. Guardò tutt'intorno in lontananza e chiamò un'ultima volta: Petit-Gervais! Petit-Gervais! Petit-Gervais! Il suo grido si spense nella bruma, senza neppure risvegliare un'eco. Mormorò ancora: Petit-Gervais! ma con voce debole e quasi inarticolata. Fu il suo ultimo sforzo; le gambe gli si piegarono come se una potenza invisibile lo schiacciasse di colpo sotto il peso della sua cattiva coscienza; cadde esausto su una grossa pietra, i pugni nei capelli, il volto fra le ginocchia, e gridò: Sono un miserabile!

Allora il suo cuore cedette ed egli si mise a piangere. Era la prima volta che piangeva da diciannove anni.

Quando Jean Valjean era uscito dalla casa del vescovo, come abbiamo visto, era fuori da tutti quelli che erano stati i suoi pensieri fino a quel momento. Non riusciva a rendersi conto di ciò che accadeva in lui. Si irrigidiva contro l'azione angelica e contro le dolci parole del vegliardo. «Voi mi avete promesso di diventare un onest'uomo. Io acquisto la vostra

anima. La sottraggo allo spirito di perversità e la dono al buon Dio». Queste parole gli tornavano di continuo in mente. Opponeva a quell'indulgenza celeste l'orgoglio, che in noi è come la fortezza del male. Sentiva indistintamente che il perdono di quel prete era il più grande assalto e il più formidabile attacco da cui fosse stato scosso fino allora; che il suo indurimento sarebbe stato definitivo se resisteva a quella clemenza; che se cedeva avrebbe dovuto rinunciare a quell'odio di cui le azioni degli altri uomini avevano colmato la sua anima per tanti anni, e che gli piaceva; che stavolta doveva vincere o essere vinto, e che la lotta, una lotta colossale e definitiva, era tra la propria cattiveria e la bontà di quell'uomo.

In presenza di tutti questi barlumi, procedeva come un ubriaco. Mentre camminava così, gli occhi stralunati, aveva una percezione distinta di ciò che poteva derivare per lui dalla sua avventura a D.? Comprendeva tutti quei brusii misteriosi che avvertono o importunano la mente in certi momenti della vita? Una voce gli diceva all'orecchio che egli si trovava nell'ora solenne del suo destino, che non c'era più via di mezzo per lui, che se ormai non fosse stato il migliore degli uomini ne sarebbe stato il peggiore, che bisognava per così dire che ora salisse più in alto del vescovo o ricadesse più in basso del galeotto; che se voleva diventare buono, bisognava che diventasse angelo; che se voleva restare cattivo bisognava che diventasse mostro.

E qui dobbiamo porci ancora le domande che ci siamo già posti altrove: raccoglieva egli confusamente qualche ombra di tutto questo nel suo pensiero? Certo, la sventura, l'abbiamo detto, educa l'intelligenza; tuttavia è dubbio che Jean Valjean fosse in condizioni di sceverare tutto ciò che noi indichiamo qui. Se queste idee gli pervenivano, egli le intravedeva più che vederle chiaramente, ed esse non riuscivano che a gettarlo in un turbamento inesprimibile e quasi doloroso. Uscendo da quella cosa deforme e nera che si chiama bagno penale, il vescovo gli aveva fatto male all'anima come una luce troppo violenta gli avrebbe fatto male agli occhi uscendo dalle tenebre. La vita futura, la vita possibile che gli si offriva ormai, pura e raggiante, lo colmava di fremiti e d'ansietà. Non sapeva veramente più chi era. Come una civetta che vedesse bruscamente levarsi il sole, il forzato era stato abbagliato e come accecato dalla virtù. Ciò che era certo, ciò di cui non dubitava, è che non era già più lo stesso uomo, è che tutto era cambiato in lui, è che non era più in suo potere di far sì che il vescovo non gli avesse parlato e non l'avesse commosso.

In questo stato d'animo, aveva incontrato Petit-Gervais e gli aveva rubato i quaranta soldi. Perché? Non avrebbe assolutamente potuto spiegarlo; era forse un ultimo effetto e come un supremo sforzo dei cattivi pensieri che aveva portato con sé dalla prigione, un resto di impulso, un risultato di ciò che in statica si chiama *forza d'inerzia*? Era questo, ed era anche forse meno di questo. Diciamolo semplicemente, non era stato lui che aveva rubato, non era stato l'uomo, era stata la bestia che, per abitudine e per istinto, aveva stupidamente posato il piede su quella moneta, mentre l'intelligenza si dibatteva tra tante ossessioni inaudite e nuove. Quando l'intelligenza si destò e vide questa azione del bruto, Jean Valjean retrocedette con angoscia e lanciò un grido di terrore.

Il fatto è che, fenomeno strano e possibile solo nella situazione in cui si trovava, rubando quel denaro al fanciullo aveva fatto una cosa di cui non era già più capace.

Comunque fosse, quest'ultima cattiva azione ebbe su di lui un effetto decisivo; essa attraversò bruscamente quel caos che egli aveva nella mente e lo dissipò, mise da un lato gli strati bui e dall'altro la luce, e agì sulla sua anima, nello stato in cui essa si trovava, come certi reagenti chimici agiscono su un miscuglio torbido precipitandone un elemento e purificandone l'altro.

Prima di tutto, prima ancora di esaminarsi e di riflettere, perduto, come chi cerca di salvarsi, tentò di ritrovare il bambino per rendergli il suo denaro, poi, quando ebbe riconosciuto che questo era inutile e impossibile, si fermò, disperato. Nel momento in cui gridò: Sono un miserabile! si era accorto di come era, ed era già a tal punto separato da se stesso che gli sembrava di non essere più che un fantasma, e di avere davanti a sé in carne e ossa, il bastone in mano, la blusa sulla schiena, lo zaino riempito di oggetti rubati in spalla, col suo volto risoluto e cupo, con la sua mente colma di progetti abominevoli, l'odioso forzato Jean Valjean.

L'eccesso di sventura, l'abbiamo detto, l'aveva reso in qualche modo visionario. Questa dunque fu come una visione. Vide veramente quel Jean Valjean, quella faccia sinistra, davanti a sé. Fu quasi sul punto di chiedersi chi fosse quell'uomo, e ne ebbe orrore.

Il suo cervello era in uno di quei momenti violenti e tuttavia spaventosamente calmi in cui la fantasticheria è così profonda che assorbe la realtà. Non si vedono più gli oggetti che si hanno davanti, e si vedono come fuori di noi le figure che abbiamo in mente.

Si contemplò dunque, per così dire, faccia a faccia, e nel contempo, attraverso quella allucinazione, vedeva, in una profondità misteriosa, una sorta di luce che prese dapprima per una torcia. Guardando con maggior attenzione quella luce che si manifestava alla sua coscienza, riconobbe che aveva una forma umana, e che quella fiaccola era il vescovo.

La sua coscienza considerò uno dopo l'altro quei due uomini posti così davanti a lei, il vescovo e Jean Valjean. C'era voluto nientemeno che il primo per ammorbidire il secondo. Per uno di quegli effetti singolari propri di questo genere di estasi, man mano che la sua visione si prolungava, il vescovo si ingrandiva e risplendeva ai suoi occhi, Jean Valjean si rimpiccioliva e si offuscava. A un certo punto non fu più che un'ombra. Di colpo, disparve. Solo il vescovo era rimasto.

Egli colmava tutta l'anima di quel miserabile con uno splendore magnifico.

Jean Valjean pianse a lungo. Pianse a calde lacrime, pianse singhiozzando, con maggior debolezza di una donna, con maggior spavento di un bambino.

Mentre piangeva, la luce aumentava sempre più nel suo cervello, una luce straordinaria, una luce affascinante e insieme terribile. La sua vita passata, il suo primo errore, la sua lunga espiazione, l'abbrutimento esteriore, l'indurimento interiore, la liberazione rallegrata da tanti piani di vendetta, ciò che gli era accaduto dal vescovo, l'ultima cosa che aveva fatto, quel furto di quaranta soldi a un bambino, delitto tanto più vile e tanto più mostruoso in quanto avvenuto dopo il perdono del vescovo, tutto ciò tornò a lui e gli apparve chiaramente, ma con una chiarezza che non aveva mai avuto prima. Guardò la sua vita, ed essa gli parve orribile; la sua anima, ed essa gli parve spaventosa. Tuttavia, una luce dolce illuminava quella vita e quell'anima. Gli sembrava di vedere Satana alla luce del Paradiso.

Per quante ore pianse così? Cosa fece dopo aver pianto? Dove andò? Non si è mai saputo. Sembra soltanto accertato che in quella stessa notte il vetturino che faceva a quell'epoca il servizio di Grenoble e che arrivava a D. verso le tre del mattino, vedesse, attraversando la via del vescovado, un uomo in atteggiamento di preghiera, in ginocchio sul selciato, nell'ombra, davanti alla porta di monsignor Bienvenu.

LIBRO TERZO • NELL'ANNO 1817

I • L'ANNO 1817

Il 1817 è l'anno che Luigi XVIII, con una certa disinvoltura regale che non mancava di fierezza, definiva come il ventiduesimo del suo regno. È l'anno in cui il signor Bruguière de Sorsum era celebre. Tutte le botteghe di parrucchiere, in attesa della cipria e del ritorno dell'uccello reale, erano tinteggiate d'azzurro e adorne di fiordalisi. Era l'epoca candida in cui il conte Lynch sedeva ogni domenica come fabbriciere al banco di Saint-Germain-des-Près in veste di pari di Francia, col suo cordone rosso e il suo lungo naso, e quella maestà di profilo peculiare di un uomo che ha compiuto un'azione di spicco. L'azione di spicco compiuta dal signor Lynch era questa: aver consegnato, in qualità di sindaco di Bordeaux, il 12 marzo 1814, la sua città al duca d'Angoulême un po' troppo in anticipo. Glie ne venne la parìa. Nel 1817, la moda nascondeva i bimbi dai quattro ai sei anni sotto vasti berretti di cuoio marocchinato con copriorecchie, assai simili alle mitre degli esquimesi. L'esercito francese era vestito di bianco, all'austriaca; i reggimenti si chiamavano legioni; al posto dei numeri portavano i nomi dei dipartimenti. Napoleone era a Sant'Elena, e poiché l'Inghilterra gli rifiutava il panno verde, si faceva rivoltare gli abiti. Nel 1817, Pellegrini cantava, mademoiselle Bigottini danzava; Potier regnava; Odry non esisteva ancora. Madame Saqui succedeva a Forioso. C'erano ancora prussiani in Francia. Delalot era un personaggio. La legittimità si andava affermando col tagliare la mano, poi la testa, a Pleignier, a Carbonneau e a Tolleron. Il principe di Talleyrand, gran ciambellano, e l'abate Louis, ministro designato delle finanze, si guardavano ridendo del riso dei due àuguri; entrambi avevano celebrato, il 14 luglio 1790, la messa della federazione al Champ de Mars; Talleyrand l'aveva detta come vescovo, Louis l'aveva servita come diacono. Nel 1817, nei controviali di quello stesso Champ de Mars, si vedevano grossi cilindri di legno lasciati a giacere sotto la pioggia, a imputridire nell'erba, dipinti di turchino con tracce d'aquile e di api dorate. Erano le colonne che due anni prima avevano sostenuto il palco dell'imperatore al Champ de Mai. Erano annerite qua e là dai fuochi dei bivacchi degli austriaci accampati presso il Gros-Caillou. Due o tre di quelle colonne erano scomparse nelle fiamme di quei bivacchi e avevano riscaldato le grosse mani dei *kaiserlicks*. Il Champ de Mai aveva avuto come caratteristiche notevoli di essere stato tenuto in giugno e al Champ de Mars. In quell'anno 1817, due cose erano popolari:

il Voltaire-Touquet e la tabacchiera alla Carta. L'emozione parigina più recente era il delitto di Dautun, che aveva gettato la testa del fratello nel bacino del Marché-aux-Fleurs. Al ministero della marina cominciavano a inquietarsi per la mancanza di notizie di quella fatale fregata *Méduse* che doveva coprir di vergogna Chaumareix e di gloria Géricault. Il colonnello Selves andava in Egitto per diventarvi Soliman Pascià. Il palazzo delle Terme, in rue de La Harpe, serviva da bottega a un bottaio. Si vedeva ancora sulla piattaforma della torre ottagonale dell'hôtel de Cluny la loggetta di legno che servì da osservatorio a Messier, astronomo della marina sotto Luigi XVI. La duchessa di Duras leggeva a tre o quattro amici, nel suo salotto tappezzato di X in satin azzurro cielo, *Ourika* inedito. Si raschiavano le N al Louvre. Il ponte d'Austerlitz abdicava e s'intitolava ponte del Jardin du Roi, doppio enigma che mascherava insieme il ponte d'Austerlitz e il Jardin des Plantes. Luigi XVIII, pur annotando in punta di penna Orazio, preoccupato degli eroi che si fanno imperatori e degli zoccolai che si fanno delfini, aveva due pensieri, Napoleone e Mathurin Bruneau. L'accademia francese indicava come argomento del premio: *La felicità procurata dallo studio*. Bellart era ufficialmente eloquente. Si vedeva germinare alla sua ombra quel futuro avvocato generale de Broë, promesso ai sarcasmi di Paul-Louis Courier. C'era un falso Chateaubriand chiamato Marchangy, in attesa che ci fosse un falso Marchangy chiamato d'Arlincourt. *Claire d'Albe* e *Malek-Adel* erano capolavori: madame Cottin era proclamata il primo scrittore dell'epoca. L'Istituto lasciava radiare dai suoi ranghi l'accademico Napoleone Bonaparte. Un'ordinanza reale erigeva Angoulême a scuola di marina, poiché, essendo il duca d'Angoulême grande ammiraglio, era evidente che la città di Angoulême possedeva di diritto tutte le qualità di un porto di mare, senza di che il principio monarchico sarebbe stato intaccato. Al consiglio dei ministri si dibatteva la questione se si dovessero tollerare le vignette rappresentanti dei volteggi, che infioravano i manifesti di Franconi e che richiamavano a crocchi i monelli nelle strade. Paër, autore dell'*Agnese*, buon uomo dalla faccia squadrata che aveva una verruca sulla guancia, dirigeva i piccoli concerti intimi della marchesa de Sassenaye, in rue de la Ville-l'Evêque. Tutte le fanciulle cantavano l'*Ermite de Saint-Avelle*, parole di Edmond Géraud. «Le Nain jaune» si trasformava in «Miroir». Il caffè Lemblin teneva per l'imperatore contro il caffè Valois che teneva per i Borboni. Si era appena maritato a una principessa di Sicilia il duca di Berry, già tenuto d'occhio nell'ombra da

Louvel. Madame de Staël era morta da un anno. Le guardie del corpo fischiavano mademoiselle Mars. I grandi giornali erano piccolissimi. Il formato era ridotto, ma la libertà era grande. «Le Constitutionnel» era costituzionale. «La Minerve» chiamava Chateaubriand *Chateaubriant*. Quella *t* faceva molto ridere i borghesi a spese del grande scrittore. Sui giornali venduti, giornalisti prostituiti insultavano i proscritti del 1815; David non aveva più talento, Arnault non aveva più spirito, Carnot non aveva più onestà; Soult non aveva vinto alcuna battaglia; è vero che Napoleone non aveva più genio. Nessuno ignora che è piuttosto raro che le lettere mandate per posta a un esiliato gli pervengano, le polizie facendosi un religioso dovere di intercettarle. La cosa non è nuova; Descartes bandito se ne lamentava. Ora, avendo David su un giornale belga mostrato una certa irritazione per il fatto di non ricevere le lettere che gli venivano scritte, la cosa pareva divertente ai fogli realisti, che in tale occasione schernivano il proscritto. Dire: *i regicidi*, o dire: *i votanti*, dire: *i nemici*, o dire: *gli alleati*, dire: *Napoleone*, o dire: *Buonaparte*, separava due uomini più di un abisso. Tutte le persone di buon senso convenivano che l'epoca delle rivoluzioni era stata chiusa per sempre da re Luigi XVIII, definito «l'immortale autore della Carta». Al terrapieno del Pont-Neuf, si scolpiva la parola *Redivivus* sul piedestallo che attendeva la statua di Enrico IV. Piet abbozzava, in rue Thérèse n. 4, il suo conciliabolo per consolidare la monarchia. I capi della destra dicevano nelle congiunture gravi: «bisogna scrivere a Bacot». Canuel, O'Mahony e de Chappedelaine montavano, approvati un poco da Monsieur, quella che doveva essere poi la «Cospirazione del Bord de l'eau». L'Epingle Noire complottava dal canto suo. Delaverderie si abboccava con Trogoff. Decazes, mente in una certa misura liberale, dominava. Chateaubriand, in piedi tutte le mattine davanti alla finestra, al 27 di rue Saint-Dominique, in pantaloni e pantofole, i capelli grigi coperti da un fazzoletto di madras, gli occhi puntati su uno specchio, una borsa completa da chirurgo dentista aperta davanti a sé, si curava i denti, che aveva splendidi, dettando *La Monarchie selon la Charte* a Pilorge, suo segretario. La critica autorevole preferiva Lafon a Talma. Il signor de Feletz firmava A.; Hoffmann firmava Z. Charles Nodier scriveva *Thérèse Aubert*. Il divorzio era abolito. I licei si chiamavano collegi. I collegiali, colletto adorno di un fiordaliso d'oro, si prendevano a pugni a proposito del re di Roma. La contropolizia del castello denunciava a sua altezza reale Madame, il ritratto, esposto dovunque, del duca d'Orléans, il quale in uniforme di colonnello-generale

degli ussari aveva un aspetto migliore del duca di Berry in uniforme di colonnello-generale dei dragoni; grave inconveniente. La città di Parigi faceva ridorare a sue spese la cupola degli Invalides. Le persone serie si chiedevano cosa avrebbe fatto, in questa o quella occasione, il signor de Trinquelague; il signor Clausel de Montals era in disaccordo, su parecchi punti, col signor Clausel de Coussergues; il signor de Salaberry non era affatto contento. L'attor comico Picard, che faceva parte di quell'accademia di cui non aveva potuto far parte Molière, faceva mettere in scena *Les deux Philibert* all'Odéon, sul cui frontone le lettere strappate lasciavano ancora leggere chiaramente: Théatre de l'Impératrice. Si prendeva partito pro e contro Cugnet de Montarlot. Fabvier era fazioso; Bavoux era rivoluzionario. Il libraio Pélicier pubblicava un'edizione di Voltaire, col titolo: *Opere di Voltaire, dell'Académie française*. «Per attirare gli acquirenti», diceva quell'ingenuo editore. L'opinione generale era che Charles Loyson sarebbe stato il genio del secolo; l'invidia cominciava a morderlo, segno di gloria; e su di lui correva questo verso:

Même quand Loyson vole, on sent qu'il a des pattes.

Poiché il cardinale Fesch rifiutava di dimettersi, monsignor de Pins, arcivescovo di Amasie, amministrava la diocesi di Lione. Cominciava tra la Francia e la Svizzera la questione della valle dei Dappes, con la relazione di un capitano Dufour, poi generale. Saint-Simon, ignorato, architettava il suo sogno sublime. C'era all'accademia delle scienze un Fourier celebre che la posterità ha dimenticato, e in non so qual soffitta un Fourier oscuro di cui l'avvenire si ricorderà. Lord Byron cominciava a sorgere; una nota a una poesia di Millevoye l'annunciava alla Francia in questi termini: *un certo lord Baron*. David d'Angers si cimentava nel plasmare il marmo. L'abate Caron parlava in termini elogiativi, in un piccolo comitato di seminaristi nel vicolo cieco dei Feuillantines, di un sacerdote sconosciuto chiamato Félicité Robert che è stato più tardi Lamennais. Una cosa che fumava e sciabordava sulla Senna col rumore di un cane che nuota, andava e veniva sotto le finestre delle Tuileries dal Pont Royal al Pont Louis XV; era una meccanica dappoco, una specie di giocattolo, la fantasia di un inventore visionario, un'utopia: un battello a vapore. I parigini guardavano con indifferenza quell'inutilità. Il signor de Vaublanc, riformatore dell'Istituto per colpo di stato, ordinanza e infornata, autore distinto di parecchi accademici, dopo averne fatti tanti non riusciva

a diventarlo. Il faubourg Saint-Germain e il pavillon Marsan auspicavano come prefetto di polizia Delavau, a causa della sua devozione. Dupuytren e Récamier litigavano nell'anfiteatro della scuola di medicina e si minacciavano col pugno a proposito della divinità di Gesù Cristo. Cuvier, un occhio alla Genesi e l'altro alla natura, si sforzava di piacere alla reazione bigotta mettendo i fossili d'accordo con i testi e facendo blandire Mosè dai mastodonti. François de Neuf-Château, lodevole cultore della memoria di Parmentier, faceva mille sforzi affinché *pomme de terre* fosse pronunciato *parmentière*, e non ci riusciva affatto. L'abate Grégoire, ex vescovo, ex convenzionale, ex senatore, era passato nella polemica realista allo stato di «infame Grégoire». Questa locuzione che abbiamo usato, *passare allo stato di*, era denunciata come neologismo da Royer-Collard. Si poteva ancora distinguere dalla sua bianchezza, sotto la terza arcata del ponte di Iéna, la pietra nuova con la quale, due anni prima, era stato tappato il foro da mina praticato da Blücher per far saltare il ponte. La giustizia chiamava alla sbarra un uomo che, vedendo entrare il conte d'Artois a Notre-Dame, aveva detto ad alta voce: *Sapristi! Rimpiango i tempi in cui vedevo Bonaparte e Talma entrare a braccetto al Bal Sauvage*. Discorso sedizioso. Sei mesi di prigione.

Alcuni traditori si facevano vedere sbottonati; uomini che erano passati al nemico la vigilia di una battaglia, non nascondevano nulla della ricompensa e marciavano impudicamente in pieno sole nel cinismo delle ricchezze e delle dignità; disertori di Ligny e di Quatre-Bras, nella sciatteria della loro turpitudine pagata, esibivano a nudo la loro devozione monarchica; dimenticando ciò che si legge in Inghilterra sulle pareti interne dei *watercloset* pubblici: *Please adjust your dress before leaving*.

Ecco, alla rinfusa, ciò che resta confusamente dell'anno 1817, oggi dimenticato. La storia trascura quasi tutti questi particolari, e non può fare altrimenti; sarebbe invasa dall'infinito. E tuttavia questi dettagli, che a torto si definiscono piccoli - non esistono piccoli fatti nell'umanità, né piccole foglie nella vegetazione - sono utili. È della fisionomia degli anni che si compone la figura dei secoli.

In quell'anno 1817, quattro giovani parigini fecero «una bella burla».

II • DOPPIO QUARTETTO

Questi parigini erano uno di Tolosa, l'altro di Limoges, il terzo di Cahors e il quarto di Montauban; ma erano studenti, e chi dice studente dice parigino; studiare a Parigi significa nascere a Parigi.

Erano giovanotti insignificanti; tutti conoscono persone del genere; quattro esemplari di gente comune; né buoni né cattivi, né savi né ignoranti, né genî né imbecilli; belli di quell'affascinante aprile che si chiama vent'anni. Erano quattro Oscar qualsiasi; perché a quell'epoca gli Arturi non esistevano ancora. *Bruciate per lui i profumi d'Arabia*, esclamava la romanza, *Oscar s'avanza, Oscar, io lo vedrò!* Si usciva da Ossian; l'eleganza era scandinava e caledone, il genere inglese puro doveva prevalere solo più tardi, e il primo degli Arturi, Wellington, aveva appena vinto la battaglia di Waterloo.

Quegli Oscar si chiamavano uno Félix Tholomyès, di Tolosa; l'altro Listolier, di Cahors; l'altro Fameuil, di Limoges; l'ultimo Blachevelle, di Montauban. Naturalmente, ciascuno aveva la sua innamorata. Blachevelle amava Favourite, così chiamata perché era stata in Inghilterra; Listolier adorava Dahlia, che aveva assunto come nome di battaglia quello di un fiore; Fameuil idolatrava Zéphine, abbreviazione di Joséphine; Tholomyès aveva Fantine, detta la Bionda per i suoi bei capelli color del sole.

Favourite, Dahlia, Zéphine e Fantine erano quattro affascinanti fanciulle profumate e radiose, ancora un po' operaie, non avendo del tutto abbandonato i loro aghi, scombinate dalle passioncelle, ma con sul volto ancora un resto della serenità del lavoro e nell'animo quel fiore d'onestà che nella donna sopravvive alla prima caduta. Fra le quattro ce n'era una che veniva chiamata la giovane, perché era la cadetta, e una che veniva chiamata la vecchia; la vecchia aveva ventitré anni. Per non nascondere alcunché, le prime tre erano più sperimentate, più noncuranti e più avviate sulla strada della vita di Fantine la Bionda, che era alla sua prima illusione.

Dahlia, Zéphine e soprattutto Favourite non avrebbero potuto dire altrettanto. Il loro romanzo appena iniziato contava già più di un episodio, e l'innamorato che si chiamava Adolphe nel primo capitolo si trovava ad essere Alphonse nel secondo e Gustave nel terzo. Povertà e civetteria sono due consigliere fatali; l'una brontola, l'altra lusinga; e le belle fanciulle del popolo le hanno entrambe al fianco, che sussurrano loro all'orecchio, ciascuna dalla sua parte. Quelle anime mal custodite ascoltano. Donde le cadute che fanno e le pietre che si gettano loro addosso. Le opprimono con lo splendore di tutto ciò che è immacolato e inaccessibile. Ahimè! Se la Jungfrau avesse fame?

Favourite, essendo stata in Inghilterra, aveva per ammiratrici Zéphine e Dahlia. Aveva avuto prestissimo una casa tutta sua. Suo padre era un vecchio professore di matematica, brutale e fanfarone; non si era mai sposato e dava lezioni a domicilio malgrado l'età. Quel professore, in gioventù, aveva visto un giorno l'abito di una cameriera impigliarsi in un braciere; si era innamorato di quell'incidente. Ne era risultata Favourite. Essa incontrava di tanto in tanto suo padre che la salutava. Una mattina, una vecchia dall'aria di beghina era entrata in casa sua e le aveva detto: «Voi non mi conoscete, vero, signorina?». «No». «Io sono tua madre». Poi la vecchia aveva aperto la dispensa, bevuto e mangiato, fatto portare un suo materasso e si era installata lì. Quella madre, brontolona e devota, non parlava mai a Favourite, restava per ore senza proferir parola, faceva colazione, pranzava e cenava per quattro, e scendeva a far salotto dal portinaio dove parlava male della figlia.

A trascinare Dahlia verso Listolier, verso altri forse, verso l'ozio, erano state le sue unghie rosa troppo belle. Come far lavorare quelle unghiette? Chi vuol restare virtuosa non deve aver pietà delle proprie mani.

Quanto a Zéphine, aveva conquistato Fameuil con la sua maniera sbarazzina e carezzevole di dire: «Sissignore».

I giovani erano compagni, le ragazze erano amiche. Tali amori sono sempre duplicati da tali amicizie.

Saggio e filosofo, sono due cose diverse; e la prova è che, fatte tutte le riserve su questi piccoli legami irregolari, Favourite, Zéphine e Dahlia erano fanciulle filosofe, e Fantine una fanciulla saggia.

Saggia! si dirà, e Tholomyès? Salomone risponderebbe che l'amore fa parte della saggezza. Noi ci limitiamo a dire che l'amore di Fantine era un primo amore, un amore unico, un amore fedele.

Era l'unica delle quattro alla quale uno solo dava del tu.

Fantine era una di quelle persone come ne sbocciano, per così dire, in fondo al popolo. Uscita dalle più insondabili densità dell'ombra sociale, portava in fronte il segno dell'anonimo e dello sconosciuto. Era nata a M. sur M. Da quali genitori? Chi potrebbe dirlo? Nessuno ne conosceva il padre e la madre. Si chiamava Fantine. Perché Fantine? Nessuno le aveva mai conosciuto altro nome. All'epoca della sua nascita, il Direttorio esisteva ancora. Niente nome di famiglia, perché non aveva famiglia; niente nome di battesimo, perché non c'era più chiesa. Si chiamò come piacque al primo passante che la incontrò piccolissima mentre vagava a

piedi nudi per la strada. Ricevette un nome come riceveva l'acqua in fronte dalle nuvole quando pioveva. La chiamarono la piccola Fantine. Nessuno ne sapeva di più. Questa creatura umana era giunta alla vita così. A dieci anni, Fantine lasciò la città e andò a servizio presso certi fattori dei dintorni. A quindici anni, venne a Parigi «a cercar fortuna». Fantine era bella e rimase pura per tutto il tempo che poté. Era una bionda graziosa con dei bei denti. Aveva oro e perle per dote; ma il suo oro era sulla testa e le perle nella sua bocca.

Lavorò per vivere; poi, sempre per vivere, perché anche il cuore ha la sua fame, amò.

Amò Tholomyès.

Amorazzo per lui, passione per lei. Le vie del quartiere latino, colme del formicolìo di studenti e di sartine, videro l'inizio di quel sogno. Fantine, in quei dedali della collina del Panthéon, dove tante avventure s'annodano e si snodano, aveva fuggito a lungo Tholomyès, ma in modo da rincontrarlo sempre. C'è una maniera di evitare che somiglia a cercare. In breve, l'egloga avvenne.

Blachevelle, Listolier e Fameuil formavano una sorta di gruppo di cui Tholomyès era la mente. Era lui che aveva lo spirito.

Tholomyès era l'eterno studente di una volta; era ricco; aveva quattromila franchi di rendita; quattromila franchi di rendita, splendido scandalo sul Mont Sainte-Geneviève. Tholomyès era un *viveur* di trent'anni, mal conservato. Era rugoso e sdentato; mostrava una calvizie incipiente di cui diceva lui stesso senza tristezza: cranio a trent'anni, ginocchio a quaranta. Digeriva mediocremente, e gli era venuta una lacrimazione a un occhio. Ma man mano che la sua giovinezza si spegneva, egli accendeva la sua gaiezza; sostituiva i denti con dei lazzi, i capelli con la gioia, la salute con l'ironia, e il suo occhio che piangeva, rideva senza posa. Era diruto, ma tutto in fiore. La sua giovinezza, facendo fagotto molto prima dell'età, batteva in ritirata in buon ordine, moriva dal ridere, e non vi si vedeva che del fuoco. Aveva scritto una commedia rifiutata al Vaudeville. Scriveva occasionalmente versi qualunque. Inoltre, dubitava superiormente di ogni cosa, grande forza agli occhi dei deboli. Dunque, essendo ironico e calvo, egli era il capo. *Iron* è una parola inglese che significa ferro. Non verrà per caso da lì, *ironia*?

Un giorno Tholomyès prese da parte gli altri tre, fece un gesto da oracolo e disse:

«È quasi un anno che Fantine, Dahlia, Zéphine e Favourite ci chiedono di fargli una sorpresa. L'abbiamo loro promesso solennemente. Ce ne parlano sempre, soprattutto a me. Come a Napoli le beghine gridano a san Gennaro: *Faccia gialluta, fa' 'o miracolo*, le nostre belle mi dicono senza posa: Tholomyès, quando partorirai la tua sorpresa? E nello stesso tempo i nostri genitori ci scrivono. Ci tormentano da entrambe le parti. Il momento mi sembra venuto. Parliamone».

Qui Tholomyès abbassò la voce e articolò misteriosamente qualcosa di talmente buffo che un vasto ed entusiasta sogghigno uscì all'unisono dalle quattro bocche, e Blachevelle esclamò: «Questa è un'idea!».

Un piccolo caffè pieno di fumo si presentò, essi vi entrarono, e il resto del loro conciliabolo si perse nell'ombra.

Il risultato di quelle tenebre fu una splendida gita di piacere che ebbe luogo la domenica seguente; i quattro giovani invitarono le quattro fanciulle.

III • QUATTRO A QUATTRO

Cosa fosse una gita in campagna di studenti e sartine, quarantacinque anni fa, è difficile rappresentarselo oggi. Parigi non ha più gli stessi dintorni; l'aspetto di quella che si potrebbe chiamare la vita circumparigina è completamente cambiato da mezzo secolo; dove c'era la carrozza, c'è il vagone; dove c'era la barca, c'è il battello a vapore; oggi si dice Fécamp come allora si diceva Saint-Cloud. La Parigi del 1862 è una città che ha la Francia per periferia.

Le quattro coppie compirono coscienziosamente tutte le follie campestri allora possibili. Iniziavano le vacanze, ed era una calda e luminosa giornata d'estate. La vecchia, Favourite, la sola che sapesse scrivere, aveva scritto a Tholomyès a nome di tutte e quattro: «Alla buon'ora! Partiamo di buon'ora». Perciò si alzarono alle cinque del mattino. Poi andarono a Saint-Cloud in calesse, ammirarono la cascata asciutta, ed esclamarono: «Dev'essere bellissima quando c'è l'acqua». Fecero colazione alla Tête-Noire, dove Castaing non era ancora passato, si pagarono una partita di anelli all'incrocio del gran bacino, salirono alla lanterna di Diogene, giocarono qualche monetina alla roulette del Pont de Sèvres, colsero fiori a Puteaux, acquistarono degli zufoli a Neuilly, mangiarono frittelle di mele ovunque, furono perfettamente felici.

Le fanciulle cicalavano e chiacchieravano come capinere scappate dalla gabbia. Era un delirio. Ogni tanto davano piccole pacche ai compagni. Ebbrezza mattutina della vita! Anni adorabili! L'ala delle libellule tremola. Oh! Chiunque voi siate, vi ricordate? Avete mai camminato tra i cespugli, allontanando i rami per la bella testolina che vi segue? Siete mai scivolati ridendo su una scarpata bagnata dalla pioggia, con una donna amata che vi trattiene per la mano e che esclama: «Ah! I miei stivaletti nuovi! Come sono ridotti!».

Diciamo subito che questa gioiosa contrarietà, uno scroscio di pioggia, mancò a quella compagnia di buon umore, benché Favourite avesse detto partendo, con un accento magistrale e materno: «*Le lumache camminano sul sentiero. Segno di pioggia, ragazzi*».

Tutte e quattro erano follemente graziose. Un buon vecchio poeta classico, allora rinomato, un buon uomo che aveva una Eleonora, il cavaliere di Labouïsse, vagando quel giorno sotto i castagni di Saint-Cloud, le vide passare verso le dieci del mattino ed esclamò: «*Ce n'è una di troppo*», pensando alle Grazie. Favourite, l'amica di Blachevelle, quella di ventitré anni, la vecchia, correva avanti sotto i grandi rami verdi, saltava i fossati, scavalcava disinvoltamente le siepi e presiedeva quella gaiezza con un brio da giovane belva. Zéphine e Dahlia, che il caso aveva fatto belle in maniera che insieme si valorizzavano e si completavano, non si lasciavano mai, per istinto di civetteria più ancora che per amicizia, e appoggiate l'una all'altra, assumevano pose inglesi; comparivano i primi *keepsakes*, la malinconia veniva di moda per le donne come più tardi il byronismo per gli uomini, e i capelli del bel sesso cominciavano a arricciarsi. Zéphine e Dahlia erano pettinate a boccoli. Listolier e Fameuil, impegnati in una discussione sui loro professori, spiegavano a Fantine la differenza esistente tra Delvincourt e Blondeau.

Blachevelle sembrava esser stato creato espressamente per portare sul braccio la domenica lo scialle piegato di Favourite.

Tholomyès veniva per ultimo, dominando il gruppo. Era molto allegro, ma si sentivano in lui le redini del governo; c'era della dittatura nella sua giovialità; il suo ornamento principale erano i pantaloni a zampa d'elefante, in nankino, con sottopiedi in cuoio intrecciato; aveva una possente canna d'India da duecento franchi in mano e, come se si permettesse tutto, una cosa strana chiamata sigaro in bocca. Nulla essendo sacro per lui, fumava.

«Quel Tholomyès è strabiliante», dicevano gli altri con venerazione. «Che pantaloni! Che energia!».

Quanto a Fantine, era la gioia. I suoi splendidi denti avevano evidentemente ricevuto da Dio una funzione, il riso. Teneva in mano più volentieri che sulla testa il suo cappellino di paglia cucita dai lunghi nastri bianchi. I suoi folti capelli biondi, inclini a fluttuare e facilmente sciolti, e che bisognava riacconciare continuamente, sembravano fatti per la fuga di Galatea sotto i salici. Le sue labbra rosa cinguettavano in maniera incantevole. Gli angoli della sua bocca, voluttuosamente rialzati come negli antichi mascheroni di Erigone, avevano l'aria di incoraggiare gli audaci; ma le sue lunghe ciglia piene d'ombra si abbassavano discretamente su quel vocìo della parte inferiore del viso come per dare l'altolà. Tutta la sua toeletta aveva un non so che di musicale e di fiammante. Indossava un abito di *barège* color malva, scarpettine a coturno mordoré i cui nastri tracciavano delle X sulle sue fini calze bianche ricamate a giorno, e quella sorta di *spencer* in mussolina, invenzione marsigliese, il cui nome, *canezou*, corruzione delle parole *quinze août* pronunciate alla Cannebière, significa bel tempo, caldo e meridione. Le altre tre, meno timide, l'abbiamo detto, erano decisamente scollate, il che, d'estate, sotto cappellini coperti di fiori, ha molto della grazia e della moina; ma accanto a questi abbigliamenti arditi, il *canezou* della bionda Fantine, con le sue trasparenze, le indiscrezioni e le reticenze, nascondendo e mostrando nello stesso tempo, sembrava una trovata provocante della decenza, e la famosa Corte d'Amore, presieduta dalla viscontessa di Cette dagli occhi verde mare, avrebbe forse assegnato il premio della civetteria a quel *canezou* che concorreva per la castità. Il più ingenuo è talvolta il più sapiente. Succede.

Luminosa di viso, delicata di profilo, gli occhi di un azzurro profondo, le palpebre spesse, i piedi flessuosi e minuti, la pelle bianca che lasciava vedere qua e là le arborescenze azzurrine delle vene, la guancia puerile e fresca, il collo robusto delle Giunoni eginetiche, la nuca forte e morbida, le spalle modellate come da Coustou, con al centro una voluttuosa fossetta visibile attraverso la mussolina; una gaiezza candita di fantasticheria; scultorea e squisita; tale era Fantine; e si indovinava sotto quegli abiti e quei nastri una statua, e in quella statua un'anima.

Fantine era bella, senza troppo rendersene conto. I rari sognatori, sacerdoti misteriosi del bello, che confrontano silenziosamente ogni cosa alla perfezione, avrebbero intravisto in quella piccola operaia, attraverso la

trasparenza della grazia parigina, l'antica eufonia sacra. Quella figlia dell'ombra aveva un'eleganza naturale. Era bella sotto entrambe le specie, che sono lo stile e il ritmo. Lo stile è la forma dell'ideale; il ritmo ne è il movimento.

Abbiamo detto che Fantine era la gioia; Fantine era anche il pudore.

Per un osservatore che l'avesse studiata attentamente, ciò che si coglieva in lei attraverso tutta quell'ebbrezza dell'età, della stagione e della passioncella, era una invincibile espressione di ritegno e di modestia. Essa rimaneva un poco turbata. Questo casto turbamento è la sfumatura che separa Psiche da Venere. Fantine aveva le lunghe dita bianche e sottili della vestale che rimuove le ceneri del fuoco sacro con una spilla d'oro. Benché non avesse rifiutato nulla, lo si vedrà anche troppo, a Tholomyès, il suo volto, in riposo, era sovranamente verginale; una sorta di dignità seria e quasi austera l'invadeva subitaneamente in certe ore, e nulla era singolare e conturbante come il fatto di vedervi la gaiezza spegnersi così rapidamente e il raccoglimento succedere senza transizione all'espansività. Questa gravità subitanea, talvolta severamente accentuata, somigliava al disdegno di una dea. La sua fronte, il naso e il mento offrivano quell'equilibrio di linee così diverso dall'equilibrio di proporzioni, e da cui risulta l'armonia del viso; nell'intervallo così caratteristico che separa la base del naso dal labbro superiore ella aveva quella piega impercettibile e affascinante, segno misterioso della castità, che rese Barbarossa innamorato di una Diana trovata fra gli scavi di Iconio.

L'amore è una colpa; sia pure. Fantine era l'innocenza emergente dalla colpa.

IV • THOLOMYÈS È COSÌ ALLEGRO CHE CANTA UNA CANZONE SPAGNOLA

Quella giornata era tutta fatta d'aurora. La natura sembrava in vacanza, e rideva. Le aiole di Saint-Cloud profumavano; il soffio della Senna faceva ondeggiare leggermente le foglie; i rami gesticolavano nel vento; le api saccheggiavano i gelsomini; tutta una bohème di farfalle si avventava sulle achillee, sui trifogli, sulle erbacce; l'augusto parco del re di Francia era invaso da un'orda di vagabondi, gli uccelli.

Le quattro allegre coppie, confuse nel sole, nei campi, nei fiori, negli alberi, rifulgevano.

E in quella comunità di paradiso, parlando, cantando, correndo, danzando, cacciando le farfalle, cogliendo i convolvoli, bagnando le calze rosa nell'erba alta, fresche, folli, prive di ogni malizia, tutte ricevevano qua e là i baci di tutti, tranne Fantine chiusa nella sua vaga resistenza sognante e indomita, e che amava. «Tu», le diceva Favourite, «tu hai sempre un'aria pensosa».

Questa è gioia. Questi passaggi di coppie felici sono un appello profondo alla vita e alla natura, e suscitano da ogni cosa la carezza e la luce. C'era una volta una fata che fece i prati e gli alberi apposta per gli innamorati. Da cui l'eterna scuola campestre degli amanti, che ricomincia senza posa e che durerà finché ci saranno studenti e campi. Da cui la popolarità della primavera tra i pensatori. Il patrizio e il povero, il duca e il pari e il buffone, le genti di corte e le genti di città, come si diceva una volta, sono tutti soggetti di questa festa. Si ride, ci si cerca, c'è nell'aria un chiarore d'apoteosi, che trasfigurazione amare! Gli scrivani dei notai diventano dèi. E i gridolini, gli inseguimenti nell'erba, i vitini abbracciati al volo, quegli schiamazzi che sono melodie, quelle adorazioni che prorompono nel modo di pronunciare una sillaba, quelle ciliege strappate da una bocca all'altra, tutto ciò divampa e trascolora in aureole celesti. Le belle fanciulle fanno un dolce sperpero di se stesse. Ci si immagina che tutto questo non finirà mai. I filosofi, i poeti, i pittori assistono a queste estasi e non sanno che farsene, tanto ne rimangono abbagliati. «*L'imbarco per Citera!*», esclama Watteau; Lancret, il pittore dei borghesi, contempla i suoi personaggi perduti nell'azzurro; Diderot tende le braccia a tutte queste passioncelle, e d'Urfé vi mescola dei druidi.

Dopo colazione le quattro coppie erano andate a vedere, in quella che si chiamava allora l'aiola del re, una pianta appena arrivata dall'India, il cui nome mi sfugge in questo momento, e che a quell'epoca attirava tutta Parigi a Saint-Cloud: era un bizzarro e attraente alberello alto sul suo fusto, i cui innumerevoli rami, sottili come fili, arruffati, senza foglie, erano coperti da un milione di roselline bianche; il che rendeva l'arbusto simile a una chioma tempestata di fiori. C'era sempre folla ad ammirarlo.

Visto l'arbusto, Tholomyès aveva esclamato: «Vi offro gli asinelli!», e, accordatisi sul prezzo con un asinaio, erano tornati via Vanvres e Issy. A Issy, incidente. Il parco, bene nazionale posseduto all'epoca dal fornitore dell'esercito Bourguin, era per caso aperto. Avevano passato la cancellata, visitato il manichino anacoreta nella sua grotta, sperimentato i piccoli effetti misteriosi del famoso gabinetto degli specchi, lascivo trabocchetto

degno di un satiro divenuto milionario o di Turcaret trasformato in Priapo. Avevano robustamente spinto la grande rete altalena appesa ai due castagni celebrati dall'abate de Bernis. Spingendo quelle belle una dopo l'altra, il che creava, tra le risate universali, ondeggiamenti di gonne in volo che avrebbero fatto impazzire Greuze, il tolosano Tholomyès, un poco spagnolo, Toulouse essendo cugina di Tolosa, cantava, su una melopea malinconica, la vecchia canzone gallega probabilmente ispirata da qualche bella fanciulla lanciata a tutta forza su una corda tra due alberi:

Soy de Badajoz.
Amor me llama.
Toda mi alma
Es en mis ojos
Porque enseñas
A tus piernas.

Solo Fantine rifiutò di salire sull'altalena.

«Non mi piace la gente che si dà delle arie», mormorò piuttosto acidamente Favourite.

Lasciati gli asini, nuovo divertimento; passarono la Senna in battello, e da Passy, a piedi, raggiunsero la barriera dell'Etoile. Erano, come sappiamo, in piedi dalle cinque del mattino; ma, bah! «*non esiste stanchezza la domenica*», diceva Favourite; «*la domenica, la fatica non lavora*». Verso le tre le quattro coppie, stravolte dalla gioia, si precipitarono giù dalle montagne russe, edificio singolare che occupava allora le colline Beaujon, e di cui si scorgeva il profilo serpeggiante sopra gli alberi degli Champs-Elysées.

Di tanto in tanto Favourite esclamava:

«E la sorpresa? Voglio la sorpresa».

«Pazienza», rispondeva Tholomyès.

V • DA BOMBARDA

Esaurite le montagne russe, si era pensato al pranzo; e il radioso ottetto, finalmente un po' stanco, si era incagliato al cabaret Bombarda, succursale stabilita sugli Champs-Elysées del famoso ristorante Bombarda, la cui insegna si vedeva allora in rue de Rivoli, accanto al passage Delorme.

Una stanza grande ma brutta, con alcova e letto in fondo (visto com'era pieno il cabaret la domenica, avevano dovuto accontentarsi di quell'asilo); due finestre da cui si poteva contemplare, attraverso gli olmi, il lungosenna e il fiume; un magnifico sole d'agosto che sfiorava le finestre; due tavoli; uno con una trionfale montagna di mazzolini misti a cappelli maschili e femminili; all'altro, le quattro coppie sedute attorno a un allegro ingombro di piatti, di fondine, di bicchieri e di bottiglie; brocche di birra miste a caraffe di vino; poco ordine sul tavolo, qualche disordine sotto:

Ils faisaient sous la table
Un bruit, un trique-trac de pieds épouvantable,

dice Molière.

Ecco a che punto era verso le quattro e mezza del pomeriggio la gita iniziata alle cinque del mattino. Il sole declinava, l'appetito si spegneva.

Gli Champs-Elysées, pieni di sole e di folla, non erano che luce e polvere, due cose di cui si compone la gloria. I cavalli di Marly, quei marmi che nitriscono, si impennavano in una nuvola d'oro. Le carrozze andavano e venivano. Uno squadrone di magnifiche guardie del corpo, trombettiere in testa, scendeva l'avenue de Neuilly; la bandiera bianca, vagamente rosea al sol cadente, garriva sulla cupola delle Tuileries. La place de la Concorde, ridivenuta allora place Louis XV, rigurgitava di passeggiatori contenti. Molti portavano il fiordaliso d'argento appeso al nastro bianco marezzato, che nel 1817 non era ancora sparito dagli occhielli. Qua e là, in mezzo ai passanti che facevano cerchio e applaudivano, ronde di fanciulle lanciavano al vento un canto borbonico allora celebre, destinato a esorcizzare i Cento giorni, e che aveva per ritornello:

Rendez-nous notre père de Gand,
Rendez-nous notre père.

Bande di gente dei sobborghi vestita a festa, alcuni muniti di fiordaliso come i borghesi, sparsi per il Grand Carré e per il Carré Marigny, giocavano agli anelli e giravano sui cavalli di legno; altri bevevano; alcuni, apprendisti tipografi, avevano dei berretti di carta; si sentivano le loro risate. Tutto era radioso. Era un periodo di pace

incontestabile e di profonda sicurezza realista; era l'epoca in cui un rapporto personale e speciale del prefetto di polizia Anglès al re sui sobborghi di Parigi terminava con queste righe: «Tutto ben considerato, Sire, non c'è nulla da temere da questa gente. Sono incuranti e indolenti come gatti. Il basso popolo delle province è turbolento, quello di Parigi non lo è affatto. Sono tutti omini, Sire, ce ne vorrebbero due uno sopra l'altro per fare uno dei vostri granatieri. Non c'è nulla da temere da parte del popolino della capitale. È notevole che la statura di questa popolazione sia ancora diminuita da cinquant'anni a questa parte; e il popolo dei sobborghi di Parigi è più basso di prima della Rivoluzione. Non è pericoloso. Insomma, si tratta di canaglia, buona».

Che un gatto possa cambiarsi in leone, i prefetti di polizia non lo ritenevano possibile; tuttavia accade, ed è questo il miracolo del popolo di Parigi. Il gatto peraltro, così disprezzato dal conte Anglès, godeva della stima delle repubbliche antiche; incarnava ai loro occhi la libertà, e come per fare da *pendant* alla Minerva attera del Pireo, c'era sulla piazza pubblica di Corinto il colosso bronzeo di un gatto. L'ingenua polizia della restaurazione vedeva troppo «in rosa» il popolo di Parigi. Non è, per quanto lo si creda, «buona canaglia». Il parigino sta al francese come l'ateniese sta al greco; nessuno dorme meglio di lui, nessuno è più apertamente frivolo e pigro di lui, nessuno meglio di lui sembra dimenticare; ma non c'è da fidarsi; è pronto a ogni genere di indifferenza, ma quando si tratta di gloria, è ammirevole in ogni sorta di furia. Dategli una picca, farà il 10 agosto; dategli un fucile, avrete Austerlitz. È la base d'appoggio di Napoleone e la risorsa di Danton. Si tratta della patria? si arruola; si tratta della libertà? alza le barricate. Attenzione! I suoi capelli pieni di collera sono epici; la sua blusa si drappeggia come una clamide. Badate. La prima rue Grénetat a portata di mano, egli la trasforma nelle forche caudine. Se viene il momento, questo ometto dei sobborghi diventa grande, questo plebeo si solleva, e il suo sguardo diventerà terribile, e il suo respiro diventerà un uragano, e da quel povero petto incavato uscirà abbastanza vento da scuotere le Alpi. È grazie a questi parigini dei sobborghi che la rivoluzione, insieme agli eserciti, conquista l'Europa. Canta, è la sua gioia. Proporzionate la sua canzone alla sua natura, e vedrete! Finché ha come ritornello la *Carmagnole*, non rovescia che Luigi XVI; fategli cantare la *Marsigliese*, libererà il mondo.

Postillato così il rapporto Anglès, torniamo alle nostre quattro coppie. Il pranzo, come abbiamo detto, era alla fine.

VI • CAPITOLO IN CUI CI SI ADORA

Discorsi da tavola e discorsi d'amore; gli uni sono inconsistenti quanto gli altri; i discorsi d'amore sono nuvole, i discorsi da tavola sono fumo. Fameuil e Dahlia canticchiavano; Tholomyès beveva, Zéphine rideva, Fantine sorrideva. Listolier soffiava in una trombetta di legno comprata a Saint-Cloud. Favourite guardava con tenerezza Blachevelle e diceva:

«Blachevelle, ti adoro».

Il che provocò una domanda di Blachevelle:

«Cosa faresti, Favourite, se io non ti amassi più?».

«Io!», esclamò Favourite. «Ah! Non dirlo neanche per scherzo! Se tu non mi amassi più, ti salterei addosso, ti graffierei, ti farei a brani, ti affogherei, ti farei arrestare».

Blachevelle sorrise con la fatuità voluttuosa di un uomo solleticato nell'amor proprio. Favourite continuò:

«Sì, chiamerei le guardie! Ah, non mi farei nessuno scrupolo! Canaglia!».

Blachevelle, estasiato, si rovesciò sulla sedia e chiuse orgogliosamente gli occhi.

Dahlia, mangiando, disse a bassa voce a Favourite nel vocìo:

«Allora lo idolatri davvero, il tuo Blachevelle?».

«Io, io lo detesto», rispose Favourite nello stesso tono, riprendendo in mano la forchetta. «È avaro. Io amo un giovanotto che abita nella casa di fronte. È un ragazzo bellissimo, non lo conosci? Si vede che è il tipo dell'attore. Io adoro gli attori. Appena torna a casa, sua madre dice: "Ah! Mio Dio! È finita la pace! Ecco che si mette a urlare. Ma insomma, figliolo, mi fai scoppiare la testa!". Perché lui gira per casa, in solaio con i topi, negli angoli scuri, in alto fin dove riesce a salire, e si mette a cantare, a declamare e che so io, che lo si sente fino in strada. Guadagna già venti soldi al giorno a scrivere cavilli da un procuratore legale. È figlio di un ex cantore di Saint-Jacques du Haut-Pas. Ah! È proprio carino. Mi adora anche lui, tanto che un giorno che mi ha visto fare la pastella per le *crêpes* mi ha detto: "*signorina, fate delle frittelle coi vostri guanti e io le mangerò*". Non ci sono che gli artisti per dire delle frasi così. Ah! È proprio carino. Sto perdendo la testa per lui. Eppure dico a Blachevelle che l'adoro. Come sono bugiarda! Eh? Come sono bugiarda!".

Favourite fece una pausa e continuò:

«Vedi, Dahlia, sono triste. Non ha fatto che piovere tutta l'estate, il vento mi irrita, non smette mai di soffiare, Blachevelle è un taccagno, al mercato si trovano a malapena i piselli, non si sa cosa mangiare, ho lo *spleen*, come dicono gli inglesi, il burro è così caro! e poi, guarda, è tremendo, pranziamo in una camera da letto, questo mi disgusta della vita».

VII • SAGGEZZA DI THOLOMYÈS

Intanto, mentre alcuni cantavano, gli altri parlavano tumultuosamente e tutti insieme; era solo un frastuono. Tholomyès intervenne. «Non parliamo a vanvera né troppo in fretta», esclamò. «Meditiamo, se vogliamo essere smaglianti. L'eccesso di improvvisazione svuota stupidamente l'intelligenza. Birra che cola non fa schiuma. Signori, niente furia. Accoppiamo la maestà alla gozzoviglia; mangiamo con raccoglimento; festiniamo lentamente. Non ci affrettiamo. Guardate la primavera; se si affretta, è bruciata, vale a dire gelata. L'eccesso di zelo perde i peschi e gli albicocchi. L'eccesso di zelo uccide la grazia e la gioia dei banchetti! Niente zelo, signori! Grimod de la Reynière è del parere di Talleyrand».

Una sorda ribellione si diffuse nel gruppo.

«Tholomyès, lasciaci in pace», disse Blachevelle.

«Abbasso il tiranno!», disse Fameuil.

«Bombarda, gozzoviglia e buona tavola!», gridò Listolier.

«È domenica», riprese Fameuil.

«Siamo sobri», aggiunse Listolier.

«Tholomyès», fece Blachevelle, «ammira la mia calma».

«Tu ne sei il marchese», ribatté Tholomyès. Questo mediocre gioco di parole fece l'effetto di un sasso nello stagno. Il marchese di Montcalm era un realista allora celebre. Tutte le rane tacquero.

«Amici», esclamò Tholomyès col tono di un uomo che risale sul trono, «calmatevi. Non è il caso di accogliere con troppo stupore questo *calembour* caduto dal cielo. Tutto ciò che piomba dall'alto in questo modo non è necessariamente degno di entusiasmo e di rispetto. Il *calembour* è l'escremento della mente che vola. La battuta cade dove capita; e la mente, dopo la deposizione di una stupidaggine, si immerge nell'azzurro. Una macchia biancastra che si appiattisce sulla roccia non impedisce al condor

di planare. Lungi da me l'insulto al *calembour*! L'onoro in proporzione ai suoi meriti; nulla di più. Tutto ciò che esiste di più augusto, di più sublime e di più affascinante nell'umanità, e forse fuori dall'umanità, ha praticato il gioco di parole. Gesù Cristo ha fatto un *calembour* su San Pietro, Mosè su Isacco, Eschilo su Polinice, Cleopatra su Ottaviano. E notate che questa battuta di Cleopatra precedette la battaglia di Azio, e che senza di essa nessuno si ricorderebbe della città di Toryna, nome greco che significa ramaiolo. Concesso questo, torno alla mia esortazione. Fratelli, lo ripeto, niente zelo, niente confusione, niente eccessi, anche in fatto di facezie, battute, freddure e giochi di parole. Ascoltate me, che ho la prudenza di Anfiarao e la calvizie di Cesare. C'è un limite anche per i rebus. *Est modus in rebus*. C'è un limite anche ai pranzi. Voi amate le frittelle di mele, signore mie; non ne abusate. Anche in fatto di frittelle ci vuol buonsenso, ci vuol dell'arte. La ghiottoneria castiga il ghiottone. *Gula punit gulax*. L'indigestione è incaricata dal buon Dio di far la predica allo stomaco. E ricordate: ciascuna delle nostre passioni, anche l'amore, ha uno stomaco che non bisogna riempire troppo. In ogni cosa bisogna saper scrivere a tempo la parola *finis*, bisogna contenersi quando è il caso, tirare il catenaccio sul proprio appetito, mettere al fresco la propria fantasia e condurre se stessi in guardina. Saggio è colui che sa fermarsi al momento debito. Fidatevi un poco di me. Perché ho fatto studi di diritto, come provano i miei esami, perché conosco la differenza che esiste tra la questione avanzata e la questione pendente, perché ho sostenuto una tesi in latino sulla maniera in cui si impartiva la tortura a Roma, ai tempi in cui Munazio Demente era questore del Parricida, perché sarò dottore, a quanto pare, non ne consegue necessariamente che io sia un imbecille. Vi raccomando la moderazione nei vostri desideri. Com'è vero che mi chiamo Félix Tholomyès, parlo da saggio. Felice colui che, quando l'ora è suonata, prende un partito eroico, e abdica come Silla od Origene!».

Favourite ascoltava con attenzione profonda:

«Félix», disse, «che bella parola! Mi piace questo nome. È in latino. Significa Prospero».

Tholomyès proseguì:

«*Quirites, gentlemen, caballeros*, amici miei! Volete voi non sentir più alcuno stimolo e fare a meno del talamo e sfidare l'amore? Nulla di più semplice. Ecco la ricetta: gazzosa, esercizio esasperato, lavoro forzato, strematevi, trascinate massi, non dormite mai, vegliate; rimpinzatevi di bevande nitrose e di tisane di ninfea, assaporate emulsioni di papavero e di

agnus castus, condite il tutto con una dieta severa, crepate di fame e aggiungetevi i bagni freddi, le cinture d'erbe, l'applicazione di una placca di piombo, le lozioni col liquore di Saturno e il fomento con l'ossicrato».

«Io preferisco una donna», disse Listolier.

«La donna!», riprese Tholomyès, «diffidatene! Sventura a colui che s'affida al cuore incostante della donna! La donna è perfida e tortuosa. Detesta il serpente per gelosia di mestiere. Il serpente è la bottega di fronte».

«Tholomyès», esclamò Blachevelle, «sei ubriaco».

«Perdio!», disse Tholomyès.

«Allora sii allegro», riprese Blachevelle.

«D'accordo», rispose Tholomyès.

E, riempito il bicchiere, si alzò in piedi:

«Gloria al vino! *Nunc te, Bacche, canam!* Chiedo scusa, signorine: è spagnolo. E la prova, *señoras*, eccola: ogni popolo la sua botte. L'*arroba* di Castiglia contiene sedici litri, il *cantaro* di Alicante dodici, l'*almuda* delle Canarie venticinque, il *cuartín* delle Baleari ventisei, la botte dello zar Pietro trenta. Viva quello zar che era grande, e viva la sua botte che era più grande ancora! Signore, un consiglio da amico: sbagliate, se vi par bene. La caratteristica dell'amore è di errare. La passioncella non è fatta per inginocchiarsi e abbrutirsi come una domestica inglese che ha il callo alle ginocchia. No, non è fatta per questo, erra allegramente, la dolce passione! Si è detto: errare è umano; io dico: errare è amoroso. Signore, io vi adoro tutte quante. O Zéphine, o Joséphine, volto più che gualcito, sareste affascinante se non aveste un piccolo difetto. Avete l'aria di una bella faccia sulla quale, per distrazione, si è seduto qualcuno. Quanto a Favourite, o ninfe e muse! Un giorno che Blachevelle passava il rigagnolo di rue Guérin-Boisseau, vide una bella fanciulla dalle calze bianche e ben tese che mostrava le gambe. Questo prologo gli piacque, e Blachevelle amò. Colei che amò era Favourite. O Favourite, tu possiedi labbra ioniche. C'era un pittore greco, chiamato Euforione, soprannominato il pittore delle labbra. Solo quel greco sarebbe stato degno di dipingere la tua bocca. Ascoltami! Prima di te non esisteva creatura degna di questo nome. Tu sei fatta per ricevere la mela come Venere o per mangiarla come Eva. La bellezza comincia con te. Ho detto Eva, sei tu che l'hai creata. Tu meriti il brevetto d'invenzione della bella donna. O Favourite, io desisto dal darvi del tu, perché passo dalla poesia alla prosa. Poco fa, voi parlavate del mio nome. Il che mi ha commosso; ma, chiunque noi siamo, diffidiamo dei

nomi. Essi possono ingannarsi. Io mi chiamo Félix e non sono felice. Le parole sono menzognere. Non accettiamo così ciecamente le indicazioni che ci danno. Sarebbe un errore scrivere a Liegi per avere dei tappi e a Pau per avere dei guanti. Miss Dahlia, al vostro posto io mi chiamerei Rosa. Il fiore deve avere profumo e la donna deve avere spirito. Non dico niente di Fantine, è una sognatrice, una visionaria, una pensierosa, una sensitiva; è un fantasma dalle forme di una ninfa e dal pudore di una monaca, traviata dalla vita da sartina, ma che si rifugia nelle illusioni, e che canta, e che prega, e che guarda l'azzurro senza troppo sapere cosa vede né cosa fa, e che, con gli occhi al cielo, vaga in un giardino in cui ci sono più uccelli di quanti ne esistano! O Fantine, sappilo: io Tholomyès, io sono un'illusione; ma essa non mi capisce neppure, la bionda figlia delle chimere! Del resto, tutto in lei è freschezza, soavità, giovinezza, dolce chiarore mattutino. O Fantine, fanciulla degna di essere chiamata Margherita o Perla, voi siete una donna del più bell'oriente. Signore, un secondo consiglio: non sposatevi; il matrimonio è un innesto; può attecchire o meno; fuggite questo rischio. Ma, bah! Cosa sto dicendo? Parole al vento. Le donne sono incurabili in fatto di matrimonio; e tutto ciò che potremmo dire noialtri saggi non impedirà alle confezionatrici di panciotti e alle cucitrici di stivaletti di sognare mariti carichi di diamanti. Ebbene, sia; ma, belle mie, ricordate: voi mangiate troppo zucchero. Voi non avete che un torto, o donne: di sgranocchiare zucchero. O sesso roditore, i tuoi bei dentini bianchi adorano lo zucchero. Ora, ascoltate bene: lo zucchero è un sale. Ogni sale è prosciugante. Lo zucchero è il più prosciugante di tutti i sali. Pompa attraverso le vene i liquidi del sangue; donde la coagulazione, poi la solidificazione del sangue; donde i tubercoli nei polmoni; donde la morte. Ecco perché il diabete confina con l'etisia. Dunque, non sgranocchiate zucchero e vivrete! Ora mi rivolgo agli uomini: signori, fate conquiste. Razziate gli uni agli altri senza rimorsi le vostre beneamate. Incrociatevi. In amore, non ci sono amici. Dovunque ci sia una bella donna, le ostilità sono aperte. Nessun quartiere, guerra a oltranza! Una bella donna è un *casus belli*; una bella donna è un flagrante delitto. Tutte le invasioni della storia sono state determinate dalle sottane. La donna è il diritto dell'uomo. Romolo ha rapito le sabine, Guglielmo ha rapito le sassoni, Cesare ha rapito le romane. L'uomo che non è amato plana come un avvoltoio sulle amanti altrui; e quanto a me, a tutti quegli sventurati che sono vedovi, lancio il proclama sublime di Bonaparte all'armata d'Italia: "Soldati, voi non avete nulla. Il nemico ha tutto"».

Tholomyès si interruppe.

«Riprendi fiato, Tholomyès», disse Blachevelle.

Nello stesso tempo Blachevelle, secondato da Listolier e da Fameuil, intonò su un'aria funebre una di quelle canzoni da atelier composte dalle prime parole che capitano, rimate in abbondanza o niente affatto, prive di senso come il gesto dell'albero e il brusio del vento, che nascono dal fumo delle pipe e si dissipano e volano via con esso. Ecco con quale strofa il gruppo replicò all'arringa di Tholomyès:

Les pères dindons donnèrent
De l'argent à un agent
Pour que mons Clermont-Tonnerre
Fût fait pape à la Saint-Jean;
Mais Clermont ne put pas être
Fait pape, n'étant pas prêtre;
Alors leur agent rageant
Leur rapporta leur argent.

Il che non era fatto per placare la fantasia di Tholomyès; egli vuotò il suo bicchiere, lo riempì e ricominciò.

«Abbasso la saggezza! Dimenticate tutto ciò che ho detto. Non siamo né pudichi, né prudenti, né probi. Brindo all'allegria; siamo allegri! Completiamo il nostro corso di diritto con la follia e il nutrimento. Indigestione e digesto. Che Giustiniano sia il maschio e Gozzoviglia sia la femmina! Gioia nelle profondità. Vivi, o creazione! il mondo è un grosso diamante. Io sono felice. Gli uccelli sono strabilianti. Quale festa, dovunque! L'usignolo è un Elleviou gratuito. Estate, io ti saluto. O Luxembourg! O georgiche di rue Madame e dell'Allée de l'Observatoire! O reclute sognatrici! O bambinaie affascinanti che, custodendo i bimbi, vi divertite a procrearne! Le pampa dell'America mi piacerebbero, se non avessi le arcate dell'Odéon. La mia anima s'invola nelle foreste vergini e nelle savane. Tutto è bello, Le mosche ronzano nei raggi. Il sole ha starnutito il colibrì. Baciami, Fantine!».

Si sbagliò, e baciò Favourite.

VIII • MORTE DI UN CAVALLO

«Si mangia meglio da Edon che da Bombarda», esclamò Zéphine.

«Preferisco Bombarda a Edon», dichiarò Blachevelle. «C'è più lusso. È più asiatico. Guardate la sala a pianterreno. Pareti coperte di specchio».

«Lo preferisco nel mio piatto», disse Favourite.

Blachevelle insistette:

«Guardate i coltelli. Il manico è in argento da Bombarda, e in osso da Edon. Orbene, l'argento è più prezioso dell'osso».

«Tranne per quelli che hanno una mandibola d'argento», osservò Tholomyès.

In quell'istante guardava la cupola degli Invalides, visibile dalle finestre di Bombarda.

Ci fu una pausa.

«Tholomyès», esclamò Fameuil, «poco fa io e Listolier abbiamo avuto una discussione».

«Una discussione va bene», rispose Tholomyès, «una lite è meglio».

«Discutevamo di filosofia».

«Bene».

«Chi preferisci, Descartes o Spinoza?».

«Désaugiers», disse Tholomyès.

Emessa questa sentenza, bevve e riprese:

«Acconsento a vivere. Non tutto è finito sulla terra, poiché si può ancora sragionare. Ne rendo grazie agli dèi immortali. Si mente, ma si ride. Si afferma, ma si dubita. L'inatteso scaturisce dal sillogismo. È bello. Ci sono ancora quaggiù degli esseri che sanno allegramente aprire e chiudere la scatola a sorpresa del paradosso. Questo, signore mie, che voi avete bevuto tranquillamente, è vino di Madera, sappiatelo, del vigneto di Coural das Freiras, che si trova a trecentodiciassette tese al di sopra del livello del mare! Bevete con attenzione! Trecentodiciassette tese! E il signor Bombarda, il magnifico ristoratore, vi dà queste trecentodiciassette tese per quattro franchi e cinquanta centesimi!».

Fameuil interruppe di nuovo:

«Tholomyès, i tuoi pareri sono legge. Qual è il tuo autore preferito?».

«Ber...».

«Quin?».

«No. Choux».

E Tholomyès proseguì:

«Onore a Bombarda! Egli eguaglierebbe Munofide d'Elefanta se potesse cogliermi un'almea, e Tigellione di Cheronea se potesse portarmi un'etera! Perché, o signore mie, c'erano dei Bombarda in Grecia e in

Egitto. È Apuleio che ce ne informa. Ahimè! Sempre le stesse cose e nulla di nuovo. Più nulla di inedito nella creazione del creatore! *Nil sub sole novum*, dice Salomone; *amor omnibus idem*, dice Virgilio; e Carabine sale con Carabin sulla chiatta di Saint-Cloud, come Aspasia si imbarcava con Pericle sulla flotta di Samo. Un'ultima parola. Sapete cos'era Aspasia, signore mie? Benché sia vissuta in un'epoca in cui le donne non avevano ancora un'anima, era un'anima; un'anima color rosa e porpora, più ardente del fuoco, più fresca dell'aurora. Aspasia era una creatura in cui si toccavano i due estremi della donna; era la prostituta dea. Socrate, più Manon Lescaut. Aspasia fu creata per il caso in cui servisse una sgualdrina a Prometeo».

Tholomyès, lanciato, si sarebbe difficilmente fermato se in quello stesso istante un cavallo non fosse stramazzato sul longosenna. Il colpo arrestò di botto il carro e l'oratore. Era una giumenta della Beauce, vecchia, magra e degna del macellaio, che trascinava un carro pesantissimo. Arrivata davanti a Bombarda, la bestia, esausta e sfinita, si era rifiutata di andare oltre. Quell'incidente aveva richiamato una folla. Il carrettiere, imprecante e indignato, aveva appena avuto il tempo di pronunciare con l'energia conveniente la parola sacramentale: Bastardo! sottolineata da un'implacabile frustata, che il ronzino era caduto per non più rialzarsi. Al brusio dei passanti, i gai ascoltatori di Tholomyès voltarono la testa, e Tholomyès ne approfittò per concludere la sua allocuzione con questa strofa melanconica:

Elle était de ce monde où coucous et carrosses
Ont le même destin,
Et, rosse, elle a vécu ce que vivent les rosses,
L'espace d'un: mâtin!

«Povero cavallo», sospirò Fantine.

E Dahlia esclamò:

«Ecco Fantine che adesso si mette a compiangere i cavalli. Si può essere così bestie?».

In quel momento, Favourite, incrociando le braccia e rovesciando la testa all'indietro, guardò risolutamente Tholomyès e disse:

«E allora! Questa sorpresa?!».

«Appunto. Il momento è arrivato», rispose Tholomyès. «Signori, l'ora di sorprendere queste damigelle è suonata. Signore, vogliate attenderci un momento».

«Si comincia con un bacio», disse Blachevelle.

«Sulla fronte», aggiunse Tholomyès.

Ciascuno depose gravemente un bacio sulla fronte della propria amante; poi si diressero verso la porta tutti e quattro in fila, mettendo le dita sulla bocca.

Favourite batté le mani alla loro uscita.

«È già divertente», disse.

«Non metteteci troppo», mormorò Fantine. «Vi aspettiamo».

IX • ALLEGRA FINE DELL'ALLEGRIA

Le giovani, rimaste sole, si affacciarono a due a due alle finestre, cicalando, sporgendo la testa e parlandosi da un davanzale all'altro.

Videro gli uomini uscire a braccetto dal cabaret Bombarda; voltarsi, fare loro dei cenni ridendo, e scomparire in quella polverosa ressa domenicale che invade settimanalmente gli Champs-Elysées.

«Non metteteci troppo!», gridò Fantine.

«Cosa ci porteranno?», disse Zéphine.

«Qualcosa di bello di sicuro», disse Dahlia.

«Io», riprese Favourite, «voglio che sia d'oro».

Furono ben presto distratte dai movimenti sulla riva del fiume, che distinguevano tra i rami degli alberi e che le divertivano molto. Era l'ora della partenza dei postali e delle diligenze. Quasi tutte le messaggerie del mezzogiorno e dell'ovest passavano allora per gli Champs-Elysées. La maggior parte seguivano il lungosenna e uscivano dalla barriera di Passy. Ad ogni minuto, qualche grossa vettura dipinta di giallo e nero, pesantemente carica, fragorosamente trainata, deforme a forza di bauli, di teloni e di valige, piena di teste subito scomparse, frantumando la carreggiata, sbriciolando il selciato, si avventava attraverso la folla con tutte le scintille di una forgia, la polvere in luogo del fumo, e un'aria di furia. Quel fracasso rallegrava le ragazze. Favourite esclamava:

«Che baccano! Sembrano mucchi di catene in corsa».

Capitò una volta che una di quelle vetture che si distinguevano difficilmente nel folto degli olmi, si fermò per un momento, poi ripartì al galoppo. Il che stupì Fantine.

«Che strano!», disse. «Credevo che la diligenza non si fermasse mai».

Favourite si strinse nelle spalle:

«Questa Fantine è straordinaria. Vengo a vederla per curiosità. Si stupisce delle cose più semplici. Facciamo un esempio: io sono un viaggiatore, dico alla diligenza: vado avanti, mi farete salire sul lungosenna passando. La diligenza passa, mi vede, si ferma e mi prende. È una cosa di tutti i giorni. Tu non conosci la vita, mia cara».

Passò così un certo tempo. Improvvisamente Favourite si mosse come qualcuno che si sveglia.

«E allora, ragazze, la sorpresa?».

«A proposito, sì», disse Dahlia, «la famosa sorpresa?».

«Quanto ci mettono!», disse Fantine.

Mentre Fantine concludeva questo sospiro, entrò il cameriere che aveva servito il pranzo. Aveva in mano qualcosa che somigliava a una lettera.

«Che cos'è?», chiese Favourite.

Il cameriere rispose:

«È un foglio che quei signori hanno lasciato per lorsignore».

«Perché non ce l'avete portato subito?».

«Perché quei signori», rispose il cameriere, «hanno ordinato di consegnarlo a lorsignore solo dopo un'ora».

Favourite strappò il foglio dalle mani del cameriere.

Era effettivamente una lettera.

«To'!», disse. «Non c'è intestazione. Ma guardate cosa c'è scritto: QUESTA È LA SORPRESA».

Dissigillò frettolosamente la lettera, l'aprì e lesse (lei sapeva leggere):

«O nostre amanti!

Sappiate che abbiamo dei genitori. Dei genitori, voi non ne sapete molto. Si chiamano padri e madri nel codice civile, puerile e onesto. Ora, questi genitori gemono, questi vegliardi ci reclamano, questi bravi uomini e queste buone donne ci chiamano figlioli prodighi, auspicano il nostro ritorno, e si offrono di uccidere vitelli. Noi, essendo virtuosi, obbediamo. Nel momento in cui leggerete questo foglio, cinque focosi cavalli ci staranno riconducendo ai nostri papà e alle nostre mamme. Tagliamo la corda, come dice Bossuet. Partiamo, siamo già partiti. Fuggiamo fra le braccia di Lafitte e sulle ali di Caillard. La diligenza di Tolosa ci strappa

all'abisso, e l'abisso siete voi, o nostre belle fanciulle! Rientriamo nella società, nel dovere e nell'ordine, al gran trotto, in ragione di tre leghe all'ora. Importa alla patria che noi diventiamo, come tutti, prefetti, padri di famiglia, guardie campestri e consiglieri di Stato. Venerateci. Ci sacrifichiamo. Piangeteci rapidamente e sostituiteci presto. Se questa lettera vi lacera il petto, rendetele la pariglia. Addio.

Per quasi due anni, vi abbiamo rese felici. Non serbateci rancore.

Firmato: BLACHEVELLE
FAMEUIL
LISTOLIER
FÉLIX THOLOMYÈS

POST-SCRIPTUM. Il pranzo è pagato».

La quattro ragazze si guardarono.

Favourite ruppe per prima il silenzio.

«Be'!», esclamò. «In ogni caso, è un bello scherzo!».

«Molto divertente», disse Zéphine.

«Dev'essere stato Blachevelle ad avere questa idea», riprese Favourite. «Questo mi fa innamorare di lui. Subito partito, subito amato. Così succede».

«No», disse Dahlia, «è un'idea di Tholomyès. Si riconosce lo stile».

«In questo caso», ribatté Favourite, «morte a Blachevelle e viva Tholomyès!».

«Viva Tholomyès!», gridarono Dahlia e Zéphine.

E scoppiarono a ridere.

Fantine rise come le altre.

Un'ora dopo, quando fu rientrata in camera sua, pianse. Era, l'abbiamo detto, il suo primo amore; si era data a Tholomyès come a un marito, e la povera ragazza aveva una figlia.

LIBRO QUARTO • AFFIDARE SIGNIFICA TALVOLTA ABBANDONARE

I • UNA MADRE NE INCONTRA UN'ALTRA

C'era, nel primo quarto di questo secolo, a Montfermeil, presso Parigi, una specie di bettola che oggi non esiste più. Quella bettola era gestita da due persone di nome Thénardier, marito e moglie. Era situata nella ruelle du Boulanger. Sopra la porta si vedeva una tavola inchiodata al muro. Su quella tavola c'era dipinto qualcosa che somigliava a un uomo che ne portava sulle spalle un altro, il quale aveva grosse spalline da generale con larghe stelle argentate; macchie rosse rappresentavano il sangue; il resto del quadro era fumo, e rappresentava probabilmente una battaglia. Sotto si leggeva questa scritta: AL SERGENTE DI WATERLOO.

Nulla di più normale di un barroccio o di un carro alla porta di una locanda. Tuttavia, il veicolo, o per meglio dire il frammento di veicolo che ostruiva la strada davanti alla bettola del Sergente di Waterloo, una sera di primavera del 1818, avrebbe certamente attirato per il suo aspetto l'attenzione di un pittore che passasse di lì.

Era l'avantreno di uno di quei carrimatti usati nei paesi di foreste, e che servono a trasportare assi e tronchi d'albero. Quell'avantreno si componeva di un massiccio assale di ferro a perno, in cui si incastrava un pesante timone, sopportato da due ruote smisurate. Tutto l'insieme era tozzo, pesante e deforme. Lo si sarebbe detto l'affusto di un cannone gigante. I solchi della strada avevano lasciato sulle ruote, sui cerchioni, sui mozzi, sull'assale e sul timone, uno strato di fango rappreso, laida intonacatura gialliccia assai simile a quella con cui si adornano spesso le cattedrali. Il legno spariva sotto il fango e il ferro sotto la ruggine. Sotto l'assale pendeva una grossa catena degna di Golia forzato. Quella catena faceva pensare non alle travi che aveva la funzione di trasportare, ma ai mastodonti e ai mammut che avrebbe potuto aggiogare; aveva un aspetto da ergastolo, ma da ergastolo ciclopico e sovrumano, e sembrava staccata da qualche mostro. Omero vi avrebbe legato Polifemo e Shakespeare Calibano.

Perché quell'avantreno di carromatto si trovava lì sulla strada? Anzitutto, per ostruirla; poi perché finisse di arrugginire. C'è nel vecchio ordine sociale una quantità di istituzioni che ci si trova così suoi propri passi, all'aria aperta, e che non hanno altre ragioni per trovarsi lì.

Il centro della catena pendeva sotto l'assale abbastanza vicino a terra, e sulla curvatura, come sulla corda di un'altalena, sedevano quella sera due bambine, una di circa due anni e mezzo, l'altra di diciotto mesi, la più piccola in braccio alla più grande. Un fazzoletto sapientemente annodato

impediva loro di cadere. Una madre aveva visto quella spaventosa catena, e aveva detto: «Guarda! ecco un bel gioco per le mie bambine».

Le due piccine, peraltro graziosamente agghindate, persino con un po' di ricercatezza, erano splendide; sembravano due rose spuntate nella ferraglia; i loro occhi erano un trionfo, le loro guance fresche ridevano; una era castana, l'altra bruna; i loro visini ingenui erano due meraviglie estatiche; un cespuglio fiorito lì accanto inondava i passanti con un profumo che sembrava esalare da esse; quella di diciotto mesi mostrava la pancina nuda con la casta indecenza dell'infanzia. Sopra e attorno quelle due teste delicate, impastate nella felicità e temprate nella luce, il gigantesco avantreno, nero di ruggine, quasi terribile, tutto aggrovigliato di curve e d'angoli truci, si arcuava come l'ingresso di una caverna. A qualche passo, accoccolata sulla soglia della locanda, la madre, donna di aspetto poco avvenente comunque, ma toccante in quel momento, faceva oscillare le due figlie per mezzo di una lunga funicella, covandole con gli occhi per tema di un incidente, con quell'espressione ferina e celeste propria della maternità; ad ogni va e vieni, i mostruosi anelli mandavano un rumore stridente che somigliava a un grido di collera, le piccine andavano in estasi, il sole al tramonto si univa a quella gioia, e nulla era più affascinante di quel capriccio del caso che aveva fatto di una catena di titani un'altalena di cherubini.

Cullando le sue piccine, la madre cantava in falsetto una romanza allora famosa:

Il le faut, disait un guerrier.

La sua canzone e la contemplazione delle figlie le impedivano di sentire e di vedere ciò che accadeva nella strada.

Intanto qualcuno si era avvicinato a lei, mentre dava inizio alla prima strofa della romanza, e di colpo ella intese una voce che diceva, vicinissima alle sue orecchie: «Avete due belle bambine, signora».

«*A la belle et tendre Imogine*»

rispose la madre, continuando la romanza, poi volse il capo.

Davanti a lei c'era una donna a qualche passo. Anche quella donna aveva un bambino tra le braccia. Inoltre portava una grossa borsa da viaggio che sembrava molto pesante.

La creatura di quella donna era uno degli esseri più divini che si possano vedere. Era una bambina dai due ai tre anni. Avrebbe potuto gareggiare con le altre due piccine per la civetteria dell'abbigliamento; aveva una cuffia di tela fine, dei nastri al coprifasce e dei pizzi di Valencienne sulla cuffia. La gonnellina sollevata lasciava vedere la coscia bianca, paffuta e soda. Era ammirevolmente rosea e benportante. Quella bella piccina faceva venir voglia di morderle i pomelli delle guance. Non si poteva dire nulla dei suoi occhi, salvo che dovevano essere grandissimi e che avevano ciglia magnifiche. Dormiva.

Dormiva di quel sonno di assoluta fiducia proprio della sua età. Le braccia delle madri sono fatte di tenerezza; i bambini vi dormono profondamente.

Quanto alla madre, il suo aspetto era povero e triste. Vestiva come un'operaia che tende a ridiventare contadina. Era giovane. Era bella? Forse, ma in quell'abbigliamento non lo sembrava. I suoi capelli, da cui sfuggiva una ciocca bionda, sembravano molto folti, ma scomparivano severamente sotto una cuffia da beghina, brutta, aderente, stretta e legata sotto il mento. Il sorriso mostra dei bei denti quando ci sono; ma ella non sorrideva. I suoi occhi sembravano asciutti da poco. Era pallida; aveva l'aria molto stanca e un po' malaticcia; guardava la figlia addormentata fra le sue braccia con quella particolare espressione di una madre che ha allattato il proprio figlio. Un grande fazzoletto celeste come quelli in cui si soffiano il naso gli invalidi, piegato a scialletto, le mascherava pesantemente il busto. Aveva le mani scure e tutte picchettate di rosso, l'indice indurito e tagliuzzato dall'ago, una mantellina bruna di lana grossolana, una veste di tela e scarpe grosse. Era Fantine.

Era Fantine. Difficile riconoscerla. E tuttavia, a esaminarla attentamente, era ancora bella. Una grinza triste, che somigliava a un inizio di ironia, le solcava la guancia destra. Quanto alla sua toeletta, quell'aerea toeletta di mussolina e di nastri che sembrava fatta di gaiezza, di follia e di musica, piena di sonagli e profumata di lillà, era svanita come quelle gocce di brina rilucenti che al sole paiono diamanti: fondono, e lasciano il ramo nero.

Dieci mesi erano passati dal «bello scherzo».

Cosa era accaduto in quei dieci mesi? Lo si indovina.

Dopo l'abbandono, le ristrettezze. Fantine aveva subito perso di vista Favourite, Zéphine e Dahlia; il legame, spezzato dalla parte maschile, si era disfatto in quella femminile; si sarebbero stupite, quindici giorni dopo,

se qualcuno avesse detto loro che erano amiche; la cosa non aveva più ragion d'essere. Fantine era rimasta sola. Partito il padre di sua figlia - ahimè! queste rotture sono irrevocabili - essa si trovò assolutamente isolata, con l'abitudine al lavoro in meno e il gusto del piacere in più. Indotta dal suo legame con Tholomyès a disdegnare il mestiere che conosceva, ne aveva trascurato gli sbocchi; essi si erano chiusi. Nessuna risorsa. Fantine sapeva appena leggere e non sapeva scrivere; le avevano soltanto insegnato, da piccola, a firmare col suo nome; aveva fatto scrivere da un pubblico scrivano una lettera a Tholomyès, poi una seconda, poi una terza. Tholomyès non aveva mai risposto. Un giorno, Fantine sentì delle comari che dicevano, guardando sua figlia: «Si prendono forse sul serio, questi bambini? No, bambini di questo genere si ignorano». Allora pensò a Tholomyès che ignorava sua figlia e che non prendeva sul serio quell'innocente; e il suo cuore si fece cupo nei riguardi di quell'uomo. E tuttavia, quale partito prendere? Non sapeva più a chi rivolgersi. Aveva commesso una colpa; ma il fondo della sua natura, lo ricordiamo, era pudore e virtù. Sentì vagamente di essere sul punto di cadere in miseria e di scivolare nel peggio. Ci voleva coraggio, ne ebbe, si irrigidì. Le venne l'idea di tornare nel paese natale, a M. sur M. Forse là qualcuno che la conosceva le avrebbe dato lavoro; sì; ma bisognava nascondere l'errore. Ed ella presagiva confusamente la possibile necessità di una separazione ancora più dolorosa della prima. Le si strinse il cuore, ma prese la sua decisione. Fantine, lo si vedrà, aveva l'indomito coraggio della vita. Aveva già bravamente rinunciato ai suoi abiti, e si era vestita di tela, e aveva messo tutta la sua seta, tutti i suoi chiffons, tutti i suoi nastri e tutti i suoi merletti su sua figlia, unica vanità che le rimaneva, e santa, questa. Vendette tutto ciò che possedeva, il che le valse duecento franchi; pagati i debitucci, non le rimasero che un'ottantina di franchi. A ventidue anni, in una bella mattina di primavera, lasciava Parigi, portandosi la bambina sulle spalle. Chi le avesse viste passare insieme ne avrebbe avuto pietà. Quella donna non aveva al mondo che quella bambina, e quella bambina non aveva al mondo che quella donna. Fantine aveva allattato la figlia; questo le aveva indebolito il petto, ed ella tossiva un poco.

Non avremo più occasione di parlare del signor Félix Tholomyès. Limitiamoci a dire che vent'anni più tardi, sotto il regno di Luigi Filippo, era un grosso procuratore legale di provincia, influente e ricco, elettore saggio e giurato severissimo; sempre gaudente però.

Verso la metà della giornata, dopo aver preso di tanto in tanto, per riposarsi, spendendo tre o quattro soldi a lega, quelle che si chiamavano allora le Petites Voitures des Environs de Paris, Fantine si trovò a Montfermeil in ruelle du Boulanger.

Passando davanti alla locanda Thénardier, le due bimbette, incantate sulla loro colossale altalena, erano state per lei una sorta di visione, e si era fermata davanti a quello spettacolo di gioia. Gli incantesimi esistono. Quelle due bimbe furono un incantesimo per quella madre.

Le considerò, commossa. La presenza degli angeli è un annuncio di paradiso. Credette di vedere sopra quella locanda il misterioso QUI della Provvidenza. Quelle due piccine erano evidentemente felici! Le guardava, le ammirava, talmente intenerita che nel momento in cui la madre riprendeva fiato tra due versi della sua canzone, non poté trattenersi dal dirle quelle parole che abbiamo già letto:

«Avete due belle bambine, signora».

Le creature più feroci sono disarmate dalle carezze fatte ai loro piccoli. La madre sollevò la testa e ringraziò, e fece sedere la passante sulla panca della porta, mentre lei rimaneva sulla soglia. Le due donne parlarono.

«Mi chiamo Thénardier», disse la madre delle due piccine. «Questa locanda è nostra».

Poi, sempre immersa nella propria romanza, riprese tra i denti:

Il le faut, je suis chevalier,
Et je pars pour la Palestine.

Questa Thénardier era una donna rossa, carnosa, angolosa; il tipo di moglie del soldato in tutta la sua mala grazia. E, cosa strana, aveva un'aria assorta che doveva alla lettura di romanzi. I vecchi romanzi che si sono stemperati nella fantasia delle ostesse hanno di questi effetti. Era ancora giovane; aveva appena trent'anni. Se quella donna, che era accoccolata, fosse stata dritta in piedi, forse la sua alta statura e la sua corporatura da colosso ambulante, da fiera, avrebbero di primo acchito intimidito la viaggiatrice, turbato la sua fiducia e fatto svanire ciò che stiamo per narrare. Una persona che sta seduta invece di stare in piedi, il destino dipende anche da queste cose.

La viaggiatrice raccontò la sua storia, un po' modificata.

Che era operaia; che suo marito era morto; che a Parigi il lavoro le mancava, e andava a cercarne altrove; al suo paese; che aveva lasciato Parigi la mattina stessa, a piedi; che portando la bimba si sentiva stanca, e avendo incontrato la carrozza di Villemomble ci era salita; che da Villemomble era venuta a Montfermeil a piedi; che la piccola aveva camminato un po', ma non molto, era troppo piccina, e che aveva dovuto prenderla in braccio e quel tesoro si era addormentato.

E con queste parole diede alla figlia un bacio appassionato che la svegliò. La bambina aprì gli occhi, due grandi occhi azzurri come quelli della madre, e guardò, cosa? Niente, tutto, con quell'aria seria e talvolta severa dei bimbi, che è un mistero della loro luminosa innocenza davanti al nostro crepuscolo di virtù. Si direbbe che si sentano angeli e ci sappiano uomini. Poi la bimba si mise a ridere, e benché la madre la trattenesse, scivolò a terra con l'indomabile energia di un esserino che vuole correre. D'un tratto scorse le altre due sull'altalena, si bloccò e tirò fuori la lingua, segno di ammirazione.

Mamma Thénardier sciolse le figlie, le fece scendere dall'altalena e disse: «Giocate tutte e tre».

Quelle età familiarizzano rapidamente; e in capo a un minuto le piccole Thénardier giocavano con la nuova venuta a far buchi in terra, piacere immenso.

La nuova venuta era molto allegra; la bontà della madre è scritta nella gaiezza del bambino; aveva preso un pezzo di legno che le serviva da vanga e scavava energicamente una fossa buona per una mosca. Quello che fa il becchino diventa divertente fatto da un bimbo.

Le due donne continuavano a chiacchierare.

«Come si chiama la vostra bimba?».

«Cosette».

Cosette, leggete Euphrasie. La piccola si chiamava Euphrasie. Ma di Euphrasie la madre aveva fatto Cosette, per quel dolce e grazioso istinto delle madri e del popolo che muta Josefa in Pepita e Françoise in Sillette. È questo un genere di derivati che disturba e sconcerta tutta la scienza degli etimologisti. Abbiamo conosciuto una nonna che era riuscita a fare di Théodore, Gnon.

«Quanti anni ha?».

«Va per i tre».

«Come la mia prima».

Intanto le tre bambine erano accomunate da un atteggiamento di profonda ansietà e di beatitudine; si stava verificando un evento; un grosso verme stava uscendo dalla terra; e avevano paura; ed erano in estasi.

Le loro fronti radiose si toccavano; si sarebbero dette tre teste in un'aureola.

«I bambini», esclamò mamma Thénardier, «come fanno subito amicizia! Eccole che sembrano tre sorelle!».

Questa parola fu la scintilla che aspettava probabilmente l'altra madre. Ella prese la mano della Thénardier, la guardò fisso e le disse:

«Volete tenere mia figlia?».

La Thénardier ebbe uno di quei movimenti confusi che non sono né di consenso né di rifiuto.

La madre di Cosette proseguì:

«Vedete, non posso portare mia figlia al paese. Il lavoro non lo permette. Con un bambino, non si trova da sistemarsi. Sono così ridicoli in quel paese. È il buon Dio che mi ha fatto passare davanti alla vostra locanda. Quando ho visto le vostre bambine così belle e così pulite e così contente, sono rimasta colpita. Ho detto: ecco una buona madre. È come dicevate: sembrano tre sorelle. E poi, io tornerò fra non molto. Volete tenere la mia bambina?».

«Bisognerà vedere», disse la Thénardier.

«Vi darò sei franchi al mese».

Qui una voce d'uomo si fece sentire dall'interno della locanda:

«Non meno di sette franchi. E sei mesi pagati in anticipo».

«Sei per sette quarantadue», disse la Thénardier.

«Ve li darò», disse la madre.

«E quindici franchi extra per le prime spese», aggiunse la voce maschile.

«Totale cinquantasette franchi», disse la Thénardier.

E fra le cifre, canterellava vagamente:

Il le faut, disait un guerrier.

«Ve li darò», disse la madre, «ho qui ottanta franchi. Mi resta di che tornare al paese. Andando a piedi. Là mi guadagnerò dei soldi, e appena ne avrò abbastanza tornerò a prendere il mio tesoro».

La voce d'uomo riprese:

«La piccola ha un corredo?».

«È mio marito», disse la Thénardier.

«Certo che ha un corredo, povero tesoro. Vedo bene che è vostro marito. E anche un bel corredo! Un corredo di lusso, tutto a dozzine; vestiti di seta come una dama. È qui nella mia borsa».

«Bisognerà lasciarlo qui», riprese la voce dell'uomo.

«Credo bene che lo lascerò qui!», disse la madre. «Sarebbe bella che lasciassi mia figlia nuda!».

La faccia del padrone apparve. «D'accordo», disse.

Il contratto fu concluso. La madre passò la notte nella locanda, diede i soldi e lasciò la bambina, riprese la sua borsa sgravata del corredo e ormai leggera, e partì l'indomani mattina, contando di tornare presto. Queste partenze si combinano tranquillamente; ma sono disperazioni.

Una vicina dei Thénardier incontrò quella madre che se ne stava andando, e tornò dicendo:

«Ho visto una donna che piange per la strada, da spezzare il cuore».

Quando la madre di Cosette fu partita, l'uomo disse alla donna:

«Questo mi permette di pagare la cambiale da centodieci franchi che scade domani. Mi mancavano cinquanta franchi. Sai che avrei avuto l'usciere e un protesto? Hai fatto una bella trappola per topi, con le tue bambine».

«Senza saperlo», disse la donna.

II • PRIMO ABBOZZO DI DUE LOSCHE FIGURE

Il topo in trappola non era granché; ma il gatto gode anche di un sorcio magro.

Chi erano i Thénardier?

Diciamo subito qualcosa. Completeremo il ritratto più tardi.

Appartenevano a quella classe bastarda composta da gente rozza arrivata e da gente intelligente decaduta, che sta tra la classe detta media e la classe detta inferiore, e che combina talvolta i difetti della seconda con tutti i vizi della prima, senza avere il generoso slancio dell'operaio né l'onesto ordine del borghese.

Erano di quelle nature nane che, se qualche oscuro fuoco per caso le riscalda, divengono facilmente mostruose. C'era nella donna il fondo di un bruto, e nell'uomo la stoffa di un furfante. Entrambi erano suscettibili al massimo grado di quella specie di terribile progresso che si compie nel senso del male. Esistono anime gamberi che rinculano continuamente

verso le tenebre, retrocedendo nella vita invece di avanzare, usando l'esperienza per accrescere la loro deformità, peggiorando senza posa e impregnandosi sempre più di una crescente bassezza. Quell'uomo e quella donna erano anime di questa fatta.

La Thénardier in particolare era imbarazzante per un fisionomista. Certi uomini, basta guardarli per diffidarne, perché li si sente tenebrosi da capo a piedi. Lasciano inquietudine dietro e lanciano minacce davanti a sé. In essi c'è un che di ignoto. Non si può nemmeno rispondere di ciò che hanno fatto e di ciò che faranno. L'ombra che hanno nello sguardo li denuncia. Solo sentendoli dire una parola o vedendoli fare un gesto, si intravedono oscuri segreti nel loro passato e oscuri misteri nel loro avvenire.

Quel Thénardier, se bisognava credergli, era stato soldato; sergente, diceva; aveva fatto probabilmente la campagna del 1815, e si era anche comportato piuttosto bravamente, a quanto pareva. Vedremo più tardi come era andata. L'insegna del suo locale era un'allusione a uno dei suoi fatti d'arme. L'aveva dipinta lui stesso, perché sapeva fare un po' di tutto; male.

Era l'epoca in cui l'antico romanzo classico che, dopo esser stato *Clélie*, non era più che *Lodoïska*, sempre nobile, ma ogni giorno più volgare, caduto da mademoiselle de Scudéry a madame Bournon-Malarme e da madame de Lafayette a madame Barthélemy-Hadot, incendiava l'anima amorosa delle portinaie di Parigi e devastava anche un po' la periferia. La signora Thénardier era giusto abbastanza intelligente per leggere questo genere di libri. Se ne nutriva. Vi affogava quanto cervello possedeva; il che le aveva dato, finché era stata giovanissima, e anche un po' più tardi, una specie di atteggiamento pensoso rispetto a suo marito, furfante di una certa profondità, ruffiano letterato, grammatica a parte, grossolano e fine nello stesso tempo, ma, in fatto di sentimentalismo, leggendo Pigault-Lebrun, e per «tutto ciò che concerne il sesso», come diceva nel suo gergo, uno zotico perfetto. Sua moglie aveva dodici o quindici anni meno di lui. Più tardi, quando i capelli romanzescamente piangenti cominciarono a ingrigirsi, quando dalla Pamela emerse la Megera, la Thénardier non fu più che una grossa donna malvagia che aveva assaporato dei romanzi idioti. Ora, non si leggono impunemente balordaggini. Ne risultò che la primogenita si chiamò Eponine; quanto alla seconda, la povera piccola rischiò di chiamarsi Gulnare; dovette a non so

qual felice diversione compiuta da un romanzo di Ducray-Duminil di non chiamarsi che Azelma.

Del resto, sia detto incidentalmente, non tutto è ridicolo e superficiale in questa curiosa epoca a cui facciamo allusione, e che si potrebbe chiamare l'anarchia dei nomi di battesimo. Accanto all'elemento romanzesco che abbiamo indicato, c'è il sintomo sociale. Non è raro oggi che il garzone bovaro si chiami Arthur, Alfred o Alphonse, e che il visconte - se ci sono ancora visconti - si chiami Thomas, Pierre o Jacques. Questo trasferimento che mette il nome «elegante» sul plebeo e il nome campagnolo sull'aristocratico non è che un turbine di eguaglianza. L'irresistibile penetrazione del soffio nuovo appare in questa come in tutte le cose. Sotto questa discordanza apparente, c'è una cosa grande e profonda, la Rivoluzione francese.

III • L'ALLODOLA

Non basta essere cattivi per prosperare. La bettola andava male.

Grazie ai cinquantasette franchi della viaggiatrice, Thénardier aveva potuto evitare un protesto e onorare la sua firma. Il mese seguente ebbero ancora bisogno di denaro; la donna portò a Parigi e impegnò il corredo di Cosette per la somma di sessanta franchi. Speso questo denaro, i Thénardier si abituarono a non vedere nella piccola altro che una bimba che avevano raccolto per carità, e la trattarono di conseguenza. Poiché non aveva più corredo, la rivestirono con vecchie gonnelle e vecchie camicie delle piccole Thénardier, ossia con stracci. Fu nutrita con gli avanzi di tutti, un po' meglio del cane e un po' peggio del gatto. Il cane e il gatto del resto erano i suoi commensali abituali; Cosette mangiava con loro sotto il tavolo in una scodella di legno simile alla loro.

La madre, che si era stabilita, come si vedrà più tardi, a M. sur M., scriveva, o per meglio dire faceva scrivere ogni mese, per avere notizie di sua figlia. I Thénardier rispondevano invariabilmente: Cosette sta a meraviglia.

Passati i primi sei mesi, la madre mandò sette franchi per il settimo mese, e continuò abbastanza puntualmente a mandarli di mese in mese. L'anno non era trascorso che Thénardier disse: «Bella grazia che ci fa! Cosa vuole che ci facciamo con i suoi sette franchi!», e scrisse per esigere dodici franchi. La madre, che era stata persuasa da loro che sua figlia era felice «e veniva su bene», si sottomise e mandò i dodici franchi.

Ci sono nature che non possono amare da un lato senza odiare dall'altro. Mamma Thénardier amava appassionatamente le sue due figlie, il che fece sì che detestasse l'estranea. È triste pensare che l'amore di una madre possa avere dei brutti aspetti. Per quanto poco posto Cosette occupasse da lei, le sembrava che quello spazio fosse rubato alle sue bambine, e che quella piccina diminuisse l'aria che le sue respiravano. Quella donna, come molte donne del suo genere, aveva una certa quantità di carezze e una certa quantità di botte e di ingiurie da dispensare ogni giorno. Se non avesse avuto Cosette, certo le sue figlie, per quanto idolatrate, avrebbero ricevuto il tutto; ma l'estranea rese loro il servigio di deviare le botte su di sé. Le sue figlie non ebbero che le carezze. Cosette non poteva fare un movimento senza che sulla sua testa piovesse una grandine di punizioni violente e immeritate. Dolce esserino che non doveva nulla comprendere del mondo né di Dio, continuamente punita, rimproverata, sgridata, battuta, vedendo accanto a sé due piccole creature come lei che vivevano in un raggio d'aurora!

La Thénardier era cattiva con Cosette; e furono cattive anche Eponine e Azelma. I bambini, a questa età, non sono che copie della madre. Il formato è più piccolo, ecco tutto.

Passò un anno, poi un altro.

Nel villaggio si diceva:

«Quei Thénardier, che brava gente! Non sono ricchi, e allevano una povera bambina che è stata abbandonata a loro!».

Si credeva che Cosette fosse stata dimenticata dalla madre.

Intanto Thénardier, avendo appreso per chissà quali vie oscure che la bambina era probabilmente bastarda e che la madre non poteva confessarlo, esigette quindici franchi al mese, dicendo che «la creatura» cresceva e «*mangiava*» e minacciando di riconsegnarla. «Non mi seccate!», esclamava, «o vi spedisco la vostra marmocchia a rovinare tutti i vostri segreti. Ho bisogno di un aumento». La madre pagò i quindici franchi.

Di anno in anno, la bambina crebbe, la sua miseria anche.

Finché Cosette fu molto piccola, fu la vittima delle altre due bambine; appena si fu sviluppata un poco, ossia prima ancora che avesse cinque anni, divenne la serva di casa.

Cinque anni, si dirà, è inverosimile. Ahimè, è vero. La sofferenza sociale comincia a tutte le età. Non abbiamo forse assistito, recentemente, al processo di un tale Dumollard, orfano divenuto bandito, che fin dall'età

di cinque anni, dicono i documenti ufficiali, essendo solo al mondo, «lavorava per vivere, e rubava»?

A Cosette fecero fare le commissioni, scopare le camere, il cortile, la strada, lavare i piatti, portare anche dei pesi. I Thénardier si credettero tanto più autorizzati ad agire così perché la madre, che era sempre a M. sur M., cominciò a pagare male. Qualche mese rimasero in credito.

Se quella madre fosse tornata a Montfermeil in capo a quei tre anni, non avrebbe riconosciuto sua figlia. Cosette, così graziosa e così fresca al suo arrivo in quella casa, era adesso magra e smorta. Aveva non so quale aria inquieta. Ipocrita! dicevano i Thénardier.

L'ingiustizia l'aveva resa astiosa e la miseria l'aveva resa brutta. Non le restavano più che i suoi begli occhi che facevano pena, perché, grandi com'erano, sembrava di leggervi una maggior quantità di tristezza.

Era una cosa straziante vedere d'inverno quella povera bimba, che non aveva ancora sei anni, rabbrividire sotto vecchi cenci di tela pieni di buchi, mentre scopava la strada prima dell'alba, con un'enorme ramazza nelle manine rosse e una lacrima negli occhioni.

In paese la chiamavano l'Allodola. Il popolo, che ama le immagini, si era compiaciuto di chiamare con questo nome quell'esserino non più grande di un uccello, tremante, inselvatichito e intirizzito, svegliato ogni mattina per primo in casa e nel villaggio, sempre in strada o per i campi prima dell'alba.

Ma la povera allodola non cantava mai.

LIBRO QUINTO • LA DISCESA

I • STORIA DI UN PROGRESSO NELLE CONTERIE NERE

Intanto che ne era di quella madre che, a detta della gente di Montfermeil, sembrava aver abbandonato sua figlia? Dov'era? Cosa faceva?

Dopo aver lasciato la sua Cosette ai Thénardier, aveva proseguito il suo viaggio ed era arrivata a M. sur M.

Si era, lo ricordiamo, nel 1818.

Fantine aveva lasciato la sua provincia da una decina d'anni. M. sur M. aveva cambiato aspetto. Mentre Fantine scendeva lentamente di miseria in miseria, la sua città natale aveva prosperato.

Da due anni circa si era verificato uno di quegli eventi industriali che sono le grandi novità dei piccoli paesi.

È un dettaglio importante, e riteniamo utile parlarne; anzi, dargli il meritato rilievo.

Da tempo immemorabile, M. sur M. aveva come industria peculiare l'imitazione del giaietto inglese e delle conterie nere di Germania. Questa industria aveva sempre vegetato, a causa del costo delle materie prime, che si ripercuoteva sulla manodopera. Nel momento in cui Fantine tornò a M. sur M., una trasformazione inaudita si era operata nella produzione di questi «articoli neri». Verso la fine del 1815, un uomo, uno sconosciuto, era venuto a stabilirsi in città e aveva avuto l'idea di sostituire, in quel procedimento di fabbricazione, la gommalacca alla resina e, per i braccialetti in particolare, gli anelli scorrevoli in latta semplicemente accostata agli anelli in latta saldata.

Questo piccolissimo cambiamento in effetti aveva prodigiosamente ridotto il costo della materia prima, il che aveva permesso, primo, di aumentare il compenso della manodopera, beneficio per il paese; secondo, di migliorare la fabbricazione, vantaggio per il consumatore; terzo, di vendere più a buon mercato pur triplicando il guadagno, profitto per il fabbricante.

Così, per un'idea, tre risultati.

In meno di tre anni l'autore di questo procedimento era diventato ricco, il che è bene, e aveva arricchito tutto ciò che aveva intorno; il che è meglio. Era straniero al dipartimento. Della sua origine non si sapeva nulla; dei suoi inizi, poco.

Si raccontava che era venuto in città con pochissimo denaro, qualche centinaio di franchi al massimo.

Fu da questo esiguo capitale, posto al servizio di un'idea ingegnosa, fecondato dall'ordine e dall'intelligenza, che egli trasse la sua fortuna e la fortuna del paese.

Al suo arrivo a M. sur M. non aveva che gli abiti, l'aspetto e il linguaggio di un operaio.

Sembra che, il giorno stesso in cui faceva oscuramente il suo ingresso nella cittadina di M. sur M., al calar di una sera di dicembre, zaino in spalla e bastone in mano, fosse scoppiato un grosso incendio nella casa comunale. Quell'uomo si era gettato nel fuoco e aveva salvato, a rischio della vita, due bambini, figli del capitano dei gendarmi; il che fece

sì che nessuno pensasse a chiedergli il passaporto. Da allora, tutti avevano saputo il suo nome. Si chiamava *papà Madeleine*.

II • MADELEINE

Era un uomo sulla cinquantina, che aveva l'aria preoccupata ed era buono. Ecco tutto ciò che si poteva dire di lui.

Grazie ai rapidi progressi di quell'industria che egli aveva così abilmente rimaneggiato, M. sur M. era divenuta un considerevole centro industriale. La Spagna, che consuma molto giaietto nero, vi ordinava ogni anno acquisti immensi. M. sur M., per questo commercio, faceva quasi concorrenza a Londra e a Berlino. I profitti di papà Madeleine erano tali che fin dal secondo anno aveva potuto costruire un grande opificio formato da due vasti reparti, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Chiunque avesse fame poteva presentarsi, ed era sicuro di trovarvi impiego e pane. Papà Madeleine chiedeva agli uomini buona volontà, alle donne condotta irreprensibile, a tutti onestà. Aveva diviso i reparti separando i sessi, affinché fanciulle e donne rimanessero virtuose. Su questo punto era inflessibile. Era il solo su cui fosse in qualche modo intollerante. Era tanto più fissato su questa severità in quanto M. sur M. era città di guarnigione, e le occasioni di corruzione non mancavano. Del resto la sua venuta era stata una benedizione, e la sua presenza era una provvidenza. Prima dell'arrivo di papà Madeleine, tutto languiva nel paese; ora tutto viveva della sana vita del lavoro. Una forte circolazione riscaldava tutto e penetrava ovunque. Disoccupazione e miseria erano sconosciute. Non c'era borsa così oscura in cui non ci fosse un po' di denaro, né casa così povera in cui non ci fosse un po' di gioia.

Papà Madeleine dava lavoro a tutti. Non esigeva che una cosa: Siate un uomo onesto! Siate una donna onesta!

Come abbiamo detto, con tutta questa attività di cui era causa e perno, papà Madeleine faceva fortuna, ma, cosa assai singolare in un semplice imprenditore, non sembrava essere questa la sua preoccupazione principale. Sembrava che pensasse molto agli altri e poco a se stesso. Nel 1820 aveva una somma di seicentotrentamila franchi depositata a suo nome da Laffitte; ma prima di riservarsi quei seicentotrentamila franchi, aveva speso più di un milione per la città e per i poveri.

L'ospedale era mal dotato; egli aveva aggiunto dieci letti. M. sur M. era divisa in città alta e città bassa. Nella città bassa, dove egli abitava, non

c'era che una scuola, una bicocca che cadeva in rovina; egli ne aveva costruite due, una per le femmine, l'altra per i maschi. Pagava di tasca sua ai due maestri un'indennità doppia del loro magro stipendio ufficiale, e un giorno, a qualcuno che se ne stupiva, disse: «I due primi funzionari dello Stato sono la balia e il maestro di scuola». Aveva creato a sue spese un ospizio, cosa allora pressoché sconosciuta in Francia, e una cassa di soccorso per gli operai vecchi e malati. La sua manifattura era un centro; un nuovo quartiere che ospitava un buon numero di famiglie indigenti le era rapidamente sorto intorno; egli vi aveva fondato una farmacia gratuita.

Nei primi tempi, quando lo videro cominciare, le anime belle dissero: è un uomo in gamba che vuole arricchirsi. Quando lo videro arricchire il paese prima di arricchire se stesso, le stesse anime belle dissero: è un ambizioso. Questo sembrava tanto più probabile in quanto quell'uomo era religioso, e in una certa misura anche praticante, cosa molto ben vista allora. Andava regolarmente a sentire la messa bassa ogni domenica. Il deputato locale, che fiutava concorrenti ovunque, non tardò a inquietarsi per questa religiosità. Quel deputato, che era stato membro del corpo legislativo dell'impero, condivideva le idee religiose di un padre oratoriano noto col nome di Fouché, duca di Otranto, di cui era stato creatura e amico. In casa sua rideva di Dio tranquillamente. Ma quando vide il ricco imprenditore Madeleine andare alla messa bassa delle sette, intravide un possibile candidato e decise di superarlo; si prese un confessore gesuita e andò a messa grande e ai vespri. A quei tempi l'ambizione era, nel senso letterale della parola, una corsa al campanile. I poveri approfittarono di questa sua paura altrettanto quanto il buon Dio, perché anche l'onorevole deputato aggiunse due letti all'ospedale; il che fece dodici.

Tuttavia una mattina del 1819 si diffuse in città la voce che, su suggerimento del signor prefetto e in considerazione dei servigi resi al paese, papà Madeleine stava per essere nominato dal re sindaco di M. sur M. Coloro che avevano dichiarato quel nuovo venuto «un ambizioso» colsero con trasporto quest'occasione che tutti si auguravano, per esclamare: «Ecco! Cosa avevamo detto?». Tutta M. sur M. fu a rumore. La voce era fondata. Qualche giorno dopo, la nomina apparve sul «Moniteur». L'indomani, papà Madeleine rifiutò.

In quello stesso anno 1819, i prodotti del nuovo procedimento inventato da Madeleine figurarono all'esposizione dell'industria; su rapporto della giuria, il re nominò l'inventore cavaliere della Legion

d'onore. Nuovo rumore nella cittadina. *Ebbene! Ecco cosa voleva, la croce!* Papà Madeleine rifiutò la croce.

Decisamente quell'uomo era un enigma. Le anime belle si trassero d'impaccio dicendo: *Dopotutto, è una specie di avventuriero.*

Lo abbiamo visto, il paese gli doveva molto, i poveri gli dovevano tutto; era così utile che si era ben dovuto onorarlo, ed era così dolce che si era ben dovuto amarlo, alla fine; i suoi operai in particolare l'adoravano, ed egli portava questa adorazione con una sorta di gravità malinconica. Quando fu chiaro che era ricco, le persone della «società» lo salutarono, e in città lo si chiamò signor Madeleine; i suoi operai e i bambini continuarono a chiamarlo *papà Madeleine*, e questa era la cosa che lo rallegrava di più. Man mano che saliva, gli inviti piovevano su di lui. «La società» lo reclamava. I piccoli salotti affettati di M. sur M., che, beninteso, si sarebbero chiusi nei primi tempi all'artigiano, si spalancarono al milionario. Gli fecero mille proposte. Rifiutò.

Ancora una volta le anime belle non si lasciarono imbarazzare. *È un uomo ignorante e di scarsa educazione. Non si sa da dove venga. Non saprebbe come comportarsi in società. Non è affatto provato che sappia leggere.*

Quando l'avevano visto guadagnare denaro, avevano detto: *è un mercante*. Quando l'avevano visto seminare il suo denaro, avevano detto: *è un ambizioso*. Quando l'avevano visto rifiutare gli onori, avevano detto: *è un avventuriero*. Quando lo videro rifiutare la società, dissero: *è un bruto.*

Nel 1820, cinque anni dopo il suo arrivo a M. sur M., i servigi che aveva reso al paese erano così sorprendenti, il voto di tutta la contrada fu talmente unanime che il re lo nominò di nuovo sindaco della città. Egli rifiutò ancora, ma il prefetto resistette al suo rifiuto, tutti i notabili vennero a pregarlo, la gente del popolo lo supplicava per la strada, l'insistenza fu così vivace che finì per accettare. Si notò che ciò che parve finalmente deciderlo fu l'apostrofe quasi irritata di una vecchia popolana che gli gridò con stizza dalla soglia della sua porta: *un buon sindaco è una cosa che serve. Non ci si tira indietro davanti al bene che si può fare*.

Fu la terza fase della sua ascesa. Papà Madeleine era diventato il signor Madeleine; il signor Madeleine divenne il signor sindaco.

III • SOMME DEPOSITATE DA LAFFITTE

Peraltro, era rimasto un uomo semplice come il primo giorno. Aveva i capelli grigi, lo sguardo serio, il colorito bronzeo di un operaio, il volto pensoso di un filosofo. Portava abitualmente un cappello a larghe tese e una lunga finanziera di panno, abbottonata fino al mento. Adempiva alle sue funzioni di sindaco, ma a parte questo viveva in solitudine. Parlava con poche persone. Si sottraeva alle cortesie, salutava e se la svignava, sorrideva per dispensarsi dal parlare, dava per dispensarsi dal sorridere. Le donne dicevano di lui: che orso di buon cuore! Il suo piacere erano le passeggiate in campagna.

Prendeva i suoi pasti sempre da solo, con un libro aperto davanti a sé. Aveva una piccola biblioteca ben fornita. Amava i libri; i libri sono amici freddi e sicuri. Man mano che con la fortuna si accresceva il suo tempo libero, ne approfittava per coltivare la propria mente. Da quando era a M. sur M., si notava che di anno in anno il suo eloquio diventava più forbito, più scelto e più dolce.

Portava con sé volentieri un fucile nelle sue escursioni, ma se ne serviva raramente. Quando per caso gli capitava, aveva una mira infallibile che faceva sensazione. Non uccideva mai un animale inoffensivo. Non tirava mai a un uccellino.

Benché non fosse più giovane, si raccontava che avesse una forza prodigiosa. Offriva una mano a chi ne aveva bisogno, risollevava un cavallo, spingeva una ruota impantanata, fermava per le corna un toro scappato. Aveva sempre le tasche piene di monetine quando usciva, e vuote quando rientrava. Quando passava per un villaggio, i bambini cenciosi gli correvano allegramente dietro e lo circondavano come uno sciame di moscerini.

Si credeva di indovinare che un tempo fosse vissuto della vita dei campi, perché possedeva ogni sorta di segreti utili che insegnava ai contadini. Insegnava loro a distruggere le tignole del grano aspergendo il granaio e inondando le fessure dell'impiantito con una soluzione di sale comune, e a scacciare i punteruoli appendendo dovunque, alle pareti e al tetto, nei prati e in casa, dell'ormino in fiore. Aveva «ricette» per estirpare da un campo la gramigna, il gettaione, la veccia, il parriolo, la coda di volpe, tutte le erbe parassite che mangiano il grano. Difendeva una conigliera dai ratti, semplicemente con l'odore di un porcellino di Barberia che vi metteva.

Un giorno che vedeva dei paesani occupati a strappare ortiche guardò quel mucchio di piante sradicate e ormai secche, e disse: «Son morte.

Eppure sarebbero buone se sapeste servirvene. Quando l'ortica è giovane, la foglia è una verdura eccellente; quando è più vecchia, ha filamenti e fibre come la canapa e il lino. La tela d'ortica vale la tela di canapa. Sminuzzata, l'ortica è buona per il pollame; tritata, è buona per il bestiame. Il seme di ortica mescolato al foraggio rende lucido il pelame degli animali; la radice mescolata al sale produce un bel colore giallo. Del resto è un eccellente fieno che si può falciare due volte. E cosa richiede l'ortica? Poca terra, nessuna cura, nessuna coltura. Solo, il seme cade man mano che matura, ed è difficile da raccogliere. Ecco tutto. Con poca fatica, l'ortica sarebbe utile; la si trascura, diventa nociva. Allora la si uccide. Quanti uomini somigliano all'ortica!». Dopo una pausa, aggiunse: «Amici, ricordate: non ci sono erbe cattive né cattivi uomini. Ci sono solo cattivi coltivatori».

I bambini l'amavano anche perché sapeva fare delle cosette strabilianti con la paglia e con le noci di cocco.

Quando vedeva la porta di una chiesa parata di nero, entrava; frequentava i funerali come altri frequentano i battesimi. La vedovanza e la sventura altrui l'attiravano per via della sua grande dolcezza; si univa agli amici in lutto, alle famiglie vestite di nero, ai sacerdoti salmodianti attorno a un feretro. Sembrava dare volentieri come testo ai suoi pensieri quelle funebri salmodie piene della visione di un altro mondo. Lo sguardo al cielo, ascoltava, con una sorta di aspirazione verso tutti i misteri dell'infinito, quelle voci tristi che cantano sul ciglio dell'abisso oscuro della morte.

Faceva una quantità di buone azioni, nascondendosi come ci si nasconde per le cattive. Penetrava di nascosto, la sera, nelle case; saliva le scale furtivamente. Un povero diavolo, rientrando nel suo tugurio, scopriva che la porta era stata aperta, talvolta persino forzata, in sua assenza. Il poveraccio esclamava: è venuto qualche malfattore! Entrava, e la prima cosa che vedeva era una moneta d'oro lasciata su un mobile. «Il malfattore» era papà Madeleine.

Era affabile e triste. La gente del popolo diceva: «Ecco un uomo ricco che non ha l'aria fiera. Ecco un uomo felice che non ha l'aria contenta».

Alcuni sostenevano che fosse un personaggio misterioso e affermavano che nessuno poteva entrare in camera sua, la quale era una vera e propria cella da anacoreta, ammobiliata con clessidre alate e abbellita da tibie in croce e teste di morto. Era una cosa di cui si parlava

molto, tanto che alcune giovani donne eleganti e maligne di M. sur M. vennero un giorno a casa sua, e gli chiesero: «Signor sindaco, mostrateci dunque la vostra camera. Si dice che sia una grotta». Egli sorrise, e le introdusse all'istante in quella «grotta». Furono ben punite della loro curiosità. Era una stanza con semplici mobili di mogano, piuttosto brutti come tutti i mobili di quel genere, e tappezzata di carta da quattro soldi. Esse non vi poterono notare altro che due candelieri di forma antiquata che si trovavano sul caminetto e che avevano tutta l'aria di essere d'argento, «perché erano marcati». Osservazione tipica della mentalità delle cittadine di provincia.

Si continuò nondimeno a vociferare che nessuno poteva penetrare in quella camera, e che era una caverna da eremita, un pensatoio, un buco, una tomba.

Si bisbigliava anche che avesse somme «immense» depositate da Laffitte, con la particolarità che esse erano sempre a sua immediata disposizione, in modo che, si aggiungeva, il signor Madeleine potesse andare una mattina da Laffitte, firmare una ricevuta e uscire coi suoi due o tre milioni in dieci minuti. In realtà quei «due o tre milioni» si riducevano, come abbiamo detto, a seicentotrenta o seicentoquaranta mila franchi.

IV • IL SIGNOR MADELEINE IN LUTTO

All'inizio del 1821, i giornali annunciarono la morte di monsignor Myriel, vescovo di D., «detto monsignor Bienvenu», e trapassato in odore di santità all'età di ottantadue anni.

Il vescovo di D., per aggiungere un dettaglio omesso dai giornali, quando morì era cieco da parecchi anni, e contento di essere cieco, poiché la sorella lo assisteva.

Diciamolo per inciso, essere cieco ed essere amato è in effetti su questa terra, dove nulla è completo, una delle forme più stranamente compiute della felicità. Avere continuamente al fianco una moglie, una figlia, una sorella, un essere affascinante, che è lì perché voi avete bisogno di lei e perché lei non può fare a meno di voi, sapersi indispensabile a chi ci è necessario, poter incessantemente misurare il suo affetto dalla quantità di presenza che ci dona, e dirsi: poiché essa mi dedica tutto il suo tempo, significa che io ho tutto il suo cuore; vedere il pensiero in mancanza del volto, constatare la fedeltà di un essere nell'eclissi del mondo, percepire il fruscio di un abito come un frullo d'ali, sentirla andare e venire, entrare,

uscire, rientrare, parlare, cantare, e pensare di essere il centro di quei passi, di quelle parole, di quel canto; manifestare a ogni istante la propria attrazione, sentirsi tanto più potente quanto più si è infermo, divenire nell'oscurità, e per l'oscurità, l'astro attorno al quale gravita quell'angelo, poche felicità eguagliano questa. La suprema felicità della vita è la convinzione di essere amati; amati per se stessi, anzi, diciamo meglio, amati malgrado se stessi; questa convinzione, il cieco la possiede. In questa disperazione, essere serviti significa essere accarezzati. Gli manca qualcosa? No. Possedere l'amore non significa perdere la luce. E quale amore! Un amore interamente fatto di virtù. Non esiste cecità ove esiste certezza. L'anima a tentoni cerca l'anima, e la trova. E quest'anima trovata e provata è una donna. Una mano vi sostiene, è la sua; una bocca vi sfiora la fronte, è la sua bocca; sentite un respiro accanto a voi, è lei. Avere tutto da lei, dal suo culto alla sua pietà, non essere mai abbandonato, avere quella dolce debolezza che vi soccorre, appoggiarsi a quel bastone incrollabile, toccare con le proprie mani la Provvidenza e poterla prendere tra le braccia; Dio palpabile, quale rapimento! Il cuore, questo celeste fiore oscuro, entra in un rigoglio misterioso. Non si darebbe quell'ombra per tutta la luce! L'anima angelo è lì, è sempre lì; se si allontana, è per ritornare; svanisce come il sogno e riappare come la realtà. Si sente un calore che si avvicina, eccola. Si sprizza serenità, gaiezza, estasi; si diventa un raggio di luce nella notte. E mille piccole cure. Dei nonnulla che sono enormi in quel vuoto. I più ineffabili accenti della voce femminile usati per cullarvi, che sostituiscono per voi l'universo svanito. Si viene accarezzati con l'anima. Non si vede nulla, ma ci si sente adorati. È un paradiso di tenebre.

Fu da questo paradiso che monsignor Bienvenu era passato all'altro.

L'annuncio della sua morte fu riportato dal giornale locale di M. sur M. L'indomani il signor Madeleine apparve in abito nero, con un crespo al cappello.

In città si notò quel lutto, e si mormorò. Parve questo un barlume di luce sulle origini del signor Madeleine. Se ne concluse che aveva qualche legame di parentela col venerabile vescovo. *Si è messo in lutto per il vescovo di D.*, dissero i salotti; il che innalzò moltissimo il signor Madeleine, e gli procurò istantaneamente e d'acchito una certa considerazione nell'ambiente nobile di M. sur M. Il microscopico faubourg Saint-Germain locale pensò di porre fine alla quarantena di Madeleine, probabile parente di un vescovo. Madeleine si accorse della promozione

che aveva ottenuto a furia di riverenze di signore anziane e di sorrisi delle giovani. Una sera, una decana di quel piccolo gran mondo, curiosa per diritto di anzianità, si azzardò a domandargli: «Il signor sindaco è senza dubbio cugino del defunto vescovo di D.?».

Egli disse: «No, signora».

«Ma», rispose la nobildonna, «voi ne portate il lutto, o sbaglio?».

Egli rispose: «Perché in gioventù sono stato lacchè nella sua famiglia».

Un'altra cosa che si notava era che ogni volta che passava in città un piccolo savoiardo che vagava per il paese in cerca di camini da spazzare, il signor sindaco lo faceva chiamare, gli faceva dire il suo nome e gli dava del denaro. I piccoli savoiardi si passavano la voce, e ne venivano molti.

V • VAGHI LAMPI ALL'ORIZZONTE

A poco a poco, e col tempo, tutte le opposizioni erano cadute. C'erano state dapprima contro Madeleine, sorta di legge che subiscono sempre coloro che si elevano, delle bassezze e delle calunnie; poi non furono più che cattiverie, poi non furono più che malizie, poi tutto questo svanì; il rispetto divenne completo, unanime, cordiale, e venne un momento in cui, verso il 1821, le parole: «il signor sindaco» venivano pronunciate a M. sur M. quasi con lo stesso tono con cui le parole: «monsignor vescovo» venivano pronunciate a D. nel 1815. Venivano da un raggio di dieci leghe a consultare il signor Madeleine. Egli metteva fine alle divergenze, evitava i processi, riconciliava i nemici. Ognuno lo chiamava a giudice del suo buon diritto. Sembrava che avesse nell'anima il libro del diritto naturale. Fu come un contagio di venerazione, che in sei o sette anni e progressivamente, guadagnò tutto il paese.

Una sola persona, in città e nella circoscrizione, rimase assolutamente immune da questo contagio, e, qualunque cosa facesse papà Madeleine, continuò a essergli ribelle, come se una specie d'istinto, incorruttibile e imperturbabile, lo tenesse desto e l'inquietasse. Sembra in effetti che esista in certi uomini un vero e proprio istinto animale, puro e integro come ogni istinto, che crea le simpatie e le antipatie, che separa fatalmente una natura da un'altra, che non esita, che non si turba, non tace e non si smentisce mai, chiaro nella sua oscurità, infallibile, imperioso, refrattario a tutti i consigli dell'intelligenza e a tutti i solventi della ragione, e che, in qualunque maniera siano disposti i destini, avverte segretamente

l'uomo-cane della presenza dell'uomo-gatto, e l'uomo-volpe della presenza dell'uomo-leone.

Spesso, quando il signor Madeleine passava per la strada, calmo, affettuoso, circondato dalle benedizioni di tutti, capitava che un uomo d'alta statura vestito d'una finanziera grigio ferro, armato d'una grossa canna e coperto da un cappello calato sugli occhi, si voltasse bruscamente dietro di lui e lo seguisse con gli occhi finché fosse scomparso, incrociando le braccia, scuotendo lentamente la testa, e sollevando il labbro superiore col labbro inferiore fino al naso, sorta di smorfia significativa che si potrebbe tradurre con: «Ma chi è quest'uomo? Certo l'ho visto da qualche parte. In ogni caso, non mi lascerò abbindolare».

Questo personaggio, grave di una gravità quasi minacciosa, era di quelli che, anche rapidamente intravisti, preoccupano l'osservatore.

Si chiamava Javert, ed era della polizia.

Esercitava a M. sur M. le funzioni penose, ma utili, di ispettore. Non aveva assistito agli inizi di Madeleine. Javert doveva il posto che occupava alla protezione di Chabouillet, segretario del ministro di Stato conte Anglès, allora prefetto di polizia a Parigi. Quando Javert era arrivato a M. sur M. la fortuna del grande imprenditore era già fatta, e papà Madeleine era diventato il signor Madeleine.

Alcuni funzionari di polizia hanno una fisionomia particolare, e che si complica con un'aria di bassezza mista a un'aria di autorità. Javert aveva questa fisionomia, tranne la bassezza.

Nella nostra convinzione, se le anime fossero visibili agli occhi si vedrebbe distintamente questa strana cosa: che ciascuno degli individui della specie umana corrisponde a qualche specie della creazione animale; e si potrebbe riconoscere agevolmente questa verità appena intravista dal pensatore: che dall'ostrica all'aquila, dal maiale alla tigre, tutti gli animali sono nell'uomo e ciascuno di essi è in un uomo. Talvolta anche vari nello stesso uomo.

Gli animali non sono altro che le figure delle nostre virtù e dei nostri vizi, erranti davanti ai nostri occhi, i fantasmi visibili delle nostre anime. Dio ce li mostra per farci riflettere. Solo, poiché gli animali non sono che ombre, Dio non li ha fatti educabili nel pieno senso della parola; a che scopo? Al contrario, le nostre anime essendo delle realtà e avendo un fine che è loro proprio, Dio ha dato loro l'intelligenza, vale a dire l'educazione possibile. L'educazione sociale ben fatta può sempre trarre da un'anima, qualunque essa sia, l'utilità che essa contiene.

Questo sia detto, beninteso, dal punto di vista ristretto della vita terrena apparente, e senza pregiudizio per la questione profonda della personalità anteriore o ulteriore degli esseri che non sono l'uomo. L'io visibile non autorizza in alcun modo il pensatore a negare l'io latente. Fatta questa riserva, passiamo oltre.

Ora, se si ammette per un istante con noi che in ogni uomo c'è una delle specie animali della creazione, ci sarà facile dire cos'era l'ufficiale di polizia Javert.

I contadini asturiani sono convinti che in ogni figliata di lupa ci sia un cane, il quale viene ucciso dalla madre, altrimenti, crescendo, divorerebbe gli altri piccoli.

Date un volto umano a questo cane figlio di lupa, e sarà Javert.

Javert era nato in prigione da una cartomante il cui marito era al bagno penale. Crescendo pensò di essere fuori della società, e disperò di rientrarvi mai. Notò che la società mantiene irremissibilmente al di fuori di essa due tipi di uomini, coloro che l'attaccano e coloro che la salvaguardano; non c'era scelta che tra queste due classi; nel contempo egli si sentiva non so qual fondo di rigidezza, di regolarità e di probità, complicato da un inesprimibile odio per quella razza di malfattori cui apparteneva. Entrò nella polizia. Vi fece carriera. A quarant'anni era ispettore.

In gioventù era stato impiegato nelle ciurme del Mezzogiorno.

Prima di andare oltre, intendiamoci su queste parole: «volto umano», che abbiamo appena applicato a Javert.

Il volto umano di Javert consisteva in un naso camuso, con due profonde narici verso le quali risalivano sulle guance due enormi favoriti. Ci si sentiva a disagio la prima volta che si vedevano quelle due foreste e quelle due caverne. Quando Javert rideva, cosa rara e terribile, le sue labbra sottili si aprivano, e lasciavano vedere non solo i denti, ma le gengive, e attorno al naso si formava una piega schiacciata e selvaggia come sul muso di una belva feroce. Javert serio era un bulldog; quando rideva, era una tigre. Per il resto, poco cranio, molta mascella; i capelli che nascondevano la fronte e ricadevano sulle sopracciglia, fra gli occhi una grinza centrale permanente come una stella di collera, lo sguardo cupo, la bocca serrata e temibile, l'aria di comando feroce.

Quell'uomo era composto da due sentimenti semplicissimi e relativamente buoni, ma che egli rendeva quasi malvagi a forza di esagerarli; il rispetto per l'autorità, l'odio per la ribellione; e ai suoi occhi il

furto, l'omicidio, tutti i delitti non erano che forme della ribellione. Coinvolgeva in una sorta di fede cieca e profonda tutto ciò che ha una funzione nello Stato, dal primo ministro alla guardia campestre. Copriva di disprezzo, di avversione e di disgusto tutto ciò che aveva varcato una sola volta la soglia legale del male. Era assoluto e non ammetteva eccezioni. Da una parte diceva: «Il funzionario non può sbagliare; il magistrato non ha mai torto». Dall'altra parte diceva: «Questa gente è irrimediabilmente perduta. Non può venirne nulla di buono». Condivideva pienamente l'opinione di quelle menti estreme che attribuiscono alla legge umana non so qual potere di fare, o se si vuole di constatare, dei demoni, e che mettono uno Stige nella parte inferiore della società. Era stoico, serio, austero; sognatore triste; umile e altero come i fanatici. Il suo sguardo era un succhiello, era freddo e penetrava. Tutta la sua vita consisteva in queste parole: vegliare e sorvegliare. Aveva introdotto la linea retta in ciò che v'è di più tortuoso al mondo; aveva la coscienza della propria utilità, la religione delle proprie funzioni, ed era spia come si è sacerdoti. Sventura a chi cadeva nelle sue mani! Avrebbe arrestato suo padre che evadeva dalla galera e denunciato sua madre per violazione del bando. E l'avrebbe fatto con quella sorta di soddisfazione interiore che dà la virtù. Accanto a questo una vita di privazioni, l'isolamento, l'abnegazione, la castità, mai una distrazione. Era il dovere implacabile, la polizia intesa come gli spartiati intendevano Sparta, una vigilanza spietata, un'onestà feroce, una spia marmorea, Bruto in Vidocq.

Tutta la persona di Javert esprimeva l'uomo che spia e che si nasconde. La scuola mistica di Joseph de Maistre, la quale a quell'epoca condiva d'alta cosmogonia quelli che si chiamavano i giornali ultras, non avrebbe mancato di dire che Javert era un simbolo. Non si vedeva la sua fronte che spariva sotto il cappello, non si vedevano i suoi occhi che si perdevano sotto le sopracciglia, non si vedeva il suo mento che affondava nel colletto, non si vedevano le sue mani che rientravano nelle maniche, non si vedeva la sua canna che portava sotto la finanziera. Ma giunta l'occasione, si vedeva d'improvviso uscire da tutta quell'ombra, come da un'imboscata, una fronte angolosa e bassa, uno sguardo funesto, un mento minaccioso, due mani enormi e un randello mostruoso.

Nei suoi momenti liberi, che erano poco frequenti, pur odiando i libri, leggeva; il che faceva sì che non fosse del tutto illetterato. La cosa si riconosceva da qualche enfasi nel suo eloquio.

Non aveva alcun vizio, l'abbiamo detto. Quando era contento di sé, si accordava una presa di tabacco. Questo era il suo aspetto umano.

Si comprenderà senza fatica che Javert era il terrore di tutta quella classe che la statistica annuale del ministero della giustizia cataloga sotto la rubrica: *Gente senza identificazione sociale*. Il nome di Javert appena pronunciato li metteva in rotta; la faccia di Javert appena comparsa li pietrificava.

Tale era quest'uomo formidabile.

Javert era come un occhio sempre fisso su Madeleine. Occhio pieno di sospetto e di congetture. Madeleine aveva finito per accorgersene, ma sembrava che la cosa fosse insignificante per lui. Non fece neppure una domanda a Javert, non lo cercava né lo evitava, sopportava, senza parere badargli, quello sguardo imbarazzante e quasi pesante. Trattava Javert come tutti gli altri, con disinvoltura e bontà.

Da qualche parola sfuggita a Javert, si indovinava che egli aveva investigato segretamente, con la curiosità tipica di quella razza e in cui c'è tanto istinto quanta volontà, su tutte le tracce anteriori che papà Madeleine avesse potuto lasciare altrove. Sembrava sapere, e lo diceva talvolta per sottintensi, che qualcuno aveva preso informazioni in un certo paese su una certa famiglia scomparsa. Una volta gli capitò di dire, parlando tra sé: «Credo di averlo in pugno!». Poi rimase per tre giorni pensieroso, senza pronunciar parola. Sembrava che il filo che credeva di tenere in mano si fosse spezzato.

Del resto, ed è questo il correttivo necessario a ciò che il senso di certe parole potrebbe presentare di troppo assoluto, non può esserci nulla di veramente infallibile in una creatura umana, e la caratteristica dell'istinto è proprio quella di poter essere confuso, depistato e dirottato. Senza di che esso sarebbe superiore all'intelligenza, e la bestia si troverebbe ad essere più illuminata dell'uomo.

Javert era evidentemente sconcertato dall'atteggiamento naturale e dalla tranquillità del signor Madeleine.

Tuttavia, un giorno le sue strane maniere parvero fare impressione sul signor Madeleine. Ecco in quale occasione.

VI • PAPÀ FAUCHELEVENT

Il signor Madeleine passava una mattina per una viuzza non pavimentata di M. sur M.; intese un brusio e vide un gruppo di persone in

lontananza. Si avvicinò. Un vecchio, detto papà Fauchelevent, era caduto sotto il suo carro il cui cavallo si era abbattuto.

Questo Fauchelevent era uno dei rari nemici che avesse ancora Madeleine a quell'epoca. Quando Madeleine era arrivato in paese, Fauchelevent, ex notaio e agricoltore quasi colto, aveva un opificio che cominciava ad andare male. Fauchelevent aveva visto arricchirsi quel semplice operaio, mentre lui, padrone, andava in rovina. Questo l'aveva colmato di gelosia, ed egli aveva fatto quanto aveva potuto in ogni occasione per nuocere a Madeleine. Poi era sopravvenuto il fallimento; ormai vecchio, non avendo più che un carro e un cavallo, senza famiglia e senza figli peraltro, per vivere si era fatto carrettiere.

Il cavallo aveva le due zampe posteriori spezzate e non poteva rialzarsi; il vecchio era incastrato fra le ruote. La caduta era stata così malaugurata che tutta la vettura gli pesava sul petto. Il carro era pesantemente carico. Papà Fauchelevent rantolava penosamente. Avevano tentato di tirarlo fuori, ma invano. Uno sforzo disordinato, un aiuto maldestro, una scossa fuori luogo potevano ucciderlo. Era impossibile liberarlo altrimenti che sollevando il carro dal basso. Javert, che era sopraggiunto al momento dell'incidente, aveva mandato a cercare un martinetto.

Arrivò Madeleine. Gli astanti si scostarono con rispetto.

«Aiuto!», gridava il vecchio Fauchelevent. «Salvate questo povero vecchio!».

Madeleine si rivolse ai presenti.

«Non c'è un martinetto?».

«Sono andati a prenderlo», rispose un contadino.

«Quanto ci vorrà?».

«Il posto più vicino è Flachot, dove c'è un fabbro; ma, comunque, ci vorrà un buon quarto d'ora».

«Un quarto d'ora!», esclamò Madeleine.

Il giorno innanzi aveva piovuto, il terreno era molle, il carro affondava ad ogni istante e comprimeva sempre più il petto del vecchio carrettiere. Era evidente che in capo a cinque minuti avrebbe avuto le costole spezzate.

«È impossibile aspettare un quarto d'ora», disse Madeleine ai contadini che guardavano.

«Eppure...».

«Ma non si farà più in tempo! Non vedete che il carro affonda?».

«Diavolo!».

«Sentite», riprese Madeleine, «c'è ancora abbastanza posto sotto il carro perché un uomo vi si insinui e lo sollevi con la schiena. Basta mezzo minuto per tirar fuori quel poveraccio. Non c'è nessuno che abbia reni e coraggio? Ci sono cinque luigi d'oro per lui!».

Nessuno si mosse.

«Dieci luigi», disse Madeleine.

Gli astanti abbassavano gli occhi. Uno di loro mormorò:

«Bisognerebbe essere tremendamente forti. E poi si rischia di restare schiacciati!».

«Coraggio!», continuò Madeleine, «venti luigi!».

Stesso silenzio.

«Non è la buona volontà che manca», disse una voce.

Madeleine si voltò a riconobbe Javert. Non l'aveva visto prima.

Javert continuò:

«È la forza. Bisognerebbe essere un gigante per riuscire a sollevare un carro come questo con la schiena».

Poi, guardando fisso Madeleine, proseguì enfatizzando ogni parola che pronunciava: «Signor Madeleine, in vita mia ho conosciuto una sola persona capace di fare ciò che chiedete».

Madeleine trasalì.

Javert aggiunse con aria indifferente, ma senza togliere gli occhi da Madeleine.

«Era un forzato».

«Ah!», disse Madeleine.

«Del bagno di Tolone».

Madeleine impallidì.

Intanto il carro continuava ad affondare lentamente. Papà Fauchelevent rantolava e urlava:

«Soffoco! Mi spezza le costole! Un cric! Qualcosa! Ah!».

Madeleine si guardò intorno:

«Non c'è dunque nessuno che voglia guadagnare venti luigi e salvare la vita a questo povero vecchio?».

«Ah, mi uccide!», gridò l'infortunato.

Madeleine alzò la testa, incontrò lo sguardo da falco di Javert sempre fisso su di lui, guardò i contadini immobili e sorrise tristemente. Poi, senza dire una parola, cadde in ginocchio, e prima ancora che la folla avesse il tempo di lanciare un grido, era sotto il carro.

Ci fu uno spaventoso momento di attesa e di silenzio.

Si vide Madeleine quasi ventre a terra sotto quel peso enorme tentare due volte invano di avvicinare i gomiti alle ginocchia. Gli gridarono: «Papà Madeleine! Toglietevi di lì». Lo stesso Fauchelevent gli disse: «Signor Madeleine, andatevene! È venuta la mia ora! Lasciatemi! Vi farete schiacciare anche voi!». Madeleine non rispose.

Gli astanti trattenevano il fiato. Le ruote avevano continuato a sprofondare, e ormai era già quasi impossibile che Madeleine uscisse da sotto il carro.

Di colpo si vide l'enorme massa scuotersi, il carro si sollevava lentamente, le ruote uscivano per metà dal solco. Si sentì una voce soffocata che gridava: «Sbrigatevi! aiutate!». Era Madeleine che stava facendo l'ultimo sforzo.

Si precipitarono. La generosità di uno solo aveva dato forza e coraggio a tutti. Il carro fu spostato da venti braccia. Il vecchio Fauchelevent era salvo.

Madeleine si rialzò. Era pallidissimo, benché fradicio di sudore. I suoi abiti erano laceri e coperti di fango. Tutti piangevano, il vecchio gli baciava le ginocchia e lo chiamava il buon Dio. Madeleine aveva in volto non so quale espressione di sofferenza felice e celeste, e fissava i suoi occhi tranquilli su Javert che continuava a guardarlo.

VII • FAUCHELEVENT DIVENTA GIARDINIERE A PARIGI

Fauchelevent si era slogato la rotula nella caduta. Papà Madeleine lo fece trasportare in un'infermeria che aveva messo su per i suoi operai nell'edificio stesso della fabbrica, e che era tenuta da due suore di carità. L'indomani mattina, il vecchio trovò un biglietto da mille franchi sul tavolino da notte, con queste parole di mano di papà Madeleine: *Compro il vostro carro e il vostro cavallo.* Il carro era a pezzi e il cavallo era morto. Fauchelevent guarì, ma il ginocchio rimase anchilosato. Madeleine, mediante le raccomandazioni delle suore e del curato, fece sistemare il buonuomo come giardiniere in un convento femminile del quartiere Saint-Antoine a Parigi.

Qualche tempo dopo, Madeleine fu nominato sindaco. La prima volta che Javert vide Madeleine cinto della sciarpa che gli dava ogni autorità sulla città, provò quella sorta di fremito che proverebbe un bulldog fiutando un lupo sotto gli abiti del suo padrone. A partire da quel

momento, lo evitò più che poté. Quando le esigenze del servizio lo richiedevano imperiosamente, e non poteva fare altrimenti che incontrarsi col signor sindaco, gli parlava con profondo rispetto.

Quella prosperità creata a M. sur M. da papà Madeleine aveva, oltre ai segni visibili che abbiamo indicato, un altro sintomo che pur essendo invisibile non era meno significativo. È un sintomo infallibile. Quando la popolazione soffre, quando il lavoro manca, quando il commercio è nullo, il contribuente recalcitra all'imposta, lascia passare le scadenze, e lo Stato spreca molto denaro in spese di costrizione e di riscossione. Quando il lavoro abbonda, quando il paese è felice e ricco, l'imposta si paga facilmente e costa poco allo Stato. Si può dire che la miseria e la ricchezza pubblica abbiano un termometro infallibile, le spese di recupero delle imposte. In sette anni, le spese di recupero delle imposte si erano ridotte di tre quarti nella circoscrizione di M. sur M., il che faceva citare quella circoscrizione fra tutte al signor de Villèle, allora ministro delle finanze.

Tale era la situazione del paese, quando Fantine vi tornò. Nessuno si ricordava più di lei. Per fortuna la porta dell'opificio del signor Madeleine era come un volto amico. Essa si presentò, e fu ammessa al reparto femminile. Il mestiere era nuovo per Fantine, non poteva essere molto abile, dunque non ricavava molto dalla sua giornata; ma insomma le bastava, il problema era risolto; si guadagnava da vivere.

VIII • LA SIGNORA VICTURNIEN SPENDE TRENTA FRANCHI PER LA MORALITÀ

Quando Fantine vide che riusciva a vivere, ebbe un momento di gioia. Vivere onestamente del proprio lavoro, che grazia del cielo! Il gusto del lavoro le tornò veramente. Si comprò uno specchio, godette a guardarvi la propria gioventù, i suoi bei capelli e i suoi bei denti, dimenticò molte cose, non pensò più che alla sua Cosette e al futuro possibile, e fu quasi felice. Affittò una cameretta e l'ammobiliò a credito sul suo lavoro futuro; avanzo delle sue abitudini disordinate.

Non potendo dire di essere sposata, si era ben guardata, come abbiamo già fatto capire, di parlare della sua bambina.

Agli inizi, abbiamo visto, pagava puntualmente i Thénardier. Poiché sapeva solo firmare, era costretta a scrivere per mezzo di uno scrivano pubblico.

Scriveva sovente, questo fu notato. Si cominciò a dire a bassa voce nel reparto femminile che Fantine «scriveva lettere» e «si dava delle arie».

Per spiare le azioni della gente, non c'è di meglio che affidarsi a coloro che non hanno nulla a che vedere con quelle stesse azioni. «Perché quel signore non viene che col buio? Perché il signor tale non appende mai la chiave al chiodo il giovedì? Perché prende sempre i vicoli? Perché la signora scende sempre dal fiacre prima di arrivare a casa? Perché manda a comprare della carta da lettera, quando ne ha la scrivania piena?» eccetera eccetera. Esistono individui che per conoscere la chiave di questi enigmi, che del resto sono loro perfettamente indifferenti, spendono più denaro, prodigano più tempo, si danno maggior pena di quanta ne occorrerebbe per compiere dieci buone azioni; e questo gratuitamente, per il piacere, senza essere ripagati della curiosità altrimenti che con la curiosità. Seguiranno colui o colei per giornate intere, staranno di fazione per ore all'angolo della strada, sotto i portoni, di notte, col freddo e con la pioggia, corromperanno fattorini, ubriacheranno cocchieri e lacchè, pagheranno una cameriera, compreranno un portinaio. Perché? Per niente. Puro accanimento di vedere, di sapere, di penetrare. Puro prurito di vociferare. E spesso questi segreti conosciuti, questi misteri resi pubblici, questi enigmi messi in luce trascinano con sé catastrofi, duelli, fallimenti, famiglie rovinate, vite spezzate, con gran gioia di coloro che hanno «scoperto tutto» senza interesse e per puro istinto. Cosa ben triste.

Alcune persone sono malvage unicamente per bisogno di parlare. La loro conversazione, chiacchierata nei salotti, pettegolezzo nelle anticamere, è come quei caminetti che consumano rapidamente la legna; gli ci vuole molto combustibile; e il combustibile è il prossimo.

Fantine fu dunque osservata.

Inoltre, più d'una era gelosa dei suoi capelli biondi e dei suoi denti bianchi.

Si constatò che al lavoro, in mezzo alle altre, si appartava spesso per asciugarsi una lacrima. Era il momento in cui pensava alla figlia; forse anche all'uomo che aveva amato.

È una fatica dolorosa la rottura degli oscuri legami del passato.

Si constatò che scriveva, almeno due volte al mese, sempre allo stesso indirizzo, e che affrancava la lettera. Si riuscì a carpire l'indirizzo: *Signor Thénardier, locandiere, Montfermeil*. Si fece parlare alla taverna lo scrivano pubblico, un vecchio ingenuo che non poteva riempirsi lo stomaco di vino rosso senza vuotarsi le tasche di ogni segreto. In breve, si

seppe che Fantine aveva una figlia. «Doveva essere una specie di figlia». Si trovò una comare che andò a Montfermeil, parlò ai Thénardier, e disse al suo ritorno: per i miei trentacinque franchi, mi sono tolta la soddisfazione. Ho visto la bambina!

La comare che compì questa impresa era una gorgone chiamata signora Victurnien, guardiana e portiera della virtù di tutti quanti. La signora Victurnien aveva cinquantasei anni, e accoppiava alla maschera della bruttezza la maschera della vecchiaia. Voce stridula, mente stranita. Questa vecchia era stata giovane, cosa strabiliante. In gioventù, in pieno '93, aveva sposato un monaco fuggito dal chiostro in berretto rosso e passato dai Bernardini ai Giacobini. Era secca, aspra, arcigna, spigolosa, spinosa, quasi velenosa, benché memore del suo monaco di cui era vedova e che l'aveva ben domata e piegata. Era un'ortica in cui si vedevano le pieghe del saio. Alla restaurazione si era fatta bigotta, e tanto energicamente che i preti le avevano perdonato il suo monaco. Possedeva un piccolo capitale che aveva lasciato con molto rumore a una comunità religiosa. Era molto ben vista al vescovado di Arras. Questa signora Victurnien andò dunque a Montfermeil e ne tornò dicendo: «ho visto la bambina».

Tutto ciò richiese tempo; Fantine era in fabbrica da più di un anno, quando un mattino la sorvegliante del reparto le rimise, da parte del signor sindaco, cinquanta franchi, dicendole che non faceva più parte dell'opificio e invitandola, da parte del signor sindaco, a lasciare il paese.

Era precisamente in quello stesso mese che i Thénardier, dopo aver chiesto dodici franchi invece di sei, esigettero quindici franchi invece di dodici.

Fantine ne fu sconvolta. Non poteva lasciare il paese, doveva pagare l'affitto e i mobili. Cinquanta franchi non bastavano a saldare quel debito. Balbettò qualche parola di supplica. La sorvegliante le disse che doveva uscire subito dalla fabbrica. Fantine del resto era un'operaia mediocre. Sopraffatta dalla vergogna più ancora che dalla disperazione, lasciò il reparto e rientrò in casa. La sua colpa ora era dunque conosciuta da tutti!

Non si sentì più la forza di dire una parola. Le consigliarono di parlare al signor sindaco; non osò. Il sindaco le donava cinquanta franchi perché era buono, e la cacciava perché era giusto. Fantine si piegò a quella sentenza.

IX • SUCCESSO DELLA SIGNORA VICTURNIEN

La vedova del monaco fu dunque buona a qualcosa.

Peraltro, il signor Madeleine non aveva saputo nulla di tutto questo. Sono queste combinazioni di eventi di cui la vita è piena. Il signor Madeleine aveva per abitudine di non entrare quasi mai nel reparto femminile.

Aveva messo a capo di quel reparto un'anziana zitella che gli aveva procurato il parroco, e aveva piena fiducia in quella sorvegliante, persona veramente rispettabile, ferma, equa, integra, piena della carità che consiste nel dare, ma che non possedeva nello stesso grado la carità che consiste nel comprendere e perdonare. Madeleine si affidava completamente a lei. Gli uomini migliori sono spesso costretti a delegare la loro autorità. In questa piena potenza e con la convinzione di far bene, la sorvegliante aveva istruito il processo, giudicato, condannato e giustiziato Fantine.

Quanto ai cinquanta franchi, glieli aveva dati prelevandoli da una somma che il signor Madeleine le aveva affidato per le elemosine e i soccorsi alle operaie, e di cui non doveva render conto.

Fantine si offrì come donna di servizio nel paese, andando da una casa all'altra. Nessuno volle saperne di lei. Non aveva potuto lasciare la città. Il rigattiere da cui aveva acquistato i mobili, e che mobili!, le aveva detto: se ve ne andate, vi faccio arrestare come ladra. La proprietaria cui doveva l'affitto le aveva detto: siete giovane e bella, potete pagare. Divise i cinquanta franchi tra la proprietaria e il rigattiere, rese al mercante i tre quarti dei suoi mobili, tenne solo l'indispensabile, e si trovò senza lavoro, senza condizione, non possedendo altro che un letto, e ancora un debito di cento franchi.

Si mise a cucire camicie per i soldati della guarnigione, e guadagnava dodici soldi al giorno. Sua figlia gliene costava dieci. Fu in quel momento che cominciò a pagare irregolarmente i Thénardier.

Intanto una vecchia che le accendeva la candela quando rientrava col buio le insegnò l'arte di vivere nella miseria. Dietro il vivere di poco, c'è il vivere di niente. Sono due camere; la prima è scura, la seconda è nera.

Fantine imparò come si fa a meno del fuoco d'inverno, come si rinuncia a un uccellino che vi mangia un centesimo di miglio ogni due giorni, come si trasforma la sottana in coperta e la coperta in sottana, come si risparmia la candela cenando alla luce della finestra di fronte. Non si può sapere tutto ciò che certi esseri deboli, invecchiati nella miseria e

nell'onestà, sanno ricavare da un soldo. Finisce per diventare un talento. Fantine acquisì quel sublime talento e riprese un po' di coraggio.

A quell'epoca, diceva a una vicina: «Bah! Mi dico: dormendo cinque ore e lavorando per tutto il resto del tempo a cucire, riuscirò sempre a guadagnarmi più o meno di che vivere. E poi, quando si è tristi, si mangia di meno. Ebbene! Sofferenze, preoccupazioni, un po' di pane da una parte, qualche dispiacere dall'altra, tutto ciò mi nutrirà».

In quella miseria, avere con sé la sua piccina sarebbe stata una strana felicità. Pensò di farla venire. Ma come! Farle condividere le sue ristrettezze! E poi, doveva del denaro ai Thénardier! Come pagarli? E il viaggio? Come pagarlo?

La vecchia che le aveva dato quelle che potremmo chiamare lezioni di vita indigente era una santa donna chiamata Marguerite, devota della giusta devozione, povera e caritatevole verso i poveri e anche verso i ricchi, che sapeva scrivere appena per firmare *Margeritte*, e credente in Dio, nel che è la scienza.

Vi sono di queste virtù in basso; un giorno saranno in alto. Questa vita ha un domani.

Nei primi tempi, Fantine si vergognava tanto che non osava uscire. Quando era in strada, indovinava come la gente si voltasse a guardarla e la mostrasse a dito; tutti la guardavano e nessuno la salutava; il disprezzo acre e freddo dei passanti le penetrava nella carne e nell'anima come un vento gelido.

Nelle piccole città, una sventurata è come nuda sotto il sarcasmo e la curiosità di tutti. A Parigi, almeno, nessuno vi conosce, e questa oscurità è un abito. Oh! Come avrebbe desiderato tornare a Parigi! Impossibile.

Dovette abituarsi al discredito come si era abituata all'indigenza. A poco a poco si rassegnò. Dopo due o tre mesi, si scrollò di dosso la vergogna e si mise a uscire come niente fosse. Non me ne importa niente, si disse.

E andava e veniva a testa alta, con un sorriso amaro, e sentì di diventare sfrontata.

La signora Victurnien talvolta la vedeva passare dalla sua finestra, notava la miseria di «quella creatura», grazie a lei «rimessa al suo posto», e si rallegrava. I malvagi hanno una felicità nera.

L'eccesso di lavoro esauriva Fantine, e la tossettina secca aumentava. Ogni tanto diceva alla sua vicina Marguerite: «Toccate, sentite come sono calde le mie mani».

Tuttavia al mattino, quando pettinava con un vecchio pettine rotto i bei capelli che rifulgevano come seta, aveva un minuto di civetteria felice.

X • SEGUITO DEL SUCCESSO

Era stata licenziata sul finire dell'inverno; l'estate passò, ma l'inverno tornò. Giornate brevi, meno lavoro. D'inverno, niente calore, niente luce, niente mezzogiorno, la sera confina col mattino, nebbia, crepuscolo, la finestra è grigia, non ci si vede. Il cielo è uno spiraglio. Tutta la giornata è una cantina. Il sole ha l'aria di un povero. Brutta stagione! L'inverno muta in pietra l'acqua del cielo e il cuore dell'uomo. I creditori la tormentavano.

Fantine guadagnava troppo poco. I debiti erano aumentati. I Thénardier, mal pagati, le scrivevano a ogni istante lettere il cui contenuto la desolava e la cui affrancatura la rovinava. Un giorno le scrissero che la sua piccola Cosette era nuda col freddo che faceva, che aveva bisogno di una gonna di lana, e che bisognava almeno che la madre mandasse dieci franchi per questo. Ricevette la lettera e la stropicciò tra le mani tutto il giorno. La sera entrò da un barbiere che abitava all'angolo della strada, e si sciolse i capelli. La sua mirabile chioma bionda le ricadde fino alle reni.

«Che bei capelli!», esclamò il barbiere.

«Quanto potreste darmene?», disse lei.

«Dieci franchi».

«Tagliateli».

Comprò una gonna di maglia e la mandò ai Thénardier.

Quella gonna rese furiosi i Thénardier. Era il denaro che volevano. Diedero la gonna a Eponine. La povera Allodola continuò a battere i denti.

Fantine pensò: «La mia bimba non ha più freddo. L'ho vestita con i miei capelli». Si metteva dei cappellini rotondi che le nascondevano la testa rasata e con i quali era ancora bella.

Un travaglio tenebroso si svolgeva nel cuore di Fantine.

Quando vide che non poteva più acconciarsi, cominciò a prendere in odio tutto quanto la circondava. Da tempo aveva condiviso la venerazione di tutti per papà Madeleine; tuttavia, a forza di ripetersi che era stato lui a cacciarla, che era lui la causa di tutte le sue disgrazie, giunse a odiare anche lui, soprattutto lui. Quando passava davanti alla fabbrica nelle ore in cui gli operai stanno sulla porta, affettava di ridere e di cantare.

Una vecchia operaia che la vide una volta cantare e ridere in quella maniera, disse: «Ecco una ragazza che finirà male».

Si prese un amante, il primo venuto, un uomo che non amava, per bravata, con la rabbia in cuore. Era un miserabile, una specie di suonatore mendicante, un ozioso furfante, che la batteva, e che la lasciò come lei l'aveva preso, con disgusto.

Adorava sua figlia.

Più scendeva, più tutto diveniva oscuro attorno a lei, più quel dolce angioletto splendeva in fondo alla sua anima. Si diceva: «Quando sarò ricca, avrò con me la mia Cosette»; e rideva. La tosse non l'abbandonava, e aveva dei sudori alla schiena.

Un giorno ricevette dai Thénardier una lettera così concepita: «Cosette è malata di una malattia che si è diffusa nel paese. Febbre miliare, la chiamano. Ci vogliono medicine care. Questo ci rovina, non possiamo più pagare. Se non ci mandate quaranta franchi entro otto giorni, la piccola è morta».

Scoppiò a ridere, e disse alla sua vecchia vicina: «Ah! Che bravi sono! Quaranta franchi! Nientemeno! Sono due napoleoni! E dove vogliono che li prenda? Sono proprio bestie, questi contadini!».

Tuttavia si portò sulla scala presso un lucernario e rilesse la lettera.

Poi scese la scala e uscì correndo e saltando, senza smettere di ridere.

Qualcuno che la incontrò le disse: «Cos'avete dunque per essere così allegra?».

Ella rispose: «Una sciocchezza che mi hanno scritto dei campagnoli. Mi chiedono quaranta franchi. Paesani, va!». Passando per la piazza, vide molta gente attorno a una carrozza di forma bizzarra, sul cui imperiale perorava un uomo ritto in piedi, vestito di rosso. Era un dentista ambulante in tournée, che offriva al pubblico dentiere complete, oppiacei, polveri ed elisir.

Fantine si mescolò al pubblico e si mise a ridere come gli altri di quell'arringa in cui il gergo per la canaglia si univa al linguaggio forbito per la gente perbene. Il cavadenti vide quella bella ragazza che rideva, ed esclamò improvvisamente: «Avete dei bei denti, voi signorina laggiù che ridete. Se volete vendermi le vostre due palette, vi dò un napoleone d'oro per uno».

«E cosa sarebbero, le mie palette?», domandò Fantine.

«Le palette», riprese il professore dentista, «sono i denti davanti, i due in alto».

«Che orrore!», esclamò Fantine.

«Due napoleoni!», brontolò una vecchia sdentata che si trovava lì. «Ecco una fortunata!».

Fantine fuggì e si tappò le orecchie per non sentire la voce rauca dell'uomo che le gridava: «Riflettete, bella mia! Due napoleoni, è una cifra! Se il cuore ve lo dice, venite stasera all'albergo del *Tillac d'argent*, mi troverete là».

Fantine rientrò, era furiosa e narrò la cosa alla buona vicina Marguerite: «Ma capite? Non è un uomo orribile? Come si fa a lasciare in giro gente così? Strapparmi i due denti davanti? Ma sarei un mostro! I capelli ricrescono, ma i denti! Ah! Che mostro! Preferirei gettarmi dal quinto piano! Mi ha detto che stasera sarà al *Tillac d'argent*».

«E quanto offriva?», chiese Marguerite.

«Due napoleoni».

«Fanno quaranta franchi».

«Sì», disse Fantine, «fanno quaranta franchi».

Rimase pensierosa, e si rimise al lavoro. In capo a un quarto d'ora lasciò il cucito e andò a rileggere la lettera dei Thénardier sulla scala.

Rientrando, disse a Marguerite che lavorava accanto a lei:

«Che cos'è insomma questa malattia, la febbre miliare? Lo sapete?».

«Sì», rispose l'anziana signorina, «è una malattia».

«E c'è bisogno di molte medicine?».

«Oh! Di medicine terribili».

«E come si prende?».

«Si prende, così».

«E i bambini la prendono?».

«Soprattutto i bambini».

«E si muore?».

«Eh, sì», disse Marguerite.

Fantine uscì e andò ancora una volta a rileggere la lettera sulla scala.

A sera scese, e la videro dirigersi verso rue de Paris, dove si trovano gli alberghi.

L'indomani mattina, quando Marguerite entrò nella camera di Fantine prima di giorno, perché lavoravano sempre insieme usando così una candela in due, trovò Fantine seduta sul letto, pallida, gelata. Non si era coricata. Il berretto le era caduto sulle ginocchia. La candela era rimasta accesa tutta la notte ed era quasi completamente consumata.

Marguerite si bloccò sulla soglia, pietrificata da quell'enorme disordine, ed esclamò:

«Signore Iddio! La candela tutta consumata! È successo qualcosa».

Poi guardò Fantine che volse verso di lei la sua testa priva di capelli.

Dalla sera prima, Fantine era invecchiata di dieci anni.

«Gesù!», fece Marguerite, «che cos'avete, Fantine?».

«Non ho niente», rispose Fantine. «Al contrario. La mia bambina non morirà per quella brutta malattia, per mancanza di medicine. Sono contenta».

Così dicendo, mostrava alla vecchia signorina due napoleoni che luccicavano sulla tavola.

«Ah, Gesummaria!», disse Marguerite. «Ma è una fortuna! Dove avete preso questi due luigi d'oro?».

«Li ho avuti», rispose Fantine.

Nello stesso tempo sorrise. La candela le illuminava il volto. Era un sorriso sanguinoso. Una saliva rossastra le insozzava l'angolo delle labbra, e aveva un buco nero in bocca.

I due denti erano stati strappati.

Mandò i quaranta franchi a Montfermeil.

Naturalmente si trattava di un trucco dei Thénardier per avere il denaro. Cosette non era malata.

Fantine gettò lo specchio dalla finestra. Da tempo aveva lasciato la sua stanzetta del secondo piano per una mansarda chiusa da un lucchetto sotto il tetto; uno di quegli abbaini in cui il soffitto fa angolo col pavimento e vi urta la testa ad ogni istante. La poveretta non poteva andare in fondo alla sua stanza come in fondo al suo destino, se non curvandosi sempre più. Non aveva più letto, le rimaneva un cencio che chiamava coperta, un materasso steso sul pavimento e una sedia spagliata. Una piantina di rose che aveva si era disseccata in un angolo, dimenticata. Nell'altro angolo c'era una brocca per l'acqua, che gelava d'inverno, e in cui i diversi livelli del liquido restavano a lungo segnati da cerchi di ghiaccio. Aveva perso la vergogna, perse la civetteria. Ultimo segno. Usciva con berretti sudici. Per mancanza di tempo, o per indifferenza, non si riaccomodava più la biancheria. Man mano che i talloni si usuravano, si infilava le calze nelle scarpe; il che si vedeva da certe pieghe perpendicolari. Si rappezzava il corsetto, vecchio e logoro, con pezze di calicut che si stracciavano al minimo movimento. La gente a cui doveva denaro le faceva «delle scene», e non le dava requie. Li incontrava per strada, li incontrava sulla scala. Passava notti a piangere e a pensare. Aveva gli occhi molto lucidi, e sentiva un dolore fisso alla spalla, verso

l'estremità superiore della scapola sinistra. Tossiva molto. Odiava profondamente papà Madeleine, e non si lamentava. Cuciva diciassette ore al giorno; ma un imprenditore del lavoro carcerario, che faceva lavorare i galeotti al ribasso, fece di colpo abbassare i prezzi, il che ridusse la giornata delle operaie libere a nove soldi. Diciassette ore di lavoro, e nove soldi al giorno! I suoi creditori erano più spietati che mai. Il rigattiere, che aveva ripreso quasi tutti i mobili, le diceva continuamente: quando mi pagherai, sgualdrina? Cosa volevano da lei, buon Dio! Si sentiva braccata, e si sviluppava in lei qualcosa della bestia feroce. Più o meno nello stesso periodo Thénardier le scrisse che decisamente aveva aspettato con troppa bontà, e che gli ci volevano cento franchi, subito, se no avrebbe messo alla porta Cosette, ancora convalescente della sua grave malattia, al freddo, in mezzo alla strada, e sarebbe andata incontro al suo destino, e sarebbe crepata, se voleva.

Cento franchi, pensò Fantine. Ma qual è il mestiere con cui si guadagnano cento soldi al giorno?

«Andiamo!», si disse, «vendiamo il resto».

La sventurata divenne prostituta.

XI • «CHRISTUS NOS LIBERAVIT»

Che cos'è questa storia di Fantine?

È la società che acquista uno schiavo.

Da chi? Dalla miseria.

Dalla fame, dal freddo, dall'isolamento, dall'abbandono, dall'indigenza. Mercato doloroso. Un'anima per un pezzo di pane. La miseria offre, la società accetta.

La santa legge di Gesù Cristo governa la nostra civiltà, ma non la compenetra ancora; si dice che la schiavitù è scomparsa dalla civiltà europea. È un errore. Esiste ancora; ma pesa soltanto sulla donna, e si chiama prostituzione.

Pesa sulla donna, vale a dire sulla grazia, sulla debolezza, sulla bellezza, sulla maternità. E non è una delle vergogne minori dell'uomo.

Al punto in cui siamo arrivati di questo doloroso dramma, non resta più nulla a Fantine di ciò che è stata un tempo. Divenendo fango, è diventata marmo. Chi la tocca ha freddo. Passa, vi subisce e vi ignora, è la figura disonorata e severa. La vita e l'ordine sociale le hanno detto la loro ultima parola. Le è accaduto tutto ciò che le poteva accadere. Ha tutto

sentito, tutto sopportato, tutto provato, tutto sofferto, tutto perduto, tutto pianto. È rassegnata di quella rassegnazione che somiglia all'indifferenza come la morte somiglia al sonno. Non evita più nulla. Non teme più nulla. Cade su di lei tutta la tempesta e passa su di lei tutto l'oceano! Che le importa! È una spugna imbevuta.

Almeno così crede. Ma è un errore immaginarsi che la sorte si esaurisca e che si tocchi il fondo di qualsiasi cosa.

Ahimè! Cosa sono tutti questi destini spinti così alla rinfusa? Dove vanno? Perché sono fatti così?

Colui che sa questo vede tutta l'ombra.

È solo. Si chiama Dio.

XII • L'OZIO DEL SIGNOR BAMATABOIS

C'è in tutte le cittadine, e c'era a M. sur M. in particolare, una classe di giovanotti che sgranocchiano millecinquecento lire di rendita in provincia con la stessa aria con cui i loro simili divorano a Parigi duecentomila franchi all'anno. Sono esseri della grande specie neutra; castrati, parassiti, nullità, che hanno un po' di terra, un po' di stupidità e un po' di spirito, che sarebbero degli zotici in un salotto e si credono gentiluomini all'osteria, che dicono: *i miei prati, i miei boschi, i miei contadini*, fischiano le attrici per provare che sono persone di gusto, querelano gli ufficiali della guarnigione per provare che sono persone di fegato, vanno a caccia, fumano, sbadigliano, bevono, puzzano di tabacco, giocano a biliardo, guardano i viaggiatori scendere dalla diligenza, vivono al caffè, cenano all'albergo, hanno un cane che mangia le ossa sotto il tavolo e un'amante che vi posa i piatti sopra, guardano il centesimo, esagerano le mode, ammirano la tragedia, disprezzano le donne, consumano i vecchi stivali, copiano Londra attraverso Parigi e Parigi attraverso Pont-à-Mousson, invecchiano inebetiti, non lavorano, non servono a niente e non sono granché nocivi.

Félix Tholomyès, rimasto nella sua provincia senza metter piede a Parigi, sarebbe stato uno di loro.

Se fossero più ricchi, si direbbe: sono dei raffinati. Se fossero più poveri, si direbbe: sono dei fannulloni. Sono semplicemente sfaccendati. Tra questi sfaccendati ci sono dei noiosi, degli annoiati, dei sognatori e qualche furfante.

A quei tempi, un elegantone si componeva di un gran colletto, una gran cravatta, un orologio a ciondolo, tre panciotti sovrapposti di colori diversi, azzurro e rosso all'interno, di un abito color oliva di taglio corto, a coda, con doppia fila di bottoni d'argento serrati gli uni contro gli altri e risalenti fino alla spalla, e di pantaloni color oliva più chiaro, adorni sulle cuciture di un numero di bande indeterminato, ma sempre dispari, variante da uno a undici, limite che non veniva mai varcato. Aggiungete stivali ferrati al tallone, un cappello a cilindro a falde strette, pettinatura a ciuffo, un enorme bastone e una conversazione ravvivata da *calembours* di Potier. Sopra il tutto, speroni e baffi. A quell'epoca i baffi significavano borghese e gli speroni significavano pedone.

L'elegantone di provincia portava gli speroni più lunghi e i baffi più truci. Erano i tempi della lotta delle repubbliche dell'America meridionale contro il re di Spagna, di Bolivar contro Morillo. I cappelli a falde strette erano realisti e si chiamavano *morillos*; i liberali portavano cappelli a falde larghe che si chiamavano *bolivars*.

Otto o dieci mesi dunque dopo ciò che abbiamo narrato nelle pagine precedenti, agli inizi del gennaio 1823, una sera che aveva nevicato, uno di questi elegantoni, uno di questi sfaccendati, un «benpensante», perché portava il *morillo*, inoltre caldamente avviluppato in uno di quei grandi mantelli che completavano nelle stagioni fredde il costume alla moda, si divertiva a tormentare una creatura che si aggirava in abito da ballo e tutta scollata, con dei fiori in testa, davanti alla vetrata del caffè degli ufficiali. Quell'elegantone fumava, perché era decisamente la moda.

Ogni volta che quella donna gli passava davanti, egli lanciava, con qualche boccata di fumo del suo sigaro, qualche apostrofe che riteneva spiritosa e allegra, come: «Quanto sei brutta!». «Vatti a nascondere!». «Ti mancano anche i denti!» eccetera. Quel signore si chiamava Bamatabois. La donna, triste spettro addobbato che andava e veniva sulla neve, non gli rispondeva, non lo guardava neppure, e compiva nondimeno in silenzio e con cupa regolarità la sua passeggiata che la riconduceva ogni cinque minuti sotto il sarcasmo, come il soldato condannato che torna sotto le verghe. Lo scarso effetto ottenuto indispettì senza dubbio l'ozioso, il quale, approfittando di un momento in cui ella si voltava, avanzò dietro di lei a passi di lupo, e, soffocando le risate, si abbassò, raccolse dal selciato un pugno di neve e glielo immerse bruscamente nella schiena, fra le spalle nude. La ragazza lanciò un ruggito, si girò, balzò come una pantera e si scagliò sull'uomo affondandogli le unghie in faccia, con le più spaventose

parole che potrebbero uscire da un corpo di guardia. Quelle ingiurie, vomitate con voce arrochita dall'acquavite, uscivano orrendamente da una bocca cui mancavano in effetti i due denti anteriori. Era Fantine.

A quel baccano gli ufficiali uscirono in folla dal caffè, i passanti si ammassarono, si formò un gran crocchio che rideva, incitava e applaudiva, attorno a quel vortice composto da due individui in cui si faticava a riconoscere un uomo e una donna, l'uomo che si dibatteva, il cappello a terra, la donna che colpiva coi piedi e coi pugni, senza cappello, urlante, senza denti e senza capelli, livida di collera, orribile.

Improvvisamente un uomo d'alta statura fendette decisamente la folla, afferrò la donna per il corsetto di satin coperto di fango, e le disse: seguimi!

La donna sollevò la testa; la sua voce furiosa si spense istantaneamente. I suoi occhi erano vitrei, da livida era divenuta pallida, tremava di paura. Aveva riconosciuto Javert.

L'elegantone aveva approfittato dell'incidente per eclissarsi.

XIII • SOLUZIONE DI ALCUNI PROBLEMI DI POLIZIA MUNICIPALE

Javert scostò gli astanti, ruppe il cerchio e si mise a marciare a grandi passi verso l'ufficio di polizia che si trovava all'estremità della piazza, trascinandosi dietro la miserabile. Ella lasciava fare macchinalmente. Né lui né lei dicevano una parola. Il nugolo di spettatori, al parossismo della gioia, seguiva lanciando sarcasmi. La suprema miseria, occasione di oscenità.

Giunto all'ufficio di polizia, che era una stanza bassa riscaldata da una stufa e custodita da un posto di guardia, con una porta vetrata e grigliata che dava sulla strada, Javert aprì, entrò con Fantine e richiuse la porta dietro di sé, con gran disappunto dei curiosi che si alzarono sulle punte dei piedi e allungarono il collo davanti al vetro opaco del corpo di guardia, cercando di vedere. La curiosità è una ghiottoneria. Vedere significa divorare.

Entrando, Fantine andò a cadere in un angolo, immobile e muta, accucciata come un cane che ha paura.

Il sergente di guardia posò una candela accesa su un tavolo. Javert sedette, trasse di tasca un foglio di carta bollata e si mise a scrivere.

Le donne di questo genere sono interamente lasciate dalle nostre leggi alla discrezione della polizia. Essa ne fa ciò che vuole, le punisce come le pare, e confisca a suo arbitrio quelle due tristi cose che esse chiamano la loro industria e la loro libertà. Javert era impassibile; il suo volto serio non tradiva alcuna emozione. Tuttavia era gravemente e profondamente preoccupato. Era uno di quei momenti in cui esercitava senza controllo, ma con tutti gli scrupoli di una coscienza severa, il suo temibile potere discrezionale. In quel momento, lo sentiva, il suo sgabello di agente di polizia era un tribunale. Giudicava. Giudicava e condannava. Faceva appello a tutte le idee che poteva avere nella testa in merito alla grande cosa che stava facendo. Più esaminava il reato di quella donna, più si sentiva disgustato. Era evidente che aveva appena visto commettere un delitto. Aveva appena visto, in strada, la società rappresentata da un proprietario-elettore insultata e aggredita da una creatura al di fuori del consorzio umano. Una prostituta aveva attentato a un borghese. Lui, Javert, aveva visto questo. Scriveva in silenzio.

Quando ebbe finito, firmò, piegò il foglio e disse al sergente, consegnandoglielo: «Prendete tre uomini, e conducete questa donna in guardina». Poi, rivolto a Fantine: «Ne avrai per sei mesi».

L'infelice trasalì.

«Sei mesi! Sei mesi di prigione!», esclamò. «Sei mesi a guadagnare sette soldi al giorno! Ma che ne sarà di Cosette! Mia figlia! Mia figlia! Ma io devo ancora più di cento franchi ai Thénardier, signor ispettore, lo sapete?».

Si trascinò sul pavimento di pietra bagnato dagli stivali infangati di tutti quegli uomini, senza alzarsi, giungendo le mani, facendo grandi passi sulle ginocchia.

«Signor Javert», disse, «vi chiedo grazia. Vi assicuro che non avevo torto. Se aveste visto come è iniziata, lo capireste. Vi giuro sul buon Dio che non avevo torto. È stato quel signor borghese che non conosco che mi ha messo la neve nella schiena. Si ha forse il diritto di metterci la neve nella schiena, quando passiamo così tranquillamente senza far male a nessuno? Questo mi ha fatto perdere la testa. Sono un po' malata, sapete? E poi era già un po' di tempo che mi diceva delle cose. Sei brutta! Non hai denti! Lo so che non ho più i denti. Non facevo niente, io; mi dicevo: è un signore che si diverte. Mi sono comportata bene con lui, non ho aperto bocca. È stato allora che mi ha messo la neve. Signor Javert, mio buon signor ispettore! Non c'è nessuno lì fuori che abbia visto per dirvi che ho

detto la verità? Forse ho avuto torto ad arrabbiarmi. Sapete, al primo momento, si perde la testa. Si diventa cattivi. E poi, se vi mettono qualcosa di gelato nella schiena quando non ve l'aspettate. Ho avuto torto a rovinare il cappello di quel signore. Perché se n'è andato? Gli chiederei scusa. Oh! mio Dio, gli chiederei scusa ben volentieri. Fatemi grazia oggi per questa volta, signor Javert. Voi non lo sapete, ma in prigione si guadagnano solo sette soldi, non è colpa del governo, ma si guadagnano sette soldi, e figuratevi che io ho cento franchi da pagare, altrimenti mi rimandano la mia bambina. Mio Dio! Non posso tenerla con me. È così brutto quello che faccio! O mia Cosette, o mio angioletto della madonna, cosa ne sarà di lei, povera piccina! Vi dirò, sono i Thénardier, dei locandieri, dei campagnoli, gente che non ragiona. Vogliono i soldi. Non mi mettete in prigione! Vedete, è una bambina che metterebbero in mezzo a una strada, vai con Dio, in pieno inverno, bisogna aver pietà di queste cose, mio buon signor Javert. Se era più grande si sarebbe guadagnata la vita, ma non può a quell'età. Io non sono una donna cattiva, in fondo. Non mi sono ridotta così per debolezza o per vizio. Se bevo acquavite, è per miseria. Non mi piace, ma stordisce. Quando ero più serena, bastava guardare i miei armadi, avreste visto che non ero una civetta viziosa. Avevo della biancheria, tanta biancheria. Abbiate pietà di me, signor Javert!».

Parlava così, piegata in due, scossa dai singhiozzi, accecata dalle lacrime, il petto nudo, torcendosi le mani, tossendo d'una tosse secca e breve, balbettando piano piano con la voce dell'agonia. Il grande dolore è un raggio divino e terribile che trasfigura i miserabili. In quel momento, Fantine era ridivenuta bella. Ogni tanto taceva e baciava teneramente la finanziera dello sbirro. Avrebbe intenerito un cuore di granito; ma non si intenerisce un cuore di legno.

«Basta!», disse Javert. «Ti ho ascoltata. Hai finito? Allora cammina! Hai avuto i tuoi sei mesi! Il Padreterno in persona non potrebbe farci niente».

A queste solenni parole, *il Padreterno in persona non potrebbe farci niente*, ella comprese che la sentenza era stata pronunciata. Si accasciò su se stessa mormorando:

«Grazia!».

Javert le voltò le spalle.

I gendarmi l'afferrarono per le braccia.

Da qualche minuto, un uomo era entrato senza che nessuno badasse a lui. Aveva chiuso la porta, vi si era addossato e aveva sentito le preghiere disperate della Fantine.

Nel momento in cui i soldati misero le mani sull'infelice che non voleva alzarsi, fece un passo, uscì dall'ombra e disse:

«Un istante, per favore».

Javert alzò gli occhi e riconobbe Madeleine. Si tolse il cappello, e salutando con una sorta di goffaggine contrariata:

«Scusate, signor sindaco...».

Queste parole: *signor sindaco,* fecero su Fantine uno strano effetto. Si rizzò tutta d'un pezzo come uno spettro che esce dalla terra, respinse i gendarmi con le braccia, avanzò verso Madeleine prima che potessero trattenerla, e guardandolo fisso, l'aria sconvolta, esclamò:

«Ah! Sei dunque tu il signor sindaco!».

Poi scoppiò a ridere e gli sputò in viso.

Madeleine si asciugò il volto e disse:

«Ispettore Javert, mettete in libertà questa donna».

Javert in quel momento si sentiva diventar pazzo. Provava in quell'istante, colpo su colpo, e quasi mescolate insieme, le più violente emozioni che avesse provato in vita sua. Vedere una donna di strada sputare in faccia a un sindaco, era una cosa così mostruosa che nelle sue supposizioni più spaventose avrebbe considerato un sacrilegio ritenerla possibile. D'altro canto, in fondo ai suoi pensieri, faceva confusamente un tremendo raffronto fra ciò che era quella donna e ciò che poteva essere quel sindaco, e allora intravedeva con orrore un non so che di chiaro in quel prodigioso attentato. Ma quando vide quel sindaco, quel magistrato, asciugarsi tranquillamente il viso e dire: *mettete in libertà questa donna*, ebbe come un capogiro di stupore; gli mancarono sia il pensiero sia la parola; la somma della stupefazione possibile per lui era superata. Rimase muto.

Quelle parole avevano inflitto un colpo non meno inaudito a Fantine. Sollevò il braccio nudo e si afferrò alla chiavetta della stufa come una persona che vacilli. Guardandosi intorno, si mise a parlare a bassa voce, come se parlasse tra sé.

«In libertà! Lasciarmi andare! Non andare in prigione per sei mesi? Chi ha detto questo? Non è possibile che qualcuno abbia detto questo. Ho capito male. Non può essere stato questo mostro di sindaco! Siete stato voi, mio buon signor Javert, che avete detto di rimettermi in libertà? Oh!

Ascoltate! Vi racconterò tutto, e voi mi lascerete andare. Questo mostro di sindaco, questo vecchio furfante di sindaco, è lui la causa di tutto. Figuratevi, signor Javert, che mi ha cacciata via! Per colpa di un mucchio di carogne che spettegolano in fabbrica. Non è una vigliaccata? Licenziare una povera donna che fa onestamente il suo lavoro! E allora non ho più guadagnato abbastanza, e sono cominciate tutte le mie disgrazie. Intanto ci sarebbe un miglioramento che questi signori della polizia dovrebbero fare, di impedire agli imprenditori delle prigioni di far torto alla povera gente. Ve lo spiego, sentite. Voi guadagnate dodici soldi cucendo camicie, ma il prezzo cade a nove soldi, non si riesce più a vivere. Bisogna arrangiarsi come si può. Io avevo la mia piccola Cosette, sono stata costretta a diventare una donna di strada. Adesso capite che è stato questo farabutto di sindaco la causa di tutto il male. Poi ho calpestato il cappello di quel signore borghese davanti al caffè degli ufficiali. Ma lui mi aveva rovinato tutto il vestito con la neve. Noialtre abbiamo solo un vestito di seta, per la sera. Vedete, io non ho mai fatto del male apposta, signor Javert, e vedo dappertutto delle donne molto più cattive di me che sono molto più felici. O signor Javert, siete stato voi a dire di lasciarmi andare, vero? Informatevi, parlate con la mia padrona di casa, adesso sono sempre in regola coi pagamenti, vi diranno che sono onesta. Ah! Mio Dio, vi chiedo scusa, ho toccato per sbaglio la chiave della stufa, e adesso fa fumo».

Madeleine l'ascoltava con profonda attenzione. Mentre essa parlava, egli si era frugato nel panciotto, aveva tratto il borsellino e l'aveva aperto. Era vuoto. L'aveva rimesso in tasca. Disse a Fantine:

«Quanto avete detto di dover pagare?».

La Fantine, che non guardava che Javert, si voltò verso di lui:

«Sto forse parlando con te?».

Poi, rivolgendosi ai gendarmi:

«E voialtri, avete visto come gli ho sputato in faccia. Ah, vecchio scellerato di sindaco, tu vieni qui per farmi paura, ma io non ho paura di te. Ho paura del signor Javert. Ho paura del mio buon signor Javert!».

E così dicendo, si voltò verso l'ispettore:

«Vedete, signor ispettore, bisogna essere giusti. Io capisco che voi siete giusto, signor ispettore, il fatto è semplice, un uomo che gioca a infilare un po' di neve nella schiena di una donna, questo li faceva ridere, gli ufficiali, bisogna ben divertirsi un po', e noi siamo lì per far divertire, no? E poi, voi, arrivate voi, siete costretto a ristabilire l'ordine, portate via la donna che ha torto, ma riflettendoci, perché siete buono, dite di

rimettermi in libertà, per la bambina, perché sei mesi di prigione mi impedirebbero di mantenere mia figlia. Solo non farlo mai più, sgualdrina! Oh! Non lo farò mai più, signor Javert! Possono farmi tutto quello che vogliono adesso, non muoverò più un dito. Solo, oggi, vedete, ho gridato perché mi ha fatto male, non mi aspettavo la neve da quel signore, e poi, ve l'ho detto, non sto bene, tossisco, ho nello stomaco come una palla che mi brucia, il medico mi ha detto: dovete curarvi. Sentite, toccate, datemi la mano, non abbiate paura, è qui».

Non piangeva più, la sua voce era carezzevole, si posava sul petto bianco e delicato la grossa mano rude di Javert, e lo guardava sorridendo.

Di colpo si riassettò vivacemente gli abiti in disordine, fece ricadere l'orlo della gonna che mentre si trascinava si era sollevata fin quasi all'altezza delle ginocchia, e si diresse alla porta dicendo a mezza voce ai gendarmi, con un amichevole cenno del capo:

«Ragazzi, il signor ispettore ha detto di lasciarmi andare, me ne vado».

Mise la mano sul chiavistello. Ancora un passo, e sarebbe uscita in istrada.

Javert fino a quell'istante era rimasto in piedi, immobile, lo sguardo fisso a terra, di traverso in mezzo a quella scena come una statua fuori posto che aspetta di essere messa da qualche parte.

Il rumore che fece il chiavistello lo riscosse. Sollevò la testa con un'espressione di autorità sovrana, espressione sempre più spaventosa quanto più il potere si trova in basso, feroce nella belva, atroce nell'uomo da nulla.

«Sergente», esclamò, «non vedete che questa briccona se ne va? Chi vi ha detto di lasciarla andare?».

«Io», disse Madeleine.

La Fantine alla voce di Javert aveva tremato e lasciato il chiavistello come un ladro acciuffato lascia l'oggetto rubato. Alla voce di Madeleine si voltò, e a partire da quel momento, senza più pronunciare una parola, senza neppur osare respirare liberamente, il suo sguardo si portò a turno da Madeleine a Javert e da Javert a Madeleine, secondo che fosse l'uno o l'altro a parlare.

Era evidente che Javert dovesse essere, come si dice, «fuori dei gangheri», per permettersi di apostrofare il sergente come aveva fatto, dopo l'invito del sindaco a mettere in libertà Fantine. Era arrivato a dimenticare la presenza del signor sindaco? Aveva finito per dichiarare a

se stesso che era impossibile che «un'autorità» avesse dato un ordine del genere, e che certamente il signor sindaco aveva dovuto dire senza volerlo una cosa per un'altra? Oppure, davanti alle enormità di cui era testimone da due ore, si diceva che era il caso di giungere alle decisioni supreme, che era necessario che il piccolo si facesse grande, che lo sbirro si trasformasse in magistrato, che l'uomo di polizia diventasse uomo di giustizia, e che in quell'estremo prodigio l'ordine, la legge, la morale, il governo, la società tutta quanta si personificavano in lui, Javert?

Comunque fosse, quando Madeleine ebbe pronunciato quell'*io* che abbiamo appena inteso, si vide l'ispettore di polizia Javert voltarsi verso il signor sindaco, pallido, freddo, le labbra livide, lo sguardo disperato, tutto il corpo agitato da un tremito impercettibile, e, cosa inaudita, dirgli, con gli occhi bassi ma la voce ferma:

«Signor sindaco, questo non si può fare».

«Come?», disse Madeleine.

«Questa infelice ha insultato un borghese».

«Ispettore Javert», riprese Madeleine con tono conciliante e calmo, «ascoltatemi. Voi siete un onest'uomo, e non ho alcuna difficoltà a spiegarmi con voi. Ecco la verità. Passavo per la piazza mentre stavate portando via questa donna, e c'erano ancora dei capannelli di gente, mi sono informato, ho saputo tutto, era il borghese che aveva torto e che, per giustizia, avrebbe dovuto essere arrestato».

Javert riprese:

«Questa miserabile ha insultato il signor sindaco».

«Questo riguarda me», disse Madeleine. «Gli insulti rivolti a me sono affar mio. Posso farne ciò che voglio».

«Chiedo scusa al signor sindaco. Gli insulti rivolti a lui non gli appartengono, appartengono alla giustizia».

«Ispettore Javert», replicò il signor Madeleine, «la prima giustizia è la coscienza. Ho ascoltato questa donna. So quello che faccio».

«E io, signor sindaco, non credo a quello che vedo».

«Allora, accontentatevi di obbedire».

«Obbedisco al mio dovere. Il mio dovere vuole che questa donna faccia sei mesi di prigione».

Il signor Madeleine rispose con dolcezza:

«Ascoltatemi bene. Non ne farà neanche un giorno».

A queste parole decisive, Javert osò guardar fisso il sindaco, e gli disse, ma con un tono di voce profondamente rispettoso:

«Sono desolato di dover resistere al signor sindaco, è la prima volta in vita mia, ma vi degnerete di permettermi di farvi osservare che io agisco nell'ambito delle mie attribuzioni. Poiché il signor sindaco vuole così, mi limito al fatto del borghese. Ero presente. È stata questa donna a scagliarsi sul signor Bamatabois, che è elettore e proprietario di quella bella casa col balcone che fa angolo sul piazzale, a tre piani, tutta in pietra da taglio. Insomma, è un possidente! Comunque sia, signor sindaco, questo è un reato che riguarda la polizia, e io trattengo la detta Fantine».

Allora il signor Madeleine incrociò le braccia e disse con una voce severa che nessuno in città gli aveva ancora udito:

«Il fatto di cui parlate è un fatto di polizia municipale. A norma degli articoli nove, undici, quindici e sessantasei del codice di istruzione criminale, io ne sono il giudice. Io ordino che questa donna sia rimessa in libertà».

Javert volle tentare un ultimo sforzo:

«Ma, signor sindaco...».

«E ricordo a voi l'articolo ottantuno della legge del 13 dicembre 1799 sulla detenzione arbitraria».

«Signor sindaco, permettete...».

«Non una parola di più».

«Tuttavia...».

«Uscite», disse Madeleine.

Javert ricevette il colpo in piedi, di faccia, in pieno petto, come un soldato russo. Salutò il signor sindaco chinandosi fino a terra, e uscì.

Fantine si scostò dalla porta e lo guardò passarle davanti stupefatta.

Intanto anche lei era in preda a uno strano sconvolgimento. Si era appena vista in una certa maniera disputata da due opposte potenze. Aveva visto lottare davanti a sé due uomini che avevano in mano la sua libertà, la sua vita, la sua anima, la sua bambina; uno di quegli uomini la trascinava verso l'ombra, l'altro la riconduceva verso la luce. In quella lotta, vista attraverso le esagerazioni dello spavento, quei due uomini le erano apparsi come due giganti; uno parlava come il suo démone, l'altro parlava come il suo angelo. L'angelo aveva vinto il démone, e, cosa che la faceva rabbrividire da capo a piedi, quell'angelo, quel liberatore, era proprio l'uomo che ella aborriva, quel sindaco che ella aveva così a lungo considerato come l'autore di tutti i suoi mali, quel Madeleine! E nel momento stesso in cui ella lo insultava in maniera feroce, egli la salvava! Si era dunque sbagliata? Doveva mutare tutto l'animo suo?... Non lo

sapeva, tremava. Ascoltava perduta, guardava smarrita, e ad ogni parola che diceva Madeleine sentiva fondersi e crollare in lei le spaventose tenebre dell'odio, e nascere nel suo cuore qualcosa di caloroso e di ineffabile che era gioia, fiducia e amore.

Quando Javert fu uscito, Madeleine si voltò verso di lei, e le disse con voce lenta, facendo fatica a parlare come un uomo serio che non vuol piangere:

«Vi ho ascoltata. Non sapevo niente di quanto avete detto. Credo che sia vero, sento che è vero. Ignoravo anche che aveste lasciato la mia fabbrica. Perché non vi siete rivolta a me? Ma ecco: pagherò i vostri debiti, farò venire la vostra bambina, o voi andrete a raggiungerla. Vivrete qui, a Parigi, dove vorrete. Mi faccio carico della vostra bambina e di voi. Non lavorerete più, se volete. Vi darò tutto il denaro che vi servirà. Ridiventerete onesta ridiventando felice. E vi dirò inoltre, ascoltatemi, ve lo dichiaro solennemente, se tutto è come dite, e io non ne dubito, voi non avete mai cessato di essere onesta e santa davanti a Dio. Oh! Povera donna!».

Era più di quanto la povera Fantine potesse sopportare. Avere Cosette! Abbandonare quella vita infame! Vivere libera, ricca, felice, onesta, con Cosette! Vedere bruscamente calarsi nel bel mezzo della sua miseria tutte quelle realtà di paradiso! Guardò come inebetita quell'uomo che le parlava, e non riuscì ad articolare che due o tre singhiozzi: Oh! oh! oh! Le sue gambe si piegarono, si mise in ginocchio davanti a Madeleine, e prima che potesse impedirglielo egli sentì che essa gli prendeva la mano e che le sue labbra vi si posavano.

Poi ella svenne.

LIBRO SESTO • JAVERT

I • INIZIO DEL RIPOSO

Madeleine fece trasportare Fantine nell'infermeria che si trovava nel suo opificio. La affidò alle suore che la misero a letto. Era sopravvenuta una febbre ardente. Passò una parte della notte a delirare e a parlare ad alta voce. Tuttavia finì per addormentarsi.

L'indomani verso mezzogiorno Fantine si svegliò, sentì un respiro accanto al letto, scostò la tenda e vide Madeleine in piedi che guardava

qualcosa sopra la sua testa. Quello sguardo era pieno di pietà e d'angoscia e supplicava. Essa ne seguì la direzione e vide che era rivolto a un crocefisso appeso al muro.

Il signor Madeleine era ormai trasfigurato agli occhi di Fantine. Le sembrava circonfuso di luce. Era assorto in una specie di preghiera. Lo contemplò a lungo senza osare interromperlo. Infine gli disse timidamente:

«Che fate qui, dunque?».

Madeleine era lì da un'ora. Aspettava che Fantine si svegliasse. Le prese la mano, le tastò il polso, e rispose:

«Come state?».

«Bene, ho dormito, credo di star meglio. Non sarà nulla».

Egli riprese, rispondendo alla domanda da lei postagli prima, come se l'avesse intesa solo ora:

«Pregavo il martire che è lassù».

E aggiunse nel pensiero: «Per la martire che è quaggiù».

Madeleine aveva passato la notte e la mattinata a informarsi. Ora sapeva tutto. Conosceva in tutti i suoi strazianti dettagli la storia di Fantine. Continuò:

«Avete sofferto molto, povera madre. Oh! non ve ne lamentate, ora possedete la dote degli eletti. È in questa maniera che gli uomini fanno degli angeli. Non è colpa loro; non sanno comportarsi altrimenti. Vedete, questo inferno da cui uscite è la prima forma del cielo. Bisogna cominciare da lì».

Sospirò profondamente. Ella gli sorrideva con quel sublime sorriso cui mancavano due denti.

Javert quella stessa notte aveva scritto una lettera. La consegnò personalmente l'indomani mattina all'ufficio postale di M. sur M. Era diretta a Parigi, *Al signor Chabouillet, segretario del signor prefetto di Polizia*. Poiché la faccenda del corpo di guardia si era risaputa, la direttrice dell'ufficio postale e alcune altre persone che videro la lettera prima della partenza e riconobbero nell'indirizzo la scrittura di Javert, pensarono che si trattasse delle sue dimissioni.

Madeleine si affrettò a scrivere ai Thénardier. Fantine doveva loro centoventi franchi. Egli ne mandò trecento, dicendo loro di pagarsi con quella somma e di condurre subito la bambina a M. sur M., dove la madre malata la reclamava.

La cosa stupì Thénardier. «Diavolo!», disse alla moglie, «non molliamo la bambina. Vedrai che questa allodola si trasforma in una vacca da latte. Indovino. Qualche babbeo si sarà innamorato della madre».

Rispose con una nota di cinquecento e tanti franchi, molto ben concepita. In quel conto figuravano per più di trecento franchi due ricevute incontestabili, l'una di un medico, l'altra di un farmacista, i quali avevano curato e fornito i medicinali per due lunghe malattie a Eponine e Azelma. Cosette, l'abbiamo detto, non era stata malata. Si trattava di una piccola sostituzione di nomi. Thénardier scrisse in calce al conto: *ricevuto in acconto trecento franchi*.

Madeleine inviò subito altri trecento franchi, e scrisse: sbrigatevi a portare Cosette.

«Cristo!», disse Thénardier, «non la molliamo».

Intanto Fantine non si ristabiliva. Era sempre in infermeria.

Le suore dapprima avevano accolto e curato «quella donna» solo con ripugnanza. Chi ha visto i bassorilievi di Reims ricorderà le labbra inferiori arricciate delle vergini sagge che guardano le vergini folli. Questo antico disprezzo delle vestali per le *ambubaïes* è uno dei più profondi istinti della dignità femminile; le suore l'avevano provato, coll'accrescimento provocato dalla religione. Ma in pochi giorni Fantine le aveva disarmate. Aveva ogni sorta di parole umili e dolci, e la madre che era in lei inteneriva. Un giorno le suore la intesero dire nella febbre: «Sono stata una peccatrice, ma quando avrò la mia bambina accanto, vorrà dire che Dio mi ha perdonato. Finché ero nel male, non ho voluto avere con me la mia Cosette, non avrei potuto sopportare i suoi occhi sbigottiti e tristi. Era per lei comunque che facevo il male, ed è perciò che Dio mi perdona. Sentirò la benedizione del buon Dio quando Cosette sarà qui. Io la starò a guardare, mi farà bene vedere quella innocente. Lei non sa nulla. È un angelo, sapete, sorelle. A quell'età le ali non sono ancora cadute».

Il signor Madeleine andava a trovarla due volte al giorno, e ogni volta ella gli domandava:

«Vedrò presto la mia Cosette?».

Egli rispondeva:

«Forse domattina. Da un momento all'altro arriverà, l'aspetto».

E il volto pallido della madre si illuminava.

«Oh!», diceva, «come sarò felice!».

Abbiamo detto che non si ristabiliva. Al contrario, il suo stato sembrava aggravarsi di settimana in settimana. Quel pugno di neve

applicata a nudo sulla pelle fra le scapole aveva determinato un arresto subitaneo della traspirazione, in seguito al quale la malattia che covava da parecchi anni finì per dichiararsi violentemente. Si cominciava allora a seguire per lo studio e il trattamento delle malattie di petto le belle indicazioni di Laënnec. Il medico auscultò Fantine e scosse la testa.

Madeleine disse al medico:

«Ebbene?».

«Non ha una bambina che desidera vedere?», disse il medico.

«Sì».

«Bene, affrettatevi a farla venire».

Madeleine trasalì.

Fantine gli chiese:

«Cosa ha detto il medico?».

Madeleine si sforzò di sorridere.

«Ha detto di fare venire al più presto la vostra bambina. Che questo vi renderà la salute».

«Oh!», rispose lei, «ha ragione! Ma cosa fanno dunque quei Thénardier che non vogliono lasciar andare la mia Cosette! Oh! Finalmente verrà. Ecco che la felicità è vicina!».

Intanto Thénardier non «mollava la bimba» e allegava cento pretesti. Cosette era troppo sofferente per mettersi in viaggio d'inverno. E poi c'era ancora un resto di debitucci da pagare in paese, di cui stava raccogliendo le fatture eccetera eccetera.

«Manderò qualcuno a prendere Cosette!», disse papà Madeleine. «Se è necessario andrò io stesso».

Scrisse sotto dettatura di Fantine questa lettera che le fece firmare:

«Signor Thénardier,

consegnerete Cosette al latore della presente. Tutti i debitucci saranno pagati. Ho l'onore di salutarvi con la massima considerazione,

Fantine».

A questo punto sopravvenne un grave incidente. Abbiamo un bell'intagliare del nostro meglio il misterioso blocco di cui è fatta la nostra vita, la vena nera del destino vi ricompare sempre.

II • COME JEAN POTÉ DIVENTARE CHAMP

Una mattina, il signor Madeleine si trovava nel suo studio, occupato a sistemare in anticipo qualche affare pressante del municipio, per il caso in cui si fosse deciso a quel viaggio a Montfermeil, quando vennero a dirgli che l'ispettore di polizia Javert chiedeva di parlargli. Sentendo pronunciare quel nome, il signor Madeleine non poté impedirsi di provare un'impressione sgradevole. Dopo l'avventura dell'ufficio di polizia, Javert l'aveva più che mai evitato, e Madeleine non l'aveva più rivisto.

«Fate entrare», disse.

Javert entrò.

Madeleine era rimasto seduto accanto al caminetto, una penna in mano, gli occhi sul fascicolo che stava sfogliando e annotando, e che conteneva processi verbali di contravvenzione riguardanti la manutenzione delle strade comunali. Non si disturbò per Javert. Non poteva impedirsi di pensare alla povera Fantine, e gli conveniva essere glaciale.

Javert salutò rispettosamente il signor sindaco che gli voltava la schiena. Il signor sindaco non lo guardò e continuò ad annotare il suo fascicolo.

Javert fece due o tre passi nello studio, e rimase lì fermo, senza rompere il silenzio.

Un fisionomista, familiarizzatosi con la natura di Javert, che avesse studiato da tempo quel selvaggio al servizio della civiltà, quel bizzarro composto di romano, spartiate, monaco e caporale, quella spia incapace di una menzogna, quello sbirro vergine; un fisionomista che avesse conosciuto la sua segreta e antica avversione per Madeleine, il suo conflitto col sindaco a proposito di Fantine, e che avesse considerato Javert in quel momento, si sarebbe detto: cosa è accaduto? Era evidente, per chiunque avesse conosciuto quella coscienza retta, chiara, sincera, austera e feroce, che Javert usciva da qualche grande evento interiore. Javert non aveva nulla nell'animo che non avesse anche in volto. Era, come le persone violente, soggetto ai mutamenti bruschi. Mai la sua fisionomia era stata più strana e più inattesa. Entrando, si era inchinato davanti a Madeleine con uno sguardo in cui non c'era né rancore, né collera, né diffidenza, si era fermato a qualche passo dalla poltrona del sindaco; e ora rimaneva lì, in piedi, in un atteggiamento quasi disciplinare, con la ruvidezza ingenua e fredda di un uomo che non è mai stato dolce e che è sempre stato paziente; aspettava, senza dire una parola, senza fare un movimento, con una umiltà vera e una rassegnazione tranquilla, che piacesse al signor sindaco di voltarsi, calmo, serio, il cappello in mano, gli occhi bassi, con

un'espressione che stava a mezzo tra quella del soldato davanti al suo ufficiale e quella del colpevole davanti al suo giudice. Tutti i sentimenti come tutti i ricordi che gli si potevano supporre erano scomparsi. Non c'era più nulla su quel volto impenetrabile e semplice come il granito, salvo una cupa tristezza. Tutta la sua persona spirava l'avvilimento e la fermezza, e non so qual prostrazione coraggiosa.

Finalmente il sindaco posò la penna e si voltò a mezzo:

«Ebbene! Che cosa c'è? Che succede, Javert?».

Javert rimase per un attimo silenzioso, come se si raccogliesse, poi parlò a voce alta con una sorta di solennità triste non priva di semplicità.

«C'è, signor sindaco, che è stata compiuta un'azione colpevole».

«Quale?».

«Un agente inferiore dell'autorità ha mancato di rispetto a un magistrato nella maniera più grave. Io sono qui, come è mio dovere, per portare il fatto alla vostra conoscenza».

«Chi è questo agente?», chiese Madeleine.

«Io», disse Javert.

«Voi?».

«Io».

«E chi è il magistrato che avrebbe da lamentarsi dell'agente?».

«Voi, signor sindaco».

Madeleine si rizzò sulla poltrona. Javert proseguì, l'aria severa, gli occhi sempre bassi.

«Signor sindaco, vengo a pregarvi di voler chiedere all'autorità la mia destituzione».

Madeleine aprì la bocca, stupefatto, Javert l'interruppe.

«Direte che potrei dare le dimissioni, ma questo non basta. Dimettermi è una cosa onorevole. Io ho sbagliato, devo essere punito. Bisogna che io sia cacciato».

E, dopo una pausa, aggiunse:

«Signor sindaco, voi l'altro giorno siete stato severo con me, ingiustamente. Siatelo oggi giustamente».

«Ma insomma! Perché?», esclamò Madeleine. «Cos'è questa sciarada? Che cosa significa? Dov'è questa azione colpevole commessa contro di me? Che cosa mi avete fatto? Che torti avete nei miei riguardi? Vi accusate, volete essere sostituito...».

«Cacciato», disse Javert.

«Cacciato, sia pure. Benissimo. Io non capisco».

«Capirete, signor sindaco».

Javert sospirò dal profondo del petto e riprese, sempre freddamente e tristemente:

«Signor sindaco, sei settimane fa, in seguito alla scena per quella donna, io ero furioso, e vi ho denunciato».

«Denunciato?».

«Alla prefettura di polizia di Parigi».

Madeleine, che non rideva più spesso di Javert, si mise a ridere:

«Come sindaco che ha leso le prerogative della polizia?».

«Come ex forzato».

Il sindaco divenne livido.

Javert, che non aveva alzato gli occhi, continuò:

«Lo credevo. Da tempo avevo delle idee. Una somiglianza, delle informazioni da voi fatte assumere a Faverolles, la vostra forza, la disgrazia del vecchio Fauchelevent, la vostra mira infallibile, la gamba che strascicate, che so io, tante cose! Tutte sciocchezze. Insomma, vi avevo preso per un tale Jean Valjean».

«Un tale... Come avete detto?».

«Jean Valjean. Era un forzato che avevo visto vent'anni fa, quand'ero aiutante guardaciurma a Tolone. Dimesso dal bagno penale, questo Jean Valjean, a quanto pare, aveva derubato un vescovo, poi aveva commesso una rapina a mano armata su un piccolo savoiardo. Da otti anni era scomparso, non si sa come, ed era ricercato. Io mi ero figurato... Insomma, ho fatto questa cosa! La collera mi ha deciso, vi ho denunciato alla prefettura».

Madeleine, che aveva ripreso in mano il fascicolo da qualche istante, disse con un accento di perfetta indifferenza:

«E cosa vi hanno risposto?».

«Che ero pazzo».

«Ebbene?».

«Ebbene, avevano ragione».

«È bello che voi lo riconosciate!».

«Devo riconoscerlo, perché il vero Jean Valjean è già stato preso».

Il foglio che Madeleine teneva in mano gli sfuggì, egli sollevò la testa, guardò fisso Javert e disse con un accento inesprimibile:

«Ah!».

Javert proseguì:

«Ecco, signor sindaco. Sembra che ci fosse nella contrada, dalle parti di Ailly-le-Haut-Clocher, un uomo che chiamavano papà Champmathieu. Era un poveraccio. Nessuno gli badava. Questa gente, non si sa bene come viva. Ultimamente, questo autunno, papà Champmathieu è stato arrestato per furto di mele da sidro, commesso ai danni di... Ma questo non ha importanza! C'era furto, muro scalato, rami dell'albero spezzati. Hanno arrestato il mio Champmathieu. Aveva ancora il ramo dell'albero in mano. Lo mettono dentro. Fin qui non si tratta che di una sciocchezzuola correzionale. Ma ecco che interviene la provvidenza. Poiché la prigione è in cattivo stato, il signor giudice istruttore pensa di far trasferire Champmathieu ad Arras, dove c'è il carcere dipartimentale. In questo carcere di Arras, c'è un ex forzato di nome Brevet, detenuto per non so qual reato, e nominato sorvegliante di camerata per buona condotta. Signor sindaco, Champmathieu non fa in tempo a entrare che Brevet esclama: "Ehi! Ma io conosco quest'uomo! È un *fagot*! Guardatemi dunque, brav'uomo! Voi siete Jean Valjean!". "Jean Valjean? Chi sarebbe questo Jean Valjean?". Champmathieu finge di essere stupefatto. "Non fare il furbo", dice Brevet. "Tu sei Jean Valjean! Eri al bagno di Tolone. Vent'anni fa. Eravamo insieme". Champmathieu nega. Perbacco! Capirete. Si approfondisce. Si indaga. Ecco cosa si trova: questo Champmathieu, una trentina d'anni fa, è stato potatore in diversi paesi, specie a Faverolles. Qui si perdono le sue tracce. Molto tempo dopo lo si rivede in Alvernia, poi a Parigi dove dice di essere stato carradore e di aver avuto una figlia lavandaia, ma questo non è provato, infine in questo paese. Ora, prima di essere condannato per furto aggravato, cos'era Jean Valjean? Potatore. Dove! A Faverolles. Altro fatto. Questo Valjean aveva per nome di battesimo Jean, e la madre di cognome si chiamava Mathieu.Vien naturale di pensare che uscendo di galera abbia preso il cognome della madre per nascondersi, e si sia fatto chiamare Jean Mathieu. Va in Alvernia. La pronuncia locale trasforma *Jean* in *chan*, lo chiamano Chan Mathieu. Il nostro uomo lascia fare, ed eccolo trasformato in Champmathieu. Mi seguite, vero? Ci si informa a Faverolles. La famiglia di Jean Valjean non c'è più. Non si sa che fine abbia fatto. Lo sapete, in quelle classi capitano spesso queste sparizioni di una famiglia. Si cerca, non si trova più niente. Questa gente, quando non è fango, è polvere. E poi, poiché l'inizio di questa storia risale a trent'anni fa, non c'è più nessuno a Faverolles che abbia conosciuto Jean Valjean. Ci s'informa a Tolone. Oltre a Brevet, non sono rimasti che due forzati che abbiano conosciuto Jean Valjean. Sono i

condannati a vita Cochepaille e Chenildieu. Li tirano fuori di galera e li fanno arrivare. Li mettono a confronto col preteso Champmathieu. Non hanno esitazioni. Per loro, come per Brevet, è Jean Valjean. Stessa età, ha cinquantaquattro anni, stesso fisico, stessa aria, stesso uomo insomma, è lui. In quel momento io inoltravo la mia denuncia alla prefettura di Parigi. Mi rispondono che sono pazzo e che Jean Valjean si trova ad Arras nelle mani della giustizia. Capirete quanto questo mi abbia stupito, io che credevo di aver qui quello stesso Jean Valjean! Scrivo al giudice istruttore. Mi fa venire, mi portano Champmathieu...».

«Ebbene?», interruppe Madeleine.

Javert rispose col suo volto incorruttibile e triste:

«Signor sindaco, la verità è la verità. Sono desolato, ma è quell'uomo Jean Valjean. Anch'io l'ho riconosciuto».

Madeleine disse a voce bassissima:

«Ne siete sicuro?».

Javert si mise a ridere, con quel riso doloroso che emana da una convinzione profonda:

«Oh, sicuro!».

Rimase per un istante pensoso, prendendo macchinalmente qualche pizzico di segatura per asciugare l'inchiostro dalla ciotola che si trovava sul tavolo, e aggiunse:

«Non solo, ma ora che ho visto il vero Jean Valjean non capisco come ho potuto credere altrimenti. Vi chiedo scusa, signor sindaco».

Rivolgendo queste parole supplichevoli e gravi a colui che sei settimane prima, in pieno corpo di guardia, l'aveva umiliato e gli aveva detto: «Uscite!», Javert, quell'uomo altero, era a sua insaputa colmo di semplicità e di dignità. Madeleine non rispose alla sua preghiera che con questa domanda brusca:

«E che dice quell'uomo?».

«Ah! Diamine, signor sindaco, la faccenda è brutta. Se è Jean Valjean, esiste recidiva. Scavalcare un muro, spezzare un ramo, soffiare qualche mela, per un bambino è una birbonata; per un uomo, è un reato; per un forzato, è un crimine. Violazione di domicilio e furto, c'è tutto. Non si tratta più di polizia correzionale, si tratta di corte d'assise. Non si tratta più di qualche giorno di prigione, si tratta di galera a vita. E poi, c'è l'affare del piccolo savoiardo, che spero bene ritornerà. Diavolo! C'è di che disperarsi, no? Sì, per uno che non sia Jean Valjean. Ma Jean Valjean è un sornione. Anche in questo lo riconosco. Un altro sentirebbe che le cose

scottano; si dibatterebbe, griderebbe, la caldaia canta davanti al fuoco, non vorrebbe essere Jean Valjean eccetera. Lui, ha l'aria di chi non capisce, dice: "Io sono Champmathieu, questo è tutto!". Ha l'aria sbigottita, fa lo stupido, è molto meglio. Oh! Il furfante è abile! Ma non importa, le prove ci sono. È stato riconosciuto da quattro persone; il vecchio farabutto sarà condannato. Lo giudicano alle assise di Arras. Io devo andarci per testimoniare. Mi hanno citato".

Madeleine si era seduto di nuovo alla scrivania, aveva ripreso in mano il fascicolo e lo sfogliava tranquillamente, leggendo e scrivendo come un uomo affaccendato. Si voltò verso Javert:

«Basta, Javert. In realtà, tutti questi dettagli mi interessano poco. Stiamo perdendo tempo, mentre abbiamo cose urgenti da fare. Javert, vi recherete subito da comare Beseaupied, che fa l'erbivendola all'angolo di rue Saint-Saulve. Le farete sporgere querela contro il carrettiere Pierre Chesnelong. Quell'uomo è un bruto che ha rischiato di schiacciare quella donna e suo figlio. Dev'essere punito. Poi andrete dal signor Charcellay, in rue Montre-de-Champigny. Si lagna di una grondaia della casa adiacente, che riversa la pioggia sulla sua proprietà, minando le fondazioni della sua casa. Poi constaterete certe infrazioni che mi hanno segnalato in rue Guibourg, dalla vedova Doris, e in rue du Garraud-Blanc dalla signora Renée le Bossé, e stenderete il processo verbale. Ma vi sto dando troppi compiti. Non dovete assentarvi? Non mi avete detto che dovete andare ad Arras per quella faccenda tra otto o dieci giorni?».

«Molto prima, signor sindaco».

«Quando, allora?».

«Credevo di aver detto al signor sindaco che il processo si apre domani, e che parto con la diligenza di stanotte».

Madeleine ebbe un movimento impercettibile.

«E quanto tempo durerà il processo?».

«Un giorno al massimo. La sentenza sarà pronunciata al più tardi domani sera. Ma io non aspetterò la sentenza, che non avrà sorprese; appena fatta la mia deposizione, tornerò qui».

«Va bene», disse Madeleine.

E congedò Javert con un cenno.

Javert non se ne andò.

«Scusate, signor sindaco...», disse.

«Che c'è ancora?», chiese Madeleine.

«Signor sindaco, ho ancora una cosa da ricordarvi».

«Quale?».

«Che devo essere destituito».

Madeleine si alzò in piedi.

«Javert, voi siete un uomo d'onore, e io vi stimo. Voi state esagerando il vostro errore. Del resto, anche questa è un'offesa che riguarda me. Javert, voi siete degno di salire e non di scendere. Voglio che rimaniate al vostro posto».

Javert guardò Madeleine con le sue pupille candide in fondo alle quali sembrava di vedere quella coscienza poco illuminata, ma rigida e casta, e disse con voce tranquilla:

«Signor sindaco, non posso essere d'accordo».

«Vi ripeto», replicò Madeleine, «che la cosa riguarda me».

Ma Javert, attento solo ai propri pensieri, continuò:

«Quanto a esagerare, non esagero affatto. Ecco come ragiono io. Vi ho sospettato ingiustamente. E questo non è niente. È nostro diritto sospettare, anche se è comunque un abuso sospettare oltre il lecito. Ma io, senza prove, in un accesso di collera, allo scopo di vendicarmi, vi ho denunciato come forzato, voi, un uomo rispettabile, un sindaco, un magistrato! Questo è grave, molto grave. Ho offeso l'autorità nella vostra persona, io, agente dell'autorità! Se uno dei miei subordinati avesse fatto ciò che ho fatto io, l'avrei dichiarato indegno del servizio e cacciato. E dunque? E poi, ancora una parola, signor sindaco. Sono spesso stato severo in vita mia. Con gli altri. Era giusto. Facevo bene. Ora, se non fossi severo con me stesso, tutto ciò che ho fatto di giusto diventerebbe ingiusto. Devo forse risparmiare me più degli altri? No. Allora, sarei buono solo a punire gli altri e non me stesso! Ma sarei un miserabile! Ma quelli che dicono: quella carogna di Javert! Avrebbero ragione! Signor sindaco, io non voglio che voi mi trattiate con bontà, la vostra bontà mi ha già fatto fare abbastanza cattivo sangue quando era per gli altri, io non la voglio per me. La bontà che consiste nel dar ragione alla donna di strada contro il borghese, all'agente di polizia contro il sindaco, a colui che sta in basso contro colui che sta in alto, è quella che io chiamo cattiva bontà. È con questa bontà che la società va a rotoli. Mio Dio! È facilissimo essere buoni, il difficile è essere giusti. Guardate! Se voi foste stato chi credevo io, non sarei certo stato buono con voi, io! Avreste visto! Signor sindaco, io devo trattare me stesso come tratterei chiunque altro. Quando perseguitavo i malfattori, quando infierivo sui furfanti, spesso mi sono detto: tu, se sbagli, se ti prendo in fallo, stai tranquillo! Ho sbagliato, mi

sono preso in fallo, tanto peggio! Via, degradato, licenziato, cacciato! È giusto. Ho delle braccia, lavorerò la terra, non mi importa. Signor sindaco, per il bene del servizio ci vuole un esempio. Io chiedo semplicemente la destituzione dell'ispettore Javert».

Tutto ciò fu pronunciato con accento umile, fiero, disperato e convinto, che dava non so quale grandezza bizzarra a quello strano onest'uomo.

«Vedremo», fece Madeleine.

E gli tese la mano.

Javert retrocedette, e disse con tono violento:

«Scusate, signor sindaco, ma questo non può essere. Un sindaco non dà la mano a una spia».

E aggiunse tra i denti:

«Spia, sì; dal momento che ho fatto cattivo uso dei miei poteri di polizia, non sono altro che una spia».

Poi s'inchinò profondamente e si diresse alla porta.

Qui si voltò, e sempre con gli occhi bassi:

«Signor sindaco», disse, «rimarrò in servizio finché non sarò sostituito».

Uscì. Madeleine rimase pensieroso, ascoltando quel passo fermo e sicuro che si allontanava lungo il corridoio.

LIBRO SETTIMO • L'AFFARE CHAMPMATHIEU

I • SUOR SIMPLICE

Gli eventi che state per leggere non furono conosciuti nella loro interezza a M. sur M. Ma il poco che ne trapelò ha lasciato in quella città un tale ricordo che sarebbe una grave lacuna in questo libro se non li raccontassimo nei minimi particolari.

In questi particolari, il lettore incontrerà due o tre circostanze inverosimili, che manteniamo per rispetto alla verità.

Nel pomeriggio che seguì la visita di Javert, Madeleine andò a trovare Fantine come d'abitudine.

Prima di entrare da lei, fece chiamare suor Simplice.

Le due religiose che servivano l'infermeria, lazzariste come tutte le suore di carità, si chiamavano suor Perpétue e suor Simplice.

Suor Perpétue era una contadinotta qualsiasi, suora di carità alla grossa, entrata nell'ordine come si entra in fabbrica. Era monaca come si è cuoca. È un tipo non raro. Gli ordini monastici accettano volentieri questo rozzo vasellame campagnolo, che si foggia facilmente a forma di orsolina o di cappuccino. Queste rusticità vengono utilizzate per i lavori pesanti della devozione. Il passaggio da bovaro a carmelitano non ha nulla di forzato; l'uno diventa l'altro senza troppa fatica; il fondo comune di ignoranza del villaggio e del chiostro è una preparazione già bell'e fatta, e mette subito il campagnolo allo stesso livello del monaco. Basta allungare il camiciotto, ed ecco una tonaca. Suor Perpétue era una monaca energica, di Marines presso Pontoise; parlava in dialetto, salmodiava, brontolava, zuccherava la tisana secondo il bigottismo o l'ipocrisia dell'infermo, brusca coi malati, burbera coi moribondi, gettandogli per così dire Dio in faccia, lapidando l'agonia con preghiere incollerite, volgare, onesta e rubiconda.

Suor Simplice era bianca d'un candore di cera. Accanto a suor Perpétue, era il cero accanto alla candela. Vincenzo de' Paoli ha divinamente fissato la figura della suora di carità in queste parole ammirevoli, in cui mescola tanta libertà e tanta servitù: «Non avranno per monastero che la casa dei malati, per cella che una camera d'affitto, per cappella che la chiesa della loro parrocchia, per chiostro che le strade della città o le sale degli ospedali, per clausura che l'obbedienza, per grata che il timor di Dio, per velo che la modestia». Questo ideale era vivo in suor Simplice. Nessuno avrebbe potuto dire l'età di suor Simplice; non era mai stata giovane, e sembrava non dover mai diventare vecchia. Era una persona - non osiamo dire una donna - dolce, austera, di buona compagnia, fredda, e che non aveva mai mentito. Era così dolce che pareva fragile; più solida in realtà del granito. Toccava gli infelici con graziose dita sottili e pure. C'era, per così dire, del silenzio nelle sue parole; parlava giusto il necessario, e il suono della sua voce avrebbe insieme edificato un confessionale e incantato un salotto. Questa delicatezza si adattava agli abiti di bigello, trovando in quel rude contatto un richiamo continuo al cielo e a Dio. Insistiamo su un particolare. Non aver mai mentito, non aver mai detto, per un interesse qualunque, neppure per indifferenza, una cosa che non fosse la verità, la santa verità, era il tratto distintivo di suor Simplice; era l'accento della sua virtù. Era diventata quasi celebre nella sua congregazione per questa veracità imperturbabile. L'abate Sicard parla di suor Simplice in una lettera al sordomuto Massieu. Per sinceri e puri che siamo, tutti noi abbiamo sul nostro candore la striatura della piccola

menzogna innocente. Essa macchia. Piccola menzogna, menzogna innocente, può forse esistere? Mentire, è l'assoluto del male. Mentire poco non è possibile; colui che mente, mente tutta la menzogna; mentire è la faccia stessa del demonio; Satana ha due nomi, si chiama Satana e si chiama Menzogna. Ecco ciò che ella pensava. E ciò che pensava, lo metteva in pratica. Ne risultava quel candore di cui abbiamo parlato, candore che copriva con la sua luminosità anche le sue labbra e i suoi occhi. Il suo sorriso era bianco, il suo sguardo era bianco. Non c'era una ragnatela, non un granello di polvere sul vetro di quella coscienza. Entrando nell'obbedienza di san Vincenzo de' Paoli, aveva preso il nome di Simplice per scelta speciale. Simplicia di Sicilia, si sa, è quella santa che preferì lasciarsi strappare entrambi i seni piuttosto di rispondere, essendo nata a Siracusa, che era nata a Segesta, menzogna che l'avrebbe salvata. Quella patrona conveniva a quell'anima.

Suor Simplice, entrando nell'ordine, aveva due difetti di cui si era pian piano corretta; le piacevano tanto i dolci e amava ricevere lettere. Non leggeva altro che un libro di preghiere a grandi caratteri e in latino. Non capiva il latino, ma capiva il libro.

La pia donna si era affezionata a Fantine, sentendovi probabilmente una virtù latente, e si era dedicata a curare lei quasi esclusivamente.

Madeleine trasse in disparte suor Simplice e le raccomandò Fantine con un accento singolare di cui la suora si risovvenne più tardi.

Lasciando la suora, si accostò a Fantine.

Fantine aspettava ogni giorno la comparsa di Madeleine come si attende un raggio di calore e di gioia. Diceva alle suore: «Vivo solo quando il signor sindaco è qui».

Quel giorno aveva la febbre alta. Appena vide Madeleine, gli chiese:

«E Cosette?».

Egli rispose sorridendo:

«Presto».

Madeleine si comportò con Fantine come al solito. Solo, rimase un'ora invece di mezz'ora, con gran gioia di Fantine. Fece mille raccomandazioni a tutti quanti perché alla malata non mancasse nulla. Si notò che ci fu un momento in cui il suo viso si fece assai cupo. Ma la cosa si spiegò quando si seppe che il medico gli aveva sussurrato all'orecchio:

«Va molto male».

Poi rientrò in municipio, e il fattorino lo vide esaminare con attenzione una carta stradale della Francia che era appesa su una parete del suo studio. Scrisse qualche cifra a matita su un foglio.

II • PERSPICACIA DI MASTRO SCAUFFLAIRE

Dal municipio si recò alla periferia della città, da un fiammingo, mastro Scaufflaer, francesizzato in Scaufflaire, che noleggiava cavalli e «calessi a volontà».

Per andare da Scaufflaire, la via più breve era di prendere una strada poco frequentata dove si trovava il presbiterio della parrocchia in cui abitava Madeleine. Il curato, si diceva, era un uomo degno e rispettabile, e di buoni consigli. Nel momento in cui Madeleine arrivò davanti al presbiterio, in strada non c'era che un passante, e quel passante notò quanto segue: il signor sindaco, dopo aver superato la casa parrocchiale, si fermò, rimase immobile, poi tornò sui suoi passi fino alla porta del presbiterio, che era un uscio secondario con un battaglio di ferro. Mise decisamente mano al battaglio e lo sollevò; poi si fermò di nuovo e rimase bloccato, e come pensieroso; e in capo a qualche secondo, invece di lasciar ricadere bruscamente il battaglio, lo riappoggiò delicatamente e riprese il suo cammino con una sorta di fretta che prima non dimostrava.

Madeleine trovò mastro Scaufflaire in casa, occupato a riassettare una bardatura.

«Mastro Scaufflaire», chiese, «avete un buon cavallo?».

«Signor sindaco», disse il fiammingo, «i miei cavalli son tutti buoni. Cosa intendete per un buon cavallo?».

«Intendo un cavallo che possa fare venti leghe al giorno».

«Diavolo!», fece il fiammingo. «Venti leghe!».

«Sì».

«Legato a un calesse?».

«Sì».

«E quanto tempo avrà per riposare dopo la corsa?».

«Bisogna che se è il caso possa ripartire l'indomani».

«Per rifare lo stesso percorso?».

«Sì».

«Diavolo! Diavolo! E sono venti leghe?».

Madeleine trasse di tasca il foglio su cui aveva scarabocchiato dei numeri. Li mostrò al fiammingo. Erano le cifre 5, 6, 8 1/2.

«Lo vedete», disse. «Totale, diciannove e mezzo, come dire venti leghe».

«Signor sindaco», riprese il fiammingo, «ho quel che fa per voi. Il mio cavallino bianco, l'avrete visto passare qualche volta, è una bella bestia del Bas-Boulonnais. È pieno di fuoco. Prima hanno cercato di farne un cavallo da sella. Bah! Sgroppava, scaraventava tutti per terra. Lo credevano ombroso, non sapevano cosa fare. L'ho comprato io. L'ho messo al calesse. Signore, era quello che voleva; è dolce come una fanciulla e va come il vento. Epperò non bisogna montargli sulla schiena. La sua idea è di non essere un cavallo da sella. Ognuno ha la sua ambizione. Tirare, sì; portare, no. Credo proprio che si dica questo».

«E ce la farà?».

«Le vostre venti leghe, sempre al gran trotto, e in meno di otto ore. Ma ecco a quali condizioni».

«Dite».

«Anzitutto, lo farete prender fiato, per un'ora a metà strada; mangerà, e qualcuno dovrà essere presente finché mangia per impedire al garzone di stalla di rubargli l'avena; perché ho notato che nelle locande l'avena è più spesso bevuta dal garzone di scuderia che mangiata dal cavallo».

«Sarà fatto».

«Secondo... è per il signor sindaco, questo calesse?».

«Sì».

«Il signor sindaco sa guidare?».

«Sì».

«Ebbene, il signor sindaco viaggerà solo e senza bagaglio per non sovraccaricare il cavallo».

«Accordato».

«Ma il signor sindaco, non avendo nessuno con sé, sarà obbligato a prendersi la pena di sorvegliare personalmente l'avena».

«Senz'altro».

«Mi ci vorranno trenta franchi al giorno. I giorni di riposo pagati. Non un soldo di meno, e il nutrimento della bestia a carico del signor sindaco».

Madeleine tirò fuori tre napoleoni dal borsellino e li mise sul tavolo.

«Ecco due giorni anticipati».

«Quarto, per una corsa simile, un calesse sarebbe troppo pesante e stancherebbe il cavallo. Il signor sindaco dovrebbe acconsentire a viaggiare su un piccolo tilbury che ho io».

«Acconsento».

«È leggero, ma è scoperto».

«Non importa».

«Il signor sindaco ha riflettuto che siamo in inverno?».

Madeleine non rispose; il fiammingo riprese:

«Che fa molto freddo?».

Madeleine mantenne il silenzio.

Mastro Scaufflaire continuò:

«Che può piovere?».

Madeleine sollevò la testa e disse:

«Il tilbury e il cavallo saranno davanti alla mia porta domani alle quattro e mezza del mattino».

«Intesi, signor sindaco», rispose Scaufflaire; poi, grattando con l'unghia del pollice una macchia dal legno del tavolo, riprese con quell'aria noncurante che i fiamminghi sanno unire così bene alla loro astuzia: «Ma mi viene in mente solo adesso! Il signor sindaco non mi ha detto dove va. Dove va il signor sindaco?».

Non pensava ad altro dall'inizio della conversazione, ma non sapeva perché non aveva osato fare quella domanda.

«Il vostro cavallo ha buone zampe anteriori?», disse Madeleine.

«Sì, signor sindaco. Lo sosterrete un po' nelle discese. Ci sono molte discese da qui a dove andate?».

«Non dimenticate di trovarvi alla mia porta alle quattro e mezza di mattina precise», rispose Madeleine, e uscì.

Il fiammingo rimase «come un allocco»; così si esprimeva lui stesso qualche tempo dopo.

Il sindaco era uscito da due o tre minuti, quando la porta si riaprì; era il sindaco.

Aveva sempre la stessa aria impassibile e preoccupata.

«Signor Scaufflaire», disse, «quanto valutate il cavallo e il tilbury che mi noleggiate, uno sull'altro?».

«Uno davanti all'altro, signor sindaco», disse il fiammingo con una risata.

«Giusto. Dunque?».

«Il signor sindaco li vuole acquistare?».

«No, ma per ogni evenienza ve li voglio garantire. Al mio ritorno mi renderete il denaro. Quanto valutate calesse e cavallo?».

«Cinquecento franchi, signor sindaco».

«Eccoli».

Madeleine posò una banconota sulla tavola, poi uscì e stavolta non rientrò più.

Mastro Scaufflaire rimpianse amaramente di non aver detto mille franchi. Del resto, cavallo e tilbury, in blocco, valevano cento scudi.

Il fiammingo chiamò sua moglie e le raccontò il fatto. Dove diavolo può andare il signor sindaco? Tennero consiglio. «Va a Parigi», disse la donna. «Non credo», disse il marito. Madeleine aveva dimenticato sul caminetto il foglio su cui aveva scritto quelle cifre. Il fiammingo lo prese e lo studiò «Cinque, sei, otto e mezza? Devono essere stazioni di posta». Si rivolse alla moglie: «Ho trovato». «Cioè?» «Ci sono cinque leghe da qui a Hesdin, sei da Hesdin a Saint-Pol, otto e mezza da Saint-Pol ad Arras. Va ad Arras».

Intanto Madeleine era rientrato a casa. Per tornare aveva preso la via più lunga, come se la porta del presbiterio fosse per lui una tentazione e volesse evitarla. Era salito in camera sua e vi si era chiuso, cosa per nulla strana, perché si coricava volentieri di buon'ora. Tuttavia la portinaia della fabbrica, che era anche l'unica domestica di Madeleine, osservò che il suo lume si spense alle otto e mezza, e lo disse al cassiere che rientrava, aggiungendo:

«Che sia malato il signor sindaco? Mi è parso che avesse un'aria strana».

Quel cassiere abitava in una stanza situata esattamente sotto quella di Madeleine. Non fece caso alle parole della portinaia, si coricò e si addormentò. Verso mezzanotte, si svegliò bruscamente; aveva inteso nel sonno un rumore sopra la propria testa. Ascoltò. Era un passo che andava e veniva, come se camminassero nella stanza di sopra. Ascoltò più attentamente, e riconobbe il passo di Madeleine. Questo gli parve strano; abitualmente non si sentiva alcun rumore nella camera di Madeleine prima che egli si alzasse. Un momento dopo, il cassiere intese qualcosa che somigliava a un armadio che venga aperto e poi richiuso. Poi fu spostato un mobile, ci fu un momento di silenzio, e il passo ricominciò. Il cassiere si rizzò a sedere, si svegliò completamente, guardò, e attraverso i vetri della finestra scorse sulla parete dell'edificio di fronte il riverbero rossastro di una finestra illuminata. Dalla direzione dei raggi, non poteva che essere la finestra della camera di Madeleine. Il riverbero tremolava come se venisse da un fuoco acceso più che da un lume. L'ombra del telaio non vi si stagliava, il che indicava che la finestra era spalancata. Col freddo che

faceva, quella finestra aperta era sorprendente. Il cassiere si riaddormentò. Un'ora o due dopo, si svegliò ancora. Lo stesso passo, lento e regolare, andava e veniva ancora sopra la sua testa.

Il riverbero si stagliava sempre sul muro, ma ora era pallido e fermo come il riflesso di una lampada o di una candela. La finestra era sempre spalancata. Ecco cosa accadeva nella camera di Madeleine.

III • UNA TEMPESTA IN UN CERVELLO

Il lettore ha senza dubbio intuito che il signor Madeleine non è altri che Jean Valjean.

Abbiamo già scrutato nelle profondità di questa coscienza; è venuto il momento di scrutarvi ancora. Non lo facciamo senza emozione e senza tremore. Non esiste nulla di più terrificante di questa sorta di contemplazione. L'occhio della mente non può trovare in alcun luogo più annebbiamento né più tenebre che nell'uomo; non può soffermarsi su alcunché che sia più temibile, più complicato, più misterioso e più infinito. Esiste uno spettacolo più grande del mare, è il cielo; esiste uno spettacolo più grande del cielo, sono i recessi dell'anima.

Scrivere il poema della coscienza umana, anche a proposito di un solo uomo, anche a proposito del più infimo degli uomini, significherebbe fondere tutte le epopee in un'epopea superiore e definitiva. La coscienza è il caos delle chimere, delle brame e dei tentativi, la fornace dei sogni, l'antro delle idee di cui ci si vergogna; è il pandemonio dei sofismi, è il campo di battaglia delle passioni. In certe ore, penetrate attraverso il volto livido di un essere umano che riflette e guardate al di là, guardate in quell'anima, guardate in quella oscurità. Vi si svolgono, sotto il silenzio esteriore, battaglie di giganti come in Omero, mischie di draghi e d'idre e di nugoli di larve come in Milton, spirali visionarie come in Dante. Cosa fosca questo infinito che ogni uomo porta in sé e al quale confronta con disperazione le volontà del suo cervello e le azioni della sua vita!

L'Alighieri incontrò un giorno una sinistra porta, davanti alla quale esitò. Eccone un'altra davanti a noi, sulla soglia della quale esitiamo. Entriamo, tuttavia.

Abbiamo ben poco da aggiungere a quanto il lettore già conosce di ciò che era capitato a Jean Valjean dopo l'avventura di Petit-Gervais. A partire da quel momento, l'abbiamo visto, fu un altro uomo. Ciò che il

vescovo aveva voluto fare di lui, egli lo mise in pratica. Fu più di una trasformazione, fu una trasfigurazione.

Riuscì a sparire, vendette l'argenteria del vescovo, tenendo soltanto i candelieri come ricordo, si insinuò di città in città, attraversò la Francia, venne a M. sur M., ebbe l'idea che abbiamo detto, fece ciò che abbiamo narrato, giunse a rendersi inafferrabile e inaccessibile, e ormai, stabilitosi a M. sur M., felice di sentire la propria coscienza rattristata dal suo passato e la prima metà della sua esistenza smentita dalla seconda, visse tranquillo, rassicurato e speranzoso, non avendo altro che due pensieri; nascondere il proprio nome e santificare la propria vita; sfuggire agli uomini e tornare a Dio.

Questi due pensieri erano così strettamente intrecciati nella sua mente da formarne uno solo; erano entrambi assorbenti e imperiosi, e dominavano ogni sua più piccola azione. Di solito essi concordavano nel regolare la sua condotta di vita; lo indirizzavano verso l'ombra; lo rendevano benevolo e semplice; gli consigliavano le stesse cose. Tuttavia, talvolta entravano in contrasto. In questo caso, lo si ricorderà, l'uomo che tutto il paese di M. sur M. chiamava signor Madeleine non indugiava nel sacrificare la prima alla seconda, la sicurezza alla virtù. Così, a dispetto di ogni riserbo e di ogni prudenza, aveva tenuto i candelieri del vescovo, portato il suo lutto, chiamato e interrogato tutti i piccoli savoiardi che passavano, assunto informazioni sulle famiglie di Faverolles e salvato la vita al vecchio Fauchelevent, malgrado le inquietanti insinuazioni di Javert. Sembrava che pensasse, l'abbiamo già notato, sull'esempio di tutti coloro che sono stati saggi, santi e giusti, che il suo primo dovere non fosse verso se stesso.

Tuttavia, bisogna dirlo, un caso simile non si era ancora mai presentato.

Mai le due idee che governavano l'infelice di cui narriamo le sofferenze avevano ingaggiato una lotta altrettanto seria. Egli lo comprese confusamente, ma profondamente, fin dalle prime parole che aveva pronunciato Javert entrando nel suo studio. Nel momento in cui fu così stranamente articolato quel nome che egli aveva sepolto sotto tante nebbie, fu stupefatto e come inebriato dalla sinistra bizzarria del suo destino, e attraverso quello stupore ebbe quel trasalimento che precede le grandi scosse; si curvò come una quercia all'approssimarsi della tempesta, come un soldato al momento di un assalto. Sentì calare sul proprio capo ombre dense di folgori e di lampi. Ascoltando Javert il suo primo pensiero fu di

andare, di correre, di denunciarsi, di liberare dalla prigione quel Champmathieu e di entrarvi al suo posto; fu doloroso e pungente come un'incisione nella carne viva, poi passò, ed egli si disse: «Vediamo! Vediamo!». Represse quel primo moto generoso e retrocedette dinnanzi all'eroismo.

Senza dubbio sarebbe bello che secondo le sante parole del vescovo, dopo tanti anni di pentimento e di abnegazione, nel bel mezzo di una penitenza ammirevolmente iniziata, quell'uomo, anche in presenza di una situazione così terribile, non avesse vacillato un istante e avesse continuato a marciare con lo stesso passo verso quel precipizio aperto in fondo al quale si trovava il cielo; sarebbe bello, ma non fu così. Dobbiamo pure render conto di ciò che si svolgeva in quell'anima, e non possiamo dire che ciò che vi era. A vincere di primo acchito fu l'istinto di conservazione; radunò in fretta le idee, soffocò le sue emozioni, considerò la presenza di Javert, quel grande pericolo, rimandò ogni decisione con la fermezza dello spavento, si concentrò su ciò che aveva da fare, e riprese la propria calma come un gladiatore raccoglie lo scudo.

Il resto della giornata passò in quello stato, un turbine all'interno, una calma profonda all'esterno; non prese che quelle che potremmo chiamare «misure cautelative». Tutto era ancora confuso e si dibatteva nel suo cervello; il turbamento era tale che egli non vedeva distintamente la forma di alcuna idea; ed egli stesso non avrebbe potuto dir nulla di se stesso, se non che aveva appena ricevuto un gran colpo. Si recò come d'abitudine al letto di dolore di Fantine e prolungò la sua visita per un istinto di bontà, dicendosi che bisognava agire così e raccomandarla alle suore per il caso in cui dovesse assentarsi. Sentì vagamente che doveva forse andare ad Arras; e senza aver per nulla deciso quel viaggio, si disse che, al riparo di ogni sospetto com'era, non vedeva alcun inconveniente nell'assistere a ciò che sarebbe accaduto, e comprò il tilbury di Scaufflaire per essere pronto a ogni evenienza.

Cenò con appetito.

Rientrato nella propria camera, si raccolse nei suoi pensieri.

Esaminò la situazione e la trovò inaudita; talmente inaudita che nel bel mezzo delle sue fantasticherie, per non so quale impulso d'ansietà quasi inesplicabile, si alzò dalla sedia e chiuse la porta col catenaccio. Temeva che entrasse ancora qualcosa. Si barricava contro il possibile.

Un istante dopo soffiò sul lume. Lo metteva a disagio.

Gli sembrava che potessero vederlo.

Chi mai?

Ahimè! Ciò che voleva mettere alla porta era entrato; ciò che voleva accecare lo fissava. La sua coscienza.

La sua coscienza, cioè Dio.

Tuttavia, nel primo momento, si illuse; provò un senso di sicurezza e di solitudine; tirato il catenaccio, si credette imprendibile; spenta la candela, si sentì invisibile. Allora prese possesso di se stesso; appoggiò i gomiti sul tavolo, posò la testa sulle mani e si mise a pensare nelle tenebre.

«Che sta succedendo? - Sto forse sognando? - Cosa mi hanno detto? - Sarà vero che ho visto quel Javert che mi ha parlato così? - Chi può essere quel Champmathieu? - Mi somiglia dunque? - Quando penso che ieri ero così tranquillo e sicuro di tutto! - Cosa facevo ieri a quest'ora? - Cosa significa questo fatto? - Come andrà a finire? - Che fare?».

Ecco in quale tormento si trovava. Il suo cervello aveva perso la forza di trattenere le idee, esse passavano come onde, ed egli si teneva la fronte con le mani per arrestarle.

Da quel tumulto che gli sconvolgeva la volontà e la ragione, e dal quale tentava di trarre evidenza e decisione, non derivava altro che angoscia.

La testa gli bruciava. Andò alla finestra e la spalancò. Non c'erano stelle in cielo. Tornò a sedersi accanto al tavolo.

La prima ora passò così.

A poco a poco tuttavia vaghi lineamenti cominciarono a formarsi e a fissarsi nella sua meditazione, e poté intravedere con la precisione della realtà, non l'insieme della situazione, ma alcuni dettagli.

Cominciò col riconoscere che per quanto straordinaria e critica fosse quella situazione, egli ne era pur sempre padrone.

Il suo stupore non fece che accrescersi.

Indipendentemente dallo scopo severo e religioso che si proponevano le sue azioni, tutto ciò che aveva fatto fino a quel giorno non era altro che una fossa che egli scavava per seppellirvi il proprio nome. Ciò che aveva sempre soprattutto temuto, nelle sue ore di meditazione, nelle sue notti di insonnia, era di sentir pronunciare quel nome; si diceva che quella sarebbe stata la fine di tutto; che il giorno in cui quel nome fosse riapparso, avrebbe fatto svanire attorno a lui la sua nuova vita, e chissà? forse anche dentro di lui la sua nuova anima. Fremeva al solo pensiero che fosse possibile. Certo, se qualcuno gli avesse detto in quei momenti che sarebbe venuta un'ora in cui quel nome sarebbe risuonato alle sue orecchie, in cui

quelle orrende parole, Jean Valjean, sarebbero uscite all'improvviso dalla notte e si sarebbero stagliate davanti a lui, in cui quella luce formidabile fatta per dissipare il mistero in cui si avviluppava sarebbe sorta con tutto il suo fulgore sul suo capo; e che quel nome non l'avrebbe minacciato, che quella luce non avrebbe prodotto che un'oscurità più fitta, che quel velo lacerato avrebbe accresciuto il mistero, che quel terremoto avrebbe consolidato il suo edificio, che quel prodigioso accidente non avrebbe avuto altro risultato, purché lui lo volesse, che quello di rendere la sua esistenza insieme più chiara e più impenetrabile, e che, dal suo confronto col fantasma di Jean Valjean, il buono e degno borghese signor Madeleine sarebbe uscito più onorato, più tranquillo e più rispettato che mai; se qualcuno gli avesse detto questo, avrebbe scosso la testa e considerato quelle parole come prive di senso. Ebbene! Era accaduto esattamente questo, tutta quella accumulazione di impossibilità era un fatto, e Dio aveva permesso che quelle cose folli diventassero reali!

I suoi pensieri continuavano a schiarirsi. Egli si rendeva sempre meglio conto della propria posizione.

Gli sembrava di essersi svegliato da non so qual sonno, e di trovarsi a scivolare su un pendio nel bel mezzo della notte, in piedi, scosso dai brividi, tentando invano di retrocedere sull'orlo di un abisso. Intravedeva distintamente nell'ombra uno sconosciuto, uno straniero, che il destino prendeva per lui e spingeva nel vuoto in sua vece. Affinché la voragine si chiudesse qualcuno doveva cadervi, lui o l'altro.

Non c'era che lasciar fare.

La chiarezza divenne assoluta, ed egli si confessò che il suo posto al bagno penale era vuoto, che esso lo aspettava sempre, che il furto a Petit-Gervais ve lo riconduceva, che quel posto vuoto l'aspettava e l'attirava finché non l'avesse raggiunto, che questo era inevitabile e fatale. E poi si disse che in quel momento egli aveva un sostituto, che sembrava che a un tale Champmathieu fosse capitata quella sfortuna, e che quanto a lui, presente ormai al bagno penale nella persona di Champmathieu, presente nella società sotto il nome di Madeleine, non aveva più nulla da temere, purché non impedisse agli uomini di suggellare sul capo di quel Champmathieu la pietra dell'infamia, che, come la pietra del sepolcro, cade una volta e non si risolleva mai più.

Tutto ciò era così violento e strano che si verificò all'improvviso in lui quella specie di movimento indescrivibile che nessuno prova più di due o tre volte in vita sua, sorta di convulsione della coscienza che rimuove

tutto ciò che il cuore ha di dubbio, che si compone di ironia, di gioia e di disperazione, e che si potrebbe definire uno scoppio di risa interiore.

Riaccese bruscamente il lume.

«Ebbene!», si disse, «di che cosa ho paura? Che c'è da preoccuparsi così? Eccomi salvo! Tutto è finito. Non c'era che una porta socchiusa da cui il mio passato potesse fare irruzione; quella porta, eccola murata! E per sempre! Quel Javert che mi turba da tempo, quel suo temibile istinto che sembrava avermi individuato, che mi aveva individuato, perbacco! e che mi seguiva dovunque, quello spaventoso cane da caccia sempre in punta su di me, eccolo disorientato, occupato altrove, assolutamente depistato! È ormai soddisfatto e mi lascerà tranquillo, ha il suo Jean Valjean! Chissà, è probabile anche che vorrà lasciare la città! E tutto ciò accade senza di me! E io non c'entro nulla! Ah, dunque, dov'è la sventura in tutto questo? Chi mi vedesse ora, parola d'onore, crederebbe che mi sia accaduta una catastrofe! Dopotutto, se capita del male a qualcuno, non è assolutamente colpa mia! È stata la Provvidenza a fare tutto. Dunque vuole che le cose vadano così, sotto ogni apparenza! Ho io forse il diritto di turbare i suoi disegni? Che cosa voglio, dunque? Di cosa mi immischio? Questo non mi riguarda. Come! Non sono contento! Ma che cosa cerco, dunque? Lo scopo cui aspiro da tanti anni, il sogno delle mie notti, l'oggetto delle mie preghiere al cielo, la sicurezza, l'ho ottenuta! È Dio che lo vuole. Nulla io posso contro la volontà di Dio. E perché Dio lo vuole? Perché io continui ciò che ho iniziato, perché io faccia il bene, perché io sia un giorno un grande e incoraggiante esempio, perché sia detto che vi è stata infine un poco di felicità per la penitenza che ho subito e per la virtù cui sono tornato! Veramente non capisco perché ho avuto paura di entrare da quel buon curato e di raccontargli tutto come a un confessore, e di chiedergli consiglio, evidentemente è questo che mi avrebbe detto. È deciso, lasciamo che le cose seguano il loro corso, lasciamo fare al buon Dio!».

Così si diceva nelle profondità della sua coscienza, affacciato su quello che potremmo chiamare il suo abisso. Si alzò in piedi e si mise a camminare per la stanza. «Suvvia», si disse, «non pensiamoci più. La decisione è presa!». Ma non si sentì rallegrato.

Al contrario.

Non si può impedire al pensiero di tornare su un'idea come non si può impedire al mare di tornare su una spiaggia. Per il marinaio, questa si chiama marea; per il colpevole si chiama rimorso. Dio solleva l'anima come l'oceano.

In capo a pochi istanti, malgrado la sua riluttanza, egli riprese quel cupo dialogo in cui era lui a parlare e lui ad ascoltare, dicendo ciò che avrebbe voluto tacere, ascoltando ciò che non avrebbe voluto sentire, cedendo a quella potenza misteriosa che gli diceva: «Pensa!», come diceva duemila anni orsono a un altro condannato: «Cammina».

Prima di andare oltre e per essere pienamente compresi, insistiamo su un'osservazione necessaria.

È certo che si parla a se stessi; non esiste essere pensante che non l'abbia provato. Si può dire anche che il Verbo non è mai un mistero più magnifico di quando va, nell'interiorità di un uomo, dal pensiero alla coscienza e torna dalla coscienza al pensiero. È solo in questo senso che bisogna intendere le parole spesso usate in questo capitolo, *disse, esclamò*; si dice, si parla, si esclama dentro di sé, senza che il silenzio esteriore sia rotto. C'è un gran tumulto; tutto parla in noi, tranne la bocca. Le realtà dell'anima, pur essendo invisibili e impalpabili, non sono per questo meno reali.

Si chiese dunque cosa stesse facendo. Si interrogò su quella «decisione presa». Confessò a se stesso che tutto ciò che aveva concluso era mostruoso, che «lasciar andare le cose, lasciar fare al buon Dio» era semplicemente orribile. Lasciar compiere quell'errore del destino e degli uomini, non impedirlo, assecondarlo col suo silenzio, non far nulla insomma, significava fare tutto! Era l'ultimo gradino dell'indegnità ipocrita! Era un delitto basso, vile, ipocrita, abietto, orrendo!

Per la prima volta da otto anni, l'infelice sentiva il sapore amaro di un cattivo pensiero e di una cattiva azione.

Lo risputò con disgusto.

Continuò a interrogarsi. Si chiese severamente cosa intendesse dire con le parole: «Il mio scopo è raggiunto!». Ammise che la sua vita aveva in effetti uno scopo. Ma quale? Nascondere il proprio nome? Ingannare la polizia? Era forse per una cosa così piccina che aveva fatto tutto ciò che aveva fatto? Forse non aveva un altro scopo, che era quello grande, quello vero? Salvare, non la propria persona, ma la propria anima. Ridiventare onesto e buono. Essere un giusto! Non era questo soprattutto, unicamente questo, ciò che aveva sempre voluto, ciò che il vescovo gli aveva ordinato? Chiudere la porta sul proprio passato? Ma egli non la chiudeva, gran Dio! Egli la riapriva compiendo un'azione infame! Ridiventava un ladro, e il più odioso dei ladri! Rubava a un altro la sua esistenza, la vita, la pace, il suo posto al sole! Diventava un assassino! Uccideva, uccideva moralmente un

pover'uomo, gli infliggeva quella spaventosa morte vivente, quella morte a cielo aperto, che si chiama ergastolo! Al contrario, liberarsi, salvare quell'uomo colpito da un sì lugubre errore, riprendere il proprio nome, ridiventare per dovere il forzato Jean Valjean, questo significava veramente compiere la propria resurrezione, e chiudere per sempre l'inferno da cui usciva! Ricadervi in apparenza, significava uscirne in realtà! Questo doveva fare! Nulla aveva fatto, se non faceva questo! Tutta la sua vita era inutile, tutta la sua penitenza era perduta. Non aveva più che da dire: a che pro? Sentiva che il vescovo era lì, che il vescovo era tanto più presente in quanto era morto, che il vescovo lo fissava, che ormai il sindaco Madeleine con tutte le sue virtù gli sarebbe stato abominevole e il forzato Jean Valjean sarebbe stato ammirevole e puro ai suoi occhi. Che gli uomini vedevano la sua maschera, ma il vescovo vedeva il suo volto. Che gli uomini vedevano la sua vita, ma il vescovo vedeva la sua coscienza. Bisognava dunque andare ad Arras, liberare il falso Jean Valjean, denunciare il vero! Ahimè! Era il più grande dei sacrifici, la più straziante delle vittorie, l'ultimo passo da compiere; ma bisognava compierlo. Doloroso destino! Non sarebbe entrato nella santità agli occhi di Dio che rientrando nell'infamia agli occhi degli uomini!

«Ebbene», disse, «prendiamo questa decisione! Facciamo il nostro dovere. Salviamo quell'uomo!».

Pronunciò queste parole ad alta voce, senza accorgersene.

Prese i suoi registri, li verificò e li mise in ordine. Gettò nel fuoco una lista di crediti che vantava su diversi piccoli commercianti in difficoltà. Scrisse una lettera che sigillò e sulla busta della quale si sarebbe potuto leggere, se in quell'istante ci fosse stato qualcuno nella sua stanza: *Al signor Laffitte, banchiere, rue d'Artois, Parigi.*

Tirò fuori da uno stipo un portafoglio che conteneva alcuni biglietti di banca e il passaporto di cui si era servito quello stesso anno per recarsi alle elezioni.

Chi l'avesse visto mentre eseguiva queste diverse azioni cui si univa una meditazione tanto grave, non avrebbe avuto alcun dubbio su ciò che accadeva in lui. Solo a tratti le sue labbra si muovevano; in altri momenti sollevava il capo e fissava gli occhi su un punto qualunque della parete, come se proprio lì vi fosse qualcosa che egli volesse chiarire o interrogare.

Terminata la lettera a Laffitte, la mise in tasca insieme al portafogli, e ricominciò a camminare.

I suoi pensieri non avevano deviato. Continuava a vedere chiaramente il proprio dovere scritto a lettere luminose che fiammeggiavano davanti ai suoi occhi e si spostavano col suo sguardo: *Va'! Svelati! Denunciati!*

Vedeva anche, come se si muovessero davanti a lui in forme sensibili, le due idee che erano state fino allora la duplice regola della sua vita: nascondere il suo nome, santificare la sua anima. Per la prima volta, esse gli apparivano assolutamente distinte, ed egli vedeva la differenza che le separava. Riconosceva che una di quelle idee era necessariamente buona, mentre l'altra poteva divenire cattiva; che quella era la devozione e questa era la personalità; che una diceva: *il prossimo*, e l'altra diceva: *io*; che una veniva dalla luce e l'altra veniva dalla notte.

Esse si combattevano. Le vedeva combattersi. Man mano che pensava, si erano ingrandite agli occhi della sua mente; ora avevano dimensioni colossali; e gli sembrava di veder lottare dentro di sé, in quell'infinito di cui parlavamo prima, tra oscurità e luci, una dea e un gigante.

Era pieno di paura, ma gli sembrava che la buona volontà prevalesse.

Sentiva che stava avvicinandosi all'altro momento decisivo della sua coscienza e del suo destino; che il vescovo aveva segnato la prima fase della sua nuova vita, e che quel Champmathieu avrebbe segnato la seconda. Dopo la grande crisi, la grande prova.

Tuttavia la febbre, spentasi un istante, gli tornava a poco a poco. Mille pensieri lo assalivano, ma tutti continuavano a fortificarlo nella sua decisione.

Per un attimo si era detto che prendeva forse la cosa troppo sul tragico, che dopo tutto quel Champmathieu non era importante, che tutto sommato aveva rubato.

Si rispose: «Se quell'uomo ha in effetti rubato qualche mela, si tratta di un mese di prigione. C'è una bella differenza tra questo e il bagno penale. E chissà, avrà veramente rubato? È provato? Il nome di Jean Valjean lo schiaccia e sembra dispensare dalle prove. I procuratori del re non agiscono forse così abitualmente? Lo si crede ladro perché è un forzato».

In un altro momento gli venne l'idea che, quando si fosse denunciato, forse avrebbero preso in considerazione l'eroismo del suo gesto e la sua vita onesta da sette anni, e ciò che aveva fatto per il paese, e gli avrebbero fatto grazia.

Ma questa supposizione svanì ben presto, ed egli sorrise amaramente pensando che il furto di quaranta soldi a Petit-Gervais lo rendeva recidivo, che questo affare sarebbe certamente ricomparso, e a termini di legge lo rendeva passibile dei lavori forzati a vita.

Abbandonò ogni illusione, si distolse sempre più dalla terra e cercò consolazione e forza altrove. Si disse che bisognava fare il proprio dovere; che forse non sarebbe stato più infelice dopo averlo fatto che dopo averlo eluso; che se *lasciava fare*, se restava a M. sur M., la sua considerazione, la sua buona fama, le sue opere buone, la deferenza, la venerazione, la sua carità, la sua ricchezza, la sua popolarità, la sua virtù sarebbero state macchiate da un crimine, e quale gusto avrebbero avuto tutte quelle cose sante legate a quella cosa odiosa? Mentre se compiva il proprio sacrificio, al bagno penale, al palo, alla gogna, al berretto verde, al lavoro senza sosta, alla vergogna senza pietà, si sarebbe mescolata un'idea celeste!

Infine si disse che era necessario, che il suo destino era tale, che egli non era padrone di impedire quanto disposto dall'alto, che in ogni caso bisognava scegliere: o la virtù esteriore e l'abominio interiore, o la santità interiore e l'infamia esteriore.

A sommuovere tante idee lugubri, il suo coraggio non veniva meno, ma il suo cervello si stancava. Cominciava a pensare suo malgrado ad altre cose, a cose indifferenti.

Le arterie gli battevano violentemente alle tempie. Camminava sempre avanti e indietro. Mezzanotte suonò dapprima alla parrocchia, poi al municipio. Contò i dodici colpi ai due orologi e paragonò il suono delle due campane. Si ricordò in quell'occasione che qualche giorno prima aveva visto da un mercante di ferraglia una vecchia campana in vendita, su cui era scritto: *Antoine Albin de Romainville.*

Aveva freddo. Accese il fuoco. Non pensò a chiudere la finestra.

Intanto era ricaduto nel suo stupore. Dovette fare uno sforzo enorme per ricordare a cosa stava pensando prima che suonasse mezzanotte. Finalmente ci riuscì.

«Ah! sì», si disse, «avevo preso la decisione di denunciarmi».

E poi, d'un tratto, pensò a Fantine.

«Ah!», disse, «e quella povera donna!».

Qui si aprì una nuova crisi.

Fantine, comparendo bruscamente nelle sue fantasticherie, fu come un raggio di luce inattesa. Gli parve che tutto cambiasse aspetto attorno a sé, ed esclamò:

«Ah! però! Finora non ho pensato che a me! Non ho avuto riguardo che per la mia convenienza! Mi conviene tacere o denunciarmi - nascondere la mia persona o salvare la mia anima - essere un magistrato spregevole e rispettato o un galeotto infame e venerabile, sono io, sono sempre io, soltanto io! Ma, mio Dio, tutto questo è egoismo! Sono forme diverse dell'egoismo, ma sempre di egoismo si tratta! Se pensassi un poco agli altri? La prima santità è di pensare agli altri. Vediamo, esaminiamo! Eccettuato me, tolto me, cancellato me, cosa deriverà da tutto questo? Se mi denuncio? Mi prendono, rilasciano quel Champmathieu, mi rimettono in galera, sta bene, e poi? Che succede qui? Ah! Qui ci sono un paese, una città, delle fabbriche, un'industria, degli operai, degli uomini, delle donne, dei vecchi, dei bambini, della povera gente! Io ho creato tutto questo, faccio vivere tutto questo; dovunque c'è un camino che fuma, sono stato io a mettere il ciocco sul fuoco e la carne nella pentola; io ho fatto l'agiatezza, la circolazione, il credito; prima di me non c'era nulla; io ho risollevato, vivificato, animato, fecondato, stimolato, arricchito tutto il paese; se scompaio io, ne scompare l'anima. Se io svanisco, tutto muore. E quella donna che ha tanto sofferto, che ha tanti meriti nella sua caduta, di cui io ho causato senza volerlo tutta la disgrazia! E quella bambina che volevo andare a prendere, che ho promesso alla madre! Non devo io forse qualcosa anche a quella donna, in riparazione del male che le ho fatto? Se io scompaio, che accade? La madre muore. La bambina sarà in balia del destino. Ecco cosa succede, se mi denuncio. E se non mi denuncio? Vediamo, se non mi denuncio?».

Dopo essersi posto questa domanda, si arrestò; ebbe come un momento di esitazione e di tremore; ma quel momento durò poco, e si rispose con calma:

«Ebbene, quell'uomo finisce al bagno penale, è vero, ma, diavolo! Ha rubato! Ho un bel ripetermi che non ha rubato, ha rubato! Io, io resto qui, io continuo. Tra dieci anni avrò guadagnato dieci milioni, li spargo per il paese, non tengo nulla per me, che m'importa? Non è per me ciò che faccio! La prosperità di tutti si accresce, le industrie si risvegliano e si stimolano, le manifatture e le officine si moltiplicano, le famiglie, cento famiglie, mille famiglie! sono felici; la contrada si popola; nascono villaggi dove non ci sono che fattorie; nascono fattorie dove non c'è nulla; la miseria scompare, e con la miseria scompaiono il vizio, la prostituzione, il furto, l'assassinio, tutti i vizi, tutti i delitti! E quella povera donna alleva sua figlia! Ed ecco tutto un paese ricco e onesto! Ah, ero pazzo, ero

assurdo, come potevo pensare di denunciarmi? Bisogna fare attenzione, veramente, e non precipitare nulla. Come! Perché mi sarà piaciuto fare il grande e il generoso! Siamo nel melodramma, allora! Perché non avrò pensato che a me, a me solo, ecco! Per salvare da una punizione forse un po' esagerata, ma tutto sommato giusta, un ignoto, un ladro, un furfante evidentemente, bisogna che tutto un paese vada in rovina! Bisogna che una povera donna muoia in ospedale! Che una povera bambina muoia in mezzo alla strada! Come cani! Ah! Ma è orribile! Senza neppure che la madre abbia rivisto sua figlia! Senza che la bambina abbia quasi conosciuto la madre! E tutto questo per quel vecchio farabutto ladro di mele, che certamente merita la galera per qualcos'altro, se non per questo! Begli scrupoli che salvano un colpevole e sacrificano degli innocenti, che salvano un vecchio vagabondo che non ha più che qualche anno da vivere in fin dei conti, e non sarà più infelice in galera che nella sua tana, e che sacrificano tutta una popolazione, madri, donne, bambini! Quella povera piccola Cosette che non ha altri che me al mondo e che è senza dubbio in questo momento livida di freddo nella bettola di quei Thénardier! Ecco delle altre canaglie! E io mancherei ai miei doveri verso tutta questa povera gente! E andrei a denunciarmi! E farei questa insulsa sciocchezza! Pensiamo al peggio. Supponiamo che in questo ci sia una cattiva azione da parte mia, e che un giorno la mia coscienza me la rimproveri; accettare, per il bene altrui, questi rimproveri che non riguardano che me, questa cattiva azione che non compromette che la mia anima, ecco cos'è la devozione, ecco cos'è la virtù».

Si alzò, si mise a camminare. Stavolta gli sembrava di essere contento.

Non si trovano i diamanti che nelle tenebre della terra; non si trovano le verità che nelle profondità del pensiero. Gli sembrava che dopo essere disceso in quelle profondità, dopo aver a lungo vagato a tentoni nel più fitto di quelle tenebre, avesse infine trovato uno di quei diamanti, una di quelle verità, e la stringesse in pugno; e si abbagliava guardandola.

«Sì», pensò, «è questo. Sono nel vero. Ho la soluzione. Bisogna finire per risolversi a qualcosa. La mia decisione è presa. Lasciamo fare! Non vacilliamo più, non arretriamo più. Questo è nell'interesse di tutti, non nel mio. Io sono Madeleine, io resto Madeleine. Sventura a colui che è Jean Valjean! Non sono più io. Io non conosco quell'uomo, non so più chi sia, se si trova qualcuno che oggi è Jean Valjean, si arrangi! Questo non mi

riguarda. È un nome fatale che fluttua nella notte, se si arresta e si abbatte su una testa, tanto peggio per lei!».

Si guardò in uno specchietto posato sul camino, e disse:

«Ah! Questo mi solleva dal prendere una decisione. Sono un altro, ora».

Camminò ancora per un poco, poi si fermò di colpo:

«Suvvia!», disse, «non bisogna esitare davanti a nessuna conseguenza della decisione presa. Ci sono ancora dei fili che mi legano a quel Jean Valjean. Bisogna spezzarli! Ci sono, in questa stessa camera, degli oggetti che mi accuserebbero, cose mute che sarebbero testimoni; è detto, bisogna che tutto questo scompaia».

Si frugò in tasca, ne trasse un borsellino, l'aprì e prese una chiavetta. Introdusse quella chiave in una serratura il cui foro si vedeva appena, perso com'era fra le sfumature più scure del disegno che ricopriva la carta incollata sulla parete. Un nascondiglio si aprì; una specie di falso armadio ricavato fra l'angolo del muro e la cappa del caminetto. In quel nascondiglio non c'erano che alcuni cenci: un camiciotto di tela turchina, un vecchio paio di pantaloni, un vecchio zaino e un grosso bastone ferrato alle due estremità. Coloro che avevano visto Jean Valjean quando attraversò D., nell'ottobre 1815, avrebbero facilmente riconosciuto tutti i capi di quel miserabile vestiario.

Li aveva conservati come aveva conservato i candelieri d'argento, per ricordarsi sempre il suo punto di partenza. Soltanto, nascondeva queste cose che provenivano dal bagno penale, e lasciava vedere i candelabri che venivano dal vescovo.

Gettò uno sguardo furtivo alla porta, come se avesse temuto che si aprisse malgrado il catenaccio che la chiudeva; poi, con un movimento rapido e brusco, e in una sola bracciata, senza dare neppure un'occhiata a quelle cose che aveva così religiosamente e pericolosamente custodito per tanti anni, prese tutto quanto, cenci, bastone, zaino, e buttò tutto sul fuoco.

Richiuse il falso armadio, e raddoppiando le precauzioni, ormai inutili, poiché esso era vuoto, ne nascose la porta dietro un grosso mobile che vi spinse contro.

In capo a qualche secondo, la camera e il muro di fronte furono illuminati da un grande riverbero rosso e tremolante. Tutto bruciava; il bastone di spino crepitava e lanciava scintille fino al centro della stanza.

Lo zaino, consumandosi con gli orribili stracci che conteneva, aveva messo a nudo qualcosa che luccicava nella cenere. Chinandosi, si sarebbe

facilmente riconosciuta una moneta d'argento. Senza dubbio la moneta da quaranta soldi rubata al piccolo savoiardo.

Egli non guardava il fuoco e camminava, andando avanti e indietro sempre con lo stesso passo.

D'un tratto il suo sguardo cadde sui due candelieri d'argento che il riverbero faceva vagamente rilucere sul caminetto.

«Guarda!», pensò; «tutto Jean Valjean è ancora lì. Bisogna distruggere anche questi».

Prese i due candelieri.

C'era abbastanza fuoco per poterli deformare rapidamente, facendone una specie di lingotto irriconoscibile.

Si chinò sul focolare e si riscaldò per un istante. Sentì un vero benessere. «Che bel calore!», disse.

Rimosse le braci con uno dei due candelieri.

Un attimo dopo, erano entrambi nel fuoco.

In quel momento gli parve di sentire una voce dentro di sé, che gridava: «Jean Valjean! Jean Valjean!».

I capelli gli si rizzarono; divenne simile a un uomo che ascolti una cosa orribile.

«Sì, così, finisci!», diceva la voce. «Completa ciò che stai facendo! Distruggi quei candelieri! Annienta quel ricordo! Dimentica il vescovo! Dimentica tutto! Perdi quel Champmathieu, via! Bravo. Applauditi! Dunque, è convenuto, è deciso, è detto, ecco un uomo, ecco un vecchio che non sa cosa si voglia da lui, che forse non ha fatto nulla, un innocente, al quale il tuo nome provoca la sventura, sul quale il tuo nome pesa come un delitto, che sarà preso per te, che sarà condannato, che finirà i suoi giorni nell'abiezione e nell'orrore! Benissimo. Sii onesto, tu. Rimani il signor sindaco, rimani onorevole e onorato, arricchisci la città, nutri gli indigenti, alleva orfani, vivi felice, virtuoso e ammirato, e durante questo periodo, mentre tu sarai qui nella gioia e nella luce, ci sarà qualcuno che porterà la tua casacca rossa, che porterà il tuo nome nell'ignominia e che trascinerà la tua catena! Sì, è ben sistemata la cosa! Ah, miserabile!».

Il sudore gli colava dalla fronte. Teneva fisso sui candelieri uno sguardo stravolto. Ciò che parlava in lui non aveva finito. La voce continuava:

«Jean Valjean! Ci saranno attorno a te molte voci che faranno un gran frastuono, che parleranno in tono altissimo e che ti benediranno, e una sola che nessuno sentirà e che ti maledirà nelle tenebre. Ebbene! Ascolta,

infame! Tutte quelle benedizioni ricadranno prima di raggiungere il cielo, e non ci sarà che la maledizione a salire fino a Dio!».

Quella voce, dapprima flebile e che proveniva dai recessi della sua coscienza, era divenuta man mano squillante e formidabile, ed egli la sentiva ora all'orecchio. Gli sembrava che fosse uscita da lui stesso e ora gli parlasse dall'esterno. Credette di intendere le ultime parole così distintamente che guardò nella stanza con una sorta di terrore.

«C'è qualcuno qui?», chiese ad alta voce, affatto smarrito.

Poi riprese, con una risata che sembrava quella di un idiota:

«Bestia che sono! Non può esserci nessuno!».

C'era qualcuno; ma questo qualcuno non era di quelli che l'occhio umano può vedere.

Posò i candelieri sul caminetto.

Allora riprese quell'andirivieni monotono e lugubre che turbava il sonno e risvegliava di soprassalto l'uomo addormentato sotto di lui.

Quell'andirivieni lo sollevava e l'inebriava nello stesso tempo. Sembra talvolta che nelle occasioni supreme ci si muova per chiedere consiglio a tutto ciò che si può incontrare spostandosi. In capo a qualche istante non sapeva più dove fosse.

Ora arretrava con eguale spavento di fronte a entrambe le decisioni che aveva preso volta per volta. Le due idee che lo consigliavano gli sembravano parimenti funeste. Che fatalità! Che caso, quel Champmathieu preso per lui! Essere precipitato proprio dal mezzo che la provvidenza sembrava dapprima aver usato per salvarlo!

Ci fu un momento in cui considerò l'avvenire. Denunciarsi, gran Dio! Costituirsi! Vide con immensa disperazione tutto ciò che bisognava lasciare, tutto ciò che bisognava riprendere. Doveva dunque dire addio a quell'esistenza così buona, così pura, così radiosa, a quel rispetto da parte di tutti, all'onore, alla libertà! Non sarebbe più andato a passeggiare in campagna, non avrebbe più sentito cantare gli uccelli in maggio, non avrebbe più fatto l'elemosina ai bambini! Non avrebbe più sentito la dolcezza degli sguardi di riconoscenza e d'amore fissi su di lui! Avrebbe lasciato quella casa che aveva costruito! Quella cameretta! Tutto gli sembrava bello in quel momento. Non avrebbe più letto i suoi libri, non avrebbe più scritto su quel tavolino di legno bianco! La sua vecchia portinaia, l'unica domestica che avesse, non gli avrebbe più portato il caffè ogni mattina! Gran Dio! Invece di tutto questo, la ciurma, la gogna, la veste rossa, la catena al piede, la fatica, la cella, il pancone, tutti quegli

orrori già conosciuti! Alla sua età, dopo essere stato ciò che era! Fosse stato ancora giovane! Ma, vecchio, essere trattato col tu dal primo venuto, essere frugato dal guardaciurma, ricevere la bastonata dell'aguzzino! Avere i piedi nudi nelle scarpe ferrate! Tendere mattina e sera la gamba al martello del secondino che esamina la staffa! Subire la curiosità degli estranei, ai quali si dirà: *Quello è il famoso Jean Valjean, che era sindaco a M. sur M.!* La sera, grondante di sudore, sfinito di stanchezza, il berretto verde sugli occhi, risalire a due a due, sotto la sferza del sergente, la scala della prigione galleggiante! Oh! Che miseria! Il destino può dunque rivelarsi malvagio come un essere intelligente e divenire mostruoso come il cuore umano?

E, comunque fosse, ricadeva sempre in quello straziante dilemma che stava in fondo alle sue fantasticherie: Restare in paradiso e diventarvi demonio! Rientrare nell'inferno e diventarvi angelo!

Che fare, gran Dio! Che fare?

La tormenta da cui era uscito con tanta pena si scatenò di nuovo in lui. Le sue idee ricominciarono a intrecciarsi. Presero quel non so che di stupefatto e di meccanico che è proprio della disperazione. Il nome di Romainville gli tornava continuamente in mente, con due versi di una canzone che aveva sentito una volta. Pensava che Romainville è un piccolo bosco nei pressi di Parigi dove i giovani innamorati vanno a cogliere lillà nel mese di aprile.

Vacillava esternamente come internamente. Camminava come un bimbo che si lascia andare da solo.

In certi momenti, lottando contro la stanchezza, si sforzava di riprendere la propria intelligenza. Tentava di porsi per l'ultima volta, e definitivamente, il problema su cui in un certo senso era caduto per esaurimento. Bisogna denunciarsi? Bisogna tacere? Non riusciva a vedere nulla di chiaro. I vaghi aspetti di tutti i ragionamenti abbozzati dalla sua mente tremavano e si dissipavano in fumo uno dopo l'altro. Solo, sentiva che a qualunque partito si fosse appigliato, necessariamente, e senza che fosse possibile sfuggirvi, qualcosa di lui sarebbe morto; che entrava in un sepolcro a destra come a sinistra; che attraversava un'agonia, l'agonia della sua felicità o l'agonia della sua virtù.

Ahimè! Tutte le sue indecisioni l'avevano ripreso. Non era più in là dell'inizio.

Così si dibatteva nell'angoscia quell'anima infelice. Milleottocento anni prima quell'uomo sventurato, l'essere misterioso, in cui si riassumono

tutte le santità e tutte le sofferenze dell'umanità, aveva anche lui, mentre gli olivi fremevano al vento selvaggio dell'infinito, a lungo scostato con la mano il terribile calice che gli appariva grondante d'ombra e traboccante di tenebre dentro profondità piene di stelle.

IV • FORME CHE ASSUME LA SOFFERENZA DURANTE IL SONNO

Suonavano le tre del mattino, ed erano cinque ore che camminava così, quasi senza interruzione, quando si lasciò cadere sulla sedia.

Si addormentò e fece un sogno.

Quel sogno, come la maggior parte dei sogni, non si riferiva alla situazione che per qualcosa di funesto e di straziante, ma gli fece impressione. Quell'incubo lo colpì talmente che più tardi lo mise per iscritto. È una delle cose scritte di suo pugno che egli ha lasciato. Crediamo di doverla trascrivere qui testualmente. Qualunque sia questo sogno, la storia di quella notte sarebbe incompleta se l'omettessimo. È la cupa avventura di un'anima malata.

Eccolo. Sulla busta reca queste righe: *il sogno che ho fatto quella notte*.

«Ero in campagna. Una vasta campagna triste, dove non c'era erba. Non mi sembrava che fosse giorno né che fosse notte.

Passeggiavo con mio fratello, il fratello dei miei anni d'infanzia, quel fratello al quale devo dire non penso mai e che non ricordo quasi più.

Parlavamo, e incontravamo dei passanti. Parlavamo di una vicina che avevamo un tempo, e che, abitando sulla strada, lavorava con la finestra aperta. Chiacchierando, sentivamo freddo a causa di quella finestra aperta.

Non c'erano alberi in quella campagna.

Vedemmo un uomo che ci passò accanto. Era un uomo nudo, color della cenere, in groppa a un cavallo color della terra. Non aveva capelli; gli si vedeva il cranio, e sul cranio delle vene. Teneva in mano una bacchetta che era flessibile come il tralcio di vite e pesante come il ferro.

Quel cavaliere passò e non ci disse nulla.

Mio fratello mi disse: prendiamo il sentiero incassato.

C'era un sentiero incassato dove non si vedeva un cespuglio né un filo di muschio. Tutto era color della terra, persino il cielo. Dopo qualche passo, non mi rispose più quando parlavo. Mi accorsi che mio fratello non era più con me.

Entrai in un villaggio che scorsi. Pensai che quello dovesse essere Romainville (perché Romainville?).

La prima strada in cui entrai era deserta. Imboccai una seconda strada. Dietro l'angolo formato dalle due vie c'era un uomo in piedi contro il muro. Chiesi a quell'uomo: "Che paese è questo? Dove sono?". L'uomo non rispose. Vidi la porta di una casa aperta, entrai.

La prima stanza era deserta. Entrai nella seconda. Dietro la porta di questa stanza c'era un uomo ritto contro il muro. Chiesi a quell'uomo: "Di chi è questa casa? Dove sono?". L'uomo non rispose. La casa aveva un giardino.

Uscii dalla casa ed entrai nel giardino. Il giardino era deserto. Dietro il primo albero, trovai un uomo che stava in piedi. Dissi a quell'uomo: "Che giardino è questo? Dove sono?". L'uomo non rispose.

Vagai per il villaggio, e mi accorsi che era una città. Tutte le strade erano deserte, tutte le porte erano aperte. Nessun essere vivente passava per le strade, camminava nelle stanze o passeggiava nei giardini. Ma dietro ogni angolo di muro, dietro ogni porta, dietro ogni albero c'era un uomo ritto in piedi, che taceva. Non se ne vedeva mai più di uno alla volta. Quegli uomini mi guardavano passare.

Uscii dalla città e mi misi a camminare tra i campi.

In capo a qualche tempo mi voltai, e vidi una gran folla che veniva dietro di me. Riconobbi tutti gli uomini che avevo visto in città. Avevano teste strane. Non sembravano affrettarsi, e tuttavia camminavano più rapidamente di me. Non facevano alcun rumore camminando. In un istante, quella folla mi raggiunse e mi circondò. I volti di quegli uomini erano color della terra. Allora il primo che avevo visto e interrogato entrando in città mi disse: "Dove andate? Non sapete che siete morto da tempo?".

Aprii la bocca per rispondere e mi accorsi che non c'era nessuno attorno a me".

Si svegliò. Era di ghiaccio. Un vento freddo come il vento del mattino faceva girare sui cardini i battenti della finestra rimasta aperta. Il fuoco si era spento. La candela era alla fine. Era ancora notte fonda.

Si alzò, andò alla finestra. Non c'erano stelle in cielo.

Dalla sua finestra si vedevano il cortile della casa e la strada. Un rumore secco e duro che risuonò sul terreno gli fece abbassare gli occhi.

Vide sotto di sé due stelle rosse i cui raggi si allungavano e si accorciavano bizzarramente nell'ombra.

Poiché la sua mente era ancora per metà immersa nelle brume dei sogni, pensò: «To'! Non ce ne sono in cielo. Adesso sono sulla terra».

Mentre quell'offuscamento si dissipava, un secondo rumore simile al primo finì di svegliarlo; guardò, e riconobbe che quelle due stelle erano le lanterne di una carrozza. Alla luce che emanavano, poté distinguere la forma della vettura. Era un tilbury trainato da un cavallino bianco. Il rumore che aveva inteso erano gli zoccoli del cavallo sul selciato.

«Che cos'è questa carrozza?», si chiese. «Chi viene qui a quest'ora del mattino?».

In quel momento sentì battere un colpo leggero alla porta della sua camera.

Rabbrividì dalla testa ai piedi, e gridò con voce terribile:

«Chi è la?».

Qualcuno rispose:

«Io, signor sindaco».

Riconobbe la voce della vecchia portinaia.

«Ebbene», riprese, «che cosa c'è?».

«Signor sindaco, sono le cinque del mattino».

«E allora?».

«Signor sindaco, c'è il calesse».

«Quale calesse?».

«Il tilbury».

«Quale tilbury?».

«Ma il signor sindaco non ha noleggiato un tilbury?».

«No», disse.

«Il cocchiere dice che è qui per il signor sindaco».

«Quale cocchiere?».

«Il cocchiere di mastro Scaufflaire».

«Mastro Scaufflaire!».

Quel nome lo fece trasalire come se un lampo gli fosse passato davanti al viso.

«Ah, sì!», riprese, «mastro Scaufflaire!».

Se la vecchia avesse potuto vederlo in quel momento, si sarebbe spaventata.

Ci fu un silenzio abbastanza lungo. Egli esaminava con aria istupidita la fiamma della candela, prendendo attorno allo stoppino la cera che

scottava e appallottolandola tra le dita. La vecchia aspettava. Si azzardò peraltro a chiedere ancora:

«Signor sindaco, cosa devo rispondere?».

«Dite che va bene, e che scendo».

V • BASTONI FRA LE RUOTE

Il servizio di posta da Arras a M. sur M. si svolgeva ancora all'epoca con piccole diligenze dei tempi dell'impero. Queste diligenze erano dei calessi a due ruote tappezzati di cuoio rossiccio all'interno, sospesi su molle a pompa e aventi due soli posti, uno per il corriere, l'altro per il viaggiatore. Le ruote erano armate di quei lunghi mozzi offensivi che tengono le altre vetture a distanza e che si vedono ancora sulle strade della Germania. Il cofano dei dispacci, immensa scatola oblunga, era posto dietro il calesse e faceva corpo con esso. Quel cofano era dipinto di nero, il calesse di giallo.

Queste vetture, alle quali oggi non c'è più nulla che somigli, avevano un che di deforme e di gobbo, e quando si vedevano passare in lontananza e strisciare su qualche strada all'orizzonte, somigliavano a quegli insetti che si chiamano, mi pare, termiti, e che, con un piccolo corsetto, trascinano un grosso retrotreno. Andavano, peraltro, molto veloci. La diligenza postale partita da Arras ogni notte all'una, dopo il passaggio del corriere di Parigi, arrivava a M. sur M. poco prima delle cinque del mattino.

Quella notte, la diligenza che scendeva a M. sur M. per la strada di Hesdin urtò, alla svolta di una via, nel momento in cui entrava in città, un piccolo tilbury tirato da un cavallo bianco, che veniva in senso inverso e sul quale non c'era che una persona, un uomo avvolto in un mantello. La ruota del tilbury ricevette un colpo assai duro. Il corriere gridò a quell'uomo di fermarsi, ma il viaggiatore non lo ascoltò, e continuò per la sua strada al gran trotto.

«Ecco un uomo che ha una fretta indiavolata!», disse il corriere.

L'uomo che così si affrettava è colui che abbiamo visto dibattersi in convulsioni degne certamente di pietà. Dove andava? Non avrebbe potuto dirlo. Perché correva? Non lo sapeva. Andava a caso diritto davanti a sé. Dove? Ad Arras senza dubbio; ma andava forse anche altrove. A tratti lo sentiva, e trasaliva. Si immergeva in quella notte come in una voragine. Qualcosa lo spingeva, qualcosa l'attirava. Ciò che avveniva in lui nessuno

potrebbe dirlo, tutti lo comprenderanno. Quale essere umano non è entrato, almeno una volta in vita sua, in quell'oscura caverna dell'ignoto?

Del resto non aveva nulla risolto, nulla deciso, nulla stabilito, nulla fatto. Nessun atto della sua coscienza era stato definitivo. Si trovava più che mai come nel primo momento.

Perché andava ad Arras?

Si ripeteva ciò che si era già detto noleggiando il calesse di Scaufflaire: che, qualunque dovesse essere il risultato, non c'era alcun inconveniente nel vedere con i propri occhi, nel giudicare le cose in prima persona; che questo era addirittura prudente, che bisognava rendersi conto di quanto stava accadendo; che nulla si poteva decidere senza aver osservato e scrutato; che da lontano si faceva una montagna di ogni granellino; che in fin dei conti, quando avrebbe visto quel Champmathieu, un miserabile, la sua coscienza sarebbe stata probabilmente sollevata all'idea di lasciarlo andare in galera al suo posto; che in verità ci sarebbero stati là Javert e quel Brevet, quel Chenildieu, quel Cochepaille, ex forzati che l'avevano conosciuto; ma che a colpo sicuro non l'avrebbero riconosciuto; bah! che idea! Che Javert era lontano mille miglia; che tutte le congetture e tutte le supposizioni erano fisse su quel Champmathieu, e che nulla è testardo quanto le supposizioni e le congetture; che non c'era dunque alcun pericolo.

Che senza dubbio era un momento nero, ma ne sarebbe uscito; che dopo tutto il proprio destino, per quanto brutto potesse essere, era nelle sue mani, che egli ne era padrone. Si aggrappava a questo pensiero.

In fondo, per dire tutto, avrebbe preferito non andare ad Arras.

Tuttavia ci andava.

Immerso nei suoi pensieri, frustava il cavallo, che trottava di quel buon trotto regolare e sicuro che fa due leghe e mezza l'ora.

Man mano che il calesse avanzava, sentiva in sé qualcosa che arretrava.

Allo spuntar del giorno era in aperta campagna; la città di M. sur M. era lontana dietro di lui. Guardò l'orizzonte sbiancarsi; guardò, senza vederle, passargli davanti agli occhi tutte le fredde figure di un'alba d'inverno. Il mattino ha i suoi spettri come la sera. Non li vedeva, ma, a sua insaputa, e per una sorta di penetrazione quasi fisica, quei neri profili di alberi e di colli aggiungevano allo stato violento della sua anima un che di cupo e di sinistro.

Ogni volta che passava davanti a una di quelle case isolate che sorgono talvolta sulle strade, si diceva: e lì dentro c'è gente che dorme!

Il trotto del cavallo, il tintinnio dei finimenti, le ruote sul selciato, facevano un rumore dolce e monotono. Queste cose sono affascinanti quando si è allegri, e lugubri quando si è tristi.

Era giorno fatto quando arrivò a Hesdin. Si fermò davanti a una locanda per lasciar riposare il cavallo e fargli dare l'avena.

Quel cavallo, come aveva detto Scaufflaire, era di quella razza del Boulonnais che ha troppa testa, troppo ventre e non abbastanza incollatura, ma che ha il petto aperto, la groppa ampia, la zampa asciutta e sottile e lo zoccolo solido; razza brutta, ma robusta e sana. L'eccellente bestia aveva fatto cinque leghe in due ore e non aveva una goccia di sudore sulla groppa.

Egli non era sceso dal tilbury. Il garzone di scuderia che portava l'avena si chinò ad esaminare la ruota di sinistra.

«Andate lontano, così?», chiese.

Egli rispose, quasi senza uscire dai suoi pensieri:

«Perché?».

«Venite da lontano?», riprese il garzone.

«Da cinque leghe».

«Ah!».

«Perché dite: ah?».

Il garzone si chinò di nuovo, rimase per un attimo silenzioso, lo sguardo fisso sulla ruota, poi si raddrizzò dicendo:

«Perché questa è una ruota che può darsi abbia fatto cinque leghe, ma che a colpo sicuro adesso non farà più di un quarto di lega».

Egli saltò giù dal tilbury.

«Cosa state dicendo, amico mio?».

«Dico che è un miracolo che abbiate fatto cinque leghe senza finire in un fosso, voi e il vostro cavallo. Guardate un po'».

La ruota in effetti era gravemente danneggiata. L'urto della diligenza postale aveva spezzato due raggi e incrinato il mozzo, il cui dado non teneva più.

«Amico mio», disse al garzone di scuderia, «c'è un carradore qui?».

«Certo, signore».

«Fatemi la cortesia di andarlo a cercare».

«È lì a due passi. Ehi! Mastro Bourgaillard!».

Mastro Bourgaillard, il carradore, era sulla soglia della sua porta. Venne a esaminare la ruota e fece la smorfia di un chirurgo che consideri una gamba rotta.

«Potete riaggiustarla subito?».

«Sissignore».

«Quando potrò ripartire?».

«Domani».

«Domani!».

«È una giornata di gran lavoro. Il signore ha fretta?».

«Molta fretta. Bisogna che riparta entro un'ora al massimo».

«Impossibile, signore».

«Pagherò quello che vorrete».

«Impossibile».

«Ebbene! Tra due ore».

«Impossibile per oggi. Bisogna rifare due raggi e un mozzo. Il signore non potrà ripartire prima di domani».

«L'affare che ho non può aspettare fino a domani. Se invece di riaggiustare questa ruota la sostituiste?».

«E come?».

«Non siete carradore?».

«Certamente, signore».

«E non avete una ruota da vendermi? Potrei ripartire subito».

«Una ruota di ricambio?».

«Sì».

«Non ho una ruota di ricambio giusta per il vostro calesse. Le ruote vanno a coppie. Due ruote non vanno messe insieme a caso».

«Allora vendetemi un paio di ruote».

«Signore, non tutte le ruote si adattano a tutti gli assali».

«Provate comunque».

«È inutile, signore. Io ho solo ruote di carro. Qui siamo un piccolo paese».

«Non avete un calesse da noleggiarmi?».

Il mastro carradore, al primo colpo d'occhio, aveva riconosciuto il tilbury come una vettura da noleggio. Si strinse nelle spalle.

«Li conciate bene, i calessi che vi noleggiano! Ne avrei uno, ma non ve lo noleggerei mai».

«E allora, da vendermi?».

«Non ne ho».

«Ma come! Neanche un carretto? Non sono difficile, vedete».

«Siamo un paese piccolo. Ho ben là in rimessa», aggiunse il carradore, «una vecchia carrozza che è di un borghese di città che me l'ha lasciata in custodia, e che la usa ogni morte di papa. Ve la noleggerei volentieri, che m'importa? Ma bisognerebbe che il borghese non la vedesse passare, e poi è una carrozza; ci vorrebbero due cavalli».

«Prenderò due cavalli di posta».

«Dove va il signore?».

«Ad Arras».

«E il signore vuole arrivare oggi?».

«Sicuro».

«Prendendo due cavalli di posta?».

«Perché no?».

«Fa lo stesso per il signore arrivare stanotte, alle quattro del mattino?».

«No, certo».

«È che, vedete, c'è da dire una cosa, prendendo dei cavalli di posta... Il signore ha il suo passaporto?».

«Sì».

«Ebbene, prendendo dei cavalli di posta, il signore non arriverà ad Arras prima di domani. Siamo su una strada secondaria. Le poste sono mal servite, i cavalli sono nei campi. È la stagione delle grandi arature che inizia; ci vogliono degli attacchi robusti, e si prendono i cavalli dappertutto, alla posta come altrove. Il signore aspetterà almeno tre o quattro ore a ogni cambio. E poi si va al passo. Ci sono molte salite».

«Allora andrò a cavallo. Staccate il calesse. Mi venderanno bene una sella, qui».

«Certo, ma questo cavallo sopporta la sella?».

«È vero, ora che mi ci fate pensare, non la sopporta».

«Allora...».

«Ma troverò bene in paese un cavallo da noleggiare!».

«Un cavallo per andare ad Arras senza sosta!».

«Sì».

«Ci vorrebbe un cavallo come non ce ne sono da queste parti. Intanto bisognerebbe comprarlo, perché non vi conoscono. Ma comprato o noleggiato, né per cinquecento franchi, né per mille, non lo troverete!».

«Che fare allora?».

«La cosa migliore, onestamente, è che io vi ripari la ruota e che rimandiate il viaggio a domani».

«Domani sarà troppo tardi».

«Diamine!».

«Non c'è la diligenza postale che va ad Arras? Quando passa?».

«Questa notte. Le due diligenze fanno servizio la notte, quella che sale come quella che scende».

«Ma come! Ci vuole una giornata per riaccomodare questa ruota?».

«Una giornata, e buona!».

«E con due operai?».

«E anche con dieci!».

«E se legassimo i raggi con delle corde?».

«I raggi sì; il mozzo no. E poi anche il cerchione è ridotto male».

«Non c'è chi noleggia vetture in città?».

«No».

«Non c'è un altro carradore?».

Il garzone di scuderia e il mastro carradore risposero nello stesso tempo scuotendo la testa:

«No».

Egli sentì un'immensa gioia.

Era evidente che la Provvidenza interveniva. Era stata lei a spezzare la ruota del tilbury e a fermarlo per via. Egli non si era arreso a questa specie di prima intimazione; aveva fatto tutti gli sforzi possibili per continuare il suo viaggio; aveva lealmente e scrupolosamente esaurito ogni mezzo; non era arretrato né davanti alla stagione, né davanti alla fatica, né davanti alla spesa; non aveva nulla da rimproverarsi. Se non andava oltre, la cosa non lo riguardava più! Non era più colpa sua, non era una scelta della sua coscienza, ma una scelta della Provvidenza.

Respirò. Respirò liberamente e a pieni polmoni per la prima volta dopo la visita di Javert. Gli sembrava che la morsa di ferro che gli stringeva il cuore da venti ore si allentasse.

Si disse che aveva fatto tutto ciò che poteva, e che ora non gli restava che tornare sui suoi passi, tranquillamente.

Gli sembrava che ora Dio fosse per lui, e si dichiarasse.

Se la sua conversazione col carradore avesse avuto luogo in una stanza dell'albergo, non avrebbe avuto testimoni, nessuno l'avrebbe intesa, le cose sarebbero rimaste tali, ed è probabile che noi non avremmo da narrare nessuno degli eventi che si leggeranno più avanti; ma questa

conversazione si era svolta in strada. Ogni colloquio in strada produce inevitabilmente un crocchio. C'è sempre qualcuno che non chiede che di essere spettatore. Mentre interrogava il carradore, alcuni che andavano e venivano si erano fermati attorno a loro. Dopo aver ascoltato per qualche minuto, un ragazzo cui nessuno aveva badato si era staccato dal gruppo correndo.

Nel momento in cui il vaggiatore, dopo la deliberazione interiore di cui abbiamo parlato, prendeva la decisione di tornare indietro, quel ragazzo tornava. Era accompagnato da una vecchia.

«Signore», disse la donna, «il mio garzone mi dice che cercate un calesse a nolo».

Quelle semplici parole, pronunciate da una vecchia condotta lì da un ragazzo, gli fecero scorrere il sudore sulla schiena. Credette di vedere la mano che l'aveva lasciato riapparire dall'ombra dietro di lui, pronta a riprenderlo.

Rispose:

«Sì, buona donna, cerco un calesse a nolo».

E si affrettò ad aggiungere:

«Ma non ce ne sono in paese».

«Invece sì», disse la vecchia.

«E dove?», riprese il carradore.

«Da me», replicò la vecchia.

Trasalì. La mano fatale l'aveva raggiunto.

La vecchia aveva in effetti in un capannone una specie di barroccio di vimini. Il carradore e il garzone di scuderia, desolati che il viaggiatore sfuggisse loro, intervennero: era uno spaventoso trabiccolo; posava direttamente sull'assale; le panche erano sospese all'interno su corregge di cuoio; ci pioveva dentro; le ruote erano arrugginite e impregnate di umidità; non sarebbe andato più lontano del tilbury; una vera carcassa!; il signore faceva un grave errore a salirvi eccetera eccetera.

Tutto ciò era vero, ma quel trabiccolo, quella carcassa, quella cosa, qualunque fosse, marciava su due ruote e poteva arrivare ad Arras.

Pagò quello che gli chiesero, lasciò il tilbury a riparare dal carradore per ritrovarlo al ritorno, fece attaccare il cavallo bianco al barroccio, vi salì e riprese la strada che seguiva dal mattino.

Nel momento in cui il barroccio si mosse, egli si confessò di aver provato un istante prima una certa gioia nel pensare che non sarebbe andato dove andava. Esaminò quella gioia con una specie di collera e la

trovò assurda. Perché gioire tornando indietro? Dopotutto, faceva quel viaggio liberamente. Nessuno lo costringeva.

E certamente non sarebbe accaduto che ciò che egli avrebbe voluto.

Lasciando Hesdin, sentì una voce che gli gridava: ferma! ferma! Fermò il barroccio con un gesto brusco in cui c'era ancora un non so che di febbrile e di convulso che somigliava alla speranza.

Era il garzone della vecchia.

«Signore», gli disse, «sono stato io a procurarvi il barroccio».

«E allora?».

«Non mi avete dato niente».

Egli, che donava a tutti con tanta facilità, trovò quella pretesa esorbitante e quasi odiosa.

«Ah, sei stato tu, furfante?», disse. «Ebbene, non avrai nulla!».

Frustò il cavallo e ripartì al gran trotto.

Aveva perso molto tempo a Hesdin, avrebbe voluto recuperarlo. Il cavallino era coraggioso e tirava per due; ma si era in febbraio, aveva piovuto, le strade erano cattive. E poi non era più il tilbury. Il barroccio era duro e pesantissimo. E, inoltre, c'erano tante salite.

Ci mise circa quattro ore per andare da Hesdin a Saint-Pol. Quattro ore per cinque leghe.

A Saint-Pol si fermò alla prima locanda che vide e fece condurre il cavallo in scuderia. Come aveva promesso a Scaufflaire, rimase accanto alla rastrelliera mentre il cavallo mangiava. Pensava a cose tristi e confuse.

La moglie del locandiere entrò nella scuderia.

«Il signore non vuole pranzare?».

«Ah, è vero», rispose, «ho anche appetito».

Seguì quella donna che aveva un aspetto fresco e gioviale. Ella lo condusse in una sala bassa dove c'erano dei tavoli coperti di tela cerata.

«Sbrigatevi», disse, «devo ripartire. Ho molta fretta».

Una grassa cameriera fiamminga apparecchiò in tutta fretta. Guardò quella ragazza con una sensazione di benessere.

«Ecco cos'avevo», pensò. «Non aveva fatto colazione».

Lo servirono. Si gettò sul pane, ne morse un boccone, poi lo rimise lentamente sul tavolo e non lo toccò più.

A un altro tavolo mangiava un carrettiere. Disse a quell'uomo:

«Perché hanno un pane così amaro, qui?».

Il carrettiere era tedesco e non capì.

Tornò in scuderia accanto al cavallo.

Un'ora dopo aveva lasciato Saint-Pol e si dirigeva verso Tinques, che è a sole cinque leghe da Arras.

Che faceva durante il tragitto? A che pensava? Come la mattina, guardava passare gli alberi, i tetti di paglia, i campi coltivati, e le evanescenze del paesaggio che si scompone ad ogni svolta della strada. È questa una contemplazione che talvolta basta all'anima e la dispensa dal pensare. Vedere mille oggetti per la prima e per l'ultima volta, cosa c'è di più malinconico e di più profondo! Viaggiare è nascere e morire ad ogni istante. Forse, nella regione più vaga della sua mente, egli faceva dei raffronti fra quegli orizzonti mutevoli e l'esistenza umana. Tutte le cose della vita sono perpetuamente in fuga davanti a noi. I rannuvolamenti e le schiarite si intrecciano. Dopo un chiarore, un'eclissi; si guarda, ci si affretta, si tendono le mani per afferrare ciò che passa; ogni evento è una svolta della strada; e di colpo si è vecchi. Si sente come una scossa, tutto è nero, si distingue una porta oscura, il cupo cavallo della vita che vi trascinava si arresta. E si vede qualcuno, velato e sconosciuto, che lo stacca nelle tenebre.

Scendeva il crepuscolo nel momento in cui alcuni bambini che uscivano dalla scuola videro quel viaggiatore entrare in Tinques. È vero che si era ancora nel periodo delle giornate brevi. Non si fermò a Tinques. Mentre usciva dal villaggio, un cantoniere che inghiaiava la strada alzò la testa e disse:

«Ecco un cavallo molto stanco».

La povera bestia in effetti non andava ormai che al passo.

«Andate ad Arras?», aggiunse il cantoniere.

«Sì».

«Se andate di questo passo, non ci arriverete molto presto».

Egli fermò il cavallo e chiese al cantoniere:

«Quanto c'è ancora da qui ad Arras?».

«Più o meno sette grandi leghe».

«Ma come? L'itinerario della posta indica cinque leghe e un quarto».

«Ah!», riprese il cantoniere, «ma non sapete che la strada e in riparazione? La troverete interrotta a un quarto d'ora da qui. Non c'è mezzo di proseguire».

«Davvero?».

«Dovrete prendere a sinistra, per la strada che va a Carency; passate il fiume; quando sarete a Camblin, girate a destra; è la strada di Mont-Saint-Eloy che va ad Arras».

«Ma sta calando la notte, mi perderò».

«Non siete di queste parti?».

«No».

«E son tutte strade traverse. Sentite, signore», riprese il cantoniere, «volete un consiglio? Il vostro cavallo è stanco; tornate a Tinques. C'è una buona locanda. Dormite lì. Andrete domani ad Arras».

«Bisogna che ci arrivi stasera».

«È diverso. Allora andate comunque alla locanda e prendete un cavallo di rinforzo. Il garzone vi guiderà per le strade traverse».

Seguì il consiglio del cantoniere, tornò indietro, e una mezz'ora dopo ripassava dallo stesso punto, ma al gran trotto, con un buon cavallo di rinforzo. Un garzone di scuderia che si definiva postiglione era seduto sulle stanghe del barroccio.

Tuttavia sentiva che stava perdendo tempo.

Era ormai notte.

Imboccarono la via traversa. La strada divenne orribile.

Il barroccio cadeva da un solco nell'altro. Egli disse al postiglione:

«Sempre al trotto, e avrai il doppio».

A un sobbalzo, il bilancino si spezzò.

«Signore», disse il postiglione, «il bilancino è rotto. Non so più come attaccare il mio cavallo, questa strada di notte è intransitabile, se volete tornare a Tinques a dormire, domattina di buonora potremmo essere ad Arras».

Egli rispose:

«Hai una corda e un coltello?».

«Sì signore».

Tagliò un ramo e ne fece un bilancino.

Perse ancora venti minuti; ma ripartirono al galoppo.

La piana era tenebrosa. Basse filacce di nebbia sottili e nere strisciavano sulle colline e se ne staccavano come folate di fumo. Le nubi avevano qua e là lucori biancastri. Un gran vento che veniva dal mare faceva a ogni angolo dell'orizzonte il rumore di qualcuno che sposti dei mobili. Tutto ciò che si intravedeva aveva un atteggiamento terrificante. Quante cose tremano sotto quei vasti soffi della notte!

Il freddo lo attanagliava. Non mangiava dal giorno innanzi. Ricordava vagamente la sua corsa notturna nella grande piana nei dintorni di D., otto anni prima; e gli sembrava ieri.

Un campanile lontano batté un colpo. Egli chiese al garzone:

«Che ora è?».

«Le sette, signore, saremo ad Arras per le otto. Non mancano che tre leghe».

In quel momento egli fece per la prima volta questa riflessione, trovando strano che non gli fosse venuta in mente prima: che era forse inutile tutta la pena che si prendeva; che non sapeva neppure l'ora del processo; che avrebbe dovuto almeno informarsene; che era stravagante andare avanti così senza sapere se sarebbe servito a qualcosa. Poi abbozzò qualche calcolo: che di solito le sedute delle corti d'assise iniziano alle nove del mattino; che la faccenda non doveva essere lunga; il furto delle mele, era questione di un attimo; poi non c'era che un riconoscimento di identità; quattro o cinque deposizioni, poche cose da dire per gli avvocati; al suo arrivo, tutto sarebbe già stato concluso!

Il postiglione frustava i cavalli. Avevano passato il fiume e lasciato dietro di loro Mont-Saint-Eloy.

La notte si faceva sempre più fonda.

VI • SUOR SIMPLICE MESSA ALLA PROVA

Intanto, in quello stesso momento, Fantine era piena di gioia.

Aveva passato una pessima notte. Tosse spaventosa, febbre sempre più alta; aveva fatto dei sogni. Al mattino, durante la visita del medico, delirava. Egli, con aria allarmata, aveva raccomandato che lo avvertissero appena fosse tornato il signor Madeleine.

Per tutta la mattinata ella fu triste, parlò poco e fece pieghe alle lenzuola mormorando a bassa voce dei calcoli che avevano l'aria di essere calcoli di distanze. Gli occhi erano incavati e fissi. Sembravano quasi spenti, poi a tratti si ravvivavano e risplendevano come stelle. Sembra che all'approssimarsi di una certa ora buia, il chiarore del cielo pervada coloro che vengono abbandonati dal chiarore della terra.

Ogni volta che suor Simplice le chiedeva come stava, ella rispondeva invariabilmente:

«Bene. Vorrei vedere il signor Madeleine».

Qualche mese prima, nel momento in cui Fantine perdeva il suo ultimo pudore, la sua ultima vergogna e la sua ultima gioia, era l'ombra di se stessa; ora ne era lo spettro. Il male fisico aveva completato l'opera del male morale. Quella creatura di venticinque anni aveva la fronte rugosa, le gote flaccide, le narici serrate, i denti scalzati, il colorito plumbeo, il collo

ossuto, le scapole sporgenti, le membra gracili, la pelle terrea, e i suoi capelli biondi erano misti a ciocche grigie. Ahimè! Come la malattia improvvisa la vecchiaia!

A mezzogiorno il medico tornò, fece qualche prescrizione, si informò se il signor sindaco si fosse presentato in infermeria, e scosse la testa.

Madeleine veniva abitualmente alle tre a trovare la malata. Poiché la puntualità era bontà, egli era puntuale.

Verso le due e mezza, Fantine cominciò ad agitarsi. Nello spazio di venti minuti, chiese più di dieci volte alla religiosa: «Sorella, che ora è?».

Suonarono le tre. Al terzo colpo Fantine si rizzò a sedere, lei che di solito poteva appena muoversi nel letto; congiunse in una sorta di stretta convulsa le mani scarnite e gialle, e la religiosa intese uscirle dal petto uno di quei sospiri profondi che sembrano alleviare un'oppressione. Poi Fantine si voltò, e guardò la porta.

Nessuno entrò; la porta non si aprì.

Ella rimase così per un quarto d'ora, l'occhio fisso sulla porta, immobile, come trattenendo il fiato. La suora non osava parlarle. Il campanile batté le tre e un quarto. Fantine si lasciò ricadere sul cuscino.

Non disse nulla e si rimise a far pieghe sul lenzuolo.

La mezz'ora passò, poi l'ora, nessuno venne; ogni volta che il campanile rintoccava, Fantine si drizzava e guardava verso la porta, poi ricadeva.

Il suo pensiero era evidente, ma essa non pronunciava alcun nome, non si lamentava, non accusava. Tossiva soltanto, in maniera lugubre. Si sarebbe detto che qualcosa di oscuro calasse su di lei. Era livida e aveva le labbra blu. Sorrideva a tratti.

Suonarono le cinque. Allora la suora le intese dire a voce bassissima e con dolcezza: «Ma poiché me ne vado domani, sbaglia a non venire oggi!».

La stessa suor Simplice era sorpresa del ritardo del signor Madeleine.

Intanto Fantine guardava il cielo dal suo letto. Sembrava cercasse di ricordarsi qualcosa. D'un tratto si mise a cantare con voce flebile come un soffio. La religiosa ascoltò. Ecco cosa cantava Fantine:

Nous achèterons de bien belles choses
En nous promenant le long des faubourgs.
Les bleuets sont bleus, les roses sont roses,
Les bleuets sont bleus, j'aime mes amours.

La Vierge Marie auprès de mon poêle
Est venue hier en manteau brodé;
Et m'a dit: - Voici, caché sous mon voile,
Le petit qu'un jour tu m'as demandé -.
Courez à la ville, ayez de la toile,
Achetez du fil, achetez un dé.

Nous achèterons de bien belles choses
En nous promenant le long des faubourgs.

Bonne sainte Vierge, auprès de mon poêle
J'ai mis un berceau de rubans orné;
Dieu me donnerait sa plus belle étoile,
J'aime mieux l'enfant que tu m'as donné.
- Madame, que faire avec cette toile?
- Faites un trousseau pour mon nouveau-né.

Les bleuets sont bleus, les roses sont roses,
Les bleuets sont bleus, j'aime mes amours.

Lavez cette toile - Où? - Dans la rivière,
Faites-en, sans rien gâter ni salir,
Une belle jupe avec sa brassière
Que je veux broder et de fleurs emplir.
- L'enfant n'est plus là, madame, qu'en faire?
- Faites-en un drap pour m'ensevelir.

Nous achèterons de bien belles choses
En nous promenant le long des faubourgs.
Les bleuets sont bleus, les roses sont roses,
Les bleuest sont bleus, j'aime mes amours.

Questa canzone era una vecchia ninnananna con cui un tempo addormentava la sua piccola Cosette, e che non le veniva in mente da cinque anni, da quando non aveva più la piccola. La cantava con voce così triste e su un'aria così dolce, che c'era da far piangere anche una religiosa. La suora, abituata alle cose austere, si sentiva spuntare le lacrime.

Il campanile batté le sei. Fantine non parve sentire. Sembrava non fare più attenzione ad alcunché.

Suor Simplice mandò una ragazza a informarsi dalla portinaia della fabbrica se il signor sindaco era rientrato e se non potesse venire al più presto in infermeria. La ragazza tornò qualche minuto dopo.

Fantine era sempre immobile e sembrava immersa nei propri pensieri.

La domestica raccontò a voce bassissima a suor Simplice che il signor sindaco era partito quella mattina stessa prima delle sei con un piccolo tilbury tirato da un cavallo bianco, col freddo che faceva; che era partito solo, senza neanche un cocchiere,

che non si sapeva che strada avesse preso, che qualcuno diceva di averlo visto svoltare per la strada di Arras, che altri assicuravano di averlo incontrato sulla via di Parigi. Che partendo era stato, come al solito, gentilissimo, e che aveva solo detto alla portinaia che non lo aspettasse quella notte.

Mentre le due donne, la schiena rivolta al letto di Fantine, bisbigliavano, la suora interrogando, la serva congetturando, Fantine con quella vivacità febbrile propria di certe malattie organiche, che unisce i movimenti liberi della salute alla spaventosa magrezza della morte, si era messa in ginocchio sul letto, i pugni contratti appoggiati al capezzale, e con la testa infilata nel varco fra le tende, ascoltava. D'un tratto esclamò:

«State parlando del signor Madeleine! Perché parlate a bassa voce? Che cosa fa? Perché non viene?».

La sua voce era così brusca e rauca che le due donne credettero di sentire una voce maschile; si voltarono spaventate.

«Rispondete, dunque!», gridò Fantine.

La domestica balbettò:

«La portinaia mi ha detto che non potrà venire oggi».

«Figlia mia», disse la suora, «state tranquilla, coricatevi».

Fantine, senza cambiare atteggiamento, riprese a voce alta con un accento insieme imperioso e lacerante:«Non potrà venire? E perché? Voi sapete la ragione. Ve la bisbigliavate fra voi. La voglio sapere».

La serva si affrettò a dire all'orecchio della suora:

«Rispondete che è occupato al consiglio municipale».

Suor Simplice arrossì leggermente: era una menzogna quella che la serva le proponeva. D'altro canto le sembrava che dire la verità alla malata avrebbe significato infliggerle un colpo terribile, e questo sarebbe stato

grave nello stato in cui era Fantine. Quel rossore durò poco. La suora fissò su Fantine i suoi occhi calmi e tristi, e disse:

«Il signor sindaco è partito».

Fantine si rizzò e sedette sui talloni. I suoi occhi scintillarono. Una gioia inaudita si diffuse su quella fisionomia dolorosa.

«Partito!», esclamò. «È andato a prendere Cosette!».

Poi tese le mani verso il cielo e tutto il suo volto divenne ineffabile. Le sue labbra si muovevano; pregava sottovoce.

Quando la preghiera fu terminata: «Sorella», disse, «ora mi corico, farò tutto ciò che vorrete; sono stata cattiva, vi chiedo scusa di aver gridato, è male gridare, lo so, sorella, ma, vedete, sono contenta. Il buon Dio è buono, il signor Madeleine è buono; pensate che è andato a prendere la mia piccola Cosette a Montfermeil!».

Si coricò di nuovo, aiutò la religiosa a sistemare il cuscino e baciò una piccola croce d'argento che portava al collo e che le aveva donato suor Simplice.

«Figliola», disse la suora, «ora cercate di riposare, e non parlate più».

Fantine prese fra le mani madide la mano della suora, che soffriva sentendo quel sudore.

«È partito stamattina per andare a Parigi. Del resto, non c'è neanche bisogno di passare per Parigi. Montfermeil è un po' sulla sinistra, venendo. Vi ricordate cosa mi diceva ieri quando gli parlavo di Cosette: *presto, presto*? È una sorpresa che mi vuol fare. Sapete? Mi aveva fatto firmare una lettera per riprenderla ai Thénardier. Non potranno dire niente, vero? Mi renderanno Cosette. Perché sono stati pagati. Le autorità non ammetterebbero che si possa trattenere un bambino quando si è pagati. Sorella, non fatemi segno che non devo parlare. Sono terribilmente felice, sto benissimo, non ho più male, rivedrò Cosette, ho anche fame. Sono quasi cinque anni che non la vedo. Voi non potete sapere come ci si affeziona ai bambini! E poi sarà così carina, la vedrete! Sapeste, ha certi ditini rosa! Adesso avrà delle bellissime mani. A un anno, aveva della manine ridicole. Così! Dev'essere grande adesso. Ha sette anni. È una signorina. Io la chiamo Cosette, ma si chiama Euphrasie. Sapete, stamattina guardavo la polvere che c'era sul caminetto e mi è venuto il pensiero che presto avrei rivisto Cosette. Dio mio! Come si sbaglia a stare tanti anni senza rivedere i propri figli! Si dovrebbe riflettere che la vita non è eterna! Oh! Com'è buono a essere partito, il signor sindaco! È vero che fa un freddo tremendo! Avrà il suo mantello, almeno? Sarà qui domani, vero?

Domani sarà festa. Domani, sorella, ricordatemi di mettere la mia cuffietta col pizzo. Montfermeil è un paese. Quella strada io l'ho fatta a piedi. Per me era tanto lontano. Ma le diligenze corrono così veloci! Sarà qui domani con Cosette. Quanto c'è da qui a Montfermeil?».

La suora, che non aveva alcuna idea delle distanze, rispose:

«Oh! Credo bene che potrà essere qui domani».

«Domani! Domani!», disse Fantine. «Domani vedrò Cosette! Vedete, buona suora del buon Dio, io non sono più malata. Io sono pazza. Potrei ballare, se volessi».

Chi l'avesse vista un quarto d'ora prima non avrebbe capito nulla. Ora era tutta rosa, parlava con voce vivace e naturale, tutto il suo volto sorrideva. A tratti rideva, parlando tra sé a bassa voce. Gioia di madre, è quasi gioia di fanciullo.

«Ebbene», disse la suora, «eccovi felice. Obbeditemi, non parlate più».

Fantine posò la testa sul guanciale e disse a mezza voce:

«Sì, coricati, sii saggia, perché avrai la tua bambina. Avete ragione, suor Simplice. Tutti quelli che sono qui hanno ragione».

E poi, senza muoversi, senza spostare la testa, si mise a guardare dappertutto con gli occhi spalancati e un'aria gioiosa, e non disse più nulla.

La suora richiuse le tende, sperando che si assopisse.

Tra le sette e le otto venne il medico. Non sentendo alcun rumore credette che Fantine dormisse, entrò pian piano e si avvicinò al letto in punta di piedi. Socchiuse le tende, e alla luce della lampada da notte vide i grandi occhi calmi di Fantine che lo guardavano.

Ella gli disse: «Signore, è vero che la lascerete dormire accanto a me in un lettino?».

Il medico credette che delirasse. Ella aggiunse:

«Guardate, c'è giusto il posto».

Il medico prese da parte suor Simplice che gli spiegò la cosa, che il signor Madeleine era assente per un giorno o due, e che nel dubbio non aveva ritenuto di dover disingannare la malata che credeva il sindaco partito per Montfermeil; che era possibile insomma che avesse indovinato. Il medico approvò.

Si riaccostò al letto di Fantine che riprese:

«È che, vedete, la mattina, quando si sveglierà io dirò buongiorno alla mia gattina, e la notte, io che non dormo, la sentirò dormire. Il suo respiro, così dolce, mi farà bene».

«Datemi la mano», disse il medico.

Ella tese il braccio ed esclamò ridendo:

«Ah! Già! È vero! Voi non lo sapete! Io sono guarita. Cosette arriva domani».

Il medico fu sorpreso. Ella stava meglio. L'oppressione era diminuita. Il polso aveva ripreso forza. Una sorta di vita sopravvenuta di colpo rianimava quel povero essere esaurito.

«Signor dottore», riprese lei, «la suora vi ha detto che il signor sindaco è andato a prendere la mia piccina?».

Il medico raccomandò il silenzio, e di evitare ogni emozione. Prescrisse un infuso di china pura, e nel caso che la febbre si ripresentasse nella notte una pozione calmante. Andandosene, disse alla suora: «Sta meglio. Se la fortuna volesse che in effetti il signor sindaco arrivi domani con la bambina, chissà? Ci sono crisi così stupefacenti, è capitato che grandi gioie provocassero di colpo la guarigione; so che questa è una malattia organica, e molto avanzata, ma è un tal mistero tutto questo! Forse la salveremmo».

VII • IL VIAGGIATORE ARRIVATO PRENDE LE SUE PRECAUZIONI PER RIPARTIRE

Erano quasi le otto di sera quando il barroccio che abbiamo lasciato per strada entrò dalla porta carraria dell'Hôtel de la Poste di Arras. L'uomo che abbiamo seguito fino a questo momento ne scese, rispose con aria distratta alle sollecitazioni della gente dell'albergo, rimandò indietro il cavallo di rinforzo e condusse lui stesso il cavallino bianco in scuderia; poi spinse la porta di una sala da biliardo che si trovava al pianterreno, si sedette e appoggiò i gomiti su un tavolo. Ci aveva messo quattordici ore per quel tragitto che contava di fare in sei. Si rendeva giustizia dicendo che non era colpa sua; ma in fondo non ne era contrariato.

La padrona dell'albergo entrò.

«Il signore dorme qui? Il signore vuole mangiare?».

Egli scosse la testa in segno di diniego.

«Il garzone di scuderia dice che il cavallo del signore è molto stanco».

Qui ruppe il silenzio.

«Il cavallo non potrà ripartire domattina?».

«Oh! Signore! Gli ci vogliono almeno due giorni di riposo».

Egli chiese:

«È qui l'ufficio postale?».

«Sì, signore».

L'albergatrice lo condusse all'ufficio; egli mostrò il suo passaporto e si informò se vi fosse il mezzo di tornare quella notte stessa a M. sur M. con la diligenza postale; il posto accanto al corriere era appunto libero; egli lo prenotò e lo pagò.

«Signore», disse l'ufficiale postale, «non mancate di trovarvi qui per partire all'una precisa del mattino».

Fatto questo, uscì dall'albergo e vagò per la città.

Non conosceva Arras, le strade erano buie, e andava a caso. Tuttavia sembrava ostinarsi a non chiedere informazioni ai passanti. Varcò il fiumicello Crinchon e si trovò in un dedalo di vicoli in cui si perse. Un borghese camminava con un lanternone. Dopo qualche esitazione, decise di rivolgersi a quel borghese, non senza aver prima guardato davanti e dietro di sé, come se temesse che qualcuno potesse ascoltare la domanda che stava per fare.

«Signore», disse, «il palazzo di giustizia, per cortesia».

«Non siete di qui, vero, signore?», rispose il borghese che era un uomo piuttosto anziano. «Ebbene seguitemi. Vado proprio dalle parti del palazzo di giustizia, cioè dalle parti del palazzo della prefettura. Perché il palazzo di giustizia è in restauro, e provvisoriamente i tribunali tengono udienza alla prefettura».

«Ed è lì», chiese lui, «che siede la corte d'assise?».

«Certo, signore. Vedete, quella che oggi è la prefettura era il vescovado prima della rivoluzione. Il signor de Conzié, che era vescovo nell'82, vi fece costruire un gran salone. È in quel salone che si giudica».

Cammin facendo, il borghese gli disse:

«Se è un processo che il signore vuol vedere, è un po' tardi. Di solito le sedute finiscono alle sei».

Intanto, arrivando sulla piazza principale, il borghese gli mostrò quattro lunghe finestre illuminate sulla facciata di un vasto edificio tenebroso.

«In fede mia, signore, arrivate in tempo, siete fortunato. Vedete quelle quattro finestre? È la corte d'assise. C'è luce. Dunque non hanno finito. L'affare sarà stato tirato per le lunghe e si fa un'udienza serale. Vi interessate a questo affare? È un processo criminale? Siete un testimone?».

Egli rispose:

«Non vengo per nessun processo, devo soltanto parlare a un avvocato».

«È diverso», disse il borghese. «Guardate, ecco la porta. Dove c'è la sentinella. Non avete che da salire lo scalone».

Egli seguì le indicazioni del borghese e qualche minuto dopo si trovava in una sala dove c'era molta gente e gruppi misti di avvocati e giudici bisbigliavano qua e là.

È sempre una cosa che stringe il cuore vedere questi crocchi di uomini vestiti di nero che mormorano tra loro sottovoce sulla soglia dei tribunali. È raro che la carità e la pietà escano da tutte quelle parole. Ciò che ne esce per lo più sono condanne pronunciate in anticipo. Tutti quei gruppi paiono all'osservatore che passa e che pensa altrettanti cupi alveari in cui spiriti ronzanti costruiscano in comune ogni sorta di edifici tenebrosi.

Quella sala, spaziosa e illuminata da una sola lampada, era un'antica sala del vescovado, e serviva da sala d'attesa. Una porta a due battenti, chiusa in quel momento, la separava dal salone dove sedeva la corte d'assise.

L'oscurità era tale che egli non temette di rivolgersi al primo avvocato che incontrò.

«Signore», disse, «a che punto sono?».

«Finito», disse l'avvocato.

«Finito!».

Quella parola fu ripetuta con tale accento che l'avvocato si voltò.

«Scusate, signore, siete forse un parente?».

«No. Non conosco nessuno qui. E c'è stata una condanna?».

«Ma certo. Non era possibile altrimenti».

«Ai lavori forzati?...».

«A vita».

Egli riprese, con una voce talmente debole che si sentiva appena:

«L'identità è dunque stata constatata?».

«Quale identità?», rispose l'avvocato. «Non c'era nessuna identità da constatare. L'affare era semplice. Quella donna aveva ucciso suo figlio, l'infanticidio è stato provato la giuria ha escluso la premeditazione, l'hanno condannata all'ergastolo».

«È dunque una donna?».

«Ma certo. La Limosin. Ma di che parlate voi, dunque?».

«Di nulla, ma se è finito, come mai la sala è ancora illuminata?».

«È per l'altro processo che è cominciato un paio d'ore fa».

«Quale altro processo?».

«Oh! È chiaro anche questo. È una specie di mendicante, un recidivo, un galeotto, che ha rubato. Non ricordo il suo nome. Uno che ha una faccia da bandito. Solo guardandolo in faccia, lo spedirei al bagno penale».

«Signore», egli chiese, «è possibile entrare in sala?».

«Non credo, veramente. C'è molta folla. Tuttavia l'udienza è sospesa. C'è gente che è uscita, e alla ripresa dell'udienza potreste provare».

«Da dove si entra?».

«Da quella gran porta».

L'avvocato lo lasciò. In quell'istante, egli aveva provato, quasi nello stesso tempo, quasi mescolate, tutte le emozioni possibili. Le parole di quell'indifferente gli avevano volta per volta trapassato il cuore come aghi di ghiaccio e come lame di fuoco. Quando vide che nulla era compiuto, respirò; ma non avrebbe potuto dire se quel sollievo era di gioia o di dolore.

Si avvicinò a diversi gruppi e ascoltò ciò che dicevano. Poiché il ruolo della sessione era sovraccarico, il presidente aveva fissato per quello stesso giorno due processi semplici e brevi. Avevano cominciato con l'infanticidio, e ora erano al forzato, al recidivo, al «cavallo di ritorno». Quell'uomo aveva rubato delle mele, ma questo non era del tutto provato; ciò che era provato è che era già stato al bagno penale a Tolone. E questo rendeva le sue prospettive cattive. Del resto, l'interrogatorio dell'uomo era terminato, e così le deposizioni dei testimoni; ma c'erano ancora l'arringa dell'avvocato difensore e la requisitoria del pubblico ministero; non sarebbe finita prima di mezzanotte. L'uomo sarebbe stato probabilmente condannato; l'avvocato generale era abilissimo - e non *mancava* mai i suoi accusati - era un giovanotto di spirito che scriveva versi.

Un usciere stava ritto accanto alla porta che comunicava con la sala delle assise. Egli chiese a quell'usciere:

«Signore, quando si aprirà questa porta?».

«Non si aprirà affatto», disse l'usciere.

«Come? Non si aprirà alla ripresa dell'udienza? L'udienza non è stata sospesa?».

«L'udienza verrà ripresa», rispose l'usciere, «ma la porta non si aprirà».

«Perché?».

«Perché la sala è piena».

«Come! Non c'è neanche un posto?».

«Neanche uno. La porta è chiusa. Nessuno può più entrare».

L'usciere aggiunse dopo un istante di silenzio: «Ci sono ancora due o tre posti dietro il signor presidente, ma il signor presidente vi ammette solo i pubblici funzionari».

Detto questo, l'usciere gli voltò la schiena.

Egli si ritirò a testa bassa, attraversò l'anticamera e ridiscese lo scalone lentamente, come esitando ad ogni gradino. È probabile che si consultasse con se stesso. La violenta battaglia che si svolgeva in lui dal giorno prima non era finita; e ad ogni istante egli ne attraversava qualche nuova peripezia. Arrivato sul pianerottolo, si addossò al corrimano e incrociò le braccia. D'un tratto aprì la redingote, prese il portafogli, ne trasse una matita, lacerò un foglio e vi scrisse rapidamente alla luce del riverbero questa riga: *M. Madeleine, sindaco di M. sur M.*; poi risalì la scala a grandi passi, fendette la folla, marciò diritto sull'usciere, gli consegnò il foglio e gli disse con autorità:

«Portatelo al signor presidente».

L'usciere prese il foglio, gli diede un'occhiata e obbedì.

VIII • INGRESSO DI FAVORE

Senza saperlo, il sindaco di M. sur M. godeva di una sorta di celebrità. Da sette anni la sua reputazione di virtù riempiva tutto il Bas-Boulonnais, e aveva finito per valicare i confini di una piccola contrada, diffondendosi nei due o tre dipartimenti vicini. Oltre al servigio considerevole che egli aveva reso al capoluogo, restaurandone l'industria delle conterie nere, non c'era uno solo dei centoquarantun comuni della circoscrizione di M. sur M. che non gli dovesse qualche beneficio. Al bisogno aveva saputo anche aiutare e fecondare le industrie delle altre circoscrizioni. Così aveva all'occasione sostenuto col suo credito e i suoi fondi la fabbrica di tulle di Boulogne, la filatura meccanica di lino di Frévent e la manifattura idraulica di tela di Boubers-sur-Canche. Dovunque il nome di Madeleine era pronunciato con venerazione. Arras e Douai invidiavano il sindaco alla felice cittadina di M. sur M.

Il consigliere della corte reale di Douai, che presiedeva quella sessione delle assise ad Arras, conosceva come tutti quel nome così profondamente e universalmente onorato. Quando l'usciere, aprendo discretamente la porta che metteva in comunicazione la camera di

consiglio con la sala dell'udienza, si chinò dietro la poltrona del presidente e gli consegnò il foglio su cui stavano scritte le parole che abbiamo letto, aggiungendo: *questo signore desidera assistere all'udienza,* il presidente fece un brusco movimento di deferenza, prese una penna, scrisse qualche parola sul foglio e lo rese all'usciere dicendogli: fate entrare.

L'uomo infelice di cui narriamo la storia era rimasto accanto alla porta della sala, nello stesso punto e nello stesso atteggiamento in cui l'usciere l'aveva lasciato. Intese, attraverso la sua fantasticheria, qualcuno che gli diceva: il signore vuol farmi l'onore di seguirmi? Era quello stesso usciere che gli aveva voltato la schiena poco prima, e che ora lo salutava inchinandosi fino a terra. L'usciere nel contempo gli consegnò il foglio. Egli lo spiegò, e trovandosi per caso presso la lampada, poté leggere:

«Il presidente della corte d'assise presenta i suoi rispetti al signor Madeleine».

Spiegazzò il foglio tra le mani, come se quelle poche parole avessero per lui un retrogusto strano e amaro.

Seguì l'usciere.

Qualche minuto dopo, si trovava solo in una specie di studiolo rivestito di legno, di aspetto severo, illuminato da due candele posate su un tavolo ricoperto da un tappeto verde. Aveva ancora nelle orecchie le ultime parole dell'usciere che l'aveva appena lasciato: «Signore, eccovi nella camera del consiglio; non avete che da girare la maniglia di rame di quella porta e vi troverete nella sala dell'udienza dietro la poltrona del signor presidente». Queste parole si mescolavano nel suo pensiero a un vago ricordo di corridoi stretti e di scale buie che aveva appena percorso.

L'usciere l'aveva lasciato solo. Il momento supremo era venuto. Cercava di raccogliersi senza riuscirci. È soprattutto nelle ore in cui si avrebbe più bisogno di ricollegarle alle realtà cocenti della vita che tutte le fila del pensiero si spezzano nel cervello. Si trovava nel luogo stesso in cui i giudici deliberano e condannano. Guardava con stupita serenità quella camera tranquilla e temibile in cui tante esistenze erano state spezzate, in cui il suo nome stava per risuonare, e che, in quel momento, il suo destino attraversava. Guardava la parete, poi guardava se stesso, sorprendendosi di essere in quella stanza e di essere lui.

Non aveva mangiato da più di ventiquattr'ore, aveva le ossa rotte per i sobbalzi del barroccio, ma non lo sentiva; gli sembrava di non sentire niente.

Si avvicinò a una cornice nera appesa alla parete, che conteneva sotto vetro una vecchia lettera autografa di Jean-Nicolas Pache, sindaco di Parigi e ministro, datata, senza dubbio per errore, 9 *giugno* anno II, in cui Pache comunicava al comune l'elenco dei ministri e dei deputati tenuti in stato d'arresto. Un testimone che avesse potuto vederlo e l'avesse osservato in quell'istante avrebbe senza dubbio pensato che quella lettera lo incuriosiva molto, perché non ne distoglieva gli occhi e la lesse due o tre volte. La leggeva senza badarvi e senza accorgersene. Pensava a Fantine e a Cosette.

Sempre immerso nei propri pensieri, si voltò, e i suoi occhi si posarono sulla maniglia di rame della porta che lo separava dalla sala delle assise. Aveva quasi dimenticato quella porta. Il suo sguardo, dapprima calmo, vi si arrestò, restando fisso su quel pomello di rame, poi si fece smarrito e si tinse a poco a poco di spavento. Gocce di sudore gli imperlavano i capelli e scorrevano sulle tempie.

A un certo momento, fece con una specie di autorità unita a ribellione quel gesto indescrivibile che vuol dire e dice così bene: *Per Dio! Ma chi mi costringe?!* Poi si voltò bruscamente, vide davanti a sé la porta da cui era entrato, la raggiunse, l'aprì e uscì. Non era più in quella stanza; era fuori; in un corridoio, un corridoio lungo, stretto, tagliato da gradini e da portelli, che faceva ogni sorta di curve, rischiarato qua e là da riverberi simili al lume da notte di un malato, il corridoio da cui era venuto. Respirò, ascoltò; nessun rumore dietro di lui, nessun rumore davanti a lui; si mise a fuggire come se lo inseguissero.

Quando ebbe superato molte curve di quel corridoio, ascoltò ancora. Sempre lo stesso silenzio e la stessa ombra attorno a lui. Era trafelato, vacillava, si appoggiò al muro. La pietra era fredda, il sudore era gelato sulla sua fronte, si raddrizzò rabbrividendo.

Allora, là, solo, in piedi in quel buio, tremante di freddo e d'altre cose forse, pensò.

Aveva pensato per tutta la notte, aveva pensato per tutto il giorno; ora non sentiva più che una voce interiore che diceva: ahimè!

Un quarto d'ora passò così. Infine, chinò la testa, sospirò con angoscia, lasciò pendere le braccia e tornò sui suoi passi. Camminava lentamente, come prostrato. Sembrava che qualcuno l'avesse raggiunto nella sua fuga e lo riconducesse indietro.

Rientrò nella camera di consiglio. La prima cosa che vide fu il pomello della porta. Quel pomello, tondo e in rame levigato, luccicava per

lui come una spaventosa stella. Lo guardava come un agnello guarderebbe l'occhio di una tigre.

I suoi occhi non potevano staccarsene.

Di tanto in tanto faceva un passo e si avvicinava alla porta.

Se avesse ascoltato, avrebbe sentito, come una sorta di mormorio confuso, il rumore della stanza vicina; ma non ascoltava, e non sentiva.

D'un tratto, senza sapere come, si trovò accanto alla porta, afferrò convulsamente il pomello; la porta si aprì.

Era nella sala di udienza.

IX • UN LUOGO IN CUI SI STANNO FORMANDO ALCUNE CONVINZIONI

Fece un passo, richiuse macchinalmente la porta dietro di sé e rimase in piedi, considerando ciò che vedeva.

Era un vasto locale appena illuminato, ora pieno di rumore, ora pieno di silenzio, dove tutto l'apparato di un processo criminale si sviluppava con la sua gravità meschina e lugubre in mezzo alla folla.

A un'estremità della sala, quella in cui si trovava, c'erano dei giudici dall'aria distratta, in toghe logore, che si rosicchiavano le unghie o chiudevano gli occhi; dall'altra parte, una folla cenciosa; avvocati in ogni sorta di atteggiamenti; soldati dal volto onesto e duro; vecchi rivestimenti in legno macchiati, un soffitto sporco, tavoli coperti di saia più gialla che verde, porte annerite dalle mani; appese a chiodi piantati nel rivestimento, alcune lampade da taverna davano più fumo che chiarore; sui tavoli, candele in candelieri di rame; il buio, la sporcizia, la tristezza; e da tutto ciò emanava un'impressione austera e augusta, perché vi si sentiva quella grande cosa umana che si chiama legge e quella grande cosa divina che si chiama giustizia.

Nessuno in quella folla fece attenzione a lui. Tutti gli sguardi convergevano verso un unico punto, una panca di legno addossata a una porticina, lungo la parete a sinistra del presidente. Su quella panca, illuminata da diverse candele, c'era un uomo tra due gendarmi.

Quell'uomo, era l'uomo.

Non lo cercò, lo vide. I suoi occhi si fissarono su di lui naturalmente, come se avessero già saputo dove si trovava.

Credette di vedere se stesso, invecchiato, non certo somigliante nel volto, ma del tutto simile nell'atteggiamento e nell'aspetto, con quei capelli

irti, quelle pupille selvatiche e inquiete, quella blusa, com'era lui il giorno in cui entrava a D., pieno d'odio e celando nell'animo suo quell'orrendo tesoro di pensieri spaventosi che aveva impiegato diciannove anni a raccogliere sul lastrico del bagno penale.

Si disse con un fremito: «Mio Dio! Ridiventerò così?».

Quell'essere sembrava avere almeno sessant'anni. Aveva qualcosa di rozzo, di stupido, di inselvatichito.

Al rumore della porta si erano scostati per fargli posto, il presidente aveva girato la testa, e comprendendo che il personaggio entrato era il signor sindaco di M. sur M., l'aveva salutato. L'avvocato generale, che aveva visto Madeleine a M. sur M., dove i compiti del suo ministero l'avevano più di una volta chiamato, lo riconobbe e salutò egualmente. Egli se ne accorse appena. Era in preda a una specie di allucinazione; guardava.

Giudici, un cancelliere, gendarmi, una folla di teste crudelmente curiose, aveva già visto tutto questo una volta, molto tempo addietro, ventisette anni prima. Quelle cose funeste, le ritrovava; erano lì, si muovevano, esistevano; non era più uno sforzo della sua memoria, un miraggio del suo pensiero, erano dei veri gendarmi e dei veri giudici, una vera folla e veri uomini in carne e ossa. Vedeva riapparire e rivivere attorno a sé, con tutto ciò che la realtà ha di formidabile, gli aspetti mostruosi del proprio passato.

Tutto ciò era sciorinato davanti a lui.

Ne ebbe orrore, chiuse gli occhi ed esclamò dal più profondo dell'anima: mai!

E per un tragico gioco del destino che faceva tremare tutte le sue idee e lo rendeva quasi folle, era un altro se stesso a trovarsi lì! Quell'uomo che veniva giudicato, tutti lo chiamavano Jean Valjean!

Aveva sotto gli occhi, visione inaudita, una sorta di rappresentazione del momento più terribile della sua vita, impersonata dal suo fantasma.

C'era tutto: lo stesso apparato, la stessa ora della notte, quasi le stesse facce dei giudici, dei soldati e degli spettatori. Solo, al di sopra della testa del presidente, c'era un crocefisso, cosa che mancava ai tribunali dei tempi della sua condanna. Quando l'avevano giudicato, Dio era assente.

Dietro di lui c'era una sedia; vi si lasciò cadere, terrificato dall'idea che potessero vederlo. Quando fu seduto, approfittò di una pila di incartamenti che si trovava sulla scrivania dei giudici per nascondere il proprio viso a tutta la sala. Ora poteva vedere senza essere visto. Rientrò

pienamente nel senso della realtà; a poco a poco si riprese. Raggiunse quella fase di calma in cui si può ascoltare.

Il signor Bamatabois era tra i giurati.

Egli cercò Javert, ma non lo vide. Il banco dei testimoni gli era nascosto dal tavolo del cancelliere. E poi, l'abbiamo detto, la sala era illuminata appena.

Nel momento in cui era entrato, l'avvocato dell'imputato stava concludendo la sua arringa. L'attenzione di tutti era eccitata al massimo grado; il processo durava da tre ore. Da tre ore, quella folla guardava piegarsi a poco a poco sotto il peso di una verosimiglianza terribile un uomo, uno sconosciuto, una specie di essere miserabile, profondamente stupido o profondamente abile. Quell'uomo, lo sappiamo già, era un vagabondo che era stato trovato in un campo, con in mano un ramo carico di mele mature spezzato a un melo di un vicino frutteto, detto il frutteto Pierron. Chi era quell'uomo? Un'inchiesta era stata svolta, i testimoni erano stati ascoltati, erano unanimi, chiarimenti erano scaturiti da tutto il dibattito. L'accusa diceva: «Non abbiamo qui soltanto un ladro di frutta, un ladruncolo di campagna; abbiamo nelle nostre mani un bandito, un recidivo, un ex forzato, uno scellerato dei più pericolosi, un malfattore chiamato Jean Valjean che la giustizia ricerca da tempo, e che, otto anni orsono, uscendo dal bagno penale di Tolone, ha commesso rapina e mano armata sulla persona di un bambino savoiardo chiamato Petit-Gervais, delitto previsto dall'articolo 383 del Codice Penale, per il quale ci riserviamo di perseguirlo ulteriormente, quando l'identità sarà giudiziariamente acquisita. Ha commesso un altro furto. È un caso di recidiva. Condannatelo per il fatto nuovo; egli sarà giudicato più tardi per il fatto precedente». Davanti a questa accusa, davanti all'unanimità dei testimoni, l'accusato sembrava più che altro sbalordito. Faceva gesti e segni che volevano dire no, oppure esaminava il soffitto. Parlava a fatica, rispondeva con imbarazzo, ma dalla testa ai piedi tutta la sua persona negava. Era come un idiota in presenza di tutte quelle intelligenze schierate in battaglia attorno a lui, e come un estraneo in mezzo a quella società che lo sequestrava. Tuttavia si trattava per lui del futuro più minaccioso, la verosimiglianza cresceva a ogni istante, e tutta quella folla considerava con maggior ansia di lui quella sentenza piena di calamità che pendeva sul suo capo sempre più. Un'eventualità lasciava persino intravedere, oltre l'ergastolo, la possibile pena di morte, se l'identità veniva riconosciuta e se l'affare Petit-Gervais si concludeva più tardi con una

condanna. Cos'era quell'uomo? Di quale natura era la sua apatia? Era imbecillità o astuzia? Capiva troppo, o non capiva affatto? Domande che dividevano la folla e sembravano spartire la giuria. C'era in quel processo ciò che spaventa e ciò che intriga; il dramma non era soltanto cupo, era oscuro.

Il difensore aveva assai ben perorato, in quella lingua di provincia che a lungo costituì l'eloquenza forense e che usavano un tempo tutti gli avvocati, a Parigi quanto a Romorantin o a Montbrison, e che oggi, essendo divenuta classica, non è più parlata che dagli oratori ufficiali della magistratura, ai quali conviene per la sua sonorità grave e il suo andamento maestoso; lingua in cui un marito si chiama *consorte*, una moglie *sposa*, Parigi *il centro delle arti e della civiltà*, il re *monarca*, monsignor vescovo *un santo pontefice*, il pubblico ministero *l'eloquente interprete della pubblica azione penale*, le arringhe *gli accenti che abbiamo inteso*, il secolo di Luigi XIV *il gran secolo*, un teatro *il tempio di Melpomene*, la famiglia regnante *l'augusto sangue dei nostri sovrani*, un concerto *una solennità musicale*, il signor generale comandante il dipartimento *l'illustre guerriero che*, ecc. gli allievi del seminario *quei teneri leviti*, gli errori imputati ai giornali *l'impostura che distilla il suo veleno sulle colonne di quegli organi* eccetera eccetera; - l'avvocato dunque aveva cominciato a diffondersi sul furto delle mele, cosa non proprio facile da dire in bello stile; ma Bénigne Bossuet in persona fu costretto ad alludere a una chioccia in piena orazione funebre, e se l'era cavata sfarzosamente. L'avvocato aveva stabilito che il furto delle mele non era materialmente provato. Il suo cliente, che in qualità di difensore egli continuava a chiamare Champmathieu, non era stato visto da alcuno scalare il muro o spezzare il ramo (che l'avvocato chiamava volentieri ramoscello); ma diceva di averlo trovato a terra e raccolto. Dov'era la prova del contrario? Senza dubbio quel ramo era stato spezzato e trafugato dopo la scalata del muro, poi gettato via dal ladruncolo allarmato; senza dubbio un ladro c'era. Ma chi poteva provare che quel ladro fosse Champmathieu? Una sola cosa. La sua qualità di ex forzato. L'avvocato non negava che tale qualità sembrasse sventuratamente ben constatata; l'accusato aveva risieduto a Faverolles; l'accusato era stato colà potatore; il nome di Champmathieu poteva ben essere stato originato da Jean Mathieu, tutto questo era vero; infine quattro testimoni riconoscevano senza esitazioni e positivamente in Champmathieu il galeotto Jean Valjean; a queste indicazioni, a queste testimonianze, l'avvocato non poteva opporre

che il diniego del suo cliente, diniego interessato; ma supponendo che fosse il forzato Jean Valjean, questo provava forse che fosse il ladro di mele? Era una presunzione, tutt'al più; non una prova. L'imputato, questo era vero e il difensore «nella sua buona fede» doveva convenirne, aveva adottato «un pessimo sistema di difesa». Si ostinava a negare tutto, il furto e la sua qualità di forzato. Una confessione su quest'ultimo punto gli avrebbe sicuramente giovato, e gli avrebbe conciliato l'indulgenza dei giudici; l'avvocato glielo aveva consigliato; ma l'imputato si era rifiutato ostinatamente, credendo senza dubbio di salvare tutto non confessando nulla. Era un torto, ma non bisognava considerare la pochezza di quell'intelligenza? Quell'uomo era visibilmente stupido. Una lunga sventura nel bagno penale, una lunga miseria dopo il carcere, l'avevano abbrutito eccetera eccetera, egli si difendeva male, ma era forse questa una ragione per condannarlo? Quanto all'affare Petit-Gervais, l'avvocato non doveva discuterlo, esso non riguardava la causa. L'avvocato concludeva supplicando la giuria e la corte, se l'identità di Jean Valjean pareva loro evidente, di applicargli le pene correzionali che spettavano ai condannati in violazione di bando, e non la spaventosa punizione che colpiva il forzato recidivo.

Il pubblico ministero replicò al difensore. Fu violento e fiorito, come sono abitualmente i pubblici ministeri.

Felicitò il difensore per la sua «lealtà» e approfittò abilmente di quella lealtà. Colpì l'imputato mediante tutte le concessioni fatte dal suo avvocato. L'avvocato sembrava accordare che l'imputato fosse Jean Valjean. Egli ne prese atto. Quell'uomo era dunque Jean Valjean. Questo era acquisito all'accusa e non poteva più essere contestato. Qui, con un'abile antonomasia, risalendo alle fonti e alle cause della criminalità, il pubblico ministero tuonò contro l'immoralità della scuola romantica, allora alla sua aurora col nome di *scuola satanica* che le avevano affibbiato i critici del «Quotidienne» e dell'«Oriflamme»; attribuì, non senza verosimiglianza, all'influenza di quella letteratura perversa il delitto di Champmathieu, o per meglio dire di Jean Valjean. Esaurite queste considerazioni, passò allo stesso Jean Valjean. Che cos'era quel Jean Valjean? Descrizione di Jean Valjean; un mostro vomitato eccetera. Il modello di questo genere di descrizioni si trova nel racconto di Théramène, il quale non è utile alla tragedia, ma rende ogni giorno immensi servigi all'eloquenza giudiziaria. L'uditorio e i giurati «fremettero». Terminata la descrizione, il pubblico ministero riprese, con

una mossa oratoria fatta per eccitare al massimo grado l'indomani mattina l'entusiasmo del Bollettino della prefettura: «Ed è un tal uomo eccetera eccetera eccetera, vagabondo, mendicante, privo di mezzi di sussistenza eccetera eccetera, accostumato dalla sua passata esistenza alle azioni colpevoli e poco rieducato dal suo soggiorno in carcere, come prova il crimine commesso su Petit-Gervais, è un tal uomo che, scoperto sulla pubblica via in flagrante delitto di furto, a pochi passi da un muro scavalcato, in pugno ancora l'oggetto rubato, nega il flagrante delitto, il furto, la violazione di domicilio, nega tutto, nega persino il proprio nome, nega persino la propria identità! Oltre a cento altre prove sulle quali non ritorniamo, quattro testimoni lo riconoscono, Javert, l'integro ispettore di polizia Javert, e tre dei suoi vecchi compagni d'ignominia, i forzati Brevet, Chenildieu e Cochepaille. E cosa oppone costui a tale unanimità folgorante? Nega. Quale incallimento! Voi farete giustizia, signori giurati eccetera eccetera». Mentre il pubblico ministero parlava, l'imputato ascoltava a bocca aperta, con una sorta di sbalordimento in cui c'era anche una parte di ammirazione. Era evidentemente sorpreso dal fatto che un uomo potesse parlare così. Di tanto in tanto, nei momenti più «energici» della requisitoria, in quegli istanti in cui l'eloquenza, che non può contenersi, deborda in un flusso di epiteti infamanti e colpisce l'accusato come una bufera, egli muoveva lentamente la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra, sorta di protesta triste e muta di cui si accontentava dall'inizio del dibattimento. Due o tre volte gli spettatori più vicini a lui lo intesero dire a mezza voce: «Ecco cosa succede, per non aver chiesto al signor Baloup!». Il pubblico ministero fece notare alla giuria quell'atteggiamento ebete, evidentemente calcolato, che denotava non l'imbecillità, ma l'abilità, l'astuzia, l'abitudine a ingannare la giustizia, e che metteva in piena luce «la profonda perversità» di quell'uomo. Concluse facendo le sue riserve sull'affare Petit-Gervais, e invocando una condanna severa.

Era, per il momento, si ricorderà, i lavori forzati a vita.

Il difensore si alzò, cominciò col complimentare «il signor pubblico ministero» per il suo «ammirevole eloquio», poi replicò come poté, ma s'indeboliva; il terreno evidentemente gli sfuggiva sotto i piedi.

X • IL SISTEMA DI DINIEGHI

Il momento di chiudere il dibattimento era venuto. Il presidente fece alzare l'imputato e gli rivolse la domanda di rito: «Avete qualcosa da aggiungere in vostra difesa?».

L'uomo, ritto in piedi, cincischiando fra le mani un orribile berretto, sembrava non sentire.

Il presidente ripeté la domanda.

Stavolta l'uomo intese. Parve capire. Fece il movimento di chi si sveglia, volse lo sguardo attorno a sé, guardò il pubblico, i gendarmi, il suo avvocato, i giurati, la corte, posò il suo pugno mostruoso sulla ringhiera di legno piazzata davanti alla sua panca, guardò ancora, e d'un tratto, fissando lo sguardo sul pubblico ministero, si mise a parlare. Fu come un'eruzione. Sembrò, dalla maniera in cui le parole proruppero dalla sua bocca, incoerenti, impetuose, contrastanti, alla rinfusa, che vi si affollassero tutte in una volta per uscirne contemporaneamente. Disse:

«Ho da dire questo. Che sono stato carradore a Parigi, e anche che ero dal signor Baloup. È un lavoro duro, noi carradori si lavora sempre all'aperto, nei cortili, sotto una tettoia quando i padroni sono buoni, mai in locali chiusi, perché ci vuole spazio, sapete. D'inverno si ha tanto freddo che si battono le braccia per scaldarsi, ma i padroni non vogliono, dicono che perdiamo tempo. Maneggiare del ferro quando c'è il ghiaccio sul selciato, è dura. È un lavoro che distrugge presto un uomo. Si diventa subito vecchi. A quarant'anni un uomo è finito. Io ne avevo cinquantatré, ero conciato bene. E poi, l'operaio è un brutto mestiere! Quando un poveraccio non è più giovane, ti chiamano sempre vecchio merlo, vecchia bestia! Non guadagnavo più di trenta soldi al giorno, mi pagavano meno che potevano, i padroni approfittavano della mia età. E poi avevo mia figlia, che faceva la lavandaia al fiume. Guadagnava un po' per conto suo; in due, riuscivamo a cavarcela. Anche lei faticava. Tutto il giorno in una tinozza fino al busto, con la pioggia, con la neve, col vento che ti taglia la faccia; quando gela, è lo stesso, bisogna lavare; c'è gente che non ha molta biancheria e sta lì ad aspettare; se non si lava, si perdono i clienti. Le tavole sono mal connesse e vi cadono gocce d'acqua dappertutto. Si hanno le gonne tutte fradice, sopra e sotto. Rammollisce la carne. Ha lavorato anche al lavatoio degli Enfants Rouges, dove l'acqua arriva coi rubinetti. Non si sta nella tinozza. Si lava davanti, sotto il rubinetto, e si risciacqua dietro, nella vasca. E siccome è chiuso, si ha meno freddo. Ma c'è il vapore dell'acqua calda che è terribile e che vi rovina gli occhi. Tornava alle sette di sera e andava a letto subito; era così stanca. Suo marito la picchiava. È

morta. Non siamo stati felici. Era una brava ragazza che non andava a ballare, che era tranquilla. Mi ricordo che un martedì grasso è andata a letto alle otto. Ecco. Io dico la verità. Basta che chiediate. Ah, sì, ma dove, bestia che sono! Parigi è un mare. Chi conosce papà Champmathieu? Allora vi dico: il signor Baloup. Andate a chiedere al signor Baloup. Se no, non so cosa volete».

L'uomo tacque e rimase in piedi. Aveva detto queste cose a voce alta, rapida, rauca, dura e cavernosa, con una sorta di semplicità irritata e selvatica. Una volta si era interrotto per salutare qualcuno tra la folla. Le specie di affermazioni che sembrava gettare a caso davanti a sé gli venivano come singulti, e aggiungeva a ciascuna di esse il gesto del boscaiolo che taglia un ciocco. Quando ebbe finito, l'uditorio scoppiò a ridere. Egli guardò il pubblico, e vedendo che si rideva, e non comprendendo, si mise anch'egli a ridere.

Era una cosa sinistra.

Il presidente, uomo attento e benevolo, alzò la voce:

Ricordò ai «signori giurati» che «il signor Baloup, già mastro carradore presso il quale l'imputato diceva di aver prestato servizio, era stato citato inutilmente. Era fallito, e non si riusciva a rintracciarlo». Poi, rivolgendosi all'accusato, lo esortò ad ascoltare ciò che stava per dirgli, e aggiunse: «Siete in una situazione in cui bisogna riflettere. Le presunzioni più gravi pesano su di voi, e possono comportare conseguenze capitali. Imputato, nel vostro interesse, vi chiedo un'ultima volta di spiegarvi chiaramente su questi due fatti: primo, avete o no scalato il muro del frutteto Pierron, spezzato il ramo e rubato le mele, ossia commesso il crimine di furto con violazione di domicilio? Secondo, siete o no il forzato liberato Jean Valjean?».

L'accusato scosse la testa con aria capace, come un uomo che ha ben capito e sa cosa risponderà. Aprì la bocca, si rivolse al presidente e disse:

«Per prima cosa...».

Poi guardò il suo berretto, guardò il soffitto, e tacque.

«Imputato», riprese il pubblico ministero con voce severa, «state attento. Voi non rispondete per niente a ciò che vi si chiede. Il vostro turbamento vi condanna. È evidente che voi non vi chiamate Champmathieu, che siete il forzato Jean Valjean occultatosi dapprima sotto il nome di Jean Mathieu che era il cognome di vostra madre, che siete andato in Alvernia, che siete nato a Faverolles dove siete stato

potatore. È evidente che avete rubato con violazione di domicilio delle mele mature nel frutteto Pierron. I signori giurati trarranno le conclusioni».

L'accusato aveva finito per sedersi di nuovo; si alzò bruscamente quando il pubblico ministero ebbe finito ed esclamò:

«Siete molto cattivo voi! Ecco cosa volevo dire. Prima non trovavo le parole. Io non ho rubato niente, io sono un uomo che non mangia tutti i giorni. Venivo da Ailly, camminavo per il paese dopo un'acquazzone che aveva fatto la campagna tutta gialla, anche gli stagni straripavano, e lungo la strada c'era più sabbia che fili d'erba, ho trovato un ramo rotto per terra dove c'erano delle mele, l'ho raccolto senza sapere che mi avrebbe portato disgrazia. Sono tre mesi che sto in prigione e che mi portano di qua e di là. Poi, non so come dire, parlano contro di me, mi dicono: rispondi! Il gendarme, che è una brava persona, mi dà di gomito e mi dice a bassa voce; dài, rispondi! Io non so spiegare, io, non ho studiato, sono un pover'uomo. Ecco quello che non volete vedere. Io non ho rubato, ho trovato per terra delle cose che erano lì. Voi dite Jean Valjean, Jean Mathieu! Io non conosco questa gente. Sono gente di campagna. Io ho lavorato dal signor Baloup, boulevard de l'Hôpital. Mi chiamo Champmathieu. Siete proprio bravi a dirmi dove sono nato. Io non lo so. Non tutti hanno una casa per venire al mondo. Sarebbe troppo comodo. Io credo che mio padre e mia madre fossero gente che andava per le strade; ma io non lo so. Quand'ero bambino, mi chiamavano Piccolo; adesso mi chiamano Nonno. Ecco i miei nomi di battesimo. Prendetela come volete. Sono stato in Alvernia, sono stato a Faverolles. Perdio! E allora? Non si può essere stati in Alvernia e a Faverolles senza essere stati in galera? Io vi dico che non ho rubato, e che sono papà Champmathieu. Lavoravo dal signor Baloup, avevo un domicilio. Mi scocciate proprio con le vostre sciocchezze, alla fine! Perché tutti se la prendono così con me?».

Il pubblico ministero era rimasto in piedi; si rivolse al presidente:

«Signor presidente, visti i dinieghi confusi, ma molto abili, dell'accusato, che vorrebbe farsi passare per idiota, ma che non ci riuscirà - lo preveniamo - chiediamo che vi piaccia e piaccia alla corte chiamare di nuovo alla sbarra i condannati Brevet, Cochepaille e Chenildieu e l'ispettore di polizia Javert, per interpellarli un'ultima volta sull'identità dell'imputato con il forzato Jean Valjean».

«Faccio notare al signor pubblico ministero», disse il presidente, «che l'ispettore di polizia Javert, richiamato per le sue funzioni al capoluogo di un circondario vicino, ha lasciato l'udienza e anche la città,

subito dopo la sua deposizione. Gliene abbiamo accordata l'autorizzazione, col consenso del pubblico ministero e del difensore dell'imputato».

«È giusto, signor presidente», riprese il pubblico ministero. «In assenza del signor Javert, credo di dover ricordare ai signori giurati ciò che ha detto in questa stessa aula poche ore fa. Javert è un uomo stimato che onora con la sua rigorosa e scrupolosa onestà funzioni inferiori ma importanti. Ecco in quali termini ha deposto: "Non ho neppure bisogno di presunzioni morali e di prove materiali che smentiscano i dinieghi dell'imputato. Lo riconosco perfettamente. Quest'uomo non si chiama Champmathieu; è un ex forzato molto pericoloso e molto temuto chiamato Jean Valjean. Allo scadere della sua pena, è stato liberato solo con grande rammarico. Ha scontato diciannove anni di lavori forzati per furto aggravato. Ha tentato di evadere cinque o sei volte. Oltre alla rapina Petit-Gervais e al furto Pierron, io lo sospetto anche di un furto commesso ai danni di Sua Altezza il defunto vescovo di D. Ho avuto spesso occasione di vederlo quand'ero aiutante guardaciurma al bagno penale di Tolone. Ripeto che lo riconosco perfettamente"».

Questa dichiarazione tanto precisa parve produrre una viva impressione sul pubblico e sulla giuria. Il pubblico ministero concluse insistendo perché, in mancanza di Javert, i tre testimoni Brevet, Chenildieu e Cochepaille fossero ascoltati di nuovo e interrogati solennemente.

Il presidente trasmise un ordine a un usciere e un momento dopo la porta della stanza dei testimoni si aprì. L'usciere, accompagnato da un gendarme pronto a prestargli manforte, introdusse il condannato Brevet. L'uditorio era in sospeso, e tutti i petti palpitavano come se non avessero avuto che un'anima sola.

L'ex forzato Brevet indossava l'abito nero e grigio delle carceri centrali. Brevet era un personaggio d'una sessantina d'anni, che aveva un po' l'aspetto d'un uomo d'affari e l'aria di un furfante. Queste due cose vanno spesso insieme. Era diventato, in prigione, dove nuovi misfatti l'avevano ricondotto, una specie di secondino. Era un uomo di cui i capi dicevano: cerca di rendersi utile. I cappellani portavano buone testimonianze delle sue abitudini religiose. Non bisogna dimenticare che questi eventi si svolgevano durante la Restaurazione.

«Brevet», disse il presidente, «voi avete subito una condanna infamante e non potete prestare giuramento».

Brevet abbassò gli occhi.

«Tuttavia», riprese il presidente, «anche nell'uomo che la legge ha degradato può rimanere, quando la pietà divina lo permette, un sentimento d'onore e di equità. È a questo sentimento che io faccio appello in quest'ora decisiva. Se esiste ancora in voi, e io lo spero, riflettete prima di rispondermi, considerate da un lato quest'uomo che una vostra parola può perdere, dall'altro la giustizia che una vostra parola può illuminare. Il momento è solenne, e siete sempre in tempo a ritrattare, se pensate di esservi sbagliato. Imputato, alzatevi. Brevet, guardate bene l'imputato, raccogliete i vostri ricordi, e diteci, in coscienza vostra, se persistete a riconoscere in quest'uomo il vostro vecchio compagno di pena Jean Valjean».

Brevet guardò l'imputato, poi si voltò verso la corte.

«Sì, signor presidente. Sono io che l'ho riconosciuto per primo, e persisto. Quest'uomo è Jean Valjean, entrato a Tolone nel 1796 e uscito nel 1815. Io sono uscito l'anno dopo. Adesso ha l'aria di un bruto; sarà stata l'età ad abbrutirlo, allora; in galera era sornione. Lo riconosco di sicuro».

«Andate a sedervi», disse il presidente. «Imputato, rimanete in piedi».

Fu introdotto Chenildieu, forzato a vita, come indicavano la sua casacca rossa e il berretto verde. Scontava la pena all'ergastolo di Tolone, da dove l'avevano prelevato per il processo. Era un ometto sulla cinquantina, vivace, rugoso, gracile, giallastro, sfrontato, febbrile, che aveva in tutte le membra e in tutta la persona una sorta di debolezza morbosa e nello sguardo una forza immensa. I suoi compagni di pena l'avevano soprannominato Je-nie-Dieu.

Il presidente gli rivolse più o meno le stesse parole che a Brevet. Nel momento in cui gli ricordò che la sua infamia gli toglieva il diritto di prestare giuramento, Chenildieu alzò il capo e guardò in faccia la folla. Il presidente lo invitò a concentrarsi e gli chiese, come a Brevet, se persisteva nel riconoscere l'imputato.

Chenildieu scoppiò a ridere.

«Perdio! Se lo riconosco! Siamo stati cinque anni incatenati alla stessa catena. Scherzi, vecchio mio?».

«Andate a sedervi», disse il presidente.

L'usciere condusse Cochepaille; quest'altro condannato all'ergastolo, giunto dal bagno penale e vestito di rosso come Chenildieu, era un contadino di Lourdes, un mezzo-orso dei Pirenei. Aveva badato alle greggi sulle montagne, e da pastore si era fatto brigante. Cochepaille non era

meno selvatico e sembrava più stupido ancora dell'accusato. Era uno di quegli infelici che la natura sbozza come fiere, e che la società rifinisce come galeotti.

Il presidente tentò di smuoverlo con qualche parola patetica e grave e gli chiese, come agli altri, se persisteva, senza esitazioni e senza turbamenti, nel riconoscere l'uomo in piedi davanti a lui.

«È Jean Valjean», disse Cochepaille. «Quello che chiamavano Jean-le-Cric, tanto era forte!».

Ciascuna delle affermazioni di quei tre uomini, evidentemente sincere e in buona fede, aveva sollevato nell'uditorio un mormorio di tremendo augurio per l'accusato, mormorio che cresceva e si prolungava sempre più ogni volta che una nuova dichiarazione veniva ad aggiungersi alla precedente. L'imputato dal canto suo li aveva ascoltati con quel volto sbigottito che secondo l'accusa era il suo principale mezzo di difesa. Alla prima i gendarmi suoi vicini l'avevano inteso sibilare tra i denti: «Ah, bene! Eccone uno!». Dopo la seconda disse a voce un po' più alta, con un'aria quasi soddisfatta: «Buono!». Alla terza esclamò: «Formidabile!».

Il presidente l'interpellò:

«Imputato, avete sentito. Che cosa avete da dire?».

Egli rispose:

«Io dico: formidabile!».

Un brusio si diffuse tra il pubblico e guadagnò quasi la giuria. Era evidente che l'uomo era perduto.

«Uscieri», disse il presidente, «fate tacere il pubblico. Chiuderò il dibattimento».

In quell'istante si produsse un movimento proprio accanto al presidente. Si sentì una voce che gridava:

«Brevet, Chenildieu, Cochepaille! Guardate da questa parte!».

Tutti coloro che intesero quella voce si sentirono gelare, tanto era lamentevole e terribile. Gli occhi si volsero verso il punto da cui proveniva. Un uomo, posto tra gli spettatori privilegiati che erano seduti dietro la corte, si era alzato, aveva spinto il cancelletto della ringhiera che separava il tribunale dal pretorio e stava ritto in mezzo alla sala. Il presidente, il pubblico ministero, il signor Bamatabois, venti persone lo riconobbero, ed esclamarono all'unisono:

«Il signor Madeleine!».

XI • CHAMPMATHIEU SEMPRE PIÙ STUPEFATTO

Era lui, infatti. Il lume del cancelliere gli rischiarava il volto. Teneva il cappello in mano, non c'era alcun disordine nel suo abbigliamento, la finanziera era abbottonata con cura. Era pallidissimo e tremava leggermente. I suoi capelli, ancora grigi al momento del suo arrivo ad Arras, erano adesso completamente bianchi. Erano incanutiti nell'ora passata da quando era lì.

Tutte le teste si rizzarono. La sensazione fu indescrivibile. Ci fu nell'uditorio un istante di esitazione. La voce era stata così straziante, l'uomo sembrava così calmo, che di primo acchito nessuno comprese. Ci si domandò chi aveva gridato. Non si poteva credere che fosse stato quell'uomo tranquillo a lanciare quel grido spaventoso.

Questa indecisione non durò che qualche secondo. Ancor prima che il presidente e il pubblico ministero potessero dire una parola, prima che i gendarmi e gli uscieri potessero fare un gesto, l'uomo che tutti chiamavano ancora in quel momento signor Madeleine era avanzato verso i testimoni Cochepaille, Brevet e Chenildieu.

«Non mi riconoscete?», disse.

I tre rimasero interdetti e indicarono con un cenno della testa che non lo conoscevano. Cochepaille intimidito fece il saluto militare. Madeleine si voltò verso i giurati e la corte, e disse con voce pacata:

«Signori giurati, fate rilasciare l'imputato. Signor presidente, fatemi arrestare. L'uomo che cercate non è lui, sono io. Io sono Jean Valjean».

Non una bocca respirava. Alla prima emozione di stupore era seguito un silenzio di tomba. Si sentiva nella sala quella specie di terrore religioso che si impadronisce della folla quando avviene qualcosa di grande.

Intanto il volto del presidente si era velato di simpatia e di tristezza; aveva scambiato un rapido cenno col pubblico ministero e qualche parola a voce bassa con i giudici assessori. Si rivolse al pubblico e chiese con un accento che fu compreso da tutti:

«C'è un medico in sala?».

Il pubblico ministero prese la parola:

«Signori giurati, l'incidente così strano e inatteso che turba l'udienza ci ispira soltanto, come a voi, un sentimento che non abbiamo bisogno di esprimere. Tutti conoscete, almeno di fama, l'onorevole signor Madeleine, sindaco di M. sur M. Se c'è un medico qui presente, ci uniamo al signor presidente nel pregarlo di voler assistere il signor Madeleine e di ricondurlo alla sua dimora».

Madeleine non lasciò terminare il pubblico ministero. Lo interruppe con un accento pieno di mansuetudine e di autorità. Ecco le parole che pronunciò; eccole letteralmente, come furono scritte subito dopo l'udienza da un testimone di quella scena, tali come risuonano ancora all'orecchio di coloro che le hanno intese, circa quarant'anni orsono.

«Vi ringrazio, signor pubblico ministero, ma non sono pazzo. Lo vedrete subito. Eravate sul punto di commettere un grande errore, rilasciate quest'uomo, io sto compiendo un dovere, sono io quell'infelice condannato. Io sono il solo che veda chiaro qui, e vi dico la verità. Ciò che faccio in questo momento, Dio, che è lassù, lo vede, e questo basta. Potete arrestarmi, eccomi qui. E tuttavia avevo fatto del mio meglio. Mi sono nascosto sotto un altro nome; sono diventato ricco, sono diventato sindaco; ho voluto rientrare fra gli onesti. Ma sembra che questo non sia possibile. Infine, ci sono molte cose che non posso dire, non è il caso che vi racconti la mia vita, un giorno si saprà. Ho derubato monsignor vescovo, questo è vero; ho derubato Petit-Gervais, questo è vero. Avevano ragione a dirvi che Jean Valjean era un infelice molto malvagio. La colpa non è forse tutta sua. Ascoltate, signori giudici, un uomo caduto in basso come me non ha rimostranze da fare alla Provvidenza né consigli da dare alla società; ma vedete, l'infamia da cui avevo tentato di uscire è una cosa nociva. Le galere fanno i galeotti. Considerate quanto vi dico, se volete. Prima del bagno penale, ero un povero contadino, ben poco intelligente, una specie di idiota; il carcere mi ha cambiato. Ero stupido, sono diventato malvagio; ero ceppo, sono diventato tizzone. Più tardi l'indulgenza e la bontà mi hanno salvato, come la severità mi aveva perduto. Ma scusatemi, voi non potete capire ciò che sto dicendo. Troverete in casa mia, fra le ceneri del caminetto, la moneta da quaranta soldi che ho rubato sette anni fa a Petit-Gervais. Non ho altro da aggiungere. Arrestatemi. Mio Dio! Il signor pubblico ministero scuote la testa, voi dite: il signor Madeleine è diventato pazzo; voi non mi credete! Questo è penoso. Non condannate quest'uomo, almeno! Come! Costoro non mi riconoscono! Vorrei che Javert fosse qui. Mi avrebbe riconosciuto, lui!».

Nulla potrebbe rendere la malinconia benevola e cupa del tono con cui furono pronunciare queste parole.

Egli si rivolse ai tre forzati:

«Ebbene, io vi riconosco, io! Brevet! Vi ricordate?...».

Si interruppe, esitò per un istante, e disse:

«Ti ricordi quelle bretelle di maglia a scacchi che portavi in galera?».

Brevet ebbe come un sussulto di sorpresa e lo esaminò dalla testa ai piedi con aria spaventata. Egli continuò:

«Chenildieu, che ti soprannominavi da solo Je-nie-Dieu, tu hai tutta la spalla destra profondamente ustionata, perché un giorno l'hai appoggiata su uno scaldino pieno di brace per cancellare le tre lettere T.F.P., che tuttavia si vedono sempre. Rispondi, è vero?».

«È vero», disse Chenildieu.

Egli si rivolse a Cochepaille.

«Cochepaille, tu hai vicino al gomito del braccio sinistro una data incisa in lettere azzurre con polvere da sparo bruciata. La data è quella dello sbarco dell'imperatore a Cannes, 1º marzo 1815. Arrotola la manica».

Cochepaille arrotolò la manica, tutti gli sguardi conversero sul suo avambraccio nudo. Un gendarme avvicinò una lampada; la data c'era.

L'infelice si rivolse all'uditorio e ai giudici con un sorriso che rattrista ancora coloro che l'hanno visto, quando ci pensano. Era il sorriso del trionfo, era anche il sorriso della disperazione.

«Vedete bene», disse, «che io sono Jean Valjean».

Non c'erano più in quella sala né giudici, né accusatori, né gendarmi; non c'erano che occhi sbarrati e cuori commossi. Nessuno ricordava più il ruolo che ciascuno avrebbe dovuto svolgere; il pubblico ministero dimenticava che era lì per accusare, il presidente che era lì per presiedere, il difensore che era lì per difendere. Cosa strabiliante, nessuna domanda fu posta, nessuna autorità intervenne. È proprio degli spettacoli sublimi impadronirsi di tutti gli animi e trasformare tutti i testimoni in spettatori. Nessuno forse si rendeva conto di ciò che provava; nessuno, senza dubbio, si diceva che vedeva risplendere lì una grande luce; tutti interiomente si sentivano sconvolti.

Era evidente che avevano sotto gli occhi Jean Valjean. La cosa era lampante. L'apparizione di quell'uomo era bastata a colmare di chiarezza quell'avventura così oscura un momento prima. Senza che ci fosse ormai bisogno di alcuna spiegazione, tutta quella folla, come per una sorta di rivelazione elettrica, comprese subito e con una sola occhiata quella semplice e magnifica storia di un uomo che si costituiva perché un altro non fosse condannato al suo posto. I dettagli, le esitazioni, le piccole resistenze possibili si persero in quel vasto fatto luminoso.

Impressione che passò presto, ma che in quel momento fu irresistibile.

«Non voglio turbare oltre l'udienza», riprese Jean Valjean. «Dato che non mi arrestate, me ne vado. Ho molte cose da fare. Il signor pubblico ministero sa chi sono, sa dove vado, mi farà arrestare quando vorrà».

Si diresse verso la porta d'uscita. Non una voce si alzò, non un braccio si tese per impedirglielo. Tutti si scostarono. C'era in quel momento quel non so che di divino che fa sì che le folle arretrino e si schierino davanti a un uomo. Egli passò tra gli astanti a passi lenti. Non si è mai saputo chi abbia aperto la porta, ma è certo che la porta si trovò aperta quando vi giunse. Qui si voltò e disse:

«Signor pubblico ministero, resto a vostra disposizione».

Poi si rivolse all'uditorio:

«Voi tutti, tutti voi che siete qui, mi trovate degno di pietà, non è vero? Mio Dio! Quando penso a ciò che sono stato sul punto di fare, io mi trovo degno d'invidia. E tuttavia avrei preferito che tutto questo non accadesse».

Uscì, e la porta si richiuse com'era stata aperta, perché coloro che fanno certe cose sovrane sono sempre certi di essere serviti da qualcuno tra la folla.

Meno di un'ora dopo, il verdetto della giuria scagionava da ogni accusa il nominato Champmathieu; e Champmathieu, messo immediatamente in libertà, se ne andava stupefatto, considerando pazzi tutti gli uomini e non avendo compreso nulla di quella visione.

LIBRO OTTAVO • CONTRACCOLPO

I • IN QUALE SPECCHIO IL SIGNOR MADELEINE VEDE I PROPRI CAPELLI

Spuntava il giorno. Fantine aveva passato una notte di febbre e d'insonnia, piena peraltro di immagini felici; al mattino si addormentò. Suor Simplice che l'aveva vegliata approfittò di quel sonno per andare a preparare una nuova pozione di china. La degna suora era da qualche istante nel laboratorio dell'infermeria, curva sulle sue droghe e fiale, e le guardava molto da vicino, a causa di quella bruma che il crepuscolo diffonde sugli oggetti. D'un tratto voltò la testa ed emise un gridolino. Il signor Madeleine le stava innanzi. Era entrato silenziosamente.

«Siete voi, signor sindaco!», esclamò lei.

Egli rispose a bassa voce:

«Come sta quella povera donna?».

«Non male in questo momento. Ma siamo stati molto in pensiero, sapete!?».

Essa gli spiegò cos'era accaduto, che Fantine era stata molto male il giorno innanzi e che ora andava meglio, perché credeva che il signor sindaco fosse andato a prendere sua figlia a Montfermeil. La suora non osò interrogare il signor sindaco, ma vide bene dal suo atteggiamento che non era di là che veniva.

«Avete fatto bene a non disingannarla», egli disse.

«Sì», riprese la suora, «ma adesso, signor sindaco, che vi vedrà e non vedrà sua figlia, cosa le diremo?».

Egli rimase per un attimo pensieroso.

«Dio ci ispirerà», disse.

«Tuttavia non si potrà mentire», disse la suora a mezza voce.

Nella camera si era fatto giorno pieno. La luce illuminava il volto di Madeleine. Il caso volle che la suora alzasse gli occhi.

«Mio Dio, signor sindaco!», esclamò lei, «cosa vi è capitato? I vostri capelli sono tutti bianchi!».

«Bianchi!», egli disse.

Suor Simplice non aveva specchio; frugò in un astuccio e ne trasse un piccolo specchio di cui si serviva il medico dell'infermeria per constatare che un paziente era morto e non respirava più. Madeleine prese lo specchio, vi esaminò i suoi capelli e disse: «Ma guarda!».

Pronunciò queste parole con indifferenza e come se pensasse ad altro.

La suora si sentì gelare da qualcosa di ignoto che intravedeva in tutto questo.

Egli chiese:

«Posso vederla?».

«Il signor sindaco non manderà a prendere la bambina?», disse la suora, osando appena azzardare una domanda.

«Certamente, ma ci vogliono almeno due o tre giorni».

«Ma se non vedesse adesso il signor sindaco», riprese timidamente la suora, «non saprebbe che il signor sindaco è tornato, e sarebbe facile farla pazientare, e quando arriverà la bambina penserà naturalmente che l'ha portata il signor sindaco. Non ci sarebbe bisogno di mentire».

Madeleine parve riflettere qualche istante, poi disse con la sua calma gravità:

«No, sorella, bisogna che la veda. Forse non ho molto tempo».

La religiosa non sembrò notare quella parola, «forse», che dava un senso oscuro e singolare alle parole del signor sindaco. Ella rispose abbassando rispettosamente gli occhi e la voce:

«In questo caso, sta riposando, ma il signor sindaco può entrare».

Egli fece qualche osservazione su una porta che chiudeva male e il cui rumore poteva svegliare la malata, poi entrò nella camera di Fantine, si avvicinò al letto e socchiuse le tende. Ella dormiva. Il respiro le usciva dal petto con quel suono tragico proprio di tali malattie, e che rattrista le povere madri quando vegliano di notte accanto al figlio condannato e addormentato. Ma quel respiro penoso turbava appena una sorta di serenità ineffabile diffusa sul suo volto, che la trasfigurava nel sonno. Il suo pallore era divenuto bianchezza; le sue guance erano vermiglie. Le sue lunghe ciglia bionde, l'unica beltà che le fosse rimasta della sua verginità e della sua gioventù, palpitavano pur rimanendo chiuse e abbassate. Tutta la sua persona tremava di non so qual dispiegarsi d'ali pronte ad aprirsi e a portarla via, che si sentivano fremere ma che non si vedevano. Osservandola così, nessuno avrebbe potuto credere che il suo male fosse quasi disperato. Somigliava piuttosto a chi sta per involarsi che a chi sta per morire.

Lo stelo, quando una mano si avvicina per cogliere un fiore, freme, e sembra nel contempo sottrarsi e offrirsi. Il corpo umano ha qualcosa di questo trasalimento, quando viene l'istante in cui le dita misteriose della morte stanno per cogliere l'anima.

Madeleine rimase per qualche tempo immobile presso quel letto, guardando ora la malata ora il crocefisso, come faceva due mesi prima, il giorno in cui era venuto per la prima volta a trovarla in quell'asilo. Erano ancora lì entrambi nello stesso atteggiamento; lei dormiva, lui pregava; soltanto, ora, passati quei due mesi, lei aveva i capelli grigi, lui i capelli bianchi.

La suora non era entrata con lui. Egli stava in piedi accanto al letto, il dito sulla bocca, come se nella stanza ci fosse qualcuno cui indicare il silenzio.

Ella aprì gli occhi, lo vide, e disse serenamente, con un sorriso:

«E Cosette?».

II • FANTINE FELICE

Ella non ebbe un moto di sorpresa, né un moto di gioia; era la gioia stessa. Quella semplice domanda: «E Cosette?» fu posta con una fede così profonda, con tanta certezza, con un'assenza così totale di inquietudine e di dubbio, che egli non trovò parole. Ella continuò:

«Sapevo che eravate qui, dormivo, ma vi vedevo. È tanto che vi vedo, vi ho seguito con gli occhi tutta la notte. Eravate in un'aureola, e attorno a voi c'erano ogni sorta di figure celesti».

Egli alzò gli occhi verso il crocefisso.

«Ma», ella riprese, «ditemi dunque dov'è Cosette. Perché non me l'avete adagiata sul letto per il momento in cui mi sarei svegliata?».

Egli rispose macchinalmente qualcosa che non riuscì mai a ricordarsi più tardi.

Per fortuna il medico, avvertito, era sopraggiunto. Venne in aiuto di Madeleine.

«Figliola», disse il medico, «calmatevi. Vostra figlia è qui».

Gli occhi di Fantine si illuminarono e diffusero chiarore su tutto il viso. Congiunse le mani con un'espressione che conteneva tutto ciò che la preghiera può avere nello stesso tempo di più violento e di più dolce:

«Oh!», esclamò, «portatemela qui!».

Toccante illusione di madre! Cosette per lei era sempre la piccina che si porta in braccio.

«Non ancora», riprese il medico, «non in questo momento. Avete ancora la febbre. La vista di vostra figlia vi agiterebbe e vi farebbe male. Prima dovete guarire».

Ella lo interruppe impetuosamente:

«Ma io sono guarita! Vi dico che sono guarita! È un asino questo dottore. Ah! Voglio vedere mia figlia, io!».

«Vedete», disse il medico, «come vi inalberate. Finché sarete così, mi opporrò a che abbiate con voi la bambina. Non basta vederla, bisogna vivere per lei. Quando sarete ragionevole, ve la condurrò io stesso».

La povera madre chinò il capo.

«Signor dottore vi chiedo scusa, vi chiedo veramente scusa. Una volta non avrei parlato come adesso, mi sono capitate tante disgrazie che ogni tanto non so quello che dico. Capisco, voi temete l'emozione, aspetterò finché vorrete, ma vi giuro che non mi avrebbe fatto male vedere mia figlia. La vedo, non le tolgo gli occhi di dosso da ieri sera. Sapete? me la porterete appena mi metterò a parlare tranquillamente. Ecco tutto. Non è naturale che abbia voglia di vedere mia figlia che sono andati a prendere

apposta a Montfermeil? Non sono arrabbiata. So bene che sarò felice. Per tutta la notte ho visto cose bianche e persone che mi sorridevano. Quando il signor dottore vorrà, mi porterà la mia Cosette. Non ho più febbre, sono guarita; sento bene che non ho più niente; ma farò come se fossi malata e non mi muoverò per far piacere alle suore. Quando vedranno che sono tranquilla, diranno: bisogna portarle la bambina».

Madeleine si era seduto su una sedia accanto al letto. Ella si volse verso di lui; faceva visibili sforzi per sembrare calma e «assennata», come diceva in quell'indebolimento della malattia che somiglia all'infanzia, affinché, vedendola così serena, non facessero difficoltà per condurle Cosette. Tuttavia, pur contenendosi, non poteva impedirsi di rivolgere a Madeleine mille domande.

«Avete fatto buon viaggio, signor sindaco? Oh! Come siete stato buono ad andare a prenderla! Ditemi come sta. Ha sopportato bene il viaggio? Ah! Non mi riconoscerà più! È passato tanto tempo, mi avrà dimenticata, povero tesoro! I bambini non hanno memoria. Sono come uccellini. Oggi vedono una cosa e domani un'altra, e non pensano più a niente. Aveva della biancheria? Quei Thénardier la tenevano bene? Come la nutrivano? Oh! Come ho sofferto, se sapeste! facendomi tutte queste domande ai tempi della mia miseria! Adesso è passata! Sono contenta! Oh, Come vorrei vederla! Signor sindaco, l'avete trovata bella? Non è vero che è bella, mia figlia? Avete avuto freddo, in quella diligenza... Non potreste portarmela solo un momentino? Poi la riportereste via subito! Dite! Voi che siete il padrone, se voleste!».

Egli le prese la mano: «Cosette è bella», disse, «Cosette sta bene, la vedrete presto, ma calmatevi. Parlate con troppa agitazione, e poi tirate fuori le braccia dal letto, e questo vi fa tossire».

In effetti degli accessi di tosse interrompevano Fantine quasi ad ogni parola.

Fantine non protestò, temette di aver compromesso con qualche invocazione troppo appassionata la fiducia che voleva ispirare, e si mise a dire parole indifferenti.

«È abbastanza bella, Montfermeil, vero? D'estate, si va in gita lì. Quei Thénardier fanno buoni affari? Non passa troppa gente da quelle parti. È una specie di bettola quella locanda».

Madeleine le teneva sempre la mano, e la esaminava con ansietà; era evidente che era venuto per dirle delle cose davanti alle quali ora la sua

mente esitava. Il medico, terminata la visita, si era ritirato. Solo suor Semplice era rimasta con loro.

Intanto, nel silenzio, Fantine esclamò:

«La sento! Mio Dio, la sento!».

Tese il braccio affinché tacessero, trattenne il respiro e si mise in ascolto rapita.

C'era un bambino che giocava in cortile; il bambino della portinaia o di un'operaia qualunque. È questo uno di quei casi che capitano sempre e che sembrano far parte della misteriosa messinscena degli eventi lugubri. Il piccolo, era una bambina, andava, veniva, correva per riscaldarsi, rideva e cantava ad alta voce. Ahimè! A cosa non si mescolano i giochi dei bambini! Era quella bimba che Fantine sentiva cantare.

«Oh!», riprese, «è la mia Cosette! Riconosco la voce!».

La bambina si allontanò com'era venuta, la voce si spense, Fantine ascoltò ancora per qualche tempo, poi il suo volto si rabbuiò, e Madeleine la sentì dire sottovoce: «Com'è cattivo quel dottore che non mi lascia vedere mia figlia! Ha una brutta faccia, quell'uomo!».

Tuttavia il fondo lieto delle sue idee tornò a galla. Continuò a parlare tra sé, il capo sul guanciale: «Come saremo felici! Avremo un giardino, intanto! Il signor Madeleine me l'ha promesso. Mia figlia giocherà in giardino. Adesso saprà leggere. La farò compitare. Correrà nell'erba dietro le farfalle. Io la guarderò. E poi, farà la prima comunione. Ah, già! Quando deve fare la prima comunione?».

Si mise a contare sulle dita:

«... Uno, due, tre, quattro... ha sette anni. Fra cinque anni. Avrà un velo bianco, calze ricamate, avrà l'aria di una donnina. O sorella, non sapete quanto sono sciocca, sto pensando alla prima comunione di mia figlia!».

E si mise a ridere.

Egli aveva lasciato la mano di Fantine. Ascoltava quelle parole come si ascolta il vento che soffia, con gli occhi a terra, la mente immersa in meditazioni senza fondo. D'un tratto ella cessò di parlare, il che gli fece levare meccanicamente la testa. Fantine si era fatta spaventosa.

Non parlava più, non respirava più; si era sollevata a metà sul letto, la spalla magra usciva dalla camicia; il suo volto, radioso un attimo prima, era pallido, e sembrava fissare qualcosa di formidabile davanti a sé, all'altra estremità della camera, con gli occhi ingigantiti dal terrore.

«Mio Dio!», egli esclamò. «Che cosa avete, Fantine?».

Ella non rispose, non distolse lo sguardo dall'oggetto che sembrava non vedere, gli toccò il braccio con una mano e con l'altra gli accennò di guardare dietro di sé.

Egli si voltò, e vide Javert.

III • JAVERT CONTENTO

Ecco cos'era accaduto.

Mezzanotte e mezza era suonata quando Madeleine era uscito dalla sala delle assise di Arras. Era rientrato all'albergo appena in tempo per ripartire con la diligenza postale, su cui come si ricorderà aveva prenotato il posto. Poco prima delle sei del mattino era arrivato a M. sur M., e la sua prima preoccupazione era stata di affidare alla posta la lettera per Laffitte, poi di entrare in infermeria per vedere Fantine.

Tuttavia, appena aveva lasciato la sala delle udienze della corte d'assise, il pubblico ministero, ripresosi dal primo sbalordimento, aveva preso la parola per deplorare l'atto di follia dell'onorevole sindaco di M. sur M., dichiarare che le sue convinzioni non erano state per nulla modificate da quell'incidente bizzarro che sarebbe stato chiarito più tardi, e chiedere, nell'attesa, la condanna di quel Champmathieu, evidentemente il vero Jean Valjean. L'insistenza del pubblico ministero era visibilmente in contrasto col sentimento universale, del pubblico, della corte e della giuria. Il difensore aveva faticato ben poco a confutare quell'arringa e a stabilire che, in seguito alle rivelazioni del signor Madeleine, vale a dire del vero Jean Valjean, l'aspetto dell'affare era mutato da cima a fondo, e che la giuria non aveva più davanti agli occhi che un innocente. L'avvocato ne aveva tratto qualche epifonema, sfortunatamente poco nuovo, sugli errori giudiziari eccetera eccetera; il presidente, nella sua sintesi, si era unito al difensore, e la giuria in qualche minuto aveva messo fuori causa Champmathieu.

Tuttavia il pubblico ministero aveva bisogno di un Jean Valjean, e non avendo più Champmathieu prese Madeleine.

Immediatamente dopo la liberazione di Champmathieu, il pubblico ministero si rinchiuse col presidente. Essi conferirono «sulla necessità di impadronirsi della persona del signor sindaco di M. sur M.». Questa frase, in cui ci sono molti *di*, è del signor pubblico ministero, interamente scritta di suo pugno sulla minuta del suo rapporto al procuratore generale. Superata la prima emozione, il presidente fece poche obiezioni. Bisognava

pure che la giustizia facesse il suo corso. E poi, per dirla tutta, benché il presidente fosse un uomo buono e piuttosto intelligente, era nel contempo ardentemente realista, ed era stato offeso dal fatto che il sindaco di M. sur M., parlando dello sbarco a Cannes, avesse detto *l'imperatore* e non *Buonaparte*.

L'ordine di arresto fu dunque emanato. Il pubblico ministero lo inviò a M. sur M. con un corriere speciale, a spron battuto, e ne incaricò l'ispettore di polizia Javert.

Sappiamo che Javert era tornato a M. sur M. immediatamente dopo la sua deposizione.

Javert si stava alzando nel momento in cui il corriere gli rimise l'ordine d'arresto e il mandato di eseguirlo.

Il corriere era anch'egli un funzionario di polizia molto esperto, che in due parole mise Javert al corrente di ciò che era accaduto ad Arras. L'ordine d'arresto, firmato dal pubblico ministero, era così concepito: «L'ispettore Javert associerà alle carceri il nominato Madeleine, sindaco di M. sur M., che all'udienza odierna è stato riconosciuto per il forzato liberato Jean Valjean».

Chi non avesse conosciuto Javert e l'avesse visto nel momento in cui penetrò nell'anticamera dell'infermeria, non avrebbe potuto indovinare cosa stava accadendo, e gli avrebbe trovato l'aria più normale del mondo. Era freddo, calmo, grave, coi suoi capelli grigi perfettamente lisciati sulle tempie, e saliva la scala con la lentezza abituale. Chi l'avesse conosciuto a fondo e l'avesse esaminato attentamente, avrebbe tremato. Il risvolto del suo colletto di cuoio, invece di essere sulla nuca, era sull'orecchio sinistro. Questo rivelava un'agitazione inaudita.

Javert era tutto d'un pezzo, non tollerava pieghe né al suo dovere, né alla sua uniforme; metodico con gli scellerati, rigido coi bottoni del suo abito.

Per aver messo male il risvolto del colletto, bisognava che ci fosse in lui una di quelle emozioni che si potrebbero definire terremoti interiori.

Era venuto semplicemente, aveva prelevato un caporale e quattro soldati al vicino posto di guardia, aveva lasciato i soldati in cortile e si era fatto indicare la camera di Fantine dalla portinaia che gliel'aveva indicata senza alcuna diffidenza, abituata com'era a vedere gente armata che chiedeva del signor sindaco.

Arrivato alla camera di Fantine, Javert girò la chiave, spinse la porta con una delicatezza da infermiera o da spia, ed entrò.

Propriamente parlando, non entrò. Si tenne ritto fra i battenti della porta, il cappello in testa, la mano sinistra nella finanziera chiusa fino al mento. Nella piega del gomito si poteva vedere il pomo di piombo del suo enorme bastone, che spariva dietro di lui.

Rimase così per circa un minuto, senza che la sua presenza fosse avvertita. D'un tratto Fantine alzò gli occhi, lo vide e fece voltare Madeleine.

Nell'istante in cui lo sguardo di Madeleine incontrò lo sguardo di Javert, questi, senza muoversi, senza spostarsi, senza avvicinarsi, divenne spaventoso. Nessun sentimento umano riesce ad essere terrificante come la gioia.

Fu il volto di un demonio che ha ritrovato il suo dannato.

La certezza di tenere infine Jean Valjean fece apparire sulla sua fisionomia tutto ciò che aveva nell'anima. Il fondo rimosso venne alla superficie. L'umiliazione di avere per un poco perduto la pista e di essersi smarrito per qualche minuto su quel Champmathieu, si eclissava sotto l'orgoglio di avere così bene indovinato al primo colpo e di aver avuto così a lungo un istinto giusto. La contentezza di Javert esplose nel suo atteggiamento sovrano. La deformità del trionfo si diffuse su quella fronte stretta. Fu tutto lo sfoggio di orrore che può dare un volto soddisfatto.

Javert in quel momento era al settimo cielo. Senza rendersene esattamente conto, e tuttavia con una intuizione confusa della sua necessità e del suo successo, personificava, lui, Javert, la giustizia, la luce e la verità nella loro funzione celeste di annientamento del male. Aveva dietro di sé e attorno a sé una profondità infinita, l'autorità, la ragione, la cosa giudicata, la coscienza legale, l'azione penale pubblica, tutte le stelle; proteggeva l'ordine, faceva scaturire dalla legge la folgore, vendicava la società, prestava manforte all'assoluto; si ergeva in un'aureola; c'era nella sua vittoria un avanzo di sfida e di lotta; ritto, altero, smagliante, dispiegava in pieno azzurro la bestialità sovrumana di un arcangelo feroce; l'ombra temibile dell'azione che compiva rendeva visibile nel suo pugno contratto il vago fiammeggiare della spada sociale; felice e indignato, teneva sotto il tallone il delitto, il vizio, la ribellione, la perdizione, l'inferno, sfavillava, sterminava, sorrideva, e c'era un'incontestabile grandezza in quel san Michele mostruoso.

Javert, orribile, non aveva nulla di ignobile.

La probità, la sincerità, il candore, la convinzione, l'idea del dovere, sono cose che, errando, possono diventare orribili, ma che, anche orribili,

rimangono grandi; la loro maestà, propria della coscienza umana, perdura nell'orrore; sono virtù che hanno un vizio, l'errore. L'implacabile gioia onesta di un fanatico in piena atrocità conserva non si sa quale splendore lugubramente venerabile. Senza saperlo, Javert, nella sua felicità formidabile, era da compiangere come ogni ignorante che trionfi. Nulla era straziante e terribile come quel volto in cui si mostrava ciò che potremmo chiamare tutto il male del bene.

IV • L'AUTORITÀ RIPRENDE I PROPRI DIRITTI

Fantine non aveva più visto Javert dal giorno in cui il signor sindaco l'aveva strappata a quell'uomo. Il suo cervello malato non si rese conto di nulla, solo non dubitò che quegli venisse a prenderla. Non poté sopportare quella figura spaventosa, si sentì morire, nascose il volto fra le mani e gridò con angoscia:

«Signor Madeleine, salvatemi!».

Jean Valjean - d'ora innanzi lo chiameremo sempre così - si era alzato in piedi. Disse a Fantine con la sua voce più dolce e più calma:

«State tranquilla. Non è qui per voi».

Poi si rivolse a Javert e gli disse:

«So che cosa volete».

Javert rispose:

«Andiamo, presto!».

Ci fu nell'inflessione che accompagnò queste due parole un non so che di belluino e di frenetico. Javert non disse: Andiamo, presto! Disse una frase di cui nessuna ortografia potrebbe rendere l'accento; non era più una parola umana; era un ruggito.

Non fece come d'uso; non entrò nel merito; non esibì il mandato di cattura. Per lui Jean Valjean era una sorta di combattente misterioso e inafferrabile, un lottatore tenebroso che egli teneva stretto da più di cinque anni senza riuscire ad abbatterlo. Quell'arresto non era un inizio, ma una fine. Si limitò a dire: Andiamo, presto!

E così dicendo non fece un passo; lanciò su Jean Valjean quello sguardo che gettava come un rampone e col quale usava trarre violentemente a sé i miserabili.

Era quello sguardo che Fantine aveva sentito penetrare fin nel midollo delle ossa due mesi prima.

All'intimazione di Javert, Fantine aveva riaperto gli occhi. Ma il signor sindaco era lì, cosa poteva temere?

Javert s'avanzò in mezzo alla stanza e gridò:

«Allora! Vuoi venire?».

L'infelice si guardò intorno. Non c'erano altri che la suora e il signor sindaco. A chi poteva indirizzarsi quell'abietto tu? Soltanto a lei. Rabbrividì.

Allora vide una cosa inaudita, talmente inaudita che nulla di simile le era apparso nei più neri deliri della febbre.

Vide lo sbirro Javert afferrare per il colletto il signor sindaco; vide il signor sindaco chinare la testa. Le parve che il mondo crollasse.

Javert, infatti, aveva afferrato Jean Valjean per il colletto.

«Signor sindaco!», gridò Fantine.

Javert scoppiò a ridere, con quella spaventosa risata che gli scopriva tutti i denti.

«Non c'è più nessun signor sindaco, qui!».

Jean Valjean non tentò di scostare la mano che stringeva il colletto della sua finanziera. Disse:

«Javert...».

Javert l'interruppe: «Chiamami signor ispettore».

«Signore», riprese Jean Valjean, «vorrei dirvi una parola in privato».

«Ad alta voce! Parla ad alta voce!», rispose Javert; «si parla ad alta voce, con me!».

Jean Valjean continuò abbassando la voce:

«Vorrei farvi una preghiera...».

«Ti ho detto di parlare a voce alta».

«Ma è una cosa che dovete sentire voi solo...».

«Che m'importa? Io non ascolto!».

Jean Valjean si voltò verso di lui e disse rapidamente e con voce bassissima:

«Datemi tre giorni! Tre giorni per andare a prendere la bambina di questa sventurata! Pagherò quello che vorrete! Potete accompagnarmi, se volete».

«Tu scherzi!», esclamò Javert. «Ah! Non ti credevo stupido! Mi chiedi tre giorni per andartene! E dice che è per andare a prendere la bambina di questa donna! Ah! Ah! È buona, È proprio buona!».

Fantine ebbe un fremito.

«Mia figlia!», esclamò, «andare a prendere mia figlia! Ma allora non è qui! Sorella, rispondete, dov'è Cosette? Voglio mia figlia! Signor Madeleine! Signor sindaco!».

Javert pestò il piede.

«Ecco l'altra, adesso! Vuoi tacere, bagascia? Miserabile del paese dove i galeotti sono magistrati e le donne di strada sono curate come contesse! Ah, ma! Tutto questo cambierà; era ora!».

Guardò fisso Fantine e aggiunse, riprendendo in pugno la cravatta, la camicia e il colletto di Jean Valjean:

«Ti dico che non c'è nessun signor Madeleine e nessun signor sindaco. C'è un ladro, c'è un brigante, c'è un forzato di nome Jean Valjean! E io lo tengo! Ecco cosa c'è!».

Fantine si rizzò di soprassalto, appoggiandosi sulle braccia scarnite e sulle mani, guardò Jean Valjean, guardò Javert, guardò la suora, aprì la bocca come per parlare, un rantolo uscì dal fondo della sua gola, i denti si misero a battere, tese le braccia con angoscia, aprendo convulsamente le mani e brancolando attorno a sé come qualcuno che anneghi, poi si accasciò di colpo sul cuscino.

Il suo capo urtò la tastiera del letto e le ricadde sul petto, la bocca, spalancata, gli occhi aperti e spenti.

Era morta.

Jean Valjean posò la propria mano su quella di Javert che lo teneva e l'aprì come avrebbe aperto la mano di un bambino, poi disse a Javert:

«Voi avete ucciso questa donna».

«Finiamola!», urlò Javert furioso, «non son qui per sentire ragioni. Risparmiati le parole; giù c'è la guardia, andiamo senza storie, oppure le manette!».

C'era in un angolo della camera un vecchio letto di ferro in pessimo stato, che serviva da branda alle suore quando vegliavano. Jean Valjean si accostò a quel letto, staccò in un batter d'occhio la testiera già malferma, cosa facile per muscoli come i suoi, impugnò l'asta e fissò Javert. Javert rinculò verso la porta.

Jean Valjean, la sbarra di ferro in pugno, si avvicinò lentamente al letto di Fantine. Quando l'ebbe raggiunto si voltò e disse a Javert con voce che si sentiva appena:

«Non vi consiglio di disturbarmi in questo momento».

Quel che è certo, è che Javert tremava.

Ebbe l'idea di chiamare le guardie, ma Jean Valjean poteva approfittare di quel minuto per evadere. Rimase dunque, impugnò il suo bastone per l'estremità più sottile e si addossò allo stipite della porta senza perdere d'occhio Jean Valjean.

Jean Valjean posò il gomito sul pomolo della tastiera del letto e la fronte sulla mano, e si mise a contemplare Fantine immobile e distesa. Rimase così, assorto, muto, e non pensava evidentemente più a nulla di questa vita. Sul suo volto e nel suo atteggiamento non c'era che un'inesprimibile pietà. Dopo qualche istante di meditazione si chinò verso Fantine e le parlò a bassa voce.

Cosa le disse? Cosa poteva dire quell'uomo che era reietto a quella donna che era morta? Quali erano quelle parole? Nessuno in terra le sentì. La morta le intese? Vi sono illusioni toccanti che sono forse realtà sublimi. Ciò che è indubbio, è che suor Simplice, unica testimone di quanto avveniva, ha spesso raccontato che nel momento in cui Jean Valjean parlò all'orecchio di Fantine, essa vide distintamente diffondersi un ineffabile sorriso su quelle labbra pallide e in quelle pupille vaghe, colme dello sbalordimento della tomba.

Jean Valjean prese fra le mani la testa di Fantine e la sistemò sul capezzale come una madre avrebbe fatto al figlio, poi le riannodò il cordoncino della camicia e le rimise i capelli sotto la cuffia. Fatto questo, le chiuse gli occhi.

Il volto di Fantine in quell'istante sembrava stranamente illuminato.

La morte, è l'ingresso nella grande luce.

La mano di Fantine pendeva fuori del letto. Jean Valjean si inginocchiò davanti a quella mano, la sollevò delicatamente e la baciò.

Poi si rialzò, e volgendosi a Javert:

«Ora», disse, «sono vostro».

V • TOMBA ADEGUATA

Javert tradusse Jean Valjean nella prigione locale.

L'arresto del signor Madeleine produsse a M. sur M. una sensazione, o per meglio dire una commozione straordinaria. Ci accora dover dire che con quest'unica frase: *era un galeotto*, quasi tutti l'abbandonarono. In meno di due ore tutto il bene che aveva fatto fu dimenticato, e non fu più che «un galeotto». È giusto dire che non si conoscevano ancora i dettagli

dei fatti di Arras. Per tutto il giorno in ogni parte della città si sentirono conversazioni come questa:

- Non lo sapete? Era un forzato liberato! - Ma chi? - Il sindaco. - Bah! Il signor Madeleine? - Sì. - Davvero? - Non si chiamava Madeleine; ha un brutto nome, Béjean, Bojean, Boujean - Ah, mio Dio! - È stato arrestato. - Arrestato! - In prigione, nella prigione della città, in attesa che lo trasferiscano. - Che lo trasferiscano! Lo trasferiscono! E dove lo trasferiscono? - Andrà alle assise per una rapina a mano armata che aveva fatto. - Be', io me lo sentivo. Quell'uomo era troppo buono, troppo perfetto, troppo devoto. Rifiutava la croce, dava soldi a tutti i furfantelli che incontrava. Ho sempre pensato che ci fosse sotto qualche brutta storia».

Soprattutto «i salotti» abbondarono in questo senso.

Una vecchia signora, abbonata al «Drapeau blanc», fece questa riflessione di cui è quasi impossibile sondare la profondità:

«Non mi dispiace affatto. Così impareranno, i bonapartisti!».

Fu così che quel fantasma che si era chiamato signor Madeleine svanì a M. sur M. Tre o quattro persone soltanto in tutta la città rimasero fedeli a quella memoria. La vecchia portinaia che l'aveva servito fu tra queste.

La sera dello stesso giorno, quella degna vecchia era seduta nella sua portineria, ancora tutta smarrita e immersa in tristi pensieri. La fabbrica era rimasta chiusa tutto il giorno, la porta carraia era sbarrata, la strada era deserta. Non c'erano in casa che le due religiose, suor Perpétue e suor Simplice, che vegliavano accanto al corpo di Fantine.

Verso l'ora in cui Madeleine usava rientrare, la brava portinaia si alzò macchinalmente, prese la chiave della stanza di Madeleine da un tiretto e la bugia di cui si serviva ogni sera per salire in camera, poi appese la chiave al chiodo dove egli la prendeva abitualmente e posò accanto la bugia, come se l'aspettasse. Poi sedette di nuovo e si rimise a pensare. La povera, buona vecchia aveva fatto tutto questo senza averne coscienza.

Fu solo in capo a più di due ore che uscì dalle sue fantasticherie ed esclamò: «To'! Mio buon Gesù! E io che ho appeso la sua chiave al chiodo!».

In quel momento lo sportello della portineria si aprì, una mano passò per l'apertura, prese la chiave e la bugia e accese la bugia alla candela che bruciava.

La portinaia alzò gli occhi e rimase sbigottita, un grido in gola che essa trattenne. Conosceva quella mano, quel braccio, quella manica di finanziera.

Era il signor Madeleine.

Rimase, per qualche secondo, prima di poter parlare, *gelata*, come diceva lei stessa più tardi raccontando la sua avventura.

«Mio Dio, signor sindaco», esclamò finalmente, «vi credevo...».

Si fermò, la conclusione di quella frase avrebbe mancato di rispetto all'inizio. Per lei Jean Valjean era sempre il signor sindaco.

Fu lui a terminarla.

«In prigione», disse. «C'ero. Ho spezzato la traversa di una finestra, mi sono lasciato cadere dall'alto di un tetto, ed eccomi qui. Salgo in camera mia, andate a cercarmi suor Simplice. Senza dubbio è accanto a quella povera donna».

La vecchia obbedì in tutta fretta.

Egli non le fece alcuna raccomandazione; era ben certo che la donna non l'avrebbe tradito più di quanto egli potesse tradire se stesso.

Non si è mai saputo come avesse fatto a entrare nel cortile senza far aprire la porta carraia. Aveva, e portava sempre con sé, un *passe-partout* che apriva una porticina laterale; ma certamente l'avevano perquisito e glielo avevano sequestrato. Questo punto non è mai stato chiarito.

Salì la scala che conduceva in camera sua. Giunto in cima, lasciò la bugia sull'ultimo scalino, aprì la porta senza far rumore e andò a chiudere a tentoni la finestra e gli scuri, poi tornò a prendere la bugia e rientrò nella stanza.

La precauzione era utile; si ricorderà che la sua finestra era visibile dalla strada.

Si diede un'occhiata intorno, al tavolo, alla sedia, al letto che non era stato disfatto da tre giorni. Non rimaneva alcuna traccia del disordine di due notti prima. La portinaia aveva «fatto la camera». Solo, aveva raccolto fra le ceneri e posato ordinatamente sul tavolo le due estremità del bastone ferrato e la moneta da quaranta soldi annerita dal fuoco.

Prese un foglio di carta su cui scrisse: *Ecco le due estremità del mio bastone ferrato e la moneta da quaranta soldi rubata a Petit-Gervais di cui ho parlato alla corte d'assise,* e posò su quel foglio la moneta d'argento e i due pezzetti di ferro, in modo che fosse la prima cosa che si vedesse entrando nella camera. Tirò fuori da un armadio una sua vecchia camicia che lacerò. In quei pezzi di tela avvolse i due candelieri d'argento. Peraltro

non dimostrava né fretta né agitazione. E imballando i candelieri del vescovo, sbocconcellava un pezzo di pane nero. È probabile che fosse il pane della prigione che aveva portato via evadendo.

Questo fu constatato dalle briciole di pane che furono trovate sul pavimento della stanza, quando la giustizia più tardi fece una perquisizione.

Bussarono due colpettini alla porta.

«Avanti», egli disse.

Era suor Simplice.

Era pallida, aveva gli occhi rossi, la candela che teneva vacillava nelle sue mani. Le violenze del destino hanno questo di particolare, che per quanto perfezionati o freddi noi siamo, esse ci strappano dal fondo delle viscere la natura umana e la costringono a ricomparire all'esterno. Nelle emozioni di quella giornata, la religiosa era ridiventata donna. Aveva pianto, e tremava.

Jean Valjean aveva appena scritto qualche riga su un foglio che tese alla suora, dicendo: «Sorella, consegnatelo al signor curato».

Il foglio non era piegato. Ella gli diede un'occhiata. «Potete leggere», egli disse.

La suora lesse: «Prego il signor curato di vegliare su tutto ciò che lascio qui. Vorrà pagare con quanto trova le spese del mio processo e la sepoltura della donna che è deceduta oggi. Il resto andrà ai poveri».

La suora volle parlare, ma poté appena balbettare qualche suono inarticolato. Tuttavia riuscì a dire:

«Il signor sindaco non desidera rivedere un'ultima volta quella povera infelice?».

«No», egli disse, «mi stanno dando la caccia, ci mancherebbe che mi arrestassero nella sua stanza, questo la turberebbe».

Non riuscì a finire la frase che dalla scala venne un gran fracasso. Sentirono un tumulto di passi che salivano, e la vecchia portinaia che diceva col suo tono di voce più alto e più acuto:

«Mio buon signore, vi giuro sul buon Dio che nessuno è entrato qui in tutto il giorno, in tutta la sera, che io non ho neanche lasciato la porta per un attimo!».

Un uomo rispose:

«Eppure c'è luce in quella stanza».

Riconobbe la voce di Javert.

La camera era disposta in modo che la porta, aprendosi, nascondeva l'angolo del muro a destra. Jean Valjean spense la bugia e si mise in quell'angolo.

Suor Simplice cadde in ginocchio accanto al tavolo.

La porta si aprì.

Javert entrò.

Si sentirono i sussurri di molti uomini e le proteste della portinaia nel corridoio.

La suora non alzò gli occhi. Pregava.

La candela era sul caminetto, ed emanava poca luce. Javert vide la suora e si fermò interdetto.

Si ricorderà che l'essenza stessa di Javert, il suo elemento, l'aria che respirava, era la venerazione di ogni autorità. Era tutto d'un pezzo, e non ammetteva né obiezioni né restrizioni. Per lui, beninteso, l'autorità ecclesiastica era la prima di tutte; era religioso, superficiale e ligio su questo punto come su tutti. Ai suoi occhi, un sacerdote era una mente che non si inganna, una suora era una creatura che non pecca. Erano anime murate in quel mondo che ha una sola porta, la quale non si apriva altro che per fare uscire la verità.

Vedendo la suora, il suo primo impulso fu di ritirarsi.

Tuttavia c'era anche un altro dovere che lo possedeva, e che lo spingeva imperiosamente in senso inverso. Il suo secondo impulso fu di rimanere, e di azzardare almeno una domanda.

Era quella suor Simplice che non aveva mai mentito in vita sua. Javert lo sapeva, e la venerava particolarmente per questa ragione.

«Sorella», disse, «siete sola in questa stanza?».

Ci fu una pausa terribile durante la quale la povera portinaia si sentì svenire.

La suora alzò gli occhi e rispose:

«Sì».

«Dunque», riprese Javert, «scusatemi se insisto ma è mio dovere, voi non avete visto stasera una persona, un uomo, è evaso, lo cerchiamo, - quel Jean Valjean, non l'avete visto?».

La suora rispose: «No».

Mentì. Mentì due volte di seguito, una dopo l'altra, senza esitare, rapidamente, come ci si sacrifica.

«Scusatemi», disse Javert, e si ritirò con un profondo inchino.

O santa donna, voi non siete più di questo mondo da molti anni; avete raggiunto nella luce le vostre sorelle, le vergini, e i vostri fratelli, gli angeli; che quella menzogna vi sia ricompensata in paradiso!

L'affermazione della suora fu per Javert qualcosa di così decisivo che egli non notò neppure la singolarità di quella candela che era appena stata spenta e che fumava sulla tavola.

Un'ora dopo, un uomo, camminando fra gli alberi e la nebbia, si allontanava rapidamente da M. sur M. in direzione di Parigi. Quell'uomo era Jean Valjean. È stato stabilito, dalla testimonianza di due o tre carrettieri che l'avevano incontrato, che portava un pacchetto e indossava una blusa. Dove aveva preso quella blusa? Non si è mai saputo. Tuttavia, un vecchio operaio era morto qualche giorno prima nell'infermeria della fabbrica, lasciando, come unica eredità, la sua blusa. Era forse quella.

Un'ultima parola su Fantine.

Tutti abbiamo una madre, la terra. Fantine fu resa a quella madre.

Il curato credette di far bene, e forse fece bene, riservando, di quanto Jean Valjean aveva lasciato, la maggior quantità di denaro possibile ai poveri. Dopotutto, di cosa si trattava? Di un forzato e di una donna di strada. Fu per questo che semplificò le esequie di Fantine, e le ridusse a quello stretto necessario che si chiama fossa comune.

Fantine fu dunque sepolta nella parte gratuita del cimitero che è di tutti e di nessuno, e dove si perdono i poveri. Fortunatamente Dio sa dove rintracciare l'anima. Fantine fu deposta nelle tenebre fra le prime ossa capitate; subì la promiscuità delle ceneri. Fu gettata nella fossa pubblica. La sua tomba somigliò al suo letto.

PARTE SECONDA • COSETTE

LIBRO PRIMO • WATERLOO

I • CIÒ CHE SI INCONTRA VENENDO DA NIVELLES

L'anno scorso (1861), in una bella mattina di maggio, un passante, colui che narra questa storia, veniva da Nivelles e si dirigeva verso La Hulpe. Andava a piedi. Seguiva, tra due filari d'alberi, un'ampia

carreggiata selciata ondulante su colline che vengono una dopo l'altra, sollevano la strada e la lasciano ricadere, formando come onde enormi. Aveva superato Lillois e Bois-Seigneur-Isaac. Scorgeva, a occidente, il campanile d'ardesia di Braine-l'Alleud che ha la forma di un vaso rovesciato. Si era lasciato alle spalle un bosco su un'altura, e all'angolo di una strada traversa, accanto a una specie di forca tarlata recante l'iscrizione: *Vecchia barriera no* 4, un'osteria che portava sulla facciata questo cartello: *Ai quattro venti. Echabeau, caffè privato.*

Mezzo quarto di lega al di là di quell'osteria, giunse in fondo a un valloncello dove c'è dell'acqua che scorre sotto un arco praticato nel terrapieno della strada. Il boschetto di alberi radi ma verdissimi che riempie il vallone da un lato della carreggiata si sparpaglia sull'altro nei prati e se ne va con grazia e come in disordine verso Braine-l'Alleud.

C'erano, a destra, sul bordo della strada, una locanda, un carro a quattro ruote davanti alla porta, un gran fascio di pertiche da luppolo, un aratro, un mucchio di sterpi secchi accanto a una siepe viva, della calce che fumava in un buco quadrato, una scala lungo una vecchia tettoia dai tramezzi di paglia. Una giovane sarchiava in un campo dove un gran manifesto giallo, probabilmente dello spettacolo di qualche festa, volava al vento. Sull'angolo della locanda, accanto a uno stagno in cui navigava una flottiglia di anatre, un sentiero mal pavimentato si addentrava fra i rovi. Quel passante vi si incamminò.

In capo a un centinaio di passi, dopo aver costeggiato un muro del quindicesimo secolo sormontato da un pignone acuto a mattoni contrastati, si trovò al cospetto di una grande porta di pietra centinata, con imposta rettilinea, nel grave stile di Luigi XIV, con ai lati due medaglioni piani. Una facciata severa dominava quella porta; un muro perpendicolare alla facciata veniva quasi a toccare la porta e la fiancheggiava con un brusco angolo retto. Sul prato davanti alla porta giacevano tre erpici attraverso i quali spuntavano alla rinfusa tutti i fiori di maggio. La porta era chiusa. Aveva due battenti decrepiti ornati da un vecchio battacchio arrugginito.

Il sole era splendido; i rami avevano quel dolce fremito di maggio che sembrava venir dai nidi più ancora che dal vento. Un coraggioso uccellino, probabilmente innamorato, vocalizzava perdutamente su un grande albero.

Il passante si curvò ed esaminò nella pietra a sinistra, alla base dello stipite della porta, un largo scavo circolare simile all'alveolo di una sfera. In quel momento i battenti si aprirono e una contadina uscì.

Vide il passante e si accorse di ciò che guardava.

«È stata una palla francese a fare quel buco», disse.

E aggiunse:

«Quello che vedete lì, più in alto, nella porta, vicino a un chiodo, è il foro di un grosso proiettile. Il proiettile non ha trapassato il legno».

«Come si chiama questa località?», chiese il passante.

«Hougomont», disse la contadina.

Il passante si raddrizzò. Fece qualche passo e andò a guardare al di là delle siepi. Scorse all'orizzonte, attraverso gli alberi, una specie di monticello, e su quel monticello qualcosa che da lontano somigliava a un leone.

Si trovava sul campo di battaglia di Waterloo.

II • HOUGOMONT

Hougomont fu un luogo funebre; l'inizio dell'ostacolo, la prima resistenza che incontrò a Waterloo quel grande taglialegna dell'Europa che si chiamava Napoleone; il primo nodo sotto il colpo d'ascia.

Era un castello, non è più che una fattoria. Hougomont, per l'antiquario, è *Hugomons*. Questo maniero fu costruito da Hugo, sire di Somerel, lo stesso che dotò la sesta cappellania dell'abbazia di Villers.

Il passante spinse la porta, aggirò, sotto un portico, una vecchia carrozza ed entrò nel cortile.

La prima cosa che lo colpì, in quel cortile, fu una porta del sedicesimo secolo che vi simula un'arcata, poiché è crollato tutto attorno ad essa. L'aspetto monumentale nasce sovente dalla rovina. Presso l'arcata si apre in un muro un'altra porta con cunei dell'epoca di Enrico IV, che lascia vedere gli alberi di un frutteto. Accanto a questa porta una buca per il letame, zappe e vanghe, qualche carretto, un vecchio pozzo con la sua lastra e il suo arganello di ferro, un puledro che salta, un tacchino che fa la ruota, una cappella sovrastata da un piccolo campanile, un pero in fiore a spalliera sul muro della cappella, ecco il cortile la cui conquista fu un sogno di Napoleone. Quest'angolo di terra, se avesse potuto prenderlo, gli avrebbe forse dato il mondo. I polli vi disperdono col becco la polvere. Si sente un ringhio; è un grosso cane che mostra i denti e sostituisce gli inglesi.

Gli inglesi qui sono stati ammirevoli. Le quattro compagnie delle guardie di Cooke vi hanno tenuto testa per sette ore all'accanimento di un esercito.

Hougomont, visto sulla mappa, in pianta generale, edifici e cinta compresi, presenta una specie di rettangolo irregolare con un angolo guastato. È in quest'angolo che si trova la porta meridionale, protetta da quel muro che la fucila a bruciapelo. Hougomont ha due porte: la porta meridionale, quella del castello, e la porta settentrionale, quella della fattoria. Napoleone inviò contro Hougomont suo fratello Gerolamo; le divisioni Guilleminot, Foy e Bachelu vi cozzarono contro, quasi tutto il corpo di Reille vi fu impiegato e fallì, le palle di Kellermann si spossarono su quell'eroico lembo di muro. Non fu di troppo la brigata Bauduin per forzare Hougomont dal nord, e la brigata Soye non poté che intaccarla a sud, senza prenderla.

Gli edifici della fattoria costeggiano il cortile a sud. Un brandello della porta nord, fracassata dai francesi, pende dalla parete. Sono quattro tavole inchiodate su due traversine, e vi si vedono gli sfregi dell'attacco.

La porta settentrionale, sfondata dai francesi, e alla quale è stato aggiunto un pezzo per sostituire il pannello appeso al muro, si schiude in fondo alla corte; è tagliata a forma di quadrato in un muro di pietra in basso, di mattoni in alto, che chiude il cortile a nord. È una semplice porta carraia come se ne trovano in tutte le cascine, due ampi battenti fatti di rustiche tavole: al di là, i prati. Questo ingresso fu conteso furiosamente. Per molto tempo si poterono vedere sul montante della porta ogni sorta di impronte di mani insanguinate. È qui che fu ucciso Bauduin.

La tempesta della battaglia è tuttora in questo cortile; l'orrore è visibile; lo sconvolgimento della mischia vi si è pietrificato; questo vive, questo muore; era ieri. I muri agonizzano, le pietre cadono, le brecce gridano; i fori sono piaghe; gli alberi contorti e tremanti sembrano sforzarsi di fuggire.

Questo cortile, nel 1815, era più fortificato di oggi. Edifici che poi sono stati abbattuti vi formavano salienti, angoli e gomiti.

Gli inglesi vi si erano barricati; i francesi vi penetrarono, ma non riuscirono a mantenervisi. Accanto alla cappella, un'ala del castello, l'unico avanzo che resti del maniero di Hougomont, si staglia crollata, si potrebbe dire sventrata. Il castello servì da torrione, la cappella servì da ridotta. Ci si sterminò qui. I francesi, presi di mira da ogni parte, da dietro le pareti, dall'alto dei granai, dal fondo delle cantine, da tutte le finestre, da tutti gli

spiragli, da tutte le fessure delle pietre, portarono fascine e diedero fuoco ai muri e agli uomini; la mitraglia ebbe in risposta l'incendio.

Si intravedono nell'ala rovinata, attraverso le finestre munite di sbarre di ferro, le camere smantellate di un appartamento in mattoni; le guardie inglesi erano imboscate in queste camere; la spirale della scala, frantumata dal pianterreno al tetto, appare come l'interno di una conchiglia spezzata. La scala ha due piani; gli inglesi, assediati sulla scala, e ammassati sui gradini superiori, avevano tagliato i gradini inferiori. Sono grandi lastre di pietra azzurrina che formano un mucchio tra le ortiche. Una decina di gradini sono ancora inseriti nel muro; sul primo è intagliata l'immagine di un tridente. Questi gradini inaccessibili sono solidi nei loro alveoli. Tutto il resto somiglia a una mascella sdentata. Ci sono due vecchi alberi; uno è morto, l'altro è ferito alla base, e rinverdisce in aprile. Dal 1815, si è messo a crescere attraverso la scala.

Ci si è massacrati nella cappella. L'interno, ridivenuto calmo, è strano. Non vi si è più celebrata la messa dopo il carnaio. Ma l'altare è rimasto, un altare di legno ordinario addossato a un fondo di pietra grezza. Quattro pareti intonacate a calce, una porta di fronte all'altare, due finestrelle centinate, sopra la porta un gran crocefisso di legno, sopra il crocefisso una feritoia quadrata chiusa da una balla di fieno, in un angolo, a terra, un vecchio telaio vetrato tutto rotto, ecco la cappella. Presso l'altare è fissata una statua in legno di sant'Anna, del quindicesimo secolo; la testa del Bambin Gesù è stata portata via da un proiettile. I francesi, padroni per un momento della cappella, poi sloggiati, la incendiarono. Le fiamme riempirono la stamberga, che diventò una fornace; la porta è bruciata, il pavimento è bruciato, il Cristo in legno non è bruciato. Il fuoco gli ha roso i piedi, di cui non si vedono più che i moncherini anneriti, poi si è fermato. Miracolo, a detta dei paesani. Il Bambin Gesù, decapitato, non è stato fortunato come il Cristo.

Le pareti sono coperte di scritte. Accanto ai piedi del Cristo si legge questo nome: *Henquinez*. Poi questi altri: *Conde de Rio Maior. Marques y Marquesa de Almagro (Habana)*. Vi sono nomi francesi con punti esclamativi, segno di collera. Il muro è stato sbiancato nel 1849. Le nazioni vi si insultavano.

Fu sulla porta di questa cappella che venne raccolto un cadavere con un'ascia in mano. Quel cadavere era il sottotenente Legros.

Si esce dalla cappella e a sinistra si vede un pozzo. Ce ne sono due in questo cortile. Si chiede: perché questo è privo di secchio e di puleggia?

Perché non vi si attinge più acqua. Perché non vi si attinge più acqua? Perché è pieno di scheletri.

L'ultimo che abbia attinto acqua da questo pozzo si chiamava Guillaume Van Kylsom. Era un contadino che abitava ad Hougomont e faceva il giardiniere. Il 18 giugno 1815, la sua famiglia prese la fuga e andò a nascondersi nei boschi.

La foresta attorno all'abbazia di Villers diede riparo per parecchi giorni e parecchie notti a tutte quelle infelici popolazioni disperse. Ancor oggi alcune tracce riconoscibili, come vecchi tronchi d'albero bruciati, segnano l'ubicazione di quei poveri bivacchi tremanti in fondo alle macchie.

Guillaume Van Kylsom rimase a Hougomont «per custodire il castello» e si rannicchiò in una cantina. Gli inglesi lo scoprirono. Lo strapparono dal suo nascondiglio, e a piattonate i combattenti si fecero servire da quell'uomo spaventato. Avevano sete; quel Guillaume portava loro da bere. È da questo pozzo che attingeva l'acqua. Molti bevvero qui il loro ultimo sorso. Questo pozzo, cui bevettero tanti morti, doveva morire anch'esso.

Dopo l'azione, ci fu un'urgenza: seppellire i cadaveri. La morte ha una sua maniera di assillare la vittoria, e fa seguire alla gloria la peste. Il tifo è un corollario del trionfo. Quel pozzo era profondo, ne fecero un sepolcro.

Vi gettarono trecento morti. Forse con troppa sollecitudine. Erano tutti morti? La leggenda dice di no. Sembra che, la notte che seguì il seppellimento, si sentissero uscire dal pozzo deboli voci che chiamavano.

Quel pozzo è isolato al centro della corte. Tre muri per metà in pietra e per metà in mattoni, piegati come le pareti di un paravento e simulanti una torretta quadrata, lo circondano da tre lati. Il quarto lato è aperto. È di qui che si attingeva l'acqua. Il muro di fondo ha una specie di occhio di bue informe, forse il foro di un obice. Questa torretta aveva un soffitto di cui non restano che le travi. L'armatura di sostegno del muro di destra disegna una croce. Ci si china a guardare, e l'occhio si perde in un profondo cilindro di mattoni colmo di tenebre che si infittiscono. Tutt'attorno al pozzo, le basi dei muri scompaiono fra le ortiche.

Questo pozzo non ha per davanzale l'ampia lastra azzurra che serve da grembiale a tutti i pozzi del Belgio. La lastra azzurra è sostituita da una traversa su cui si appoggiano cinque o sei deformi tronchi di legno nodosi e anchilosati che somigliano a grosse ossa. Non c'è più secchio, né catena,

né puleggia; ma c'è ancora la conca di pietra che serviva da sfioratore. L'acqua piovana vi si accumula, e di tanto in tanto un uccello delle vicine foreste viene a bere e vola via.

Un edificio in questa rovina, l'edificio della fattoria, è ancora abitato. La porta di questo casolare dà sulla corte. Accanto a una bella placca di serratura gotica c'è su questa porta una maniglia di ferro a trifogli, montata di traverso. Nel momento in cui il tenente hannoveriano Wilda impugnava quella maniglia per rifugiarsi nella fattoria, uno zappatore francese gli troncò la mano con un colpo d'ascia.

La famiglia che occupa la casa ha per nonno il vecchio giardiniere Van Kylsom, morto da tempo. Una donna dai capelli grigi ci dice: «Io ero qui. Avevo tre anni. Mia sorella, più grande, aveva paura e piangeva. Ci hanno portate nel bosco. Io ero in braccio a mia madre. Incollavamo l'orecchio a terra per ascoltare. Io imitavo il cannone, facevo *bum*, *bum*».

Una porta della corte, a sinistra, come abbiamo detto, dà sul frutteto.

Il frutteto è terribile.

È diviso in tre parti, si potrebbe quasi dire in tre atti. La prima parte è un giardino, la seconda il frutteto, la terza un bosco. Queste tre parti hanno una cinta comune, dal lato dell'entrata gli edifici del castello e della fattoria, a sinistra una siepe, a destra un muro, in fondo un muro. Il muro di destra è di mattoni, il muro di fondo è di pietra. Si entra dapprima nel giardino. È a un livello inferiore, piantato a ribes, ingombro di vegetazione selvatica, chiuso da un terrazzamento monumentale in pietra da taglio con balaustre a doppia entasi. Era un giardino signorile in quel primo stile francese che ha preceduto Le Nôtre; oggi rovine e rovi. I pilastri sono sormontati da globi che sembrano palle da cannone in pietra. Si contano ancora quarantatré balaustre in piedi; le altre sono coricate nell'erba. Quasi tutte recano scalfitture di moschetteria. Una balaustra spezzata è posata sul parapetto come una gamba rotta.

È in questo giardino, più basso del frutteto, che sei volteggiatori del I fanteria leggera, che erano penetrati qui e non riuscivano più a uscirne, presi e braccati come orsi nella loro fossa, accettarono il combattimento con due compagnie hannoveriane, una delle quali armata di carabine. Gli hannoveriani costeggiavano le balaustre e sparavano dall'alto. Quei volteggiatori, rispondendo dal basso, sei contro duecento, intrepidi, senza altro riparo che i ribes, ci misero un quarto d'ora a morire.

Si sale qualche gradino, e dal giardino si passa nel frutteto propriamente detto. Qui, in queste poche tese quadrate, millecinquecento

uomini caddero in meno di un'ora. Il muro sembra pronto a ricominciare il combattimento. Le trentotto feritoie praticate dagli inglesi ad altezze irregolari ci sono ancora. Davanti alla sedicesima ci sono due tombe inglesi in granito. Non ci sono feritoie che sul muro sud; l'attacco principale veniva di là. Questo muro è nascosto dall'esterno da una grande siepe viva; i francesi arrivarono, credendo di non dover superare che la siepe, la varcarono e trovarono il muro, ostacolo e imboscata, le guardie inglesi dietro le trentotto feritoie che sparavano contemporaneamente, una tempesta di mitraglia e di pallottole; e la brigata Soye vi si infranse. Waterloo cominciò così.

Il frutteto comunque fu preso. Non c'erano scale, i francesi si arrampicarono con le unghie. Ci si batté corpo a corpo sotto gli alberi. Tutta quest'erba è stata intrisa di sangue. Un battaglione del Nassau, settecento uomini, fu annientato qui. All'esterno il muro, contro il quale furono puntate le due batterie di Kellermann, è roso dalla mitraglia.

Questo frutteto è sensibile come qualunque altro al mese di maggio. Ha i suoi bottoni d'oro e le sue pratoline, l'erba è alta, cavalli aggiogati all'aratro vi passano, corde di crine su cui si asciuga della biancheria attraversano gli intervalli degli alberi e fanno abbassare la testa ai passanti, si cammina su questa sodaglia e il piede affonda nelle tane di talpa. In mezzo all'erba si nota un tronco sradicato, disteso, verdeggiante. Il maggiore Blackman vi si addossò per spirare. Sotto un grande albero vicino è caduto il generale tedesco Duplat, di una famiglia francese emigrata alla revoca dell'editto di Nantes. Accanto si china un vecchio melo malato medicato con una fasciatura di paglia e argilla. Quasi tutti i meli sono cadenti di vecchiaia. Non c'è n'è uno che non abbia la sua pallottola o la sua scheggia. Gli scheletri di alberi morti abbondano in questo frutteto. I corvi volano tra i rami, sullo sfondo c'è un bosco pieno di violette.

Bauduin ucciso, Foy ferito, l'incendio, il massacro, il carnaio, un ruscello fatto di sangue inglese, di sangue tedesco e di sangue francese, furiosamente mescolati, un pozzo colmo di cadaveri, il reggimento del Nassau e il reggimento del Brunswick distrutti, Duplat ucciso, Blackman ucciso, le guardie inglesi mutilate, venti battaglioni francesi, sui quaranta del corpo di Reille, decimati, tremila uomini, in questa sola cascina di Hougomont, sciabolati, fatti a pezzi, sgozzati, fucilati, bruciati; e tutto questo perché oggi un contadino dica a un viaggiatore: *Signore, datemi tre franchi; se volete, vi spiegherò com'è andata a Waterloo.*

III • IL 18 GIUGNO 1815

Torniamo indietro, è uno dei diritti del narratore, e ricollochiamoci nell'anno 1815, e anche un poco prima dell'epoca in cui inizia l'azione raccontata nella prima parte di questo libro.

Se non avesse piovuto nella notte dal 17 al 18 giugno 1815, l'avvenire dell'Europa sarebbe cambiato. Qualche goccia d'acqua in più o in meno ha fatto cadere Napoleone. Affinché Waterloo fosse la fine di Austerlitz, la Provvidenza non ha avuto bisogno che di un po' di pioggia, e una nuvola che attraversò il cielo in contrasto con la stagione è bastata a far crollare un mondo. La battaglia di Waterloo, e questo diede a Blücher il tempo di arrivare, non poté iniziare che alle undici e mezza. Perché? Perché il terreno era bagnato. Si dovette aspettare che si rassodasse un poco affinché l'artiglieria potesse manovrare.

Napoleone era ufficiale d'artiglieria e ne scontava le conseguenze. Tutti i suoi piani di battaglia sono fatti per il proiettile. Far convergere l'artiglieria su un dato punto, era questa la chiave delle sue vittorie. Trattava la strategia del generale nemico come una cittadella, e la batteva in breccia. Sommergeva il punto debole con la mitraglia; annodava e snodava le battaglie con il cannone. C'era del tiro nel suo genio. Sfondare i quadrati, polverizzare i reggimenti, rompere le linee, frantumare e disperdere le masse, tutto per lui consisteva in questo: colpire, colpire, colpire senza posa, e affidare questo compito alla palla di cannone. Metodo temibile, e che, unito al genio, ha reso invincibile per quindici anni quel fosco atleta del pugilato della guerra.

Il 18 giugno 1815 egli contava tanto più sull'artiglieria in quanto aveva il numero dalla sua parte. Wellington non aveva che centocinquantanove bocche da fuoco; Napoleone ne aveva duecentoquaranta.

Supponete che il terreno fosse asciutto e l'artiglieria potesse muoversi, l'azione sarebbe iniziata alle sei del mattino. La battaglia sarebbe stata vinta e conclusa alle due, tre ore prima dell'intervento prussiano.

Quanta parte di colpa spetta a Napoleone nella perdita di questa battaglia? È imputabile al pilota il naufragio?

Il declino fisico di Napoleone, evidente all'epoca, era complicato da un certo calo interiore? I vent'anni di guerra avevano logorato la lama

come il fodero, l'anima come il corpo? Il veterano si faceva spiacevolmente sentire nel capitano? In una parola, quel genio, come molti autorevoli storici hanno creduto, si stava eclissando? Entrava in frenesia per nascondere a se stesso il proprio indebolimento? Cominciava a oscillare per effetto di un soffio d'avventura? Diventava, cosa grave in un generale, incosciente del pericolo? In quella classe di grandi uomini materiali che sono stati chiamati i giganti dell'azione, c'è un'età per la miopia del genio? La vecchiaia non fa presa sui genî dell'ideale; per i Dante e i Michelangelo, invecchiare è crescere; per gli Annibale e i Bonaparte, è forse decrescere? Napoleone aveva perso il senso diretto della vittoria? Era al punto di non più riconoscere lo scoglio, di non più indovinare la trappola, di non più discernere l'orlo franante dell'abisso? Mancava del fiuto delle catastrofi? Lui che un tempo conosceva tutte le vie del trionfo e che, dall'alto del suo carro di lampi, le indicava con mano sovrana, aveva ora quel sinistro stordimento di condurre al precipizio il suo tumultuoso traino di legioni? Era colto, a quarantasei anni, da una follia suprema? Quel cocchiere titanico del destino non era più che un gigantesco giocatore d'azzardo?

Non lo crediamo.

Il suo piano di battaglia era, per riconoscimento universale, un capolavoro. Puntare dritto al centro della linea alleata, fare un buco nel nemico, tagliarlo in due, spingere la metà britannica su Hal e la metà prussiana su Tongres, fare di Wellington e di Blücher due tronconi, prendere Mont-Saint-Jean, occupare Bruxelles, gettare il tedesco nel Reno e l'inglese in mare. Tutto questo, per Napoleone, era in quella battaglia. In seguito si sarebbe visto.

È inutile dire che qui non pretendiamo di fare la storia di Waterloo; una delle scene generatrici del dramma che stiamo raccontando si ricollega a questa battaglia; ma questa storia non è il nostro argomento; questa storia peraltro è stata scritta, e scritta magistralmente, da Napoleone sotto un punto di vista, sotto un altro da Charras. Quanto a noi, lasciamo i due storici alle prese; non siamo che un testimone a distanza, un passante nella piana, un ricercatore chino su quella terra impastata di carne umana, che prende forse le apparenze per realtà; non abbiamo il diritto di tener testa, nel nome della scienza, a un insieme di fatti in cui v'è senza dubbio del miraggio, non abbiamo né la pratica militare né la competenza strategica che autorizzano un sistema; secondo noi, una concatenazione di casualità

domina a Waterloo i due condottieri; e quando si tratta del destino, questo misterioso imputato, noi giudichiamo come il popolo, giudice spontaneo.

IV • A

Chi volesse farsi un'idea chiara della battaglia di Waterloo non ha che da tracciare sul terreno col pensiero un'A maiuscola. La gamba sinistra della A è la strada di Nivelles, la gamba destra è la strada di Genappe, la corda della A è la strada incassata da Ohain a Braine-l'Alleud. Il vertice della A è Mont-Saint-Jean, e qui c'è Wellington; la punta sinistra inferiore è Hougomont, e qui c'è Reille con Gerolamo Bonaparte; la punta destra inferiore è la Belle-Alliance, e qui c'è Napoleone. Un poco più in basso del punto in cui la corda della A incontra e taglia la gamba destra c'è la Haie-Sainte. In mezzo a questa corda c'è il punto preciso in cui si è detta la parola decisiva della battaglia. È qui che è stato posto il leone, simbolo involontario del supremo eroismo della guardia imperiale.

Il triangolo compreso tra il vertice della A, entro le due gambe e la corda è l'altopiano di Mont-Saint-Jean. La contesa per questo altopiano fu tutta la battaglia.

Le ali dei due eserciti si stendono a destra e a sinistra delle due strade di Genappe e di Nivelles; d'Erlon fronteggia Picton, Reille fronteggia Hill.

Dietro il vertice della A, dietro l'altopiano di Mont-Saint-Jean, c'è la foresta di Soignes.

Quanto alla piana vera e propria, si pensi a un vasto terreno ondulato; ogni piega domina la piega successiva, e tutte le ondulazioni risalgono verso Mont-Saint-Jean e sfociano nella foresta.

Due eserciti nemici su un campo di battaglia sono come due lottatori. Si agguantano per la vita. Uno cerca di far scivolare l'altro. Ci si aggrappa a tutto; un cespuglio è un punto d'appoggio; l'angolo di un muro è un sostegno; in mancanza di una bicocca cui addossarsi, un reggimento arretra; un'infossatura della piana, un movimento del terreno, un provvidenziale sentiero di traverso, un bosco, un dirupo, possono arrestare il tallone di quel colosso che si chiama un esercito e impedirgli di retrocedere. Chi esce dal campo è battuto. Da qui, per il capo responsabile, la necessità di esaminare il minimo ciuffo d'alberi e di prendere in considerazione il più piccolo rilievo.

I due generali avevano attentamente studiato la piana di Mont-Saint-Jean, detta oggi piana di Waterloo. Fin dall'anno precedente, Wellington,

con previdente sagacia, l'aveva presa in esame come adatta ad una grande battaglia. Su quel terreno e per quel duello, il 18 giugno, Wellington stava dal lato migliore, Napoleone dal peggiore. L'esercito inglese era in alto, il francese in basso.

Abbozzare qui la figura di Napoleone, a cavallo, il cannocchiale in pugno, sull'altura di Rossomme, all'alba del 18 giugno 1815, è quasi di troppo. Prima che lo si raffiguri, tutti l'hanno già visto. Quel profilo calmo sotto il piccolo cappello della scuola di Brienne, quell'uniforme verde, i risvolti bianchi che nascondono la placca, la finanziera che nasconde le spalline, l'angolo del cordone rosso sotto il panciotto, i pantaloni di cuoio, il cavallo bianco con la sua gualdrappa di velluto porpora recante agli angoli le N coronate e le aquile, gli stivali alla scudiera su calze di seta, gli speroni d'argento, la spada di Marengo, tutta questa figura dell'ultimo Cesare spicca nelle immaginazioni, acclamata dagli uni, severamente considerata dagli altri.

Quella figura è stata per lungo tempo tutta luce; per effetto di un certo alone leggendario che emana dalla maggior parte degli eroi, e che vela sempre più o meno a lungo la verità; ma oggi la storia e il giorno fanno luce.

Questa luce, la storia, è spietata; ha questo di strano e di divino: che per quanto sia luce, e proprio in quanto è luce, sovente proietta ombra là dove si vedevano raggi; dello stesso uomo essa fa due fantasmi diversi, e uno attacca l'altro, e ne fa giustizia, e le tenebre del despota lottano con lo splendore del condottiero. Di qui una misura più vera nell'apprezzamento definitivo dei popoli. Babilonia violata sminuisce Alessandro; Roma incatenata sminuisce Cesare; Gerusalemme uccisa sminuisce Tito. La tirannia segue il tiranno. È una sventura per un uomo lasciare dietro di sé la notte che ha la sua forma.

V • IL «QUID OBSCURUM» DELLE BATTAGLIE

Tutti conoscono la prima fase di quella battaglia; inizio confuso, incerto, esitante, minaccioso per entrambi gli eserciti, ma per l'inglese più ancora che per il francese.

Aveva piovuto tutta la notte; il terreno era fradicio; l'acqua si era accumulata qua e là nelle cavità della pianura come in grandi vasche; in alcuni punti gli equipaggi dei treni d'artiglieria l'avevano fino all'assale; i sottopancia dei cavalli da tiro sgocciolavano fango liquido; se i grani e le

segale schiacciati da quella frotta di carriaggi in marcia non avessero colmato i solchi e fatto strame sotto le ruote, ogni movimento, in particolare nei valloni dalla parte di Papelotte, sarebbe stato impossibile.

La faccenda ebbe inizio tardi; Napoleone, l'abbiamo spiegato, aveva l'abitudine di tenere tutta l'artiglieria in mano come una pistola, mirando ora a questo punto, ora a quell'altro della battaglia, e aveva voluto aspettare che le batterie montate potessero correre e galoppare liberamente; per questo bisognava che apparisse il sole ad asciugare il terreno. Ma il sole non comparve. Non era più l'appuntamento di Austerlitz. Quando la prima cannonata fu sparata, il generale inglese Colville guardò l'orologio e constatò che erano le undici e trentacinque minuti.

L'azione fu ingaggiata con furia, con più furia forse di quanta ne desiderasse Napoleone, dall'ala sinistra francese su Hougomont. Nel contempo Napoleone attaccò il centro precipitando la brigata Quiot sulla Haie-Sainte, e Ney spinse l'ala destra francese contro l'ala sinistra inglese che si appoggiava a Papelotte.

L'attacco su Hougomont aveva un che di simulazione; attirare qui Wellington, sbilanciarlo sulla sinistra, questo era il piano. Questo piano sarebbe riuscito se le quattro compagnie delle guardie inglesi e i valorosi belgi della divisione Perponcher non avessero saldamente tenuto la posizione, e Wellington, invece di ammassarvisi, poté limitarsi a mandarvi per tutto rinforzo altre quattro compagnie di guardie e un battaglione del Brunswick.

L'attacco dell'ala destra francese a Papelotte era a fondo; travolgere la sinistra inglese, tagliare la strada di Bruxelles, sbarrare il passo agli eventuali prussiani, forzare Mont-Saint-Jean, respingere Wellington su Hougomont, da lì su Braine-l'Alleud, da lì su Hal, niente di più netto. A parte qualche incidente, questo attacco riuscì. Papelotte fu presa; la Haie-Sainte fu conquistata.

Un particolare da notare. C'erano nella fanteria inglese, particolarmente nella brigata di Kempt, molte reclute. Quei giovani soldati, davanti ai nostri temibili fanti, furono valorosi; la loro inesperienza si trasse intrepidamente d'impaccio; svolsero soprattutto un eccellente compito di truppe leggere; il fante leggero, un po' abbandonato a se stesso, diventa per così dire il proprio generale; quelle reclute dimostrarono qualcosa dell'inventiva e della furia francesi. Quella fanteria novizia ebbe dell'estro. La cosa spiacque a Wellington.

Dopo la presa dell'Haie-Sainte, la battaglia vacillò.

C'è in quella giornata, da mezzogiorno alle quattro, un intervallo oscuro; il cuore di quella battaglia è quasi indistinto e partecipa dell'ombra della mischia. Vi cala il crepuscolo. Si scorgono vaste fluttuazioni in quella nebbia, un miraggio vertiginoso, l'armamentario da guerra di allora quasi sconosciuto oggi, i colbacchi a fiamma, le giberne ondeggianti, le buffetterie incrociate, le giberne da granata, i *dolman* degli ussari, gli stivali rossi a mille pieghe, i pesanti *shakò* inghirlandati di trecce, la fanteria pressoché nera del Brunswick mista alla fanteria scarlatta d'Inghilterra, i soldati inglesi che portavano al giro di manica in luogo di spalline grossi cuscinetti bianchi circolari, i cavalleggeri hannoveriani col loro casco di cuoio oblungo con bande di rame e criniere rosse, gli scozzesi dalle ginocchia nude e dai plaid quadrettati, le grandi ghette bianche dei nostri granatieri; quadri, non linee strategiche; ciò che serve a Salvator Rosa, non ciò che serve a Gribeauval.

Una certa quantità di tempesta si mescola sempre a una battaglia. *Quid obscurum, quid divinum*. Ogni storico traccia un po' i lineamenti che gli piacciono in questa confusione. Qualunque sia la combinazione dei generali, lo scontro di masse armate ha riflussi incalcolabili; nell'azione, i due piani dei due capi entrano uno nell'altro e sono deformati l'uno dall'altro. La linea di battaglia fluttua e serpeggia come un filo, le tracce di sangue scorrono illogicamente, i fronti degli eserciti ondeggiano, i reggimenti che entrano o escono formano promontori e golfi, tutti questi scogli si muovono continuamente gli uni davanti agli altri; dov'era la fanteria, arriva l'artiglieria; dov'era l'artiglieria, accorre la cavalleria; i battaglioni sono evanescenti. Qui c'era qualcosa, cercate, è scomparsa; le schiarite si spostano; le pieghe oscure avanzano e retrocedono; una sorta di vento del sepolcro spinge, respinge, gonfia e disperde quelle tragiche moltitudini. Che cos'è una mischia? Un'oscillazione. L'immobilità di un piano matematico esprime un minuto e non una giornata. Per dipingere una battaglia, ci vogliono quei possenti pittori che hanno il caos nel pennello; Rembrandt è più adatto di Vandermeulen. Vandermeulen, esatto a mezzogiorno, mente alle tre. La geometria inganna: solo l'uragano è vero. È ciò che dà a Folard il diritto di contraddire Polibio. Aggiungiamo che v'è sempre un certo istante in cui la battaglia degenera in combattimento, si particolarizza e si frammenta in innumerevoli dettagli che, per prendere a prestito un'espressione dello stesso Napoleone, «appartengono più alla biografia dei reggimenti che alla storia dell'esercito». Lo storico, in questo caso, ha un evidente diritto di riassunto. Non può che cogliere i contorni

principali della lotta, e non è dato ad alcun narratore, per quanto coscienzioso sia, di fissare assolutamente la forma di quell'orribile nube che si chiama battaglia.

Questo, che è vero per tutti i grandi scontri armati, è particolarmente applicabile a Waterloo.

Tuttavia, nel pomeriggio, a un certo momento, la battaglia si precisò.

VI • LE QUATTRO DEL POMERIGGIO

Verso le quattro, la situazione dell'esercito inglese era grave. Il principe d'Orange comandava il centro, Hill l'ala destra, Picton l'ala sinistra. Il principe d'Orange, disperato e intrepido, gridava ai belgo-olandesi: *Nassau! Brunswick! Mai indietreggiare!* Hill, indebolito, veniva ad addossarsi a Wellington. Picton era morto. Nello stesso istante in cui gli inglesi avevano preso ai francesi la bandiera del 105º di linea, i francesi avevano ucciso agli inglesi il generale Picton con una pallottola in testa. La battaglia, per Wellington, aveva due punti d'appoggio, Hougomont e la Haie-Sainte; Hougomont teneva ancora, ma bruciava; la Haie-Sainte era presa. Del battaglione tedesco che la difendeva sopravvivevano solo quarantadue uomini; tutti gli ufficiali meno cinque erano morti o prigionieri. Tremila combattenti si erano massacrati in quel pagliaio. Un sergente delle guardie inglesi, il primo pugile d'Inghilterra, ritenuto dai suoi compagni invulnerabile, vi era stato ucciso qui da un tamburino francese. Baring fu sloggiato, Alten sciabolato. Varie bandiere andarono perdute, fra cui una della divisione Alten, e una del battaglione del Lunebourg portata da un principe della famiglia Deux Ponts. Gli scozzesi grigi non esistevano più; i dragoni pesanti di Ponsonby erano frantumati. Questa valorosa cavalleria aveva piegato sotto i lancieri di Bro e i corazzieri di Travers; di milleduecento cavalli ne restavano seicento; dei tre tenenti colonnelli, due erano a terra, Hamilton ferito, Mater ucciso. Ponsonby era caduto, trapassato da sette colpi di lancia. Gordon era morto, Marsh era morto. Due divisioni, la quinta e la sesta, erano distrutte.

Hougomont intaccata, la Haie-Sainte presa, non c'era più che un nodo, il centro. Quel nodo teneva sempre. Wellington lo rafforzò. Vi chiamò Hill che era a Merbe-Braine, vi chiamò Chassé che era a Braine-l'Alleud.

Il centro dell'esercito inglese, un po' concavo, molto denso e molto compatto, era in forte posizione. Occupava l'altopiano di Mont-Saint-Jean,

avendo dietro di sé il villaggio e davanti il pendio, allora molto aspro. Si addossava a quella forte casa di pietra che era all'epoca un bene demaniale di Nivelles e che segna l'intersezione delle strade, massa del sedicesimo secolo così robusta che i proiettili vi rimbalzavano senza intaccarla. Tutt'attorno al pianoro, gli inglesi avevano tagliato qua e là le siepi, formato postazioni d'artiglieria tra i biancospini, piazzato bocche da fuoco tra due rami, fortificato la macchia. La loro artiglieria era in agguato tra i cespugli. Questo lavoro punico, incontestabilmente autorizzato dalla guerra che ammette la trappola, era così ben fatto che Haxo, inviato dall'imperatore alle nove del mattino per riconoscere le batterie nemiche, non aveva visto nulla, ed era tornato a dire a Napoleone che non c'erano ostacoli, tranne le due barricate che sbarravano le strade di Nivelles e di Genappe. Era il momento in cui le messi erano alte; sull'orlo del pianoro, un battaglione della brigata Kempt, il 95º, armato di carabine, era sdraiato fra le spighe.

Così assicurato e puntellato, il centro dell'esercito anglo-olandese era in buona posizione.

Il pericolo di quella situazione era la foresta di Soignes, allora contigua al campo di battaglia e tagliata dagli stagni di Groenendael e Boitsfort. Un'armata non avrebbe potuto ripiegarvi senza dissolversi; i reggimenti vi si sarebbero subito disgregati. L'artiglieria si sarebbe perduta nei pantani. La ritirata, secondo l'opinione di molte persone del mestiere, contestata da altri, è vero, si sarebbe trasformata colà in un si salvi chi può.

Wellington aggiunse a quel centro una brigata di Chassé, tolta all'ala destra, e una brigata di Wincke, tolta all'ala sinistra, più la divisione Clinton. Ai suoi inglesi, ai reggimenti di Halkett, alla brigata di Mitchell, alle guardie di Maitland, diede come sostegno e contrafforti la fanteria del Brunswick, il contingente del Nassau, gli hannoveriani di Kielmansegge e i tedeschi di Ompteda. Questo gli mise sottomano ventisei battaglioni. *L'ala destra*, come dice Charras, *fu ripiegata dietro il centro*. Una batteria enorme era mascherata da sacchi di terra nel punto in cui si trova oggi quello che si chiama «il museo di Waterloo». Wellington aveva inoltre in un avvallamento del terreno i dragoni-guardie di Somerset, millequattrocento cavalli. Era l'altra metà di quella cavalleria inglese tanto giustamente celebre. Ponsonby distrutto, restava Somerset.

La batteria, che, una volta terminata, sarebbe stata quasi una ridotta, era disposta dietro un muro di giardino bassissimo, rivestito in fretta di una

camicia di sacchi di sabbia e di un'ampia scarpata di terra. L'opera non era finita; non c'era stato il tempo di cintarla con una palizzata.

Wellington, inquieto, ma impassibile, era a cavallo, e vi rimase per tutto il giorno nello stesso atteggiamento, poco più avanti del vecchio mulino di Mont-Saint-Jean, che esiste ancora, sotto un olmo che un inglese, poi, vandalo entusiasta, ha comprato per duecento franchi, segato e portato via. Wellington fu colà freddamente eroico. I proiettili piovevano. L'aiutante di campo Gordon era caduto poco prima al suo fianco. Lord Hill, mostrandogli un obice che scoppiava, gli disse: «Milord, quali sono le vostre istruzioni, e quali ordini ci lasciate, se vi fate uccidere?». «*Di fare come me*», rispose Wellington. A Clinton disse laconicamente: «*Tenere qui fino all'ultimo uomo*». La giornata visibilmente si metteva male. Wellington gridava ai suoi vecchi compagni di Talavera, di Vitoria e di Salamanca: «*Boys! Si può forse immaginare di mollare? Pensate alla vecchia Inghilterra!*».

Verso le quattro, la linea inglese si mosse all'indietro. D'un tratto non si videro più sulla cresta del pianoro che l'artiglieria e i fucilieri, il resto disparve; i reggimenti, scacciati dagli obici e dalle palle francesi, ripiegarono nel fondo che taglia ancor oggi il sentiero di servizio della fattoria di Mont-Saint-Jean, fu compiuto un movimento retrogrado, il fronte di battaglia inglese si sottrasse, Willington arretrò. «Inizia la ritirata!», esclamò Napoleone.

VII • NAPOLEONE DI BUON UMORE

L'imperatore, benché malato e infastidito a cavallo da un piccolo dolore, non era mai stato di buon umore come quel giorno. Dall'alba, la sua impenetrabilità sorrideva. Il 18 giugno 1815 quell'anima profonda, mascherata di marmo, sfavillava ciecamente. L'uomo che era stato cupo ad Austerlitz fu gaio a Waterloo. I grandi predestinati hanno di questi controsensi. Le nostre gioie sono ombra. Il supremo sorriso è di Dio.

Ridet Caesar, Pompeius flebit, dicevano i legionari della legione Fulminatrix. Pompeo questa volta non doveva piangere; ma è certo che Cesare rideva.

Fin dalla vigilia, la notte, all'una, esplorando a cavallo, sotto il temporale e la pioggia battente, con Bertrand, le colline circostanti Rossomme, soddisfatto di vedere la lunga linea dei fuochi di campo inglesi che illuminavano tutto l'orizzonte da Frischemont a Braine-l'Alleud, gli era

parso che il destino, da lui convocato a data fissa sul campo di Waterloo, fosse puntuale; aveva fermato il cavallo ed era rimasto per qualche tempo immobile, guardando i lampi, ascoltando il tuono; e si sentì quel fatalista gettare all'ombra queste parole misteriose: «Siamo d'accordo». Napoleone si sbagliava. Non erano più d'accordo.

Non si era concesso un istante di sonno; ogni attimo di quella notte era stato da lui segnato con un atteggiamento gioioso. Aveva percorso tutta la linea delle sentinelle, fermandosi qua e là per parlare alle vedette. Alle due e mezza, presso il bosco di Hougomont, aveva inteso i passi di una colonna in marcia; aveva creduto per un attimo alla ritirata di Wellington. Aveva detto a Bertrand: «È la retroguardia inglese che si muove per levare il campo. Farò prigionieri i seimila inglesi che sono appena sbarcati a Ostenda». Chiacchierava, espansivo; aveva ritrovato quel brio dello sbarco del 1º marzo, quando mostrava al gran maresciallo il contadino entusiasta del golfo Juan, esclamando: «Guardate, Bertrand, abbiamo già dei rinforzi!». La notte dal 17 al 18 giugno, scherniva Wellington. «Quel piccolo inglese ha bisogno di una lezione», diceva Napoleone. La pioggia raddoppiava d'intensità; tuonava mentre l'imperatore parlava.

Alle tre e mezza del mattino aveva perso un'illusione; alcuni ufficiali mandati in ricognizione gli avevano annunciato che il nemico non faceva alcun movimento. Nulla si muoveva; non un fuoco di bivacco era stato spento. L'armata inglese dormiva. Il silenzio era profondo sulla terra; non si sentiva rumore che in cielo. Alle quattro, gli esploratori gli avevano condotto un contadino; questi aveva fatto da guida a una brigata di cavalleria inglese, probabilmente la brigata Vivian, che andava a prendere posizione nel villaggio di Ohain, all'estrema sinistra. Alle cinque, due disertori belgi gli avevano riferito che avevano lasciato il loro reggimento, e che l'esercito inglese aspettava di dar battaglia. *Tanto meglio!* aveva esclamato Napoleone. *Preferisco travolgerli che farli scappare*.

La mattina, sulla proda che forma l'angolo della strada di Plancenoit, aveva messo piede a terra nel fango, si era fatto portare dalla fattoria di Rossomme un tavolo da cucina e una sedia da contadino, si era seduto, con un fascio di paglia come tappeto, e aveva spiegato sul tavolo la mappa del campo di battaglia, dicendo a Soult: *Stupenda scacchiera!*

In seguito alle piogge della notte, i convogli di viveri, impantanati nelle strade dissestate, non erano riusciti ad arrivare per la mattina; i soldati non avevano dormito, erano bagnati fradici e digiuni; il che non aveva impedito a Napoleone di gridare allegramente a Ney: *Abbiamo*

novanta probabilità su cento! Alle otto avevano portato la colazione dell'imperatore. Egli vi aveva invitato diversi generali. Facendo colazione, si era parlato di Wellington, che l'antivigilia, a Bruxelles, era andato al ballo della duchessa di Somerset; e Soult, rude uomo di guerra con la sua figura di arcivescovo, aveva detto: *Il vero ballo è per oggi*. L'imperatore aveva canzonato Ney che diceva: *Wellington non sarà così ingenuo da aspettare vostra maestà*. Era il suo modo di fare, del resto. *Celiava volentieri*, dice Fleury de Chaboulon. *Il fondo del suo carattere era un umore gioviale*, dice Gourgaud. *Abbondava in facezie, piuttosto bizzarre che intelligenti*, dice Benjamin Constant. Queste gaiezze da gigante meritano di essere notate. Era stato lui a soprannominare i suoi granatieri «*les grognards*» (i brontoloni) gli pizzicava le orecchie, gli tirava i baffi. *L'imperatore non faceva che scherzare con noi*, disse uno di loro. Durante il misterioso tragitto dall'isola d'Elba alla Francia, il 27 febbraio, in alto mare, il brick della marina da guerra francese *Zéphir* aveva incontrato il brick *Inconstant* su cui era nascosto Napoleone e aveva chiesto notizie di Napoleone; l'imperatore, che in quel momento portava ancora sul cappello la coccarda bianca e amaranto punteggiata di api, da lui adottata all'isola d'Elba, aveva impugnato ridendo il megafono e aveva risposto lui stesso: *L'imperatore sta benissimo*. Chi ride della sorte è in armonia con gli eventi. Napoleone aveva avuto diversi attacchi di quel riso durante la colazione di Waterloo. Dopo la colazione si era raccolto per un quarto d'ora, poi due generali si erano seduti sul fascio di paglia, una penna in mano, un foglio di carta sulle ginocchia, e l'imperatore aveva dettato l'ordine di battaglia.

Alle nove, nel momento in cui l'armata francese, scaglionata e messa in movimento su cinque colonne, si era dispiegata, le divisioni su due linee, l'artiglieria tra le brigate, musica in testa, al suono delle marce militari, col rullo dei tamburi e gli squilli delle trombe, potente, vasta, gioiosa, mare di elmi, di sciabole e di baionette all'orizzonte, l'imperatore, commosso, aveva esclamato a due riprese: magnifico! magnifico!

Dalle nove alle dieci e mezza, tutta l'armata, cosa che appare incredibile, aveva preso posizione e si era schierata su sei linee, formando, per ripetere l'espressione dell'imperatore, «la figura di sei V». Qualche istante dopo la formazione del fronte di battaglia, in quel profondo silenzio da vigilia dell'uragano che precede la mischia, vedendo sfilare le tre batterie da dodici, distaccate per suo ordine dai tre corpi di Erlon, di Reille e di Lobau e destinate a dare inizio all'azione battendo Mont-Saint-Jean,

dove si intersecano le strade di Nivelles e di Genappe, l'imperatore aveva battuto sulla spalla di Haxo, dicendogli: *Ecco ventiquattro belle fanciulle, generale*.

Sicuro della riuscita, aveva incoraggiato con un sorriso, al suo passaggio davanti a lui, la compagnia di zappatori del primo corpo, destinata a barricarsi in Mont-Saint-Jean, una volta preso il villaggio. Tutta quella serenità non era stata turbata che da un motto di pietà altera; vedendo alla sua sinistra, in un punto in cui oggi c'è una gran tomba, ammassarsi coi loro superbi cavalli quegli ammirevoli scozzesi grigi, aveva detto: *Che peccato*.

Poi era montato a cavallo, si era portato al di là di Rossomme, e aveva scelto come osservatorio una collinetta erbosa a destra della strada da Genappe a Bruxelles, che fu la sua seconda postazione durante la battaglia. La terza postazione, quella delle sette di sera, tra la Belle-Alliance e la Haie-Sainte, è temibile: è un poggio abbastanza elevato che esiste ancora e dietro il quale la guardia era ammassata in un declivio. Attorno a quel poggio, le pallottole rimbalzavano sul selciato della strada fino a Napoleone. Come a Brienne, sopra la sua testa fischiavano le pallottole e i proiettili. Sono state raccolte, quasi nel punto in cui posavano gli zoccoli del suo cavallo, pallottole smangiate, vecchie lame di sciabola e palle informi, corrose dalla ruggine. *Scabra rubigine*. Qualche anno fa vi fu dissepolto un obice da sessanta, ancora carico, la cui spoletta si era spezzata rasente alla bomba. Era in quest'ultima postazione che l'imperatore diceva alla sua guida Lacoste, contadino ostile, smarrito, attaccato alla sella di un ussaro, che si voltava a ogni raffica di mitraglia e cercava di nascondersi dietro Napoleone: *Imbecille, è vergognoso. Ti farai ammazzare nella schiena*. Colui che scrive queste righe ha trovato personalmente, nelle zolle friabili di questo colle, scavando nella sabbia, i resti del colletto di una bomba, disgregati dall'ossido di quarantasei anni, e vecchi tronconi di ferro che si spezzavano come bastoni di sambuco tra le dita.

Le ondulazioni delle piane diversamente inclinate in cui ebbe luogo lo scontro tra Napoleone e Wellington non sono più, tutti lo sanno, quali erano il 18 giugno 1815. Prelevando da questo campo funebre quanto serviva per fargli un monumento, ne mutarono il rilievo reale, e la storia, sconcertata, non vi si riconosce più. Per glorificarlo, lo sfigurarono. Wellington, due anni dopo, rivedendo Waterloo, aveva esclamato: *Mi hanno cambiato il campo di battaglia*. Là dove oggi si trova la grande

piramide di terra sormontata da un leone, c'era una cresta che verso la strada di Nivelles si abbassava in rampa praticabile, ma che dal lato della strada di Genappe era in effetti una scarpata. L'elevazione di questa scarpata può essere misurata ancor oggi dall'altezza dei due tumuli delle due grandi sepolture che fiancheggiano la strada da Genappe a Bruxelles: una, la tomba inglese, a sinistra; l'altra, la tomba tedesca, a destra. Non c'è una tomba francese. Per la Francia, l'intera piana è un sepolcro. Grazie alle mille e mille carrettate di terra accumulate in un pendio alto centocinquanta piedi, e per mezzo miglio di circuito, l'altopiano di Mont-Saint-Jean è oggi accessibile con una dolce pendenza; il giorno della battaglia, soprattutto dal lato della Haie-Sainte, era di accesso aspro e ripido. Il versante era colà tanto inclinato che i cannoni inglesi non vedevano sotto di loro la fattoria situata in fondo al vallone, centro dello scontro. Il 18 giugno 1815 le piogge avevano dirupato ulteriormente il pendio, il fango ostacolava la salita, e non solo ci si arrampicava, ma ci si impantanava. Lungo la cresta dell'altopiano correva una specie di fossato impossibile a vedersi per un osservatore lontano.

Cos'era quel fossato? Diciamolo. Braine-l'Alleud è un villaggio del Belgio, Ohain un altro. Questi villaggi, entrambi nascosti nelle pieghe del terreno, sono uniti da una strada di circa una lega e mezza che attraversa una piana ondulata e sovente entra e affonda nelle colline come un solco, il che la trasforma in diversi punti in una gola. Nel 1815, come oggi, quella strada tagliava la cresta dell'altopiano di Mont-Saint-Jean fra le due strade di Genappe e di Nivelles; solo che oggi è al livello della pianura, mentre allora era incassata. Le hanno tolto le sue scarpate per farne il colle-monumento. Questa strada era ed è ancora una trincea per la maggior parte del suo percorso; trincea infossata a volte per una dozzina di piedi, le cui scarpate troppo ripide franavano qua e là, soprattutto d'inverno, sotto le intemperie. Vi capitava spesso qualche incidente. All'entrata di Braine-l'Alleud la carreggiata era così stretta che un passante era stato schiacciato da un carro, come testimonia una croce di pietra rizzata presso il cimitero, che reca il nome del morto, *Monsieur Bernard Debrye*, *mercante di Bruxelles*, e la data dell'incidente, *febbraio 1637*.

Era così profonda sull'altopiano di Mont-Saint-Jean che un contadino, Mathieu Nicaise, vi era stato schiacciato da una frana nel 1783, come testimoniava un'altra croce di pietra il cui fastigio è sparito nello sterro, ma il cui piedistallo rovesciato è ancora visibile oggi sul pendio

erboso a sinistra della strada tra la Haie-Sainte e la fattoria di Mont-Saint-Jean.

In un giorno di battaglia, questa strada in trincea che nulla faceva presagire, fossato al sommo del pendio lungo tutta la cresta del Mont-Saint-Jean, solco nascosto nel terreno, era invisibile, vale a dire terribile.

VIII • L'IMPERATORE PONE UNA DOMANDA ALLA GUIDA LACOSTE

Dunque, la mattina di Waterloo, Napoleone era contento.

Aveva ragione; il piano di battaglia da lui concepito, l'abbiamo constatato, era in effetti ammirevole.

Una volta ingaggiata la battaglia, le sue peripezie diversissime, la resistenza di Hougomont, la tenacia della Haie-Sainte, Bauduin ucciso, Foy messo fuori combattimento, la muraglia inattesa contro cui si era frantumata la brigata Soye, la fatale storditaggine di Guilleminot che non aveva bombe né sacchi di polvere; l'impantanamento delle batterie, i quindici pezzi senza scorta travolti da Uxbridge in una strada incassata, lo scarso effetto delle bombe che cadevano nelle linee inglesi affondando nel terreno reso molle dalla pioggia senza provocare altro che vulcani di fango, per cui la mitraglia si mutava in schizzi di melma, l'inutilità della dimostrazione di Piré su Braine-l'Alleud, tutta quella cavalleria, quindici squadroni, quasi annientata, l'ala destra inglese poco disturbata, l'ala sinistra poco scalfita, lo strano malinteso di Ney che ammassava, invece di scaglionarle, le quattro divisioni del primo corpo, spessori di ventisette file e fronti di duecento uomini destinati così alla mitraglia, gli spaventosi varchi delle palle in quelle masse, le colonne d'attacco disunite, la batteria di sbieco bruscamente smascherata sul loro fianco, Bourgeois, Donzelot e Durutte compromessi, Quiot respinto, il tenente Vieux, quell'Ercole uscito dalla scuola politecnica, ferito nel momento in cui sfondava a colpi d'ascia la porta della Haie-Sainte sotto il diluvio di fuoco della barricata inglese che sbarrava l'angolo della strada tra Genappe e Bruxelles, la divisione Marcognet, presa tra la fanteria e la cavalleria, fucilata a bruciapelo tra il grano da Best e Pack, sciabolata da Ponsonby; la sua batteria di sette pezzi inchiodata; il principe di Sassonia-Weimar che teneva e conservava, malgrado il conte di Erlon, Frischemont e Smohain, la bandiera del 105º presa, la bandiera del 45º presa, quell'ussaro nero prussiano arrestato dagli scorridori della colonna volante di trecento cacciatori che batteva la zona

tra Wavre e Plancenoit, le cose inquietanti che quel prigioniero aveva detto, il ritardo di Grouchy, i millecinquecento uomini uccisi in meno di un'ora nel frutteto di Hougomont, i milleottocento uomini abbattuti in meno tempo ancora attorno alla Haie-Sainte; tutti questi incidenti tempestosi, passando come le nuvole della battaglia davanti a Napoleone, avevano appena turbato il suo sguardo e non avevano affatto oscurato quel volto imperiale della sicurezza. Napoleone era abituato a guardare la guerra in faccia; non faceva mai l'addizione straziante dei dettagli, cifra per cifra; le cifre gli importavano poco, purché dessero questo totale: Vittoria; che gli inizi fossero incerti, non lo allarmava affatto, lui che si credeva padrone e signore della fine; sapeva attendere, ritenendosi fuori causa, e trattava il destino da pari a pari. Sembrava dire alla sorte: non oserai.

Diviso tra luce e ombra, Napoleone si sentiva protetto nel bene e tollerato nel male. Aveva, o credeva di avere, una connivenza, si potrebbe dire una complicità degli eventi, equivalente all'antica invulnerabilità.

E tuttavia, quando si ha dietro di sé la Beresina, Lipsia e Fontainebleau, sembra che si potrebbe diffidare di Waterloo. Un misterioso aggrottar di sopracciglia diventa visibile in fondo al cielo.

Nel momento in cui Wellington retrocedette, Napoleone trasalì. Vide istantaneamente l'altopiano di Mont-Saint-Jean sguarnirsi e il fronte dell'armata inglese sparire. Essa si radunava, ma si sottraeva. L'imperatore si sollevò a metà sulle staffe. Il lampo della vittoria passò nei suoi occhi.

Wellington serrato contro la foresta di Soignes e distrutto, significava l'abbattimento definitivo dell'Inghilterra da parte della Francia; significava Crécy, Poitiers, Malplaquet e Ramillies vendicate. L'uomo di Marengo cancellava Azincourt.

L'imperatore, allora, meditando sulla peripezia terribile, fece scorrere per l'ultima volta il cannocchiale su tutti i punti del campo di battaglia. La sua guardia, l'arma al piede dietro di lui, lo osservava dal basso con una sorta di religiosità. Egli pensava; esaminava i versanti, notava le pendenze, scrutava le macchie d'alberi, i riquadri delle messi, il sentiero; sembrava contare ogni cespuglio. Per un po' guardò fisso le barricate inglesi sulle due strade, due ampie abbattute d'alberi, quella della strada di Genappe sopra la Haie-Sainte, armata di due cannoni, gli unici di tutta l'artiglieria inglese che vedessero il fondo del campo di battaglia, e quella della strada di Nivelles dove scintillavano le baionette olandesi delle brigate Chassé. Notò accanto a questa barricata la vecchia cappella di Saint-Nicolas dipinta di bianco che si trova all'angolo della traversa per Braine-l'Alleud.

Si chinò e parlò a mezza voce alla guida Lacoste. La guida fece col capo un cenno negativo, probabilmente perfido.

L'imperatore si raddrizzò e si concentrò.

Wellington aveva indietreggiato.

Non restava che perfezionare quell'arretramento con un annientamento.

Voltandosi bruscamente, Napoleone spedì una staffetta a Parigi a spron battuto, per annunciare che la battaglia era vinta.

Napoleone era uno di quei genî da cui si sprigiona il fulmine.

Aveva colto il momento in cui scagliare il colpo di folgore.

Diede ordine ai corazzieri di Milhaud di prendere l'altopiano di Mont-Saint-Jean.

IX • L'IMPREVISTO

Erano tremilacinquecento. Formavano un fronte di un quarto di lega. Erano giganti su cavalli colossali. Erano ventisei squadroni; e avevano dietro di loro, per appoggiarli, la divisione di Lefebvre Desnouettes, i centosei gendarmi scelti, i cacciatori della guardia, millecentonovantasette uomini, e i lancieri della guardia, ottocentottanta lance. Portavano il casco senza criniera e la corazza di ferro battuto, con le pistole d'arcione nelle fondine e la lunga sciabola-spada. Al mattino tutta l'armata li aveva ammirati, quando, alle nove, le trombe che squillavano, tutte le bande musicali che suonavano *Veillons au salut de l'empire*, erano venuti, fitta colonna, una batteria al fianco, l'altra al centro, a schierarsi su due ranghi fra la strada di Genappe e Frischemont, e a prendere il loro posto di combattimento in quella possente seconda linea, così sapientemente composta da Napoleone, la quale, avendo all'estremità di sinistra i corazzieri di Kellermann e alla sua estremità di destra i corazzieri di Milhaud, aveva per così dire due ali di ferro.

L'aiutante di campo Bernard portò loro l'ordine dell'imperatore. Ney sfoderò la spada e prese la testa. Gli enormi squadroni si mossero.

Allora si vide uno spettacolo formidabile.

Tutta quella cavalleria, sciabole levate, stendardi e trombe al vento, schierata in colonne per divisioni, scese, con un unico movimento e come un sol uomo, con la precisione di un ariete di bronzo che apre una breccia, la collina della Belle-Alliance, si immerse nella temibile valle in cui tanti uomini erano già caduti, vi disparve nel fumo, poi, uscendo da

quell'ombra, riapparve sull'altro versante del vallone, sempre compatta e serrata, risalendo al gran trotto, attraverso un nugolo di mitraglia che la crivellava, lo spaventevole pendio di fango dell'altopiano di Mont-Saint-Jean. Salivano, gravi, minacciosi, imperturbabili; negli intervalli della moschetteria e dell'artiglieria, risuonava quel calpestio colossale. Essendo due divisioni, erano due colonne; la divisione Wathier aveva la destra, la divisione Delord la sinistra. Sembrava di vedere da lontano allungarsi verso la cresta dell'altopiano due immense serpi d'acciaio. Attraversarono la battaglia come un prodigio.

Nulla di simile si era più visto dalla presa della grande ridotta della Moscova da parte della cavalleria pesante; non c'era più Murat, ma c'era ancora Ney. Sembrava che quella massa fosse divenuta mostro e non avesse che un'anima. Ogni squadrone ondeggiava e si gonfiava come un tentacolo del polipo. Si scorgevano attraverso un vasto lago di fumo lacerato qua e là. Confusione di caschi, di grida, di sciabole, balzi burrascosi delle groppe dei cavalli tra il cannone e la fanfara, tumulto disciplinato e terribile; al di sopra, le corazze, come le scaglie sull'idra.

Sembrano racconti di un'altra epoca. Qualcosa di simile a questa visione appariva senza dubbio nelle vecchie epopee orfiche che narravano di uomini-cavalli, degli antichi ippantropi, quei titani dal volto umano e dal pettorale equino il cui galoppo scalò l'Olimpo, orribili, invulnerabili, sublimi; dèi e bestie.

Bizzarra coincidenza numerica, ventisei battaglioni aspettavano quei ventisei squadroni. Dietro la cresta dell'altopiano, all'ombra della batteria mascherata, la fanteria inglese, schierata in tredici quadrati, due battaglioni per quadrato, e su due file, sette sulla prima, sei sulla seconda, il calcio del fucile appoggiato alla spalla, la canna spianata contro ciò che stava avvicinandosi, calma, muta, immobile, aspettava. Non vedeva i corazzieri, e i corazzieri non la vedevano. Sentiva montare quella marea d'uomini. Sentiva crescere il fragore dei tremila cavalli, il calpestio alternativo e simmetrico degli zoccoli al gran trotto, il fruscio delle corazze, il clicchettio delle sciabole, e una sorta di gran respiro feroce. Ci fu un silenzio temibile, poi, all'improvviso, una lunga fila di braccia tese che brandivano sciabole apparve sopra la cresta, e i caschi e le trombe e gli stendardi e tremila teste dai baffi grigi che gridavano: viva l'imperatore! Tutta quella cavalleria sboccò sull'altopiano, e fu come l'avvento di un terremoto.

D'un tratto, cosa tragica, alla sinistra degli inglesi, alla nostra destra, la testa della colonna di corazzieri s'impennò con un clamore spaventoso. Giunti sul culmine della cresta, sfrenati, persi nella loro furia e nella loro corsa di sterminio sui quadrati e sui cannoni, i corazzieri avevano scorto tra loro e gli inglesi un fossato, una fossa. Era la strada incassata di Ohain.

Fu un istante spaventoso. Il burrone era lì, inatteso, spalancato, a picco sotto le zampe dei cavalli, profondo due tese tra le due scarpate; la seconda fila vi spinse la prima e la terza vi spinse la seconda; i cavalli s'impennavano, si gettavano all'indietro, cadevano sulla groppa, scivolavano con le quattro zampe in aria, schiacciando e scagliando a terra i cavalieri, non c'era mezzo di retrocedere, tutta la colonna non era più che un proiettile, la forza accumulata per schiacciare gli inglesi schiacciò i francesi, il burrone inesorabile non poteva che colmarsi; cavalieri e cavalli vi rotolarono uno sull'altro stritolandosi, formando una sola carne in quella voragine, e quando quella fossa fu piena di uomini vivi gli altri vi passarono sopra. Quasi un terzo della brigata Dubois piombò in quell'abisso.

Questo diede inizio alla perdita della battaglia.

Una tradizione locale, che evidentemente esagera, dice che duemila cavalli e millecinquecento uomini furono sepolti nella strada incassata di Ohain. Questa cifra probabilmente comprende tutti gli altri cadaveri che furono gettati in quel burrone l'indomani del combattimento.

Napoleone, prima di ordinare quella carica dei corazzieri di Milhaud, aveva scrutato il terreno, ma non aveva potuto vedere quel camminamento che non formava neppure una ruga sulla superficie dell'altopiano. Avvertito peraltro e messo in guardia dalla cappelletta bianca che ne segna la svolta sulla strada di Nivelles, aveva posto una domanda alla guida Lacoste, probabilmente sull'eventualità di un ostacolo. Lacoste aveva risposto di no. Si potrebbe quasi dire che dal cenno di quel contadino derivò la catastrofe di Napoleone.

Altre fatalità dovevano ancora presentarsi.

Era possibile che Napoleone vincesse quella battaglia? Noi rispondiamo di no. Perché? A causa di Wellington? A causa di Blücher? No. A causa di Dio.

Bonaparte vincitore a Waterloo; questo non era più nella legge del diciannovesimo secolo. Un'altra serie di fatti si preparava, in cui Napoleone non aveva più posto. La cattiva volontà degli eventi si era annunciata da lunga data.

Era tempo che quell'uomo gigantesco cadesse.

L'eccessivo peso di quell'uomo nel destino umano turbava l'equilibrio. Quell'individuo contava da solo più del gruppo universale. Queste pletore di tutta la vitalità umana concentrate in una sola testa, il mondo che risale al cervello di un uomo, questo sarebbe mortale per la civiltà, se potesse durare. Era venuto il momento, per l'incorruttibile equità suprema, di dare un avviso. Probabilmente i princìpi e gli elementi da cui dipendono le gravitazioni regolari nell'ordine morale come nell'ordine materiale si lamentavano. Il sangue che fuma, i cimiteri stracolmi, le madri in lacrime, sono querele temibili. Vi sono, quando la terra soffre di un sovraccarico, misteriosi gemiti dell'ombra che l'abisso intende.

Napoleone era stato denunciato nell'infinito, e la sua caduta era decisa. Egli turbava Dio.

Waterloo non è una battaglia; è il mutamento di fronte dell'universo.

X • L'ALTOPIANO DI MONT-SAINT-JEAN

Nello stesso momento, insieme al burrone, si era smascherata la batteria.

Sessanta cannoni e i tredici quadrati tirarono a bruciapelo sui corazzieri. L'intrepido generale Delord fece il saluto militare alla batteria inglese.

Tutta l'artiglieria volante inglese era rientrata al galoppo nei quadrati. I corazzieri non ebbero neppure un istante di respiro. Il disastro della strada in trincea li aveva decimati, ma non scoraggiati. Erano di quegli uomini che, calati di numero, aumentano di coraggio.

Solo la colonna Wathier aveva sofferto il disastro; la colonna Delord, che Ney aveva fatto obliquare a sinistra, come se presentisse la trappola, era arrivata intera.

I corazzieri si lanciarono sui quadrati inglesi.

Ventre a terra, briglie sciolte, sciabola fra i denti, pistola in pugno, così fu l'attacco.

Vi sono momenti nelle battaglie in cui lo spirito indurisce l'uomo fino a mutare il soldato in statua, in cui tutta quella carne si fa granito. I battaglioni inglesi, disperatamente attaccati, non si mossero.

Allora fu spaventoso.

Tutti i lati dei quadrati inglesi furono attaccati nello stesso tempo. Un vortice frenetico li avviluppò. Quella fredda fanteria rimase impassibile.

La prima fila, ginocchio a terra, riceveva i corazzieri sulle baionette, la seconda fila sparava loro addosso; dietro la seconda fila i cannonieri caricavano i pezzi, il fronte del quadrato si apriva, lasciava passare un'eruzione di mitraglia e si richiudeva. I corazzieri rispondevano schiacciando i difensori. I loro grandi cavalli si impennavano, scavalcavano le file, saltavano sopra le baionette e ricadevano, giganteschi, in mezzo a quelle quattro mura viventi. Le palle aprivano vuoti tra i corazzieri, i corazzieri aprivano brecce nei quadrati. File di uomini sparivano stritolate sotto i cavalli. Le baionette affondavano nei ventri di quei centauri. Donde ferite mostruose, forse mai viste altrove. I quadrati, ròsi da quella cavalleria forsennata, si restringevano senza titubanza. Inesauribili di mitraglia, esplodevano in mezzo agli attaccanti. La forma di quel combattimento era mostruosa. Quei quadrati non erano più battaglioni, erano crateri; quei corazzieri non erano più una cavalleria, erano una tempesta. Ogni quadrato era un vulcano attaccato da una nube; la lava combatteva la folgore.

Il quadrato dell'estrema destra, il più esposto di tutti, essendo allo scoperto, fu quasi annientato fin dai primi colpi. Era formato dal 75º reggimento di *highlanders*. Il suonatore di cornamusa al centro, mentre attorno a lui ci si sterminava, abbassando con profonda disattenzione i suoi occhi melanconici pieni di riflessi delle foreste e dei laghi, seduto su un tamburo, il *pibroch* sottobraccio, suonava le arie della montagna. Quegli scozzesi morivano pensando al Ben Lothian, come i greci sovvenendosi di Argo. La sciabola di un corazziere, abbattendo il *pibroch* e il braccio che lo reggeva, fece cessare il canto uccidendo il cantore.

I corazzieri, relativamente poco numerosi, decimati dalla catastrofe del burrone, avevano contro di loro pressoché tutta l'armata inglese, ma si moltiplicavano, ogni uomo ne valeva dieci. Intanto qualche battaglione hannoveriano cedeva. Wellington se ne avvide, e pensò alla sua cavalleria. Se Napoleone, in quello stesso momento, avesse pensato alla sua fanteria, avrebbe vinto la battaglia. Questa distrazione fu il suo grande, fatale errore.

D'un tratto i corazzieri attaccanti si videro attaccati. La cavalleria inglese era alle loro spalle. Davanti a loro i quadrati, dietro di loro Somerset; Somerset, erano i millequattrocento dragoni-guardie. Somerset aveva alla sua destra Dornberg con i cavalleggeri tedeschi, e alla sinistra Trip con i carabinieri belgi; i corazzieri, attaccati di fianco e in testa, davanti e dietro, dalla cavalleria e dalla fanteria, dovettero far fronte da

ogni parte. Che importava loro? Essi erano turbine. Il valore divenne inesprimibile.

Inoltre, avevano dietro di loro la batteria, sempre tonante. Ci voleva questo, perché quegli uomini fossero colpiti nella schiena. Una delle loro corazze, forata alla scapola destra da un proiettile, si trova nella raccolta del museo di Waterloo.

Per tali francesi, non ci volevano che tali inglesi.

Non fu più una mischia, fu un'ombra, una furia, un vertiginoso impeto d'animi e di coraggio, un uragano di spade-lampi. In un istante i millequattrocento dragoni-guardie non furono più che ottocento; Fuller, il loro tenente colonnello, cadde morto. Ney accorse con i lancieri e i cacciatori di Lefebvre-Desnouettes. L'altopiano di Mont-Saint-Jean fu preso, ripreso, preso ancora. I corazzieri lasciavano la cavalleria per tornare alla fanteria, o, per meglio dire, tutta quella ressa formidabile si batteva senza che uno lasciasse l'altro. I quadrati tenevano sempre. Vi furono dodici assalti. Ney ebbe quattro cavalli uccisi sotto di sé. La metà dei corazzieri rimase sull'altopiano. Quella lotta durò due ore.

L'armata inglese ne fu profondamente scossa. Non c'è dubbio che, se non fossero stati indeboliti nel loro primo scontro dal disastro della strada incassata, i corazzieri avrebbero travolto il centro e deciso la vittoria. Quella cavalleria straordinaria pietrificò Clinton che aveva visto Talavera e Badajoz. Wellington, per tre quarti battuto, ammirava eroicamente. Diceva a mezza voce: sublime!

I corazzieri annientarono sette quadrati su tredici, presero o inchiodarono sessanta cannoni e tolsero ai reggimenti inglesi sei bandiere, che tre corazzieri e tre cacciatori della guardia andarono a portare all'imperatore davanti alla fattoria della Belle-Alliance.

La situazione di Wellington era peggiorata. Quella strana battaglia era come un duello tra due feriti accaniti, che pur combattendo e resistendo sempre, perdono tutto il loro sangue. Quale dei due cadrà per primo?

La lotta sull'altopiano continuava.

Fin dove si sono spinti i corazzieri? Nessuno può dirlo. Quel che è certo è che l'indomani della battaglia un corazziere e il suo cavallo furono trovati morti fra le travature della pesa delle carrozze a Mont-Saint-Jean, nel punto in cui si tagliano e si incontrano le quattro strade di Nivelles, Genappe, La Hulpe e Bruxelles. Quel cavaliere aveva attraversato le linee inglesi. Uno degli uomini che hanno raccolto quel cadavere vive ancora a

Mont-Saint-Jean. Si chiama Dehaze. Allora aveva diciotto anni. Wellington si sentiva vacillare. La crisi era vicina.

I corazzieri non erano riusciti, nel senso che il centro non era stato sfondato. Poiché tutti tenevano l'altopiano, nessuno lo teneva, e in sostanza esso rimaneva per lo più agli inglesi. Wellington aveva il villaggio e la piana culminante; Ney non aveva che la cresta e il pendio. Entrambi i contendenti sembravano radicati in quel suolo funebre.

Ma l'indebolimento degli inglesi sembrava irrimediabile. L'emorragia di quell'armata era orribile. Kempt, all'ala sinistra, reclamava rinforzi. *Non ce ne sono*, rispondeva Wellington, *si faccia uccidere!* Quasi nello stesso minuto, singolare coincidenza che descrive l'esaurimento delle due armate, Ney chiedeva fanteria a Napoleone, e Napoleone esclamava: *Fanteria! Dove vuole che la prenda? Vuole che la fabbrichi?*

Tuttavia, l'armata inglese era la più malconcia. Le spallate furiose di quei grandi squadroni dalle corazze di ferro e dai petti d'acciaio avevano frantumato la fanteria. Alcuni uomini attorno a una bandiera segnavano il posto di un reggimento, quel battaglione non era più comandato che da un capitano o da un tenente; la divisione Alten, già tanto maltrattata alla Haie-Sainte, era quasi distrutta; gli intrepidi belgi della brigata Van Kluze costellavano i campi di segale lungo la strada di Nivelles; non rimaneva quasi nulla di quei granatieri olandesi che, nel 1811, mescolati in Spagna ai nostri ranghi, combattevano Wellington, e nel 1815, affiancati agli inglesi, combattevano Napoleone. Le perdite di ufficiali erano considerevoli. Lord Uxbridge, che l'indomani fece seppellire la propria gamba, aveva il ginocchio fracassato. Se da parte francese, in quella lotta di corazzieri, Delord, l'Héritier, Colbert, Dnop, Travers e Blancard erano fuori combattimento, da parte inglese Alten era ferito, Barne era ferito, Delancey era morto, Van Meeren era morto, Ompteda era morto, tutto lo stato maggiore di Wellington era decimato, e l'Inghilterra aveva la parte peggiore in questo sanguinoso equilibrio. Il 2º reggimento delle guardie a piedi aveva perso cinque tenenti colonnelli, quattro capitani e tre alfieri; il primo battaglione del 30º fanteria aveva perso ventiquattro ufficiali e centododici soldati; il 79º montanari aveva ventiquattro ufficiali feriti, diciotto ufficiali morti, quattrocentocinquanta soldati uccisi. Gli ussari hannoveriani di Cumberland, un intero reggimento, con alla testa il colonnello Hacke, che doveva più tardi essere giudicato e radiato, avevano voltato le spalle alla mischia ed erano in fuga nella foresta di Soignes, in rotta fino a Bruxelles. I carriaggi, i servizi, i bagagli, i furgoni pieni di

feriti, vedendo i francesi guadagnare terreno e avvicinarsi alla foresta, vi si precipitavano; gli olandesi, sciabolati dalla cavalleria francese, gridavano: allarme! Da Vert-Coucou fino a Groenendael, su una lunghezza di quasi due leghe in direzione di Bruxelles, c'era, a detta di testimoni ancora in vita, un ingorgo di fuggiaschi. Quel panico fu tale che contagiò il principe di Condé a Malines e Luigi XVIII a Gand. Ad eccezione della debole riserva scaglionata dietro l'ambulanza stabilita nella fattoria di Mont-Saint-Jean e delle brigate Vivian e Vandeleur che fiancheggiavano l'ala sinistra, Wellington non aveva più cavalleria. Una quantità di batterie giacevano smontate. Questi fatti sono confessati da Siborne; e Pringle, esagerando il disastro, si spinge fino a dire che l'armata anglo-olandese era ridotta a trentaquattromila uomini. Il Duca di Ferro manteneva la calma, ma le sue labbra erano illividite. Il commissario austriaco Vincent, il commissario spagnolo Alava, presenti alla battaglia nello stato maggiore inglese, credettero il duca perduto. Alle cinque, Wellington tirò fuori l'orologio, e lo si sentì mormorare queste parole cupe: *Blücher, o la notte*.

Fu verso quel momento che una lontana linea di baionette scintillò sulle alture dalla parte di Frischemont.

Questa è la peripezia di quel dramma gigante.

XI • CATTIVA GUIDA A NAPOLEONE, BUONA GUIDA A BÜLOW

È noto lo straziante equivoco di Napoleone; Grouchy atteso, Blücher sopravvenuto in sua vece; la morte invece della vita.

Il destino ha di queste svolte; ci si aspetta il trono del mondo; si intravede Sant'Elena.

Se il pastorello che faceva da guida a Bülow, luogotenente di Blücher, gli avesse consigliato di sboccare dalla foresta sopra Frischemont invece che sotto Plancenoit, l'aspetto del diciannovesimo secolo forse sarebbe stato diverso. Napoleone avrebbe vinto la battaglia di Waterloo. Per qualunque strada, tranne che a valle di Plancenoit, l'armata prussiana si sarebbe imbattuta in un burrone invalicabile per l'artiglieria, e Bülow non sarebbe arrivato.

Un'ora di ritardo, è il generale prussiano Muffling a dirlo, e Blücher non avrebbe più trovato Wellington in piedi; «la battaglia era perduta».

Era tempo, si vede, che Bülow arrivasse. Del resto era molto in ritardo. Aveva bivaccato a Dion-le-Mont ed era partito all'alba. Ma le strade erano impraticabili e le sue divisioni si erano impantanate. I cannoni

affondavano fino al mozzo nei solchi delle carreggiate. Inoltre aveva dovuto passare la Dyle sullo stretto ponte di Wavre; la strada che conduceva al ponte era stata incendiata dai francesi; i cassoni e i furgoni dell'artiglieria, non potendo passare tra due file di case in fiamme, avevano dovuto attendere che l'incendio fosse spento. A mezzogiorno, l'avanguardia di Bülow non aveva ancora potuto raggiungere Chapelle-Saint-Lambert.

Se l'azione fosse iniziata due ore prima si sarebbe conclusa alle quattro, e Blücher sarebbe arrivato sulla battaglia vinta da Napoleone. Tali sono questi immensi casi, proporzionati a un infinito che ci sfugge.

Fin da mezzogiorno l'imperatore, per primo, con il suo cannocchiale, aveva scorto all'estremo orizzonte qualcosa che ne aveva attirato l'attenzione. Aveva detto: «Vedo laggiù una nuvolaglia che mi sembrano truppe». Poi aveva chiesto al duca di Dalmazia; «Soult, cosa vedete verso Chapelle-Saint-Lambert?». Il maresciallo, puntando il cannocchiale, aveva risposto: «Quattro o cinquemila uomini, sire». Evidentemente Grouchy. Tuttavia, quella cosa rimaneva immobile nella bruma. Tutti i cannocchiali dello stato maggiore avevano scrutato la «nuvola» segnalata dall'imperatore. Qualcuno aveva detto: sono colonne in sosta. La maggior parte aveva detto: sono alberi. La verità è che la nuvola non si muoveva. L'imperatore aveva distaccato in ricognizione verso quel punto oscuro la divisione di cavalleria leggera di Domon.

Bülow in effetti non si era mosso. La sua avanguardia era molto debole, e non poteva nulla. Doveva attendere il grosso del corpo d'armata e aveva l'ordine di concentrarsi prima di entrare in linea; ma alle cinque, vedendo il pericolo di Wellington, Blücher ordinò a Bülow di attaccare e disse questa frase notevole: «Bisogna dare fiato all'armata inglese».

Poco dopo, le divisioni Losthin, Hiller, Hacke e Ryssel si schierarono davanti al corpo di Lobau, la cavalleria del principe Guglielmo di Prussia sboccava dal bosco di Paris, Plancenoit era in fiamme e le palle prussiane cominciavano a piovere fin nei ranghi della guardia di riserva dietro Napoleone.

XII • LA GUARDIA

Il resto è noto; l'irruzione di una terza armata, la battaglia sconvolta, ottantasei bocche da fuoco che tuonano all'improvviso, Pirch I sopravvenuto con Bülow, la cavalleria di Zieten condotta da Blücher in

persona, i francesi respinti, Marcognet spazzato via dall'altopiano d'Ohain, Durutte sloggiato da Papelotte, Donzelot e Quiot in ritirata, Lobau preso di sbieco, una nuova battaglia che si precipitava al calar della notte sui nostri reggimenti smantellati, tutta la linea inglese che riprendeva l'offensiva e si spingeva avanti, il gigantesco varco aperto nell'armata francese, la mitraglia inglese e la mitraglia prussiana che si aiutavano a vicenda, lo sterminio, il disastro di fronte, il disastro sul fianco, la guardia che entrava in linea sotto quello spaventevole crollo.

Poiché essa sentiva che andava a morire, gridò: viva l'imperatore! La storia non ha nulla di più commovente di quell'agonia che prorompeva in acclamazioni.

Il cielo era stato coperto per tutto il giorno. D'un tratto, in quello stesso momento, erano le otto di sera, le nuvole all'orizzonte si scostarono e lasciarono passare, attraverso gli olmi della strada di Nivelles, il gran rossore sinistro del sole che tramontava. L'avevano visto levarsi ad Austerlitz.

Ogni battaglione della guardia, per questo finale, era comandato da un generale. Friant, Michel, Roguet, Harlet, Mallet, Poret de Morvan, erano là. Quando gli alti berretti dei granatieri della guardia con l'ampia placca recante l'aquila apparvero, simmetrici, allineati, tranquilli, nella bruma di quella mischia, il nemico sentì rispetto per la Francia; si credette di vedere venti vittorie entrare nel campo di battaglia ad ali spiegate, e coloro che erano vincitori, ritenendosi vinti, retrocedettero; ma Wellington esclamò: *In piedi*, *guardie*, *e mirate bene!* Il reggimento rosso delle guardie inglesi, sdraiato dietro le siepi, si alzò, un nugolo di mitraglia crivellò la bandiera tricolore che fremeva attorno alle nostre aquile, tutti si lanciarono avanti e il supremo massacro cominciò. La guardia imperiale sentì nell'ombra l'armata che cedeva attorno ad essa, e il vasto schianto della sconfitta, intese il si salvi chi può! che aveva sostituito il viva l'imperatore! e con la fuga dietro di sé continuò ad avanzare, sempre più folgorata, morendo sempre più ad ogni passo che faceva. Non vi furono esitanti né timorosi. In quella truppa il soldato era eroe quanto il generale. Non un uomo mancò al suicidio.

Ney, disperato, grande di tutta la grandezza della morte accettata, si offriva a tutti i colpi in quella tormenta. Ebbe il quinto cavallo ucciso sotto di sé. Bagnato di sudore, gli occhi in fiamme, le labbra schiumanti, l'uniforme sbottonata, una delle spalline tagliata a metà dalla sciabolata di un'*horse guard*, la placca di grand'aquila ammaccata da una pallottola,

insanguinato, infangato, magnifico, una spada spezzata in mano, diceva: *Venite a vedere come muore un maresciallo di Francia sul campo di battaglia!* Ma invano; egli non morì. Era sconvolto e indignato. Lanciava questa domanda a Drouet d'Erlon: *E tu, non ti fai uccidere?* Gridava in mezzo a tutta quell'artiglieria che straziava un pugno di uomini: *Non c'è dunque nulla per me! Oh! Vorrei che tutti questi proiettili inglesi mi entrassero nel ventre!* Eri destinato a proiettili francesi, sventurato!

XIII • LA CATASTROFE

La rotta dietro la guardia fu lugubre.

L'armata ripiegò bruscamente da tutti i lati nello stesso tempo, da Hougomont, dalla Haie-Sainte, da Papelotte, da Plancenoit. Il grido: tradimento! fu seguito dal grido: si salvi chi può! Un esercito che si sbanda, è un disgelo. Tutto cede, s'incrina, si spezza, fluttua, rotola, cade, si urta, corre, si precipita. Disgregazione inaudita. Ney afferra un cavallo, vi balza in groppa, e senza cappello, senza cravatta, senza spada, si mette di traverso alla strada di Bruxelles, fermando nel contempo gli inglesi e i francesi. Tenta di trattenere l'armata, la richiama, l'insulta, si aggrappa alla disfatta. Viene aggirato. I soldati fuggono, gridando: *viva il maresciallo Ney!* Due reggimenti di Durutte vanno e vengono smarriti e come sballottati tra le sciabole degli ulani e la fucileria delle brigate di Kempt, di Best, di Pack e di Rylandt; la peggiore delle mischie è la rotta; gli amici si uccidono tra loro per fuggire; gli squadroni e i battaglioni si frantumano e si disperdono gli uni contro gli altri, enorme schiuma della battaglia. Lobau a un'estremità come Reille a un'altra sono avvolti nel flutto. Invano Napoleone forma barriere con ciò che gli resta della guardia; invano spende per un ultimo sforzo i suoi squadroni di servizio. Quiot retrocede davanti a Vivian, Kellermann davanti a Vandeleur, Lobau davanti a Bülow, Morand davanti a Pirch, Domon e Subervic davanti al principe Guglielmo di Prussia. Guyot, che ha condotto alla carica gli squadroni dell'imperatore, cade sotto i piedi dei dragoni inglesi. Napoleone corre al galoppo lungo i fuggiaschi, li arringa, preme, minaccia, supplica. Tutte le bocche che al mattino gridavano viva l'imperatore rimangono ora spalancate, appena lo riconoscono. La cavalleria prussiana, giunta fresca, si lancia, vola, sciabola, taglia, tronca, uccide, stermina. Le salmerie fuggono, i cannoni si mettono in salvo; i soldati del traino staccano i cassoni e ne prendono i cavalli per fuggire; furgoni travolti, le quattro

ruote in aria, sbarrano la strada e sono occasioni di massacro. Ci si schiaccia, ci si calpesta, si marcia sui morti e sui vivi. Le braccia sono stroncate. Una moltitudine vertiginosa colma le strade, i sentieri, i ponti, le piane, le colline, le vallate, i boschi, ingombri di quell'evasione di quarantamila uomini. Urla, disperazione, zaini e fucili gettati nei campi, varchi aperti a colpi di spada, non più camerati, non più ufficiali, non più generali, un inesprimibile spavento. Zieten che sciabola la Francia a suo piacimento. I leoni divenuti caprioli. Tale fu quella fuga.

A Genappe, si tentò di tornare indietro, di far fronte, di contenere. Lobau radunò trecento uomini. Si barricò l'entrata del villaggio, ma alla prima scarica della mitraglia prussiana tutto si rimise a fuggire, e Lobau fu preso prigioniero. Si vede ancor oggi quella scarica di mitraglia impressa sul vecchio pignone di una stamberga in mattoni a destra della strada, qualche minuto prima di entrare a Genappe. I prussiani si lanciarono in Genappe, furiosi senza dubbio di essere così poco vincitori. L'inseguimento fu mostruoso. Blücher ordinò lo sterminio. Roguet aveva dato quel lugubre esempio di minacciare di morte ogni granatiere francese che gli avesse condotto un prigioniero prussiano. Blücher superò Roguet. Il generale della giovane guardia Duhesme, stretto contro la porta di un albergo di Genappe, consegnò la spada a un ussaro della morte, che prese la spada e uccise il prigioniero. La vittoria si concluse con l'assassinio dei vinti. Puniamo, poiché noi siamo la storia: il vecchio Blücher si disonorò. Quella ferocia portò al culmine del disastro. La rotta disperata attraversò Genappe, attraversò i Quatre-Bras, attraversò Sombreffe, attraversò Frasnes, attraversò Thuin, attraversò Charleroi e non si arrestò che alla frontiera. Ahimè! e chi dunque fuggiva così? La grande armata.

Quella vertigine, quel terrore, quella caduta in rovina del più alto valore che abbia mai strabiliato la storia, è forse priva di causa? No. L'ombra di una mano enorme si proietta su Waterloo. È la giornata del destino. La forza al di sopra dell'uomo ha decretato quella giornata. Perciò le teste si chinavano spaventate; perciò tutti quei grandi animi consegnavano la loro spada. Coloro che avevano vinto l'Europa caddero stroncati, senza più nulla da dire né da fare, sentendo nell'ombra una presenza terribile. *Hoc erat in fatis*. Quel giorno, la prospettiva del genere umano cambiò. Waterloo è il cardine del diciannovesimo secolo. La scomparsa del grand'uomo era necessaria all'avvento del gran secolo. Qualcuno a cui non si replica se ne incaricò. Il panico degli eroi si spiega.

Nella battaglia di Waterloo v'è più che la nuvola; v'è la meteora. Dio è passato.

Al calar della notte, in un campo presso Genappe, Bernard e Bertrand afferrarono per una falda della finanziera e fermarono un uomo sconvolto, pensoso, sinistro, che, trascinato fin là dalla corrente della disfatta, messo piede a terra, passata sottobraccio la briglia del cavallo, l'occhio smarrito, se ne ritornava solo verso Waterloo. Era Napoleone che tentava ancora di marciare in avanti, immenso sonnambulo di quel sogno crollato.

XIV • L'ULTIMO QUADRATO

Alcuni quadrati della guardia, immobili nel fluire della rotta come rocce nell'acqua che scorre, tennero fino a notte. Giungendo la notte, e la morte con essa, attesero quell'ombra duplice, e incrollabili se ne lasciarono avviluppare. Ciascun reggimento, isolato dagli altri e privo di legami con l'armata frantumata da ogni parte, moriva per suo conto. Avevano preso posizione, per compiere quest'ultima azione, gli uni sulle alture di Rossomme, gli altri nella piana di Mont-Saint-Jean. Là, abbandonati, vinti, terribili, quei quadrati cupi agonizzavano formidabili. Ulm, Wagram, Jena, Friedland morivano in loro.

Al crepuscolo, verso le nove di sera, alla base dell'altopiano di Mont-Saint-Jean, ne restava uno. In quel vallone funesto, ai piedi di quel pendio scalato dai corazzieri, ora inondato dalle masse inglesi, sotto i tiri convergenti dell'artiglieria nemica vittoriosa, sotto una spaventosa densità di proiettili, quel quadrato lottava. Era comandato da un oscuro ufficiale chiamato Cambronne. Ad ogni scarica, il quadrato si rimpiccioliva e replicava. Replicava alla mitraglia con la fucileria, restringendo continuamente le sue quattro mura. Da lontano i fuggiaschi, arrestandosi per un momento senza fiato, ascoltavano nelle tenebre quel cupo tuono decrescente.

Quando quella legione non fu più che un pugno, quando la loro bandiera non fu più che un cencio, quando i loro fucili privi di pallottole non furono più che bastoni, quando il mucchio dei cadaveri fu più grande del gruppo sopravvissuto, si diffuse tra i vincitori una sorta di terrore sacro attorno a quei morenti sublimi, e l'artiglieria inglese, riprendendo fiato, fece silenzio. Fu una sorta di tregua. Quei combattenti avevano attorno a sé come un formicolio di spettri, ombre di uomini a cavallo, il profilo nero dei cannoni, il cielo bianco scorto attraverso le ruote e gli affusti; il

colossale teschio che gli eroi intravedono sempre nel fumo in fondo alla battaglia si avanzava verso di loro e li guardava. Poterono sentire nell'ombra crepuscolare che si caricavano i pezzi, le micce accese simili a occhi di tigre nella notte formarono un cerchio attorno alle loro teste; tutti i serventi delle batterie inglesi si avvicinarono ai cannoni, e allora, commosso, tenendo il minuto supremo sospeso sopra quegli uomini, un generale inglese, Colville secondo alcuni, Maitland secondo altri, gridò: «Bravi francesi, arrendetevi!». Cambronne rispose: «Merda!».

XV • CAMBRONNE

Poiché il lettore francese vuol essere rispettato, il più bel motto forse che un francese abbia mai detto non gli può essere ripetuto. È vietato introdurre il sublime nella storia.

A nostro rischio e pericolo, infrangiamo questo divieto.

Dunque, tra quei giganti ci fu un titano, Cambronne.

Dire quel motto e morire subito dopo, cosa c'è di più grande! Perché voler morire significa morire, e non è colpa di quell'uomo se, mitragliato, è sopravvissuto.

L'uomo che ha vinto la battaglia di Waterloo non è Napoleone in rotta, non è Wellington in ritirata alle quattro, disperato alle cinque, non è Blücher che non si è battuto; l'uomo che ha vinto la battaglia di Waterloo è Cambronne.

Folgorare con un tal motto il fulmine che vi uccide, è vincere.

Pronunciare quella risposta alla catastrofe, dire questo al destino, donare questo piedistallo al leone futuro, lanciare questa replica alla pioggia della notte, al muro traditore di Hougomont, alla strada incassata di Ohain, al ritardo di Grouchy, all'arrivo di Blücher, essere l'ironia nel sepolcro, fare in modo di restare in piedi dopo che si sarà caduti, annegare in due sillabe la coalizione europea, offrire ai re quelle latrine già note ai Cesari, trasformare l'ultima parola nella prima mescolandovi il lampo della Francia, chiudere insolentemente Waterloo col martedì grasso, completare Leonida con Rabelais, riassumere quella vittoria in una parola suprema impossibile a pronunciarsi, perdere il terreno e conservare la storia, dopo quel massacro gettare il ridicolo sull'avversario, è immenso.

È l'insulto alla folgore. Assurge alla grandezza eschilea.

La parola di Cambronne fa l'effetto di una frattura. È la frattura di un petto operata dallo sdegno; è l'eccesso dell'agonia che esplode. Chi ha

vinto? Forse Wellington? No. Senza Blücher sarebbe stato perduto. Forse Blücher? No. Se Wellington non avesse iniziato, Blücher non avrebbe potuto finire. Quel Cambronne, quel passante dell'ultima ora, quel soldato ignorato, quell'infinitamente piccolo della guerra, sente di aver di fronte una menzogna in una catastrofe, sdoppiamento cocente; e nel momento in cui ne scoppia di rabbia, gli offrono quella derisione, la vita! Come non fremere! Eccoli là, tutti i re d'Europa, i generali fortunati, i Giove tonanti, hanno centomila soldati vittoriosi, e dietro i centomila un milione, i loro cannoni, le micce accese, sono puntati, hanno sotto il tallone la guardia imperiale e la grande armata, hanno schiacciato Napoleone, e non rimane che Cambronne; per protestare non c'è più che quel verme della terra. Egli protesterà. Allora cerca una parola come si cerca una spada. Gli vien la schiuma alla bocca, e quella schiuma è la parola. Davanti a quella vittoria prodigiosa e mediocre, davanti a quella vittoria senza vittoriosi, quel disperato si raddrizza; ne subisce l'enormità, ma ne constata la nullità; e fa più che sputare su di essa; e sotto l'oppressione del numero, della forza e della materia, trova all'anima un'espressione, l'escremento. Lo ripetiamo, dire questo, fare questo, significa essere il vincitore.

Lo spirito dei grandi giorni entrò in quell'uomo sconosciuto in quell'attimo fatale. Cambronne trova la parola di Waterloo come Rouget de l'Isle trova la Marsigliese, visitato dal soffio supremo. Un effluvio dell'uragano divino si distacca e viene a passare attraverso quegli uomini, ed essi trasalgono, e l'uno canta il canto supremo e l'altro lancia il grido terribile. Quella parola dello sdegno titanico, Cambronne non la getta soltanto all'Europa in nome dell'impero, sarebbe poco; la getta al passato in nome della rivoluzione. Lo si sente, e si riconosce in Cambronne l'antica anima dei giganti. Sembra che sia Danton che parla o Kléber che ruggisce.

Alla parola di Cambronne la voce inglese rispose: «Fuoco!». Le batterie fiammeggiarono, la collina tremò, da tutte quelle bocche di bronzo uscì un ultimo vomito di mitraglia, spaventoso; una vasta fumata, vagamente imbiancata dal levar della luna, rotolò, e quando il fumo si dissipò non c'era più nulla. Quel relitto formidabile era annientato; la guardia era morta. Le quattro muraglie della ridotta vivente giacevano a terra, appena si distingueva qua e là un trasalimento fra i cadaveri; e fu così che le legioni francesi, più grandi delle legioni romane, spirarono a Mont-Saint-Jean sul terreno bagnato di pioggia e di sangue, fra le messi buie, nel punto in cui passa oggi, alle quattro del mattino, fischiettando e

frustando gaiamente il suo cavallo, Joseph, che conduce la diligenza postale di Nivelles.

XVI • «QUOT LIBRAS IN DUCE?»

La battaglia di Waterloo è un enigma. Essa è oscura tanto per coloro che l'hanno vinta quanto per colui che l'ha perduta. Per Napoleone, è un attimo di panico; Blücher non vi vede che fuoco; Wellington non ci capisce niente. Consultate i rapporti. I bollettini sono confusi, i commenti ingarbugliati. Questi balbettano, quelli incespicano. Jomini divide la battaglia di Waterloo in quattro fasi; Muffling la seziona in tre peripezie; solo Charras, benché su alcuni punti noi non concordiamo con lui, ha colto col suo fiero colpo d'occhio i lineamenti caratteristici di quella catastrofe del genio umano alle prese con la fatalità divina. Tutti gli altri storici dimostrano un certo annebbiamento, e in quell'annebbiamento vanno a tentoni. Giornata folgorante, in effetti, crollo della monarchia militare che, con grande stupore dei re, ha trascinato con sé tutti i regni, caduta della forza, sconfitta della guerra.

In quell'evento, impresso di necessità sovrumana, la parte degli uomini è nulla.

Togliere Waterloo a Wellington e a Blücher significa forse sottrarre qualcosa all'Inghilterra e alla Germania? No. Né l'illustre Inghilterra né l'augusta Germania sono in questione nel problema di Waterloo. Grazie al cielo, i popoli sono grandi al di là delle lugubri avventure della spada. Né la Germania, né l'Inghilterra, né la Francia si limitano ad essere un fodero. In quell'epoca in cui Waterloo non è che un clangore di sciabole, al di sopra di Blücher la Germania ha Goethe, e al di sopra di Wellington l'Inghilterra ha Byron. Un vasto sorgere di idee è proprio del nostro secolo, e in quest'aurora l'Inghilterra e la Germania hanno un bagliore magnifico. Sono maestose perché pensano. L'innalzamento del livello che esse apportano alla civiltà è loro intrinseco; viene da esse stesse, e non da un accidente. Il loro ingrandirsi nel diciannovesimo secolo non deriva da Waterloo. Sono solo i popoli barbari che hanno crescite improvvise dopo una vittoria. È la vanità passeggera dei torrenti gonfiati da un temporale. I popoli civili, soprattutto nella nostra epoca, non si innalzano né si abbassano per la buona o cattiva sorte di un condottiero. Il loro peso specifico nel genere umano risulta da qualcosa di più di una battaglia. Il loro onore, grazie a Dio, la loro dignità, la loro luce, il loro genio, non

sono numeri che gli eroi e i conquistatori, giocatori d'azzardo, possono mettere in palio nella lotteria delle battaglie. Spesso, battaglia perduta, progresso conquistato. Meno gloria, più libertà. Il tamburo tace, la ragione prende la parola. È il gioco a cui chi perde vince. Parliamo dunque di Waterloo freddamente da entrambe le parti. Rendiamo al caso ciò che è del caso e a Dio ciò che è di Dio. Che cos'è Waterloo? Una vittoria? No. Una cinquina.

Cinquina vinta dall'Europa, pagata dalla Francia.

Non valeva proprio la pena di erigervi un leone.

Waterloo del resto è il più strano incontro della storia. Napoleone e Wellington. Non sono due nemici, sono due opposti. Giammai Dio, che si compiace delle antitesi, ha creato un contrasto più appassionante, un confronto più straordinario. Da un lato la precisione, la previsione, la geometria, la prudenza, la ritirata assicurata, le riserve preparate, un sangue freddo testardo, un metodo imperturbabile, la strategia che mette a profitto il terreno, la tattica che equilibra i battaglioni, il massacro calcolato al millimetro, la guerra regolata orologio alla mano, nulla lasciato volontariamente al caso, il vecchio coraggio classico, l'irreprensibilità assoluta; dall'altro l'intuizione, la divinazione, la bizzarria militare, l'istinto sovrumano, il colpo d'occhio folgorante, un nonsoché che vede come l'aquila e colpisce come il fulmine, un'arte prodigiosa in un'impetuosità sdegnosa, tutto il mistero di un'anima profonda, l'associazione col destino; il fiume, la piana, la foresta, la collina, intimate e in qualche modo costrette a obbedire, il despota spingendosi fino a comandare al campo di battaglia; la fede nella propria stella unita alla scienza strategica, ingrandendola ma turbandola. Wellington era il Barême della guerra, Napoleone il Michelangelo; e stavolta il genio fu vinto dal calcolo.

Da entrambe le parti si aspettava qualcuno. Fu il calcolatore esatto che vinse. Napoleone aspettava Grouchy; egli non venne, Wellington aspettava Blücher; che venne.

Wellington è la guerra classica che si prende la rivincita. Bonaparte, alla sua aurora, l'aveva incontrata in Italia e superbamente battuta. La vecchia civetta era fuggita dinnanzi al giovane avvoltoio. La vecchia tattica era stata non solo folgorata, ma scandalizzata. Chi era quel corso di ventisei anni, cosa significava quell'ignorante splendido che, avendo tutto contro di sé, nulla per sé, senza viveri, senza munizioni, senza cannoni, senza stivali, quasi senza esercito, con un pugno d'uomini contro intere

masse, si gettava sull'Europa coalizzata e guadagnava assurdamente vittorie nell'impossibile? Donde usciva quel forsennato folgorante che, quasi senza riprendere fiato, e con la stessa combinazione di combattenti in mano, polverizzava una dopo l'altra le cinque armate dell'imperatore di Germania, rovesciando Beaulieu su Alvinzi, Wurmser su Beaulieu, Mélas su Wurmser, Mack su Mélas? Chi era quel nuovo venuto della guerra, con la sfrontatezza di un astro? La scuola accademica militare lo scomunicava abbandonando il terreno. Perciò un implacabile rancore del vecchio cesarismo contro il nuovo, della sciabola corretta contro la spada fiammeggiante, e della scacchiera contro il genio. Il 18 giugno 1815 quel rancore ebbe l'ultima parola, e sotto Lodi, Montebello, Montenotte, Mantova, Marengo, Arcole, scrisse: Waterloo. Trionfo dei mediocri caro alle maggioranze. Il destino acconsentì a questa ironia. Al suo declino, Napoleone ritrovò davanti a sé Wurmser giovane.

Per ottenere Wurmser, in effetti, basta incanutire i capelli di Wellington.

Waterloo è una battaglia di prim'ordine vinta da un capitano di secondo.

Ciò che dobbiamo ammirare nella battaglia di Waterloo è l'Inghilterra, è la fermezza inglese, è la risoluzione inglese, è il sangue inglese; ciò che l'Inghilterra ha avuto di superbo in quella circostanza, non le dispiaccia, è se stessa. Non il suo capitano, ma la sua armata.

Wellington, bizzarramente ingrato, dichiara, in una lettera a Lord Bathurst, che la sua armata, l'armata che ha combattuto il 18 giugno 1815, era una «detestabile armata». Che ne pensa quel cupo mucchio d'ossa sepolto sotto i solchi di Waterloo?

L'Inghilterra è stata troppo modesta nei confronti di Wellington. Far Wellington così grande, significa far piccola l'Inghilterra. Wellington non è che un eroe come tanti altri. Quegli scozzesi grigi, quelle *horse-guards*, quei reggimenti di Maitland e di Mitchell, quella fanteria di Pack e di Kempt, quella cavalleria di Ponsonby e di Somerset, quegli *highlanders* che suonano il *pibroch* sotto la mitraglia, quei battaglioni di Rylandt, quelle reclute che sapevano appena maneggiare il moschetto e tennero testa alle vecchie bande di Essling e di Rivoli, ecco ciò che è grande. Wellington è stato tenace, questo fu il suo merito, e noi non glielo contestiamo, ma l'ultimo dei suoi fantaccini e dei suoi cavalieri è stato solido quanto lui. L'*iron-soldier* vale l'*iron-duke*. Quanto a noi, tutta la nostra glorificazione va al soldato inglese, all'esercito inglese, al popolo

inglese. Se un trofeo deve esserci, è all'Inghilterra che deve essere eretto. La colonna di Waterloo sarebbe più corretta se in luogo della figura di un uomo innalzasse al cielo la statua di un popolo.

Ma questa grande Inghilterra si irriterà di ciò che stiamo dicendo. Essa mantiene ancora, dopo il suo 1688 e il nostro 1789, l'illusione feudale. Essa crede all'eredità e alla gerarchia. Questo popolo, che nessun altro supera in potenza e gloria, si stima come nazione, non come popolo. In quanto popolo, si subordina volentieri e prende un lord come capo. *Workman*, si lascia spregiare; soldato, si lascia bastonare. Si ricorderà che nella battaglia di Inkermann un sergente, che a quanto pare aveva salvato l'armata, non poté essere citato da Lord Raglan, la gerarchia militare inglese non permettendo di menzionare in un rapporto alcun eroe al di sotto del grado di ufficiale.

Ciò che noi ammiriamo soprattutto, in uno scontro del genere di Waterloo, è la prodigiosa abilità del caso. Pioggia notturna, muro di Hougomont, strada incassata di Ohain, Grouchy sordo al cannone, la guida di Napoleone che lo inganna, la guida di Bülow che lo illumina; tutto quel cataclisma è meravigliosamente condotto.

In sostanza, diciamolo, ci fu a Waterloo più massacro che battaglia.

Waterloo è fra tutte le battaglie campali quella che ha il fronte più piccolo rispetto al numero dei combattenti. Napoleone, tre quarti di lega, Wellington, una mezza lega; settantaduemila uomini per parte. Da quello spessore derivò il carnaio.

Sono stati fatti dei calcoli e stabilite queste proporzioni: Perdite umane: ad Austerlitz, francesi, quattordici per cento; russi, trenta per cento; austriaci, quarantaquattro per cento. A Wagram, francesi, tredici per cento; austriaci, quattordici. Alla Moscova, francesi, trentasette per cento; russi, quarantaquattro. A Bautzen, francesi, tredici per cento; russi e prussiani, quattordici. A Waterloo, francesi, cinquantasei per cento; alleati, trentuno. Totale per Waterloo, quarantun per cento. Centoquarantaquattromila combattenti; sessantamila morti. Il campo di Waterloo oggi ha la calma che appartiene alla terra, supporto impassibile dell'uomo, e somiglia a tutte le pianure.

Tuttavia la notte una sorta di bruma visionaria si sprigiona, e se qualche viaggiatore vi si aggira, se guarda, se ascolta, se sogna come Virgilio nelle funeste piane di Filippi, l'allucinazione della catastrofe si impadronisce di lui. Lo spaventoso 18 giugno rivive; la falsa collina monumento si cancella, quel leone banale svanisce, il campo di battaglia

riprende la sua realtà; schieramenti di fanteria ondeggiano nella piana, galoppi furiosi attraversano l'orizzonte; il sognatore smarrito vede il balenio delle sciabole, lo scintillio delle baionette, il fiammeggiar delle bombe, l'incrociarsi mostruoso dei fulmini; sente, come un rantolo in fondo a una tomba, il clamore vago della battaglia fantasma; quelle ombre, sono i granatieri; quei bagliori, sono i corazzieri; quello scheletro, è Napoleone; quello scheletro, è Wellington; tutto ciò non è più, e si urta e combatte ancora; e i burroni s'imporporano, e gli alberi rabbrividiscono, e v'è furia fin nelle nuvole, e nelle tenebre tutte quelle alture orrende, Mont-Saint-Jean, Hougomont, Frischemont, Papelotte, Plancenoit, appaiono confusamente coronate di turbini di spettri che si sterminano.

XVII • DOBBIAMO CONSIDERARE WATERLOO UN BENE?

Esiste una scuola liberale rispettabilissima che non odia Waterloo. Noi non siamo di quelli. Per noi, Waterloo non è che la data stupefatta della libertà. Che una tal aquila esca da un tal uovo è certamente inaspettato.

Waterloo, se ci si pone dal punto di vista culminante della questione, è intenzionalmente una vittoria controrivoluzionaria. È l'Europa contro la Francia, è Pietroburgo, Berlino e Vienna contro Parigi, è lo *statu quo* contro l'iniziativa, è il 14 luglio 1789 aggredito attraverso il 20 marzo 1815, è lo scompiglio delle monarchie contro l'indomabile moto francese. Spegnere finalmente quel vasto popolo in eruzione da ventisei anni, tale era il sogno. Solidarietà dei Brunswick, dei Nassau, dei Romanov, degli Hohenzollern, degli Absburgo con i Borboni. Waterloo porta in groppa il diritto divino. È vero che, l'impero essendo stato dispotico, la regalità, per la reazione naturale delle cose, doveva forzatamente essere liberale, e che un ordine costituzionale controvoglia è uscito da Waterloo, con gran rincrescimento dei vincitori. È che la rivoluzione non può essere veramente vinta, ed essendo provvidenziale e assolutamente fatale, riappare sempre, prima di Waterloo in Bonaparte che abbatte i vecchi troni, dopo Waterloo in Luigi XVIII che concede e subisce la Carta. Bonaparte mette un postiglione sul trono di Napoli e un sergente sul trono di Svezia, servendosi dell'ineguaglianza per dimostrare l'eguaglianza; Luigi XVIII a Saint-Ouen firma la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Se volete rendervi conto di cosa sia la rivoluzione, chiamatela Progresso; e se volete rendervi conto di cosa sia il progresso, chiamatelo Domani. Domani

compie irresistibilmente la propria opera, e la compie sin da oggi. Raggiunge sempre il proprio scopo, bizzarramente. Si serve di Wellington per fare di Foy, che non era che un soldato, un oratore. Foy cade a Hougomont e si risolleva alla tribuna. Così procede il progresso. Per quell'operaio, non ci sono cattivi attrezzi. Egli adatta al suo lavoro divino, senza sconcertarsi, l'uomo che ha varcato le Alpi e il buon vecchio malato vacillante del padre Eliseo. Si serve del gottoso come del conquistatore; del conquistatore all'esterno, del gottoso all'interno. Waterloo, interrompendo la demolizione dei troni europei con la spada, non ha avuto altro effetto che di far continuare il travaglio rivoluzionario su un altro versante. Gli sciabolatori hanno finito, è il turno dei pensatori. Il secolo che Waterloo voleva arrestare ha marciato sopra di esso e ha proseguito la sua strada. Quella vittoria sinistra è stata vinta dalla libertà.

In sostanza, e incontestabilmente, ciò che trionfava a Waterloo, ciò che sorrideva dietro Wellington, ciò che gli procurava tutti i bastoni da maresciallo dell'Europa, compreso, si dice, il bastone da maresciallo di Francia, ciò che spingeva allegramente le carriole di terra piena d'ossa per innalzare il poggio del leone, ciò che ha trionfalmente scritto su quel piedestallo questa data: *18 giugno 1815*, ciò che incoraggiava Blücher che sciabolava la rotta, ciò che dal sommo dell'altopiano di Mont-Saint-Jean si chinava sulla Francia come su una preda, era la controrivoluzione. Era la controrivoluzione che mormorava questa parola infame: spartizione. Giunta a Parigi, essa vide quel cratere da vicino, sentì che quella cenere le bruciava i piedi, e si ravvide. Si ridusse al balbettìo di una Carta.

Non vediamo in Waterloo che ciò che c'è in Waterloo. Libertà costituzionale, non ce n'è affatto. La controrivoluzione era involontariamente liberale, così come, per un fenomeno corrispondente, Napoleone era involontariamente rivoluzionario. Il 18 giugno 1815, Robespierre a cavallo fu disarcionato.

XVIII • RECRUDESCENZA DEL DIRITTO DIVINO

Fine della dittatura. Tutto il sistema europeo crollò.

L'impero si abbatté in un'ombra simile a quella del mondo romano spirante. Si rividero abissi come ai tempi dei barbari. Soltanto, la barbarie del 1815, che bisogna chiamare col suo nomignolo, controrivoluzione, aveva poco fiato, lo perse presto, e si fermò di botto. L'impero, confessiamolo, fu pianto, e pianto da occhi eroici. Se la gloria è nella

spada fattasi scettro, l'impero era stato la gloria stessa. Aveva diffuso sulla terra tutta la luce che la tirannia può dare; luce cupa. Diciamo di più: luce oscura. Paragonata al vero giorno, è una notte. Quella scomparsa della notte fece l'effetto di una eclissi.

Luigi XVIII rientrò in Parigi. I girotondi dell'8 luglio cancellarono gli entusiasmi del 20 marzo. Il corso divenne l'antitesi del bearnese. La bandiera sulla cupola delle Tuileries fu bianca. L'esilio troneggiò. Il tavolo di abete di Hartwell prese posto davanti alla poltrona tappezzata di fiordalisi di Luigi XIV. Si parlò di Bouvines e di Fontenoy come di ieri, Austerlitz era invecchiata. L'altare e il trono fraternizzarono maestosamente. Una delle forme più incontestate di salvezza della società nel diciannovesimo secolo si stabilì sulla Francia e sul continente. L'Europa prese la coccarda bianca. Trestaillon fu celebre. Il motto *non pluribus impar* riapparve tra raggi di pietra raffiguranti un sole sulla facciata della caserma del Quai d'Orsay. Dove c'era stata una guardia imperiale, ci fu una casa rossa. L'arco del carrousel, tutto carico di vittorie mal portate, spaesato tra quelle novità, un po' vergognoso forse di Marengo e d'Arcole, si trasse d'impaccio con la statua del duca d'Angoulême. Il cimitero della Madeleine, temibile fossa comune del '93, si coprì di marmo e di diaspro, le ossa di Luigi XVI e di Maria Antonietta essendo in quella polvere. Nel fossato di Vincennes, un cippo sepolcrale sorse dalla terra, ricordando che il duca d'Enghien era morto nel mese stesso in cui Napoleone era stato incoronato. Papa Pio VII, che aveva compiuto quella consacrazione vicinissima a quella morte, benedì tranquillamente la caduta come aveva benedetto l'elevazione. Ci fu a Schoenbrunn una piccola ombra di quattro anni che era sedizioso chiamare re di Roma. E queste cose si sono compiute, e quei re hanno ripreso i loro troni, e il padrone d'Europa è stato messo in una gabbia, e l'antico regime è divenuto il nuovo, e tutta l'ombra e tutta la luce della terra si son scambiate il posto perché, nel pomeriggio di un giorno d'estate, un pastore ha detto a un prussiano in un bosco: passate di qui e non di lì!

Quel 1815 fu una sorta di lugubre aprile. Le vecchie realtà malsane e velenose si coprirono di nuove apparenze. La menzogna sposò il 1789, il diritto divino si mascherò con una carta, le finzioni si fecero costituzionali, i pregiudizi, le superstizioni e i pensieri riposti, con l'articolo 14 in cuore, si verniciarono di liberalismo. Il serpente aveva cambiato la pelle.

L'uomo era stato insieme ingrandito e sminuito da Napoleone. L'ideale, sotto quel regno della materia splendida, aveva ricevuto lo strano

nome di ideologia. Grave imprudenza di un grand'uomo, deridere l'avvenire. I popoli tuttavia, quella carne da cannone così innamorata del cannoniere, lo cercavano con gli occhi. Dov'è? Che fa? Napoleone è morto, diceva un passante a un invalido di Marengo e di Waterloo. *Morto, lui!* esclamò quel soldato, *si vede che non lo conoscete!* Le immaginazioni sfidavano quell'uomo abbattuto. Il fondo dell'Europa, dopo Waterloo, fu tenebroso. Qualcosa di enorme rimase a lungo vuoto per la scomparsa di Napoleone.

I re si inserirono in quel vuoto. La vecchia Europa ne approfittò per riformarsi. Ci fu una Santa Alleanza. Belle-Alliance, aveva predetto il campo fatale di Waterloo.

In presenza e in faccia a quell'antica Europa rifatta, i lineamenti di una nuova Francia si abbozzarono. L'avvenire, schernito dall'imperatore, fece il suo ingresso. Recava in fronte quella stella, Libertà. Gli occhi ardenti delle giovani generazioni si volsero verso di lei. Cosa singolare, ci si innamorò nel contempo di quell'avvenire, Libertà, e di quel passato, Napoleone.

La disfatta aveva reso più grande il vinto. Bonaparte caduto sembrava più alto di Napoleone in piedi. Coloro che avevano trionfato ebbero paura. L'Inghilterra lo fece custodire da Hudson Lowe e la Francia lo fece spiare da Montchenu. Le sue braccia conserte divennero l'inquietudine dei troni. Alessandro lo definiva: la mia insonnia. Quel timore veniva dalla quantità di rivoluzione che c'era in lui. È ciò che spiega e scusa il liberalismo bonapartista. Quel fantasma dava i brividi al vecchio mondo. I re regnarono a disagio, con la rupe di Sant'Elena all'orizzonte.

Mentre Napoleone agonizzava a Longwood, i sessantamila uomini caduti sul campo di Waterloo si decomposero tranquillamente, e qualcosa della loro pace si diffuse per il mondo. Il congresso di Vienna ne fece i trattati del 1815, e l'Europa chiamò tutto questo la restaurazione.

Ecco che cos'è Waterloo.

Ma che importa all'infinito? Tutta quella tempesta, tutti quei nembi, quella guerra, poi quella pace, tutta quell'ombra, non turbò neppure per un istante lo splendore dell'occhio immenso davanti al quale un afide che salta da uno stelo all'altro eguaglia l'aquila che vola di campanile in campanile fin sulle torri di Notre-Dame.

XIX • IL CAMPO DI BATTAGLIA LA NOTTE

Torniamo, è una necessità di questo libro, su quel fatale campo di battaglia.

Il 18 giugno 1815 era luna piena. Quel chiarore favorì il feroce inseguimento di Blücher, denunciò le tracce dei fuggiaschi, consegnò quella massa disastrosa alla cavalleria prussiana accanita, e collaborò al massacro. Vi sono talvolta nelle catastrofi queste tragiche compiacenze della notte.

Dopo l'ultimo colpo di cannone, la piana di Mont-Saint-Jean rimase deserta.

Gli inglesi occuparono il campo dei francesi; è la constatazione abituale delle vittorie; dormire nel letto del vinto. Stabilirono il loro bivacco al di là di Rossomme. I prussiani, lanciati sulla rotta, si spinsero avanti. Wellington andò al villaggio di Waterloo per redigere il suo rapporto a Lord Bathurst.

Se mai il *sic vos non vobis* è stato applicabile, lo è a colpo sicuro a quel villaggio di Waterloo. Waterloo non ha fatto nulla, è rimasto a mezza lega dall'azione. Mont-Saint-Jean è stato cannoneggiato, Hougomont è stato bruciato, Papelotte è stato bruciato, Plancenoit è stato bruciato, la Haie-Sainte è stata presa d'assalto, la Belle-Alliance ha visto l'abbraccio dei due vincitori; questi nomi si conoscono appena, e Waterloo, che nella battaglia non ha avuto parte, ne ha preso tutto l'onore.

Non siamo di coloro che lusingano la guerra; quando se ne presenta l'occasione, le diciamo le sue verità. La guerra ha spaventose bellezze che non abbiamo nascoste; ha anche, conveniamone, qualche bruttura. Una delle più sorprendenti è la rapida spoliazione dei morti dopo la vittoria. L'alba che segue una battaglia si leva sempre su cadaveri nudi.

Chi fa questo? Chi insozza così il trionfo? Di chi è questa odiosa mano furtiva che si insinua nella tasca della vittoria? Chi sono questi furfanti che fanno i loro colpi dietro la gloria? Alcuni filosofi, tra cui Voltaire, affermano che sono proprio coloro che hanno fatto la gloria. Sono gli stessi, dicono, non c'è sostituzione; coloro che sono in piedi derubano coloro che sono a terra. L'eroe del giorno è il vampiro della notte. Si ha ben il diritto, dopotutto, di depredare un poco un cadavere di cui si è l'autore. Quanto a noi, non lo crediamo. Cogliere allori e rubare le scarpe di un morto, ci sembra impossibile che sia opera della stessa mano.

Ciò che è certo è che di solito dopo i vincitori vengono i ladri. Ma mettiamo il soldato, soprattutto il soldato contemporaneo, fuori causa.

Ogni esercito ha una coda, ed è lì che bisogna accusare. Degli esseri-pipistrelli, per metà briganti e per metà valletti, tutte le specie di vespertilio generate da quel crepuscolo che si chiama guerra, gente che indossa l'uniforme e non combatte, falsi malati, storpi temibili, loschi cantinieri che trottano, talvolta con le loro donne, su carretti e rubano ciò che rivendono, mendicanti che si offrono come guide agli ufficiali, mascalzoni, ladruncoli, le armate in marcia un tempo - non stiamo parlando di oggi - si trascinavano dietro tutto questo, tanto che nel gergo militare costoro si chiamavano «trascinati». Nessuna armata, nessuna nazione era responsabile di quegli esseri; parlavano italiano e seguivano i tedeschi; parlavano francese e seguivano gli inglesi. Fu da uno di questi miserabili, «trascinato» spagnolo che parlava francese, che il marchese di Fervacques, ingannato dal suo accento piccardo e avendolo preso per uno dei nostri, venne ucciso a tradimento e derubato sul campo di battaglia, la notte che seguì la vittoria di Cérisolles. Dalla razzia nasceva il razziatore. La detestabile massima: vivere e spese del nemico, produceva quella lebbra, che solo una rigida disciplina poteva guarire. Vi sono celebrità ingannevoli; non è sempre chiaro perché alcuni generali, peraltro grandi, siano stati tanto popolari. Turenne era adorato dai suoi soldati perché tollerava il saccheggio; il male permesso fa parte della bontà; Turenne era così buono che lasciò mettere a ferro e fuoco il Palatinato. Si vedevano al seguito degli eserciti più o meno razziatori a seconda che il capo fosse più o meno severo. Hoche e Marceau non avevano «trascinati»; Wellington, gli rendiamo volentieri questa giustizia, ne aveva pochi.

Dunque, nella notte dal 18 al 19 giugno, si spogliarono i morti. Wellington fu rigoroso: ordine di passare per le armi chiunque fosse colto in flagrante delitto; ma la rapina è tenace. I razziatori rubavano in un angolo del campo di battaglia mentre li fucilavano nell'altro.

La luna era sinistra su quella piana.

Verso mezzanotte, un uomo vagava, o piuttosto strisciava, dalle parti della strada incassata di Ohain. Era, secondo ogni apparenza, uno di quelli che abbiamo descritto, né inglese né francese, né contadino né soldato, *ghul* più che uomo, attirato dall'odore dei morti, che aveva per vittoria il furto e veniva a svaligiare Waterloo. Indossava una blusa che era una specie di cappotto, era inquieto e audace, procedeva guardandosi alle spalle. Chi era quell'uomo? La notte probabilmente ne sapeva sul suo conto più del giorno. Non aveva zaino, ma evidentemente grandi tasche sotto il cappotto. Di tanto in tanto si fermava, esaminava la piana attorno a

sé come per accertarsi di non essere osservato, si chinava bruscamente, frugava a terra qualcosa di silenzioso e di immobile, poi si raddrizzava e si allontanava furtivo. Il suo serpeggiare, il suo atteggiamento, il suo gesto rapido e misterioso lo rendevano simile a quelle larve crepuscolari che infestano le rovine e che le antiche leggende normanne chiamano Alleurs.

Certi trampolieri notturni si stagliano con profili analoghi nelle paludi.

Uno sguardo che sondasse attentamente tutta quella bruma avrebbe potuto notare, a qualche distanza, fermo e come nascosto dietro la catapecchia che costeggia sulla via di Nivelles l'angolo della strada da Mont-Saint-Jean a Braine-l'Alleud una sorta di furgone da vivandiere coperto da una capotta di vimini catramati, trainato da un ronzino affamato che brucava l'ortica attraverso il morso, e nel furgone una specie di donna seduta su bauli e pacchi. Forse c'era un legame tra quel furgone e quel razziatore.

L'oscurità era serena. Non una nuvola allo zenit. Che importa che la terra sia rossa, la luna rimane bianca. Sono le indifferenze del cielo. Nei prati, rami d'alberi spezzati dalla mitraglia ma non caduti e trattenuti dalla scorza ondeggiavano dolcemente al vento della notte. Un alito, quasi un respiro, muoveva i rovi. Nell'erba c'erano brividi simili a dipartite d'anime.

Si sentivano vagamente in lontananza gli andirivieni delle pattuglie e delle ronde dell'accampamento inglese.

Hougomont e la Haie-Sainte continuavano a bruciare, formando, una a ovest l'altra a est, due grosse fiammate cui veniva ad annodarsi, come una collana di rubini sparsi avente alle estremità due carbonchi, il cordone dei fuochi di bivacco inglesi scaglionati a immenso semicerchio sulle colline dell'orizzonte.

Abbiamo descritto la catastrofe della strada di Ohain. Cos'era stata quella morte per tanti valorosi, il cuore si smarrisce a pensarci.

Se c'è una cosa spaventosa, se esiste una realtà che supera il sogno, è questa: vivere, vedere il sole, essere nel pieno possesso della propria energia virile, avere la salute e la gioia, ridere gagliardamente, correre verso una gloria che si ha dinnanzi, abbagliante, sentirsi in petto un polmone che respira, un cuore che batte, una volontà che ragiona, parlare, pensare, sperare, amare, avere una madre, avere una moglie, avere dei figli, avere la luce, e d'un tratto, il tempo di un grido, in meno di un minuto, sprofondare in un abisso, cadere, rotolare, schiacciare, essere schiacciato, vedere spighe di grano, fiori, foglie, rami, non potersi

aggrappare a nulla, sentire la propria sciabola inutile, degli uomini sopra di sé, dei cavalli sopra di sé, dibattersi invano, le ossa spezzate da qualche scalciata nelle tenebre, sentire un tallone che vi fa saltar via gli occhi, mordere con rabbia dei ferri di cavallo, soffocare, urlare, contorcersi, essere là sotto e dirsi: un istante fa ero vivo!

Là dove aveva rantolato quello spaventevole disastro, ora tutto era silenzio. La trincea della strada era colma di cavalli e di cavalieri inestricabilmente ammucchiati. Incastro terribile. Non c'era più fossato, i cadaveri avevano portato la strada al livello della piana e l'avevano riempita rasa, come un moggio d'orzo ben misurato. Un mucchio di morti nella parte superiore, un fiume di sangue nella parte inferiore; tale era quella strada la sera del 18 giugno 1815.

Il sangue colava fin sulla via di Nivelles e vi ristagnava in un ampio pantano davanti all'abbattuta d'alberi che sbarrava la carreggiata, in un punto che si mostra ancora. Fu nel punto opposto, ricordate, verso la strada di Genappe, che si era verificato lo sprofondamento dei corazzieri. Lo spessore dei cadaveri era proporzionato alla profondità della strada incassata. Verso il centro, nel punto in cui diveniva piana, là dov'era passata la divisione Delord, lo strato di morti si assottigliava.

Il razziatore notturno che abbiamo fatto intravedere al lettore andava da quella parte. Fiutava quell'immensa tomba. Guardava. Passava non si sa quale orrenda rivista dei morti. Marciava coi piedi nel sangue.

Di colpo s'arrestò.

A qualche passo davanti a lui, nella strada incassata, nel punto in cui finiva il cumulo dei morti, da sotto quell'ammasso d'uomini e di cavalli usciva una mano aperta, illuminata dalla luna.

Quella mano aveva al dito qualcosa che brillava, e che era un anello d'oro.

L'uomo si chinò, rimase per un istante accoccolato, e quando si rialzò non c'era più anello su quella mano.

Non si rialzò completamente; rimase in un atteggiamento selvatico e timoroso, volgendo le spalle al mucchio dei morti, scrutando l'orizzonte, in ginocchio, tutta la parte anteriore del corpo appoggiata sui due indici posati a terra, la testa che spiava sopra il bordo della strada. Le quattro zampe dello sciacallo convengono a certe azioni.

Poi, presa una decisione, si alzò.

In quel momento ebbe un soprassalto. Sentì che da dietro lo trattenevano.

Si voltò; era la mano aperta che si era richiusa e aveva afferrato la falda del suo cappotto.

Un onest'uomo avrebbe avuto paura. Quello si mise a ridere.

«To'», disse, «è solo il morto. Preferisco un fantasma a un gendarme».

La mano cadde e lasciò la presa. Lo sforzo si esaurisce presto nella tomba.

«Ah!», riprese il razziatore, «è dunque vivo questo morto? Vediamo».

Si chinò di nuovo, frugò nel mucchio, scartò ciò che faceva ostacolo, prese la mano, impugnò il braccio, liberò la testa, tirò il corpo, e qualche istante dopo trascinava nell'ombra della strada incassata un uomo inanimato, almeno svenuto. Era un corazziere, un ufficiale, e anche un ufficiale di un certo rango; una grossa spallina d'oro spuntava dalla corazza; quell'ufficiale non aveva più elmo. Una furiosa sciabolata gli sfregiava il volto, dove non si vedeva che sangue. Del resto non sembrava che avesse le membra spezzate, e per qualche caso fortunato, se è possibile usare qui questa parola, i morti si erano arcuati sopra di lui in modo da salvarlo dallo schiacciamento. I suoi occhi erano chiusi.

Aveva sulla corazza la croce d'argento della Legion d'Onore.

Il razziatore afferrò quella croce che disparve in una delle voragini che aveva sotto il cappotto.

Dopodiché tastò il taschino dell'ufficiale, vi sentì un orologio e lo prese. Poi frugò il panciotto, vi trovò un borsellino e l'intascò.

Mentre era in quella fase del soccorso che stava portando al morente, l'ufficiale aprì gli occhi.

«Grazie», disse debolmente.

I bruschi movimenti dell'uomo che lo manipolava, la frescura della notte, l'aria liberamente respirata, lo avevano tratto dal suo letargo.

Il razziatore non rispose. Levò la testa. Si sentiva un rumor di passi nella piana; probabilmente qualche pattuglia che si avvicinava.

L'ufficiale mormorò, perché c'era ancora dell'agonia nella sua voce:

«Chi ha vinto la battaglia?».

«Gli inglesi», rispose il razziatore.

L'ufficiale riprese:

«Cercate nelle mie tasche. Vi troverete un borsellino e un orologio. Prendeteli».

Era già fatto.

Il razziatore eseguì quanto gli era stato chiesto, e disse:

«Non c'è niente».

«Mi hanno derubato», riprese l'ufficiale, «mi dispiace. Sarebbero stati per voi».

I passi della pattuglia si facevano sempre più distinti.

«Ecco che vengono», disse il razziatore, facendo il movimento di un uomo che se ne va.

L'ufficiale, sollevando penosamente il braccio, lo trattenne:

«Mi avete salvato la vita. Chi siete?».

Il razziatore rispose in fretta e a bassa voce:

«Ero, come voi, dell'armata francese. Bisogna che vi lasci. Se mi prendono, mi fucilano. Vi ho salvata la vita. Ora dovete cavarvela da solo».

«Qual è il vostro grado?».

«Sergente».

«Come vi chiamate?».

«Thénardier».

«Non dimenticherò questo nome», disse l'ufficiale. «E voi ricordate il mio. Mi chiamo Pontmercy».

LIBRO SECONDO • IL VASCELLO «ORION»

I • IL NUMERO 24601 DIVENTA IL NUMERO 9430

Jean Valjean era stato ripreso.

Il lettore ci sarà grato se sorvoleremo su particolari dolorosi. Ci limiteremo a trascrivere due trafiletti pubblicati dai giornali dell'epoca, alcuni mesi dopo i fatti sorprendenti avvenuti a M. sur M.

Questi articoli sono piuttosto sommari. Si ricorderà che allora non esisteva ancora la «Gazette des Tribunaux».

Stralciamo il primo dal «Drapeau blanc». È datato 25 luglio 1823.

«Una circoscrizione del Pas-de-Calais è stata teatro di un evento poco comune. Un uomo, un forestiero chiamato Madeleine, aveva risollevato da qualche anno, grazie all'introduzione di nuovi procedimenti, un'antica industria locale, quella della fabbricazione del giaietto e delle conterie nere. Aveva così fatto la propria fortuna e, diciamolo pure, quella della circoscrizione. In riconoscimento dei suoi servigi era stato nominato

sindaco. La polizia ha scoperto che il signor Madeleine altri non era che un ex forzato che aveva violato il bando, condannato nel 1796 per furto, chiamato Jean Valjean. Jean Valjean è stato nuovamente associato al bagno penale. Sembra che prima del suo arresto egli sia riuscito a ritirare dal banchiere Laffitte una somma superiore al mezzo milione che vi aveva depositato, e che peraltro aveva, si dice, guadagnato molto onestamente col proprio commercio. Non si è potuto sapere dove Jean Valjean abbia nascosto questa somma dopo il suo ritorno all'ergastolo di Tolone».

Il secondo articolo, un po' più dettagliato, è tratto dal «Journal de Paris» della stessa data:

«Un ex forzato liberato, chiamato Jean Valjean, è comparso recentemente davanti alla Corte d'Assise del Var in circostanze che hanno richiamato la nostra attenzione. Questo scellerato era riuscito a eludere la vigilanza della polizia; aveva cambiato nome e aveva potuto persino farsi nominare sindaco di una delle nostre cittadine del Nord. Aveva stabilito in quella città un commercio piuttosto considerevole. Infine è stato smascherato e arrestato, grazie allo zelo infaticabile del pubblico ministero. Aveva come concubina una donna di strada che è morta di emozione al momento del suo arresto. Quel miserabile, che è dotato di una forza erculea, aveva trovato il mezzo di evadere, ma tre o quattro giorni dopo la sua evasione la polizia ha messo nuovamente le mani su di lui, nella stessa Parigi, nel momento in cui saliva su una di quelle piccole vetture che fanno servizio tra la capitale e il villaggio di Montfermeil (Seine-et-Oise). Si dice che abbia approfittato dell'intervallo di quei tre o quattro giorni di libertà per ritirare una somma considerevole da lui depositata presso uno dei nostri principali banchieri. Tale somma è valutata a sei o settecentomila franchi. Stando all'atto d'accusa, egli l'avrebbe sepolta in un luogo noto a lui solo, e non si è potuto confiscarla; comunque sia, il detto Jean Valjean è stato tradotto davanti alle assise del dipartimento del Var con l'accusa di rapina a mano armata, commessa circa otto anni orsono sulla persona di uno di quegli onesti fanciulli che, come disse il patriarca di Ferney nei suoi versi immortali,

... de Savoie arrivent tous les ans
Et dont la main légèrement essuie
Ces longs canaux engorgés par la suie.

Il bandito ha rinunciato a difendersi. È stato stabilito dall'abile ed eloquente rappresentante della pubblica accusa che il furto è stato commesso con l'aiuto di complici, e che Jean Valjean faceva parte di una banda di ladri del Mezzogiorno. Di conseguenza Jean Valjean, dichiarato colpevole, è stato condannato alla pena di morte. Il criminale aveva rifiutato di ricorrere in cassazione. Il re, nella sua inesauribile clemenza, si è degnato di commutare la pena nei lavori forzati a vita. Jean Valjean è stato immediatamente associato al bagno penale di Tolone».

Si ricorderà che Jean Valjean aveva a M. sur M. abitudini religiose. Alcuni giornali, tra cui il «Constitutionnel», presentarono la commutazione della pena come un trionfo del partito clericale.

Al bagno penale, Jean Valjean cambiò matricola. Si chiamò 9430.

Quanto al resto, diciamolo qui senza più tornarci sopra, la prosperità di M. sur M. scomparve col signor Madeleine: tutto ciò che egli aveva previsto nella sua notte di febbre e di esitazione divenne realtà: svanito lui, fu come se fosse svanita l'anima. Dopo la sua caduta, a M. sur M. si compì quella spartizione egoista delle grandi esistenze scomparse, quel fatale spezzettamento delle cose fiorenti che si compie ogni giorno oscuramente nella comunità umana, e che la storia ha registrato una sola volta, quando venne compiuto dopo la morte di Alessandro. I luogotenenti s'incoronarono re; i capomastri s'improvvisarono fabbricanti. Sorsero le rivalità invidiose. I vasti opifici del signor Madeleine furono chiusi: gli edifici caddero in rovina, gli operai si dispersero. Alcuni lasciarono il paese, altri lasciarono il mestiere. Tutto si fece da allora in piccolo, invece di farsi in grande; per lucro, invece che per il bene. Non più un centro: la concorrenza dovunque, e l'accanimento. Il signor Madeleine dominava tutto, e dirigeva. Caduto lui, ciascuno badò a sé; lo spirito di rivalità succedette allo spirito di organizzazione, l'asprezza alla cordialità, l'odio dell'uno per l'altro alla benevolenza del fondatore per tutti; i fili annodati da Madeleine si ingarbugliarono e si ruppero; si falsificarono i procedimenti, si svilirono i prodotti, si uccise la fiducia; gli sbocchi si chiusero, ci furono meno ordinazioni; i salari calarono, le officine chiusero, sopravvennero i fallimenti. E poi, più nulla per i poveri. Tutto svanì.

Lo Stato stesso si rese conto che qualcuno era stato schiacciato da qualche parte. Meno di quattro anni dopo la sentenza della corte d'assise che constatava l'identificazione del signor Madeleine con Jean Valjean e lo associava al bagno penale, le spese di percezione delle imposte erano

raddoppiate nella circoscrizione di M. sur M.; e il signor de Villèle lo faceva notare in parlamento nel febbraio 1827.

II • IN CUI SI LEGGERANNO DUE VERSI CHE SONO FORSE DEL DIAVOLO

Prima di procedere oltre, è il caso di narrare dettagliatamente un fatto singolare verificatosi più o meno in quella stessa epoca a Montfermeil, e forse non privo di coincidenze con alcune congetture del pubblico ministero.

V'è nella contrada di Montfermeil una superstizione antichissima, tanto più curiosa e tanto più preziosa in quanto una superstizione popolare nei dintorni di Parigi è come un'aloe in Siberia. Noi siamo di coloro che rispettano tutto ciò che è nella condizione di pianta rara. Ecco dunque la superstizione di Montfermeil: si crede che il diavolo, da tempo immemorabile, abbia scelto la foresta per nascondervi i suoi tesori. Le donnette affermano che non è raro incontrare, al calar della sera, nei recessi nascosti del bosco, un uomo nero, dall'aspetto di un carrettiere o di un taglialegna, calzato di zoccoli, vestito di pantaloni e camiciotto di tela, e riconoscibile per il fatto che invece di un berretto o di un cappello porta in testa due immense corna. Il che in effetti lo deve rendere inconfondibile. Quest'uomo è solitamente occupato a scavare una buca. Vi sono tre maniere di trar partito da questo incontro. La prima è di abbordare l'uomo e parlargli. Allora ci si accorge che quell'uomo non è altro che un contadino, che sembrava nero per via del crepuscolo, che non stava affatto scavando una buca, ma tagliava l'erba per le sue vacche, e che quelle che s'erano prese per corna erano in realtà una forca da letame che egli portava in spalla, i cui denti, grazie alla prospettiva della sera, parevano uscirgli dalla testa. Si torna a casa, e si muore entro una settimana. La seconda maniera è di osservarlo, di aspettare che abbia scavato la sua buca, che l'abbia richiusa e che se ne sia andato; poi di correre rapidissimi alla fossa, di riaprirla e di prendere il «tesoro» che l'uomo nero vi ha necessariamente deposto. In questo caso, si muore in capo a un mese. Infine, la terza maniera è di non parlare all'uomo nero, di non guardarlo e di fuggire a gambe levate. Si muore entro un anno.

Poiché le tre maniere hanno i loro inconvenienti, la seconda, che offre almeno qualche vantaggio, tra cui quello di possedere un tesoro, non fosse che per un mese, è quella generalmente adottata. Gli uomini audaci

che tentano tutte le occasioni hanno dunque, e assai spesso, a quanto si assicura, riaperto la buca scavata dall'uomo nero e tentato di derubare il diavolo. Pare che il risultato sia mediocre. Almeno se si deve credere alla tradizione, e in particolare ai due enigmatici versi in un latino barbaro lasciatici in proposito da un cattivo monaco normanno, un poco stregone, chiamato Tryphon. Questo Tryphon è sepolto nell'abbazia di Saint-Georges de Bocherville presso Rouen, e sulla sua tomba nascono rospi.

Si fanno dunque sforzi tremendi, quelle buche sono di solito profondissime, si suda, si scava, si lavora tutta la notte, perché è di notte che si fanno queste cose, si infradicia la camicia, si consuma la candela, si sbrecca la zappa, e quando finalmente si arriva in fondo al buco, quando si mette la mano sul «tesoro», cosa si trova? Che cos'è il tesoro del diavolo? Un soldo, qualche volta uno scudo; un sasso, uno scheletro, un cadavere insanguinato, qualche volta uno spettro piegato in quattro come un foglio di carta in un portafogli, qualche volta nulla. È ciò che sembrano annunciare ai curiosi indiscreti i versi di Trifone:

Fodit, et in fossa thesauros condit opaca,
As, nummos, lapides, cadaver, simulacra, nihilque.

Sembra che ai nostri giorni vi si trovino anche: ora una fiasca di polvere da sparo con pallottole, ora un vecchio mazzo di carte unte e consunte che sono evidentemente servite al diavolo. Trifone non registra questi due casi, dato che Trifone viveva nel dodicesimo secolo e non risulta che il diavolo abbia avuto il genio di inventare la polvere prima di Ruggero Bacone e le carte prima di Carlo VI.

Del resto, se si gioca con quelle carte, si è certi di perdere tutto ciò che si possiede; e quanto alla polvere da sparo della fiasca, essa ha la proprietà di farvi scoppiare il fucile in faccia.

Ora, pochissimo tempo dopo l'epoca in cui era parso al pubblico ministero che il forzato liberato Jean Valjean, durante la sua evasione di qualche giorno, avesse vagato attorno a Montfermeil, si notò in quello stesso villaggio che un vecchio cantoniere chiamato Boulatruelle aveva «da fare» nei boschi. Si credeva di sapere nella contrada che quel Boulatruelle era stato al bagno penale; era sottoposto a misure di sorveglianza da parte della polizia, e poiché non trovava lavoro da nessuna parte, l'amministrazione lo impiegava con un salario irrisorio come cantoniere sulla strada traversa da Gagny a Lagny.

Questo Boulatruelle non era visto di buon occhio dagli abitanti dei dintorni, troppo rispettoso, troppo umile, pronto a togliersi il berretto davanti a tutti, tremulo e sorridente davanti ai gendarmi, probabilmente affiliato a qualche banda, si diceva, sospetto di imboscate tese nella foresta al calar della notte. L'unico argomento a suo favore era la sua perenne ubriachezza.

Ecco cosa si credeva di aver notato:

Da qualche giorno, Boulatruelle lasciava assai per tempo il suo lavoro di selciatura e di manutenzione della strada e se ne andava nella foresta col suo piccone. Lo si incontrava verso sera nelle radure più deserte, nelle macchie più selvagge, con l'aria di star cercando qualcosa, talvolta in atto di scavare una buca. Le buone donne che passavano lo prendevano di primo acchito per Belzebù, poi riconoscevano Boulatruelle, il che non le rassicurava affatto. Quegli incontri sembravano contrariare vivamente Boulatruelle. Era evidente che cercava di nascondersi, e che in ciò che faceva c'era un mistero.

Nel villaggio si diceva: «È chiaro che il diavolo ha fatto qualche apparizione. Boulatruelle l'ha visto, e cerca. Certo che è il tipo giusto per fregare il gruzzolo a Lucifero».

I voltairiani aggiungevano: «Sarà Boulatruelle a fregare il diavolo, o il diavolo a fregare Boulatruelle?».

Le vecchie si facevano dei gran segni di croce.

Poi i maneggi di Boulatruelle nel bosco cessarono, ed egli riprese regolarmente il suo lavoro di cantoniere. Si parlò d'altro.

Alcuni però avevano mantenuto la loro curiosità, pensando che probabilmente in quella faccenda c'era, non il favoloso tesoro della leggenda, ma qualche buon bottino più serio e più palpabile delle banconote del diavolo, e di cui il cantoniere aveva senza dubbio colto il segreto a metà. I più «intrigati» erano il maestro di scuola e il bettoliere Thénardier, il quale era amico di tutti e non aveva disdegnato di fare amicizia con Boulatruelle.

«È stato in galera», diceva Thénardier. «Eh, buon Dio! Non si sa né chi c'è, né chi ci sarà».

Una sera il maestro di scuola affermava che una volta la giustizia si sarebbe interessata di ciò che Boulatruelle andava a fare nel bosco, e che lo avrebbero ben fatto parlare, e l'avrebbero messo alla tortura nel caso, e che Boulatruelle non avrebbe resistito, per esempio, alla tortura dell'acqua.

«Facciamogli la tortura del vino», disse Thénardier.

Si fecero in quattro e offrirono da bere al vecchio cantoniere.

Boulatruelle bevve un'enormità e parlò pochissimo. Combinò, con arte ammirevole e in proporzioni magistrali, la sete di un orco con la discrezione di un giudice. Tuttavia, a forza di tornare alla carica, e di combinare e di spremere le poche parole oscure che gli erano sfuggite, ecco ciò che Thénardier e il maestro credettero di capire:

Boulatruelle, una mattina, recandosi all'alba al suo lavoro, avrebbe avuto la sorpresa di vedere, in un angolo del bosco, sotto un cespuglio, una pala e un piccone, *come a dire nascosti*. Tuttavia avrebbe pensato che fossero probabilmente la pala e il piccone di papà Six-Fours, il portatore d'acqua, e non ci avrebbe più pensato. Ma la sera dello stesso giorno avrebbe visto, senza esser visto a sua volta, essendo nascosto da un grosso albero, dirigersi dalla strada verso il folto del bosco «un uomo che non era del paese, e che lui, Boulatruelle, conosceva benissimo». Traduzione di Thénardier: *Un compagno di galera*. Boulatruelle si era ostinatamente rifiutato di dirne il nome. Quell'uomo portava un pacco, qualcosa di quadrato, come una grossa scatola o un bauletto. Sorpresa di Boulatruelle. Fu solo peraltro in capo a sette o otto minuti che gli venne l'idea di seguire «quel tipo». Ma era troppo tardi, l'uomo era già nel folto, era calata la notte e Boulatruelle non era riuscito a raggiungerlo. Allora si era messo a sorvegliare il limitare del bosco. «Era luna piena». Due o tre ore dopo, Boulatruelle aveva visto uscire dalla macchia il suo uomo, che ora non portava più il cofanetto, bensì una pala e un piccone. Boulatruelle aveva lasciato passare l'uomo e non aveva avuto l'idea di abbordarlo, perché si era detto che l'altro era tre volte più forte di lui, e armato di una pala, e l'avrebbe ucciso probabilmente riconoscendolo e vedendosi riconosciuto. Toccante effusione di due vecchi camerati che si ritrovano. Ma la pala e il piccone erano stati un lampo di luce per Boulatruelle, era corso nella macchia il mattino seguente, e non vi aveva più trovato né pala né piccone. Ne aveva concluso che il suo uomo, entrato nel bosco, aveva scavato una buca col piccone, aveva sepolto il cofano e aveva richiuso il buco con la pala. Ora, il cofano era troppo piccolo per contenere un cadavere, dunque conteneva denaro. Donde le sue ricerche. Boulatruelle aveva esplorato, sondato e frugato tutta la foresta, e scavato dovunque il terreno gli sembrasse rimosso di fresco. Invano.

Non aveva «stanato» nulla. Nessuno a Montfermeil ci pensò più. Ci furono soltanto alcune brave comari che dissero: «Tenete per certo che il

cantoniere di Gagny non ha fatto tutto questo trambusto per niente; è sicuro che è venuto il diavolo».

III • IN CUI SI VEDE COME LA CATENA DEI CEPPI DOVESSE AVER SUBITO UN CERTO LAVORO PREPARATORIO PER FARSI SPEZZARE CON UNA MARTELLATA

Verso la fine di ottobre di quello stesso anno 1823, gli abitanti di Tolone videro entrare nel loro porto, a causa del tempo cattivo e per riparare alcune avarie, il vascello *Orion* che più tardi fu impiegato a Brest come nave scuola, e che allora faceva parte della squadra del Mediterraneo.

Quel bastimento, per quanto malconcio, perché il mare l'aveva malmenato, non mancò di fare effetto entrando in rada. Inalberava non so più qual bandiera che gli valse un saluto regolamentare di undici cannonate, da lui ricambiate colpo per colpo; totale: ventidue. È stato calcolato che in salve, convenevoli regali e militari, scambi di fracassi di cortesia, segnali d'etichetta, formalità di rada e di cittadella, levare e calar del sole salutati ogni giorno da tutte le fortezze e tutte le navi da guerra, apertura e chiusura delle porte eccetera eccetera, il mondo civile sparava in tutta la terra, ogni ventiquattr'ore, centocinquantamila colpi di cannone inutili. A sei franchi ogni cannonata, fanno novecentomila franchi al giorno, trecento milioni all'anno che se ne vanno in fumo. E non è che un dettaglio. Intanto i poveri muoiono di fame.

L'anno 1823 fu il periodo che la restaurazione chiamò «l'epoca della guerra di Spagna».

Quella guerra conteneva molti eventi in uno solo, e parecchie singolarità. Un grosso affare di famiglia per la casa di Borbone; il ramo di Francia soccorreva e proteggeva il ramo di Madrid, ossia faceva atto di primogenitura; un ritorno apparente alle nostre tradizioni nazionali complicato da servitù e soggezione ai gabinetti del nord; il duca d'Angoulême, appellato dai fogli liberali *l'eroe di Andujar*, che reprimeva, in un atteggiamento trionfale un po' contraddetto dalla sua aria pacifica, il vecchio terrorismo molto reale del Sant'Uffizio alle prese col terrorismo chimerico dei liberali; i sanculotti resuscitati con gran spavento dei possidenti sotto il nome di *descamisados*; il monarchismo che si opponeva al progresso qualificato anarchia; le teorie dell'89 bruscamente interrotte nella trincea; un altolà europeo intimato all'idea francese che faceva il suo

giro del mondo; accanto al figlio di Francia generalissimo, il principe di Carignano, poi Carlo Alberto, che si arruolava in quella crociata dei re contro il popolo come volontario, con le spalline di granatiere in lana rossa; i soldati dell'impero che rientravano in campagna, ma dopo otto anni di riposo, invecchiati, tristi, e sotto la coccarda bianca; la bandiera tricolore sventolata all'estero da un eroico pugno di francesi come la bandiera bianca lo era stata a Coblenza trent'anni prima; i monaci mescolati ai nostri soldati; lo spirito di libertà e di novità ridotto alla ragione dalle baionette; i princìpi domati a cannonate; la Francia che disfaceva con le sue armi ciò che aveva fatto con il suo spirito; del resto, i capi nemici venduti, i soldati esitanti, le città assediate col denaro; nessun pericolo militare e tuttavia possibili esplosioni, come in ogni miniera sorpresa e invasa; poco sangue versato, poco onore conquistato, vergogna per alcuni, gloria per nessuno; tale fu quella guerra, fatta da principi che discendevano da Luigi XIV e condotta da generali che venivano da Napoleone. Ebbe la triste sorte di non ricordare né la grande guerra né la grande politica.

Alcuni fatti d'arme furono seri; la presa del Trocadero, tra l'altro, fu una bella azione militare; ma insomma, lo ripetiamo, le trombe di quella guerra danno un suono fesso, l'insieme fu sospetto, la storia approva la Francia nella sua difficoltà di accettare quel falso trionfo. Parve evidente che alcuni ufficiali spagnoli incaricati della resistenza cedevano troppo facilmente, l'idea della corruzione contaminò la vittoria; sembrava che si fossero conquistati i generali piuttosto che le piazzeforti, e il soldato vincitore rientrò umiliato. Guerra che ci abbassò, in effetti, e dove si può leggere Banca di Francia tra le pieghe della bandiera.

I soldati della guerra del 1808, sui quali si era formidabilmente abbattuta Saragozza, corrugavano la fronte nel 1823 davanti alla facile apertura delle cittadelle, e si sorprendevano a rimpiangere Palafox. È nel carattere della Francia preferire di trovarsi di fronte Rostopscin piuttosto che Ballesteros.

Da un punto di vista più serio ancora, e sul quale conviene insistere, quella guerra che urtava in Francia lo spirito militare indignava lo spirito democratico. Era un'impresa di asservimento. In quella campagna, lo scopo del soldato francese, figlio della democrazia, era la conquista di un giogo per il collo altrui. Laido controsenso. La Francia è fatta per ridestare l'anima dei popoli, non per soffocarla. A partire dal 1792, tutte le rivoluzioni d'Europa sono la rivoluzione francese; la libertà s'irradia dalla

Francia. È un fatto lampante. Cieco chi non lo vede! È stato Bonaparte a dirlo.

La guerra del 1823, attentato alla generosa nazione spagnola, era dunque nel contempo un attentato alla rivoluzione francese. Questa via di fatto mostruosa, era la Francia a intraprenderla; perché, al di fuori delle guerre liberatrici, tutto ciò che fanno gli eserciti lo fanno con la forza. L'espressione *obbedienza passiva* lo indica. Un esercito è uno strano capolavoro di combinazioni, in cui la forza risulta da una somma enorme di impotenze. Così si spiega la guerra, fatta dall'umanità contro l'umanità malgrado l'umanità.

Quanto ai Borboni, la guerra del 1823 fu loro fatale. La presero per un successo. Non videro quale pericolo sia insito nel far uccidere un'idea da una consegna. Nella loro ingenuità si sbagliarono al punto da introdurre nel loro edificio, come elemento di forza, l'immenso indebolimento di un delitto. Lo spirito d'imboscata entrò nella loro politica. Il 1830 germinò nel 1823. La campagna di Spagna divenne nei loro consigli un argomento a favore dei colpi di forza e delle avventure del diritto divino. La Francia, avendo ristabilito *el rey neto* in Ispagna, poteva ben ristabilire il re assoluto in casa sua. Essi caddero nel temibile errore di scambiare l'obbedienza del soldato per il consenso della nazione. Questa fiducia perde i troni. Non bisogna addormentarsi, né all'ombra di un manzaniglio né all'ombra di un esercito.

Torniamo alla nave *Orion*.

Durante le operazioni dell'armata comandata dal principe-generalissimo, una squadra incrociava nel Mediterraneo. Abbiamo detto che l'*Orion* faceva parte di quella squadra e che fu ricondotto dagli imprevisti del mare nel porto di Tolone.

La presenza di una nave da guerra in un porto ha un nonsoché che richiama e solletica la folla. È un fatto grande, e la folla ama ciò che è grande.

Un vascello di linea è uno dei più magnifici incontri che il genio dell'uomo possa avere con la potenza della natura.

Un vascello di linea si compone nel contempo di ciò che v'è di più pesante e di ciò che v'è di più leggero, perché ha a che fare insieme con le tre forme della sostanza, col solido, col liquido, col fluido, e deve lottare contro tutte e tre. Ha undici grinfie di ferro per afferrarsi al granito in fondo al mare, e più ali e più antenne di un insetto per prendere il vento tra le nuvole. Il suo alito esce dai suoi centoventi cannoni come da trombe

enormi, e risponde fieramente alla folgore. L'Oceano cerca di perderlo nella spaventosa somiglianza delle sue onde, ma il vascello ha la sua anima, la sua bussola, che lo consiglia e gli mostra perennemente il nord. Nelle notti nere i suoi fanali suppliscono alle stelle. Così contro il vento ha la corda e la tela, contro l'acqua il legno, contro la roccia il ferro, il rame e il piombo, contro l'ombra la luce, contro l'immensità un ago.

Se ci si vuole fare un'idea di tutte quelle proporzioni gigantesche il cui insieme costituisce il vascello di linea, basta entrare in una delle cale coperte a sei piani dei porti di Brest o di Tolone. I vascelli in costruzione sono lì sotto una campana di vetro, per così dire. Quella trave colossale è un pennone; quella grossa colonna di legno coricata a terra a perdita d'occhio è l'albero maestro. Considerandolo dalla sua radice nella stiva alla sua cima tra le nubi, è lungo sessanta tese, ed ha tre piedi di diametro alla base. L'albero maestro inglese s'innalza a duecentodiciassette piedi sopra la linea di galleggiamento. La marina dei nostri padri impiegava cavi, la nostra impiega catene. Il semplice mucchio di catene di un vascello di cento cannoni è alto quattro piedi, largo venti e profondo otto. E per fare questo vascello, quanto legname ci vuole? Tremila steri. È una foresta galleggiante.

E ancora, si noti bene, non si tratta qui che del bastimento militare di quarant'anni orsono, della semplice nave a vela; il vapore, allora nell'infanzia, ha poi aggiunto nuovi miracoli a quel prodigio chiamato nave da guerra. Oggigiorno, per esempio, la nave mista a elica è una macchina sorprendente propulsa da una velatura di tremila metri quadrati di superficie e da una caldaia della forza di duemilacinquecento cavalli.

Senza parlare di queste meraviglie novelle, l'antica nave di Cristoforo Colombo e di de Ruyter è uno dei grandi capolavori dell'uomo. È inesauribile in forza come l'infinito in soffi, immagazzina il vento nella sua vela, è precisa nell'immensa diffusione delle onde, galleggia e regna.

Viene un momento tuttavia in cui la raffica spezza come una pagliuzza quel pennone lungo sessanta piedi, in cui il vento piega come un giunco quell'albero alto quattrocento piedi, in cui quell'ancora che pesa cinque tonnellate si torce nella gola dell'onda come l'amo di un pescatore nella mascella di un luccio, in cui quei cannoni mostruosi esalano ruggiti lamentosi e inutili che l'uragano si porta via nel vuoto e nella notte, in cui tutta quella potenza e quella maestà colano a picco in una potenza e in una maestà superiori.

Ogni volta che una forza immensa si dispiega per sfociare in una immensa debolezza, questo fa sognare gli uomini. Donde, nei porti, i curiosi che abbondano, senza che essi stessi sappiano spiegarsi perfettamente perché, attorno a quelle meravigliose macchine di guerra e di navigazione.

Ogni giorno dunque, dalla mattina alla sera, i moli, le banchine e le gettate del porto di Tolone erano coperti di oziosi e di bighelloni, come si dice a Parigi, la cui occupazione era guardare l'*Orion*.

L'*Orion* era una nave malata da tempo. Nelle sue navigazioni precedenti, spessi strati di mitili si erano accumulati sulla sua carena al punto da fargli perdere la metà della sua velocità; era stato messo in bacino l'anno precedente per raschiargli via quei mitili, poi aveva ripreso il mare. Ma quella raschiatura aveva alterato la bullonatura della carena. All'altezza delle Baleari il fasciame aveva ceduto e si era aperto, e poiché il rivestimento interno allora non si faceva in lamiera, la nave aveva imbarcato acqua. Un violento colpo di vento equinoziale sopravvenuto aveva sfondato a babordo la murata e un portello e danneggiato il portasartiame di trinchetto. In seguito a queste avarie, l'*Orion* era rientrato a Tolone.

Era ormeggiato presso l'Arsenale. Era in armamento e lo si riparava. Lo scafo non era danneggiato a tribordo, ma qualche bordatura era stata schiodata qua e là, secondo l'usanza, per far entrare aria nella carcassa.

Una mattina la folla che lo contemplava fu testimone di un incidente.

L'equipaggio era occupato ad alzare le vele. Il gabbiere incaricato di prendere la bugna della bassa gabbia di tribordo perse l'equilibrio. Lo si vide vacillare, la folla accalcata sul molo dell'Arsenale lanciò un grido, la testa trascinò il corpo, l'uomo ruotò attorno al pennone, le mani protese verso l'abisso; afferrò al volo il falso marciapiede dapprima con una mano, poi con l'altra, e vi rimase appeso. Il mare era sotto di lui, a una profondità vertiginosa. La scossa della sua caduta aveva impresso al falso marciapiede un violento movimento ad altalena. L'uomo andava e veniva appeso a quella corda come un sasso in una fionda.

Andare ad aiutarlo significava correre un rischio spaventoso. Nessun marinaio, tutti pescatori della costa arruolati da poco, osava azzardarvisi. Intanto lo sventurato gabbiere si stancava; non si poteva vedere l'angoscia sul suo volto, ma si distingueva l'esaurimento in tutte le sue membra. Le sue braccia si contorcevano in spasimi orribili. Ogni sforzo che faceva per risalire aumentava le oscillazioni del falso marciapiede. Non urlava per

paura di perdere le forze. Non ci si aspettava ormai che il momento in cui avrebbe lasciato la corda, e a tratti tutte le teste si voltavano per non vederlo cadere. Vi sono momenti in cui l'estremità di una corda, una pertica, un ramo d'albero, sono la vita stessa, ed è una cosa tremenda vedere un essere vivente staccarsene e cadere come un frutto maturo.

D'un tratto si vide un uomo che si arrampicava sull'attrezzatura con l'agilità d'un gatto selvatico. Quell'uomo era vestito di rosso, era un forzato; aveva un berretto verde, era un forzato a vita. Giunto all'altezza della coffa, un colpo di vento gli portò via il berretto e lasciò vedere una testa bianca; non era giovane.

Un forzato infatti, impiegato a bordo con una corvée del bagno penale, era andato di corsa fin dal primo istante dall'ufficiale di guardia e, nel mezzo del turbamento e dell'esitazione dell'equipaggio, mentre tutti i marinai tremavano e riluttavano, aveva chiesto all'ufficiale il permesso di rischiare la propria vita per salvare il gabbiere. A un cenno affermativo dell'ufficiale, aveva spezzato con una martellata la catena che aveva fissata ai ceppi del piede, poi aveva afferrato una corda e si era lanciato sul sartiame. Nessuno notò in quell'istante con quanta facilità venne spezzata la catena. Fu solo più tardi che qualcuno se ne ricordò.

In un batter d'occhio fu sul pennone. Si arrestò per qualche secondo e parve misurarlo con lo sguardo. Quei secondi, durante i quali il vento faceva oscillare il gabbiere all'estremità di un filo, parvero secoli a coloro che guardavano. Infine il forzato alzò gli occhi al cielo e fece un passo avanti. La folla respirò. Lo si vide percorrere il pennone correndo. Giunto alla punta, vi fissò un capo della corda che aveva portato con sé e lasciò pendere l'altro, poi si mise a scendere appeso con le mani a quella corda, e allora fu un'angoscia inesprimibile, invece di un uomo sospeso sull'abisso se ne videro due.

Si sarebbe detto un ragno che veniva a impadronirsi di una mosca; solo che qui il ragno portava la vita e non la morte. Diecimila sguardi erano fissati su quella coppia. Non un grido, non una parola, lo stesso fremito aggrottava tutte le sopracciglia. Tutte le bocche trattenevano il fiato, come temessero di aggiungere il più piccolo soffio al vento che scuoteva i due miserabili.

Intanto il forzato era giunto a calarsi presso il marinaio. Era tempo: un minuto di più e l'uomo, esausto e disperato, si sarebbe lasciato cadere nell'abisso; il forzato l'aveva legato solidamente con la corda a cui si teneva stretto con una mano mentre lavorava con l'altra. Infine lo si vide

risalire sul pennone e issarvi il marinaio; lo sostenne lassù un istante per lasciargli riprendere le forze, poi lo prese tra le braccia e lo portò camminando sul pennone fino al cappelletto e da lì nella coffa, dove lo lasciò tra le mani dei suoi camerati.

In quel momento la folla applaudì; vi furono vecchi aguzzini di ciurma che piansero, le donne si abbracciavano sul molo; e si intesero tutte le voci gridare con una sorta di furore intenerito: grazia per quell'uomo!

Intanto quegli si era fatto un dovere di ridiscendere immediatamente per tornare alla sua corvée. Per arrivare più in fretta si lasciò scivolare sull'attrezzatura e si mise a correre su un pennone basso. Tutti gli occhi lo seguivano. A un certo momento si ebbe paura: fosse stanco o gli girasse la testa, lo si vide esitare e vacillare. D'un tratto la folla lanciò un immenso grido, il forzato stava cadendo in mare.

La caduta era pericolosa. La fregata *Algesiras* era ormeggiata accanto all'*Orion*, e il povero galeotto era piombato fra le due navi. C'era da temere che finisse sotto l'una o sotto l'altra.

Quattro uomini si gettarono in fretta in una imbarcazione. La folla li incoraggiava, l'ansia era di nuovo in tutti i cuori. L'uomo non era risalito alla superficie. Era scomparso in mare senza provocarvi un'increspatura, come se fosse caduto in una botte d'olio. Si sondò, ci si tuffò. Invano. Si cercò fino a sera: non si ritrovò neppure il corpo.

L'indomani, il giornale di Tolone recava queste righe:

«17 novembre 1823. Ieri un forzato, di corvée a bordo dell'*Orion*, dopo aver soccorso un marinaio, è caduto in mare ed è annegato. Il suo cadavere non è stato ritrovato. Si suppone che possa essersi impigliato tra i piloni della punta dell'Arsenale. Quell'uomo portava il numero di matricola 9430 e si chiamava Jean Valjean».

LIBRO TERZO • ADEMPIMENTO DELLA PROMESSA FATTA ALLA MORTA

I • LA QUESTIONE DELL'ACQUA A MONTFERMEIL

Montfermeil è situato tra Livry e Chelles, sulla frangia meridionale dell'altipiano che separa l'Ourque dalla Marna. Oggi è un grosso borgo adorno, tutto l'anno, di ville intonacate, e la domenica di borghesi vestiti a festa. Nel 1823 non c'erano a Montfermeil né tante case bianche né tanti

borghesi soddisfatti: non era che un villaggio tra i boschi. Vi si incontrava sì qua e là qualche casa di campagna del secolo scorso, riconoscibile dal suo aspetto signorile, dai suoi balconi in ferro battuto e da quelle lunghe finestre i cui piccoli vetri formano sul bianco delle imposte chiuse ogni sorta di sfumatura di verde. Ma Montfermeil era comunque un villaggio. I mercanti di stoffe in pensione e i villeggianti non l'avevano ancora scoperto. Era un posto tranquillo e affascinante, su una strada secondaria; vi si viveva a buon mercato di quella vita contadina così agiata e così facile. Soltanto l'acqua era scarsa a causa dell'elevazione dell'altopiano.

Bisognava andarla a prendere piuttosto lontano. La parte del villaggio che dà verso Gagny attingeva l'acqua ai magnifici stagni che si trovano colà nei boschi; l'altra parte, che circonda la chiesa e dà verso Chelles, trovava l'acqua potabile solo in una piccola fonte a mezza costa, presso la strada di Chelles, a circa un quarto d'ora da Montfermeil.

Era dunque una gran fatica per ogni famiglia questo approvvigionamento d'acqua. Le famiglie principali, l'aristocrazia, e la bettola dei Thénardier ne faceva parte, pagavano un liardo per ogni secchio d'acqua a un uomo che ne aveva fatto il suo mestiere e che guadagnava da quell'impresa delle acque di Montfermeil circa otto soldi al giorno; ma quell'uomo lavorava solo fino alle sette di sera d'estate e fino alle cinque d'inverno, e una volta calata la notte, una volta chiuse le imposte a pianterreno, chi non aveva acqua da bere doveva andarsela a prendere da solo o farne a meno.

Era questo il terrore di quel povero esserino che il lettore forse non ha dimenticato, della piccola Cosette. Si ricorderà che Cosette era utile ai Thénardier in due modi: si facevano pagare dalla madre e si facevano servire dalla figlia. Così, quando la madre cessò del tutto di pagare, si è letto il perché nei capitoli precedenti, i Thénardier tennero Cosette. Per loro faceva le veci di una domestica. In tale veste, era lei che correva a prender l'acqua quando occorreva. Così la bambina, spaventatissima all'idea di dover andare alla fonte di notte, badava bene che l'acqua in casa non mancasse mai.

Il Natale dell'anno 1823 fu particolarmente brillante a Montfermeil. L'inizio dell'inverno era stato dolce; non aveva ancora gelato né nevicato. Saltimbanchi venuti da Parigi avevano ottenuto dal signor sindaco il permesso di erigere le loro baracche nella via principale del villaggio, e una banda di mercanti ambulanti, grazie alla stessa tolleranza, aveva disposto le proprie bancarelle sulla piazza della chiesa e nel vicolo del

Boulanger, dove, come forse si ricorderà, era situata la bettola dei Thénardier. Tutto ciò riempiva le locande e le osterie e dava al piccolo paese tranquillo una vita rumorosa e gioiosa. Dobbiamo anche dire, per essere storiografi fedeli, che tra le curiosità esibite sulla piazza c'era un serraglio in cui spaventosi pagliacci, vestiti di cenci e venuti da chissà dove, mostravano nel 1823 ai paesani di Montfermeil uno di quegli orrendi avvoltoi del Brasile che il nostro Museo Reale non possiede che dal 1845, e che hanno per occhio una coccarda tricolore. I naturalisti, credo, chiamano questo uccello *Caracara Polyborus*; è dell'ordine degli apicidi e della famiglia degli avvoltoidi. Qualche buon vecchio soldato bonapartista ritiratosi nel villaggio andava a vedere quella bestia con devozione. I saltimbanchi spacciavano la coccarda tricolore per un fenomeno unico e fatto apposta dal buon Dio per il loro serraglio.

Proprio la sera di Natale, diversi uomini, carrettieri e venditori ambulanti, erano seduti a tavola e bevevano attorno a quattro o cinque candele nella sala bassa della locanda Thénardier. Quella sala somigliava a una qualsiasi sala d'osteria; tavoli, brocche di stagno, bottiglie, bevitori, fumatori; poca luce, molto rumore. La data del 1823 era peraltro indicata dai due oggetti allora alla moda presso la classe borghese, che erano su un tavolo, ossia un caleidoscopio e una lampada di banda stagnata marezzata. La Thénardier sorvegliava la cena che arrostiva su un bel fuoco chiaro; il marito Thénardier beveva con i suoi ospiti e parlava di politica.

Oltre alle chiacchiere politiche, che avevano come argomenti principali la guerra di Spagna e il duca d'Angoulême, si potevano sentire nel vocìo parentesi molto locali come queste:

«Dalle parti di Nanterre e di Suresnes il vino ha dato molto. Dove si contava su dieci fusti, ne son venuti dodici. È stata una gran vendemmia». «Ma l'uva non doveva essere matura». «Da quelle parti non bisogna vendemmiare maturo: se no il vino diventa cattivo in primavera». «Allora è vinello?». «Sì, è un vinello peggio del nostro. Bisogna vendemmiare verde».

Eccetera.

Oppure, era un mugnaio che sbraitava:

«Cosa, non saremo mica noi responsabili di quello che c'è nei sacchi? Ci troviamo un mucchio di semenze che non possiamo mica divertirci a togliere una per una, e che bisogna lasciar andare sotto la mola; e c'è il loglio, e l'erba medica, il gattaione, la veccia, la nepitella, la canapuccia, la coda di volpe e una filza di altre erbe, senza contare i sassi che abbondano

in certi grani, soprattutto nei grani bretoni. Per me, macinare del grano bretone è come per un legnaiolo segare delle travi piene di chiodi. Pensate che razza di incidenza ha tutta questa roba sul rendimento. Poi si lamentano della farina. Sbagliano. La farina non è colpa nostra».

Tra due finestre, un falciatore, seduto a tavola con un proprietario terriero che trattava il prezzo di un taglio di prato da farsi in primavera, diceva:

«Va benissimo che l'erba sia bagnata. Si taglia meglio. La rugiada fa bene, signore. Però, quell'erba lì, la vostra, è giovane, e ancora difficile. Perché è tenera, e si piega davanti alla falce».

Eccetera.

Cosette era al suo solito posto, seduta sulla traversa del tavolo di cucina accanto al camino; era coperta di stracci, aveva i piedi nudi infilati negli zoccoli e sferruzzava alla luce del fuoco delle calze di lana destinate alle piccole Thénardier. Un gattino piccolissimo giocava sotto le sedie. Si sentivano ridere e cicalare in una stanza vicina due fresche voci infantili: erano Eponine e Azelma.

Nell'angolo del camino, uno staffile era appeso a un chiodo.

Ogni tanto il grido di un bambino piccolo, che si trovava da qualche parte nella casa, squarciava il rumore dell'osteria. Era un bambino che la Thénardier aveva avuto uno degli inverni precedenti - «senza saper perché», diceva lei: «uno scherzo del freddo» - e che aveva poco più di tre anni. La madre l'aveva allattato, ma non l'amava. Quando il clamore accanito del piccolo diventava troppo importuno: «Tuo figlio strilla», diceva Thénardier, «va' a vedere cosa vuole». «Bah», rispondeva la madre, «è un seccatore». E il piccolo abbandonato continuava a urlare nelle tenebre.

II • DUE RITRATTI COMPLETI

In questo libro finora abbiamo visto i Thénardier solo di profilo: è venuto il momento di girare attorno a quella coppia e di esaminarla da tutti i lati.

Thénardier aveva appena passato i cinquant'anni; madame Thénardier toccava la quarantina, che è la cinquantina delle donne; cosicché c'era equilibrio d'età fra la moglie e il marito.

I lettori avranno forse conservato qualche ricordo delle prime apparizioni di questa Thénardier grande, bionda, rossa, grassa, carnosa,

squadrata, enorme e agile; apparteneva, l'abbiamo detto, alla razza di quelle colossali selvagge che si inarcano nelle fiere con dei macigni appesi ai capelli. Faceva tutto lei nella locanda, i letti, le camere, il bucato, la cucina, la pioggia, il bel tempo, il diavolo a quattro. Aveva come unica domestica Cosette; un topo al servizio di un elefante. Tutto tremava al suono della sua voce, i vetri, i mobili e la gente. Il suo viso largo, crivellato di lentiggini, aveva l'aspetto di un colabrodo. Aveva un po' di barba. Era un facchino dei mercati generali vestito da donna. Bestemmiava splendidamente; si vantava di spaccare una noce con un pugno. Senza i romanzi che aveva letto, e che a tratti facevano bizzarramente riapparire la smorfiosa sotto l'orchessa, a nessuno mai sarebbe venuto in mente di dire di lei: È una donna. Questa Thénardier era come il prodotto dell'innesto di una donna di facili costumi su una pescivendola. Quando la si sentiva parlare, si diceva: È un gendarme; quando la si guardava bere, si diceva: È un carrettiere; quando la si vedeva maneggiare Cosette, si diceva: È il boia. In riposo, le usciva di bocca un dente.

Il Thénardier era un uomo piccolo, magro, smorto, angoloso, ossuto, gracile, che aveva l'aria malaticcia e stava a meraviglia; la sua astuzia cominciava da qui. Sorrideva abitualmente per precauzione, ed era cortese più o meno con tutti, persino col mendicante cui rifiutava un liardo. Aveva lo sguardo della faina e l'aria del letterato. Somigliava molto ai ritratti dell'abate Delille. La sua civetteria consisteva nel bere coi carrettieri. Nessuno era mai riuscito a farlo ubriacare. Fumava un grossa pipa. Portava una blusa e sotto la blusa un vecchio abito nero. Si dava arie in fatto di letteratura e di materialismo. C'erano dei nomi che pronunciava spesso, per appoggiare le banalità che diceva, Voltaire, Raynal, Parny, e, cosa bizzarra, sant'Agostino. Affermava di avere «un sistema». Del resto, un furfante. Un *filousophe*. Questa variante esiste. Si ricorderà che pretendeva di aver fatto il soldato; raccontava con qualche ridondanza che a Waterloo, essendo sergente di un 6º o 9º fanteria leggera, aveva, solo contro uno squadrone di ussari della Morte, coperto col suo corpo e salvato attraverso la mitraglia «un generale pericolosamente ferito». Da qui veniva, per il suo muro, quella fiammeggiante insegna, e per la sua locanda, nel paese, il nome di «osteria del sergente di Waterloo». Era liberale, convenzionale e bonapartista. Aveva sottoscritto per il Campo d'Asilo. Si diceva nel villaggio che aveva studiato da prete.

Noi crediamo che avesse semplicemente studiato da locandiere in Olanda. Questo farabutto di tipo composito era, secondo ogni probabilità,

un fiammingo di Lilla in Fiandra, francese a Parigi, belga a Bruxelles, comodamente a cavallo di due frontiere. La sua prodezza di Waterloo la conosciamo. Come si vede, la esagerava un po'. Il flusso e il riflusso, il meandro, l'avventura erano gli elementi della sua esistenza; coscienza torbida comporta vita scucita; e verosimilmente, all'epoca tempestosa del 18 giugno 1815, Thénardier apparteneva a quella varietà di cantinieri razziatori di cui abbiamo parlato, che vagavano, vendendo a questo e derubando quello, seguendo con tutta la famiglia, marito, moglie e figli, le truppe in marcia con un carretto sciancato, con l'istinto di trovarsi sempre dalla parte dell'esercito vincitore. Terminata quella campagna, e avendo, come diceva lui, «del conquibus», era venuto ad aprire una bettola a Montfermeil.

Quel conquibus, composto di borse e di orologi, di anelli d'oro e di croci d'argento raccolti al tempo delle messi tra i solchi disseminati di cadaveri, non formava un grosso totale e non aveva condotto molto lontano il vivandiere diventato oste.

Thénardier aveva quel non so che di rigido nel gesto che con un'imprecazione ricorda la caserma, e con un segno di croce il seminario. Era un buon parlatore. Si lasciava credere sapiente. Tuttavia il maestro di scuola aveva notato che faceva «degli errori di pronuncia». Componeva il conto degli avventori con superiorità, ma occhi esercitati vi trovavano talvolta errori d'ortografia. Thénardier era sornione, goloso, ozioso e abile. Non disdegnava le servette, il che faceva sì che sua moglie non ne tenesse più. Quella gigantessa era gelosa. Le pareva che quell'omettino magro e giallastro dovesse essere oggetto del desiderio universale.

Thénardier, soprattutto, uomo d'astuzia e d'equilibrio, era un furfante del genere temperato. È la specie peggiore: vi si mescola l'ipocrisia.

Non che all'occasione Thénardier non fosse capace di collera almeno quanto sua moglie; ma la cosa era rarissima, e in quei momenti, poiché odiava l'intero genere umano, poiché c'era in lui una profonda fornace di odio, poiché era di quelli che si vendicano perpetuamente, che accusano tutto ciò che capita loro davanti di tutto ciò che gli è capitato, e che sono sempre pronti a gettare sul primo venuto, come legittima lagnanza, il totale delle delusioni, dei fallimenti e delle calamità della loro vita, poiché tutto questo lievito si gonfiava in lui e gli ribolliva nella bocca e negli occhi, egli era spaventevole. Sventura a chi capitasse sotto la sua furia allora!

Oltre a tutte le sue altre qualità, Thénardier era attento e penetrante, silenzioso o verboso all'occasione, e sempre con grande intelligenza.

Aveva qualcosa dello sguardo dei marinai abituati a strizzare gli occhi nel cannocchiale. Thénardier era un uomo di Stato.

Ogni nuovo venuto che entrava nell'osteria diceva vedendo la Thénardier: Ecco il padrone di casa. Errore. Ella non era neppure la padrona. Il marito era il padrone e la padrona. Ella faceva, egli creava. Egli dirigeva tutto mediante una sorta di azione magnetica invisibile e continua. Una parola gli bastava, talvolta un cenno; il mastodonte obbediva. Thénardier era per la Thénardier, senza che ella se ne rendesse troppo conto, una specie di essere particolare e sovrano. Ella aveva la virtù del suo modo di essere; mai, se avesse avuto un dissenso su una cosa insignificante col «signor Thénardier», ipotesi del resto inammissibile, avrebbe dato pubblicamente torto a suo marito, su qualsiasi cosa. Mai avrebbe commesso «davanti ad estranei» l'errore che compiono così spesso le mogli, e che si chiama in linguaggio parlamentare: scoprire la corona. Benché il loro accordo non avesse come risultato che il male, c'era della contemplazione nella sottomissione della Thénardier a suo marito. Quella montagna di vocìo e di carne si muoveva sotto il mignolo di quel fragile despota. Era, visto dal suo lato nano e grottesco, quella gran cosa universale: l'adorazione dello spirito da parte della materia; perché certe brutture hanno la loro ragion d'essere nelle profondità estese della bellezza eterna. C'era dell'ignoto in Thénardier: donde l'impero assoluto di quell'uomo su quella donna. In certi momenti, essa lo vedeva come una candela accesa; in altri, lo sentiva come un artiglio.

Quella donna era una creatura formidabile che non amava che i suoi figli e non temeva che suo marito. Era madre perché era mammifera. Peraltro, la sua maternità si arrestava alle figlie e, come si vedrà, non si estendeva ai maschi. Lui, l'uomo, non aveva che un pensiero: arricchirsi.

Non ci riusciva. Un degno teatro mancava a quel grande talento. Thénardier a Montfermeil si rovinava, se la rovina è possibile a livello zero; in Svizzera o nei Pirenei, quello spiantato sarebbe divenuto milionario. Ma dove la sorte radica l'albergatore, lì bisogna che cresca.

Si comprenderà che la parola *albergatore* è qui usata in senso ristretto, e non si estende a un'intera categoria.

In quello stesso anno 1823, Thénardier era indebitato per circa millecinquecento franchi, il che lo rendeva ansioso.

Qualunque fosse nei suoi confronti l'ingiustizia testarda del destino, Thénardier era uno di quegli uomini che comprendono nella maniera migliore, con la maggior profondità e nella maniera più moderna, quella

cosa che è una virtù presso i popoli barbari e una merce presso i popoli civili: l'ospitalità. Tra l'altro era un bracconiere ammirevole e famoso per la sua mira. Aveva una certa risata fredda e tranquilla che era particolarmente pericolosa.

Le sue teorie di albergatore qualche volta gli scaturivano fuori a lampi. Aveva degli aforismi professionali che inseriva nella mente di sua moglie. «Il dovere dell'albergatore», le diceva un giorno con violenza e a bassa voce, «è di vendere al primo venuto pietanze, riposo, luce, fuoco, lenzuola sporche, cameriera, pulci e sorriso; di fermare i passanti, di vuotare le borse piccole e di alleggerire onestamente le grosse; di accogliere con rispetto le famiglie in viaggio, rasare il marito, spennare la moglie, spellare il figlio; di mettere in conto la finestra aperta, la finestra chiusa, l'angolo vicino al camino, la poltrona, la sedia, lo sgabello, il posapiedi, il letto di piume, il materasso e il fascio di paglia; di sapere quanto l'ombra usura lo specchio e di farne una tariffa, e, per tutti i diavoli, di far pagare tutto al viaggiatore, comprese le mosche che inghiotte il suo cane!».

Quell'uomo e quella donna erano furberia e rabbia unite in matrimonio, accoppiamento orrendo e terribile.

Mentre il marito ruminava e combinava, la Thénardier, dal canto suo, non pensava ai creditori assenti, non si preoccupava né di ieri né di domani e viveva con impeto, tutta nel presente.

Tali erano quei due individui. Cosette stava tra loro, subendone la duplice pressione, come una creatura che fosse nel contempo schiacciata da una mola e lacerata da una tenaglia. L'uomo e la donna avevano ciascuno la loro maniera; Cosette era livida per le botte, questo veniva dalla moglie; andava a piedi nudi d'inverno, questo veniva dal marito.

Cosette saliva, scendeva, lavava, spazzolava, lucidava, scopava, correva, sgobbava, ansimava, spostava cose pesanti, e, gracile com'era, faceva i lavori più faticosi. Nessuna pietà: una padrona feroce, un padrone velenoso. La locanda Thénardier era come una ragnatela in cui Cosette era prigioniera e tremava. L'ideale dell'oppressione era realizzato da quella domesticità sinistra. Era qualcosa come la mosca che serva i ragni.

La povera bambina, passiva, taceva.

Quando si trovano così fin dall'alba, piccole, nude, tra gli uomini, cosa accade in quelle anime che hanno appena lasciato Dio?

III • CI VUOLE VINO PER GLI UOMINI E ACQUA PER I CAVALLI

Erano arrivati quattro nuovi viaggiatori.

Cosette pensava tristemente; infatti, benché non avesse che otto anni, aveva già tanto sofferto che pensava con l'aria lugubre di una vecchia.

Aveva la palpebra nera per un pugno che le aveva dato la Thénardier, il che di tanto in tanto faceva esclamare a quella donna: «Com'è brutta con quell'occhio!».

Cosette pensava dunque che era notte, notte fonda, che aveva dovuto riempire all'improvviso le brocche e le caraffe nelle camere dei viaggiatori sopraggiunti, e che non c'era più acqua nella fontana.

Ciò che la rassicurava un poco era che non si beveva mai molta acqua dai Thénardier. Non mancava gente che aveva sete; ma era di quella sete che si rivolge più volentieri alla bottiglia che alla brocca. Chi avesse chiesto un bicchier d'acqua fra quei bicchieri di vino sarebbe parso un selvaggio a tutti quegli uomini. Vi fu tuttavia un momento in cui la bambina tremò, la Thénardier sollevò il coperchio di una casseruola che bolliva sul fornello, poi prese un bicchiere e si avvicinò rapidamente alla fontana. Girò il rubinetto, la bambina aveva alzato la testa e seguiva tutti i suoi movimenti. Un magro filo d'acqua uscì dal rubinetto e colmò il bicchiere a metà.

«To'», disse, «non c'è più acqua!», poi ebbe un attimo di silenzio. La bambina non respirava.

«Bah», rispose la Thénardier esaminando il bicchiere mezzo pieno, «la faremo bastare».

Cosette si rimise al suo lavoro, ma per più di un quarto d'ora sentì il cuore balzarle in petto. Contava i minuti che passavano così, e avrebbe voluto che fosse già l'indomani mattina.

Di tanto in tanto, uno dei bevitori guardava in strada ed esclamava: «È buio come la bocca di un forno!», o: «Bisogna essere un gatto per girare senza lanterna a quest'ora!». E Cosette trasaliva.

D'un tratto, uno dei venditori ambulanti alloggiato nella locanda entrò, e disse con voce dura:

«Non avete dato da bere al mio cavallo».

«Ma sì, invece», disse la Thénardier.

«Vi dico di no, signora», riprese il merciaiolo.

Cosette era uscita da sotto la tavola.

«Oh! Sì! Signore!», disse, «il cavallo ha bevuto, ha bevuto nel secchio, un secchio pieno, glie l'ho portato io, e gli ho anche parlato».

Non era vero. Cosette mentiva.

«Ecco qui una bambina piccola come il mio pugno che le racconta grosse come una casa! Ti dico che non ha bevuto, furbona. Ha una maniera di soffiare, quando non ha bevuto, che io conosco bene!».

Cosette insistette, e aggiunse con una voce arrochita dall'angoscia e che si sentiva appena.

«Eppure ha bevuto!».

«Insomma», rispose l'ambulante incollerito, «non facciamo storie, date da bere al mio cavallo e finiamola!».

Cosette tornò sotto il tavolo.

«Eh be', è giusto», disse la Thénardier, «se quella bestia non ha bevuto, bisogna che beva».

Poi, guardandosi attorno:

«E allora, dov'è finita quella?».

Si chinò e scoprì Cosette rannicchiata all'altro capo della tavola, quasi sotto i piedi dei bevitori.

«Vuoi uscire di lì?», strillò la Thénardier.

Cosette uscì da quella specie di tana in cui si era nascosta. La Thénardier riprese:

«Signorina sotutto, va' a portar da bere a quel cavallo».

«Ma signora», disse Cosette debolmente, «non c'è più acqua».

La Thénardier spalancò la porta di strada:

«E allora valla a prendere!».

Cosette abbassò la testa e andò a prendere un secchio vuoto nell'angolo del camino.

Quel secchio era più grande di lei, e la bambina avrebbe potuto sedercisi dentro e starci comoda.

La Thénardier si rimise al suo fornello e assaggiò con un cucchiaio di legno ciò che cuoceva nella casseruola, brontolando:

«Alla sorgente. Cosa sarà mai! Credo che avrei fatto meglio a passare le cipolle».

Poi frugò in un cassetto in cui c'erano delle monete, del pepe e dello scalogno:

«Tieni, rospo», aggiunse, «tornando prendi una pagnotta dal fornaio. Questi sono quindici soldi».

Cosette aveva un taschino sul grembiule; prese la moneta senza dire una parola, e la mise nel taschino.

Poi rimase immobile, il secchio in mano, la porta spalancata davanti a lei. Sembrava aspettare che qualcuno le venisse in aiuto.

«E vai!», gridò la Thénardier.

Cosette uscì. La porta si richiuse.

IV • ENTRA IN SCENA UNA BAMBOLA

La fila di bancarelle che partiva dalla chiesa si dipanava fino alla locanda Thénardier. Quelle bancarelle, in vista del prossimo passaggio dei borghesi che si dovevano recare alla messa di mezzanotte, erano tutte illuminate con candele protette da imbuti di carta, il che, come diceva il maestro di scuola di Montfermeil seduto in quel momento dai Thénardier, faceva «un effetto magico». In cambio, non si vedeva una stella in cielo.

L'ultima di quelle bancarelle, piazzata proprio in faccia alla porta dei Thénardier, era colma di giocattoli, tutta rilucente di lustrini, conterie e magnifiche cose di stagno. In primo piano, davanti a tutto, il mercante aveva appoggiato, su uno sfondo di tovaglioli bianchi, un'immensa bambola alta quasi due piedi, che era vestita con un abito di crespo rosa e spighe d'oro sulla testa, e che aveva capelli veri e occhi di smalto. Per tutto il giorno quella meraviglia era stata esibita allo sbalordimento dei passanti minori di dieci anni, senza che si fosse trovata a Montfermeil una madre abbastanza ricca o abbastanza prodiga per regalarla a sua figlia. Eponine e Azelma avevano passato ore a contemplarla, e anche Cosette, furtivamente, è vero, aveva osato guardarla.

Nel momento in cui Cosette uscì, col secchio in mano, per quanto triste e disperata fosse, non poté fare a meno di alzare gli occhi su quella prodigiosa bambola, sulla *dama*, come la chiamava. La povera bambina si fermò pietrificata. Non aveva ancora visto quella bambola da vicino. Tutta quella bancarella le sembrava un palazzo; quella bambola non era una bambola, era una visione. Era la gioia, lo splendore, la ricchezza, la felicità, che apparivano in una sorta di irraggiamento chimerico a quell'infelice esserino inghiottito così profondamente in una miseria funebre e fredda. Cosette misurava con quella sagacia istintiva e triste dell'infanzia l'abisso che la separava da quella bambola. Si diceva che bisognava essere regina o almeno principessa per avere una «cosa» come quella. Considerava quel bell'abito rosa, quei bei capelli lisci, e pensava: Come deve essere felice, quella bambola! I suoi occhi non potevano distogliersi da quella bottega fantastica. Più guardava, più si abbagliava.

Credeva di vedere il paradiso. C'erano altre bambole dietro quella grande, che le sembravano fate e genî. Il mercante che andava e veniva in fondo alla sua baracca le faceva un po' l'effetto del Padreterno.

In quell'adorazione dimenticava tutto, anche la commissione di cui era incaricata. D'un tratto, la voce rude della Thénardier la richiamò alla realtà: «Come, sciocca, sei ancora qui! Aspetta! Adesso vengo io! Ma guardate, cosa fa lì! Vai, mostriciattolo!».

La Thénardier aveva dato un'occhiata in strada e visto Cosette in estasi.

Cosette fuggì trascinando il secchio e facendo i passi più lunghi che poteva.

V • LA PICCINA SOLA

Poiché la locanda Thénardier si trovava in quella parte del villaggio che circonda la chiesa, era alla sorgente del bosco dalla parte di Chelles che Cosette doveva andare ad attingere l'acqua.

Non guardò più una sola bancarella finché fu nel vicolo del Boulanger e nei dintorni della chiesa, le botteghe illuminate rischiaravano il cammino, ma ben presto l'ultima luce dell'ultima baracca disparve. La povera bambina si trovò nell'oscurità. Vi si immerse. Solo, poiché una certa emozione la prendeva, camminando agitava più che poteva il manico del secchio. Faceva un rumore che le teneva compagnia.

Più camminava, più le tenebre si facevano fitte. Non c'era più nessuno per le strade. Tuttavia incontrò una donna che si voltò vedendola passare, e che rimase immobile, bisbigliando tra sé: Ma dove va questa bambina? È una bambina lupo? Poi la donna riconobbe Cosette: «Ah», disse, «è l'Allodola».

Cosette attraversò così il labirinto di vie tortuose e deserte che conclude dalla parte di Chelles il villaggio di Montfermeil. Finché ci furono case o anche soltanto muri ai due lati del suo cammino, andò avanti arditamente. Di tanto in tanto vedeva il bagliore di una candela attraverso la fenditura di un'imposta, era luce, era vita, lì c'era gente, e questo la rassicurava. Tuttavia, man mano che avanzava, la sua andatura rallentava come meccanicamente. Quando ebbe superato l'angolo dell'ultima casa, Cosette si fermò. Andare al di là dell'ultima bancarella era stato difficile; andare oltre l'ultima casa diventava impossibile. Posò a terra il secchio, infilò la mano tra i capelli e si mise a grattarsi lentamente la testa, gesto

tipico dei bambini terrorizzati e indecisi. Non era più Montfermeil, erano i campi. Lo spazio nero e deserto le stava dinnanzi. Guardò con disperazione quell'oscurità in cui non c'era più nessuno, in cui c'erano delle bestie, in cui c'erano forse dei fantasmi. Guardò bene, e sentì le bestie che si muovevano nell'erba, e vide distintamente i fantasmi che si agitavano tra gli alberi. Allora riprese il secchio, la paura le dava audacia: «Bah!», disse, «le dirò che non c'era più acqua!», e rientrò risolutamente in Montfermeil.

Aveva appena fatto cento passi che si fermò ancora, e si rimise a grattarsi la testa. Ora era la Thénardier che le appariva dinnanzi; la Thénardier orrenda con la sua bocca da iena e la collera fiammeggiante negli occhi. La bambina gettò uno sguardo lamentoso davanti e dietro di sé. Che fare? Che decidere? Dove andare? Davanti lo spettro della Thénardier; dietro tutti i fantasmi della notte e dei boschi. Fu dinnanzi alla Thénardier che essa retrocedette. Riprese il cammino della sorgente e si mise a correre. Uscì dal villaggio correndo, entrò nel bosco correndo, senza guardar più nulla, senza ascoltar più nulla. Non arrestò la sua corsa che quando le mancò il respiro, ma non interruppe la marcia. Andava davanti a sé, perduta.

Pur correndo, aveva voglia di piangere.

Il fremito notturno della foresta l'avviluppava tutta.

Non pensava più, non vedeva più. L'immensa notte fronteggiava quell'esserino. Da un lato, tutta l'ombra; dall'altro, un atomo.

Non c'erano che sette o otto minuti dal limitare del bosco alla sorgente. Cosette conosceva la strada per averla fatta più volte di giorno. Cosa strana, non si perse. Un resto di istinto la conduceva vagamente. Non volgeva tuttavia gli occhi né a destra né a sinistra, per paura di vedere delle cose tra i rami e tra i cespugli. Giunse così alla fonte.

Era un'angusta vasca naturale scavata dall'acqua in un terreno argilloso, profonda circa due piedi, circondata di muschio e di quelle grandi erbe goffrate che da noi si chiamano gorgiere di Enrico IV, e pavimentata da alcune grosse pietre. Ne usciva un ruscello, con un leggero rumore tranquillo.

Cosette non si prese il tempo di respirare. Era buio pesto, ma era abituata a venire a quella sorgente. Cercò con la mano sinistra nel buio una giovane quercia inclinata sulla fonte che le serviva di solito da punto d'appoggio, trovò un ramo, vi si appese, si chinò e immerse il secchio nell'acqua. Era in un momento così violento che le sue forze erano triplicate. Mentre stava così chinata, non si accorse che la tasca del suo

grembiule si vuotava nella sorgente. La moneta da quindici soldi cadde nell'acqua. Cosette non la vide né la sentì cadere. Estrasse il secchio quasi pieno e lo posò sull'erba.

Fatto questo, si accorse di essere sfinita dalla stanchezza. Avrebbe ben voluto ripartire all'istante; ma lo sforzo di riempire il secchio era stato tale che le fu impossibile fare un passo. Fu costretta a sedersi. Si lasciò cadere sull'erba e vi rimase accoccolata.

Chiuse gli occhi, poi li riaprì: senza sapere perché, ma non potendo fare altrimenti. Accanto a lei, l'acqua agitata nel secchio formava cerchi che somigliavano a serpenti di fuoco bianco.

Sopra la sua testa, il cielo era coperto da vaste nuvole nere che erano come un tetto di fumo. La tragica maschera dell'ombra sembrava chinarsi vagamente su quella bimba.

Giove si coricava nelle profondità.

La bambina guardava con occhio smarrito quella grossa stella che non conosceva e che le faceva paura. Il pianeta, in effetti, era in quel momento vicinissimo all'orizzonte e attraversava una spessa coltre di bruma che gli dava un rossore orribile. La bruma, lugubremente imporporata, ingrandiva l'astro. Lo si sarebbe detto una piaga luminosa.

Un vento freddo soffiava dalla piana. Il bosco era tenebroso, senza alcun fremito di foglie, senza alcuno di quei vaghi e freschi chiarori dell'estate. Grandi ramature si ergevano orrendamente. Cespugli gracili e deformi sibilavano nelle radure. Le erbe alte formicolavano sotto la tramontana come anguille. I rovi si contorcevano come lunghe braccia armate di artigli che cercassero di afferrare una preda. Eriche disseccate, spinte dal vento, passavano rapidamente e sembravano fuggire spaventate davanti a qualcosa che stava arrivando. Da ogni parte, distese lugubri.

L'oscurità è vertiginosa. L'uomo ha bisogno di luce. Chiunque si immerga nel contrario del giorno si sente serrare il cuore. Quando l'occhio vede buio, lo spirito vede nero. Nell'eclisse, nella notte, nell'opacità fuligginosa v'è l'ansia anche per i più forti. Nessuno cammina da solo di notte nella foresta senza un fremito. Ombre e alberi, due densità temibili. Una realtà chimerica appare nella profondità indistinta. L'inconcepibile prende forma a qualche passo da voi con nettezza spettrale. Si vede fluttuare, nello spazio o nel proprio cervello, un non so che di vago e di inafferrabile come i sogni dei fiori addormentati. Vi sono atteggiamenti feroci all'orizzonte. Si aspirano gli effluvi del gran vuoto nero. Si ha paura e desiderio di guardarsi alle spalle. Le cavità della notte, le cose divenute

stravolte, i profili taciturni che si dissipano quando si avanza, arruffii oscuri, fronde irritate, pozze livide, il lugubre riflesso nel funebre, l'immensità sepolcrale del silenzio, gli esseri ignoti possibili, misterioso protendersi di rami, orrendi torsi d'alberi, lunghi pugni d'erbe frementi, si è indifesi contro tutto questo. Non c'è ardire che non trasalga e non senta la vicinanza dell'angoscia. Si prova qualcosa di orrendo come se l'anima s'amalgamasse all'ombra. Questa penetrazione delle tenebre è inesprimibilmente sinistra in un fanciullo.

Le foreste sono apocalissi; e il battito d'ali di una piccola anima suona come un fremito d'agonia sotto la loro volta mostruosa.

Senza rendersi conto di ciò che provava, Cosette si sentiva afferrare da quella nera enormità della natura. Non era più soltanto il terrore che si impadroniva di lei, era qualcosa di più terribile ancora del terrore. Rabbrividiva. Mancano le espressioni per dire ciò che aveva di strano quel brivido che l'agghiacciava fino in fondo al cuore. Il suo sguardo era divenuto selvaggio. Credeva di sentire che non avrebbe potuto forse impedirsi di ritornare colà alla stessa ora l'indomani.

Allora, per una sorta di istinto, per uscire da quella condizione singolare che non comprendeva, ma che la spaventava, si mise a contare ad alta voce, uno, due, tre, quattro, fino a dieci, e, quando ebbe finito, ricominciò. Questo le rese la vera percezione delle cose che la circondavano. Sentì il freddo alle mani che aveva bagnato attingendo l'acqua. Si alzò. La paura era tornata, una paura naturale e insormontabile. Non ebbe più che un pensiero, fuggire; fuggire a gambe levate, attraverso il bosco, attraverso i campi, fino alle case, fino alle finestre, fino alle candele accese. Il suo sguardo cadde sul secchio che aveva davanti. Tale era lo spavento che le ispirava la Thénardier che non osò fuggire senza il secchio d'acqua. Afferrò il manico a due mani. Fece fatica a sollevare il secchio.

Fece così una dozzina di passi, ma il secchio era pieno, era pesante, fu costretta a posarlo di nuovo a terra. Respirò per un attimo, poi sollevò di nuovo l'ansa, e si rimise in marcia, stavolta un po' più a lungo. Ma dovette fermarsi ancora. Dopo qualche secondo di riposo, ripartì. Camminava chinata in avanti, a testa bassa, come una vecchia; il peso del secchio tendeva e irrigidiva le sue braccia magre. L'ansa di ferro finiva di gonfiare e di gelare le sue manine bagnate; di tanto in tanto era costretta ad arrestarsi, e ogni volta che si fermava l'acqua fredda che traboccava dal secchio le cadeva sulle gambe nude. Questo accadeva in fondo a un bosco,

di notte, d'inverno, lontano da ogni sguardo umano; era una bimba di otto anni; non c'era che Dio in quel momento a vedere quella cosa triste.

E senza dubbio sua madre, ahimè!

Perché vi sono cose che fanno aprire gli occhi ai morti nelle loro tombe.

Ansimava con una sorta di rantolo doloroso; i singhiozzi le serravano la gola, ma non osava piangere, tanto aveva paura della Thénardier, anche da lontano. Era sua abitudine figurarsi sempre che la Thénardier fosse lì.

Tuttavia non poteva fare molta strada in quella maniera, e procedeva assai lentamente. Aveva un bel diminuire la durata delle soste e camminare più che poteva tra l'una e l'altra. Pensava con angoscia che ci voleva più di un'ora per tornare così a Montfermeil e che la Thénardier l'avrebbe picchiata. Quell'angoscia si mescolava al suo spavento di trovarsi sola nel bosco di notte. Era sfinita dalla fatica e non era ancora uscita dalla foresta. Giunta accanto a un vecchio castagno che conosceva, fece un'ultima sosta più lunga delle altre per ben riposarsi, poi raccolse tutte le sue forze, riprese il secchio e si rimise a camminare coraggiosamente. Tuttavia il povero esserino disperato non poté impedirsi di esclamare: Mio Dio! Mio Dio!

In quel momento, sentì d'un tratto che il secchio non pesava più nulla. Una mano, che le parve enorme, aveva afferrato l'ansa e la sollevava vigorosamente. Ella alzò la testa. Una gran forma nera, diritta, camminava accanto a lei nel buio. Era un uomo arrivato dietro di lei, che non l'aveva sentito venire. Quell'uomo, senza dire una parola, aveva impugnato l'ansa del secchio che ella portava.

Vi sono degli istinti per tutti gli incontri della vita.

La bambina non ebbe paura.

VI • CHE FORSE PROVA L'INTELLIGENZA DI BOULATRUELLE

Nel pomeriggio di quella stessa giornata di Natale del 1823, un uomo si aggirò a lungo nella parte più deserta del boulevard de l'Hôpital a Parigi. Quell'uomo aveva l'aria di colui che cerca un alloggio, e sembrava fermarsi di preferenza davanti alle case più modeste di quel margine scalcinato del faubourg St-Marceau.

Si vedrà più tardi che quell'uomo aveva in effetti affittato una camera in quel quartiere isolato.

Quell'uomo, nell'abbigliamento come in tutta la sua persona, incarnava il tipo di quello che si potrebbe chiamare il mendicante di buona compagnia, l'estrema miseria combinata con l'estrema pulizia. È questa una miscela piuttosto rara che ispira ai cuori intelligenti quel duplice rispetto che si prova per colui che è molto povero e per colui che è molto dignitoso. Aveva un cappello rotondo vecchissimo e logoro, una finanziera lisa di panno grossolano giallo ocra, colore che non aveva nulla di eccessivamente bizzarro all'epoca, un gran panciotto con tasche del secolo precedente, pantaloni neri divenuti grigi sulle ginocchia, calze di lana nera e grosse scarpe con fibbie di rame. Lo si sarebbe detto un ex precettore di famiglia nobile tornato dall'emigrazione. Dai capelli bianchi, dalla fronte rugosa, dalle labbra livide, dal volto in cui tutto lasciava trasparire l'esaurimento e la stanchezza di vivere, chiunque gli avrebbe dato molto più di sessant'anni. Dal suo passo fermo benché lento, dal singolare vigore che si sprigionava da tutti i suoi movimenti, non si poteva dargliene più di cinquanta. Le rughe della sua fronte erano ben piazzate, e avrebbe prevenuto in suo favore chi l'avesse osservato con attenzione. Le sue labbra si contraevano con una piega strana, che sembrava severa ed era umile. C'era in fondo al suo sguardo non so qual serenità lugubre. Portava nella mano sinistra un pacchetto annodato in un fazzoletto; con la destra si appoggiava a una specie di bastone tagliato da una siepe. Quel bastone era stato lavorato con cura e non sembrava affatto brutto; s'era tratto partito dai nodi, e s'era finto un pomolo di corallo con della cera rossa; era un randello e sembrava una canna.

Vi sono pochi passanti su quel viale, soprattutto d'inverno. Quell'uomo, senza affettazione peraltro, sembrava evitarli più che cercarli.

A quell'epoca re Luigi XVIII andava quasi ogni giorno a Choisy-le-Roi. Era una delle sue passeggiate favorite. Verso le due, quasi invariabilmente, si vedevano la vettura e la cavalcata reale passare ventre a terra sul boulevard de l'Hôpital.

Ciò sostituiva l'orologio per i poveri del quartiere, che dicevano: «Sono le due, eccolo che torna alle Tuileries».

E gli uni accorrevano, e gli altri si schieravano; perché un re che passa è sempre un tumulto. Del resto la comparsa e la scomparsa di Luigi XVIII facevano un certo effetto per le vie di Parigi. Era una cosa rapida, ma maestosa. Quel re impotente aveva il gusto del gran galoppo; non potendo camminare, voleva correre; quel paralitico si sarebbe fatto volentieri trascinare dal lampo. Passava, pacifico e severo, tra le sciabole

sguainate. La sua berlina massiccia, tutta dorata, con grossi rami di giglio dipinti sui pannelli, correva rapidissima. Si aveva appena il tempo di gettargli un'occhiata. Si vedeva nell'angolo in fondo a destra, su cuscini imbottiti di raso bianco, una faccia larga, ferma e vermiglia, una fronte incipriata di fresco, uno sguardo fiero, duro e sottile, un sorriso da letterato, due grosse spalline a tortiglioni fluttuanti su un abito borghese, il Toson d'Oro, la Croce di San Luigi, la Croce della Legion d'Onore, la placca d'argento dello Spirito Santo, un gran ventre e un ampio cordone blu; era il re. Fuori Parigi, teneva il cappello dal piumaggio bianco sulle ginocchia fasciate da alte ghette inglesi; quando rientrava in città metteva il cappello in testa, salutando poco. Guardava freddamente il popolo, che lo contraccambiava. Quando apparve per la prima volta nel quartiere di Saint-Marceau, tutto il suo successo fu questa frase di un abitante a un suo compagno: «Quel grassone è il governo».

Quell'infallibile passaggio del re alla stessa ora era dunque l'evento quotidiano del boulevard de l'Hôpital.

Il passante dalla finanziera gialla non era evidentemente del quartiere, e probabilmente neppure di Parigi, perché ignorava questo particolare. Quando alle due la vettura reale, circondata da uno squadrone di guardie del corpo gallonate d'argento, sboccò sul viale, dopo aver aggirato la Salpêtrière, parve sorpreso e quasi spaventato. Non c'era che lui nel controviale, si spostò rapidamente dietro un angolo del muro di cinta, il che non impedì al duca di Havré di scorgerlo. Il duca di Havré, come capitano delle guardie di servizio quel giorno, era seduto nella vettura di fronte al re. Disse a sua maestà: Ecco un uomo che ha un aspetto molto brutto. Alcuni agenti di polizia, che proteggevano il passaggio del re, lo notarono anch'essi; uno di loro ricevette l'ordine di seguirlo. Ma l'uomo si infilò nelle viuzze solitarie del sobborgo, e poiché stava già calando la sera l'agente ne perse le tracce, come risulta da un rapporto inoltrato la sera stessa al conte Anglès, ministro di Stato, prefetto di polizia.

Quando l'uomo dalla finanziera gialla ebbe depistato l'agente, raddoppiò il passo, non senza voltarsi molto spesso per assicurarsi di non essere seguito. Alle quattro e un quarto, vale a dire a notte fatta, passava davanti al teatro della Porte-St-Martin, dove quel giorno si dava *I due forzati*. Quel manifesto, illuminato dai lampioni del teatro, lo colpì, perché, benché camminasse spedito, si fermò per leggerlo. Un istante dopo era nel vicolo cieco della Planchette ed entrava al *Plat d'étain*, dove si trovava allora l'ufficio della diligenza di Lagny. Quella diligenza partiva alle

quattro e mezza. I cavalli erano attaccati, e i viaggiatori, chiamati dal cocchiere, salivano in fretta l'alta scala di ferro della carrozza.

L'uomo chiese:

«Avete posto?».

«Uno solo, accanto a me, a cassetta», disse il cocchiere.

«Lo prendo».

«Salite».

Tuttavia, prima di partire, il cocchiere diede un'occhiata all'abito mediocre del viaggiatore, alle dimensioni minuscole del suo pacchetto, e si fece pagare.

«Andate fino a Lagny?», chiese il cocchiere.

«Sì», disse l'uomo.

Il viaggiatore pagò fino a Lagny.

Partirono. Quando la barriera fu superata, il cocchiere tentò di avviare la conversazione, ma il viaggiatore rispondeva solo a monosillabi. Il cocchiere si rassegnò a zufolare e a imprecare contro i cavalli.

Il cocchiere si avvolse nel mantello. Faceva freddo. L'uomo non sembrava badarvi. Attraversarono così Gournay e Neuilly-sur-Marne.

Verso le sei di sera erano a Chelles. Il cocchiere si fermò per lasciar fiatare i cavalli davanti alla locanda installata nel vecchio edificio dell'abbazia reale:

«Io scendo qui», disse l'uomo.

Prese il pacchetto e il bastone e saltò giù dalla vettura.

Un istante dopo era scomparso.

Non era entrato nella locanda.

Quando, in capo a qualche minuto, la carrozza ripartì per Lagny, non lo incontrò nella via principale di Chelles.

Il cocchiere si voltò verso i viaggiatori dell'interno.

«Ecco un uomo che non è di queste parti», disse, «perché non lo conosco. Ha l'aria di non avere un soldo; però non tiene al denaro; paga per Lagny, e va solo fino a Chelles. È notte, le case sono tutte chiuse, non entra nella locanda, e non lo vediamo più. Dev'essere sparito sottoterra».

L'uomo non era sparito sottoterra, ma aveva percorso in fretta nel buio la via principale di Chelles; poi aveva preso a sinistra prima di arrivare alla chiesa, per la strada comunale che porta a Montfermeil, come se conoscesse il paese e vi fosse già stato.

Seguì quella strada rapidamente. Nel punto in cui essa è tagliata dall'antica strada alberata che va da Gagny a Lagny, sentì venire dei

passanti. Si nascose precipitosamente in un fossato, e attese che quella gente si fosse allontanata. La precauzione era del resto quasi superflua, perché, come abbiamo già detto, era una notte di dicembre nerissima. Si vedevano a malapena due o tre stelle in cielo.

È a questo punto che inizia la salita della collina. L'uomo non riprese la strada di Montfermeil; prese a destra, attraverso i campi, e guadagnò a grandi passi il bosco.

Quando fu nel bosco rallentò la marcia e si mise a guardare attentamente ogni albero, avanzando passo a passo, come se cercasse e seguisse una strada misteriosa nota a lui solo. Ci fu un momento in cui parve perdersi e si arrestò, indeciso. Infine arrivò, di brancolamento in brancolamento, in una radura dove c'era un mucchio di grosse pietre biancastre. Si diresse decisamente verso quelle pietre e le esaminò con attenzione attraverso la bruma della notte, come se le passasse in rivista. Un grosso albero, coperto di quelle escrescenze che sono le verruche della vegetazione, si trovava a qualche passo dal mucchio di pietre. Raggiunse quell'albero e fece passare la mano sulla corteccia del tronco, come se cercasse di riconoscere e di contare tutte le verruche.

Di fronte a quell'albero, che era un frassino, c'era un castagno malato di decorticazione, cui era stata applicata come medicazione una banda di zinco inchiodata. Si alzò sulla punta dei piedi e toccò quella banda di zinco.

Poi batté per qualche tempo sul terreno nello spazio compreso tra l'albero e le pietre, come per assicurarsi che la terra non fosse stata rimossa di fresco.

Fatto questo, si orientò e riprese la marcia attraverso il bosco.

Era quest'uomo che aveva incontrato Cosette.

Camminando nel bosco in direzione di Montfermeil, aveva scorto quella piccola ombra che si muoveva con un gemito, che deponeva un fardello a terra, poi lo riprendeva e si rimetteva a marciare. Si era avvicinato e aveva visto che si trattava di una bambina piccola, carica di un enorme secchio d'acqua. Allora aveva raggiunto la bambina e aveva preso silenziosamente l'ansa del secchio.

VII • COSETTE FIANCO A FIANCO NELL'OMBRA CON LO SCONOSCIUTO

Cosette, l'abbiamo detto, non aveva avuto paura.

L'uomo le rivolse la parola. Parlava con voce grave e quasi bassa.

«Bambina mia, è ben pesante per te questa cosa che porti».

Cosette alzò la testa e rispose:

«Sì, signore».

«Dammelo», riprese l'uomo, «te lo porto io».

Cosette lasciò il secchio. L'uomo si mise a camminare accanto a lei.

«È pesantissimo, davvero», disse tra i denti.

Poi aggiunse:

«Bambina, quanti anni hai?».

«Otto, signore».

«E vieni da lontano?».

«Dalla sorgente nel bosco».

«E vai lontano?».

«A un quarto d'ora da qui».

L'uomo rimase per un istante senza parlare, poi disse bruscamente:

«Ma non hai la mamma?».

«Non lo so», rispose la bambina.

Prima che l'uomo avesse il tempo di riprendere la parola, ella aggiunse:

«Non credo. Le altre ce l'hanno. Io non ce l'ho».

E dopo un attimo di silenzio, riprese:

«Credo di non averla mai avuta».

L'uomo si fermò, posò il secchio a terra, si chinò e mise le mani sulle spalle della bambina, sforzandosi di guardarla e di vedere il suo viso nell'oscurità.

La figura magra e gracile di Cosette si stagliava vagamente contro il chiarore livido del cielo.

«Come ti chiami?», disse l'uomo.

«Cosette».

L'uomo ebbe come una scossa elettrica. La guardò ancora, poi tolse le mani dalle spalle di Cosette, prese il secchio e si rimise a camminare.

Un attimo dopo, chiese:

«Piccina, dove abiti?».

«A Montfermeil, sapete dov'è?».

«È lì che andiamo?».

«Sì, signore».

Egli fece un'altra pausa, poi ricominciò:

«Ma chi è che ti manda a quest'ora a prender l'acqua nel bosco?».

«La signora Thénardier».

L'uomo riprese, con un tono di voce che si sforzava di rendere indifferente, ma in cui si sentiva tuttavia un singolare tremore:

«E chi sarebbe, la tua signora Thénardier?».

«È la mia padrona. Ha una locanda».

«Una locanda?», disse l'uomo. «Allora, dormirò lì stanotte. Mi ci porti?».

«Ci stiamo andando», disse la bambina.

L'uomo camminava rapidamente. Cosette lo seguiva senza fatica. Non sentiva più la stanchezza. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso quell'uomo con una sorta di tranquillità e di abbandono inesprimibile. Nessuno le aveva mai insegnato a rivolgersi alla Provvidenza e a pregare. Tuttavia sentiva in sé qualcosa che somigliava alla speranza e alla gioia e che andava verso il cielo.

Passarono alcuni minuti. L'uomo riprese:

«E non ha una domestica la tua signora Thénardier?».

«No, signore».

«Ci sei tu sola?».

«Sì, signore».

Ci fu ancora un'interruzione. Cosette alzò la voce:

«Cioè, ci sono due bambine».

«Quali bambine?».

«Ponine e Zelma».

La piccola semplificava così i nomi romanzeschi cari alla Thénardier.

«E chi sono Ponine e Zelma?».

«Sono le signorine della signora Thénardier, come dire le sue figlie».

«E cosa fanno, loro?».

«Oh!», disse la bambina, «hanno delle belle bambole, delle cose dorate, tutte piene di aggeggi. Giocano, si divertono».

«Tutto il giorno?».

«Sì, signore».

«E tu?».

«Io lavoro».

«Tutto il giorno?».

La bambina alzò i suoi occhioni in cui c'era una lacrima, invisibile a causa della notte, e rispose dolcemente:

«Sì, signore».

E continuò, dopo un intervallo di silenzio:

«Qualche volta, quando ho finito le faccende e mi lasciano, mi diverto anch'io».

«E come ti diverti?».

«Come posso. Mi lasciano. Ma non ho molti giocattoli. Ponine e Zelma non vogliono che giochi con le loro bambole. Ho solo una spadina di piombo, lunga appena così».

La bambina mostrava il mignolo.

«E che non taglia?».

«Sì, signore», disse la bambina, «taglia l'insalata e le teste di mosca».

Raggiunsero il villaggio; Cosette guidò il forestiero fra le strade. Passarono davanti al fornaio, ma Cosette non pensò al pane che doveva riportare. L'uomo aveva smesso di farle domande e manteneva adesso un silenzio cupo. Quando ebbero lasciato la chiesa dietro le spalle, l'uomo, vedendo tutte quelle botteghe all'aperto, chiese a Cosette:

«C'è la fiera, oggi?».

«No, signore, è Natale».

Quando furono vicini all'albergo, Cosette gli toccò timidamente il braccio:

«Signore?».

«Cosa, bambina?».

«Siamo arrivati a casa».

«E allora?».

«Lasciatemi riprendere il secchio, adesso».

«Perché?».

«Perché se la signora vede che me l'hanno portato, mi picchia».

L'uomo le ridiede il secchio. Un istante dopo erano sulla porta dell'osteria.

VIII • CONTRARIETÀ DI ACCOGLIERE UN POVERO CHE FORSE INVECE È UN RICCO

Cosette non poté trattenersi dal lanciare un'occhiata di sfuggita alla gran bambola sempre esibita dal giocattolaio, poi bussò. La porta si aprì. La Thénardier comparve con una candela in mano.

«Ah, sei tu, disgraziata! Se Dio vuole, ce ne hai messo del tempo! Sarà andata a divertirsi, la scema!».

«Signora», disse Cosette tutta tremante, «c'è un signore che cerca una stanza».

La Thénardier sostituì all'istante la sua grinta burbera con la sua smorfia amabile, cambiamento a vista tipico dei locandieri, e cercò avidamente con gli occhi il nuovo venuto.

«È il signore?», disse.

«Sì, signora», rispose l'uomo portandosi la mano al cappello.

I viaggiatori ricchi non sono così cortesi. Quel gesto, e l'ispezione dell'abito e del bagaglio del forestiero, che la Thénardier passò in rivista con un'occhiata, fecero svanire la smorfia amabile e riapparire la grinta burbera. Essa riprese seccamente:

«Entrate, buonuomo».

Il «buonuomo» entrò. La Thénardier gli diede una seconda occhiata, esaminò in particolare la sua finanziera che era affatto lisa e il suo cappello che era un po' sfondato, e consultò con un cenno del capo, un arricciar di naso e una strizzatina d'occhio suo marito, il quale stava sempre bevendo con i carrettieri. Il marito rispose con quell'impercettibile agitazione dell'indice, coadiuvata dal rigonfiamento delle labbra, che significa in simili casi: miseria completa. Al che la Thénardier eclamò:

«Però, brav'uomo, mi spiace tanto, non ho proprio posto».

«Mettetemi dove volete», disse l'uomo, «nel granaio, nella stalla. Pagherò come se avessi una camera».

«Quaranta soldi».

«Quaranta soldi. D'accordo».

«Alla buonora».

«Quaranta soldi!», disse a bassa voce un carrettiere alla Thénardier. «Ma sono solo venti soldi!».

«Per lui sono quaranta», replicò la Thénardier nello stesso tono. «Non accetto mendicanti a meno».

«È vero», aggiunse il marito con dolcezza, «accogliere questa gente rovina il nome di un albergo».

Intanto l'uomo, dopo aver lasciato su una panca l'involto e il bastone, si era seduto a un tavolo su cui Cosette si era affrettata a posare una bottiglia di vino e un bicchiere. Il mercante che aveva chiesto il secchio d'acqua era andato personalmente a portarlo al cavallo. Cosette aveva ripreso il suo posto sotto il tavolo di cucina, e il suo lavoro a maglia.

L'uomo, che aveva appena bagnato le labbra nel bicchiere di vino che si era versato, considerava la bambina con strana attenzione.

Cosette era brutta. Felice, avrebbe forse potuto essere carina. Abbiamo già abbozzato questa figurina triste. Cosette era magra e smunta;

aveva quasi otto anni e nessuno gliene avrebbe dati più di sei. I suoi occhioni infossati in una sorta d'ombra erano quasi spenti a furia d'aver pianto. Gli angoli della bocca avevano quella piega d'angoscia abituale che si osserva nei condannati e nei malati senza speranza. Le mani erano, come aveva indovinato la madre, «rovinate dai geloni». Il fuoco che in quel momento la illuminava faceva risaltare le sporgenze delle ossa e rendeva la sua magrezza spaventosamente visibile. Poiché tremava sempre, aveva preso l'abitudine di tener le ginocchia serrate una contro l'altra. Tutto il suo abbigliamento consisteva in un cencio che avrebbe fatto pietà d'estate e faceva orrore d'inverno. Non aveva addosso che della tela tutta buchi; non un brandello di lana. Qua e là si intravedeva la pelle, e si distinguevano dappertutto lividi blu o neri che indicavano i punti in cui la Thénardier l'aveva toccata. Le gambe nude erano rosse ed esili. La cavità delle clavicole era da far pietà. Tutta la persona di quella bambina, la sua andatura, il suo atteggiamento, il suono della voce, gli intervalli tra una parola e l'altra, lo sguardo, il silenzio, il minimo gesto esprimevano e traducevano una sola idea: la paura.

La paura era diffusa su di lei; ne era per così dire coperta; la paura le teneva i gomiti contro le anche, le ritraeva i talloni sotto la gonna, le faceva occupare il minor posto possibile, non la lasciava respirare più del necessario, ed era divenuta quella che potremmo chiamare l'abitudine del suo corpo, senza possibilità di variazione se non in peggio. C'era in fondo alla sua pupilla un punto sconvolto in cui si leggeva il terrore.

Quella paura era tale che al ritorno, bagnata com'era, Cosette non aveva osato asciugarsi davanti al fuoco e si era rimessa silenziosamente al suo lavoro.

L'espressione dello sguardo di quella bambina di otto anni era abitualmente così cupa e talvolta così tragica che sembrava, in certi momenti, fosse sul punto di diventare un'idiota o un démone.

Mai, l'abbiamo detto, aveva saputo cosa fosse pregare, mai aveva messo piede in una chiesa. «Credete che io abbia tempo da perdere?», diceva la Thénardier.

L'uomo dalla finanziera gialla non staccava gli occhi da Cosette.

D'un tratto la Thénardier esclamò:

«A proposito! E il pane?».

Cosette, secondo la sua abitudine ogni volta che la Thénardier alzava la voce, uscì rapidamente da sotto il tavolo.

Aveva completamente scordato il pane. Ricorse all'espediente dei bambini spaventati. Mentì.

«Signora, il fornaio era chiuso».

«Dovevi bussare».

«Ho bussato, signora».

«E allora?».

«Non ha aperto».

«Domani saprò se è vero», disse la Thénardier, «e se hai detto una bugia te la faccio pagare cara. Intanto ridammi i quindici soldi».

Cosette immerse la mano nella tasca del grembiule e diventò verde. La moneta da quindici soldi non c'era più.

«Allora!», disse la Thénardier, «mi hai sentita?».

Cosette rivoltò la tasca: non c'era niente. Dov'era finita quella moneta? L'infelice piccina non trovò parole. Era pietrificata.

«Hai perso i soldi?», ragliò la Thénardier, «o vuoi infinocchiarmi?».

Nel contempo tese il braccio verso la frusta appesa nell'angolo del camino.

Quel gesto temibile rese a Cosette la forza di gridare:

«Pietà! signora! signora! non lo farò più!».

La Thénardier staccò la frusta.

Intanto l'uomo dalla finanziera gialla aveva frugato nel taschino del suo panciotto, senza che nessuno notasse quel movimento. Del resto gli altri viaggiatori bevevano o giocavano a carte e non badavano a nulla.

Cosette si rannicchiava nell'angolo del camino, cercando di raggomitolare e di nascondere le sue povere membra seminude. La Thénardier sollevò il braccio.

«Scusi, signora», disse l'uomo, «ma poco fa ho visto cadere qualcosa dalla tasca del grembiule di questa bambina, qualcosa che rotolava. Forse era la moneta».

Nello stesso tempo si chinò e parve cercare sul pavimento per un istante.

«Infatti, ecco qua», riprese risollevandosi.

E tese una moneta d'argento alla Thénardier.

«Sì, è questa», disse lei.

Non era quella, perché era una moneta da venti soldi, ma la Thénardier ci trovava il suo guadagno. Mise la moneta in tasca e si limitò a lanciare un'occhiata feroce alla bambina, dicendo: «Che non capiti mai più!».

Cosette rientrò in quella che la Thénardier chiamava «la sua tana», e i suoi grandi occhi, fissi sul viaggiatore sconosciuto, cominciarono ad assumere un'espressione che non avevano mai avuto. Non era ancora che un'ingenua stupefazione, ma una sorta di fiducia meravigliata vi faceva capolino.

«A proposito, volete cenare?», chiese la Thénardier al viaggiatore.

Egli non rispose. Sembrava immerso nei suoi pensieri.

«Che razza di uomo è questo?», ella disse tra i denti. «Dev'essere un accattone. Non ha i soldi per mangiare. Mi pagherà solo l'alloggio. Fortuna che non gli è venuto in mente di rubare la moneta che c'era per terra».

Intanto una porta si era aperta, Eponine e Azelma erano entrate.

Erano veramente due belle bambine, più borghesi che contadine, molto carine, l'una con le sue trecce castane rilucenti, l'altra con le sue code nere che ricadevano dietro la schiena, entrambe vivaci, pulite, pienotte, fresche e sane da rallegrare gli occhi. Erano ben imbottite, ma con una tale arte materna, che lo spessore delle stoffe nulla toglieva alla civetteria dell'abbigliamento. L'inverno era previsto senza che la primavera fosse sopraffatta. Quelle due piccine sprigionavano luce. Inoltre, erano regnanti. Nella loro toeletta, nella loro gaiezza, nel rumore che facevano, v'era della regalità. Quando entrarono, la Thénardier disse con un tono di rimprovero che era pieno d'adorazione: «Ah, eccovi, voialtre!».

Poi, attirandole sulle sue ginocchia una dopo l'altra, lisciando i loro capelli, riannodando i nastri, e lasciandole poi con quella dolce maniera di scrollare che è propria alle madri, esclamò: «Saranno infagottate!».

Andarono a sedersi accanto al fuoco. Avevano una bambola che giravano e rigiravano sulle ginocchia con ogni sorta di cinguettii gioiosi. Di tanto in tanto, Cosette alzava gli occhi dal suo lavoro, e le guardava giocare con aria lugubre.

Eponine e Azelma non guardavano Cosette. Per loro era come il cane. Quelle tre bambine non avevano ventiquattr'anni fra tutte, e già rappresentavano la società degli uomini: da un lato l'invidia, dall'altro il disdegno.

La bambola delle sorelle Thénardier era molto sciupata e vecchia e tutta rotta, ma nondimeno sembrava ammirevole a Cosette, che in vita sua non aveva avuto una bambola, *una vera bambola*, per servirci di un'espressione che tutti i bambini capiranno.

D'un tratto la Thénardier, che continuava ad andare a venire nella sala, si accorse che Cosette si distraeva e che invece di lavorare si occupava delle piccole che giocavano.

«Ah! Ti ho presa!», esclamò. «È così che lavori! Ti faccio lavorare a frustate, io!».

Il forestiero, senza lasciare la sedia, si volse verso la Thénardier.

«Signora», disse sorridendo con un'aria quasi spaurita, «bah! lasciatela giocare!».

Da parte di un viaggiatore che avesse mangiato una fetta di cosciotto e bevuto due bottiglie di vino a cena, e che non avesse l'aria di un *pezzente*, simile desiderio sarebbe stato un ordine. Ma che un uomo che aveva quel cappello si permettesse di avere un desiderio, che un uomo che aveva quella finanziera si permettesse di avere una volontà, era una cosa che la Thénardier non credette di dover tollerare. Riprese con asprezza:

«Bisogna che lavori, se vuol mangiare. Non la nutro a sbafo».

«E cosa fa, dunque?», chiese il forestiero con quella voce dolce che contrastava così stranamente con i suoi abiti da mendicante e le sue spalle da facchino.

La Thénardier si degnò di rispondere:

«Calze, se vi aggrada. Calze per le mie bambine che non ne hanno, è tutto dire, e che come vedete sono a piedi nudi».

L'uomo guardò i poveri piedi rossi di Cosette, e continuò:

«Quando finirà quel paio di calze?».

«Ne ha ancora almeno per tre o quattro giorni interi, pigra com'è».

«E quanto può valere quel paio di calze, quando sarà finito?».

La Thénardier gli lanciò un'occhiata di disprezzo.

«Almeno trenta soldi».

«Le vendereste per cinque franchi?», riprese l'uomo.

«Diamine!», esclamò scoppiando a ridere un carrettiere che ascoltava, «cinque franchi? Lo credo bene! cinque testoni!».

Thénardier credette di dover prendere la parola.

«Sissignore, se avete questo capriccio, vi venderemo quel paio di calze per cinque franchi. Non sappiamo rifiutare niente ai viaggiatori».

«Ma bisognerebbe pagarle subito», disse la Thénardier nella sua maniera breve e perentoria.

«Compro quel paio di calze», rispose l'uomo: e aggiunse tirando fuori di tasca una moneta da cinque franchi che posò sul tavolo: «e le pago».

Poi si rivolse a Cosette.

«Adesso il tuo lavoro è mio. Gioca, bambina».

Il carrettiere fu così emozionato dalla moneta da cinque franchi che abbandonò il suo bicchiere e accorse.

«È vero!», esclamò esaminando la moneta. «È proprio un testone! E mica falso!».

Thénardier si avvicinò e mise la moneta, in silenzio, nel taschino.

La Thénardier non aveva nulla da replicare. Si morse le labbra, e il suo volto assunse un'espressione d'odio.

Intanto Cosette tremava. Si arrischiò a domandare:

«Signora, è vero? È vero che posso giocare?».

«Gioca!», disse la Thénardier con voce terribile.

«Grazie, signora», disse Cosette.

E mentre la sua bocca ringraziava la Thénardier, tutta la sua piccola anima ringraziava il viaggiatore.

Thénardier si era rimesso a bere. Sua moglie gli disse all'orecchio:

«Ma chi può essere quell'uomo in giallo?».

«Ho visto», rispose regalmente Thénardier, «dei milionari che portavano finanziere come quella».

Cosette aveva abbandonato il suo lavoro, ma non era uscita dal suo posto. Cosette si muoveva sempre il meno possibile. Aveva preso in una scatola dietro di sé qualche vecchio straccio e la sua sciaboletta di piombo.

Eponine e Azelma non badavano affatto a quanto accadeva. Avevano appena eseguito un'operazione molto importante; si erano impadronite del gatto. Avevano gettato la bambola sul pavimento, ed Eponine, che era la primogenita, fasciava il gattino, malgrado i suoi miagolii e le sue contorsioni, con una quantità di vestitini e di cenci rossi e blu. Mentre portava a termine questo grave e difficile compito, diceva alla sorella in quel dolce e adorabile linguaggio dei bambini, la cui grazia, simile allo splendore dell'ala delle farfalle, se ne va quando si vuol fissarla:

«Vedi, sorellina, questa bambola è più divertente dell'altra. Si muove, grida, è calda. Dài, sorellina, giochiamo con questa. Era la mia bambina. Io ero una dama. Io venivo a trovarti e tu la guardavi. Poi vedevi che aveva i baffi, e ti sembrava strano. E poi vedevi le orecchie, e poi vedevi la coda, e ti sembrava strano. E mi dicevi: Ah! Mio Dio! E io ti dicevo: Sì, signora mia, è la mia bambina, è fatta così. Le bambine sono fatte così, adesso».

Azelma ascoltava Eponine con ammirazione.

Intanto i bevitori si erano messi a cantare una canzone oscena di cui ridevano da far tremare il soffitto. Thénardier li incoraggiava e li accompagnava.

Come gli uccelli fanno il nido con tutto, i bambini fanno una bambola con ogni cosa. Mentre Eponine e Azelma imbacuccavano il gatto, Cosette dal canto suo aveva imbacuccato la sciabola. Fatto questo, l'aveva coricata fra le sue braccia, e cantava dolcemente per addormentarla.

La bambola è uno dei più imperiosi bisogni e nel contempo uno dei più affascinanti istinti dell'infanzia femminile. Curare, vestire, agghindare, acconciare, svestire, rivestire, insegnare, sgridare un poco, cullare, coccolare, addormentare, figurarsi che qualcosa sia qualcuno, tutto l'avvenire della donna è qui. Sognando e cinguettando, facendo corredini e abitini, cucendo gonnelline, corsetti e coprifasce, la bambina diviene fanciulla, la fanciulla diviene adolescente, l'adolescente diviene donna. La prima figlia continua l'ultima bambola.

Una bambina senza bambola è quasi altrettanto infelice e altrettanto impossibile che una donna senza figli.

Cosette si era dunque fatta una bambola con la sciabola.

La Thénardier, lei, si era avvicinata all'*uomo giallo*. «Mio marito ha ragione», pensava, «forse è il signor Laffitte. Ci sono dei ricchi così bizzarri!».

Venne a sedersi al suo tavolo.

«Signore», disse...

A quella parola, *signore*, l'uomo si voltò. La Thénardier non l'aveva ancora chiamato che *brav'uomo* o *buonuomo*.

«Vedete, signore», proseguì assumendo la sua aria dolciastra che era ancora più terribile a vedersi della sua aria feroce, «io son ben contenta che la bambina giochi, non mi oppongo, ma va bene per una volta, perché voi siete generoso. Ma sapete com'è; la bambina non ha niente. E bisogna che lavori».

«Dunque non è vostra, questa bambina?», chiese l'uomo.

«Oh, Dio mio, no, signore! È una poveretta che abbiamo raccolto così, per carità. Una specie di imbecille. Deve aver dell'acqua nella testa. Ha la testa grossa, la vedete. Facciamo quello che possiamo per lei, perché non siamo ricchi. Abbiamo un bello scrivere al suo paese, sono sei mesi che nessuno risponde. Bisogna credere che sua madre sia morta».

«Ah!», disse l'uomo, e ricadde nei suoi pensieri.

«Non era granché, come madre», aggiunse la Thénardier. «Aveva abbandonato la bambina».

Durante tutta questa conversazione, Cosette, come se un istinto l'avesse avvertita che parlavano di lei, non aveva distolto gli occhi dalla Thénardier. Ascoltava vagamente. Coglieva qua e là qualche parola.

Intanto i bevitori, ubriachi per tre quarti, ripetevano il loro ritornello immondo con gaiezza raddoppiata. Era una sconcezza di gran gusto in cui si parlava della Vergine e del Bambin Gesù. La Thénardier era andata a prender la sua parte di risate. Cosette, sotto il tavolo, guardava il fuoco che si rifletteva nel suo sguardo fisso; si era messa di nuovo a cullare quella specie di involto che aveva fatto, e cullandolo cantava a bassa voce: Mia madre è morta! mia madre è morta! mia madre è morta!

A nuove insistenze dell'ostessa, l'uomo giallo, il «milionario», acconsentì finalmente a cenare.

«Cosa vuole il signore?».

«Pane e formaggio», disse l'uomo.

«Decisamente, è un pezzente», pensò la Thénardier.

Gli ubriachi cantavano sempre la loro canzone, e anche la bambina, sotto il tavolo, cantava la sua.

D'un tratto Cosette si interruppe. Si era voltata e aveva visto la bambola delle piccole Thénardier, che esse avevano abbandonato per il gatto, lasciandola a terra a qualche passo dal tavolo di cucina.

Allora lasciò cadere la sciabola imbacuccata che non le bastava che a metà, poi girò lentamente gli occhi attorno alla sala. La Thénardier parlava a bassa voce con suo marito e contava monete, Ponine e Zelma giocavano col gatto, i viaggiatori mangiavano o bevevano o cantavano, nessuno sguardo era fisso su di lei. Non aveva un momento da perdere. Uscì da sotto il tavolo strisciando sulle ginocchia e sulle mani, si assicurò ancora una volta che nessuno la guardasse, poi scivolò rapidamente fino alla bambola e la prese. Un istante dopo era al suo posto, seduta, immobile, solo voltata in modo da tenere nell'ombra la bambola che stringeva fra le braccia. Quella felicità di giocare con una bambola era talmente rara per lei che aveva tutta la violenza di una voluttà.

Nessuno l'aveva vista, tranne il viaggiatore che mangiava lentamente la sua parca cena.

Quella gioia durò quasi un quarto d'ora.

Ma per quante precauzioni avesse preso Cosette, non si accorgeva che uno dei piedi della bambola *sporgeva*, e che il fuoco del camino lo

illuminava in pieno. Quel piede rosa e luminoso che usciva dall'ombra colpì improvvisamente lo sguardo di Azelma, che disse a Eponine: «Guarda! Sorella!».

Le due bambine si immobilizzarono, stupefatte. Cosette aveva osato prendere la bambola!

Eponine si alzò, e senza lasciare il gatto si accostò alla madre e cominciò a tirarle la gonna.

«Ma stai ferma!», disse la madre. «Cos'è che vuoi?».

«Mamma», disse la bambina, «ma guarda!».

E indicava Cosette.

Quanto a Cosette, tutta presa dall'estasi del possesso, non vedeva e non sentiva più niente.

Il volto della Thénardier assunse quell'espressione particolare che si compone del terribile unito alle cose più banali della vita, e che ha fatto denominare simili donne: megere.

Stavolta l'orgoglio ferito esasperava ancor più la sua collera. Cosette aveva passato tutti i limiti, Cosette aveva attentato alla bambola delle «signorine». Una zarina che avesse visto un mugik provarsi il gran cordone azzurro del suo imperiale rampollo non avrebbe avuto altra espressione.

Gridò con voce arrochita dall'indignazione:

«Cosette!».

Cosette trasalì come se la terra avesse tremato sotto di lei. Si voltò.

«Cosette!», ripeté la Thénardier.

Cosette prese la bambola e la posò delicatamente sul pavimento, con una sorta di venerazione venata di disperazione. Allora, senza abbandonarla con gli occhi, giunse la mani, e, cosa orribile a dirsi per una bambina di quell'età, se le torse; poi, cosa che non avevano potuto strapparle tutte le emozioni della giornata, né la corsa nel bosco, né la pesantezza del secchio d'acqua, né la perdita della moneta, né la vista della frusta, nemmeno le oscure parole che aveva inteso dire dalla Thénardier - poi pianse. Scoppiò in singhiozzi.

Intanto il viaggiatore si era alzato in piedi.

«Cosa succede?», disse alla Thénardier.

«Ma non vedete?», disse la Thénardier mostrando con il dito il corpo del reato che giaceva ai piedi di Cosette.

«E allora?», riprese l'uomo.

«Questa pezzente», rispose la Thénardier, «si è permessa di toccare la bambola delle bambine!».

«Tutto questo scandalo per una sciocchezza!?», disse l'uomo. «E allora? Anche se ha giocato con quella bambola?».

«L'ha toccata con le sue mani sudice!», proseguì la Thénardier, «con quelle mani schifose!».

Cosette raddoppiò i suoi singhiozzi.

«Vuoi tacere!», strillò la Thénardier.

L'uomo andò dritto alla porta di strada, la spalancò e uscì.

Appena fu uscito, la Thénardier approfittò della sua assenza per allungare a Cosette sotto la tavola un gran calcio, che fece urlare la bambina.

La porta si riaprì, l'uomo riapparve, portava con due mani la bambola favolosa di cui abbiamo parlato e che tutti i marmocchi del paese contemplavano da quel mattino, e la posò in piedi davanti a Cosette, dicendo:

«Tieni, è per te».

Bisogna pensare che da quando era lì, immerso da più di un'ora nelle sue meditazioni, avesse confusamente notato quella bottega di giocattoli illuminata da lampioni e candele, tanto profusamente che la si intravedeva attraverso il vetro della locanda come un'apparizione.

Cosette alzò gli occhi, aveva visto venire l'uomo verso di lei con quella bambola come se avesse visto venire il sole, intese quelle parole inaudite, *è per te*, lo guardò, guardò la bambola, poi rinculò lentamente e andò a nascondersi in fondo, sotto il tavolo, nell'angolo della parete. Non piangeva più, non strillava più, sembrava non osasse respirare.

La Thénardier, Eponine, Azelma erano altrettante statue. Gli stessi bevitori si erano immobilizzati. Nell'osteria si era fatto un silenzio solenne.

La Thénardier, pietrificata e muta, riprendeva la sue congetture: «Chi è questo vecchio? È un poveraccio? È un milionario? Forse entrambe le cose, cioè un ladro».

La faccia del marito Thénardier offriva quella ruga espressiva che accentua la figura umana ogni volta che l'istinto dominante vi appare in tutta la sua potenza bestiale. Il bettoliere considerava ora la bambola ora il viaggiatore; sembrava fiutare quell'uomo come avrebbe fiutato una borsa di denaro. Non durò più di un lampo. Si avvicinò alla moglie e le disse a bassa voce:

«Quella roba costa almeno trenta franchi. Niente sciocchezze. Si striscia, davanti a quest'uomo».

Le nature rozze hanno questo in comune con le nature candide: non conoscono transizioni.

«Allora, Cosette», disse la Thénardier con una voce che voleva essere dolce ed era tutta composta di quel miele agro delle donne malvage, «non prendi la tua bambola?».

Cosette si azzardò a uscire dalla sua tana.

«Mia piccola Cosette», riprese la Thénardier con aria carezzevole, «il signore ti regala una bambola. Prendila. È tua».

Cosette esaminava la bambola meravigliosa con una sorta di terrore. Il suo viso era ancora inondato di lacrime, ma i suoi occhi cominciavano a riempirsi, come il cielo al crepuscolo del mattino, dei raggi strani della gioia. Ciò che provava in quel momento somigliava un po' a ciò che avrebbe provato se le avessero detto bruscamente: Bambina, voi siete la regina di Francia.

Le sembrava che se avesse toccato quella bambola ne sarebbe scaturita la folgore.

Il che fino a un certo punto era vero, perché la piccola si diceva che la Thénardier l'avrebbe sgridata e picchiata.

Tuttavia, l'attrazione vinse. Finì per avvicinarsi, e mormorò timidamente volgendosi alla Thénardier:

«Posso, signora?».

Nessuna espressione saprebbe rendere quell'aria insieme disperata, spaventata e rapita.

«Diamine!», fece la Thénardier, «è tua. Il signore te l'ha regalata».

«Davvero, signore?», riprese Cosette, «è vero, davvero? È mia, la dama?».

Il forestiero sembrava aver gli occhi pieni di lacrime. Pareva in quella situazione in cui non si parla per non scoppiare a piangere. Fece un cenno col capo a Cosette, e mise la mano della «dama» nella sua manina.

Cosette ritrasse vivacemente la mano come se quella della *dama* bruciasse, e si mise a guardare il pavimento. Siamo costretti ad aggiungere che in quel momento stava tirando fuori la lingua più che poteva. Improvvisamente si voltò e afferrò la bambola con trasporto.

«La chiamerò Catherine», disse.

Fu un momento bizzarro quello in cui i cenci di Cosette incontrarono e strinsero i nastri e le fresche mussoline rosa della bambola.

«Signora», riprese Cosette, «posso metterla su una sedia?».

«Sì, bambina mia», rispose la Thénardier.

Ora erano Eponine e Azelma a guardare Cosette con invidia.

Cosette posò Catherine su una sedia, poi sedette a terra davanti a lei e rimase immobile, senza dire una parola, nell'atteggiamento della contemplazione.

«Ebbene, gioca, Cosette», disse il forestiero.

«Oh! Io gioco», disse Cosette.

Quel forestiero, quello sconosciuto che aveva l'aria di una visita che la Provvidenza faceva a Cosette, era in quel momento ciò che la Thénardier odiava di più al mondo. E, tuttavia, doveva contenersi. Erano più emozioni di quante potesse sopportarne, pur abituata che fosse alla dissimulazione, tentando di imitare il marito in ogni cosa. Si affrettò a mandare a letto le figlie, poi chiese all'uomo giallo *il permesso* di mandarci anche Cosette, *che oggi ha lavorato molto*, aggiunse con aria materna. Cosette andò a coricarsi portandosi Catherine tra le braccia.

La Thénardier si spostava di tanto in tanto all'altro capo della sala, dove c'era il suo uomo, *per sgravarsi l'anima*, diceva. Scambiava con suo marito poche parole, tanto più furiose in quanto non osava pronunciarle ad alta voce:

«Quel vecchio animale! Ma che cos'ha in testa? Venire qui a impicciarsi degli affari nostri! E vuole che quel mostriciattolo giochi! E le regala le bambole! Regalare una bambola da quaranta franchi a una bastarda che io venderei per quaranta soldi! Tra un po' la chiamerà vostra maestà, come la duchessa di Berry! Che senso ha? È matto, quel vecchiaccio?».

«E perché mai? È così semplice», replicava Thénardier. «Si diverte! Tu ti diverti a far lavorare la bambina, lui si diverte a farla giocare. È nel suo diritto. Un viaggiatore, basta che paghi, fa quello che vuole. Se quel vecchio è un filantropo, a te cosa importa? Se è un imbecille, non ti riguarda. Di che ti impicci? Basta che abbia i soldi!».

Linguaggio da padrone e ragionamento da locandiere che non ammettevano repliche.

L'uomo aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e aveva ripreso il suo atteggiamento pensoso. Tutti gli altri viaggiatori, mercanti e carrettieri, si erano un poco allontanati e non cantavano più. Lo esaminavano con una sorta di rispettoso timore. Quel tipo vestito così poveramente che estraeva

testoni di tasca con tanta facilità e che prodigava bambole gigantesche a piccole sguattere in zoccoli, era certamente un uomo magnifico e temibile.

Passarono diverse ore. La messa di mezzanotte era stata detta, il veglione era finito, i bevitori se n'erano andati, la locanda era chiusa, la sala bassa era deserta, il fuoco si era spento, lo straniero era sempre nello stesso posto e nella stessa posizione. Di tanto in tanto, cambiava il gomito su cui si appoggiava. Ecco tutto. Ma non aveva detto una parola da quando Cosette se n'era andata.

Solo i Thénardier, per convenienza e per curiosità, erano rimasti nella sala.

«Ma vuol passare la notte così?», brontolava la Thénardier. Quando suonarono le due del mattino, si dichiarò vinta e disse al marito:

«Io vado a dormire. Tu fa' quello che vuoi». Il marito sedette a un tavolo in un angolo, accese una candela e si mise a leggere il «Courrier français».

Passò così una buona ora. Il degno locandiere aveva letto almeno tre volte il «Courrier français», dalla data del numero fino alla firma dello stampatore. Il forestiero non si muoveva.

Thénardier si mosse, tossì, sputò, si soffiò il naso, fece scricchiolare la seggiola. Nessun movimento da parte dell'uomo. «Che stia dormendo?», pensò Thénardier. L'uomo non dormiva, ma nulla poteva destarlo.

Infine Thénardier si tolse il berretto, si avvicinò delicatamente e si azzardò a dire:

«Il signore non va a riposare?».

Non va a dormire gli sarebbe parso un eccesso di familiarità. *Riposare* aveva un sentore di lusso ed era rispettoso. Tali parole possiedono la proprietà misteriosa e ammirevole di gonfiare, l'indomani mattina, la cifra da pagare. Una camera in cui si *dorme* costa venti soldi: una camera in cui si *riposa* costa venti franchi.

«To'!», disse il forestiero, «avete ragione. Dov'è la stalla?».

«Signore», fece Thénardier con un sorriso, «farò io strada al signore».

Prese la candela, l'uomo prese il suo involto e il bastone e Thénardier lo condusse in una camera al primo piano che era d'un raro splendore, tutta ammobiliata in mogano, con un letto a barca e tende in calicò rosso.

«E questa cos'è?», disse il viaggiatore.

«È la nostra camera nuziale», disse il locandiere. «Io e mia moglie stiamo in un'altra. Qui si entra solo tre o quattro volte all'anno».

«Avrei preferito la stalla», disse l'uomo bruscamente.

Thénardier non diede mostra d'aver inteso quella considerazione poco gentile.

Accese due candele di cera nuovissime che stavano impettite sul caminetto. Un buon fuoco ardeva nell'atrio.

Su quel caminetto, sotto una campana di vetro, c'era una cuffia da donna ricamata in filo d'argento con fiori d'arancio.

«E questa cos'è?», riprese il forestiero.

«Signore», disse Thénardier, «è il velo da sposa di mia moglie».

Il viaggiatore guardò l'oggetto con uno sguardo che sembrava dire: è esistito dunque un momento in cui quel mostro è stata una vergine!

Peraltro Thénardier mentiva. Quando aveva preso in affitto quella bicocca per farne una locanda, aveva trovato quella stanza così ammobiliata, e aveva acquistato quei mobili e accettato quei fiori d'arancio, considerando che tutto ciò avrebbe proiettato un'ombra graziosa sulla sua «consorte», e che ne sarebbe derivata per la casa ciò che gli inglesi chiamano rispettabilità.

Quando il viaggiatore si voltò, l'oste era scomparso. Thénardier si era eclissato discretamente, senza osar augurare la buonanotte, non volendo trattare con una cordialità irrispettosa un uomo che si proponeva di scorticare regolarmente l'indomani mattina.

Il locandiere si ritirò nella sua stanza. Sua moglie era coricata, ma non dormiva. Quando intese il passo del marito, si voltò e gli disse:

«Sappi che domani caccio via Cosette».

Thénardier rispose freddamente:

«Mi pare che esageri».

Non scambiarono altre parole, e pochi istanti dopo la loro candela era spenta.

Dal canto suo il viaggiatore aveva deposto in un angolo il bastone e il pacchetto. Uscito l'oste, sedette su una poltrona e rimase a pensare. Poi si tolse le scarpe, prese una delle due bugie, soffiò sull'altra, spinse la porta e uscì dalla stanza, guardandosi intorno come se cercasse qualcosa. Attraversò un corridoio e raggiunse la scala. Qui intese un leggero rumore molto dolce che somigliava al respiro di un bambino. Si lasciò condurre da quel suono e giunse a una sorta di rientranza triangolare praticata sotto la scala, o per meglio dire formata dalla scala stessa. Quella rientranza non era altro che un buco sotto gli scalini. Qui, tra ogni sorta di vecchi panieri e di vecchi cocci, fra la polvere e le ragnatele, c'era un letto; se si può

chiamare letto un pagliericcio bucato fino a mostrar la paglia e una coperta bucata fino a mostrare il pagliericcio. Niente lenzuola. Era posato direttamente sul pavimento. In quel letto Cosette dormiva.

L'uomo si avvicinò e la esaminò.

Cosette dormiva profondamente, tutta vestita. D'inverno non si spogliava per aver meno freddo.

Teneva stretta a sé la bambola, i cui occhioni spalancati brillavano nell'oscurità. Di tanto in tanto esalava un gran sospiro come se stesse per svegliarsi, e stringeva la bambola fra le braccia quasi convulsamente. Accanto al letto c'era solo uno dei suoi zoccoli.

Una porta aperta accanto alla tana di Cosette lasciava vedere una gran camera buia. Il forestiero vi entrò. In fondo, attraverso una porta a vetri, si intravedevano due lettini gemelli bianchissimi. Erano quelli di Azelma e di Eponine. Dietro quei letti spariva a metà una culla di vimini senza tendine in cui dormiva il piccino che aveva pianto tutta la sera.

Il forestiero congetturò che la camera comunicasse con quella dei Thénardier. Stava per ritirarsi quando il suo sguardo incontrò il caminetto; uno di quei grandi camini da albergo dove c'è sempre un fuoco piccolissimo, quando c'è, e che sono così freddi a vedersi. In quello non c'era fuoco, non c'era neppure cenere; ma ciò che c'era attirò l'attenzione del viaggiatore. Erano due scarpine da bambina, di forme civettuole e di grandezza diseguale: il viaggiatore si sovvenne della graziosa e immemorabile usanza dei bambini, che depongono la scarpa nel camino il giorno di Natale affinché vi attenda nelle tenebre qualche rutilante dono della loro buona fata. Eponine e Azelma non avevano mancato di rispettare la tradizione, mettendo una scarpina ciascuna nel camino.

Il viaggiatore si chinò.

La fata, ossia la madre, aveva già compiuto la sua visita, e si vedeva luccicare in entrambe le scarpe una bella moneta da dieci soldi nuova di zecca.

L'uomo si risollevò e stava per andarsene, quando scorse in fondo, in disparte, nell'angolo più buio dell'atrio, un altro oggetto. Guardò, e riconobbe uno zoccolo, un brutto zoccolo del legno più grossolano, rotto e tutto coperto di cenere e di fango secco. Era lo zoccolo di Cosette. Cosette, con quella toccante fiducia dei bambini che può essere sempre ingannata senza mai scoraggiarsi, aveva messo anche lei il suo zoccolo nel camino.

È cosa sublime e dolce la speranza in una bambina che non ha mai conosciuto altro che la disperazione.

Non c'era niente in quello zoccolo.

Il forestiero frugò nel panciotto, si curvò e mise nello zoccolo di Cosette un luigi d'oro.

Poi riguadagnò la sua stanza a passi di lupo.

IX • THÉNARDIER SCENDE IN CAMPO

L'indomani mattina, due ore almeno prima del giorno, il marito Thénardier, seduto a un tavolo munito di una candela nella sala bassa dell'osteria, una penna in mano, componeva il conto del viaggiatore dalla finanziera gialla.

La moglie, in piedi, per metà china su di lui, lo seguiva con gli occhi. Non scambiavano una parola. Era, da un lato, una meditazione profonda, dall'altro quell'ammirazione religiosa con cui si guarda nascere e fiorire una meraviglia della mente umana. Si sentiva un rumore in casa: era l'Allodola che scopava la scala.

Dopo un buon quarto d'ora e qualche cancellatura, Thénardier produsse questo capolavoro:

Nota del signore del nº 1

Cena	fr. 3
Camera	10
Bugia	5
Fuoco	4
Servizio	1

Totale	fr. 23

Servizio era scritto *servisio*.

«Ventitré franchi!», proruppe la moglie con un entusiasmo venato da qualche esitazione.

Come tutti i grandi artisti, Thénardier non era contento.

«Puah!», fece.

Era l'accento di Castlereagh che redige al Congresso di Vienna il conto da pagare da parte della Francia.

«Signor Thénardier, tu hai ragione, è quello che deve pagare», mormorò la donna che pensava alla bambola donata a Cosette sotto gli occhi delle sue figlie, «è giusto, ma è troppo. Non vorrà pagare».

Thénardier rise del suo riso freddo, e disse:

«Pagherà».

Quel riso era la dimostrazione suprema della certezza e dell'autorità. Ciò che era detto, così doveva essere. La moglie non insistette. Si mise ad allineare i tavoli; il marito camminava su e giù per la sala. Un istante dopo aggiunse:

«Devo ben pagare millecinquecento franchi, io!».

Andò a sedersi nell'angolo del camino, meditando, i piedi sulle ceneri calde.

«Ah!», riprese la donna, «hai capito che caccio via Cosette oggi? Quel mostro! Mi mangia il cuore, con la sua bambola! Preferirei sposare Luigi XVIII che tenerla qui ancora un giorno!».

Thénardier accese la pipa e rispose tra due boccate:

«Dài il conto a quell'uomo».

Poi uscì.

Era appena fuori della sala che il viaggiatore vi entrò.

Thénardier riapparve immediatamente dietro di lui e rimase immobile sulla soglia della porta semiaperta, visibile solo a sua moglie.

L'uomo giallo aveva in mano il bastone e il pacchetto. «Già in piedi!», disse la Thénardier. «Il signore ci lascia così presto?».

Così dicendo rigirava nelle mani il conto con aria imbarazzata, facendovi delle pieghe con le unghie. Il suo viso duro mostrava una sfumatura che non gli era abituale, la timidezza e lo scrupolo.

Presentare un conto del genere a un uomo che aveva un'aria «da povero» così perfetta, le sembrava difficile.

Il viaggiatore pareva preoccupato e distratto. Rispose:

«Sì, signora, me ne vado».

«Il signore», riprese lei, «non ha dunque degli affari a Montfermeil?».

«No, sono di passaggio, ecco tutto». E aggiunse: «Quanto vi devo, signora?».

La Thénardier, senza rispondere, gli tese il foglio piegato.

L'uomo dispiegò il foglio e lo guardò; ma la sua attenzione era visibilmente altrove.

«Signora», riprese, «fate buoni affari a Montfermeil?».

«Così così», rispose la Thénardier, stupefatta di non vedere altra esplosione.

E proseguì con un accento elegiaco e lamentoso: «Oh, signore, sono tempi duri! E poi ci sono così pochi borghesi dalle nostre parti! È tutta gentucola, sapete. Se non capitasse ogni tanto qualche viaggiatore generoso e ricco come il signore! Abbiamo tante spese! Per esempio, quella bambina ci costa un occhio della testa».

«Quale bambina?».

«Ma la bambina, quella! Cosette! L'Allodola, come la chiamano in paese!».

«Ah!», disse l'uomo.

Ella continuò:

«Sono delle bestie, questi contadini, coi loro soprannomi! Ha più l'aria di un pipistrello che di un'allodola. Sapete, signore? Noi non chiediamo la carità, ma non possiamo farla. Non guadagniamo niente, e abbiamo una montagna di spese. La licenza, le tasse, le porte e le finestre, le sovrimposte! Il signore sa che il governo ha la mano pesante. E poi io ho le mie figlie, non ho mica bisogno di tirar su i bambini degli altri».

L'uomo riprese, con quella voce che si sforzava di rendere indifferente e da cui trapelava un tremito:

«E se ve ne sbarazzassero?».

«Di chi? Di Cosette?».

«Sì».

La faccia rossa e violenta dell'ostessa si illuminò di una letizia orrenda.

«Ah, signore! Mio buon signore! Prendetela, tenetela, portatela via, gustatevela, zuccheratela, farcitela, bevetela, mangiatela e siate benedetto dalla Vergine Maria e da tutti i santi del Paradiso!».

«Va bene».

«Davvero? La portate via?».

«La porto via».

«Subito?».

«Subito. Chiamate la bambina».

«Cosette», strillò la Thénardier.

«Intanto», proseguì l'uomo, «vi pagherò il conto. Quanto fa?».

Diede un'occhiata al foglio e non poté reprimere un movimento di sorpresa:

«Ventitré franchi!».

Guardò l'ostessa e ripeté:

«Ventitré franchi?».

C'era nella pronuncia di quelle due parole così ripetute l'accento che separa il punto esclamativo dal punto interrogativo.

La Thénardier aveva avuto il tempo di prepararsi allo scontro. Rispose con sicurezza:

«Sì, certo, signore! Fa ventitré franchi».

Il forestiero posò cinque monete da cinque franchi sul tavolo.

«Andate a prendere la piccola», disse.

In quel momento Thénardier s'avanzò in mezzo alla sala, e disse:

«Il signore deve ventisei soldi».

«Ventisei soldi!», esclamò la moglie.

«Venti soldi per la stanza», riprese Thénardier freddamente, «e sei per la cena. Quanto alla bambina, devo parlarne un po' col signore. Lasciaci, moglie mia».

La Thénardier ebbe una di quelle folgorazioni che provocano i lampi imprevisti del talento. Sentì che il grande attore entrava in scena, non replicò una parola, e uscì.

Appena furono soli, Thénardier offrì una sedia al viaggiatore. Il viaggiatore sedette; Thénardier rimase in piedi, e il suo volto assunse una singolare espressione di bonomia e di semplicità.

«Signore», disse, «ecco, quello che volevo dirvi, è che io l'adoro, quella bambina».

Il forestiero lo guardò fisso:

«Quale bambina?».

Thénardier continuò:

«È strano! Ci si affeziona. Cosa sono tutti quei soldi? Riprendete le vostre monete da cento soldi. È una bambina che adoro».

«Chi?», chiese il forestiero.

«Ma la nostra piccola Cosette! Volete portarcela via? Ebbene, parlo francamente, è vero com'è vero che voi siete un uomo onesto: non posso acconsentire. Mi mancherebbe, quella bambina. È qui da quando era grande così. È vero che ci costa soldi, è vero che ha dei difetti, è vero che noi non siamo ricchi, è vero che ho pagato più di quattrocento franchi in medicine solo per una delle sue malattie! Ma bisogna ben far qualcosa per il buon Dio. Non ha né padre né madre, l'ho allevata io. Ho il pane per lei e per me. Insomma ci tengo, a questa bambina. Capirete, ci si affeziona: sono un buono, io: non ragiono: le voglio bene, a quella piccina; mia moglie ha un carattere un po' rigido, ma le vuol bene anche lei. Vedete, è come figlia nostra. Mi va di sentirla cinguettare per casa».

Il forestiero continuava a fissarlo. Egli proseguì:

«Vi chiedo scusa, signore, ma non si dà la propria bambina, così, a un passante. Non ho ragione, forse? E poi, non dico, voi siete ricco, avete l'aria di un'ottima persona, sarà per il suo bene?, ma bisognerebbe essere sicuri. Capite? Supponiamo che la lasci andare e che mi sacrifichi, vorrei sapere da chi va, non vorrei perderla di vista per andarla a trovare di tanto in tanto, perché sappia che il suo buon padre putativo c'è ancora, che veglia su di lei. E poi certe cose non sono possibili. Non so neanche il vostro nome. Voi la portereste via, e io come ci resto? Dov'è l'Allodola? Che fine ha fatto? Ci vorrebbe almeno un pezzo di carta, uno straccio di passaporto, via!».

Il forestiero, senza smettere di fissarlo con quello sguardo che scende, per così dire, fino in fondo alla coscienza, gli rispose con accento grave e fermo: «Signor Thénardier, non si ha un passaporto per venire a cinque leghe da Parigi. Se porto via Cosette, la porto via, ecco tutto. Voi non saprete il mio nome, non saprete il mio indirizzo, non saprete dove andrà, ed è mia intenzione che non vi riveda più in vita sua. Spezzo la corda che la tiene legata, e se ne va. Vi sta bene? Sì o no».

Come i dèmoni e i genî riconoscevano da certi segni la presenza di un dio superiore, Thénardier comprese di aver a che fare con una persona molto forte. Fu come un'intuizione; lo capì con la sua prontezza netta e sagace. La sera prima, pur bevendo coi carrettieri, pur fumando, pur cantando oscenità, aveva passato il tempo a osservare il forestiero, spiandolo come un gatto e studiandolo come un matematico. L'aveva nel contempo misurato per proprio conto, per il piacere e per istinto, e guatato come fosse stato pagato per questo. Non un gesto, non un movimento dell'uomo dal pastrano giallo gli erano sfuggiti. Prima ancora che lo sconosciuto manifestasse così chiaramente il suo interesse per Cosette, Thénardier l'aveva indovinato. Aveva sorpreso gli sguardi profondi di quel vecchio che si posavano sempre sulla bambina. Perché quell'interesse? Chi era quell'uomo? Perché, con tanto denaro nella borsa, quell'abbigliamento così miserabile? Domande che si poneva senza poter rispondere e che l'irritavano. Ci aveva pensato tutta la notte. Non poteva essere il padre di Cosette. Era forse un nonno? Allora perché non farsi riconoscere subito? Quando si ha un diritto, lo si mostra. Quell'uomo evidentemente non aveva diritti su Cosette. Allora chi era? Thénardier si perdeva in supposizioni. Intravedeva tutto e non vedeva nulla. Comunque fosse, intavolando quella conversazione con l'uomo, certo che v'era un segreto in tutto ciò, certo che

l'uomo era interessato a rimanere nell'ombra, egli si sentiva forte; alla risposta netta e ferma del forestiero, quando vide che quel personaggio misterioso era misterioso così semplicemente, si sentì debole. Non si aspettava nulla di simile. Fu la disfatta delle sue congetture. Radunò le idee. Pesò tutto quanto in un secondo. Thénardier era uno di quegli uomini che giudicano con un'occhiata una situazione. Ritenne che fosse il momento di marciare diritto e rapido. Fece come i grandi condottieri in quell'istante decisivo che essi soli sanno riconoscere: smascherò bruscamente la sua batteria.

«Signore», disse, «mi occorrono millecinquecento franchi».

Il forestiero prese dalla tasca laterale un vecchio portafogli di cuoio nero, l'aprì e ne estrasse tre banconote che posò sul tavolo. Poi appoggiò il suo largo pollice sui biglietti, e disse al locandiere: «Fate venire Cosette».

Mentre accadevano queste cose, che faceva Cosette?

Cosette, svegliatasi, era corsa al suo zoccolo. Ci aveva trovato la moneta d'oro. Non era un napoleone, era una di quelle monete da venti franchi nuovissime della restaurazione, sulla cui effigie il codino prussiano aveva sostituito la corona d'alloro. Cosette fu sbalordita. Il suo destino cominciava a inebriarla. Non sapeva cosa fosse una moneta d'oro, non ne aveva mai viste; la nascose frettolosamente in tasca come se l'avesse rubata. Tuttavia sentiva che era ben sua, indovinava da dove le veniva quel dono, ma provava una sorta di gioia piena di paura. Era contenta: era soprattutto stupefatta. Quelle cose così magnifiche, così belle, non le sembravano reali. La bambola le faceva paura, la moneta d'oro le faceva paura. Tremava vagamente davanti a quelle magnificenze. Solo il forestiero non le faceva paura. Al contrario, la rassicurava. Dal giorno prima, attraverso i suoi sbalordimenti, attraverso il suo sonno, pensava nella sua piccola mente di bambina a quell'uomo che aveva l'aria vecchia e povera e tanto triste, ed era tanto ricco e tanto buono. Da quando aveva incontrato quel brav'uomo nel bosco, tutto era come cambiato per lei. Cosette, meno fortunata della più piccola rondine del cielo, non aveva mai saputo cosa fosse rifugiarsi all'ombra di una madre e sotto un'ala. Da cinque anni, ossia fin dove potevano spingersi i suoi ricordi, la povera bambina tremava e batteva i denti. Era sempre stata nuda sotto la brezza sferzante della sventura, ora le sembrava di essere vestita. Un tempo la sua anima aveva freddo, ora aveva caldo. - Cosette non aveva più tanta paura della Thénardier. Non era più sola; c'era qualcuno con lei.

Si era dedicata subito ai suoi doveri d'ogni mattina. Quel luigi che aveva addosso, in quello stesso taschino del grembiule da cui era caduta fuori la sera innanzi la moneta da quindici soldi, la distraeva. Non osava toccarlo, ma passava anche cinque minuti a contemplarlo, bisogna dirlo, tirando fuori la lingua. Scopando la scala, si fermava, rimaneva lì, immobile, dimenticando la scopa e l'universo intero, occupata a guardare quella stella che brillava in fondo alla sua tasca.

Fu in una di quelle contemplazioni che la Thénardier la raggiunse. Per ordine di suo marito, era andata a cercarla. Cosa inaudita, non la colpì e non la ingiuriò.

«Cosette», disse quasi dolcemente, «vieni subito».

Un istante dopo, Cosette entrava nella sala bassa.

Il forestiero prese il pacchetto che aveva portato e lo svolse. Quel pacchetto conteneva un abitino di lana, un grembiule, una camicetta di fustagno, una sottana, uno scialletto, calze di lana, scarpe: l'abbigliamento completo per una bambina di sette anni. Tutto nero.

«Bambina mia», disse l'uomo, «prendi e va' a vestirti. Fai presto».

Spuntava il giorno quando quegli abitanti di Montfermeil che cominciavano ad aprire le loro porte videro passare per la rue de Paris un uomo poveramente vestito che dava la mano a una bambina tutta a lutto, la quale portava una bambola rosa tra le braccia. Si dirigevano verso Livry.

Erano il nostro uomo e Cosette.

Nessuno conosceva l'uomo; poiché Cosette non era più in cenci, molti non la riconobbero.

Cosette se ne andava. Con chi? Lo ignorava. Dove? Non lo sapeva. Tutto ciò che capiva, era che lasciava dietro di sé la bettola Thénardier. Nessuno aveva pensato a dirle addio, né lei a dire addio a nessuno. Usciva da quella casa, odiata e odiante.

Povero dolce esserino il cui cuore fino allora era stato soltanto oppresso! Cosette camminava gravemente, spalancando i suoi occhioni e considerando il cielo. Aveva messo il suo luigi nella tasca del grembiule nuovo. Di tanto in tanto si chinava e gli dava un'occhiata, poi guardava il brav'uomo. Sentiva qualcosa come se si fosse trovata accanto al buon Dio.

X • CHI VA IN CERCA DEL MEGLIO PUÒ IMBATTERSI NEL PEGGIO

La Thénardier, secondo la sua abitudine, aveva lasciato fare a suo marito. Si aspettava grandi eventi. Quando l'uomo e Cosette furono partiti, Thénardier lasciò passare un buon quarto d'ora, poi la prese in disparte e le mostrò i millecinquecento franchi.

«Soltanto!», disse lei.

Era la prima volta da quando si erano messi insieme che ella osava criticare un'azione del padrone.

Il colpo andò a segno.

«In effetti, hai ragione», disse lui, «sono un imbecille. Dammi il cappello».

Piegò le tre banconote, le infilò in tasca e uscì in tutta fretta, ma si sbagliò e prese dapprima a destra. I paesani da cui s'informò lo rimisero sulla pista giusta, l'Allodola e l'uomo erano stati visti andare in direzione di Livry. Seguì questa indicazione, marciando a grandi passi e monologando.

«Quell'uomo è evidentemente un milione vestito di giallo, e io sono una bestia. Prima mi ha dato venti soldi, poi cinque franchi, poi cinquanta franchi, poi millecinquecento franchi, e sempre con estrema facilità. Me ne avrebbe dati quindicimila. Ma lo riprenderò».

E poi quel pacchetto di vestiti preparato in anticipo per la piccola, questo era singolare; c'erano molti misteri là sotto. Non si lasciano dei misteri quando li si tiene in pugno. I segreti dei ricchi sono spugne piene d'oro, bisogna saperle spremere. Tutti quei pensieri gli turbinavano nel cervello. «Sono una bestia», diceva.

Quando si esce da Montfermeil e si raggiunge la curva che fa la strada che porta a Livry, la si vede snodarsi in lontananza sull'altopiano. Giunto lì, calcolò che avrebbe dovuto scorgere l'uomo e la bambina. Guardò lontano quanto poté e non vide nulla. S'informò ancora. Intanto perdeva tempo. Dei passanti gli dissero che l'uomo e la bambina che cercava si erano incamminati verso il bosco dalla parte di Gagny. Si affrettò in quella direzione.

Avevano un buon vantaggio su di lui, ma un bambino cammina piano, e lui procedeva svelto. E poi conosceva i posti.

D'un tratto si fermò e si batté la fronte come chi ha dimenticato l'essenziale ed è pronto a tornare sui suoi passi.

«Avrei dovuto prendere il fucile!», si disse.

Thénardier era una di quelle nature doppie che passano talvolta tra noi a nostra insaputa e scompaiono senza che le abbiamo conosciute, perché il destino non ce ne ha mostrato che un lato. La sorte di molti

uomini è di vivere così, per metà sommersi. In una situazione calma e piatta, Thénardier aveva tutto ciò che ci vuole per fare - non diciamo per essere - ciò che si è convenuto di chiamare un onesto commerciante, un buon borghese. Nel contempo, dandosi certe circostanze, certe scosse venendo a sollevare la sua natura nascosta, aveva tutto ciò che ci voleva per essere uno scellerato. Era un bottegaio in cui c'era un mostro. Satana di tanto in tanto doveva accoccolarsi in qualche angolo della bettola in cui viveva Thénardier, e sognare davanti a quel capolavoro laido.

Dopo l'esitazione di un istante:

«Bah!», pensò, «avrebbero il tempo di scappare».

E continuò il suo cammino, marciando rapidamente e quasi con un'aria di certezza, con la sagacia della volpe che fiuta una compagnia di pernici.

In effetti, quando ebbe superato gli stagni e attraversato obliquamente la grande radura che si trova a destra dell'avenue de Bellevue, come giunse a quel viale d'erba che fa quasi il giro della collina e che ricopre la volta dell'antico canale delle acque dell'abbazia di Chelles, scorse al di sopra di un roveto un cappello su cui aveva già architettato molte congetture. Era il cappello dell'uomo. Il roveto era basso. Thénardier vide che l'uomo e Cosette erano seduti là. Non si vedeva la bambina perché era piccola, ma si scorgeva la testa della bambola.

Thénardier non si ingannava. L'uomo si era seduto là per lasciare che Cosette riposasse un poco. Il bettoliere aggirò il roveto e apparve d'improvviso agli sguardi di coloro che cercava.

«Chiedo scusa, signore», disse tutto ansimante, «ma rieccovi i vostri millecinquecento franchi».

Così dicendo tendeva al forestiero le tre banconote.

L'uomo alzò gli occhi: «Cosa significa?».

Thénardier rispose rispettosamente:

«Signore, significa che riprendo Cosette».

Cosette rabbrividì e si strinse contro il brav'uomo.

Egli rispose, guardando Thénardier nel profondo degli occhi e scandendo ogni sillaba: «Ri-pren-de-te Cosette?».

«Sissignore, la riprendo. Vi dirò, ho riflettuto. In verità, non ho il diritto di darvela. Sono un uomo onesto, credete. Questa bambina non è mia, è di sua madre. È stata sua madre ad affidarmela, non posso consegnarla che alla madre. Mi direte: ma la madre è morta. Bene, in questo caso non posso che consegnare la bambina a una persona che mi

portasse uno scritto firmato dalla madre, in cui mi si dica di dare la bambina a quella persona. È evidente».

L'uomo, senza rispondere, si frugò in tasca, e Thénardier vide riapparire il portafogli con le banconote.

Il bettoliere ebbe un fremito di gioia.

«Bene!», pensò, «teniamo duro. Sta per corrompermi!».

Prima di aprire il portafogli, il viaggiatore diede un'occhiata in giro. Il luogo era assolutamente deserto. Non c'era un'anima nel bosco, né nella vallata. L'uomo aprì il portafogli e ne trasse non il pugno di banconote che si aspettava Thénardier, ma un semplice foglietto che spiegò e presentò al locandiere dicendo:

«Avete ragione. Leggete».

Thénardier prese il foglio e lesse:

M. sur M., 25 marzo 1823

Signor Thénardier,

consegnate Cosette al latore della presente. Tutte le spese vi saranno pagate.

Ho l'onore di salutarvi con considerazione,

FANTINE

«Conoscete questa firma?», riprese l'uomo.

Era proprio la firma di Fantine. Thénardier la riconobbe.

Non c'era nulla da replicare. Sentì due dispetti violenti, il dispetto di rinunciare alla corruzione che sperava e il dispetto di essere battuto. L'uomo aggiunse:

«Potete tenere questo foglio come ricevuta».

Thénardier ripiegò in buon ordine: «Questa firma è assai ben imitata», ringhiò tra i denti. «Insomma, vada!».

Poi tentò uno sforzo disperato.

«Signore», disse, «va bene. La persona siete voi. Ma bisogna pagarmi tutte le spese. E sono tante».

L'uomo si rizzò in piedi e disse, spolverando con qualche buffetto la manica lisa che si era impolverata:

«Signor Thénardier, in gennaio la madre calcolava di dovervi centoventi franchi; in febbraio le avete mandato una nota di cinquecento franchi; avete avuto trecento franchi alla fine di febbraio e trecento franchi all'inizio di marzo. Da allora sono passati nove mesi a quindici franchi,

prezzo convenuto, che fa centotrentacinque franchi. Aveve ricevuto cento franchi di troppo. Rimangono trentacinque franchi che vi devo. Ve ne ho appena dati millecinquecento».

Thénardier provò ciò che prova il lupo nel momento in cui si sente azzannato e afferrato dalla mascella d'acciaio della tagliola.

«Chi è questo diavolo d'uomo?», pensò.

Fece ciò che fa il lupo, diede uno strattone. L'audacia gli era già riuscita una volta.

«Signor senzanome», disse risolutamente e mettendo da parte stavolta i modi rispettosi, «mi riprendo Cosette se non mi date mille scudi».

Il forestiero disse tranquillamente:

«Vieni, Cosette».

Prese Cosette con la mano sinistra, e con la destra raccolse il suo bastone che era a terra.

Thénardier considerò l'enormità del randello e la solitudine del luogo.

L'uomo s'immerse nel bosco con la bambina, lasciando il bettoliere immobile e interdetto.

Mentre si allontanavano, Thénardier guardava le sue larghe spalle un po' incurvate e i suoi enormi pugni.

Poi i suoi occhi, tornando a lui stesso, ricaddero sulle sue braccia smilze e sulle sue mani magre. «Sono stato proprio una bestia», pensò, «a non aver preso il fucile, visto che andavo a caccia».

Tuttavia il locandiere non lasciò la presa.

«Voglio sapere dove va», disse, e si mise a seguirli a distanza. Gli restavano due cose nelle mani, un'ironia, il pezzo di carta firmato *Fantine*, e una consolazione, i millecinquecento franchi.

L'uomo conduceva Cosette in direzione di Livry e di Bondy. Camminava lentamente, a testa bassa, in un atteggiamento di riflessione e di tristezza. L'inverno aveva spogliato il bosco, cosicché Thénardier non li perdeva di vista, pur restando piuttosto lontano. Di tanto in tanto l'uomo si voltava a guardare se li seguissero. D'un tratto scorse Thénardier. Entrò bruscamente con Cosette in una macchia in cui potevano entrambi sparire. «Diamine!», disse Thénardier. E raddoppiò il passo.

Lo spessore del folto l'aveva costretto ad avvicinarsi. Quando l'uomo fu nel punto più coperto, si voltò. Thenardier ebbe un bel nascondersi tra i rami; non riuscì a far sì che l'uomo non lo vedesse. L'uomo gli lanciò un'occhiata inquieta, poi scosse la testa e riprese il cammino. Il locandiere

si rimise a seguirlo. Fecero così due o trecento passi. Di colpo l'uomo si voltò ancora. Vide il locandiere. Stavolta l'uomo lo guardò con un'aria così torva che Thénardier ritenne «inutile» spingersi oltre. Ritornò indietro.

XI • IL N. 9430 RICOMPARE, E COSETTE LO VINCE ALLA LOTTERIA

Jean Valjean non era morto.

Cadendo in mare, o piuttosto gettandovisi, era, come abbiamo visto, senza ferri. Nuotò sott'acqua fin sotto una nave alla fonda, cui era ormeggiata un'imbarcazione. Trovò il modo di nascondersi in quell'imbarcazione fino a sera. La notte, si gettò di nuovo a nuoto e raggiunse la costa a poca distanza dal Capo Brun. Qui, poiché non era il denaro che gli mancava, poté procurarsi degli abiti. Una bettola nei dintorni di Balaguier era allora il guardaroba dei forzati evasi, specialità lucrosa. Poi Jean Valjean, come tutti quei tristi fuggitivi che tentano di depistare la vigilanza della legge e la fatalità sociale, seguì un itinerario oscuro e ondeggiante. Trovò un primo asilo ai Pradeaux, presso Beausset. Poi si diresse verso il Grand-Villard, dalle parti di Briançon, nelle Hautes-Alpes. Fuga brancolante e inquieta, cammino di talpa le cui diramazioni sono ignote. Più tardi si è potuto ritrovare qualche traccia del suo passaggio nell'Ain sul territorio di Civrieux, nei Pirenei a Accons, nel luogo detto la Grange-de-Doumecq, presso il villaggio di Chavailles, e nei dintorni di Périgueux, a Brunies, cantone della Chapelle-Gonaguet. Raggiunse Parigi. Lo abbiamo visto a Montfermeil.

Il suo primo pensiero, arrivando a Parigi, era stato di comperare abiti da lutto per una bambina tra i sette e gli otto anni, poi di procurarsi un alloggio. Fatto ciò si era diretto a Montfermeil.

Si ricorderà che già all'epoca della sua precedente evasione aveva compiuto nelle vicinanze un viaggio misterioso, di cui la giustizia aveva avuto qualche sentore.

Del resto lo credevano morto, e questo rendeva più folta l'oscurità che si era fatta su di lui. A Parigi gli capitò in mano un giornale che riportava il fatto. Si sentì rassicurato e quasi in pace come se fosse realmente morto.

La sera stessa del giorno in cui Jean Valjean aveva liberato Cosette dalle grinfie dei Thénardier, rientrò a Parigi. Rientrò a notte fonda con la bambina, dalla barriera di Monceaux. Qui salì su una carrozza di piazza

che lo condusse alla spianata dell'Osservatorio. Scese, pagò il cocchiere, prese Cosette per mano ed entrambi, nella notte nera, per le vie deserte che costeggiano l'Ourcine e la Glacière, si diressero verso il boulevard de l'Hôpital.

La giornata era stata strana e colma di emozioni per Cosette; avevano mangiato dietro le siepi pane e formaggio comprato in osterie isolate; avevano spesso cambiato vettura, avevano fatto alcuni tratti a piedi; la bambina non si lamentava, ma era stanca, e Jean Valjean se ne accorse dalla mano che tirava sempre più camminando. La prese sulle spalle; Cosette, senza lasciare Catherine, posò la testa sulla spalla di Jean Valjean e si addormentò.

LIBRO QUARTO • LA STAMBERGA GORBEAU

I • MASTRO GORBEAU

Quarant'anni fa, il passeggiatore solitario che si avventurava nei paesi perduti della Salpêtrière e che saliva per il viale fin verso la barriera d'Italie, arrivava in punti in cui si può dire che Parigi spariva. Non era la solitudine, c'erano dei passanti; non era la campagna, c'erano case e vie; non era una città, le vie avevano carreggiate come le strade maestre e vi cresceva l'erba; non era un villaggio, le case erano troppo alte. Cos'era dunque? Era un luogo abitato in cui non c'era nessuno, era un luogo deserto in cui c'era qualcuno; era un viale della grande città, una via di Parigi, più selvaggia di una foresta la notte, più cupa il giorno di un cimitero.

Era il vecchio quartiere del Marché-aux-Chevaux.

Quel passeggiatore, se si arrischiava al di là delle quattro mura caduche di quel Mercato dei Cavalli, se acconsentiva anche a superare la rue du Petit-Banquier, dopo essersi lasciato a destra un cortile custodito da alte muraglie, poi un prato in cui si ergevano macine da concia simili a capanne di castori giganteschi, poi un recinto ingombro di legname da armature con mucchi di ceppi, di segatura e di trucioli in cima ai quali abbaiava un grosso cane, poi un lungo muro basso tutto in rovina con una porticina nera e funebre, carica di muschi che a primavera si riempivano di fiori, poi, nel punto più deserto, uno spaventoso casamento decrepito su cui si leggeva a lettere cubitali: VIETATA L'AFFISSIONE, quel

passeggiatore audace raggiungeva l'angolo della rue des Vignes-Saint-Marcel, latitudini poco note. Qui, accanto a un'officina e tra due mura di giardino, si vedeva a quei tempi una catapecchia che, alla prima occhiata, sembrava piccola come una capanna e in realtà era grande come una cattedrale. Si presentava sulla pubblica via di lato, col pignone; donde la sua esiguità apparente. Quasi tutta la casa era nascosta. Non si vedevano che la porta e una finestra.

Quella stamberga non aveva che un piano.

Esaminandola, la cosa che colpiva dapprima era che quella porta non aveva mai potuto essere che la porta di un tugurio, mentre la finestra, se fosse stata aperta in un muro di pietra da taglio anziché di ciottoli, avrebbe potuto essere quella di un palazzo.

La porta non era altro che un mosaico di tavole tarlate grossolanamente collegate da traverse parallele a ceppi mal squadrati. Si apriva immediatamente su una ripida scala dai gradini alti, fangosi, gessosi, polverosi, larghi quanto la porta, e che dalla strada si vedevano salire diritti come una scala a pioli e sparire nell'ombra tra due pareti. L'apertura informe su cui batteva la parte superiore della porta era mascherata da una trave in mezzo alla quale era stata segata una finestrella triangolare, insieme lucernario e spioncino quando la porta era chiusa. All'interno della porta un pennello intinto nell'inchiostro aveva tracciato con due tratti la cifra 52, e sopra la trave lo stesso pennello aveva scarabocchiato il numero 50; cosicché si esitava. Dove siamo? Sopra la porta si dice: al numero 50; l'interno replica: no, al numero 52. Stracci color polvere pendevano come tendine dallo spioncino triangolare.

La finestra era larga, abbastanza alta, munita di persiane e di telai a grandi vetri; solo che quei vetri avevano svariate ferite, insieme nascoste e tradite da un ingegnoso bendaggio in carta, e le persiane, sfasciate e slogate, minacciavano i passanti più di quanto proteggessero gli abitanti. Le stecche orizzontali mancavano qua e là, ed erano ingenuamente sostituite da tavole inchiodate perpendicolarmente; cosicché quella cosa cominciava come persiana e finiva come anta.

Quella porta che aveva l'aria immonda e quella finestra che aveva l'aria onesta, benché scalcinata, viste così sulla stessa casa, facevano l'effetto di due mendicanti disparati che andassero insieme e camminassero fianco a fianco, con due aspetti differenti sotto gli stessi cenci, l'uno essendo sempre stato un pezzente, l'altro essendo stato un gentiluomo. La scala conduceva al corpo di un edificio molto vasto, che somigliava a un

capannone trasformato in casa. Quell'edificio aveva per tubo intestinale un lungo corridoio su cui si aprivano, a destra e a sinistra, specie di compartimenti di dimensioni svariate, a rigore abitabili, e più simili a botteguccce che a celle. Quelle camere prendevano luce dai terreni in abbandono dei dintorni. Tutto ciò era buio, sgradevole, livido, malinconico, sepolcrale; attraversato, secondo che le fessure si trovassero nel tetto o nella porta, da raggi freddi o da correnti gelide. Una particolarità interessante e pittoresca di questo genere di abitazioni è l'enormità dei ragni.

A sinistra della porta d'entrata, sul viale, a una altezza d'uomo, un lucernario che era stato murato formava una nicchia quadrata piena di pietre che i bambini vi gettavano passando.

Una parte di questa costruzione è stata ultimamente demolita. Ciò che ne resta oggi può ancora far comprendere com'era. Il tutto, nel suo insieme, non ha più di un centinaio d'anni. Cento anni, è la gioventù di una chiesa e la vecchiaia di una casa. Sembra che la dimora dell'uomo partecipi della sua brevità e la dimora di Dio della sua eternità.

I fattorini della posta chiamavano questa stamberga il numero 50-52; ma era conosciuta nel quartiere col nome di casa Gorbeau.

Diciamo da cosa derivava questo appellativo.

I raccoglitori di fatterelli, che si fanno erbari di aneddoti e che fissano nella loro memoria le date fugaci con uno spillo, sanno che c'erano a Parigi, nel secolo scorso, verso il 1770, due procuratori al Châtelet, chiamati l'uno Corbeau e l'altro Renard. Due nomi previsti da La Fontaine. L'occasione era troppo bella perché il personale della giustizia rinunciasse a farsene beffe. Subito la parodia corse, in versi un poco zoppicanti, per le gallerie del Palazzo:

Maître Corbeau, sur un dossier perché,
Tenait dans son bec une saisie exécutoire;
Maître Renard, par l'odeur alléché,
Lui fit à peu près cette histoire:
Hé bonjour! etc.

I due onesti giuristi, infastiditi dai lazzi e contrariati nella loro dignità dalle risate che li seguivano, decisero di sbarazzarsi dei loro nomi e presero il partito di rivolgersi al re. La richiesta fu presentata a Luigi XV il giorno stesso in cui il nunzio papale da un lato e il cardinale de la Roche-

Aymon dall'altro, devotamente inginocchiati entrambi, calzarono in presenza di sua maestà ciascuno una pantofola ai due piedi nudi di Madame Du Barry che usciva dal letto. Il re, che rideva, continuò a ridere, passò gaiamente dai due vescovi ai due procuratori e fece a quegli uomini di toga grazia dei loro nomi, o pressappoco. Fu permesso, per concessione del re, a mastro Corbeau di aggiungere una coda alla sua iniziale e di chiamarsi Gorbeau; mastro Renard fu meno fortunato; non poté ottenere che di mettere una P davanti alla sua R e di chiamarsi Prenard; cosicché il secondo nome non era meno somigliante del primo.

Ora, secondo la tradizione locale, quel mastro Gorbeau era stato proprietario dell'edificio numerato 50-52 in boulevard de l'Hôpital. Era anche l'autore della finestra monumentale.

Donde a quella stamberga il nome di casa Gorbeau.

Di fronte al numero 50-52 si erge, tra gli alberi del viale, un grande olmo morto per tre quarti: quasi in faccia si apre la via della barriera dei Gobelins, via allora priva di case, non pavimentata, piantata d'alberi mal venuti, verde o fangosa secondo la stagione, che andava a sfociare decisamente sulle mura di cinta di Parigi. Un odore di copparosa esce a folate dai tetti di una fabbrica vicina. La barriera era lì accanto. Nel 1823 le mura di cinta esistevano ancora.

Quella barriera ispirava anch'essa pensieri funesti. Era la strada di Bicêtre. Era di qui che, sotto l'impero e la restaurazione, rientravano a Parigi i condannati a morte il giorno della loro esecuzione. Qui fu commesso verso il 1829 quel misterioso assassinio detto «della barriera di Fontainebleau» di cui la giustizia non è riuscita a scoprire gli autori, problema funebre che non è stato risolto, enigma spaventoso che non è stato delucidato. Fatti pochi passi, trovate quella fatale rue Croulebarbe dove Ulbach pugnalò la capraia d'Ivry al fragore dei tuoni, come in un melodramma. Ancora qualche passo e arrivate agli abominevoli olmi scapezzati della barriera Saint-Jacques, quell'espediente dei filantropi per nascondere il patibolo, quella meschina e vergognosa place de Grève di una società bottegaia e borghese, che è indietreggiata davanti alla pena di morte, non osando né abolirla con grandezza né mantenerla con autorità.

Trentasette anni fa, a parte quella place Saint-Jacques che era come predestinata e che è sempre stata orribile, il punto più tetro forse di tutto quel tetro viale era il tratto, così poco attraente ancor oggi, in cui si trovava la catapecchia 50-52.

Le case borghesi cominciarono a spuntare colà soltanto venticinque anni più tardi. Il luogo era sinistro. Alle idee funebri che vi afferravano, ci si sentiva tra la Salpêtrière di cui si intravedeva la cupola e Bicêtre di cui si toccava la barriera; ossia tra la follia della donna e la follia dell'uomo. Per quanto lontano lo sguardo potesse estendersi, non si vedevano che i mattatoi, il muro di cinta e qualche rara facciata d'officina, simili a caserme o a monasteri; dovunque baracche e calcinacci, vecchi muri neri come drappi funebri, muri nuovi bianchi come sudari; dovunque file d'alberi paralleli, casamenti squadrati, costruzioni piatte, lunghe linee fredde e la tristezza lugubre degli angoli retti. Non un accidente del terreno, non un capriccio d'architettura, non una piega. Era un complesso glaciale, regolare, laido. Nulla stringe il cuore quanto la simmetria. È che la simmetria è la noia, e la noia è il fondo stesso del lutto. La disperazione sbadiglia. Si può escogitare qualcosa di più terribile di un inferno in cui si soffre: un inferno in cui ci si annoia. Se quell'inferno esistesse, questo tratto del boulevard de l'Hôpital avrebbe potuto esserne la via principale.

Tuttavia, al calar della notte, nel momento in cui il chiarore se ne va, d'inverno soprattutto, nell'ora in cui la brezza crepuscolare strappa agli olmi le loro ultime foglie rosse, quando l'ombra è profonda e senza stelle, o quando la luna e il vento traforano le nuvole, quel viale diventava improvvisamente spaventoso. Le linee nere affondavano e si perdevano nelle tenebre come tronconi d'infinito. Il passante non poteva impedirsi di pensare alle innumerevoli tradizioni patibolari del luogo. La solitudine di quel posto in cui si erano commessi tanti crimini aveva qualcosa di orrendo. Si credeva di presentire trappole nell'oscurità, tutte le forme confuse dell'ombra sembravano sospette, e le lunghe cavità quadrate che si percepivano tra un albero e l'altro sembravano fosse. Di giorno, era brutto; di sera, era lugubre; di notte, era sinistro.

D'estate, al crepuscolo, si vedeva qua e là qualche vecchia, seduta ai piedi degli olmi su panche ammuffite dalle piogge. Quelle buone vecchiette mendicavano volentieri.

Peraltro quel quartiere, che aveva l'aria piuttosto antiquata che antica, tendeva già da allora a trasformarsi. Già a quell'epoca chi voleva vederlo doveva affrettarsi. Ogni giorno qualche particolare di quel complesso se ne andava. Oggi, e da vent'anni, la stazione della ferrovia d'Orléans sorge accanto al vecchio quartiere e lo agita. Dovunque la si piazzi, al limitare di una capitale, la stazione ferroviaria è la morte di un sobborgo e la nascita di una città. Sembra che attorno a questi grandi centri del movimento dei

popoli, al rimbombo di quelle possenti macchine, al soffio di quei mostruosi cavalli della civiltà che mangiano carbone e vomitano fuoco, la terra piena di germi tremi e si apra per inghiottire le antiche dimore degli uomini e lasciarne spuntare di nuove. Le vecchie case crollano, le case nuove crescono.

Da quando la stazione della ferrovia d'Orléans ha invaso i terreni della Salpêtrière, le antiche strade anguste che costeggiano i fossati St-Victor e il Jardin des Plantes si scuotono, violentemente attraversate tre o quattro volte al giorno da quelle correnti di diligenze, di fiacre e d'omnibus, che, in un dato tempo, respingono le case a destra e a sinistra; perché vi son cose bizzarre ad enunciarsi che sono rigorosamente esatte, e com'è vero che nelle grandi città il sole fa vegetare e crescere le facciate delle case a mezzogiorno, è certo che il passaggio frequente delle vetture allarga le strade. I sintomi di una nuova vita sono evidenti. In quel vecchio quartiere provinciale, nei recessi più selvaggi, spunta il selciato, i marciapiedi cominciano a serpeggiare e ad allungarsi, anche colà dove non ci sono ancora passanti. Una mattina, mattina memorabile, nel luglio 1845, si videro d'un tratto fumare le marmitte nere del bitume; quel giorno si può dire che la civiltà fosse giunta in rue l'Ourcine e che Parigi era entrata nel sobborgo St-Marceau.

II • NIDO PER GUFO E CAPINERA

Fu davanti a quella stamberga Gorbeau che Jean Valjean si fermò. Come gli uccelli selvatici, aveva scelto quel luogo deserto per farvi il suo nido.

Frugò nel panciotto, prese una sorta di passe-partout, aprì la porta, entrò, poi la richiuse con cura e salì la scala sempre portando Cosette.

In cima alla scala trasse di tasca un'altra chiave con cui aprì un'altra porta. La camera in cui entrò e che richiuse immediatamente era una specie di soffitta abbastanza spaziosa, ammobiliata con un materasso posato a terra, un tavolo e qualche sedia. In un angolo c'era una stufa accesa, in cui si vedeva la brace. Il lampione del viale illuminava vagamente quel povero interno. In fondo c'era uno stanzino con una branda. Jean Valjean portò la bambina su quel giaciglio e ve la depose senza che si svegliasse.

Batté l'acciarino e accese una candela; tutto ciò era già pronto in anticipo sul tavolo; e, come aveva fatto il giorno innanzi, si mise a

considerare Cosette con uno sguardo colmo d'estasi in cui l'espressione della bontà e della tenerezza si spingeva quasi allo smarrimento. La piccina, con quella fiducia tranquilla che appartiene solo all'estrema forza o all'estrema debolezza, si era addormentata senza sapere con chi era, e continuava a dormire senza sapere dov'era.

Jean Valjean si chinò e baciò la mano della bambina.

Nove mesi prima baciava la mano della madre, che anch'essa si era addormentata.

Lo stesso sentimento doloroso, religioso, pungente, gli riempiva il cuore.

Si inginocchiò accanto al letto di Cosette.

A giorno fatto, la bambina dormiva ancora. Un pallido raggio del sole di dicembre attraversava la finestra dell'abbaino e tracciava sul soffitto lunghe ragnatele d'ombra e di luce. Tutt'a un tratto il carro di un cavapietre, pesantemente carico, che passava sulla carreggiata del viale, scosse la baracca come un rimbombo di temporale e la fece tremare da cima a fondo.

«Sì, signora!», gridò Cosette svegliata di soprassalto, «ecco, ecco!».

E si gettò dal letto, le palpebre ancora semichiuse per la pesantezza del sonno, tendendo le braccia verso l'angolo della parete.

«Ah, Dio! La mia scopa!», disse.

Aprì del tutto gli occhi, e vide il volto sorridente di Jean Valjean.

«Ah, sì, è vero!», disse la bambina. «Buongiorno, signore».

I bambini accettano subito e familiarmente la gioia e la felicità, essendo loro stessi naturalmente felicità e gioia.

Cosette vide Catherine ai piedi del letto, se ne impadronì, e giocando poneva queste domande a Jean Valjean: Dov'era? Era grande, Parigi? La signora Thénardier era lontana? Non sarebbe tornata? Eccetera. D'un tratto esclamò: «Com'è bello, qui!».

Era un tugurio spaventoso; ma lei si sentiva libera.

«Devo scopare?», riprese infine.

«Gioca», disse Jean Valjean.

La giornata passò così. Cosette, senza inquietarsi perché non capiva nulla, era inesprimibilmente felice tra quella bambola e quell'uomo.

III • DUE INFELICITÀ UNITE FANNO UNA FELICITÀ

L'indomani, allo spuntar del giorno, Jean Valjean era ancora accanto al letto di Cosette. Aspettava lì, immobile, e la guardò svegliarsi.

Qualcosa di nuovo gli entrava nell'anima.

Jean Valjean non aveva mai amato nulla. Da venticinque anni era solo al mondo. Non era mai stato padre, amante, marito, amico. Al bagno penale era malvagio, cupo, casto, ignorante e selvatico. Il cuore di quel vecchio forzato era pieno di verginità. Sua sorella e i figli di sua sorella non gli avevano lasciato che un ricordo vago e lontano che aveva finito per svanire quasi completamente. Aveva compiuto ogni sforzo per ritrovarli, e non essendo riuscito a ritrovarli li aveva dimenticati. La natura umana è cosiffatta. Le altre emozioni tenere della sua gioventù, se c'erano state, erano cadute in un abisso.

Quando vide Cosette, quando l'ebbe presa, portata via e liberata, si sentì smuovere le viscere. Tutto ciò che c'era di appassionato e di affettuoso in lui si risvegliò e si precipitò verso quella bambina. Andava accanto al letto in cui ella dormiva, e tremava di gioia: provava degli impeti d'affetto come una madre, e non sapeva cosa fossero; perché è una cosa ben oscura e ben dolce quel grande e strano sommovimento di un cuore che si mette ad amare!

Povero vecchio cuore rinnovato!

Soltanto, poiché egli aveva cinquantacinque anni e Cosette otto, tutto l'amore che avrebbe potuto esserci in tutta la sua vita si fuse in una sorta di bagliore ineffabile.

Era la seconda apparizione bianca che incontrava. Il vescovo aveva fatto levare al suo orizzonte l'alba della virtù; Cosette vi faceva levare l'alba dell'amore.

I primi giorni passarono in questo abbagliamento.

Dal canto suo, anche Cosette diventava un'altra, a sua insaputa, povera creatura! Era così piccola quando la madre l'aveva lasciata che non se ne ricordava più. Come tutti i bambini, simili ai giovani germogli della vite che si abbarbicano a tutto, aveva tentato di amare. Non c'era riuscita. Tutti l'avevano respinta, i Thénardier, le loro bambine, altri bambini. Aveva amato il cane, che era morto; dopodiché niente aveva voluto saperne di lei, e nessuno. Cosa lugubre a dirsi, e che abbiamo già indicato, a otto anni aveva il cuore freddo. Non era colpa sua, non era la facoltà d'amare che le mancava; ahimè! era la possibilità. Così, fin dal primo giorno, tutto ciò che sentiva e pensava in lei si mise ad amare quel

brav'uomo. Provava ciò che non aveva mai provato, una sensazione di rigoglio.

Il buonuomo non le faceva nemmeno più l'impressione di essere vecchio, né di essere povero. Trovava Jean Valjean bello, come trovava accogliente il tugurio.

Son questi effetti d'aurora, d'infanzia, di gioventù, di gioia. La novità della terra e della vita v'ha la sua parte. Nulla è affascinante come il riflesso colorante della felicità sulla soffitta. Abbiamo tutti nel nostro passato un abbaino azzurro.

La natura, cinquant'anni di intervallo, aveva posto una separazione profonda fra Jean Valjean e Cosette; questa separazione fu colmata dal destino. Il destino unì bruscamente e fidanzò con la sua irresistibile potenza quelle due esistenze sradicate, diverse per l'età, simili per il dolore. L'una, in effetti, completava l'altra. L'istinto di Cosette cercava un padre come l'istinto di Jean Valjean cercava un figlio. Incontrarsi fu trovarsi. Nel momento misterioso in cui le loro mani si toccarono, esse si saldarono. Quando quelle due anime si scorsero, si riconobbero come necessità reciproca e si abbracciarono indissolubilmente.

Prendendo le parole nel loro senso più comprensivo e più assoluto, si potrebbe dire che, separati da tutto da muri di tomba, Jean Valjean era il Vedovo come Cosette era l'Orfanella. Questa situazione fece sì che Jean Valjean divenisse in maniera celeste il padre di Cosette.

E, in verità, l'impressione misteriosa prodotta su Cosette, nel folto del bosco di Chelles, dalla mano di Jean Valjean che afferrava la sua nel buio, non era un'illusione ma una realtà. L'ingresso di quell'uomo nel destino di quella bambina era stato l'avvento del buon Dio.

Peraltro, Jean Valjean aveva ben scelto il proprio asilo. Lì stava al sicuro in un modo che poteva sembrare completo.

La camera con stanzino che occupava con Cosette era quella la cui finestra dava sul viale. Quella finestra essendo unica nella casa, non c'era da temere alcuno sguardo di vicini, né di lato né di faccia.

Il pianterreno del numero 50-52, sorta di tettoia in sfacelo, serviva da magazzino ad alcuni orticoltori, e non aveva nessuna comunicazione col primo piano. Ne era separato dal pavimento che non aveva né botole né scala, ed era come il diaframma della catapecchia. Il primo piano conteneva, come abbiamo detto, molte camere e qualche abbaino, di cui uno soltanto era occupato da una vecchia che faceva le pulizie per Jean Valjean. Tutto il resto era disabitato.

Era stata questa vecchia, insignita del titolo di *principale locataria* e in realtà incaricata delle funzioni di portinaia, che gli aveva affittato quell'alloggio nel giorno di Natale. Egli si era presentato come un possidente rovinato dai Buoni di Spagna, che veniva ad abitare lì con sua nipote. Aveva pagato sei mesi anticipati e incaricato la vecchia di ammobiliare la camera e lo stanzino come abbiamo visto. Era stata quella buona donna ad accendere la stufa e a preparare tutto la sera del loro arrivo.

Le settimane si susseguirono. Quei due esseri conducevano in quel tugurio miserabile un'esistenza felice.

Fin dall'alba Cosette rideva, cicalava, cantava. I bambini hanno il loro canto mattutino come gli uccelli.

Capitava talvolta che Jean Valjean le prendesse la manina rossa e screpolata dai geloni e la baciasse. La povera bambina, abituata ad essere picchiata, non sapeva cosa significasse, e se ne andava tutta vergognosa.

A tratti diventava seria e considerava il suo abitino nero. Cosette non era più in cenci, era in lutto. Usciva dalla miseria ed entrava nella vita.

Jean Valjean si era messo a insegnarle a leggere. Talvolta, facendo compitare la bambina, pensava che era stato con l'idea di fare il male che aveva imparato a leggere in prigione. Quell'idea si era trasformata nell'insegnare a leggere a una bambina. Allora il vecchio galeotto sorrideva col sorriso pensoso degli angeli.

Sentiva in questo una premeditazione suprema, una volontà di qualcuno che non è l'uomo, e si perdeva nelle fantasticherie. I buoni pensieri hanno i loro abissi come i cattivi.

Insegnare a leggere a Cosette, e lasciarla giocare, era praticamente questa tutta la vita di Jean Valjean. E poi le parlava di sua madre e la faceva pregare.

Lei lo chiamava: *papà*, e non gli conosceva altro nome.

Lui passava ore a contemplarla vestire e svestire la bambola, e a sentirla cinguettare. La vita gli sembrava ormai piena d'interesse, gli uomini gli sembravano buoni e giusti, non rimproverava nei suoi pensieri più nulla a nessuno, non vedeva alcuna ragione di non invecchiare fino alla decrepitezza ora che quella bambina l'amava. Si vedeva tutto un avvenire illuminato da Cosette come da una luce affascinante. I migliori non sono esenti da pensieri egoisti. Ogni tanto pensava con una sorta di gioia che ella sarebbe stata brutta.

Questa non è che un'opinione personale, ma per esporre completamente il nostro pensiero, al punto in cui era Jean Valjean quando si mise ad amare Cosette, non è provato che non avesse bisogno di quel soccorso per perserverare nel bene. Egli aveva appena visto sotto nuovi aspetti la cattiveria degli uomini e la miseria della società, aspetti incompleti e che non mostravano fatalmente che un lato del vero, la sorte della donna riassunta in Fantine, l'autorità pubblica personificata da Javert; era tornato all'ergastolo, stavolta per aver ben operato; nuove amarezze l'avevano colmato; il disgusto e la stanchezza lo riprendevano; il ricordo stesso del vescovo subiva forse qualche momento d'eclissi, salvo riapparire più tardi luminoso e trionfante; ma infine quel ricordo sacro s'affievoliva. Chi sa se Jean Valjean non era sul punto di scoraggiarsi e di ricadere? Amò, e ridivenne forte. Ahimè! Non era meno fragile di Cosette. Egli la protesse ed ella lo rafforzò. Grazie a lui, ella poté incamminarsi verso la vita; grazie a lei, egli poté continuare nella virtù. Egli fu il sostegno di quella bimba, e quella bimba fu il suo punto d'appoggio. O mistero insondabile e divino degli equilibri del destino!

IV • LE CONSIDERAZIONI DELLA PRINCIPALE LOCATARIA

Jean Valjean aveva la prudenza di non uscire mai di giorno. Tutte le sere, al crepuscolo, passeggiava per un'ora o due, talvolta solo, spesso con Cosette, cercando i controviali delle strade più solitarie ed entrando nelle chiese al calar della notte. Andava volentieri a St.-Médard che è la chiesa più vicina. Quando non conduceva con sé Cosette, questa rimaneva con la vecchia, ma uscire col buonuomo era la gioia della bambina. Preferiva un'ora con lui persino agli incantevoli colloqui con Catherine. Egli camminava tenendola per mano e dicendole parole dolci.

Risultò che Cosette era molto allegra.

La vecchia faceva le pulizie e cucinava, e andava a fare la spesa.

Vivevano sobriamente, avevano sempre un po' di fuoco, ma come gente in strettezze. Jean Valjean non aveva cambiato nulla dei mobili del primo giorno; soltanto aveva fatto sostituire con una porta piena la porta a vetri dello stanzino di Cosette.

Aveva sempre la sua finanziera gialla, i suoi pantaloni neri e il suo vecchio cappello. Per strada lo prendevano per un mendicante. Capitava talvolta che qualche buona donna si voltasse e gli donasse un soldo. Jean Valjean prendeva il soldo e s'inchinava profondamente. Capitava anche

talvolta che incontrasse qualche miserabile che chiedeva la carità; allora guardava dietro di sé che qualcuno non lo osservasse, si avvicinava furtivamente all'infelice, gli metteva in mano una moneta, spesso d'argento, e si allontanava rapidamente. Il che aveva i suoi inconvenienti. Nel quartiere si cominciava a conoscerlo con la definizione *il mendicante che fa l'elemosina*.

La vecchia *principale locataria*, creatura ingrugnita e tutta piena nei riguardi del prossimo dell'attenzione degli invidiosi, esaminava molto Jean Valjean senza che egli se ne accorgesse. Era un poco sorda, cosa che la rendeva loquace. Del suo passato le restavano due denti, uno in alto l'altro in basso, che batteva sempre uno contro l'altro. Aveva fatto domande a Cosette, la quale, non sapendo nulla, nulla aveva potuto dire, salvo che veniva da Montfermeil. Un mattino, quella sentinella vide Jean Valjean entrare, con un'aria che alla comare parve strana, in una delle stanze disabitate della stamberga. Lo seguì col passo d'una vecchia gatta, e poté osservarlo, senza essere vista, dalla fessura della porta. Jean Valjean, per maggior precauzione senza dubbio, voltava le spalle a quella porta. La vecchia lo vide frugarsi in tasca e prendere un astuccio, forbici e filo, poi si mise a scucire la fodera di una falda della sua finanziera e tirò fuori dall'apertura un pezzo di carta giallastro che dispiegò. La vecchia riconobbe con spavento un biglietto da mille franchi. Era il secondo o il terzo che vedeva da quando era al mondo. Fuggì spaventatissima.

Un istante dopo Jean Valjean l'abbordò e la pregò di andargli a cambiare quel biglietto da mille franchi, aggiungendo che si trattava del semestre della sua rendita che egli aveva incassato il giorno prima. «Dove?», pensò la vecchia. «È uscito solo alle sei di sera, e la cassa del governo non è certo aperta a quell'ora». La vecchia andò a cambiare quella banconota e fece le sue congetture. Quel biglietto da mille franchi, commentato e moltiplicato, produsse una folla di conversazioni attonite fra le comari della rue des Vignes-St-Marcel.

Nei giorni seguenti capitò che Jean Valjean, in maniche di camicia, si mettesse a segar legna nel corridoio. La vecchia era nella stanza per le pulizie. Era sola, Cosette era occupata ad ammirare la legna segata, la vecchia vide la finanziera appesa a un chiodo e la scrutò. La fodera era stata ricucita. La buona donna la palpò attentamente, a credette di sentire nelle falde e nei giri di manica degli spessori di carta. Altri biglietti da mille franchi senza dubbio!

Notò inoltre che nelle tasche c'era ogni sorta di cose. Non soltanto gli aghi, le forbici e il filo che aveva visti, ma un grosso portafogli, un grossissimo coltello, e, dettaglio sospetto, molte parrucche di colori diversi. Ogni tasca di quella finanziera aveva l'aria di essere una specie di riserva per eventi imprevisti.

Gli abitanti della stamberga giunsero così agli ultimi giorni d'inverno.

V • UNA MONETA DA CINQUE FRANCHI CHE CADE A TERRA FA RUMORE

C'era presso St-Médard un mendicante che si accucciava sulla vera d'un pozzo comunale murato, al quale Jean Valjean faceva volentieri la carità. Non passava mai davanti a quell'uomo senza dargli qualche monetina. A volte gli parlava. Gli invidiosi di quel mendicante dicevano che era *della polizia*. Era un vecchio scaccino di settantacinque anni che biascicava continuamente preghiere.

Una sera che Jean Valjean passava di là, e non aveva Cosette con sé, vide il mendicante al suo solito posto sotto il lampione appena acceso. Quell'uomo, secondo la sua abitudine, sembrava pregare ed era reclinato. Jean Valjean si avvicinò e gli mise in mano la solita elemosina. Il mendicante alzò bruscamente gli occhi, guardò fisso Jean Valjean, poi abbassò in fretta la testa. Quel movimento fu come un lampo, Jean Valjean ebbe un trasalimento. Gli parve di aver intravisto, alla luce del lampione, non il volto placido e beato del vecchio scaccino, ma una figura spaventosa e nota. Ebbe l'impressione che si proverebbe trovandosi di colpo nell'ombra faccia a faccia con una tigre. Arretrò terrificato e pietrificato, non osando né respirare, né parlare, né restare, né fuggire, fissando il mendicante che aveva abbassato la testa coperta da uno straccio e sembrava non sapere più che egli era lì. In quel momento strano, un istinto, forse l'istinto misterioso della conservazione, fece sì che Jean Valjean non pronunciasse una parola. Il mendicante aveva la stessa taglia, gli stessi cenci, la stessa apparenza di ogni giorno. «Bah!...», disse Jean Valjean, «sono pazzo! sogno! impossibile!», e rientrò profondamente turbato.

Osò appena confessare a se stesso che quel viso che aveva creduto di vedere era il viso di Javert.

La notte, riflettendovi, si rammaricò di non aver rivolto la parola all'uomo per costringerlo ad alzar la testa una seconda volta.

L'indomani, al calar della notte, ritornò. Il mendicante era al suo posto. «Buongiorno, buonuomo», disse risolutamente Jean Valjean dandogli un soldo. Il mendicante alzò la testa e rispose con voce dolente: «Grazie, mio buon signore». Era ben il vecchio scaccino.

Jean Valjean si sentì pienamente rassicurato. Si mise a ridere. «Come diavolo ho fatto a prenderlo per Javert?», pensò. «Comincio ad avere le traveggole?». E non ci pensò più.

Qualche giorno dopo, potevano essere le otto di sera, era in camera sua e faceva compitare Cosette ad alta voce, quando sentì aprire e richiudere la porta della stamberga. La cosa gli parve singolare. La vecchia, l'unica che abitasse con lui in quella casa, si coricava sempre appena faceva buio per non consumare candele. Jean Valjean fece segno a Cosette di tacere. Sentì qualcuno salire la scala. A rigore, poteva essere la vecchia che, magari non sentendosi bene, era andata in farmacia. Jean Valjean ascoltò. Il passo era pesante e suonava come il passo di un uomo; ma la vecchia portava scarpe grosse e nulla somiglia al passo di un uomo quanto il passo di una vecchia. Tuttavia Jean Valjean spense la candela.

Aveva mandato a letto Cosette dicendole sottovoce: «Coricati senza far rumore»: e mentre la baciava in fronte, i passi si arrestarono. Jean Valjean rimase in silenzio, immobile, la schiena rivolta alla porta, seduto sulla sedia da cui non si era mosso, trattenendo il respiro nell'oscurità. In capo a un lungo intervallo, non sentendo più nulla, si voltò senza far rumore, e alzando gli occhi verso la porta della stanza vide una luce attraverso il buco della serratura. Quella luce formava una sorta di stella sinistra nel nero della porta e del muro. Lì c'era evidentemente qualcuno che teneva una candela in mano e ascoltava.

Passarono alcuni minuti e la luce se ne andò. Soltanto, egli non sentì alcun rumore di passi, cosa che sembrava indicare che colui che era venuto ad origliare alla porta si era tolto le scarpe.

Jean Valjean si gettò vestito sul letto e non poté chiudere occhio per tutta la notte.

All'alba, mentre si assopiva per la stanchezza, fu svegliato dallo stridìo di una porta che si apriva in qualche mansarda in fondo al corridoio, poi intese lo stesso passo d'uomo che aveva salito la scala la vigilia. Il passo si avvicinava. Si gettò giù dal letto e applicò l'occhio al buco della serratura, che era abbastanza grande, sperando di vedere al passaggio l'individuo che si era introdotto quella notte nella stamberga e aveva origliato alla sua porta. Era un uomo in effetti, che passò, stavolta senza

fermarsi, davanti alla camera di Jean Valjean. Il corridoio era ancora troppo buio perché si potesse distinguerne il viso; ma quando l'uomo raggiunse la scala, un raggio della luce esterna lo mise in risalto, e Jean Valjean lo vide di schiena completamente. L'uomo era d'alta statura, vestito di una finanziera lunga, con un randello sottobraccio. Era l'incollatura formidabile di Javert.

Jean Valjean avrebbe potuto tentare di rivederlo dalla finestra che dava sul viale. Ma avrebbe dovuto aprire la finestra: non osò.

Era evidente che quell'uomo era entrato con una chiave, e come a casa sua. Chi gli aveva dato la chiave? Che cosa significava?

Alle sette del mattino, quando la vecchia venne a fare le pulizie, Jean Valjean le diede un'occhiata penetrante, ma non la interrogò. La buona donna non era diversa dal solito.

Scopando, essa gli disse:

«Il signore ha sentito qualcuno che entrava stanotte?».

A quell'età, e in quel viale, le otto di sera sono la notte più nera.

«Ah, giusto, è vero», egli rispose con l'accento più naturale. «Chi era?».

«È un nuovo inquilino», disse la vecchia, «che è venuto a stare qui».

«E come si chiama?».

«Non so bene. Dumont o Daumont. Un nome così».

«E che cosa fa, questo signor Dumont?».

La vecchia lo guardò con i suoi occhietti da faina e rispose:

«Vive di rendita, come voi».

Forse ella non aveva alcuna intenzione riposta. Jean Valjean credette di indovinarne una.

Quando la vecchia fu uscita, fece un rotolo con un centinaio di franchi che erano in un armadio e lo mise in tasca. Per quante precauzioni adottasse in quell'operazione affinché non lo si sentisse maneggiare denaro, una moneta da cento soldi gli sfuggì di mano e rotolò fragorosamente sul pavimento.

All'imbrunire scese e guardò con attenzione sul viale, da ogni lato. Non vide nessuno. Il viale sembrava assolutamente deserto. È vero che ci si può nascondere dietro gli alberi.

Risalì.

«Vieni», disse a Cosette.

La prese per mano e uscirono entrambi.

LIBRO QUINTO • A CACCIA OSCURA, MUTA SILENZIOSA

I • GLI ZIGZAG DELLA STRATEGIA

Qui, per le pagine che si leggeranno e per altre che incontreremo più tardi, è necessaria un'osservazione.

Sono già molti anni che l'autore di questo libro, costretto, suo malgrado, a parlare di sé, è assente da Parigi. Da quando l'ha lasciata, Parigi si è trasformata. È sorta una città nuova che gli è in qualche modo ignota. Non ha bisogno di dire che ama Parigi; Parigi è la città natale della sua mente. In seguito a demolizioni e ricostruzioni, la Parigi della sua gioventù, quella Parigi che egli ha religiosamente portato con sé nella memoria, è oggi una Parigi scomparsa. Gli sia permesso di parlare di quella Parigi come se essa esistesse ancora. È possibile che laddove l'autore va conducendo il lettore, dicendogli: «nella tal via c'è la tal casa», non ci siano più oggi né la casa né la via. I lettori verificheranno, se vogliono darsene la pena. Quanto all'autore, egli ignora la Parigi novella, e scrive con la Parigi antica davanti agli occhi in un'illusione che gli è preziosa. È una dolcezza per lui sognare che rimanga dietro di lui qualcosa di ciò che vedeva quand'era nel suo paese, e che non tutto sia svanito. Fintanto che si va e si viene nel paese natale, ci si immagina che quelle strade ci sono indifferenti, che quelle finestre, quei tetti e quelle porte non ci fanno nulla, che quei muri ci sono estranei, che quegli alberi sono alberi qualunque, che quelle case in cui non si entra ci sono inutili, che quei pavé su cui si cammina non sono che pietre. Più tardi, quando non si è più lì, ci si accorge che quelle strade ci sono care, che quei tetti, quelle finestre e quelle porte ci mancano, che quei muri ci sono necessari, che quegli alberi sono i nostri beniamini, che in quelle case in cui non si entrava c'era gente che entrava ogni giorno, e che abbiamo lasciato le nostre viscere, il nostro sangue e il nostro cuore in quel pavé. Tutti quei luoghi che non si vedono più, che non si rivedranno mai forse, e di cui abbiamo serbato l'immagine, assumono un fascino doloroso, ritornano a noi con la malinconia d'una apparizione, ci rendono la terra santa visibile, e sono, per così dire, la forma stessa della Francia; e li amiamo e li evochiamo come sono, com'erano, e ci ostiniamo, e non vogliamo cambiare nulla, perché teniamo alla figura della patria come al viso di nostra madre.

Ci sia dunque permesso di parlare del passato al presente. Detto questo, preghiamo il lettore di prenderne nota, e continuiamo.

Jean Valjean aveva subito lasciato il viale e si era immerso nelle stradine, compiendo più giravolte che poteva, tornando ogni tanto sui suoi passi per assicurarsi di non essere seguito.

Questa manovra è tipica del cervo braccato. Sui terreni su cui possono imprimersi le tracce, questa manovra, tra gli altri vantaggi, ha quello di ingannare i cacciatori e i cani per contropiede. È ciò che nell'arte della caccia si chiama falso imboscamento.

Era una notte di luna piena. Jean Valjean non ne fu infastidito. La luna, ancora vicinissima all'orizzonte, tagliava nelle strade grandi falde d'ombra e di luce. Jean Valjean poteva scivolare lungo le case e i muri dal lato buio, e osservare il lato chiaro. Non rifletteva forse abbastanza che il lato buio gli sfuggiva. Pertanto, in tutte le viuzze deserte che contornano rue de Poliveau, credette di essere certo che nessuno gli veniva dietro.

Cosette camminava senza far domande. Le sofferenze dei suoi sei primi anni di vita avevano introdotto un che di passivo nella sua natura. Del resto, cosa su cui torneremo in più di un'occasione, era abituata, senza troppo rendersene conto, alle singolarità dell'uomo e alle bizzarrie del destino. E poi si sentiva sicura, trovandosi con lui.

Jean Valjean non sapeva dove andasse più di Cosette. Si affidava a Dio come la bambina si affidava a lui. Gli sembrava di dar la mano, anche lui, a qualcuno di molto più grande; credeva di sentire un essere che lo guidava, invisibile. Del resto non aveva alcuna idea formata, alcun piano, alcun progetto. Non era nemmeno assolutamente sicuro che fosse Javert, e poi poteva anche essere Javert, senza che Javert sapesse che lui era Jean Valjean. Non era travestito? Non lo credevano morto? Tuttavia da qualche giorno accadevano cose che diventavano singolari. Questo gli bastava. Era deciso a non tornare più nella casa Gorbeau. Come l'animale cacciato dalla tana, cercava un buco in cui nascondersi, in attesa di trovarne uno in cui abitare.

Jean Valjean descrisse molti e svariati labirinti nel quartiere Mouffetard, già addormentato come se vigesse ancora la disciplina del medioevo e il giogo del coprifuoco; combinò in diverse maniere, con strategie sapienti, rue Censier e rue Copeau, rue du Battoir-Saint-Victor e rue du Puits-l'Hermite. In quei paraggi ci sono affittacamere, ma egli non vi entrava neppure, non trovando ciò che gli conveniva. Per esempio, non

dubitava che se per caso avessero cercato la sua pista non l'avrebbero perduta.

Quando suonarono le undici a Saint-Étienne-du-Mont attraversava rue de Pontoise davanti al commissariato di polizia che si trova al numero 14. Qualche istante dopo, l'istinto di cui parlavamo prima lo fece voltare. In quel momento vide distintamente, grazie alla lanterna del commissariato che li tradiva, tre uomini che lo seguivano da molto vicino passare successivamente sotto quella lanterna nel lato buio della strada. Uno di quei tre uomini entrò nel vialetto della casa del commissario. Quello che camminava in testa gli parve decisamente sospetto.

«Vieni, bambina», disse a Cosette, e si affrettò a lasciare rue de Pontoise.

Fece un circuito, aggirò il passaggio dei Patriarches che era chiuso per via dell'ora, misurò a grandi passi la rue de l'Epée-de-Bois e la rue de l'Arbalète e s'addentrò in rue des Postes.

Qui c'è un incrocio dove si trova oggi il collegio Rollin e dove viene a raccordarsi rue Neuve-Ste-Geneviève.

(È inutile dire che la rue Neuve-Ste-Geneviève è una via vecchia, e che in rue des Postes non passa una carrozza di posta in dieci anni. Questa rue des Postes era abitata nel tredicesimo secolo da alcuni vasai, e il suo vero nome è rue des Pots).

La luna gettava viva luce su quell'incrocio. Jean Valjean si imboscò sotto un portone, calcolando che se quegli uomini lo seguivano ancora non poteva mancare di vederli benissimo quando avrebbero attraversato quella radura di luce.

In effetti, non erano trascorsi tre minuti che gli uomini apparvero. Ora erano quattro; tutti d'alta statura, vestiti di lunghe finanziere marroni, con cappelli rotondi e grossi bastoni in mano. Non erano meno inquietanti per la loro alta statura e i loro grossi pugni che per la loro marcia sinistra nelle tenebre. Sembravano quattro spettri travestiti da borghesi.

Si arrestarono al centro dell'incrocio e si raggrupparono come per consultarsi. Avevano l'aria indecisa. Colui che sembrava guidarli si voltò e indicò decisamente con la destra la direzione che aveva preso Jean Valjean; un altro sembrava indicare con una certa ostinazione la direzione opposta. Nell'istante in cui il primo si voltò, la luna gli illuminò in pieno il volto. Jean Valjean riconobbe perfettamente Javert.

II • È UN BENE CHE IL PONTE DI AUSTERLITZ AMMETTA IL TRANSITO DELLE VETTURE

Per Jean Valjean l'incertezza era finita; fortunatamente, essa durava ancora per quegli uomini. Approfittò della loro esitazione; era tempo perduto per loro, guadagnato per lui. Uscì dal portone in cui si era rimpiattato e percorse rue des Postes in direzione del Jardin des Plantes. Cosette cominciava a stancarsi, la prese in braccio e la portò. Non c'era un passante, e non avevano acceso i lampioni a causa della luna.

Raddoppiò il passo.

In poche falcate raggiunse la stoviglieria Goblet, sulla cui facciata il chiar di luna rendeva distintamente leggibile la vecchia iscrizione:

De Goblet fils c'est ici la fabrique;
Venez choisir des cruches et des brocs,
Des pots à fleurs, des tuyaux, de la brique.
A tout venant le Coeur vend des Carreaux.

Lasciò dietro di sé la rue de la Clef, poi la fontana St-Victor, costeggiò il Jardin des Plantes per le vie basse e arrivò al lungosenna. Qui si voltò. Il lungosenna era deserto. Le strade erano deserte. Nessuno dietro di lui. Respirò.

Guadagnò il ponte d'Austerlitz.

A quell'epoca il pedaggio esisteva ancora.

Si presentò al pedaggio e diede un soldo.

«Fa due soldi», disse l'invalido del ponte. «Avete in braccio una bambina che può camminare. Dovete pagare per due».

Pagò, contrariato che il suo passaggio avesse provocato un'osservazione. Ogni fuga dev'essere liscia come l'olio.

Un grosso carretto attraversava la Senna contemporaneamente a lui, e andava come lui sulla riva destra. Questo gli fu utile. Poté attraversare il ponte nell'ombra di quel carretto.

A metà del ponte, Cosette, che aveva i piedi intorpiditi, volle camminare. La posò a terra e le diede di nuovo la mano.

Passato il ponte, scorse dei depositi di legname davanti a sé, sulla destra: vi si diresse. Per raggiungerli bisognava avventurarsi in un ampio spiazzo scoperto e illuminato. Non esitò. Coloro che lo braccavano erano

evidentemente depistati e Jean Valjean si credeva fuori pericolo. Cercato sì; seguito no.

Una viuzza, la rue du Chemin-Vert-Saint-Antoine, si apriva tra due depositi di legname cinti da muri. Quella via era stretta, buia e come fatta apposta per lui. Prima di entrarvi, si guardò alle spalle. Dal punto in cui era, vedeva in tutta la sua lunghezza il ponte d'Austerlitz.

Quattro ombre stavano per metter piede sul ponte.

Quelle ombre davano le spalle al Jardin des Plantes e si dirigevano verso la riva destra.

Quelle quattro ombre erano i quattro uomini.

Jean Valjean ebbe il fremito della bestia ripresa.

Gli restava una speranza; che quegli uomini forse non erano ancora entrati sul ponte e non l'avevano visto nel momento in cui aveva attraversato, tenendo Cosette per mano, il grande piazzale illuminato.

In questo caso, immergendosi nella viuzza che gli stava davanti, se riusciva a raggiungere i depositi, gli orti, i campi, i terreni abbandonati, poteva fuggire.

Gli parve di potersi affidare a quella piccola via silenziosa. Vi entrò.

III • SI VEDA LA MAPPA DI PARIGI DEL 1727

In capo a trecento passi, giunse in un punto in cui la via si biforcava. Si divideva in due strade, una che deviava a destra, l'altra a sinistra. Jean Valjean aveva davanti a sé come le due branche di una Y. Quale scegliere?

Non indugiò, e prese a destra.

Perché?

La branca sinistra andava verso il sobborgo, ossia verso luoghi abitati, e la branca destra verso la campagna, ossia verso luoghi deserti.

Tuttavia non camminavano più molto rapidamente. Il passo di Cosette rallentava il passo di Jean Valjean.

La riprese in braccio. Cosette appoggiava la testa sulla spalla del buonuomo e non diceva una parola.

Egli si voltava di tanto in tanto a guardare. Badava a tenersi sul lato buio della strada. La via era diritta dietro di lui. Le due o tre prime volte che si voltò non vide nulla, il silenzio era profondo, continuò la marcia un poco rassicurato. D'un tratto, a un certo istante, essendosi voltato, gli parve di vedere nella parte della strada da cui era passato, lontano nel buio, qualcosa che si muoveva.

Si precipitò in avanti, più che camminare, sperando di trovare qualche viuzza laterale, di evadere di là, e di far perdere ancora una volta la pista.

Arrivò davanti a un muro.

Quel muro peraltro non era un'impossibilità di andare oltre; era un recinto che bordava una viuzza trasversale in cui sfociava la via che aveva preso Jean Valjean.

Qui di nuovo bisognava decidersi; prendere a destra o a sinistra.

Guardò a destra. La viuzza si prolungava diritta fra costruzioni che erano capannoni o fienili, poi terminava, senza sbocchi. Si vedeva distintamente il fondo del vicolo cieco; un gran muro bianco.

Guardò a sinistra. La viuzza da questa parte era aperta e, in capo a duecento passi circa, sfociava in una via di cui era l'affluente. La salvezza era da quella parte.

Nel momento in cui Jean Valjean pensava di svoltare a sinistra, per tentare di guadagnare la via che intravedeva in fondo al vicolo, scorse sull'angolo tra il vicolo e la via verso cui stava per dirigersi una specie di statua nera, immobile.

Era qualcuno, un uomo, che si era appostato lì evidentemente, e che, sbarrando il passaggio, aspettava.

Jean Valjean arretrò.

Il punto di Parigi in cui si trovava Jean Valjean, situato tra il sobborgo Saint-Antoine e la Rapée, è uno di quelli che i recenti lavori, imbruttimento secondo gli uni, trasfigurazione secondo gli altri, hanno trasformato da cima a fondo. Gli orti, i depositi e le vecchie costruzioni sono spariti. Oggi vi sono ampie strade nuovissime, arene, circhi, ippodromi, stazioni ferroviarie, una prigione, Mazas; il progresso, come si vede, col suo correttivo.

Mezzo secolo fa, in quella lingua d'uso popolare, tutta fatta di tradizioni, che si ostina a chiamare l'Istituto *le Quattro Nazioni* e l'Opéra-Comique *Feydeau*, il punto preciso in cui era giunto Jean Valjean si chiamava *il Petit-Picpus*. La porta Saint-Jacques, la porta Paris, la barriera dei Sergenti, i Porcherons, la Galiote, i Celestini, i Cappuccini, il Mail, la Bourbe, l'Arbre de Cracovia, la Petite Pologne, le Petit-Picpus sono i nomi della vecchia Parigi che galleggiano sulla nuova. La memoria del popolo fluttua su questi relitti del passato.

Il Petit-Picpus, che del resto è esistito appena e non è mai stato che un abbozzo di quartiere, aveva quasi l'aspetto monacale di una città

spagnola. Le strade erano poco pavimentate, i terreni erano poco costruiti. Tranne le due o tre vie di cui parleremo, tutto era muri di cinta e solitudine. Non una bottega, non una vettura; appena qua e là una candela accesa alle finestre; ogni luce spenta dopo le dieci. Giardini, conventi, depositi, orti; rare case basse, e grandi muri di cinta alti come le case.

Così era quel quartiere nel secolo scorso. La rivoluzione l'aveva già molto strapazzato. La municipalità repubblicana l'aveva demolito, traforato, sventrato. Vi erano stati messi depositi di materiali. Trent'anni orsono, quel quartiere spariva, cancellato dalle costruzioni nuove. Oggi è completamente depennato.

Il Petit-Picpus, del quale nessuna mappa attuale ha serbato traccia, è ben chiaramente indicato nella pianta del 1727, pubblicata a Parigi da Denis Thierry, rue St-Jacques, di fronte alla rue du Plâtre, e a Lione da Jean Girin, rue Mercière, alla Prudence. Il Petit-Picpus aveva quello che abbiamo chiamato un Y di vie, formato dalla rue du Chemin-Vert-Saint-Antoine che si apriva in due branche e prendeva a sinistra il nome di vicolo Picpus e a destra il nome di rue Polonceau. Le due branche dell'Y erano unite in cima come da una barra. Questa barra si chiamava rue Droit-Mur. La rue Polonceau vi sboccava; il vicolo Picpus passava oltre, e risaliva verso il mercato Lenoir. Colui che, venendo dalla Senna, arrivava all'estremità della rue Polonceau aveva alla sua sinistra la rue Droit-Mur, che girava bruscamente ad angolo retto, davanti a sé il muro di quella strada e alla sua destra un prolungamento troncato della rue Droit-Mur, senza uscita, chiamato vicolo cieco Genrot.

Lì era Jean Valjean.

Come abbiamo detto, scorgendo la figura nera di vedetta sull'angolo formato dalla rue Droit-Mur e dal vicolo Picpus, arretrò. Nessun dubbio. Era atteso da quel fantasma.

Che fare?

Non era più in tempo a retrocedere. Ciò che aveva visto muoversi nell'ombra a qualche distanza dietro di sé un momento prima, erano senza dubbio Javert e la sua squadra. Javert si trovava probabilmente già all'inizio della via alla fine della quale si trovava Jean Valjean. Javert, secondo ogni apparenza, conosceva quel piccolo dedalo, e aveva preso le sue precauzioni mandando uno dei suoi uomini a bloccarne l'uscita. Queste congetture, così simili all'evidenza, turbinarono subito, come un pugno di polvere che s'involi a una ventata improvvisa, nel cervello doloroso di Jean Valjean. Esaminò il vicolo cieco Genrot; là, sbarramento. Esaminò il

vicolo Picpus; là, una sentinella. Vedeva quella figura cupa stagliarsi in nero sul pavé bianco inondato di luna. Avanzare significava cadere su quell'uomo. Retrocedere significava gettarsi su Javert. Jean Valjean si sentì preso come in una rete che si chiudeva lentamente. Guardò il cielo con disperazione.

IV • I BRANCOLAMENTI DELL'EVASIONE

Per comprendere ciò che seguirà, bisogna figurarsi in maniera esatta il vicolo Droit-Mur e in particolare l'angolo che ci si lasciava a sinistra quando si usciva dalla rue Polonceau per entrare in quel vicolo. Il vicolo Droit-Mur era quasi interamente costeggiato a destra, fino al vicolo Picpus, da case di meschina apparenza; a sinistra da un solo edificio dalle linee severe composto da diversi caseggiati che andavano innalzandosi gradualmente di un piano o due man mano che si avvicinavano al vicolo Picpus; di modo che questo edificio, molto elevato dalla parte del vicolo Picpus, era piuttosto basso dalla parte di rue Polonceau. Qui, all'angolo di cui abbiamo parlato, si abbassava al punto da non aver più che un muro di cinta. Questo muro non andava a sfiorare il tracciato della strada, ma formava una grossa rientranza, nascosta dai suoi angoli alla vista di due osservatori che si fossero trovati l'uno in rue Polonceau, l'altro in rue Droit-Mur.

A partire dai due spigoli della rientranza, il muro si prolungava in rue Polonceau fino a una casa che portava il numero 49, e in rue Droit-Mur, dove il suo troncone era molto più corto, fino a un edificio tetro di cui abbiamo parlato e di cui tagliava il pignone, formando così nella strada un altro angolo rientrante. Quel pignone aveva un aspetto cupo; non vi si vedeva che una sola finestra, o per meglio dire due imposte, rivestite di zinco e sempre chiuse.

Questa nostra descrizione dei luoghi è rigorosamente esatta, e ridesterà certamente un ricordo molto preciso nella mente dei vecchi abitanti del quartiere.

La rientranza era completamente occupata da qualcosa che somigliava a una porta colossale e miserabile. Era un vasto insieme informe di tavole perpendicolari, quelle in alto più larghe di quelle in basso, unite da lunghe bande di ferro trasversali. Accanto c'era una porta carraia di dimensioni normali, che era stata praticata evidentemente non più di una cinquantina d'anni prima.

Un tiglio affacciava i suoi rami al di sopra della rientranza, e il muro era coperto d'edera dalla parte di rue Polonceau.

Nell'imminente pericolo in cui si trovava Jean Valjean, quell'edificio cupo aveva un che di disabitato e di solitario che lo tentava. Lo esaminò rapidamente con un'occhiata. Si diceva che se riusciva a penetrarvi era forse in salvo. Ebbe subito un'idea e una speranza.

Nella parte centrale della facciata di quell'edificio sulla rue Droit-Mur c'erano a tutte le finestre dei vari piani vecchie vaschette imbutiformi in piombo. Le varie ramificazioni dei condotti che andavano da un condotto centrale a sfociare in tutte quelle vaschette, disegnavano sulla facciata una specie di albero. Quelle ramificazioni di tubi coi loro cento gomiti imitavano quei vecchi ceppi di vite spogli che si contorcono sulle facciate delle antiche fattorie.

Quella bizzarra spalliera dai rami di piombo e di ferro fu il primo oggetto che colpì Jean Valjean. Fece sedere Cosette con la schiena contro un paracarro raccomandandole il silenzio, e corse nel punto in cui il condotto scendeva a toccare la massicciata. Forse c'era il mezzo di scalarlo e di penetrare nella casa. Ma il condotto era consunto e fuori servizio, e stava a malapena appeso ai suoi sostegni. Inoltre tutte le finestre di quell'edificio silenzioso erano protette da grosse sbarre di ferro, persino le mansarde del tetto. E poi la luna illuminava in pieno quella facciata, e l'uomo che l'osservava in fondo alla strada avrebbe visto Jean Valjean compiere la scalata. Infine, che fare di Cosette? Come issarla in cima a una casa di tre piani?

Rinunciò ad arrampicarsi sul condotto e strisciò lungo il muro per rientrare in rue Polonceau.

Quando fu alla rientranza dove aveva lasciato Cosette, notò che lì nessuno poteva vederlo. Quell'angolo smussato sfuggiva a tutti gli sguardi, da qualunque lato venissero, come abbiamo detto. Inoltre era in ombra. Infine c'erano due porte. Forse si poteva forzarle. Il muro al di sopra del quale vedeva il tiglio e l'edera dava evidentemente su un giardino, dove ci si poteva almeno nascondere, benché gli alberi fossero ancora privi di foglie, e trascorrervi la notte.

Il tempo passava. Bisognava sbrigarsi.

Tastò la porta carraia e si accorse subito che era chiusa all'esterno e all'interno.

Si avvicinò all'altra grande porta con maggior speranza. Era spaventosamente decrepita, la sua immensità stessa la rendeva meno

solida, le tavole erano marce, le bande di ferro, non ce n'erano che tre, erano arrugginite. Sembrava possibile forare quello sbarramento consunto.

Esaminandola, vide che quella porta non era una porta. Non aveva né cardini, né bandelle, né serrature, né fenditura centrale. Le bande di ferro l'attraversavano da parte a parte senza soluzione di continuità. Dalle fessure delle tavole intravide pietre grossolanamente cementate che i passanti potevano trovarvi ancora dieci anni fa. Fu costretto a confessarsi con costernazione che quell'apparenza di porta era semplicemente il rivestimento in legno di una costruzione cui era addossato. Era facile strappare una tavola, ma si trovava poi faccia a faccia con un muro.

V • CHE SAREBBE IMPOSSIBILE CON L'ILLUMINAZIONE A GAS

In quel momento un rumore sordo e cadenzato cominciò a farsi intendere a qualche distanza. Jean Valjean si arrischiò a sporgersi a guardare. Sette o otto soldati schierati in plotone stavano entrando in rue Polonceau. Vedeva brillare le baionette. Venivano verso di lui.

Quei soldati, in testa ai quali distingueva l'alta statura di Javert, avanzavano lentamente e con precauzione. Si fermavano spesso. Era chiaro che stavano esplorando ogni recesso dei muri e ogni strombatura delle porte e dei passaggi.

Era, e qui la congettura non poteva ingannarsi, una pattuglia che Javert aveva incontrato e requisito.

I due accoliti di Javert marciavano nei suoi ranghi.

Al passo con cui marciavano e date le soste che facevano, ci voleva almeno un quarto d'ora perché arrivassero al punto in cui si trovava Jean Valjean. Fu un istante spaventoso. Alcuni minuti separavano Jean Valjean da quell'orrendo precipizio che gli si apriva dinnanzi per la terza volta. E l'ergastolo ora non era più soltanto l'ergastolo, era Cosette perduta per sempre; vale a dire una vita che somigliava all'interno di una tomba.

Non c'era che una cosa possibile.

Jean Valjean aveva questo di particolare: si poteva dire che portasse con sé due bisacce; nell'una aveva i pensieri di un santo, nell'altra i temibili talenti di un forzato. Frugava nell'una o nell'altra secondo l'occasione.

Tra le altre risorse, grazie alle sue numerose evasioni dal bagno penale di Tolone, era diventato maestro, si ricorderà, nell'arte incredibile di issarsi, senza scale, senza ramponi, con la sola forza dei muscoli, appoggiandosi con la nuca, con le spalle, con le anche, con le ginocchia,

aiutandosi appena con gli scarsi rilievi della pietra, nell'angolo retto di un muro, al bisogno fino all'altezza di un sesto piano; arte che ha reso così emozionante e così celebre l'angolo della corte della Conciègerie di Parigi da cui fuggì, una ventina d'anni fa, il condannato Battemolle.

Jean Valjean misurò con gli occhi il muro sopra il quale vedeva il tiglio. Era alto circa diciotto piedi. L'angolo che formava col pignone del grande edificio era riempito nella parte inferiore da un blocco di muratura di forma triangolare, probabilmente destinato a preservare quel troppo comodo recesso dalle soste di quegli stercorari che si chiamano passanti. Questa colmatura preventiva degli angoli di muri è molto usata a Parigi.

Quel blocco era alto circa cinque piedi. Dalla cima del blocco lo spazio da superare per arrivare sul muro era solo di quattordici piedi.

Il muro era coronato da una pietra piatta senza puntone.

La difficoltà era Cosette. Cosette non sapeva scalare un muro. Abbandonarla? Jean Valjean non ci pensava affatto. Portarla addosso sarebbe stato impossibile. Tutte le forze di un uomo gli sono necessarie per portare a termine queste strane ascensioni. Il più piccolo fardello turberebbe il suo centro di gravità e lo farebbe precipitare.

Ci voleva una corda. Jean Valjean non ne aveva. Dove trovare una corda a mezzanotte, in rue Polonceau? Certo in quell'istante, se Jean Valjean avesse avuto un regno, l'avrebbe dato per una corda.

Tutte le situazioni estreme hanno i loro lampi, che ora ci accecano ora ci illuminano.

Lo sguardo disperato di Jean Valjean incontrò il palo del lampione del vicolo cieco Genrot.

A quell'epoca non c'erano lumi a gas nelle strade di Parigi. Al calar delle tenebre vi si accendevano lampioni piazzati a intervalli regolari, che salivano e scendevano per mezzo di una corda che attraversava la strada da parte a parte e che scorreva nella scanalatura di un sostegno. L'arganello da cui si dipanava la corda era chiuso in un piccolo armadietto posto sotto il lampione, di cui il lampionaio aveva la chiave, e la corda stessa era protetta da una guaina di metallo.

Jean Valjean, con l'energia di una lotta suprema, superò d'un balzo la strada, entrò nel vicolo cieco, fece saltare il catenaccio dell'armadietto con la punta del suo coltello e un istante dopo era tornato accanto a Cosette. Aveva una corda. Se la cavano subito, questi oscuri macchinatori di espedienti, alle prese con la fatalità.

Abbiamo spiegato che i lampioni non erano accesi quella notte. La lanterna del vicolo cieco Genrot si trovava dunque naturalmente spenta come le altre, e si poteva passarle accanto senza neppur notare che non era più al suo posto.

Intanto l'ora, il luogo, il buio, la preoccupazione di Jean Valjean, i suoi gesti singolari, i suoi andirivieni, tutto ciò cominciava a inquietare Cosette. Qualsiasi altro bambino si sarebbe messo a piangere già da tempo. Lei si limitò a tirare la falda della finanziera di Jean Valjean. Si sentiva sempre più distintamente il rumore della pattuglia che si avvicinava.

«Papà», disse sottovoce, «ho paura. Chi è che sta venendo, laggiù?».

«Zitta!», rispose l'infelice, «è la Thénardier».

Cosette trasalì. Egli aggiunse:

«Non dire niente. Lasciami fare. Se strilli, se piangi, la Thénardier ti sente. Viene a riprenderti».

Allora, senza affrettarsi, ma senza perdere un istante, con una precisione ferma e concisa, tanto più notevole in un momento simile in cui la pattuglia di Javert poteva sopravvenire da un istante all'altro, egli si snodò la cravatta, la passò attorno al corpo di Cosette sotto le ascelle, avendo cura che non facesse male alla bambina, fissò quella cravatta a un capo della corda per mezzo di quel nodo che gli uomini di mare chiamano nodo di rondine, prese l'altro capo della corda tra i denti, si tolse le scarpe e le calze gettandole al di là del muro, salì sul blocco di muratura e cominciò a salire nell'angolo formato dal muro e dal pignone con tanta solidità e sicurezza come se avesse avuto dei gradini sotto i piedi e sotto i gomiti. Non era passato mezzo minuto che era in ginocchio sul muro.

Cosette lo fissava con stupore, senza dire una parola. La raccomandazione di Jean Valjean e il nome della Thénardier l'avevano gelata.

D'un tratto intese la voce di Jean Valjean che le gridava, pur bassissima:

«Addossati al muro!».

Ella obbedì.

«Non dire una parola e non aver paura», riprese Jean Valjean.

Ed ella si sentì sollevare da terra.

Prima che avesse il tempo di raccapezzarsi, era in cima al muro.

Jean Valjean l'afferrò, se la mise sulle spalle, le prese le due manine nella sua mano sinistra, si mise ventre a terra e strisciò sul muro fino alla rientranza. Come aveva indovinato, lì c'era un edificio il cui tetto partiva

dalla cima della chiusura di legno e scendeva molto vicino a terra, seguendo un piano inclinato assai dolcemente, sfiorando il tiglio.

Circostanza fortunata, perché il muro era molto più alto da quel lato che dalla parte della strada. Jean Valjean vedeva il terreno molto lontano sotto di sé.

Era arrivato al piano inclinato del tetto e non aveva ancora lasciato la cresta del muro, quando un violento vocìo annunciò l'arrivo della pattuglia. Si sentì la voce tonante di Javert:

«Frugate il vicolo cieco! La rue Droit-Mur è sorvegliata, il vicolo Picpus anche. Scommetto che è nel vicolo!».

I soldati si precipitarono nel vicolo cieco Genrot.

Jean Valjean si lasciò scivolare lungo il tetto, sempre sostenendo Cosette, raggiunse il tiglio e saltò a terra. Per terrore o per coraggio, Cosette non aveva fiatato. Aveva le mani un po' scorticate.

VI • INIZIO DI UN ENIGMA

Jean Valjean si trovava in una specie di giardino molto vasto e d'aspetto singolare; uno di quei giardini tristi che sembrano fatti per essere guardati d'inverno e di notte. Quel giardino era di forma oblunga con un filare di grandi pioppi in fondo, fustaie abbastanza alte negli angoli e uno spazio senz'ombra al centro, dove si distingueva un altissimo albero isolato, poi alcune piante da frutta contorte e irte come roveti, appezzamenti di legumi, una poponaia le cui campane luccicavano sotto la luna e un vecchio pozzo a perdere. Qua e là c'erano panchine di pietra che sembravano nere di muschio. I viali erano bordati da piccoli arbusti scuri e diritti. L'erba ne invadeva la metà e una muffa verde copriva il resto.

Jean Valjean aveva accanto a sé la costruzione il cui tetto gli era servito per scendere, un mucchio di fascine, e dietro le fascine, addossata al muro, una statua di pietra il cui viso mutilato non era più che una maschera informe che appariva vagamente nell'oscurità.

L'edificio era una sorta di rovina in cui si distinguevano camere smantellate, una delle quali, tutta ingombra, pareva servire da deposito.

Il grande casamento di rue Droit-Mur che faceva gomito sul vicolo Picpus sviluppava su questo giardino due facciate a squadra. Queste facciate interne erano più tragiche ancora di quelle esterne. Tutte le finestre erano munite di sbarre. Non vi si intravedeva alcuna luce. Ai piani superiori c'erano bocche di lupo come nelle prigioni. Una di quelle facciate

proiettava sull'altra la sua ombra che ricadeva sul giardino come un immenso drappo nero.

Non si scorgevano altre case. Il fondo del giardino si perdeva nella foschia e nella notte. Tuttavia vi si distinguevano confusamente dei muri che si incrociavano come se al di là ci fossero altre colture, e i tetti bassi di rue Polonceau.

Non si poteva immaginare nulla di più selvatico e di più solitario di quel giardino. Non c'era nessuno, cosa ovvia a causa dell'ora; ma non sembrava che quel posto fosse fatto perché qualcuno vi si aggirasse, anche in pieno giorno.

La prima preoccupazione di Jean Valjean era stata di ritrovare le scarpe e di rimetterle, poi di entrare nel deposito con Cosette. Colui che evade non si crede mai abbastanza nascosto. La bambina pensava sempre alla Thénardier, condividendo il suo istinto di occultarsi il più possibile.

Cosette tremava e si stringeva a lui. Si sentiva il rumore tumultuoso della pattuglia che rovistava il vicolo cieco e la strada, i colpi di mazza contro le pietre, gli appelli di Javert alle vedette che aveva appostato e le sue imprecazioni miste a parole che non si distinguevano.

In capo a un quarto d'ora parve che quella specie di brontolio temporalesco cominciasse ad allontanarsi. Jean Valjean non respirava.

Aveva posato delicatamente la mano sulla bocca di Cosette.

Del resto la solitudine in cui si trovava era così stranamente calma che quello spaventoso strepito, tanto furioso e tanto vicino, non vi proiettava neppure l'ombra di un turbamento. Sembrava che quei muri fossero stati costruiti con le pietre sorde di cui parla la Bibbia.

D'un tratto, nel bel mezzo di quella calma profonda, un nuovo rumore s'innalzò; un rumore celeste, divino, ineffabile, incantevole quanto l'altro era stato orribile. Era un inno che usciva dalle tenebre, uno sgorgare di preghiere e d'armonia nel buio e terribile silenzio della notte; voci di donna, ma voci composte insieme dall'accento puro delle vergini e dall'accento schietto delle bambine, voci che non sono della terra e che somigliano a quelle che i neonati sentono ancora e che i moribondi sentono già. Quel canto veniva dal tetro edificio che dominava il giardino. Nel momento in cui il fracasso dei dèmoni s'allontanava, si sarebbe detto che un coro d'angeli si avvicinasse nell'ombra.

Cosette e Jean Valjean caddero in ginocchio.

Non sapevano cosa fosse, non sapevano dove si trovavano, ma sentivano entrambi, l'uomo e la bambina, il penitente e l'innocente, che dovevano mettersi in ginocchio.

Quelle voci avevano questo di strano: non impedivano che il casamento sembrasse deserto. Era come un canto sovrannaturale in una dimora disabitata.

Mentre quelle voci cantavano, Jean Valjean non pensava più a nulla. Non vedeva più la notte, vedeva un cielo blu. Gli sembrava di sentire aprirsi quelle ali che tutti abbiamo dentro di noi.

Il canto si spense. Era forse durato a lungo. Jean Valjean non avrebbe potuto dirlo. Le ore dell'estasi non sono mai che un minuto. Tutto era ripiombato nel silenzio. Più nulla nella strada, più nulla nel giardino. Ciò che minacciava, ciò che rassicurava, tutto era svanito. Il vento schiacciava sulla cresta del muro le erbe secche che facevano un rumore leggero e lugubre.

VII • SÉGUITO DELL'ENIGMA

La brezza notturna s'era levata, il che indicava che dovevano essere tra l'una e le due del mattino. La povera Cosette non diceva nulla. Poiché si era seduta accanto a lui e gli aveva messo la testa in grembo, Jean Valjean pensò che si fosse addormentata. Si chinò a guardarla. Cosette aveva gli occhi spalancati e un'aria pensosa che fece male a Jean Valjean.

Tremava sempre.

«Vuoi dormire?», disse Jean Valjean.

«Ho tanto freddo», rispose lei.

Un istante dopo riprese:

«È ancora lì?».

«Chi?», disse Jean Valjean.

«La signora Thénardier».

Jean Valjean aveva già dimenticato il mezzo di cui si era servito per far mantenere il silenzio a Cosette.

«Ah!», disse, «se n'è andata. Non aver più paura».

La bambina sospirò come se si fosse tolta un peso dal petto.

Il terreno era umido, il deposito aperto da ogni lato, la brezza più fredda ad ogni istante. Il vecchio si tolse la finanziera e vi avvolse Cosette.

«Hai meno freddo, così?», chiese.

«Oh, sì, papà!».

«Bene, aspetta qui un attimo. Torno subito».

Uscì dalla rovina e si mise a costeggiare il grande edificio, in cerca di un riparo migliore. Trovò delle porte, ma erano chiuse. C'erano sbarre a tutte le finestre del pianterreno.

Superato l'angolo interno dell'edificio, notò delle finestre centinate e vi scorse un chiarore. Si rizzò sulla punta dei piedi e guardò in una di quelle finestre. Davano tutte su una sala piuttosto vasta, pavimentata a lastroni, tagliata da arcate e pilastri, dove non si distingueva che un piccolo lume e grandi ombre. La luce veniva da una bugia accesa in un angolo. Quella sala era deserta e nulla vi si muoveva. Tuttavia, a forza di guardare, credette di vedere a terra, sul pavimento, qualcosa che sembrava coperto da un lenzuolo e che somigliava a una forma umana. Quel qualcosa era steso a terra, prono, il volto contro la pietra, le braccia in croce, nell'immobilità della morte. Si sarebbe detto, da una sorta di serpente che si dipanava sul pavimento, che quella forma sinistra avesse la corda al collo.

Tutta la sala era immersa in quella foschia dei luoghi appena illuminati che aggiunge orrore a orrore.

Jean Valjean ha spesso detto poi che, benché molti spettacoli funebri avessero attraversato la sua vita, non aveva mai visto nulla di più agghiacciante e di più terribile di quella figura enigmatica che compiva non si sa qual mistero ignoto in quel luogo tetro e così intravista nella notte. Era spaventoso supporre che forse era morta, e più spaventoso ancora pensare che forse era viva.

Ebbe il coraggio di incollare la fronte al vetro e di spiare se quella cosa si muovesse. Ebbe un bel restare così per un lasso di tempo che gli parve assai lungo, la forma distesa non faceva alcun movimento. D'un tratto si sentì cogliere da uno spavento inesprimibile, e fuggì. Si mise a correre verso il deposito senza osare guardarsi alle spalle. Gli pareva che se avesse voltato la testa avrebbe visto la figura marciare dietro di lui a grandi passi agitando le braccia.

Arrivò alla rovina ansante. Le ginocchia gli si piegavano; il sudore gli scorreva sulla schiena.

Dov'era? Chi avrebbe mai potuto immaginarsi qualcosa di simile a quella specie di sepolcro nel bel mezzo di Parigi? Cos'era quella strana casa? Edificio pieno di mistero notturno, che chiamava le anime nell'ombra con la voce degli angeli, e quando venivano offriva loro bruscamente quella visione spaventevole, che prometteva di aprire la porta

radiosa del cielo e apriva la porta orrenda della tomba! Eppure quello era ben un edificio, una casa che aveva il suo numero in una via! Non era un sogno! Aveva bisogno di toccarne le pietre per crederci.

Il freddo, l'ansia, l'inquietudine, le emozioni della serata gli davano la febbre, e tutte quelle idee si scontravano nel suo cervello.

Si avvicinò a Cosette. Dormiva.

VIII • L'ENIGMA RADDOPPIA

La bambina aveva posato la testa su una pietra e si era addormentata.

Egli si sedette accanto e si mise a contemplarla. A poco a poco, man mano che la guardava, si calmava, e riprendeva possesso della sua mente.

Percepiva chiaramente questa verità, la sostanza della sua vita ormai, che finché lei fosse stata lì, finché l'avesse avuta accanto, egli non avrebbe avuto bisogno di nulla se non per lei, non avrebbe avuto paura di nulla se non a causa di lei. Non sentiva neppure di aver freddo, essendosi tolta la finanziera per coprirla.

Tuttavia, attraverso la fantasticheria in cui era caduto, sentiva da qualche tempo un rumore singolare. Era come se qualcuno agitasse un sonaglio. Quel suono era nel giardino. Lo si sentiva distintamente, benché debolmente. Somigliava alla piccola musica vaga che fanno i campanacci del bestiame la notte nei pascoli.

Quel suono fece voltare Jean Valjean.

Guardò, e vide che c'era qualcuno nel giardino.

Un essere che somigliava a un uomo camminava tra le campane della poponaia, alzandosi, abbassandosi, fermandosi, con movimenti regolari, come se trascinasse o stendesse qualcosa a terra. Quell'individuo sembrava zoppicare.

Jean Valjean trasalì con quel tremore continuo degli infelici. Tutto è loro ostile e sospetto. Diffidano del giorno perché contribuisce a mostrarli, e della notte perché contribuisce a sorprenderli. Un attimo prima rabbrividiva perché il giardino era deserto, ora rabbrividiva perché c'era qualcuno.

Ricadde dai terrori chimerici ai terrori reali. Si disse che Javert e i poliziotti forse non se n'erano andati, che senza dubbio avevano lasciato in strada qualcuno in osservazione, che se quell'uomo lo scopriva in quel giardino avrebbe gridato al ladro e l'avrebbe consegnato. Prese delicatamente tra le braccia Cosette addormentata e la portò dietro una

catasta di vecchi mobili fuori uso, nell'angolo più nascosto del deposito. Cosette non si mosse.

Da lì osservò tutti gli andirivieni dell'individuo che si trovava nella poponaia. La cosa bizzarra era che il suono del sonaglio seguiva tutti i movimenti di quell'uomo. Quando l'uomo si avvicinava, il rumore si avvicinava; quando si allontanava, il rumore si allontanava; se faceva qualche gesto precipitoso, un tremolo accompagnava quel gesto; quando si fermava, il rumore cessava. Sembrava evidente che il sonaglio era attaccato a quell'uomo; ma allora cosa poteva significare? Che cos'era quell'uomo con una campanella appesa come un montone o un bue?

Ponendosi queste domande, toccò le mani di Cosette. Erano di ghiaccio.

«Ah, buon Dio!», disse.

La chiamò a bassa voce:

«Cosette!».

Ella non aprì gli occhi.

La scosse vivamente.

Ella non si svegliò.

«Non sarà morta!», disse, e si rizzò, fremendo dalla testa ai piedi.

Le idee più spaventose gli balenarono in mente alla rinfusa. Vi sono momenti in cui le supposizioni orrende ci assediano come una torma di furie e forzano con violenza le difese del nostro cervello. Quando si tratta di coloro che amiamo, la nostra prudenza inventa tutte le follie. Si ricordò che il sonno può essere mortale, all'aperto, in una notte fredda.

Cosette, pallida, era ricaduta, stesa a terra ai suoi piedi senza fare un movimento.

Ascoltò il suo respiro; respirava; ma d'una respirazione che gli parve debole e vicina a spegnersi.

Come riscaldarla? Come risvegliarla? Tutto il resto disparve dai suoi pensieri. Si lanciò perdutamente fuori della rovina.

Bisognava assolutamente che entro un quarto d'ora Cosette fosse davanti a un fuoco e in un letto.

IX • L'UOMO DAL SONAGLIO

Si diresse senza indugio verso l'uomo che vedeva nel giardino. Aveva preso in mano il rotolo di monete che stava nella tasca del suo panciotto.

Quell'uomo teneva la testa bassa e non lo vedeva avvicinarsi. In pochi passi Jean Valjean fu su di lui.

Jean Valjean l'abbordò esclamando:

«Cento franchi!».

L'uomo ebbe un soprassalto e alzò gli occhi.

«Cento franchi per voi», riprese Jean Valjean, «se mi date asilo per questa notte!».

La luna illuminava in pieno il viso sgomento di Jean Valjean.

«Ma siete proprio voi, papà Madeleine!», disse l'uomo.

Quel nome, così pronunciato, in quell'ora buia, in quel luogo sconosciuto, da quell'uomo sconosciuto, fece arretrare Jean Valjean.

Tutto si aspettava, tranne questo. Colui che gli parlava era un vecchio curvo e zoppo, vestito pressappoco come un contadino, che aveva al ginocchio sinistro una ginocchiera di cuoio da cui pendeva una campanella piuttosto grossa. Non si distingueva il suo volto, che era nell'ombra.

Intanto il vecchio si era tolto il berretto ed esclamava tutto tremante:

«Ah, buon Dio, ma cosa fate qui, papà Madeleine! Da dove siete entrato, Gesù mio! Siete caduto dal cielo! Oddio, certo che se doveste cadere, non potreste cadere che da lì, voi! E come siete conciato! Senza cravatta, senza cappello, senza soprabito! Sapete che mi avreste fatto paura, se non vi avessi conosciuto? Senza soprabito! Ma signore Iddio, adesso mi diventano pazzi anche i santi! Ma come diavolo avete fatto a entrare?».

Ogni parola incespicava nella precedente. Il vecchio parlava con una volubilità campagnola in cui non c'era nulla di inquietante. Tutto ciò era detto con un misto di stupefazione e di bonomia ingenua.

«Chi siete voi? E che posto è questo?», chiese Jean Valjean.

«Ma perdio, questa è forte», esclamò il vecchio, «io sono quello che avete fatto mettere qui, e questo posto è quello dove mi avete mandato. Ma come! Non mi riconoscete!».

«No», disse Jean Valjean. «E com'è che mi conoscete, voi?».

«Mi avete salvato la vita», disse l'uomo.

Si voltò, un raggio di luna gli disegnò il profilo, e Jean Valjean riconobbe il vecchio Fauchelevent.

«Ah!», disse Jean Valjean, «siete voi? Sì, vi riconosco».

«Alla buon'ora!», fece il vecchio in tono di rimprovero.

«E cosa fate qui?», riprese Jean Valjean.

«To'! Copro i meloni, no?».

Il vecchio Fauchelevent teneva in effetti tra le mani, nel momento in cui Jean Valjean l'aveva abbordato, il capo di una stuoia che era occupato a stendere sulla poponaia. Ne aveva già posate un certo numero da un'ora circa che si trovava nel giardino. Era quell'operazione a fargli compiere i movimenti particolari osservati dal deposito da Jean Valjean.

Egli continuò:

«Mi sono detto: la luna è chiara, gelerà. Se mettessi il soprabito ai miei meloni? E», aggiunse guardando Jean Valjean con una risata, «anche voi avreste dovuto fare lo stesso, perdio! Ma insomma, come mai siete qui?».

Jean Valjean, vedendosi conosciuto da quell'uomo, almeno sotto il suo nome di Madeleine, ora agiva con precauzione. Moltiplicava le domande. Cosa bizzarra, i ruoli parevano invertiti. Era lui, l'intruso, che interrogava.

«E cos'è questo sonaglio che avete al ginocchio?».

«Questo?», rispose Fauchelevent. «È perché mi evitino».

«Come? Perché vi evitino?».

Il vecchio Fauchelevent strizzò l'occhio con un'aria inesprimibile.

«Diamine! Non ci sono che donne in questa casa; tante ragazze. Sembra che io sia pericoloso da incontrare. Il sonaglio le avverte. Quando arrivo io, loro se ne vanno».

«Ma che cos'è questa casa?».

«To'! Come se non lo sapeste!».

«Ma no, non lo so».

«Ma se mi avete mandato qui a fare il giardiniere!».

«Ditemelo come se non lo sapessi».

«Ma insomma, è il convento del Petit-Picpus!».

Jean Valjean cominciava a ricordare. Il caso, vale a dire la Provvidenza, l'aveva fatto cadere proprio in quel convento del quartiere St-Antoine dove il vecchio Fauchelevent, azzoppato dalla caduta del suo carro, era stato ammesso su sua raccomandazione due anni prima. Ripeté come parlando a se stesso:

«Il convento del Petit-Picpus!».

«Eh, sì, ma insomma», riprese Fauchelevent, «come diavolo avete fatto a entrarci, voi, papà Madeleine? Avete un bell'essere santo, ma siete un uomo, e di uomini qui non ne entrano».

«Ma voi ci siete!».

«Solo io».

«Eppure», riprese Jean Valjean, «bisogna che ci resti anch'io».

«Ah, buon Dio!», esclamò Fauchelevent.

Jean Valjean si accostò al vegliardo e gli disse con voce solenne:

«Papà Fauchelevent, io vi ho salvato la vita».

«Sono stato io a ricordarvelo per primo», rispose Fauchelevent.

«Ebbene, oggi voi potete fare per me quello che io ho fatto un giorno per voi».

Fauchelevent prese fra le sue vecchie mani rugose e tremule le due robuste mani di Jean Valjean, e per qualche secondo parve che non riuscisse a parlare. Infine esclamò:

«Oh! Sarebbe una benedizione del buon Dio se potessi rendervi in parte quello che avete fatto per me! Io! Salvarvi la vita! Signor sindaco, disponete di questo povero vecchio!».

Una gioia ammirevole aveva come trasfigurato quel vegliardo. Il suo volto sembrava irradiare.

«Cosa volete che faccia?», riprese.

«Ve lo spiegherò. Avete una camera?».

«Ho una baracca isolata, là, dietro la rovina del vecchio convento, in un punto che nessuno vede. Ci sono tre stanze».

La baracca era in effetti così ben nascosta dietro la rovina e così ben disposta affinché nessuno la vedesse, che Jean Valjean non l'aveva vista.

«Bene», disse Jean Valjean. «Ora vi chiedo due cose».

«Quali, signor sindaco?».

«Primo, non direte a nessuno ciò che sapete di me. Secondo, non cercherete di saperne di più».

«Come volete. So che non potete fare nulla di men che onesto, e che siete sempre stato un uomo del buon Dio. E poi, del resto, siete stato voi a mandarmi qui. Ciò vi riguarda. Son tutto vostro».

«È detto. Adesso venite con me. Andiamo a prendere la bambina».

«Ah!», disse Fauchelevent. «C'è una bambina!».

Non aggiunse parola e seguì Jean Valjean come un cane segue il padrone.

Meno di mezz'ora più tardi, Cosette, tornata rosea alla fiamma di un buon fuoco, dormiva nel letto del vecchio giardiniere. Jean Valjean si era rimesso la cravatta e la finanziera; il cappello lanciato sopra il muro era stato trovato e ripreso; mentre Jean Valjean indossava la redingote, Fauchelevent si era tolto la ginocchiera col sonaglio, che ora, appesa a un chiodo accanto a una gerla, adornava il muro. I due uomini si riscaldavano

seduti a un tavolo dove Fauchelevant aveva disposto un pezzo di formaggio, pane nero, una bottiglia di vino e due bicchieri, e il vecchio diceva a Jean Valjean posandogli la mano sul ginocchio:

«Ah! Però! Papà Madeleine! Non mi avevate riconosciuto! Si salva la vita alla gente e poi la si dimentica? Oh! Non va mica bene! E loro si ricordano di voi! Siete un ingrato!».

X • IN CUI SI SPIEGA COME JAVERT FACESSE CILECCA

Gli avvenimenti di cui abbiamo visto, per così dire, il rovescio, si erano compiuti nelle condizioni più semplici.

Quando Jean Valjean, la notte stessa del giorno in cui Javert l'aveva arrestato accanto al letto di morte di Fantine, fuggì dalla prigione municipale di M. sur M., la polizia suppose che il forzato evaso si fosse diretto a Parigi. Parigi è un *maelström* in cui tutto si perde, e tutto svanisce in quell'ombelico del mondo come nell'ombelico del mare. Nessuna foresta riesce a nascondere un uomo come quella folla. I fuggitivi d'ogni specie lo sanno. Vanno a Parigi come in un vortice: vi sono vortici che salvano. Anche la polizia lo sa, ed è a Parigi che cerca ciò che ha perduto altrove. Essa vi cercò l'ex sindaco di M. sur M. Javert fu chiamato a Parigi al fine di guidare le ricerche. Javert in effetti diede un possente contributo alla ricattura di Jean Valjean. Lo zelo e l'intelligenza di Javert in tale occasione furono notati dal signor Chabouillet, segretario della prefettura sotto il conte Anglès. Chabouillet, che del resto aveva già protetto Javert, fece trasferire l'ispettore di M. sur M. alla polizia di Parigi. Colà Javert si rese variamente e, diciamolo benché la parola appaia inattesa per simile servigi, onorevolmente utile.

Non pensava più a Jean Valjean - a quei cani sempre in caccia, il lupo di oggi fa dimenticare il lupo di ieri - quando nel dicembre 1823 lesse un giornale, lui che non leggeva mai giornali; ma Javert, monarchico, ci teneva a conoscere i dettagli dell'ingresso trionfale del «principe generalissimo» a Bayonne. Terminato l'articolo che l'interessava, un nome, il nome di Jean Valjean, in fondo a una pagina, richiamò la sua attenzione. Il giornale annunciava che il forzato Jean Valjean era morto, e narrava il fatto in termini così formali che Javert non ne dubitò. Si limitò a dire: *ecco una buona scarcerazione*. Poi gettò via il giornale e non ci pensò più.

Qualche tempo dopo capitò che un rapporto di polizia venne trasmesso dalla prefettura del dipartimento di Seine-et-Oise alla prefettura

di polizia di Parigi a proposito del rapimento di una bambina, che aveva avuto luogo, si diceva, in circostanze particolari, nel comune di Montfermeil. Una bambina dai sette agli otto anni, diceva il rapporto, affidata dalla madre a un locandiere del luogo, era stata rapita da uno sconosciuto; quella bambina rispondeva al nome di Cosette ed era figlia di una donna chiamata Fantine, morta all'ospedale, non si sapeva dove né quando. Quel rapporto passò sotto gli occhi di Javert e lo fece pensare.

Il nome di Fantine gli era ben noto. Ricordava che Jean Valjean l'aveva fatto scoppiare a ridere, lui Javert, chiedendogli un respiro di tre giorni per andare a cercare la bambina di quella creatura. Ricordò che Jean Valjean era stato arrestato a Parigi nel momento in cui saliva sulla diligenza di Montfermeil. Alcuni indizi avevano anche fatto pensare a quell'epoca che fosse la seconda volta che egli saliva su quella diligenza, e che già il giorno precedente aveva fatto una prima escursione nei pressi del villaggio, perché nel villaggio stesso non era stato visto. Che cosa andava a fare dalle parti di Montfermeil? Non si era riusciti a chiarirlo. Ora Javert capiva. Là si trovava la figlia di Fantine. Jean Valjean andava a cercarla. Ora, quella bambina era stata rapita da uno sconosciuto. Chi poteva essere questo sconosciuto? Forse Jean Valjean? Ma Jean Valjean era morto. Javert, senza dir nulla a nessuno, prese la diligenza del Plat d'Étain, vicolo cieco della Planchette, e andò a Montfermeil.

Si aspettava di trovare colà un grande chiarimento; vi trovò una grande oscurità.

I primi giorni, i Thénardier, indispettiti, avevano chiacchierato. La scomparsa dell'Allodola aveva fatto rumore nel villaggio. Subito si erano diffuse parecchie versioni della storia, che aveva finito per diventare un ratto di minore. Donde la nota della polizia. Tuttavia, passato il primo umore, Thénardier, col suo ammirevole istinto, aveva rapidamente compreso che non è mai utile suscitare l'interesse del signor procuratore del re, e che le sue lamentazioni a proposito del *rapimento* di Cosette avrebbero avuto come primo risultato di attirare su di lui Thénardier, e sui molti torbidi affari che aveva, la raggiante pupilla della giustizia. La prima cosa che i gufi temono è che qualcuno porti loro una candela. E poi, come giustificare i millecinquecento franchi che aveva ricevuto? Tagliò corto, mise il bavaglio alla moglie, e fece il finto tonto quando gli parlavano della *bambina rapita*. Non ci capiva nulla; senza dubbio si era lamentato in un primo tempo che gli «rapissero» così all'improvviso quella cara piccina; avrebbe voluto, per tenerezza, tenerla con sé ancora due o tre giorni; ma

era stato «suo nonno» a venirla a prendere, come la cosa più naturale del mondo. Aveva aggiunto il nonno, che faceva buona impressione. Fu su questa storia che piombò Javert giungendo a Montfermeil. Il nonno faceva svanire Jean Valjean.

Tuttavia Javert affondò come sonde alcune domande nella storia di Thénardier. «Chi era quel nonno e come si chiamava?», Thénardier rispose con semplicità: «È un ricco coltivatore. Ho visto il suo passaporto. Mi pare che si chiamasse signor Guillaume Lambert».

Lambert è un nome rispettabile e molto rassicurante. Javert tornò a Parigi.

«Jean Valjean è proprio morto», si disse, «e io sono uno sciocco».

Ricominciò a dimenticare tutta quella storia, quando, nel marzo 1824, intese parlare di un personaggio bizzarro che abitava nella parrocchia di St-Médard e che era soprannominato «il mendicante che fa l'elemosina». Quel personaggio era, si diceva, un possidente di cui nessuno sapeva esattamente il nome e che viveva solo con una bambina di otto anni, la quale a sua volta non sapeva nulla, se non che veniva da Montfermeil. Montfermeil! Quel nome tornava sempre fuori, e fece drizzar le orecchie a Javert. Un vecchio mendicante confidente della polizia, ex scaccino, a cui quel personaggio faceva la carità, aggiungeva qualche altro particolare: quel possidente era un tipo selvatico; non usciva che di sera; non parlava con nessuno; solo coi poveri, qualche volta; e non si lasciava avvicinare. Portava un'orrenda vecchia finanziera gialla che valeva diversi milioni, essendo tutta imbottita di banconote. Questo suscitò decisamente la curiosità di Javert. Allo scopo di vedere da vicino quel possidente fantastico senza spaventarlo, prese in prestito un giorno dallo scaccino i suoi cenci e il posto in cui il vecchio confidente si accoccolava tutte le sere biascicando orazioni e spiando attraverso la preghiera.

«L'individuo sospetto» si avvicinò in effetti a Javert così travestito, e gli fece l'elemosina: in quel momento Javert alzò la testa, e la scossa che ricevette Jean Valjean credendo di riconoscere Javert, Javert la ricevette credendo di riconoscere Jean Valjean.

Tuttavia l'oscurità l'aveva forse ingannato; la morte di Jean Valjean era ufficiale; Javert aveva ancora gravi dubbi; e nel dubbio, Javert, l'uomo dello scrupolo, non afferrava per il collo nessuno.

Seguì il suo uomo fino alla stamberga Gorbeau, e fece parlare «la vecchia», cosa per nulla difficile. La vecchia gli confermò il fatto della finanziera imbottita di milioni e gli raccontò l'episodio del biglietto da

mille franchi. Aveva visto! Aveva toccato con mano! Javert affittò una camera. La sera stessa vi si installò. Andò ad origliare alla porta del locatario misterioso, sperando di intendere il suono della sua voce, ma Jean Valjean scorse la candela attraverso la serratura e deluse lo spione mantenendo il silenzio.

L'indomani Jean Valjean faceva i bagagli. Ma il rumore della moneta da cinque franchi che lasciò cadere fu notato dalla vecchia, la quale, sentendo maneggiare denaro, pensò che si preparasse ad andarsene e si affrettò ad avvertire Javert. Alla sera, quando Jean Valjean uscì, Javert l'aspettava dietro gli alberi del viale con due uomini.

Javert aveva chiesto manforte alla prefettura, ma non aveva detto il nome dell'individuo che sperava di prendere. Era il suo segreto; e l'aveva mantenuto per tre ragioni: primo, perché la minima indiscrezione poteva dar l'allarme a Jean Valjean; secondo, perché metter le mani su un ex forzato evaso e ritenuto morto, su un condannato che i rapporti giudiziari avevano classificato per sempre *tra i malfattori della specie più pericolosa*, sarebbe stato un magnifico successo che gli anziani della polizia parigina non avrebbero certo lasciato a un nuovo venuto come Javert, e temeva che gli avrebbero sottratto il suo galeotto; infine, perché Javert, essendo un artista, aveva il gusto dell'imprevisto. Odiava quei successi annunciati che vengono deflorati parlandone troppo tempo prima. Ci teneva a elaborare i suoi capolavori nell'ombra e a svelarli poi bruscamente.

Javert aveva seguito Jean Valjean di albero in albero, poi di cantonata in cantonata, e non l'aveva perso di vista un istante; anche nei momenti in cui Jean Valjean si credeva più al sicuro, l'occhio di Javert era su di lui. Perché Javert non arrestava Jean Valjean? Il fatto è che dubitava ancora.

Bisogna ricordare che a quell'epoca la polizia non era precisamente a suo agio; la stampa libera la metteva in imbarazzo. Alcuni arresti arbitrari, denunciati dai giornali, erano rimbalzati fino alle Camere, e avevano reso timida la prefettura. Attentare alla libertà individuale era un fatto grave. Gli agenti avevano paura di sbagliare; il prefetto se la sarebbe presa con loro; un errore significava la destituzione. Figuratevi l'effetto che avrebbe prodotto a Parigi questo trafiletto riprodotto da venti giornali: «Ieri, un anziano signore dai capelli bianchi, un rispettabile possidente che passeggiava con la sua nipotina di otto anni, è stato arrestato e condotto alle carceri della Prefettura come forzato evaso!».

Ripetiamo inoltre che Javert aveva i suoi scrupoli personali; le raccomandazioni della sua coscienza si aggiungevano alle raccomandazioni del prefetto. Dubitava realmente.

Jean Valjean gli dava la schiena e camminava al buio.

La tristezza, l'inquietudine, l'ansia, l'esaurimento, quella nuova sventura d'essere costretto a fuggire di notte e a cercare un asilo a caso in Parigi per Cosette e per sé, la necessità di regolare il suo passo su quello di una bambina, tutto questo, a sua stessa insaputa, aveva mutato l'andatura di Jean Valjean e impresso al suo aspetto una tale senilità che la polizia stessa, incarnata da Javert, poteva ingannarsi, e s'ingannò. L'impossibilità di avvicinarsi troppo, i suoi abiti da vecchio precettore emigrato, la dichiarazione di Thénardier che lo rendeva nonno, infine la credenza della sua morte all'ergastolo, aggiungevano altre incertezze a quelle che s'infoltivano nella mente di Javert.

Ebbe per un istante l'idea di chiedergli bruscamente i documenti. Ma se quell'uomo non era Jean Valjean, e se non era un buon vecchio possidente onesto, era probabilmente qualche furfante profondamente e sapientemente immischiato nella trama oscura dei misfatti parigini, qualche pericoloso capobanda, che faceva l'elemosina per nascondere gli altri suoi talenti, vecchio trucco. Aveva dei fidi, dei complici, dei rifugi in cui andava senza dubbio a nascondersi. Tutte quelle giravolte che faceva per le strade sembravano indicare che non fosse un semplice vecchio innocuo. Arrestarlo troppo presto significava «uccidere la gallina dalle uova d'oro». Non c'erano inconvenienti ad aspettare. Javert era ben certo che non gli sarebbe sfuggito.

Camminava dunque assai perplesso, ponendosi cento domande su quel personaggio enigmatico.

Non fu che molto tardi, in rue de Pontoise, che grazie alla viva luce proveniente da un'osteria riconobbe senza incertezze Jean Valjean.

Vi sono in questo mondo due esseri che trasaliscono profondamente: la madre che ritrova suo figlio, la tigre che ritrova la sua preda. Javert ebbe quel trasalimento profondo.

Appena ebbe sicuramente riconosciuto Jean Valjean, il temibile forzato, si accorse che erano solo in tre, e fece chiedere rinforzi al commissario di polizia della rue de Pontoise. Prima di impugnare un bastone spinoso, si mettono i guanti. Quel ritardo e la sosta all'incrocio Rollin per concertarsi con gli agenti rischiarono di fargli perdere la pista. Tuttavia indovinò rapidamente che Jean Valjean avrebbe voluto mettere il

fiume tra sé e i suoi cacciatori. Chinò la testa e rifletté, come un segugio che mette il naso a terra per essere sulla traccia giusta. Javert, con la sua possente esattezza d'istinto, andò diritto al ponte d'Austerlitz. Una parola al casellante lo mise al corrente: «Avete visto un uomo con una bambina?». «Gli ho fatto pagare due soldi», rispose il casellante. Javert arrivò sul ponte in tempo per vedere dall'altra parte dell'acqua Jean Valjean attraversare con Cosette per mano lo spiazzo illuminato dalla luna. Lo vide infilare rue du Chemin-Vert-St-Antoine; pensò al vicolo cieco Genrot disposto là come una trappola e all'unico sbocco di rue Droit-Mur sul vicolo Picpus. *Tagliò le vie di scampo*, come dicono i cacciatori; mandò in fretta per una via laterale uno dei suoi agenti a vigilare quello sbocco. Requisì una pattuglia di passaggio che rientrava al posto di guardia dell'Arsenale e si fece accompagnare. In quelle partite di caccia i soldati sono gli assi nella manica. Del resto è il principio venatorio: per venire a capo di un cinghiale ci vuole scienza di cacciatore e una quantità di cani. Prese queste disposizioni, sentendo Jean Valjean chiuso tra il vicolo cieco Genrot a destra, il suo agente a sinistra, e lui stesso alle spalle, Javert fiutò una presa di tabacco.

Poi si mise a giocare la partita. Ebbe un istante incantevole e infernale; lasciò andare il suo uomo davanti a sé, sapendo di tenerlo, ma desiderando rimandare il più possibile il momento dell'arresto, felice di sentirlo preso e di vederlo libero, covandolo con lo sguardo con la voluttà del ragno che lascia svolazzare la mosca e del gatto che lascia correre il sorcio. Le grinfie e gli artigli hanno una sensualità mostruosa; è il movimento oscuro della bestia imprigionata nella loro morsa. Che delizia quel soffocamento!

Javert gioiva. Le maglie della sua rete erano solidamente fissate. Era sicuro del successo; ora non aveva che da stringere la mano.

Accompagnato com'era, l'idea stessa di una resistenza era impossibile, per quanto energico, vigoroso e disperato fosse Jean Valjean.

Javert avanzò lentamente, sondando e frugando al suo passaggio tutti i recessi della strada come le tasche di un ladro.

Quando arrivò al centro della tela, non vi trovò più la mosca.

Si immagini la sua esasperazione.

Interrogò la sua vedetta all'angolo tra rue Droit-Mur e rue Picpus; quell'agente, rimasto imperturbabile al suo posto, non aveva visto passare l'uomo.

Capita talvolta che un cervo scappi pur avendo la muta addosso; e allora i più vecchi cacciatori non sanno che dire. Duvivier, Ligniville e Desprez rimangono sbalorditi. In un disappunto del genere, Artonge esclamò: *Non è un cervo, è uno stregone*.

Javert avrebbe volentieri lanciato la stessa esclamazione.

La sua delusione giunse per un attimo alla disperazione e al furore.

È certo che Napoleone commise errori nella campagna di Russia, che Alessandro commise errori nella campagna d'India, che Cesare commise errori nella guerra d'Africa, che Ciro commise errori nella guerra di Scizia, e che Javert commise errori in quella campagna contro Jean Valjean. Ebbe torto forse a esitare nel riconoscere l'ex galeotto. La prima occhiata avrebbe dovuto bastargli. Ebbe torto a non arrestarlo puramente e semplicemente nella stamberga. Ebbe torto a non arrestarlo quando lo riconobbe con certezza in rue de Pontoise. Ebbe torto a concentrarsi con i suoi ausiliari in pieno chiar di luna nell'incrocio Rollin; certo i pareri sono utili, ed è bene conoscere e interrogare i cani che meritano fiducia. Ma il cacciatore non prende mai troppe precauzioni quando caccia animali inquieti come il lupo e il forzato. Javert, preoccupandosi troppo di mettere i segugi della muta sulla traccia giusta, allarmò la selvaggina facendole fiutare i cacciatori e inducendola ad allontanarsi. Ebbe torto soprattutto, quando ebbe ritrovato la traccia al ponte d'Austerlitz, a giocare quel gioco formidabile e puerile di tenere un tal uomo appeso a un filo. Si ritenne più forte di quanto non fosse, e credette di poter giocare al sorcio con un leone. Nel contempo, si ritenne troppo debole quando giudicò necessario chiamare rinforzi. Precauzione fatale, perdita di tempo prezioso. Javert commise tutti questi errori, ed era nondimeno uno degli agenti più esperti e più corretti che siano mai esistiti. Era, in tutta la forza del termine, ciò che nell'arte venatoria si chiama *un cane sapiente*. Ma chi è perfetto?

I grandi strateghi hanno le loro eclissi.

Le grosse sciocchezze sono spesso fatte, come le grosse corde, da una moltitudine di fili. Prendete la corda filo per filo, prendete separatamente tutti i motivi determinanti, spezzateli uno dopo l'altro, e direte: tutto qui! Intrecciateli e torceteli insieme, è un'enormità: è Attila che esita tra Marciano a Oriente e Valentiniano a Occidente; è Annibale che s'attarda a Capua; è Danton che si addormenta ad Arcis-sur-Aube.

Comunque, nel momento stesso in cui si accorse che Jean Valjean gli sfuggiva, Javert non perse la testa. Sicuro che il forzato evaso non poteva essere lontano, dispose sentinelle, organizzò trappole e imboscate e batté il

quartiere tutta la notte. La prima cosa che vide fu il disordine del lampione la cui corda era stata tagliata. Indizio prezioso che tuttavia lo ingannò e fece deviare tutte le ricerche verso il vicolo cieco Genrot. In quel vicolo ci sono muri molto bassi che danno su giardini le cui recinzioni confinano con immensi terreni incolti. Jean Valjean aveva dovuto evidentemente fuggire di là. E in effetti, se egli fosse penetrato un poco più avanti nel vicolo cieco Genrot, l'avrebbe probabilmente fatto, e sarebbe stato perduto. Javert esplorò quei giardini e quei terreni come se andasse in cerca di un ago.

All'alba, lasciò due uomini intelligenti in osservazione e rientrò alla prefettura di polizia, vergognoso come un poliziotto catturato da un ladro.

LIBRO SESTO • IL PETIT-PICPUS

I • VICOLO PICPUS, NUMERO 62

Non c'era nulla che rassomigliasse, mezzo secolo fa, a un portone qualunque quanto il portone del numero 62 di vicolo Picpus. La porta, abitualmente socchiusa nel modo più invitante, lasciava intravedere due cose che non hanno nulla di funebre, un cortile con i muri tappezzati di viti e un portiere bighellone. Oltre il muro, in fondo, spuntavano le sommità di grossi alberi. Quando un raggio di sole rallegrava il cortile e quando un bicchiere di vino rallegrava il portiere era difficile passare davanti al numero 62 di vicolo Picpus senza riportarne un'idea ridente. Eppure il luogo appena intravisto era tetro.

La soglia sorrideva; la casa pregava e piangeva.

Se anche si fosse riusciti, cosa nient'affatto facile, a superare il portiere - cosa impossibile quasi per tutti perché c'era un *apriti sesamo!* che bisognava conoscere - se, una volta oltrepassato il portiere, ci si infilava a destra in un piccolo vestibolo nel quale dava una scala stretta tra due muri al punto che bisognava passare uno alla volta; se non ci si lasciava sgomentare dal color giallo-canarino con zoccolo color cioccolato che ricopriva i muri della scala; se ci si avventurava a salire, si oltrepassava un primo pianerottolo e poi un secondo e si arrivava, al primo piano, in un corridoio dove la pittura gialla e lo zoccolo color cioccolato continuavano con sereno accanimento. Scale e corridoio erano rischiarati da due belle finestre. Poi il corridoio faceva un gomito e diventava buio.

Se si doppiava questo capo, ancora qualche passo e si arrivava davanti a una porta ancor più misteriosa per il fatto che non era chiusa. Si spingeva la porta e ci si trovava in una stanzetta di sei piedi quadrati circa, piastrellata, pulita, fredda, tappezzata di carta gialla a fiorellini verdi, quindici soldi al rotolo. La luce opaca e biancastra veniva da un finestrone a piccoli riquadri che a sinistra occupava la stanza in tutta la sua larghezza. A guardare, non si scorgeva nessuno; ad ascoltare non si sentiva né un passo né un mormorio umano. I muri erano spogli; non c'erano mobili, neanche una sedia. A guardare ancora si scorgeva nel muro di fronte alla porta un riquadro, di circa un piede per lato munito di un'inferriata a sbarre incrociate, nere, nodose e solide che formavano dei quadrati, direi quasi delle maglie, di meno di un pollice e mezzo di diagonale. I fiorellini verdi della tappezzeria gialla arrivavano in ordine e con calma fino a quelle sbarre di ferro, senza che quel funebre contatto li sgomentasse e li facesse turbinare. Anche supponendo che un essere vivente fosse stato così mirabilmente magro da cercare di entrare o di uscire da quel buco quadrato, quella griglia glielo avrebbe impedito. Non faceva assolutamente passare il corpo, ma lasciava passare gli occhi, cioè a dire lo spirito. Si sarebbe detto che a ciò avessero pensato, perché era stata rinforzata da una lamiera di ferro bianco incastrata nel muro un po' più indietro, forata da mille buchi più microscopici di quelli di una schiumarola. Sotto questa lastra era stata ricavata un'apertura in tutto simile a una buca delle lettere. A destra del buco con l'inferriata pendeva una fettuccia di filo attaccata al congegno di un campanello.

Ad agitare la fettuccia tintinnava una campanella e si sentiva una voce, vicina vicina, cosa che faceva trasalire.

«Chi c'è?», chiedeva la voce.

Era una voce di donna, una voce dolce, tanto dolce da sembrar lugubre.

Anche qui c'era una parola magica che bisognava conoscere. Se non la si sapeva, la voce taceva, e il muro tornava silenzioso come se dall'altra parte ci fosse la paurosa oscurità del sepolcro.

Se si conosceva la parola, la voce riprendeva:

«Entrate a destra».

Si notava allora, a destra, di fronte alla finestra, una porta a vetri sormontata da un telaio, pure a vetri, dipinto di grigio. Si sollevava il saliscendi, si oltrepassava la porta e si provava esattamente la stessa impressione di quando, a teatro, si entra in un palchetto di quelli con la

grata, prima che la grata venga abbassata e il lampadario acceso. Ci si trovava in effetti in una specie di palco di teatro, appena rischiarato dal vago barlume che entrava dalla porta a vetri, stretto, con due sole vecchie sedie e una stuoia sfilacciata, proprio un palchetto col suo davanzale ad altezza di gomito, coperto da una tavoletta di legno nero. Anche questo palco aveva la grata, ma non era la grata di legno dorato come all'opera: si trattava di un mostruoso traliccio di sbarre di ferro orrendamente intrecciate e fissate al muro con saldature enormi che sembravano pugni chiusi.

Passati i primi minuti, quando gli occhi cominciavano ad abituarsi a quella penombra da cantina e cercavano di spingersi oltre la griglia, non riuscivano ad andare oltre più di sei pollici. E qui incontravano una barriera di imposte nere, assicurate e rafforzate da traverse dipinte d'un color giallo scuro; le imposte erano pieghevoli, divise in lunghi listelli sottili, e nascondevano tutta la lunghezza della griglia. Erano sempre chiuse.

Dopo qualche istante si sentiva da dietro queste imposte una voce che vi chiamava dicendo:

«Sono qui. Che volete da me?».

Era una voce amata, a volte una voce adorata. Non si vedeva nessuno. Si sentiva appena il rumore di un respiro. Pareva che un'evocazione vi parlasse attraverso la parete di una tomba.

In determinate condizioni, peraltro molto rare, uno stretto listello delle imposte vi si apriva davanti e allora l'evocazione diventava apparizione. Dietro la grata, dietro l'imposta si scorgeva, per quel tanto che la grata permetteva di scorgere, una testa della quale si vedevano soltanto la bocca e il mento; il resto era coperto da un velo nero. Si intravedeva un velo nero e una forma appena distinta coperta da un sudario nero. Quella testa vi parlava, ma non vi guardava e non vi sorrideva mai.

La luce che veniva da dietro di voi era disposta in modo che voi la vedevate bianca e che essa vi vedeva nero. Quella luce era un simbolo.

Eppure l'occhio si tuffava avidamente, attraverso quell'apertura, in quel luogo chiuso a tutti gli sguardi. Un vuoto profondo avvolgeva quella forma vestita a lutto e gli occhi frugavano quel vuoto e cercavano di distinguere ciò che c'era intorno all'apparizione. Ma subito si constatava che non si vedeva nulla. Si vedeva la notte, il vuoto, le tenebre, la nebbia dell'inverno mista a esalazioni di tomba, una sorta di pace spaventosa, un

silenzio dal quale non usciva niente, neanche i sospiri, un'ombra nella quale non si distingueva nulla, neanche i fantasmi.

Era l'interno di un chiostro.

L'interno di quella casa tetra e triste che chiamavano il convento delle bernardine dell'Adorazione Perpetua. Il palco dove eravamo era il parlatorio. La voce, la prima che aveva parlato, era quella della monaca addetta alla ruota, sempre seduta, immobile e silenziosa, dall'altra parte del muro, vicino all'apertura quadrata, difesa dalla grata di ferro e dalla lastra dai mille buchi, quasi fosse una doppia visiera.

L'oscurità in cui era immerso il palco con grata dipendeva dal fatto che il parlatorio che aveva una finestra dalla parte del mondo non ne aveva alcuna dalla parte del convento. Nulla di quel luogo sacro doveva essere visto da occhi profani.

Eppure c'era qualcosa al di là di quell'ombra, c'era una luce; c'era una vita in quella morte. Anche se questo convento fosse il più murato di tutti, cercheremo di penetrarvi, di farvi penetrare il lettore, e di dire, senza dimenticare la misura, cose che altri narratori non hanno mai visto e, di conseguenza, mai raccontato.

II • LA REGOLA DI MARTIN VERGA

Quel convento, che nel 1824 esisteva già da molti anni in rue Picpus, era una comunità di bernardine della regola di Martin Verga.

Queste bernardine si riallacciavano quindi non a Clairvaux, come i bernardini, ma a Citeaux, come i benedettini. In altri termini erano soggette non a san Bernardo ma a san Benedetto.

Chi abbia un po' sfogliato qualche in-folio sa che nel 1425 Martin Verga fondò una congregazione di bernardine-benedettine con casa-madre a Salamanca e succursale ad Alcalà.

La congregazione aveva ramificato in tutti i paesi cattolici d'Europa.

Questi innesti di un ordine sull'altro non hanno nulla d'insolito nella chiesa latina. Per non parlare che del solo ordine di san Benedetto, di cui appunto ci stiamo occupando, a quest'ordine si riallacciano, prescindendo da quello di Martin Verga, quattro congregazioni, due in Italia, Montecassino e Santa Giustina di Padova, e due in Francia Cluny e Saint-Maur; e nove ordini, Vallombrosa, Grammont, i celestini, i camaldolesi, i certosini, gli umiliati, gli olivetani, i silvestrini e, per finire, Citeaux; infatti Citeaux, tronco per alcuni ordini, è solo un germoglio per san Benedetto.

Citeaux risale infatti a san Roberto, nel 1098 abate di Molesme nella diocesi di Langres. Sembra che nel 529 il diavolo, ritiratosi nel deserto di Subiaco (era vecchio: che si fosse fatto eremita?), fu scacciato dal vecchio tempio di Apollo, dove alloggiava, da san Benedetto che aveva allora diciassette anni.

Dopo la regola delle carmelitane che vanno a piedi nudi e portano sul collo dei vimini intrecciati e non si siedono mai, la regola più dura è quella delle bernardine-benedettine di Martin Verga. Sono tutte vestite di nero, con un soggolo che, secondo l'esplicita prescrizione di san Benedetto, sale fino al mento. Una veste di saia a maniche larghe, un grande velo di lana, il soggolo che sale fino al mento ed è tagliato quadrato sul petto, la benda che scende fino agli occhi, ecco il loro abito. Tutto nero, eccetto la benda che è bianca. Le professe hanno in più un rosario al fianco.

Le bernardine-benedettine di Martin Verga praticano l'Adorazione Perpetua, come le benedettine dette Dame del Santo Sacramento; queste, all'inizio del secolo, avevano a Parigi due case, una al Tempio, l'altra a rue Neuve Sainte-Geneviève. Le bernardine-benedettine del Petit-Picpus, delle quali stiamo appunto parlando, erano un ordine completamente diverso dalle Dame del Santo Sacramento di rue Neuve Sainte-Geneviève e del Tempio. C'erano varie differenze nella regola e anche nell'abito. Le bernardine-benedettine del Petit-Picpus portavano il soggolo nero e le benedettine della rue Neuve Sainte-Geneviève lo portavano bianco e in più avevano ricamato sul petto un Santissimo Sacramento alto quasi tre pollici di argento o rame dorato. Le monache del Petit-Picpus questo Santissimo Sacramento non ce l'avevano proprio. L'Adorazione Perpetua comune alla casa del Petit-Picpus e a quella del Tempio lascia peraltro i due ordini nettamente distinti. C'è solo una certa somiglianza, appunto questa pratica, tra le Dame del Santo Sacramento e le bernardine di Martin Verga, come lo studio e la glorificazione di tutti i misteri relativi all'infanzia, alla vita e alla morte di Gesù Cristo e alla Vergine accomuna due ordini in verità molto diversi e all'occorrenza nemici: l'Oratorio d'Italia, fondato a Firenze da Filippo Neri, e l'Oratorio di Francia, istituito a Parigi da Pierre de Bérulle. L'Oratorio di Parigi pretendeva la precedenza: Filippo Neri era solo santo, mentre Bérulle era cardinale.

Ritorniamo alla dura regola spagnola di Martin Verga. Le bernardine-benedettine di quest'obbedienza mangiano di magro tutto l'anno, digiunano in quaresima e in molti altri giorni loro particolari, durante il primo sonno si alzano dall'una alle tre del mattino per leggere il

breviario e cantare il mattutino, dormono fra lenzuola di saia e sulla paglia in tutte le stagioni, non usano fare il bagno, non accendono mai il fuoco, si fustigano tutti i venerdì, osservano la regola del silenzio, non parlano che durante le ricreazioni, peraltro molto brevi, e portano camicie di lana grezza per sei mesi, dal 14 settembre giorno dell'esaltazione della Santa Croce, fino a Pasqua. La regola avrebbe prescritto di portarla per tutto l'anno: questi sei mesi sono quindi un'attenuazione; il fatto è che questa camicia di bigello, insopportabile con il caldo estivo, faceva venire febbri e spasmi nervosi. Fu quindi necessario limitarne l'uso. Ma anche con questa attenuazione quando le suore, il 14 settembre, mettono questa camicia, hanno la febbre per tre o quattro giorni. Obbedienza, povertà, castità, perseveranza nella clausura; ecco i loro voti, assai aggravati dalla regola.

La priora viene eletta per tre anni da quelle madri che, per aver voce in capitolo, sono chiamate *madri vocali*. Una priora può essere rieletta solo due volte, il che fissa a nove anni la maggior durata possibile del regno di una priora.

Non vedono mai il prete officiante, sempre nascosto dietro una tenda alta nove piedi. Al sermone, quando il predicatore è nella cappella, si tirano il velo sul viso; debbono sempre parlare a bassa voce, camminare con gli occhi a terra e la testa china. Un solo uomo può entrare nel convento, l'arcivescovo diocesano.

Ce n'è anche un altro, che è il giardiniere, sempre un vecchio, e perché sia sempre solo nel giardino e le suore siano avvertite per evitarlo, gli attaccano una campanella al ginocchio.

Alla priora sono sottomesse d'una sottomissione assoluta e passiva. È la soggezione canonica in tutta la sua abnegazione. Come alla voce di Cristo, *ut voci Christi*, a un cenno, al primo segno, *ad nutum, ad primum signum*, con letizia, con perseveranza, con una certa cieca obbedienza, *prompte, hilariter, perseveranter, et caeca et quadam obedientia*, come la lima nelle mani dell'operaio, *quasi limam in manibus fabri*, senza poter leggere né scrivere niente se non con esplicita licenza, *legere vel scribere non adiscerit sine expressa superioris licentia*.

A turno ognuna di loro fa quella che chiamano la *riparazione*. La riparazione è la preghiera per tutti i peccati, per tutte le colpe, per tutti i disordini, per tutte le violazioni, per tutte le iniquità, per tutti i delitti che si commettono sulla terra. Per dodici ore consecutive, dalle quattro del pomeriggio alle quattro del mattino, o dalle quattro del mattino alle quattro

del pomeriggio la monaca che fa la *riparazione* rimane in ginocchio sulla pietra davanti al Santo Sacramento, le mani giunte, la corda al collo. Quando la stanchezza diventa insopportabile, si prosterna bocconi, faccia a terra, braccia in croce; è questo tutto il suo sollievo. In tale atteggiamento prega per tutti i colpevoli dell'universo. Cosa grande, anzi sublime.

E poiché quest'azione si consuma davanti a un palo in cima al quale arde un cero, si può dire indifferentemente *fare la riparazione* o *essere al palo*. Anzi le monache, per umiltà, preferiscono questa seconda espressione che contiene un'idea di supplizio e di umiliazione.

Fare la riparazione, è un'azione che assorbe tutta l'anima. La monaca al palo non si volterebbe neanche se dietro di lei cadesse un fulmine.

Inoltre, sempre, davanti al Santo Sacramento, c'è una monaca inginocchiata: questa consegna dura un'ora. Si danno il cambio come i soldati di guardia. È l'Adorazione Perpetua.

Le priore e le madri portano sempre nomi improntati a una particolare gravità, che ricordano non già quelli dei santi o dei martiri, ma dei momenti della vita di Gesù Cristo, come madre Natività, madre Concezione, madre Presentazione, madre Passione. Comunque anche i nomi dei santi sono ammessi.

Quando pur si riesce a vederle, solo la bocca si vede.

Hanno tutte i denti gialli. Mai uno spazzolino da denti è entrato nel convento. Pulirsi i denti è come essere sulla sommità di una scala, in fondo alla quale c'è la perdizione dell'anima.

Di nessuna cosa dicono *mia, mio*. Non posseggono nulla e a nulla debbono affezionarsi. Di ogni cosa dicono *nostro*; così: il nostro velo, il nostro rosario; se parlano della camicia propria diranno la nostra camicia. A volte capita che si attacchino a qualche oggettino, un libro delle preghiere, una reliquia, una medaglia benedetta. Appena se ne rendono conto, devono subito darlo via. Ricordano così la frase di santa Teresa alla quale una signora, nel momento di entrare nel suo ordine, aveva detto: «Permettete, madre, che mandi a prendere una santa Bibbia alla quale tengo molto». «*Ah! tenete dunque a qualche cosa. In questo caso non entrate qui!*».

Proibito a chicchessia di chiudersi dentro, di avere un proprio *angolino*, una *camera*. Vivono in celle aperte. Quando si incontrano, una dice all'altra: «*Lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*». E l'altra risponde: «*Sempre sia lodato!*». Stessa cerimonia quando si bussa alla porta di una cella. Appena la porta viene sfiorata si sente dall'altra

parte una voce che dice precipitosamente: «Sempre sia!». Come tutte le pratiche, anche questa con l'abitudine diventa meccanica e capita che qualcuna dica: «*Sempre sia!*», prima che l'altra abbia avuto il tempo di dire, frase abbastanza lunga per la verità: «*Lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*».

Dalle visitandine, invece, quella che entra dice: «*Ave Maria*», e quella nella cui stanza si entra dice: «*Gratia plena*». È come il loro buongiorno, «pieno di grazia» davvero.

Durante il giorno, a ogni ora, la campana della chiesa del convento batte tre colpi in più. Allora priora, madri vocali, professe, converse, novizie, postulanti, interrompono i discorsi, le azioni, i pensieri e tutte insieme recitano, mettiamo che siano le cinque: «*Alle cinque e a ogni ora, lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare!*». E così via a seconda dell'ora.

Questa usanza, che ha lo scopo di troncare il pensiero e di ricondurlo sempre a Dio, si ritrova in molte comunità: solo la forma è diversa. Al Gesù Bambino, per esempio si dice: «*A quest'ora e a tutte le ore, amore di Gesù infiamma il mio cuore!*».

Le bernardine-benedettine di Martin Verga, in clausura al Petit-Picpus, cinquant'anni fa cantavano gli uffici su una salmodia grave di puro canto fermo, e sempre a voce spiegata, per tutta la durata dell'ufficio. Quando sul messale trovavano segnato un asterisco, facevano una pausa e dicevano a bassa voce: «*Gesù, Giuseppe, Maria*». Per l'ufficio dei morti tenevano un tono talmente basso che a fatica voci femminili possono raggiungerlo. Ne risultava un effetto avvincente e tragico.

Quelle del Petit-Picpus avevano scavato sotto l'altar maggiore una cripta per la sepoltura della loro comunità. *Il governo,* come dicevano, non aveva dato il permesso di calare in questa cripta le bare. Da morte, quindi, dovevano uscire dal convento. E questa cosa le affliggeva e le addolorava come fosse un'infrazione alla regola.

Avevano ottenuto di essere sotterrate a un'ora particolare e in un particolare angolo del vecchio cimitero Vaugirard, situato in un terreno che un tempo era appartenuto alla comunità.

Tutti i giovedì le monache sentivano la messa solenne, i vespri, e tutti gli uffici quasi fosse domenica. Osservavano anche scrupolosamente tutte le piccole festività, sconosciute ai profani, delle quali la Chiesa era prodiga un tempo in Francia, e lo è tutt'ora in Spagna e in Italia. Le soste in cappella erano interminabili. Quanto al numero e alla durata delle

preghiere, non potremmo darne idea migliore se non citando le candide parole di una di loro: «*Le preghiere delle postulanti sono spaventose, le preghiere delle novizie peggio, le preghiere delle professe peggio ancora*».

Una volta alla settimana si radunava il capitolo: presiedeva la priora, le madri vocali assistevano. Tutte le monache, a turno, si inginocchiavano sulla nuda pietra, e confessavano ad alta voce, davanti a tutte, le colpe e i peccati commessi durante la settimana. Dopo ogni confessione le madri vocali si consultavano e infliggevano a voce alta le penitenze.

Oltre alla confessione ad alta voce, riservata ai peccati più gravi, per i peccati veniali facevano la cosiddetta *colpa*. Fare la *colpa* consisteva nel prosternarsi bocconi davanti alla priora durante l'ufficio fintanto che quest'ultima, chiamata sempre e unicamente *nostra madre*, non dava il permesso di alzarsi battendo un colpettino sul legno dello stallo. Si faceva la *colpa* per niente, un bicchiere rotto, un velo strappato, il ritardo involontario di qualche secondo all'ufficio, una stonatura in chiesa, ecc., bastava questo per fare la *colpa*. La *colpa* era assolutamente spontanea: era la *colpevole* stessa (dal punto di vista dell'etimologia questa parola è proprio quella giusta) che si giudicava e se l'infliggeva. Nei giorni di festa e la domenica quattro madri cantore salmodiavano gli uffici davanti a un grande leggio a quattro posti. Un giorno una madre cantora intonò un salmo che cominciava con *Ecce* e, invece di *Ecce* disse ad alta voce queste tre note: Ut, si, sol; per quella distrazione subì una *colpa* durata per tutto l'ufficio. Ciò che rendeva la mancanza enorme era il fatto che tutto il capitolo ne aveva riso.

Quando una monaca veniva chiamata in parlatorio, foss'anche la superiora, abbassava il velo in modo da lasciar scoperta soltanto la bocca.

Alla superiora era permesso comunicare con quelli di fuori.

Le altre potevano incontrare unicamente i parenti più prossimi, e molto di rado. Se per avventura qualcuno del mondo si presentava a visitare una monaca, un tempo conosciuta e amata, erano necessarie vere e proprie trattative. Se si trattava di una donna era possibile che qualche volta l'autorizzazione venisse accordata; la monaca arrivava e il colloquio avveniva attraverso le imposte, aperte solo nel caso la visitatrice fosse la madre o la sorella. Agli uomini, ovviamente, il permesso veniva rifiutato sempre.

Questa è la regola di san Benedetto che Martin Verga fece ancor più severa.

Quelle monache non erano affatto gioiose, colorite e fresche come sono spesso quelle degli altri ordini. Erano pallide e tristi. Dal 1825 al 1830 ne sono impazzite tre.

III • SEVERITÀ

Per due anni almeno, ma il più delle volte per quattro, restavano postulanti. I voti definitivi non venivano pronunciati prima dei ventitré, ventiquattro anni. Le bernardine-benedettine di Martin Verga non ammettevano nell'ordine le vedove.

Nelle celle le monache si infliggevano molti e sconosciuti tormenti dei quali non dovevano far parola.

Il giorno della professione la novizia veniva vestita con i suoi abiti più belli, incoronata di rose bianche sui capelli lucidi e arricciolati; si prosternava, le stendevano sopra un velo nero e cantavano l'ufficio dei morti. Le monache a questo punto si disponevano su due file; una fila passava accanto alla novizia dicendo con voce lamentosa: *nostra sorella è morta* e l'altra fila rispondeva con voce tonante: *vive in Gesù Cristo!*

All'epoca in cui si svolge questo racconto al convento era annesso un pensionato. Pensionato per giovinette di nobile famiglia, quasi tutte ricche, tra le quali si potevano notare le signorine de Sainte-Aulaire e de Bélissen e un'inglese che portava l'illustre nome cattolico di Talbot. Queste fanciulle educate dalle monache tra quattro muri, crescevano nell'orrore del mondo e del secolo. Una di loro mi disse un giorno: «*La vista del selciato della via mi faceva fremere dalla testa ai piedi*». Erano vestite d'azzurro con una cuffietta bianca e uno Spirito Santo d'argento dorato o di rame attaccato sul petto. In certi giorni di grande festa, e in particolar modo il giorno di santa Maria, veniva loro concesso, sommo favore e suprema felicità, di vestirsi da monaca e di compiere gli uffici e le pratiche religiose di san Benedetto per una giornata intera. Nei primi tempi erano le monache che prestavano gli abiti neri. Parve una profanazione e la priora lo proibì. Il prestito venne permesso solo alle novizie. Bisogna sottolineare che queste rappresentazioni, tollerate e incoraggiate nel convento per un segreto spirito di proselitismo e per concedere a quelle fanciulle di pregustare il santo abito, erano per le educande una gioia reale e una vera e propria ricreazione. Si divertivano e basta. *Era una cosa nuova, le faceva cambiare*. Candide ragioni dell'infanzia che non riusciranno comunque a far capire a noi, gente del mondo, la felicità di tenere in mano un

aspersorio e di restare in piedi per ore e ore cantando, in quattro, davanti a un leggio.

Le educande, al di fuori delle mortificazioni, si conformavano a tutte le pratiche del convento. C'è stata una giovane che, entrata nel mondo, e dopo vari anni di matrimonio, non era ancora riuscita a perdere l'abitudine di dire, ogni volta che qualcuno bussava alla porta: «*Sempre sia!*».

Come le monache, le educande vedevano i loro genitori solo al parlatorio. Neanche alla mamma era permesso abbracciarle. Ecco fino a che punto arrivava la severità su questo punto. Un giorno una fanciulla ricevette la visita della madre accompagnata da una sua sorellina di tre anni. La fanciulla piangeva perché avrebbe voluto abbracciare la sorellina. Impossibile. Supplicò che almeno fosse permesso alla bimba di lasciar passare la manina attraverso le sbarre per poterla baciare. Le fu rifiutato, come fosse uno scandalo.

IV • GIOCONDITÀ

Eppure queste giovinette hanno riempito quella casa triste di bei ricordi.

C'erano ore in cui nel chiostro l'infanzia sprizzava scintille. Suonava la ricreazione. Una porta girava sui cardini. Gli uccellini dicevano: «Finalmente! Ecco le bambine!». Un'irruzione di giovinezza inondava quel giardino tagliato in croce come un sudario. Visi radiosi, fronti candide, occhi ingenui pieni di luce gioconda, tutte le aurore si sparpagliavano in quelle tenebre. Dopo le salmodie, le campane, le campanelle, i rintocchi a morto, gli uffici, all'improvviso scoppiava quel brusio di ragazzine, più dolce del ronzare delle api. L'alveare della gioia si apriva e ognuna vi portava il suo miele. Ed erano giochi, richiami, crocchi, corse; dei bei dentini bianchi cicalavano in ogni cantuccio; da lontano veli sorvegliavano quelle risate, ombre spiavano quei raggi, ma che importa: esse continuavano a sprizzar luce e a ridere. Quei quattro muri lugubri avevano il loro momento di splendore. Assistevano, vagamente rischiarati dal riflesso di tanta gioia, al dolce turbinio di quegli sciami. Come se una pioggia di rose attraversasse quel lutto. Le fanciulle folleggiavano sotto gli occhi delle monache: lo sguardo dell'impeccabilità non mette in imbarazzo l'innocenza. Grazie a quelle bambine, fra tante ore austere, c'era anche l'ora ingenua. Le piccole saltellavano, le grandi danzavano. In quel chiostro il gioco era soffuso di cielo. Nulla di più incantevole e maestoso di quelle

anime sbocciate. Qui Omero sarebbe venuto a ridere con Perrault; c'era, in quel giardino buio, gioventù, salute, rumore, grida, stordimento, piacere, felicità da rendere allegre tutte le avole, quelle dell'epopea e quelle della favola, quelle del trono e quelle della capanna, da Ecuba alla nonna.

Sono state dette in questa casa, più che altrove forse, quelle frasi candide che fanno ridere una risata piena di fantasticherie. Proprio fra queste quattro mura funeree una bambina di cinque anni aveva esclamato un giorno: «*Madre, una grande mi ha detto che devo ancora passare qui dentro solo nove anni e dieci mesi. Che gioia!*».

Anche questo dialogo memorabile si svolse laggiù:

UNA MADRE VOCALE Perché piangete, bimba mia?

LA BAMBINA (*sei anni*), *singhiozzando* Ho detto a Alix che sapevo la storia di Francia. Mi dice che non la so, e io invece la so.

ALIX (*la grande, 9 anni*) No, non la sa.

LA MADRE Come mai bimba mia?

ALIX Mi ha detto di aprire il libro a caso e di farle la prima domanda che avessi trovato nel libro. Lei mi avrebbe risposto.

- E allora?

- Non ha risposto.

- Vediamo: che cosa le hai chiesto?

- Ho aperto il libro a caso come mi aveva detto lei e le ho fatto la prima domanda che ho trovato.

- E qual era questa domanda?

- Era: *Che cosa avvenne dopo?*

È ancora là che è stata fatta questa profonda osservazione sopra un pappagallo un po' goloso che apparteneva a una signorina che si era ritirata presso le suore:

«Com'è educato! Delle tartine mangia solo quello che c'è spalmato sopra, proprio come una persona!».

È sulla lastra del pavimento di quel chiostro che è stata trovata questa confessione, scritta in anticipo, per non dimenticare, da una peccatrice di sette anni:

«Padre, mi accuso d'essere stata avarizia.

- Padre, mi accuso di essere stata adulterio.

- Padre, mi accuso di aver alzato gli occhi sugli uomini».

Sopra una delle panche erbose di quel giardino è stata improvvisata da una rosea bocca di sei anni questa favola ascoltata da occhi azzurri di quattro e cinque anni.

«Tre galletti avevano un paese con tanti fiori. Hanno colto i fiori e se li sono messi in tasca. E dopo hanno colto le foglie e le hanno messe nei giocattoli. Nel paese c'era un lupo e c'erano anche molti boschi; il lupo era nel bosco e s'è mangiato i tre galletti».

E anche questa poesiola:

«È arrivato un colpo di bastone.

«È stato Pulcinella che l'ha dato al gatto.

«Non gli ha fatto bene, gli ha fatto male.

«E una signora ha messo Pulcinella in prigione».

È laggiù che una piccina abbandonata, una trovatella che il convento allevava per carità, pronunciò questa frase dolce e straziante. Aveva sentito le altre parlare delle loro madri e lei mormorò dal suo cantuccio:

«*Io, invece, mia mamma era via quando sono nata!*».

C'era una grossa suora portinaia, sempre di corsa per i corridoi col suo mazzo di chiavi, di nome suor Agata. Le *grandi grandi* - sopra i dieci anni - la chiamavano Agatoclès.

Il refettorio, uno stanzone oblungo e squadrato che prendeva luce solo da un chiostro ad archivolti, era scuro e umido e, a sentir le bambine, pieno di insetti. Tutti i luoghi intorno fornivano il loro contingente di insetti e quindi ogni angolo aveva, nel linguaggio delle educande, un nome particolare e espressivo. C'era l'angolo dei Ragni, quello dei Bruchi, l'angolo dei Millepiedi e l'angolo dei Grilli. L'angolo dei Grilli era vicino alla cucina e assai apprezzato. Ci faceva meno freddo che altrove. Dal refettorio questi nomi erano passati a tutto l'educandato e servivano a distinguervi, come nell'antico collegio Mazarino, quattro nazioni. Ogni allieva apparteneva a una di queste quattro nazioni secondo l'angolo del refettorio in cui sedeva all'ora dei pasti. Un giorno l'arcivescovo, in visita pastorale, vide entrare nella classe dove si trovava una bella bimbetta, tutta rosea, con degli splendidi capelli biondi e chiese a un'educanda, una splendida bruna con le guance fresche che aveva vicino:

«Chi è questa bimba?».

«È un ragno, monsignore».

«Ma guarda! E quest'altra?».

«È un grillo».

«E quella là?».

«Un bruco».

«Davvero? E voi?».

«Io sono un millepiedi, monsignore».

Ogni casa di questo genere ha le sue particolarità. All'inizio del secolo Ecouen era uno di quei luoghi dove cresce, in un'ombra quasi augusta, l'infanzia delle fanciulle. A Ecouen, nell'assegnazione dei posti per la processione del Santissimo Sacramento si distinguevano, tra le fanciulle, le vergini e le fioraie. C'erano anche «i baldacchini» e «gli incensieri»; le prime reggevano i cordoni dei baldacchini, le seconde incensavano il Santissimo. I fiori spettavano di diritto alle fioraie. Le quattro vergini camminavano avanti. Capitava, il mattino di quel gran giorno, di sentir chiedere, nel dormitorio:

«Chi è vergine?».

Madame Campan raccontava di una «piccola» di sette anni che aveva detto a una «grande» di sedici che prendeva posto in capo alla processione, mentre la piccola restava in coda:

«Sei vergine, tu. Io no».

V • DISTRAZIONI

Sopra la porta del refettorio stava scritta a lettere cubitali nere questa preghiera, chiamata il *Padrenostro bianco,* che aveva la virtù di menar tutti dritti in paradiso:

«Piccolo padrenostro bianco, che fece Dio, che disse Dio, che Dio mise in Paradiso. Una sera, andando a letto, trovai tre angeli coricati nel mio letto, uno ai piedi, gli altri due al capezzale, la buona Vergine Maria al centro che mi disse di coricarmi e di non temere nulla. Il buon Dio è mio padre, la buona Vergine è mia madre, i tre apostoli sono miei fratelli, le tre vergini sono mie sorelle. La camicia con la quale Dio è nato, il mio corpo c'è avviluppato; la croce di santa Margherita, sul mio petto è scritta; la signora Vergine per campi andando e Dio piangendo, incontra il signor san Giovanni. Signor san Giovanni, da dove venite? Vengo dall'*Ave Salus*. E avete visto forse il buon Dio, per caso? È sull'albero della Croce, piedi appesi, mani inchiodate e sulla testa un cappellino di spine bianche. Chi la dirà tre volte alla sera e tre volte alla mattina, alla fine guadagnerà il Paradiso».

Questa strana orazione era sparita dal muro, sotto tre strati di intonaco, nel 1827. E ormai sta scomparendo dalla memoria di qualche giovinetta del tempo, oggi attempata signora.

Un grande crocefisso nero appeso al muro completava la decorazione di questo refettorio, la cui unica unica porta, ma forse l'abbiamo già detto,

si apriva sul giardino. Due tavole strette fiancheggiate di qua e di là da panche di legno, formavano due linee parallele da un capo all'altro del refettorio. I muri erano bianchi, le tavole nere; due colori di lutto, i soli che si alternano nei conventi. Erano pasti rustici e anche il cibo delle bambine era molto sobrio. Un piatto solo, carne e verdura mischiati, o pesce salato, era già un lusso. Questa dieta da poco, riservata unicamente alle educande, era un'eccezione. Le fanciulle mangiavano e tacevano sotto lo sguardo della madre di turno quella settimana che, di quando in quando, se una mosca osava volare o ronzare contro la regola, apriva e richiudeva rumorosamente un libro di legno. Questo silenzio era condito dalla vita dei santi, letta ad alta voce, dall'alto di una piccola cattedra con leggio, situata ai piedi del crocefisso, dall'educanda grande di turno. Sulla tavola nuda c'erano ogni tanto dei bacili di terraglia nei quali ogni educanda lavava la propria ciotola e le posate gettandoci dentro anche qualche rifiuto, carne dura o pesce andato a male; cosa passibile di punizione. Questi bacili erano chiamati *rondò*.

Chi rompeva il silenzio doveva fare una «croce di lingua». Dove? Per terra. Cioè doveva leccare il pavimento. La polvere, fine di tutte le gioie, era quindi incaricata di punire questi poveri piccoli petali di rosa, colpevoli di cinguettare.

C'era, nel convento, un libro stampato sempre e solo in un *unico esemplare*, che è assolutamente proibito leggere. Si trattava della regola di san Benedetto, che nessun occhio profano può penetrare. *Nemo regulas, seu constitutiones nostras, externis communicabit*.

Un giorno le educande riuscirono a rubare il libro e cominciarono a leggerlo avidamente, lettura spesso interrotta dal terrore di essere sorprese che le costringeva a riporlo precipitosamente. Ben poco piacere ricavarono dal grande rischio a cui si erano esposte. Qualche pagina incomprensibile sui peccati dei ragazzi, ecco ciò che trovarono di così «interessante».

Giocavano in un viale del giardino fiancheggiato da qualche stento albero da frutta. Nonostante l'attenta sorveglianza e la severità delle punizioni, quando il vento scuoteva gli alberi riuscivano a volte a raccogliere furtivamente una mela verde, un'albicocca guasta, una pera bacata. Lascio ora parlare una lettera che ho sott'occhio, scritta venticinque anni fa da un'ex educanda oggi duchessa de..., una delle donne più eleganti di Parigi. Cito testualmente: «Si nasconde la pera o la mela come si può. Quando si sale a mettere il velo sul letto in attesa della cena, si ficcano

sotto il cuscino e la sera si mangiano a letto, oppure, quando non è possibile, al gabinetto». Era per loro una delle maggiori voluttà.

Una volta, sempre in occasione della visita dell'arcivescovo al convento, una delle giovinette, una Bouchard, anche un po' Montmorency, scommise che gli avrebbe chiesto un giorno di vacanza, una vera enormità in un collegio così austero. La scommessa venne accettata, ma nessuna di quelle che avevano scommesso ci credeva. Giunto il momento, mentre l'arcivescovo passava tra le educande, nell'indescrivibile spavento delle sue compagne, la signorina Bouchard uscì dalla fila e disse: Monsignore, un giorno di vacanza. Mademoiselle Bouchard era alta e fresca, col più bel faccino roseo del mondo. Monsignore de Quélen sorrise e disse: *Ma come, mia cara bambina! un giorno di vacanza?! Tre giorni, se vi fa piacere. Vi accordo tre giorni*. Aveva parlato l'arcivescovo, la priora non poteva farci nulla. Scandalo per il convento ma gioia per il pensionato. Si immagini l'effetto.

Eppure quel burbero chiostro non era a tal punto murato che la vita delle passioni del mondo, che il dramma, perfino il romanzo non potessero in certo qual modo penetrarvi. Per provarvelo ci limiteremo a constatare e a raccontare qui in breve un fatto reale e provato, che, peraltro, non ha nessun rapporto e non è affatto legato alla storia che stiamo raccontando. Menzioniamo questo fatto per completare nello spirito del lettore la fisionomia del convento.

Nel convento c'era in quel periodo una persona misteriosa trattata con ogni rispetto, che era una monaca: la chiamavano *madame Albertine*. Di lei non si sapeva nulla se non che era pazza e che nel mondo veniva data per morta. Si diceva che sotto quella faccenda ci fossero delle ripartizioni di beni necessarie per un grande matrimonio.

Questa donna, di appena trent'anni, bruna, abbastanza bella, aveva grandi occhi neri dallo sguardo vuoto. Ci vedeva? C'era di che dubitarne. Più che camminare scivolava; non parlava mai; non si era neanche sicuri che respirasse. Aveva le narici strette e livide come se avesse esalato l'ultimo respiro. Toccarle la mano era come toccare la neve. Aveva una strana grazia spettrale. Dove entrava lei, faceva freddo. Un giorno, una suora, vedendola passare, disse a un'altra: «Tutti la credono morta». «Forse lo è», rispose l'altra.

Su madame Albertine si raccontavano mille storie. Ella costituiva l'eterna curiosità delle collegiali. Nella cappella c'era una tribuna chiamata *occhio di bue*. Da questa tribuna infatti, con un'unica apertura a occhio di

bue, madame Albertine assisteva alle funzioni. Ci stava di solito da sola, perché dalla tribuna, situata al primo piano, era possibile vedere il predicatore o l'officiante, cosa proibita alle monache. Un giorno sul pulpito c'era un giovane prete d'alto lignaggio, duca di Rohan, pari di Francia, ufficiale dei moschettieri rossi nel 1815 quand'era principe di Léon, morto dopo il 1830 cardinale e arcivescovo di Besançon. Era la prima volta che monsignor de Rohan predicava al convento del Petit-Picpus. Madame Albertine di solito assisteva alle funzioni in perfetta calma e nella più assoluta immobilità. Ma quel giorno, appena scorto monsignor de Rohan, si drizzò per metà e disse ad alta voce nel silenzio della cappella: «Toh! Auguste!». Tutta la comunità allibita girò la testa, il predicatore alzò gli occhi, ma madame Albertine era ripiombata nella sua immobilità. Un soffio del mondo esterno, un barlume di vita, era passato per un istante su quel personaggio spento e gelido, poi tutto era svanito e la pazza era ridiventata cadavere.

Ma quelle due parole fecero chiacchierare, per quanto era possibile parlare, tutto il convento. Quante cose c'erano in quel *toh! Auguste!* quante rivelazioni! Perché monsignor de Rohan si chiamava davvero Auguste. Ed era evidente che madame Albertine veniva dal gran mondo perché conosceva monsignor de Rohan, e lei stessa doveva essere collocata molto in alto se parlava di un gran signore con tanta familiarità, che aveva un qualche rapporto con lui, forse di parentela, certo una parentela molto stretta perché conosceva anche il suo nome di battesimo.

Due severissime duchesse, le signore de Choiseul e de Sérent, venivano spesso in visita al convento dove potevano entrare in virtù del privilegio *magnates mulieres* e facevano paura a tutto l'educandato. Al passaggio delle due vecchie signore le giovanette tremavano e abbassavano gli occhi.

Anche monsignor de Rohan era diventato, a sua insaputa, oggetto di attenzione da parte dell'educandato. A quell'epoca, in attesa del vescovado, era stato fatto gran vicario dell'arcivescovo di Parigi ed era sua abitudine venire abbastanza spesso a cantare nelle funzioni delle monache del Petit-Picpus. Nessuna delle giovani recluse poteva vederlo per colpa della tenda di saia, ma aveva una voce dolce, un po' esile, che ormai tutte riconoscevano e distinguevano. Era stato moschettiere, e poi si diceva che fosse assai piacente, pettinato molto bene con dei bei capelli castani sistemati a ricciolo intorno alla testa, che aveva un'altissima magnifica

cintura di moire e una sottana di taglio estremamente elegante. Insomma, teneva molto occupate tutte quelle immaginazioni di sedici anni.

Da fuori non arrivava nel convento nessun rumore. Eppure un anno vi giunse il suono di un flauto. Fu un vero avvenimento e le educande del tempo se ne ricordano ancora.

Qualcuno nelle vicinanze suonava il flauto, un flauto che suonava sempre lo stesso motivo: un motivo oggi quasi dimenticato: *O mia Zétulbé, vieni a regnare sulla mia anima,* e si sentiva anche due o tre volte durante la giornata. Le ragazze passavano le ore ad ascoltare, le madri vocali erano sconvolte, i cervelli lavoravano, le punizioni fioccavano. Durò vari mesi. Le educande erano tutte più o meno innamorate del musicista sconosciuto. Tutte sognavano di essere Zétulbé. Il suono del flauto proveniva dalla parte di rue Droit-Mur ed esse avrebbero dato ogni cosa, avrebbero tutto compromesso, tentato di tutto per vedere non fosse che per un secondo, per intravedere il «giovanotto» che suonava in modo tanto delizioso il flauto e che, senza saperlo, faceva vibrare le loro anime. Ci furono alcune che, scappando da una porta di servizio, salirono al terzo piano in modo da guardare dalle aperture. Impossibile. Una arrivò perfino, facendo passare il braccio sopra la testa attraverso la griglia, ad agitare un bianco fazzoletto. Due furono ancora più ardite. Trovarono il modo di arrampicarsi sul tetto, e di arrischiarvisi, giungendo finalmente a vedere il «giovanotto». Si trattava di un vecchio signore emigrato, cieco e rovinato, che suonava il flauto nella sua soffitta per ingannare la noia.

VI • IL CONVENTO PICCOLO

C'erano, nel recinto del Petit-Picpus, tre edifici ben distinti, il Convento Grande, abitato dalle monache, il Pensionato, dove stavano le educande, e infine quello che veniva chiamato il Convento Piccolo. Era un gruppo di abitazioni con giardino dove abitavano insieme ogni sorta di vecchie suore di vari ordini, rimasugli di chiostri distrutti dalla rivoluzione; riunione di tutte le sfumature, nere, grigie e bianche; di tutte le comunità e di tutte le varietà possibili; si sarebbe potuto chiamarlo, se un simile accostamento di parole fosse permesso, una specie di convento arlecchino.

Fin dai tempi dell'impero era stato permesso a tutte quelle povere figliole disperse e spaesate di rifugiarsi sotto le ali delle bernardine-benedettine. Il governo pagava loro una piccola pensione; le dame del

Petit-Picpus le avevano accolte con grande sollecitudine. Era una confusione strana. Ognuna seguiva la propria regola. A volte alle educande era permesso, come ricreazione speciale, far loro visita: ragion per cui quelle giovani memorie ricordano ancora, tra l'altro, madre santa Basilia, madre santa Scolastica e madre Giacobbe. Una di quelle rifugiate si trovava quasi a casa propria: era una monaca di Sainte-Aure, l'unica sopravvissuta dell'ordine. L'antico convento delle dame di Sainte-Aure occupava infatti, all'inizio del XVIII secolo, proprio la stessa casa del Petit-Picpus in seguito appartenuta alle benedettine di Martin Verga. Quella santa donna, troppo povera per portare lo sfarzoso abito del suo ordine che era una tunica bianca con uno scapolare scarlatto, l'aveva messo addosso a un manichino che mostrava a tutti con compiacimento e che alla sua morte lasciò alla casa. Nel 1824, di quell'ordine restava solo una monaca; ora è rimasta solo una bambola.

Oltre alle degne madri, anche alcune anziane non religiose, come per esempio madame Albertine, avevano ottenuto dalla priora il permesso di ritirarsi nel Convento Piccolo. Madame de Beaufort d'Haut-Poul e la marchesa Dufresne erano tra queste. Un'altra era conosciuta nel convento soltanto per il gran rumore che faceva soffiandosi il naso. Le educande la chiamavano «Signora Fracassona».

Più o meno negli anni 1820-1821 madame de Genlis, che in quel periodo redigeva una piccola rassegna periodica intitolata «L'Intrépide», chiese di entrare come pensionante nel convento del Petit-Picpus. Era raccomandata dal duca d'Orléans. Chiasso nell'alveare; le madri vocali tremavano tutte; madame de Genlis aveva scritto dei romanzi; lei per prima in verità si affrettò a dichiarare che li detestava, e poi era giunta a un punto di devozione sfrenata. Con l'aiuto di Dio, e anche del principe, entrò. In capo a sei sette mesi se ne uscì giustificandosi con il fatto che nel giardino non c'era abbastanza ombra. Le monache ne rimasero affascinate. Anche se molto vecchia suonava ancora l'arpa e molto bene.

Andandosene lasciò il suo marchio nella cella. Madame de Genlis era superstiziosa e latinista. Basterebbero queste due parole per dare di lei un buon ritratto. Qualche anno fa c'era ancora, incollato all'interno di un armadietto dove soleva chiudere i soldi e i gioielli, un foglietto giallo con su scritti cinque versi latini che, secondo lei, avevano la virtù di spaventare i ladri:

Imparibus meritis pendent tria corpora ramis:

Dismas et Gesmas, media est divina potestas;
Alta petit Dismas, infelix, infima, Gesmas,
Nos et res nostras conservet summa potestas.
Hos versus dicas, ne tu furto tua perdas.

Questi versi, nel latino del sesto secolo, sollevano la questione di sapere se i due ladroni del Calvario, si chiamano, come comunemente si crede, Disma e Gesta o Disma e Gesma. Ortografia questa che avrebbe potuto vanificare, nel secolo scorso, la pretesa del visconte di Gestas di essere un discendente del cattivo ladrone. Del resto la morale di questi versi costituisce, nell'Ordine degli ospedalieri, articolo di fede.

La chiesa, costruita in modo da separare, come un taglio netto, il Convento Grande dal Pensionato era, beninteso, comune al Convento Grande, al Pensionato e al Convento Piccolo. Vi era ammesso perfino il pubblico attraverso una porticina particolare che s'apriva sulla via. Ma tutto era messo in modo che nessuna delle abitazioni del chiostro potesse vedere anche un solo viso del mondo esterno. Pensate a una chiesa dove il coro, come stretto da una mano gigantesca e piegato in modo da formare non, come nelle chiese normali, un prolungamento dietro l'altare, ma una specie di sala, o di caverna buia alla destra dell'officiante; immaginate questa sala chiusa dalla cortina alta sette piedi della quale abbiamo già parlato; ammucchiate all'ombra di questa cortina, su stalli di legno, figuratevi le monache professe a sinistra, le educande a destra, le converse e le novizie in fondo, e avrete un'idea delle abitanti del Petit-Picpus che assistono al servizio divino. Questa caverna, che veniva chiamata coro, comunicava col chiostro attraverso un corridoio. La chiesa prendeva luce dalla parte del giardino. Quando le monache assistevano all'ufficio durante il quale la loro regola prescriveva il silenzio, il pubblico si accorgeva della loro presenza solo dai colpi delle misericordie degli stalli che si alzavano e si abbassavano rumorosamente.

VII • FIGURE DI QUELL'OMBRA

Nei sei anni che vanno dal 1819 al 1825 era priora del Petit-Picpus mademoiselle de Blemeur che in religione si chiamava madre Innocente. Apparteneva alla stessa famiglia di Marguerite de Blemeur, autrice della *Vita dei santi dell'ordine di san Benedetto*. Era stata rieletta. Era una donna sulla sessantina, bassa e grassa, che «cantava come un vaso incrinato»,

dice la lettera che abbiamo già citata, peraltro donna eccellente, l'unica allegra in tutto il convento e per questo adorata.

Madre Innocente assomigliava alla sua ava Marguerite, la Dacier dell'ordine. Era letterata, erudita, dotta, competente, in un certo suo modo cultrice della storia, farcita di latino, imbottita di greco, piena d'ebraico, e più benedettino che benedettina.

La sottopriora era una vecchia monaca spagnola, quasi cieca, la madre Cineres.

Le madri vocali più in vista erano la madre Ste-Honorine, tesoriera, la madre Ste-Gertrude, prima maestra delle novizie, la madre St-Ange, seconda maestra, la madre Annonciation, sacrestana, la madre St-Augustin, infermiera, l'unica nel convento che fosse cattiva: e poi madre Ste-Mechtilde (signorina Gauvain), giovanissima, con una voce stupenda; madre Anges (signorina Drouet), che era stata nel convento delle Filles-Dieu e nel convento del Trésor tra Gisors e Magny; madre St-Josef (signorina de Cogolludo), madre Ste-Adélaide (signorina d'Auverney), madre Miséricorde (signorina de Cifuentes), che non sopportò le mortificazioni, madre Compassion (signorina de la Miltère), ammessa a sessant'anni nonostante la regola, ricchissima; madre Providence (signorina de Laudinière), madre Presentation (signorina de Siguenza), che nel 1847 divenne priora; e per finire madre Ste-Céligne, sorella dello scultore Ceracchi, che divenne pazza e madre Ste-Chantal (signorina de Suzon), che pure impazzì.

E c'erano anche, tra quelle più graziose, un'affascinante giovane di ventitré anni, originaria dell'isola Borbone e discendente del cavaliere Roze, che nel mondo si chiamava signorina Roze e che ora si chiamava madre Assomption.

Madre Ste-Mechtilde, incaricata del canto e del coro, v'impiegava volentieri le educande. Ne sceglieva di solito una scala completa, cioè sette, dai dieci a sedici anni, voci e statura assortite, e le faceva cantare in piedi, in fila, una accanto all'altra per ordine d'età, dalla più piccola alla più grande. Venivano a formare come una siringa, una specie di un flauto di Pan vivente, fatto di angeli. Tra le converse, quelle che le educande preferivano erano suor Ste-Euphrasie, suor Ste-Marguerite, suor Ste-Marthe, che era rimbambita, e suor St-Michel, il cui lungo naso le faceva ridere.

Tutte queste donne trattavano dolcemente tutte quelle fanciulle. Solo con se stesse le monache erano severe. Il fuoco veniva acceso solo

all'educandato e il cibo, in confronto a quello del convento, si sarebbe potuto definire raffinato. E poi mille attenzioni. Però quando una delle ragazze incontrava una monaca e le parlava la monaca non rispondeva.

Quella regola del silenzio aveva fatto sì che, in tutto il convento, la parola era stata ritirata alle creature umane e data agli oggetti inanimati. Una volta era la campana della chiesa a parlare, una volta il sonaglio del giardiniere. Un campanello molto sonoro, sistemato vicino alla madre guardiana, segnalava con un diverso squillare, quasi una sorta di telegrafo acustico, tutte le azioni della vita materiale da compiere e chiamava in parlatorio, all'occorrenza, questa o quella abitante della casa. C'era uno squillo particolare per ogni persona e ogni cosa. Per la priora uno e uno; per la sottopriora uno e due. Sei e cinque indicavano l'inizio delle lezioni e quindi le alunne non dicevano mai entrare in classe, ma andare a sei-cinque. Quattro-quattro era lo squillo di madame de Genlis. Si sentiva spesso. *È il diavolo a quattro* dicevano le meno caritatevoli. Diciannove colpi annunciavano un grande evento. Si trattava dell'apertura della *porta di clausura*, spaventosa lastra di ferro irta di catenacci che girava sui cardini solo per far entrare l'arcivescovo.

Lui e il giardiniere, come abbiamo già detto, erano gli unici uomini che avessero l'accesso nel convento. Le educande ne potevano vedere altri due: uno, il cappellano, l'abate Banès vecchio e brutto, che era loro concesso contemplare nel coro attraverso una grata; l'altro il maestro di disegno, signor Ansiaux, che la lettera già nominata chiama *signor Anciot*, e descrive come *orribile vecchio gobbo*.

Come si vede tutti gli uomini erano ben selezionati.

Così era quella strana casa.

VIII • «POST CORDA LAPIDES»

Dopo averne abbozzato la figura morale, non è inutile spendere qualche parola sulla sua configurazione fisica. Il lettore se ne sarà fatta un'idea.

Il convento del Petit-Picpus Saint-Antoine riempiva quasi completamente il grande trapezio che risultava dalle intersezioni di rue Polonceau, rue Droit-Mur, del vicolo Picpus, di una stradina cieca chiamata, nelle vecchie piante, rue Aumarais. Le quattro vie circondavano il trapezio come un fossato. Il convento si componeva di vari fabbricati e di un giardino. L'edificio principale, nel suo complesso, era una

giustapposizione di costruzioni ibride che, viste a volo d'uccello, disegnavano con sufficiente esattezza una forca adagiata per terra. Il braccio più lungo della forca occupava il tratto di rue Droit-Mur compreso tra il vicolo Picpus e la rue Polonceau; il braccio più breve era una facciata alta, grigia e severa, tutta grate, che guardava su vicolo Picpus; il portone numero 62 ne segnava l'estremità. A metà di questa facciata polvere e cenere imbiancavano una bassa porta centinata, sulla quale i ragni intessevano la loro tela, che si apriva solo una o due ore, la domenica e nelle rare occasioni nelle quali il feretro di una monaca usciva dal convento. Era l'entrata pubblica della chiesa. Il gomito della forca era costituito da una sala quadrata che serviva da dispensa e che le monache chiamavano *la credenza*. Nel braccio lungo si aprivano le celle delle madri e delle sorelle e il noviziato. Nel braccio corto le cucine, il refettorio costeggiato dal chiostro, e la chiesa. Tra il portone numero 62 e l'angolo della stradina cieca Aumarais stava il pensionato, ma da fuori non si vedeva. Il resto del trapezio era costituito dal giardino posto molto più in basso della rue Polonceau; infatti le mura erano molto più alte dalla parte interna che da quella esterna. Il giardino, leggermente bombato, aveva nel mezzo, al centro di un piccolo rialzo, un bell'abete puntuto e conico dal quale si dipartivano, come dall'umbone aguzzo di un scudo, quattro viali grandi e otto piccoli, disposti a due a due fra le biforcazioni dei grandi, in modo che, se il recinto fosse stato circolare, il piano geometrico dei viali sarebbe sembrato una croce posata su di una ruota. I viali, di varia lunghezza, che andavano tutti a finire contro i muri molto irregolari del giardino, erano fiancheggiati da cespugli di ribes. Sul fondo un filare di grandi pioppi portava dalle rovine del vecchio convento che si trovava all'angolo di rue Droit-Mur, alla casa del Convento Piccolo che era all'angolo della ruelle Aumarais. Davanti al Convento Piccolo c'era il cosiddetto giardino piccolo. Aggiungete a questo insieme un cortile, gli angoli più vari formati dagli edifici interni, mura da prigione come unica prospettiva e per vicinato la lunga linea nera dei tetti che orlavano il lato opposto di rue Polonceau, e avrete così un quadro completo di com'era, quarantacinque anni fa, la casa delle bernardine-benedettine del Petit-Picpus. Questa casa santa era stata costruita sull'area di un Jeu de paume famoso tra il quattordicesimo e il sedicesimo secolo, chiamato il *gioco degli undicimila diavoli*.

Queste strade erano peraltro tra le più antiche di Parigi; anche i nomi Droit-Mur e Aumarais sono vecchi, ma le strade che li portano sono più

vecchie ancora. La ruelle Aumarais si chiamava Maugout e la rue Droit-Mur si chiamava rue des Eglantiers, perché Dio ci faceva sbocciare i fiori prima che l'uomo tagliasse le pietre.

IX • UN SECOLO SOTTO UN SOGGOLO

E poiché ci stiamo dilungando fin nei dettagli su quello che era un tempo il convento del Petit-Picpus e abbiamo osato aprire una finestra su quell'asilo discreto, voglia il lettore permetterci ancora una piccola digressione, estranea in fondo a questo libro, ma caratteristica e utile perché fa capire che anche il chiostro ha i suoi personaggi originali.

C'era, nel Convento Piccolo, una suora centenaria che veniva dall'abbazia di Fontevrault. Prima della Rivoluzione era appartenuta all'alta società. Parlava molto del signor di Miromesnil, guardasigilli con Luigi XVI, e di una presidentessa Duplat che aveva molto frequentato. Citare i due nomi in tutte le occasioni era un piacere e una vanità. Dell'abbazia di Fontevrault diceva meraviglie, che era come una città, che nel monastero c'erano addirittura le vie. Aveva una parlata piccarda che divertiva le educande. Rinnovava i voti solenni ogni anno e, al momento di prestar giuramento, diceva al prete: «Monsignor san Francesco l'ha prestato a monsignor san Giuliano, monsignor san Giuliano l'ha prestato a monsignor san Procopio ecc., ecc.; così io lo presto a voi, padre mio...», e le educande giù a ridere, non sotto i baffi, ma sotto il velo; graziose risatine soffocate che facevano aggrottare le sopracciglia alle madri vocali.

Altre volte la centenaria raccontava delle storie. Diceva che, *nella sua giovinezza i bernardini non erano da meno dei moschettieri*. Era tutto un secolo che parlava, il diciottesimo. Raccontava dell'usanza dei quattro vini, nella Champagne e nella Borgogna. Quando un personaggio importante, un maresciallo di Francia, un principe, un duca e pari attraversava una città di quelle regioni, i rappresentanti della città venivano ad accoglierlo e gli presentavano quattro coppe d'argento colme di vini diversi. Sulla prima coppa si leggeva questa iscrizione: *vino di scimmia*, sulla seconda, *vino di leone*, sulla terza, *vino di montone*, sulla quarta, *vino di porco*. Le quattro iscrizioni esprimevano i quattro gradi dell'ubriachezza: la prima ebbrezza, quella che rallegra; la seconda, quella che eccita; la terza, quella che intontisce; l'ultima infine, quella che abbrutisce.

Ella custodiva sotto chiave, in un armadio, un oggetto misterioso al quale teneva moltissimo. La regola di Fontevrault non glielo proibiva. Non voleva mostrare quell'oggetto a nessuno. Ogni volta che le veniva voglia di guardarselo, si chiudeva, cosa permessa dalla sua regola, e lo faceva di nascosto. Se sentiva dei passi nel corridoio, chiudeva l'armadio in fretta per quanto glielo permettevano le sue vecchie mani. E se qualcuno accennava alla cosa, lei, che parlava così volentieri, ammutoliva. Le più curiose si ritirarono davanti al suo silenzio, le più tenaci davanti alla sua ostinazione. Ecco un altro soggetto di pettegolezzo per tutte quelle che nel convento non avevano niente da fare o si annoiavano. Che mai poteva essere quella cosa tanto preziosa e segreta da costituire un tesoro per la centenaria? Forse qualche sacro testo? Un rosario particolare? O una reliquia con tanto di autentica? Le congetture si sprecavano. Alla morte della povera vecchia, gran corsa all'armadio, forse prima di quanto non fosse conveniente, e apertura dello stesso. L'oggetto, coperto da tre candidi lini come la patena benedetta, fu scovato. Si trattava di un piatto di Faenza con degli amorini che fuggivano inseguiti da garzoni farmacisti armati di enormi clisteri. L'inseguimento abbonda di situazioni comiche e di smorfie. Uno dei graziosi piccini è stato già infilzato. Si abbatte, agita le alucce mentre lo speziale se la ride di un riso diabolico. Morale: l'amore vinto dalla colica. Quel buffo piatto che forse aveva avuto l'onore di suggerire qualche idea a Molière, nel settembre 1845 era ancora in giro: lo vendeva un rigattiere del boulevard Beaumarchais.

La buona vecchietta non voleva ricevere visite da nessuno *perché*, diceva, *il parlatorio è troppo triste*.

X • ORIGINE DELL'ADORAZIONE PERPETUA

Quel parlatorio quasi sepolcrale, del quale abbiamo cercato di dare un'idea, era unico nel suo genere; infatti negli altri conventi i parlatori non erano costruiti con altrettanta severità. Per esempio nel convento della rue du Temple, che per la verità apparteneva a un altro ordine, invece delle imposte nere c'erano delle tende marroni e il parlatorio propriamente detto era un salone con parquet, con le finestre incorniciate da leggiadre tendine di mussolina bianca e con le pareti che si concedevano quadri di ogni sorta, il ritratto di una benedettina a viso scoperto, dei mazzi di fiori a olio e perfino la testa di un turco.

Proprio nel giardino del convento della rue du Temple si trovava quell'ippocastano che passava per essere il più bello e il più grande di Francia e che godeva tra il popolino del diciottesimo secolo la fama di essere *il padre di tutti gli ippocastani del regno*.

Come abbiamo detto, quel convento della rue du Temple era occupato dalle benedettine dell'Adorazione Perpetua, molto diverse da quelle che dipendevano da Citeaux. L'ordine dell'Adorazione Perpetua non è infatti molto antico e non risale a più di duecento anni. Nel 1649 il Santo Sacramento venne profanato due volte a qualche giorno di distanza in due diverse chiese di Parigi, a Saint-Sulpice e a Saint-Jean-en-Grève, sacrilegio spaventoso e raro che commosse tutta la città. Il priore-gran-vicario di Saint-Germain-des-Prés ordinò una solenne processione di tutto il suo clero, officiata dal nunzio papale. Ma l'espiazione non bastò a due pie donne, madame Courtin, marchesa de Boucs, e la contessa di Chateauvieux. L'oltraggio, fatto al «molto augusto sacramento dell'altare», anche se occasionale, non si cancellava da quelle anime sante, e parve loro che solo con un'«Adorazione Perpetua» in qualche monastero femminile fosse possibile dare riparazione. Tutte e due, una nel 1652, l'altra nel 1653, fecero donazione di notevoli somme di denaro alla madre Catherine de Bar, detta del Santo Sacramento, religiosa benedettina, per fondare a questo pio scopo un monastero dell'ordine di San Benedetto; il primo permesso per questa fondazione fu accordato alla madre Catherine de Bar da monsignor de Metz, abate di Saint-Germain, «a condizione che nessuna fanciulla avrebbe potuto essere accolta, se non avesse portato trecento lire di pensione, che fanno seimila lire complessive». Dopo l'abate di Saint-Germain, anche il re accordò le lettere patenti e tutto, carte abbaziali e lettere reali, fu omologato alla corte dei conti e al parlamento.

Questa è l'origine e la consacrazione legale della fondazione delle benedettine dell'Adorazione Perpetua del Santo Sacramento a Parigi. Il loro primo convento fu costruito *ex novo*, a rue Cassette, con i soldi delle signore de Boucs e Chateauvieux.

Come si vede, quest'ordine non può assolutamente essere confuso con quello delle benedettine dette di Citeaux. Questo dipendeva dall'abate di Saint-Germain-des-Prés, così come le dame del Sacro Cuore dipendono dal Generale dei gesuiti e le suore di Carità dal Generale dei lazzaristi.

Ed era anche differente dalle bernardine del Petit-Picpus del quale abbiamo appena presentato uno spaccato. Nel 1657 il papa Alessandro VII aveva autorizzato, con uno speciale breve, le bernardine a praticare

l'Adorazione Perpetua come le benedettine del Santo Sacramento. Ma i due ordini erano rimasti peraltro ben distinti.

XI • FINE DEL PETIT-PICPUS

Il convento del Petit-Picpus aveva cominciato a decadere fin dall'inizio della Restaurazione; cosa che rientrava nel declino generale dell'ordine che dopo il diciottesimo secolo sparì come tutti gli ordini religiosi. La contemplazione è, come la preghiera, un bisogno dell'umanità; ma, come tutto ciò che la Rivoluzione ha sfiorato, essa si trasformerà e, da ostile al progresso sociale, diventerà ad esso favorevole.

La casa del Petit-Picpus andava rapidamente spopolandosi. Nel 1840 era sparito il Convento Piccolo, poi l'educandato. Non c'erano più le signore anziane e neanche le giovanette: le prime erano morte, le altre se ne erano andate. *Volaverunt.*

La regola dell'Adorazione Perpetua è così severa da mettere paura; le vocazioni diminuiscono, l'ordine non recluta più nessuno. Nel 1845 ancora qualche suora conversa si racimolava qua e là; ma religiose corali niente. Quarant'anni fa le monache erano un centinaio; quindici anni fa solamente ventotto. E oggi quante sono? Nel 1847 la priora era giovane, segno che l'ambito della scelta andava restringendosi. Aveva meno di quarant'anni. A mano a mano che il numero diminuisce aumenta la fatica; aumentano i compiti di ognuna; era già prevedibile da allora il momento in cui sarebbero rimaste solamente una dozzina di spalle doloranti e curve sotto la pesante regola di san Benedetto. Il fardello incombe, sempre lo stesso, per poche come per molte. Prima pesava, ora schiaccia. E loro muoiono. Quando l'autore di questo libro abitava ancora a Parigi, ne sono morte due. Una aveva venticinque anni, l'altra ventitré. Quest'ultima potrebbe dire con Giulia Alpinula: *Hic jaceo. Vixi annos viginti et tres.* A causa di questa decadenza il convento ha rinunciato ad occuparsi dell'educazione delle fanciulle.

Non siamo riusciti a passare davanti a questa casa straordinaria, sconosciuta, oscura, senza entrarvi e senza farci entrare le menti che ci accompagnano e che ci ascoltano raccontare, per l'utilità di qualcuno forse, la malinconica storia di Jean Valjean. Siamo entrati in questa comunità tutta piena di vecchie pratiche che oggi sembrano del tutto nuove. È il giardino chiuso. *Hortus conclusus*. Abbiamo parlato di questo luogo in ogni particolare, ma con rispetto, almeno fintanto che particolari e rispetto

sono conciliabili. Non tutto ci è comprensibile, ma non denigriamo nulla. Siamo ad eguale distanza dall'osanna di Joseph de Maistre che finisce per consacrare il boia e dal sarcasmo di Voltaire che arriva a schernire il crocefisso.

Illogicità di Voltaire, sia detto di sfuggita, perché Voltaire avrebbe difeso Gesù come difendeva Calas: del resto per coloro che negano le incarnazioni sovrumane, cosa rappresenta il crocefisso? Il saggio assassinato.

Intanto studiamo le cose che non ci sono più. Bisogna conoscerle, se non altro per poterle evitare. Le contraffazioni del passato prendono falsi nomi e si chiamano spesso avvenire. Quel fantasma, il passato, è portato a falsificare il proprio passaporto. Prendiamo atto del tranello. Diffidiamo. Il passato ha un volto, la superstizione, e una maschera, l'ipocrisia. Denunciamo il volto e strappiamo la maschera.

Quanto ai conventi, costituiscono una questione complessa. Questione di civiltà, che li condanna; questione di libertà, che li protegge.

LIBRO SETTIMO • PARENTESI

I • IL CONVENTO, IDEA ASTRATTA

Questo libro è un dramma nel quale l'infinito è il primo personaggio.

L'uomo è il secondo.

Detto questo, poiché sul nostro cammino abbiamo trovato un convento ci siamo dovuti entrare. Perché? Perché il convento, che appartiene all'oriente come all'occidente, all'antichità come ai tempi moderni, al paganesimo, al buddismo, all'islam come al cristianesimo, è uno degli apparecchi ottici applicati dall'uomo all'infinito.

Non è questo il luogo per sviluppare oltre misura certe idee; tuttavia, pur mantenendo tutte le nostre riserve, i nostri distinguo, e, dobbiamo ammettere, anche le nostre indignazioni, ogni qualvolta nell'uomo incontriamo l'infinito, bene o mal compreso, ci sentiamo pieni di rispetto. C'è nella sinagoga, nella moschea, nella pagoda, nel wigwam, un lato orribile che noi esecriamo e un lato sublime che adoriamo. Quale contemplazione per lo spirito e quale fantasticheria sconfinata! Il riverbero di Dio sul muro umano.

II • IL CONVENTO, FATTO STORICO

Dal punto di vista della storia, della ragione e della verità, il monachesimo è già condannato.

Quando, in una nazione, ci sono molti conventi, essi costituiscono un intralcio alla circolazione, sono edifici ingombranti, centri di pigrizia dove ci vorrebbero centri di lavoro. Le comunità monastiche stanno alla grande comunità sociale come il vischio sta alla quercia, come la verruca al corpo umano. La loro prosperità e la loro ricchezza determinano l'impoverimento del paese. Il regime monastico, buono all'inizio della civiltà, utile per ridurre la brutalità con la spiritualità, è dannoso alla virilità dei popoli. Quando poi si impoverisce e inizia una fase di dissolutezza, continuando a costituire un esempio, diventa dannoso per le stesse ragioni che lo facevano salutare nel suo periodo di purezza.

La clausura ha fatto il suo tempo. I chiostri, utili all'educazione elementare della civiltà moderna, sono stati un impaccio per la sua crescita e sono dannosi al suo sviluppo. In quanto istituzione e sistema di formazione dell'uomo, i monasteri, buoni nel decimo secolo, discutibili nel quindicesimo, sono detestabili nel decimonono. La lebbra del monachesimo ha roso fin nelle ossa due mirabili nazioni, l'Italia e la Spagna, una la luce, l'altra lo splendore dell'Europa per secoli e ai giorni nostri questi due illustri popoli cominciano a guarire solo grazie alla sana e vigorosa igiene del 1789.

Il convento, soprattutto il tradizionale convento femminile così come esiste ancora all'inizio di questo secolo in Italia, in Austria e in Spagna, è una delle più tetre concrezioni del medioevo. Il chiostro, questo tipo di chiostro, è il punto d'intersezione del terrore. Il chiostro cattolico propriamente detto è tutto pieno della cupa irradiazione della morte.

Il convento spagnolo, soprattutto, è funesto. Là si ergono nell'oscurità, sotto le volte piene di nebbia, sotto le cupole vaghe di ombre, massicci altari babelici, alti come cattedrali; là sono appesi nelle tenebre, per mezzo di catene, immensi crocefissi bianchi; là sono esposti, nudi sull'ebano, grandi Cristi d'avorio, sanguinolenti, più che sanguinanti; orribili e magnifici, con i gomiti che mostrano l'osso, le rotule che mostrano i tendini, con le piaghe che mostrano la carne, incoronati di spine d'argento, inchiodati con chiodi d'oro, con le gocce di sangue fatte di rubini e le lacrime di diamanti negli occhi. I diamanti e i rubini sembrano bagnati e fanno piangere, in basso, nell'ombra, esseri velati con i fianchi

martoriati dal cilicio e dalla frusta con le punte di ferro, i seni schiacciati da una gabbia di vimini, le ginocchia scorticate per le preghiere; donne che si credono spose; spettri che si credono serafini. Pensano queste donne? No. Vogliono? No. I loro nervi sono divenuti ossa; le loro ossa sono divenute pietre. Il loro velo è intessuto di tenebra. Il loro respiro sotto il velo assomiglia a non so quale tragico rantolo di morte. La badessa, una larva, le santifica e le terrorizza. L'immacolato, là, è selvaggio. Così sono i vecchi monasteri spagnoli. Covi di terribile devozione, antri di vergini, luoghi feroci.

La Spagna cattolica era più romana che Roma stessa. Il convento spagnolo era il convento cattolico per eccellenza. Ci si sentiva l'oriente. L'arcivescovo, *kislar-aga* del cielo, chiudeva a doppia mandata e spiava questo serraglio d'anime votate a Dio. La monaca era l'odalisca, il prete l'eunuco. Le ferventi erano scelte in sogno e possedevano Cristo. Di notte il bel giovane nudo scendeva dalla croce e diventava l'estasi della cella. Alte muraglie difendevano da ogni distrazione vivente la sultana mistica che aveva il crocifisso per sultano. Uno sguardo all'esterno era già infedeltà. L'*in pace* al posto del sacco di cuoio. Ciò che in Oriente si buttava a mare, in Occidente si dava alla terra. Qui e là donne che torcevano le braccia; l'onda per quelle, la fossa per queste; là le annegate, qui le sepolte. Mostruoso parallelismo.

Oggi i sostenitori del passato, non potendo negare questi fatti, hanno preso il partito di sorriderne. È di moda lo strano e comodo sistema di sopprimere le rivelazioni della storia, d'infirmare i commentari della filosofia, d'eludere tutte le cose scomode e tutte le questioni poco chiare. Argomento da declamazioni, dicono gli scaltri. Declamazioni, ripetono gli sciocchi. Jean-Jacques un declamatore; Diderot un declamatore; Voltaire su Calas, Labarre e Sirven, un declamatore. Non so chi ha scoperto ultimamente che Tacito era un declamatore, che Nerone era una vittima e che bisognava assolutamente impietosirsi «per quel povero Oloferne».

Ma i fatti sono incontrovertibili e ostinati. L'autore di questo libro ha visto con i propri occhi, a otto leghe da Bruxelles, ecco un po' di medioevo sotto gli occhi di tutti, nell'abbazia di Villers, il buco delle mude nel mezzo del prato che era stato un cortile del chiostro e, in riva alla Dyle, quattro segrete di pietra, metà sotto terra, metà sotto l'acqua. Erano degli *in pace*. Queste segrete hanno ognuna un rimasuglio di porta di ferro, una latrina e un finestrino con la grata che, all'esterno, è a due piedi sopra il fiume e all'interno sei piedi sopra il suolo. Quindi all'esterno il fiume corre lungo il

muro per un'altezza di quattro piedi. Il terreno è sempre bagnato. In una delle segrete c'è un troncone di gogna infisso nel muro; in un'altra si vede una specie di scatola quadrata formata da quattro lastre di granito, troppo corta per coricarcisi, troppo bassa per starci in piedi. Là dentro si metteva un essere umano, con un coperchio di pietra sopra. È la. Si può vedere. Si può toccare. Questi *in pace*, queste segrete, quell'alto finestrino lambito dal fiume, quella scatola di pietra chiusa da un coperchio di granito come una tomba, con la differenza che qui il morto è un essere vivente, quel pavimento di fango, quel buco di latrina, quei muri grondanti, quali declamatori!

III • A QUALE CONDIZIONE È POSSIBILE RISPETTARE IL PASSATO

Il monachesimo così come esisteva in Spagna, e come esiste nel Tibet, è per la civiltà una specie di tisi. Arresta la vita di netto. Spopola, semplicemente. Clausura, castrazione. In Europa è stato un flagello. Aggiungete a ciò la violenza perpetrata così spesso alla coscienza. Le vocazioni forzate, il feudalesimo che si appoggia al chiostro; la primogenitura che riversa nel monachesimo l'esuberanza della famiglia, le ferocie delle quali abbiamo appena parlato, gli *in pace*, le bocche chiuse, i cervelli murati, tante sfortunate intelligenze costrette in cella dai voti perenni, la vestizione, seppellimento d'anime sempre vive. Aggiungete i supplizi individuali alle degradazioni nazionali e, chiunque voi siate, vi sentirete fremere alla vista della tonaca e del velo, questi due sudari d'umana invenzione. Eppure, per certi aspetti e in certi luoghi, a dispetto della filosofia, a dispetto del progresso, lo spirito claustrale persiste in pieno secolo decimonono e una bizzarra recrudescenza ascetica stupisce, in questo momento, il mondo civile. L'ostinazione che le vecchie istituzioni mettono nel perpetuarsi somiglia a quella di un profumo rancido che reclamasse la vostra chioma, alla pretesa del pesce guasto di essere mangiato, alla persecuzione di un vestitino da bambino che volesse vestire l'uomo, alla tenerezza di cadaveri che tornassero ad abbracciare i vivi.

Ingrati! dice l'abitino. Vi ho protetto quando era tempo cattivo. Perché non mi volete più? Vengo dall'alto mare, dice il pesce. Ero una rosa, dice il profumo. Vi ho amato, dice il cadavere. Vi ho civilizzato, dice il convento.

A questo c'è una sola risposta: «Tanto tempo fa».

Immaginare di prolungare all'infinito ciò che è defunto e di governare gli uomini per imbalsamazione, di restaurare dogmi in cattivo stato, di ridar l'oro ai sarcofaghi, di intonacare i chiostri, di ribenedire i reliquiari, di riammobiliare le superstizioni, di ravvivare i fanatismi, di rifare il manico agli aspersori e alle sciabole, di ricostruire il monachesimo e il militarismo, di credere alla salvezza della società per mezzo della moltiplicazione dei parassiti, di imporre il passato al presente, sembra una cosa strana. Eppure ci sono dei teorici per queste teorie. Questi teorici, gente di spirito peraltro, seguono un procedimento semplicissimo: applicano sul passato una vernice che chiamano ordine sociale, diritto divino, morale, famiglia, rispetto degli avi, autorità antica, tradizione santa, legittimità, religione; e vanno gridando: Su su galantuomini, prendete questo. Questa logica era già nota agli antichi. La praticavano gli aruspici. Strofinavano col gesso una giovenca nera e dicevano: È bianca. *Bos cretatus*.

Quanto a noi, rispettiamo qualcosa e risparmiamo tutto il passato, a patto che accetti di essere morto. Se pretende di essere vivo, lo combattiamo e cerchiamo di ucciderlo.

Superstizioni, bigotterie, bacchettonismi e pregiudizi, queste larve, larve come sono, s'attaccano alla vita; hanno denti e unghie che escono dal loro fumo, bisogna spegnerli standogli sopra, e fare loro la guerra, una guerra senza tregua; perché è uno dei destini dell'uomo di essere condannato a un'eterna lotta con i fantasmi. È difficile prendere alla gola l'ombra e metterla a terra.

Un convento, in Francia, nel bel mezzo del secolo decimonono è un collegio di gufi che sfidano la luce. Un chiostro in flagrante delitto d'ascetismo, nel bel mezzo della città del 1789, del 1830 e del 1848, Roma che sboccia dentro Parigi, è un anacronismo. In tempi normali per dissolvere e far svanire un anacronismo basta fargli sillabare il millesimo. Ma noi non siamo affatto in tempi normali. Combattiamo.

Combattiamo, ma distinguiamo. È proprio della verità non essere mai eccessiva. Che bisogno avrebbe di esagerare? Ci sono cose che bisogna distruggere e cose che è sufficiente illuminare e osservare. L'esame serio e benevolo, che forza! Non usiamo la fiamma là dove basta la luce.

Dunque, arrivati al secolo decimonono, siamo contrari in linea generale, e per tutti i popoli, in Asia come in Europa, in India come in Turchia, alle clausure ascetiche. Chi dice convento dice palude. La loro putrescibilità è evidente, la loro stagnazione è malsana, la loro

fermentazione dà la febbre ai popoli e li intisichisce; il loro moltiplicarsi diventa piaga d'Egitto. Non possiamo pensare senza sgomento a quei paesi dove i fachiri, i bonzi, i santoni, i calogeri, i marabutti, i monaci mendicanti e i dervisci pullulano fino al formicolio verminoso.

Detto questo, la questione religiosa sussiste. È una questione che ha dei lati misteriosi, quasi temibili; che ci sia permesso di guardarla in faccia.

IV • IL CONVENTO SOTTO IL PUNTO DI VISTA DEI PRINCÌPI

Alcuni uomini si riuniscono e abitano in comune. In virtù di quale diritto? In virtù del diritto d'associazione.

Si richiudono in casa propria. In virtù di quale diritto? In virtù del diritto che ogni uomo ha di aprire o di chiudere la porta di casa.

Non escono. In virtù di quale diritto? In virtù del diritto d'andare e venire, che implica anche il diritto di restare in casa.

E a casa che fanno?

Parlano a voce bassa; tengono gli occhi bassi; lavorano.

Rinunciano al mondo, alle città, alle sensualità, ai piaceri, alle vanità, agli orgogli, agli interessi. Sono vestiti di lana ruvida o di ruvida tela. Nemmeno uno di loro possiede qualcosa in proprietà. Entrando là, quello che era ricco diventa povero. Quello che ha, lo dà a tutti. Quello che era ciò che si dice nobile, gentiluomo e signore è uguale a quello che era contadino. La cella è uguale per tutti. Tutti subiscono la stessa tonsura, portano la stessa tonaca, mangiano lo stesso pane nero, dormono sulla stessa paglia, muoiono sulla stessa cenere. Stesso sacco sulle spalle, stessa corda attorno ai fianchi. Se è stato deciso di andare a piedi nudi, tutti vanno a piedi nudi. Se là dentro c'è un principe, quel principe è un'ombra come gli altri. Niente più titoli. Anche i cognomi sono spariti. Hanno solo un nome. Tutti sono curvi sotto l'eguaglianza dei nomi di battesimo. Hanno dissolto la famiglia carnale, costituendo nella loro comunità la famiglia spirituale. Come unici parenti hanno tutti gli uomini. Soccorrono i poveri, curano i malati. Eleggono coloro ai quali obbediscono e si dicono l'un l'altro fratello.

Mi interrompete per esclamare: «Ma questo è il convento ideale!».

Basta che sia il convento possibile, perché io debba tenerne conto.

Ed ecco perché, nel libro precedente, ho parlato di un convento con tono rispettoso. Scartato il medioevo, scartata l'Asia, messa da parte la

questione storica e politica, dal punto di vista strettamente filosofico, fuori delle necessità della polemica militante, a condizione che il monastero sia assolutamente volontario, e che ci si rinchiudano solo dei consensi, considererò sempre la comunità claustrale con una certa attenta gravità e, in certi casi, con deferenza. Dove c'è la comunità c'è il comune e dove c'è il comune c'è il diritto. Il monastero è il prodotto della formula: Eguaglianza, Fraternità. Oh! come è grande la Libertà! Che splendida trasfigurazione! Basta la libertà a trasformare il monastero in repubblica.

Continuiamo.

Ma gli uomini o le donne che stanno fra quei quattro muri, si vestono di sacco, sono eguali, si chiamano fratelli, bene. Ma fanno qualche cos'altro?

Sì.

Che cosa?

Guardano l'ombra, si mettono in ginocchio, giungono le mani.

Che significa ciò?

V • LA PREGHIERA

Pregano.

Chi?

Dio.

Pregare Dio, cosa significa questa frase?

C'è un infinito fuori di noi? Questo infinito è forse uno, immanente, permanente; necessariamente sostanziale, poiché è infinito e, se la materia gli mancasse, sarebbe limitato; necessariamente intelligente, poiché è infinito, e se l'intelligenza gli mancasse, sarebbe finito? Questo infinito non risveglia forse in noi l'idea d'essenza mentre possiamo attribuire a noi stessi solo l'idea d'esistenza? In altre parole, non è forse l'assoluto del quale noi siamo il relativo?

E, se c'è un infinito fuori di noi, non c'è forse un infinito dentro di noi? Questi due infiniti (che spaventoso plurale) non si sovrappongono forse l'un l'altro? Il secondo infinito non è forse, per così dire, soggiacente al primo? Non ne è forse lo specchio, il riflesso, l'eco, abisso concentrico a un altro abisso? Anche questo secondo infinito è intelligente? Pensa? Ama? Vuole? Ma se i due infiniti sono intelligenti, ognuno di loro ha un principio volente e c'è un io nell'infinito di lassù come c'è un io nell'infinito di quaggiù. L'io di quaggiù è l'anima; l'io di lassù è Dio.

Mettere, con il pensiero, l'infinito di quaggiù in contatto con l'infinito di lassù, questo si chiama pregare.

Non togliamo nulla allo spirito umano; sopprimere è male. È necessario riformare e trasformare. Alcune facoltà dell'uomo tendono verso l'Ignoto; il pensiero, la fantasia, la preghiera. L'Ignoto è un oceano. Cos'è la coscienza? È la bussola dell'Ignoto. Pensiero, fantasia, preghiera, ecco i grandi raggi misteriosi. Rispettiamoli. Dove vanno queste maestose irradiazioni dell'anima? Verso l'ombra; cioè verso la luce.

La grandezza della democrazia è di non negare nulla e di non rinnegare nulla dell'umanità. Accanto al diritto dell'Uomo, al suo fianco almeno, c'è il diritto dell'Anima.

Schiacciare i fanatismi e venerare l'infinito, questa è la legge. Non limitiamoci a prosternarci sotto l'albero della Creazione e a contemplare i suoi rami immensi pieni d'astri. Abbiamo un dovere: lavorare sull'anima umana, difendere il mistero contro il miracolo, adorare l'incomprensibile e rifiutare l'assurdo, non ammettere che lo stretto necessario, in materia d'inesplicabile, risanare la fede, togliere le superstizioni dalla religione, liberare Dio.

VI • BONTÀ ASSOLUTA DELLA PREGHIERA

Quanto al modo, tutti sono capaci di pregare, basta essere sinceri. Chiudete il libro delle preghiere e rimanete nell'infinito.

C'è, lo sappiamo, una filosofia che nega l'infinito. C'è anche una filosofia, classificata tra le patologie, che nega il sole; questa filosofia si chiama cecità.

Erigere un senso che ci manca a fonte di verità è un bel colpo da cieco.

La cosa buffa è quell'aria altezzosa, superiore, piena di compatimento, che prende questa filosofia a tentoni nei confronti della filosofia che vede Dio; è come una talpa che esclama: che pietà mi fanno con il loro sole!

Ci sono, lo sappiamo, atei famosi e potenti. Costoro, in fondo, dalla stessa loro potenza ricondotti alla verità, non sono molto sicuri di essere atei; per loro è soltanto una questione di definizione e, in ogni caso, anche se non credono in Dio, essendo grandi spiriti, sono la prova di Dio.

Salutiamo i filosofi, ma marchiamo inesorabilmente la loro filosofia.

Andiamo avanti.

Meravigliosa è la facilità di accontentarsi di parole. Una scuola metafisica del nord, vagamente impregnata di nebbia, ha creduto di fare una rivoluzione nell'umano intelletto, sostituendo alla parola Forza la parola Volontà.

Dire: la pianta vuole invece di: la pianta cresce, sarebbe infatti cosa feconda se si aggiungesse: l'universo vuole. Perché? Ne risulterebbe questo: la pianta vuole, quindi ha un io; l'universo vuole, quindi ha un Dio.

Quanto a noi che, pur essendo agli antipodi di questa scuola, nulla rifiutiamo a priori, riteniamo assai più difficile ammettere la volontà della pianta ammessa da questa scuola che non la volontà dell'universo, che questa scuola nega.

Negare la volontà dell'infinito, cioè di Dio, non si può, se non a condizione di negare l'infinito. E l'abbiamo dimostrato.

La negazione dell'infinito porta dritto al nihilismo. Tutto diventa «una concezione della mente».

Con il nihilismo non c'è discussione possibile. Poiché il nihilista logico mette in dubbio che il suo interlocutore esista e non è neanche ben sicuro di esistere lui stesso. Dal suo punto di vista anche lui potrebbe essere «una creazione della propria mente».

Soltanto, egli non si accorge affatto che gli basta pronunciare quella parola: Spirito, per ammettere in blocco tutto ciò che ha negato.

Insomma, non c'è nessuna strada aperta per il pensiero, in una filosofia che fa tutto sboccare nel monosillabo No.

Al No non c'è che una risposta: Sì.

Il nihilismo non ha presa.

Non esiste il nulla. Lo zero non esiste. Tutto è qualche cosa. Nulla è nulla.

L'uomo vive d'affermazioni più ancora che di pane.

E neppure basta vedere e far vedere. La filosofia è un'energia; deve avere per sforzo e per effetto di migliorare l'uomo. Socrate deve entrare in Adamo e produrre Marc'Aurelio; in altri termini far uscire dall'uomo della felicità l'uomo della saggezza. Cambiare l'Eden in Liceo. La scienza dev'essere un cordiale. Godere, che triste scopo, che ambizione meschina. La bestia gode. Pensare, ecco il vero trionfo dell'anima. Porgere il pensiero alla sete degli uomini, dare a tutti l'elisir della nozione di Dio, fare che in loro scienza e coscienza fraternizzino, renderli giusti per mezzo di questo misterioso confronto, questa è la funzione della filosofia vera. La morale è uno sbocciare di verità. Contemplare induce ad agire. L'assoluto deve

essere pratico. È necessario che l'ideale sia potabile, respirabile e commestibile per lo spirito umano. È l'ideale che ha il diritto di dire: *Prendete, questa è la mia carne, questo è il mio sangue*. La saggezza è una comunione sacra. È a questa condizione che cessa di essere un amore sterile della scienza per divenire modo unico e sovrano di solidarietà umana e che la filosofia è promossa a religione.

La filosofia non deve essere un'impalcatura costruita sul mistero per poterlo guardare comodamente, senza altro risultato se non quello di soddisfare la curiosità.

In quanto a noi, aggiornando lo sviluppo del nostro pensiero a un'altra occasione, ci limitiamo a dire che non comprendiamo né l'uomo come punto di partenza, né il progresso come fine senza quelle forze che sono i due motori: credere e amare.

Il progresso è lo scopo, l'ideale è il tipo.

E l'ideale che cos'è? È Dio.

Ideale, assoluto, perfezione, infinito: parole identiche.

VII • PRECAUZIONI DA PRENDERE NEL BIASIMO

La storia e la filosofia hanno doveri eterni che sono, nello stesso tempo, doveri semplici; combattere Caifa vescovo, Dracone giudice, Trimalcione legislatore, Tiberio imperatore; ciò è chiaro, diretto, limpido e non presenta nessun punto oscuro. Ma il diritto di vivere in disparte, magari con tutti i suoi inconvenienti e gli abusi, vuol essere considerato e valutato. Il cenobitismo è un problema umano.

Quando si parla di conventi, luoghi d'errore ma anche d'innocenza, di traviamento ma anche di buona volontà, d'ignoranza ma di sacrificio, di supplizio ma di martirio, è sempre necessario dire sì o no.

Un convento è una contraddizione. Come scopo ha la salvezza, come mezzo il sacrificio. Il convento è l'egoismo supremo che ha come risultato l'abnegazione suprema.

Abdicare per regnare sembra essere il motto del monachesimo.

Nel chiostro si soffre per godere. Si firma una cambiale per la morte. Si sconta in notte terrestre la luce celeste. Nel chiostro, l'inferno viene accettato come anticipo sul paradiso.

Prendere il velo o vestire la tonaca è un suicidio ripagato con l'eternità.

Non ci sembra che su un argomento simile lo scherno sia di buon gusto; tutto vi è serio, tanto il bene quanto il male.

L'uomo giusto aggrotta il sopracciglio ma non sorride mai d'un sorriso cattivo. Comprendiamo la collera, la malignità no.

VIII • FEDE E LEGGE

Aggiungo ancora qualcosa.

Noi biasimiamo la Chiesa quando è satura d'intrigo, disprezziamo lo spirituale avido di temporale; ma sempre onoriamo l'uomo pensoso.

Salutiamo chi s'inginocchia.

Una fede: per l'uomo è necessaria. Guai a chi non crede in nulla! Non si è oziosi solo perché si è assorti. C'è un lavoro che si vede e un lavoro che non si vede. Contemplare è lavorare; pensare è agire. Le braccia conserte lavorano, le mani giunte fanno. Lo sguardo rivolto al cielo è un'azione.

Talete restò quattro anni immobile. Fondò la filosofia.

Secondo noi, i cenobiti non sono degli oziosi e i solitari non sono dei fannulloni.

Pensare all'Ombra è una cosa seria.

Senza nulla infirmare di quanto abbiamo appena detto, crediamo che un continuo ricordare la tomba s'addica ai viventi. Su questo punto il poeta e il filosofo sono d'accordo. *Si deve morire*. L'abate della trappa risponde a Orazio.

Mescolare alla propria vita una certa presenza del sepolcro, è la legge del saggio; ed è la legge dell'asceta. Sotto questo rapporto il saggio e l'asceta s'incontrano.

C'è la crescita materiale e noi la vogliamo. E c'è anche la grandezza morale, noi ci teniamo.

Gli spiriti irriflessivi e superficiali dicono:

«A che scopo queste figure immobili a fianco del mistero? A cosa servono? Che cosa fanno?».

Ahimè! in presenza dell'oscurità che ci circonda e che ci aspetta, senza sapere ciò che la dispersione immensa farà di noi, rispondiamo: Non c'è forse opera più sublime di quella che fanno queste anime. E aggiungiamo: Non c'è forse lavoro più utile.

Bisogna pur che ci siano quelli che pregano sempre, per quelli che non pregano mai. Secondo noi, tutta la questione sta nella quantità di pensiero che si unisce alla preghiera.

Leibnitz che prega è cosa grande; Voltaire che adora è una cosa bella. *Deo erexit Voltaire*.

Noi siamo per la religione, contro le religioni.

Siamo di quelli che credono alla miseria delle orazioni e al sublime della preghiera.

Peraltro nel momento che stiamo attraversando, momento che, fortunatamente, non lascerà affatto la sua impronta sul secolo decimonono, in quest'ora in cui tanti uomini hanno la fronte bassa e l'anima poco alta, tra tanti viventi che hanno come unica morale il godimento e che si occupano delle cose brevi e difformi della materia, chiunque si esili ci sembra venerabile. Il monastero è una rinuncia. Il sacrificio che conduce a un errore è pur sempre un sacrificio. Accettare come dovere un errore severo, è cosa di una certa grandezza.

Preso in sé, idealmente, e per girare intorno alla verità fino all'esaurimento imparziale di tutti gli aspetti, il monastero, i conventi femminili soprattutto, infatti nella nostra società è la donna che soffre di più e in quell'esilio del chiostro c'è come una protesta, il convento femminile ha incontestabilmente una certa maestà.

Quest'esistenza claustrale così austera e così cupa della quale abbiamo appena dato qualche cenno, non è la vita perché non è la libertà; non è la tomba, perché non è compimento; è il luogo strano dal quale si scorge, come dalla cresta d'un'alta montagna, da una parte l'abisso nel quale ci troviamo, dall'altra quello nel quale saremo; è una frontiera stretta e nebbiosa che separa i due mondi, da tutte e due illuminata e oscurata ad un tempo, dove il raggio indebolito della vita si confonde con il raggio vago della morte; è la penombra della tomba.

Quanto a noi, che non crediamo ciò che quelle donne credono, ma che come loro viviamo nella fede, non abbiamo mai potuto considerare senza una sorta di pietà piena di invidia quelle creature devote, tremanti e fiduciose, quelle anime umili e auguste, che osano vivere proprio sull'orlo del mistero, aspettando, tra il mondo che è chiuso e il cielo che non è aperto, voltate verso il chiarore che non si vede, con la sola consolazione di pensare che esse sanno dov'è, e aspirando all'abisso e all'ignoto, con l'occhio fisso sull'oscurità immobile, inginocchiate, sperdute, stupefatte e frementi, sollevate quasi, in certe ore, dagli aneliti profondi dell'eternità.

LIBRO OTTAVO • I CIMITERI PRENDONO CIÒ CHE LORO SI DÀ

I • DOVE SI TRATTA DEL MODO DI ENTRARE IN CONVENTO

Proprio in questa casa Jean Valjean era, come aveva detto Fauchelevent, «caduto dal cielo».

Aveva scavalcato il muro del giardino che formava l'angolo della rue Polonceau. Il coro angelico che aveva udito nella notte erano le monache che cantavano il mattutino; la sala intravista nell'oscurità era la cappella; il fantasma che aveva visto steso a terra era la suora che faceva la riparazione; il sonaglio che l'aveva così stranamente colpito era il sonaglio del giardiniere, attaccato al ginocchio di papà Fauchelevent.

Messa Cosette a letto, Jean Valjean e Fauchelevent avevano, come abbiamo visto, cenato con un bicchiere di vino e un pezzo di formaggio, davanti a una bella fascina fiammeggiante; poi, poiché l'unico letto presente nella baracca era occupato da Cosette, s'erano gettati ciascuno su un fascio di paglia. Prima di chiudere gli occhi Jean Valjean aveva detto: «Ormai, bisogna che resti qui». Quelle parole avevano trotterellato tutta la notte nella testa di Fauchelevent.

Per la verità, né l'uno né l'altro avevano dormito.

Jean Valjean, sentendosi scoperto e sapendo che Javert era sulle sue tracce, capiva che lui e Cosette, se fossero rientrati a Parigi, erano perduti. Poiché la nuova bufera di vento che si era abbattuta su di lui l'aveva fatto naufragare in quel chiostro, Jean Valjean non aveva che un pensiero solo, restarci. Ora, per un disgraziato nella sua condizione, quel convento era insieme il luogo più pericoloso e il più sicuro: il più pericoloso perché, non potendo penetrarvi alcun uomo, se l'avessero scoperto sarebbe stato flagrante delitto, e Jean Valjean sarebbe passato direttamente dal convento alla prigione; il più sicuro perché, se fosse riuscito a farsi accettare e a restarci, chi mai sarebbe venuto a cercarlo laggiù? Abitare in un luogo impossibile era la salvezza.

Da parte sua, Fauchelevent si lambiccava il cervello. Tanto per cominciare si ripeteva: non ci capisco niente. Come faceva il signor Madeleine a trovarsi lì dentro con i muri che c'erano? è impossibile scavalcare i muri dei chiostri. E perché poi ci si trovava con una bambina?

Non si può scalare un muro a perpendicolo con una bambina in braccio. E chi era quella bambina? Da dove venivano entrambi? Da quando Fauchelevent viveva nel convento non aveva più sentito parlare di M. sur M. e non sapeva nulla di ciò che era successo. Papà Madeleine faceva passare la voglia di far domande; e, d'altronde, Fauchelevent si diceva: Non si fanno domande a un santo. Per lui il signor Madeleine aveva conservato tutto il suo prestigio. Solo, da qualche parola sfuggita a Jean Valjean, il giardiniere credette di capire che il signor Madeleine era forse fallito, data la durezza dei tempi, e che era inseguito dai suoi creditori; oppure che si era compromesso con qualche affare politico e che si nascondeva; cosa che non dispiacque punto a Fauchelevent il quale, come molti dei nostri contadini del nord, aveva un vecchio fondo bonapartista. Nascondendosi, il signor Madeleine aveva scelto il convento come asilo ed era naturale che volesse restarvi. Ma era assolutamente inesplicabile, e Fauchelevent su questo pensiero tornava a fermarsi e ci si rompeva la testa, che il signor Madeleine fosse lì e che fosse con quella bambina. Fauchelevent li vedeva, li toccava, parlava con loro e ancora non ci credeva. L'incomprensibile aveva fatto il suo ingresso nella capanna di Fauchelevent. Fauchelevent brancolava nelle congetture e non vedeva nulla di chiaro se non questo: il signor Madeleine mi ha salvato la vita. Quest'unica certezza gli bastava e lo fece decidere. Disse tra sé e sé: Adesso tocca a me. E aggiunse nella sua coscienza: Il signor Madeleine non c'è stato tanto a pensare quando si è trattato di ficcarsi sotto il carro per tirarmi fuori. Decise che avrebbe salvato il signor Madeleine.

Però si fece tante domande e si diede tante risposte: «Dopo quello che è stato per me, se fosse un ladro, lo salverei? Lo stesso. E se fosse un assassino lo salverei? Lo stesso. Dato che è un santo, lo salverei? Lo stesso».

Ma farlo rimanere nel convento, che problema! Eppure, di fronte a quell'impresa quasi chimerica, Fauchelevent non si tirò affatto indietro; quel povero contadino piccardo, senz'altra scala se non quella della propria devozione, della sua buona volontà e un po' di quella vecchia furberia campagnola messa, questa volta, al servizio di un'intenzione generosa, intraprese la scalata delle impossibilità del chiostro e le ripide scarpate della regola di san Benedetto. Il vecchio Fauchelevent per tutta la sua vita era stato egoista, e alla fine dei suoi giorni, zoppo, infermo, senza più nessun interesse per il mondo, trovò dolce essere riconoscente e vedendo che si trattava di compiere un'azione generosa, vi si gettò sopra come un

uomo che, in punto di morte, si trovasse a portata di mano un bicchiere di buon vino, di quello che non aveva mai bevuto, e lo bevesse avidamente. Si potrebbe aggiungere che l'aria che da molti anni respirava in quel convento aveva distrutto in lui ogni personalità e aveva finito per rendergli necessaria una qualsivoglia buona azione.

Prese quindi la risoluzione di dedicarsi al signor Madeleine.

Lo abbiamo appena chiamato *povero contadino piccardo*. Qualifica giusta, ma incompleta. Al punto della storia dove siamo arrivati, un po' di fisiologia di papà Fauchelevent diventa utile. Egli era contadino, ma era stato notaio, il che univa il cavillo alla sua furbizia, e la penetrazione alla sua ingenuità. Avendo, per cause diverse, fallito nei suoi affari da notaio, era finito carrettiere e manovale. Ma a dispetto delle bestemmie e degli schiocchi di frusta, necessari ai cavalli, si sarebbe detto che qualcosa del notaio in lui era rimasto. Era dotato di un ingegno naturale, non faceva errori di grammatica e, cosa rara in un villaggio, sapeva conversare; e gli altri contadini dicevano di lui: Parla quasi come un signore con il cappello. Fauchelevent era infatti di quella razza che il vocabolario impertinente e leggero del secolo scorso chiamava: *mezzo borghese*, *mezzo villano*; e che le metafore che cadevano dal castello sulla capanna etichettavano nel casellario della plebe: *un po' contadino, un po' cittadino*, *pepe e sale*. Fauchelevent, anche se molto provato e un po' consunto dalla sorte, quasi una povera anima che mostrava la corda, era tuttavia uomo impulsivo e molto spontaneo, qualità questa che, in ogni circostanza della vita, impedisce di essere cattivi. Le sue virtù e i suoi vizi, perché ne aveva avuti, erano superficiali. La sua fisionomia era una di quelle che fanno una buona impressione all'osservatore. La sua vecchia faccia non aveva nessuna di quelle rughe inquietanti al sommo della fronte che sono segno di cattiveria o di stupidità.

All'alba, dopo aver pensato e ripensato, Fauchelevent aprì gli occhi e vide il signor Madeleine che, seduto sul suo fascio di paglia, guardava dormire Cosette. Fauchelevent si drizzò a sedere e disse:

«Ora che siete già qui, come farete ad entrarci?».

Questa frase riassumeva tutta la situazione e riscosse Jean Valjean dai suoi pensieri.

I due uomini tennero consiglio.

«Prima di tutto», disse Fauchelevent, «comincerete col non mettere piede fuori da questa stanza, né la piccola né voi. Un passo in giardino e siamo perduti».

«Va bene».

«Signor Madeleine, siete arrivato proprio in un momento buono, voglio dire molto cattivo, c'è una delle signore che sta proprio male. Per cui non guarderanno troppo dalla nostra parte. Sembra che stia morendo. Stanno dicendo le preghiere delle quarant'ore. Tutta la comunità è in subbuglio. La cosa le tiene occupate. Quella che se ne sta andando è una santa. In realtà siamo tutti santi qui; la sola differenza tra loro e me è che loro dicono: la nostra cella e io dico: la mia baracca. Tra poco ci sarà la preghiera per gli agonizzanti e poi quella per i morti. Per oggi possiamo star tranquilli qui; ma per domani non rispondo». «Eppure», osservò Jean Valjean, «questa baracca è in una rientranza del muro, è nascosta da una specie di rovina, ci sono degli alberi, dal convento non si vede».

«E aggiungo che le monache non si avvicinano mai».

«E allora?», fece Jean Valjean.

Il punto interrogativo che accentuava quel: E allora?, stava a significare: mi sembra che ci si possa star nascosti. E a quel punto interrogativo Fauchelevent rispose:

«Ci sono le bambine».

«Quali bambine?». Proprio mentre Fauchelevent apriva la bocca per spiegare le parole che aveva appena pronunciato, la campana suonò un colpo.

«La monaca è morta», disse. «Ecco la campana a martello».

E fece segno a Jean Valjean di ascoltare.

La campana suonò un secondo colpo.

«È la campana a martello, signor Madeleine. La campana continuerà a suonare ogni minuto per ventiquattr'ore, fino a quando porteranno via il corpo dalla chiesa. Vedete, loro giuocano. Vedete, durante le ricreazioni, basta che una palla rotoli perché vengano fin qui, nonostante le proibizioni, a cercare e a rovistare dappertutto. Sono dei diavoli, quei cherubini là».

«Chi?».

«Le bambine. Sareste subito scoperto, sicuro!, e griderebbero: Toh! un uomo. Ma oggi non c'è pericolo. Non ci sarà ricreazione. La giornata sarà tutta una preghiera. Sentite la campana. Come vi ho detto, un colpo al minuto. È la campana a morto».

«Capisco, papà Fauchelevent. Ci sono delle educande».

E Jean Valjean pensò tra sé:

«Ecco l'educazione per Cosette bell'e trovata».

Fauchelevent esclamò:

«Perdiana, le educande, se ce ne sono! E griderebbero intorno a voi e scapperebbero! Qui, essere uomini è come avere la peste. Come vedete mi attaccano un sonaglio alla zampa, come fossi una bestia feroce».

Jean Valjean era sempre di più immerso nei suoi pensieri.

«Questo convento sarebbe la nostra salvezza», mormorava.

Poi alzò la voce:

«Sì, il difficile è restarci».

«No», disse Fauchelevent, «uscirne».

Jean Valjean sentì il sangue rifluirgli al cuore.

«Uscirne?».

«Sì, signor Madeleine, per rientrare, bisogna che voi usciate».

E dopo aver lasciato passare un colpo della campana a martello, Fauchelevent continuò.

«Non si può farvi trovare qui così. Da dove venite? Per me siete caduto dal cielo perché vi conosco. Ma per le religiose bisogna che entriate dalla porta».

All'improvviso si sentì lo scampanio abbastanza complicato di un'altra campana.

«Ah!», disse Fauchelevent, «chiamano le madri vocali. Vanno al capitolo. Si tiene sempre capitolo quando muore qualcuno. È morta all'alba. Di solito è all'alba che si muore. Ma perché non potreste uscire da dove siete entrato?».

Jean Valjean impallidì, la sola idea di ridiscendere in quella via terribile lo faceva rabbrividire. Uscite da una foresta piena di tigri e, una volta fuori, pensate a un amico che vi consiglia di tornarci dentro. Jean Valjean immaginava tutta la polizia ancora brulicante nel quartiere, gli agenti in perlustrazione, pattuglie dappertutto, spaventosi pugni tesi verso il suo bavero, Javert forse ancora all'angolo del crocicchio.

«Impossibile!», disse. «Papà Fauchelevent, fate conto che io sia caduto di lassù».

«Ma ci credo, ci credo», replicò papà Fauchelevent. «Non avete neanche bisogno di dirmelo. Si vede che il buon Dio vi ha preso in mano per guardarvi da vicino, e poi vi ha mollato. Solo che avrebbe voluto mettervi in un convento di uomini e si è sbagliato. Oh, ancora una campana. Questa è per avvertire il portiere di andare in municipio ad avvisare perché chiamino il medico dei morti che venga a vedere che c'è una morta. Tutto questo fa parte del cerimoniale della morte. Non che

questa visita piaccia molto a quelle buone signore. Un medico non crede a nulla. Toglie il velo. A volte toglie anche qualche cos'altro. Ma come hanno fatto presto a chiamare il medico questa volta! Che cosa succede dunque? La vostra piccola dorme ancora. Come si chiama?».

«Cosette».

«È vostra figlia?» Come se dicesse: siete suo nonno?

«Sì».

«Per lei, uscire di qui è cosa facile. Ho la mia porta di servizio che dà sul cortile. Picchio e il portiere mi apre; ho la mia gerla sulla schiena, la piccola dentro, esco. Papà Fauchelevent va fuori con la sua gerla, semplicissimo. Raccomanderete alla piccola di stare ferma; sarà sotto a una coperta. Fintanto che sarà necessario la lascerò da una mia amica, una fruttivendola di Chamin-Vert, che è sorda; e c'è un lettino. Griderò nell'orecchio della fruttivendola che è una mia nipotina e di tenermela fino a domani. Poi la piccola rientrerà con voi. Perché vi farò rientrare. Bisognerà pure. Ma voi, come farete a uscire?».

Jean Valjean scosse la testa.

«Basta che non mi veda nessuno, questo è il punto papà Fauchelevent. Vedete di farmi uscire come Cosette, in una gerla, sotto una coperta».

Fauchelevent si grattava il lobo dell'orecchio con il medio della mano sinistra, segno questo di grandissimo imbarazzo.

Un terzo scampanio lo distrasse.

«Ecco il medico dei morti che se ne va», disse Fauchelevent. «Ha guardato e ha detto: è morta, bene. Quando il medico ha vistato il passaporto per il paradiso, le pompe funebri mandano una bara. Se è una madre ve la depongono le madri, se è una sorella ve la depongono le sorelle. Dopodiché io pianto i chiodi. Fa parte del giardinaggio. Un giardiniere è un po' come un becchino. La mettono in una sala della chiesa che comunica con l'esterno, dove nessun uomo può entrare eccetto il medico; tra gli uomini non conto né i becchini, né me. È in questa sala che inchiodo la bara. I becchini vengono a prendere la bara e trotta cavallo! È così che si va in cielo. Portano una scatola dove non c'è niente e la portano via con dentro qualcosa. Ecco che cos'è un seppellimento. *De profundis*».

Un raggio di sole orizzontale sfiorava il volto di Cosette addormentata, con la boccuccia appena aperta che sembrava un angelo che bevesse la luce. Jean Valiean la guardava ancora. Non ascoltava più Fauchelevent.

Non essere ascoltato non è una buona ragione per stare zitto e il buon vecchio giardiniere continuava tranquillo la sua tiritera.

«Si scava la fossa al cimitero Vaugirard. Dicono che lo chiuderanno questo cimitero Vaugirard. È un cimitero vecchio, fuori delle norme, non ha più l'uniforme e andrà in pensione. Peccato perché è comodo. Ho un amico laggiù, papà Mestienne, l'affossatore. Le monache di qui hanno un privilegio, quello di esser trasportate a quel cimitero al calar della sera. C'è un decreto della prefettura, proprio per loro. Ma quante cose son successe da ieri! Madre Crocefissione è morta, e papa Madeleine...».

«È sepolto», disse Jean Valjean sorridendo tristemente. Fauchelevant colse la palla al balzo.

«Diamine! Se doveste rimanere definitivamente, sarebbe un seppellimento vero e proprio».

Un quarto scampanio cominciò all'improvviso. Fauchelevent staccò con vivacità la ginocchiera col sonaglio dal chiodo e se l'affibbiò al ginocchio.

«Questa volta è per me. La madre superiora mi chiama. Bene, mi sono punto con lo spillo della fibbia. Signor Madeleine non muovetevi di qui e aspettatemi. Ci sono novità. Se avete fame, là c'è il vino, il pane e il formaggio».

E uscì dalla casupola gridando: «Vengo, vengo!».

Jean Valjean lo vide arrancare attraverso il giardino, veloce per quanto la sua gamba gli permetteva, guardando di sfuggita la sua melonaia.

Meno di dieci minuti dopo, papà Fauchelevent che con il sonaglio metteva in fuga le monache che si trovassero sul suo passaggio, picchiava a una porta e una voce dolce rispondeva: *Per sempre, per sempre*, cioè: *Entrate*.

Era la porta del parlatorio riservato al giardiniere per le necessità di servizio. Quel parlatorio era contiguo alla sala del capitolo. E là, seduta sull'unica seggiola, la priora aspettava Fauchelevent.

II • FAUCHELEVENT DI FRONTE ALLE DIFFICOLTÀ

Avere un atteggiamento serio e agitato è caratteristico, nelle occasioni critiche, di certi caratteri e di certe professioni, e soprattutto dei preti e dei monaci. Quando Fauchelevent entrò, i segni di questa agitazione

erano impressi sul volto della priora, la simpatica e saggia signorina de Blameur, madre Innocente, di solito serena.

Il giardiniere fece un timido inchino e rimase sulla soglia della stanza. La priora, che sgranava il rosario, alzò gli occhi e disse:

«Ah! siete voi papà Fauvent!».

Nel convento era stata adottata quest'abbreviazione.

Fauchelevent ripeté l'inchino.

«Fauvent vi ho fatto chiamare».

«Eccomi, reverenda madre».

«Vi devo parlare».

«E io da parte mia», disse Fauchelevent con un coraggio del quale in fondo aveva paura, «ho qualche cosa da dire alla reverenda madre».

La priora lo guardò.

«Ah! voi avete una comunicazione da farmi».

«Una preghiera».

«Parlate dunque».

Il buon Fauchelevent, ex notaio, apparteneva a quella categoria di contadini che ci sanno fare. Una certa ignoranza abile è una forza. Non suscita diffidenza e tutti ne sono conquistati.

In poco più di due anni, dacché abitava nel convento, Fauchelevent si era imposto alla comunità. Sempre solitario e tutto preso dal suo giardinaggio, non aveva nient'altro da fare che d'essere curioso. Distante com'era da tutte quelle donne velate che andavano e venivano, non vedeva davanti a sé altro che una agitazione d'ombre. A forza d'attenzione e di penetrazione era riuscito a rimetter carne su tutti quei fantasmi, e quelle morte erano vive per lui. Era come un sordo a cui si allunghi la vista e un cieco a cui s'affini l'udito. Si era messo a sbrogliare il senso di tutte quelle sonerie diverse e ci era riuscito tanto che quel chiostro, drammatico e taciturno, non aveva per lui più nessun segreto: una sfinge che gli spifferava all'orecchio tutti i suoi segreti. Fauchelevent, che tutto sapeva, tutto teneva per sé. Era la sua arte. Nel convento lo credevano stupido. Merito grande, in religione. Le madri vocali tenevano in gran conto Fauchelevent. Era un muto strano. Ispirava confidenza. Era anche regolato nelle abitudini e non usciva dal convento che per comprovate necessità dell'orto e del frutteto. Di questo comportamento discreto veniva tenuto conto. Era riuscito, comunque, a far chiacchierare due uomini: nel convento il portiere, e così sapeva tutti i particolari del parlatorio; e al cimitero l'affossatore e conosceva così le singolarità della sepoltura. Egli

aveva quindi, su quelle suore, due fonti di notizie, una sulla vita e una sulla morte. Ma non ne abusava affatto. La congregazione ci teneva ad averlo. Vecchio, zoppo, mezzo cieco, probabilmente un po' sordo, quante qualità! Avrebbero trovato difficoltà a sostituirlo.

Il buonuomo, con la sicurezza di colui che si sente apprezzato, intavolò con la reverenda priora un'arringa campagnola, lunga e profonda. Si soffermò sulla propria età, sulle malattie, sul carico di anni che per lui ormai contavano il doppio, sulle crescenti esigenze del lavoro, sull'estensione del giardino, sulle notti passate, come l'ultima per esempio, a mettere stuoie sui meloni per via della luna e finì dicendo che aveva un fratello, - (la priora fece un gesto) - un fratello non giovane, - (secondo gesto della priora, ma questa volta rassicurato) - che se loro avessero voluto questo fratello poteva venire ad abitare con lui per aiutarlo, che era un giardiniere eccellente, che la comunità ne avrebbe ricavato buoni servizi, meglio dei suoi - e che, altrimenti, se non avessero accettato il fratello, poiché lui, il maggiore, si sentiva tutto rotto e insufficiente alla bisogna, sarebbe stato costretto, sia pure con grande rammarico, ad andarsene; e che suo fratello aveva una nipotina che si sarebbe portata dietro, che avrebbe potuto crescere in quella casa nel timor di Dio e che forse, chissà?, un giorno si sarebbe fatta monaca.

Quando ebbe finito di parlare, la superiora interruppe lo sgranare del rosario tra le dita e disse:

«Potreste, di qui a stasera, procurarvi una robusta sbarra di ferro?».

«Per che fare?».

«Per fare da leva».

«Sì, reverenda madre», rispose Fauchelevent.

La superiora, senza aggiungere parola, si alzò ed entrò nella stanza vicina, che era la sala del capitolo dove probabilmente le madri vocali erano riunite. Fauchelevent rimase solo.

III • MADRE INNOCENTE

Passò all'incirca un quarto d'ora. La priora rientrò e tornò a sedere sulla seggiola.

I due interlocutori sembravano preoccupati. Stenografiamo come meglio sarà possibile il loro dialogo.

«Papà Fauvent?».

«Reverenda madre?».

«Conoscete la cappella?».

«Ho in essa una specie di gabbia appartata per sentire la messa e gli uffici».

«E, per il vostro lavoro, siete mai entrato nel coro?».

«Due o tre volte».

«Si tratta di sollevare una pietra».

«Pesante?».

«Il marmettone del pavimento vicino all'altare».

«La pietra di chiusura ai sotterranei?».

«Sì».

«Ecco un'occasione in cui sarebbe utile essere in due».

«La madre Assunzione, che è forte come un uomo, vi aiuterà».

«Una donna non è mai un uomo».

«Abbiamo solo una donna per aiutarvi. Ognuno fa quello che può. E se dom Mabillon riporta quattrocentodiciassette epistole di san Bernardo e Merlonus Hostius solo trecentosessantasette, non per questo disprezzo Merlonius Hostius».

«E neanche io».

«Il merito sta nel lavorare secondo le proprie forze. Un chiostro non è un cantiere».

«E una donna non è un uomo. Mio fratello sì che è forte!».

«E poi avrete una leva».

«È la sola specie di chiave che vada bene per questo genere di porte».

«La pietra ha un anello».

«Vi passerò la leva».

«E la pietra è disposta in modo da poter ruotare».

«Bene, reverenda madre. Aprirò i sotterranei».

«E quattro madri cantore vi assisteranno».

«E quando i sotterranei saranno aperti?».

«Bisognerà richiuderli».

«Tutto qui?».

«No».

«Ai vostri ordini, reverendissima madre».

«Fauvent, abbiamo fiducia in voi».

«Sono qui per fare di tutto».

«E per tutto tacere».

«Sì, reverenda madre».

«Quando i sotterranei saranno aperti...».

«Li richiuderò».

«Ma prima...».

«Che cosa, reverenda madre?».

«Bisognerà calare qualcosa».

Ci fu silenzio. La priora, dopo un movimento del labbro inferiore che assomigliava a un'esitazione, lo ruppe.

«Papà Fauvent?».

«Reverenda madre».

«Sapete che stamattina è morta una madre».

«No».

«Non avete sentito la campana?».

«In fondo al giardino non si sente niente».

«Davvero?».

«Sento appena il mio sonaglio».

«È morta all'alba».

«E poi questa mattina il vento non spirava dalla mia parte».

«È la madre Crocefissione, una beata».

La priora tacque, muovendo le labbra per un momento, come per un'orazione mentale, e riprese:

«Tre anni fa, solo per aver visto la madre Crocefissione pregare, una giansenista, madame de Bethune, è ritornata ortodossa».

«Ah, sì, ora la sento la campana a morto».

«Le madri l'hanno trasportata nella camera dei morti che dà sulla chiesa».

«Lo so».

«Nessun altro uomo che voi può e deve entrare in quella camera. Attento. Sarebbe bello che un uomo entrasse nella camera delle morte!».

«Più spesso!».

«Cosa?».

«Più spesso».

«Ma cosa dite!».

«Dico più spesso».

«Più spesso che cosa?».

«Reverenda madre, io non dico più spesso cosa. Dico più spesso».

«Non vi capisco. Perché dite più spesso?».

«Per dire come voi, reverenda madre».

«Ma io non ho detto più spesso».

«Voi non l'avete detto, ma io l'ho detto per dire come voi».

In quel momento suonarono le nove.

«Alle nove del mattino e a tutte le ore, lodato sia e adorato il Santissimo Sacramento dell'altare», disse la priora.

«Amen», disse Fauchelevent.

L'ora suonò a proposito. Interruppe il *più spesso*.

È probabile che, senza quel suono, la priora e Fauchelevent non sarebbero mai usciti fuori da quel groviglio.

Fauchelevent si asciugò la fronte.

La priora fece un nuovo piccolo mormorio interiore, di tipo sacro probabilmente, poi alzò la voce.

«Da viva, madre Crocefissione operava delle conversioni; dopo la morte farà dei miracoli».

«Se ne farà!», rispose Fauchelevent, riprendendosi e facendo uno sforzo per non fare più passi falsi.

«Fauvent, la comunità è stata benedetta nella madre Crocefissione. Certo non è concesso a tutti di morire come il cardinale de Bérulle, dicendo la messa, e d'esalare l'anima a Dio dicendo queste parole: *Hanc igitur oblationem*, ma pur senza raggiungere tanta felicità, la madre Crocefissione ha fatto una bellissima morte. Ha conservato la conoscenza fino all'ultimo istante. Parlava a noi e parlava agli angeli. Ci ha detto le sue ultime volontà. Se aveste un po' più di fede e se fosse stato possibile per voi entrare nella sua cella, vi avrebbe certamente guarito la gamba, toccandovela. Sorrideva. Si sentiva che resuscitava in Dio. C'era del paradiso in quella morte». Fauchelevent credette che fosse finita un'orazione.

«Amen», disse.

«Papà Fauvent, bisogna fare quello che i morti vogliono».

La priora fece scorrere qualche grano del rosario tra le dita. Fauchelevent taceva. Ella proseguì.

«Ho consultato su questa questione vari ecclesiastici che lavorano nel nome di nostro Signore e sono occupati nell'esercizio della vita clericale e ne ottengono mirabili frutti».

«Reverenda madre, qui la campana a morto si sente molto meglio che in giardino».

«D'altronde è molto di più che una morta. È una santa».

«Come voi, reverenda madre».

«Si coricava nella bara da vent'anni, per esplicito permesso del Santo Padre Pio VII».

«Lo stesso che ha incoronato l'imp... Bonaparte».

Per un uomo scaltro come Fauchelevent, quel ricordo era quanto meno infelice. Fortunatamente la priora, tutta presa dai suoi pensieri, non lo sentì. E continuò:

«Papà Fauvent?».

«Reverenda madre?».

«San Diodoro, arcivescovo di Cappadocia volle che sul suo sepolcro si scrivesse solo: *Acarus*, che vuol dire verme della terra; e così fu fatto. È vero?».

«Certo, reverenda madre».

«Il beato Mezzocane, abate di Aquila, volle essere inumato sotto la forca. E così fu fatto».

«Vero».

«San Terenzio, vescovo di Porto alla foce del Tevere, volle che sulla pietra si incidesse il segno che si metteva sulla fossa dei parricidi, nella speranza che i passanti sputassero sulla sua tomba. Così fu fatto. Bisogna obbedire ai morti».

«Così sia».

«Il corpo di san Bernardo Guidonis, nato in Francia nei pressi di Roche-Abeille, fu, come lui stesso aveva ordinato e contro il volere del re di Castiglia, portato nella chiesa dei domenicani di Limoges, anche se Bernardo Guidonis era stato vescovo di Tuy in Spagna. Si può dire il contrario?».

«Certo no, reverenda madre».

«Il fatto è attestato da Plantavit de la Fosse».

Qualche grano del rosario girò ancora nel silenzio. La priora riprese:

«Papà Fauvent, la madre Crocefissione sarà sepolta nella bara dove si è coricata per vent'anni».

«Giusto».

«È come una continuazione del sonno».

«Allora dovrò inchiodare quella bara là?».

«Sì».

«E lasceremo da parte la bara delle pompe?».

«Precisamente».

«Sono agli ordini della reverendissima comunità».

«Le quattro madri cantore vi aiuteranno».

«A inchiodare la bara? Non ho bisogno di loro».

«No, a farla scendere».

«Dove?».

«Nel sotterraneo».

«Quale sotterraneo?».

«Sotto l'altare».

Fauchelevent ebbe un soppрassalto.

«Il sotterraneo sotto l'altare?».

«Sotto l'altare».

«Ma...».

«Avrete una sbarra di ferro».

«Sì, ma...».

«Alzerete la pietra con la sbarra, per mezzo dell'anello».

«Ma...».

«Bisogna obbedire ai morti. Essere sepolta nei sotterranei sotto l'altare della cappella, non essere messa in suolo profano, restare da morta là dove ha pregato da viva, ecco il desiderio supremo della madre Crocefissione. Lei ce lo ha chiesto, che è come dire comandato».

«Ma è proibito».

«Proibito dagli uomini, ordinato da Dio».

«E se si venisse a sapere?».

«Abbiamo fiducia in voi».

«Oh, io, io sono una pietra del muro».

«Il capitolo si è riunito. Le madri vocali che ho appena consultato ancora una volta, e che stanno deliberando, hanno deciso che la madre Crocefissione sarà, secondo il suo stesso desiderio, sepolta nella sua bara sotto il nostro altare. Pensate, padre Fauvent, se dovesse fare dei miracoli, che gloria per tutta la comunità! I miracoli escono dalle tombe».

«Ma reverenda madre, se l'agente della commissione d'igiene...».

«San Benedetto II, in materia di sepoltura, ha resistito a Costantino Pogonato».

«Eppure il commissario di polizia...».

«Condemaro, uno dei sette re tedeschi che entrarono nelle Gallie sotto l'impero di Costanzo, ha riconosciuto espressamente il diritto dei religiosi di essere sepolti in religione; e cioè sotto l'altare».

«Ma l'ispettore della prefettura...».

«Nulla è il mondo davanti alla croce. Martino, undicesimo generale di Chartreux, ha dato questo motto al suo ordine: *Stat crux dum volvitur orbis*».

«Amen», disse Fauchelevent, imperturbabile in questo suo trarsi d'impaccio ogni qualvolta sentiva delle parole latine.

Un qualunque uditorio è sufficiente a chi ha a lungo taciuto. Quando il rettore Gimanastora uscì di prigione, con in corpo molti dilemmi e sillogismi rientrati, si fermò davanti al primo albero che incontrò, lo arringò e fece grandi sforzi per convincerlo. La priora, abitualmente soggetta al vincolo del silenzio e con il serbatoio che traboccava, si alzò ed esclamò con la foga di una chiusa cui siano state tolte le cateratte:

«Ho Benedetto alla mia destra e alla mia sinistra Bernardo. Chi è Bernardo? È il primo abate di Clairvaux. Fontaines, in Borgogna, è un paese benedetto per averlo visto nascere. Suo padre si chiamava Técelin e sua madre Alèthe. Ha cominciato da Citaux per arrivare a Clairvaux; fu ordinato abate dal vescovo di Châlon-sur-Saône, Guglielmo di Champeaux; ebbe settecento novizi e fondò centosettanta monasteri; batté Abelardo al concilio di Sens nel 1140, Pietro di Bruys e il suo discepolo Enrico, e un altro tipo di fuorviati che si chiamavano Apostolici; confuse Arnaldo da Brescia, fulminò il monaco Raul, l'assassino degli ebrei, dominò, nel 1148, il concilio di Reims; fece condannare Gilberto de la Porée, vescovo di Poitiers, fece condannare Eone de l'Etoile, compose i dissidi dei principi, illuminò il re Luigi il Giovane, consigliò il papa Eugenio III, diede la regola ai Templari, predicò la Crociata, fece duecentocinquanta miracoli in vita, dei quali trentanove in un giorno solo. Chi è Benedetto? È il patriarca di Montecassino; il secondo fondatore della Santità Claustrale, è il Basilio d'Occidente. Il suo ordine ha prodotto quaranta papi, duecento cardinali, cinquanta patriarchi, seicento arcivescovi, quattromilaseicento vescovi, quattro imperatori, dodici imperatrici, quarantasei re, quarantun regine, tremilaseicento santi canonizzati e esiste ancora dopo quattordici secoli. Da una parte San Bernardo dall'altra l'ispettore dell'igiene. Da una parte San Benedetto, dall'altra l'ispettore di polizia. Lo Stato, la polizia, le pompe funebri, i regolamenti, l'amministrazione; cosa ne sappiamo noi? Chi potesse vedere, s'indignerebbe per come ci trattano. Non abbiamo neanche il diritto di dare la nostra polvere a Gesù Cristo. La vostra igiene è un'invenzione rivoluzionaria. Dio subordinato a un ispettore di polizia; questo è il mondo. Silenzio Fauvent!».

Fauchelevent, sotto quella doccia, non si sentiva perfettamente a suo agio. La priora continuò.

«Il diritto del monastero alla sepoltura non è messo in dubbio da nessuno. A negarlo rimangono solo i fanatici e gli eretici. Viviamo in tempi di grandissima confusione. Si ignora ciò che si dovrebbe sapere, e si sa quello che bisognerebbe ignorare; si è ignoranti ed empi. C'è, al giorno d'oggi, gente che non distingue tra il grandissimo san Bernardo e il Bernardo detto dei Poveri Cattolici, un buon ecclesiastico vissuto nel tredicesimo secolo. Altri bestemmiano fino ad accostare il patibolo di Luigi XVI alla croce di Gesù Cristo. Luigi XVI non era che un re. Stiamo dunque attenti a Dio! Non c'è più il giusto né l'ingiusto. Si sa il nome di Voltaire e non si sa il nome di César de Bus. Eppure César de Bus è un beato e Voltaire un disgraziato. L'ultimo arcivescovo, il cardinal de Périgord, non sapeva neanche che Charles de Gondren è succeduto a Bérulle, e François Bourgoin a Gondren e Jean-François Senault a Bourgoin, e il padre de Sainte Marthe a Jean-François Senault. Si conosce il nome di padre Coton non perché è stato uno dei tre che hanno contribuito alla fondazione dell'Oratorio, ma perché fu argomento di bestemmia per il re ugonotto, Enrico IV. Francesco de Sales è simpatico alla gente perché barava al gioco. E poi si combatte la religione, perché? Perché ci sono stati dei cattivi preti, perché Sagittaire, vescovo di Gap, era fratello di Salone, vescovo di Embrun e che tutti e due hanno seguito Mommol. E allora? Forse che questo impedisce a Martino di Tours di essere santo e di aver dato metà del suo mantello a un povero? I santi vengono perseguitati. Si chiudono gli occhi davanti alla verità. Le tenebre sono la norma. Le bestie più feroci sono quelle cieche. Nessuno pensa davvero all'inferno. Ah! che popolo malvagio! In nome del re è diventato oggi in nome della Rivoluzione. Non si sa più ciò che è dovuto, né ai vivi né ai morti. È proibito morire santamente. Il sepolcro è un affare civile. Questo è orribile. San Leone II ha scritto apposta due lettere, una indirizzata a Pietro Notaio, l'altra al re dei Visigoti per negare e contestare, nelle questioni che riguardano i morti, l'autorità dell'esarca e la supremazia dell'imperatore. Gautier, vescovo di Châlons, teneva testa, in materia, a Ottone, duca di Borgogna. L'antica magistratura era pienamente d'accordo. Un tempo avevamo voce in capitolo anche nelle cose del mondo. L'abate di Citeaux era generale dell'ordine di diritto, consigliere nel parlamento di Borgogna. Noi facciamo quello che vogliamo dei nostri morti. Forse che il corpo di san Benedetto non è in Francia, nell'abbazia di Fleury detta Saint-Benoît-sur-Loire anche se egli è morto in Italia a Montecassino, sabato 21 del mese di marzo dell'anno 543? Tutto ciò è incontestabile. Odio le sette,

odio i priori, esecro gli eretici ma ancor più detesterei chiunque sostenesse il contrario. Basta leggere Arnoul Wion, Gabriel Bucelin, Trithème, Maurolicus e dom Luc d'Achery».

La priora prese fiato, poi si girò verso Fauchelevent.

«Papà Fauvent, d'accordo?».

«D'accordo, reverenda madre».

«Contiamo su di voi».

«Obbedirò».

«Bene».

«Sono completamente dedito al convento».

«Intesi, allora. Chiuderete la bara. Le sorelle la porteranno nella cappella. Diremo l'ufficio dei morti. Poi rientreremo nel chiostro. Tra le undici e mezzanotte arriverete voi con la barra di ferro. Tutto avverrà nella più grande segretezza. Nella cappella ci saranno solo le quattro madri cantore, la madre Ascensione e voi».

«E la suora che sarà al palo».

«Non si volterà».

«Ma sentirà».

«Non ascolterà. D'altronde, quello che il chiostro sa il mondo l'ignora».

Ci fu una pausa. La priora continuò:

«Toglierete il sonaglio. È inutile che la sorella al palo si accorga della vostra presenza».

«Reverenda madre?».

«Cosa c'è, papà Fauvent?».

«Il medico dei morti ha già fatto la sua visita?».

«La farà oggi alle quattro. Abbiamo suonato la campana che chiama il medico dei morti. Ma allora non sentite nessuno scampanio?».

«Faccio attenzione solo al mio».

«È una buona cosa, papà Fauvent».

«Reverenda madre, ci vorrebbe una leva di almeno sei piedi».

«Dove la prenderete?».

«Dove ci sono grate ci sono anche sbarre di ferro. Ho un mio mucchio di ferraglie in fondo al giardino».

«Allora tre quarti d'ora prima di mezzanotte, non dimenticate».

«Reverenda madre?».

«Cosa c'è?».

«Se per caso voi aveste degli altri lavori di questo genere, c'è mio fratello che è forte, un turco».

«Farete il più presto possibile».

«Non sono molto veloce. Sono malato; è per questo che mi servirebbe un aiuto. Zoppico».

«Zoppicare non è una colpa, anzi può essere una benedizione. L'imperatore Enrico II, che combatté l'antipapa Gregorio e reinsediò Benedetto VIII ha due soprannomi, il Santo e lo Zoppo».

«Bella cosa avere due soprabiti», mormorò Fauchelevent che, davvero, era un po' sordo.

«Papà Fauvent, ci ho pensato, prendiamo un'ora intera. Non è troppo. Trovatevi nei pressi dell'altar maggiore, con la vostra barra di ferro, alle undici. L'ufficio comincia a mezzanotte. Bisogna che un quarto d'ora prima tutto sia finito».

«Farò il possibile per provare alla comunità il mio zelo. Allora, inchioderò la bara. Alle undici precise sarò nella cappella. Le madri cantore saranno là, la madre Ascensione ci sarà. Certo che, in due uomini, sarebbe meglio. Ma va bene lo stesso! avrò con me la leva. Apriremo i sotterranei, vi caleremo la bara, richiuderemo i sotterranei. Non ci sarà più nessuna traccia. Il governo non sospetterà di nulla. Reverenda madre, va tutto bene così?».

«No».

«Che altro c'è?».

«La bara rimane vuota».

Vi fu una pausa. Fauchelevent pensava. La priora pensava.

«Papà Fauvent, cosa facciamo della bara?».

«La seppelliranno».

«Vuota?».

Altro silenzio. Fauchelevent fece con la mano sinistra quella specie di gesto che allontana una questione preoccupante.

«Reverenda madre, sono io che inchiodo la bara nella sala vicino alla chiesa, e solo io ci posso entrare, poi coprirò la bara con un drappo mortuario».

«Sì, ma i portatori mettendo la bara sul carro sentiranno che non c'è niente dentro».

«Ah! dia...», esclamò Fauchelevent.

La superiora cominciò un segno della Croce e guardò fisso il giardiniere. *Volo* gli restò nella strozza.

Egli si affrettò ad improvvisare un espediente per farle dimenticare la bestemmia. «Reverenda madre, metterò della terra nella bara. Sarà come se ci fosse qualcuno».

«Avete ragione. La terra è la stessa cosa che un uomo. Così sistemerete la bara vuota?».

«Ci penso io».

Il volto della priora, fino a questo momento teso e rabbuiato, si rasserenò. Fece il cenno dei superiori che congedano l'inferiore. Fauchelevent si diresse verso la porta. Quando stava per uscire, la priora alzò dolcemente la voce: «Papà Fauvent, sono contenta di voi; domani, dopo il seppellimento, conducete da me vostro fratello, e ditegli che porti sua figlia».

IV • DOVE SI DIREBBE PROPRIO CHE JEAN VALJEAN ABBIA LETTO AUSTIN CASTILLEJO

I passi dello zoppo sono come le occhiate del guercio: non arrivano presto alla meta. Inoltre Fauchelevent era perplesso. Per tornare alla baracca del giardino impiegò quasi un quarto d'ora. Cosette si era svegliata. Jean Valjean l'aveva fatta sedere vicino al fuoco. Quando Fauchelevent entrò, Jean Valjean le faceva vedere la gerla del giardiniere appesa al muro e diceva:

«Stammi bene a sentire, piccola Cosette. È necessario che ce ne andiamo da questa casa, ma ci ritorneremo e ci staremo bene. Quel brav'uomo che abita qui ti porterà via là dentro. Mi aspetterai da una signora. Ti ritroverò. Soprattutto non voglio che ti riprenda la Thénardier, obbedisci e non dire nulla!».

Cosette, seria seria, assentì con la testa.

Al rumore di Fauchelevent che apriva la porta, Jean Valjean si voltò.

«Allora?».

«Tutto a posto e niente lo è», disse Fauchelevent. «Ho il permesso di farvi entrare, ma prima di farvi entrare vi devo far uscire. Qui casca l'asino... Per la piccola è facile».

«La porterete via?».

«E lei starà zitta?».

«Ne rispondo».

«E voi, papà Madeleine?».

Dopo un silenzio, in cui c'era dell'ansietà, Fauchelevent esclamò:

«Uscite dunque da dove siete entrato».

Jean Valjean si limitò a rispondere, come la prima volta: «Impossibile».

Fauchelevent, parlando più a se stesso che a Jean Valjean borbottò:

«C'è un'altra cosa che mi preoccupa. Ho detto che ci metterò della terra. Il fatto è che la terra là dentro, invece di un corpo, non è la stessa cosa, si sposterà, si muoverà. Gli uomini se ne accorgeranno. Capite papà Madeleine, il governo se ne accorgerà».

Jean Valjean lo guardò negli occhi e pensò che delirasse.

Fauchelevent riprese:

«Come dia...mine potreste uscire di qui? È che tutto deve essere fatto entro domani. Domani vi devo accompagnare qui. La superiora vi aspetta».

Allora spiegò a Jean Valjean che era una ricompensa per un servizio che lui, Fauchelevent, rendeva alla comunità. Che rientrava nei suoi compiti provvedere alle sepolture, che inchiodava le bare e aiutava il becchino al cimitero. Che la monaca morta aveva chiesto di essere sepolta nella bara che le serviva da letto e sotterrata nella cripta sotto l'altare della cappella. Che era proibito dai regolamenti di polizia, ma che era una di quelle morte alle quali non si rifiuta nulla. Che la priora e le madri vocali intendevano eseguire il voto della defunta. Che tanto peggio per il governo. Che lui, Fauchelevent, avrebbe inchiodato la bara nella cappella e avrebbe calato la morta nel sotterraneo e che, per ringraziamento, la superiora avrebbe ammesso nel convento suo fratello come giardiniere e sua nipote come educanda. Che suo fratello era il signor Madeleine e sua nipote era Cosette. Che la priora aveva detto di condurle suo fratello l'indomani sera, dopo il finto seppellimento al cimitero. Ma che non poteva far entrare da fuori il signor Madeleine, se il signor Madeleine non era fuori. E qui il primo inconveniente. Il secondo stava nel fatto che la bara era vuota.

«E quale sarebbe questa bara vuota?».

«La bara dell'amministrazione».

«Quale bara e quale amministrazione?».

«Una monaca muore. Viene il medico e dice: C'è una monaca morta. Il governo manda una cassa. Il giorno dopo manda un carro funebre e i becchini a riprendersi la bara e a portarla al cimitero. I becchini verranno e solleveranno la bara; e dentro non ci sarà niente».

«Metteteci qualcosa».

«Un morto? Non ce l'ho».

«No».

«Che cosa allora?».

«Un vivo».

«Quale vivo?».

«Io», disse Jean Valjean.

Fauchelevent che era seduto, si alzò come se gli fosse scoppiato un petardo sotto la sedia.

«Voi?».

«Perché no?».

Jean Valjean ebbe uno di quei rari sorrisi che gli venivano come chiarori in un cielo invernale.

«Sapete Fauchelevent che avete detto: la madre Crocefissione è morta e che io ho aggiunto e papà Madeleine è sotterrato. Sarà proprio così».

«Ah, state scherzando, non parlate sul serio».

«Parlo molto sul serio. Bisogna che io esca di qui?».

«Certo».

«Vi ho detto di trovare, anche per me, una gerla e una coperta».

«E allora?».

«La gerla sarà di abete, la coperta un drappo nero».

«Tanto per cominciare un drappo bianco. Le monache si sotterrano con un drappo bianco».

«Vada per il drappo bianco».

«Non siete un uomo come gli altri, signor Madeleine».

L'idea che simili fantasie, che altro non sono se non le temerarie e folli invenzioni della galera, uscissero dalle placide cose che lo circondavano e si mischiassero a quello che chiamava «il piccolo tran tran del convento» destava in Fauchelevent uno stupore paragonabile a quello di un passante che scorgesse un gabbiano pescare nel rigagnolo di rue Saint-Denis.

Jean Valjean continuò:

«Si tratta di uscire di qui senza essere visto. Questo è un mezzo. Ma prima ditemi come succede, dov'è questa bara?».

«Quella che è vuota?».

«Sì».

«Giù, nella cosiddetta sala delle morte. È posta su due cavalletti e sotto il drappo mortuario».

«Che lunghezza ha la bara?».

«Sei piedi».

«Che cos'è la sala delle morte?».

«È una stanza al pianterreno che ha una finestra a grata sul giardino, che si chiude da fuori con un'imposta, e due porte; una che dà nel convento l'altra nella chiesa».

«Quale chiesa?».

«La chiesa della strada, la chiesa di tutti».

«Avete le chiavi delle due porte?».

«No. Ho la chiave della porta di comunicazione col convento. La chiave della porta per la chiesa ce l'ha il portiere».

«E quando apre questa porta il portiere?».

«Solo per far entrare i becchini che vengono a prendere la bara. Uscita la bara, la porta si richiude».

«Chi inchioda la bara?».

«Io».

«Chi ci mette sopra il drappo?».

«Io».

«Da solo?».

«Nessun altro uomo, tranne il medico del municipio, può entrare nella sala delle morte. C'è scritto anche sul muro».

«Potreste nascondermi in questa sala, stanotte, quando tutti dormono?».

«No, ma posso nascondervi in uno stanzino tutto buio che dà nella sala delle morte. Ci metto i miei utensili per le sepolture e ho la chiave».

«Domani a che ora verrà il carro funebre a prendere la bara?».

«Alle tre del pomeriggio. La sepoltura è al cimitero Vaugirard, subito prima di notte. Non è molto vicino».

«Resterò nascosto nel nostro ripostiglio tutta la notte e tutta la mattina. E per mangiare? Avrò fame».

«Vi porterò qualcosa».

«Potreste venire a inchiodarmi nella bara alle due».

Fauchelevent indietreggiò e fece schioccare le dita.

«Ma è impossibile».

«Cosa? Prendere un martello e piantare dei chiodi in una tavola?».

Ciò che sembrava inaudito a Fauchelevent, era, l'abbiamo detto, facilissimo per Jean Valjean. Egli si era trovato in frangenti peggiori. Chiunque sia stato in carcere conosce l'arte di adattarsi secondo il diametro

delle evasioni. Il prigioniero è soggetto alla fuga, così come il malato è soggetto alla crisi che lo salva o lo uccide. Un'evasione è una guarigione. Cosa non si accetterebbe per guarire? Farsi inchiodare e portar via dentro una cassa come foste mercanzia, sopravvivere a lungo in una scatola, trovare aria dove non ce n'è, economizzare il respiro per ore e ore, saper soffocare senza morire, erano queste le qualità nascoste di Jean Valjean.

Del resto, una bara con dentro un essere vivente, quest'espediente da forzato, è anche un espediente da imperatore. Se dobbiamo credere al monaco Austin Castillejo, fu proprio questo il mezzo con il quale Carlo V, che voleva un'ultima volta rivedere la Plombes, la fece entrare nel monastero di San Giusto e poi la fece uscire.

Fauchelevent, che si era un po' ripreso, esclamò:

«Ma come farete a respirare?».

«Respirerò».

«In quella scatola! Io soffoco solo a pensarci!».

«Avrete pur un succhiello, praticherete qua e là dei forellini, in corrispondenza della bocca e, inchiodando il coperchio, lascerete una fessura».

«Bene, e se vi viene da starnutire o da tossire?».

«Chi evade non tosse e non starnuta».

E Jean Valjean aggiunse:

«Papà Fauchelevent, bisogna decidersi: o essere presi qui o accettare di uscire con un carro funebre».

Avrete notato che ai gatti piace fermarsi e strofinarsi tra i due battenti di una porta socchiusa. Chi non ha detto a un gatto: Ma dài, entra! Ci sono uomini che in un frangente imprevisto hanno la tendenza a rimanere indecisi tra due risoluzioni con il rischio di farsi schiacciare dal destino che chiude bruscamente l'avventura. I più prudenti, gatti come sono, e perché sono gatti, corrono a volte maggior pericolo che gli audaci. Fauchelevent aveva questa natura incerta. Eppure fu conquistato dal sangue freddo di Jean Valjean. Borbottò:

«Per la verità, non c'è proprio altro mezzo».

Jean Valjean riprese:

«La sola cosa che mi preoccupa è ciò che succederà al cimitero».

«Proprio quello che non preoccupa me», esclamò Fauchelevent. «Se voi siete sicuro di tirarvi fuori della bara, io sono sicuro di tirarvi fuori della fossa. L'affossatore è un ubriacone mio amico, papà Mestienne. Un vecchio, amante del vino vecchio. L'affossatore mette i morti nella fossa e

io mi metto lui in tasca. Quello che succederà ve lo dico io. Si arriverà un po' prima di sera, tre quarti d'ora prima della chiusura del cancello del cimitero. Il carro arriverà fino alla fossa. Lo seguirò, fa parte dei miei compiti. In tasca avrò un martello, delle forbici e delle tenaglie. Il carro si ferma, i becchini legano una corda intorno alla cassa e vi calano giù. Il prete dice la preghiera, fa il segno della croce, getta l'acqua benedetta e se ne va. Io resto solo con papà Mestienne. È amico mio, ve l'ho detto. Una delle due cose: o è ubriaco o non è ubriaco. Se non è ubriaco gli dico: vieni a farti un bicchiere prima che *la buona Cotogna* chiuda. Me lo porto là; lo faccio ubriacare, non ci vuole tanto, papà Mestienne è sempre già un po' ubriaco, te lo sdraio sotto la tavola, gli prendo la tessera per rientrare al cimitero e ci ritorno senza di lui. Poi ve la vedrete solo con me. Se è ubriaco gli dico: vattene. Finisco io. Se ne va e io vi tiro fuori della fossa».

Jean Valjean tese la mano sulla quale Fauchelevent si gettò con una sorta di effusione tutta contadina.

«È deciso, papà Fauchelevent. Tutto andrà bene».

«Basta che le cose non vadano storte», pensò Fauchelevent. «Allora sì che sarebbe terribile».

V • NON BASTA ESSERE UBRIACONE PER ESSERE IMMORTALE

L'indomani, al calar del sole, i rari passanti del boulevard du Maine si toglievano il cappello al passaggio di un carro funebre vecchio modello, ornato di teschi, di tibie e di lacrime. In quel carro da morto c'era una cassa coperta da un drappo bianco sul quale si stagliava una grande croce nera, che sembrava una grande morta con le braccia penzoloni. Una carrozza anch'essa tutta addobbata con un prete in cotta e un chierichetto in calotta rossa seguiva. Due becchini in uniforme grigia con i paramani neri marciavano uno a destra, uno a sinistra del carro funebre. Dietro veniva zoppicando un vecchio vestito da operaio. Il corteo era diretto al cimitero Vaugirard.

Si vedevano sporgere dalla tasca dell'uomo il manico di un martello, la lama d'uno scalpello e i due manici di un paio di tenaglie.

Il cimitero Vaugirard faceva eccezione tra i cimiteri di Parigi. Aveva la sue usanze particolari, come pure aveva la porta delle carrozze e la porticina di servizio che, nel quartiere, i vecchi, attaccati ai modi di dire, chiamavano la porta Cavaliera e la porta Pedona. Le bernardine-benedettine del Petit-Picpus avevano chiesto e ottenuto, l'abbiamo già

detto, di essere sotterrate in un angolo appartato, e di sera, poiché quel terreno un tempo era di loro proprietà. Gli affossatori che perciò prestavano nel cimitero un servizio serale d'estate, e notturno d'inverno, erano soggetti a una disciplina particolare. A quel tempo i cancelli dei cimiteri di Parigi si chiudevano al tramonto del sole e, essendo questa una misura d'ordine municipale, il cimitero Vaugirard vi era sottoposto come gli altri. La porta Cavaliera e la porta Pedona erano due cancellate contigue, accanto al padiglione costruito dall'architetto Perronnet e abitato dal portiere del cimitero. Le cancellate giravano quindi inesorabilmente sui cardini nel momento in cui il sole spariva dietro la cupola degli Invalidi. Se qualche affossatore in quel momento si fosse attardato nel cimitero, per uscire non aveva altra risorsa che la sua tessera di affossatore, rilasciata dall'amministrazione delle pompe funebri. Una specie di cassetta delle lettere era attaccata all'imposta della finestra del portiere. L'affossatore gettava la tessera in questa scatola, il portiere la sentiva cadere, tirava il cordone e la porta Pedona si apriva. Se l'affossatore non aveva la carta diceva il suo nome e il portiere, a volte coricato a volte addormentato, andava a riconoscerlo e apriva la porta con la chiave. L'affossatore usciva, ma doveva pagare quindici franchi d'ammenda.

Questo cimitero, con tutte le sue originalità fuori della regola, disturbava la simmetria amministrativa e, poco dopo il 1830, è stato soppresso. Gli è succeduto il cimitero di Montparnasse, detto cimitero dell'est, che ha ereditato quella famosa taverna sormontata da una cotogna dipinta su una tavola che divideva da una parte i tavoli dei bevitori, dall'altra le tombe, con quest'insegna: *Alla buona cotogna*.

Il cimitero Vaugirard era ciò che si potrebbe chiamare un cimitero appassito. Stava per essere abbandonato. Le muffe lo invadevano, i fiori l'abbandonavano. Ai borghesi piaceva poco essere sepolti a Vaugirard: sapeva di povero. Il Père Lachaise, quello sì! Essere sepolti al Père Lachaise è come avere i mobili di mogano. L'eleganza si riconosceva di lì. Il cimitero Vaugirard era un recinto venerabile, sistemato come un vecchio giardino francese. Viali dritti, bosso, tuie, cipressi, vecchie tombe sotto vecchi tassi, erba altissima. La sera, lì dentro, era tragica. I contorni erano lugubri.

Il sole non era ancora tramontato quando il carro funebre con il drappo bianco e la croce nera imboccò il viale del cimitero Vaugirard. L'uomo zoppo che lo seguiva altri non era che Fauchelevent.

La sepoltura di madre Crocefissione nei sotterranei sotto l'altare, l'uscita di Cosette, l'entrata di Jean Valjean nella sala della morte, tutto aveva funzionato a dovere, nulla si era inceppato.

Sia detto di sfuggita, la sepoltura di madre Crocefissione sotto l'altare è, secondo noi, una colpa assolutamente veniale. Una di quelle colpe che assomigliano a doveri. Le monache l'avevano compiuto, non solo senza turbamento, ma con il plauso delle loro coscienze. Nel chiostro, ciò che chiamiamo il «governo» non è altro che l'intromissione dell'autorità, intromissione sempre discutibile. Prima di tutto la regola, quanto al codice, si vedrà. Uomini, fate tutte le leggi che volete, ma tenetele per voi. Ciò che si deve a Cesare è sempre il resto di ciò che si deve a Dio. Un principe non è nulla paragonato a un principio.

Fauchelevent zoppicava dietro al carro, tutto contento. I due complotti gemelli, uno con le monache, l'altro con il signor Madeleine, uno per il convento, l'altro contro, erano riusciti in pieno. La calma di Jean Valjean era una di quelle tranquillità possenti e contagiose. Fauchelevent non dubitava ormai minimamente del successo. Ormai restava ben poco da fare. Almeno una decina di volte, negli ultimi due anni, aveva fatto ubriacare papà Mestienne, l'affossatore, un brav'uomo paffuto. Era divertente papà Mestienne. Ne faceva quello che voleva, lo rigirava come voleva. Per così dire alla testa di Mestienne il berretto di Fauchelevent andava a pennello. La sicurezza di Fauchelevent era completa.

Quando il convoglio imboccò il viale del cimitero, Fauchelevent, felice, guardò il carro e si fregò le mani dicendo a mezza voce:

«Ma che bella burla!».

Improvvisamente il carro si fermò; erano arrivati al cancello. Adesso bisognava esibire il permesso di inumare. L'uomo delle pompe funebri parlò con il portiere del cimitero. Durante quel colloquio, che provoca sempre una fermata di uno, due minuti, qualcuno, uno sconosciuto, venne a fermarsi dietro il carro, a fianco di Fauchelevent. Era una specie di operaio con una specie di giacca dalle grandi tasche e una vanga sotto il braccio.

Fauchelevent guardò lo sconosciuto.

«Chi siete?», chiese.

L'uomo rispose:

«L'affossatore».

La faccia di Fauchelevent era quella del sopravvissuto a una palla di cannone in pieno petto.

«L'affossatore!».

«Sì».

«Voi!».

«Io!».

«L'affossatore è papà Mestienne».

«Era».

«Come! era?».

«È morto».

Tutto si sarebbe aspettato Fauchelevent, ma non che un affossatore potesse morire. Eppure è vero: anche gli affossatori muoiono. A forza di scavare la fossa per gli altri, si scava la propria.

Fauchelevent rimase a bocca aperta. Ebbe appena la forza di balbettare:

«Ma non è possibile!».

«È così».

«Ma», riprese egli debolmente, «l'affossatore è papà Mestienne».

«Dopo Napoleone, Luigi XVIII. Dopo Mestienne, Gribier. Paesano, io mi chiamo Gribier».

Fauchelevent, pallidissimo, osservò questo Gribier.

Era un uomo alto, magro, livido, assolutamente funebre. Aveva l'aria di un medico mancato che si era fatto affossatore.

Fauchelevent scoppiò a ridere.

«Ma che strane cose capitano! Papà Mestienne è morto. Il piccolo papà Mestienne è morto, ma viva il piccolo papà Lenoir! Sapete chi è il piccolo papà Lenoir? È il quartino di rosso da sei soldi. È il quartino di Surêne, per Bacco! Vero Surêne di Parigi! Ah! è morto anche il vecchio Mestienne. Mi dispiace proprio: era un brav'uomo. Anche voi però, siete un brav'uomo! Vero compagno? Andiamoci a fare un bel bicchiere, dopo».

L'uomo rispose: «Ho studiato. Ho fatto fino alla quarta. Non bevo mai».

Il carro funebre si era rimesso in moto e percorreva il grande viale del cimitero.

Fauchelevent aveva rallentato il passo. Zoppicava, ora, più per l'ansia che per l'infermità.

L'affossatore gli camminava davanti.

Fauchelevent passò ancora una volta in rassegna l'inatteso Gribier.

Era uno di quegli uomini che anche da giovani hanno l'aria da vecchi e che, pur magri, sono molto forti.

«Compagno!», gridò Fauchelevent.

L'uomo si voltò.

«Io sono l'affossatore del convento».

«Un mio collega», disse l'uomo.

Fauchelevent, illetterato ma molto acuto, comprese che aveva a che fare con una specie temibile, con un buon parlatore.

Borbottò:

«Così, papà Mestienne è morto».

«Completamente. Il buon Dio ha consultato il suo scadenziario. Tocca a papà Mestienne. E papà Mestienne è morto».

Fauchelevent ripetè macchinalmente:

«Il buon Dio...».

«Il buon Dio», fece l'uomo con autorità. «Per i filosofi, il Padre Eterno; per i giacobini, l'Essere Supremo».

«Non faremo conoscenza, dunque?», balbettò Fauchelevent.

«Già fatta. Voi siete un paesano e io sono un parigino».

«Ci si conosce bene solo a bere insieme. Chi vuota il bicchiere vuota il suo cuore. Verrete a bere con me. Non si può rifiutare».

«Prima il lavoro».

Fauchelevent pensò: sono perduto.

Ormai erano vicinissimi al vialetto che conduceva all'angolo delle monache.

L'affossatore riprese:

«Paesano, io ho sette marmocchi da sfamare. Poiché bisogna che loro mangino, bisogna che io non beva».

E aggiunse, con la soddisfazione di una persona seria che sputa una sentenza:

«La loro fame è nemica della mia sete».

Il carro funebre aggirò una macchia di cipressi, lasciò il viale principale, ne imboccò uno secondario, prese per i campi e penetrò in un folto d'arbusti. Questo indicava che il luogo della sepoltura era vicino. Fauchelevent rallentava il passo, ma non poteva trattenere il carro funebre. Fortunatamente la terra molle e bagnata per le piogge d'inverno impantanava le ruote e rallentava l'andatura.

Si avvicinò all'affossatore.

«C'è un vinello d'Argenteuil, così buono...», mormorò Fauchelevent.

«Paesano», riprese l'uomo, «io non dovrei fare l'affossatore. Mio padre era portiere al Pritaneo. Mi aveva destinato alla letteratura. Ebbe

delle disgrazie. Delle perdite in Borsa. Ho dovuto rinunciare ad essere scrittore. Ma sono ancora scrivano pubblico».

«Ma allora non siete l'affossatore?», ripartì Fauchelevent attaccandosi a quell'appiglio assai debole.

«Una cosa non esclude l'altra. Accumulo».

Fauchelevent non capì l'ultima parola.

«Andiamo a bere», disse.

E qui una precisazione s'impone. Fauchelevent, angosciato com'era, offriva da bere, ma su un punto non si spiegava: chi avrebbe pagato. Di solito era Fauchelevent a offrire e papà Mestienne a pagare. L'offerta di andare a bere risultava, è evidente, dalla situazione nuova creatasi con l'arrivo del nuovo affossatore e quindi bisognava farla, ma il vecchio giardiniere lasciava, non senza intenzione, nell'ombra, il cosiddetto quarto d'ora di Rabelais. Quanto a lui, Fauchelevent, per commosso che fosse, a pagare non ci pensava affatto.

L'affossatore continuò con un sorriso di superiorità:

«Bisogna pur mangiare. Ho accettato l'eredità di papà Mestienne. Quando si frequentano quasi tutte le classi, si diventa un po' filosofi. Al lavoro della mano ho aggiunto il lavoro del braccio. Ho la mia bottega di scrivano al mercato di Sèvres, lo conoscete? Il mercato degli Ombrelli. Tutte le cuoche della Croix Rouge vengono da me e io butto giù le loro dichiarazioni ai coscritti. Di mattina scrivo dei biglietti dolci e di sera scavo le fosse. È la vita, paesano».

Il carro funebre avanzava. Fauchelevent, al colmo della preoccupazione, si guardava attorno da tutte le parti. Grosse gocce di sudore gli cadevano dalla fronte.

«Eppure», continuò l'affossatore, «non si possono servir due padroni. Bisogna che io scelga tra la penna e la vanga. La vanga mi sta rovinando la mano».

Il carro funebre si fermò.

Il chierichetto scese giù dal carro drappeggiato, poi il prete.

Una delle piccole ruote anteriori del carro era appena salita su un mucchio di terra oltre il quale si poteva vedere una fossa aperta.

«Ma che bella burla!», ripetè Fauchelevent costernato.

VI • FRA QUATTRO TAVOLE

Chi c'era nella bara? Lo sappiamo. Jean Valjean.

Jean Valjean si era accomodato a vivere là dentro e ci respirava alla bell'e meglio.

È una cosa strana fino a che punto la sicurezza della coscienza dia la sicurezza del resto. Tutta la combinazione premeditata da Jean Valjean andava avanti e andava avanti bene, già dalla vigilia. Anche lui, come Fauchelevent, contava su papà Mestienne. Non aveva dubbi sull'esito finale. Mai situazione più critica, mai calma più completa.

Le quattro assi della bara emanavano infatti una calma terribile. Sembrava che qualcosa del riposo dei morti entrasse nella tranquillità di Jean Valjean. Dal fondo di quella bara aveva potuto seguire e seguiva tutte le frasi di quel dramma spaventoso che stava recitando con la morte.

Fauchelevent aveva appena finito di inchiodare la tavola superiore che Jean Valjean si era sentito tirar su e portar via. Quando le scosse erano diminuite, aveva capito che si passava dal selciato alla terra battuta, cioè che si erano lasciate le strade per arrivare ai boulevards. Da un rumore sordo aveva indovinato che stavano attraversando il ponte di Austerlitz. Alla prima fermata aveva intuito che erano entrati al cimitero; alla seconda si era detto: ecco la fossa.

All'improvviso sentì che quattro mani afferravano la bara; poi, da un soffregare sordo sulle tavole, si rese conto che stavano annodando una corda intorno alla bara per calarla nello scavo.

Poi ebbe una specie di stordimento.

Probabilmente i becchini e l'affossatore avevano fatto dondolare la bara e fatto scendere più la testa che non i piedi. Quando si sentì orizzontale e immobile, ritornò pienamente in sé. Aveva toccato il fondo.

Provò un certo freddo.

Una voce si elevò sopra di lui, fredda e solenne. Sentì passare, lente che si potevano afferrare una dopo l'altra, parole latine delle quali non comprendeva il significato.

«*Qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt; alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium, ut videant semper*».

Una voce di bambino disse:

«*De profundis*».

La voce grave ricominciò:

«*Requiem aeternam dona ei, domine*».

La voce di bambino rispose:

«*Et lux perpetua luceat ei*».

Sentì sulla tavola che lo copriva qualcosa come il battere di alcune gocce di pioggia. Era probabilmente l'acqua santa.

Pensò:

«Sta per finire. Ancora un po' di pazienza. Il prete se ne andrà, Fauchelevent porterà papà Mestienne a bere. Mi lasceranno qui. Poi Fauchelevent ritornerà da solo e io uscirò fuori. Ci vorrà un'ora buona».

La voce grave ricominciò:

«*Requiescat in pace*».

E la voce di bambino disse:

«*Amen*».

Jean Valjean, l'orecchio teso, sentì qualcosa come dei passi che si allontanavano.

«Eccoli che se ne vanno», pensò, «sono solo».

Tutto a un tratto sentì sulla sua testa un rumore che sembrò la caduta di un fulmine.

Era una palata di terra che cadeva sulla bara.

Cadde una seconda palata.

Uno dei fori attraverso i quali respirava si era tappato.

Cadde una terza palata.

Poi una quarta.

Ci sono delle cose più forti dell'uomo più forte. Jean Valjean perse conoscenza.

VII • DOVE SI SCOPRE L'ORIGINE DELLA FRASE: NON PERDERE LA CARTA

Ecco ciò che succedeva sopra la bara dove si trovava Jean Valjean.

Quando il carro si fu allontanato, quando il prete e il chierichetto furono risaliti in carrozza e ripartiti, Fauchelevent, che non toglieva gli occhi di dosso all'affossatore, lo vide chinarsi e afferrare la pala che era piantata dritta in un mucchio di terra.

Allora Fauchelevent prese una decisione suprema.

Andò a mettersi tra la fossa e l'affossatore, incrociò le braccia e disse:

«Pago io!».

L'affossatore lo guardò stupito e rispose:

«Che cosa, paesano?».

Fauchelevent ripeté:

«Pago io!».

«Che cosa?».

«Il vino».

«Quale vino?».

«L'Argenteuil».

«Quale Argenteuil?».

«Al Bon Coing».

«Va' al diavolo!», disse l'affossatore.

E gettò una palata di terra sulla bara.

La bara risuonò come fosse vuota. Fauchelevent si sentì vacillare e mancò poco che cadesse anche lui nella fossa. Gridò, con una voce soffocata, quasi stesse rantolando:

«Amico, prima che il Bon Coing chiuda!».

L'affossatore riempì ancora la pala di terra. Fauchelevent continuò:

«Io pago».

E prese l'affossatore per il braccio.

«Sta a sentire, amico. Io sono l'affossatore del convento e sono qui apposta per aiutarti. È un lavoretto che si può fare anche di notte. Cominciamo allora col farci un bicchiere».

E mentre parlava, mentre s'aggrappava a questa insistenza disperata, faceva questa lugubre riflessione:

«Quand'anche bevesse, si ubriacherebbe?».

«Paesano», disse l'affossatore, «se proprio volete, ci sto. Berremo, ma dopo il lavoro, mai prima».

Stava per dar di mano alla pala. Fauchelevent lo trattenne.

«Un Argenteuil da sei soldi!».

«Ma insomma», disse l'affossatore, «che campanaro siete. Din, don, din, don, non sapete dire altro. Andate a farvi benedire!».

E gettò la seconda palata.

Fauchelevent era arrivato a quel punto che non si sa più cosa dire.

«Ma venite a bere, insomma», gridò, «poiché sono io che pago».

«Quando avremo messo a letto il bambino», disse l'affossatore. E gettò una terza palata.

Poi piantò la pala nella terra e aggiunse:

«Vedete, farà freddo stanotte, e la morte ci griderebbe dietro se la piantassimo qui senza coprirla».

In quel momento, mentre riempiva la pala, l'affossatore si chinò e la tasca della sua giacca sbadigliò.

Lo sguardo sperduto di Fauchelevent cadde macchinalmente in quella tasca e vi si fermò.

Il sole non era ancora scomparso all'orizzonte; era chiaro abbastanza perché si potesse distinguere qualcosa di bianco in fondo a quella tasca aperta.

Un lampo, il più brillante che possano avere occhi di contadino piccardo, attraversò le pupille di Fauchelevent. Gli era appena venuta un'idea.

Senza che l'affossatore, tutto preso dalla sua palata di terra, se ne accorgesse, da dietro gli tuffò una mano nella tasca e tirò fuori da quella tasca la cosa bianca che c'era in fondo.

L'affossatore gettò nella fossa la quarta palata.

Proprio quando si girava per prendere la quinta, Fauchelevent lo guardò calmo calmo e disse:

«A proposito, voi che siete nuovo, ce l'avete la carta?».

«Quale carta».

«Il sole sta per tramontare».

«Che metta pure un suo berretto da notte. E allora?».

«Il cancello del cimitero sta per chiudere».

«E allora, che succede?».

«Voi ce l'avete la carta?».

«Ah, la carta», disse l'affossatore.

E si frugò in tasca.

Frugata una, si frugò l'altra. Poi passò ai taschini, esplorò il primo, rovesciò il secondo.

«E no, non ce l'ho la carta. L'avrò dimenticata».

«Quindici franchi di multa», disse Fauchelevent.

L'affossatore diventò verde. Il verde è il pallore di chi è normalmente livido.

«Gesù, Giuseppe e Maria, abbiate pietà dell'anima mia!», esclamò. «Quindici franchi di multa!».

«Tre pezzi da cento soldi», disse Fauchelevent.

L'affossatore lasciò cadere la pala.

Il momento di Fauchelevent era venuto.

«Pensa un po'», disse Fauchelevent, «pivello, niente paura. Non c'è mica da suicidarsi e da approfittare della fossa. Quindici franchi sono quindici franchi, e, d'altronde, potete benissimo non pagarli. Io sono vecchio del mestiere e voi siete nuovo. Conosco tutti i trucchi e i pasticci.

Vi do un consiglio da amico. Una cosa è certa, che il sole tramonta, sfiora la cupola e tra cinque minuti il cimitero sarà chiuso».

«Vero», rispose l'affossatore.

«Di qui a cinque minuti non avrete il tempo di riempire la fossa, è profonda come il diavolo questa fossa, e di fare in tempo a uscire prima che il cancello sia chiuso».

«Giusto».

«In questo caso, quindici franchi d'ammenda».

«Quindici franchi».

«Ma voi avete il tempo... Dove abitate?».

«A due passi dalla barriera. Un quarto d'ora da qui. Rue de Vaugirard, 87».

«Avete giusto il tempo, gambe in spalla, di uscire di corsa».

«Esatto».

«Una volta fuori del cancello, correte a casa vostra, prendete la vostra carta, ritornate, il portiere del cimitero vi apre. Con la carta non avete niente da pagare. Seppellirete il morto. Io ve lo guardo, intanto, che non scappi via».

«Vi devo la vita, paesano».

«Levatevi di torno», disse Fauchelevent.

L'affossatore, folle di riconoscenza, gli strinse la mano e se ne andò correndo.

Quando l'affossatore scomparve nella macchia, Fauchelevent restò in ascolto fino a quando non sentì il passo perdersi, poi si chinò verso la fossa e disse a mezza voce:

«Papà Madeleine!».

Nessuno rispose.

Fauchelevent ebbe un fremito. Più che discendervi, si lasciò rotolare nella fossa, si gettò sulla bara e gridò:

«Ci siete?».

Silenzio nella bara.

Fauchelevent che, a forza di tremare, non respirava più, prese scalpello e martello e fece saltare il coperchio. La faccia di Jean Valjean apparve nel crepuscolo, pallida, con gli occhi chiusi.

I capelli di Fauchelevent si drizzarono, si alzò in piedi, poi cadde lungo la parete della fossa, sul punto di accasciarsi sulla bara. Guardò Jean Valjean.

Jean Valjean giaceva, livido, immobile.

Fauchelevent mormorò, la voce bassa come un sospiro:

«È morto!».

Alzandosi, incrociò le braccia tanto violentemente che i pugni chiusi andarono a colpirgli le spalle e gridò:

«Ecco come l'ho salvato, io!».

E qui il pover'uomo si mise a singhiozzare, monologando; è un errore infatti pensare che il monologo non sia nella natura. Chi è molto agitato parla sovente a voce alta.

«Tutta colpa di papà Mestienne. Perché è morto, quell'imbecille? Che bisogno aveva di crepare quando meno ce lo si aspetta! È lui che ha fatto morire il signor Madeleine. Papà Madeleine! È nella bara. Col funerale fatto! È finita. Ma queste cose, che cosa vogliono dire? Ah, Dio mio. È morto! E adesso che ne farò della sua piccina? Cosa dirà la fruttivendola? Che un uomo così muoia così, ma è mai possibile? Quando penso che per me s'era messo sotto il carro! Papà Madeleine! Papà Madeleine! Perdiana, è soffocato: lo dicevo io. Non ha voluto credermi. E ora guarda che bello scherzo! È morto questo brav'uomo, l'uomo più buono tra la brava gente di Dio! E la sua piccina! Ah, tanto per cominciare io là non ci ritorno. Rimango qui. Aver fatto un colpo simile! Val davvero la pena d'esser vecchi, per esser due vecchi pazzi. Ma intanto come aveva fatto per entrare al convento? Quello è stato l'inizio. Quelle cose non bisogna farle. Papà Madeleine! Papà Madeleine! Madeleine! Signor Madeleine! Signor sindaco! Non mi sente. Uscite fuori di lì, adesso».

Si strappò i capelli.

Lontano, tra gli alberi, si sentì un cigolio acuto. Era il cancello del cimitero che si chiudeva.

Fauchelevent si chinò su Jean Valjean e all'improvviso ebbe una sorta di soprassalto e indietreggiò per quel tanto che è possibile in una fossa. Jean Valjean aveva gli occhi aperti e lo guardava.

Vedere un morto è spaventoso, vedere una resurrezione lo è quasi altrettanto. Fauchelevent diventò come di pietra, pallido, smarrito, sconvolto da tutto quell'eccesso d'emozioni, senza sapere se aveva a che fare con un vivo o con un morto, guardando Jean Valjean che lo guardava.

«Mi sono addormentato», disse Jean Valjean.

Si mise a sedere.

Fauchelevent cadde in ginocchio.

«Santa Vergine! M'avete fatto paura!».

Poi si rialzò e gridò:

«Grazie, papà Madeleine!».

Jean Valjean era solo svenuto. L'aria aperta l'aveva fatto rinvenire.

La gioia è il riflusso del terrore. Fauchelevent aveva il suo daffare a riaversi come Jean Valjean aveva il suo a ritornare in sé.

«Allora non siete morto. Vi ho chiamato tanto che siete resuscitato. Quando vi ho visto con gli occhi chiusi, ho detto: bene! Eccolo soffocato. Sarei diventato pazzo furioso, un vero pazzo da camicia di forza. Mi avrebbero messo a Bicêtre. Che cosa avrei potuto fare se voi foste morto? E la vostra piccina? La fruttivendola non ci avrebbe capito nulla. Le piazzano una bambina tra le braccia e il nonno è morto! Che storia! Per tutti i santi del paradiso, che storia! Ma voi siete vivo. È questo che conta».

«Ho freddo», disse Jean Valjean.

Questa frase riportò completamente Fauchelevent alla realtà, che urgeva. I due uomini, anche una volta rinvenuti, avevano, senza rendersene conto, l'anima turbata e dentro qualcosa di strano che era il sinistro smarrimento del luogo.

«Usciamo presto di qui», esclamò Fauchelevent. Si frugò in tasca ne tirò fuori una borraccia che si era portato dietro.

«Un sorso, prima», disse.

La borraccia completò ciò che l'aria pura aveva incominciato. Jean Valjean bevve una sorsata d'acquavite e riprese la piena padronanza di sé.

Uscì dalla bara e aiutò Fauchelevent a richiudere il coperchio.

Tre minuti dopo erano già fuori della fossa.

Ormai Fauchelevent era tranquillo. Aveva tutto il tempo necessario. Il cimitero era chiuso. Non c'era da temere che Gribier, l'affossatore, arrivasse. Quel «pivello» era a casa sua, impegnato nella ricerca della carta che certo non avrebbe trovato poiché si trovava nella tasca di Fauchelevent. E senza carta non poteva rientrare al cimitero.

Fauchelevent prese la pala e Jean Valjean il piccone e tutti e due seppellirono la cassa vuota.

Quando la fossa fu riempita, Fauchelevent disse a Jean Valjean:

«Andiamocene. Io tengo la pala, voi portate il piccone».

Faceva notte.

Jean Valjean ebbe qualche problema a muoversi e a camminare. S'era intorpidito in quella bara ed era divenuto un po' cadavere. L'anchilosi della morte tra quelle quattro tavole l'aveva afferrato. Fu necessario, in qualche modo, che egli si liberasse del gelo del sepolcro.

«Siete intorpidito», disse Fauchelevent. «Peccato che io sia zoppo. Potremmo far più presto».

«Bah!», rispose Jean Valjean. «Quattro passi mi sgranchiranno le gambe!».

Percorsero i viali per i quali era passato il carro funebre. Quando arrivarono davanti al cancello chiuso e al casotto del portiere, Fauchelevent che stringeva in mano la carta dell'affossatore, la gettò nella cassetta, il portiere tirò il cordone, la porta si aprì e furono fuori.

«Va proprio bene!», disse Fauchelevent. «Che bell'idea avete avuto papà Madeleine!».

Oltrepassarono la barriera Vaugirard nel modo più semplice del mondo. Nelle vicinanze di un cimitero, pala e piccone sono due passaporti.

Rue Vaugirard era deserta.

«Papà Madeleine», disse Fauchelevent continuando a camminare e alzando gli occhi verso le case, «voi avete gli occhi meglio dei miei. Indicatemi il numero 87».

«Eccolo qui», disse Jean Valjean.

«Non c'è nessuno per strada», continuò Fauchelevent. «Datemi il piccone e aspettatemi due minuti».

Fauchelevent entrò al numero 87, salì fino in cima, guidato dall'istinto che porta sempre il povero fino alla soffitta e bussò nell'ombra alla porta d'una mansarda. Una voce rispose:

«Entrate».

Era la voce di Gribier.

Fauchelevent spinse la porta. La dimora dell'affossatore era, come tutte quelle misere case, un tugurio privo di mobili e pieno di roba. Una cassa da imballaggio - o magari una bara - fungeva da comò, un recipiente per il burro serviva da secchio, un paglericcio serviva da letto e il pavimento faceva le veci delle sedie e del tavolo. C'era in un angolo, su uno straccio che era un lembo di vecchio tappeto, una donna magra e tanti bambini, che formavano un mucchio. Quel povero interno portava le tracce di uno sconvolgimento. Si sarebbe detto che là fosse passato un terremoto per ogni cosa. I coperchi erano fuori posto, gli stracci sparsi dappertutto, la brocca rotta, la madre aveva pianto, i bambini probabilmente le avevano prese; tutte tracce di una perquisizione accanita e nervosa. Era evidente che l'affossatore aveva disperatamente cercato la carta e fatto responsabile della sua perdita tutto ciò che c'era nel tugurio, dalla brocca alla moglie. Aveva l'aria disperata.

Ma Fauchelevent si avvicinava troppo alla conclusione dell'avventura per notare il lato triste del proprio successo.

Entrò e disse:

«Vi riporto pala e piccone».

Gribier lo guardò stupito.

«Siete voi, paesano?».

«E domattina, dal portinaio del cimitero, troverete la vostra carta».

E depose pala e piccone sul pavimento.

«Che cosa significa?», chiese Gribier.

«Significa che vi era caduta la carta di tasca, che l'ho trovata per terra quando ormai eravate già andato via, che ho seppellito il morto, ho riempito la fossa, insomma che ho fatto il vostro lavoro, che il portiere vi restituirà la carta e che non pagherete i quindici franchi. Ecco qua, pivello».

«Grazie, paesano», esclamò Gribier incantato. «La prossima volta pago io da bere».

VIII • INTERROGATORIO RIUSCITO

Un'ora dopo, a notte fonda, due uomini e una bambina si presentavano al numero 62 di vicolo Picpus. Il più vecchio dei due sollevava il battente e picchiava.

Erano Fauchelevent, Jean Valjean e Cosette.

I due uomini erano andati a prendere Cosette dalla fruttivendola di rue Chemin Vert, dove Fauchelevent l'aveva depositata alla vigilia. Cosette nelle ultime ventiquattr'ore non capiva più nulla e tremava silenziosamente. Tremava così forte che non aveva neanche pianto e neanche mangiato né dormito. La buona fruttivendola l'aveva tempestata di domande senza ottenere altra risposta che uno sguardo smorto, sempre lo stesso. Cosette non aveva lasciato trapelare nulla di tutto quanto sentito e visto negli ultimi due giorni. Intuiva che si stava attraversando una crisi. Sentiva profondamente che bisognava «stare buoni». Chi non ha mai subito la sovrana potenza di queste tre parole pronunciate con un certo tono nell'orecchio di un bambinetto spaventato: *Non dire niente!* La paura è muta. D'altronde nessuno sa custodire i segreti come i bambini.

Quando però, in capo a quelle lugubri ventiquattr'ore, Cosette aveva rivisto Jean Valjean, aveva cacciato un tale urlo di gioia che se una

persona sensibile l'avesse udito, avrebbe indovinato in quel grido il riemergere da un abisso.

Fauchelevent era di casa nel convento e conosceva le parole d'ordine. Tutte le porte s'aprirono.

Così fu risolto il doppio angoscioso problema: uscire ed entrare.

Il portiere, che aveva già ricevuto istruzioni, aprì la porticina di servizio che metteva in comunicazione il cortile con il giardino e che fino a venti anni fa si vedeva ancora dalla strada, nel muro di fondo del cortile, proprio di fronte alla porta carraia. Il portiere fece entrare tutti e tre da quella porta e di là raggiunsero il parlatorio interno dove, il giorno prima, Fauchelevent aveva preso ordini dalla priora.

La priora, rosario in mano, li aspettava. Una madre vocale con il velo abbassato stava in piedi vicino a lei. La candela discreta rischiarava, si potrebbe anche dire faceva finta di rischiarare, il parlatorio.

La priora passò in rivista Jean Valjean. Niente esamina con la cura di un occhio abbassato.

Poi lo interrogò:

«Voi siete il fratello?».

«Sì, reverenda madre», rispose Fauchelevent.

«Come vi chiamate?».

Rispose Fauchelevent:

«Ultime Fauchelevent».

Aveva per davvero un fratello chiamato Ultime, ma era morto.

«Di che paese siete?».

Rispose Fauchelevent:

«Di Picquigny, vicino Amiens».

«Quanti anni avete?».

Rispose Fauchelevent:

«Cinquant'anni».

«Qual è il vostro mestiere?».

Rispose Fauchelevent:

«Giardiniere».

«Siete un buon cristiano?».

Rispose Fauchelevent:

«Lo siamo tutti in famiglia».

«È vostra questa piccola?».

Rispose Fauchelevent:

«Sì, reverenda madre».

«Siete suo padre?».

Fauchelevent rispose:

«Suo nonno».

La madre vocale disse alla priora a bassa voce:

«Risponde bene».

Jean Valjean non aveva pronunciato parola.

La priora guardò Cosette con attenzione e disse a voce bassa alla madre vocale:

«Sarà brutta».

Le due madri parlottarono per qualche minuto a voce bassa nell'angolo del parlatorio, poi la priora si voltò e disse:

«Papà Fauvent, avrete sicuramente un'altra ginocchiera col sonaglio. Adesso ce ne vogliono due».

L'indomani infatti nel giardino si sentivano due sonagli e le monache non resistevano a tirar su un angolo del velo. In fondo, sotto gli alberi si vedevano due uomini che zappavano fianco a fianco; Fauvent e un altro. Avvenimento enorme. Il silenzio fu rotto per comunicare: È un aiuto giardiniere.

Le madri vocali aggiungevano: È un fratello di papà Fauvent.

Jean Valjean era in effetti ben sistemato; aveva la ginocchiera di cuoio e il sonaglio. Una cosa ufficiale. Si chiamava Ultime Fauchelevent.

Il motivo principale che aveva determinato l'ammissione era quell'osservazione della superiora su Cosette: *sarà brutta*.

La priora, una volta fatto questo pronostico, prese subito Cosette in simpatia e le diede un posto all'educandato, come allieva di carità.

Niente di più logico.

Al convento non c'erano specchi ma non aveva nessuna importanza: per la propria figura le donne hanno una coscienza; è pur vero un fatto: le ragazze che sanno di essere carine difficilmente diventano monache; ed essendo la vocazione religiosa inversamente proporzionale alla bellezza, ci si aspetta più dalle brutte che dalle belle. Ecco spiegata la viva simpatia per le ragazze brutte.

Tutta questa avventura servì a dare lustro al buon vecchio Fauchelevent; egli ottenne un triplice successo; presso Jean Valjean che salvò e ospitò; presso l'affossatore Gribier che diceva: mi ha risparmiato la multa; presso il convento che, grazie a lui, conservando le spoglie della madre Crocefissione, eluse Cesare e diede soddisfazione a Dio. Ci fu così una bara con cadavere al Petit-Picpus e una bara senza cadavere al

cimitero Vaugirard; l'ordine pubblico ne fu, certamente, assai turbato, ma non se ne accorse. Quanto al convento, la riconoscenza per Fauchelevent fu grande. Fauchelevent divenne il migliore dei servitori e il più prezioso dei giardinieri. Alla prima visita dell'arcivescovo la madre superiora raccontò il fatto a sua eminenza, un po' per confessarlo, ma un po' anche per vantarsene. Uscito dal convento, l'arcivescovo ne parlò, con plauso, e a voce bassissima, a monsignor de Latil confessore di Monsieur, poi divenuto arcivescovo di Reims e cardinale. L'ammirazione per Fauchelevent fece molta strada e giunse fino a Roma. Ci è capitato sotto gli occhi un biglietto indirizzato dal papa allora regnante, Leone XII, a uno dei suoi parenti, monsignore alla nunziatura di Parigi, che si chiamava, come lui, della Genga; vi si leggono queste righe: «Sembra che in un convento di Parigi vi sia un giardiniere eccellente, un sant'uomo, chiamato Fauvan». Di tutto questo trionfo, nulla giunse fino alla baracca Fauchelevent; egli continuò a innestare, a sarchiare, senza aver alcun sentore di sua eccellenza o di sua santità. Non si accorse della propria gloria più di quanto faccia il bue di Durham o del Surrey il cui ritratto figura nell'«Illustrated London News» con questa legenda: *bue che ha riportato il premio nel concorso delle bestie cornute*.

IX • CLAUSURA

Cosette in convento continuò a tacere.

Ella si credeva, cosa del tutto naturale, figlia di Jean Valjean. Del resto, poiché non sapeva nulla, non poteva dire nulla e, in ogni caso, non avrebbe detto nulla. Abbiamo appena fatto notare come niente addestri i fanciulli al silenzio come il dolore. E Cosette aveva tanto sofferto da aver paura di tutto, anche di parlare, anche di respirare. Quante volte una parola le aveva fatto piombare addosso una valanga! Cominciava appena a sentirsi più sicura da quando stava con Jean Valjean. Al convento si abituò abbastanza in fretta. Rimpiangeva solo Catherine, ma non osava dirlo. Una volta però, disse a Jean Valjean: Padre, se l'avessi saputo, me la sarei portata dietro.

Cosette, diventata educanda del convento, dovette indossare la divisa delle alunne. Jean Valjean ottenne che i vestiti che smetteva gli fossero restituiti. Erano quei vestiti di lutto che le aveva fatto mettere quando aveva lasciato la taverna Thénardier. Non erano stati usati per molto. Jean Valjean chiuse quel piccolo corredo con le calze di lana e le scarpe,

insieme a molta canfora e con tutti gli aromi di cui abbondano i conventi, in una valigetta che trovò modo di procurarsi. Depose la valigetta su una sedia vicino al letto e la chiave se la teneva sempre addosso. «Padre», gli chiese un giorno Cosette, «ma cos'è quello scatolone che ha un così buon profumo?».

Papà Fauchelevent oltre a quella gloria della quale abbiamo appena parlato, e della quale non seppe mai nulla, fu ricompensato per la sua buona azione. Ne fu anzitutto felice; poi, avendo la possibilità di dividerlo, ebbe molto meno lavoro. Infine, poiché gli piaceva il tabacco, per la presenza del signor Madeleine si trovò a prenderne almeno tre volte più che in passato, e a gustarlo molto di più, perché era Monsieur Madeleine a pagarglielo.

Le monache non adottarono affatto il nome di Ultime e chiamarono Jean Valjean *l'altro Fauvent*. Se però quelle sante figliole avessero avuto qualche cosa dello sguardo di Javert, avrebbero finito per notare che, quando c'era qualche commissione da fare fuori, per la manutenzione del giardino, era sempre il maggiore dei Fauchelevent, il vecchio, l'infermo, lo storpio, che usciva, e mai l'altro; ma, sia che gli occhi fissi a Dio siano incapaci di spiare, sia che, di preferenza, fossero tutte prese a guardarsi fra di loro, non vi fecero affatto attenzione.

Del resto, bene fece Jean Valjean a starsene appartato. Javert continuò a perlustrare il quartiere per un mese buono.

Quel convento era per Jean Valjean come un'isola tra i flutti.

Quelle quattro mura erano il suo mondo. Vedeva il cielo quel tanto che gli bastava per essere sereno e Cosette quel tanto che gli bastava per essere felice.

Ricominciò per lui una vita dolcissima.

Abitava con il vecchio Fauchelevent la bicocca in fondo al giardino. Quella bicocca, costruita con materiali di scarto, esisteva ancora nel 1845, ed era composta, come si sa, da tre camere spoglie, solo quattro muri. La principale era stata ceduta di forza, poiché Jean Valjean aveva opposto invano resistenza, da papà Fauchelevent a Madeleine. Il muro di questa camera, oltre ai due chiodi per appendere la ginocchiera e la gerla, era ornato da una cartamoneta realista del '93, appiccicata al muro proprio sopra al caminetto che potete osservare qui sotto:

Quell'assegnato vandeano era stato inchiodato al muro dal giardiniere precedente, un ex *chouan*, morto nel convento e rimpiazzato da Fauchelevent.

Jean Valjean lavorava in giardino tutti i giorni e vi si rendeva utile. Era stato potatore un tempo, e ora si trovava benissimo nei panni del giardiniere. Come si ricorderà, egli conosceva tanti metodi e segreti della coltivazione. Li mise a profitto. Quasi tutti gli alberi del giardino erano selvatici; egli li innestò ed ottenne della frutta eccellente.

Cosette aveva il permesso di trascorrere, ogni giorno, un'ora con lui. E poiché le monache erano tristi e lui era buono, ella faceva i suoi paragoni e l'adorava. All'ora fissata correva alla baracca e quando entrava in quel tugurio lo riempiva di paradiso. A Jean Valjean s'apriva il cuore, e sentiva crescere la propria felicità per la felicità che dava a Cosette. La gioia che noi ispiriamo ha questo di bello, che lungi dall'indebolirsi come ogni riflesso, ci ritorna ancora più vivida. Durante le ore di ricreazione Jean Valjean la guardava da lontano giocare e correre e distingueva la sua risata da quella delle altre.

Perché adesso Cosette rideva.

Anzi la faccia di Cosette era perfino un po' cambiata. L'oscurità vi era sparita. Il riso è, in un certo senso, il sole; caccia via l'inverno dal viso dell'uomo.

Quando la ricreazione era finita e Cosette rientrava, Jean Valjean guardava le finestre della sua classe, e, di notte, s'alzava per guardare le finestre del dormitorio.

Dio, del resto, ha le sue vie; il convento continuò, come pure Cosette, a mantenere e a completare in Jean Valjean l'opera del vescovo. È certo che uno dei lati della virtù finisce nell'orgoglio. C'è, in quel punto, un ponte costruito dal diavolo. Jean Valjean era forse, a sua insaputa, molto vicino a quel punto e a quel ponte, quando la Provvidenza lo aveva gettato nel convento del Petit-Picpus. Fintanto che si era confrontato solo col vescovo si era giudicato indegno ed era rimasto umile; ma da qualche tempo cominciava a fare paragoni tra sé e gli altri uomini, e nasceva l'orgoglio. Chissà? Avrebbe forse finito per ripiombare lentamente nell'odio.

Il convento lo fermò su questa china.

Era il secondo luogo di cattività che conosceva. Nella gioventù, in quello che era stato per lui l'inizio della vita e, più tardi, di recente, ne aveva conosciuto un altro, luogo mostruoso, luogo terribile, le cui severità

gli erano sempre parse essere l'iniquità della giustizia e il delitto della legge. Dopo il bagno, oggi conosceva il chiostro; e pensando che aveva fatto parte del bagno e che ora era, per così dire, spettatore del chiostro, li confrontava in cuor suo con ansietà.

A volte poggiava i gomiti sul manico del badile e scendeva lentamente nelle spirali senza fondo della fantasticheria.

Ricordava i compagni d'un tempo; e quanto fossero miserabili; si alzavano all'alba e lavoravano fino a notte; a stento gli veniva lasciato il sonno; dormivano su letti da campo dove erano tollerati solo materassi spessi due pollici, in stanzoni riscaldati soltanto nei mesi più rigidi dell'anno; indossavano orribili casacche rosse; per grazia erano permessi dei pantaloni di tela durante la grande calura e una maglia di lana durante il grande freddo; bevevano vino e mangiavano carne solo quando andavano «alla fatica». Esistevano, non avendo più un nome, designati da un numero, diventati in un certo senso cifre, ad occhi bassi, la voce bassa, i capelli tagliati, sotto il bastone, nella vergogna.

Poi il suo pensiero tornava agli esseri che aveva sotto gli occhi.

Questi vivevano, anche loro coi capelli tagliati, gli occhi bassi, non nella vergogna, ma in mezzo agli scherni del mondo, non con la schiena segnata dal bastone, ma lacerata dalla disciplina. Anche nel loro caso il nome era svanito tra gli uomini e loro esistevano solo sotto nomi austeri. Non mangiavano mai carne e non bevevano mai vino; molto spesso restavano senza cibo fino a sera; erano vestiti non con una casacca rossa, ma con un sudario nero, di lana, pesante d'estate, leggero d'inverno, senza potervi togliere né aggiungere nulla; senza avere neanche, secondo la stagione, la risorsa di un vestito di tela o soprattutto di lana; e portavano per sei mesi all'anno una camicia di saia che faceva venir loro la febbre. Vivevano non in stanzoni riscaldati solo nei mesi più rigidi, ma in piccole celle dove il fuoco non veniva mai acceso; dormivano non su materassi spessi due pollici, ma sulla paglia. Infine neanche il sonno veniva loro lasciato; tutte le notti, dopo una giornata di fatica, bisognava, nello sfinimento del primo sonno, proprio quando ci si addormentava e quando ci si riscaldava appena, svegliarsi, lavarsi e andare a pregare in una cappella gelida e buia, ginocchioni per terra.

E c'erano giorni in cui ognuno di quegli esseri, a turno, restava inginocchiato sulle mattonelle per dodici ore di fila o prosternato, faccia a terra e braccia in croce.

Quelli erano uomini, queste erano donne.

Che avevano fatto quegli uomini? Avevano rubato, violentato, saccheggiato, ucciso, assassinato. Erano banditi, falsari, avvelenatori, incendiari, assassini, parricidi. Che avevano fatto quelle donne? Non avevano fatto nulla.

Da una parte brigantaggio, frode, violenza, oscenità, omicidio, tutti i generi di sacrilegio, tutte le varietà dell'attentato; dall'altra una cosa sola: l'innocenza.

L'innocenza perfetta, quasi elevata in una misteriosa assunzione, ancora attaccata alla terra per la virtù e già attaccata al cielo per la santità.

Da una parte confidenze di delitti fatte a voce bassa. Dall'altra confessioni di peccati a voce alta. E quali delitti! e quali peccati!

Da una parte i miasmi, dall'altra un ineffabile profumo. Da una parte la peste morale, guardata a vista, tenuta sotto il tiro del cannone, che divora lentamente i suoi appestati; dall'altra un casto incendio di tutte le anime nello stesso braciere. Là le tenebre; qui l'ombra; ma un'ombra piena di luci, di luci piene di raggi.

Due luoghi di schiavitù; ma nel primo la liberazione possibile, un limite legale sempre intravisto e poi l'evasione. Nel secondo, la perpetuità: per tutta speranza, all'estremità lontana dell'avvenire, quel barlume di libertà che gli uomini chiamano la morte.

Nel primo si era incatenati solo dalle catene, nell'altro si è incatenati dalla propria fede.

Che cosa emanava dal primo? Una maledizione immensa, un digrignar di denti, l'odio, la cattiveria disperata, un grido di rabbia contro l'associazione umana, un sarcasmo al cielo.

Che cosa si sprigionava dal secondo? La benedizione e l'amore.

E in questi luoghi così simili e così diversi, queste due specie di esseri così differenti compivano una stessa opera: l'espiazione.

Jean Valjean comprendeva bene l'espiazione dei primi: l'espiazione personale, l'espiazione per se stessi. Ma quella degli altri no, quella di quelle creature senza colpa e senza macchia, e si chiedeva con un fremito: espiazione di che cosa? quale espiazione?

Una voce rispondeva nella sua coscienza: la più divina delle umane generosità, l'espiazione per gli altri.

Qui ogni teoria personale è da escludere: noi siamo solo narratori: è dal punto di vista di Jean Valjean che ci poniamo ed esprimiamo le sue impressioni.

Aveva sotto gli occhi la più alta vetta della virtù possibile; l'innocenza che perdona agli uomini le loro colpe e al loro posto le espia; il servaggio subito, la tortura accettata, il supplizio cercato dalle anime che non hanno peccato per conto delle anime cadute; l'amore dell'umanità che sprofonda nell'amore di Dio, ma che rimane distinto, e supplichevole; dolci esseri deboli che hanno la miseria di coloro che sono puniti e il sorriso di coloro che sono ricompensati.

Ricordava di aver osato lamentarsi!

Spesso, nel mezzo della notte, si alzava per ascoltare il canto riconoscente di quelle creature innocenti e oppresse da tanto rigore e sentiva freddo nelle vene pensando che quelli che erano puniti giustamente alzavano la voce al cielo solo per bestemmiare e che lui stesso, miserabile, aveva levato il pugno contro Dio.

Una cosa lo colpiva e lo faceva meditare profondamente, come un monito a voce bassa della provvidenza: la scalata, la clausura superata, l'avventura accettata fino alla morte, l'ascensione difficile e dura, gli stessi sforzi che aveva fatto per uscire dall'altro luogo d'espiazione, li aveva fatti per entrare in questo. Era forse un simbolo del suo destino?

Anche questa casa era una prigione e assomigliava tristemente all'altra dalla quale era fuggito eppure non aveva mai avuto sentore di nulla di simile.

Rivedeva grate, chiavistelli, sbarre di ferro, ma per custodire chi? degli angeli.

Quelle alte mura che aveva veduto intorno a delle tigri ora le rivedeva intorno alle pecorelle.

Era un luogo d'espiazione e non di castigo; eppure era ancor più austero, più tetro, più spietato dell'altro. Quelle vergini erano punite ancor più duramente dei forzati. Un vento freddo e aspro, quel vento che aveva sferzato la sua giovinezza, attraversava la fossa degli avvoltoi, ingrigliata e chiusa a catenaccio, un vento ancora più aspro e pungente sferzava la gabbia delle colombe.

Perché?

Quando pensava a queste cose, tutto ciò che era in lui s'inabissava davanti a quel mistero di sublimità.

In tali meditazioni l'orgoglio svanisce: egli fece ogni sforzo per esaminarsi a fondo, si sentì misero e spesso pianse.

Tutto ciò che negli ultimi sei mesi era entrato nella sua vita lo riconduceva verso le sante intenzioni del vescovo; Cosette con l'amore, il convento con l'umiltà.

Qualche volta, di sera, al crepuscolo, quando il giardino era deserto, lo si poteva vedere in ginocchio in mezzo al viale che fiancheggiava la cappella, davanti alla finestra in cui aveva guardato la notte del suo arrivo, voltato verso il luogo dove sapeva che la suora che faceva la riparazione era prosternata in preghiera. Pregava, ma inginocchiato davanti a quella suora. Si sarebbe detto che non osasse inginocchiarsi direttamente davanti a Dio.

Tutto ciò che lo circondava, quel giardino quieto, quei fiori profumati, quelle bimbe che mandavano grida gioiose, quelle donne serie e semplici, quel chiostro silenzioso, gli entravano lentamente dentro e, a poco a poco, la sua anima si componeva di silenzio come quel chiostro, di profumo come quei fiori, di pace come quel giardino, di semplicità come quelle donne, di gioia come quelle bimbe. E poi meditava che erano due case di Dio che l'avevano accolto successivamente, in due momenti critici della sua vita, la prima quando tutte le porte gli erano state chiuse e la società umana lo respingeva; la seconda quando la società umana si metteva a cercarlo e la galera si riapriva; e che senza la prima sarebbe ricaduto nel delitto e senza la seconda nel supplizio.

Il suo cuore tutto si struggeva di riconoscenza, ed egli amava sempre di più. Molti anni trascorsero così; Cosette cresceva.

PARTE TERZA • MARIUS

LIBRO PRIMO • PARIGI STUDIATA NEL SUO ATOMO

I • «PARVULUS»

Parigi ha un fanciullo e la foresta ha un uccello; l'uccello si chiama passero e il fanciullo si chiama monello.

Mettete insieme questi due concetti: uno contiene tutta la fornace, l'altro tutta l'aurora, scuotete queste due scintille, Parigi, l'infanzia; ne verrà fuori un esserino. *Homuncio*, lo chiamerebbe Plauto.

È un esserino giocondo. Non mangia tutti i giorni, ma va a teatro, se ne ha voglia, tutte le sere. Non ha addosso la camicia, non ha scarpe ai piedi, non ha un tetto sulla testa; è come le mosche del cielo che non hanno niente di tutto questo. Ha dai sette ai tredici anni, vive in bande, se ne va a zonzo, dorme all'aperto, porta dei vecchi pantaloni di suo padre che gli scendono sotto i talloni, un vecchio cappello di qualche altro padre che gli arriva fin sotto le orecchie, una bretella sola di stoffa gialla, corre, spia, cerca, perde tempo, fuma la pipa, bestemmia come un dannato, frequenta le taverne, conosce ladri, dà del tu alle prostitute, parla in gergo, canta canzoni oscene e non ha nulla di cattivo nel cuore. È che nell'anima ha una perla, l'innocenza, e le perle non si sciolgono nel fango. Fintanto che l'uomo è un bambino, Dio vuole ch'egli sia innocente.

Se si chiedesse all'immensa città: E questo cos'è? risponderebbe: È mio figlio.

II • QUALCHE SUO SEGNO PARTICOLARE

Il monello di Parigi è il nano della gigantessa.

Adesso non esageriamo, questo cherubino del rigagnolo qualche volta una camicia ce l'ha, ma in questo caso ne ha una sola; qualche volta ha le scarpe, ma in questo caso non hanno le suole; ha anche una casa qualche volta, e gli piace perché ci trova sua madre; ma preferisce la strada, perché ci trova la libertà. Ha dei giochi tutti suoi, i suoi scherzi che hanno sempre in fondo il suo odio per i borghesi; metafore sue: essere morti si dice *mangiare l'erba dalle radici*; ha mestieri suoi, chiama le carrozze, abbassa i predellini di quelle private; stabilisce dei pedaggi per il passaggio da una parte all'altra della strada durante gli acquazzoni, cosa che chiama *fare i ponti delle arti*, strilla i discorsi pronunciati dalle autorità in favore del popolo francese, pulisce gli interstizi del selciato; ha una moneta sua che si compone di tutti i pezzetti di rame lavorato che si trovano per strada. Questa curiosa moneta che si chiama *cencio* ha un corso invariabile e molto ben regolato in questa piccola bohème di bambini.

E ha anche una sua fauna che osserva attentamente negli angoli; la coccinella, l'afide testa di morto, il ragno, il «diavolo», insetto nero che minaccia torcendo la coda armata di due corna. Ha il suo mostro favoloso con le scaglie sotto il ventre ma che non è una lucertola, con le verruche sul dorso, ma che non è un rospo, che abita nei buchi dei vecchi forni da

calce e nelle cisterne asciutte, nero, vellutato, viscido e strisciante, ora lento, ora veloce, che non grida, ma fissa, tanto terribile che nessuno l'ha mai visto; questo mostro lo chiama «il sordo». Cercare i sordi tra le pietre è piacere di un genere temibile. Un altro piacere è sollevare all'improvviso una pietra dal selciato e trovare i millepiedi. Ogni quartiere di Parigi è celebre per le interessanti scoperte che si possono fare. Ci sono le forbicine nei cantieri delle Orsoline, al Pantheon i millepiedi, i girini nei fossati del Champ de Mars.

Quanto a battute, quel fanciullo vince Talleyrand. Non è meno cinico, ed è più onesto. È dotato di una certa giovialità imprevista e lascia il bottegaio sbalordito con la sua pazza risata; passa con disinvoltura dall'alta commedia alla farsa.

C'è un funerale. Tra quelli che seguono il feretro anche un medico: «Toh!», esclama il monello, «da quando in qua i medici portano il loro lavoro a domicilio?».

Un altro è in mezzo alla folla. Un signore serio, con tanto di occhiali e ciondoli, si volta indignato: «Mascalzone, hai preso "la vita" a mia moglie".

«Io, signore! Frugatemi!».

III • È SIMPATICO

Di sera, grazie ai pochi soldi che trova sempre il modo di procurarsi, l'*Homuncio* fa il suo ingresso in un teatro. Quando varca quella magica soglia si trasfigura; da monello che era diventa il *titì*.

I teatri sono delle specie di vascelli rovesciati, con la stiva in alto. È in quella stiva che si ficca il *titì*. Il *titì* sta al monello come la falena sta alla larva: è lo stesso essere che vola e si libra. Basta che lui sia là, radioso di contentezza, con quella sua esuberanza di felicità e di gioia, col suo battere le mani che sembra un frullìo d'ali, perché quella stiva stretta, fetida, buia, sordida, malsana, vergognosa, abominevole, prenda il nome di Paradiso.

Date a un essere l'inutile, toglietegli il necessario, avrete il monello.

Il monello non è privo di qualche nozione letteraria. Le sue tendenze, e lo diciamo con tutto il rammarico necessario, non andrebbero affatto al gusto classico. Per natura è poco accademico. Quindi, per fare un esempio, la popolarità della signorina Mars tra questo piccolo pubblico di bambini turbolenti era condita da una punta d'ironia. Il monello la chiamava signorina *Muche*. Quest'essere schiamazza, sbeffeggia, schernisce,

cencioso come un neonato, lacero come un filosofo, pesca nella fogna, caccia nella cloaca, estrae allegria dall'immondizia, frusta con il suo spirito i crocicchi, sogghigna e morde, fischia e canta, acclama e ingiuria, tempera l'*alleluia* col *parapapà*, canticchia tutti i motivi, dal *De profundis* alle canzonacce, trova senza cercare, sa benissimo ciò che ignora; è spartano fino al furto, pazzo fino alla saviezza, lirico fino all'immondizia, si accuccia sull'Olimpo, si rotola nel letamaio e ne esce coperto di stelle. Il monello di Parigi è Rabelais fanciullo. Se non c'è il taschino per l'orologio non è soddisfatto dei suoi calzoni.

Si meraviglia poco e si spaventa ancor meno, prende in giro le superstizioni, sgonfia le esagerazioni, sbugiarda i misteri, ai fantasmi tira fuori la lingua, mette alla berlina i saccenti, introduce la caricatura nelle esagerazioni epiche. Non già che sia prosaico, anzi; ma sostituisce la visione solenne con la fantasmagoria burlesca. Se gli apparisse Adamastor, il monello direbbe: «Toh! Guarda l'orco!».

IV • PUÒ ESSERE UTILE

Parigi comincia col gonzo e finisce col monello, due esseri dei quali nessun'altra città è capace; l'accettazione passiva che si contenta di guardare, e l'iniziativa inesauribile; Prudhomme e Fouillou. Solo Parigi ha questo nella sua storia naturale. Tutta la monarchia è nel gonzo. Tutta l'anarchia è nel monello. Questo pallido figlio dei sobborghi di Parigi, vive e cresce, si fa e si disfa nel dolore, di fronte alle realtà sociali e alle cose umane, testimone pensoso; si crede noncurante, ma non lo è. Guarda, pronto a ridere; pronto anche ad altro. Chiunque voi siate, voi che vi chiamate Pregiudizio, Abuso, Ignominia, Oppressione, Iniquità, Dispotismo, Ingiustizia, Fanatismo, Tirannia, guardatevi dal monello.

Quel bambino crescerà.

Di che argilla è fatto? Del primo fango capitato a tiro. Un pugno di fango, un soffio, ed ecco Adamo. Basta che passi un Dio. E un Dio è sempre passato sul monello. La fortuna lavora intorno a quell'esserino. Con questa parola, la fortuna, intendiamo dire un po' l'avventura. Questo pigmeo impastato direttamente con la grossa terra comune, ignorante, illetterato, attaccabrighe, volgare, plebeo, sarebbe uno ionico o un beota? Aspettate, *currit rota*; lo spirito di Parigi, questo demone che crea i fanciulli dal caso e gli uomini dal destino, al contrario del vasaio latino, fa della brocca un'anfora.

V • LE SUE FRONTIERE

Il monello ama la città; ama anche la solitudine, poiché in lui c'è qualcosa del saggio. *Urbis amator*, come Fusco; *ruris amator*, come Flacco. Vagare pensando, insomma bighellonare, è un buon impiego del tempo per il filosofo; e ancor meglio se si passeggia in quella specie di campagna, un po' imbastardita, abbastanza brutta, ma bizzarra e contraddittoria che circonda le grandi città e soprattutto Parigi. Osservare la periferia è come osservare l'anfibio. Fine degli alberi, inizio dei tetti, fine dell'erba, inizio del selciato, fine dei solchi e inizio delle botteghe, fine delle carreggiate e inizio delle passioni, fine del mormorio divino, inizio del rumore umano; ecco il perché del suo straordinario interesse. Ecco spiegate, in quei luoghi poco attraenti e contrassegnati per sempre dal passante con l'epiteto di *triste*, le passeggiate, in apparenza senza meta, del pensatore.

Chi scrive queste righe è stato per lungo tempo uso a vagabondare ai confini di Parigi, che sono per lui fonte di ricordi profondi. Quei praticelli stenti, quei sentieri pietrosi, quel gesso, quegli acquitrini, quella creta, quelle aspre monotonie di terreni incolti e di pascoli, gli orti dei contadini con le primizie che appaiono improvvisamente in un campo, quel miscuglio di selvaggio e di borghese, quei vasti recessi deserti dove i tamburi della guarnigione si esercitano rumorosamente e fanno una specie di brusio di battaglia, quelle tebaidi di giorno, covi di banditi di notte, il mulino sgangherato che gira al vento, le ruote d'estrazione delle cave, le osterie all'angolo dei cimiteri, il fascino misterioso dei grandi muri scuri che tagliano di netto immensi terreni incolti inondati di sole e pieni di farfalle, tutto ciò l'attirava.

Quasi nessuno sulla terra conosce questi luoghi strani, la Glacière, la Cunette, l'orrendo muro di Grenelle, crivellato di palle, il Mont-Parnasse, la Fosse-aux-Loups, gli Aubier sulla sponda della Marna, Montsouris, la Tombe-Issoire, la Pierre-Plate di Châtillon dove c'è una vecchia cava esaurita che ormai serve solo a far crescere funghi, chiusa a fior di terra da una botola dalle assi infradiciate. La campagna romana è un'idea, la periferia di Parigi è un'altra; vedere in ciò che ci offre l'orizzonte soltanto dei campi, delle case o degli alberi è restare alla superficie; tutti gli aspetti delle cose sono pensieri di Dio. Il punto dove la pianura si congiunge con

la città è intriso di una certa qual penetrante malinconia. Natura e umanità vi parlano laggiù. Là vengono fuori le caratteristiche locali.

Chiunque abbia vagabondato, come noi, in quelle solitudini contigue a quei sobborghi che si potrebbero chiamare i limbi di Parigi, avrà intravisto qua e là, negli angoli più abbandonati, nei momenti più inaspettati dietro una siepe sparuta o all'angolo di un muro lugubre, dei fanciulli, riuniti in crocchi tumultuanti, puzzolenti, infangati, impolverati, stracciati, arruffati, che giocano a piastrelle incoronati di fiordalisi. Sono tutti i piccoli fuggiaschi dalle famiglie povere. I viali esterni sono il loro ambiente respirabile; i dintorni gli appartengono. È come se frequentassero un'eterna scuola all'aperto. Vi cantano ingenuamente il loro repertorio di canzoni sconce. Sono là o, per meglio dire, è là che esistono, lontano da ogni sguardo, nella dolce luminosità di maggio o di giugno, inginocchiati attorno a una buca scavata per terra, che tirano le palline col pollice, litigandosi qualche soldino, irresponsabili, liberi, abbandonati a se stessi, felici; e, appena si accorgono di voi, si ricordano di avere un'industria, che si devono guadagnare la vita, e vi offrono da comprare una vecchia calza di lana piena di maggiolini o un mazzo di lillà. Questi incontri di fanciulli strani sono una delle grazie incantevoli e nello stesso tempo strazianti dei dintorni di Parigi.

A volte, in quei mucchi di fanciulli ci sono delle ragazzine, - che siano le loro sorelle? - quasi giovinette, magre, febbricitanti, con le mani inguantate dall'abbronzatura, con delle macchie rosse sulla pelle, con spighe di segala e papaveri nei capelli, allegre, sfrontate, a piedi nudi. Se ne vedono mangiare ciliege nei campi di grano. Alla sera si sentono ridere. Quei crocchi caldamente illuminati dalla luce viva di mezzogiorno, o intravisti al crepuscolo, catturano l'attenzione del pensatore; queste visioni si fondono con le sue fantasie.

Parigi, centro, periferia, dintorni: tutto per questi fanciulli. Mai si azzarderebbero ad andar oltre... Non possono uscire dall'atmosfera parigina più di quanto un pesce non possa uscir dall'acqua. Per loro a due leghe dalle porte della città non c'è più nulla: Ivry, Gentilly, Arcueil, Belleville, Aubervilliers, Ménil-Montant, Choisy-le-Roi, Billancourt, Meudon, Issy, Vanvre, Sèvres, Puteaux, Neuilly, Gennevilliers, Colombes, Romainville, Chatou, Asnières, Bougival, Nanterre, Enghien, Noisy-le-Sec, Nogent, Gournay, Drancy, Gonesse; ecco dove finisce l'universo.

VI • UN PÒ DI STORIA

All'epoca, d'altronde molto vicina ai nostri giorni, in cui si svolge l'azione di questo libro non c'era, come oggi, una guardia municipale a ogni angolo di strada (beneficio, questo, che ora non è il caso di discutere); i piccoli vagabondi a Parigi abbondavano. Le statistiche danno una media di duecentosessanta fanciulli senza domicilio raccolti allora ogni anno nei terreni non cintati, nelle case in costruzione e sotto gli archi dei ponti. Uno di quei nidi, rimasto famoso, ha prodotto «le rondinelle del ponte d'Arcole». Questo è, d'altronde, il più disastroso dei sintomi sociali. Tutti i delitti dell'uomo cominciano con il vagabondaggio del fanciullo.

Facciamo un'eccezione per Parigi. In misura relativa, nonostante il ricordo che abbiamo ora richiamato, l'eccezione è giusta. Se in qualunque altra grande città un fanciullo vagabondo è un uomo perduto; se, quasi dappertutto, un fanciullo abbandonato a se stesso è in certo qual modo consacrato e destinato a un'immersione fatale nei vizi pubblici che distrugge in lui l'onestà e la coscienza, il monello di Parigi, insistiamo, così esposto, così corrotto in superficie è, dentro, quasi intatto. Cosa magnifica da constatare e che risalta nella splendida probità delle nostre rivoluzioni popolari, una certa incorruttibilità è il prodotto di un'idea disciolta nell'aria di Parigi come il sale nell'acqua dell'oceano. Respirare Parigi conserva l'anima.

Ciò che abbiamo detto nulla toglie alla stretta di cuore che si prova nell'incontrare uno di questi fanciulli intorno ai quali sembra quasi di veder fluttuare i fili della famiglia strappata. Nella civiltà di oggi, ancora tanto incompleta, queste fratture di famiglie che si svuotano nell'ombra, senza troppo curarsi della sorte dei loro figli e lasciando cadere le proprie viscere sulla pubblica via, non sono cosa rara... Ecco l'origine di tanti oscuri destini. Questo fenomeno ha un nome, infatti una cosa così triste ha dato luogo a una locuzione, «essere gettato sul lastrico di Parigi».

Abbandonare i bambini, sia detto di sfuggita, non era affatto sconsigliato dalla monarchia di un tempo. Un po' d'Egitto e un po' di Boemia nei bassifondi garbavano alle alte sfere e facevano il gioco dei potenti. L'avversione per l'insegnamento ai figli del popolo era un dogma. A cosa servono questi «mezzi lumi»? era la parola d'ordine. E il fanciullo vagabondo è il corollario del fanciullo ignorante.

D'altronde, a volte la monarchia aveva bisogno di questi fanciulli e allora schiumava la strada.

Sotto Luigi XIV, tanto per non andar troppo indietro, il re voleva, e a ragione, mettere insieme una flotta. L'idea era buona. Ma vediamo il mezzo per realizzarla. Non c'è flotta che accanto al veliero in balia del vento, e per rimorchiarlo all'occorrenza, non abbia una nave che va dove vuole andare, a remi o a vapore. A quei tempi le galere erano per la marina quello che oggi sono i piroscafi. Ci volevano dunque delle galere; ma per far muovere la galera ci volevano dei galeotti. Colbert incoraggiava gli intendenti di provincia e i parlamenti a mettere insieme quanti più forzati era possibile. La magistratura, da parte sua, ci metteva molta compiacenza. Un tale teneva il cappello in testa al passaggio della processione, come gli ugonotti per esempio; lo mandavano alle galere. Si incontrava per strada un ragazzo: era sufficiente che avesse quindici anni, che non avesse un tetto, e lo mandavano alle galere. Grande regno, grande secolo.

Sotto Luigi XV, a Parigi sparivano i bambini; la polizia li portava via, non si sa bene per farne cosa. Si sussurravano con spavento non so quali congetture sui bagni purpurei del re. Barbiet parla ingenuamente di queste cose. Succedeva anche che gli sbirri, a corto di bambini, prendessero quelli che il padre ce l'avevano. E i padri, disperati, davano addosso agli sbirri. In questo caso, interveniva il parlamento e faceva impiccare, chi? gli sbirri? No, i padri.

VII • IL MONELLO AVREBBE UN SUO POSTO NELLE CASTE INDIANE

La monelleria parigina è quasi una casta. Si potrebbe dire che non ci può entrare chiunque lo voglia.

La parola *gamin*, monello, fu stampata per la prima volta, passando dalla lingua popolare a quella letteraria, nel 1834: fece la sua apparizione in un opuscolo intitolato *Claude Gueux*. Lo scandalo fu grande. La parola passò. Gli elementi che costituiscono la reciproca considerazione dei monelli sono assai vari. Noi ne abbiamo conosciuto e frequentato uno che era molto rispettato e molto ammirato perché aveva visto un uomo cadere dall'alto delle torri di Notre-Dame; un altro che era riuscito a entrare in un cortile dove erano provvisoriamente depositate le statue della cupola degli Invalides e da queste era riuscito a «grattare» del piombo; un terzo perché aveva visto una diligenza che si rovesciava; un altro perché «conosceva» un soldato che per poco non aveva cavato un occhio a un borghese.

Questo spiega l'espressione di un monello di Parigi, epifonema profondo del quale il popolino ride senza capirne il significato: «*Buon Dio! Sono proprio sfortunato! Non ho neanche visto uno buttarsi dal quinto piano!*».

Questa per esempio è una bella frase da contadino: «Papà tal dei tali, vostra moglie è morta di malattia; perché non avete mandato a chiamare il dottore?». «*Che volete, signore, noialtri, povera gente, si muore da soli*». Ma se in queste parole c'è tutta la passività del contadino, in queste altre si trova di certo tutta l'anarchia del libero pensatore, del marmocchio di periferia. Un condannato a morte sulla carretta ascolta il suo confessore; e il figlio di Parigi esclama: «*Sta parlando al prete! Che spia!*».

Una certa audacia in materia religiosa distingue il monello. Essere spregiudicati è importante.

Assistere alle esecuzioni costituisce un dovere. Si mostrano l'un l'altro la ghigliottina e ci ridono su. La chiamano con ogni sorta di nomignoli: «Fine della minestra», «Brontolona», «La Madre dell'Azzurro» (del cielo), «L'Ultimo Boccone» ecc. ecc. Per non perdersi nulla della cosa, scalano i muri, si arrampicano sui balconi, salgono sugli alberi, si attaccano alle cancellate, si accoccolano sui comignoli. Il monello nasce conciatetti come nasce marinaio. Un tetto non gli fa più paura di un albero maestro. Non c'è festa che valga la Grève. Samson e l'abate Montès sono nomi decisamente popolari. Si urla al paziente per fargli coraggio. Lacenaire, quand'era un monello, vedendo il terribile Dautun che moriva con coraggio, ha pronunciato questa frase in cui c'è tutto un avvenire: «*Ne ero geloso*». Nella monelleria non si conosce Voltaire ma Papavoine. Si confondono nella stessa leggenda «politici» e assassini; si tramanda di tutti com'erano vestiti. Si sa che Tolleron aveva un berretto da fuochista, Avril un berretto di lontra, Louvel un cappello a staio, che il vecchio Delaporte era calvo e a testa nuda, che Castaing era tutto roseo e molto carino, che Bories aveva una barbetta romantica, che Jean-Martin si era tenuto le bretelle, che Lecouffé e sua madre stavano litigando: «*Non litigatevi anche il paniere!*», gridò un monello. Un altro, che era troppo basso, per veder passare Debacker, adocchia un lampione e ci si arrampica. Una guardia, in servizio nei pressi, aggrotta le sopracciglia. «Lasciatemi salire, signor gendarme», dice il monello, e per intenerire l'autorità aggiunge: «Non cadrò». «E che m'importa che tu caschi», risponde la guardia.

Nella monelleria una disgrazia memorabile è tenuta in gran conto. Si arriva al sommo della considerazione se capita di farsi un taglio profondo, «fino all'osso».

Anche il pugno è un discreto elemento di rispetto. Una delle cose che il monello dice più volentieri: «*Sono proprio forte, va!*». Se poi è mancino sarà molto invidiato. Lo strabismo è qualità apprezzata.

VIII • DOVE SI LEGGE UNA FRASE CARINA DEL VECCHIO RE

D'estate diventa un ranocchio; di sera quando fa buio, davanti ai ponti d'Austerlitz e di Jena, dall'alto delle zattere dei carbonai e dai barconi delle lavandaie, si tuffa nella Senna e in tutte le infrazioni possibili alle leggi del pudore e della pulizia. Intanto le guardie municipali vegliano e il risultato è una situazione altamente drammatica che ha dato origine una volta a un grido fraterno e memorabile; questo grido, celebre verso il 1830, è un avvertimento strategico da monello a monello; si scandisce come un verso d'Omero, con una notazione quasi altrettanto inesprimibile di quella della melopea eleusiaca delle Panatenee: vi si ritrova l'antico Evohé. Eccolo: «*Ohé, Titi, ohé! c'è la madama, c'è lo sbirro! prendi i tuoi fagotti e scappa, giù per la fogna!*».

Qualche volta il moscerino - è così che ama chiamarsi - sa leggere; qualche volta sa scrivere; sa sempre scarabocchiare. Non esita a concedersi, per non so quale mutuo insegnamento, tutte le abilità che possono essere utili alla cosa pubblica: dal 1815 al 1830 soleva imitare il grido del tacchino; dal 1830 al 1848 scarabocchiava una pera sui muri. Una sera d'estate Luigi-Filippo, che rientrava a piedi, ne vide uno, piccolo piccolo, alto un palmo, che sudava tutto e si alzava sulle punte per disegnare con il carbone una pera gigantesca su un pilastro della cancellata di Neuilly; il re, con quella bonomia che gli veniva da Enrico IV, aiutò il monello, completò la pera e diede al fanciullo un luigi dicendogli: «Anche su questo c'è la pera».

Il monello ama la confusione. Uno stato di agitazione gli piace. Esecra i «curati». Un giorno a via dell'Università uno di questi birbanti faceva un palmo di naso al portone del numero 69. «Perché fai così a quella porta?», gli chiese un passante. Il fanciullo rispose: «Là dentro c'è un curato». Il nunzio apostolico in effetti abitava lì. Eppure, per voltairiano che sia, se si presenta l'occasione di fare il chierichetto, è possibile che accetti, e in questo caso serve la messa con garbo. Ci son due cose che

egli, come Tantalo, desidera e non riesce mai a ottenere: rovesciare il governo e farsi ricucire i calzoni.

Il monello perfetto conosce benissimo tutte le guardie municipali di Parigi e riesce sempre, quando ne incontra una, a mettere un nome sotto la sua faccia. Le conta sulle dita. Studia le loro abitudini e su ciascuno ha delle note particolari. Legge nell'anima dei poliziotti come in un libro aperto e vi dirà prontamente e senza nessuna esitazione: «Il tale è un *traditore*; il talaltro è *molto cattivo*; questo è *grande*; quest'altro è *ridicolo*»; (tutte queste parole: traditore, cattivo, grande, ridicolo, hanno nella sua bocca un'accezione particolare) - «questo crede che il Pont-Neuf sia suo e impedisce alla *gente* di camminare sul cornicione fuori del parapetto; quell'altro ha la mania di tirare le orecchie alle persone; - ecc. ecc.».

IX • LA VECCHIA ANIMA DELLA GALLIA

C'era un po' di questo fanciullo in Poquelin, figlio delle Halles; ce n'era in Beaumarchais. La monelleria è una sfumatura dello spirito gallico. Mista al buon senso, gli aggiunge forza a volte, come l'alcool al vino. A volte è un difetto. Omero si ripete, e sia; si potrebbe dire che Voltaire birichineggi. Camille Desmoulins veniva dai sobborghi. Championnet, che maltrattava i miracoli, era venuto su dalla strada di Parigi e, piccolo piccolo, aveva *innaffiato* i portici di Saint-Jean-de-Beauvais e di Saint-Etienne-du-Mont e aveva preso tanta familiarità con l'arca di Sainte Geneviève da impartire ordini all'ampolla di San Gennaro.

Il monello di Parigi è rispettoso, ironico e insolente. Ha i denti brutti perché è mal nutrito e ha lo stomaco in disordine, ma gli occhi sono belli perché ha dello spirito. Sui gradini del paradiso, Geova presente, giocherebbe a campana. Nella lotta francese va forte. Tutti gli sviluppi gli sono possibili. Gioca nel rigagnolo e si rialza per la sommossa; la sua spavalderia resiste davanti alla mitraglia; era un monellaccio, è un eroe; come il piccolo tebano, scuote la pelle di leone; il tamburino Bara era un monello di Parigi; grida: «Avanti!», come il cavallo della Scrittura dice: «Va'» e, in un minuto, da marmocchio diventa un gigante.

Questo figlio del pantano è anche il figlio dell'ideale. Misurate l'apertura d'ali che va da Molière a Bara.

Tutto sommato e per dirla in una parola, il monello è un essere che si diverte perché è infelice.

X • «ECCE PARIGI, ECCE HOMO»

Per riassumere, il monello di Parigi di oggi, come un tempo il *graeculus* di Roma, è il popolo bambino con la fronte segnata dalla ruga del mondo vecchio.

Il monello per la nazione è una grazia e, nello stesso tempo, una malattia. Malattia che bisogna guarire; come? con la luce.

La luce risana.

La luce accende.

Tutte le generose irradiazioni sociali vengono dalla scienza, dalle lettere, dalle arti, dall'insegnamento. Fate degli uomini, fate degli uomini. Illuminateli perché vi riscaldino. Presto o tardi lo splendido problema dell'istruzione universale si porrà con l'irresistibile autorità del vero assoluto; e allora, quelli che saranno al governo sotto la vigilanza dell'idea francese dovranno fare questa scelta; figli della Francia o monelli di Parigi; fiamme nella luce o fuochi fatui nelle tenebre.

Il monello esprime Parigi e Parigi esprime il mondo. Parigi è un tutto. Parigi è il tetto del genere umano. Questa prodigiosa città è un compendio di usanze morte e di usanze vive. Chi vede Parigi crede di vedere dal disotto tutta la storia, con il cielo e le costellazioni negli intervalli. Parigi ha un Campidoglio, il municipio, un Partenone, Notre-Dame, un colle Aventino, il borgo St-Antoine, un Asinario, la Sorbona, un Pantheon, il Pantheon, una via Sacra, il boulevard des Italiens, una Torre dei Venti, l'opinione; e sostituisce le Gemonie con il ridicolo. Il suo *majo* si chiama *faraud*, il suo trasteverino si chiama *faubourien*, il suo *hammal* si chiama *fort de la halle*, il suo lazzarone si chiama *pègre*, il suo *cockney* si chiama *gandin*. A Parigi c'è tutto quel che c'è altrove. La pescivendola di Dumarsais potrebbe essere paragonata all'erbivendola di Euripide; il discobolo Veiano rivive in Forioso, il funambolo, il *miles* Terapontigono potrebbe andare a braccetto con il granatiere Vadeboncoeur, Damasippo il rigattiere sarebbe felice tra i venditori di bric-à-brac, Vincennes arresterebbe Socrate così come l'Agora metterebbe sotto chiave Diderot; Grimod de la Reynière ha inventato l'arrosto al tegame come Curtilio aveva scoperto il riccio arrostito, ecco che vediamo ricomparire sotto il pallone dell'Arco dell'Etoile il trapezio di Plauto; il mangiatore di spade di Pecile incontrato da Apuleio è il divoratore di sciabole del Pont-Neuf; il nipote di Rameau e Curculione il parassita fanno il paio; Ergasilo si

farebbe presentare a casa di Cambacérès da d'Aigrefeuille; i quattro zerbinotti di Roma Alcesimarco, Fedromo, Diabolo e Argirippo se ne vengono dalla Courtille nella carrozza di Labatut; Aulo Gellio non si fermava davanti a Congrio più di Charles Nodier davanti a Pulcinella; Marton non è una tigre, ma Pardalisca non è certo un drago; Pantolabo il buffone prende in giro il *viveur* Nomentano al café Anglais, Ermogene canta ai Campi Elisi, mentre Trasio il pezzente, vestito da Bobèche, gli gira attorno facendo la questua; il tale che alle Tuileries vi importuna attaccando bottone vi fa ripetere, duemila anni dopo, l'apostrofe di Tesprione: *Quis properantem me prehendit pallio?* Il vino di Suresne fa il verso a quello d'Alba, il bicchiere colmo di Désaugiers sta a pari con la grande coppa di Balatrone, il Père Lachaise esala alla pioggia notturna le stesse fiammelle delle Esquilie e la fossa del povero, comprata per cinque anni, equivale alla bara a noleggio dello schiavo.

Trovate qualcosa che Parigi non abbia. Il mastello di Trofonio non contiene nulla che non si trovi anche nella tinozza di Mesmer; Ergafila resuscita in Cagliostro; il bramino Vasaphanta s'incarna nel conte di Saint-Germain e il cimitero di Saint-Médard fa miracoli buoni quanto quelli della moschea degli Ommiadi a Damasco.

Parigi possiede un Esopo che è Mayeux e una Canidia che è la Lenormand. Si turba come Delfo alla realtà folgorante della visione; fa ballare i tavolini come Dodona i treppiedi. Mette sul trono la sartina così come Roma ci mette la cortigiana; e, tutto sommato, se Luigi XV è peggio di Claudio, madame du Barry è certamente meglio di Messalina. Parigi mette insieme in un tipo incredibile, che è vissuto e nel quale ci siamo imbattuti, la nudità greca, l'ulcera ebraica e il lazzo guascone. Mescola Diogene, Giobbe e Pagliaccio; veste uno spettro con i vecchi numeri del «Constitutionnel» e fa Chodruc Duclos.

Sebbene Plutarco dica: *il tiranno non invecchia mai*, Roma sotto Silla come sotto Domiziano si rassegnò e mise di buon grado acqua nel proprio vino. Il Tevere era un Lete se bisogna credere all'elogio, un po' dottrinale, che ne faceva Varo Vibisco: *Contra Gracchos Tiberim habemus. Bibere Tiberim, id est seditionem oblivisci*. Parigi beve un milione di litri d'acqua al giorno ma questo non le impedisce di suonare l'adunata e di suonare le campane.

E poi Parigi è buona. Accetta tutto con gran dignità: in fatto di Venere non è difficile, la sua Callipigia è ottentotta; pur di ridere perdona; la bruttezza la mette di buonumore, la deformità la diverte, il vizio la

distrae; siate pure un furfante, basta che lo siate in modo originale; l'ipocrisia stessa, quel supremo cinismo, non le ripugna; è talmente letterata che non si tappa il naso di fronte a Basilio e non si scandalizza della preghiera di Tartufo più di quanto non lo facesse Orazio ai «singhiozzi» di Priapo. Nessuno dei lineamenti della faccia dell'universo manca al profilo di Parigi. Il ballo Mabille non è la danza polinnica del Gianicolo ma la guardarobiera mette gli occhi sulla sartina che ci sta, proprio come la ruffiana adocchiava la vergine Planesia. La pedana del Combat non è il Colosseo, ma vi si ostenta la stessa ferocia quasi che Cesare stesse lì a guardare. L'ostessa siriana aveva forse più grazia di mamma Saguet, ma se Virgilio frequentava la taverna romana, David d'Angers, Balzac e Charlet sedevano ai tavoli della bettola parigina. Parigi regna. I geni fanno scintille. Gli strascichi rossi prosperano. Adonai vi passa a bordo del suo carro a dodici ruote di tuoni e fulmini; Sileno fa il suo ingresso a cavallo dell'asino. Sileno, leggi Ramponneau.

Parigi è sinonimo di cosmo. Parigi è Atene, Roma, Sibari, Gerusalemme, Pantin. Tutte le civiltà vi sono riassunte e anche tutte le barbarie. Parigi sarebbe molto arrabbiata se non avesse una ghigliottina.

Un po' di place de Grève ci vuole. Cosa sarebbe quest'eterna festa senza quel condimento? Le nostre leggi vi hanno saggiamente provveduto e, grazie a loro, la mannaia sgocciola su questo martedì grasso.

XI • DERIDERE, REGNARE

Proibizioni a Parigi, nessuna. Nessuna città ha mai esercitato quel tipo di dominio che si fa beffe, a volte, di quelli che domina. *Piacervi, o ateniesi!* esclamava Alessandro. Più che la legge Parigi fa la moda; Parigi fa più che la moda, fa l'abitudine. Se le sembra opportuno, Parigi fa la stupida; qualche volta si concede questo lusso; allora anche l'universo diventa stupido; poi Parigi si sveglia, si stropiccia gli occhi, dice: ma che stupida! E scoppia a ridere in faccia al genere umano. Che meraviglia una città così! E che strano che tutte queste cose grandiose e tutte queste cose buffe si facciano buona compagnia, che tutta questa maestà non venga affatto scompigliata da siffatta parodia e la stessa bocca soffi oggi nella tromba del giudizio universale e domani in uno zufolo che sa di cipolla. Parigi possiede una giovialità regale. La sua allegria è quella del fulmine e la sua farsa stringe uno scettro. Il suo uragano esce a volte da una smorfia. Le sue esplosioni, le sue epopee, le sue giornate, i suoi capolavori,

giungono in capo al mondo e i suoi spropositi anche. La sua risata è una bocca di vulcano che inzacchera tutta la terra. I lazzi sono le scintille. Impone ai popoli le sue caricature così come il suo ideale; i monumenti più alti della civiltà umana accettano le sue ironie e concedono la loro eternità alle sue buffonate. È superba; vanta un prodigioso 14 luglio che libera il globo; impone il giuramento del *Jeu de Paume* a tutte le nazioni; la sua notte del 4 agosto dissolve in tre ore mille anni di feudalesimo; fa della sua logica il muscolo della volontà unanime; si moltiplica sotto tutte le forme del sublime; inonda della sua luce Washington, Kosciusko, Bolivar, Botzaris, Riégo, Bem, Manin, Lopez, John Brown, Garibaldi; è ovunque dove s'accende l'avvenire, a Boston nel 1779, all'isola di Leon nel 1820, a Pest nel 1848, a Palermo nel 1860; sussurra la possente parola d'ordine: *Libertà*, all'orecchio degli abolizionisti americani riuniti al traghetto dell'Harper's Ferry, e all'orecchio dei patrioti di Ancona riuniti all'ombra degli Archi, davanti all'albergo Gozzi, in riva al mare; dà impulso a Canaris, Quiroga, Pisacane; irradia sulla terra la grandezza; Byron muore a Missolonghi e Mazet a Barcellona sospinti dal suo soffio; è tribuna sotto i piedi di Mirabeau e cratere sotto quelli di Robespierre; i suoi libri, il suo teatro, le sue arti, le sue scienze, la sua letteratura, la sua filosofia, sono i libri di testo del genere umano; sono suoi Pascal, Régnier, Corneille, Descartes, Jean-Jacques, Voltaire per tutti i minuti, Molière per tutti i secoli; fa parlare la sua lingua alla bocca dell'universo, e questa lingua diviene verbo; edifica in tutti gli spiriti l'idea di progresso; i dogmi liberatori che forgia sono la spada al fianco per le generazioni ed è con l'anima dei suoi pensatori e dei suoi poeti che, dal 1789, sono fatti tutti gli eroi di tutti i popoli; questo non le impedisce però di far birichinate; e questo genio immenso che è Parigi, mentre trasforma il mondo con la propria luce, disegna a carboncino il naso di Bouginier sul muro del tempio di Teseo e scrive *Crédeville Ladro* sulle piramidi.

Parigi mostra sempre i denti: o ringhia o ride.

Questa è Parigi. I pennacchi di fumo dei suoi tetti sono le idee dell'universo. Mucchi di fango e di pietre, se si vuole, ma soprattutto entità morale. Parigi è più che grande; è immensa. Perché? Perché osa.

Osare; il progresso si ottiene a questo prezzo.

Tutte le conquiste sublimi sono, più o meno, dei premi d'ardimento. Perché la Rivoluzione avvenga non è sufficiente che Montesquieu ne abbia il presentimento, che Diderot la predichi, che Beaumarchais l'annunci, che

Condorcet la calcoli, che Arouet la prepari, che Rousseau la premediti; bisogna che Danton l'osi.

Il grido *Audacia!* è un *Fiat lux!* È necessario, perché il genere umano vada avanti, che vi siano, ai vertici, delle fiere lezioni di coraggio. Le temerarietà dell'uomo abbagliano la storia e sono una delle sue grandi luci. L'aurora osa, quando si leva. Tentare, sfidare, resistere, perseverare, essere fedeli a se stessi, affrontare il destino corpo a corpo, sbalordire le catastrofi per la poca paura che ci fanno, ora affrontare la potenza ingiusta, ora insultare la vittoria ebbra, tener duro, tener testa; ecco l'esempio di cui hanno bisogno i popoli e la luce che li elettrizza. Lo stesso lampo formidabile va dalla torcia di Prometeo alla pipa di Cambronne.

XII • L'AVVENIRE SI NASCONDE NEL POPOLO

Quanto al popolo parigino, anche se uomo fatto, rimane sempre monello; dipingere il fanciullo è come dipingere la città; proprio per questa ragione abbiamo studiato l'aquila nel passerotto.

È soprattutto nei sobborghi, insistiamo, che si manifesta la razza parigina; là è il purosangue, là la vera fisionomia; là questo popolo lavora e soffre e il lavoro e la sofferenza sono i due volti dell'uomo. Là c'è una gran quantità di esseri sconosciuti, là formicolano i tipi più strani, dallo scaricatore della Râpée fino allo scuoiatore di Montfaucon. *Fex urbis*, esclama Cicerone; *mob*, aggiunge Burke indignato: turba, moltitudine, plebaglia. Si fa presto a dire! Che importa? Che m'importa che vadano a piedi nudi? Non sanno leggere? tanto peggio. Per questo dovreste abbandonarli? Fareste della loro disgrazia una maledizione? Forse che la luce non può penetrare in queste masse? Ritorniamo a questo grido: Luce! e ostiniamoci a ripeterlo: Luce! luce! - E se queste opacità diventassero trasparenti? Le rivoluzioni non sono forse trasfigurazioni? Forza, filosofi, insegnate, illuminate, accendete, pensate a voce alta, gridate, correte giocondi in pieno sole, fraternizzate con la piazza, annunciate le buone novelle, diffondete gli alfabeti, proclamate i diritti, cantate le Marsigliesi, seminate gli entusiasmi, strappate i rami verdi alle querce. Fate dell'idea un turbine. Questa folla può essere sublimata. Impariamo a servirci di questo grande braciere dei principi e delle virtù che in certe ore scintilla, scoppietta e freme. Quei piedi nudi, quelle braccia nude, quei cenci, quelle ignoranze, quelle abiezioni, quelle tenebre possono essere impiegati alla conquista dell'ideale. Guardate attraverso il popolo e scorgerete la verità.

Quella vile sabbia che calpestate, gettatela nella fornace, che fonda e ribolla, diventerà uno splendido cristallo, e per merito suo Galileo e Newton scopriranno gli astri.

XIII • IL PICCOLO GAVROCHE

Otto, nove anni circa dopo gli avvenimenti che abbiamo raccontato nella seconda parte di questa storia si poteva incontrare sul boulevard du Temple o dalle parti del Château-d'Eau un ragazzino di undici, dodici anni, che avrebbe discretamente realizzato quell'ideale di monello appena descritto se, con la risata della sua età sulle labbra, non avesse avuto il cuore cupo e vuoto. Questo fanciullo era bizzarramente coperto con dei calzoni che non gli venivano da suo padre e con una camicetta da donna che non gli veniva da sua madre. Qualcuno, per carità, l'aveva vestito di stracci. Eppure un padre e una madre ce li aveva. Ma suo padre non se ne curava e sua madre non gli voleva bene. Era uno di quei bambini che più degli altri son degni di pietà perché hanno padre e madre eppure sono orfani.

Questo fanciullo non si sentiva a suo agio se non per la strada. Il selciato era per lui meno duro del cuore di sua madre.

I suoi genitori l'avevano gettato nella vita con un calcio. Ed egli aveva tranquillamente preso il volo.

Era un ragazzo chiassoso, pallido, svelto, sveglio, spiritoso, con l'aria vivace e malaticcia. Andava, veniva, cantava, giocava a piastrelle, razzolava nei fossi, rubava anche un po', ma come i gatti e i passeri, rideva quando lo chiamavano birba, si arrabbiava quando lo chiamavano furfante. Non aveva un rifugio, né pane, né fuoco, né amore; ma era felice perché era libero.

Quando questi poveri esseri si fanno uomini, la macina dell'ordine sociale li tocca e li schiaccia, ma fintanto che sono bambini scappano, proprio perché sono piccoli. Basta un buco e sono salvi.

Eppure, per abbandonato che fosse, quel fanciullo, ogni due o tre mesi, diceva: «Toh! vado a trovare la mamma!». Allora lasciava il boulevard, il Circo, la Porte-Saint-Martin, scendeva per il Lungosenna, passava i ponti, raggiungeva i sobborghi, arrivava alla Salpêtrière, e dove si fermava? Al numero doppio 50-52, che il lettore conosce, alla topaia Gorbeau.

In quel periodo, la stamberga 50-52, di solito deserta e perennemente decorata con la scritta: «Si affittano camere», era, cosa strana, abitata da vari individui che peraltro, come spesso succede a Parigi, non avevano nessun legame fra loro. Appartenevano tutti a quella classe indigente che comincia con l'ultimo borghesuccio in difficoltà e che di miseria in miseria si prolunga nei bassifondi della società, fino a quei due esseri ai quali vengono a far capo tutte le cose materiali della civiltà, lo spazzino che ramazza il fango e lo stracciaio che raccoglie i cenci.

La «locataria principale» dei tempi di Jean Valjean era morta ed era stata rimpiazzata da un'altra identica. Non so quale filosofo ha detto: «Le donne vecchie non mancano mai».

Questa nuova vecchia si chiamava signora Burgon e nella sua vita non c'era stato nulla di notevole se non una dinastia di pappagalli i quali, uno dopo l'altro, avevano regnato sul suo cuore. Tra tutti quelli che abitavano la stamberga, i più miserabili erano una famiglia di quattro persone, padre, madre e due figlie già grandicelle, alloggiati nella soffitta, una di quelle celle delle quali abbiamo già parlato.

Questa famiglia non offriva, di primo acchito, nulla di particolare se non la sua indigenza estrema; il padre, chiedendo in affitto le camere, aveva detto di chiamarsi Jondrette. Poco tempo dopo il suo ingresso in quella casa, che assomigliava davvero, per usare l'espressione memorabile della prima locataria, *all'ingresso di un bel niente*, Jondrette aveva detto alla donna che, come quella che c'era stata prima, faceva la portiera e intanto teneva pulite le scale: «Buona donna, se per caso venisse qualcuno a chiedere di un polacco o di un italiano o magari di uno spagnolo, quello sarei io».

Tale era la famiglia di quel ragazzo allegro e vagabondo. Arrivava e trovava miseria e, questo è più triste, nessun sorriso. Entrava e gli chiedevano: «Da dove vieni?». Rispondeva: «Dalla strada». Quando se ne andava, gli chiedevano:

«E dove vai adesso?». «Per strada», rispondeva. E la madre gli diceva: «Ma allora cosa vieni a fare qui?».

Il bambino viveva in un'assoluta mancanza d'affetto come quell'erba pallida che vien su nelle cantine. Non soffriva di essere così e non ce l'aveva con nessuno. Non sapeva per la verità come dovrebbero essere un padre e una madre.

Sua madre però alle sue sorelle voleva bene.

Abbiamo dimenticato di dire che sul boulevard del Tempio chiamavano questo bambino il piccolo Gavroche. E perché lo chiamavano poi Gavroche? Forse perché il padre si chiamava Jondrette.

Spezzare ogni legame sembra istintivo per certe famiglie miserabili.

La camera che i Jondrette abitavano nella stamberga Gorbeau era l'ultima in fondo al corridoio. La cella a fianco era occupata da un giovanotto poverissimo che chiamavano signor Marius.

Diciamo chi era questo Marius.

LIBRO SECONDO • UN GRAN BORGHESE

I • NOVANT'ANNI E TRENTADUE DENTI

Tra la rue Boucherat, la rue de Normandie e la rue de Santonge c'è ancora qualcuno che ricorda un tale di nome Gillenormand e ne parla con simpatia. Il brav'uomo era vecchio quando essi erano giovani. Per coloro che si rivolgono con rimpianto a quel vago formicolar d'ombre che chiamiamo passato, la figura di quell'uomo non è ancora del tutto cancellata dal labirinto di viuzze vicino al Temple, alle quali, sotto Luigi XIV, hanno dato i nomi di tutte le province francesi, proprio come ai giorni nostri posero i nomi di tutte le capitali d'Europa alle vie del quartiere Rivoli; sviluppo, sia detto di sfuggita, in cui è evidente il progresso.

Nel 1831 Gillenormand, più che mai vispo e arzillo, era uno di quegli uomini che si guardano con curiosità unicamente perché hanno a lungo vissuto e adesso appaiono strani poiché non assomigliano più a nessuno mentre un tempo erano simili a tutti.

Era un vecchio particolare, in tutto e per tutto uomo del diciottesimo secolo, vero borghese dalla testa ai piedi, perfino un po' altezzoso, che vantava la propria borghesia così come un marchese vanta il marchesato. Aveva superato i novant'anni, camminava diritto, parlava a voce alta, ci vedeva benissimo, beveva forte, mangiava, dormiva e russava. Aveva tutti e trentadue i denti. Inforcava gli occhiali soltanto per leggere. Era di temperamento amoroso, ma diceva che aveva definitivamente rinunciato alle donne ormai da dieci anni. Non poteva più piacere, diceva; e non aggiungeva: Sono troppo vecchio, ma: Sono troppo povero. Diceva: Se non fossi in rovina... eh eh! In verità gli era rimasta una rendita di circa

quindicimila franchi. Il suo sogno era ricevere un'eredità e avere centomila franchi di rendita per farsi delle amanti. Non apparteneva, è evidente, a quel genere di ottuagenari malaticci che, come Voltaire, sono stati moribondi tutta la vita. Non era una longevità da vaso fesso; quel vecchio gagliardo era stato sempre bene. Era superficiale, svelto, e facile ad arrabbiarsi. Andava in bestia per niente e il più delle volte per cause sbagliate. Quando lo contraddicevano, alzava il bastone e batteva la gente come nel gran secolo. Aveva una figlia di cinquant'anni e passa, zitella, che picchiava di santa ragione quando andava in collera e che avrebbe volentieri frustato. Per lui era come se avesse otto anni. Prendeva a schiaffi i domestici e diceva: Carogna! Una delle sue imprecazioni era: *Per la ciabatta di tutta la ciabatteria!* Aveva delle singolari tranquillità; si faceva radere ogni giorno da un barbiere che era stato matto e che lo detestava perché era geloso di lui a causa della moglie, bella barbiera, un po' civetta. Gillenormand era conscio del proprio acume in tutte le cose e si proclamava molto sagace; ecco una delle sue battute: «Ho davvero una certa intuizione: sono capace di dire, quando una pulce mi pizzica, da quale donna mi viene». Le parole che pronunciava più spesso erano: *l'uomo sensibile* e *la natura*. Egli non dava a quest'ultima parola il gran significato che le ha attribuito la nostra epoca. Ma la faceva entrare a modo suo nelle sue piccole satire accanto al focolare: «La natura», diceva, «perché la civiltà abbia un po' di tutto, le dà perfino dei campioni di divertente barbarie. L'Europa ha degli esemplari d'Asia e d'Africa in formato ridotto. Il gatto è una tigre da salotto, la lucertola è un coccodrillo tascabile. Le ballerine dell'Opéra son rosee selvagge. Non mangiano gli uomini ma li spolpano. Oppure, da maghe, trasformano gli uomini in ostriche e li inghiottono. I cannibali lasciano le ossa e loro lasciano il guscio. Tali sono i nostri costumi. Noi non divoriamo, noi rosicchiamo; noi non sterminiamo, ma graffiamo».

II • TALE PADRONE TALE CASA

Abitava al Marais, rue des Filles-du-Calvaire numero 6. La casa era di sua proprietà. Casa che da allora è stata demolita e poi ricostruita e il numero è stato probabilmente cambiato in quelle rivoluzioni di numerazione che subiscono le vie di Parigi. Egli occupava un vecchio e vasto appartamento al primo piano, tra la strada e i giardini, tappezzato fino al soffitto da grandi Gobelins e Beauvais con scene pastorali; i motivi

dei soffitti e degli arazzi si ripetevano in piccolo sulle poltrone. Avvolgeva il suo letto in un grande paravento a nove pannelli in lacca di Coromandel. Alle finestre erano appese grandi tende che formavano pieghe spezzate, dall'effetto magnifico. Il giardino che si stendeva subito sotto le finestre era accessibile dalla finestra d'angolo per mezzo di una scalinata di una quindicina di gradini per i quali il brav'uomo saliva e scendeva allegramente. Oltre alla biblioteca, contigua alla sua camera, c'era anche un *boudoir* al quale egli teneva moltissimo, un salottino elegante tutto tappezzato di rafia intessuta di fiordalisi e fiorellini, fabbricata sulle galere di Luigi XIV dai forzati per ordine del signor de Vivonne che ne voleva fare dono alla sua amante. Gillenormand l'aveva ereditata da una severa prozia materna, morta centenaria. Si era sposato due volte. I suoi modi stavano a mezzo tra quelli dell'uomo di corte, che non era mai stato, e quelli del magistrato, che avrebbe potuto essere. Era allegro e, quando voleva, sapeva essere simpatico. In gioventù era stato uno di quegli uomini sempre ingannati dalle mogli e mai dalle amanti perché sono insieme mariti noiosissimi e amanti deliziosi. Di pittura se ne intendeva. In camera sua teneva un meraviglioso ritratto di chissà chi, dipinto da Jordaens, a grandi pennellate, con un'infinità di particolari buttati lì come per caso. Vestiva non già secondo la moda Luigi XV e neanche secondo quella Luigi XVI, ma come gli «Incredibili» del Direttorio. Fino a quel tempo infatti si era sentito giovane e aveva seguito la moda. Portava un vestito di stoffa leggera, con grandi risvolti, una lunga coda di rondine e dei grossi bottoni d'acciaio. E in più pantaloni corti e scarpe con la fibbia. Teneva sempre le mani in tasca. Diceva in tono autorevole: *La rivoluzione francese è un mucchio di farabutti*.

III • LUC-ESPRIT

Aveva sedici anni quando una sera, all'Opéra, aveva avuto l'onore di essere preso di mira da due celebri e mature bellezze cantate da Voltaire, la Camargo e la Sallé. Preso tra due fuochi si era eroicamente ritirato presso una ballerinetta giovane di nome Nahenry, che aveva sedici anni come lui, era assolutamente sconosciuta, ma della quale era innamorato. Si perdeva nei ricordi. Esclamava: «Com'era carina quella Guimard-Guimardini-Guimardinette, l'ultima volta che l'ho vista a Longchamp, pettinata alla "sentimenti sostenuti", con i suoi "venite a vedere" di turchesi, il vestito color "gente appena arrivata" e il suo manicotto d'"agitazione"!». Lui

allora portava una giacca di Nain-Londrin sulla quale amava dilungarsi. «Ero vestito come un turco del Levante levantino», diceva. Madame de Boufflers che per caso l'aveva visto a vent'anni l'aveva definito «un affascinante pazzo». Si scandalizzava per tutti i nomi che trovava in politica e al potere: li trovava plebei e borghesi. Leggeva i giornali, *i fogli di notizie*, *le gazzette*, come li chiamava e scoppiava a ridere. Oh!, diceva. Ma guarda che gente! Corbière! Humann! Casimir Périer! è questo il vostro ministro. Un bel giorno vedremo: Il signor Gillenormand, ministro! Roba da ridere. Eppure sono così cretini che succederà. Chiamava allegramente tutte le cose col loro nome, anche se era sconveniente, e non si curava affatto che ci fossero delle signore. Diceva delle volgarità, delle oscenità, delle porcherie con un fare pacato e niente affatto sorpreso, da sembrare elegante. Era la spregiudicatezza del suo secolo. Bisogna ricordare che il tempo delle perifrasi in versi è anche il tempo delle crudezze in prosa. Il suo padrino gli aveva predetto che sarebbe stato un uomo di genio e gli aveva dato due nomi che avevano un significato: Luc-Esprit.

IV • ASPIRANTE CENTENARIO

Da bambino, quando era nel collegio di Moulins, sua città natale, aveva ricevuto dei premi ed era stato incoronato dal duca di Nivernais in persona, che lui chiamava duca di Nevers. Né la Convenzione, né la morte di Luigi XVI, né Napoleone, né il ritorno dei Borboni, niente aveva potuto cancellare il ricordo di quest'incoronazione. *Il duca di Nevers* era per lui la grande figura del secolo. Quell'affascinante gran signore, diceva, com'era bello con il suo cordone azzurro! Secondo Gillenormand, Caterina II si era riscattata dal delitto di aver diviso la Polonia acquistando, per tremila rubli, il segreto dell'elisir d'oro da Bestuchef. Quando ne parlava si scaldava: «L'elisir d'oro», esclamava, «la tintura gialla di Bestuchef, le gocce del general Lamotte, nel diciottesimo secolo, la bottiglietta da mezza oncia costava un luigi, erano il gran rimedio per le catastrofi d'amore, la panacea contro Venere. Luigi XV ne aveva inviato duecento flaconi al papa». A dirgli che l'elisir d'oro altro non era che percloruro di ferro si sarebbe infuriato e sarebbe andato fuori dei gangheri. Gillenormand adorava i Borboni e aveva in orrore il 1789; continuava a ripetere il racconto di come si fosse salvato durante il Terrore, di come avesse dovuto far ricorso a ogni sorta di battute di spirito e di facezie, per non aver la

testa tagliata. Se qualche giovinotto s'azzardava a fare l'elogio della repubblica in sua presenza, diventava paonazzo e s'irritava a tal punto da venir meno. A volte, scherzando sul fatto che aveva novant'anni, diceva: «*Spero proprio che non mi capiti di vedere due volte il novantatré*». Altre invece faceva sapere a tutti che intendeva vivere cent'anni.

V • BASQUE E NICOLETTE

Aveva molte teorie. Eccone una: «Quando un uomo ama appassionatamente le donne, e ha poi una moglie della quale poco gli importa, brutta, arcigna, piena di diritti, arroccata sul codice, e, al bisogno, gelosa, ha un solo modo di cavarsi d'impiccio e di stare in pace: quello di lasciare a sua moglie i cordoni della borsa. Con questa abdicazione, si riconquista la libertà. Allora la moglie s'impegna, si appassiona a maneggiar denaro, ci si sporca le dita, intraprende l'inquadramento dei mezzadri e l'educazione dei contadini, convoca gli avvocati, presiede i notai, arringa i tabellieri, visita i legulei, segue i processi, redige bandi, detta contratti, si sente sovrana, vende, compra, regola, ordina, promette e compromette, fa e disfa, cede, concede, retrocede, arringa, scomoda, tesorizza e prodiga; fa delle sciocchezze, felicità personale e magistrale, e ciò consola. Suo marito la disdegna e lei ha la soddisfazione di rovinare suo marito».

Gillenormand aveva applicato questa teoria a se stesso, e tale era stata la sua storia. Sua moglie, la seconda, aveva amministrato i suoi beni in modo tale che quando, un bel giorno, Gillenormand si trovò vedovo, gli restava appena di che vivere collocando quasi tutto il suo capitale in vitalizio, circa quindicimila franchi di rendita, dei quali tre quarti si sarebbero estinti con lui. Non aveva avuto esitazioni, tanto di lasciare un'eredità non gli importava granché. Del resto aveva notato che i patrimoni correvano dei rischi e che, per esempio, potevano diventare *beni nazionali*; aveva assistito alle disavventure del terzo consolidato e al gran libro del debito pubblico credeva poco. *Tutta roba da rue Quincampoix!*, diceva. La casa di rue Filles-du-Calvaire, come abbiamo detto, era di sua proprietà. Aveva due domestici, «maschio e femmina». Quando un domestico entrava al suo servizio il signor Gillenormand lo ribattezzava. Agli uomini dava il nome della loro provincia: di Nîmes, della Franca Contea, del Poitou, della Piccardia. Il suo ultimo domestico era un omone di cinquantadue anni asmatico e malfermo sulle gambe, incapace di fare

due passi di corsa, ma era nato a Bayonne e Gillenormand lo chiamava Basco. Quanto alle domestiche, una volta da lui, si chiamavano tutte Nicolette (anche la Magnon di cui diremo dopo). Un giorno si presentò una cuoca superba, *cordon-bleu*, nobile stirpe di portinai. «Che stipendio mensile volete?», le chiese Gillenormand. «Trenta franchi». «Come vi chiamate?». «Olympie». «Avrai cinquanta franchi e ti chiamerai Nicolette».

VI • DOVE S'INTRAVEDONO LA MAGNON E I SUOI DUE PICCINI

In Gillenormand il dolore si traduceva in collera; era furioso di essere disperato. Aveva tutti i pregiudizi e si prendeva tutte le licenze. Una delle cose sulle quali basava il suo successo mondano e la sua intima soddisfazione era, come abbiamo appena detto, l'esser rimasto un donnaiolo e che tutti lo credessero tale. Chiamava ciò «avere una fama regale». La fama regale gli procurava talvolta singolari avventure. Un giorno gli portarono a casa un cesto, del tipo di quelli delle ostriche, con dentro un bambinello appena nato che gridava come un ossesso, debitamente avvolto nei pannolini: una serva, cacciata sei mesi prima, glielo attribuiva. Gillenormand aveva allora i suoi ottantaquattro anni belli e buoni. Indignazione e scandalo nell'*entourage*: A chi credeva di darla a bere quella sfacciata? Che audacia! Che abominevole calunnia! Ma Gillenormand non si arrabbiò. Guardò il maschietto con l'amabile sorriso di un uomo lusingato dalla calunnia e disse agli spettatori: «E allora? Che c'è? Che cosa è successo? Vi stupite fuori luogo, perché siete persone ignoranti. Il signor duca di Angoulême, bastardo di sua maestà Carlo IX, a ottantacinque anni si sposò con una biondina di quindici: il signor Virginal, marchese d'Alluye, fratello del cardinale de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, ebbe a ottantatré anni un figlio da una cameriera della presidentessa Jacquin, un vero figlio dell'amore, che fu poi cavaliere di Malta e consigliere di Stato; uno dei più grandi uomini di questo secolo, l'abate Tabaraud, è figlio di un uomo di ottantasette anni. Sono cose più che normali! E allora nella Bibbia! Con ciò dichiaro che questo signorino non è affatto mio. Prendetene cura. Non è colpa sua». Comportamento decisamente encomiabile. La creatura, che era appunto la Magnon, l'anno seguente gli fece un'altra consegna. Anche questo maschio. Per il colpo, questa volta Gillenormand capitolò. Restituì alla madre i due mocciosi, impegnandosi a pagare per il loro mantenimento, ottanta franchi al mese, a

condizione che la suddetta madre non ricominciasse. E aggiunse: «Voglio che la madre li tratti bene. Ogni tanto andrò a vederli». Cosa che fece. Aveva avuto un fratello prete che per trent'anni era stato rettore dell'accademia di Poitiers, morto a settantanove anni. *L'ho perduto giovane,* diceva. Questo fratello del quale rimangono pochi ricordi era un avaro tranquillo, che, essendo prete, si credeva in dovere di fare l'elemosina a tutti i poveri che incontrava, ma dava loro solo dei soldini o delle monetine fuori corso, trovando così modo di andare all'inferno passando per la via del paradiso. Quanto a Gillenormand non lesinava mai l'elemosina: dava volentieri e con nobiltà. Era generoso, brusco di modi, caritatevole e, se fosse stato ricco, il suo punto debole sarebbe stata la magnificenza. Voleva che tutto ciò che lo riguardava si facesse alla grande, perfino le bricconate. Un giorno, in una successione, essendo stato truffato in modo grossolano ed evidente da un uomo d'affari, proruppe in questa solenne esclamazione: «Puah! Che modo di fare grossolano! Mi vergogno di queste fregature! Tutto è degenerato in questo secolo, perfino i mascalzoni! Perbacco! Non è così che si ruba a un ladro della mia specie! Sono stato derubato come nella foresta, ma male! *Silvae sint consule dignae!*». Aveva avuto, come abbiamo detto, due mogli; dalla prima una figlia che era rimasta zitella; dalla seconda una figlia morta all'età di trent'anni, la quale aveva sposato per amore, per caso, o anche per altre ragioni, un soldato di ventura che aveva servito negli eserciti della repubblica e dell'impero, si era guadagnato la croce ad Austerlitz e a Waterloo era stato fatto colonnello. *È la vergogna della mia famiglia*, diceva il vecchio borghese. Fiutava tabacco in gran quantità e aveva una grazia particolare nello stropicciare il suo jabot di pizzo col dorso della mano. In Dio credeva davvero poco.

VII • REGOLA: NON RICEVERE NESSUNO SE NON LA SERA

Il signor Luc-Esprit Gillenormand era fatto così: non aveva per nulla perduto i capelli che aveva più grigi che bianchi, ed era sempre pettinato a orecchie di cane. Insomma, nonostante tutto, era venerabile.

Aveva preso dal diciottesimo secolo: frivolo e grande.

Nel 1814, e nei primi anni della Restaurazione, Gillenormand, che era ancor giovane - infatti aveva soltanto settantaquattro anni - abitava al faubourg Saint-Germain, a rue Servandoni, vicino a Saint-Sulpice. Si era

ritirato al Marais solo dopo essere uscito dal mondo, molto tempo dopo aver compiuto gli ottant'anni.

Uscendo dal mondo si era murato nelle sue abitudini. La principale, sulla quale non sentiva ragioni, era quella di tenere la porta di casa sua ben chiusa durante il giorno e di non ricevere chicchessia se non di sera. Cenava alle cinque e poi apriva la porta. Era la moda del suo secolo e lui non voleva abbandonarla. «Il giorno è canaglia», diceva, «e non merita che le imposte chiuse. Le persone dabbene accendono l'ingegno quando lo zenith accende le sue stelle». E teneva chiuso per chiunque, fosse anche il re. Vecchia eleganza di un tempo che fu.

VIII • NON È DETTO CHE DUE FACCIANO IL PAIO

Quanto alle figlie di Gillenormand, ne abbiamo appena parlato. Erano nate a dieci anni di distanza l'una dall'altra. Nella loro giovinezza s'erano pochissimo rassomigliate, e, sia per carattere che per fisionomia, erano assai poco sorelle. La cadetta era un'anima deliziosa dedita a tutto ciò che è luce, s'occupava di fiori, di versi, di musica, librandosi negli spazi gloriosi, entusiasta, eterea, fin dall'infanzia fidanzata, idealmente, a una vaga figura eroica. Anche la maggiore aveva la sua chimera: vedeva nell'azzurro un fornitore, qualche grosso appaltatore ricchissimo, un marito splendidamente cretino, un milione fatto uomo, o anche un prefetto; i ricevimenti della prefettura, un usciere in anticamera con la catena al collo, i balli ufficiali, i discorsi del sindaco, essere «la signora prefettessa», ecco cosa turbinava nella sua immaginazione. Le due sorelle si perdevano così, fintanto che erano fanciulle, ognuna dietro al suo sogno. Avevano tutte e due le ali, una come un angelo, l'altra come un'oca.

Nessuna ambizione viene completamente realizzata, almeno quaggiù. Nessun paradiso diventa terrestre al giorno d'oggi. La minore aveva sposato l'uomo dei suoi sogni, ma era morta. La maggiore non s'era mai sposata.

Questa, infatti, nel momento in cui fa il suo ingresso nella storia che stiamo raccontando era una vecchia virtuosa, una schizzinosa incombustibile, uno dei nasi più aguzzi e una delle menti più ottuse che si potesse immaginare. Particolare caratteristico: nessuno al di fuori dei parenti più stretti aveva mai saputo il suo nome di battesimo. La chiamavano *signorina Gillenormand la maggiore*.

In quanto a puritanesimo la signorina Gillenormand maggiore avrebbe potuto dare dei punti a una miss. Era il pudore personificato. Aveva un ricordo orribile nella sua vita: un giorno un uomo le aveva visto la giarrettiera.

L'età non aveva fatto che accrescere questo pudore senza scampo. La sua pettorina non era mai abbastanza fitta né abbastanza accollata. Moltiplicava spilli e fibbie là dove nessuno avrebbe mai pensato di guardarla. È caratteristico di un'esagerata pudicizia moltiplicare le difese quanto meno la fortezza è minacciata.

Eppure, spieghi chi riesce questi vecchi misteri d'innocenza, si lasciava baciare, senza che la cosa le dispiacesse, da un ufficiale dei lancieri di nome Théodule, che era suo nipote.

Nonostante i favori concessi al lanciere, comunque, l'etichetta beghina che le abbiamo appioppato le conveniva a pennello. La signorina Gillenormand era una specie di anima crepuscolare. La *pruderie* è una via di mezzo tra la virtù e il vizio. Alla *pruderie* lei aggiungeva la bigotteria, connubio ben assortito. Apparteneva alla confraternita della Vergine, portava il velo bianco in certe determinate feste, borbottava speciali orazioni, adorava il «Sangue Santo», venerava il «Sacro Cuore», rimaneva ore in contemplazione davanti a un altare gesuita-rococò, in una cappella chiusa ai volgari fedeli, e là lasciava che la sua anima si levasse in volo tra le nuvolette di marmo e i grandi raggi di legno dorato.

Aveva un'amica di cappella, vergine anche lei, di nome signorina Vaubois, completamente ebete, accanto alla quale la signorina Gillenormand aveva il piacere di sembrare un'aquila.

La signorina Gillenormand non aveva altre cognizioni, oltre all'Agnus Dei e all'Ave Maria, che sui diversi metodi di fare le marmellate. La signorina Vaubois, perfetta nel suo genere, era l'ermellino della stupidità, senza neanche una macchiolina d'intelligenza.

Bisogna ammettere che, invecchiando, invece di peggiorare, la signorina Gillenormand era migliorata. Fenomeno frequente nei caratteri passivi. Non era mai stata cattiva, il che è già una relativa bontà; e poi gli anni consumano gli angoli, quindi aveva acquistato quell'addolcimento dovuto al passare del tempo. Era malinconica, di una malinconia tetra della quale neppure lei conosceva la ragione. C'era in lei come lo stupore della vita finita senza essere mai cominciata.

Amministrava la casa di suo padre. Gillenormand teneva presso di sé la figlia così come, abbiamo visto, monsignor Bienvenu teneva presso di

sé la sorella. *Ménages* di questo tipo, un vecchio e una zitella, non sono affatto rari al giorno d'oggi e hanno l'aspetto, sempre commovente, di due debolezze che si appoggiano l'una all'altra.

Nella casa, oltre alla zitella e al vecchio, c'era una bambino sempre muto e tremante al cospetto del signor Gillenormand.

Gillenormand non parlava mai a quel bambino se non con voce severa e talvolta con il bastone alzato: «*Qui, signore*», «*Screanzato, briccone, avvicinatevi!*», «*Rispondete, cretino!*», «*Che io vi veda, buono a nulla!*» ecc. ecc. ecc. L'idolatrava.

Era suo nipote. Ritroveremo questo bambino più avanti.

LIBRO TERZO • NONNO E NIPOTE

I • UN VECCHIO SALOTTO

Quando Gillenormand abitava in rue Servandoni frequentava i salotti più nobili ed esclusivi. Anche se era un borghese, vi veniva ricevuto; anzi poiché aveva due volte spirito, quello innato e quello che gli attribuivano, era perfino ricercato e festeggiato. Del resto non andava da nessuno se non a condizione di dominare. Ci sono persone che ad ogni costo pretendono d'essere importanti e che gli altri si occupino di loro; e dove non possono essere oracoli, allora si fanno buffoni. Gillenormand non era però di questa specie. Il suo dominio nei salotti realisti che frequentava non costava nulla al rispetto che egli aveva di se stesso. Lui era oracolo dappertutto. Riusciva perfino a tener testa a Bonald, e addirittura a Bengy-Puy-Vallée.

Nel 1817, passava invariabilmente due pomeriggi alla settimana in una casa del vicinato, in rue Férou, dalla baronessa di T., persona degna e rispettabile il cui marito era stato, sotto Luigi XVI, ambasciatore di Francia a Berlino. Il barone di T., che in vita si era dato appassionatamente alle estasi e alle visioni magnetiche, era morto emigrato e in rovina, lasciando, come unica eredità, delle memorie molto curiose raccolte in dieci volumi manoscritti e rilegati in marocchino rosso con il taglio dorato, su Mesmer e la sua tinozza. La signora de T. non aveva, per dignità, mai pubblicato queste memorie e viveva di una piccola rendita pescata non si sa bene dove. Se ne stava in disparte dalla corte, *ambiente assai misto*, come diceva, in un isolamento nobile, fiero e povero. Alcuni amici, due volte alla settimana, si riunivano attorno al suo focolare di vedova, un vero

salotto realista. Si prendeva il tè, e, a seconda che il vento soffiasse verso l'elegia o il ditirambo, si emettevano gemiti o gridi d'orrore sul secolo, sulla Carta, sui bonapartisti, sulla prostituzione del nastrino azzurro conferito ai borghesi, sul giacobinismo di Luigi XVIII; e si parlava a bassa voce delle speranze che dava Monsieur, poi divenuto Carlo X.

Si accoglievano con un tripudio di gioia canzoni triviali nelle quali Napoleone veniva chiamato *Nicolas*. Duchesse, dame peraltro graziose e raffinate, andavano in estasi per strofette del tipo di questa, indirizzata ai «federati».

Renfoncez dans vos culottes
Le bout d'chemise qui vous pend.
Qu'on n'dis' pas qu'les patriotes
Ont arboré l'drapeau blanc!

Si divertivano con giochi di parole reputati terribili, con innocenti epigrammi secondo loro velenosi, con delle quartine, perfino con dei distici; come questo sul ministero Dessolles, gabinetto moderato del quale facevano parte Decases e Deserre:

Pour raffermir le trône ébranlé sur sa base,
Il faut changer de sol, et de serre et de case.

Oppure rimaneggiavano l'elenco della camera dei pari «Camera abominevolmente giacobina» e su questo elenco si spostavano i nomi in modo da fare delle frasi, come questa, per esempio: *Damas, Sabran, Gauvion, -Saint-Cyr*. Il tutto in allegria.

Facevano la parodia della Rivoluzione. Era come se avessero non so quale velleità di rinfocolare quelle stesse collere, ma in senso inverso. Cantavano il loro piccolo «*Ça ira*»:

Ah! ça ira! ça ira! ça ira!
Les buonapartiste' à la lanterne!

Le canzoni sono come la ghigliottina; tagliano indifferentemente oggi questa testa, e domani quell'altra.

Nell'affare Fualdès, che è proprio di questo periodo, 1816, prendevano partito per Bastide e Jausion, perché Fualdès era

«bonapartista». Chiamavano i liberali *fratelli e amici*; che era il massimo dell'offesa.

Proprio come certi campanili, il salotto della baronessa di T. aveva due galli. Uno era il signor Gillenormand, l'altro il conte Lamothe-Valois del quale si sussurrava all'orecchio con una sorta di considerazione: *Sapete? È il Lamothe dell'affare della collana*. I partiti usano certe particolari amnistie.

Potremmo aggiungere questo: che nella borghesia le situazioni di privilegio s'impoveriscono per le amicizie troppo facili; bisogna fare attenzione a chi si riceve; proprio come c'è una perdita di calore a star vicini a quelli che hanno freddo, c'è una diminuzione della considerazione a mescolarsi con gente di poco conto. La gente altolocata d'un tempo si considerava al di sopra di questa come delle altre leggi. Marigny, fratello della Pompadour, ha le sue entrature dal principe di Soubise, sebbene sia il fratello? No, perché è il fratello. Du Barry, padrino della Vaubernier, è il benvenuto a casa del signor maresciallo de Richelieu. Questa società è l'Olimpo. Mercurio e il principe di Guemenée sono come a casa propria. Il ladro vi è ammesso purché sia un dio.

Il conte di Lamothe, che nel 1815 era un vecchio di settantacinque anni, non aveva niente di speciale se non la sua aria silenziosa e sentenziosa, il suo aspetto angoloso e freddo, i suoi modi affettati, l'abito abbottonato fino al mento e le lunghe gambe sempre incrociate, sempre rivestite da lunghi pantaloni flosci color terra di Siena bruciata. Aveva il viso dello stesso colore dei pantaloni.

Questo Lamothe era tenuto «in gran conto» nel salotto proprio per la sua «celebrità» e, cosa strana a dirsi ma vera, a causa del nome Valois.

Quanto a Gillenormand, la considerazione di cui godeva era di buona lega. Emanava autorità. Aveva, leggero com'era e senza che ciò intaccasse affatto la sua gaiezza, un certo modo d'essere, imponente, degno, onesto e borghesemente altero, con in più l'età veneranda. Non si raggiunge impunemente il secolo. Gli anni finiscono per disegnare, intorno alla testa, un'aureola venerabile.

Aveva poi dei motti di spirito che erano come la scintilla della vecchia roccia. Così, quando il re di Prussia, dopo aver restaurato Luigi XVIII, venne a fargli visita con il nome di conte di Ruppin, fu ricevuto dal discendente di Luigi XIV quasi fosse il marchese di Brandeburgo e con la più delicata impertinenza. Gillenormand diede la sua approvazione. «*Tutti i re che non sono re di Francia*», disse, «*sono come dei re di provincia*».

Un giorno, in sua presenza, si svolgeva questo dialogo: «A che cosa è stato condannato allora il redattore del "Courrier Français"?". «A essere sospeso». «Sarebbe stato meglio appeso», osservò Gillenormand. Battute di questo genere ti danno una reputazione.

A un *Te Deum* per l'anniversario del ritorno dei Borboni, vedendo Tayllerand che passava, disse: «*Ecco sua eccellenza il Male*».

Abitualmente Gillenormand arrivava in compagnia di sua figlia, quella signorina lunga che aveva passato la quarantina e che dimostrava cinquant'anni e di un bel ragazzino di sette anni, bianco e rosa, fresco, con due occhioni allegri e fiduciosi, il quale non poteva entrare in quel salotto senza sentire tutte le voci che mormoravano al suo passaggio: Com'è carino! Che peccato! Povero bambino! Questo bambino era quello cui abbiamo appena accennato. Lo chiamavano «povero bambino» perché aveva per padre «un brigante della Loira».

Questo brigante della Loira era il genero di Gillenormand e ne abbiamo già parlato. Gillenormand lo chiamava «la vergogna della famiglia».

II • UNO DEGLI SPETTRI ROSSI DI QUEI TEMPI

Chi fosse passato per la cittadina di Vernon e fosse andato a passeggiare su quel bel ponte monumentale che verrà presto rimpiazzato, speriamo, da un orribile ponte di ferro, avrebbe potuto notare, gettando uno sguardo giù dal parapetto, un uomo sulla cinquantina, con un berretto di cuoio, vestito con i pantaloni e una casacca di grosso panno grigio, alla quale era cucito qualcosa di giallo, ma che era stato un nastro rosso, gli zoccoli ai piedi, abbronzato dal sole, con la faccia quasi nera e i capelli bianchi, una larga cicatrice che dalla fronte scendeva sulla guancia, curvo e cascante, invecchiato prima del tempo, che si aggirava più o meno tutti i giorni con una vanga e una roncola in mano in uno di quei terreni circondati da muri che fiancheggiano il ponte e che costeggiano, come una catena di terrazze, la riva sinistra della Senna; quei graziosi recinti pieni di fiori dei quali si direbbe, se fossero molto più grandi, che sono dei giardini e se fossero un po' più piccoli: sono dei mazzi di fiori. Tutti quei giardini facevano capo da una parte al fiume, dall'altra a una casa. L'uomo con gli zoccoli e la casacca, del quale abbiamo parlato, nel 1817 abitava nel più piccolo di questi recinti e nella più umile di queste case. Ci viveva solo e solitario, in silenzio e povertà, con una donna né giovane né vecchia, né

bella né brutta, né contadina né borghese, che lo serviva. Il fazzoletto di terra che lui chiamava il mio giardino era celebre in città per la bellezza dei fiori che coltivava. I fiori costituivano la sua occupazione.

Con il lavoro, la tenacia, le cure e i secchi d'acqua, egli era riuscito a creare, dopo il creatore, e aveva inventato dei tulipani e delle dalie che forse la natura aveva dimenticato. Era molto ingegnoso. Aveva adottato, prima di Soulange Bodin, quelle terrazzette di terra di brughiera per la coltivazione di rari e preziosi arbusti americani e cinesi. All'alba era già fuori nei suoi vialetti, a zappare, tagliare, sarchiare, innaffiare, a camminare tra i fiori con un'aria piena di bontà, di tristezza e di dolcezza; a volte restava assorto e immobile per delle ore intere, ascoltando il canto di un uccello sull'albero, il cinguettio di un bimbo in una delle case, oppure fissando qualche goccia di rugiada sulla punta di un filo d'erba che il sole trasformava in brillante. Mangiava preferibilmente di magro e sulla sua tavola compariva più latte che vino. Bastava un bambino a farlo capitolare; la domestica lo sgridava. Era così timido da sembrar selvatico, usciva di rado, non vedeva altri che i poveri che bussavano ai vetri e il suo curato, l'abate Mabeuf, un buon vecchio. Eppure se i suoi concittadini o anche i forestieri, desiderosi di vedere i suoi tulipani o le sue rose, suonavano alla sua casuccia, apriva la porta sorridendo. Questi era il brigante della Loira.

Chi avesse letto, a quei tempi, le memorie militari, le biografie, il «Moniteur» e i bollettini della grande armata, non avrebbe certo dimenticato un nome che vi ricorreva assai di sovente, il nome di Georges Pontmercy. Questo Georges Pontmercy, giovanissimo, era soldato nel reggimento di Saintonge. Scoppiò la Rivoluzione. Il reggimento di Saintonge andò a far parte dell'esercito del Reno. I vecchi reggimenti infatti conservarono i nomi delle province anche dopo il crollo della monarchia e furono trasformati in brigate soltanto nel 1794. Pontmercy si batté a Spira, a Worms, a Neustadt, a Turkheim, a Alzey, a Magonza, dove fece parte di quei duecento che formavano la retroguardia di Houchard. Resistette, con altri undici, contro tutto il corpo del principe di Hesse, dietro il vecchio bastione di Andernach ritirandosi verso il grosso dell'esercito solo quando il cannone nemico ebbe aperto una breccia dal bel mezzo del parapetto fino alla sommità della scarpata. Sotto Kléber e Marchiennes lui c'era, come pure alla battaglia del Mont-Palissel dove ebbe un braccio spezzato da una granata. Poi passò la frontiera d'Italia e fu tra i trenta granatieri che difesero il colle di Tenda con Joubert. Joubert fu nominato aiutante generale e Pontmercy sottotenente. Pontmercy era a

fianco di Berthier, nel mezzo della mitraglia, in quella tal giornata di Lodi che fece dire a Bonaparte: *Berthier è stato cannoniere, cavaliere e granatiere*. Vide il suo vecchio generale Joubert cadere a Novi, mentre gridava, a sciabola sguainata: Avanti! Poi, essendosi imbarcato con la sua compagnia in un piccolo porto della costa su una tartana diretta a Genova, cadde in un vespaio di sette o otto navi inglesi. Il comandate genovese voleva gettare i cannoni a mare, nascondere i soldati sotto coperta, e scivolar via nell'ombra come fosse una nave mercantile. Pontmercy invece fece issare sull'albero di maestra il tricolore e passò fieramente sotto i cannoni delle fregate britanniche. Venti leghe più in là, con audacia ancora maggiore, attaccò e catturò con la sua fregata una grossa nave da trasporto inglese che portava le truppe in Sicilia, talmente carica d'uomini e di cavalli che era stivata fino al ponte superiore. Nel 1805 faceva parte di quella divisione Malher che tolse Günzbourg all'arciduca Fernando. A Wettingen, sotto un grandinare di palle, tenne tra le braccia il colonnello Maupetit, comandante del 9º dragoni, ferito mortalmente. Si distinse ancora ad Austerlitz, in quella meravigliosa marcia a scaglioni sotto il fuoco nemico. E quando la cavalleria della guardia imperiale annientò un battaglione del 4º di linea, Pontmercy fu tra quelli che si presero la rivincita e misero in fuga quella guardia. L'imperatore gli conferì la croce. Pontmercy assistette successivamente alla cattura di Wurmser a Mentone, di Mélas a Alessandria, di Mack a Ulm. Fece parte di quell'8º corpo della grande armata che, al comando di Mortier, conquistò Amburgo. Poi passò nel 55º di linea che era il vecchio reggimento delle Fiandre. A Eylau, si trovava nel cimitero dove l'eroico capitano Louis Hugo, zio dell'autore, sostenne per due ore, da solo, con la sua compagnia di ventiquattro uomini, tutto l'impeto dell'esercito nemico. Pontmercy fu uno dei tre che da quel cimitero uscirono vivi. Fu a Friedland. Poi vide Mosca, poi la Beresina, poi Lutzen, Bautzen, Dresda, Wachau, Lipsia, le strette di Gelenhausen; poi Montmirail, Château-Thierry, Craon, le rive della Marna, le rive dell'Aisne, la formidabile postazione di Laon. A Arnay-le-Duc, ormai capitano, prese a sciabolate dieci cosacchi e salvò la vita non già al suo generale, ma al suo caporale. In quell'occasione rimase ferito e solo dal braccio sinistro gli cavarono fuori ben ventisette schegge.

Otto giorni prima della capitolazione di Parigi, facendo il cambio con un suo compagno, era entrato in cavalleria. Aveva quella che a quei tempi si chiamava la *doppia mano*, cioè pari destrezza nel servirsi, soldato, della sciabola o del fucile, ufficiale, di uno squadrone o di un battaglione.

Questa destrezza, perfezionata dall'educazione militare, portò alla creazione di alcune armi speciali, i dragoni per esempio, che sono allo stesso tempo fanti e cavalieri. Accompagnò Napoleone all'isola d'Elba. A Waterloo era comandante dello squadrone di corazzieri nella brigata Dubois. Fu ancora lui che si impadronì della bandiera del battaglione di Lunebourg. Poi gettò la bandiera ai piedi dell'imperatore. Era coperto di sangue. Aveva ricevuto, mentre strappava la bandiera, un colpo di sciabola sul viso. L'imperatore, contento, gli gridò: *Tu sei colonnello, tu sei barone, tu sei ufficiale della Legion d'onore!* Pontmercy rispose: *Sire, vi ringrazio a nome della mia vedova!* Un'ora dopo cadeva nel burrone d'Ohain. Chi era adesso questo Georges Pontmercy? Era questo brigante della Loira.

Conosciamo ora un po' della sua storia. Dopo Waterloo, Pontmercy, tirato fuori dal baratro di Ohain, era riuscito a raggiungere l'esercito e si era trascinato di ambulanza in ambulanza fino agli accantonamenti della Loira.

La Restaurazione l'aveva ridotto a mezza paga e poi l'aveva mandato al soggiorno, cioè a dire sotto vigilanza, a Vernon. Il re Luigi XVIII, considerando come non avvenuto tutto quanto era successo durante i Cento Giorni, non gli aveva riconosciuto né la sua qualità di ufficiale della Legion d'onore, né il grado di colonnello, e neanche il titolo di barone. Lui, però, non tralasciava occasione per firmare *colonnello barone di Pontmercy*. Aveva un unico vecchio abito blu e non usciva mai senza attaccarci la rosetta di ufficiale della Legion d'onore. Il procuratore del re lo fece avvisare che sarebbe stato perseguito per essersi illegalmente fregiato di questa decorazione. Quando un intermediario ufficioso gli portò quest'avviso, Pontmercy rispose con un sorriso amaro: «Non so bene se sono io che non capisco più il francese o se siete voi che non lo parlate più, ma il fatto è che non capisco». Poi, per otto giorni di seguito, uscì con la sua rosetta. E nessuno osò disturbarlo. Il ministero della guerra e il generale comandante del dipartimento gli scrissero due o tre volte con questa intestazione: *Al signor comandante Pontmercy*. Rimandò indietro le lettere senza neanche dissigillarle. Proprio in quel periodo, Napoleone a Sant'Elena trattava allo stesso modo le missive di sir Hudson Lowe indirizzate *al Generale Bonaparte*. Pontmercy aveva finito, senza che ci fosse tra loro nessun contatto, per avere in bocca la stessa saliva del suo imperatore.

Come era accaduto a Roma a quei soldati cartaginesi che avevano un po' dell'anima di Annibale e che si rifiutavano di salutare Flaminio.

Una mattina Pontmercy incontrò il procuratore del re in una via di Vernon, gli si avvicinò e gli chiese: «Signor procuratore del re, mi è permesso di portare la mia cicatrice?».

Non possedeva nulla se non la sua modesta mezza paga di capo squadrone. A Vernon aveva preso in affitto la casa più modesta che gli fosse riuscito di trovare. Viveva solo, abbiamo visto come. Sotto l'impero, tra le due guerre, aveva trovato il tempo di sposare la signorina Gillenormand. Il vecchio borghese, profondamente indignato, aveva dato il suo consenso e aveva detto sospirando: *Le più grandi famiglie vi sono costrette*. Nel 1815 la signora di Pontemercy, donna del resto assolutamente ammirevole sotto ogni punto di vista, educata e degna del marito, era morta lasciando un figlio. Questo bimbo avrebbe rallegrato la solitudine del vecchio. Ma il nonno aveva imperiosamente reclamato il nipote, altrimenti lo avrebbe diseredato. Il padre aveva ceduto nell'interesse del figlio e non potendo avere il bambino con sé si era messo ad amare i fiori.

Aveva del resto rinunciato a tutto, non si agitava né cospirava. Divideva i suoi pensieri tra le cose innocenti che faceva e quelle grandi che aveva fatto. Passava il tempo nella speranza che un garofano sbocciasse o nel ricordo di Austerlitz.

Gillenormand non aveva nessun rapporto con il genero. Il colonnello era per lui «un bandito» e lui era per il colonnello «un originale». Gillenormand non parlava mai del colonnello se non per fare qualche volta sarcastiche allusioni «alla sua baronia». Era stato espressamente convenuto che Pontmercy non avrebbe mai tentato di vedere suo figlio né di parlargli, sotto pena di vederlo cacciato e diseredato. Per i Gillenormand, Pontmercy era un appestato. Intendevano educare il fanciullo a modo loro. Il colonnello ebbe forse il torto di accettare queste condizioni, ma le subì, credendo di far bene e di essere il solo a sacrificarsi.

L'eredità di Gillenormand era poca cosa, ma quella della maggiore tra le signorine Gillenormand era considerevole. Questa zia, rimasta zitella, era molto ricca dal lato materno e il figlio di sua sorella era il suo erede naturale. Il bimbo, che si chiamava Marius, sapeva di avere un padre, ma niente di più. Nessuno gliene parlava. Però negli ambienti dove il nonno lo conduceva, sussurri, mezze parole, ammiccamenti, si erano fatti strada nella mente del piccino, che aveva finito per comprendere qualcosa e poiché assorbiva lentamente, come per una sorta di infiltrazione e di penetrazione lenta, le idee e le opinioni che erano, per così dire, l'aria

che respirava, giunse a pensare a suo padre con una sorta di vergogna e con il cuore stretto.

Mentre cresceva così, ogni due o tre mesi il colonnello veniva a Parigi di nascosto, come un sorvegliato speciale che rompa il bando, e si appostava al St-Sulpice quando la zia Gillenormand accompagnava Marius alla messa. Là, timoroso che la zia si voltasse, nascosto dietro un pilastro, immobile, senza neanche respirare, guardava il suo bambino. Il veterano aveva paura di una zitella.

Di qui era nata la sua amicizia con il curato di Vernon, l'abate Mabeuf.

Questo degno sacerdote era fratello di un fabbriciere del St-Sulpice il quale varie volte aveva notato l'uomo che contemplava suo figlio, e la cicatrice che aveva sulla faccia e la grossa lacrima che aveva negli occhi. Quest'uomo che aveva sì decisamente l'aria di uomo, ma che piangeva come una donna, aveva colpito il fabbriciere. Questo personaggio gli si era impresso. Un giorno che era andato a Vernon a trovare suo fratello incontrò sul ponte il colonnello Pontmercy e riconobbe l'uomo del St-Sulpice. Il fabbriciere ne parlò al curato e tutti e due, con una scusa qualsiasi, fecero visita al colonnello. A questa visita ne seguirono altre. Il colonnello, molto riservato nei primi tempi, in seguito si lasciò andare e il curato con il fabbriciere vennero a sapere tutta la storia e come Pontmercy avesse sacrificato la propria felicità all'avvenire del figlio. Ecco perché il curato prese a considerarlo con venerazione e tenerezza e il colonnello da parte sua si affezionò al curato. D'altronde nessuno può intendersi e compenetrarsi più di un vecchio soldato e un vecchio prete quando si dà il caso che tutti e due siano sinceri e buoni. In fondo sono uomini della stessa specie. Uno si è votato alla patria di quaggiù e l'altro alla patria di lassù: ecco la sola differenza.

Due volte all'anno, il 1º gennaio e il giorno di san Giorgio, Marius scriveva a suo padre delle lettere di circostanza, dettate dalla zia: si sarebbero dette copiate da un prontuario; fin qui arrivava la tolleranza di Gillenormand; il padre rispondeva con lettere tenerissime che l'avo si ficcava in tasca senza neanche leggerle.

III • «REQUIESCANT»

Tutto ciò che Marius conosceva del mondo era il salotto di Madame T. Era l'unico spiraglio dal quale potesse guardare nella vita; un'apertura

buia, dalla quale gli veniva più freddo che calore, più tenebra che luce. Quel bambino che era tutto gioia e luce, entrando in quello strano mondo diventò sempre più triste e, cosa questa ancor più in contrasto con la sua età, serio. Circondato da tutti quei personaggi imponenti e fuori del comune, si guardava attorno con uno stupore grave. Tutto contribuiva ad accrescere in lui questo stupore. Nel salotto di madame T. si incontravano vecchie signore molto venerabili che si chiamavano Mathan, Noé, Lévis pronunciato Lévi, Cambis pronunciato Cambise. Questi volti antichi e questi nomi biblici si confondevano nella mente del bambino al Vecchio Testamento che doveva imparare a memoria e quando queste signore erano tutte insieme, sedute in circolo davanti al fuoco morente, a malapena illuminate da una lampada velata di verde, con i profili severi, i capelli grigi o bianchi, i lunghi vestiti di un'altra epoca dei quali si distinguevano solo i colori lugubri, lasciando cadere di tanto in tanto parole maestose e feroci, il piccolo Marius le guardava con gli occhi spaventati, convinto di vedere non già delle donne, ma maghi e patriarchi, non esseri reali, ma fantasmi.

A questi fantasmi si mescolavano vari preti, *habitués* di quel vecchio salotto, e qualche gentiluomo; il marchese di Sass****, segretario particolare di madame de Berry, il visconte di Val***, che scriveva con lo pseudonimo *Charles-Antoine* odi monorime, il principe di Beauf******* che, ancora giovane, aveva la testa grigia e una moglie carina e spiritosa, le cui vesti di velluto scarlatto e cordoni d'oro, assai scollate, scompigliavano quelle tenebre, il marchese di C*****, l'uomo che in Francia più di tutti conosceva la «cortesia proporzionata», il conte d'Am*****, brav'uomo con un mento benevolo, e il cavaliere di Port-de-Guy, pilastro della biblioteca del Louvre, detta il gabinetto del re. Il cavalier di Port-de-Guy, calvo e, più che vecchio, invecchiato, il quale raccontava che nel 1793, a sedici anni, era stato condannato alla galera come renitente e messo ai ferri insieme con un ottuagenario che era il vescovo di Mirepoix, anche lui renitente, ma come prete, mentre lui lo era come soldato. Erano a Tolone. Il loro compito consisteva nel raccattare sul patibolo le teste e i corpi dei ghigliottinati della giornata. Portavano via in spalla quei corpi gocciolanti e le loro casacche rosse di galeotti avevano sul dorso una crosta di sangue, secca al mattino, umida la sera. I racconti tragici abbondavano nel salotto di madame de T., tanto che a forza di maledire Marat, si finiva per applaudire Trestaillon. Certi deputati del genere introvabile, si facevano un whist: Thibord du Chalard, Lemarchant de Gomicourt e il celebre

canzonatore della destra, Cornet-Dincourt. Il balivo di Ferrette, con i calzoni corti e le gambette magre, passava da questo salotto quando andava da Talleyrand. Era stato compagno di divertimenti del conte d'Artois e al contrario di Aristotele, rannicchiato ai piedi di Campaspe, aveva costretto la Guimard a camminare a quattro zampe e così mostrato ai secoli lo spettacolo di un filosofo vendicato da un magistrato.

Quanto ai preti, c'era l'abate Halma, lo stesso al quale Larose, suo collaboratore al «Foudre» diceva: *Via! Chi è che non ha cinquant'anni? Qualche sbarbato forse*. L'abate Letourneur, predicatore del re, l'abate Frayssinous, che non era ancora né conte, né vescovo, né ministro, né pari, che portava una vecchia tonaca alla quale mancavano dei bottoni; e l'abate Keravenant, curato di Saint-Germain-des-Prés; più il nunzio apostolico, allora monsignor Macchi vescovo di Nisibi, che dopo diventò cardinale, che si notava per il lungo naso pensoso; e un altro monsignore così titolato: *abate* Palmieri, prelato domestico, uno dei sette protonotari partecipanti alla Santa Sede, canonico dell'insigne basilica liberiana, avvocato dei santi, *postulatore di santi*, e cioè che ha rapporto con i processi di canonizzazione, il che significa, più o meno, procuratore della sezione del paradiso. Per finire, due cardinali, monsignor de la Luzerne e monsignor de Cl******-T******* Il cardinal de la Luzerne era scrittore e avrebbe avuto qualche anno dopo l'onore di firmare sul «Conservateur» degli articoli accanto a quelli di Chateaubriand; monsignor de Cl******-T******* era arcivescovo di Toul**** e spesso veniva in villeggiatura a Parigi da suo nipote il marchese di T******* che è stato ministro della marina e ministro della guerra. Il cardinale di Cl******-T******* era un vecchiettino vispo che amava far vedere le calze rosse di sotto la sottana; sue specialità erano l'odio per l'Enciclopedia e la passione sviscerata per il biliardo e infatti nelle serate d'estate chi passasse in rue M***** dove allora era il palazzo dei Cl******-T******* poteva sentire lo schiocco delle bilie e la voce acuta del cardinale che gridava al suo conclavista, monsignor Cottret, vescovo *in partibus* di Caryste: *Segna, abate, ho fatto carambola!* Il cardinale di Cl******-T******* era stato presentato a madame de T. dal suo amico più intimo, il signor de Roquelaure, un tempo vescovo di Senlis e uno dei quaranta. Roquelaure si distingueva per l'alta statura e per l'assiduità all'Accademia; attraverso la porta a vetri della sala contigua alla biblioteca dove l'Accademia francese teneva allora le sue sedute i curiosi potevano tutti i giovedì ammirare l'ex vescovo di Senlis, in piedi di solito, tutto incipriato, calze viola, con la schiena rivolta verso la

porta, forse perché potessero meglio ammirare il collarino. Tutti quegli ecclesiastici, anche se erano per la maggior parte uomini di corte quanto di chiesa, accentuavano la gravità del salotto della marchesa de T. del quale facevano parte anche cinque pari di Francia, il marchese di Vib., il marchese di Tal., il marchese d'Herb., il visconte Damb., e il duca di Val., che ne facevano risaltare l'aspetto signorile. Questo duca di Val., anche se principe di Mon. e cioè principe sovrano straniero, aveva un così alto concetto della Francia e della patria, che vedeva tutto attraverso di essa. È sua questa frase: *I cardinali sono i pari di Francia di Roma; i lord sono i pari di Francia dell'Inghilterra*. Del resto, poiché è necessario che in questo secolo la rivoluzione sia dappertutto, quel salotto feudale era, come abbiamo detto, dominato da un borghese. Gillenormand era il suo re.

Quella era l'essenza e la quintessenza della società parigina bianca. La fama, anche quella dei realisti, vi veniva tenuta in quarantena, c'è sempre un po' d'anarchia nella fama. Chateaubriand, se l'avesse frequentato, avrebbe fatto l'effetto del Père Duchêne. Alcuni pentiti, tuttavia, venivano ammessi per tolleranza in quel mondo ortodosso. Il conte Beug*** veniva ricevuto perché si correggesse.

I salotti «nobili» di oggi non assomigliano affatto a questi. Il faubourg Saint-Germain adesso puzza d'eresia. I realisti di oggi, diciamolo a loro lode, sono dei demagoghi.

I frequentatori di madame de T. erano gente scelta, il gusto squisito e altero sotto la vernice di cortesia. Le abitudini comportavano ogni sorta di involontarie raffinatezze, che già di per sé costituivano l'*ancien régime*, sepolto, ma ancora vivo. Alcune di queste abitudini, nel linguaggio soprattutto, sembravano stravaganti. Conoscitori superficiali avrebbero preso per provinciali frasi che erano soltanto vetuste. Una veniva chiamata *la signora generalessa*. La signora colonnella non era titolo assolutamente inusitato. L'affascinante madame de Léon, certamente in ricordo delle duchesse di Longueville e di Chevreuse, preferiva questo appellativo al titolo di principessa. Anche la marchesa di Créquy veniva chiamata la signora colonnella.

Fu questo piccolo ma eccelso mondo che inventò alle Tuileries la raffinatezza, parlando al re nell'intimità, di dire *il re* in terza persona e mai *vostra maestà* poiché il *vostra maestà* era stato «insozzato dall'usurpatore».

Si giudicavano i fatti e gli uomini. Si derideva il secolo, e così si era dispensati dal capirlo. Ci si aiutava l'un l'altro nello stupore e si

scambiavano le idee chiare che ognuno possedeva. Matusalemme dava istruzioni a Epimenide. Il sordo metteva al corrente il cieco. Si dichiarava come non avvenuto il tempo trascorso dopo Coblenza. Così come Luigi XVIII era, per grazia di Dio, al suo venticinquesimo anno di regno, gli emigrati erano, di diritto, al venticinquesimo anno della loro adolescenza.

Tutto era armonia; niente vi era troppo vivace; la parola era appena un soffio; il giornale, in armonia con il salotto, sembrava un papiro. C'erano dei giovani, ma erano come morti. Nell'anticamera le livree erano vecchiotte. Quei personaggi, completamente sorpassati, erano serviti da domestici dello stesso genere. Tutto aveva l'aria di aver vissuto tanto tempo prima e di non voler accettare il sepolcro. Conservare, Conservazione, Conservatore: il dizionario si fermava qui; *essere in buon odore*, ecco la questione. E in verità c'erano degli aromi nelle opinioni di quel gruppo venerabile e le loro idee sapevano di spigo. Era un mondo mummificato. I padroni erano imbalsamati, i domestici impagliati.

Una vecchia degna marchesa emigrata e rovinata che aveva soltanto una domestica continuava a dire: *La mia servitù*.

Che si faceva nel salotto di madame de T.? Si era *ultra*.

Essere *ultra*; questa frase non ha forse oggi più senso sebbene la cosa che esprime non sia affatto scomparsa. Cerchiamo di spiegarla.

Essere *ultra* vuol dire andare oltre. È combattere lo scettro in nome del trono, la mitra in nome dell'altare; è malmenare ciò che si porta dietro; prendere a calci i cavalli; discutere con il rogo sul grado di cottura degli eretici; rimproverare all'idolo la sua parte d'idolatria; è insultare per eccesso di rispetto; è trovare che il papa non è abbastanza papista, che il re non è abbastanza monarchico, che di notte c'è troppa luce; è essere insoddisfatti dell'alabastro, della neve, del cigno e del giglio in nome del candore; è essere partigiani delle cose al punto di diventarne nemici; è essere a tal punto *per* da trovarsi *contro*.

Lo spirito *ultra* è una caratteristica della prima fase della restaurazione.

Non c'è nella storia niente che possa essere paragonato a quel quarto d'ora che comincia nel 1814 e finisce nel 1820 con l'avvento di Villèle, l'uomo pratico della destra. Quei sei anni furono un momento straordinario, fragoroso e cupo insieme, allegro e triste, illuminato dallo splendore dell'aurora e nello stesso tempo coperto dalle tenebre delle grandi catastrofi che offuscavano l'orizzonte e sprofondavano lentamente nel passato. C'era in quella luce e in quell'ombra tutto un piccolo mondo,

nuovo e vecchio, allegro e triste, giovanile e senile, che si stropicciava gli occhi: niente somiglia al risveglio come il ritorno; gente che guardava la Francia con astio e che la Francia considerava con ironia; le strade piene di buoni vecchi marchesi come gufi, i conti in banca che tornavano insieme alle anime dei defunti, «ex» stupefatti di tutto, nobili e coraggiosi gentiluomini che ridevano e piangevano a un tempo perché erano di nuovo in Francia, incantati nel rivedere la patria, disperati perché non ritrovavano più la loro monarchia. Nobiltà di crociata che disprezzava la nobiltà dell'impero, cioè della spada; le razze storiche che avevano perduto il senso della storia; i figli dei compagni di Carlomagno che disdegnavano i compagni di Napoleone. Le spade, come abbiamo detto, si rimandavano l'insulto: la spada di Fontenoy era ridicola e tutta arrugginita; quella di Marengo era odiosa e poi era solo una sciabola. Il Passato misconosceva l'Ieri. Non avevano più la percezione di ciò che è grande, né la percezione di ciò che è ridicolo. Ci fu qualcuno che chiamò Bonaparte Scapino. Quel mondo non esiste più. Oggi, ripetiamolo, non c'è più niente di tutto ciò. A ricordare a caso qualche personaggio, a cercare di farlo rivivere nel pensiero, ci sembra un mondo antidiluviano. Perché in effetti è stato inghiottito da un diluvio. È sparito sotto due rivoluzioni. Che ondate sono le idee; coprono tutto ciò che per missione devono distruggere e seppellire e che abissi spaventosi scavano.

Tale era la fisionomia dei salotti di quei tempi lontani e candidi dove Martainville aveva più spirito di Voltaire.

Quei salotti avevano una letteratura e una politica tutta loro. Credevano in Fiévée. Agier dettava legge. Si commentava Colnet, il pubblicista che vendeva libri sul lungosenna Malaquais. Napoleone veniva chiamato l'Orco della Corsica. Più tardi, l'introduzione nella storia di un marchese Buonaparte, luogotenente generale dell'esercito del re, fu una concessione allo spirito del secolo.

Quei salotti, però, non rimasero puri a lungo. Già dal 1818 cominciarono a pullularvi dei dottrinari, inquietante sfumatura. La loro tattica era di essere realisti e di scusarsene. Dove gli *ultra* erano fieri, questi si mostravano un po' vergognosi. Sapevano essere brillanti, sapevano tacere, il loro dogma politico era sapientemente circonfuso di boria; dovevano riuscire. Facevano, e gli serviva, un uso eccessivo di cravatte bianche e abiti abbottonati. Il torto, o la sfortuna, del partito dottrinario fu quello di rendere la gioventù vecchia. Prendevano delle pose da saggi. Sognavano di innestare un potere temperato su un principio

assoluto ed eccessivo. Opponevano, a volte con rara intelligenza, al liberalismo demolitore un liberalismo conservatore. Capitava di sentirli dire: «Grazie per il realismo: ha reso più di un servigio. Ha restaurato la tradizione, il culto, la religione, il rispetto. È fedele, coraggioso, cavalleresco, amante, devoto. Mescola, sia pure a malincuore, alle nuove grandezze della nazione, le secolari grandezze della monarchia. Ha il torto di non comprendere la rivoluzione, l'impero, la gloria, la libertà, le nuove idee, il secolo. Ma il torto che esso ha nei nostri confronti, non lo abbiamo forse nei suoi? La rivoluzione della quale noi siamo gli eredi, deve avere la comprensione di tutto. Combattere il realismo è il controsenso del liberalismo. Quale errore! Quale cecità! La Francia rivoluzionaria manca di rispetto alla Francia storica, a sua madre cioè, a se stessa. Dopo il 5 settembre si tratta la nobiltà della monarchia così come dopo l'8 luglio si trattava la nobiltà dell'impero. Sono stati ingiusti con l'aquila, noi siamo ingiusti con il giglio. C'è sempre bisogno di qualche cosa da proscrivere. Sdorare la corona di Luigi XIV?, raschiare lo scudo di Enrico IV, a che serve? Diciamo di Vaublanc che cancellava le N dal ponte di Jena. Che cosa faceva dunque? Quello che facciamo noi. Bouvines ci appartiene come Marengo. I fiori di giglio ci appartengono come la N. È il nostro patrimonio. Perché sminuirlo? Non bisogna rinnegare la patria del passato come non bisogna rinnegare quella del presente. Perché non accettare tutta la storia? Perché non amare tutta la Francia?».

Così i dottrinari criticavano e proteggevano il realismo, scontento di essere criticato e furioso di essere protetto.

Gli *ultra* contraddistinsero il primo periodo del realismo, la congregazione fu la caratteristica del secondo: alla foga seguì l'abilità. E qui mettiamo fine a questo schizzo.

Nel corso della storia l'autore di questo libro ha trovato sulla sua strada un singolare momento della storia contemporanea; ha dovuto, passando, darvi un'occhiata e ritrarre alcuni dei lineamenti caratteristici di questa società oggi sconosciuta. Ma lo fa rapidamente, senza amarezza e senza intenzioni denigratorie. Ricordi affettuosi e rispettosi, perché riguardano sua madre, lo legano a questo passato. D'altronde, ammettiamolo, anche questo piccolo mondo aveva una sua grandezza. Si può sorriderne, ma non è possibile disprezzarlo e neanche odiarlo. Era la Francia di una volta.

Marius Pontmercy fece come tutti i fanciulli degli studi alla buona. Uscito dalle mani della zia Gillenormand, il nonno lo affidò a un degno

professore della più pura innocenza classica. Quella giovane anima che si apriva passò da una beghina a un pedante. Marius fece i suoi bravi anni di collegio, poi entrò alla scuola di diritto. Era un realista, fanatico e austero. Non voleva un gran bene a suo nonno del quale l'offendevano l'allegria e il cinismo; nei riguardi del padre era freddo.

Per il resto era un ragazzo ardente e controllato, nobile, generoso, fiero, religioso, esaltato; retto fino alla durezza, puro fino ad essere scontroso.

IV • FINE DI UN BRIGANTE

La fine degli studi classici di Marius coincise con il ritiro dalla società di Gillenormand. Il vecchio diede un addio al faubourg St-Germain e al salotto di Madame de T. e si trasferì al Marais nella casa di rue Filles-du-Calvaire. Qui aveva come domestici, oltre al portiere, la cameriera Nicolette succeduta alla Magnon e, quel Basco, asmatico e ansimante, del quale abbiamo già parlato.

Nel 1827 Marius aveva compiuto diciassette anni. Rientrando una sera vide il nonno con una lettera in mano.

«Marius», disse Gillenormand, «partirai domani per Vernon».

«Perché?», disse Marius.

«Per vedere tuo padre».

Marius ebbe un fremito. A tutto aveva pensato fuorché a questo, che un giorno gli sarebbe toccato di vedere suo padre. Nulla avrebbe potuto essere per lui più inatteso, più sorprendente e, diciamolo, più sgradevole. Era la lontananza costretta all'avvicinamento. Non era un dispiacere, no, ma un compito gravoso.

Marius, oltre a motivi di antipatia politica, era convinto che suo padre, lo sciabolatore, come lo chiamava Gillenormand nei suoi momenti di dolcezza, non l'amasse; questo era un fatto evidente perché l'aveva abbandonato a quel modo affidandolo ad altri. Non sentendosi amato, non amava. Nulla di più semplice, si diceva.

Era talmente stupito che non fece nessuna domanda a Gillenormand. Il nonno riprese:

«Sembra che stia male. Chiede di te».

E dopo una pausa aggiunse: «Parti domani mattina. Credo che a cours des Fontaines ci sia una carrozza che parte alle sei e arriva la sera. Prendila. Dice che è urgente».

Poi stropicciò la lettera e se la mise in tasca.

Marius avrebbe potuto partire la sera stessa ed essere accanto a suo padre la mattina successiva. Una diligenza di rue Bouloy faceva a quei tempi il tragitto fino a Rouen di notte passando da Vernon. Né Gillenormand né Marius pensarono ad informarsi.

Il giorno dopo, all'imbrunire, Marius arrivava a Vernon. Cominciavano ad accendersi i lumi. Domandò al primo passante che incontrò: *la casa del signor Pontmercy*. Infatti in cuor suo era d'accordo con la Restaurazione, e anche lui non riconosceva suo padre né come barone né come colonnello.

Gli indicarono la casa. Suonò, una donna venne ad aprire con una lampada in mano.

«Il signor Pontmercy?», disse Marius.

La donna fece con la testa un segno affermativo.

«Potrei parlargli?».

La donna fece un segno negativo.

«Ma sono suo figlio!», riprese Marius. «Mi aspetta».

«Non vi aspetta più», disse la donna.

Allora notò che piangeva.

Ella gli additò la porta di una stanza a pianterreno; entrò.

In quella stanza, rischiarata da una candela di sego posta sul camino, c'erano tre uomini, uno in piedi, uno in ginocchio e uno che stava per terra, in camicia, lungo steso sul pavimento. Quello per terra era il colonnello.

Gli altri due erano un medico e un prete che pregava.

Da tre giorni il colonnello era stato colpito da una febbre cerebrale. All'inizio della malattia, avendo un brutto presentimento aveva scritto a Gillenormand per chiamare suo figlio. Il male si era aggravato. La sera stessa dell'arrivo di Marius a Vernon il colonnello aveva avuto un attacco di delirio; si era alzato dal letto nonostante gli sforzi della domestica, gridando: «Mio figlio non arriva! Gli vado incontro!». Poi era uscito dalla sua camera ed era piombato sull'impiantito dell'ingresso. Era appena spirato.

Avevano chiamato il medico e il curato. Il medico era arrivato troppo tardi, il curato era arrivato troppo tardi. Anche il figlio era arrivato troppo tardi.

Al chiarore crepuscolare della candela, si poteva vedere sulla guancia pallida del colonnello disteso una grossa lacrima sgorgata dall'occhio

senza vita. L'occhio era spento, ma la lacrima non si era ancora asciugata. Quella lacrima era il ritardo di suo figlio.

Marius osservò quell'uomo che vedeva per la prima volta, e anche per l'ultima, quel viso venerabile e maschio, quegli occhi aperti che non guardavano più, quei capelli bianchi, quelle membra robuste sulle quali si distinguevano qua e là delle righe scure che erano le sciabolate e delle specie di stelle rosse che erano i fori delle pallottole. Osservò quell'enorme cicatrice che imprimeva eroismo su quella faccia dove Dio aveva impresso bontà. Pensò che era suo padre e che era morto e rimase impassibile.

La tristezza che provava era la stessa che avrebbe provato di fronte a un uomo qualsiasi, morto.

Nella stanza si sentiva il dolore, un dolore profondo. La domestica si lamentava in un angolo, il curato pregava e singhiozzava, il medico si asciugava gli occhi; perfino il cadavere piangeva.

Il medico, il prete, la donna guardavano Marius attraverso il loro dolore senza dire una parola: era lui l'intruso. Marius, troppo turbato, si sentì vergognoso e imbarazzato del proprio atteggiamento; aveva il cappello in mano, lo lasciò cadere per terra, tanto da far credere che il dolore gli avesse tolto la forza di reggerlo.

Nello stesso tempo provava come un rimorso e si disprezzava per questo suo comportamento. Ma era poi colpa sua? Non amava suo padre, insomma!

Il colonnello non lasciava nulla. La vendita dei mobili bastò a malapena a pagare i funerali. La domestica trovò un pezzo di carta che consegnò a Marius. C'era su scritto questo, di pugno del colonnello:

«- *Per mio figlio*. - L'imperatore mi ha fatto barone sul campo di battaglia di Waterloo. Poiché la Restaurazione mi contesta questo titolo che ho pagato col sangue, mio figlio lo prenderà e lo porterà. Naturalmente ne sarà degno». Dietro, il colonnello aveva aggiunto: «A questa stessa battaglia di Waterloo un sergente mi ha salvato la vita. Quest'uomo si chiama Thénardier. Negli ultimi tempi credo che gestisse un alberghetto in un paese nei dintorni di Parigi, a Chelles o a Montfermeil. Se mio figlio lo incontrasse, farà a questo Thénardier tutto il bene che potrà».

Marius prese la carta e la strinse, non per devozione verso il padre, ma per quel vago rispetto della morte che sempre si fa sentire nel cuore dell'uomo.

Del colonnello non rimase nulla. Gillenormand fece vendere a un rigattiere la spada e l'uniforme. I vicini saccheggiarono il giardino e portarono via i fiori rari. Le altre piante inselvatichirono e morirono.

Marius era rimasto a Vernon ventiquattr'ore soltanto. Dopo la sepoltura era ritornato a Parigi e s'era tuffato nel diritto, senza pensare a suo padre, come se non fosse mai esistito. In due giorni il colonnello era stato sepolto, in tre dimenticato.

Marius portava il lutto al cappello. Ecco tutto.

V • DELL'UTILITÀ DI ANDARE ALLA MESSA PER DIVENTARE RIVOLUZIONARI

Marius aveva mantenuto le abitudini religiose della sua infanzia. Una domenica era andato a sentir messa a St-Sulpice, in quella stessa cappella della Vergine dove lo accompagnava sua zia quando era piccolo ed essendo quel giorno distratto e pensoso più del solito, s'era messo dietro un pilastro e si era inginocchiato, senza farci caso, su un inginocchiatoio ricoperto di velluto d'Utrecht sul cui schienale c'era scritto: *Mabeuf, fabbriciere*. La messa era appena cominciata quando arrivò un vecchio che disse a Marius:

«Signore, è il posto mio».

Marius lasciò subito il posto e il vecchio se lo riprese. Dopo la fine della messa, Marius era rimasto assorto a qualche passo di distanza, quando di nuovo gli si avvicinò il vecchio dicendo:

«Vi chiedo scusa, signore, di avervi scomodato prima e di scomodarvi ancora adesso; ma poiché vi sarò sembrato importuno, voglio spiegarvi...».

«È inutile, signore», disse Marius.

«Sì», riprese il vecchio, «non voglio che abbiate una cattiva opinione di me. Vedete, a quel posto ci tengo. Mi sembra che di lì la messa sia migliore. Perché? Ve lo dirò. In questo posto ho visto venire, per dieci anni, regolarmente ogni due o tre mesi, un povero padre coraggioso che non aveva altra occasione e altro modo di vedere suo figlio, perché certi accordi di famiglia glielo impedivano. Arrivava quando sapeva che avrebbero accompagnato suo figlio alla messa. Il piccino non immaginava che suo padre fosse lì. Forse non sapeva neanche di avere un padre, l'innocente. Il padre, da parte sua, restava dietro un pilastro per non farsi vedere. Guardava suo figlio e piangeva. Adorava questo piccino,

pover'uomo. Ho visto questo e questo luogo è diventato come santificato per me; perciò ho preso l'abitudine di venirci a sentire la messa. Lo preferisco al banco che mi spetta come fabbriciere. Ho perfino fatto un po' conoscenza con questo infelice signore. Aveva un suocero, una ricca zia, dei parenti che minacciavano di diseredare il fanciullo se lui, il padre, l'avesse incontrato. Si era sacrificato perché suo figlio un giorno fosse ricco e felice. Li avevano separati per motivi politici. Sicuro, è bene che si abbiano delle idee politiche, ma certa gente non si ferma davanti a niente. Dio mio! Se un uomo è stato a Waterloo non è mica un mostro! Non si separa per questo un padre dal proprio figlio. Era un colonnello di Bonaparte. È morto, credo. Abitava a Vernon dove ho un fratello curato e si chiamava qualcosa come Pontmarie o Montpercy... Aveva, buon Dio, una sciabolata».

«Pontmercy», disse Marius impallidendo.

«Proprio così, Pontmercy. Forse l'avete conosciuto?».

«Signore», disse Marius, «era mio padre».

Il vecchio fabbriciere congiunse le mani ed esclamò:

«Ah! Siete voi il bambino! Eh già, è diventato un uomo adesso! Ebbene, bambino mio, potete ben dire di aver avuto un padre che vi ha molto amato».

Marius offrì il braccio al vecchio e lo accompagnò a casa. Il giorno dopo disse a Gillenormand:

«Abbiamo combinato una partita di caccia con qualche amico. Permettete che mi assenti per tre giorni?».

«Quattro!», rispose il nonno, «va! e divertiti».

E, strizzando l'occhio, disse sottovoce a sua figlia:

«Qualche passioncella!».

VI • COSA VUOL DIRE AVER INCONTRATO UN FABBRICIERE

Vedremo dopo dove andasse Marius.

Marius rimase via per tre giorni, poi ritornò a Parigi, andò alla biblioteca dell'istituto di diritto e chiese di vedere la collezione del «Moniteur». Lesse il «Moniteur», lesse tutte le storie della repubblica e dell'impero; il *Memoriale di Sant'Elena,* tutte le memorie, i diari, i bollettini, i proclami; tutto divorò. La prima volta che lesse il nome di suo padre nei bollettini della grande armata gli venne la febbre per una settimana. Andò a visitare i generali sotto i quali suo padre aveva servito e

tra questi anche il conte H. Il fabbriciere Mabeuf, che era andato a trovare, gli aveva raccontato la vita di Vernon, il ritiro del colonnello, i fiori, la solitudine. Marius arrivò finalmente a conoscere quell'uomo raro, sublime e dolce, quella specie di leone agnello che era suo padre.

Intanto, completamente occupato in quelle ricerche che gli prendevano tutto il tempo, tutti i pensieri, non vedeva quasi più i Gillenormand. Compariva all'ora dei pasti; poi lo cercavano ed era già sparito. La zia brontolava. Il nonno Gillenormand sorrideva: «Eh! Eh! È tempo di ragazzette!». Qualche volta il vecchio aggiungeva: «Perbacco! Credevo che fosse una scappatella. Sembra che sia invece una passione!».

Ed era una passione infatti. Marius ora adorava suo padre.

Nello stesso tempo si stava operando nelle sue idee un mutamento straordinario. Le fasi di questo cambiamento furono numerose e successive. E poiché questa è anche la storia di mutamenti del nostro tempo, crediamo utile seguire passo passo queste fasi e indicarle tutte.

La storia sulla quale aveva appena posato gli occhi lo sgomentava.

Sulle prime rimase sbalordito. La repubblica, l'impero erano state per lui, fino a quel momento, parole mostruose. La repubblica una ghigliottina al crepuscolo; l'impero una sciabola nella notte. Vi aveva gettato uno sguardo e là dove si aspettava di trovare solo un caos di tenebre aveva visto, con una specie di sorpresa inaudita mista a timore e a gioia, scintillare degli astri, Mirabeau, Vergniaud, Saint-Just, Robespierre, Camille Desmoulins, Danton, e levarsi un sole, Napoleone. Non sapeva più dove si trovasse. Si tirava indietro, accecato dalla troppa luce. A poco a poco si abituò a quegli splendori, riuscì a considerare quelle azioni senza vertigini, ad esaminare i personaggi senza terrore; la Rivoluzione e l'Impero si disposero luminosamente in prospettiva di fronte al suo sguardo rapito; vide i gruppi di avvenimenti e di uomini riassumersi in due fatti enormi: la Repubblica nella sovranità del diritto civile restituito alle masse, l'Impero nella sovranità dell'idea francese imposta all'Europa; vide scaturire dalla Rivoluzione la grande figura del popolo e dall'Impero la grande figura della Francia. E nella sua coscienza si disse che tutto era un bene.

Non è questo il luogo per segnalare ciò che il suo abbaglio trascurò in questo primo apprezzamento troppo sintetico. I progressi non si fanno mai in un'unica tappa. Detto questo una volta per tutte, per ciò che precede come per ciò che segue, continuiamo.

Egli si accorse allora che fino a quel momento non aveva capito il suo paese più di quanto non avesse capito suo padre. Non aveva conosciuto né l'uno né l'altro. Aveva avuto davanti agli occhi come una notte volontaria. E ora vedeva; da una parte ammirava, dall'altra adorava.

Era pieno di rimpianti e di rimorsi e pensava con disperazione che tutto ciò che aveva nell'anima ora poteva dirlo solo a una tomba. Se suo padre fosse stato ancora in vita, se Dio nella sua bontà e compassione avesse permesso che fosse ancora vivo, che corsa avrebbe fatto, come si sarebbe precipitato, come avrebbe gridato a suo padre: Padre, eccomi! sono io! ho lo stesso tuo cuore! sono tuo figlio! Come avrebbe baciato quella testa bianca, inondato i suoi capelli di lacrime, contemplato la sua cicatrice, stretto le sue mani, adorato i suoi vestiti, baciato i suoi piedi. Ma perché quel padre era morto troppo presto, prima del tempo, prima che fosse giusto, prima dell'amore di suo figlio? Marius si sentiva nel cuore un singhiozzo incessante come se di continuo ripetesse: «ahimè». Nello stesso tempo diventava davvero più serio, più grave, più sicuro della propria fede e dei propri pensieri. Ad ogni istante i lumi della verità venivano a completare la sua ragione. Era come se in lui si operasse una crescita interiore. Si sentiva ingrandito da queste due cose, nuove per lui, suo padre e la sua patria.

Come se avesse trovato una chiave, tutto si apriva; si spiegava quel che aveva odiato, penetrava quel che aveva aborrito. Vedeva ormai chiaramente il senso provvidenziale, divino e umano, delle grandi cose che gli avevano insegnato a detestare e dei grandi uomini che gli avevano insegnato a maledire. Quando ripensava alle sue idee di prima, che poi erano quelle di ieri e che pure gli sembravano già così vecchie, s'indignava e sorrideva. Dalla riabilitazione di suo padre era naturalmente passato a quella di Napoleone.

Questa riabilitazione però, dobbiamo ammettere, gli costò una certa fatica.

Su Bonaparte, fin dall'infanzia lo avevano imbottito di tutti i giudizi del partito del 1814. E in verità tutti i pregiudizi della Restaurazione, tutti i suoi interessi, tutti i suoi istinti tendevano a mettere in cattiva luce Napoleone. La Restaurazione esecrava Napoleone molto più di Robespierre e con grande abilità si era servita della stanchezza della nazione e dell'odio delle madri. Bonaparte era divenuto un mostro quasi favoloso e per dipingerlo all'immaginazione dei popoli che, come abbiamo detto, assomiglia a quella dei bambini, il partito del 1814 gli metterà di

volta in volta tutte le maschere più spaventose, da quella terribile pur essendo grandiosa, a quella che è terribile e insieme grottesca, da Tiberio all'Orco. Parlando di Bonaparte così, si era liberi di singhiozzare o di ridere, purché l'odio facesse l'accompagnamento. Marius non aveva mai avuto - su «quell'uomo», come lo chiamavano - altre idee fuorché queste che si erano sistemate nella sua testa con la tenacia propria della sua natura. C'era in lui come un ometto testardo che odiava Napoleone.

A poco a poco, leggendo la storia, esaminando tutti i documenti e i reperti, il velo che copriva Napoleone agli occhi di Marius cominciò a strapparsi. Intravide qualcosa d'immenso e pensò che fino a quel momento si era sbagliato sul conto di Bonaparte come su tutto il resto; di giorno in giorno gli sembrava di veder meglio; e cominciò a salire lentamente, passo dopo passo, dapprima quasi di malavoglia, poi con ebrezza e come attirato da un fascino irresistibile, prima i gradini bui, poi quelli appena rischiarati, infine i gradini splendenti e luminosi dell'entusiasmo.

Una notte, era solo nella sua stanzetta sotto il tetto, la candela accesa; leggeva appoggiato ai gomiti sul tavolo accanto alla finestra aperta. Dallo spazio gli arrivava ogni specie di fantasia e andava a mescolarsi al suo pensiero. Che spettacolo la notte! Si odono rumori sordi senza sapere da dove vengano, si vede scintillare, come brace, Giove che è mille e duecento volte più grosso della Terra; l'azzurro è nero, le stelle brillano; stupendo!

Leggeva i bollettini della grande armata, quelle strofe omeriche scritte sul campo di battaglia; ogni tanto incontrava il nome di suo padre, quello di Napoleone sempre; tutto il grande impero gli appariva; sentiva dentro di sé come una marea che si gonfiava e si alzava; a volte gli sembrava che suo padre gli passasse accanto come un soffio, che gli parlasse all'orecchio e poi cominciava a sentirsi strano, gli sembrava di sentire i tamburi, i cannoni, le trombe, il passo cadenzato dei battaglioni, il galoppo sordo e lontano della cavalleria; a volte gli occhi si alzavano al cielo e guardavano brillare le profondità infinite delle costellazioni immense, poi ricadevano sul libro e vi trovavano altre cose colossali che vi si agitavano confusamente. Aveva il cuore stretto. Si sentiva trasportato, tremava, ansimava; all'improvviso, senza neanche sapere cosa gli stesse succedendo, a che cosa obbedisse, si alzò in piedi, stese le braccia fuori della finestra, guardò fisso l'ombra, il silenzio, l'infinito tenebroso, l'immensità eterna e gridò: Viva l'imperatore!

Da quel momento, tutto fu detto: l'Orco della Corsica, - l'usurpatore, - il tiranno, - il mostro che era l'amante delle sue sorelle, - l'istrione ammaestrato da Talma, - l'avvelenatore di Jaffa, - la tigre, - Buonaparté, - tutto questo sparì e fece luogo nella sua mente a un vago e luminoso fulgore dove risplendeva, ad un'altezza inaccessibile, il pallido marmoreo fantasma di Cesare. Per suo padre l'imperatore era stato il capitano adorato che si ammira e al quale ci si consacra; per Marius fu qualcosa di più. Egli fu il costruttore predestinato del popolo francese succeduto al popolo romano nel dominio dell'universo; fu il prestigioso architetto d'una rovina, il continuatore di Carlomagno, di Luigi XI, di Enrico IV, di Richelieu, di Luigi XIV e del comitato di salute pubblica; un uomo, con le sue macchie, i suoi errori e anche i suoi delitti.

Fu l'uomo predestinato che aveva costretto tutte le nazioni a dire: la grande nazione. E fu anche di più: fu l'incarnazione stessa della Francia che ha conquistato l'Europa con la spada in pugno e il mondo con la sua luce. Marius vide in Bonaparte lo spettro sfolgorante che sempre si ergerà sulla frontiera a guardia dell'avvenire. Despota, ma dittatore; despota che veniva da una repubblica e riassumeva una rivoluzione. Napoleone divenne per lui l'uomo-popolo così come Gesù è l'uomo-Dio.

Come si vede, gli era accaduto quello che accade a tutti i neofiti delle religioni, la conversione l'inebriava; egli si tuffava nell'adesione e si spingeva troppo oltre. Così era la sua natura; una volta imboccata una china, era incapace di fermarsi. Il fanatismo per la spada lo aveva conquistato e aggravava nella sua mente l'entusiasmo per l'idea. Non si accorgeva che insieme al genio ammirava la forza ad esso confusa, e cioè che collocava nei due compartimenti della sua idolatria, da una parte ciò che è divino, dall'altra ciò che è brutale. In un certo senso si può dire che egli si sbagliava ma in modo diverso. Giustificava tutto. È possibile, andando in cerca della verità, imbattersi nell'errore. Aveva una specie di fede violenta che lo faceva prendere tutto in blocco. Nella via nuova che aveva imboccato, giudicando i torti del vecchio regime e insieme misurando le glorie di Napoleone, trascurava le circostanze attenuanti.

Ad ogni modo aveva fatto un passo enorme. Dove un tempo aveva visto la caduta della monarchia vedeva ora l'avvento della Francia. Era cambiato il suo orientamento. Ponente era diventato levante. Egli aveva preso la direzione opposta. Tutte queste rivoluzioni avvenivano in lui senza che la sua famiglia si accorgesse di nulla.

Quando, dopo questo misterioso lavorio interiore, si fu completamente liberato della sua vecchia pelle di partigiano dei Borboni e di *ultra*, quando ebbe smantellato l'aristocratico, il giacobita, il realista, quando fu completamente rivoluzionario, profondamente democratico e quasi repubblicano, andò da uno stampatore di quai des Orfèvres e gli commissionò cento biglietti da visita con il nome *Barone Marius Pontmercy*.

Era questa una conseguenza logica del mutamento che si era operato dentro di lui, cambiamento nel quale tutto gravitava attorno a suo padre. Soltanto che non conoscendo nessuno e non potendo quindi seminare quei biglietti dai portinai, se li mise in tasca.

Per un'altra naturale conseguenza, man mano che si avvicinava a suo padre, alla sua memoria, a tutte quelle cose per le quali il colonnello aveva combattuto per venticinque anni, si allontanava dal nonno. Abbiamo già detto come da lungo tempo il carattere di quest'ultimo non gli andasse affatto. C'erano già tra loro tutte quelle dissonanze che passano tra un giovane serio ed un vecchio frivolo. L'allegria di Geronte offende ed esaspera la malinconia di Werther. Fintanto che avevano avuto in comune opinioni politiche e idee era come se Marius si fosse incontrato con Gillenormand a metà di un ponte. Quando questo ponte crollò, ci fu l'abisso. E poi soprattutto Marius provava inesprimibili moti di rivolta pensando che era stato proprio Gillenormand che, per futili motivi, l'aveva strappato senza pietà al colonnello, privando così il padre del figlio e il figlio del padre.

A forza di pietà per suo padre, Marius cominciò a detestare il nonno.

Nulla di tutto ciò trapelava però, come abbiamo detto, all'esterno. Soltanto egli diventava sempre più freddo, laconico durante i pasti e di rado restava in casa. Quando la zia lo rimproverava, rispondeva con dolcezza adducendo come pretesto gli studi, le lezioni, gli esami, le conferenze ecc. Il nonno non rinunciava alla sua infallibile diagnosi: «Innamorato! Io me ne intendo!».

A volte Marius si assentava. «Ma dove se ne va così?», chiedeva la zia.

In uno di questi viaggi, sempre molto brevi, era andato a Montfermeil per obbedire alle istruzioni che suo padre gli aveva lasciato, e aveva cercato l'ex sergente di Waterloo, l'albergatore Thénardier. Thénardier era fallito, l'albergo chiuso, e nessuno sapeva niente di lui. Quella volta Marius era stato quattro giorni fuori di casa.

«Senza dubbio», disse il nonno, «si sta allontanando dalla retta via».

Notarono che portava sul petto, sotto la camicia, qualcosa che era attaccato al collo con un nastro nero.

VII • GONNELLE

Abbiamo parlato di un lanciere.

Era un pronipote che Gillenormand aveva per parte di padre e che conduceva, lontano dalla famiglia e da ogni focolare domestico, vita di guarnigione. Il luogotenente Théodule Gillenormand possedeva tutte le condizioni necessarie per essere ciò che si dice un bell'ufficiale. Aveva un vitino da signorina, un modo vittorioso di trascinare la sciabola, i baffi rigirati all'insù. A Parigi veniva di rado, così di rado che Marius non l'aveva mai visto. I due cugini si conoscevano soltanto di nome. Théodule era, certamente l'abbiamo già detto, il beniamino della zia Gillenormand, che lo preferiva anche perché non lo vedeva mai. È permesso attribuire a coloro che non si vedono tutte le perfezioni.

Una mattina zia Gillenormand era rientrata in camera sua tanto sconvolta quanto la sua abituale placidità le permetteva. Ancora una volta Marius aveva chiesto al nonno di assentarsi per un viaggetto, precisando che sarebbe partito la sera stessa. «Va!», aveva risposto il nonno e Gillenormand aveva poi borbottato, aggrottando le sopracciglia in alto sulla fronte: «Se ne dorme fuori ed è recidivo». La signorina Gillenormand era rientrata in camera sua molto turbata e per le scale aveva lanciato questo punto esclamativo: «È troppo!», e questo punto interrogativo: «Ma dove va?». Intravedeva qualche avventura di cuore più o meno lecita, una donna nella penombra, un appuntamento, un mistero e non le sarebbe affatto dispiaciuto di ficcarci dentro i suoi occhiali. L'assaggio di un mistero assomiglia alla primizia di uno scandalo, alle anime pie questo non dispiace affatto. Nei segreti scomparti della bigotteria c'è sempre una qualche curiosità per lo scandalo.

Ella era dunque in preda al vago desiderio di scoprire una storia.

E per distrarsi da questa curiosità che l'agitava un po' più del solito, aveva cercato rifugio nelle sue qualità e si era messa a ricamare, cotone su cotone, uno di quei motivi dell'Impero e della Restaurazione dove abbondano cerchi tipo ruota di carrozza. Lavoro noioso, lavoratrice annoiata. Stava già seduta sulla sua seggiola da varie ore quando la porta s'aprì. La signorina Gillenormand alzò il naso: il luogotenente

Gillenormand le si era parato d'innanzi e le faceva il saluto d'ordinanza. Lei cacciò un grido di felicità. Si ha un bell'essere vecchia, pudibonda, devota, zia, ma è sempre molto piacevole veder entrare nella propria stanza un lanciere.

«Tu qui, Théodule!», esclamò.

«Passavo, zia».

«Vieni subito a darmi un bacio!».

«Ecco qua!», disse Théodule.

E la baciò. La zia Gillenormand andò allo scrigno e l'aprì.

«Rimani almeno per tutta la settimana?».

«Cara zia, riparto stasera stessa».

«Non è possibile!».

«È matematico».

«Rimani, mio piccolo Théodule. Te ne prego!».

«Il cuore dice sì, ma la consegna dice no. Ci hanno cambiato di guarnigione; eravamo a Melun, ci mandano a Gaillon. Per andare dalla vecchia guarnigione alla nuova, bisogna passare da Parigi. Mi son detto: vado a trovare la zia».

«Ecco per il tuo disturbo».

E gli mise in mano dieci luigi.

«Volete dire per il mio piacere, cara zia».

Théodule la baciò per la seconda volta ed ella ebbe la gioia di avere il collo un po' scorticato dalle mostrine della divisa.

«I viaggi con il tuo reggimento, li fai a cavallo?», gli domandò.

«No, zia. Volevo venirvi a trovare. Ho un permesso speciale. Il cavallo ce l'ha la mia ordinanza; io vado in diligenza. Appunto, volevo proprio chiedervi una cosa».

«Che cosa?».

«Mio cugino Marius Pontmercy, viaggia anche lui?».

«E tu come lo sai?», fece la zia stuzzicata nella sua curiosità.

«Arrivando sono andato a prenotarmi il posto sulla diligenza».

«E allora?».

«C'era già il nome di un passeggero che si era prenotato. Ho visto il suo nome sul foglio».

«Che nome?».

«Marius Pontmercy».

«Che tipaccio!», esclamò la zia. «Davvero! Tuo cugino non è certo un ragazzo a posto come te. E dire che passerà la notte in diligenza!».

«Come me».

«Tu lo fai per dovere; lui per vizio».

«Perbacco!», fece Théodule.

E qui accadde alla signorina Gillenormand, primogenita, una cosa straordinaria: ella ebbe un'idea. Se fosse stata un uomo si sarebbe battuta la fronte. Apostrofò Théodule:

«Sai che tuo cugino non ti conosce?».

«No, No. Io l'ho visto, ma lui non si è mai degnato di accorgersi di me».

«E viaggerete insieme così?».

«Sì; lui sull'imperiale, io all'interno».

«Dove va questa diligenza?».

«Agli Andelys».

«Allora Marius andrà laggiù?».

«A meno che, come faccio io, non scenda prima. Io mi fermo a Vernon per prendere la coincidenza per Gaillon. L'itinerario di Marius non lo conosco».

«Marius! Che brutto nome! Che idea hanno mai avuto di chiamarlo Marius! Mentre tu, almeno, ti chiami Théodule!».

«Preferirei chiamarmi Alfredo!», disse l'ufficiale.

«Stammi a sentire Théodule».

«Ti ascolto, zia».

«Fai bene attenzione».

«Faccio attenzione».

«Sei pronto?».

«Sì».

«Ebbene, Marius delle volte si assenta».

«Eh! Eh!».

«Viaggia».

«Ah! Ah!».

«Dorme fuori».

«Oh! Oh!».

«Vorremmo sapere che cosa c'è sotto».

Théodule rispose con la calma di un uomo navigato:

«Qualche gonnella».

E con quel risolino a fior di labbra che denota la certezza, aggiunse:

«Una ragazzina».

«È evidente», esclamò la zia alla quale sembrava che a parlare fosse Gillenormand, e che sentì la propria convinzione farsi incrollabile a quella parola *ragazzina*, pronunciata quasi con lo stesso accento da prozio e pronipote.

Riprese:

«Facci un piacere. Segui Marius. Se non ti conosce ti sarà facile. Poiché c'è di mezzo una ragazzina, cerca di vedere questa ragazzina. E poi ci scrivi la storiella. Il nonno si divertirà».

Théodule non era molto portato per questo genere di appostamenti; ma era stato molto toccato dai dieci luigi ai quali, sperava, probabilmente altri ne sarebbero seguiti. Accettò la commissione e disse: «Come vorrete, zia». E aggiunse tra sé: «Eccomi a far la bambinaia».

La signorina Gillenormand lo abbracciò.

«Certo tu, Théodule, non faresti di queste scappate. Obbedisci alla disciplina tu, sei schiavo della consegna, sei uomo di scrupoli e di dovere e non lasceresti certo la tua famiglia per correre dietro a una ragazza».

Il lanciere fece la smorfia soddisfatta di Cartouche lodato per la sua probità.

La sera stessa in cui si era svolta questa conversazione, Marius montò sulla diligenza senza sospettare di essere sorvegliato. Quanto al sorvegliante, per prima cosa si addormentò. Fu un sonno completo e coscienzioso. Argo russò tutta la notte.

Era l'alba quando il cocchiere della diligenza gridò:

«Vernon! Fermata di Vernon! I viaggiatori per Vernon devono scendere!», e il luogotenente Théodule si svegliò.

«Bene», farfugliò ancora tutto addormentato, «devo scendere qui».

Poi, mentre la memoria gli si andava gradatamente rischiarando per effetto del risveglio, pensò alla zia, ai dieci luigi, all'incarico che si era preso di render conto delle azioni e delle gesta di Marius. E si mise a ridere.

«Non sarà neanche più nella carrozza», pensò riabbottonandosi la giacca dell'uniforme da campo. «Sarà sceso a Poissy, o forse a Triel; se non è sceso a Meulan, forse è sceso a Nantes, a meno che non sia sceso a Rolleboise, o che non sia arrivato a Pacy con la possibilità di proseguire a sinistra per Evreux o a destra su Laroche-Guyon. Correrglì dietro, cara zia! Che cosa scriverò a quella buona vecchia?».

Proprio in quel momento dei pantaloni neri che scendevano dall'imperiale apparvero davanti al vetro della diligenza.

«Che sia Marius», disse il luogotenente.

Era Marius.

Una contadinella vicino alla carrozza, tra cavalli e postiglioni, offriva fiori ai viaggiatori: «Infiorate le vostre signore», strillava.

Marius le si avvicinò e comprò i fiori più belli che aveva.

«Però», disse Théodule saltando giù dalla diligenza, «la cosa si fa interessante. A chi diavolo porterà quei fiori? Ci vuole una donna proprio carina per un mazzetto così. Voglio vederla».

Quindi, non più per commissione, ma per curiosità personale, come quei cani che vanno a caccia per proprio conto, si mise a seguire Marius.

Marius non si era accorto di Théodule. Alcune signore eleganti erano scese dalla diligenza; non ci fece caso. Era come se non vedesse nulla attorno a sé.

«È innamorato!», pensò Théodule.

Marius andò in direzione della chiesa.

«Stupendo!», si disse Théodule, «la chiesa. Ci siamo!».

Gli appuntamenti insaporiti con un po' di messa sono i migliori. Niente è più squisito di un'occhiata che passa sopra al buon Dio.

Ma, arrivato alla chiesa, Marius non vi entrò e girò attorno alla navata centrale per sparire dietro l'angolo di uno dei contrafforti dell'abside.

«Allora l'appuntamento è all'aperto», disse Théodule. «Andiamo a vedere la piccola».

E avanzò sulla punta degli stivali verso l'angolo dove Marius aveva girato.

Arrivato là, si fermò stupefatto.

Marius, con la testa fra le mani, era inginocchiato accanto a una fossa. Vi aveva sparso il mazzolino. A un'estremità della fossa, sopra un rialzo al posto del capo c'era una croce di legno nero con un nome scritto a lettere bianche: COLONNELLO BARONE PONTMERCY. Si sentiva Marius che singhiozzava.

La ragazza era una tomba.

VIII • MARMO CONTRO GRANITO

Qui era venuto Marius la prima volta che si era assentato da Parigi. Qui ritornava tutte le volte che Gillenormand diceva: passa la notte fuori.

Il luogotenente Théodule rimase assolutamente sconcertato da quell'inaspettato incontro con una tomba. Provò una sensazione sgradevole e strana che non gli riusciva di analizzare, fatta del rispetto dovuto a una tomba e del rispetto dovuto a un colonnello. Tornò indietro, lasciando Marius solo nel cimitero: in questa ritirata entrava anche un po' di disciplina. La morte gli si era presentata con delle grosse spalline e poco mancò che le facesse il saluto militare. Non sapendo cosa scrivere alla zia, prese la decisione di non scriverle affatto; la scoperta di Théodule non avrebbe probabilmente avuto nessuna conseguenza se, per quelle strane combinazioni tanto frequenti nel caso, la scena di Vernon non avesse avuto quasi contemporaneamente una specie di contraccolpo a Parigi.

Marius tornò da Vernon tre giorni dopo, di buon mattino, rientrò a casa del nonno e, stanco per le due notti passate in diligenza, sentendo il bisogno di riparare all'insonnia con un'ora di nuoto, salì di corsa in camera sua, il tempo di togliersi il soprabito e il nastro nero che aveva al collo, e se ne andò ai bagni.

Gillenormand, che si alzava di buon'ora come tutti i vecchi che godono di buona salute, l'aveva sentito rientrare e si era affrettato a salire, con la fretta che gli permettevano le sue vecchie gambe, la scala del sottotetto dove abitava Marius per abbracciarlo, e, nell'abbracciarlo, chiedergli qualcosa per capire da dove venisse.

Ma l'adolescente aveva messo meno tempo a scendere che non l'ottuagenario a salire e quando il vecchio Gillenormand entrò nella mansarda, Marius non c'era già più.

Sul letto intatto giacevano, senza difesa, il soprabito e il nastro nero.

«Meglio così», si disse Gillenormand.

Un momento dopo faceva il suo ingresso nel salotto dove sedeva già la maggiore delle Gillenormand, intenta a ricamare le sue ruote di carrozza.

Fu un ingresso trionfale.

Gillenormand brandiva con una mano il soprabito e con l'altra il nastro da collo, gridando:

«Vittoria! Svelato il mistero. Sapremo tutto per filo e per segno, toccheremo con mano il libertinaggio del nostro furbacchione! Eccoci al nodo del romanzo. Ho il ritratto!».

Infatti un astuccio di zigrino nero, assai simile ad un medaglione, pendeva dal nastro.

Il vecchio prese l'astuccio e lo guardò un po' senza aprirlo, con quell'aria di voluttà, di rapimento e di collera tipica di un povero diavolo affamato che vede passare sotto il proprio naso un pranzo meraviglioso che non sarà per lui.

«Qui ci sarà certamente un ritratto. Me ne intendo io! Son cose che si portano teneramente sul cuore. Ma che sciocchi! Sarà qualche sgualdrina schifosa che lo fa fremere! Gran cattivo gusto i giovani d'oggi!».

«Vediamo, padre mio», fece la zitella.

Lo scatolino si apriva premendo una molla. Ci trovarono soltanto un pezzo di carta piegato con cura.

«*Dalla stessa allo stesso*», disse Gillenormand scoppiando a ridere. «So io cos'è. È una letterina d'amore».

«Ah! Leggiamola allora!», disse la zia.

Ella si mise gli occhiali. Spiegarono la carta e lessero quanto segue:

«*Per mio figlio*. - L'Imperatore mi ha fatto barone sul campo di battaglia di Waterloo. Poiché la Restaurazione mi contesta questo titolo che ho pagato col sangue, mio figlio lo prenderà e lo porterà. Certamente ne sarà degno».

Non saprei dire ciò che provarono padre e figlia. Si sentirono agghiacciare come per l'alito d'un teschio. Non scambiarono neppure una parola. Soltanto Gillenormand disse a voce bassa, come se parlasse tra sé:

«È la scrittura dello sciabolatore».

La zia esaminò la carta, la rigirò in tutti i sensi, poi la rimise nell'astuccio.

Intanto dalla tasca del soprabito era caduto un pacchettino rettangolare, avvolto in carta blu. La signorina Gillenormand lo raccolse e aprì la carta blu. Erano i cento biglietti di Marius. Ne passò uno a Gillenormand che lesse: *Barone Marius Pontmercy*.

Il vecchio suonò. Arrivò Nicolette. Gillenormand prese nastro, astuccio e soprabito e gettò tutto per terra in mezzo al salone dicendo:

«Porta via questa roba!».

Passò un'ora buona nel più profondo silenzio. Il vecchio e la zitella si erano seduti, volgendosi le spalle l'un l'altra e pensavano, ciascuno per proprio conto, probabilmente le stesse cose. Trascorsa quell'ora, la zia Gillenormand fece: «Bell'affare!».

Qualche istante dopo compariva Marius. Di ritorno. Ancor prima di aver varcato la soglia del salotto notò suo nonno che stringeva in mano

uno dei suoi biglietti e che, vedendolo, esclamò con quell'aria di superiorità borghese e canzonatoria che era veramente pesante:

«Guarda! guarda! guarda! guarda! sei barone adesso. Ti faccio i miei complimenti. Che cosa vuol dire?».

Mario arrossì appena e rispose:

«Vuol dire che sono figlio di mio padre».

Gillenormand cessò di ridere e disse con durezza:

«Tuo padre sono io».

«Mio padre», riprese Marius con gli occhi bassi e l'aria grave, «era un uomo umile ed eroico che ha gloriosamente servito la repubblica e la Francia, che è stato grande nella più grande storia che gli uomini abbiano mai fatta, che ha vissuto al bivacco per un quarto di secolo, di giorno sotto la mitraglia e sotto le palle, di notte sulla neve, nel fango, sotto la pioggia, che ha conquistato due bandiere, che ha ricevuto venti ferite, che è morto nell'oblio e nell'abbandono, che non ha avuto che un solo torto, quello di amare due ingrati, il suo paese e me!».

Era più di quanto Gillenormand potesse ascoltare. A quella parola, *la repubblica*, si era alzato, anzi sarebbe meglio dire drizzato in piedi. Ognuna delle parole che Marius pronunciava aveva sul suo viso l'effetto di un mantice da fucina sopra un tizzone ardente. Da pallido era divenuto rosso, da rosso purpureo, da purpureo fiammeggiante.

«Marius», gridò, «ragazzo scellerato! Io non so chi fosse tuo padre, io non lo voglio sapere! Non ne so nulla! Ma quello che so è che tra quella gente non ci sono mai stati altro che miserabili! Che erano tutti dei pezzenti, degli assassini, dei berretti rossi. Dico tutti! Senza nessuna eccezione! Dico tutti! Hai capito Marius? Vedi bene, dunque, sei barone come la mia pantofola. Erano tutti dei banditi al servizio di Robespierre! Tutti briganti che hanno servito B-u-o-naparte! Tutti traditori che hanno tradito, tradito, tradito il loro re legittimo, tutti vigliacchi che davanti ai prussiani e agli inglesi a Waterloo se la sono data a gambe. Ecco quello che so. Se il vostro signor padre è tra costoro, l'ignoro, me ne dispiace, ma tanto peggio, servo vostro».

Ora era Marius il tizzone e Gillenormand era il mantice. Marius tremava da capo a piedi, non sapeva che fare, con la testa in fiamme. Era il prete che vede gettare al vento tutte le sue ostie, il fachiro che vede un passante sputare sul suo idolo. Non era possibile che cose così venissero dette impunemente davanti a lui. Ma che fare? Suo padre era stato gettato a terra e calpestato davanti a lui, ma da chi? da suo nonno. Come vendicare

uno senza oltraggiare l'altro? Gli era impossibile insultare il nonno, ma anche non vendicare suo padre gli era impossibile. Da una parte una tomba sacra, dall'altra dei capelli bianchi. Rimase per qualche istante come ebbro e vacillante con un turbine in testa, poi alzò la testa, guardò fisso il nonno e gridò con voce tonante:

«Abbasso i Borboni e quel grosso maiale di Luigi XVIII!».

Luigi XVIII era morto da quattro anni, ma per lui faceva lo stesso.

Il vecchio, da scarlatto che era, diventò più bianco dei suoi capelli. Si voltò verso un busto del duca di Berry che stava sul caminetto e s'inchinò profondamente con singolare solennità, poi si mise a camminare lentamente e in silenzio dal caminetto alla finestra e dalla finestra al caminetto, attraversando così tutta la sala e facendo scricchiolare il parquet come una statua che cammini. La seconda volta si chinò verso la figlia che assisteva a quello scontro con lo stupore di una pecora vecchia e le disse con un sorriso quasi calmo:

«Un barone come il signore e un borghese come me non possono rimanere sotto lo stesso tetto». E all'improvviso, raddrizzandosi, pallido, tremante e terribile, con la fronte come ingrandita da quello spaventoso sprizzar di collera, tese il braccio verso Marius e gli gridò:

«Vattene».

Marius lasciò la casa.

L'indomani Gillenormand disse alla figlia:

«Manderete ogni sei mesi sessanta pistole a questo bevitore di sangue e non parlatemene più».

E avendo un'immensa dose di furore da buttar fuori e non sapendo come, continuò per tre mesi a dar del voi alla figlia.

Marius da parte sua era uscito indignato. Una circostanza che bisogna raccontare aveva peggiorato la sua esasperazione. Ci sono sempre delle piccole fatalità che complicano le tragedie domestiche. I rancori crescono anche se, in fondo, i torti non sono aumentati. Mentre precipitosamente riportava la «roba» di Marius nella sua camera, Nicolette, senza accorgersene, aveva lasciato cadere, probabilmente su per le scale della soffitta, che erano buie, il medaglione nero che conteneva la carta scritta dal colonnello. Né il medaglione, né la carta furono mai più ritrovati. Marius si convinse che «il signor Gillenormand», da quel giorno lo aveva sempre chiamato così, avesse gettato «il testamento di suo padre» nel fuoco. Sapeva a memoria le poche righe scritte dal colonnello, quindi

nulla andò perduto. Ma la carta, la grafìa, quella sacra reliquia, tutto ciò era rimasto nel suo cuore. Che ne avevano fatto?

Marius se ne era andato senza dire e senza sapere dove andare, con trenta franchi, l'orologio e un po' di corredo in un sacco. Era salito su una vettura di piazza, noleggiata a ore e si era diretto alla ventura verso il «quartiere latino».

Cosa sarebbe diventato Marius?

LIBRO QUARTO • GLI AMICI DELL'ABC

I • UN GRUPPO CHE POTEVA ANCHE DIVENTARE STORICO

In quell'epoca, apparentemente indifferente, serpeggiava un vago fremito rivoluzionario. C'erano nell'aria aneliti che salivano dalle profondità dell'89 e del '92. La gioventù era, ci si perdoni il termine, in un periodo di muta. Si trasformava, quasi senza accorgersene, con il ritmo del tempo. La lancetta che si sposta sul quadrante va avanti anche nelle anime. Ognuno faceva in avanti il proprio passo. I realisti diventavano liberali, i liberali democratici.

Era come una marea che sale, complicata da mille riflussi; è caratteristico dei riflussi combinare dei miscugli; di qui delle singolarissime combinazioni d'idee; si adoravano insieme Napoleone e la libertà. Ora facciamo della storia: erano questi i miraggi di quel periodo. Le opinioni attraversano delle fasi. Il realismo volterriano ebbe un *pendant* non meno singolare, il liberalismo bonapartista.

Altre correnti erano più serie. Qui si approfondiva il principio, ci si attaccava al diritto. Ci si appassionava per l'assoluto, si intravedevano infinite realizzazioni; l'assoluto, proprio per la sua rigidezza, spinge le menti verso l'azzurro e le fa galleggiare nell'illimitato. Nulla sta al pari del dogma per generare il sogno. Nulla sta al pari del sogno per generare l'avvenire. Utopia oggi, carne e ossa domani.

Le opinioni avanzate avevano il doppio fondo. Un principio di mistero minaccia «l'ordine stabilito», peraltro sospetto e sornione. Segno rivoluzionario al massimo grado. Il secondo fine del potere incontra nelle retrovie il secondo fine del popolo. L'incubazione delle insurrezioni fa il paio con le premeditazioni dei colpi di stato.

Non c'erano allora in Francia quelle grandi società segrete come il *Tugenbund* tedesco e la carboneria italiana; ma soltanto qua e là alcune crepe che si ramificavano. A Aix si andava formando la *Cougourde*; a Parigi, tra le tante affiliazioni di questo genere, la Società degli Amici dell'ABC. Chi erano gli Amici dell'ABC? Una società che aveva come scopo, in apparenza, l'educazione dei fanciulli, in realtà il raddrizzamento degli uomini.

Ci si professava amici dell'ABC - l'Abbassato era il popolo. Si voleva raddrizzarlo. Gioco di parole del quale si avrebbe torto di ridere. I giochi di parole in politica sono spesso gravi, prova ne sia *Castratus ad castra* che fece di Narsete un generale d'armata: altra prova *Barbari et Barberini*; e ancora *Fueros y Fuegos*, e *Tu es Petrus et super hanc Petram*, ecc.

Gli Amici dell'ABC erano pochi: erano una società segreta allo stato d'embrione, potremmo dire una conventicola se alle conventicole facessero capo gli eroi. A Parigi si riunivano in due luoghi, nei pressi delle Halles in un locale chiamato Corynthe del quale in seguito riparleremo e vicino al Pantheon in un caffè della place Saint-Michel, chiamato café Musain, oggi demolito; il primo di questi luoghi d'incontro era più vicino agli operai, il secondo agli studenti.

I conciliaboli degli Amici dell'ABC si tenevano di solito nel retrobottega del café Musain. La saletta, che era abbastanza distante dal caffè vero e proprio al quale era collegata da un lungo corridoio, aveva due finestre e un'uscita con scaletta nascosta in rue des Grès. Si fumava, si beveva, si giocava e si rideva. Vi si parlava a voce alta di tutto e sottovoce di altro. Al muro era inchiodata, quasi a stuzzicare il fiuto di un poliziotto, una vecchia carta della Francia sotto la Repubblica.

La maggior parte degli Amici dell'ABC erano studenti, in rapporto cordiale con alcuni operai. Ecco qui i nomi dei più importanti. In un certo senso appartengono alla storia: Enjolras, Combeferre, Jean Prouvaire, Feuilly, Courfeyrac, Bahorel, Lesgle o Laigle, Joly, Grantaire.

Questi giovanotti a forza d'amicizia avevano costituito fra loro quasi una sorta di famiglia. Ad eccezione di Laigle, erano tutti meridionali.

Era un gruppo importante. Ma è svanito nelle invisibili profondità dietro di noi. Al punto dove siamo del dramma, non è forse inutile gettare un raggio di luce su queste giovani menti prima che il lettore le veda sprofondare nell'ombra di un'avventura tragica.

Enjolras, che abbiamo nominato per primo, e vedremo poi perché, era figlio unico e ricco.

Enjolras era un ragazzo affascinante, che poteva diventare terribile. Era bello come un angelo. Era un Antinoo feroce. Dai lampi del suo sguardo pensoso si sarebbe detto che avesse già attraversato in qualche esistenza precedente l'apocalisse rivoluzionaria. Ne conservava il ricordo come ne fosse stato testimone. Conosceva tutti i particolari di quella grande cosa. Natura da sommo sacerdote e da guerriero, assai poco comune in un adolescente. Era a un tempo officiante e militante: dal punto di vista immediato, soldato della democrazia; al di sopra del movimento contemporaneo, sacerdote dell'ideale. Aveva la pupilla profonda, la palpebra che dava sul rosso, il labbro inferiore grosso, e facile allo sdegno; la fronte alta. Molta fronte in un volto è come molto cielo all'orizzonte. Come alcuni giovani dell'inizio di questo secolo e della fine di quello precedente, precocemente illustri, aveva una giovinezza eccessiva, fresca come quella delle fanciulle, con le sue ore di pallore. Era già un uomo e sembrava un fanciullo. I suoi ventidue anni sembravano non più di diciassette; era serio e sembrava non sapesse che sulla terra c'è un essere chiamato donna. Non aveva che una passione, il diritto, e un pensiero, rovesciare l'ostacolo. Sul monte Aventino sarebbe stato Gracco; nella convenzione sarebbe stato Saint-Just. Vedeva appena le rose, ignorava la primavera, non sentiva gli uccelli cantare; il seno nudo di Evadne non l'avrebbe turbato più di Aristogitone; per lui, come per Armodio, i fiori potevano essere utili a nascondere la spada. Era severo nella gioia. Davanti a tutto ciò che non era Repubblica, abbassava castamente gli occhi. Era l'amante marmoreo della Libertà. La sua parola, fortemente ispirata, aveva un fremito d'inno. Aveva delle inattese aperture d'ala. Guai alla ragazzetta che avesse avuto un debole per lui. Se qualche sartina della place Cambray o della rue St-Jean-de-Beauvais, alla vista di quel tipino scappato di collegio, quell'andatura da paggio, lunghe ciglia bionde, occhi azzurri, chioma scompigliata dal vento, guance rosate, labbra fresche, denti perfetti, avesse avuto voglia di tutta quell'aurora e avesse pensato di mettere alla prova la propria bellezza su Enjolras, uno sguardo incredibile e terrificante le avrebbe mostrato l'abisso e le avrebbe insegnato a non confondere il cherubino galante di Beaumarchais con quello tremendo di Ezechiele.

A fianco di Enjolras che rappresentava la logica della rivoluzione, Combeferre ne rappresentava la filosofia. Tra la logica della rivoluzione e la sua filosofia c'è questa differenza, che la sua logica può portare alla guerra, mentre la sua filosofia può solo portare alla pace. Combeferre

completava e rettificava Enjolras. Era meno alto e più largo. Voleva che si comunicassero alle menti principi sottesi di idee generali; diceva: rivoluzione, ma civiltà; e intorno alla montagna a picco stendeva un vasto orizzonte blu. Ecco perché c'era, nelle idee di Combeferre, sempre qualcosa d'accessibile e di praticabile. La rivoluzione con Combeferre era più respirabile che non con Enjolras. Enjolras ne esprimeva il diritto divino, Combeferre il diritto naturale. Il primo si rifaceva a Robespierre; il secondo si fermava a Condorcet. Combeferre viveva, più di Enjolras, la vita di tutti. Se fosse stato concesso a questi due giovani di arrivare fino alla storia, uno sarebbe stato il giusto, l'altro il saggio. Enjolras era più virile, Combeferre più umano. *Homo* e *Vir* era questa la sfumatura. Combeferre era dolce come Enjolras era severo, per candore naturale. Gli piaceva la parola cittadino, ma preferiva la parola uomo, anzi avrebbe sicuramente preferito *Hombre*, come gli spagnoli. Leggeva tutto, andava a teatro, seguiva i corsi pubblici, imparava da Arago la polarizzazione della luce, si appassionava per una lezione dove Geoffroy-Saint-Hilaire aveva spiegato la doppia funzione dell'arteria carotide esterna e dell'arteria carotide interna, una che provvede al volto, l'altra al cervello; era al corrente, seguiva la scienza passo passo, faceva confronti tra Saint-Simon e Fourier, decifrava i geroglifici, spezzava i ciottoli e dissertava di geologia, disegnava a memoria un bombice, correggeva gli sbagli di francese nel dizionario dell'Académie, studiava Puységur e Deleuze, non affermava nulla, neppure i miracoli, e nulla negava, neppure i fantasmi; sfogliava il «Moniteur», sognava. Dichiarava che l'avvenire è nelle mani dei maestri di scuola e quindi si preoccupava delle questioni di educazione. Voleva che la società lavorasse senza posa all'elevazione del livello intellettuale e morale, al finanziamento della scienza, alla diffusione delle idee, alla crescita della mente nella gioventù e temeva che la povertà attuale dei metodi, la miseria letteraria legata a tre o quattro secoli detti classici, il dogmatismo tirannico dei pedanti ufficiali, i pregiudizi scolastici finissero per ridurre i nostri istituti di educazione a delle ostricaie artificiali. Era dotto, purista, preciso, politecnico, lavoratore del braccio e nello stesso tempo pensatore «fino alla chimera», dicevano i suoi amici. Credeva a tutti i sogni: ferrovia, annullamento del dolore nelle operazioni chirurgiche, fissaggio dell'immagine nella camera oscura, telegrafo elettrico, dirigibili. Né d'altra parte si lasciava spaventare dalle cittadelle che ovunque le superstizioni, i despotismi e i pregiudizi avevano eretto contro il genere umano. Era tra coloro che pensano che la scienza finirà

per aggirare la posizione. Enjolras era un capo, Combeferre una guida. Si sarebbe voluto combattere con uno e camminare con l'altro. Non perché Combeferre non fosse capace di combattere, non disdegnava di prendere di petto l'ostacolo o di attaccarlo di forza o d'impeto, ma preferiva assai mettere a poco a poco, con l'insegnamento degli assiomi e la promulgazione delle leggi positive, il genere umano d'accordo con i suoi destini, e tra due luci lui inclinava più per l'illuminazione che non per il fuoco. Certamente anche un incendio può fare un'aurora, ma perché non aspettare il sorgere del sole? Un vulcano fa luce, ma l'alba rischiara molto di più. Combeferre preferiva forse il candore del bello allo splendore del sublime. Una luce offuscata dal fumo, un progresso conquistato con la violenza soddisfacevano a metà quello spirito serio. Un popolo che precipitasse a picco nella verità, un '93, lo preoccupavano; eppure la stagnazione lo preoccupava ancor di più, ci sentiva la putrefazione e la morte. A conti fatti, preferiva la schiuma al miasma, il torrente alla cloaca, le cascate del Niagara al lago di Montfaucon. Insomma non voleva né fermate, né fretta. Mentre i suoi tumultuosi amici, cavallerescamente affascinati dall'assoluto, adoravano e invocavano le splendide avventure rivoluzionarie, Combeferre era più incline a lasciar fare al progresso, al buon progresso; freddo magari, ma puro; metodico, ma irreprensibile, flemmatico, ma imperturbabile. Combeferre si sarebbe inginocchiato e avrebbe giunto le mani perché l'avvenire arrivasse con tutto il suo candore, e perché nulla turbasse l'immensa evoluzione virtuosa dei popoli. *Bisogna che il bene sia innocente*, non si stancava di ripetere. Infatti, se la grandezza delle rivoluzioni è di guardar fisso lo splendore ideale e di volare ad esso attraverso i fulmini, con il sangue e il fuoco negli artigli, la bellezza del progresso è di essere senza macchia; c'è tra Washington che rappresenta l'una e Danton che incarna l'altra la stessa differenza che separa l'angelo con ali di cigno da quello con ali d'aquila.

Jean Prouvaire era di una sfumatura ancor più dolce di Combeferre. Si chiamava Jehan, per quella piccola fantasia passeggera che veniva da quel potente e profondo movimento di dove è uscito lo studio necessario del medioevo. Jean Prouvaire era innamorato, coltivava dei fiori in un vaso, suonava il flauto, componeva versi, amava il popolo, compiangeva le donne, piangeva sui bambini, confondeva in un'unica fiducia l'avvenire e Dio, e rimproverava alla Rivoluzione di aver fatto cadere una testa regale, quella di Andrea Chénier. Aveva la voce di solito delicata, a tratti virile. Era colto fino all'erudizione, era perfino orientalista. E poi era buono e,

cosa semplicissima per lui che sapeva quanto la bontà confini con la grandezza, in fatto di poesia, preferiva l'immenso. Conosceva l'italiano, il latino, il greco e l'ebraico e questo gli bastava a leggere solo quattro poeti: Dante, Giovenale, Eschilo e Isaia. Quanto al francese preferiva Corneille a Racine e Agrippa d'Aubigné a Corneille. Gli piaceva vagare per i campi d'avena selvatica e di fiordalisi e le nuvole lo interessavano quasi quanto gli avvenimenti. Il suo spirito aveva due inclinazioni, una verso l'uomo, l'altra verso Dio: o studiava o rimaneva in contemplazione. Tutto il giorno approfondiva le questioni sociali: salario, capitale, credito, matrimoni, religione, libertà di pensiero, libero amore, educazione, pene, miseria, associazione, proprietà, produzione e ripartizione, l'enigma di quaggiù che copre d'ombra il formicaio umano; e, a sera, guardava gli astri, questi enormi esseri. Come Enjolras era anche lui ricco e figlio unico. Parlava dolcemente, la testa piegata, gli occhi bassi; sorrideva con imbarazzo, vestiva male, l'aria goffa, arrossiva per nulla, era timidissimo. Intrepido però.

Feuilly era un operaio che fabbricava ventagli, orfano di padre e di madre; che guadagnava a fatica tre franchi al giorno e aveva un pensiero fisso, liberare il mondo. Aveva però anche un'altra preoccupazione: istruirsi, cosa che chiamava anche liberarsi. A leggere e a scrivere aveva imparato da solo; tutto quello che sapeva lo aveva imparato da solo. Feuilly aveva un cuore generoso. Il suo abbraccio tirava dentro tutto. Un orfanello che aveva adottato i popoli. Mancandogli la madre aveva meditato sulla patria. Avrebbe voluto che sulla terra nessuno fosse senza patria. Covava dentro di sé con la divinazione profonda dell'uomo del popolo ciò che oggi chiamiamo *l'idea delle nazionalità*. Aveva imparato la storia apposta per potersi arrabbiare a ragion veduta. In quel giovane cenacolo d'utopisti che si occupavano soprattutto dell'Europa, egli rappresentava l'estero. Le sue specialità erano la Grecia, la Polonia, l'Ungheria, la Romania, l'Italia. Ripeteva di continuo questi nomi, a proposito e a sproposito, con la tenacia del diritto. La Turchia sulla Grecia e la Tessaglia, la Russia su Varsavia, l'Austria su Venezia, queste violazioni lo esasperavano. Tra tutte quella che più lo sconvolgeva era la grande iniquità del 1772. La verità nell'indignazione, ecco la forza dell'eloquenza; era eloquente di questa eloquenza. Su questa data infame non si stancava di parlare, su quel popolo nobile e coraggioso soppresso col tradimento, su quel delitto a tre, su quel mostruoso agguato, prototipo e modello di tutte le spaventose soppressioni di Stato che da allora hanno

colpito tante nobili nazioni, cancellando, per così dire, il loro atto di nascita. Tutti gli attentati sociali contemporanei derivano dalla spartizione della Polonia. La spartizione della Polonia è un teorema del quale tutti i misfatti politici contemporanei sono corollari. Non c'è despota, né traditore, da un secolo a questa parte, che non abbia vistato, omologato, controfirmato e paragrafato, *ne varietur*, la spartizione della Polonia. Quando si compulsa l'incartamento dei tradimenti moderni, questo ci appare come il primo. Il congresso di Vienna ha consultato questo delitto, prima di consumare il proprio. Il 1772 suona l'*allalì*, il 1815 la spartizione del bottino. Era l'argomento preferito di Feuilly. Il povero operaio s'era fatto tutore della giustizia e lei lo ricompensava facendolo grande. C'è infatti dell'eternità nel diritto. Varsavia non è certo più tartara di quanto Venezia sia tedesca. I re ci perdono la faccia e l'onore. Prima o poi la patria sommersa riaffiora e riappare: La Grecia ritorna ad essere la Grecia; l'Italia torna ad essere l'Italia. La protesta del diritto contro il fatto dura per sempre. Il furto di un popolo non cade in prescrizione. L'alta truffa non ha avvenire. Non si scontorna una nazione come un fazzoletto.

Courfeyrac aveva un padre che si chiamava signor de Courfeyrac. Tra le idee sbagliate della borghesia della Restaurazione in fatto d'aristocrazia e di nobiltà c'era quella di credere nella preposizione. La preposizione, come è noto, non ha nessun significato. Ma i borghesi del tempo della *Minerva* davano una tal importanza a quel povero *de* che si pensò fosse obbligatorio rinunciarvi. Allora il signor de Chauvelin si fece chiamare signor Chauvelin; il signor de Caumartin, diventò signor Caumartin; il signor de Constant de Rebecque, Benjamin Constant; il signor de Fayette signor Fayette. Courfeyrac non aveva voluto essere da meno e si chiamava semplicemente Courfeyrac.

Potremmo quasi, per quel che lo riguarda, fermarci qui e limitarci a dire per il resto: Courfeyrac, vedi Tholomyès.

Courfeyrac, in verità, aveva quella *verve* giovanile che si potrebbe chiamare la bellezza del diavolo dello spirito. In seguito essa si spegne così come la grazia del gattino per diventare, se su due piedi, un borghese, se su quattro zampe, un gattaccio.

È un genere di spirito che le generazioni che passano per le scuole, le successive leve della gioventù, si trasmettono e si passano di mano in mano, *quasi cursores*, più o meno sempre lo stesso; di modo che, come abbiamo spiegato, chi avesse ascoltato Courfeyrac nel 1828 avrebbe potuto credere di sentire Tholomyès nel 1817. Ma Courfeyrac era un bravo

ragazzo. Sotto le apparenti somiglianze la differenza tra lui e Tholomyès era grande. L'uomo che si celava sia nell'uno sia nell'altro era molto differente. In Tholomyès c'era il procuratore, in Courfeyrac il paladino.

Enjolras era il capo, Combeferre la guida, Courfeyrac era il centro. Gli altri davano più luce, lui più calore; il fatto è che del centro aveva tutte le qualità, la circolarità e lo splendore.

Bahorel aveva preso parte al sanguinoso tumulto del giugno 1822, per i funerali di Lallemand.

Bahorel era un essere di buon umore e di cattiva compagnia, con le mani bucate, prodigo fin quasi ad essere generoso, chiacchierone fin quasi all'eloquenza, coraggioso fino alla spavalderia, la miglior pasta d'uomo, con panciotti provocanti e opinioni scarlatte, chiassoso alla grande, nel senso che niente gli piaceva di più di una lite, a meno che non fosse una sommossa, e niente più di una sommossa, a meno che non fosse una rivoluzione; sempre pronto a spaccar vetri, e poi a disselciare una via, e poi a rovesciare un governo, tanto per vedere l'effetto; da undici anni studente. Annusava il diritto, ma non lo toccava. *Avvocato, giammai*, e per stemma un comodino nel quale si intravvedeva un tòcco. Ogni volta che passava davanti all'istituto di legge, il che peraltro accadeva raramente, si abbottonava bene la finanziera, non essendo il cappotto ancora stato inventato e prendeva delle precauzioni igieniche. Del portone dell'istituto diceva: Bel vecchio! e del decano signor Delvincourt: Che monumento! Dei suoi corsi faceva argomento di canzoni e dei suoi professori soggetti di caricature. E si mangiava, senza far nulla, una grossa pensione, qualcosa come tremila franchi. Aveva dei genitori contadini ai quali aveva saputo inculcare rispetto per il proprio figlio.

Di loro diceva: Sono dei contadini, non dei borghesi; è per questo che sono intelligenti.

Bahorel, uomo capriccioso, si divideva tra vari caffè; gli altri avevano delle abitudini; lui no. Gironzolava. Errare è umano. Girovagare è parigino. In fondo però era una mente penetrante, un pensatore più di quanto non sembrasse.

Fungeva da legame tra quelli dell'ABC e altri gruppi ancora informi, che si sarebbero meglio precisati più tardi.

C'era in questo conclave di giovani teste un membro calvo.

Il marchese d'Avaray, che Luigi XVIII fece duca perché lo aveva aiutato a salire su una carrozza di piazza il giorno in cui era emigrato,

raccontava che nel 1814, al suo ritorno in Francia, mentre il re sbarcava a Calais, un uomo gli presentò una supplica.

«Che cosa chiedete?», disse il re.

«Un ufficio postale, sire».

«Come vi chiamate?».

«L'Aigle».

Il re aggrottò le sopracciglia, guardò la firma sulla supplica e vide un nome scritto così: LESGLE. Quest'ortografia, così poco bonapartista, commosse il re che cominciò a sorridere.

«Sire», ricominciò l'uomo della supplica, «uno dei miei antenati era un servo che si occupava dei cani ed era quindi soprannominato Lesgueules. Da questo soprannome è venuto fuori il mio nome. Io mi chiamo infatti Lesgueules, per contrazione Lesgle, per corruzione L'Aigle». A questo punto il re smise di sorridere. In seguito assegnò all'uomo l'ufficio postale di Meaux non si sa se apposta o per una svista.

Il membro calvo di questo gruppo era figlio di questo Lesgle o Laigle, e firmava Lègle (de Meaux). I compagni, per abbreviare, lo chiamavano Bossuet.

Bossuet era un ragazzo allegro ma disgraziato. La sua specialità era di non riuscire in niente. In compenso rideva di tutto. A venticinque anni era già calvo. Suo padre aveva finito per possedere una casa e un terreno, ma il figlio si era affrettato a perdere tutto in una speculazione sbagliata. Non gli era rimasto nulla. Aveva dottrina e spirito, ma non riusciva. Tutto gli falliva, tutto sbagliava; quello che metteva su gli crollava addosso. Se spaccava la legna, si tagliava un dito. Se aveva un'amante, scopriva subito di avere anche un amico. Ad ogni momento gli capitava qualche guaio: ecco spiegata la sua allegria. Diceva: *Abito sotto un tetto di tegole che cadono*. Niente affatto stupito, poiché per lui le disgrazie erano previste, prendeva la malasorte in serenità e sorrideva delle beffe del destino come qualcuno che stia allo scherzo. Era povero, ma la sua scarsella di buonumore era inesauribile. All'ultimo soldo arrivava spesso, ma mai alla sua ultima risata. Quando l'avversità gli entrava in casa la salutava cordialmente come fosse una vecchia conoscenza; dava pacche sulle spalle alle catastrofi; era tanto in confidenza con la fatalità da chiamarla familiarmente per nome: «Buongiorno, Disgrazia», diceva.

Le persecuzioni della sorte gli avevano aguzzato l'ingegno. Era pieno di risorse. Non aveva denaro, ma trovava il modo di fare, quando gli sembrava il caso, delle spese sfrenate. Una sera arrivò a mangiarsi «cento

franchi» in una cena con una sgualdrinella, fatto che, nel bel mezzo dell'orgia, gli ispirò questa frase memorabile: *Ragazza da cinque luigi, toglimi gli stivali*.

Bossuet si avviava lentamente verso la professione di avvocato; studiava diritto alla maniera di Bahorel. La casa ce l'aveva poco, a volte non ce l'aveva affatto: abitava ora dall'uno, ora dall'altro, ma più spesso da Joly. Joly studiava medicina. Aveva due anni meno di Bossuet.

Joly era il malato immaginario giovane. Dallo studio della medicina aveva guadagnato di essere più malato che medico. A ventitré anni si credeva un cronico e passava la vita a guardarsi la lingua allo specchio. Affermava che l'uomo si calamita come un ago e per impedire che la circolazione del sangue di notte venisse ostacolata dalla grande corrente magnetica del globo, disponeva il letto con la testa verso sud e i piedi a nord. Durante i temporali si tastava il polso. Per il resto era il più allegro di tutti. Tutte quelle incoerenze, giovane, maniaco, malaticcio, allegro, stavano bene insieme e il risultato era un essere eccentrico e gradevole che i suoi amici, prodighi di consonanti alate chiamavano Jolllly. «Te ne puoi volar via con le tue quattro L», gli diceva Jean Prouvaire.

Joly aveva l'abitudine di toccarsi il naso con la punta del bastone, il che è indice di persona sagace.

Tutti questi giovanotti, così diversi e dei quali in fondo in fondo bisogna parlare seriamente, avevano un'unica religione: il Progresso.

Tutti erano figli diretti della rivoluzione francese. Anche i più leggeri, quando pronunciavano quella data, l'89, diventavano solenni. I loro padri carnali erano, o erano stati, foglianti, realisti, dottrinali, poco importava; tutta quella confusione prima di loro, che erano giovani, non li riguardava; nelle loro vene scorreva il sangue puro dei princìpi. Si ricollegavano senza sfumature intermedie al diritto incorruttibile e al dovere assoluto.

Affiliati e iniziati preparavano segretamente l'ideale.

Tra tutti quei cuori appassionati e quelle menti convinte, c'era anche uno scettico. E come mai? Per giustapposizione. Lo scettico si chiamava Grantaire e di solito firmava con un rebus: R. Grantaire era persona che si guardava bene dal credere a qualcosa. Peraltro era uno degli studenti che più avevano tratto profitto dai corsi seguiti a Parigi. Sapeva che il caffè migliore si beveva al caffè Lemblin e il miglior bigliardo si trovava al caffè Voltaire, che all'Ermitage sul boulevard del Maine erano buone sia le fanciulle che le focacce, che i polli alla brace si trovavano da mamma

Saguet, che la zuppa di pesce era eccellente alla barriera de la Cunette e un certo vinello bianco alla barriera du Combat. Per ogni cosa, conosceva il posto giusto e poi la *savate* e il *chausson*, qualche ballo, ed eccelleva nella scherma col bastone. E soprattutto era un gran bevitore. Era talmente brutto che la calzolaia più carina, sconvolta dalla sua bruttezza, aveva sentenziato: *Grantaire è impossibile*; ma la vanità di Grantaire non ne risentiva. Guardava fisso e con grande tenerezza tutte le donne con l'aria di dire: *se volessi!* E faceva comunque credere agli amici di essere molto richiesto.

Espressioni come: diritto del popolo, diritti dell'uomo, rivoluzione francese, repubblica, democrazia, umanità, civiltà, religione, progresso, si può dire che non avessero, per lui, quasi nessun significato. Ne sorrideva. Lo scetticismo, questa carie dell'intelligenza, non gli aveva lasciato neanche un'idea intatta nella mente. Viveva con ironia. Il suo assioma era: non c'è che una certezza, il bicchiere pieno. Scherniva la dedizione a tutti i partiti, al fratello come al padre, sia Robespierre giovane che Loizerolles. «Quanto ci hanno guadagnato ad essere morti!», esclamava. Del Crocefisso diceva: Ecco un patibolo che ha avuto fortuna. Corrotto, giocatore, libertino, spesso ubriaco, dava a quei giovani il dispiacere di canticchiare in continuazione: *Amiamo le ragazze e amiamo il buon vino!* sull'aria di *Viva Enrico IV*.

Anche questo scettico aveva la sua passione, che non era un'idea né un dogma, né un'arte, né una scienza; era un uomo: Enjolras. Grantaire ammirava, amava e venerava Enjolras. Con chi legava questo dubbioso anarchico in quella falange di spiriti assoluti? Con il più assoluto. In che modo Enjolras lo soggiogava? con le idee? No, con il carattere. Fenomeno non infrequente. Uno scettico che si lega a un credente, è semplice come i colori complementari. Quello che ci manca ci attira. A nessuno piace la luce come al cieco. Il nano adora il tamburo maggiore. Il rospo ha sempre gli occhi rivolti al cielo, perché? Per vedere l'uccello volare. Grantaire, nel quale il dubbio strisciava, amava vedere in Enjolras la fede planare. Aveva bisogno di Enjolras. Senza rendersene chiaramente conto, senza neanche spiegarselo, quella natura casta, sana, ferma, retta, dura, candida, lo affascinava. D'istinto ammirava il suo contrario. Le sue idee molli, pieghevoli, storpie, malate, deformi si attaccavano a Enjolras come a una spina dorsale. Il suo rachitismo morale si appoggiava a quella fermezza. Vicino a Enjolras, Grantaire ritornava ad essere qualcuno. D'altronde lui stesso era composto di due elementi incompatibili solo in apparenza. Era

ironico e cordiale. La sua indifferenza amava. Se la sua mente faceva a meno di una credenza, il suo cuore non riusciva a fare a meno dell'amicizia. Profonda contraddizione: infatti un affetto è già una convinzione. La sua natura era così. Ci sono uomini che sembrano nati per essere il verso, l'inverso e il rovescio. Sono Polluce, Patroclo, Niso, Eudamida, Efestione, Pechmeja. Vivono a condizione di essere appoggiati ad un altro; il loro nome è un seguito e si scrive sempre preceduto dalla congiunzione *e*; e la loro esistenza non è loro propria; è l'altro lato di un destino che non è loro proprio. Grantaire era uno di questi. Era il rovescio di Enjolras.

Si potrebbe quasi dire che le affinità cominciano dalle lettere dell'alfabeto. Nella serie O e P sono inseparabili. Se vi aggrada potete pronunciare O e P o Oreste e Pilade.

Grantaire, vero satellite di Enjolras, abitava in questo gruppo di giovani; ci viveva; solo là si sentiva a proprio agio; li seguiva ovunque. La sua gioia era di guardare quei personaggi che andavano e venivano, tra i fumi del vino. Veniva tollerato per il suo buonumore.

Enjolras, credente, disdegnava quello scettico; sobrio, quell'ubriacone. Gli accordava un po' di altezzosa pietà. Grantaire era un Pilade niente affatto accettato. Sempre maltrattato da Enjolras, respinto con durezza, scacciato, sempre ritornava e diceva di Enjolras: Che bel marmo!

II • ORAZIONE FUNEBRE DI BLONDEAU, PRONUNCIATA DA BOSSUET

Un certo pomeriggio che aveva, come si vedrà, qualche coincidenza con gli avvenimenti raccontati prima, Laigle de Meaux se ne stava sensualmente appoggiato allo stipite della porta del caffè Musain. Aveva l'aria di una cariatide in vacanza; ma sorreggeva solo la propria fantasticheria. Guardava verso la piazza Saint-Michel. Appoggiarsi è una maniera di stare sdraiati in piedi tutt'altro che disprezzata dai sognatori. Laigle de Meaux pensava, senza malinconia, a una piccola disavventura che gli era capitata due giorni prima all'istituto di diritto e che veniva a modificare i suoi progetti, peraltro abbastanza vaghi, sull'avvenire.

La fantasticheria non impedisce a una carrozza di passare e neanche al sognatore di notare la carrozza. Laigle de Meaux, con gli occhi che vagavano in un indistinto vagabondaggio, scorse, attraverso quel

sonnambulismo, un veicolo a due ruote che attraversava la piazza, procedendo lentamente come indeciso. Cosa cercava quella carrozza? perché andava così lenta? Laigle guardò. Dentro, a fianco del cocchiere sedeva un giovanotto e davanti al giovanotto un grosso sacco. Il sacco mostrava ai passanti un nome scritto a grosse lettere nere su un pezzo di carta cucito alla stoffa: MARIUS PONTMERCY.

Quel nome fece cambiare atteggiamento a Laigle. Si mise dritto e così apostrofò il giovanotto della carrozza:

«Signor Marius de Pontmercy?».

La carrozza interpellata si fermò.

Il giovanotto, che anche lui sembrava perso nelle sue fantasticherie, alzò gli occhi.

«Eh?», disse.

«Siete il signor di Pontmercy?».

«Sicuro».

«Vi stavo cercando», riprese Laigle de Meaux.

«Come mai?», chiese Marius; perché era lui, in effetti, che, uscito dalla casa del nonno, si vedeva davanti un personaggio che vedeva per la prima volta. «Non vi conosco».

«Neanche io, non vi conosco affatto», rispose Laigle.

Marius credette a uno scherzo, a una presa in giro in piena strada. In quel momento non era dell'umore più adatto. Aggrottò le sopracciglia. Laigle de Meaux imperturbabile continuò:

«L'altro ieri non eravate a scuola!».

«È possibile».

«È sicuro».

«Siete studente?», gli chiese Marius.

«Sì, signore. Come voi. L'altro ieri sono entrato all'istituto per caso. Sapete, ogni tanto vengono di queste idee. Il professore stava facendo l'appello. Sapete che in quei momenti sono proprio ridicoli. Al terzo appello mancato vi annullano l'iscrizione. Sessanta franchi buttati via».

Marius cominciava a stare attento. Laigle continuò:

«Era Blondeau a fare l'appello. Conoscete Blondeau. Ha un furbo naso a punta che sembra fatto apposta per fiutare gli assenti. Con aria sorniona ha cominciato dalla lettera P. Non lo stavo a sentire, tanto non è la mia lettera. L'appello non andava male. Nessuna radiazione, tutti erano presenti. Blondeau c'era rimasto male. E mi dicevo: Blondeau, amore mio, oggi niente piccola esecuzione. Tutt'a un tratto Blondeau chiama: *Marius*

Pontmercy. Nessuno risponde. Blondeau, pieno di speranza, ripete più forte: *Marius Pontmercy*. E afferra la penna. Signore io ho un cuore. Mi sono detto: Ecco un bravo ragazzo che viene radiato. Attento. È in ritardo, quindi deve avere una sua vita. Non è affatto un bravo studente. Non è un secchione, uno di quegli studenti che studiano, un primo della classe, uno bravo in scienze, lettere, teologia e sapienza, una di quelle bestie tirate ai quattro spilli, uno spillo per facoltà. È un onorevole bighellone che va a spasso, che se ne va in villeggiatura, coltiva la sartina, fa la corte alle ragazze, forse proprio in questo istante sta con la sua amante. Salviamolo! Morte a Blondeau! Proprio in quel momento Blondeau ha tuffato nell'inchiostro la sua penna nera delle cancellazioni, ha fatto girare la sua fulva pupilla sull'uditorio e ha ripetuto per la terza volta: *Marius Pontmercy!* Ho risposto: *Presente!* Questo vuol dire che non siete stato radiato».

«Signore!», disse Marius.

«E che lo sono stato io», aggiunse Laigle de Meaux.

«Non vi capisco», fece Marius.

Laigle riprese: «Niente di più semplice. Ero vicino alla cattedra per rispondere e vicino alla porta per svignarmela. Il professore mi guardava con una certa fissità. All'improvviso Blondeau, che deve proprio essere quel naso maligno del quale parla Boileau, salta alla lettera L che è poi la mia lettera. Faccio de Meaux e mi chiamo Lesgle.

«L'Aigle», interruppe Marius, «che bel nome!».

«Caro signore, il Blondeau arriva a questo bel nome e grida: *Laigle!* E io rispondo: *Presente!* Allora Blondeau mi guarda con la dolcezza della tigre, sorride, e mi dice: Se siete Pontmercy non siete Laigle. Frase forse poco rispettosa per voi, ma per me certo tragica. Detto questo, mi cancella».

«Signore», esclama Marius, «sono mortificato...».

«Tanto per cominciare», interruppe Laigle, «propongo d'imbalsamare Blondeau in qualche frase di sentito elogio. Lo immagino morto; non che ci sia poi molto da cambiare alla sua magrezza, al suo pallore, alla sua freddezza, alla sua rigidezza e al suo odore. E dico: *Erudimini qui judicatis terram*. Qui giace Blondeau, Blondeau il naso, Blondeau Nasica, il bue della disciplina, *bos disciplinae*, il molosso della consegna, l'angelo dell'appello, che fu dritto, quadrato, esatto, rigido e schifoso. Dio lo ha cancellato, come lui ha cancellato me».

Marius riprese:

«Sono desolato...».

«Giovanotto», disse Laigle de Meaux, «che questo vi serva di lezione. In avvenire, siate più puntuale».

«Vi faccio mille scuse, davvero».

«Non esponetevi più a far cancellare il vostro prossimo».

«Sono proprio disperato...».

Laigle scoppiò a ridere.

«E io, felice. Stavo per diventare avvocato. Questa radiazione mi salva. Rinuncio ai trionfi della sbarra. Non difenderò la vedova, non combatterò l'orfanello. Niente toga, niente tribunale. Eccomi bell'e radiato. E lo debbo a voi, signor Pontmercy. Intendo farvi una visita ufficiale di ringraziamento. Dove abitate?».

«In questa carrozza», disse Marius.

«Segno d'opulenza», ribatté Laigle con calma. «Complimenti. Avete un alloggio da novemila franchi l'anno».

Proprio in quel momento Courfeyrac stava uscendo dal caffè.

«Mi trovo in questo alloggio da due ore circa e ho una gran voglia di uscirne. Ma, è una storia così, non so dove andare».

«Venite da me, signore», disse Courfeyrac.

«Avrei la priorità, ma non ho il *da me*», osservò Laigle.

«Zitto, Bossuet», interruppe Courfeyrac.

«Bossuet», fece Marius, «mi sembrava di aver capito che vi chiamate Laigle».

«De Meaux», rispose Laigle, «per metafora, Bossuet».

Courfeyrac montò in carrozza.

«Cocchiere», disse, «all'albergo della porta St-Jacques».

E quella stessa sera, Marius s'era sistemato in una camera dell'albergo Porte-St-Jacques, di fianco a Courfeyrac.

III • LE MERAVIGLIE DI MARIUS

In pochi giorni Marius diventò amico di Courfeyrac. La gioventù è la stagione dei facili sodalizi e delle rapide guarigioni. Vicino a Courfeyrac Marius respirava più liberamente, cosa per lui del tutto nuova. Courfeyrac non gli fece domande. Non ci pensò neanche. A quell'età basta guardare i visi per sapere tutto. La parola è superflua. Ci sono dei giovani dei quali si potrebbe dire che hanno una fisionomia ciarliera. Ci si guarda e la conoscenza è fatta.

Eppure una mattina Courfeyrac gli fece bruscamente una domanda:

«A proposito, avete qualche opinione politica?».

«Ma certo!», disse Marius, quasi offeso dalla richiesta.

«E allora cosa siete?».

«Democratico-bonapartista».

«Sfumatura grigia di topo fiducioso», disse Courfeyrac.

Il giorno dopo Courfeyrac accompagnò Marius al caffè Musain. Poi gli sussurrò sorridendo: Bisogna che dia le vostre credenziali per la rivoluzione. Lo fece entrare nella sala degli amici dell'ABC e lo presentò agli altri dicendo a mezza voce qualcosa che Marius non capì: Un allievo.

Marius era piombato in un vespaio di ingegni. Peraltro, anche se serio e silenzioso, non era certo il meno alato né il meno armato.

Marius, fino ad allora solitario e incline al monologo e a restare appartato, rimase sbigottito da quello stormo di giovani. Tutta quella diversità di iniziative lo sollecitava e anche lo infastidiva. Quel via vai tumultuoso di spiriti in libertà e al lavoro gli faceva turbinare le idee. Anzi, a volte esse se ne andavano così lontane che aveva il suo daffare a ritrovarle. Sentiva parlare di filosofia, di letteratura, d'arte, di storia, di religione, ma in un modo inatteso. Intravedeva aspetti strani e, poiché non li metteva in prospettiva, non era ben sicuro di non aver trovato il caos. Abbandonate le idee del nonno per quelle di suo padre, aveva creduto di essere ormai arrivato; sospettava ora, e con inquietudine, e senza osare confessarselo, di non esserlo affatto. L'angolo dal quale vedeva ora ogni cosa cominciava di nuovo a spostarsi. Una certa oscillazione spezzava tutti gli orizzonti del suo cervello. Bizzarro sconvolgimento interiore. Ne soffriva quasi.

Sembrava che non ci fossero, per quei giovani, «cose sacre». Marius sentiva su ogni argomento strani linguaggi, quasi imbarazzanti per il suo spirito timido.

Vedevano una locandina di teatro con un titolo di tragedia del vecchio repertorio, detto classico: «Abbasso la tragedia cara ai borghesi!», gridava Bahorel. E Marius sentiva Combeferre ribattere:

«Hai torto, Bahorel. La borghesia ama la tragedia, e su questo lasciamola tranquilla, questa borghesia. La tragedia con la parrucca ha la sua ragion d'essere e io non sono di quelli che, in nome di Eschilo, le contestano il diritto di esistere. Nella natura ci sono degli abbozzi; ci sono, nella creazione, parodie bell'e fatte. Un becco che non è un becco, delle ali che non sono delle ali, pinne che non son pinne, zampe che non son

zampe, un grido di dolore che fa invece venir voglia di ridere, ed ecco la papera. Ora, poiché accanto all'uccello esiste anche il pollame non vedo perché la tragedia classica non possa esistere accanto alla tragedia all'antica».

Oppure per caso Marius, tra Enjolras e Courfeyrac, passava per via Jean-Jacques-Rousseau.

Courfeyrac gli prendeva il braccio.

«Fate attenzione. Questa è la via Platrière che oggi si chiama rue Jean-Jacques-Rousseau a causa di una strana coppia che ci abitava sessant'anni fa. Erano Jean-Jacques e Thérèse. Ogni tanto nascevano degli esserini: Thérèse li metteva al mondo e Jean-Jacques li metteva all'ospizio dei trovatelli».

E Enjolras sgridava Courfeyrac.

«Silenzio davanti a Jean-Jacques! È un uomo che ammiro. Ha rinnegato i suoi bambini, è vero; ma ha adottato il popolo».

Nessuno di quei giovani pronunciava quel nome: l'Imperatore. Solo Jean Prouvaire ogni tanto diceva: Napoleone; tutti gli altri dicevano Bonaparte. Enjolras pronunciava *Buonaparte*.

Marius cominciava a meravigliarsi. *Initium Sapientiae*.

IV • LA SALA INTERNA DEL CAFFÈ MUSAIN

Una di queste conversazioni di giovani, alle quali Marius assisteva e alle quali ogni tanto interveniva, fu una vera e propria scossa per il suo spirito.

Si svolse nella saletta interna del caffè Musain. Quella sera c'erano quasi tutti gli amici dell'ABC. Era stata solennemente accesa la lucerna a cinque becchi. Si parlava di questo e di quello, senza passione, ma a voce molto alta. Con l'eccezione di Marius e di Enjolras che tacevano, tutti gli altri arringavano un po' a caso. Le conversazioni tra compagni sono talvolta tumultuose solo in apparenza. Era un gioco e anche una confusione. Si gettavano l'un l'altro delle parole e le ripetevano al volo. In ognuno dei quattro angoli si chiacchierava.

In quella saletta non erano ammesse le donne, ad eccezione di Louison che ogni tanto l'attraversava per andare dall'acquaio al «laboratorio».

Grantaire era completamente brillo e assordava l'angolo del quale si era impadronito: ragionava e sragionava a squarciagola, sempre gridando:

«Ho sete, Mortali, ho sognato che la botte di Heidelberg aveva un attacco di apoplessia e io aspettavo di esserle applicato insieme a un'altra dozzina di sanguisughe. Vorrei bere. Ho voglia di dimenticare la vita. La vita è una vergognosa invenzione di non so chi. Non dura niente e non vale niente. A vivere ci si rompe la testa. La vita è uno scenario con poche quinte. La felicità è un vecchio telone dipinto da una parte sola. L'Ecclesiaste dice: tutto è vanità; la penso come quel brav'uomo che magari non è mai esistito. Lo zero, poiché non voleva andare nudo, si è vestito di vanità. Oh Vanità! che tutto maschera con grandi parole: la cucina è un laboratorio, il ballerino è un professore, il saltimbanco è un ginnasta, il boxeur è un pugile, il farmacista è un chimico, il parrucchiere è un artista, il muratore è un architetto, il fantino è uno sportivo, il millepiedi è uno pterigibranco. La vanità ha un dritto e un rovescio; il dritto è sciocco, è il negro con le sue conterie; e il rovescio è scemo, è il filosofo con i suoi stracci. Piango sull'uno e rido sull'altro. Quel che chiamiamo onori e dignità e, perfino, al singolare, onore e dignità, è quasi sempre princisbecco. I re si fanno beffe dell'umano orgoglio. Caligola aveva fatto console il suo cavallo; Carlo II aveva fatto cavaliere un arrosto di manzo. Ora dunque mettetevi tra il console Incitatus e il baronetto Roastbeef. Non è poi che l'intrinseco valore delle persone sia di tanto più rispettabile. Ascoltate le lodi che il vicino fa del vicino. Il bianco si scaglia contro il bianco. Se il giglio parlasse, come concerebbe la colomba! La bigotta che parla della bigotta è più velenosa di un'aspide e di un bongaro azzurro. Peccato che io sia un ignorante, altrimenti quanti casi vi citerei; purtroppo non so niente. Per esempio, ho sempre avuto dello spirito; quando ero allievo di Gros, invece di impiastricciare delle tavolette, passavo il tempo a rubar mele; *rapin* non è forse il maschile di rapina? Questo per quanto riguarda me; quanto a voi siamo pari. Me ne frego delle vostre perfezioni, eccellenze e qualità. Ogni qualità va a finire in un difetto; l'economo si avvicina all'avaro; il generoso confina col prodigo; il coraggioso col temerario; dire molto pio è anche dire bacchettone; ci sono nella virtù tanti vizi quanti buchi nel mantello di Diogene. E voi chi ammirate, l'ucciso o il suo assassino, Cesare o Bruto? Di solito si sta dalla parte dell'assassino. Viva Bruto! Ha ammazzato. È questa la virtù. Virtù, e sia, follia anche. Ci sono strane macchie in questi grandi uomini. Quel Bruto che uccise Cesare era innamorato della statua di un ragazzino. La statua era opera di uno scultore greco, Strongilio, autore anche di quell'amazzone chiamata Bella Gamba, Eucnemone, che Nerone si portava sempre dietro nei suoi viaggi.

Questo Strongilio ha lasciato soltanto due statue che hanno messo d'accordo Bruto e Nerone; Bruto era innamorato di una e Nerone dell'altra. La storia non è altro che una continua ripetizione. Un secolo plagia l'altro. La battaglia di Marengo copia la battaglia di Pidna; Tolbiac di Clodoveo e Austerlitz di Napoleone hanno molto in comune. La vittoria non ha grande importanza. È così stupido vincere! la vera gloria è convincere. Cercate dunque di provare qualche cosa! accontentarsi di riuscire, che mediocrità! e di conquistare, che miseria! Ahimè, vanità e vigliaccheria ovunque. Tutto obbedisce al successo, la grammatica perfino. *Si volet usus*, dice Orazio. Dunque, io disprezzo il genere umano. Scenderemo ora dal tutto alla parte? Volete che esprima la mia ammirazione per i popoli? quale popolo, di grazia? la Grecia forse? Gli ateniesi, questi parigini del tempo che fu, ammazzavano Focione, che sarebbe come dire Coligny, e adulavano i tiranni al punto che Anaceforo diceva di Pisistrato che la sua orina attirava le api. Per ben cinquant'anni l'uomo più importante della Grecia è stato quel grammatico Fileta che era talmente piccolo e mingherlino da esser costretto a mettere del piombo nelle suole per non essere portato via dal vento. Sulla piazza grande di Corinto c'era un'enorme statua, opera di Silanione e nominata da Plinio: questa statua rappresentava Epistato. Cosa ha fatto Epistato? Ha inventato lo sgambetto. Questo dice tutto della Grecia e della gloria. Passiamo ad altro. Potrei ammirare l'Inghilterra. O forse la Francia? La Francia? Perché? per Parigi forse? Vi ho appena detto la mia opinione su Atene. L'Inghilterra, perché? A causa di Londra? Odio Cartagine. E poi Londra, metropoli di lusso, è il capoluogo della miseria. Nella sola parrocchia di Charing-Cross ci sono cento morti di fame all'anno. Questa è Albione. E aggiungo, colmo dei colmi, che ho visto un inglese ballare con una coroncina di rose e gli occhiali blu. Dunque, abbasso l'Inghilterra! E se non sono un ammiratore di John Bull, lo sarei forse di fratello Jonathan? Questo fratello con i suoi schiavi mi piace poco. *Time is money* a parte, che cosa resta dell'Inghilterra? *Cotton is king* a parte, che cosa resta dell'America? La Germania è la linfa. L'Italia è la bile. Andremo in estasi per la Russia? Convengo che la Russia ha le sue bellezze, e tra queste anche un forte dispotismo, ma compiango i despoti. Hanno una salute così delicata. Un Alessio decapitato, un Pietro pugnalato, un Paolo strangolato, un altro Paolo spiaccicato a colpi di tacco, vari Ivan sgozzati, parecchi Nicola e Basili avvelenati, tutto ciò sta a indicare che il palazzo degli imperatori di Russia è in flagrante condizione d'insalubrità. Tutti i popoli civili offrono

all'ammirazione del pensatore questi dettagli: la guerra; ora la guerra civilizzata sfrutta e riassume tutte le forme di banditismo, dalle ruberie dei briganti spagnoli nelle gole del monte Jaxa fino alle scorrerie degli indiani comanci al Passo del Dubbio. Ma, direte voi, l'Europa vale, comunque, di più dell'Asia? D'accordo, l'Asia è ridicola, però non riesco tanto a capire cosa ci troviate da ridere nel dalai lama, voi, popoli dell'occidente che avete mescolato ai vostri modelli e alle vostre eleganze tutte le lordure complicate di maestà, dalla camicia sporca della regina Isabella, fino alla seggiola col buco del delfino. Cara la mia razza umana, io ti dico picche! A Bruxelles si beve più birra, a Stoccolma più acquavite, a Madrid più cioccolata, ad Amsterdam più ginepro, a Londra più vino, a Costantinopoli più caffè, a Parigi più assenzio: queste sono le notizie utili. Parigi la vince, insomma. A Parigi perfino gli straccivendoli sono dei sibariti; per Diogene essere straccivendolo a Parigi o filosofo al Pireo sarebbe stato la stessa cosa. Imparate anche questo: le taverne degli straccivendoli si chiamano *bibines* e le più celebri sono la *Casserole* e l'*Abbattoir*. Dunque bettole, bettoline, bettolacce, trattorie, osterie, taverne, mescite, cantine, *bibines* degli straccivendoli, caravanserragli dei califfi, io vi dichiaro, sono un voluttuoso, mangio da Richard a quaranta soldi a cranio e ho bisogno di tappeti persiani per avvolgerci dentro Cleopatra, nuda! Dov'è Cleopatra. Ah! sei tu Louison. Buondì».

Così andava diffondendosi in parole Grantaire, ubriaco fradicio, nell'angolo della saletta del caffè Musain e intanto afferrava al passaggio la sguattera.

Bossuet, levando la mano, cercava di farlo star zitto, ma Grantaire ripartiva a ruota libera:

«Aquila di Meaux, giù le zampe. Non mi fai impressione con quel tuo gesto da Ippocrate che rifiuta le cianfrusaglie d'Artaserse. Ti dispenso dal calmarmi. Però sono molto triste. Che volete che vi dica? L'uomo è cattivo; l'uomo è deforme; la farfalla è riuscita bene; l'uomo no. Questo animale, Dio l'ha sbagliato. La folla è un campionario di orrori. Il primo venuto è un miserabile. Chi dice donna dice danno. Sì, ho proprio lo *spleen*, complicato dalla malinconia, con la nostalgia aggiunta all'ipocondria e me la prendo, m'arrabbio, sbadiglio, mi annoio, mi stanco, vado in bestia! Che Dio vada al diavolo!».

«Silenzio dunque, R maiuscola», riprese Bossuet che discuteva di diritto con un vicino, e che era impegnato fino al collo in una frase di gergo giudiziario che finiva così:

«... quanto a me, sebbene io sia a malapena un giurista e tutt'al più procuratore dilettante, sostengo questo, che, secondo l'uso di Normandia, a san Michele e ogni anno, doveva essere pagato a profitto del signore un equivalente, fatti salvi gli altrui diritti da tutti e da ciascuno, tanto dai proprietari che dagli eredi e questo per ogni enfiteusi, locazione beni allodiali, contratti demaniali, ipotecari e ipotecati...».

«Echi, ninfe piangenti», fece Grantaire.

Accanto a Grantaire, sopra una tavola quasi silenziosa, un foglio di carta, un calamaio e una penna tra due bicchierini facevano pensare alla gestazione di un vaudeville. Era un affare da trattarsi a bassa voce con le due teste al lavoro che si sfioravano.

«Cominciamo a trovare i nomi. Quando ci sono i nomi, si trova il soggetto».

«Giusto. Detta, che io scrivo».

«Signor Dorimon».

«Benestante?».

«Ovvio».

«Sua figlia, Celestine».

«...tine. Poi?».

«Il colonnello Sainval».

«Sainval no, è vecchio. Direi Valsin».

Accanto agli aspiranti autori di teatro, un altro gruppo che, approfittando del fracasso, parlava a voce bassa, discutendo di un duello. Un vecchio, trent'anni, consigliava un giovane, diciott'anni, e gli spiegava con che razza di avversario avesse a che fare.

«Perbacco! Non vi fidate. È una bella lama. Ha il gioco netto. È tutto attacco, niente finte a vuoto, ha del polso, prontezza, la parata precisa e delle risposte matematiche, perbacco. Ed è mancino».

Nell'angolo di fronte a Grantaire, Joly e Bahorel giocavano a domino e parlavano d'amore.

«Sei felice tu», diceva Joly. «Hai un'amante che ride sempre».

«E sbaglia», rispondeva Bahorel. «La nostra amante sbaglia a ridere. È un incoraggiamento a tradirla. Vederla allegra, toglie i rimorsi; se invece è triste, vengono gli scrupoli».

«Ingrato! È così bello stare con una donna che ride! E non litigate mai!».

«Questo dipende da un patto che abbiamo fatto. Con una piccola santa-alleanza ci siamo assegnati delle frontiere che non oltrepassiamo

mai. Quello che è rimasto dalla parte della brezza appartiene a Vaud, quello che c'è dalla parte del vento è di Gex. Ecco spiegata la pace».

«La pace è la felicità che digerisce».

«E tu Joly a che punto sei con quel bisticcio con la signorina... sai bene di chi parlo».

«Mi tiene il broncio con crudele pazienza».

«Eppure tu sei un innamorato di commovente magrezza».

«Ahimè».

«Al tuo posto la pianterei».

«Facile a dirsi».

«E a farsi. Musichetta si chiama vero?».

«Sì, caro Bahorel, è una ragazza magnifica, molto colta, piedi piccoli, mani piccole, elegante, bianca e paffuta, con degli occhi da cartomante. Ne sono pazzo».

«Caro mio, allora devi fare di tutto per piacerle, essere elegante, camminare in un certo modo. Fammi il piacere, comprati da Staub dei pantaloni di lana ritorta. Rendono».

«Quanto?», gridò Grantaire.

Nel terzo angolo era in corso una discussione poetica. La mitologia pagana mal si accordava con quella cristiana. Jean Prouvaire, forse per romanticismo, prendeva le parti dell'Olimpo. Jean Prouvaire era timido soltanto quando era in riposo. Una volta lanciato, si accendeva, una specie d'allegria accentuava il suo entusiasmo e diventava ilare e romantico insieme.

«Non insultiamo gli dei», diceva. «È possibile che gli dei non se ne siano andati. Giove non mi fa affatto pensare a un morto. Gli dei, voi dite, sono dei sogni. Eppure, perfino nella natura, così com'è oggi, dopo la fuga di quei sogni, si ritrovano tutti i vecchi miti pagani. In una montagna con un profilo di cittadella, Vignemale per esempio, io vedo ancora l'acconciatura di Cibele, e non è affatto dimostrato che Pan non venga di notte a soffiare nei tronchi cavi dei salici, tappando uno dopo l'altro i buchi con le dita e ho sempre creduto che Io, in qualche maniera, con le cascate di Pissevache abbia qualcosa a che fare».

Nell'angolo in fondo, invece, si parlava di politica e si criticava la Carta appena concessa. Combeferre la sosteneva fiaccamente, mentre Courfeyrac la batteva in breccia con energia. Sul tavolino c'era un malcapitato esemplare della famosa Carta-Touquet. Courfeyrac l'aveva

afferrato e l'agitava, mescolando alle sue ragioni i fruscii di quel foglio di carta.

«Tanto per cominciare non voglio re; non fosse che dal punto di vista economico, non li voglio: un re è un parassita. Non si hanno i re gratis. Sentite questa: alti costi dei re. Alla morte di Francesco I il debito pubblico in Francia era di trentamila lire di rendita; alla morte di Luigi XIV era di due miliardi seicento milioni, calcolati ventotto lire al marco, il che equivale, nel 1760, sempre secondo Desmarets, a quattro miliardi cinquecento milioni che sarebbe l'equivalente, oggi, di dodici miliardi. E poi, non dispiaccia a Combeferre, una carta concessa è un pessimo espediente di civiltà. Salvare la transizione, addolcire il passaggio, ammortizzare la scossa, far passare insensibilmente la nazione dalla monarchia alla democrazia con la pratica delle finzioni costituzionali, tutte ragioni detestabili. No! no! non illuminiamo il popolo con la luce artificiale. I princìpi intisichiscono e impallidiscono nella vostra cantina costituzionale. Niente imbastardimenti, niente concessioni del re al popolo. In tutte queste concessioni c'è un articolo 14. Accanto alla mano che dà, c'è l'artiglio che si riprende. Rifiuto la vostra Carta. La Carta è una maschera; e sotto c'è la menzogna. Un popolo che accetta la Carta, abdica. Il diritto è un diritto solo, tutto intero. No! Niente Carta!».

Si era d'inverno. Due ceppi sfrigolavano nel camino. Troppo forte fu la tentazione e Courfeyrac non seppe resistervi. Appallottolò la povera Carta-Touquet e la gettò nel fuoco. La Carta fece una fiammata. Combeferre guardò filosoficamente bruciare il capolavoro di Luigi XVIII e si limitò a dire:

«La metamorfosi della Carta in fiamma».

E i sarcasmi, i motti, i doppi sensi, questa cosa francese che si chiama l'*entrain*, quella cosa inglese che si chiama *humour*, il buono e il cattivo gusto, gli argomenti buoni e i cattivi, tutti i folli razzi del dialogo, salendo insieme e incrociandosi da tutti i punti della sala, facevano al di sopra di quelle teste un allegro bombardamento.

V • L'ORIZZONTE SI ALLARGA

Il bello degli scontri delle giovani menti tra loro è che non si può prevedere la scintilla, né indovinare il lampo. Che cosa verrà fuori adesso? Non si sa. La risata parte dalla commozione. Nel momento buffo, fa il suo ingresso la serietà. L'impulso viene dato dalla prima parola che capita. Lo

spirito di ciascuno è sovrano. Un lazzo basta ad aprire all'inatteso. Sono colloqui a brusche svolte dove la prospettiva cambia all'improvviso. Il caso è il macchinista di queste conversazioni.

Un pensiero severo, uscito bizzarramente da un turbinio di frasi, attraversò all'improvviso la schermaglia di parole tra Grantaire, Bahorel, Prouvaire, Bossuet, Combeferre e Courfeyrac.

Ma come si giunge a questa frase nel dialogo? Qual è la ragione per cui all'improvviso quella frase si evidenzia per quelli che l'hanno sentita? L'abbiamo appena detto: non si sa. In quel chiasso Bossuet terminò una frase qualsiasi diretta a Combeferre, con questa data:

«18 giugno 1815: Waterloo».

A quel nome Marius, appoggiato con i gomiti al tavolo davanti a un bicchiere d'acqua, tolse il pugno da sotto al mento e cominciò a guardare fisso gli altri.

«Perdio», esclamò Courfeyrac («perbacco» in quel periodo era caduto in disuso), «questo numero, il 18, è singolare e mi fa pensare. È il numero fatale di Bonaparte. Metteteci Luigi davanti e Brumaio dietro e avrete tutto il destino dell'uomo, con quella particolarità significativa di un inizio tallonato dalla fine».

Enjolras, che fino ad allora era stato zitto, ruppe il silenzio e disse a Courfeyrac questa frase:

«Vuoi dire il *delitto* dall'espiazione?».

Quella parola, *delitto*, oltrepassava la misura di quanto Marius, già molto turbato dalla brusca evocazione di Waterloo, potesse sopportare.

Si alzò, si avviò lentamente verso la carta della Francia appesa al muro nella quale, in un riquadro, si vedeva un'isola, posò il dito su quel riquadro e disse:

«La Corsica, una piccola isola che ha fatto la Francia grandissima».

Fu un soffio d'aria gelida. Tutti zittirono. Era chiaro che stava per incominciare qualcosa.

Bahorel, per rispondere a Bossuet, stava per prendere una di quelle pose alle quali teneva moltissimo, ma ci rinunciò per stare a sentire.

Enjolras, senza fissare nessuno con i suoi occhi celesti, lo sguardo perso nel vuoto, rispose senza guardare Marius:

«La Francia non ha bisogno di nessuna Corsica per essere grande. La Francia è grande perché è la Francia. *Quia nominor leo*».

Marius non aveva intenzione di ritirarsi; si girò verso Enjolras e la sua voce esplose in una vibrazione che gli veniva dal più profondo del cuore:

«Dio non voglia che io umilii la Francia, ma non è certo umiliarla metterle accanto Napoleone. Insomma, parliamone. Sono l'ultimo venuto, però vi confesso che sono sbalordito! Ma dove siamo arrivati? Chi siamo? Chi siete? Chi sono io? Spieghiamoci a proposito dell'imperatore. Dite Buonaparte facendo sentire bene la *u* come i realisti. Se è per questo, mio nonno fa ancora meglio perché dice Buonaparté. Vi credevo dei giovani. Dove l'avete messo l'entusiasmo? Che cosa ne avete fatto? Chi avete da ammirare se non l'imperatore? Che cosa vi occorre di più? Se non volete saperne di quel grand'uomo, quali sono gli uomini che possono interessarvi? Lui aveva tutto. Era completo. Aveva nel cervello, al cubo, ogni facoltà umana. Faceva i codici come Giustiniano, dettava come Cesare, la sua conversazione fondeva il lampo di Pascal con il fulmine di Tacito, faceva la storia e la scriveva, i suoi bollettini sono delle Iliadi, combinava il numero di Newton con la metafora di Maometto, si lasciava dietro in Oriente parole grandi come le piramidi. A Tilsitt insegnava la maestà agli imperatori, all'accademia delle scienze ribatteva a Laplace, al consiglio di Stato teneva testa a Merlin, dava un'anima alla geometria degli uni e al cavillo degli altri, era giurista con i procuratori e siderale con gli astronomi. Come Cromwell spegneva una candela su due e se ne andava al Tempio a mercanteggiare un fiocco da tenda; vedeva tutto, tutto sapeva; cosa che non gli impediva di ridere bonario presso la culla del suo bambino; all'improvviso l'Europa preoccupata si metteva in ascolto, eserciti si mettevano in marcia, l'artiglieria si metteva in moto, ponti di barche si allungavano sui fiumi, nugoli di cavalieri galoppavano nell'uragano, grida, trombe, i troni vacillavano ovunque, i confini dei regni oscillavano sulle carte, si sentiva il fragore di una spada sovrumana che usciva dal fodero e si vedeva lui stagliarsi sull'orizzonte con un fiammeggiare nella mano e uno splendore negli occhi, mentre dispiegava in un tuono le sue due ali, la grande armata e la vecchia guardia, ed era l'arcangelo della guerra».

Tutti tacevano e Enjolras abbassò la testa. Il silenzio fa sempre un po' l'effetto di un consenso, un po' come essere messi con le spalle al muro. Senza quasi riprendere fiato, Marius continuò con un crescendo di entusiasmo:

«Siamo giusti, amici miei! Essere l'impero di un tale imperatore, che splendido destino per un popolo, quando questo popolo è la Francia e che unisce il suo genio al genio di quest'uomo! Apparire e regnare, avanzare e trionfare, avere come tappe tutte le capitali, prendere i propri granatieri e farne dei re, decretare cadute di dinastie, trasfigurare l'Europa a passo di carica, far sentire, quando minacciate, che avete messo la mano sull'elsa della spada di Dio, seguire, in un tal uomo, Annibale, Cesare e Carlo Magno, essere il popolo di qualcuno che unisce a tutte le vostre aurore lo sfolgorante annuncio di una battaglia vinta, avere come sveglia il cannone degli Invalidi, gettare in abissi di luce parole prodigiose che risplenderanno per sempre: Marengo, Arcole, Austerlitz, Iena, Wagram! Far sbocciare ad ogni istante, allo zenit dei secoli, costellazioni di vittorie, fare dell'impero francese un *pendant* dell'impero romano, essere quella grande nazione che partorisce la grande armata, far volare per tutta la terra le proprie legioni così come la montagna manda ovunque le sue aquile, vincere, dominare, fulminare, essere in Europa una specie di popolo dorato a forza di gloria, suonare per tutta la storia una fanfara di titani, conquistare il mondo due volte, con la conquista e con la fascinazione, questo è sublime! Cosa c'è di più grande?».

«Essere liberi», disse Combeferre.

Marius chinò la testa a sua volta: quella parola semplice e fredda aveva troncato come una lama d'acciaio la sua effusione epica che adesso sentiva svanire dentro di sé. Quando alzò gli occhi, Combeferre non c'era più. Probabilmente soddisfatto della propria replica all'apoteosi, se ne era andato, e tutti, eccetto Enjolras, l'avevano seguito. La sala si era svuotata. Enjolras, rimasto solo con Marius, lo guardava tutto serio... Marius però avendo un po' raccolto le proprie idee non si riteneva vinto; c'era in lui una sorta di ribollire che stava per tradursi in sillogismo contro Enjolras, quando all'improvviso si sentì qualcuno che, andandosene, cantava per le scale. Era Combeferre che cantava così:

Si César m'avait donné
La gloire et la guerre,
Et qu'il me fallût quitter
L'amour de ma mère,
Je dirais au grand César:
Reprends ton sceptre et ton char,
J'aime mieux ma mère, ô gué!

J'aime mieux ma mère.

L'accento tenero e insieme fiero con il quale Combeferre cantava, dava a questa strofetta una specie di grandezza strana.

Marius, pensoso e con lo sguardo fisso al soffitto, ripeté quasi macchinalmente: mia madre?...

In quel momento sentì sulla spalla la mano di Enjolras.

«Cittadino», gli disse Enjolras, «mia madre è la repubblica».

VI • «RES ANGUSTA»

Quella serata lasciò nell'animo di Marius uno sconvolgimento profondo e un'oscurità triste. Provò forse quello che prova la terra, quando la aprono con il ferro per depositarvi il chicco di grano; sente solo la spaccatura; il trasalimento del germe e la gioia del frutto arrivano solo dopo.

Marius divenne triste. Si era appena fatto una fede, doveva già rinnegarla? Si disse che no, non doveva. Si disse che non doveva dubitare e suo malgrado cominciò a dubitare. Trovarsi fra due religioni, da una delle quali non si è ancora usciti, e nell'altra non si è ancora entrati, è insopportabile; e i crepuscoli piacciono soltanto alle anime pipistrello. Marius aveva la pupilla schietta, gli ci voleva la luce vera. I crepuscoli del dubbio gli facevano male. Per grande che fosse il suo desiderio di rimanere dov'era e di fermarsi lì, era invincibilmente costretto a continuare, ad andare avanti, ad esaminare, a pensare, ad andare più in là. A cosa l'avrebbe portato questo? Temeva, dopo aver fatto tanto cammino che l'aveva ravvicinato a suo padre, di fare adesso il cammino inverso; e il suo disagio aumentava quando si metteva a riflettere. Non era d'accordo con suo nonno e neanche con i suoi amici, temerario per l'uno, arretrato per gli altri, riconobbe di essere doppiamente isolato, da un lato dalla vecchiaia, dall'altro dalla gioventù. Cessò di frequentare il caffè Musain.

Nel turbamento della sua coscienza, non pensava più a certi lati seri dell'esistenza. Le realtà della vita non si lasciano dimenticare. E improvvisamente vennero a dargli una gomitata.

Una mattina, il padrone dell'albergo entrò nella camera di Marius e gli disse:

«Il signor Courfeyrac ha garantito per voi».

«Sì».

«Ma io avrei bisogno dei soldi».

«Dite a Courfeyrac di venire da me», disse Marius.

Quando Courfeyrac arrivò, l'albergatore li lasciò. Marius gli sciorinò tutto quello che non aveva ancora pensato di dirgli, che era solo al mondo perché non aveva i genitori.

«Che ne sarà di voi?», disse Courfeyrac.

«Non lo so proprio», rispose Marius.

«Che avete intenzione di fare?».

«Non lo so», rispose Marius.

«Avete denaro?».

«Quindici franchi».

«Volete che ve lo presti io?».

«Mai».

«Avete dei vestiti?».

«Eccoli».

«Avete dei gioielli?».

«Un orologio».

«D'argento?».

«D'oro, eccolo».

«Conosco un rivenditore di vestiti usati che rileverà il soprabito e i calzoni».

«Benissimo».

«Vi resteranno solo un paio di calzoni, un gilet, un cappello e una giacca».

«E gli stivali».

«E allora? Non andrete mica a piedi nudi! Che ricchezza!».

«Sarà sufficiente».

«Conosco un orologiaio che comprerà l'orologio».

«Sta bene».

«No. Non sta bene. Cosa farete dopo?».

«Tutto quello che sarà necessario; onestamente almeno».

«Sapete l'inglese?».

«No».

«Conoscete il tedesco?».

«No».

«Tanto peggio».

«Perché?».

«C'è che un mio amico, un libraio, fa una specie di enciclopedia per la quale avreste potuto tradurre delle voci dall'inglese o dal tedesco. È un lavoro mal pagato, ma ci si vive».

«Imparerò l'inglese e il tedesco».

«E intanto?».

«E intanto mi mangerò i vestiti e l'orologio».

Chiamarono il rivenditore di vestiti che comprò gli abiti smessi per venti franchi. Andarono dall'orologiaio. Comprò l'orologio per quarantacinque franchi.

«Niente male», diceva Marius a Courfeyrac rientrando all'albergo, «con i miei quindici franchi fanno ottanta franchi».

«E il conto dell'albergo?».

«Toh! lo dimenticavo!», disse Marius.

L'albergatore presentò il conto che bisognò pagare immediatamente. Ammontava a settanta franchi.

«Diavolo», fece Courfeyrac, «vi mangerete cinque franchi mentre imparate l'inglese e cinque franchi mentre imparate il tedesco. Vorrà dire inghiottire una lingua in fretta in fretta e un pezzo da cento soldi molto lentamente».

Intanto la zia Gillenormand, persona abbastanza buona nelle occasioni tristi, aveva finito per scoprire dove Marius abitava.

Una mattiva al ritorno dalla scuola, egli trovò una lettera della zia e le *sessanta pistole*, cioè seicento franchi in oro, in una scatola sigillata. Marius rimandò i trenta luigi alla zia con una lettera rispettosa dove dichiarava di avere dei mezzi di sostentamento e di poter ormai bastare a se stesso. In quel momento gli restavano soltanto tre franchi.

La zia non informò il nonno del rifiuto, per paura di esasperarlo troppo. D'altronde non aveva forse detto: Che non mi si parli più di questo bevitore di sangue!?

Marius lasciò l'albergo della porta St-Jacques, poiché non voleva indebitarsi.

LIBRO QUINTO • ECCELLENZA DELLA SVENTURA

I • MARIUS INDIGENTE

La vita si fece dura per Marius. Mangiarsi i vestiti e l'orologio era stata un'inezia. Provò quella cosa inesprimibile che si chiama *miseria nera*. Una cosa orribile, fatta di giorni senza pane, notti senza sonno, serate senza candele, focolare senza legna, settimane senza lavoro, avvenire senza speranza; la giacca bucata sui gomiti, il cappello vecchio che fa ridere le ragazze, la porta trovata chiusa perché non si paga la pigione, l'insolenza del portinaio e dell'oste, i sogghigni dei vicini, le umiliazioni, la dignità soffocata, i lavori qualsiasi accettati, il disgusto, l'amarezza, la prostrazione. Marius apprese come si divori tutto ciò e quanto queste siano spesso le sole cose da divorare. In quel momento dell'esistenza in cui l'uomo ha bisogno dell'orgoglio perché ha bisogno d'amore, si sentiva deriso perché malvestito e ridicolo perché povero. Nell'età in cui la giovinezza gonfia il cuore d'una fierezza imperiale egli abbassò più di una volta gli occhi sui propri stivali bucati e conobbe le umiliazioni ingiuste e i rossori cocenti della miseria. Prova mirabile e terribile dalla quale i deboli escono infami e i forti sublimi. Crogiolo in cui il destino getta un uomo, ogni volta che vuole trarne un furfante o un semidio.

Molte grandi azioni si compiono nelle piccole lotte. Vi sono coraggi tenaci e ignorati che si difendono palmo a palmo, nell'ombra, contro la fatale invasione delle necessità e delle turpitudini. Trionfi nobili e misteriosi che nessuno sguardo vede, che nessuna fama paga e nessuna fanfara saluta. La vita, la sventura, l'isolamento, l'abbandono, la povertà, sono campi di battaglia che hanno i loro eroi, eroi oscuri, talvolta più grandi degli eroi illustri.

Così vengono create nature decise e rare: la miseria, quasi sempre matrigna, talvolta è madre, le privazioni partoriscono forza d'animo e di spirito, l'indigenza è nutrice della fierezza e la sventura è un buon latte per i magnanimi.

Vi furono momenti nella vita di Marius in cui si spazzava da solo la stanzetta, acquistava un soldo di formaggio di Brie dalla fruttivendola, aspettava l'imbrunire per entrare dal panettiere e comperarvi un pezzo di pane che portava furtivamente nel suo solaio, quasi l'avesse rubato. Talvolta, nella macelleria all'angolo si intrufolava in mezzo a cuoche beffarde che l'urtavano, un giovane impacciato dall'aspetto timido e aggrondato, con qualche libro sotto il braccio, che nell'entrare si toglieva il cappello dalla fronte imperlata di sudore, faceva un profondo saluto alla macellaia sconcertata, un altro saluto al garzone della macelleria, chiedeva una cotoletta di montone che pagava sei o sette soldi, l'infilava sotto

braccio in mezzo a due libri, e se ne andava. Era Marius. Con quella cotoletta, che si cuoceva da solo, viveva tre giorni.

Il primo giorno mangiava la carne, il secondo mangiava il grasso e il terzo rosicchiava l'osso.

A più riprese la zia Gillenormand fece dei tentativi, e gli inviò le sessanta pistole, che Marius mandava come al solito indietro dicendo di non aver bisogno di nulla.

Portava ancora il lutto del padre quando si produsse in lui il rivolgimento che abbiamo descritto. Da allora non aveva più abbandonato gli abiti neri, furono tuttavia loro ad abbandonarlo. Venne un giorno in cui non ebbe più giacca. I pantaloni potevano ancora andare. Che fare? Courfeyrac, al quale egli dal canto suo aveva reso qualche favore, gli diede una vecchia giacca. La fece rivoltare per trenta soldi da un portinaio qualsiasi ed ebbe una giacca nuova. Ma quella giacca era verde. Allora Marius uscì soltanto dopo il cader del giorno. Così la sua giacca era nera. Poiché voleva essere sempre in lutto, fece della notte il suo vestito.

Attraverso tutto ciò divenne avvocato. Fece credere di esser domiciliato da Courfeyrac, una camera decente, in cui un certo numero di libri di diritto sorretti e completati da alcuni romanzi spaiati davano l'impressione d'una libreria in piena regola. Presso Courfeyrac si faceva recapitare anche le lettere.

Quando Marius divenne avvocato informò il nonno con una lettera fredda, ma piena di rispetto e sottomissione. Il signor Gillenormand la prese con un tremito, la lesse e la gettò, fatta in quattro pezzi, nel cestino. Due o tre giorni dopo, la signorina Gillenormand udì il padre, solo nella sua camera, parlare ad alta voce, come gli capitava quando era molto agitato. Tese l'orecchio, il vecchio diceva: «Se tu non fossi uno sciocco sapresti che non si può essere baroni e avvocati al tempo stesso».

II • MARIUS POVERO

Accade della miseria come di ogni cosa: riesce a diventare accettabile, finisce per prendere una forma e comporsi. Si vegeta, cioè ci si sviluppa in un certo modo meschino, ma sufficiente per la vita. Ecco in che modo si era sistemata l'esistenza di Marius Pontmercy.

Era uscito dal passaggio più angusto: la strettoia si allargava un poco davanti a lui. A forza di fatica, di coraggio, di perseveranza e di volontà, era giunto a trarre dal suo lavoro circa settecento franchi all'anno. Aveva

imparato il tedesco e l'inglese. Grazie a Courfeyrac che l'aveva messo in contatto con un suo amico libraio, Marius occupava nella produzione letteraria un modesto ruolo di jolly. Faceva prospetti, traduceva giornali, annotava edizioni, compilava biografie, eccetera. Prodotto netto, a seconda degli anni più o meno buoni, settecento franchi. Ci campava. Come? Non troppo male, come diremo.

Marius occupava nella stamberga Gorbeau, per trenta franchi annui, una topaia senza camino, qualificata come studio, nella quale c'era, in fatto di mobilio, solo l'indispensabile. I mobili gli appartenevano. Dava tre franchi al mese alla vecchia principale locataria perché venisse a scopargli il tugurio e gli portasse ogni mattina un po' d'acqua calda, un uovo fresco e un soldo di pane. Quel pane e quell'uovo erano la sua colazione. Colazione che costava dai due ai quattro franchi a seconda che le uova fossero care o a buon mercato. Alle sei di sera scendeva in rue Saint-Jacques per cenare da Rousseau, di fronte a Basset, il venditore di stampe all'angolo di rue Mathurins. Non mangiava minestra. Prendeva un piatto di carne da sei soldi, mezza porzione di verdura da tre soldi e un dolce da tre soldi. Per tre soldi pane a discrezione. Nel pagare al banco, dove troneggiava la signora Rousseau, a quel tempo sempre grassa e ancora fresca, dava un soldo al cameriere e la signora Rousseau gli regalava un sorriso. Poi se ne andava. Per sedici soldi aveva una cena e un sorriso.

Questo ristorante Rousseau, in cui si vuotavano ben poche bottiglie e molte caraffe, più che un ristorante era un rimedio. Oggi non esiste più. Il padrone aveva un bel soprannome: lo chiamavano *Rousseau l'acquatico*.

Così, quattro soldi per la colazione, sedici soldi per la cena, il vitto gli costava venti soldi al giorno, cioè trecentosessanta franchi all'anno. Aggiungete i trenta franchi di affitto e i trentasei franchi alla vecchia, più qualche piccola spesa; per quattrocentocinquanta franchi Marius era nutrito, alloggiato e servito. L'abbigliamento gli costava cento franchi, la biancheria cinquanta franchi, la pulizia cinquanta franchi, il tutto non superava seicentocinquanta franchi. Gli restavano cinquanta franchi. Era ricco. All'occorrenza poteva prestare dieci franchi a un amico; Courfeyrac una volta era riuscito a farsi prestare sessanta franchi. Quanto al riscaldamento, non avendo camino, l'aveva «semplificato».

Marius aveva sempre due abiti completi: uno vecchio «per tutti i giorni», l'altro nuovissimo, per le occasioni. Erano entrambi neri. Aveva solo tre camicie, una indosso, l'altra nel cassetto e la terza dalla lavandaia.

Le cambiava man mano si consumavano. Erano solitamente sfilacciate, e per questo abbottonava la giubba sino al mento.

C'erano voluti anni perché Marius raggiungesse questa florida situazione. Anni duri, alcuni difficili da passare, altri da superare. Marius non aveva vacillato un sol giorno. Aveva subito di tutto in fatto di privazioni, aveva fatto di tutto, tranne debiti. Poteva fieramente affermare di non aver mai dovuto un soldo a nessuno. Secondo lui, un debito era l'inizio della schiavitù. Sosteneva, anche, che un creditore è peggio di un padrone, poiché il padrone possiede soltanto la vostra persona, un creditore possiede la vostra dignità e può schiaffeggiarla. Piuttosto che chiedere prestiti, non mangiava. Aveva fatto molti giorni di digiuno. Consapevole che gli estremi si toccano e che, se non si sta in guardia, un calo di fortuna può portare a bassezze d'animo, vegliava gelosamente sulla propria fierezza. Certe formalità o certi portamenti che in diversa situazione gli sarebbero sembrati deferenti, gli parevano servili e si irrigidiva. Non rischiava mai perché non voleva poi indietreggiare. Aveva in volto una sorta di severo rossore. Era timido fino ad essere scontroso.

In tutte le prove si sentiva incoraggiato e talvolta anche sorretto da una segreta intima forza. L'anima aiuta il corpo e in certi momenti lo solleva. È l'unico uccello che sostiene la propria gabbia.

Accanto al nome del padre ve ne era un altro inciso nel cuore di Marius, quello di Thénardier. Marius, nella sua natura entusiasta e grave, circondava con una sorta di aureola l'uomo al quale, nel suo pensiero, doveva la vita del padre, quell'intrepido sergente che aveva salvato il colonnello in mezzo alle cannonate e alle pallottole di Waterloo. Non separava mai il ricordo di quell'uomo dal ricordo del padre e li associava nella sua venerazione. Era una sorta di culto a due gradini, l'altare maggiore per il colonnello, quello minore per Thénardier. Il pensiero della sventura, in cui sapeva caduto ed inghiottito Thénardier, accresceva l'intenerimento della sua riconoscenza. Marius aveva saputo a Montfermeil della rovina e del fallimento dello sfortunato albergatore. In seguito aveva fatto sforzi inauditi per trovarne le tracce e cercare di raggiungerlo nel tenebroso abisso della miseria in cui Thénardier era scomparso. Marius aveva battuto tutti i paesi, era andato a Chelles, a Bondy, a Gournay, a Nogent, a Lagny. Si era accanito per tre anni, dispensando per quelle esplorazioni il poco denaro che risparmiava. Nessuno aveva saputo dargli notizie di Thénardier, lo si credeva emigrato in un paese straniero. Anche i suoi creditori l'avevano cercato, con meno amore di Marius, ma col

medesimo accanimento e non avevano potuto mettergli le mani addosso. Marius si accusava e quasi si portava rancore per il fallimento delle sue ricerche. Era l'unico debito che il colonnello gli avesse lasciato e Marius riteneva una questione d'onore pagarlo. «Come!», pensava, «quando mio padre giaceva morente sul campo di battaglia, Thénardier, lui sì, ha saputo trovarlo in mezzo al fumo e alla mitraglia e portarlo sulle spalle, eppure non gli doveva nulla, ed io che devo così tanto a Thénardier non saprei raggiungerlo nell'ombra in cui agonizza e riportarlo a mia volta dalla morte alla vita! Oh, lo ritroverò!». In effetti Marius avrebbe dato un braccio per ritrovare Thénardier e tutto il suo sangue per sottrarlo alla miseria. Rivedere Thénardier, rendergli un servigio qualsiasi e dirgli: «Voi non mi conoscete, ma pure io vi conosco! Sono qui, disponete di me!». Era per Marius il sogno magnifico e il più dolce.

III • MARIUS CRESCIUTO

A quell'epoca Marius aveva vent'anni, da tre anni aveva lasciato il nonno. Erano rimasti negli stessi termini da ambo le parti, senza tentare riavvicinamenti e senza cercare di rivedersi. D'altra parte, perché rivedersi? per scontrarsi? chi avrebbe avuto ragione dell'altro? Marius era un vaso di bronzo, Gillenormand di ferro.

Marius s'era ingannato, diciamolo, nei confronti del cuore del nonno. Si immaginava che il signor Gillenormand non l'avesse mai amato e che quel buon vecchio brusco, duro e ridanciano, che bestemmiava, gridava, tempestava ed alzava il bastone, avesse verso di lui tutt'al più quell'affetto al tempo stesso leggero e severo dei Geronti da commedia. Marius si sbagliava. Vi sono padri che non amano i propri figli, ma non esiste nonno che non adori i nipoti. In fondo, l'abbiamo detto, Gillenormand idolatrava Marius. Lo idolatrava a modo suo, accompagnando il suo amore con spintoni e magari schiaffi, ma quando quel ragazzo era sparito egli sentì un gran vuoto nel cuore; pretese che non gliene parlassero più, per lamentarsi poi, sottovoce, di essere così ben obbedito. Nei primi tempi sperava che quel bonapartista, quel giacobino, quel terrorista, quel settembrista ritornasse. Ma passarono le settimane, passarono i mesi, passarono gli anni; con grande disperazione di Gillenormand, il bevitore di sangue non ricomparve! «Eppure non potevo fare altrimenti che cacciarlo», diceva fra sé il nonno, chiedendosi «se dovessi rifarlo, lo rifarei?». Il suo orgoglio rispondeva sì, senza indugio, ma la vecchia testa, che scuoteva in silenzio,

rispondeva tristemente no. Aveva i suoi momenti di scoramento, Marius gli mancava. I vecchi hanno bisogno d'affetto come di sole, come di calore. Per quanto forte fosse la sua natura, l'assenza di Marius aveva cambiato qualcosa in lui. Per nulla al mondo avrebbe voluto fare un passo verso quel «furfantello», ma soffriva. Non si informava mai di lui, ma ci pensava sempre. Viveva sempre più ritirato al Marais. Era ancora, come un tempo, allegro e violento, ma la sua allegria aveva una durezza convulsa quasi contenesse dolore e collera, e le sue violenze finivano sempre in una sorta di abbattimento dolce e cupo. Diceva talvolta: «Oh! se tornasse, che bello scappellotto gli darei!».

Quanto alla zia, pensava troppo poco per amare molto, e Marius per lei non era nulla più che una specie di profilo nero e indefinito, e aveva finito per occuparsene meno del gatto o del pappagallo che probabilmente aveva.

Ciò che aumentava il dolore segreto di Gillenormand era il tenerlo tutto chiuso senza lasciar trasparire nulla; era come una di quelle fornaci di recente invenzione che bruciano il proprio fumo. Capitava talvolta che qualche ospite poco accorto gli parlasse di Marius e gli chiedesse: «Cosa fa, che ne è di vostro nipote!». Il vecchio signore rispondeva, sospirando se era troppo triste, o dando un buffetto al polsino, se voleva apparire allegro: «Il signor barone di Pontmercy fa l'avvocatucolo da qualche parte».

Mentre il vecchio si pentiva, Marius si compiaceva. Come accade in tutti i cuori buoni, la sventura gli aveva tolto l'amarezza. Pensava al signor Gillenormand solo con dolcezza, ma aveva l'intenzione di non ricevere più nulla dall'uomo che *era stato malvagio con suo padre*. Questa era una traduzione ormai mitigata delle sue prime indignazioni. Era inoltre felice di aver sofferto e di soffrire ancora, per suo padre. La durezza della sua vita lo soddisfaceva e gli piaceva. Si diceva con una specie di gioia che questo *era il meno*; che era una espiazione, che senza di ciò sarebbe stato punito, in altro modo e in altro tempo, della sua scellerata indifferenza verso il padre, verso un simile padre; che non sarebbe stato giusto che suo padre avesse sopportato ogni sofferenza e lui nulla; cos'erano d'altra parte le sue fatiche e le sue privazioni se paragonate alla vita eroica del colonnello? E che, infine, l'unico modo che aveva di avvicinarsi al padre e di somigliargli era essere forte contro l'indigenza quanto egli era stato coraggioso contro il nemico. Questo era di certo quel che il colonnello aveva voluto dire con le parole: *ne sarà degno*. Parole che Marius

continuava a portarsi non in petto, poiché lo scritto del colonnello era andato perso, ma nel cuore.

E poi, il giorno in cui il nonno l'aveva scacciato era soltanto un ragazzo mentre ormai era un uomo. Lo sentiva. La miseria, insistiamo, gli aveva fatto bene. In gioventù la povertà, quando riesce, ha di magnifico che volge tutta la volontà verso lo sforzo e tutta l'anima verso l'aspirazione. La povertà mette subito a nudo la vita materiale e la rende orribile, da ciò deriva un inesprimibile slancio verso la vita ideale. Il giovane ricco ha mille distrazioni brillanti e grossolane, le corse dei cavalli, la caccia, i cani, il tabacco, il gioco, il buon cibo e tutto il resto; tutte cose che occupano i livelli inferiori dell'anima a spese di quelli più elevati e delicati. Il giovane povero deve arrangiarsi per avere il pane; mangia e quando ha mangiato non gli rimane che sognare. Si reca agli spettacoli gratuiti che Dio regala, guarda il cielo, lo spazio, gli astri, i fiori, i bambini, l'umanità in cui egli soffre e la creazione in cui egli riluce. Osserva a tal punto l'umanità da vederne l'anima, osserva a tal punto la creazione da vedervi Dio. Sogna e si sente grande, sogna ancora e si sente commosso. Dall'egoismo dell'uomo che soffre, passa alla compassione dell'uomo che medita. Un mirabile sentimento esplode in lui, l'oblio di sé e la pietà verso tutti. Pensando alle innumerevoli gioie che la natura offre, dona e prodiga alle anime aperte e nega alle anime chiuse, giunge a compiangere, lui milionario dell'intelligenza, i milionari del denaro. L'odio esce tutto dal suo cuore man mano che la luce penetra nel suo spirito. È forse infelice con ciò? No. La miseria di un giovane non è mai miserabile. Per quanto povero, il primo giovane che capita, con la salute, la forza, il passo svelto, gli occhi brillanti, il sangue che circola caldo, i capelli neri, le gote fresche, le labbra rosse, i denti bianchi, l'alito puro, farà sempre invidia ad un vecchio imperatore. E poi ogni mattina si rimette a guadagnare il pane e, mentre le mani guadagnano il pane, la spina dorsale guadagna fierezza e il cervello idee. Finito il lavoro, egli torna alle estasi ineffabili, alle contemplazioni, alle gioie; vive con i piedi immersi nelle afflizioni, negli ostacoli, sul selciato, nei rovi, talvolta nel fango, e la testa nella luce. È risoluto, sereno, dolce, tranquillo, attento, serio, contento di poco, benevolo; e benedice Dio per avergli dato quelle due ricchezze che mancano a tanti ricchi: il lavoro che lo rende libero e un pensiero che lo rende degno.

Questo è quanto era accaduto a Marius. Egli aveva, per amor del vero, ecceduto un po' nella contemplazione. Il giorno che era giunto a

guadagnarsi la vita con una certa sicurezza, si era fermato là, trovando buona cosa esser povero, e togliendo al lavoro per dare al pensiero. Talvolta trascorreva intere giornate a pensare, immerso e inghiottito come un visionario nelle voluttà mute dell'estasi e dell'irraggiamento interiore. Aveva posto così il problema della propria vita: occuparsi il meno possibile del lavoro materiale e il più possibile del lavoro impalpabile; in altre parole, dare qualche ora alla vita reale e gettare il resto all'infinito. Non si accorgeva, credendo non gli mancasse nulla, che la contemplazione così concepita finisce col diventare una forma di pigrizia; si era accontentato di domare le prime necessità della vita e si riposava troppo presto.

Era evidente che, per una simile natura energica e generosa, quella poteva essere soltanto una condizione transitoria e che, al primo scontro con le inevitabili complicazioni del destino, Marius si sarebbe risvegliato.

Nell'attesa, benché fosse avvocato e checché ne pensasse Gillenormand, non esercitava la professione, neppure come mestierante. I sogni l'avevano distolto dalle arringhe. Bazzicare i procuratori, seguire il palazzo, cercarsi le cause, era noioso. Per farne che? Non vedeva alcuna ragione per cambiare occupazione. Quella libreria commerciale e oscura aveva finito per essere un lavoro sicuro, di poca fatica, che, come abbiamo detto, gli bastava.

Uno degli editori per cui lavorava, il signor Magimel, credo, gli aveva offerto di prenderlo con sé, di dargli un buon alloggio e di fornirgli un lavoro regolare a millecinquecento franchi l'anno. Un bell'alloggio! Millecinquecento franchi! Certo! Ma rinunciare alla propria libertà, diventare un salariato!, una specie di letterato a pagamento. Marius pensava che, accettando, la sua posizione sarebbe migliorata e peggiorata a un tempo; guadagnava in benessere ma perdeva in dignità; era una sventura totale e bella che si trasformava in un disagio brutto e ridicolo; come un cieco che diventasse guercio. Rifiutò.

Marius viveva in solitudine. Per quel gusto di restar fuori da tutto, e anche per essere stato troppo intimorito, non era decisamente entrato a far parte del gruppo presieduto da Enjolras. Erano rimasti buoni compagni, all'occorrenza pronti a aiutarsi in tutti i modi possibili, ma nulla più. Marius aveva due amici: uno giovane, Courfeyrac, e uno vecchio, il signor Mabeuf. Marius propendeva per il vecchio. Innanzitutto gli doveva il rivolgimento che s'era prodotto in lui, gli doveva l'aver conosciuto e amato suo padre. «*M'ha operato di cataratta*», diceva.

Certo, quel fabbriciere era stato decisivo.

Pure, in quella circostanza, il signor Mabeuf non era stato altro che l'agente, calmo e impassibile, della provvidenza. Egli aveva illuminato Marius, casualmente e senza saperlo, come una candela portata da qualcuno: egli era stato la candela e non il qualcuno.

Quanto alla rivoluzione politica interiore di Marius, il signor Mabeuf era del tutto incapace di comprenderla, di volerla e di dirigerla.

Poiché ritroveremo il signor Mabeuf più avanti, qualche parola non sarà inutile.

IV • IL SIGNOR MABEUF

Il giorno in cui il signor Mabeuf disse a Marius: *Certo, approvo le opinioni politiche*, esprimeva la reale condizione del suo animo. Tutte le opinioni politiche gli erano indifferenti e le approvava tutte senza distinzione, purché lo lasciassero tranquillo, come i greci chiamavano le Furie «le belle, le buone, le affascinanti», le *Eumenidi*. Il signor Mabeuf aveva come opinione politica l'amore appassionato per le piante e soprattutto per i libri. Aveva, come tutti, la sua desinenza in *ista*, senza la quale nessuno avrebbe potuto vivere a quel tempo, ma non era né realista, né bonapartista, né cartista, né orleanista, né individualista, era collezionista.

Non capiva come gli uomini potessero perder tempo a odiarsi per futilità come la Carta, la democrazia, la legittimità, la monarchia, la repubblica eccetera, quando in questo mondo c'erano ogni sorta di muschi, di erbe o di arbusti da guardare e mucchi di in-folio e anche di in-trentaduesimo da sfogliare. Si guardava bene dall'essere ozioso; avere libri non gli impediva di leggere e l'essere botanico non gli impediva di essere giardiniere. Quando aveva conosciuto Pontmercy era nata, tra lui e il colonnello, una tale simpatia che quel che l'altro faceva per i fiori, egli lo faceva per i frutti. Il signor Mabeuf era riuscito a ottenere da piantine di giardino pere gustose come quelle di Saint-Germain. E proprio da una delle sue combinazioni è nata, a quanto pare, la mirabella ottobrina, oggi famosa, non meno profumata della mirabella estiva. Andava a messa per dolcezza piuttosto che per devozione, perché amando i volti degli uomini, ma detestandone il baccano, soltanto in chiesa li trovava riuniti e silenziosi. Sentiva che bisognava essere qualcosa nello Stato e aveva scelto la carriera di fabbriciere. Per il resto non era mai riuscito ad amare una

donna quanto un bulbo di tulipano e un uomo quanto un elzeviro. Aveva passato da molto i sessant'anni quando, un giorno, qualcuno gli chiese: «Non vi siete mai sposato?». «Me ne sono scordato», rispose. E se talvolta gli capitava di dire (a chi non capita?) «Oh, se fossi ricco!», non era adocchiando una ragazza come Gillenormand padre, ma contemplando un incunabolo. Viveva solo, con una vecchia governante. Soffriva di gotta alle mani e, quando dormiva, le sue vecchie dita, anchilosate dal reumatismo, si inarcavano tra le pieghe delle lenzuola. Aveva scritto e pubblicato una *Flora dei dintorni di Cauteretz* con tavole a colori, un'opera abbastanza stimata, della quale possedeva ancora le lastre in rame, e che lui stesso vendeva. Per acquistarla suonavano due o tre volte al giorno alla sua abitazione di rue Mézières. Ne ricavava ben duemila franchi all'anno, che costituivano quasi tutta la sua fortuna. Benché povero, aveva avuto la bravura di farsi, a forza di pazienza, di privazioni e di tempo, una preziosa collezione di esemplari rari di tutti i generi. Non usciva mai senza un libro sotto braccio e spesso rientrava con due. Le sole decorazioni delle quattro stanze a pianterreno che, con un piccolo giardino, costituivano tutta la sua dimora, erano alcuni erbari incorniciati e alcune incisioni di vecchi maestri. La vista d'una sciabola o d'un fucile lo agghiacciava. Non si era mai avvicinato, in tutta la sua vita, a un cannone, neppure a Les Invalides. Aveva uno stomaco passabile, un fratello curato, i capelli completamente bianchi, niente più denti, né in bocca né nello spirito, un tremito in tutto il corpo, l'accento piccardo, un riso infantile, lo spavento facile, e l'aspetto di un vecchio caprone. Con ciò non aveva altra amicizia o altra consuetudine, tra i viventi, se non un vecchio libraio di porta Saint-Jacques chiamato Royol. Il suo sogno era naturalizzare l'indaco in Francia.

La sua domestica era anch'essa una varietà dell'innocenza. La povera vecchia era vergine. Sultano, il suo gattone, che avrebbe potuto miagolare il *miserere* di Allegri alla cappella Sistina, le aveva colmato il cuore ed era sufficiente alla quantità di passioni che erano in lei. Nessuno dei suoi sogni era giunto fino all'uomo, e mai aveva potuto andare oltre il suo gatto. Come lui aveva i baffi. Le sue cuffie sempre candide erano la sua gloria. La domenica, dopo la messa, passava il tempo contando la biancheria nel baule e stendeva sul letto i tagli d'abito che acquistava e che non faceva mai confezionare. Sapeva leggere. Il signor Mabeuf l'aveva soprannominata *mamma Plutarco*.

Il signor Mabeuf aveva preso in simpatia Marius perché questi, essendo giovane e dolce, riscaldava la sua vecchiaia senza sgomentare la

sua timidezza. La giovinezza unita alla dolcezza ai vecchi fa l'effetto del sole senza vento. Quando Marius era saturo di gloria militare, di polvere di cannone, di marce, di contromarce e di tutte quelle prodigiose battaglie in cui suo padre aveva dato e ricevuto tante sciabolate, andava a trovare il signor Mabeuf, che gli parlava di eroi, dal punto di vista dei fiori.

Verso il 1830, il fratello curato era morto e, quasi subito, come quando sopraggiunge la notte, tutto l'orizzonte si era oscurato per il signor Mabeuf. Il fallimento di un notaio lo privò della somma di diecimila franchi, che era tutto quello che possedeva da parte di suo fratello e di suo. La rivoluzione di luglio provocò una crisi nell'editoria, e, in tempo di crisi, la prima cosa che non si vende è una *Flora*. Così la *Flora dei dintorni di Cauteretz* si bloccò ben presto. Passavano settimane senza un acquirente. Talvolta il signor Mabeuf trasaliva per una scampanellata. «Signore», gli diceva mamma Plutarco mestamente, «è il portatore d'acqua». Per farla breve, il signor Mabeuf lasciò rue Mézières, abbandonò le funzioni di fabbriciere, rinunciò a Saint-Sulpice, vendette una parte non dei suoi libri ma delle sue stampe, a cui teneva meno, e andò a sistemarsi in una casetta sul boulevard Montparnasse, dove del resto non rimase più di un trimestre, per due ragioni: la prima è che pianterreno e giardino costavano trecento franchi e egli non osava spenderne più di duecento per l'affitto, la seconda che, essendo vicino al campo di tiro di Fatou, udiva pistolettate di continuo, cosa per lui insopportabile.

Portò via la sua *Flora*, le sue lastre di rame, i suoi erbari, i suoi raccoglitori e i suoi libri e si stabilì vicino alla Salpêtrière in una specie di capanna nel villaggio di Austerlitz, dove per cinquanta scudi l'anno aveva tre camere e un giardino cinto da una siepe, con un pozzo. Approfittò di quel trasloco per vendere quasi tutti i mobili. Il giorno del suo arrivo nella nuova dimora era molto allegro ed attaccò egli stesso i chiodi per appendere le incisioni e gli erbari, per il resto della giornata vangò il giardino e la sera, vedendo mamma Plutarco che aveva un'aria cupa e pensierosa, le batté sulla spalla e disse sorridendo: «Suvvia, abbiamo l'indaco».

Due soli visitatori, Marius e il libraio di porta Saint-Jacques, erano ammessi alla sua capanna di Austerlitz, nome chiassoso che gli riusciva, a dire il vero, piuttosto sgradevole.

Del resto, come abbiamo detto, i cervelli assorbiti da qualche dottrina o da qualche follia o, come spesso accade, da entrambe nel contempo, sono permeabili alle cose della vita solo molto lentamente. Il loro stesso

destino gli è lontano. Da quelle concentrazioni deriva una passività che, se ragionata, assomiglierebbe alla filosofia. Si declina, si scende, si passa, si crolla anche, senza troppo accorgersene. Ciò finisce sempre, è vero, con un risveglio seppur tardivo. Nell'attesa pare che si sia neutrali nel gioco che si disputa tra la nostra fortuna e la nostra disgrazia. Siamo la posta in gioco e si guarda la partita con indifferenza.

È così che, attraverso quell'oscuramento che gli si produceva attorno, in cui tutte le speranze si spegnevano l'una dopo l'altra, il signor Mabeuf era rimasto sereno, un poco puerilmente, ma molto profondamente. Le sue abitudini mentali avevano le oscillazioni di un pendolo. Una volta mosso da un'illusione, andava avanti molto a lungo, anche quando questa era scomparsa. Un orologio non si ferma di botto, quando se ne perde la chiave.

Il signor Mabeuf aveva piaceri innocenti, poco costosi e inattesi, che gli forniva il minimo caso. Un giorno mamma Plutarco leggeva un libro in un angolo della camera, a voce alta, perché così capiva meglio. Leggere a voce alta significa confermare a se stessi la propria lettura. Vi sono persone che leggono a voce molto alta e paiono darsi la parola d'onore di quanto stanno leggendo.

Mamma Plutarco leggeva il romanzo che teneva in mano con tale energia. Il signor Mabeuf udiva senza ascoltare.

Mentre leggeva, mamma Plutarco giunse a questa frase, si trattava di un ufficiale dei dragoni e di una bella:

«... La bella s'imbronciò, e il dragone...».

E a questo punto si interruppe per pulire gli occhiali.

«Budda e il dragone», riprese a mezza voce il signor Mabeuf «sì, è vero, c'era un dragone che, dal fondo della sua caverna, lanciava fiammate dalle fauci e incendiava il cielo. Parecchie stelle erano state arse da quel mostro che, inoltre, aveva artigli di tigre. Budda si recò nel suo antro e riuscì a convertire il dragone. È un bel libro quello che state leggendo, mamma Plutarco, non v'è leggenda più bella».

Il signor Mabeuf cadde in una deliziosa fantasticheria.

V • POVERTÀ BUONA VICINA DELLA MISERIA

A Marius andava a genio quel candido vecchio che si vedeva afferrato lentamente dalla miseria, che se ne stupiva a poco a poco, senza peraltro rattristarsi ancora. Marius incontrava Courfeyrac e cercava il

signor Mabeuf. Molto raramente peraltro, una o due volte al mese, tutt'al più.

A Marius piaceva fare lunghe passeggiate solitarie sui boulevards esterni, o al Champ de Mars o nei vialetti meno frequentati del Luxembourg. Trascorreva talvolta una mezza giornata a osservare un orto, un'aiola di insalata, i polli sul letame e il cavallo che girava la ruota dell'acqua. I passanti lo osservavano sorpresi e taluni trovavano che avesse un abbigliamento sospetto e un'aria sinistra. Era soltanto un giovane povero che sognava con niente.

In una delle sue passeggiate aveva scoperto la stamberga Gorbeau e, attratto dall'isolamento e dal basso costo, vi aveva preso dimora. Lo conoscevano solo col nome di signor Marius.

Vecchi generali o dei vecchi compagni del padre lo invitarono, quando lo ebbero conosciuto, a far loro visita. Marius non rifiutò mai. Erano occasioni per parlare di suo padre. Di tanto in tanto andava, così, dal conte Pajol, dal generale Bellavesne, dal generale Fririon, a Les Invalides. Si faceva un po' di musica e si danzava. Marius, in quelle sere, metteva il suo abito nuovo. Si recava però a quelle serate o a quei balli soltanto nei giorni in cui v'era un freddo che spaccava le pietre, perché, pur non potendo pagarsi la carrozza, voleva arrivare con gli stivali lucidati a specchio.

Diceva talvolta, ma senza amarezza: «Gli uomini sono fatti così: in un salotto potete essere infangati ovunque, tranne che sulle scarpe. Per essere bene accolti vi si chiede una sola cosa irreprensibile; la coscienza? No, gli stivali».

Tutte le passioni, eccetto quelle del cuore, si dissipano nelle fantasticherie. Lì erano svanite le febbri politiche di Marius. La rivoluzione del 1830, che l'aveva soddisfatto e calmato, vi aveva contribuito. Era rimasto tale e quale, tranne che negli impeti di collera. Aveva sempre le medesime opinioni, solo mitigate. Per essere precisi, non aveva più opinioni, aveva simpatie. Di che partito era? Del partito dell'umanità. Nell'umanità sceglieva la Francia, nella nazione sceglieva il popolo, nel popolo sceglieva la donna. Soprattutto ad essa andava la sua compassione. Preferiva ormai un'idea a un fatto, un poeta a un eroe e ammirava ancor più un libro come Giobbe che un avvenimento come Marengo. Inoltre, quando tornava la sera attraverso i boulevards, dopo una giornata di meditazione, e scorgeva attraverso i rami degli alberi lo spazio

senza fine, le luci senza nomi, l'abisso, l'ombra e il mistero, allora tutto quanto è soltanto umano gli pareva molto piccolo.

Credeva di essere, e forse vi era giunto in realtà, al vero della vita e della filosofia umana; aveva finito per guardare soltanto il cielo, sola cosa che la verità possa vedere dal fondo del suo pozzo.

Ciò non gli impediva di moltiplicare i piani, i mezzi, i castelli in aria e i progetti per l'avvenire. In quello stato di meditazione, uno sguardo che l'avesse penetrato sarebbe stato abbagliato dalla purezza di quell'animo. In effetti, se fosse concesso ai nostri occhi materiali di entrare nelle coscienze altrui, sicuramente si giudicherebbe un uomo dai sogni ben più che dai suoi pensieri. V'è volontà nel pensiero, non ve n'è nel sogno. Il sogno, che è del tutto spontaneo, assume e mantiene, anche nell'immenso e nell'ideale, le sembianze del nostro animo. Nulla esce più direttamente e spontaneamente dal fondo della nostra anima che le nostre aspirazioni irriflesse e smisurate verso gli splendori del destino. In quelle aspirazioni, ben più che nelle idee composte, ragionate e coordinate, si può ritrovare il vero carattere di ogni uomo. Le nostre chimere sono quel che più ci somiglia. Ciascuno sogna l'incognito e l'impossibile secondo la propria natura.

Verso la metà di quel 1831, la vecchia che serviva Marius gli raccontò che stavano mettendo alla porta i vicini, la miserabile famiglia Jondrette. Marius che trascorreva fuori casa quasi tutte le sue giornate, sapeva appena di avere dei vicini.

«Perché li scacciano?», disse.

«Perché non pagano l'affitto. Hanno due rate di debito».

«Quant'è?».

«Venti franchi», disse la vecchia.

Marius aveva da parte trenta franchi in un cassetto.

«Tenete», disse alla vecchia, «ecco venticinque franchi. Pagate per quella povera gente, date loro cinque franchi e non dite che sono stato io».

VI • IL SOSTITUTO

Il caso volle che il reggimento dove si trovava luogotenente Théodule venisse di guarnigione a Parigi. Questo fatto fu l'occasione per una seconda idea di zia Gillenormand. Aveva immaginato, la prima volta, di far sorvegliare Marius da Théodule; ora complottò di far succedere Théodule a Marius.

Ad ogni modo, nel caso in cui il nonno avesse avuto un vago bisogno di un volto giovane in casa (i raggi dell'aurora sono dolci a volte per le rovine), bisognava escogitare l'espediente di trovare un altro Marius. «E sia», pensò, «è un semplice *errata corrige* come ne vedo nei libri: Marius, leggi Théodule».

Un pronipote è all'incirca come un nipote, in mancanza di un avvocato si prende un lanciere.

Un mattino che Gillenormand stava leggendo qualcosa come il «Quotidienne», entrò la figlia e, con la voce più dolce poiché si trattava del suo favorito, gli disse:

«Padre mio, stamane verrà Théodule a porgervi i suoi rispetti».

«Chi è questo Théodule?».

«Il vostro pronipote».

«Ah!», fece il nonno.

Poi si rimise a leggere, non pensò più al pronipote, che era un Théodule qualsiasi, e non tardò a stizzirsi, cosa che gli capitava sempre quando leggeva. Il «foglio» che stava leggendo (realista d'altronde, va da sé) annunciava per il giorno dopo, senza dolcezza alcuna, uno dei piccoli avvenimenti quotidiani della Parigi del tempo: «Gli allievi delle scuole di diritto e di medicina avrebbero dovuto riunirsi sulla piazza del Panthéon a mezzogiorno, per deliberare». Si trattava di una delle questioni del momento: dell'artiglieria della guardia nazionale e di un conflitto tra il ministro della guerra e la «milizia cittadina» in merito a certi cannoni posteggiati nel cortile del Louvre. Gli studenti dovevano «deliberare» in merito a ciò. Non ci volle molto di più per inviperire il signor Gillenormand.

Pensò a Marius, che era studente, e che, probabilmente, sarebbe andato, come gli altri, a «deliberare a mezzogiorno sulla piazza del Pantheon».

Mentre faceva quel triste pensiero, il luogotenente Théodule entrò, per scaltrezza in abiti borghesi, discretamente introdotto dalla signorina Gillenormand. Il lanciere aveva fatto questo ragionamento: «Il vecchio druido non ha ancora messo tutto nel vitalizio, val la pena di travestirsi da borghese di tanto in tanto».

La signorina Gillenormand disse ad alta voce a suo padre:

«Théodule, vostro pronipote».

Ed a bassa voce al luogotenente.

«Approva tutto».

E si ritirò.

Il luogotenente, poco avvezzo a incontri così venerabili, balbettò con una certa timidezza: «Buon giorno zio», e fece un saluto misto, formato dall'abbozzo involontario e meccanico di un saluto militare completato da un saluto borghese.

«Ah! siete voi, bene bene, sedetevi», disse il nonno.

Detto questo dimenticò completamente il lanciere.

Théodule si sedette. Il signor Gillenormand si alzò e prese a camminare in lungo e in largo, con le mani in tasca, parlando a alta voce e tormentando, colle sue vecchie dita irritate, i due orologi che aveva nei taschini.

«Che branco di mocciosi! Si ritrovano sulla piazza del Pantheon! Per la mia vita! Monelli che fino a ieri avevano la balia! Se si schiacciasse loro il naso, ne uscirebbe del latte! E deliberano domani a mezzogiorno! Dove stiamo andando, dove stiamo andando? È chiaro che andiamo alla rovina. Ecco dove ci hanno portato i *descamisados*! L'artiglieria cittadina! Deliberare sull'artiglieria cittadina! Andare a berciare all'aria aperta sulle sparate della guardia nazionale! E con chi si troveranno lì? Guardate un po' dove porta il giacobinismo. Scommetto quel che volete, un milione contro un'inezia, che vi saranno soltanto pregiudicati e ex forzati. I repubblicani e i galeotti, sono come il naso e il fazzoletto. Carnot diceva: "Dove vuoi che vada, traditore?", Fouché rispondeva: "Dove vuoi, imbecille!". Ecco cosa sono i repubblicani!".

«Giusto», disse Théodule.

Il signor Gillenormand volse il capo a metà, vide Théodule e continuò:

«Quando penso che quel disgraziato ha avuto la scelleratezza di farsi carbonaro! Perché hai lasciato la mia casa? Per andare a farti repubblicano. Puàh! Anzitutto, il popolo non ne vuol sapere della tua repubblica, non ne vuol sapere, ha buon senso, sa che i re ci sono sempre stati e che sempre ci saranno, sa bene che il popolo, dopo tutto, è sempre il popolo, e si fa beffe della tua repubblica, lo capisci, cretino! È abbastanza terribile quel capriccio! Infatuarsi di papà Duchêne, fare gli occhi dolci alla ghigliottina, cantare romanze e suonare la chitarra sotto il balcone del '93, ci sarebbe da sputare su tutti quei giovanotti, tanto sono stupidi! Sono tutti lì, non ne scappa uno. Basta respirare l'aria della strada per diventare dissennati. Il diciannovesimo secolo è veleno. Il primo monello che capita si fa crescere una barba da becco, si crede un vero furbo e pianta in asso i vecchi

genitori. È un repubblicano, è un romantico. Cosa significa romantico? Fate la cortesia di dirmi cosa significa. Tutte le possibili follie. Un anno fa andavate all'*Ernani*. L'*Ernani*, mi domando! Antitesi, abomini che non sono neppure scritti in francese! E poi ci sono i cannoni nel cortile del Louvre. Ecco la scelleratezza del nostro tempo».

«Avete ragione, zio», disse Théodule.

Gillenormand riprese:

«Cannoni nel cortile del Museo, e per farne che? Cannone, cosa vuoi? Volete dunque mitragliare l'Apollo del Belvedere? Cosa c'entrano le polveri con la Venere dei Medici? Ah, i giovani d'oggi sono tutti mascalzoni! Che canaglia quel loro Benjamin Constant! E quelli che non sono scellerati sono babbei! Fanno tutto il possibile per essere brutti, mal vestiti, hanno paura delle donne, corrono dietro alle sottane con un'aria da mendicanti che farebbe morir dal ridere le servacce; parola mia, si direbbero poveri vergognosi dell'amore. Sono deformi e si completano coll'esser stupidi; ripetono gli arzigogoli di Tiercelin e di Potier, hanno giacche che paiono sacchi, giubbetti da ragazzo di stalla, camicie di tela grezza, braghe di panno spesso, stivali di cuoio grasso e il loro cinguettio assomiglia al piumaggio. Si potrebbe usare il loro gergaccio per risuolare le loro ciabatte. E tutta questa marmaglia di inetti ha opinioni politiche. Dovrebbe esser severamente proibito avere opinioni politiche. Fabbricano sistemi, rifanno la società, demoliscono la monarchia, scaraventano a terra tutte le leggi, mettono il solaio al posto della cantina, e il mio portinaio al posto del re, ti ribaltano l'Europa da cima a fondo, ricostruiscono il mondo e ritengono una bella fortuna poter spiare sornioni le gambe delle lavandaie che rimontano sulle loro carrette! Ah, Marius! Ah, pezzente! Andare a vociferare sulla pubblica piazza! Discutere, dibattere, prendere delle misure! Le chiamano misure, buon Dio! Il disordine si rimpicciolisce e diventa sciocco. Ho visto il caos, ora vedo lo scempio. Scolari che deliberano sulla guardia nazionale, una cosa simile non si vedrebbe presso gli Ogibewa né presso i Cadodaci! I selvaggi che girano tutti nudi, con la zucca pettinata come un volano da racchetta, con una clava nella zampa, sono meno brutti di quegli studenti! Marmocchi da quattro soldi! Pretendono di saperla lunga e di comandare a bacchetta! Deliberano e cavillano! È la fine del mondo. È evidentemente la fine di questo miserabile globo terraqueo. Ci mancava un singulto, lo emette la Francia. Deliberate, scellerati! Queste cose accadranno finché loro andranno a leggere i giornali sotto le arcate dell'Odéon! Gli costa solo un soldo, il

buon senso, l'intelligenza e il cuore, l'anima e la mente. Si esce di là e si pianta in asso la famiglia. Tutti i giornali sono una peste, tutti, anche il "Drapeau blanc"! In fondo Martainville era un giacobino. Ah, giusto cielo! Potrai vantarti di aver fatto disperare tuo nonno, tu!".

«È evidente», disse Théodule.

E, approfittando del fatto che Gillenormand riprendeva fiato, il lanciere aggiunse magistralmente:

«Non ci dovrebbero essere altri giornali oltre al "Moniteur" e altri libri oltre l'*Annuaire militaire*".

Gillenormand proseguì:

«E Siéyès è come loro! Un regicida che diventa senatore! Perché è sempre lì che vanno a finire. Ci si fregia con un bel "tu, cittadino" per arrivare a farsi chiamare signor conte. Signor conte grosso come il braccio degli sgozzatori di settembre. Il filosofo Siéyès! Posso rendermi questa giustizia, che non ho mai badato a questi filosofi e a tutte queste filosofie più che agli occhiali della maschera di Tivoli. Un giorno ho visto passare i senatori sul lungosenna Malaquais in mantello di velluto viola disseminato di api e coi cappelli alla Enrico IV: facevano schifo. Sembravano delle scimmie alla corte della tigre. Cittadini, dichiaro che il vostro progresso è una follia, che la vostra umanità è un sogno, che la vostra rivoluzione è un crimine, che la vostra repubblica è un mostro, che la vostra Francia, giovane pulzella, viene fuori da un postribolo e lo sostengo davanti a tutti, chiunque voi siate, pubblicisti, economisti, legisti, i maggiori esperti in libertà, in uguaglianza, in fraternità della mannaia e della ghigliottina! Questo vi dico, brava gente!".

«Perbacco», esclamò il luogotenente, «ecco una cosa meravigliosamente vera».

Il signor Gillenormand interruppe un gesto che aveva abbozzato, si girò, guardò il lanciere Théodule fisso negli occhi e gli disse:

«Siete un imbecille!».

LIBRO SESTO • LA CONGIUNZIONE DI DUE STELLE

I • SOPRANNOME, UN MODO DI FORMARE I COGNOMI

Marius, a quel tempo, era un bel giovane di media altezza con folti capelli neri, la fronte alta e intelligente, le narici aperte e passionali,

l'aspetto sincero e calmo e in tutto il volto un non so che di altero, pensoso e innocente. Il suo profilo, le cui linee erano arrotondate senza per questo essere meno decise, aveva quella dolcezza germanica che è penetrata nella fisionomia francese attraverso l'Alsazia e la Lorena, e quella completa assenza di spigolosità che rendeva i sicambri tanto riconoscibili tra i romani, e che distingue la razza leonina dalla razza aquilina. Era in quella stagione della vita in cui la mente degli uomini che pensano si compone, in parti quasi eguali, di profondità e di ingenuità. In una situazione grave aveva tutto quel che ci voleva per essere stupido, un giro di chiave in più e poteva essere sublime. I suoi modi erano riservati, freddi, gentili, poco espansivi. Poiché aveva la bocca affascinante, le labbra più vermiglie e i denti i più bianchi del mondo, il suo sorriso correggeva tutto quel che la sua fisionomia aveva di severo. In certi momenti v'era un singolare contrasto tra la fronte casta e il sorriso sensuale. Aveva l'occhio piccolo e lo sguardo ampio.

Al tempo della sua miseria più nera, notando che le ragazze si voltavano quando passava, scappava o si nascondeva con la morte nell'anima. Pensava che lo guardassero per via dei suoi abiti vecchi e ne ridessero, lo guardavano invece per la sua grazia che le faceva sognare.

Quel muto malinteso tra lui e le graziose passanti l'aveva reso selvatico. Non ne scelse nessuna per l'eccellente ragione che le fuggiva tutte. Visse così, in modo indefinito e stupido, come diceva Courfeyrac.

E ancora gli diceva Courfeyrac; «Non aspirare ad essere venerabile (si davano del tu, che è la tendenza delle amicizie giovanili). Un consiglio, caro mio, non legger tanto nei libri e guarda un po' di più le pollastre. Quelle briccone hanno qualcosa di buono, oh Marius! A forza di scappare e di arrossire finirai per abbrutirti».

Altre volte, incontrandolo, Courfeyrac gli diceva:

«Buongiorno, signor abate».

Quando Courfeyrac faceva qualche discorso del genere, Marius per otto giorni evitava più che mai le donne, giovani o vecchie, e per di più evitava anche Courfeyrac.

V'erano tuttavia, nell'immensità della creazione, due donne dalle quali Marius non fuggiva e alle quali non badava molto. Anzi, si sarebbe assai stupito se gli avessero detto ch'erano donne. Una era la vecchia barbuta che gli spazzava la stanza e che faceva dire a Courfeyrac: «Visto che la sua domestica ha la barba, Marius non la porta più». L'altra era una specie di ragazzetta che vedeva spessissimo e che non guardava mai.

Da più d'un anno, Marius notava in un viale deserto del Luxembourg, quel viale che costeggia il parapetto della Pépinière, un uomo e una ragazza giovanissima, quasi sempre seduti fianco a fianco sulla stessa panchina, all'estremità più solitaria della rue de l'Ouest. Ogni qual volta il caso, che si intreccia sempre alle passeggiate di chi ha lo sguardo rivolto dentro di sé, conduceva Marius in quel viale, cosa che accadeva quasi tutti giorni, vi trovava quella coppia. L'uomo poteva avere una sessantina d'anni, pareva triste e serio e la sua persona aveva quell'aspetto robusto e stanco dei militari a riposo. Se avesse avuto una decorazione, Marius avrebbe detto: «È un vecchio ufficiale». Aveva un aspetto bonario ma inavvicinabile e non indugiava mai con lo sguardo su nessuno. Portava un paio di calzoni azzurri, una finanziera azzurra e un cappello a falde larghe che parevano sempre nuovi, una cravatta nera e una camicia da quacchero, cioè d'un bianco splendente ma di stoffa grezza. Un giorno una sartina che gli passò accanto disse: «Ecco un bel vedovo pulito». Aveva i capelli candidi.

La prima volta che la fanciulla che l'accompagnava andò a sedersi con lui sulla panchina che pareva avessero adottato, era una specie di ragazzetta di tredici o quattordici anni, magra al punto di apparire quasi brutta, goffa, insignificante, che prometteva forse di avere occhi abbastanza belli. Soltanto che questi erano sempre alzati con una sorta di baldanza sgradevole. Era vestita in quella foggia, al tempo stesso vecchia e infantile, delle collegiali in convento: una veste tagliata male di grossa lana nera. Parevano padre e figlia.

Marius osservò per due o tre giorni quell'anziano che non era ancora un vecchio e quella ragazzetta che non era ancora una signorina e poi non vi badò più. Dal canto loro pareva neanche lo vedessero. Parlavano con aria tranquilla e indifferente. La ragazza chiacchierava senza posa, con allegria. Il vecchio parlava poco e, a tratti, le lanciava sguardi pieni d'ineffabile paternità.

Marius aveva preso l'abitudine meccanica di passeggiare su quel viale. Li ritrovava sempre là.

Ecco come accadeva:

Marius arrivava di preferenza dall'estremità opposta alla loro panchina, percorreva il viale in tutta la sua lunghezza, passava davanti a loro, e poi tornava fin quasi all'estremità da cui era venuto, e ricominciava. Faceva quell'andirivieni cinque o sei volte nella sua passeggiata e quella passeggiata cinque o sei volte alla settimana senza che lui e quelle persone

fossero mai giunti a scambiarsi un saluto. Quel personaggio e quella ragazzetta, nonostante sembrassero, e forse proprio perché sembravano, evitare gli sguardi, avevano naturalmente risvegliato un po' l'attenzione dei cinque o sei studenti che passeggiavano di tanto in tanto lungo la Pépinière, gli studiosi dopo i corsi, gli altri dopo la partita di biliardo. Courfeyrac, che faceva parte di questi ultimi, li aveva osservati per un po', ma trovando la ragazza brutta se ne era ben presto e con gran cura tenuto alla larga. Se ne era fuggito come un Parto, scoccando un soprannome. Colpito unicamente dal vestito della piccola e dai capelli del vecchio aveva chiamato la figlia *signorina Lanoire* e il vecchio *signor Leblanc*, tanto che, poiché d'altra parte nessuno li conosceva, in assenza del nome, si era imposto il soprannome. Gli studenti dicevano: «Ah, il signor Leblanc è sulla panchina!», e anche Marius, come gli altri, aveva trovato comodo chiamare quello sconosciuto signor Leblanc.

Faremo come loro e diremo signor Leblanc per facilitare il racconto.

Marius li vide così quasi tutti i giorni alla stessa ora durante il primo anno. Trovava l'uomo di suo gradimento, ma la ragazza abbastanza insignificante.

II • «LUX FACTA EST»

Il secondo anno, esattamente al punto di questa storia cui è giunto il lettore, accadde che Marius, senza sapere bene il perché, interruppe quell'abitudine del Luxembourg e stette circa sei mesi senza metter piedi nel vialetto. Infine un giorno vi ritornò: era una serena mattina d'estate, e Marius era allegro come lo si è quando fa bel tempo. Gli pareva d'avere nel cuore tutti i canti d'uccelli che sentiva e tutti i frammenti di cielo azzurro che vedeva attraverso il fogliame degli alberi.

Andò dritto al «suo viale» e, quando fu all'estremità, scorse, sempre alla stessa panchina, la consueta coppia. Soltanto che, nell'avvicinarsi, se l'uomo era sempre quello, gli pareva che la ragazza non fosse più la stessa. La persona che vedeva ora era una creatura alta e bella, con tutte le forme più affascinanti della donna in quel preciso momento in cui si combinano ancora con le grazie più ingenue della fanciulla: momento fugace e puro che soltanto queste due parole possono tradurre: quindici anni. Erano incantevoli i capelli castani, sfumati di ciocche dorate, una fronte che pareva marmo, gote che parevano petali di rosa, un colorito pallido, un candore commosso, una bocca squisita dalla quale il sorriso usciva come

un chiarore e la parola come una musica, una testa che Raffaello avrebbe dato a Maria, posta su un collo che Jean Gujon avrebbe dato a Venere. E, affinché non mancasse nulla a quell'incantevole faccino, il naso non era bello, era grazioso: né dritto né curvo, né italiano né greco, era il naso parigino; cioè qualcosa di spirituale, di fine e di irregolare che fa disperare i pittori e affascina i poeti.

Quando Marius le passò accanto, non poté vederle gli occhi, costantemente abbassati. Vide soltanto le lunghe ciglia castane intrise d'ombra e di pudore.

Ciò non impediva alla bella fanciulla di sorridere mentre ascoltava l'uomo dai capelli bianchi che parlava e nulla è più incantevole di quel fresco sorriso cogli occhi abbassati.

In un primo momento Marius pensò si trattasse d'un'altra figlia del medesimo uomo, sorella senza dubbio della prima; ma quando la solita abitudine delle passeggiate lo ricondusse per la seconda volta davanti alla panchina e l'ebbe osservata con attenzione, riconobbe che era la stessa. In sei mesi la ragazzina era diventata una giovinetta, ecco tutto; non c'è fenomeno più frequente. C'è un momento in cui le ragazze sbocciano in un batter d'occhio e diventano rose di colpo. Ieri le abbiamo lasciate bambine, oggi le ritroviamo inquietanti.

Ella non soltanto era cresciuta, ma s'era idealizzata. Come tre giorni di aprile sono sufficienti a certi alberi per coprirsi di fiori, sei mesi le erano bastati per coprirsi di bellezza. Era giunto il suo aprile.

Talvolta si vedono certuni che, poveri e meschini, paiono risvegliarsi, passando improvvisamente dall'indigenza al fasto, fanno spese di ogni genere e diventano tutto a un tratto prodighi e magnifici. Ciò è dovuto a qualche rendita maturata ieri e appena incassata. La giovinetta aveva riscosso il suo semestre.

E poi non era più la collegiale col cappello di felpa, il vestito di lana, le scarpe da scolara e le mani arrossate: alla bellezza si era aggiunto anche il gusto ed ora era una persona ben vestita, con una sorta d'eleganza semplice, ricca e senza fronzoli. Aveva un vestito di damasco nero, un cappuccio della medesima stoffa e un cappello di crespo bianco. I guanti bianchi le mettevano in risalto la bellezza della mano, che giocava col manico d'un ombrellino d'avorio cinese, e il suo stivaletto in seta disegnava la piccolezza del piede. A passarle accanto tutto il suo abbigliamento esalava un profumo giovanile e penetrante.

Quanto all'uomo, era sempre lo stesso.

La seconda volta che Marius le arrivò vicino, la giovinetta alzò le palpebre; aveva gli occhi d'un azzurro celeste e profondo, ma in quell'azzurro velato c'era ancora solo lo sguardo d'una fanciulla. Ella guardò Marius con indifferenza, come se avesse guardato un marmocchio che correva sotto i sicomori o il vaso di marmo che proiettava la sua ombra sulla panchina; Marius, dal canto suo, continuò la passeggiata pensando ad altro.

Passò ancora quattro o cinque volte vicino alla panchina dov'era la giovinetta senza neppure volgere lo sguardo verso di lei.

Il giorno seguente tornò come di consueto al Luxembourg, trovò «il padre e la figlia» e non vi badò. Non pensò a quella ragazza quando divenne bella più di quanto non la pensasse quando era bruttina. Passava sempre molto vicino alla panchina dove essa sedeva, per abitudine.

III • EFFETTO DI PRIMAVERA

Un giorno, l'aria era tiepida, il Luxembourg inondato d'ombre e di sole, il cielo terso come se gli angeli l'avessero lavato al mattino, i passeri lanciavano piccoli stridii nel folto dei castagni, Marius aveva aperto tutta la sua anima alla natura, non pensava a nulla, viveva e respirava. Passò accanto alla panchina, la giovinetta levò gli occhi su di lui e i loro sguardi s'incontrarono.

Cosa c'era questa volta nello sguardo della ragazza? Marius non avrebbe saputo dirlo: non c'era nulla e c'era tutto. Fu uno strano lampo.

Ella abbassò lo sguardo ed egli continuò il suo cammino.

Quel che aveva visto non era l'occhio ingenuo e semplice d'una fanciulla, era un abisso misterioso che si era schiuso e poi bruscamente richiuso.

C'è un giorno in cui ogni ragazza guarda in questo modo. Sventurato chi le si trova davanti.

Quel primo sguardo d'un'anima che non si conosce ancora è come l'alba nel cielo: è il risveglio di qualcosa di radioso e di sconosciuto. Nulla potrebbe rendere il fascino pericoloso di quella luce inattesa che rischiara all'improvviso tenebre adorabili, che si compone di tutta l'innocenza del presente e di tutta la passione dell'avvenire. È una specie di tenerezza indecisa che si svela al caso e che aspetta. È una trappola che l'innocenza tende a sua insaputa e in cui prende i cuori senza volerlo e senza saperlo. È una vergine che guarda come una donna.

È raro che da quello sguardo, là dove esso cade, non nasca una fantasticheria profonda. Tutte le purezze e tutti i candori si incontrano in quel raggio celeste e fatale che, ancor più delle occhiate meglio studiate delle civette, ha il magico potere di far sbocciare nel profondo d'un'anima quel fiore cupo, pieno di profumi e di veleni che si chiama amore.

Quella sera, rientrando nel suo abbaino, Marius gettò un'occhiata sui propri vestiti e s'accorse per la prima volta che era davvero indecente, sconveniente e incredibilmente stupido andare a passeggio al Luxembourg con i vestiti di «tutti i giorni», cioè con un cappello rotto vicino al nastro, grossi stivali da carrettiere, pantaloni neri sbiaditi sulle ginocchia e una giubba nera sbiadita sui gomiti.

IV • INIZIO D'UNA GRAVE MALATTIA

Il giorno dopo, alla solita ora, Marius tirò fuori dall'armadio la giubba nuova, i pantaloni nuovi, il cappello nuovo e gli stivali nuovi, si vestì con quella panoplìa completa, si mise i guanti, lusso prodigioso, e andò al Luxembourg.

Strada facendo incontrò Courfeyrac e finse di non vederlo. Courfeyrac, rientrando, disse ai suoi amici: «Ho appena incontrato il cappello nuovo e la giacca nuova di Marius, con Marius dentro. Senza dubbio andava a passare un esame, aveva l'aria completamente ebete».

Giunto al Luxembourg, Marius fece il giro dello stagno, osservò i cigni, rimase poi a lungo in contemplazione davanti a una statua dalla testa tutta annerita di muffa e priva di un'anca. Vicino allo stagno c'era un borghese quarantenne e panciuto che teneva per mano un ragazzino di cinque anni e gli diceva: «Evita gli eccessi figlio mio, tieniti a egual distanza dal dispotismo e dall'anarchia». Marius ascoltò quel borghese, poi fece ancora una volta il giro dello stagno. Infine si diresse verso il «suo viale», lentamente, come se vi andasse a malincuore. Si sarebbe detto che era al tempo stesso costretto ed impedito ad andarci. Non si rendeva affatto conto di tutto ciò e credeva di fare come tutti i giorni.

Imboccando il viale scorse all'estremità opposta, sulla «loro panchina», Leblanc e la giovinetta. Si abbottonò la giacca fino al collo, drizzò il busto per non fare pieghe, esaminò con un certo compiacimento i riflessi lucidi dei suoi pantaloni e marciò verso la panchina. C'era un po' dell'attacco in quella marcia e sicuramente una velleità di conquista. Perciò dico marciò su quella panchina come direi: Annibale marciò su Roma.

Del resto, in tutti i suoi gesti non c'era nulla che non fosse macchinale, e egli non aveva affatto interrotto le solite preoccupazioni della sua mente e del suo lavoro. In quel momento stava pensando che il *Manuale del Baccelliere* era un libro stupido e che doveva esser stato redatto da emeriti cretini perché vi si analizzavano quali capolavori della mente umana tre tragedie di Racine e soltanto una commedia di Molière. Gli fischiava l'orecchio. Avvicinandosi alla panca tese le pieghe della giacca e fissò lo sguardo sulla giovinetta. Gli parve che ella riempisse tutta l'estremità del viale d'una vaga luce celeste.

A mano a mano che si avvicinava rallentava il passo. Giunto ad una certa distanza dalla panchina, ben prima di arrivare alla fine del viale, si fermò e senza neanche rendersene conto, gli accadde di tornare sui propri passi. Non se lo disse neppure che non andava fino in fondo. A malapena la giovinetta poté scorgerlo e vedere come stava bene coi vestiti nuovi. Restò tuttavia impettito, per fare bella figura nel caso in cui qualcuno da dietro lo guardasse.

Raggiunse l'estremità opposta, poi tornò indietro e questa volta si avvicinò un po' di più alla panchina. Arrivò persino alla distanza di tre intervalli d'alberi, ma a quel punto sentì non so quale impossibilità di proseguire ed esitò. Aveva creduto di vedere il volto della giovinetta sporgersi verso di lui. Allora fece uno sforzo virile e violento, dominò l'esitazione e andò avanti. Dopo qualche secondo passò davanti alla panchina, dritto e deciso, rosso fino alle orecchie, senza osare lanciare uno sguardo né a destra né a sinistra, la mano nella giacca come un uomo di Stato. Proprio quando passava - sotto il cannone della piazzaforte - sentì un terribile batticuore. Come il giorno precedente ella indossava l'abito di damasco e il cappellino di crespo. Udì una voce ineffabile che doveva essere «la sua voce». Ella chiacchierava tranquillamente. Era molto carina, lo sentiva, senza neanche tentare di vederla. «Però», pensava, «non potrebbe fare a meno di avere stima e considerazione di me se sapesse che sono io il vero autore della dissertazione su Marcos Obregon de la Ronda che il signor François de Neufchâteau ha messo a prefazione del suo *Gil Blas* come fosse sua!».

Oltrepassò la panchina, giunse fino all'estremità del viale che era vicinissima, poi tornò sui propri passi e passò ancora davanti alla bella giovinetta. Stavolta era pallidissimo e provava del resto soltanto una sensazione assai sgradevole. S'allontanò dalla panca e dalla giovinetta e, pur volgendole le spalle, immaginò ch'ella lo guardasse, e così inciampò.

Non tentò più di avvicinarsi alla panchina, circa a metà del viale si fermò e, cosa che non faceva mai, si sedette guardandosi intorno. Pensava, nelle profondità più recondite della sua mente, che dopo tutto era difficile che persone, delle quali ammirava il cappello bianco e il vestito nero, fossero del tutto insensibili ai suoi pantaloni lucidi e alla sua giacca nuova.

Dopo un quarto d'ora s'alzò, come per ricominciare a camminare verso quella panchina circondata da un'aureola, ma rimase invece immobile, in piedi. Per la prima volta dopo quindici mesi si disse che quel signore che sedeva ogni giorno con la figlia l'aveva senza dubbio notato e che da parte sua aveva trovato certamente strana quella assiduità.

Per la prima volta avvertì anche una certa irriverenza nel chiamare, sia pur nei suoi segreti pensieri, quello sconosciuto con il nomignolo di signor Leblanc.

Rimase qualche minuto in quella posizione col capo reclinato tracciando disegni nella sabbia con una bacchetta che teneva in mano.

Poi si girò bruscamente dalla parte opposta alla panchina di Leblanc e sua figlia e tornò a casa.

Quel giorno dimenticò di pranzare. Alle otto di sera se ne accorse e, poiché era troppo tardi ormai per scendere in rue Saint-Jacques, si disse, «Toh!», e si mangiò un tozzo di pane.

Si coricò soltanto dopo aver spazzolato il vestito e dopo averlo piegato con cura.

V • VARI FULMINI CADONO SU MAMMA BOUGON

Il giorno seguente, mamma Bougon (come Courfeyrac chiamava la vecchia portinaia-principale-locataria-donna-delle-pulizie della stamberga Gorbeau, la quale in realtà si chiamava signora Burgon, come ben sappiamo, ma quell'irriverente di Courfeyrac non aveva rispetto per nulla), mamma Bougon, stupefatta, notò che Marius usciva col vestito nuovo.

Tornò al Luxembourg, ma non oltrepassò la panchina a metà del viale. Vi si sedette, come il giorno prima, osservando da lontano e vedendo distintamente il cappello bianco, l'abito nero e soprattutto la luce celeste. Non si mosse e rincasò soltanto quando chiusero le porte del Luxembourg. Non vide Leblanc e la figlia ritirarsi. Ne concluse che erano usciti dal giardino dalla cancellata di rue de l'Ouest. In seguito, ripensandoci, qualche settimana dopo, non riuscì a ricordare dove avesse cenato quella sera.

L'indomani, era il terzo giorno, mamma Bougon rimase nuovamente folgorata. Marius era uscito con il suo abito nuovo. «Tre giorni di seguito!», esclamò.

Tentò di seguirlo, ma Marius camminava svelto e a passi enormi: era un ippopotamo che si lanciava all'inseguimento d'un camoscio. In due minuti lo perse di vista, e rientrò sfiatata e quasi soffocata da un feroce attacco d'asma. «Che senso ha», borbottò fra sé, «mettersi il vestito buono tutti i giorni e far correre la gente in questo modo?».

Marius s'era recato al Luxembourg.

La giovinetta era là, col signor Leblanc. Marius si avvicinò per quanto possibile fingendo di leggere un libro ma tenendosi ancora ben distante; tornò poi a sedersi sulla sua panchina dove trascorse quattro ore a guardare i passerotti saltellare liberi nel viale, e gli pareva si facessero beffe di lui.

Trascorse una quindicina di giorni in questo modo. Marius non andava più al Luxembourg per passeggiare, ma per sedersi sempre allo stesso posto, senza saperne il perché. Una volta lì, non si muoveva più. Metteva ogni mattino il vestito nuovo senza per questo farsi vedere, e il giorno dopo ricominciava daccapo.

Ella era decisamente d'una bellezza incantevole. L'unica osservazione simile a una critica che le si potesse fare era che il contrasto tra il suo sguardo triste e il suo allegro sorriso conferiva a quel volto un che di smarrito che faceva sì che in certi momenti quel viso dolce divenisse strano senza per questo cessare d'essere affascinante.

VI • FATTO PRIGIONIERO

Uno degli ultimi giorni della seconda settimana, Marius era seduto come di consueto sulla panchina con un libro aperto in mano del quale da due ore non aveva voltato una pagina. Di colpo trasalì. All'estremità del viale stava accadendo qualcosa. Leblanc e la figlia avevano lasciato la loro panchina e si dirigevano verso la metà del viale dove lui si trovava. Marius chiuse il libro, lo riaperse e si sforzò di leggere. Tremava, l'aureola veniva dritto verso di lui.

«Oh! Dio mio!», pensava, «non avrò il tempo di darmi un contegno». Intanto l'uomo dai capelli canuti e la giovinetta si avvicinavano. Gli parve che questo durasse un secolo e insieme che passasse un secondo. «Che vengono a fare da questa parte?», si chiese. «Come! Ella passerà di qui! I

suoi piedi cammineranno su questa sabbia, in questo viale, a due passi da me!». Era sconvolto, avrebbe voluto essere bellissimo, avrebbe voluto avere una decorazione. Sentiva avvicinarsi il rumore dolce e cadenzato dei loro passi. Immaginava che Leblanc gli lanciasse occhiate irritate. «Forse quel signore mi parlerà?», pensava. Abbassò il capo, quando lo rialzò erano vicinissimi a lui. La giovinetta passò e, nel passare, lo guardò. Lo guardò fisso con una dolcezza pensosa che lo fece fremere da capo a piedi. Gli parve ch'ella lo rimproverasse d'esser stato così a lungo senza andare da lei e che gli dicesse: «Vengo io». Marius rimase abbagliato davanti a quelle pupille piene di luci e di abissi.

Si sentì il cervello in fiamme. Ella era andata da lui! Quale gioia! e poi, come l'aveva guardato! Gli parve ancor più bella che mai. Bella d'una bellezza che avrebbe fatto cantare Petrarca e inginocchiare Dante. Gli pareva di navigare in pieno azzurro. Al tempo stesso era terribilmente contrariato perché aveva gli stivali impolverati.

Credeva d'esser certo che ella gli avesse guardato anche gli stivali.

La seguì con lo sguardo fino a che scomparve. Poi si mise a camminare per il Luxembourg come un pazzo. È probabile che in certi momenti ridesse da solo e parlasse ad alta voce. Era così estasiato che tutte le balie alle quali passava vicino lo credettero innamorato di loro.

Uscì dal Luxembourg sperando di trovarla in qualche strada.

Incrociò Courfeyrac sotto le arcate dell'Odéon e gli disse: «Vieni a cena con me?». Andarono da Rousseau e Marius mangiò come un lupo; spesero sei franchi. Diede sei soldi al cameriere. Giunti al dolce, Marius disse a Courfeyrac: «Hai letto il giornale? Che bel discorso ha fatto Audry de Puyraveau!».

Era perdutamente innamorato.

Dopo pranzo disse a Courfeyrac: «Ti offro il teatro». Andarono a Porte-Saint-Martin a vedere Frédérick ne *La locanda degli Adrets*. Marius si divertì immensamente.

Nello stesso tempo la sua scontrosità aumentava. Uscendo dal teatro si rifiutò di guardare la giarrettiera di una modista che attraversava un rigagnolo e quando Courfeyrac disse: «Metterei volentieri quella donna nella mia collezione», gli fece quasi orrore.

Courfeyrac l'aveva invitato a pranzo per il giorno dopo, Marius vi andò e mangiò ancor più della sera precedente. Era molto pensoso ed allegro. Si sarebbe detto che approfittasse di tutte le occasioni per ridere fragorosamente. Abbracciò un provinciale che gli venne presentato.

Attorno alla tavola s'era fatto un circolo di studenti e si parlò delle stupidaggini che si proferiscono dalle cattedre della Sorbona, pagate dallo Stato. Il discorso cadde poi sugli errori e le lacune dei dizionari e delle prosodie di Quicherat. Marius interruppe la conversazione per dire: «Eppure sarebbe bello avere una decorazione!».

«Ecco una cosa sciocca!», disse Courfeyrac sottovoce a Jean Prouvaire.

«No», rispose Jean Prouvaire, «ecco una cosa seria».

Era davvero una cosa seria. Marius si trovava a quella prima ora violenta e affascinante che dà inizio alle grandi passioni.

Uno sguardo aveva provocato tutto questo.

Quando la mina è carica e l'incendio è pronto, nulla è più semplice. Uno sguardo è una scintilla.

Era fatta. Marius amava una donna. Il suo destino entrava nell'ignoto.

Lo sguardo delle donne somiglia a certi ingranaggi, tranquilli in apparenza, ma terribili. Gli si passa accanto tutti i giorni, tranquillamente e impunemente senza sospettare di nulla. Viene un momento in cui ci si dimentica persino che quella cosa esista. Si va, si viene, si sogna, si parla, si ride. Ad un tratto ci si sente afferrati. È fatta. L'ingranaggio vi tiene, lo sguardo vi ha preso. Vi ha afferrato, non importa dove e come, per un brandello qualsiasi del vostro pensiero, per una vostra distrazione. Siete perduti. Vi entrerete tutto intero: una concatenazione di forze misteriose s'impossessa di voi e invano vi dibattete. Non è più possibile nessun soccorso umano. Cadrete di ingranaggio in ingranaggio, di angoscia in angoscia, di tortura in tortura, voi, la vostra mente, la vostra fortuna, il vostro avvenire, la vostra anima e, a seconda che siate in balia di una creatura malvagia o d'un cuore nobile, uscirete da quello spaventoso meccanismo sfigurati dalla vergogna o trasformati dalla passione.

VII • AVVENTURE DELLA LETTERA U ABBANDONATA ALLE CONGETTURE

L'isolamento, il distacco da tutto, la fierezza, l'indipendenza, l'amore per la natura, l'assenza delle quotidiane attività materiali, la vita rinchiusa in sé, le lotte segrete della castità, l'estasi benevola di fronte all'intera creazione, avevano preparato Marius a quel possesso che si chiama passione. Il culto per il padre era divenuto a poco a poco religione e, come

tutte le religioni, s'era ritirato in fondo all'anima. Ci voleva qualcosa in primo piano; venne l'amore.

Trascorse un mese buono, durante il quale Marius andò tutti i giorni al Luxembourg. Giunta l'ora, nulla poteva trattenerlo. «È di servizio», diceva Courfeyrac. Marius viveva nell'estasi, era certo che la ragazza lo guardasse.

Aveva finito per prendere coraggio e avvicinarsi alla panchina. Tuttavia non la oltrepassava mai, obbedendo al tempo stesso all'istintiva timidezza e alla prudenza degli innamorati. Riteneva opportuno non attirare affatto l'«attenzione del padre». Combinava le sue soste dietro gli alberi e i piedistalli delle statue con profondo machiavellismo, in modo tale da farsi scorgere il più possibile dalla giovinetta e il meno possibile dal vecchio signore. Talvolta, per intere mezz'ore, rimaneva immobile all'ombra d'un Leonida o d'uno Spartaco qualsiasi con un libro in mano al di sopra del quale i suoi occhi, dolcemente levati, andavano a cercare la bella, la quale, da parte sua, volgeva verso di lui, con un vago sorriso, il suo incantevole profilo, pur conversando con la maggior naturalezza e tranquillità del mondo con l'uomo dai capelli bianchi, ella posava su Marius tutte le fantasticherie d'un occhio virgineo e appassionato. Antica e immemorabile astuzia che Eva conosceva fin dal primo giorno del mondo e che ogni donna conosce fin dal primo giorno di vita! Rispondeva all'uno con la bocca e all'altro con lo sguardo.

Si deve credere che Leblanc avesse finito per accorgersi di qualcosa, poiché, quando giungeva Marius, si alzava e si metteva a camminare. Aveva abbandonato il solito posto e aveva adottato, all'altra estremità del viale, la panchina vicina al gladiatore, come per vedere se Marius li avrebbe seguiti. Marius non comprese e sbagliò. Il «padre» cominciò a non essere più puntuale e non portava «la figlia» tutti i giorni. Talvolta arrivava da solo. Allora Marius non si fermava, altro errore.

Marius non badò affatto a quei segnali. Dalla fase della timidezza era passato, processo naturale e fatale, alla fase dell'accecamento. Il suo amore cresceva. La sognava ogni notte. Gli era inoltre capitata un'insperata felicità, olio sul fuoco, che ispessì le tenebre dei suoi occhi. Una sera, al tramonto, aveva trovato sulla panchina che «il signor Leblanc e sua figlia» avevano appena lasciato un fazzoletto, un semplicissimo fazzoletto senza ricami, bianco, fine, che gli parve esalasse fragranze ineffabili. Se ne impadronì con trasporto. Il fazzoletto era marcato con le iniziali U.F.; Marius non conosceva nulla di quella fanciulla, né la famiglia, né il nome,

né dove abitasse e quelle due lettere erano la prima cosa di lei che avesse potuto carpire, adorabili iniziali sulle quali subito cominciò a costruire le sue congetture. U. era evidentemente il nome di battesimo, «Ursule», pensò «che nome delizioso!». Baciò il fazzoletto, lo aspirò e se lo mise sul cuore, sulla pelle, durante il giorno e, la notte, sulle labbra per addormentarsi.

«Vi si sente tutta la sua anima!», esclamò.

Quel fazzoletto apparteneva al vecchio signore che molto semplicemente l'aveva lasciato cadere dalla tasca.

I giorni che seguirono la scoperta, si presentò al Luxembourg baciando ostentatamente il fazzoletto e appoggiandolo sul cuore. La bella fanciulla non ne capiva nulla e glielo segnalava con piccoli cenni impercettibili.

«Oh! pudore!», diceva Marius.

VIII • ANCHE GLI INVALIDI POSSONO ESSERE FELICI

Poiché abbiamo pronunciato la parola *pudore* e poiché non nascondiamo nulla, dobbiamo dire che una volta, tuttavia, attraverso le sue estasi, la «sua Ursule» gli inferse un duro colpo. Era uno di quei giorni in cui ella induceva Leblanc a lasciare la panchina e a passeggiare nel viale. Spirava una vivace brezza di prato che agitava le cime dei platani. Il padre e la figlia, dandosi il braccio, erano appena passati davanti alla panchina di Marius. Questi s'era alzato dietro a loro e li seguiva con lo sguardo come conviene ad un animo così smarrito.

Ad un tratto, un colpo di vento più allegro degli altri, incaricato probabilmente di sbrigare le faccende della primavera, s'involò dal vivaio, s'abbatté sul vialetto e avviluppò la giovinetta in un fremito incantevole, degno delle ninfe di Virgilio e dei fauni di Teocrito, sollevandole l'abito, quell'abito più sacro di quello di Iside, fin quasi all'altezza della giarrettiera. Apparve una gamba di forma squisita. Marius la vide e ne fu esasperato e furioso.

La giovinetta aveva prontamente abbassato l'abito con un gesto di divino sgomento, ma egli non ne fu per questo meno indignato. Era solo nel viale, è vero, ma ci poteva essere qualcuno. E se ci fosse stato qualcuno! Si può capire una cosa simile? È orribile ciò ch'ella ha fatto! Ahimè la povera fanciulla non aveva fatto nulla e vi era un solo colpevole: il vento; ma Marius, in cui fremeva confusamente il Bartolo ch'è in

Cherubino, era deciso ad essere scontento ed era geloso anche della propria ombra. In effetti è così che si risveglia nel cuore umano e che si impone, anche senza diritto, l'aspra e bizzarra gelosia della carne. Del resto, anche al di là di quella gelosia, la visione di quella gamba deliziosa non ebbe per lui nulla di gradevole e la calza bianca della prima donna che capitava gli sarebbe piaciuta di più.

Quando la «sua Ursule», dopo aver raggiunto l'estremità del vialetto, tornò indietro con Leblanc e passò davanti alla panchina dove Marius s'era rimesso a sedere, egli le lanciò un'occhiata severa e feroce. La giovinetta ebbe quel piccolo irrigidimento all'indietro accompagnato dal sollevare delle palpebre che significa: «E allora, che c'è dunque?».

Fu il loro «primo litigio».

Marius aveva appena terminato di fare quella sceneggiata con gli occhi quando qualcuno attraversò il viale. Era un invalido tutto curvo, rugoso e canuto in uniforme alla Luigi XV, con la piccola placca ovale di panno rosso con le spade incrociate sul petto, cioè la croce di san Luigi dei soldati, e adorno inoltre d'una manica senza il braccio dentro, d'un mento d'argento e d'una gamba di legno. A Marius sembrò che quell'essere avesse un'aria estremamente soddisfatta. Gli parve anche che quel vecchio cinico, mentre zoppicava accanto a lui, gli avesse indirizzato una strizzatina d'occhio molto fraterna come se per un caso qualsiasi potessero essere d'accordo e avessero assaporato insieme qualche buona ventura. Che aveva dunque quel rudere di Marte da esser così contento? Che era accaduto tra quella gamba di legno e l'altra? Marius giunse al parossismo della gelosia. «Forse era lì», si disse, «e forse ha visto!», ed ebbe voglia di sterminare l'invalido.

Con l'aiuto del tempo, ogni punta si smussa. Quella collera di Marius contro «Ursule», per giusta e legittima che fosse, passò. Finì per perdonare. Ma fu un grosso sforzo. Le tenne il broncio per tre giorni.

Intanto, attraverso tutto ciò e a causa di tutto ciò, la passione cresceva e diveniva folle.

IX • ECLISSI

Abbiamo appena visto come Marius scoprisse, o credesse d'aver scoperto, che ella si chiamava Ursule.

L'appetito vien amando. Sapere che si chiamava Ursule era stato già molto, ma ormai era poco. Marius, in tre o quattro settimane, aveva divorato quella felicità, ora ne voleva un'altra. Volle sapere dove abitava.

Aveva fatto un primo errore, era caduto nell'imboscata della panchina del gladiatore. Ne aveva fatto un altro, non s'era fermato al Luxembourg quando Leblanc veniva solo. Ne fece un terzo, immenso. Seguì «Ursule».

Ella viveva in rue de l'Ouest, nell'angolo meno frequentato, in una casa nuova a tre piani dall'apparenza modesta.

A partire da quel momento, Marius aggiunse alla felicità di vederla al Luxembourg la felicità di seguirla fino a casa.

La sua fame aumentava. Sapeva come si chiamava, perlomeno il nome di battesimo, un nome affascinante, un vero nome da donna; sapeva dove viveva, volle sapere chi fosse.

Una sera, dopo averli seguiti fino a casa e averli visti sparire nel portone, entrò dietro di loro e chiese con baldanza al portinaio:

«Quello che è appena entrato, è il signore del primo piano?».

«No», rispose il portinaio, «è il signore del terzo».

Un ulteriore passo. Quel successo incoraggiò Marius.

«Sul davanti?».

«Perbacco», esclamò il portiere, «la casa è costruita tutta sulla via».

«E qual è la condizione del signore?», riprese Marius.

«È un benestante, signore. Un uomo molto buono che, sebbene non sia ricco, fa del bene agli infelici».

«Come si chiama?», riprese Marius.

Il portiere alzò la testa e disse:

«Siete forse uno sbirro?».

Marius se ne andò alquanto pensoso, ma in estasi. Faceva passi avanti.

«Bene», pensò, «so che si chiama Ursule, che è figlia d'un benestante e che abita lì, al terzo piano in rue de l'Ouest».

Il giorno seguente, Leblanc e la figlia fecero soltanto una breve apparizione al Luxembourg; se ne andarono che era ancora pieno giorno. Marius li seguì in rue de l'Ouest come al solito. Giunti davanti al portone, Leblanc fece passare avanti la figlia e, fermandosi prima di oltrepassare la soglia, si girò e fissò Marius.

L'indomani non vennero al Luxembourg, Marius attese invano tutta la giornata.

Caduta la notte, andò in rue de l'Ouest e vide la luce alle finestre del terzo piano. Passeggiò lì sotto fin quando la luce non venne spenta.

Il giorno seguente, nessuno al Luxembourg. Marius attese tutto il giorno, poi si recò a fare la sua ronda notturna sotto le finestre. E rimase impegnato fino alle dieci di sera. La cena diventava quel che capitava: la febbre nutre la malattia e l'amore l'innamorato.

Trascorsero in questo modo otto giorni. Leblanc e la figlia non ricomparvero più al Luxembourg. Marius faceva meste supposizioni; durante il giorno non osava spiare il portone. Si accontentava di andare, la notte, a contemplare il chiarore rossastro dei vetri. A tratti vedeva passare qualche ombra e il cuore gli batteva.

L'ottavo giorno, quando giunse sotto le finestre, non c'era alcuna luce. «Toh!», disse, «la lampada non è ancora accesa. Eppure si sta facendo notte. Che siano forse usciti?», attese fino alle dieci. Fino a mezzanotte. Fino all'una. Nessuna luce si accese alle finestre del terzo piano e nessuno rincasò. Se ne andò molto rattristato.

Il giorno seguente, - poiché egli viveva soltanto di domani in domani, per così dire, non c'era più oggi per lui - il giorno seguente, come aveva previsto, non trovò nessuno al Luxembourg e all'imbrunire si recò alla casa. Non c'era luce alle finestre: le persiane erano chiuse; il terzo piano era buio.

Marius bussò al portone e chiese al portinaio:

«Il signore del terzo piano?».

«Ha traslocato!», rispose il portinaio.

Marius vacillò e disse con un fil di voce:

«Da quando?».

«Da ieri!».

«E dove abita ora?».

«Non ne so nulla».

«Dunque non ha lasciato il nuovo indirizzo?».

«No».

Il portinaio tirò su il naso e riconobbe Marius.

«Toh! siete ancora voi!», disse, «ma allora siete proprio uno sbirro».

LIBRO SETTIMO • PATRON-MINETTE

I • LE MINIERE E I MINATORI

Tutte le società umane hanno quel che nei teatri si chiama il *terzo sottopalco*. Il suolo sociale è sempre scavato, talvolta a fin di bene, talvolta a fin di male. Sono lavori che si sovrappongono. Ci sono miniere superiori e miniere inferiori. Ci sono alti e bassi in quell'oscuro sottosuolo che sprofonda talvolta sotto la civiltà e che la nostra indifferenza e la nostra noncuranza calpestano sotto i piedi. L'Enciclopedia, nel secolo scorso, era una miniera quasi a cielo aperto. Le tenebre, quelle cupe incubatrici del cristianesimo primitivo, attendevano soltanto un'occasione per esplodere sotto i Cesari e per inondare il genere umano di luce, poiché nelle tenebre sacre c'è una luce latente. I vulcani sono pieni d'un'ombra in grado di fiammeggiare: ogni lava inizia come tenebra. Le catacombe, dove si celebrò la prima messa, non erano soltanto le cantine di Roma, erano i sotterranei del mondo.

Sotto l'edificio sociale, quella meraviglia complicata da rovine, vi sono scavi di ogni sorta. V'è la miniera religiosa, la miniera filosofica, la miniera politica, la miniera economica, la miniera rivoluzionaria, uno zappa con l'idea, uno con i calcoli e l'altro con la collera. Ci si chiama, ci si risponde da una catacomba all'altra. Le utopie camminano in questi condotti, e vi si ramificano in ogni direzione. Talvolta si incontrano e fraternizzano. Jean-Jacques presta il piccone a Diogene che a sua volta gli presta la lanterna. Talvolta si combattono. Calvino piglia Socini per i capelli. Ma nulla ferma né interrompe la tensione di tutte quelle energie verso la meta e la vasta attività simultanea che va, viene, sale, scende, risale in quell'oscurità, e che trasforma lentamente quel che è sopra attraverso quel che è sotto, quel che è fuori attraverso quel che è dentro: immenso brulichio sconosciuto. La società s'accorge appena di quello scavare che le lascia intatta la superficie e le muta le viscere. Tanti livelli sotterranei, tanti lavori differenti, tante diverse estrazioni. Cosa emerge da tutti quegli scavi sotterranei? L'avvenire.

Più si sprofonda, più i lavoratori diventano misteriosi. Fino al livello che la filosofia sociale può ancora riconoscere, il lavoro è buono, al di là di esso è dubbio e misto e, più in basso, diviene terribile. Ad una certa profondità, gli scavi non sono più penetrabili dallo spirito della civiltà, il limite respirabile per l'uomo è stato oltrepassato; è possibile che lì inizino i mostri.

La scala discendente è strana e a ciascuno di quei gradini corrisponde uno stadio in cui la filosofia può attecchire e incontrarsi con uno di quei

lavoratori talvolta divini, talvolta deformi. Sotto Huss c'è Lutero, sotto Lutero, Descartes, sotto Descartes c'è Voltaire, sotto Voltaire c'è Condorcet, sotto Condorcet c'è Robespierre, sotto Robespierre c'è Marat e sotto Marat, Babeuf. E così di seguito. Più in basso, confusamente, sul limite che divide l'indistinto dall'invisibile, si distinguono altri uomini sinistri che forse non esistono ancora. Quelli di ieri sono spettri, quelli di domani sono larve. Lo sguardo della mente li distingue confusamente. Il lavoro embrionale dell'avvenire è una visione del filosofo.

Un mondo nel limbo allo stato di feto, che profilo inaudito!

Saint-Simon, Owen, Fourier, sono anch'essi lì, nei cunicoli laterali.

Certo, benché un'invisibile catena divina colleghi fra loro, a loro insaputa, tutti questi pionieri sotterranei che si credono isolati, pur non essendolo, i loro lavori sono diversissimi e la luce degli uni contrasta col fiammeggiare degli altri. Gli uni sono paradisiaci, gli altri tragici. Eppure, quale che sia il contrasto, tutti quei lavoratori, dal più alto al più oscuro, dal più saggio al più folle, hanno un tratto comune: il disinteresse. Marat, come Gesù, dimentica se stesso. Si lasciano in disparte, si omettono e non pensano affatto a sé. Vedono ben altro che non se stessi. Hanno uno sguardo e quello sguardo ricerca l'assoluto. Il primo ha tutto il cielo negli occhi, l'ultimo, per quanto enigmatico, ha ancora sotto il sopracciglio il pallido chiarore dell'infinito. Venerate, qualsiasi cosa faccia, chi possiede quel segno, la pupilla stella.

La pupilla ombra è l'altro segno.

Da essa inizia il male. Preoccupatevi e tremate al cospetto di chi non ha sguardo. L'ordine sociale ha i suoi minatori neri.

C'è un punto in cui la profondità è seppellimento, in cui la luce si spegne.

Al di sotto di tutte le miniere che abbiamo descritto, al di sotto di tutte quelle gallerie, al di sotto di tutto quell'immenso sistema venoso sotterraneo del progresso e dell'utopia, molto oltre nella terra, più in basso di Marat, più in basso di Babeuf, più in basso, molto più in basso, privo di ogni relazione coi piani superiori, c'è l'ultimo cunicolo. Luogo terribile. È quello che abbiamo definito il terzo sottopalco. È la fossa delle tenebre. È la cantina dei ciechi. *Inferi*.

Essa comunica con gli abissi.

II • IL BASSOFONDO

Là il disinteresse svanisce. Il demone si abbozza vagamente: ognuno per sé. L'io privo di occhi urla, cerca, tocca e rode. L'Ugolino sociale è in quel baratro.

I profili feroci che brancolano in quella fossa, quasi bestie, quasi fantasmi, non si occupano del progresso universale, ignorano l'idea e la parola, non hanno altra cura che l'appagamento individuale. Sono quasi incoscienti, ed in essi c'è una specie di annientamento spaventoso. Hanno due madri, matrigne entrambe: l'ignoranza e la miseria. Hanno una guida; il bisogno e, per tutte le forme della soddisfazione, l'appetito. Sono brutalmente voraci, cioè feroci, non come tiranni, ma come tigri. Dalla sofferenza quelle larve passano al crimine, filiazione fatale, generazione vertiginosa, logica dell'ombra. Quel che serpeggia nel terzo sottopalco sociale non è la soffocata rivendicazione dell'assoluto, è la protesta della materia. Lì l'uomo diventa drago. Aver fame, aver sete è il punto di partenza: esser Satana è il punto d'arrivo. Da quella cantina esce Lacenaire.

Abbiamo visto or ora, nel libro quarto, uno dei grandi compartimenti della miniera superiore, del grande cunicolo politico, rivoluzionario e filosofico. Là, come abbiamo detto, tutto è nobile, puro, degno, onesto. Colà, certo, si può sbagliare e si sbaglia, ma lì l'errore è venerabile in quanto implica l'eroismo. La totalità del lavoro che colà si svolge ha un nome: progresso.

È giunto il momento di intravedere altre profondità, le profondità più orribili.

Sotto la società c'è, insistiamo pure, e vi sarà fino al giorno in cui l'ignoranza non sarà dissipata, la grande caverna del male.

Questa caverna è al di sotto di tutte le altre e nemica di tutte. È l'odio senza eccezione. Questa caverna non conosce filosofi e il suo pugnale non ha mai affilato una penna. Il suo nero non ha nulla a che fare col nero sublime dell'inchiostro, né quelle dita di tenebra che si torcono sotto quel soffitto asfissiante hanno mai sfogliato un libro o aperto un giornale. Babeuf è uno sfruttatore per Cartouche, Marat è un aristocratico per Schinderhannes. Quella caverna ha come fine lo sprofondamento di tutto.

Di tutto. Compresi i cunicoli superiori che essa esecra. Essa mina nel suo lurido formicolio non soltanto l'ordine sociale attuale ma anche la filosofia, la scienza, il diritto, il pensiero umano, la civiltà, la rivoluzione, il progresso. Si chiama semplicemente furto, prostituzione, crimine e assassinio. È tenebra e vuole il caos. La sua volta è costruita d'ignoranza.

Tutte le altre, quelle più alte, hanno un unico fine: sopprimerla. A questo mirano concordemente la filosofia e il progresso con tutti i loro apparati, attraverso il miglioramento del reale come attraverso la contemplazione dell'assoluto. Distruggete la caverna Ignoranza, distruggete la talpa Crimine.

Condensiamo in poche parole quel che abbiamo detto or ora: l'unico pericolo sociale è l'ombra.

L'umanità è identità. Tutti gli uomini sono la medesima argilla. Nessuna differenza, almeno quaggiù, nella predestinazione. La stessa ombra prima, la stessa carne durante, la stessa cenere dopo. Ma l'ignoranza mescolata all'impasto umano l'annerisce. E quell'inguaribile oscurità conquista l'uomo nel suo interno e vi diviene Male.

III • BABET, GUEULEMER, CLAQUESOUS, MONTPARNASSE

Un quartetto di banditi, Claquesous, Gueulemer, Babet e Montparnasse, governava dal 1830 al 1835 il terzo sottopalco di Parigi.

Gueulemer era un Ercole degradato. Aveva come antro la fogna dell'Arche-Marion. Era alto sei piedi, aveva pettorali di marmo, bicipiti di bronzo, un respiro cavernoso, un tronco da colosso, un cranio da uccello. Sembrava di vedere l'Ercole Farnese vestito con un paio di calzoni di tela grezza e un pastrano di velluto. Gueulemer, costruito in modo così scultoreo, avrebbe potuto domare i mostri, ma trovò più semplice essere uno di essi. Fronte bassa, tempie ampie, meno di quarant'anni e pieno di rughe, il pelame irsuto e corto, guancie come spazzole e una barba da cinghiale: ecco l'uomo. I suoi muscoli sollecitavano il lavoro, la sua stupidità non ne voleva sapere. Era un'immensa forza lazzarona, era assassino per noncuranza. Forse era creolo. Era probabilmente coinvolto in qualche modo nella faccenda del maresciallo Brune, infatti nel 1815 si trovava a fare il facchino ad Avignone. Dopo quel tirocinio, divenne bandito.

Il diafano Babet contrastava con la carne di Gueulemer. Babet era magro e dotto, trasparente ma impenetrabile. Attraverso le sue ossa si vedeva la luce del giorno, ma nulla attraverso le sue pupille. Si dichiarava chimico. Era stato buffone da Bobèche e pagliaccio da Bobino. Aveva recitato in qualche commediola al Saint-Mihiel. Era un uomo ricco di propositi, un buon oratore, che sottolineava i suoi sorrisi e metteva i suoi gesti fra virgolette. La sua occupazione era vendere busti di gesso e ritratti

del «capo dello Stato», all'aria aperta. Inoltre cavava denti. Aveva esibito fenomeni nelle fiere e posseduto una baracca con un trombettiere e questo avviso: «Babet artista dentista, membro delle accademie, compie esperienze fisiche su metalli e metalloidi, estirpa i denti e strappa le radici dimenticate dai suoi colleghi. Prezzi: un dente, un franco e cinquanta centesimi, due denti, due franchi, tre denti due franchi e cinquanta. Approfittate dell'occasione». (Quell'approfittate dell'occasione significava: fatevene strappare quanti più potete). Era stato sposato ed aveva avuto figli. Non sapeva quel che era stato di sua moglie e dei suoi figli; li aveva persi così, come si perde un fazzoletto. Eccelsa eccezione nell'oscuro mondo in cui si trovava, Babet leggeva i giornali. Un giorno, quando aveva ancora con sé la famiglia nella sua baracca mobile, nel leggere sul «Messager» che una donna aveva appena partorito un bambino abbastanza vitale con un muso da vitello esclamò: *Ecco una fortuna! Non sarà certo mia moglie a esser così furba da farmi un figlio come quello!*

In seguito aveva lasciato tutto per «lavorarsi Parigi», secondo una sua espressione.

Chi era Claquesous? Era la notte. Per mostrarsi aspettava che il cielo si fosse tinto di nero. La sera usciva da un buco dove rientrava prima che facesse giorno. Dove era quel buco? Nessuno lo sapeva. Nell'oscurità più completa parlava ai suoi complici soltanto volgendo loro le spalle. Si chiamava poi Claquesous? No. Diceva: «Mi chiamo Niente affatto». Se poi sopraggiungeva una candela metteva una maschera. Era ventriloquo. Babet diceva: *Claquesous è un notturno a due voci*. Claquesous era vago, errabondo, terribile. Non si era sicuri che avesse un nome, essendo Claquesous un soprannome; non si era sicuri che avesse una voce, poiché parlava più spesso col ventre che colla bocca; non si era sicuri che avesse un volto, poiché nessuno aveva mai visto nient'altro che la maschera. Spariva come dileguandosi, le sue apparizioni erano delle uscite da terra.

Un essere lugubre, ecco Montparnasse. Era un ragazzo: aveva meno di vent'anni, un bel viso, labbra che parevano ciliege, splendidi capelli neri e, negli occhi, la luce della primavera; aveva tutti i vizi e aspirava a tutti i crimini. La digestione del male gli metteva appetito del peggio. Era il monello divenuto teppista, il teppista divenuto criminale. Era gentile, effeminato, aggraziato, robusto, delicato e feroce. Aveva la tesa del cappello sollevata a sinistra per lasciare uscire il ciuffo dei capelli secondo lo stile del 1829. Viveva di rapine violente. La sua finanziera era del miglior taglio, ma logora. Montparnasse era un figurino alla moda, un

miserabile che commetteva crimini. La causa di tutte le malefatte di quell'adolescente era il desiderio d'esser ben vestito. La prima sartina che gli aveva detto: Sei bello, gli aveva gettato una macchia di tenebre nel cuore, ed aveva fatto di quell'Abele un Caino. Ritenendosi grazioso, aveva voluto essere elegante: ora, la prima eleganza è l'ozio e l'ozio d'un povero è il crimine. Pochi vagabondi erano temuti quanto Montparnasse. A diciott'anni aveva già vari cadaveri alle spalle. Più d'un passante giaceva nell'ombra di quel miserabile con le braccia stese e la faccia in un mare di sangue. Ricciuto, impomatato, attillato in vita, le anche da donna, un busto da ufficiale prussiano, sussurri d'ammirazione delle ragazze attorno a lui, la cravatta sapientemente annodata, un manganello in tasca, un fiore all'occhiello: così era quel damerino del sepolcro.

IV • COMPOSIZIONE DELLA TRUPPA

Quei quattro banditi formavano una sorta di Proteo che serpeggiava in mezzo alla polizia sforzandosi di sfuggire agli sguardi indiscreti di Vidocq «sotto diverse forme, albero, fiamma, fontana», prestandosi a vicenda i loro trucchi, sparendo nella propria ombra, scambiandosi segreti e offrendosi rifugio l'un l'altro, disfacendosi delle loro personalità come ci si leva un naso finto ad un ballo mascherato, semplificandosi talvolta al punto di esser uno soltanto, moltiplicandosi talaltra al punto che Coco-Lacour stesso li scambiava per una folla.

Quei quattro uomini non erano affatto quattro uomini, erano una sorta di misterioso ladro a quattro teste che lavorava in grande stile su Parigi, era il mostruoso polipo del male che abitava la cripta della società.

Grazie alle loro ramificazioni, alla rete sotterranea delle loro relazioni, Babet, Gueulemer, Claquesous e Montparnasse avevano in mano l'impresa generale degli agguati del dipartimento della Senna. Facevano sui passanti colpi di stato dal basso. Chi nutriva idee di quel genere, uomini dall'immaginazione notturna, si rivolgeva a loro per l'esecuzione. Si forniva il canovaccio ai quattro furfanti e essi si incaricavano della messa in scena. Lavoravano a soggetto. Erano sempre in grado di fornire mano d'opera proporzionalmente adeguata a qualsiasi attentato che avesse bisogno d'una spallata e fosse sufficientemente remunerativo. Se un crimine era alla ricerca di braccia loro gli subaffittavano complici; avevano una compagnia di attori delle tenebre a disposizione di ogni tragedia delle caverne.

Solitamente si riunivano al cader della notte, ora del loro risveglio, nelle steppe che circondano la Salpêtrière. Lì tenevano consiglio. Avevano davanti a sé dodici ore nere e ne regolavano l'uso.

Patron-Minette era il nome dato nella circolazione sotterranea all'associazione di quei quattro uomini. Nel vecchio bizzarro linguaggio popolare, che va cancellandosi di giorno in giorno, *Patron-Minette* significa mattino, così come *entre chien et loup* significa sera. Quell'appellativo, Patron-Minette, derivava probabilmente dall'ora in cui terminavano il loro lavoro, poiché l'alba è l'istante in cui i fantasmi svaniscono e i banditi si separano. Quei quattro uomini erano conosciuti sotto quella rubrica. Quando il presidente dell'assise visitò Lacenaire nella sua cella e l'interrogò su un delitto ch'egli negava, «Chi l'ha commesso?», chiese il presidente, Lacenaire diede questa risposta, enigmatica per il magistrato, ma chiara per la polizia: «Forse Patron-Minette».

Talvolta s'indovina un'opera dall'enunciazione dei suoi personaggi, parimenti si può quasi apprezzare una banda dall'elenco dei banditi. Ecco, dato che questi nomi galleggiano in speciali rapporti, a che appellativi corrispondevano i principali affiliati di Patron-Minette:

Panchaud, detto Primaverile, detto Bigrenaille.

Brujon. (C'era una dinastia di Brujon, non rinunciamo a dirne due parole.)

Boulatrelle, lo stradino già intravisto.

Lavedova.

Finistère.

Homère-Hogu, negro.

Martedì sera.

Espresso.

Fauntleroy, detto la Fioraia.

Glorioso, ex forzato.

Barrecarrosse, detto signor Dupont.

Lesplanade del Sud.

Poussagrive.

Carmagnolet.

Kruideniers, detto Bizarro.

Mangiapizzi.

Piedi in aria.

Mezzo quattrino, detto due miliardi,

eccetera, eccetera.

Ne tralasciamo parecchi, e non dei peggiori. Questi nomi hanno una forma, non esprimono soltanto degli esseri, ma delle specie. Ognuno di quei nomi corrisponde ad una varietà di quei funghi deformi del sottosuolo della civiltà.

Questi esseri, poco prodighi del loro volto, non erano di quelli che si vedono passare nelle strade. Di giorno, stanchi dalle loro feroci nottate, se ne andavano a dormire, ora in un forno per gesso, ora in qualche stradina abbandonata di Montmartre o di Montrouge, talvolta nelle cloache. Si interravano.

Cosa sono divenuti quegli uomini? Esistono ancora. Sono sempre esistiti. Orazio ne parla: *Ambubaïarum collegia, pharmacopolae, mendici, mimae,* e fino a che la società sarà quel che è, essi saranno quel che sono. Sotto l'oscuro soffitto della loro cantina rinascono senza posa dal trasudamento sociale. Ritornano spettri, sempre identici: soltanto non portano più gli stessi nomi e non sono più nella stessa pelle.

Estirpati gli individui, la tribù rimane.

Hanno sempre le medesime facoltà; dal teppista al vagabondo la razza si mantiene pura. Indovinano i portafogli nelle tasche, annusano gli orologi nei taschini, l'oro e l'argento per loro hanno un odore. Vi sono borghesi ingenui che, si potrebbe dire, hanno l'aria derubabile. Quegli uomini li seguono pazientemente. Al passaggio d'uno straniero o di un provinciale, hanno sobbalzi da ragno.

Sono uomini spaventosi, quando, verso mezzanotte, in un viale deserto si incontrano o si intravedono. Non paiono uomini, ma forme di nebbia vivente; si direbbe che di solito facciano corpo unico colle tenebre, che non ne siano distinti, che non abbiano altra anima all'infuori dell'ombra e che, solo momentaneamente, per vivere qualche minuto d'una vita mostruosa, si siano separati dalla notte.

Cosa ci vuole per far svanire quelle larve? Luce, fiumi di luce. Nessun pipistrello resiste all'alba. Illuminate la società dal disotto.

LIBRO OTTAVO • IL CATTIVO POVERO

I • MARIUS, CERCANDO UNA RAGAZZA CON IL CAPPELLO, INCONTRA UN UOMO CON IL BERRETTO

Passò l'estate, poi l'autunno, venne l'inverno. Né Leblanc né la figlia avevano rimesso piede al Luxembourg. Marius aveva un solo pensiero, rivedere quel viso dolce e adorabile. Cercava sempre, cercava ovunque, non trovava nulla. Non era più il Marius sognatore entusiasta, l'uomo risoluto, ardente e deciso, il coraggioso provocatore del destino, il cervello che costruiva l'avvenire sull'avvenire, la giovane mente piena di progetti, di fierezza, d'idee e di volontà: era un cane sperduto. Era caduto in una tristezza nera. Era finito. Il lavoro gli ripugnava, passeggiare lo stancava, la solitudine lo annoiava: la natura ampia, pullulante un tempo di forme, di luci, di voci, di consigli, di prospettive, d'orizzonti, d'insegnamenti, ora era vuota davanti a lui. Gli pareva che tutto fosse scomparso.

Pensava sempre, perché non poteva fare altrimenti, ma non si compiaceva più dei suoi pensieri. A quanto gli proponevano sottovoce, senza posa, rispondeva nell'ombra: «A che scopo?».

Si muoveva mille rimproveri: «Perché l'ho seguita?». «Ero così felice soltanto vedendola! Ella mi guardava: non era una cosa grandiosa? Pareva mi amasse. Non era forse tutto? Cosa volevo avere? Non v'è nulla oltre a ciò. Sono stato assurdo. È colpa mia, eccetera, eccetera». Courfeyrac, al quale Marius, per sua natura, non confidava nulla ma che indovinava quasi tutto, pure per sua natura, dapprincipio si era congratulato con Marius perché s'era innamorato, sebbene se ne fosse meravigliato; poi, vedendo Marius caduto in tale malinconia, aveva finito per dirgli: «Vedo che sei soltanto un animale. Dai, vieni alla Chaumière».

Una volta, confidando in un bel sole di settembre, Marius s'era lasciato condurre da Courfeyrac al ballo di Sceaux, Bossuet e Grantaire, sperando (quale sogno!) che forse lì l'avrebbe ritrovata. Beninteso, non vide colei che cercava. «Eppure è qui che si trovano tutte le donne perdute», borbottava Grantaire, in disparte. Marius lasciò i suoi amici al ballo, e se ne ritornò a piedi, solo, fiacco, febbricitante, cogli occhi torbidi e tristi nella notte, stordito dagli schiamazzi e dalla polvere dei gioiosi cocchi che gli passavano accanto, pieni di creature che ritornavano cantando dalla festa, scoraggiato, annusando l'odore acre dei noci della strada per rinfrescarsi la mente.

Tornò a vivere sempre più solo, smarrito, prostrato, completamente chiuso nella sua angoscia interiore, con un andirivieni nel proprio dolore come un lupo nella tagliola, cercando ovunque l'assente, abbrutito d'amore.

Un'altra volta aveva fatto un incontro che gli aveva prodotto un effetto singolare. S'era imbattuto, nelle viuzze attigue agli Invalides, in un

uomo vestito da operaio con in testa un berretto a lunga visiera che lasciava libere ciocche di capelli candidi. Marius fu colpito dalla bellezza di quei capelli bianchi e osservò quell'uomo che camminava a passi lenti come assorto in una dolorosa meditazione. Cosa strana, gli parve di riconoscere Leblanc. Erano i medesimi capelli, il medesimo profilo, per quanto il berretto permettesse di vedere, la medesima andatura, soltanto più triste. Ma perché quegli abiti da operaio? Cosa voleva dire tutto ciò? Cosa significava quel travestimento? Marius ne fu assai stupito. Quando tornò in sé, il primo impulso fu di mettersi a seguire quell'uomo, chissà che forse infine non fosse quella la traccia che cercava? Ad ogni modo bisognava rivedere quell'uomo per chiarire l'enigma, ma quest'idea gli venne alla mente troppo tardi, l'uomo non c'era più. Aveva imboccato qualche viuzza laterale e egli non poté più ritrovarlo. Quell'incontro lo preoccupò per qualche giorno, poi si cancellò. «Dopo tutto», si disse, «probabilmente si trattava soltanto di una somiglianza».

II • SCOPERTA

Marius continuava a abitare alla stamberga Gorbeau, dove non faceva caso a nessuno.

All'epoca, in verità, non c'erano altri abitanti in quella stamberga all'infuori di lui e di quei Jondrette a cui aveva una volta saldato l'affitto senza peraltro averne parlato né al padre, né alla madre, né alle figlie. Gli altri inquilini erano partiti o erano morti, o erano stati sfrattati per non aver pagato.

Un giorno di quell'inverno, il sole si era appena mostrato nel pomeriggio, ma era il due febbraio, quell'antico giorno della Candelora il cui sole traditore, annunciando sei settimane di freddo, ha ispirato a Mathieu Laensberg quei due versi rimasti giustamente classici.

Qu'il luise ou qu'il luiserne,
L'ours rentre en sa caverne.

Marius era appena uscito dalla sua, scendeva la notte. Era ora d'andare a cenare, poiché aveva ben dovuto rimettersi a cenare, ahimè debolezza delle passioni ideali!

Aveva appena varcato la soglia quando mamma Bougon, che proprio in quel momento stava spazzando, pronunciò questo memorabile monologo:

«Cosa c'è oggi a buon mercato? È tutto caro. Solo la fatica non costa nulla, solo quella!».

Marius risaliva il viale a passi lenti, verso la barriera, per raggiungere Saint-Jacques. Camminava assorto a capo chino.

Ad un tratto sì sentì urtare nella nebbia, si girò e vide due ragazze cenciose, una alta e smilza, l'altra un po' più piccola, che passavano veloci, ansanti, sgomente, con l'aria di chi sta fuggendo: esse correvano nella sua direzione, non l'avevano visto e l'avevano urtato. Nel crepuscolo Marius distingueva le sagome livide, le teste spettinate, i capelli sciolti, gli orribili cappellini, le sottane sbrindellate, i piedi scalzi. Mentre correvano parlavano tra loro. La più grande diceva a voce bassissima:

«Sono arrivati gli sbirri, quasi mi pizzicavano, li avevo tutti intorno».

L'altra rispose: «Li ho visti e me la sono data a gambe, a gambe levate».

Marius capì, attraverso quel gergo sinistro, che i gendarmi o le guardie civiche non erano riuscite ad acciuffare quelle due fanciulle e le due fanciulle erano riuscite a fuggire.

Svanirono tra gli alberi del viale dietro a lui, e vi formarono, per qualche istante, una sorta di alone biancastro, indefinito che svanì.

Marius si fermò un attimo.

Stava per riprendere il cammino quando scorse, per terra ai suoi piedi, un pacchettino grigiastro che pareva contenere fogli di carta. Si chinò e lo raccolse.

«Bah», disse, «l'avranno lasciato cadere quelle due disgraziate!».

Tornò sui propri passi, le chiamò, ma non riuscì a trovarle; pensò fossero già lontane, si mise il pacchettino in tasca e andò a cenare.

Strada facendo vide in un atrio della rue Moufetard la bara d'un bambino coperta da un lenzuolo nero, posata su tre sedie e illuminata da una candela. Gli tornarono in mente le due ragazze del crepuscolo.

«Povere madri», pensò, «c'è una cosa più triste che vedere morire i propri figli, vederli vivere male».

Poi quelle ombre, che mutavano la sua tristezza, gli uscirono di mente, ricadde nelle sue consuete preoccupazioni. Si rimise a pensare ai sei mesi d'amore e di felicità all'aria aperta e in piena luce sotto gli alberi del Luxembourg.

«Come è diventata triste la mia vita», si diceva, «le ragazze le vedo ancora, ma se una volta erano angeli, adesso sono donnacce».

III • QUADRIFRONTE

Quella sera, nello spogliarsi per andare a letto, incontrò con la mano, nella tasca della giacca, il pacchetto raccolto nel viale. L'aveva scordato. Pensò fosse utile aprire quel pacchetto che forse conteneva l'indirizzo delle due ragazze, se apparteneva davvero a loro, e, in ogni caso, qualche informazione utile per restituirlo a chi l'aveva perso.

Aprì la busta.

Non era sigillata e conteneva quattro lettere, pure senza suggello.

C'erano gli indirizzi.

Tutte e quattro esalavano un puzzo di pessimo tabacco.

La prima lettera era indirizzata a: *Madama la marchesa di Grucheray, via di fronte alla camera dei deputati n*º*...*

Marius si disse che probabilmente vi avrebbe trovato le indicazioni che cercava e che, d'altra parte, la lettera non era chiusa e che quindi poteva esser letta senza inconvenienti.

Era così concepita:

«Signora Marchesa

«la virtù della clemenza e della pietà è quella che unisce più strettamente la società. Volgete il vostro sentimento cristiano e date uno sgardo di compasione a questo sventurato *español*, vitima della lealtà e dell'atacamento alla sacra causa della legitimità, che ha pagato col proprio sangue, consacrato tutta la sua fortuna per difendere cuesta causa e che oggi si trova nella più grande disgrassia. egli non dubita afatto che la vostra onorata persona acorderà un soccorso per conservare un'esistenza estremamente penosa per un militare di onore e di educazzione e pieno di ferite, conta in anticipa sull'umanità che vi animate e sull'interesse che la signora marchesa a verso una nazzione così siagurata. La loro preghiera non sarà vana e la loro riconosienza serberà il suo gentile ricordo.

«I miei sentimenti più rispetosi coi quali o l'onore di essere, signora

«Don Alvarez, capitano di caballeria, realista, rifugio in Francia, che si trova in viaggio per la sua terra e li mancano le risorse per continuare il suo viaggio».

Alla firma non era aggiunto alcun indirizzo. Marius sperò di trovarlo nella seconda lettera, indirizzata: *A Madama, la signora contessa di Montvernet, rue Cassette n*º 9. Ecco quel che Marius vi lesse:

«Signora contessa,

«È una disgrassiata madre di famillia di sei bambini che l'ultimo ha oto mesi. Io, ammalata dopo l'ultimo parto, abbandonata da mio marito da cinque mesi sensa altra risorsa al mondo nella più teribile indigienza.

«Nella speranza della signora contessa che ela ha l'onore di esere, signora, con profondo rispetto,

«Molie BALIZARD».

Marius passò alla terza che, come le precedenti, era una supplica, vi si leggeva:

«Signor Pabourgeot, elettore, negoziante-cappellaio all'ingrosso, rue Saint-Denis all'angolo di rue Fers.

«Mi permetto di indirizzarvi questa letera, per pregarvi di accordarmi il presioso favore delle vostre simpatie e di interesarvi per il leterato che ha appena inviato un drama al Teatro Francese. Il soggetto ne è storico, e l'azzione si svolge a Auvergne al tempo dell'impero, lo stile, io credo, ne è naturale e laconico e può avere qualche merito. Vi sono delle strofe cantate a quattro posti. Il comico, il serio, l'imprevisto si mescolano ala varietà dei carateri e a una tinta di romanticismo sparsa legermente su tutto l'intrigo che marcia misteriosamente e va, attraverso peripessie sorprendenti a snodarsi in mezzo a parechi colpi di siena clamorosi.

«Il mio scopo principale è sodisfare il desiderio che progressivamente anima l'uomo del nostro seccolo, cioè la moda, cuesta capriziosa e bezzarra banderuola che cambia cuasi a ogni nuovo vento.

«Malgrado cueste cualità ho motivo di temere che la gelozia e l'egoismo degli autori privilegiati, otenga la mia esclussione dal teatro, perché non ignoro le disilussioni in cui si abbeverano i nuovi venuti.

«Signor Pabourgeot, la vostra giusta reputassione di protettore illuminato dei leterati mi incoragia a inviarmi mia filia che vi esponerà la nostra situassione indigiente, mancando di pane e di fuoco in cuesta stagione di nverno. Vi dire che vi prego d'accetare l'omaggio del mio drama e di tuti cuelli che farò, è provare quanto io ambiziono di

protegermi sotto la vostra eggida e di protegere i miei scriti col vostro nome. Se voi vi degnate l'onore anche d'una modestissima offerta, mi ocuperò subito di fare una poesia in versi per voi per pagarvi il mio tributo di riconosiensa. Quella poesia che mi sforserò di rendere il più perfeta possibile, vi sarà inviata prima d'essere inserita nel mio drama debbutato sulla scena.

«Al signore e alla signora Pabourgeot
I miei più rispettosi omagi.
«GENFLOT, leterato.

«PS, si tratterebbe solo di quaranta soldi.
«Perdonatemi di inviarvi mia filia e di non presentarmi io medesimo, ma tristi motivi di toeletta non mi permettono aimé di uscire...».

Marius aprì infine la quarta lettera. L'indirizzo era: *Al signore caritatevole della chiesa di St-Jacques-du-Haut-Pas*. Conteneva queste poche righe:

«Uomo caritatevole
«se voi vi degnate di accompagnare mia figlia, vedeste una calamità disgrasiata e vi mostrerei i miei certificati.
«All'aspetto di cuesti scritti la vostra anima generosa sarà mossa da un sentimenti di sensibile benevolenza, poiché i veri filosofi provano sempre vive emozzioni.
«Convenite, uomo compassionevole, che si debba provare il più crudele bisogno e ch'è assai doloroso, per ottenere qualche solievo, farlo attestare dal'autorità, come se non si sia liberi di soffrire e di morire di fame atendendo che ci si sollevi dalla nostra poverta. I destini sono assolutamente fatali per alcuni e troppi prodighi o troppo protettivi per altri.
«Attendo la vostra presenza o vostra offerta, se vi degnate di farla, e vi prego di voler accettare i sentimenti rispettuosi coi cuali io mi onore di essere,
«uomo veramente magnanimo
«il vostro umilissimo e
«obedientissimo servitore,
«P. FABANTOU, artista drammatico».

Dopo aver letto le quattro lettere, Marius non aveva fatto molti passi avanti.

Tanto per cominciare nessuno dei firmatari forniva il proprio indirizzo. E poi parevano scritte da quattro individui diversi, Don Alvares, la moglie Balizard, il poeta Genflot e l'artista drammatico Fabantou, ma stranamente erano scritte tutte con la medesima grafia.

Cosa concludere se non che erano opera della stessa persona?

Inoltre, e ciò rendeva la congettura ancor più verosimile, la carta, grossolana e ingiallita, era la stessa per tutte e quattro, il puzzo di tabacco era il medesimo e, benché ci fosse un tentativo di variare lo stile, gli errori d'ortografia si ripetevano tranquillamente, e il letterato Genflot non ne era esente più del capitano spagnolo.

Darsi la pena di risolvere quel piccolo mistero era un'inutile fatica. Se non le avesse trovate per caso, quelle lettere avrebbero avuto l'aria di una presa in giro. Ma Marius era troppo triste per accettare di buon grado anche uno scherzo del caso e per prestarsi al gioco che il selciato sembrava avesse voluto giocare con lui. Gli pareva di giocare a mosca cieca tra le quattro lettere che si facevano beffa di lui.

D'altra parte nulla indicava che appartenessero alle ragazze che Marius aveva incontrato sul boulevard. Dopo tutto si trattava, evidentemente, di cartacce senza importanza.

Marius le rimise nella busta, gettò il tutto in un angolo e si coricò.

Verso le sette del mattino, subito dopo essersi alzato ed aver fatto colazione, tentava di mettersi al lavoro quando bussarono dolcemente alla porta.

Non possedeva nulla, e quindi non toglieva mai la chiave, se non qualche rara volta, quando lavorava a qualcosa d'urgente. Del resto anche in sua assenza lasciava la chiave nella toppa. «Vi deruberanno», diceva mamma Bougon. «E di cosa?», era la risposta di Marius. Fatto sta che un giorno gli avevano rubato un paio di vecchi stivali, e fu un trionfo di mamma Bougon.

Bussarono una seconda volta, dolcemente come la prima.

«Avanti», disse Marius.

La porta s'aprì.

«Che volete mamma Bougon?», riprese Marius senza staccare gli occhi dai libri e dai manoscritti che aveva sul tavolo.

Una voce, che non era quella di mamma Bougon, rispose:

«Scusate signore...».

Era una voce sorda, rotta, strangolata, la voce d'un vecchio arrochita dall'acquavite e dall'alcool.

Marius si girò di scatto e vide una ragazza.

IV • UNA ROSA NELLA MISERIA

Una fanciulla giovanissima stava in piedi sulla porta socchiusa. Dal lucernaio dell'abbaino, proprio di fronte alla porta, cominciava ad apparire il giorno che rischiarava quella figura d'una luce livida. Era una creatura sparuta, gracile, scarna, con null'altro che una camicia e una gonna su una nudità intirizzita e gelata. Per cintura una cordicella, per tenere i capelli una cordicella, spalle aguzze le uscivano dalla camicia, un pallore biondo e linfatico, le clavicole terree, le mani arrossate, la bocca semiaperta e senza forma, qualche dente in meno, lo sguardo spento, sfrontato e basso, le forme da ragazza appena abbozzate e lo sguardo da vecchia corrotta; cinquant'anni mescolati a quindici, uno di quegli esseri al tempo stesso deboli e orribili che fanno rabbrividire chi non fanno piangere.

Marius s'era alzato e osservava con una specie di stupore quell'essere, quasi simile alle ombre che attraversano i sogni.

Ciò che colpiva, soprattutto, era il fatto che quella ragazza non era venuta al mondo per esser brutta. Nella prima infanzia, perlomeno, doveva esser stata graziosa. La grazia dell'età lottava ancora contro la disgustosa vecchiaia precoce della corruzione e della miseria. Un avanzo di bellezza moriva su quel volto di sedici anni, come un sole pallido che si spegne sotto fitte nubi all'alba d'una giornata d'inverno.

Quel volto non era del tutto sconosciuto a Marius. Credeva di ricordare d'averlo visto da qualche parte.

«Che volete, signorina?», chiese.

La ragazza rispose con una voce da galeotto ubriaco:

«Ho una lettera per voi, signor Marius».

Chiamava Marius per nome; non poteva dunque dubitare che si rivolgesse proprio a lui, ma chi era quella ragazza? E come sapeva il suo nome?

Ella entrò senza aspettare che le dicesse di farsi avanti. Entrò risolutamente, osservando con una sorta d'ardire che serrava il cuore tutta la camera e il letto disfatto. Aveva i piedi scalzi. Grossi buchi nella sua

gonnella lasciavano intravedere le lunghe gambe e le magre ginocchia. Tremava.

Effettivamente aveva in mano una lettera che porse a Marius.

Marius, nell'aprire la lettera, notò che l'enorme ostia che la sigillava era ancora umida. Il messaggio non poteva giungere da molto lontano. Vi lesse:

«Mio amabile vicino, giovanotto!

«ho apreso le vostre bontà per me, che mi avete pagato l'affitto sei mesi fa. Vi benedico giovanotto. Mia figlia magiore vi dirà che siamo senza un tozzo di pane da due giorni, quatro persone e la mia sposa malata. Se non mi sballio credo di dover sperare che il vostro cuore generoso si umanizzerà a cuesto esposto e vi sottoporra il desiderio d'essermi propissio, degnandovi di prodigarmi anche il più lieve benefissio.

«Sono con la considerazione distinta che si deve ai benefattori dell'umanità,

JONDRETTE».

«PS. Mia figlia aspetterà vostri ordini, caro signor Marius».

Quella lettera, nel bel mezzo dell'enigma che teneva occupato Marius dalla sera prima, era come una candela in una cantina: tutto fu improvvisamente chiaro.

La lettera aveva la stessa provenienza delle altre quattro. Era la stessa scrittura, lo stesso stile, la stessa ortografia, la stessa carta e lo stesso odore di tabacco.

C'erano cinque missive, cinque storie, cinque nomi, cinque firme ed un solo firmatario. Il capitano spagnolo Don Alvares, la disgraziata moglie Balizard, il poeta drammatico Genflot, il vecchio commediante Fabantou si chiamavano tutti e quattro Jondrette, posto che Jondrette stesso si chiamasse così.

Nel tempo, ormai abbastanza lungo, da che Marius abitava nella stamberga, aveva avuto, l'abbiamo detto, assai poche occasioni persino di intravedere il suo infimo vicinato. Aveva la mente altrove e dove è la mente è lo sguardo. Aveva incrociato più d'una volta i Jondrette nel corridoio o per le scale, ma erano soltanto sagome, vi aveva badato così poco che la sera precedente aveva urtato nel viale, senza riconoscerle, le giovani Jondrette, poiché evidentemente di loro si trattava, e solo con

grande fatica quella che era entrata nella sua camera aveva suscitato in lui, insieme al disgusto e alla pietà, il vago ricordo d'averla incontrata altrove.

Ora vedeva tutto chiaramente. Aveva capito che il suo vicino Jondrette aveva come industria lo sfruttamento di persone benevole, delle quali si procurava gli indirizzi, e che scriveva sotto falso nome a coloro che riteneva ricchi e compassionevoli lettere che le sue figlie portavano, a loro rischio e pericolo, poiché quel padre era arrivato al punto di giocarsi le figlie: faceva una partita col destino e le metteva in palio. Marius capiva anche che, probabilmente, a giudicare dalla fuga del giorno prima, dal loro ansimare, dal terrore e dalle parole in gergo che aveva inteso, quelle sventurate esercitavano anche chissà quali loschi mestieri e che il risultato di tutto ciò erano, nell'umana società così com'è fatta, due esseri infelici, né bambine né ragazze, né donne, specie di mostri impuri ed innocenti, prodotti dalla miseria.

Tristi creature senza nome, senza età, senza sesso alle quali non sono più possibili né il bene né il male, e che, uscendo dall'infanzia, non hanno già più nulla in questo mondo, né la libertà, né la virtù, né la responsabilità. Anime sbocciate ieri, avvizzite oggi, simili a quei fiori caduti per la strada che il fango corrompe in attesa che una ruota li schiacci.

Intanto, mentre Marius posava su di lei uno sguardo stupito e commosso, la giovane andava e veniva nella soffitta con un'audacia da spettro. Si agitava senza preoccuparsi della sua nudità. A tratti la sua camicia disfatta e sbrindellata le cadeva fin quasi alla cintola. Smuoveva le sedie, spostava gli oggetti da toeletta posati sul cassettone, toccava i vestiti di Marius e frugava negli angoli.

«Toh!», disse, «avete uno specchio!».

Canticchiava come fosse stata sola, frammenti di operette, allegri ritornelli che la sua voce gutturale e rauca rendeva lugubri. Sotto quella spavalderia trapelava un che di costrizione, di inquietudine e di umiliazione. La sfrontatezza è vergogna.

Nulla era più tetro che vederla ruzzare nella camera e, per così dire, svolazzare con le movenze d'un uccello spaventato dal giorno o con un'ala spezzata. Si sentiva che in altre condizioni di educazione e con un altro destino, il portamento allegro e disinvolto della giovane avrebbe potuto esser qualcosa di dolce e di affascinante. Mai fra gli animali la creatura nata per esser colomba si trasforma in ossifraga. Accade soltanto fra gli uomini.

Marius pensava e lasciava fare.

Ella s'avvicinò al tavolo.

«Ah», disse, «dei libri».

Un lampo attraversò quell'occhio vitreo. Riprese con un tono che esprimeva la felicità di vantarsi per una cosa di fronte alla quale nessuna creatura è insensibile:

«So leggere, io!».

Afferrò con impeto il libro aperto sul tavolo e lesse abbastanza correttamente:

«Il generale Bauduin ricevette l'ordine di impadronirsi, con i cinque battaglioni della sua brigata, del castello di Hougomont, che si trova in mezzo alla piana di Waterloo...».

S'interruppe:

«Ah, Waterloo! Lo so. È una battaglia vecchia. Mio padre c'è stato. Mio padre ha servito nell'esercito. Siamo dei bonapartisti belli e buoni a casa nostra, eh, sì! Era contro gli inglesi a Waterloo».

Posò il libro, prese una penna esclamando:

«E so anche scrivere!».

Intinse la penna nel calamaio e, girandosi verso Marius:

«Volete vedere? Toh, scriverò una parola per farvi vedere».

E prima ch'egli avesse avuto il tempo di rispondere, ella scrisse su un foglio bianco che era in mezzo al tavolo: *Ci sono gli sbirri*.

Poi, gettando la penna:

«Non ci sono errori d'ortografia. Potete vedere. Abbiamo ricevuto un'educazione, io e mia sorella. Non siamo sempre state come ora. Non eravamo fatte per...».

A quel punto si fermò, fissò lo sguardo su Marius e scoppiò a ridere dicendo, con un'intonazione che conteneva tutte le angosce soffocate da tutti i cinismi:

«Bah!».

E si mise a canticchiare queste parole su un allegro motivetto:

J'ai faim, mon père.
Pas de fricot.
J'ai froid, ma mère.
Pas de tricot.
Grelotte,
Lolotte!

Sanglote,
Jacquot

Terminata questa strofetta esclamò:

«Andate a teatro qualche volta, signor Marius? Io, ci vado. Ho un fratello che è amico di certi artisti e a volte mi regala qualche biglietto. Per esempio, non mi piacciono i sedili della galleria. Si è a disagio, si sta scomodi. Talvolta ci sono persone volgari e pure gente che puzza».

Poi osservò Marius, assunse una strana espressione e gli disse:

«Lo sapete signor Marius che siete proprio un bel giovane?».

E ad entrambi venne lo stesso pensiero che fece sorridere l'una e arrossire l'altro.

Ella si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Voi non badate a me, ma io vi conosco, signor Marius. Vi incontro qui, per le scale, e vi vedo anche entrare da un tale detto papà Mabeuf che vive dalle parti di Austerlitz, a volte, quando passo da quelle parti. Vi stanno molto bene i capelli arruffati».

La sua voce cercava di esser molto dolce, ma riusciva soltanto ad esser bassissima. Parte di quelle parole si perdevano nel passaggio dalla laringe alla bocca come in un pianoforte cui mancano alcune note.

Marius indietreggiò piano.

«Signorina», le disse con fredda gravità, «ho lì un pacchetto che credo vi appartenga. Permettetemi di restituirvelo».

E le porse la busta che conteneva le quattro lettere.

Ella batté le mani ed esclamò:

«Abbiamo cercato dappertutto!».

Poi, afferrò bruscamente il pacchetto, aprì la busta dicendo:

«Oh, mio Dio, quanto non abbiamo cercato mia sorella ed io! E proprio voi l'avevate trovato! Sul viale, vero? Deve esser stato proprio sul viale! Vedete, è caduto quando correvamo. È quella marmocchia di mia sorella che ha fatto questa sciocchezza. Rientrando non l'abbiamo più trovato. Siccome non volevamo esser picchiate, perché è inutile, è del tutto inutile, è assolutamente inutile, abbiamo detto a casa che avevamo portato le lettere a quelle persone, che ci avevano risposto: Nix! Eccole quelle povere lettere! E da cosa avete capito che erano mie? Ah, sì, dalla scrittura! Dunque siete voi quello che abbiamo urtato nel passare, ieri sera. Non si vedeva nulla, diamine! Ho detto a mia sorella: È un signore? E mia sorella mi ha detto: Sì, credo che sia un signore!».

Intanto aveva dispiegato la supplica indirizzata al «signore caritatevole della chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas».

«Toh!», disse, «è per quel vecchio che va a messa. Difatti è proprio l'ora giusta. Vado a portargliela. Forse ci sarà di che mangiare».

Poi si rimise a ridere e aggiunse:

«Sapete cosa significa se noi oggi mangiamo? Significa che avremo avuto il nostro pranzo dell'altro ieri, la nostra cena dell'altro ieri, il nostro pranzo di ieri e la nostra cena di ieri, tutti in una volta sola, oggi. Toh! Perbacco! E se non siete contenti crepate, cani!».

Questo ricordò a Marius ciò che quella sventurata era venuta a cercare da lui.

Frugò nel panciotto e non trovò nulla.

La ragazza andava avanti e pareva parlasse senza aver più coscienza della presenza di Marius.

«Certe volte di sera me ne vado, certe volte non rientro affatto. Prima di venire qui, l'inverno scorso, vivevamo sotto gli archi dei ponti. Ci stringevamo per non gelare. La mia sorellina piangeva. L'acqua, com'è triste! Quando pensavo di annegarmi, mi dicevo: No, è troppo fredda! Me ne vado tutta sola quando ho voglia e a volte dormo nei fossi. Sapete, la notte quando passeggio nei viali gli alberi mi sembrano forche, le case nere grandi come le torri di Notre-Dame, mi immagino che i muri bianchi siano fiumi e mi dico: Toh, c'è l'acqua! Le stelle sono come lampioni, si direbbe che facciano fumo e che il vento le spenga, sono stordita, come se avessi dei cavalli che mi soffiano nelle orecchie; anche se è notte sento gli organi di Barberia suonare e i telai meccanici, che so io? Credo che mi tirino i sassi e scappo senza accorgermene, tutto gira, tutto gira quando non si mangia, è molto brutto».

E lo guardò con aria smarrita.

A furia di scavare in fondo alle tasche, Marius era riuscito a racimolare cinque franchi e sedici soldi, che in quel momento era tutto quello che possedeva. «Ecco il mio pranzo di oggi», pensò. «Domani vedremo». Prese i sedici soldi e diede cinque franchi alla ragazza.

Ella afferrò la moneta.

«Benone», disse, «c'è il sole!».

E, come se il sole avesse avuto la proprietà di far fondere nel suo cervello le valanghe dell'*argot*, continuò:

«Cinque franchi, roba che luccica! Un monarca! In questa stanza! È magnifico! Siete un bravo ragazzo. Vi ficco addosso il mio cuore

palpitante. Viva gli amici! Due giorni di sbronza! E carne! E zuppa! Si sbaferà alla grande! E della buona acquavite!».

Si tirò la camicia sulle spalle, fece un profondo inchino a Marius, poi, con un gesto familiare della mano si diresse verso la porta dicendo:

«Buon giorno signore! È lo stesso. Vado a trovare il mio vecchio».

Uscendo notò una crosta di pane secca e ammuffita nella polvere, ci si avventò sopra e l'addentò cincischiando:

«È buono, è duro! Mi ci spacco i denti!».

Poi uscì.

V • IL GIUDA DELLA PROVVIDENZA

Marius viveva da cinque anni in povertà, tra privazioni e rinunzie, ma si rese conto di non aver affatto conosciuto la vera miseria. La miseria vera l'aveva vista adesso. Era quella larva che gli era appena passata sotto agli occhi. Infatti chi ha visto soltanto la miseria dell'uomo non ha visto nulla, deve vedere la miseria della donna; e chi ha visto soltanto la miseria della donna non ha visto nulla, deve vedere la miseria del bambino.

Quando l'uomo giunge ai suoi limiti estremi, giunge al tempo stesso alle estreme risorse. Guai agli esseri indifesi che gli stanno intorno! Il lavoro, la paga, il pane, il fuoco, il coraggio, la buona volontà vengono a mancargli tutti insieme. Gli pare che fuori la luce del giorno si spenga, che dentro gli si spenga la luce morale; in queste ombre l'uomo incontra la debolezza della donna e del fanciullo e li costringe con la violenza alle cose più vergognose.

Tutti gli orrori allora sono possibili. La disperazione è circondata da fragili pareti che danno tutte sul vizio e sul crimine.

La salute, la giovinezza e l'onore, le sante e selvatiche delicatezze della carne ancor fresca, il cuore, la verginità, il pudore, quest'epidermide dell'anima, sono sinistramente palpati da quell'annaspare alla ricerca di risorse che incontra l'abominio e vi si adagia. Padri, madri, figli, fratelli e sorelle, uomini, donne, ragazze, aderiscono e si agglomerano, quasi come una formazione minerale, in quella promiscuità nebbiosa di sessi, di parentele, d'età, d'infamie e di innocenze. S'accoccolano addossati gli uni agli altri in una sorta di destino tugurio e si guardano tra loro lamentosamente. O sventurati. Come sono pallidi! Come hanno freddo! Sembra che stiano in un pianeta ben più lontano dal sole del nostro.

Quella ragazza fu per Marius una specie di inviata delle tenebre. Gli svelò tutt'intero un aspetto orribile della notte.

Marius giunse quasi a rimproverarsi le preoccupazioni, le fantasticherie e passioni che gli avevano impedito fino a quel giorno di gettare un'occhiata sui suoi vicini. Avergli pagato l'affitto era stato un gesto meccanico, chiunque avrebbe fatto lo stesso; ma lui, Marius, avrebbe dovuto far di più. Cosa! Soltanto un muro lo separava da quegli esseri abbandonati, che vivevano brancolando nella notte, al di fuori del resto del mondo, vivevano quasi gomito a gomito, e lui era, in qualche modo, l'ultimo anello della catena del genere umano che riuscissero a toccare, li udiva vivere o, piuttosto, rantolare accanto a sé e non vi badava affatto! Ogni giorno, ad ogni istante, li sentiva attraverso quel muro, camminare, andare, venire, parlare e non vi prestava orecchio! Ed in quelle parole c'erano gemiti che egli non ascoltava neppure! Il suo pensiero era altrove, teso a sogni, a irraggiamenti impossibili, a amori campati in aria, a follie: e intanto creature umane, suoi fratelli in Cristo e suoi fratelli nel popolo agonizzavano accanto a lui! Agonizzavano senza speranza! Anche lui era parte della loro sventura e l'aggravava. Poiché se avessero avuto un vicino diverso, un vicino meno chimerico e più attento, un uomo comune e caritatevole, la loro indigenza sarebbe stata evidentemente notata, i loro segnali di disperazione sarebbero stati scorti, forse già da molto tempo essi sarebbero stati raccolti e salvati! Certo, parevano assai depravati, corrotti, avviliti, perfino odiosi, ma sono rari quelli che cadono senza esser degradati; c'è d'altra parte un punto in cui gli sventurati e gli infami si mescolano e si confondono in una sola parola, parola fatale, i miserabili, di chi è l'errore? E poi non è forse quando la caduta è più profonda che la carità dev'essere più grande?

Mentre si faceva quella morale, poiché vi erano occasioni in cui Marius, come tutti i cuori veramente onesti, era pedagogo di se stesso e si rimproverava più di quanto non meritasse, osservava il muro che lo separava dai Jondrette come se avesse voluto far passare attraverso quel tramezzo il suo sguardo pieno di pietà e andare a riscaldare quegli infelici. Quel muro era una sottile lamina di gesso, sostenuta da listelli e travetti, che, come abbiamo detto or ora, lasciava distinguere perfettamente il suono delle parole e delle voci. Bisognava essere un sognatore come Marius per non essersene ancora accorti. Non c'era tappezzeria né dalla parte dei Jondrette né dalla parte di Marius e se ne vedeva tutta la struttura grezza. Quasi senza averne coscienza Marius esaminava quel tramezzo;

talvolta la fantasia esamina, osserva e scruta come farebbe il pensiero. Ad un tratto Marius si alzò in piedi; aveva appena notato, verso l'alto, vicino al soffitto, un foro triangolare risultante da tre listelli che lasciavano un vuoto in mezzo. In quel punto il gesso mancava e, salendo sul cassettone, si poteva guardare, attraverso quella fessura, nella tana dei Jondrette. La compassione ha e deve avere la sua curiosità. Quella fessura era una sorta di spioncino. È lecito guardare la sventura a tradimento per soccorrerla. «Vediamo un po' chi sono», pensò Marius, «e come vivono».

Montò sul cassettone, avvicinò l'occhio alla fessura e guardò.

VI • L'UOMO FEROCE NELLA SUA TANA

Le città, come le foreste, hanno i loro antri in cui si nasconde tutto ciò che esse hanno di più malvagio e di più terribile. Con la differenza che mentre nelle città quel che si nasconde in tal guisa è feroce, immondo e meschino, cioè laido, nella foresta quel che si nasconde è feroce, selvaggio e grande, cioè bello. Tana per tana, quelle delle bestie sono preferibili a quelle degli uomini: le caverne sono meglio dei tuguri.

Quel che Marius vedeva era un tugurio.

Marius era povero, e la sua stanza era misera, ma così come la sua povertà era nobile, la sua soffitta era pulita. Il tugurio in cui aveva ficcato lo sguardo in quel momento era abietto, sporco, fetido, infetto, tenebroso, sordido. Come sola mobilia c'era una sedia di paglia, un tavolo malfermo, qualche vecchio coccio e, nei due angoli, due giacigli indescrivibili: come unica illuminazione un abbaino a quattro vetri, drappeggiato di ragnatele. Da quella finestrella giungeva una luce sufficiente a far sembrare un volto d'uomo il volto d'un fantasma. I muri avevano un aspetto ammuffito, erano coperti di crepe e cicatrici come una faccia sfigurata da qualche orribile malattia da cui trasudava un'umidità putrida. Si distinguevano disegni osceni tracciati grossolanamente col carbone.

La camera che Marius occupava aveva un pavimento di mattoni sconnesso, ma quella non aveva né piastrelle né tavole, si camminava direttamente sul vecchio gesso della stamberga diventato nero sotto i piedi. Su quel suolo ineguale, dove la polvere era come incrostata e che aveva un'unica verginità, quella della scopa, si raggruppavano capricciosamente costellazioni di vecchi zoccoli, ciabatte, orribili stracci; peraltro quella camera aveva un camino, e per questo veniva affittata a quaranta franchi l'anno. C'era di tutto in quel camino, uno scaldino, una marmitta, assi rotte,

cenci appesi a chiodi, una gabbia per uccelli, cenere ed anche un po' di fuoco. Due tizzoni vi fumavano mestamente.

Ciò che accresceva ulteriormente l'orrore di quella tana era la sua vastità. Aveva sporgenze, angoli, buchi neri, sottotetti, baie e promontori, e quindi spaventosi anfratti insondabili dove pareva dovessero annidarsi ragni grossi come un pugno, millepiedi larghi come un piede e forse anche chissà quali mostruosi esseri umani.

Uno dei giacigli era vicino alla porta, l'altro presso la finestra. Entrambi toccavano il camino con un'estremità e stavano di fronte a Marius. In un angolo, vicino al buco da cui Marius guardava, era appesa al muro, in una cornice di legno nero, una stampa colorata sotto alla quale era scritto in grossi caratteri: IL SOGNO. Raffigurava una donna addormentata con un bambino, pure addormentato, sulle ginocchia, un'aquila in una nube con una corona nel becco, e la donna che scostava la corona dalla testa del figlio senza peraltro svegliarsi. Sullo sfondo, Napoleone nella sua gloria che s'appoggiava a una colonna azzurra col capitello giallo ornato da questa iscrizione:

MARENGO
AUSTERLITZ
IENA
WAGRAM
ELOT

Sotto quel quadro, una sorta di pannello di legno più lungo che largo era posato a terra e appoggiato al muro a formare un piano inclinato. Pareva un quadro girato al contrario, un telaio, probabilmente imbrattato dall'altro lato, di qualche specchio staccato dal muro e messo lì in attesa di esser riattaccato.

Vicino al tavolo, sul quale Marius scorgeva penna, inchiostro e carta, era seduto un uomo di circa sessant'anni, piccolo, magro, livido, stravolto, dall'aria astuta, crudele e inquieta: un lurido furfante.

Se Lavater avesse esaminato quel volto vi avrebbe trovato l'avvoltoio mescolato al procuratore, l'uccello da preda e l'uomo da cavilli che s'abbrutivano e si completavano a vicenda: l'uomo cavilloso rendeva ignobile l'uccello da preda, e questo, a sua volta, rendeva orribile l'uomo.

Quell'uomo aveva una lunga barba grigia, indossava una camicia da donna che lasciava intravedere il petto villoso e le braccia irte di peli grigi.

Sotto quella camicia sbucavano un paio di pantaloni infangati e degli stivali dai quali uscivano le dita dei piedi.

Aveva una pipa in bocca e stava fumando: nel tugurio non c'era più pane, ma c'era ancora tabacco.

Scriveva probabilmente una lettera simile a quelle che Marius aveva letto.

In un angolo del tavolo si notava un vecchio volume rossastro scompagnato che dal formato, il vecchio in-12 dei gabinetti di lettura, faceva pensare a un romanzo. Sulla copertina esibiva questo titolo impresso in grandi lettere maiuscole: DIO, IL RE, L'ONORE E LE SIGNORE, DI DUCRY-DUMIL. 1814.

Mentre scriveva, l'uomo parlava a voce alta, e Marius sentiva le sue parole:

«Direi che non c'è uguaglianza neanche dopo morti! Guardate un po' il Père-Lachaise! I grandi, i ricchi sono in alto, nel vialetto delle acacie, con il selciato. Ci possono arrivare in carrozza. I piccoli, i poveri, gli infelici, eh! Quelli sì li mettono in basso, dove c'è fango fino alle ginocchia, nei buchi, nell'umidità. E li mettono lì perché si guastino prima! Non si può andare a trovarli senza sprofondare nel terreno».

A quel punto si fermò, batté un pugno sul tavolo e aggiunse digrignando i denti:

«Oh, me lo mangerei il mondo!».

Un donnone, che poteva avere quarant'anni oppure cento, stava accovacciata vicino al camino sui talloni nudi.

Anch'essa indossava soltanto una camicia e una sottana di maglia rattoppata con pezze di vecchio panno. Un grembiule di tela grezza nascondeva mezza gonna. Benché la donna fosse piegata e raggomitolata su se stessa, si intravedeva che era di statura molto alta. Era una specie di gigante, a confronto del marito. Aveva orribili capelli d'un biondo rossastro ingrigito in cui ella ficcava di tanto in tanto le sue enormi manacce lustre dalle unghie piatte.

Accanto a lei era posato a terra, completamente aperto, un volume del medesimo formato dell'altro, probabilmente appartenente allo stesso romanzo.

Su uno dei giacigli, Marius scorse una specie di lunga ragazzetta pallida, quasi nuda, seduta con i piedi penzoloni e che pareva non ascoltare, non vedere e non vivere. Era senza dubbio la sorella minore di quella che era venuta a casa sua.

Sembrava avesse undici o dodici anni ma, a guardarla bene, si capiva che ne doveva avere almeno quattordici. Era la fanciulla che la sera precedente diceva sul viale: «Ho corso, ho corso a scapicollo!».

Era di quella specie gracile e un po' tardiva che a un tratto sboccia velocemente. È l'indigenza che crea queste tristi piante umane. Creature che non hanno né infanzia né adolescenza, che a quindici anni ne dimostrano dodici, a sedici, venti. Oggi ragazzina, domani donna. Si direbbe che percorrano la vita a balzi per farla finita più in fretta.

In quel momento quell'essere aveva l'aspetto d'una bambina.

Niente, in quell'alloggio, faceva pensare al lavoro: non un telaio, non un arcolaio, non un utensile. In un angolo c'erano rottami dall'aspetto sinistro. Era la cupa pigrizia che segue la disperazione e precede l'agonia.

Marius rimase qualche tempo a guardare quel lugubre interno, ancor più spaventoso d'una tomba perché in esso si sentiva muovere l'anima umana e palpitare la vita.

La stamberga, la cantina, la segreta dove certi individui strisciano nella parte più bassa dell'edificio sociale non è proprio il sepolcro, ne è l'anticamera; e così, come certi ricchi fanno pompa delle più grandi magnificenze all'ingresso del loro palazzo, pare che la morte, che è sempre lì accanto, metta le sue più grandi miserie in quel vestibolo.

L'uomo ora taceva, la donna non parlava, la ragazza pareva non respirare neppure. Si sentiva stridere la penna sul foglio.

L'uomo borbottò senza smettere di scrivere: «Canaglie, canaglie, siete tutte canaglie!».

Quella variante dell'epifonema di Salomone strappò un sospiro alla donna.

«Calmati, mio piccolo amico, non farti del male, caro, sei troppo buono tu a scrivere a tutta quella gente, caro mio».

Nella miseria i corpi si serrano gli uni contro gli altri, come nel freddo, ma i cuori si allontanano. Quella donna, secondo ogni apparenza, aveva dovuto amare quell'uomo con tutto l'amore di cui era capace, ma ormai quest'amore, nei rimbrotti quotidiani e reciproci d'una spaventosa miseria che pesava su tutto il gruppo, s'era spento. Ella nutriva per suo marito soltanto la cenere dell'affetto. Eppure, come spesso accade, gli appellativi affettuosi erano sopravvissuti. Ella gli diceva: «*Caro, piccolo amico, mio caro*», con la bocca, ma il cuore taceva.

L'uomo s'era rimesso a scrivere.

VII • STRATEGIA E TATTICA

Marius, coll'animo oppresso, stava per scendere da quella specie di osservatorio improvvisato, quando un rumore attirò la sua attenzione e lo trattenne al suo posto.

La porta della stamberga s'era aperta di scatto. La figlia maggiore apparve sulla soglia. Aveva ai piedi grosse scarpe da uomo sporche di fango che le era schizzato fino alle caviglie arrossate ed era coperta da un vecchio mantello sbrindellato che Marius non aveva visto un'ora prima perché, probabilmente, lei l'aveva lasciato fuori della porta per ispirare maggiore compassione, e poi ripreso nell'uscire. Entrò, si chiuse la porta dietro, si fermò per riprendere fiato, ché era completamente spolmonata, poi esclamò, con un'espressione di trionfo e di gioia:

«Viene!».

Il padre volse lo sguardo, la madre volse il capo, la sorellina non si mosse.

«Chi?», chiese il padre.

«Il signore!».

«Il filantropo?».

«Sì».

«Della chiesa di Saint-Jacques?».

«Sì».

«Quel vecchio?».

«Sì».

«E allora verrà?».

«Mi segue».

«Ne sei sicura?».

«Ne sono sicura».

«Viene davvero?».

«Viene in carrozza».

«In carrozza. È Rothschild!».

Il padre si alzò.

«Come fai ad esserne sicura? Se viene in carrozza com'è possibile che tu sia qui prima di lui? Gli hai dato l'indirizzo giusto almeno? Gli hai detto: l'ultima porta in fondo al corridoio a destra? Sempre che non si sbagli! E dunque l'hai trovato alla chiesa? Ha letto la mia lettera? Che ha detto?».

«Ehi, ehi», disse, «quanto galoppi, vecchio mio! Ecco, sono entrata nella chiesa, era al suo solito posto, gli ho fatto un inchino e gli ho dato la lettera, l'ha letta e mi ha detto: "Dove abitate piccola mia?". Io ho detto: "Signore, vi ci porto io". E lui mi ha detto: "No, datemi l'indirizzo, mia figlia deve fare delle compere, prenderò una carrozza e arriverò a casa vostra contemporaneamente a voi". Gli ho dato l'indirizzo. Quando gli ho detto la casa, mi è parso sorpreso e che esitasse un istante, poi ha detto: "È lo stesso, ci verrò ugualmente". Finita la messa l'ho visto uscire dalla chiesa con la figlia e li ho visti salire in carrozza. E gli ho proprio detto l'ultima porta del corridoio a destra".

«E ti ha detto che verrà?».

«Ho appena visto la carrozza che arrivava da rue du Petit-Banquier, per questo ho fatto una corsa».

«E come sai che è la stessa carrozza?».

«Perché ho tenuto a mente il numero, diamine!».

«E quale sarebbe questo numero».

«440».

«Bene, sei una ragazza in gamba!».

La figlia guardò il padre sfrontatamente e disse mostrando le scarpe che aveva ai piedi:

«Una ragazza in gamba può darsi, ma ti dico che queste scarpe non le metto più, non le voglio più, innanzitutto per la salute e poi per l'igiene. Cosa c'è di più fastidioso delle suole bagnate che fanno ciac ciac mentre cammini? Preferisco andare scalza».

«Hai ragione», rispose il padre con un tono dolce che contrastava con la durezza della ragazza, «ma non ti avrebbero lasciato entrare in chiesa, perché anche i poveri devono avere le scarpe. Non si va a piedi nudi dal buon Dio», aggiunse con amarezza. Poi, tornando all'argomento che lo preoccupava:

«Ne sei sicura allora, sei proprio sicura che viene?».

«Era dietro di me», disse.

L'uomo si raddrizzò con una specie di luce nel viso.

«Moglie mia», esclamò, «hai sentito? Viene il filantropo. Spegni il fuoco».

La madre, stupefatta, non si mosse.

Il padre, con l'agilità d'un saltimbanco, afferrò un boccale sbeccato che era sul camino e gettò dell'acqua sui tizzoni.

Poi, rivolgendosi alla figlia maggiore:

«Tu, spaglia una sedia!».

La figlia non capì.

Afferrò una sedia e con una pedata ne ottenne una sedia spagliata. La gamba vi passò attraverso.

Mentre tirava fuori la gamba, chiese alla figlia:

«Fa freddo?».

«Tanto freddo, nevica».

Il padre si girò verso la figlia minore che era sul giaciglio vicino alla finestra e le gridò con voce tonante:

«Dai, salta giù dal letto, fannullona! Non fai proprio mai nulla tu! Rompi un vetro».

La piccola balzò giù dal letto, tremando.

«Rompi un vetro», riprese lui.

La fanciulla rimase interdetta.

«Mi hai capito?», ripeté il padre, «t'ho detto di rompere un vetro!».

La fanciulla, con una specie di obbedienza atterrita, si drizzò in punta di piedi e diede un pugno contro un vetro. Il vetro si ruppe e cadde con gran fragore.

«Bene», disse il padre.

Era grave e brusco. Percorreva con lo sguardo tutti gli angoli della stamberga.

Si sarebbe detto un generale che attende agli ultimi preparativi quando la battaglia sta per cominciare.

La madre, che non aveva ancora detto una parola, si alzò e chiese con una voce lenta e sorda, dalla quale le parole pareva uscissero come rattrappite:

«Caro, che vuoi fare?».

«Mettiti a letto», rispose l'uomo.

Il tono non ammetteva repliche. La madre obbedì e si gettò pesantemente su uno dei giacigli.

Intanto si sentiva singhiozzare in un angolo.

«Che c'è?», esclamò il padre.

La figlia minore, senza uscire dall'ombra in cui s'era rannicchiata, mostrò la mano insanguinata. Rompendo il vetro s'era ferita e se ne era andata vicino al lettuccio della madre piangendo sommessamente:

Fu il turno della madre alzarsi e gridare:

«Ma le vedi almeno, le sciocchezze che fai? Rompendo il vetro s'è tagliata!».

«Tanto meglio», disse l'uomo, «era previsto».

«Come tanto meglio?», riprese la donna.

«Silenzio!», replicò il padre, «sopprimo la libertà di stampa».

Poi, lacerando la camicia da donna che aveva addosso, ne ricavò un brindello di tela col quale velocemente avvolse il pugno sanguinante della piccola.

Ciò fatto, abbassò con soddisfazione lo sguardo sulla camicia strappata:

«E anche la camicia», disse, «tutto fa scena».

Un vento gelido sibilava attraverso il vetro ed entrava nella stanza. La nebbia di fuori penetrava e si dilatava come ovatta biancastra vagamente sfilacciata da dita invisibili. Dal vetro rotto si vedeva cadere la neve. Il freddo promesso il giorno prima dal sole della Candelora era arrivato puntuale.

Il padre lanciò un'occhiata in giro per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, prese una vecchia paletta e sparse la cenere sui tizzoni bagnati in modo da cancellarli completamente.

Poi si alzò e si addossò al camino:

«Ora», disse, «possiamo ricevere il filantropo».

VIII • UN RAGGIO IN UNA TANA

La figlia maggiore si avvicinò, posò una mano su quella del padre e disse:

«Senti come ho freddo».

«Bah!», rispose il padre, «ho molto più freddo io».

La madre gridò con foga:

«Tu hai sempre tutto più degli altri, anche il male».

«Zitta!», disse l'uomo.

La madre, guardata in un certo modo, tacque.

Nella stamberga vi fu un minuto di silenzio. La figlia maggiore toglieva con aria noncurante il fango dall'orlo del mantello; la sorella più giovane continuava a singhiozzare, mentre la madre le aveva preso la testa tra le mani e la copriva di baci dicendole sottovoce:

«Ti prego tesoro, non sarà nulla, non piangere o farai arrabbiare tuo padre».

«No», disse il padre, «al contrario, piangi che ti fa bene».

Poi, tornando alla figlia maggiore:

«Eh, allora? Non arriva! Se non venisse! Avrei spento il fuoco, sfondato la sedia, strappato la camicia e rotto un vetro per niente!».

«E ferito la piccola», mormorò la madre.

«Sapete», rispose il padre, «che fa un freddo cane in questa stamberga del diavolo? E se quell'uomo non venisse? Ah, ecco! Si fa aspettare! Si sta dicendo: "Ebbene, aspetteranno, sono lì per questo!", oh! quanto li odio e come li strangolerei con giubilo, gioia, entusiasmo e soddisfazione questi ricchi! Tutti questi ricchi! Che pretendono di essere uomini caritatevoli, questi baciapile che vanno a messa, che se l'intendono con la pretaglia, prediche, consigli, e con i pretonzoli, che si credono al di sopra di noi e vengono ad umiliarci e a portarci "le vesti", come le chiamano! Stracci che non valgono quattro soldi, e pane! Non è questo che voglio, branco di canaglie! Sono i soldi! Ah, i soldi! Mai! perché dicono che andremmo a berceli, che siamo ubriaconi e fannulloni e loro cosa sono ora e cosa sono stati ai loro tempi? Ladri, sennò non si sarebbero arricchiti! Oh, si dovrebbe prendere la società per i quattro angoli della tovaglia e buttar tutto all'aria! Si romperebbe tutto, è possibile, ma almeno nessuno avrebbe nulla e sarebbe tanto di guadagnato! Ma che fa dunque quel tanghero del tuo signore benevolo? Verrà? Quell'animale forse ha dimenticato l'indirizzo! Scommettiamo che quel vecchio scimunito...".

In quel momento picchiarono un leggero colpo alla porta, l'uomo si precipitò e l'aprì con profondi saluti e sorrisi adoranti, esclamando:

«Entrate signori! Degnatevi d'entrare, mio rispettabile benefattore e anche la vostra affascinante signorina».

Un uomo di mezza età e una giovinetta apparvero sulla soglia della stamberga.

Marius non aveva abbandonato il suo posto. Quel che provò in quel momento sfugge ad ogni umana definizione.

Era lei.

Chiunque abbia amato conosce tutte le meravigliose implicazioni che contengono le tre lettere di quella parola: Lei.

Era proprio lei. Marius la distingueva appena attraverso il vapore lumescente che di colpo aveva appannato i suoi occhi. Era quel dolce essere assente, quell'astro che aveva brillato per lui per sei mesi, erano quelle pupille, quella fronte, quella bocca, quel bel volto ch'era svanito e che, andandosene, avevano lasciato le tenebre. Quella visione si era eclissata; eccola riapparire.

Riappariva in quell'ombra, in quella stamberga, in quel tugurio mostruoso, in quell'orrore!

Marius fremeva perdutamente. Oh, era lei! il batticuore gli offuscava la vista. Si sentiva vicino a sciogliersi in lacrime! Oh! La rivedeva dopo averla tanto cercata! Gli pareva di aver perso l'anima e di averla appena ritrovata.

Era sempre la stessa, solo un po' più pallida; il suo viso delicato era incorniciato da un cappellino di velluto viola, la sua figurina si celava sotto una cappa di raso nero. Sotto la lunga gonna s'intravedeva il piedino stretto in uno stivaletto di seta.

Era sempre accompagnata dal signor Leblanc.

La maggiore delle Jondrette s'era ritirata dietro alla porta e osservava con uno sguardo torvo quel cappellino di velluto, quella mantella di seta e quel meraviglioso visino felice.

IX • JONDRETTE QUASI PIANGE

La soffitta era così buia che a chi veniva da fuori faceva l'effetto, entrandovi, dell'antro d'una caverna. I due nuovi venuti avanzavano dunque con esitazione, distinguendo appena forme indefinite attorno a loro, mentre erano visti perfettamente ed esaminati dagli occhi degli abitanti della stamberga avvezzi alla penombra.

Leblanc s'avvicinò con sguardo buono e triste e disse a papà Jondrette:

«Signore, in questo pacco troverete indumenti nuovi, calze e coperte di lana».

«Il nostro angelico benefattore ci ricolma di bontà», disse Jondrette inchinandosi fino a terra. Poi, chinandosi all'orecchio della figlia maggiore, mentre i due visitatori osservavano quell'interno pietoso, aggiunse a bassa voce e rapidamente:

«Eh, cosa ti dicevo? Stracci, niente soldi. Sono tutti uguali! A proposito, come era firmata la lettera indirizzata a questo vecchio scimunito?».

«Fabantou», rispose la figlia.

«Bene, l'artista drammatico».

E andò proprio bene a Jondrette, poiché in quel momento anche il signor Leblanc si girò verso di lui, e gli disse con l'aria di chi sta cercando un nome:

«Vedo che siete proprio da commiserare signor...».

«Fabantou», rispose prontamente Jondrette.

«Signor Fabantou, sì, proprio così, mi ricordo».

«Artista drammatico signore, e che ha avuto dei successi».

E a quel punto Jondrette credette evidentemente giunto il momento di impadronirsi del «filantropo». Esclamò con un tono di voce che aveva nel contempo la vanagloria del saltimbanco da fiera e l'umiltà del mendicante da strada: «Allievo di Talma, signore! Sono stato allievo di Talma, signore, un tempo la fortuna mi ha sorriso. Ahimè ora mi tocca la sventura. Vedete mio benefattore, né pane né fuoco. Le mie povere piccole senza fuoco! La mia unica sedia, spagliata! Un vetro rotto, col tempo che fa! Mia moglie a letto malata!».

«Povera donna», disse Leblanc.

«La mia bambina ferita», aggiunse Jondrette.

La fanciulla, distratta dall'arrivo dei forestieri, s'era messa a contemplare la «signorina» ed aveva smesso di singhiozzare.

«Piangi, dunque, strilla!», le disse Jondrette sottovoce. E nello stesso tempo le pizzicò la mano ferita. Il tutto con il talento d'un prestigiatore. La piccola lanciò uno strillo acuto.

L'adorabile giovinetta che Marius, in cuor suo, chiamava la «sua Ursule» le si avvicinò prontamente:

«Povera piccola cara», le disse.

«Vedete signorina bella», proseguì Jondrette, «il suo pugno insanguinato! È un incidente che le è capitato lavorando a una macchina per guadagnarsi sei soldi al giorno. Forse si sarà costretti a tagliarle il braccio!».

«Veramente?», chiese il vecchio signore allarmato.

La fanciulla, prendendo sul serio quelle parole, cominciò a singhiozzare ancor più forte.

«Ahimè sì, mio benefattore!», rispose il padre.

Da un po' Jondrette osservava il benefattore in modo strano. Mentre gli parlava, pareva scrutarlo con attenzione come se cercasse di raccogliere qualche ricordo. Ad un tratto, approfittando d'un istante in cui i nuovi venuti interrogavano la piccola sulla sua mano ferita, passò accanto alla moglie che era a letto con aria contrita e stupida e le disse bruscamente e a voce bassissima:

«Guarda quell'uomo!».

Poi, girandosi verso Leblanc e continuando le sue lamentazioni:

«Vedete signore, io ho soltanto come unico indumento una camicia di mia moglie! Tutta lacera, in pieno inverno. Non posso uscire perché mi manca una giacca. Se avessi la benché minima giacca andrei a trovare la signorina Mars che mi conosce e mi vuole molto bene. Non abita sempre in rue Tour-des-Dames? Voi lo sapete, signore? Abbiamo recitato insieme in provincia. Ho condiviso i suoi allori. Celimene verrebbe in mio soccorso, signore! Elmire farebbe l'elemosina a Belisario! Ma no, nulla! Non c'è un soldo in casa! Mia moglie malata, e non un soldo! Mia figlia gravemente ferita, e non un soldo! Mia moglie soffre di soffocamenti, è l'età e poi c'è anche di mezzo il sistema nervoso. Avrebbe bisogno di aiuto, e anche mia figlia! Ma il dottore! E il farmacista! Come pagarli? senza un soldo! Mi inginocchierei davanti a un decimo, signore! Ecco come sono ridotte le arti. E sapete mia affascinante signorina, e voi, mio generoso protettore, sapete, voi che respirate bontà e virtù e che profumate quella chiesa in cui mia figlia vi scorge tutti i giorni quando va a dire le preghiere? Perché io allevo le mie figlie nella religione, signore. Non ho mai voluto che si dessero al teatro. Ah! Sgualdrinelle! Che vi veda sgarrare! Non scherzo io! E gli appioppo certe prediche sull'onore, sulla morale, sulla virtù! Chiedeteglielo, devono rigar dritto! Hanno un padre, non sono disgraziate che iniziano senza famiglia e finiscono per sposare il pubblico. Si è la signorina Nessuno e si diventa la signora Tutti. Perdiana! Nulla di questo nella famiglia Fabantou! Intendo educarle virtuosamente, che siano oneste, gentili e che credano in Dio, dannazione! Ebbene signore, mio degno signore, sapete quel che accadrà domani? Domani è il 4 febbraio, il giorno fatale, l'ultimo termine che mi ha dato il mio padrone di casa, se questa sera non avrò pagato, domani mia figlia maggiore, io, mia moglie con la febbre, la mia bambina ferita, saremo tutti e quattro scacciati da qui e buttati fuori, per la strada, sui viali, senza riparo, sotto la pioggia, sotto la neve! Ecco signore. Devo quattro rate, un'annata, cioè sessanta franchi».

Jondrette mentiva. Quattro rate ammontavano a quaranta franchi e poi non poteva doverne quattro, visto che non erano ancora sei mesi da quando Marius ne aveva pagate due.

Leblanc tirò fuori cinque franchi e li depose sul tavolo.

Jondrette ebbe il tempo di borbottare alla figlia in un orecchio:

«Furfante! Che vuole che me ne faccia dei suoi cinque franchi? Questi non mi ripagano neanche la mia sedia e il vetro. Fate un po' i conti».

Intanto Leblanc si era tolto la finanziera ampia e scura che portava sopra a quella blu e l'aveva gettata sullo schienale della sedia.

«Signor Fabantou, ho soltanto questi cinque franchi con me, ricondurrò mia figlia a casa e tornerò stasera, non è stasera che dovete pagare?».

Il volto di Jondrette s'illuminò d'una strana espressione. Rispose prontamente:

«Sì, mio rispettabile signore. Alle otto devo essere dal padrone di casa».

«Alle sei sarò qui e vi porterò i sessanta franchi».

«Oh, mio benefattore», esclamò Jondrette, stordito.

Ed aggiunse sottovoce:

«Guardalo bene moglie mia».

Leblanc aveva ripreso la bella giovinetta sotto braccio e si dirigeva verso la porta:

«A stasera, amici miei», disse.

«Alle sei?», chiese Jondrette.

«Alle sei in punto».

In quel momento il soprabito rimasto sulla sedia colpì lo sguardo della maggiore delle Jondrette:

«Signore», disse, «dimenticate la finanziera».

Jondrette diresse verso la figlia uno sguardo fulminante accompagnato da una formidabile alzata di spalle.

Leblanc si girò e rispose con un sorriso:

«Non la dimentico, la lascio».

«Oh, mio protettore», disse Jondrette, «mio augusto benefattore, io mi sciolgo in lacrime! Permettetemi di riaccompagnarvi alla vostra carrozza».

«Se uscite», riprese Leblanc, «mettetevela addosso, fa veramente molto freddo».

Jondrette non se lo lasciò dire due volte. Indossò lesto la finanziera scura.

E uscirono tutti e tre, preceduti da Jondrette.

X • TARIFFA DELLE CARROZZE PUBBLICHE: DUE FRANCHI L'ORA

Marius non aveva perso nulla di tutta quella scena, eppure, in realtà non aveva visto nulla. I suoi sguardi erano fissi sulla giovinetta, il suo cuore l'aveva per così dire afferrata ed avviluppata tutta fin dal primo passo nella stamberga. Per tutto il tempo ch'ella era stata lì, egli aveva vissuto in quella condizione d'estasi che sospende le percezioni materiali e precipita l'anima tutta in un solo punto. Contemplava, non quella ragazza, ma quella luce che aveva una cappa di raso e un cappellino di velluto. Se nella stanza fosse entrata la stella Sirio non ne sarebbe rimasto più abbagliato.

Mentre la giovinetta apriva il pacco, spiegava indumenti e coperte, interrogava la madre malata con bontà e la piccina ferita con commozione, egli spiava tutti i suoi movimenti e cercava di udire le sue parole. Conosceva i suoi occhi, la fronte, la bellezza, la statura, l'andatura, ma non conosceva affatto il suono della sua voce. Aveva creduto di aver afferrato qualche parola, una volta, al Luxembourg, ma non ne era assolutamente sicuro. Avrebbe dato dieci anni di vita per sentirla, per poter portare nell'anima un po' di quella musica. Ma tutto si perdeva nelle lamentose esposizioni e nelle strombazzate di Jondrette e questo aggiungeva vera collera al rapimento di Marius. La covava cogli occhi. Non poteva immaginare che fosse veramente quella divina creatura colei ch'egli intravedeva in mezzo a quegli esseri immondi, in quel mostruoso tugurio. Gli pareva di vedere un colibrì in mezzo ai rospi.

Quando ella uscì aveva un solo pensiero: seguirla, seguirne le tracce, lasciarla soltanto dopo aver saputo dove dimorava, non perderla nuovamente ora che l'aveva così miracolosamente ritrovata! Balzò giù dal cassettone e prese il cappello. Aveva appena messo la mano sul catenaccio della serratura e già stava per uscire quando una riflessione lo bloccò. Il corridoio era lungo, la scala ripida, Jondrette chiacchierone: se Leblanc, che sicuramente non era ancora montato in carrozza, girandosi verso il corridoio, o per la scala, o sulla soglia avesse visto lui, in quella casa, si sarebbe evidentemente allarmato e avrebbe trovato modo di sfuggirgli nuovamente, e sarebbe stata di nuovo la fine. Che fare? Aspettare un poco? Ma durante quell'attesa la carrozza poteva partire. Marius era perplesso, ma alla fine s'arrischiò ad uscire.

Nel corridoio non c'era più nessuno. Corse alla scala. Non c'era nessuno. Scese in fretta, e arrivò sul boulevard in tempo per vedere la carrozza girare all'angolo della rue du Petit-Banquier e rientrare in Parigi.

Marius si precipitò in quella direzione, giunto all'angolo del boulevard rivide la carrozza che scendeva velocemente Mouffetard; la carrozza era già molto lontana, che fare? Correrle dietro? Impossibile; d'altra parte dalla carrozza avrebbero notato uno che li inseguiva a perdifiato e il padre l'avrebbe riconosciuto. In quel momento, caso inaudito e meraviglioso, Marius vide una carrozza pubblica vuota che passava di lì. Poteva prendere soltanto una decisione: salire su quella carrozza e seguire l'altra. Era sicura, efficace e senza pericolo.

Marius fece segno al vetturino di fermarsi e gli gridò:

«Per un'ora!».

Marius era senza cravatta, aveva la sua giubba vecchia da lavoro alla quale mancavano i bottoni, la camicia era logora e aveva pieghe sul petto.

Il cocchiere si fermò, strizzò l'occhio e tese la mano destra verso Marius sfregando leggermente l'indice col pollice.

«Che?», disse Marius.

«Pagate in anticipo», disse il cocchiere.

Marius ricordò di avere con sé soltanto sedici soldi.

«Quant'è?», chiese.

«Quaranta soldi».

«Pagherò al ritorno».

Il vetturino, per tutta risposta, fischiettò l'aria di La Palisse e frustò il cavallo.

Marius guardò la carrozza allontanarsi con aria smarrita. Per quei ventiquattro soldi che gli mancavano, perdeva la gioia, la felicità e l'amore! Ripiombava nelle tenebre! Aveva visto e ridiveniva cieco. Pensò amaramente e, bisogna pur dirlo, con profondo rimpianto ai cinque franchi che aveva dato la mattina stessa a quella miserabile ragazza. Se avesse avuto quei cinque franchi sarebbe stato salvo, sarebbe rinato, sarebbe uscito dal limbo di quelle tenebre, dall'isolamento, dallo *spleen*, dalla vedovanza, avrebbe riannodato il filo nero del suo destino a quel bel filo d'oro che era appena sventolato davanti ai suoi occhi e che s'era spezzato ancora una volta! Rientrò nella stamberga disperato.

Avrebbe potuto dirsi che Leblanc aveva promesso di tornare la sera stessa e che questa volta avrebbe potuto prepararsi meglio per seguirlo, ma immerso nella sua contemplazione era già tanto se era riuscito a comprendere le sue parole.

Al momento di salire le scale, scorse, dall'altro lato del viale, lungo il muro deserto della rue de la Barrière des Gobelins, Jondrette avvolto nel

soprabito del «filantropo» che parlava con uno di quegli uomini dall'aspetto losco che si è soliti chiamare *vagabondi delle barriere*: gente dal volto equivoco, dal parlare sospetto, che paiono avere pensieri malvagi, che di giorno abitualmente dormono, cosa che fa supporre lavorino di notte.

I due uomini discorrevano immobili, sotto la neve che cadeva a mulinello, un gruppo che avrebbe di certo attirato l'attenzione di un poliziotto, ma che Marius notò appena.

Eppure, per quanto grande fosse la sua preoccupazione dolorosa, Marius non poté impedirsi di pensare che quel vagabondo delle barriere a cui Jondrette stava parlando somigliava ad un certo Panchaud, detto Primaverile, detto Bigrenaille, che Courfeyrac gli aveva indicato una volta e che nel quartiere passava per essere un vagabondo notturno abbastanza pericoloso. Nel libro precedente s'è visto il nome di quell'uomo. Questo Panchaud, detto Primaverile, detto Bigrenaille comparirà in seguito in parecchi processi ed è divenuto un furfante celebre. Al tempo era soltanto un famoso furfante. Oggi è una leggenda tra i banditi e i malviventi. Alla fine dell'ultimo regno faceva scuola. Di sera, al cader della notte, nell'ora in cui si formano i gruppetti e si parla sottovoce, se ne discuteva alla Force nella Fosse-aux-Lions. Si poteva anche, in quella prigione, precisamente nel punto in cui passava sotto il corridoio della ronda quel canale delle latrine che servì alla incredibile fuga in pieno giorno di trenta detenuti nel 1843, si poteva leggere, sotto il ricetto di quelle latrine, il suo nome, Panchaud, da lui audacemente inciso sul muro di ronda durante uno dei suoi tentativi d'evasione. Nel 1832 la polizia lo sorvegliava già, ma egli non aveva ancora debuttato sul serio.

XI • OFFERTE D'AIUTO DELLA MISERIA AL DOLORE

Marius salì le scale della stamberga a passi lenti; quando stava per rientrare nella sua cella, notò dietro di sé la maggiore delle Jondrette che lo seguiva. La vista della ragazza gli risultò odiosa. Era lei che aveva i cinque franchi, era troppo tardi per chiederglieli indietro, la carrozza di piazza non c'era più, l'altra se n'era già andata, e lei d'altronde non glieli avrebbe resi. Quanto a farle domande sull'indirizzo delle persone appena venute, era inutile perché era evidente che ella non lo conosceva affatto, e la lettera firmata Fabantou era indirizzata al *signor caritatevole della chiesa di Saint-Jacques du Haut-Pas*.

Marius entrò nella stanza e si sbatté la porta dietro.

La porta non si chiuse, si girò e vide una mano che la tratteneva semiaperta.

«Cos'è», chiese, «chi è là?».

Era la Jondrette figlia.

«Siete voi?», riprese Marius quasi con durezza, «sempre voi, dunque! Che volete da me?».

Ella pareva pensierosa e non lo guardava. Non aveva più la sicurezza del mattino. Non era entrata e rimaneva nell'ombra del corridoio, dove Marius la intravedeva attraverso la porta socchiusa.

«Questa poi, volete rispondermi?», disse Marius, «che volete da me?». Ella alzò su di lui il suo sguardo cupo in cui pareva accendersi vaga una specie di luce e gli disse:

«Signor Marius, sembrate triste. Che avete?».

«Io?», disse Marius.

«Sì, voi».

«Non ho nulla».

«Sì».

«No».

«Vi dico di sì».

«Lasciatemi in pace».

Marius spinse nuovamente la porta, ma ella continuò a trattenerla.

«Toh», disse, «fate male. Voi non siete ricco, ma siete stato buono stamattina, siatelo anche adesso. Voi m'avete dato di che mangiare, ora ditemi cosa avete. Siete malinconico, si vede. Vorrei che voi non foste malinconico. Cosa posso fare, per questo! Posso esservi utile? Servitevi di me. Non vi chiedo i vostri segreti, non avrete bisogno di dirmeli, ma potrò aiutarvi. Posso ben aiutar voi, così come aiuto mio padre. Quando c'è da portar lettere, andare nelle case, chiedere di porta in porta, trovare un indirizzo, seguire qualcuno, io servo a questo. Potete ben dirmi quel che avete; certe volte basta che qualcuno parli con le persone, che si sappiano le cose, e tutto s'accomoda. Servitevi di me».

Un'idea attraversò la mente di Marius, e, d'altra parte, chi disprezzerebbe un ramo quando si sente cadere?

S'avvicinò alla Jondrette.

«Ascolta...», le disse.

Ella si interruppe con un lampo di gioia negli occhi.

«Oh, sì, datemi del tu, lo preferisco».

«Bene», disse lui, «hai condotto qui quel vecchio signore con la figlia».

«Sì».

«Conosci il loro indirizzo?».

«No».

«Trovamelo».

Lo sguardo della Jondrette che da tetro era divenuto gioioso, ridivenne cupo.

«È questo che volete?», chiese lei.

«Sì».

«Li conoscete?».

«No».

«Cioè», riprese ella bruscamente, «non la conoscete, ma vorreste conoscerla».

Quel *li* che era diventato *la* aveva un non so che di significativo e di amaro.

«Allora puoi?», disse Marius.

«Farvi avere l'indirizzo della bella signorina?».

In quelle parole, «bella signorina», c'era ancora una sfumatura che irritò Marius. Egli riprese.

«Ma che importa, l'indirizzo del padre e della figlia. Il loro indirizzo, che diamine!».

Ella lo guardò fisso.

«Cosa mi darete?».

«Tutto quel che vorrai».

«Tutto quello che vorrò?».

«Sì».

«Avrete l'indirizzo».

Ella abbassò il capo, poi, con un gesto brusco, si tirò dietro la porta che si richiuse.

Marius si ritrovò solo.

Si lasciò cadere su una sedia, con la testa e i gomiti appoggiati sul letto, sprofondato in pensieri che non poteva afferrare, come in preda a una vertigine. Tutto quel ch'era accaduto dal mattino, l'apparizione dell'angelo, la sua sparizione, ciò che quella ragazza aveva appena detto, un barlume di speranza che ondeggiava in un'immensa disperazione, ecco quel che gli riempiva confusamente il cervello.

Di colpo fu sottratto al suo fantasticare.

Udì la voce alta e aspra di Jondrette pronunciare queste parole, che avevano per lui il più strano interesse:

«Ti dico che sono sicuro di averlo riconosciuto!».

Di chi parlava Jondrette? Chi aveva riconosciuto! Il signor Leblanc? Il padre della «sua Ursule»? Che! Jondrette lo conosceva? Marius stava per avere in quel modo brusco e inatteso tutte le informazioni senza le quali la sua vita era senza luce. Avrebbe finalmente saputo chi amava? Chi era quella ragazza? Chi era suo padre? Quell'ombra così fitta che li celava stava forse per diradarsi? Il velo si sarebbe squarciato? Oh, cielo!

Balzò, più che non salisse, sul cassettone e ritornò al suo posto vicino alla finestrella del tramezzo.

Vedeva di nuovo l'interno della tana dei Jondrette.

XII • USO DELLA MONETA DA CINQUE FRANCHI DEL SIGNOR LEBLANC

Nulla era cambiato nell'aspetto della famiglia, tranne che la moglie e le figlie avevano attinto dal pacco e s'erano messe calze e camiciole di lana. Sui letti erano state gettate due coperte nuove.

Jondrette era evidentemente appena rientrato, ed era ancora ansante. Le figlie erano sedute per terra, vicino al camino, la maggiore medicava la mano alla minore, la moglie era come accasciata sul giaciglio vicino al camino col volto imbambolato. Jondrette camminava a lunghi passi in lungo e in largo per la stamberga. Aveva gli occhi fuori delle orbite.

La moglie, che di fronte al marito pareva intimidita, e in preda allo stupore, si azzardò a dirgli:

«Ma davvero, ne sei sicuro?».

«Sicuro! Sono passati otto anni ma lo riconosco! Ah se lo riconosco! L'ho riconosciuto subito! Come! A te non è balzato agli occhi?».

«No».

«Eppure t'ho detto: "fa attenzione!". Ma è la statura, il volto, appena un po' invecchiato, c'è gente che non invecchia mai, non so come fanno, e il suono della voce. È vestito meglio, tutto qui! Ah, diavolo d'un vecchio misterioso, ti ho in pugno!".

Si fermò e disse alle figlie:

«Voialtre, andatevene! È strano che non ti sia balzato agli occhi».

Esse si alzarono per obbedire.

La madre balbettò:

«Con la sua mano ferita?».

«L'aria farà loro bene», disse Jondrette, «andate».

Si vedeva che era uno di quegli uomini ai quali non si replica mai. Le figlie uscirono.

Mentre stavano per varcare la soglia, il padre trattenne la maggiore per il braccio e le disse con un tono particolare:

«Sarete qui alle cinque in punto. Tutte e due. Avrò bisogno di voi».

L'attenzione di Marius crebbe.

Rimasto solo con la moglie, Jondrette riprese a camminare per la stanza e ne fece due o tre volte il giro in silenzio. Poi impiegò qualche minuto a far entrare e a ficcare nella cintura dei calzoni il fondo della camicia da donna che portava.

D'un tratto si girò verso la Jondrette, incrociò le braccia e esclamò:

«Vuoi che ti dica una cosa? La signorina...».

«E allora, la signorina?», riprese la donna.

Marius non poteva aver dubbi, proprio di lei parlavano. Ascoltava con ardente ansietà. La sua vita era tutta nelle sue orecchie.

Ma Jondrette s'era chinato e aveva parlato sottovoce alla moglie. Poi si alzò e terminò a voce alta:

«È lei!».

«Quella?».

«Quella!», disse il marito.

Nessun'espressione potrebbe rendere quel che c'era nel «*quella*» della madre. C'erano sorpresa, rabbia, odio, collera, mescolati e combinati in un'intonazione mostruosa. Erano bastate quelle poche parole, un nome senza dubbio, che il marito le aveva sussurrato all'orecchio perché quel donnone assopito si risvegliasse e da ripugnante diventasse spaventoso.

«Non è possibile!», esclamò; «quando penso che le mie figlie vanno scalze e non hanno un vestito da mettersi! Come! una cappa di raso, un cappellino di velluto, stivaletti e tutto! Più di duecento franchi di roba! Sembrerebbe proprio una signora! No ti sbagli! E poi, per prima cosa l'altra era orribile, questa non è niente male, non è davvero niente male! Non può essere lei!».

«Ti dico che è lei. Vedrai».

A quell'affermazione così decisa, la Jondrette alzò il suo faccione rosso e biondo e guardò il soffitto con un'espressione mostruosa. In quel momento ella sembrò a Marius ancor più temibile del marito. Una scrofa con la sguardo d'una tigre.

«Allora!», riprese, «quell'orribile bella signorina che guardava le mie figlie con aria di compassione, sarebbe quella pezzente! Oh, come vorrei sfondarle la pancia a zoccolate».

Balzò giù dal letto e rimase un attimo in piedi, spettinata, le narici dilatate, la bocca semiaperta, i pugni contratti e spinti all'indietro. Poi si lasciò nuovamente cadere sul giaciglio. L'uomo andava e veniva senza badare alla sua compagna. Dopo qualche istante di silenzio, s'avvicinò alla Jondrette, le si fermò davanti con le braccia incrociate, come un momento prima:

«E vuoi che ti dica una cosa?».

«Cosa?», chiese lei.

Egli rispose con voce bassissima:

«Che la mia fortuna è fatta».

La Jondrette lo osservò con sguardo che vuol dire: Ma è diventato pazzo questo che mi parla?

Egli continuò:

«Fulmini! È già molto tempo che sono parrocchiano della parrocchia muori-di-fame-se-hai-fuoco e muori-di-freddo-se-hai-pane! Ne ho abbastanza della miseria! La mia parte e quella degli altri! Io non rido più, non lo trovo più comico, ne ho abbastanza dei giochi di parole, buon Dio! Basta scherzi, padre eterno! Voglio mangiare fin che ho fame e bere fin che ho sete! Sbafare e dormire! E non far niente! Voglio che venga il mio turno! Toh! prima di morire voglio essere un po' milionario».

Fece il giro del tugurio e aggiunse:

«Come gli altri».

«Cosa vuoi dire?», chiese la moglie.

Scosse la testa, strizzò l'occhio e alzò la voce come un ciarlatano da strada che sta per fare una dimostrazione:

«Cosa voglio dire? Ascolta!».

«Ssst», borbottò la Jondrette, «non così forte! Queste sono faccende che non deve sentire nessuno».

«Bah! e chi? Il vicino? L'ho appena visto uscire. Cosa vuoi che senta quello stupidotto? E poi ti dico che l'ho visto uscire».

Eppure, per una specie di istinto, Jondrette abbassò la voce, ma non abbastanza perché le sue parole sfuggissero a Marius. La neve caduta, che attutiva il rumore delle carrozze, fu una circostanza favorevole che permise a Marius di non perdere nulla di quella conversazione.

Ecco quel che Marius udì:

«Ascolta bene, il Creso è in trappola! Proprio così! Ho già combinato. È tutto pronto. Ho visto certa gente. Verrà stasera alle sei. A portare i sessanta franchi, canaglia! Hai visto come ho vomitato tutto, i sessanta franchi, il padrone di casa, il 4 febbraio! Come se quella potesse essere una data di scadenza? Che bestia! E dunque verrà alle sei! È l'ora in cui il vicino è a cenare e mamma Bougon lava i piatti in città. Non c'è nessuno in casa. Il vicino non rincasa prima delle undici. Le piccole faranno il palo. Tu ci aiuterai. Ci obbedirà».

«E se non obbedisce?», chiese la donna.

Jondrette fece un gesto sinistro e disse:

«Lo faremo obbedire noi».

E scoppiò a ridere.

Era la prima volta che Marius lo vedeva ridere. Era una risata fredda e dolce; dava i brividi.

Jondrette aprì un armadio a muro vicino al camino e ne tirò fuori un vecchio berretto che mise in testa dopo averlo spolverato con la manica.

«Ora», disse, «esco. Devo ancora vedere delle persone. Gente giusta. Vedrai come funzionerà. Starò fuori il meno possibile: sarà un bel colpo da giocare. Sorveglia la casa».

Poi, con i pugni infilati nelle tasche dei calzoni, rimase un attimo pensoso ed esclamò:

«Sai, è stata una fortuna che non mi abbia riconosciuto! Se mi avesse riconosciuto anche lui, non sarebbe ritornato! Ci sarebbe sfuggito! È la barba che mi ha salvato! La mia barbetta romantica! La mia piccola e graziosa barbetta romantica!».

E si rimise a ridere.

Andò alla finestra. Cadeva sempre la neve, attraverso il cielo grigio.

«Che tempo da cani», disse.

Poi incrociando la finanziera:

«Il pastrano è troppo largo, ma va bene lo stesso, ha fatto dannatamente bene a lasciarmelo, quel vecchio furfante! Senza di questo non avrei potuto uscire e sarebbe andato tutto a monte, ancora! E pensare da che dipendono a volte le cose».

E, calcandosi il berretto sugli occhi, uscì.

Aveva avuto appena il tempo di fare qualche passo fuori che il suo profilo selvaggio e intelligente riapparve dall'apertura.

«Dimenticavo», disse, «compera uno scaldino e carbone».

E gettò nel grembiule della moglie la moneta da cinque franchi che gli aveva lasciato il filantropo.

«Uno scaldino e il carbone?», chiese la donna.

«Sì».

«Che peso?».

«Dieci chili abbondanti».

«Costerà trenta soldi. Col resto comprerò la cena».

«No, diamine!».

«Perché?».

«Perché avrò anch'io qualcosa da comperare».

«Cosa?».

«Qualcosa».

«Quanto ti servirà?».

«Dov'è un rigattiere da queste parti?».

«In rue Mouffetard».

«Ah, sì, all'angolo con una strada, ho già visto quel negozio».

«Ma dimmi, quanto ti servirà per quel che devi comprare?».

«Cinquanta soldi, oppure tre franchi».

«Non rimane granché per il pranzo».

«Non si tratta di mangiare, oggi, c'è di meglio da fare».

«Basta così, tesoro mio».

A quelle parole della moglie, Jondrette richiuse la porta, e questa volta Marius udì il suo passo allontanarsi nel corridoio della stamberga e scendere rapidamente le scale.

In quel momento suonava l'una a Saint-Médard.

XIII • «SOLUS CUM SOLO, IN LOCO REMOTO, NON COGITABUNTUR ORARE PATER NOSTER»

Sebbene Marius fosse un sognatore aveva, l'abbiamo detto, una natura energica e decisa. L'abitudine al raccoglimento solitario, sviluppando in lui la simpatia e la compassione, avevano forse diminuito la sua capacità d'irritarsi, ma gli avevano lasciata intatta la facoltà d'indignarsi; aveva la benevolenza d'un bramino e la severità d'un giudice; aveva compassione d'un rospo, ma schiacciava una vipera. Ora il suo sguardo s'era ficcato in un covo di vipere, era un nido di mostri quel che aveva sotto gli occhi.

«Bisogna schiacciare questi miserabili sotto i piedi», disse.

Nessuno degli enigmi che sperava di vedere dissipati s'era chiarito; al contrario s'erano forse infittiti; non sapeva nulla di più sulla bella fanciulla del Luxembourg e sull'uomo che chiamava signor Leblanc, tranne che Jondrette li conosceva. Attraverso le parole tenebrose ch'erano state dette, poteva capire distintamente soltanto una cosa e cioè che si stava preparando un agguato, un agguato oscuro, ma terribile; che entrambi correvano un gran pericolo, probabilmente anche lei, ma di sicuro suo padre; che si doveva salvarli, si dovevano sventare le luride trame dei Jondrette e spezzare la tela di quei ragni.

Osservò un attimo la Jondrette. Aveva tirato fuori da un angolo un vecchio fornello di latta e frugava fra i rottami.

Scese dal cassettone il più lentamente possibile, cercando di non fare alcun rumore.

Nel terrore di quel che si stava preparando e nell'orrore di cui i Jondrette l'avevano riempito, sentiva una specie di gioia all'idea che forse gli sarebbe stato concesso di rendere un servizio sì grande a colei che amava.

Ma come fare? Come avvertire le persone minacciate? Dove trovarle? Non conosceva il loro indirizzo. Erano riapparse un istante ai suoi occhi e erano sprofondate nuovamente nelle immense profondità di Parigi. Attendere Leblanc alla porta, alle sei di sera, quando sarebbe arrivato, e avvertirlo della trappola? Ma Jondrette e i suoi uomini sarebbero venuti a spiarlo, il posto era deserto, essi sarebbero stati più forti di lui, avrebbero trovato il modo di catturarlo o di allontanarlo, e quel che Marius voleva salvare sarebbe stato perso. Era appena suonata l'una, l'agguato doveva compiersi alle sei. Marius aveva cinque ore davanti a sé.

Aveva soltanto una cosa da fare.

Indossò la giacca passabile, si annodò un fazzoletto al collo, prese il cappello e uscì, senza far più rumore di chi cammina scalzo sul muschio.

Dall'altra parte la Jondrette continuava a frugare fra i suoi rottami.

Una volta fuori casa raggiunse rue du Petit-Banquier.

Era giunto circa a metà via, vicino ad un muricciolo bassissimo, che guarda su un terreno incolto e che in certi punti si può scavalcare, camminava lentamente, preoccupato com'era, nella neve che attutiva i suoi passi; d'un tratto sentì voci parlare vicinissimo a lui. Girò la testa, la via era deserta, non c'era nessuno, era pieno giorno, eppure egli udiva distintamente delle voci.

Gli venne l'idea di guardare dall'alto il muro che stava costeggiando.

In effetti c'erano due uomini addossati alla muraglia, seduti sulla neve che parlavano sottovoce.

Quelle due facce erano sconosciute, uno era un barbuto in camiciotto e l'altro aveva una folta chioma ed era coperto di stracci. Il barbuto aveva un berretto alla greca, l'altro era a testa nuda e con i capelli innevati.

Sporgendo il capo sopra di essi, Marius riuscì a sentire.

Il capelluto urtava l'altro col gomito e diceva:

«Con Patron-Minette non può fallire».

«Credi?», chiese il barbuto. E il capelluto riprese:

«Ci sarà un bigliettone da cinquecento baiocchi per ciascuno e, male che vada, cinque, sei o dieci anni al massimo!».

L'altro rispose con qualche esitazione, tremando sotto il berretto alla greca:

«Questo è vero, perché non si può andar contro a quelle cose».

«Ti dico che la faccenda non può fallire», riprese il capelluto, «il carrozzino di papà Coso sarà attaccato».

Poi si misero a parlare di un melodramma cui avevano assistito la sera precedente al Gaité.

Marius continuò la sua strada.

Gli parve che le oscure parole dei due uomini, così stranamente nascosti dietro a quel muro e accovacciati nella neve, non erano forse prive di relazione con gli abominevoli piani di Jondrette. La *faccenda* doveva essere quella.

Si diresse verso il faubourg Saint-Marceau e, nel primo negozio, chiese dove si trovasse un commissario di polizia.

Gli furono indicati rue Pontoise e il numero 14.

Marius vi si recò.

Passò davanti a un forno dove acquistò due soldi di pane che mangiò prevedendo di saltare il pasto.

Strada facendo rese giustizia alla provvidenza. Pensò che se quel mattino non avesse dato i cinque franchi alla Jondrette, avrebbe seguito la carrozza di Leblanc e di conseguenza avrebbe ignorato tutto e nulla avrebbe ostacolato l'agguato di Jondrette e Leblanc sarebbe stato perduto, e senza dubbio assieme a lui anche la figlia.

XIV • IN CUI UN AGENTE DI POLIZIA DÀ DUE PUGNI A UN AVVOCATO

Giunto al numero 14 di rue Pontoise, salì al primo piano e chiese del commissario di polizia.

«Il signor commissario non c'è», disse un impiegato qualsiasi. «Lo sostituisce un ispettore, volete parlargli?, è urgente?».

«Sì», disse Marius.

L'impiegato lo introdusse nello studio del commissario. Un uomo di alta statura stava in piedi, dietro un cancelletto, appoggiato a una stufa, teneva sollevate con ambo le mani le falde d'un ampio pastrano con tre mantelline. Aveva il volto squadrato, la bocca sottile e decisa, folti favoriti brizzolati incolti, uno sguardo che rivoltava le tasche. Di quello sguardo si sarebbe potuto dire non tanto che penetrasse, ma piuttosto che frugasse.

Quell'uomo non aveva un aspetto meno feroce, né meno temibile di Jondrette: talvolta non è meno inquietante incontrare il mastino che il lupo.

«Che volete?», disse a Marius, senza aggiungere signore.

«Il signor commissario di polizia?».

«È assente, lo sostituisco io».

«È per una faccenda segretissima».

«Parlate allora».

«E pure molto urgente».

«Parlate svelto allora».

Quell'uomo calmo e brusco era al tempo stesso spaventoso e rassicurante. Ispirava timore e fiducia. Marius gli raccontò l'avventura: che una persona, ch'egli conosceva appena di vista, sarebbe stata attirata la sera stessa in un agguato, che egli, Marius Pontmercy, avvocato, abitando nella stanza attigua al covo, aveva udito il complotto attraverso la tramezza; che lo scellerato che aveva ideato il piano era un certo Jondrette; che aveva complici, probabilmente certi vagabondi delle barriere, tra i quali un certo Panchaud detto Primaverile, detto Bigrenaille; che le figlie di Jondrette avrebbero fatto il palo; che non esisteva alcun mezzo di avvisare l'uomo minacciato visto che non conosceva neppure il suo nome e che infine tutto ciò avrebbe dovuto svolgersi alle sei di sera nel punto più isolato del boulevard de l'Hôpital, nella casa al numero 50-52.

A quel numero l'ispettore alzò il capo e disse freddamente: «Dunque è la stanza in fondo al corridoio?».

«Precisamente», disse Marius e aggiunse: «conoscete forse quella casa?».

L'ispettore rimase un attimo in silenzio, poi rispose scaldando il tacco dello stivale davanti al portellino della stufa:

«A quanto pare».

Continuò fra i denti, parlando non tanto a Marius quanto alla sua cravatta.

«Deve esserci immischiato in qualche modo Patron-Minette in quella faccenda».

Quella parola colpì Marius. «Patron-Minette», disse, «in effetti ho sentito pronunciare quel nome».

E riferì all'ispettore il dialogo tra l'uomo capelluto e il barbuto sulla neve dietro il muretto della rue du Petit Banquier.

L'ispettore borbottò:

«Il capelluto deve essere Bruion e il barbuto deve essere Mezzo-quattrino, detto due Miliardi».

Aveva nuovamente abbassato le palpebre e meditava:

«Quanto a papà Coso me lo vedo. Ecco, ho bruciato il mio pastrano. Mettono sempre troppo fuoco in queste maledette stufe. Il numero 50-52, antica proprietà Gorbeau».

Poi guardò Marius.

«Avete visto soltanto il barbuto e il capelluto?».

«E Panchaud».

«E non avete visto gironzolare da quelle parti una specie di zerbinotto del diavolo?».

«No».

«Né uno grande e grosso, massiccio e materiale che pare l'elefante del giardino zoologico?».

«No».

«Né un furbone con l'aria di un vecchio pagliaccio?».

«No».

«Quanto al quarto, nessuno lo vede, neppure i suoi aiutanti, commessi, impiegati. C'è poco da stupirsi che non l'abbiate notato».

«No, ma chi sono quegli individui?», chiese Marius.

L'ispettore rispose:

«D'altra parte non è ancora la loro ora».

Ricadde nel silenzio, poi riprese:

«50-52, conosco la baracca, impossibile nascondersi all'interno senza che gli artisti se ne accorgano, allora sarebbero liberi di annullare la recita. Sono così modesti, il pubblico li infastidisce. No, no, voglio sentire cantare e farli ballare».

Terminato questo monologo, si girò verso Marius e guardandolo fisso gli chiese:

«Avreste paura?».

«Di che?», rispose Marius.

«Di quegli uomini».

«Non più che di voi!», replicò brusco Marius che cominciava a notare che quello sbirro non lo aveva ancora chiamato signore.

L'ispettore guardò Marius ancora più fisso e riprese con una sorta di sentenziosità solenne:

«Parlate come un uomo coraggioso e onesto. Il coraggio non teme il crimine e l'onestà non teme l'autorità».

Marius lo interruppe:

«Va bene, ma cosa contate di fare?».

L'ispettore si limitò a rispondergli:

«I proprietari di quella casa hanno delle chiavi per rientrare la notte, voi dovreste averne una».

«Sì», disse Marius.

«L'avete con voi? Datemela», disse l'ispettore.

Marius estrasse la chiave dal panciotto, la consegnò all'ispettore e aggiunse:

«Se mi credete verrete in forze».

L'ispettore lanciò a Marius l'occhiata che Voltaire avrebbe riservato a un accademico di provincia che gli avesse proposto una rima; infilò con un solo gesto le enormi mani nelle immense tasche del pastrano e ne cavò due piccole pistole d'acciaio, di quelle che vengono chiamate «pugni». Le mostrò a Marius dicendo bruscamente e con tono spiccio:

«Prendetele, e rientrate in casa. Nascondetevi nella vostra camera, in modo che vi si creda uscito. Sono cariche, ciascuna con due pallottole. Starete a guardare, c'è un buco nel muro, come mi avete detto. Arriverà la gente, lasciateli andare avanti un po', quando giudicherete che la faccenda è al punto giusto e che sarebbe tempo di arrestarli, tirerete un colpo di pistola. Non troppo presto. Il resto riguarda me. Un colpo di pistola in aria, sul soffitto, non importa dove. Soprattutto non troppo presto. Aspettate che vi sia un inizio d'esecuzione, siete avvocato, sapete di che si tratta».

Marius prese le pistole e le mise nella tasca laterale della giacca.

«Vi fanno una gobba grande così, si vedono», disse l'ispettore, «mettetele piuttosto nei taschini».

Marius nascose le pistole nei taschini.

«E ora», proseguì l'ispettore, «non c'è più un minuto da perdere per nessuno. Che ore sono? Le due e mezza, è per le sette?».

«Le sei», disse Marius.

«Ho tempo», riprese l'ispettore, «ma non molto. Non dimenticate nulla di quel che vi ho detto, pum, un colpo di pistola».

«State tranquillo», rispose Marius.

E appena Marius mise la mano sulla maniglia per uscire, l'ispettore gli gridò:

«A proposito, se avete bisogno di me da qui ad allora, venite o mandate qualcuno. Fate chiedere dell'ispettore Javert».

XV • JONDRETTE FA LE SUE COMPERE

Qualche istante dopo, verso le tre, Courfeyrac passava per caso in rue Mouffetard, in compagnia di Bossuet. La neve s'era infittita e riempiva ogni spazio. Bossuet stava dicendo a Courfeyrac:

«Con tutti questi fiocchi di neve che cadono si direbbe che in cielo ci sia una pestilenza di farfalle bianche». D'un tratto Bossuet notò Marius che risaliva la strada verso la barriera con aria strana.

«Toh», disse Bossuet, «Marius».

«L'ho visto», disse Courfeyrac, «non parliamogli».

«Perché?».

«È impegnato».

«E in che?».

«Non vedi la faccia che ha?».

«Che faccia?».

«Ha l'aria di seguire qualcuno».

«È vero», disse Bossuet.

«Non vedi, che occhi che ha?», riprese Courfeyrac.

«Ma chi diavolo segue?».

«Qualche gattina-sgualdrinella-cappellino a fiori, è innamorato».

«Però», osservò Bossuet, «non vedo né gattine, né sgualdrinelle, né cappellini a fiori per la via. Non ci sono donne».

Courfeyrac osservò ed esclamò:

«Starà seguendo un uomo!».

In effetti un uomo, con un berretto in testa, del quale, pur visto di schiena, si distingueva la barba grigia, camminava una ventina di passi davanti a Marius.

Quell'uomo indossava una finanziera nuova di zecca, troppo grande e uno spaventoso paio di calzoni sbrindellati anneriti dal fango.

Bossuet scoppiò a ridere.

«E chi è quell'uomo?».

«Quello?», riprese Courfeyrac, «è un poeta. I poeti amano portare calzoni da mercante di pelli di coniglio e finanziere da pari di Francia».

«Vediamo dove va Marius», disse Bossuet, «vediamo dove va quell'uomo, li seguiamo, eh!».

«Bossuet», esclamò Courfeyrac, «aquila de Meaux, siete incredibilmente rozzo. Seguire un uomo che segue un altro uomo!».

E se ne tornarono sui propri passi.

Marius in effetti aveva visto passare Jondrette da rue Mouffetard e lo pedinava.

Jondrette andava avanti senza sospettare quello sguardo che lo puntava.

Lasciò rue Mouffetard, e Marius lo vide entrare in una delle bicocche più spaventose della rue Gracieuse, dove rimase per un quarto d'ora circa, e se ne tornò poi in rue Mouffetard. Si fermò da un rigattiere che allora stava all'angolo di rue Pierre-Lombard e, qualche minuto dopo, Marius lo vide uscire con in mano un lungo scalpello per metalli col manico di legno bianco che nascose sotto la finanziera. All'altezza di rue Petit-Gentilly, girò a destra e raggiunse rapidamente rue du Petit-Banquier. Cadeva il giorno e la neve, che aveva cessato per un momento, stava ricominciando, Marius si imboscò proprio all'angolo di rue du Petit-Banquier che come sempre era deserta e non seguì più Jondrette. E fu un bene per lui, perché giunto vicino al muretto dove Marius aveva sentito parlare il capelluto col barbuto, Jondrette si assicurò che nessuno lo seguisse o lo vedesse, poi scavalcò il muro e sparì.

Il terreno incolto che quel muro costeggiava comunicava con il cortiletto sgombro d'un vecchio noleggiatore di carrozze fallito che aveva ancora qualche vecchia vettura in un capannone.

Poiché l'ora si avvicinava, Marius ritenne cosa saggia approfittare dell'assenza di Jondrette per rincasare, perché di sera mamma Bougon, quando usciva per andare a lavare i piatti in città, era solita chiudere la porta di casa che così all'imbrunire era sempre chiusa; poiché Marius aveva dato la sua chiave all'ispettore di polizia, era necessario che si affrettasse.

Era ormai sera e la notte era scesa quasi completamente; sull'orizzonte e nell'immensità non v'era più che un punto illuminato dal sole: la luna, che si alzava rossastra dietro la cupola bassa della Salpêtrière.

Marius raggiunse a grandi falcate il numero 50-52. Quando arrivò la porta era ancora aperta. Salì le scale in punta di piedi e scivolò rasentando il muro del corridoio fino alla sua camera. Quel corridoio, si ricordi, era fiancheggiato da ambo le parti da soffitte in quel momento vuote, tutte da affittare. Di solito mamma Bougon ne lasciava aperte le porte. Passando davanti a una di quelle porte, Marius credette di scorgere, in una cella disabitata, quattro teste immobili vagamente rischiarate da un resto di luce crepuscolare che pioveva da un lucernario.

Marius non cercò di vedere meglio poiché non voleva essere visto a sua volta. Riuscì a rientrare nella sua stanza senza esser visto e senza far rumore. Fece appena in tempo. Un momento dopo udì mamma Bougon che se ne andava e la porta di casa che si chiudeva.

XVI • DOVE SI RITROVERÀ LA CANZONE SU UN'ARIETTA INGLESE IN VOGA NEL 1832

Marius sedette sul letto. Potevano essere le cinque e mezza. Soltanto una mezz'ora lo separava da quel che stava per accadere. Sentiva battere le arterie nell'oscurità come si sente il battito d'un orologio. Pensava a quella duplice marcia che si compiva in quel momento nell'oscurità, da una parte il crimine che avanzava, la giustizia che giungeva dall'altra. Non aveva paura, ma non poteva pensare, senza un certo tremore, a quanto stava per accadere. Come succede a tutti coloro che s'imbattono all'improvviso in un'avventura sorprendente, l'intera giornata gli faceva l'effetto d'un sogno e, per non credersi in preda a un incubo, aveva bisogno di sentirsi nei taschini il freddo acciaio delle due pistole.

Non nevicava più: la luna sempre più luminosa si liberava dalle nebbie e il suo chiarore, mescolato ai riflessi bianchi della neve caduta, dava alla stanza un aspetto crepuscolare.

C'era luce nel tugurio Jondrette. Marius vedeva il pertugio nel tramezzo brillare d'un chiarore rossastro che pareva sanguinante.

Era evidente che quel chiarore non poteva esser affatto prodotto da una candela. Del resto nessun movimento dai Jondrette, nessuno si muoveva, nessuno parlava, non un soffio, il silenzio era gelido e profondo, senza quella luce si sarebbe creduto di esser a fianco d'un sepolcro.

Marius si cavò gli stivali piano piano e li spinse sotto il letto.

Trascorse qualche minuto. Marius sentì la porta dabbasso cigolare sui cardini, un passo veloce e pesante risalì la scala e percorse il corridoio, il chiavistello della porta si sollevò con fragore: era Jondrette che rientrava.

Di colpo si levarono parecchie voci, la famiglia intera era nella soffitta, ma taceva in assenza del capo, come i lupetti in assenza del lupo.

«Sono io», disse.

«Buonasera, paparino», uggiolarono le figlie.

«E allora?», disse la madre.

«Va tutto liscio come l'olio», rispose Jondrette, «ma ho un freddo cane ai piedi. Bene, ti sei vestita; bisogna che tu possa ispirare fiducia».

«Prontissima a uscire».

«Non dimenticherai nulla di quel che t'ho detto? Farai tutto bene?».

«Sta tranquillo».

«È che...», Jondrette non terminò la frase.

Marius lo sentì posare qualcosa di pesante sul tavolo, probabilmente lo scalpello che aveva comperato.

«Bene», disse, «si è mangiato qui?».

«Sì», disse la madre, «ho preso tre grosse patate e sale e ho approfittato del fuoco per farle cuocere».

«Bene», riprese Jondrette, «domani vi porto a pranzo con me. Ci sarà anitra e contorni, mangerete come tanti Carlo X. Va tutto bene».

Poi aggiunse, abbassando la voce:

«La trappola è pronta e i gatti son lì».

Abbassò ancora la voce e disse:

«Butta questo nel fuoco».

«Marius udì un tramestio di carboni urtati da una molla o da un utensile di ferro e Jondrette proseguì:

«Hai unto i cardini della porta in modo che non facciano rumore?».

«Sì», rispose la madre.

«Che ora è?».

«Saranno le sei a momenti, è appena suonata la mezza a Saint-Médard».

«Diavolo», fece Jondrette, «bisogna che le piccole vadano a fare la posta. Venite voialtre, state a sentire».

Vi fu un bisbiglio.

La voce di Jondrette s'alzò nuovamente:

«La Bougon se n'è andata?».

«Sì», disse la madre.

«Sei sicura che dal vicino non ci sia nessuno?».

«Non è rientrato tutto il giorno, e sai bene che questa è l'ora che va a cenare».

«Ne sei sicura?».

«Certo».

«Comunque», riprese Jondrette, «non sarà male andare a vedere se è in casa. Figlia, prendi la candela e vacci».

Marius si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e strisciò silenziosamente sotto il letto.

S'era appena rannicchiato che scorse una luce attraverso le fessure della porta.

«Pà!», esclamò una voce, «è fuori!».

Riconobbe la voce della figlia maggiore.

«Sei entrata?», chiese il padre.

«No», rispose la figlia, «ma c'è la chiave nella toppa, è uscito».

«Entra lo stesso», gridò il padre.

La porta si aprì e Marius vide entrare la maggiore delle Jondrette, con una candela in mano. Era come l'aveva vista al mattino, solo che quella luce la rendeva ancor più spaventosa.

Si diresse senza indugio verso il letto, Marius ebbe un momento di inesprimibile ansietà, ma c'era uno specchio vicino al letto ed era lì che lei si dirigeva. Si alzò in punta di piedi e si guardò. Nella stanza accanto si udiva un baccano di ferri rimestati.

Ella si lisciò i capelli col palmo della mano e sorrise allo specchio mentre canticchiava con quella sua voce rotta e sepolcrale:

Nos amours ont duré toute une semaine,
Mais que du bonheur les instants sont courts!
S'adorer huit jours, c'était bien la peine!
Le temps des amours devrait durer toujours!
Devrait durer toujours! devrait durer toujours!

Marius tremava perché gli pareva impossibile che ella non sentisse il suo respiro.

La fanciulla si diresse verso la finestra e guardò fuori parlando ad alta voce con quella sua aria da mezza matta.

«Come è brutta Parigi quando mette la camicia bianca!», disse.

Ritornò allo specchio e fece ancora delle moine, contemplandosi prima di fronte e poi di tre quarti.

«Allora!», gridò il padre, «cosa stai facendo dunque?».

«Sto guardando sotto il letto e sotto i mobili», rispose lei continuando a sistemarsi i capelli, «non c'è nessuno».

«Oca!», urlò il padre, «qui subito! Non perdiamo tempo».

«Vengo, vengo», disse, «non c'è tempo per nulla nella loro baracca».

Canticchiò:

Vous me quittez pour aller à la gloire,
Mon triste cœur suivra partout vos pas.

Diede un'ultima occhiata allo specchio e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Un istante dopo, Marius sentì il rumore dei piedi nudi delle due ragazze nel corridoio e la voce di Jondrette che gli gridava dietro:

«Fate molta attenzione! Una dalla parte della barriera, l'altra dall'angolo della rue du Petit-Banquier. Non perdete di vista per un solo minuto la porta di casa e appena vedete qualcosa, subito qui! In quattro salti! Avete una chiave per rientrare».

La figlia maggiore borbottò:

«Fare la guardia nella neve a piedi nudi!».

«Domani avrete stivaletti di seta color scarabeo!», disse il padre.

Scesero le scale e, qualche secondo dopo, la porta dabbasso che sbatteva fece capire che erano uscite.

Nella casa rimasero soltanto Marius e i Jondrette e, probabilmente, anche i misteriosi individui intravisti da Marius nel crepuscolo, dietro la porta della soffitta disabitata.

XVII • USO DELLA MONETA DA CINQUE FRANCHI DI MARIUS

Marius giudicò ch'era giunto il momento di riprendere il suo posto di osservazione. In un batter d'occhio, coll'agilità propria della sua età, fu accanto al foro nella tramezza.

Guardò.

L'interno della stanza offriva un aspetto singolare, e Marius si spiegò lo strano chiarore che aveva notato. Una candela bruciava in un candeliere coperto di verderame, ma non era quella a rischiarare realmente la stanza.

L'interno del tugurio era illuminato dal riverbero di uno scaldino di lamiera abbastanza grosso posto nel camino e pieno di tizzoni ardenti. Era lo scaldino che la Jondrette aveva approntato al mattino. Il carbone ardeva e lo scaldino era infuocato, una fiamma azzurra vi danzava sopra e aiutava a distinguere la forma dello scalpello comperato da Jondrette in rue Pierre-Lombard, che s'arroventava conficcato nella brace. In un angolo vicino alla porta, si vedevano, disposti come per un uso previsto, due mucchi che parevano uno di corde e l'altro di ferraglie. Tutto questo, a chi non avesse saputo nulla di quel che si stava preparando, avrebbe fatto esitare la mente tra un'idea molto sinistra e un'altra molto semplice. La stamberga, così illuminata, pareva più una fucina che la bocca dell'inferno, ma Jondrette, con quel chiarore, aveva l'aspetto più d'un demonio che d'un fabbro.

Il calore del braciere era tale che la candela sul tavolo fondeva dalla parte dello scaldino e si consumava formando un incavo.

Una vecchia lanterna cieca in rame, degna di Diogene divenuto Cartouche, era posata sul camino.

Lo scaldino, sistemato proprio nel focolare, accanto ai tizzoni quasi spenti, mandava il fumo nella canna fumaria e non emanava alcun odore.

La luna, che penetrava attraverso i quattro riquadri della finestra, proiettava il suo chiarore nella soffitta purpurea e fiammeggiante, e per la mente di Marius, fantasioso anche nel momento dell'azione, era come un pensiero del cielo mescolato con i sogni deformi della terra.

Un filo d'aria che penetrava dal vetro rotto contribuiva a dissipare l'odore di carbone e a dissimulare lo scaldino.

Il covo dei Jondrette, se si ricorda la descrizione della stamberga Gorbeau, era mirabilmente scelto per esser teatro di un fatto violento e cupo e il ricettacolo di un crimine. Era la stanza più remota della casa più isolata del viale più deserto di Parigi. Se l'agguato non fosse già esistito sarebbe stato inventato lì.

Tutto lo spessore della casa e uno sciame di camere disabitate separavano quel covo dal viale e l'unica finestra che c'era guardava su terreni incolti cinti da muretti e palizzate.

Jondrette aveva acceso la pipa, s'era seduto sulla sedia spagliata e fumava. Sua moglie parlava sottovoce.

Se Marius fosse stato Courfeyrac, cioè uno di quegli uomini che ridono in qualsiasi situazione della vita, sarebbe scoppiato a ridere quando gli fosse caduto lo sguardo sulla Jondrette. Portava un cappello con dei piumaggi, abbastanza simile ai cappelli degli araldi d'armi

dell'incoronazione di Carlo X, un immenso scialle di tartan sulla gonna di maglia e le scarpe da uomo che la figlia aveva sdegnato al mattino. Era questa toeletta che aveva strappato a Jondrette l'esclamazione: *Bene! Ti sei vestita! Hai fatto bene: bisogna che tu possa ispirare fiducia!*

Quanto a Jondrette, non aveva abbandonato il soprabito nuovo e troppo largo per lui che gli aveva regalato il signor Leblanc e il suo abbigliamento continuava a offrire quel contrasto tra soprabito e calzoni che costituiva agli occhi di Courfeyrac l'ideale del poeta.

D'un tratto Jondrette alzò la voce:

«A proposito, stavo pensando, col tempo che fa, verrà in carrozza. Accendi la lanterna, prendila su e scendi. Rimarrai dietro la porta dabbasso. Quando sentirai la carrozza fermarsi, aprirai subito, lui salirà e allora illuminerai la scala e il corridoio e, mentre lui entrerà qui, tu ridiscenderai alla svelta, pagherai il cocchiere e manderai indietro la carrozza».

«E i soldi?».

Jondrette frugò nei calzoni e le consegnò cinque franchi.

«Cosa sono questi!», esclamò lei.

Jondrette rispose con dignità:

«È il monarca che m'ha dato il vicino stamane».

E aggiunse:

«Sai, ci vorrebbero due sedie».

«Perché!».

«Per sedersi».

Marius sentì un brivido correrglì per le reni nel sentire che la Jondrette dava tranquilla questa risposta:

«Per Dio! Andrò a prender quelle del vicino!».

E con un gesto rapido aprì la porta della stamberga e uscì nel corridoio.

Marius non aveva materialmente il tempo di scendere dal cassettone, andare fino al letto e nascondervisi.

«Prendi la candela», gridò Jondrette.

«No», disse lei, «mi sarebbe d'impiccio, devo portare le due sedie. C'è la luce della luna».

Marius udì la mano pesante della Jondrette cercare a tastoni la chiave nell'oscurità. La porta s'aprì. Egli rimase inchiodato al suo posto raggelato e senza fiato.

La Jondrette entrò.

La finestra mansardata lasciava passare un raggio di luna tra due grandi zone d'ombra. Una di quelle zone d'ombra copriva interamente il muro al quale era addossato Marius, facendolo sparire.

La madre Jondrette alzò lo sguardo, ma non vide Marius, prese le due sedie, le sole che Marius possedesse, e se ne andò lasciando sbattere rumorosamente la porta dietro di sé.

Rientrò nella stamberga:

«Ecco le sedie».

«Ed eccoti la lanterna», disse il marito, «scendi alla svelta».

Ella obbedì in fretta, e Jondrette rimase solo.

Dispose le due sedie ai lati del tavolo, rigirò lo scalpello nel braciere, mise un vecchio paravento davanti al camino per mascherare lo scaldino, si diresse poi verso l'angolo dove era il mucchio di corde e si chinò come se stesse esaminando qualche cosa. Marius capì allora che quello che aveva creduto fosse un mucchio informe era una scala di corda assai benfatta con scalini di legno e due ganci per attaccarla.

Quella scala e qualche grosso utensile, vere e proprie mazze di ferro, mescolati ai mucchi di ferraglie ammassati dietro alla porta, nella topaia Jondrette al mattino non c'erano ma vi erano stati portati evidentemente nel pomeriggio, durante l'assenza di Marius.

«Sono utensili da fabbro», pensò Marius.

Se Marius fosse stato un po' più esperto in materia, avrebbe riconosciuto, tra quelli che aveva scambiato per arnesi da fabbro, certi strumenti che servono a forzare una serratura o a scardinare una porta e altri che potevano tagliare o tranciare, le due famiglie d'arnesi sinistri che i ladri chiamano i *giovani* e i *falcianti*.

Il camino e il tavolo con le due sedie erano esattamente di fronte a Marius. Siccome il fornello era nascosto, la stanza ora era illuminata soltanto da una candela, e il benché minimo coccio sulla tavola o sul camino proiettava una grande ombra. Una brocca d'acqua slabbrata mascherava metà d'un muro. In quella camera c'era un'indefinibile quiete, orribile e minacciosa. Vi si sentiva l'attesa di qualcosa di spaventoso.

Jondrette aveva lasciato che la pipa si spegnesse, grave segno di preoccupazione, ed era tornato a sedersi. La candela faceva risaltare gli angoli feroci e fini del suo volto. Aggrottava le sopracciglia e allargava la mano destra bruscamente, come rispondendo agli ultimi consigli di un fosco monologo interiore. In una di quelle oscure repliche che recitava a se stesso, trasse bruscamente a sé il cassetto del tavolo, prese un lungo

coltello da cucina che vi era nascosto e ne provò il filo sull'unghia. Fatto questo, ripose il coltello nel cassetto e lo richiuse.

Marius, da parte sua, afferrò la pistola che aveva nel taschino destro, la estrasse e la caricò.

La pistola nell'essere caricata produsse un leggero rumore, chiaro e secco.

Jondrette trasalì e si alzò a metà sulla sedia.

«Chi è là?», gridò.

Marius trattenne il fiato. Jondrette rimase un istante in ascolto, poi si mise a ridere dicendo:

«Che stupido! È il tramezzo che scricchiola!».

Marius tenne in mano la pistola.

XVIII • LE DUE SEDIE DI MARIUS POSTE UNA DI FRONTE ALL'ALTRA

D'un tratto i rintocchi lontani e malinconici d'una campana fecero tremare i vetri. Suonavano le sei a Saint-Médard.

Jondrette sottolineò ogni rintocco con un cenno del capo. Suonato il sesto rintocco, smoccolò la candela con le dita.

Poi prese a camminare per la stanza, stette in ascolto nel corridoio, camminò, ascoltò ancora: «Purché venga!», borbottò, poi tornò alla sua sedia.

S'era appena rimesso a sedere che la porta s'aprì.

L'aveva aperta la Jondrette madre che rimaneva in fondo al corridoio facendo un'orribile smorfia cortese illuminata dal basso dalla lanterna cieca.

«Entrate, signore», disse lei.

«Entrate, mio benefattore», ripeté Jondrette alzandosi precipitosamente.

Apparve il signor Leblanc.

Aveva un aspetto sereno che lo rendeva venerabile.

Posò quattro luigi sul tavolo.

«Signor Fabantou», disse, «per l'affitto e per le prime necessità. Torneremo in seguito».

«Che Dio ve li renda, mio generoso benefattore», disse Jondrette e, avvicinandosi rapidamente alla moglie:

«Manda indietro la carrozza».

Mentre il marito si prodigava in saluti e offriva la sedia al signor Leblanc, ella se la svignò. Un istante dopo tornò e gli disse, sottovoce nell'orecchio:

«Fatto!».

La neve che non aveva cessato di cadere dal mattino era talmente alta che come non si era affatto sentita la carrozza che arrivava non si sentì che si allontanava.

Intanto il signor Leblanc s'era seduto.

Jondrette aveva preso possesso dell'altra sedia, di fronte a Leblanc.

Ora, per farsi un'idea della scena che seguirà, il lettore immagini la notte gelata, le solitudini della Salpêtrière coperte di neve e bianche al chiaro di luna come immensi sudari, una fioca luce dei lampioni che tingeva di rosso qua e là quei viali tragici e lunghi di olmi neri; non un solo passante, nel raggio forse di sei miglia, la stamberga Gorbeau al massimo del suo silenzio, del suo orrore, delle sue tenebre e, in quella soffitta, in quella solitudine e in quell'ombra, l'ampia soffitta Jondrette rischiarata da una candela: in quel tugurio due uomini seduti a un tavolo, il signor Leblanc tranquillo, Jondrette sorridente e spaventoso, la Jondrette, la madre, la lupa, in un angolo e, dietro il tramezzo, Marius, invisibile, ritto, senza perdere una parola o un gesto, con gli occhi ben aperti e la pistola in pugno.

Marius peraltro provava soltanto una sensazione d'orrore, ma non di paura. Stringeva il calcio della pistola e si sentiva rassicurato. «Fermerò quel miserabile quando vorrò», pensava.

Sentiva che la polizia era da qualche parte lì intorno, in agguato, in attesa del segnale convenuto e prontissima a stendere il braccio.

Del resto sperava che da quel violento incontro tra Jondrette e Leblanc sarebbe scaturita un po' di luce su quel che aveva interesse a conoscere.

XIX • PREOCCUPARSI DEI FONDI OSCURI

Appena entrato, Leblanc volse lo sguardo verso i giacigli che erano vuoti.

«Come sta la povera piccina ferita?», chiese.

«Male», rispose Jondrette con un sorriso afflitto e riconoscente, «molto male, mio degno signore. La sorella maggiore l'ha portata alla Bourbe a farsi medicare. Le vedrete, rientreranno subito».

«Mi pare che la signora Fabantou stia meglio», riprese il signor Leblanc gettando uno sguardo sul bizzarro abbigliamento della Jondrette che ritta tra lui e la porta, come se già sorvegliasse l'uscita, lo osservava in una posa minacciosa e quasi da combattimento.

«È moribonda», disse Jondrette. «Ma che volete, signore! Quella donna ha tanto coraggio, non è una donna, è un bue».

La Jondrette, toccata dal complimento, esclamò con la leziosaggine di un mostro lusingato:

«Sei sempre troppo buono con me, signor Jondrette».

«Jondrette?», disse Leblanc, «ma non vi chiamavate Fabantou?».

«Fabantou, detto Jondrette», riprese prontamente il marito, «soprannome d'artista».

E, lanciando alla moglie un'alzar di spalle che Leblanc non vide, continuò con un'espressione di voce enfatica e carezzevole:

«Ah, abbiamo sempre vissuto bene insieme, questa povera cara e io! Cosa ci rimarrebbe se non avessimo questo! Siamo così disgraziati, mio rispettabile signore! Abbiamo le braccia, ma non il lavoro! Abbiamo buon cuore, ma non un impiego! Non so come il governo sistemi queste cose, ma, parola d'onore, signore, io non sono giacobino, signore, non sono repubblicano, e non gli auguro male, ma se fossi io ministro, le do la mia parola più sacra, le cose andrebbero diversamente. Toh, per esempio, ho voluto far imparare il mestiere del legatore alle mie figlie. Voi direte: "ma che mestiere?", sì, un mestiere, un semplice mestiere, un modo di guadagnarsi il pane! Che caduta, mio benefattore! Che degrado quando si è stati quel che siamo stati! Ahimè! Non ci rimane nulla dei nostri tempi di prosperità! Nulla se non una cosa, un quadro a cui io tengo ma di cui dovrò ugualmente disfarmi, perché si deve pur vivere! Eh, sì bisogna pur vivere".

Mentre Jondrette parlava, con un apparente disordine che nulla toglieva all'espressione sagace e riflessiva della sua faccia, Marius levò lo sguardo e scorse in fondo alla stanza qualcuno che non aveva ancora visto. Un uomo era entrato così leggero che non si erano sentiti i cardini della porta girare. Quell'uomo aveva un farsetto di maglia viola, vecchio, frusto, unto, con tagli che formavano bocche aperte ad ogni piega, un paio di calzoni larghi di velluto, ciabatte ai piedi, senza camicia, a collo nudo, le braccia tatuate e il volto impiastricciato di nero. Si era seduto in silenzio, le braccia incrociate, sul letto più vicino e, poiché rimaneva dietro la Jondrette, lo distingueva solo confusamente.

Per quella specie di istinto magnetico che attira lo sguardo, Leblanc si girò nello stesso momento di Marius. Non poté trattenere un gesto di sorpresa che a Jondrette non sfuggì affatto:

«Ah! vedo!», esclamò Jondrette abbottonandosi con aria di compiacimento, «state guardando la vostra finanziera. Mi sta bene, in fede mia, mi sta bene».

«Chi è quell'uomo?», chiese Leblanc.

«Quello?», fece Jondrette, «è un vicino, non badateci».

Il vicino aveva un aspetto singolare, ma poiché le fabbriche di prodotti chimici abbondano nel quartiere St-Marceau possono esserci operai col volto nero. D'altra parte Leblanc emanava da tutta la persona una fiducia candida e intrepida. Egli riprese:

«Scusatemi, dicevate, signor Fabantou?».

«Vi stavo dicendo, signore caro e protettore», riprese Jondrette appoggiandosi al tavolo sui gomiti e contemplando Leblanc con occhi fissi e teneri che parevano quelli d'un serpente boa, «vi stavo dicendo che ho un quadro da vendere».

Si udì un leggero rumore alla porta. Un secondo uomo era appena entrato e s'era seduto sul letto, dietro la Jondrette. Come il primo aveva le braccia nude e una maschera d'inchiostro o di fuliggine.

Nonostante quell'uomo fosse letteralmente scivolato nella stanza, non poté impedire che Leblanc lo scorgesse.

«Non fateci caso», disse Jondrette, «è gente di casa. Dicevo dunque che mi rimane un quadro prezioso da vendere... Ecco signore, guardate».

S'alzò e si diresse verso il muro ai piedi del quale c'era il pannello di cui abbiamo parlato, lo girò, sempre lasciandolo appoggiato al muro. Era, in effetti, qualcosa di simile a un quadro, che la candela rischiarava pressappoco. Marius non poteva distinguere nulla, poiché Jondrette era piazzato tra il quadro e lui: intravide soltanto uno sgorbio grossolano e una specie di personaggio principale illuminato con la chiarezza chiassosa delle tele da fiera e delle pitture da paravento.

«Cos'è quello?», chiese Leblanc.

Jondrette esclamò: «È il dipinto d'un maestro, un quadro di grande valore, mio benefattore! Ci tengo quanto alle mie due figlie, mi richiama tanti ricordi! Ma ve l'ho detto e non mi smentisco, sono così sventurato che me ne disferei».

Sia per caso, sia perché cominciava ad avere un principio di inquietudine, mentre esaminava il quadro, lo sguardo di Leblanc tornò

verso il fondo della stanza. Ora v'erano quattro uomini, tre seduti sul letto e uno in piedi vicino allo stipite della porta, tutti e quattro a braccia nude e col viso imbrattato di nero. Uno di quelli che erano sul letto s'appoggiava al muro, con gli occhi chiusi e si sarebbe detto che dormiva. Era vecchio, i capelli bianchi sul suo viso nero erano orribili. Gli altri due parevano giovani, uno era barbuto, l'altro capelluto. Nessuno aveva le scarpe e quelli che non avevan le ciabatte erano a piedi nudi.

Jondrette notò che lo sguardo di Leblanc si fermava su quegli uomini.

«Sono amici, qui dei paraggi», disse, «imbrattati di nero perché lavorano nel carbone. Sono fumisti. Non occupatevi di loro, mio benefattore, ma compratemi il mio quadro. Abbiate pietà della mia miseria. Non ve lo venderò caro, quanto lo stimate?».

«Mah», disse Leblanc guardando Jondrette proprio negli occhi come un uomo che si mette in guardia, «è una qualunque insegna da taverna, varrà tre franchi».

Jondrette rispose con dolcezza:

«Avete il portafogli con voi? Mi accontenterò di mille scudi».

Leblanc si drizzò in piedi, s'addossò al muro e fece girare rapidamente uno sguardo su tutta la stanza. Aveva Jondrette alla sua sinistra dalla parte della finestra, alla sua destra, dalla parte della porta, la Jondrette e i quattro uomini. I quattro uomini non si muovevano e non parevano neanche vederlo. Jondrette s'era rimesso a parlare con accento lamentoso, la pupilla così vaga, l'intonazione così pietosa che Leblanc poteva credere d'avere davanti agli occhi semplicemente un uomo divenuto folle per la miseria.

«Se voi non mi comperate il quadro, caro benefattore», diceva Jondrette, «sono senza risorse, non mi rimane che buttarmi nel fiume. Quando penso che ho voluto far imparare alle mie figlie l'arte del cartonaggio fine, la legatura delle scatole-regalo! Ebbene, sì! Ci vuole un tavolo con un'asse in fondo, perché non cadano i bicchieri, ci vuole un fornello apposta, una pentola a tre scomparti per i diversi gradi di densità che deve avere la colla a seconda che la si usi per legno, carta o stoffa, un trincetto per tagliare il cartone, uno stampo per sagomarlo, un martello per inchiodare l'acciaio, i fermagli dei pennelli e il diavolo, che so io? E tutto ciò per guadagnare quattro soldi al giorno! E si lavora quattordici ore! E ogni scatola passa per le mani dell'operaia tredici volte! E bagnare la carta!

E non macchiare nulla! E tener la colla calda! E il diavolo! Vi dico io! Quattro soldi al giorno! Come volete che si viva?».

Mentre parlava Jondrette non guardava Leblanc che lo stava osservando. L'occhio di Leblanc era fisso su Jondrette che teneva lo sguardo fisso alla porta. Marius seguiva con ansia ora l'uno ora l'altro. Leblanc pareva si chiedesse: «È un idiota?». Jondrette ripeté due o tre volte con tutte le inflessioni del genere monotono e supplice: «Non mi rimane che buttarmi nel fiume! Proprio per questo l'altro giorno ho fatto tre gradini del ponte di Austerlitz».

Tutt'a un tratto la pupilla spenta gli si illuminò d'un orribile bagliore: quell'ometto si rizzò e divenne spaventoso, avanzò di un passo verso Leblanc e gli gridò con voce tonante:

«Non è di questo che si tratta! Non mi riconoscete?».

XX • L'AGGUATO

La porta della stamberga s'era aperta bruscamente e lasciava vedere tre uomini con camiciotti di tela azzurra, mascherati con maschere di carta nera. Il primo era magro con un lungo randello ferrato, il secondo, che era una specie di colosso, teneva a metà manico, con le lame rivolte in basso, una mannaia per abbattere i buoi. Il terzo, tozzo di spalle, meno magro del primo e meno massiccio del secondo, teneva in mano un'enorme chiave rubata a qualche porta di prigione.

Pareva che Jondrette stesse aspettando proprio l'arrivo di quegli uomini. Ci fu un rapido dialogo tra lui e l'uomo con il randello, quello magro.

«È tutto pronto?», chiese Jondrette.

«Sì», rispose il magro.

«Dov'è dunque Montparnasse?».

«Il prim'attore s'è fermato a parlare con tua figlia».

«Quale?».

«La maggiore».

«C'è una carrozza giù dabbasso?».

«Sì».

«E il carrozzino è attaccato?».

«Attaccato».

«A due buoni cavalli?».

«Eccellenti».

«E aspetta dove ho detto d'aspettare?».

«Sì».

«Bene», disse Jondrette.

Leblanc era pallidissimo. Osservava tutto, nel covo attorno a lui, come un uomo che si renda conto di dov'è caduto, e il suo capo, di volta in volta rivolto verso tutte le teste che lo circondavano, si muoveva sul collo con una lentezza attenta e stupefatta; ma nel suo aspetto non c'era nulla che somigliasse alla paura. Il tavolo si era trasformato in una trincea improvvisata; e quell'uomo, che un momento prima aveva soltanto l'aria di un buon vecchio, era diventato una specie d'atleta, e poggiava il suo pugno robusto sullo schienale della sedia con un gesto terribile e sorprendente.

Quel vegliardo, così deciso e coraggioso di fronte a un simile pericolo, pareva esser di quelle nature che sono coraggiose così come sono buone, con naturalezza e semplicità. Il padre di una donna che si ama non è mai un estraneo; Marius si sentì fiero di quello sconosciuto.

Tre degli uomini di cui Jondrette aveva detto: *Sono fumisti*, avevano preso, dal mucchio della ferraglia, uno una grossa cesoia, l'altro una sbarra e il terzo un martello e s'erano messi sulla porta, di traverso senza pronunciare parola. Il vecchio s'era rimesso sul letto, aveva soltanto aperto gli occhi. La Jondrette s'era seduta accanto a lui.

Marius pensò che da lì a qualche secondo sarebbe giunto il momento d'intervenire e alzò la mano destra verso il soffitto, in direzione del corridoio, pronto a far partire la pistolettata.

Jondrette, terminato il colloquio coll'uomo dal randello, si girò nuovamente verso Leblanc e ripeté la sua domanda, accompagnandola con quella sua risata bassa, contenuta e terribile:

«Dunque non mi riconoscete?».

Leblanc lo guardò in faccia e rispose:

«No».

Allora Jondrette andò fino al tavolo. Si chinò sulla candela, incrociando le braccia, avvicinando la mascella spigolosa e feroce al viso calmo di Leblanc, avanzando più che poteva senza che l'altro indietreggiasse e, nella posa della bestia feroce che sta per azzannare, gli gridò:

«Io non mi chiamo Fabantou, non mi chiamo Jondrette, mi chiamo Thénardier! Sono l'albergatore di Montfermeil! Sentite bene? Thénardier! Mi riconoscete ora?».

Un rossore impercettibile passò sulla fronte di Leblanc che rispose senza che la voce gli tremasse o si alzasse, con la sua solita tranquillità:

«Non più di prima».

Marius non udì questa risposta. Chi l'avesse visto in quel momento, in quell'oscurità, l'avrebbe visto sconvolto, stupito e fulminato. Nel momento in cui Jondrette aveva detto *Mi chiamo Thénardier* Marius aveva tremato in tutte le membra, e s'era appoggiato al muro come se avesse sentito una lama fredda passargli attraverso il cuore. Poi, il braccio destro, pronto a far partire il colpo di segnale, s'era lentamente abbassato e nel momento in cui Jondrette aveva ripetuto: *Mi sentite bene: Thénardier?*, le dita sfinite di Marius per poco non avevano lasciato cadere la pistola. Jondrette, svelando la propria identità, non aveva commosso Leblanc, ma aveva sconvolto Marius. Marius conosceva quel nome, Thénardier, che Leblanc pareva non conoscere. Ci si ricordi cosa significava quel nome per lui, l'aveva portato sul cuore, scritto nel testamento di suo padre! Lo portava in fondo ai suoi pensieri, in fondo alla memoria, in quella sacra raccomandazione: «Un certo Thénardier mi ha salvato la vita. Se mio figlio l'incontrasse gli farà tutto il bene possibile». Quel nome, ci si ricordi, era una delle cose che venerava di più; egli lo univa al nome del padre nelle sue devozioni. Come! Era lì quel Thénardier, il locandiere di Montfermeil che aveva invano e così a lungo cercato! Lo ritrovava infine, e in che modo! Il salvatore di suo padre era un bandito! Quell'uomo al quale lui, Marius, anelava consacrarsi era un mostro! Quel salvatore del colonnello Pontmercy stava per commettere un crimine di cui Marius non vedeva bene i contorni, ma che pareva un assassinio! E contro chi, buon Dio, che fatalità! Che amara beffa del destino! Suo padre gli ordinava dal fondo della tomba di fare tutto il bene possibile a Thénardier; da quattro anni, Marius non aveva avuto altro pensiero che saldare quel debito di suo padre e, nel momento in cui stava per far acciuffare dalla giustizia un brigante nel bel mezzo d'un crimine, il destino gli gridava: «È Thénardier!». La vita di suo padre salvata sotto un grandinar di mitraglia sul campo eroico di Waterloo stava infine per pagarla a quell'uomo, e la pagava col patibolo! S'era ripromesso che se mai avesse incontrato quel Thénardier non l'avrebbe avvicinato se non gettandosi ai suoi piedi e lo ritrovava ora, davvero, ma per consegnarlo al boia! Suo padre gli diceva: «Soccorri Thénardier!». E lui rispondeva a quella voce adorata e santa eliminando Thénardier! Offrire al padre, nella tomba, lo spettacolo dell'uomo che l'aveva sottratto alla morte col pericolo della sua stessa vita,

giustiziato in piazza Saint-Jacques, proprio per colpa di suo figlio, di quel Marius a cui egli aveva legato quell'uomo! E quale derisione l'aver tenuto così a lungo in petto le ultime volontà del padre, scritte di suo pugno, per far poi terribilmente proprio il contrario! Ma, d'altra parte, come assistere a quell'agguato senza impedirlo? Condannare la vittima e salvare l'assassino! Poteva sentirsi obbligato a essere riconoscente verso un simile miserabile? Tutti i pensieri che Marius aveva avuto da quattro anni erano come trafitti da parte a parte da questo colpo inaspettato. Fremeva. Tutto dipendeva da lui. Teneva in pugno, a loro insaputa, quegli individui che s'agitavano sotto i suoi occhi. Se avesse tirato il colpo di pistola, Leblanc sarebbe stato salvo e Thénardier perduto, se non l'avesse tirato Leblanc sarebbe stato sacrificato e, chissà, Thénardier sarebbe fuggito. Far precipitare l'uno o lasciar cadere l'altro. Rimorsi da ambo le parti. Che fare? Chi scegliere? Venir meno ai ricordi più imperiosi, a un così profondo impegno preso con se stesso, al dovere più santo, alle parole più venerate! Venir meno al testamento del padre o lasciare compiere un crimine? Gli pareva da una parte di udire la «sua Ursule» supplicarlo per suo padre e dall'altra il colonnello raccomandargli Thénardier. Si sentiva impazzire. Le ginocchia gli si piegavano e non aveva neppure il tempo di decidere, tanto la scena che aveva sotto gli occhi stava precipitando furiosamente. Era come un turbine di cui s'era creduto padrone, e che ora lo trascinava. Fu sul punto di svenire.

Thénardier, che ormai non chiameremo più altrimenti, passeggiava intanto in lungo e in largo in una sorta di sgomento e di frenetico trionfo.

Impugnò la candela e la poggiò sul camino con un colpo così violento che lo stoppino quasi si spense e il sego schizzò sul muro.

Si girò poi verso Leblanc, orribile e gli sputò queste parole:

«Arrostito! Affumicato! Cucinato alla griglia!».

E si rimise a camminare in preda all'esaltazione.

«Ah, vi ritrovo infine, signor filantropo! Signor miliardario mal combinato! Signor donatore di bambole! Vecchio babbeo! Ah voi non mi riconoscete! No, non siete voi quello che venne a Montfermeil, nel mio albergo, otto anni fa, la notte di Natale del 1832. Non siete voi che avete portato via da casa mia la figlia della Fantine! L'Allodola! E non siete forse voi che avevate un pastrano giallo! No! E un pacco di stracci come questa mattina in casa mia! Senti moglie mia! È la sua mania a quanto pare, portar nelle case pacchi pieni di calze di lana! Vecchio caritatevole, ma va! Siete forse un merciaio, signor Milionario! Date ai poveri i vostri

fondi di magazzino, sant'uomo! Che cialtrone! Ah, così voi non mi riconoscete? Ebbene? Vi riconosco io! Vi ho riconosciuto subito, appena avete ficcato il grugno qua dentro! Si vedrà infine che non sono tutte rose andare nelle case della gente in quel modo, colla scusa dell'ospitalità, con abiti pietosi, con l'aria di un povero che gli si regalerebbe un soldo, ingannare le persone, portargli via il pane e minacciarle nel bosco, e che non ci si sdebiti poi portando, quando sono ormai rovinate, una finanziera troppo larga e due miserabili coperte da ospedale, vecchio pidocchioso, ladro di bambini».

S'interruppe e per un momento parve parlare a se stesso. Si sarebbe detto che il suo furore cadeva, come il Rodano, in qualche buca; poi, come per concludere ad alta voce cose che aveva detto tra sé, picchiò un pugno sul tavolo e esclamò:

«Colla sua aria bonacciona».

E, apostrofando Leblanc:

«Perbacco, voi un tempo vi siete beffato di me! Siete voi la causa di tutte le mie disgrazie! Vi siete preso per millecinquecento franchi una ragazza che avevo io e che certamente apparteneva a qualche riccone, che mi aveva già fruttato parecchi soldi e dalla quale io avrei dovuto ricavare di che vivere per tutta la vita! Una ragazza che m'avrebbe ricompensato di tutto quel che ho perso in quella maledetta taverna dove c'era sempre festa e dove mi son mangiato come un imbecille tutto il mio gruzzolo! Oh, come vorrei che tutto il vino che si è bevuto da me diventasse veleno per chi l'ha bevuto! Che importa, alla fine? Sentite: avrete dovuto trovarmi ben ridicolo quando ve ne siete andato coll'Allodola! Avevate il vostro randello nella foresta, eravate il più forte. Rivincita. Oggi sono io ad avere la carta vincente! Siete fritto vecchio mio! Oh, ma io me la rido! Eccome se me la rido! È caduto nella rete! Gli ho detto ch'ero attore, che mi chiamavo Fabantou, che recitavo la commedia con la Mars, con la Muche, che il mio padrone di casa voleva esser pagato domani 4 febbraio e non s'è neppure accorto che l'8 gennaio è una data di scadenza, non il 4 febbraio! Cretino! E quei quattro miseri filippi che m'ha portato! Canaglia! E non ha avuto neppure la bontà di arrivare fino a cento franchi! E come si beveva le mie scemenze! Mi sono divertito e mi dicevo: Cretino! Stamattina ti lecco le zampe, ma stasera ti roderò il cuore!».

Thénardier s'interruppe. Era spolmonato. Il suo petto angusto ansimava come un mantice da fucina. Lo sguardo era colmo dell'ignobile felicità d'una creatura debole, crudele e vigliacca che può infine abbattere

chi ha temuto e insultare chi ha adulato, la gioia d'un nano che mette il tallone sulla testa a Golia, la gioia d'uno sciacallo che inizia a dilaniare un toro malato, abbastanza sfinito da non potersi difendere e abbastanza vivo da soffrire ancora.

Leblanc non l'interruppe, ma quando Thénardier si arrestò, gli disse:

«Non so cosa intendiate dire. Voi vi ingannate. Sono un uomo poverissimo, tutt'altro che milionario. Io non vi conosco, mi scambiate per un altro».

«Ah», ruggì Thénardier, «ma che bella fandonia! Ci tenete a questa burla! Vi si confondono le idee, vecchio mio! Non vi ricordate! Non vedete chi sono!».

«Scusate signore», rispose Leblanc con un accento di cortesia che aveva al tempo stesso qualcosa di strano e di potente, «vedo che siete un bandito».

Anche gli esseri odiosi hanno la loro suscettibilità, i mostri sono permalosi. A quella parola, bandito, la moglie Thénardier balzò giù dal letto e Thénardier afferrò la sedia come se stesse per spezzarla fra le mani: «Non ti muovere, tu!», gridò alla moglie e poi, girandosi verso Leblanc:

«Bandito! Sì lo so che voi ricchi ci chiamate così; i signori ricchi! Toh! È vero, ho fatto fallimento, mi nascondo, non ho pane, non ho un soldo, sono un bandito! Ecco, da tre giorni non mangio, sono un bandito! Ah, voi vi scaldate i piedi, avete scarpette di Sakoski, avete finanziere imbottite come arcivescovi, vivete ai primi piani di case col portinaio, mangiate tartufi, mangiate mazzi d'asparagi da quaranta franchi nel mese di gennaio, e pisellini, vi ingozzate quando volete, e quando volete sapere se fa freddo, leggete sul giornale quel che segna il termometro dell'ingegner Chevalier; noi! Siamo noi i termometri! Non abbiamo bisogno di andare sul lungosenna all'angolo della torre dell'Orologio a vedere quanti gradi di freddo ci sono, sentiamo il sangue raggelarsi nelle vene e il gelo giungere fino al cuore e allora diciamo: "Non c'è un Dio!", e voi venite nelle nostre caverne, sì, nelle nostre caverne, a chiamarci banditi! Ma noi vi mangeremo, vi divoreremo, poveri piccoli! Signor milionario, sappiate questo: io ero un uomo arrivato, avevo una licenza, ero elettore, sono borghese, io! E voi forse non lo siete!".

A questo punto Thénardier fece un passo verso gli uomini che erano vicini alla porta e aggiunse con un fremito:

«Quando penso che osa venirmi a parlare come a un ciabattino!».

Poi, rivolgendosi a Leblanc con una recrudescenza di frenesia:

«E sappiate anche questo, signor filantropo! Non sono un uomo losco, io! Non sono un uomo di cui non si conosce il nome e che va nelle case a portar via i bambini! Sono un ex-soldato francese e dovevo esser decorato! Ero a Waterloo, io! E in quella battaglia ho salvato un generale chiamato conte di Pontmercy! Quel quadro che vedete e che è stato dipinto da David a Bruxelles, sapete chi rappresenta? Rappresenta me. David ha voluto immortalare quel fatto d'armi. Io col generale Pontmercy sul dorso che lo traggo in salvo attraverso la mitraglia. Ecco la storia. Non ha neppure fatto nulla per me quel generale, non valeva più degli altri! Ed io gli ho nondimeno salvato la vita rischiando la mia, e ho le tasche piene di certificati! Sono un soldato di Waterloo io, porco d'un cane! Ed ora che ho avuto la bontà di dirvi tutto ciò, facciamola finita, ho bisogno di soldi, ho bisogno di molti soldi, ho enormemente bisogno di soldi, fulmini del buon Dio!».

Marius aveva ripreso un certo dominio sulla propria angoscia e ascoltava. L'ultima possibilità di dubbio era appena svanita. Era proprio il Thénardier del testamento. Marius fremette a quel rimprovero d'ingratitudine rivolto al padre e che era sul punto di giustificare così fatalmente. Le sue perplessità ne risultarono raddoppiate. Del resto c'era in tutte quelle parole di Thénardier, nell'accento, nel gesto, nello sguardo che faceva scaturire fiamme da ogni parola, v'era in quell'esplosione di una natura malvagia che si mostrava tutta, in quel miscuglio di fanfaronate e di abiezione, d'orgoglio e di meschinità, di rabbia e di stupidità, in quella confusione di risentimenti veri e di sentimenti falsi, in quell'impudenza d'un malvagio che assapora la voluttà della violenza, in quella nudità sfacciata d'un'anima lurida, in quella conflagrazione di tutte le sofferenze combinate con tutti gli odii, qualcosa che era orribile come il male e straziante come la verità.

Il quadro del maestro, il dipinto di David di cui aveva proposto l'acquisto a Leblanc, altro non era che, il lettore l'avrà indovinato, l'insegna della sua bettola da lui stesso dipinta, come si ricorderà, unica vestigia del suo naufragio di Montfermeil.

Poiché non era più nel suo raggio visivo, Marius poteva ora osservare quella crosta e vi riconobbe realmente una battaglia, e, su uno sfondo fumoso, un uomo che ne portava un altro. Era il gruppo di Thénardier e Pontmercy: il sergente salvatore e il colonnello salvato. Marius era come ubriaco, quel quadro rendeva in qualche modo vivo suo padre, non era più l'insegna della taverna di Montfermeil, era una resurrezione, si schiudeva

un sepolcro, un fantasma vi si rizzava, Marius sentiva il cuore pulsargli nelle tempie, aveva i cannoni di Waterloo nelle orecchie, il padre sanguinante vagamente dipinto su quel pannello lo sbigottiva e gli pareva che quella sagoma informe lo guardasse fissamente.

Quando Thénardier ebbe ripreso fiato, fissò su Leblanc le pupille iniettate di sangue, e gli disse con voce bassa e in tono brutale:

«Cos'hai da dire prima che ti facciamo a pezzi?».

Leblanc tacque. In mezzo a quel silenzio una voce roca lanciò dal corridoio questo lugubre sarcasmo:

«Se c'è da spaccar legna, son qua io».

Era l'uomo con la mannaia che si divertiva.

Nello stesso momento un'enorme faccia irsuta e terrosa apparve alla porta con una risata che mostrava non già denti, ma uncini.

«Perché ti sei levato la maschera?», gli urlò Thénardier con furore.

«Per ridere», replicò l'uomo.

Da qualche istante Leblanc pareva seguire e spiare tutti i movimenti di Thénardier che, accecato e abbagliato dalla propria rabbia, camminava su e giù nel covo con la sicurezza di chi sa di avere la porta custodita, di tenere in pugno, armato, un uomo disarmato, di essere in nove contro uno, supponendo che la Thénardier contasse come un uomo soltanto. Nell'apostrofare l'uomo con la mannaia volse le spalle a Leblanc.

Leblanc colse quel momento, spinse la sedia coi piedi e il tavolo con un pugno, e d'un balzo, con un'agilità prodigiosa, prima che Thénardier avesse tempo di girarsi, era alla finestra. Aprirla, arrampicarsi sul davanzale, scavalcarla, fu cosa d'un secondo. Era fuori a metà quando sei mani robuste l'afferrarono e lo riportarono energicamente nella tana. Erano i tre «fumisti», che s'erano avventati su di lui. Nel contempo, la Thénardier l'aveva afferrato per i capelli.

Al tramestio che si produsse, accorsero gli altri banditi dal corridoio. Il vecchio che era sul letto e che pareva preda del vino, scese dal giaciglio e arrivò, barcollante, con un martello da cantoniere in mano.

Uno dei «fumisti» al quale la candela rischiarava il volto imbrattato e in cui Marius, malgrado quell'imbrattamento, riconobbe Panchaud, detto Primaverile o Bigrenaille, alzò sul capo di Leblanc una specie di manganello composto da due pomi di bronzo alle estremità d'una sbarra di ferro.

Marius non poté resistere di fronte a un simile spettacolo, «Padre mio», pensò, «perdonami!», e cercò col dito il grilletto della pistola. Stava per partire il colpo quando la voce di Thénardier gridò:

«Non fategli del male!».

Quel tentativo disperato della vittima, lungi dall'esasperare Thénardier l'aveva calmato. V'erano in lui due uomini, uno feroce e l'altro scaltro. Fino a quell'istante, nell'eccesso del trionfo, di fronte alla preda abbattuta e immobile, l'uomo feroce aveva dominato; quando la vittima si dibatté e parve voler lottare, ricomparve l'uomo scaltro e prese il sopravvento.

«Non fategli del male», ripeté, e, a sua insaputa, come primo successo, fermò la pistola pronta a sparare e paralizzò Marius che vide sparire l'urgenza di fronte a quella nuova fase, e non trovò nessun inconveniente ad attendere ancora. Chissà, forse poteva sorgere qualche eventualità che l'avrebbe liberato dall'orribile alternativa di lasciar ammazzare il padre di Ursule o di perdere il salvatore del colonnello.

Una lotta erculea s'era impegnata. Con un pugno in pieno torace Leblanc aveva mandato il vecchio a ruzzoloni in mezzo alla stanza, poi con due manrovesci aveva atterrato altri due assalitori e ne teneva uno sotto ciascun ginocchio; i miserabili rantolavano sotto quella pressione come sotto una mola di granito, ma gli altri quattro avevano afferrato il temibile vecchio per le braccia e per la nuca e lo tenevano accovacciato sugli altri due «fumisti» atterrati. Così, padrone degli uni e dominato dagli altri, schiacciando chi aveva sotto di sé e soffocato da chi gli stava sopra, scuotendo invano tutte quelle forze che si accanivano contro di lui, Leblanc spariva sotto l'orribile gruppo dei banditi come un cinghiale sotto un branco ululante di mastini e segugi.

Riuscirono a rovesciarlo sul letto più vicino alla finestra e ve lo tennero a bada. La Thénardier non aveva ancora mollato i capelli.

«Tu», disse Thénardier, «non t'immischiare. Ti strapperai lo scialle».

La Thénardier obbedì, come la lupa obbedisce al lupo, con un brontolio.

«Voialtri», riprese Thénardier, «frugatelo».

Leblanc pareva aver rinunciato a resistere. Lo frugavano. Non aveva addosso nulla oltre a una borsa di cuoio contenente sei franchi e il fazzoletto.

Thénardier si mise in tasca il fazzoletto.

«Come! Niente portafoglio?», chiese.

«Né orologio», rispose uno dei «fumisti».

«Fa lo stesso», mormorò con una voce da ventriloquo l'uomo mascherato che teneva la grossa chiave, «è un vecchio temibile».

Thénardier andò all'angolo della porta, prese un mucchio di corde e gliele gettò.

«Legatelo ai piedi del letto», disse, e, scorgendo il vecchio che era steso in mezza alla camera per il pugno di Leblanc e che non si muoveva, chiese:

«È morto Boulatruelle?».

«No», rispose Bigrenaille, «è ubriaco».

«Buttatelo in un angolo», disse Thénardier.

Due dei «fumisti» spinsero col piede l'ubriaco vicino al mucchio di ferraglie.

«Babet, perché ne hai portati così tanti?», chiese Thénardier sottovoce all'uomo col randello, «è inutile».

«Che vuoi?», replicò l'uomo col randello, «hanno voluto esserci tutti. La stagione è cattiva, non si fanno affari».

Il giaciglio su cui Leblanc era stato rovesciato era una specie di letto da ospedale sorretto da quattro grossolani montanti di legno appena squadrati. Leblanc li lasciò fare. I briganti lo legarono solidamente, ritto, i piedi appoggiati a terra, al montante del letto più lontano dalla finestra e più vicino al camino.

Quando fu stretto l'ultimo nodo, Thénardier prese una sedia e si sedette quasi di fronte a Leblanc. Thénardier non pareva più se stesso, in pochi istanti la sua fisionomia era passata dalla violenza sfrenata ad una dolcezza tranquilla e scaltra. Marius faticò a riconoscere in quel sorriso cortese da impiegato la bocca quasi bestiale che un momento prima schiumava, osservò con stupore quella fantastica metamorfosi inquietante e provò quel che proverebbe un uomo vedendo una tigre trasformarsi in avvocato.

«Signore», fece Thénardier;

E, allontanando con un cenno i banditi che avevano ancora le mani su Leblanc, disse:

«Allontanatevi un poco, lasciatemi parlare con questo signore».

Si ritirarono tutti verso la porta. Riprese:

«Signore, avete avuto torto a tentar di saltare attraverso la finestra, avreste potuto rompervi una gamba. Ora, se voi lo permettete, discorreremo tranquillamente. Bisogna che vi comunichi innanzitutto una

mia osservazione: cioè che non avete ancora lanciato il benché minimo grido».

Thénardier aveva ragione, quel particolare era reale, sebbene fosse sfuggito a Marius nella sua agitazione. Leblanc aveva pronunciato solamente qualche parola, senza alzare la voce e, anche nella lotta vicino alla finestra con sei banditi, aveva mantenuto il più profondo e singolare silenzio. Thénardier proseguì:

«Dio mio, avreste potuto gridare: "Al ladro!", cosa che non avrei trovato sconveniente. In quest'occasione si sarebbe dovuto gridare: "all'assassino" e, quanto a me, non me la sarei presa a male. È del tutto normale fare un po' di baccano quando ci si trova con persone che non ispirano abbastanza fiducia. Se l'aveste fatto nessuno v'avrebbe disturbato, nessuno v'avrebbe neppure imbavagliato. E vi dirò il perché: perché questa camera è molto sorda, è la sua qualità. È come una cantina. Vi si potrebbe tirare una bomba che farebbe per il più vicino corpo di guardia il rumore del russare d'un ubriaco. Qui il cannone farebbe bum e il tuono puf. È un sito comodo. Ma, insomma, voi non avete gridato, meglio così, vi faccio i miei complimenti e vi dico quel che ne ho concluso: Mio caro signore quando si grida, chi arriva? La polizia. E dopo la polizia? La giustizia. Ebbene? Voi non avete gridato perché non gradite più di noi di vedere arrivare la giustizia e la polizia. Perché, è molto che lo sospetto, voi avete un certo interesse a nascondere qualcosa. Noi, da parte nostra, abbiamo lo stesso interesse, potremo dunque intenderci".

Mentre parlava così, pareva che Thénardier, la pupilla fissa su Leblanc, cercasse di conficcare le punte aguzze che gli uscivano dagli occhi fin nella coscienza del prigioniero. Del resto, il suo linguaggio improntato a una sorta d'insolenza moderata e sorniona, era riservato e quasi ricercato, e in quel miserabile, che un momento fa era soltanto un brigante, si avvertiva ora «l'uomo che ha studiato da prete».

Il silenzio che il prigioniero aveva serbato, quella precauzione che giungeva fino a trascurare la propria vita, quella resistenza opposta al primo impulso naturale che è lanciare un grido, tutto ciò, dobbiamo dirlo, dopo che l'osservazione era stata fatta, riusciva importuno per Marius e lo sbigottiva dolorosamente.

L'osservazione, così fondata, di Thénardier oscurava ulteriormente le tenebre misteriose sotto le quali si celava quella figura grave e strana a cui Courfeyrac aveva appioppato il soprannome di *signor Leblanc*. Ma, chiunque egli fosse, legato da corde, attorniato da carnefici, immerso a

metà, per così dire, in una fossa che sprofondava sempre di più ad ogni istante, di fronte al furore come di fronte alla dolcezza di Thénardier, quell'uomo rimaneva impassibile, e Marius non poteva impedirsi di ammirare, in un simile frangente, la superba malinconia di quel viso.

Si trattava, è evidente, d'un'anima inaccessibile allo spavento e che non conosceva cosa significasse lo smarrimento. Era uno di quegli uomini che dominano il terrore delle situazioni disperate. Per quanto terribile fosse la crisi che l'avrebbe portato inevitabilmente alla catastrofe, in lui non c'era nulla dell'agonia dell'annegato che spalanca sott'acqua gli occhi stravolti.

Thénardier s'alzò senza ostentazione, andò verso il camino, spostò il paravento appoggiandolo al giaciglio più vicino, e smascherò così lo scaldino pieno di carboni ardenti nel quale il prigioniero poteva vedere perfettamente lo scalpello arroventato che mandava scintille scarlatte.

Poi Thénardier tornò a sedersi vicino a Leblanc.

«Continuo», disse, «noi possiamo intenderci. Sistemiamo la faccenda amichevolmente. Ho avuto torto a inviperirmi un attimo fa, non sapevo dove avessi la testa, sono andato troppo oltre, ho detto delle sciocchezze. Per esempio, siccome voi siete milionario vi ho detto che volevo soldi, tanti soldi. Ma non sarebbe ragionevole. Mio Dio, per quanto siate ricco avete anche voi le vostre spese, e chi non le ha? Io non voglio rovinarvi, dopo tutto non sono una sanguisuga. Non son di coloro che, trovandosi in posizione favorevole, ne approfittano per rendersi ridicoli. Toh, ci metto del mio, faccio un sacrificio. Mi occorrono soltanto duecentomila franchi».

Leblanc non fece parola e Thénardier proseguì:

«Vedete che metto molta acqua nel mio vino. Non conosco l'entità della vostra fortuna, ma so che non badate al denaro, e un uomo benefico come voi può ben dare duecentomila franchi a uno sfortunato padre di famiglia. Certamente sarete anche voi così ragionevole da non pensare che io mi sia dato tutto il da fare di oggi, e che abbia organizzato la faccenda di stasera, che è un lavoro ben fatto, per ammissione di questi signori, per poi chiedervi solo qualcosa da bere, un rosso da quindici soldi o per mangiare del vitello da Desnoyers. Duecentomila franchi, va bene. Una volta che quest'inezia sarà uscita dalle vostre tasche, vi dirò che tutto è finito e che voi non avrete più nulla da temere, nemmeno un buffetto. Voi mi direte: "Ma io non ho con me duecentomila franchi", sì, ma io non sono esagerato. Non pretendo questo. Vi chiedo una cosa soltanto: abbiate la bontà di scrivere quello che vi detterò".

A questo punto Thénardier s'interruppe, poi aggiunse calcando le parole e lanciando un sorriso verso il braciere:

«Vi prevengo che non ammetterò che voi non sappiate scrivere».

Un grande inquisitore avrebbe provato invidia per quel sorriso.

Thénardier spinse il tavolo accanto a Leblanc, prese il calamaio, una penna e un foglio di carta dal cassetto che lasciò semiaperto e in cui luccicava la lunga lama di un coltello.

Posò il foglio di carta davanti a Leblanc.

«Scrivete», disse.

Il prigioniero infine parlò:

«Come volete che scriva? Sono legato».

«È vero, scusate!», fece Thénardier, «avete proprio ragione».

E girandosi verso Bigrenaille:

«Slegate il braccio destro del signore».

Panchaud, detto Primaverile, detto Bigrenaille, eseguì l'ordine di Thénardier.

Quando la mano destra del prigioniero fu liberata, Thénardier intinse la penna nell'inchiostro e gliela porse.

«Notate bene, signore, che siete in nostro potere, alla nostra mercè; completamente alla nostra mercè, che nessuna potenza umana può tirarvi fuori di qui e che noi saremmo veramente desolati d'esser costretti a giungere a estreme conseguenze. Io non conosco né il vostro nome né il vostro indirizzo, ma vi avviso che voi rimarrete legato fino a quando la persona incaricata di portare la lettera che scriverete sarà ritornata! Ora vogliate scrivere».

«Che cosa?», chiese il prigioniero.

«Vi detto».

Leblanc prese la penna.

Thénardier iniziò a dettare:

«Figlia mia...».

Il prigioniero trasalì e alzò lo sguardo verso Thénardier.

«Scrivete "mia cara figlia"», disse Thénardier. Leblanc obbedì. Thénardier proseguì:

«Vieni subito...».

S'interruppe.

«Le date del tu, nevvero?».

«A chi?», disse Leblanc.

«Perbacco!», disse Thénardier, «la piccola, l'Allodola».

Leblanc rispose senza la minima emozione apparente:

«Non so quel che volete dire».

«Andate avanti», fece Thénardier e riprese a dettare:

«Vieni immediatamente, ho assolutamente bisogno di te. La persona che ti consegnerà questo biglietto è incaricata di condurti da me. Ti aspetto. Vieni con fiducia».

Leblanc aveva scritto tutto. Thénardier riprese:

«Ah, cancellate *vieni con fiducia*, ciò potrebbe far supporre che la cosa non è del tutto semplice e che la sfiducia è possibile».

Leblanc tirò una riga sulle tre parole.

«Ora», proseguì Thénardier, «firmate, come vi chiamate?».

Il prigioniero posò la penna e chiese:

«Per chi è questa lettera?».

«Lo sapete bene», rispose Thénardier, «per la piccola, ve l'ho appena detto».

Era evidente che Thénardier evitava di nominare la ragazza in questione. Diceva «l'Allodola», «la piccola», ma non ne pronunciava il nome. Precauzione di un uomo scaltro che mantiene il segreto di fronte ai propri complici. Dire il nome sarebbe stato come consegnare a loro «tutta la faccenda», e comunicare più di quanto avessero bisogno di sapere.

Riprese:

«Firmate, che nome avete?».

«Urbain Fabre», disse il prigioniero.

Thénardier, con un gesto felino, si ficcò la mano in tasca e ne estrasse il fazzoletto preso a Leblanc. Ne cercò le iniziali e le avvicinò alla candela.

«U.F. è questo. Urbain Fabre, bene, firmate U.F.».

Il prigioniero firmò.

«Poiché ci vogliono due mani per piegare la lettera datemela che la piegherò io».

Fatto questo, Thénardier riprese:

«Mettete l'indirizzo. *Signorina Fabre*, a casa vostra. So che alloggiate molto lontano da qui, nei dintorni della chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas, poiché andate lì a messa tutti i giorni, ma non so in che via. Vedo che avete capito la vostra situazione e, poiché non avete mentito sul nome, non mentirete sull'indirizzo. Mettetelo voi stesso».

Il prigioniero rimase un attimo pensoso, poi prese la penna e scrisse:

«Signorina Fabre, presso signor Urbain Fabre, rue Saint-Dominique-d'Enfer nº 17».

Thénardier afferrò la lettera con una sorta di convulsione febbrile.

«Moglie!», gridò.

La Thénardier accorse.

«Ecco la lettera. Sai quel che devi fare. C'è una carrozza dabbasso. Parti subito e idem per il ritorno».

E, rivolgendosi all'uomo colla mannaia:

«Tu che ti sei tolto la sciarpa, accompagna la signora. Salirai dietro la carrozza. Sai dove hai lasciato il carrozzino?».

«Sì», disse l'uomo.

E posando la sua mannaia in un angolo seguì la Thénardier.

Mentre se ne andavano, Thénardier infilò il capo attraverso la porta socchiusa e gridò nel corridoio:

«Soprattutto non perdere la lettera! Pensa che hai duecentomila franchi su di te».

«Sta tranquillo. Me la sono messa in petto».

Non era trascorso un minuto che si udirono gli schiocchi d'un frustino che si affievolirono e si spensero rapidamente.

«Bene!», borbottò Thénardier. «Vanno di buon passo. Se galoppano così, la moglie sarà di ritorno fra tre quarti d'ora».

Avvicinò una sedia al camino, si sedette incrociando le braccia e presentando gli stivali infangati al braciere.

«Ho freddo ai piedi», disse.

Nel tugurio con Thénardier e il prigioniero rimanevano soltanto cinque banditi. Quegli uomini, attraverso le maschere o la patina nera che ne copriva i volti e ne faceva, a seconda della paura, carbonai, negri o démoni, avevano un aspetto intorpidito e tetro e si capiva che il crimine era per loro un lavoro qualsiasi, tranquilli, senza collera e senza pietà, con una sorta di noia. Stavano in un angolo ammassati come bestie e tacevano. Thénardier si scaldava i piedi. Il prigioniero era ripiombato nel suo mutismo. Una quiete sinistra era succeduta al feroce baccano che aveva riempito la stamberga fino a qualche momento prima.

La candela, sulla quale s'era formato una specie di grosso fungo, rischiarava appena l'immensa stamberga, il braciere si stava spegnendo e tutte quelle teste mostruose proiettavano ombre deformi sulle pareti e sul soffitto.

Non si sentiva altro rumore che il tranquillo respiro del vecchio ubriaco che dormiva.

Marius aspettava, con un'ansia che tutto accresceva. L'enigma era più impenetrabile che mai. Chi era quella «piccola» che Thénardier aveva anche chiamato l'Allodola? Era la sua «Ursule»? Il prigioniero non aveva dato segni di commozione di fronte a quel nome, Allodola, ed aveva risposto con tutta la naturalezza del mondo: «Non so cosa vogliate dire». D'altra parte le due lettere U.F. erano state spiegate, significavano Urbain Fabre e Ursule non si chiamava più Ursule. Era quello l'unico punto che Marius si era chiarito. Una specie di fascino morboso lo teneva inchiodato al posto da dove osservava e dominava tutta la scena. Era lì, quasi incapace di ogni riflessione o gesto, come annientato dalle cose più abominevoli viste prima. Attendeva, sperando in qualche incidente, un incidente qualsiasi, incapace di raccogliere le proprie idee, senza sapere che partito prendere.

«In ogni caso», diceva, «se l'Allodola è lei, lo vedrò certamente, poiché la Thénardier la sta portando qui. Allora tutto sarà chiaro, darò la mia vita, il mio sangue, se sarà necessario, ma la libererò. Nulla mi fermerà».

Una mezz'ora circa trascorse in quel modo. Thénardier pareva assorto in una meditazione tenebrosa, il prigioniero non si muoveva. Eppure a Marius sembrava di udire, da qualche istante, un leggero rumore intermittente e sordo dalla parte del prigioniero. Di colpo Thénardier apostrofò il prigioniero:

«Signor Fabre, beh, tanto vale che vi dica tutto subito». Quelle poche parole parevano essere l'inizio di una chiarificazione. Marius tese l'orecchio. Thénardier proseguì:

«La mia sposa sta per tornare, non vi spazientite. Penso che l'Allodola sia veramente vostra figlia e trovo del tutto normale che la teniate con voi. Solo, sentite un po', con la vostra lettera mia moglie andrà a trovarla. Ho detto a mia moglie di vestirsi, come avete visto, in modo tale che la vostra signorina la segua senza difficoltà. Saliranno entrambe nella carrozza con il mio compagno dietro. Da qualche parte, fuori di una barriera, c'è un carrozzino attaccato a due buonissimi cavalli. Vi condurremo la vostra signorina, lei scenderà dalla carrozza, il mio compagno salirà con lei sul carrozzino e mia moglie tornerà a dirci: "Fatto". Quanto alla vostra signorina, non le verrà fatto del male, il carrozzino la condurrà in un posto in cui lei sarà tranquilla e appena mi avrete dato quei piccoli duecentomila franchi ve la restituiremo. Se mi farete arrestare, il mio compagno darà una spintarella all'Allodola, ecco".

Il prigioniero non pronunciò una sola parola. Dopo una pausa, Thénardier proseguì:

«Come vedete è semplice. Non le accadrà nulla di male se voi non vorrete che accada. Vi racconto come sta la faccenda. Vi avviso perché sappiate come regolarvi».

Si fermò. Il prigioniero non ruppe il silenzio, e Thénardier riprese: «Appena mia moglie sarà tornata e mi avrà detto: *L'Allodola è in viaggio*, vi lasceremo e potrete andarvene a dormire a casa. Vedete che non abbiamo cattive intenzioni».

Immagini spaventose passavano davanti alla mente di Marius. Oh! Quella giovinetta che stavano andando a prendere non l'avrebbero condotta lì? Uno di quei mostri l'avrebbe portata in un nascondiglio? Dove...? E se fosse stata proprio lei? Era chiaro che si trattava di lei! Marius sentì arrestarsi i battiti del cuore. Che fare? Tirare la pistolettata? Mettere nelle mani della giustizia tutti quei miserabili? Ma l'orribile uomo con la mannaia sarebbe stato nondimeno fuori della portata con la giovinetta, e Marius pensava a quelle parole di Thénardier delle quali intuiva il significato cruento: *Se mi farete arrestare, il mio compagno darà una spintarella all'Allodola*.

Ora non si sentiva trattenuto soltanto dal testamento del colonnello, ma anche dal suo stesso amore, dal pericolo in cui versava colei che amava.

Quella spaventosa situazione, che durava già da più di un'ora, cambiava aspetto ad ogni istante. Marius ebbe la forza di passare successivamente in rassegna tutte le dolorose congetture, cercando inutilmente una speranza. Il tumulto dei suoi pensieri contrastava con il silenzio funebre del covo.

In mezzo a quel silenzio s'udì il rumore della porta della scala che s'apriva e poi si richiudeva.

Il prigioniero fece un movimento nei suoi lacci.

«Ecco la signora», disse Thénardier.

Non aveva ancora finito di parlare che in effetti la Thénardier piombò nella stanza, rossa, sfiatata, ansante, con gli occhi infiammati, e gridò, battendosi contemporaneamente le manacce sulle cosce:

«Indirizzo falso!».

Il bandito che l'aveva accompagnata comparve dietro di lei e andò a riprendersi la mannaia.

«Indirizzo falso?», ripeté Thénardier.

Ella riprese:

«Nessuno! In rue Saint-Dominique al numero diciassette nessun signor Fabre! Non sanno chi sia!».

Si fermò quasi soffocata, poi continuò:

«Signor Thénardier, quel vecchio t'ha fatto fesso! Sei troppo buono, vedi! Io gli avrei spaccato il muso in quattro per cominciare! e se avesse fatto il cattivo l'avrei fatto cuocere vivo! Avrebbe ben dovuto parlare, e dire dov'è la figlia e dov'è il gruzzolo! Ecco come avrei condotto la faccenda io! Hanno proprio ragione di dire che gli uomini sono più stupidi delle donne! Nessuno! Numero diciassette! È un grande portone! Nessun signore Fabre! Rue Saint-Dominique, e correre ventre a terra e mancia al cocchiere, e tutto! E ho parlato al portinaio e alla portinaia che è una donna bella e forte, non lo conoscevano!».

Marius respirò. Lei, Ursule o Allodola, colei che non sapeva più come chiamare, era salva.

Mentre la moglie esasperata vociferava, Thénardier si era seduto sul tavolo; rimase qualche istante senza pronunciare una parola, dondolando la gamba destra che penzolava e osservando il braciere con aria di feroce cruccio.

Infine disse al prigioniero con un'inflessione lenta e sinistramente crudele:

«Un indirizzo falso? Cosa speravi dunque?».

«Guadagnar tempo», gridò il prigioniero con voce tonante.

E nello stesso istante scosse i suoi lacci; erano tagliati. Era legato al letto soltanto per una gamba.

Prima che i sette uomini avessero il tempo di raccapezzarsi e di scagliarglisi contro, egli s'era chinato verso il camino, aveva teso la mano verso il braciere, s'era raddrizzato e ora, Thénardier, la Thénardier e i sei banditi, ricacciati dalla concitazione in fondo al tugurio, lo guardavano con stupore, quasi slegato, in un atteggiamento spaventoso, alzare sopra il capo lo scalpello arroventato che emanava una luce sinistra.

L'inchiesta giudiziaria che ebbe luogo in seguito all'agguato nella stamberga Gorbeau, accertò che la polizia rinvenne, quando vi entrò, una grossa moneta tagliata e lavorata in modo particolare; quella moneta era una delle meraviglie dell'industriosità che, nel bagno penale, la pazienza produce nelle tenebre e per le tenebre, meraviglie che altro non sono che strumenti di evasione. Quei prodotti orribili e delicati di un'arte prodigiosa stanno alla gioielleria come le metafore del gergo stanno alla poesia. Vi

sono dei Benvenuto Cellini al bagno penale, così come nella lingua vi sono dei Villon. L'infelice che aspira alla libertà trova il modo, talvolta senza utensili, con un rasoio, con un vecchio coltello, di segare una moneta in due lamine sottili, senza intaccarne il conio, e di praticare una filettatura a vite sull'orlo della moneta in modo di far aderire nuovamente le due lamine. Si avvita e si svita a piacere, come una scatola. In quella scatola si nasconde una molla di orologio e quella molla di orologio, ben maneggiata, taglia grossi anelli e sbarre di ferro. Si crede che il povero forzato possegga soltanto un soldo e invece possiede la libertà. E una grossa moneta di quel genere, in ulteriori perquisizioni della polizia, fu rinvenuta, aperta in due pezzi, nel tugurio, sotto al giaciglio vicino alla finestra. Si scoprì parimenti una piccola sega di acciaio azzurro che avrebbe potuto nascondersi nel grosso soldo. È probabile che nel momento in cui i banditi frugavano il prigioniero, questi avesse addosso quel grosso soldo che riuscì a nascondere nella mano, e che in seguito, con la mano destra libera, svitò, servendosi poi della piccola sega per tagliare le corde che lo legavano: cosa che spiegherebbe il leggero rumore e i movimenti impercettibili notati da Marius.

Non potendosi abbassare per paura di tradirsi, non aveva tagliato il laccio della gamba destra.

I banditi s'erano riavuti dalla sorpresa del primo momento.

«Sta' tranquillo», disse Bigrenaille a Thénardier. «È ancora legato per una gamba e non se ne andrà. Ne rispondo io. La zampa gliel'ho legata io».

Intanto il prigioniero alzò la voce:

«Siete dei disgraziati ma la mia vita non val la pena di esser difesa tanto. Quanto a voi, immaginare che mi avreste fatto parlare, che mi avreste fatto scrivere cose che non volevo scrivere, che mi avreste fatto dire cose che non volevo dire...».

Alzò la manica del braccio sinistro e aggiunse:

«Guardate».

Nello stesso tempo tese il braccio e passò sulla carne nuda lo scalpello arroventato che teneva nella mano destra per il manico di legno.

Si udì lo sfrigolio della carne bruciata, e l'odore tipico delle camere da tortura si diffuse nel tugurio. Marius vacillò sconvolto dall'orrore, gli stessi banditi ebbero un fremito, il volto del singolare vecchio si contrasse appena, mentre il ferro arroventato affondava nella piaga fumante e, impassibile e quasi regale, fissava su Thénardier lo sguardo bello e senza odio in cui la sofferenza si stemperava in una serena maestà.

Nelle nature grandi e nobili la ribellione della carne e dei sensi in preda al dolore fisico fa uscire l'anima e la fa apparire sulla fronte, così come le ribellioni della soldatesca costringono il capitano a mostrarsi.

«Miserabili», disse, «non abbiate più paura di me di quanta io non ne abbia di voi». E strappando lo scalpello dalla piaga, lo lanciò dalla finestra che era rimasta aperta: l'orribile utensile arroventato scomparve nella notte volteggiando e andò a cadere lontano, spegnendosi nella neve.

Il prigioniero riprese:

«Fate di me quel che volete».

Era disarmato.

«Afferratelo!», disse Thénardier.

Due dei banditi gli posero la mano sulla spalla e l'uomo mascherato con la voce da ventriloquo si mise di fronte a lui, pronto, al minimo movimento, a fargli saltare il cranio con un colpo di chiave.

Nel contempo Marius udì sotto di sé, in fondo alla tramezza, ma talmente vicino da non poter vedere coloro che parlavano, questo dialogo sommesso:

«Non ci resta che una cosa da fare».

«Squartarlo».

«Giusto».

Erano marito e moglie che tenevano consiglio.

Thénardier marciò a passi lenti verso il tavolo, aprì il cassetto e prese il coltello.

Marius tormentava l'impugnatura della pistola. Inaudita perplessità! Da un'ora ormai udiva due voci nella coscienza, una che gli diceva di rispettare il testamento del padre e l'altra che gli gridava di soccorrere il prigioniero. Quelle due voci continuavano la loro lotta che lo faceva agonizzare. Aveva vagamente sperato fino a quel momento, di escogitare un mezzo che conciliasse i due doveri, ma non aveva trovato nulla di possibile. Ora, tuttavia, il pericolo urgeva, l'ultimo limite d'attesa era superato: a pochi passi dal prigioniero Thénardier stava riflettendo con in mano il coltello.

Marius, smarrito, roteava gli occhi attorno a sé, ultima risorsa meccanica della disperazione.

A un tratto trasalì.

Ai suoi piedi, sul tavolo, un vivido raggio di luna piena illuminava e pareva mostrargli un foglio di carta. Su quel foglio lesse questa riga scritta

in grossi caratteri quella stessa mattina dalla maggiore delle figlie Thénardier: CI SONO GLI SBIRRI.

Un'idea, un lampo attraversò la mente di Marius; era il mezzo che cercava, la soluzione del mostruoso problema che lo torturava: risparmiare l'assassino salvando la vittima. S'inginocchiò sul cassettone, stese il braccio, afferrò il foglio, staccò dolcemente un pezzo di intonaco dal tramezzo, l'avvolse nella carta e gettò il tutto, attraverso la fenditura, in mezzo al tugurio.

Era tempo. Thénardier aveva vinto i suoi ultimi timori o i suoi ultimi scrupoli e si dirigeva verso il prigioniero.

«È caduto qualcosa!», gridò la Thénardier.

«Che cosa?», chiese il marito.

La donna s'era lanciata e aveva raccolto l'intonaco avvolto nella carta. Lo consegnò al marito.

«Da dove è arrivato?», chiese Thénardier.

«Perbacco!», fece la donna, «da dove vuoi che sia entrato? Dalla finestra».

«L'ho visto passare», disse Bigrenaille.

Thénardier spiegò rapidamente la carta e l'avvicinò alla candela.

«È la scrittura di Eponine, diavolo!».

Fece cenno alla moglie, che s'avvicinò rapidamente, e le mostrò la riga scritta sul foglio di carta, poi aggiunse con voce sorda:

«Presto! la scala! lasciamo il lardo nella trappola e tagliamo la corda!».

«Senza tagliare la gola all'uomo?», chiese la Thénardier.

«Non ne abbiamo il tempo».

«Da che parte?», riprese Bigrenaille.

«Dalla finestra», rispose Thénardier. «Siccome Eponine ha lanciato la pietra dalla finestra vuol dire che la casa non è accerchiata da quella parte».

La maschera con la voce da ventriloquo posò a terra la grossa chiave, alzò le braccia, aprì e chiuse tre volte le mani senza dir parola. Fu come il segnale di combattimento di un equipaggio. I briganti che tenevano il prigioniero lo lasciarono; in un batter d'occhio la scala fu srotolata fuori della finestra e attaccata solidamente al davanzale con due rampini di ferro.

Il prigioniero non faceva attenzione a quello che accadeva attorno a lui. Sembrava sognare o pregare.

Appena fissata la corda, Thénardier gridò:

«Vieni, signora!».

E si precipitò verso la finestra ma, mentre stava per scavalcarla, Bigrenaille lo afferrò bruscamente per il bavero.

«Non così, senti, vecchio buffone! Dopo di noi!».

«Dopo di noi!», urlarono i banditi.

«Siete dei bambini», disse Thénardier, «perdiamo tempo, gli sbirri ci stanno alle calcagna».

«Bene», disse uno dei banditi «tiriamo a sorte per chi passa prima».

Thénardier esclamò:

«Siete pazzi! siete toccati! un mucchio di balordi! Perder tempo, è così? tirare a sorte, vero? al dito bagnato? alla pagliuzza più corta? scrivere i nostri nomi! metterli in un berretto...».

«Volete il mio di cappello?», gridò una voce dalla soglia della porta.

Si girarono tutti. Era Javert.

Teneva il cappello in mano e lo tendeva sorridendo.

XXI • SI DOVREBBE SEMPRE INIZIARE ARRESTANDO LE VITTIME

Javert, al cader della notte, aveva appostato alcuni uomini e si era nascosto anche lui dietro gli alberi della barriera dei Gobelins che sta di fronte alla stamberga Gorbeau, dall'altra parte del viale. Aveva iniziato aprendo la sua «tasca» per infilarci le due ragazze incaricate di sorvegliare i dintorni del covo, ma aveva «schiaffato dentro» solo Azelma. Quanto a Eponine, non era al suo posto, era sparita e egli non aveva potuto acciuffarla. Poi Javert s'era messo in attesa prestando orecchio al segnale convenuto. L'andirivieni della carrozza l'aveva molto inquietato. Infine, spazientito, *sicuro che là ci «fosse un nido»*, sicuro di aver *la fortuna dalla sua parte*, e avendo riconosciuto parecchi dei banditi che erano entrati, aveva finito per decidersi e salire senza attendere la pistolettata.

Ci si ricordi che aveva la chiave di Marius.

Era arrivato proprio nel momento giusto.

I banditi, stupefatti, si gettarono sulle armi che avevano lasciato da ogni parte al momento di scappare. In meno di un secondo, quei sette uomini, spaventosi a vedersi, si serrarono in atteggiamento di difesa, uno con la mannaia, l'altro con la chiave, l'altro col randello, gli altri con cesoia, pinze e martelli, Thénardier col coltello in pugno. La Thénardier

afferrò un grosso pietrone che era nell'angolo della finestra e serviva da sgabello alle figlie.

Javert si rimise il cappello in testa, fece due passi nella stanza con le braccia incrociate, il bastone sotto braccio e la spada nel fodero.

«Altolà!», disse «voi non uscirete dalla finestra, ma dalla porta. È meno pericoloso. Voi siete sette e noi siamo in quindici, non facciamo a botte come buzzurri. Siamo educati».

Bigrenaille prese una pistola che teneva nascosta sotto la giubba e la mise in mano a Thénardier dicendogli nell'orecchio:

«È Javert, io non oso sparare su quell'uomo. Oseresti tu?».

«Perbacco!», rispose Thénardier.

«Allora spara».

Thénardier prese la pistola e mirò Javert.

Javert, che era a tre passi, lo guardò fisso e si limitò a dire:

«Non sparare, va là! Farai cilecca».

Thénardier premé il grilletto. Il colpo non partì.

«Te l'avevo detto!», fece Javert.

Bigrenaille gettò la sua mazza ai piedi di Javert.

«Sei l'imperatore dei diavoli! Mi arrendo».

«E voi?», chiese Javert agli altri banditi.

Risposero:

«Anche noi».

Javert riprese con calma:

«Così va bene, lo dicevo che si deve essere educati».

«Ti chiedo solo una cosa», riprese Bigrenaille, «che non mi si rifiuti il tabacco quando sarò nelle segrete».

«D'accordo», disse Javert.

E voltandosi e chiamando dietro di sé:

«Entrate ora!».

Un drappello di guardie municipali con la spada in pugno e di agenti armati di mazze e randelli irruppe all'appello di Javert. Legarono saldamente i banditi.

Quella massa d'uomini appena rischiarati da una candela, riempiva il covo di ombre.

«Manette a tutti!», gridò Javert.

«Provate ad avvicinarvi!», gridò una voce che non era una voce d'uomo, ma della quale nessuno avrebbe potuto dire: è una voce di donna.

La Thénardier s'era trincerata in uno degli angoli della finestra ed era lei che aveva appena emesso quel ruggito.

Le guardie municipali e gli agenti indietreggiarono.

Aveva gettato lo scialle e tenuto il cappello; suo marito, rannicchiato dietro di lei, spariva quasi sotto lo scialle caduto ed ella lo copriva col suo corpo mentre, con entrambe le mani, alzava il pietrone sopra il capo dondolandosi come un gigante che sta per lanciare un masso.

«Attenti!», gridò.

Tutti si ritirarono verso il corridoio. Si formò un gran vuoto in mezzo alla stamberga.

La Thénardier lanciò uno sguardo ai banditi che si erano lasciati legare e mormorò con voce gutturale e roca:

«Vigliacchi!».

Javert sorrise e avanzò nello spazio vuoto che la Thènardier covava con gli occhi.

«Vattene, non ti avvicinare», gridò, «o ti schiaccio!».

«Che granatiere!», fece Javert, «mamma! hai una barba da uomo, ma io ho artigli da donna».

E continuò a avanzare.

La Thénardier, arruffata e terribile, divaricò le gambe, si inarcò all'indietro e scagliò disperatamente il masso in testa a Javert. Javert si chinò, il masso passò sopra di lui, urtò il muro in fondo, dal quale si staccò un grosso pezzo di intonaco e ricadde, rimbalzando d'angolo in angolo per tutto il tugurio, fortunatamente quasi vuoto, per fermarsi vicino ai talloni di Javert.

Nello stesso momento Javert raggiunse la coppia Thénardier. Una delle sue grosse mani s'abbatté sulla spalla della moglie e l'altra sulla testa del marito.

«Manette!», gridò.

Gli agenti rientrarono in massa e in pochi secondi l'ordine di Javert fu eseguito.

La Thénardier, sfinita, si guardò le mani legate e quelle del marito e lasciandosi cadere a terra gridò piangendo:

«Le mie figlie!».

«Sono al fresco», disse Javert.

Intanto gli agenti, scorto l'ubriaco che dormiva dietro la porta, lo scuotevano. Si svegliò balbettando:

«È finita, Jondrette?».

«Sì», rispose Javert.

I sei banditi legati erano in piedi, con le facce spettrali, tre impiastricciati di nero e tre mascherati.

«Tenetevi le maschere», disse Javert.

E, passandoli in rassegna con lo sguardo d'un Federico II alla parata di Potsdam, disse ai tre «fumisti»:

«Buon giorno Bigrenaille. Buon giorno Brujon. Buon giorno Due Miliardi».

Poi, girandosi verso le tre maschere, disse all'uomo con la mannaia:

«Buon giorno Gueulemer».

E all'uomo col randello:

«Buon giorno Babet».

E al ventriloquo:

«Salve, Claquesous».

In quel momento scorse il prigioniero dei banditi che, dopo l'ingresso degli agenti di polizia, non aveva pronunciato una parola e teneva la testa bassa.

«Slegate il signore!», disse Javert «e che nessuno esca!».

Detto questo, sedette solennemente davanti al tavolo dove erano rimasti la candela e il calamaio, estrasse un foglio timbrato dalla tasca e iniziò il verbale.

Dopo aver scritto le prime righe, le solite formule d'uso, alzò lo sguardo:

«Fate avvicinare il signore che questi uomini avevano legato».

Gli agenti si guardarono attorno.

«Allora», disse Javert, «dov'è dunque?».

Il prigioniero dei banditi, il signor Leblanc, Urbain Fabre, il padre di Ursule o Allodola, era scomparso.

La porta era sorvegliata, ma la finestra no. Appena s'era visto slegato, e mentre Javert stendeva il verbale, aveva approfittato della confusione, del tumulto, dell'affollamento, dell'oscurità e d'un momento in cui l'attenzione non era rivolta a lui, per lanciarsi dalla finestra.

Un agente si precipitò alla finestra e guardò giù. Non si vedeva nessuno.

La scala di corda stava ancora oscillando.

«Diavolo», fece Javert tra i denti, «quello doveva essere il migliore!».

XXII • IL BAMBINO CHE GRIDAVA AL TOMO TERZO

Il giorno seguente a quello in cui s'erano svolti questi fatti nella casa del boulevard de l'Hôpital, un bambino, che pareva venire dalla parte del ponte di Austerlitz, risaliva per il vialetto secondario di destra nella direzione della barriera di Fontainebleau. Era notte fonda. Quel bambino era pallido, magro, vestito di cenci, con un paio di calzoni di tela nel mese di febbraio e cantava a squarciagola.

All'angolo della rue du Petit Banquier, una vecchia frugava china in un mucchio di spazzatura alla luce del lampione; il bambino la urtò nel passare, poi indietreggiò gridando:

«Toh! E io che l'avevo presa per un enorme, enorme cane!».

Pronunciò la parola enorme per la seconda volta con un'enfasi canzonatoria nella voce che le maiuscole renderebbero abbastanza bene: «un enorme, ENORME cane!».

La vecchia si rizzò furibonda:

«Rognoso d'un moccioso!», borbottò, «se non fossi stata china, so ben io dove ti avrei mollato una pedata!».

Il bambino era già lontano.

«Ah, ah», fece, «dopo tutto, forse, non mi sono neanche sbagliato».

La vecchia, soffocata dalla rabbia, si rizzò completamente e il rosseggiare della lanterna rischiarò in pieno la faccia livida, tutta solcata di angoli e rughe, con zampe di gallina che raggiungevano gli angoli della bocca. Il corpo si perdeva nell'ombra e si vedeva soltanto la testa. Si sarebbe detta la maschera della decrepitezza ritagliata da un chiarore nella notte.

Il bambino l'osservò.

«Signora», disse, «non avete quel tipo di bellezza che mi si confà».

Continuò per la sua strada e si mise a cantare:

Le roi Coupdesabot
S'en allait à la chasse,
A la chasse aux corbeaux...

Alla fine dei tre versi si interruppe. Era arrivato davanti al numero 50-52 e, trovando la porta chiusa, aveva cominciato a prenderla a pedate, pedate tonanti e eroiche che rivelavano le scarpe da uomo che portava, piuttosto che i suoi piedi di bambino.

Intanto la stessa vecchia che aveva incontrato all'angolo della rue du Petit Banquier correva dietro di lui schiamazzando e sbracciandosi a più non posso.

«Cosa c'è! Cosa c'è! Dio Signore! Sfondano la porta! Abbattono la casa!».

Le pedate continuavano.

La vecchia si spolmonava.

«Si trattano così le case al giorno d'oggi?».

Di colpo si fermò, aveva riconosciuto il monello.

«Oh! ecco satanasso!».

«Toh! è la vecchia», disse il bambino. «Buongiorno Bougonmuche; vengo a trovare i miei antenati».

La vecchia rispose con una smorfia composita, mirabile improvvisazione dell'odio che trae partito dalla caducità e dalla bruttezza e che, sfortunatamente, andò persa nell'oscurità:

«Non c'è nessuno, brutto muso».

«Mah», riprese il bambino, «dov'è allora mio padre?».

«Alla Force».

«Toh! E mia madre?».

«A Saint-Lazare».

«Be'! E le mie sorelle?».

«Alle Madelonnettes».

Il bambino si grattò dietro l'orecchio, guardò mamma Bougon e disse:

«Ah!».

Poi girò sui tacchi e, un momento dopo, la vecchia, rimasta sulla soglia della porta, lo udì cantare con voce chiara e giovane mentre si addentrava sotto gli olmi neri che stormivano al vento d'inverno:

Le roi Coupdesabot
S'en allait à la chasse,
A la chasse aux corbeaux,
Monté sur des échasses.
Quand on passait dessous,
On lui payait deux sous.

PARTE QUARTA • L'IDILLIO DI RUE PLUMET E L'EPOPEA DI RUE SAINT-DENIS

LIBRO PRIMO • QUALCHE PAGINA DI STORIA

I • BEN TAGLIATO

1831 e 1832, i due anni che seguono immediatamente la rivoluzione di luglio sono tra i momenti più singolari e drammatici della storia.

Questi due anni che sono come due montagne tra quelli che li precedono e quelli che li seguono. Della rivoluzione hanno la grandezza. Vi si distinguono i precipizi. Le masse sociali, le assise stesse della civiltà, il gruppo compatto degli interessi sovrapposti e aderenti, i profili secolari dell'antica formazione francese, vi appaiono e scompaiono a ogni istante, attraverso le nubi tempestose dei sistemi, delle passioni, delle teorie. Tali rivelazioni e sparizioni sono state chiamate resistenza e movimento. Vi si vede, a tratti, balenare la verità, questa luce dell'anima umana.

Quest'epoca eccezionale è abbastanza circoscritta e comincia ad allontanarsi a sufficienza da noi perché sia possibile coglierne fin d'ora le linee principali.

È quello che tenteremo di fare.

La Restaurazione era stata una di quelle fasi intermedie difficili a definirsi, dove c'è stanchezza, brontolio, mormorio, sonno e tumulto e che altro non sono se non l'arrivo di una grande nazione a una tappa. Questi periodi sono singolari e ingannano i politici che vorrebbero trarne profitto. Da principio la nazione non chiede che riposo; di una sola cosa ha sete, di pace; non ha che un'ambizione, essere piccola. Che poi vorrebbe dire restare tranquilla. Di grandi eventi, grandi casi, grandi avventure, grandi uomini se ne sono visti abbastanza e se ne ha fin sopra i capelli. Si darebbe Cesare per Prusia e Napoleone per il re d'Yvetot. «Che buon reuccio era quello!». È dall'alba che si cammina e si è arrivati alla sera di una giornata lunga e faticosa; si è coperta la prima tappa con Mirabeau, la seconda con Robespierre, la terza con Bonaparte; sono tutti sfiniti. C'è bisogno di un letto.

I sacrifici stanchi, l'eroismo invecchiato, le ambizioni soddisfatte, le fortune accumulate cercano, chiedono, implorano, sollecitano, cosa? Un ricovero. Ce l'hanno. Prendono possesso della pace, della tranquillità, degli

agi; ed eccoli accontentati. Eppure, nello stesso tempo, vengono fuori certi fatti, si fanno riconoscere e bussano alla porta proprio dalla loro parte. Sono i fatti usciti dalle rivoluzioni e dalle guerre, esistono, vivono, hanno il diritto d'insediarsi nella società, e ci si insediano; questi fatti sono i marescialli d'alloggio, i furieri che non fanno altro che preparare l'alloggiamento ai principi.

Allora ecco cosa appare ai filosofi della politica:

Nello stesso momento in cui gli uomini stanchi chiedono di riposare, il fatto compiuto pretende delle garanzie. Le garanzie per i fatti sono la stessa cosa che il riposo per gli uomini.

Sono ciò che l'Inghilterra chiedeva agli Stuart dopo il Protettore; è ciò che la Francia chiedeva ai Borboni dopo l'Impero.

Queste garanzie sono una necessità dei tempi. Bisogna pur accordarle. I principi le «concedono», ma in realtà è la necessità delle cose che le dà. Verità profonda e utile a sapersi, che gli Stuart non sospettavano affatto nel 1663, che i Borboni non intravidero neppure nel 1814.

La famiglia predestinata che ritornò in Francia dopo il crollo di Napoleone ebbe la fatale dabbenaggine di credere di essere lei a dare, e di potersi riprendere quello che aveva dato; che casa Borbone possedeva il diritto divino, che la Francia non possedeva niente; che il diritto politico concesso nella carta di Luigi XVIII non fosse altro che un ramo del diritto divino, staccato da casa Borbone e graziosamente donato al popolo fino a quando non fosse piaciuto al re riprenderselo. Tuttavia, dal dispiacere che questo dono le arrecava, la casa di Borbone avrebbe dovuto sentire che non veniva da lei.

Nel diciannovesimo secolo essa era come stizzita. A ogni progresso della nazione non faceva certo buon viso. Il popolo se ne accorse.

Credette di essere forte perché l'Impero le era crollato davanti come lo scenario di un teatro. E non s'accorse di essere stata portata al potere nello stesso modo. Non si accorse neanche di essere passata per le stesse mani che avevano tolto di mezzo Napoleone.

Credette di avere delle radici perché era essa stessa il passato.

Si sbagliava; faceva parte del passato; ma tutto il passato era la Francia. Le radici della società francese non erano affatto nei Borboni, ma nella nazione. Queste radici oscure e vitali non costituivano affatto il diritto di una famiglia, ma la storia di un popolo. Erano ovunque, fuorché sotto al trono.

La casa di Borbone era per la Francia il nodo illustre e sanguinante della sua storia, ma non era affatto l'elemento principale del suo destino e la base necessaria della sua politica. Dei Borboni si poteva fare a meno; se ne era fatto a meno per ventidue anni; c'era stata una soluzione di continuità; non se ne erano accorti. E come avrebbero potuto accorgersene, loro, che credevano che il 9 Termidoro fosse Luigi XVII a regnare e che nel giorno di Marengo regnasse Luigi XVIII? Mai, dall'origine della storia, principi erano stati così ciechi di fronte ai fatti e a quella porzione d'autorità divina che i fatti contengono e promulgano. Mai questa pretesa dal basso che chiamiamo diritto dei re aveva negato fino a questo punto il diritto divino.

Errore capitale che portò questa famiglia a manomettere le garanzie «accordate» nel 1814, sue concessioni, come le chiamava. Triste cosa! quelle ch'essa chiamava le sue concessioni, erano le nostre conquiste; quelle che chiamava le nostre usurpazioni, erano nostri diritti.

Quanto alla restaurazione, sembrò che fosse venuto il momento opportuno; credendosi vittoriosa su Bonaparte e ben radicata nel paese, cioè a dire credendosi forte e ritenendosi profonda, prese bruscamente la sua decisione e rischiò il colpo. Un mattino si parò di fronte alla Francia, e, alzando la voce, contestò il diritto collettivo e il diritto individuale, alla nazione la sovranità, al cittadino la libertà. In altre parole negò alla nazione ciò che la faceva nazione e al cittadino ciò che lo faceva cittadino.

Questa è la sostanza di quegli atti famosi che vengono chiamati le Ordinanze di luglio.

La Restaurazione cadde.

Ed era giusto che cadesse. Sebbene, diciamolo, non fosse sempre stata completamente ostile a tutte le forme del progresso. Di grandi cose se ne erano fatte, al suo fianco.

Sotto la Restaurazione la nazione si era abituata a discutere con calma, ciò che era mancato alla repubblica, e alla grandezza nella pace, ciò che era mancato all'Impero. La Francia libera e forte aveva offerto all'Europa uno spettacolo incoraggiante. Sotto Robespierre era la Rivoluzione ad avere la parola; il cannone aveva avuto la parola sotto Bonaparte, ma sotto Luigi XVIII e sotto Carlo X era stata l'intelligenza a parlare. Il vento cessò, la fiaccola si riaccese. Si vide fremere sulle cime serene la luce pura degli spiriti. Spettacolo magnifico, utile e affascinante. Si videro lavorare, per quindici anni, in piena pace pubblica, questi grandi princìpi, così vecchi per il pensatore, così nuovi per lo statista:

l'eguaglianza di fronte alla legge, la libertà di coscienza, la libertà di parola, la libertà di stampa, l'accessibilità di tutte le attitudini a tutte le funzioni. E ciò durò fino al 1830. I Borboni furono uno strumento di civiltà che si ruppe nelle mani della Provvidenza.

La caduta dei Borboni fu piena di grandezza, non da parte loro, ma da parte della nazione. Lasciarono il trono con gravità, ma senza autorevolezza; la loro discesa nell'oscurità non fu una di quelle scomparse solenni che lasciano una cupa emozione nella storia; non fu né la calma spettrale di Carlo I, né il grido d'aquila di Napoleone. Se ne andarono, ed è tutto. Deposero la corona e non conservarono l'aureola. Furono degni ma non augusti. Vennero meno, in certa misura, alla maestà della loro disgrazia. Carlo X, che, durante il viaggio di Cherbourg, fece trasformare una tavola da rotonda in quadrata, parve molto più preoccupato dell'etichetta in pericolo che del crollo della monarchia. Questa diminuzione rattristò gli uomini devoti che amavano le loro persone e gli uomini seri che onoravano la loro stirpe. Il popolo sì, fu ammirevole. La nazione attaccata una mattina a mano armata da una specie d'insurrezione reale, sentì in sé tanta forza che non montò in collera. Si difese, si controllò, rimise le cose al loro posto; il governo nella legge, i Borboni in esilio, ahimè! e si fermò. Prese il vecchio re Carlo X di sotto a quel baldacchino che aveva coperto Luigi XIV e lo posò dolcemente a terra. Toccò le reali persone con tristezza e precauzione. Non fu un uomo, non furono alcuni uomini, fu la Francia, la Francia intera, la Francia vittoriosa e inebriata della sua vittoria, che parve ricordarsi e mettere in pratica di fronte agli occhi del mondo intero queste gravi parole di Guillaume Du Vair dopo la giornata delle barricate: «È facile per coloro che sono usi a sfiorare i favori dei grandi e a saltare, come un uccello, di ramo in ramo, da una sorte desolata a una fiorente, fare i coraggiosi contro il loro principe nella sua avversità; ma per me la sorte dei miei re, e soprattutto di quelli afflitti, sarà sempre venerabile».

I Borboni si portarono dietro il rispetto, ma non il rimpianto. Come abbiamo appena detto, la loro disgrazia fu più grande di loro. Svanirono all'orizzonte.

La rivoluzione di luglio ebbe subito amici e nemici in tutto il mondo. Gli uni le si affollarono intorno con entusiasmo e gioia, gli altri se ne allontanarono, ciascuno secondo la propria natura. I principi d'Europa in un primo momento, gufi di quell'alba, chiusero gli occhi, offesi e stupefatti, e li riaprirono solo per minacciare. Spavento comprensibile,

collera perdonabile. Quella strana rivoluzione era stata appena una scossa; non aveva neanche fatto, alla regalità vinta, l'onore di trattarla da nemica e di versare il suo sangue. Agli occhi dei governi dispotici, sempre interessati a che la libertà si calunni da sé stessa, la rivoluzione di luglio aveva avuto il torto d'essere formidabile e di restare dolce. Nulla, del resto, fu tentato o macchinato contro di essa. I più malcontenti, i più irritati, i più frementi la salutarono; quali che fossero i nostri egoismi, i nostri rancori, un rispetto misterioso nasce dagli eventi nei quali si sentì la collaborazione di qualcuno che lavora più in alto dell'uomo.

La rivoluzione di luglio è il trionfo del diritto che atterra il fatto. Cosa piena di splendore.

Il diritto che atterra il fatto. Ecco la spiegazione del trionfo della rivoluzione di luglio, e anche della sua mansuetudine. Il diritto che trionfa non ha nessun bisogno d'esser violento.

Il diritto è il giusto e il vero.

La prerogativa del diritto è di restare eternamente bello e puro. Il fatto, anche il più necessario in apparenza, anche il più accettato dai contemporanei, se esiste solo come fatto, e se ha in sé troppo poco diritto o anche nessun diritto, è destinato a divenire, alla lunga, deforme, immondo e forse anche mostruoso. Se si vuole constatare, con un solo esempio, a che grado di nefandezza il fatto può arrivare alla distanza di secoli, che si consideri Machiavelli. Machiavelli non è affatto un cattivo genio, né un demonio, né uno scrittore vile e miserabile: non è altro che il fatto. E non è soltanto il fatto italiano, è il fatto europeo il fatto del sedicesimo secolo. Sembra odioso, e lo è alla luce dell'idea morale del diciannovesimo.

Questa lotta del fatto e del diritto dura dall'origine delle società. Porre fine al duello, amalgamare l'idea pura con la realtà umana, far penetrare pacificamente il diritto nel fatto, ecco il lavoro dei saggi.

II • MAL CUCITO

Ma una cosa è l'opera dei saggi, e una cosa è quella degli abili.

La rivoluzione del 1830 era finita subito.

Appena la rivoluzione s'incaglia, gli abili fanno a pezzi il relitto.

Nel nostro secolo, gli abili si son dati da sé la qualifica di uomini di stato, al punto tale che questa espressione, uomini di stato, è diventata ormai un modo di dire gergale. Non si dimentichi, infatti, che quando ci sia

solo abilità, c'è necessariamente piccolezza. Dire: abili, è un po' come dire mediocri.

Proprio come dire: gli uomini di stato, equivale talvolta a dire: i traditori.

A credere agli abili, dunque, le rivoluzioni come la rivoluzione di luglio sono delle arterie tagliate: è necessario legarle subito. Il diritto, troppo sbandierato, squassa. Perciò, una volta affermato il diritto, bisogna subito consolidare lo stato e una volta assicurata la libertà, pensare al potere.

Qui i saggi non prendono ancora le distanze dagli abili, ma cominciano a diffidare. Il potere, e sia. Ma, tanto per cominciare, che cos'è il potere e poi, da dove arriva?

Gli abili non sembrano sentire l'obiezione mormorata e continuano la loro manovra.

Secondo questi politici, molto bravi a mettere alle finzioni utili una maschera di necessità, il primo bisogno di un popolo dopo le rivoluzioni, quando questo popolo fa parte di un continente monarchico, è di procurarsi una dinastia. Così, dicono, potrà ottenere la pace dopo la rivoluzione, e cioè il tempo per medicarsi le ferite e ripararsi la casa. La dinastia copre l'impalcatura e nasconde l'ambulanza.

Ora, procurarsi una dinastia non è sempre facile. A rigore, il primo uomo di genio o anche il primo che capita, è sufficiente per fare un re. Nel primo caso rientra Bonaparte, nel secondo Iturbide.

Ma per fare una dinastia non basta la prima famiglia che capita. C'è, in una razza, una certa quantità di anzianità, e la ruga dei secoli non s'improvvisa.

Ponendosi dal punto di vista degli «uomini di stato», con tutte le riserve, beninteso, dopo una rivoluzione, quali sono le qualità del re che ne esce? Potrebbe forse essere utile che sia un rivoluzionario, e cioè che abbia partecipato personalmente a quella rivoluzione, che ci abbia messo mano, che ci si sia compromesso o illustrato, che ne abbia toccato la mannaia o maneggiato la spada.

Quali sono le qualità di una dinastia? Deve essere nazionale e cioè rivoluzionaria, a distanza, non per atti commessi ma per idee accettate; e deve essere composta di passato, e essere storica e d'avvenire ed essere quindi simpatica.

Tutto ciò spiega perché le prime rivoluzioni si accontentano di trovare un uomo, Cromwell o Napoleone; e perché le seconde vogliono

assolutamente trovare una famiglia, la casata di Brunswick o la casata d'Orléans.

Le case reali somigliano a quei fichi d'India, ogni ramo dei quali, curvandosi fino a terra, mette le radici e diventa a sua volta un fico. Ogni ramo può diventare una dinastia. Alla sola condizione che si curvino fino al popolo.

Questa è la teoria dei furbi.

Ecco dunque la grande arte: far sì che ogni successo abbia un po' il suono di una catastrofe perché ne tremino anche quelli che ne approfittano; condir di paura il passo fatto; aumentare la curva della transizione fino al rallentamento del progresso, velare quell'opera, denunciare e smussare le asprezze dell'entusiasmo, tagliare gli angoli e le unghie, ovattare il trionfo, imbacuccare il diritto, avvolgere il popolo gigante nella flanella e farlo andare a letto presto, imporre una dieta a quell'eccesso di salute, sottoporre Ercole a un trattamento da convalescente, diluire l'avvenimento nell'espediente; offrire agli spiriti ebbri d'ideale quel nettare sciolto nella tisana, prendere ogni precauzione contro ogni eccesso di riuscita, dotare la rivoluzione di un paralume.

Il 1830 mise in pratica questa teoria, già applicata all'Inghilterra dal 1688.

Il 1830 è una rivoluzione fermata a mezzacosta: metà del progresso, un quasi-diritto. Ma la logica ignora il pressappoco, proprio come il sole ignora la candela.

Chi fermò la rivoluzione a mezza costa? La borghesia. Perché?

Perché la borghesia è l'interesse giunto alla soddisfazione. Ieri era appetito, oggi è pienezza, domani sarà sazietà. Il fenomeno del 1814 con Napoleone si riprodusse nel 1830 dopo Carlo X.

Si è preteso, a torto, di fare della borghesia una classe. La borghesia è solamente la parte soddisfatta del popolo. Il borghese è l'uomo che ora ha il tempo di sedersi. Una sedia non è una casta.

Ma, per volersi sedere troppo presto, si può fermare addirittura la marcia del genere umano. Spesso questo è accaduto per colpa della borghesia.

Non si è una classe perché si fa uno sbaglio. L'egoismo non è una delle divisioni dell'ordine sociale.

Del resto bisogna essere giusti anche nei confronti dell'egoismo, lo stato al quale aspirava, dopo la scossa del 1830, quella parte della nazione che chiamiamo borghesia, non era l'inerzia, che si complica d'indifferenza

e di pigrizia e che contiene un poco di vergogna: non era il sonno, che presuppone un oblio momentaneo accessibile ai sogni: era la sosta.

La sosta è una parola che contiene un doppio senso, singolare e quasi contraddittorio: truppe in marcia, e cioè movimento; stazione e cioè riposo.

La sosta è il ristoro delle forze, è il riposo armato e vigile; è il fatto compiuto che mette le sentinelle e sta in guardia. La sosta presuppone la battaglia di ieri e quella di domani.

È il raccordo tra il 1830 e il 1848.

Ciò che qui chiamiamo battaglia, può chiamarsi anche progresso.

La borghesia quindi aveva bisogno, come del resto gli uomini di stato, di un uomo che esprimesse questa parola: Sosta. Un Sebbene-Perché. Una individualità composita che significasse rivoluzione e che significasse anche stabilità, in altre parole che affermasse il presente con la compatibilità evidente del passato e dell'avvenire.

C'era un uomo «bell'e pronto». Si chiamava Luigi Filippo d'Orléans.

I duecentoventuno fecero Luigi Filippo re. Lafayette si incaricò della consacrazione. Lo chiamò la *migliore delle repubbliche*. Il municipio di Parigi sostituì la cattedrale di Reims. Questa sostituzione di un trono completo con un mezzo trono completo fu «l'opera del 1830».

Quando i furbi ebbero finito apparve immenso il vizio della loro soluzione. Tutto era stato fatto al di fuori del diritto assoluto. Il diritto assoluto gridò: protesto! Poi, cosa preoccupante, rientrò nell'ombra.

III • LUIGI FILIPPO

Le rivoluzioni hanno il braccio terribile e la mano felice; colpiscono sodo e scelgono bene. Anche se incomplete, anche imbastardite, lacerate, ridotte allo stato di rivoluzioni di second'ordine, come la rivoluzione del 1830, riescono a mantenere sempre quel tanto di lucidità che permette loro di cadere in piedi. La loro eclissi non è mai un'abdicazione.

Non ci vantiamo però a voce troppo alta; le rivoluzioni, anch'esse, sbagliano, e infatti si son visti errori gravi.

Ritorniamo al 1830. Il 1830, nella sua deviazione, ebbe una certa fortuna. In quell'assestamento che prese il nome di ordine, dopo che la rivoluzione fu troncata di netto, il re valeva più della regalità. Luigi Filippo era un uomo raro.

Figlio di un padre al quale la storia accorderà di certo delle circostanze attenuanti, ma altrettanto degno di stima quanto il padre di

biasimo; possedendo tutte le virtù private e molte di quelle pubbliche, preoccupato della propria salute, del proprio patrimonio, della propria persona e dei propri affari, conscio del valore di un minuto, un po' meno di quello di un anno; sobrio, mite, tranquillo, paziente; brav'uomo e buon principe; uso a condividere il letto con la propria moglie, manteneva a palazzo dei lacchè incaricati di mostrare ai borghesi il letto coniugale; ostentazione di alcova regolare, divenuta utile dopo le passate ostentazioni illegittime del ramo primogenito; conoscitore di tutte le lingue d'Europa e, quel che è meglio, dei linguaggi di tutti gli interessi e usandoli; ammirevole rappresentate della «classe media», ma ad essa superiore e in ogni modo più grande; aveva avuto il buon senso, pur apprezzando il sangue dal quale usciva, di giudicare se stesso per il proprio valore personale, soprattutto, e in quanto alla propria razza, e questo è singolare, preferiva dichiararsi un Orléans e non un Borbone; primissimo principe del sangue fintanto che era stato Altezza Serenissima, ma decisamente borghese quando era diventato Maestà; espansivo in pubblico, riservato nell'intimità; si diceva che fosse avaro, ma non fu mai dimostrato; in fondo uno di quegli economi che diventano prodighi per il proprio piacere o per dovere; letterato e insieme poco sensibile alle lettere; gentiluomo, ma non cavaliere; semplice, calmo e forte; adorato dalla famiglia e dalla servitù; conversatore affascinante, uomo di stato smaliziato, freddo nell'intimo, dominato dall'interesse immediato, nel governare attento prima alle cose vicine, incapace di rancore e di riconoscenza, logorava senza pietà menti superiori su cose prive d'importanza, abile nel far dar torto da parte delle maggioranze parlamentari a quelle unanimità misteriose che rumoreggiano sordamente sotto i troni; espansivo, a volte imprudente nelle sue espansioni, ma estremamente abile in quell'imprudenza; fertile di espedienti, di volti, di maschere; faceva paura alla Francia con l'Europa, e all'Europa con la Francia; incontestabilmente amava il suo paese ma preferiva la sua famiglia; portato ad apprezzare più il dominio che l'autorità, più l'autorità che la dignità, disposizione che ha questo di funesto che, indirizzando tutto al successo, ammette l'astuzia e non ripudia affatto la bassezza, ma che ha questo di buono, che preserva la politica dai colpi violenti, lo stato dalle fratture e la società dalle catastrofi; minuzioso, corretto, vigile, attento, sagace, infaticabile; contraddicendosi a volte e smentendosi; ardito contro l'Austria ad Ancona, testardo contro l'Inghilterra in Spagna; bombardando Anversa e pagando Pritchard; cantando con convinzione la Marsigliese; inaccessibile all'abbattimento,

alla stanchezza, al gusto del bello e dell'ideale, alle generosità temerarie, all'utopia, alla chimera, alla collera, alla vanità, alla paura; possedendo tutte le forme di temerarietà personale; generale a Valmy, soldato a Jemmapes; toccato otto volte dal regicidio, e sempre sorridente; eroico come un granatiere, coraggioso come un pensatore; inquieto soltanto di fronte ad uno sconvolgimento europeo e inadatto alle grandi avventure politiche; sempre pronto a rischiare la vita, ma non la propria opera; disposto a mascherare la propria volontà da influenze al fine di essere obbedito come uomo intelligente piuttosto che come re; dotato d'osservazione e non di divinazione; poco attento alle menti, ma conoscitore degli uomini, cioè avendo bisogno di vedere per giudicare; buon senso pronto e penetrante, saggezza pratica, parola facile, memoria prodigiosa; a quella memoria attingendo senza posa, unico suo punto di somiglianza con Cesare, Alessandro e Napoleone; sapendo ogni fatto, ogni dettaglio, le date, i nomi propri, ignorando le tendenze, le passioni, le propensioni della folla, le intime aspirazioni, gli aneliti nascosti e oscuri delle anime, in una parola tutto ciò che si potrebbe chiamare corrente invisibile delle coscienze; accettato dalla superficie, ma poco d'accordo con l'intimo della Francia, cavandosela con la finezza; troppo governante e assai poco regnante; primo ministro di se stesso; bravissimo a fare delle piccole cose della realtà un ostacolo all'immensità delle idee; portato a mettere insieme una vera facoltà creatrice di civiltà, d'ordine e di organizzazione con non so quale spirito di procedura e di cavillo; fondatore e precursore di una dinastia aveva qualche cosa di Carlomagno e insieme d'un avvocato; insomma figura elevata e originale, principe che seppe esercitare il potere nonostante la gelosia dell'Europa, Luigi Filippo sarà annoverato tra gli uomini eminenti del suo secolo e sarebbe classificato tra gli uomini di stato più illustri della storia se avesse un po' avuto il gusto della gloria e il sentimento di ciò che è grande almeno quanto aveva il sentimento di ciò che è utile.

Luigi Filippo era stato bello, e, invecchiando, era rimasto piacente; non sempre accetto alla nazione, lo era sempre alla folla: piaceva. Aveva questo dono, il fascino. La maestà gli faceva difetto; non portava la corona, anche se era re, né aveva i capelli bianchi, eppure era vecchio. I suoi modi appartenevano al vecchio regime, le sue abitudini al nuovo, un miscuglio di nobiltà e di borghesia adatto al 1830; Luigi Filippo era la transizione regnante; aveva conservato la vecchia pronuncia e la vecchia ortografia che metteva al servizio delle idee moderne; amava la Polonia e

l'Ungheria ma scriveva *les polonois* e pronunciava *les hongrais*. Indossava la divisa della guardia nazionale come Carlo X e portava il cordone della Legion d'Onore come Napoleone.

In chiesa ci andava poco, a caccia affatto, mai all'Opéra. Era sconosciuto ai sacrestani, ai guardacaccia e alle ballerine e ciò contribuiva alla sua popolarità borghese. Non aveva praticamente corte. Se ne usciva con l'ombrello sotto al braccio e quest'ombrello ha fatto, per lungo tempo, parte della sua aureola. Era un po' muratore, un po' giardiniere e un po' medico: aveva perfino salassato un postiglione caduto da cavallo; a Luigi Filippo conveniva il bisturi così come a Enrico III conveniva il pugnale. I realisti schernivano questo re ridicolo, il primo che avesse versato sangue per curare.

Tra i rimproveri della storia a Luigi Filippo c'è anche da togliere qualcosa: ciò che accusa la regalità, ciò che accusa il regno, ciò che accusa il re; tre colonne che danno, ognuna, un risultato differente. Il diritto democratico confiscato, il progresso passato in secondo piano, la repressione violenta della protesta popolare, l'esecuzione militare delle insurrezioni, la sommossa passata per le armi, la rue Transonian, i consigli di guerra, l'assorbimento del paese reale da parte del paese legale, il Belgio rifiutato, l'Algeria troppo duramente conquistata e, come accadde per l'India da parte degli inglesi, con maggiore barbarie che civiltà, la mancanza di fede a Abd-el-Kader, Blaye, Deutz comprato, Pritchard pagato sono le colpe del regno; la politica familiare piuttosto che nazionale è la colpa del re.

Come si vede, fatta la sottrazione, la colpa del re è minore.

Questa è invece la sua grande colpa: essere stato modesto in nome della Francia.

Da dove viene questa colpa?

Diciamolo.

Luigi Filippo è stato un re troppo paterno; l'incubazione di una famiglia che si vuol far diventare dinastia ha paura di tutto e non intende essere scomodata; di qui le eccessive timidezze, inopportune per un popolo che ha il 14 luglio nella sua tradizione civile e Austerlitz in quella militare.

Del resto, a prescindere dai suoi doveri pubblici che debbono essere soddisfatti per primi, la profonda tenerezza di Luigi Filippo per la sua famiglia, dalla famiglia era meritata. Era un meraviglioso gruppo domestico. Le virtù si affiancavano ai talenti. Una delle figlie di Luigi Filippo iscriveva il nome della propria razza tra gli artisti, così come

Charles d'Orléans lo annoverava tra quelli dei poeti. Della propria anima ella aveva fatto una statua che chiamava Giovanna d'Arco. Due dei figli di Luigi Filippo avevano strappato a Metternich questo demagogico elogio: *Sono dei giovani come se ne vedono di rado e dei principi come non se ne vedono mai*.

Ecco, senza nulla nascondere, ma anche senza nulla accentuare, la verità su Luigi Filippo.

Essere il principe Egalité, cioè portare dentro di sé la contraddizione della Restaurazione e della Rivoluzione, avere quel tanto di inquietante che gli veniva dal rivoluzionario che diventa rassicurante nell'uomo di stato al governo, questa fu la fortuna di Luigi Filippo nel 1830; mai ci fu adattamento più completo di un uomo ad un avvenimento; uno entrò nell'altro, e ci fu incarnazione. Luigi Filippo è il 1830 fatto uomo. In più aveva dalla sua quella grande designazione per il trono che è l'esilio. Era stato proscritto, errante, povero. Aveva vissuto del proprio lavoro. In Svizzera, colui che aveva in appannaggio tra i più ricchi domini principeschi di Francia aveva venduto un cavallo vecchio per mangiare. A Reichenau aveva dato lezioni di matematica e sua sorella Adelaide ricamava e cuciva. Questi ricordi, mescolati a un re, entusiasmavano la borghesia. Aveva demolito con le proprie mani la gabbia di ferro di Mont-Saint-Michel, costruita da Luigi XI e usata da Luigi XV. Era il compagno di Dumourier, era l'amico di Lafayette; aveva appartenuto al club dei giacobini; Mirabeau gli dava pacche sulla spalle; Danton gli aveva detto: Ragazzo! A ventiquattro anni, come signor de Chartres, aveva assistito dal fondo di una loggetta buia al processo di Luigi XVI, così ben definito: *quel povero tiranno!* La cieca chiaroveggenza della Rivoluzione, spezzando la regalità nel re e il re nella regalità, senza quasi notare l'uomo in quella feroce soppressione dell'idea, il grande uragano dell'assemblea tribunale, la pubblica collera che interrogava, il Capeto che non sapeva cosa rispondere, lo spaventoso vacillare stupefatto di quella testa regale sotto quel soffio sinistro, l'innocenza relativa di tutti in quella catastrofe, di quelli che condannavano e del condannato, tutto questo lui aveva guardato, aveva contemplato queste vertigini; aveva visto i secoli comparire alla sbarra della convenzione; aveva visto, dietro a Luigi XVI, questo disgraziato che passava per responsabile, drizzarsi nelle tenebre la formidabile accusata: la monarchia; e gli era rimasta nell'anima la paura rispettosa di quelle immense giustizie del popolo quasi altrettanto impersonali che la giustizia di Dio.

La traccia che la Rivoluzione aveva lasciata in lui aveva del prodigioso. Il suo ricordo era come un'impronta vivente di quegli anni grandi, minuto per minuto. Un giorno, davanti a un testimone del quale non possiamo dubitare, disse a memoria tutta la lettera A della lista alfabetica dell'Assemblea Costituente.

Luigi Filippo fu un re in piena luce. Durante il suo regno la stampa era libera, la tribuna era libera, c'era libertà di coscienza e di parola. Le leggi di settembre sono trasparenti. Ben conoscendo il potere corrosivo della luce sui privilegi, lasciò che il suo trono fosse esposto alla luce. La storia terrà conto di questa lealtà.

Luigi Filippo, come tutti gli uomini storici usciti di scena, è oggi sottoposto a giudizio dalla coscienza umana. Il suo processo è ancora in prim'istanza.

Non è ancora suonata per lui l'ora in cui la storia parla con accento libero e venerabile; non è ancora venuto il momento di pronunciare su questo re un giudizio definitivo; anche l'austero e illustre storico Louis Blanc ha recentemente addolcito il suo verdetto; Luigi Filippo è stato l'eletto di quei due pressappoco che si chiamano i 221 e il 1830, cioè di un mezzo parlamento e di una mezza rivoluzione; e in tutti i casi, da un punto di vista superiore in cui deve porsi la filosofia, noi non potremmo giudicarlo qui, come si è potuto già intravedere prima, che con certe riserve, in nome del principio democratico assoluto; agli occhi dell'assoluto, fuori da questi due diritti: il diritto dell'uomo in primo luogo, il diritto del popolo poi, tutto è usurpazione; ma ciò che possiamo dire sin d'ora, fatte queste riserve, è che, tutto sommato e in qualunque modo lo si consideri, Luigi Filippo, preso in sé, dal punto di vista dell'umana bontà, rimane, per dirla con il vecchio linguaggio della storia antica, uno dei migliori principi che mai siano passati su un trono.

Che cosa c'è allora contro di lui? Questo trono. Togliete da Luigi Filippo il re. Resta l'uomo. E l'uomo è buono; buono a volte fino ad essere assai stimabile. Spesso, nel bel mezzo di ben più gravi preoccupazioni, dopo una giornata di lotta contro tutta la diplomazia del continente, rientrava a sera nei suoi appartamenti, spossato dalla fatica, accasciato dal sonno, e che faceva? Prendeva un dossier e passava la notte a rivedere un processo penale giudicando che, se era già qualche cosa tener testa all'Europa, ben più importante era strappare un uomo al carnefice. Se la prendeva con il suo guardasigilli; disputava palmo a palmo il terreno della ghigliottina ai procuratori generali, *quei chiacchieroni della legge*, come li

chiamava. A volte montagne di dossier coprivano il suo tavolo; li esaminava tutti; era un'angoscia per lui abbandonare tutte quelle teste condannate. Un giorno diceva a quel testimone che abbiamo nominato: *Stanotte me ne sono guadagnate sette*. Durante i primi anni del suo regno la pena di morte fu, si può dire, abolita e il patibolo rialzato fu una violenza fatta al re. Poiché la Grève era scomparsa con il ramo principale, fu istituita una Grève borghese con il nome di Barrière Saint-Jacques; gli «uomini pratici» sentirono il bisogno di una ghigliottina quasi-legittima e questa fu una vittoria di Casimir Périer che rappresentava le frange più retrive della borghesia, mentre Luigi Filippo rappresentava quelle più liberali. Luigi Filippo aveva postillato di propria mano il Beccaria e dopo la congiura Fieschi esclamò: *Che peccato non essere stato ferito! Avrei potuto concedere la grazia!* Un'altra volta, facendo allusione alle resistenze dei suoi ministri scriveva a proposito di un condannato politico che è uno dei personaggi più generosi dei nostri tempi: *La grazia è accordata: adesso non mi resta altro da fare che ottenerla*. Luigi Filippo era dolce come Luigi IX e buono come Enrico IV.

Secondo noi, nella storia, dove la bontà è una perla rara, chi è stato buono viene quasi prima di chi è stato grande.

E poiché Luigi Filippo è stato giudicato severamente dagli uni, duramente forse dagli altri, è cosa naturale che un uomo, anch'egli oggi fantasma, che quel re ha conosciuto, venga a deporre per lui davanti alla storia; e questa deposizione è, prima di tutto, disinteressata; un epitaffio scritto da un morto è sincero; un'ombra può consolare un'altra ombra; il condividere le stesse tenebre dà il diritto di lode; non c'è forse da temere che si dica di due tombe in esilio: Questa qui ha adulato l'altra.

IV • LUCERTOLE NELLE FONDAMENTA

Nel momento in cui il dramma che raccontiamo penetra nel fitto d'una di quelle nubi tragiche che coprono gli inizi del regno di Luigi Filippo, non ci volevano equivoci ed era necessario parlar chiaro su questo re.

Luigi Filippo era entrato nell'autorità regale, senza violenza, senza azione diretta da parte sua, per effetto di una virata rivoluzionaria, evidentemente molto distinta dallo scopo reale della rivoluzione, ma nella quale lui, principe d'Orléans, non aveva nessuna iniziativa personale. Era nato principe e si credeva eletto re. Non si era affatto dato questo mandato

da solo, e non l'aveva affatto preso; gliel'avevano offerto e lui l'aveva accettato; convinto, a torto secondo noi, ma convinto, che l'offerta fosse secondo il diritto e che l'accettarla fosse un dovere. Quindi un possesso in assoluta buona fede. Ora, e lo diciamo in tutta coscienza, dal momento che Luigi Filippo era in buona fede nel suo possesso, e la democrazia era in buona fede nel suo attacco, la quantità di spavento che si sprigiona dalle lotte sociali non grava né sul re né sulla democrazia. Uno scontro di principi equivale a uno scontro d'elementi. L'oceano difende l'acqua, l'uragano difende l'aria, il re difende la regalità, la democrazia difende il popolo; il relativo, che è la monarchia, resiste all'assoluto, che è la repubblica. In questo conflitto la società sanguina, ma ciò che è sofferenza oggi sarà domani la sua salvezza; e, in ogni caso, non bisogna affatto biasimare quelli che lottano; è evidente che uno dei due partiti si sbaglia; il diritto non è, come il colosso di Rodi, su due rive allo stesso tempo, un piede nella repubblica, un piede nella regalità; è indivisibile, tutto da una parte; ma quelli che si sbagliano si sbagliano sinceramente; un cieco non è più colpevole di quanto un vandeano sia un brigante. Imputiamo quindi queste temibili collisioni alla fatalità delle cose. Quali che siano queste tempeste, bisogna tener conto dell'irresponsabilità umana.

Concludiamo queste considerazioni.

Il governo del 1830 ebbe subito vita dura. Dovette, nato ieri, già oggi combattere.

Appena stabilito, sentiva già ovunque movimenti di trazione sull'ingessatura di luglio, ancora fresca e non solidificata.

Il giorno dopo era già resistenza; ma forse anch'essa era nata il giorno prima.

Di mese in mese l'ostilità crebbe e da sorda divenne palese.

La rivoluzione di luglio poco accetta dai re fuori di Francia, l'abbiamo detto, era stata in Francia diversamente interpretata.

Negli eventi Dio consegna agli uomini le sue volontà visibili, testo oscuro scritto in una lingua misteriosa e gli uomini ne fanno subito varie traduzioni; traduzioni frettolose, scorrette, piene d'errori, di lacune e di controsensi. Sono poche le menti che comprendono la lingua divina. Le più sagaci, le più calme, le più profonde decifrano lentamente, e, quando arrivano con i loro testi, la bisogna è già fatta da un pezzo; ce ne sono già venti di traduzioni sulla pubblica piazza. Da ognuna delle traduzioni nasce un partito e da ogni controsenso una fazione; e ogni partito crede di essere il solo ad avere il vero testo, e ogni fazione crede di possedere la luce.

Spesso è il potere stesso ad essere una fazione.

Nelle rivoluzioni poi ci sono quelli che nuotano controcorrente, e sono i vecchi partiti.

Per i vecchi partiti che si riattaccano all'eredità per grazia di Dio, essendo le rivoluzioni venute fuori dal diritto di rivolta, si ha il diritto di rivoltarsi contro di esse. Errore. Perché nelle rivoluzioni chi si rivolta non è il popolo, ma il re. Rivoluzione è esattamente il contrario di rivolta. Ogni rivoluzione essendo un compimento normale, contiene in se stessa la legittimità che qualche falso rivoluzionario a volte disonora ma che persiste, anche se insozzata, che sopravvive, anche insanguinata. Le rivoluzioni vengono fuori non da un incidente, ma da una necessità. Una rivoluzione è il ritorno dal fittizio al reale. È perché bisogna che sia.

I vecchi partiti legittimisti non per questo s'astennero dall'attaccare la rivoluzione del 1830 con tutte le violenze che scaturiscono dal falso ragionamento. Gli errori sono ottimi proiettili. Sapientemente la colpiscono là dove essa è vulnerabile, dove manca la corazza, nella sua mancanza di logica; attaccavano la rivoluzione nella sua regalità. Le gridavano: Rivoluzione, perché questo re? Le fazioni sono ciechi che mirano giusto.

Questo grido saliva anche dalla parte dei repubblicani. Ma, venendo da loro, era un grido logico. Ciò che era cecità dalla parte dei legittimisti, era chiaroveggenza dalla parte dei democratici. Il 1830 aveva procurato bancarotta al popolo. La democrazia, indignata, glielo rimproverava.

Tra l'attacco del passato e quello dell'avvenire si dibatteva l'assetto di luglio. Rappresentava il minuto alle prese da una parte con i secoli monarchici, dall'altra con il diritto eterno.

Inoltre, all'estero non essendo più rivoluzione e diventando monarchia, il 1830 era obbligato a mettersi al passo con l'Europa. Conservare la pace, una preoccupazione in più. Un'armonia voluta controsenso è spesso più onerosa di una guerra. Dall'odioso conflitto, con la museruola, ma sempre brontolante, nacque la pace armata, rovinoso espediente della civiltà sospetta a se stessa. La monarchia di luglio s'impennava, suo malgrado, nella muta dei gabinetti europei. Metternich l'avrebbe volentieri messa alle pastoie. Spinta in Francia dal progresso, spingeva in Europa le monarchie, notoriamente tardigrade. Rimorchiata, rimorchiava.

Eppure all'interno, pauperismo, proletariato, salario, educazione, legge penale, prostituzione, destini della donna, ricchezza, miseria,

produzione, consumi, ripartizione, cambio, moneta, credito, diritto del capitale, diritto del lavoro, tutte queste questioni si moltiplicavano al di sopra della società; un tremendo carico.

Al di fuori dei movimenti politici propriamente detti si manifestava un altro movimento. Al fermento democratico corrispondeva il fermento filosofico. L'*élite* si sentiva turbata, così come la folla; in maniera diversa, ma altrettanto intensa.

I pensatori meditavano, e intanto il terreno, il popolo cioè, attraversato da correnti rivoluzionarie, tremava sotto di loro per non so quali vaghe scosse epilettiche. Quei sognatori, alcuni isolati, altri riuniti in famiglie e quasi in comunioni, rimestavano le questioni sociali, pacificamente, ma profondamente; minatori impassibili che spingevano tranquillamente le loro gallerie nelle profondità di un vulcano a malapena disturbati dalle commozioni sorde e dalle fornaci intraviste.

Quella tranquillità non era lo spettacolo meno bello di quell'epoca agitata.

Erano uomini che lasciavano ai partiti politici la questione dei diritti; loro si occupavano del problema della felicità.

Il benessere dell'uomo, ecco che cosa volevano estrarre dalla società.

Essi elevavano le questioni materiali, le questioni dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, quasi alla dignità di religione. Nella civiltà, così come essa è fatta, un poco da Dio e molto dall'uomo, gli interessi si combinano, si aggregano e si amalgamano in modo da formare una vera roccia dura, secondo una legge dinamica pazientemente studiata dagli economisti, questi geologi della politica. Questi uomini che si raggruppano sotto nomi diversi ma che si possono designare sotto l'appellativo generico di socialisti, cercavano di perforare quella roccia e di farne scaturire le acque vive della felicità umana. Dal problema del patibolo, fino a quello della guerra, si occupavano di tutto. Ai diritti dell'uomo, proclamati dalla rivoluzione francese, aggiungevano il diritto della donna e il diritto del fanciullo.

Non ci si stupisca se, per varie ragioni, non trattiamo qui a fondo, dal punto di vista teorico, le questioni sollevate dal socialismo. Ci limitiamo ad indicarle.

I problemi che si ponevano i socialisti, una volta scartate le questioni cosmogoniche, la fantasticheria e il misticismo, possono ricondursi a due problemi principali.

Primo problema:

Produrre la ricchezza.

Secondo problema:

Ripartirla.

Il primo problema contiene la questione del lavoro.

Il secondo contiene la questione del salario.

Nel primo problema si tratta dell'impiego delle forze, nel secondo della ripartizione dei profitti.

Dal buon impiego delle forze deriva la potenza pubblica.

Dalla buona ripartizione dei profitti deriva la felicità individuale.

Per buona ripartizione bisogna intendere non ripartizione uguale, ma ripartizione equa.

Dalla combinazione di queste due cose, potenza pubblica fuori e felicità individuale all'interno, risulta la prosperità sociale.

Prosperità sociale e cioè l'individuo felice, il cittadino libero, la nazione grande.

L'Inghilterra risolve il primo di questi problemi. Essa crea ammirevolmente ricchezza, ma la ripartisce male. Questa soluzione, completa solo in parte, la porta fatalmente a due estremi: opulenza mostruosa e mostruosa miseria. Tutti i profitti a qualcuno, tutte le privazioni agli altri e cioè al popolo; il privilegio, l'eccezione, il monopolio, la feudalità che nascono proprio dal lavoro. Situazione falsa e pericolosa che pone le basi della potenza pubblica sulla miseria privata e le radici della grandezza dello stato nelle sofferenze dell'individuo. Grandezza mal composta nella quale si combinano tutti gli elementi materiali e nella quale non entra nessun elemento morale.

Il comunismo e la legge agraria credono di risolvere il secondo problema. Si sbagliano. La loro ripartizione ammazza la produzione. La ripartizione uguale abolisce l'emulazione. E di conseguenza il lavoro. È la ripartizione fatta dal macellaio che uccide quel che spartisce. È dunque impossibile fermarsi a queste pretese soluzioni. Uccidere la ricchezza non vuol dire ripartirla.

I due problemi per essere ben risolti devono essere risolti insieme. Le due soluzioni devono essere combinate a formarne una sola.

Risolvete solamente il primo di questi due problemi e sarete Venezia, e sarete l'Inghilterra. Avrete, come Venezia, una potenza artificiale, o, come l'Inghilterra, una potenza materiale; sarete il cattivo ricco. Perirete con una via di fatto, come è morta Venezia, o per bancarotta, come finirà l'Inghilterra. E il mondo vi lascerà morire e cadere, perché il mondo lascia

morire e cadere tutto ciò che è soltanto egoismo, tutto ciò che non rappresenta per il genere umano una virtù o un'idea.

Beninteso che qui, dicendo Venezia o l'Inghilterra, non parliamo di popoli, ma di costruzioni sociali: le oligarchie sovrapposte alle nazioni e non le nazioni stesse. Le nazioni hanno sempre il nostro rispetto e la nostra simpatia. Venezia popolo risorgerà. L'Inghilterra, aristocrazia, cadrà, ma l'Inghilterra, nazione, è immortale. Detto questo, proseguiamo.

Risolvete tutti e due i problemi, incoraggiate il ricco e proteggete il povero, sopprimete la miseria, mettete fine allo sfruttamento ingiusto del debole da parte del forte, mettete un freno alla gelosia iniqua di colui che è in cammino contro quello che è già arrivato, adeguate matematicamente e fraternamente il salario al lavoro, unite l'insegnamento gratuito e obbligatorio alla crescita dell'infanzia e fate della scienza la base della virtù, sviluppate l'intelligenza mentre fate lavorare il braccio, siate ad un tempo un popolo potente e una famiglia di uomini felici, democratizzate la proprietà, non abolendola, ma rendendola universale, in modo che ogni cittadino, senza eccezioni, sia proprietario, cosa più facile di quanto si creda, in una parola, sappiate produrre la ricchezza e imparate a ripartirla, e avrete insieme grandezza materiale e grandezza morale; e sarete degni di chiamarvi la Francia.

Ecco, al di fuori e al di sopra di alcune sette, quello che diceva il socialismo; ecco quello che cercava nei fatti, quello che abbozzava nelle menti.

Sforzi mirabili! Tentativi sacri!

Queste dottrine, queste teorie, queste resistenze, la necessità inattesa per l'uomo di Stato di fare i conti con i filosofi, confuse evidenze intraviste, una politica nuova da creare, in accordo con il vecchio mondo e non troppo in disaccordo con l'ideale rivoluzionario, una situazione nella quale bisognava usare Lafayette per difendere Polignac, l'intuizione del progresso che traspare da sotto la sommossa, le camere e la strada, le competizioni da equilibrare intorno a sé, la sua fede nella rivoluzione e forse non so quale rassegnazione eventuale nata dalla vaga accettazione di un superiore diritto definitivo, la volontà della sua razza di resistere, il suo spirito di famiglia, il suo rispetto sincero del popolo, la sua onestà, preoccupavano Luigi Filippo in un modo quasi doloroso e a momenti, per forte e coraggioso che fosse, lo accasciavano sotto le difficoltà di essere re.

Si sentiva sotto i piedi una paurosa disgregazione, che non era però disfacimento, poiché la Francia era più Francia che mai.

Nembi tenebrosi coprivano l'orizzonte. Un'ombra strana, che avvicinandosi diventava sempre più grande, si stendeva a poco a poco sugli uomini, sulle cose, sulle idee, ombra che veniva dalle collere e dai sistemi. Tutto ciò che era stato frettolosamente soffocato s'agitava e fermentava. A volte la coscienza dell'onest'uomo doveva riprender fiato tanto era il disagio di quell'aria dove i sofismi si mescolavano alle verità. Le menti tremavano nell'ansietà sociale come le foglie all'approssimarsi della tempesta. La tensione elettrica era tale che accadeva a volte che il primo venuto, uno sconosciuto, rischiarasse. Poi ricadeva l'oscurità crepuscolare. Di tanto in tanto, profondi e sordi brontolii potevano far prevedere la quantità di fulmini che c'era nella nube.

Venti mesi soltanto erano passati dalla rivoluzione di luglio e l'anno 1832 si era aperto con un'aria d'imminente minaccia. La prostrazione del popolo, i lavoratori senza pane, l'ultimo principe di Condé sparito nelle tenebre, Bruxelles che cacciava i Nassau come Parigi i Borboni, il Belgio che si offriva a un principe francese e viene invece assegnato a un principe inglese, l'odio russo di Nicola, dietro di noi due demoni del mezzogiorno, Ferdinando in Spagna, Miguel in Portogallo, la terra che trema in Italia, Metternich che allunga le mani su Bologna, la Francia che strapazza l'Austria ad Ancona, al nord non so qual sinistro rumore di martello che rinchioda la Polonia nella sua bara, per tutt'Europa sguardi irritati puntati sulla Francia, l'Inghilterra, alleata sospetta, pronta a dare una spinta a ciò che vacillasse e a gettarsi su ciò che fosse caduto, la paria che si nasconde dietro al Beccaria per rifiutare quattro teste alla legge, i fiori di giglio cancellati sulla carrozza del re, la croce strappata da Notre-Dame, Lafayette sminuito, Lafitte rovinato, Benjamin Constant morto nell'indigenza, Casimir Périer sfinito dal potere; la malattia politica e la malattia sociale che scoppiano insieme nelle due capitali del regno, una la città del pensiero, l'altra la città del lavoro; a Parigi la guerra civile, a Lione la guerra servile; nelle due città lo stesso bagliore di fornace; porpora da cratere sulla fronte del popolo; il mezzogiorno reso fanatico, l'occidente turbato; la duchessa du Berry in Vandea, i complotti, le cospirazioni, i sollevamenti, il colera, aggiungevano al cupo rumoreggiare delle idee il cupo tumulto dei fatti.

V • FATTI CHE FANNO LA STORIA E CHE LA STORIA IGNORA

Verso la fine d'aprile tutto si era aggravato. Il fermento era diventato bollore. Dopo il 1830 c'erano state qua e là sommosse parziali, subito soffocate, ma rinascenti, segno di una vasta conflagrazione sotterranea. Stava covando qualcosa di tremendo. Si intravedevano i lineamenti, ancora poco distinti e mal illuminati, di una rivoluzione possibile. La Francia guardava a Parigi. Parigi guardava al faubourg Saint-Antoine.

Il faubourg Saint-Antoine, segretamente riscaldato, entrava in ebollizione.

Le taverne della rue de la Charonne erano, per quanto la congiunzione di questi due epiteti applicati a delle taverne possa sembrare strana, gravi e tempestose.

Era il governo addirittura ad essere messo in discussione. Vi si discuteva pubblicamente *per che cosa battersi e per che cosa restar tranquilli*. C'erano delle salette interne dove si faceva giurare agli operai che si sarebbero trovati tutti in piazza al primo grido d'allarme e *che si sarebbero battuti senza contare il numero dei nemici*. Una volta preso l'impegno c'era un tale seduto in un angolo della taverna che «faceva la voce grossa» e diceva: *Capito? hai giurato!* A volte salivano al primo piano in una camera chiusa dove si svolgevano scene quasi massoniche. Agli iniziati si facevano prestar giuramenti *per rendergli servizio, come ai padri di famiglia*. Così era la formula.

Nelle sale al pianterreno si leggevano opuscoli «sovversivi». *Criticavano il governo,* dice un rapporto segreto del tempo.

Accadeva di sentire frasi di questo tipo: «*Io non so il nome dei capi. Noialtri sapremo il giorno soltanto due ore prima*». Un operaio diceva: «*Siamo trecento, se ciascuno mette dieci soldi, fanno centocinquanta franchi per fabbricare palle e polvere*». E un altro: «*Non chiedo sei mesi e non ne chiedo due. Non passano quindici giorni che siamo alla pari col governo. Con venticinquemila uomini siamo in grado di affrontarlo*». E un altro: «*Non vado neanche a letto perché di notte fabbrico cartucce*». Ogni tanto capitavano uomini «in borghese e ben vestiti» «dandosi delle arie» e, con fare «da chi comanda», stringevano la mano «ai più importanti». Dopo pochi minuti se ne andavano. Sottovoce ci si scambiava frasi emblematiche: *Il complotto è maturo, ci siamo*. «Lo mormoravano un po' tutti», è la testuale espressione di uno dei presenti. L'entusiasmo era tale che un giorno, in piena taverna, un operaio esclamò: «Non abbiamo armi!». «I soldati le hanno», gli fece eco un compagno parafrasando, senza saperlo, il proclama di Bonaparte all'esercito d'Italia. «Quando però

avevano da dirsi qualcosa di più segreto», aggiunge un rapporto, «non lo facevano certo laggiù». Ma che potevano avere da nascondere dopo tutto ciò che si erano lasciati uscir di bocca?

In certi casi le riunioni erano periodiche. A volte non si era mai in più di otto o dieci, sempre gli stessi; capitava anche, tuttavia, che entrasse chiunque e allora la sala era talmente piena che bisognava stare in piedi. Alcuni partecipavano per passione ed entusiasmo, altri *per caso, passando mentre si va al lavoro*. All'ingresso della taverna, come durante la rivoluzione, le donne patriote abbracciavano chi entrava.

Altri fatti significativi venivano in luce.

Un uomo scendeva in una taverna, mandava giù un bicchiere e uscendo diceva: *Oste, pagherà la rivoluzione!*

Presso un oste di fronte a rue Charonne venivano nominati gli agenti rivoluzionari. Per lo scrutinio si usavano i berretti.

Alcuni operai si riunivano a casa di un maestro di scherma che dava lezioni in rue de Cotte e aveva un trofeo d'armi costituito da spade di legno, mazze, bastoni e fioretti cui, un giorno, furono tolti i bottoni. Un operaio diceva: *Siamo in venticinque ma non contate su di me, perché vengo considerato una macchina*. Una macchina che, in seguito, è stato Quénisset.

Tutto ciò che si premeditava, anche se di poco conto, acquistava a poco a poco una sorta di strana notorietà. Una donna, scopando di fronte alla porta di casa, diceva a un'altra: «È un bel po' che si lavora duro per fabbricar cartucce». Proclami all'indirizzo delle guardie nazionali dei dipartimenti venivano letti a gran voce in mezzo alla strada. Uno di questi era firmato: *Burtot, vinaio*.

Un giorno un uomo barbuto, con l'accento italiano, salì su un paracarro vicino alla porta di un liquorista del mercato Lenoir e lesse ad alta voce uno strano scritto, che pareva emanare da un potere occulto. Intorno a lui si erano radunati dei gruppetti di persone che applaudivano. I passaggi che più infervoravano i presenti sono stati annotati. «... Le nostre dottrine sono ostacolate, i nostri proclami vengono strappati, gli attacchini fermati e sbattuti in prigione...». «La catastrofe dei cotoni ha convertito alle nostre idee molti moderati». «Il futuro dei popoli si prepara nelle nostre file oscure». «... Queste le condizioni: azione o reazione, rivoluzione o controrivoluzione. Il nostro tempo non può più basarsi sull'immobilità, sull'inerzia. O con il popolo o contro il popolo, la questione è tutta qui». «... Il giorno in cui non vi andremo più a genio,

annientateci. Ma fino a quel giorno aiutateci a combattere». Tutto avvenne alla luce del sole.

Altri fatti, ancor più audaci, erano sospetti al popolo proprio per la loro audacia. Il 4 aprile 1832 un passante montò sul paracarro all'angolo di rue Sainte-Marguerite e gridò: *Io sono per Babeuf!* Ma sotto Babeuf il popolo fiutava Gisquet.

Tra le altre cose, l'uomo diceva:

«Abbasso la proprietà! L'opposizione di sinistra è vigliacca e traditrice. Predica la rivoluzione quando vuole aver ragione; è democratica per non essere battuta e realista per non battersi. I repubblicani, quelli poi, sono dei pennuti! Diffidate di loro, cittadini lavoratori!».

«Taci, spia!», gridò un operaio.

L'intervento pose bruscamente fine al discorso.

Seguirono misteriosi incidenti.

Verso sera, un operaio incontrava vicino al canale «un uomo ben vestito» che gli diceva: «Dove vai, cittadino?». «Signore, non ho il piacere di conoscervi», rispondeva l'operaio. «Io ti conosco bene, invece», diceva l'uomo, e aggiungeva: «Non temere, sono l'agente del comitato. Corre voce che tu non sia molto fidato. Sappi che sei tenuto d'occhio, nel caso volessi parlare». Poi gli strinse la mano e se ne andò dicendo: «Arrivederci a presto!».

La polizia era tutt'orecchi e aveva occasione di ascoltare strani dialoghi per la strada, non più solo nelle taverne: «Fatti invitare al più presto», diceva un tessitore a un ebanista.

«Perché?».

«Tra non molto si sparerà».

Due passanti in cenci si scambiavano queste battute, piene di apparente *jacquerie*:

«Chi ci governa?».

«Il signor Philippe».

«No, la borghesia».

S'ingannerebbe chi pensasse che usiamo il termine *jacquerie* in senso negativo: i *jacques* sono i poveri e ora chi ha fame ha diritto.

Un'altra volta era stato sentito un uomo dire a un altro: «Abbiamo un buon piano d'attacco».

E ancora, di una conversazione riservata tra quattro uomini acquattati in un fosso del rondò della barriera di Trone non si era capito altro che:

«Si farà di tutto affinché egli non passeggi più per Parigi».

A chi si riferivano? Oscuro presagio.

«I principali capi», come si diceva nel sobborgo, preferivano stare in disparte. Si pensava che si riunissero per decidere il da farsi in una taverna vicino alla punta di St-Eustache. Un certo Aug, capo della Società di Soccorso per i sarti, in rue Mondétour, sembrava fosse l'intermediario centrale tra i capi e il faubourg St-Antoine. Vi fu sempre, tuttavia, molto mistero su questi capi e nulla può sminuire la fierezza di questa risposta data in seguito da un imputato di fronte alla corte dei pari:

«Chi era il vostro capo?».

«*Non ne conoscevo e non ne riconoscevo*».

Certo non erano che parole, trasparenti ma vaghe; talvolta delle allusioni, dei «si dice» e «sentito dire». Ma intanto sopravvenivano altri indizi.

Un carpentiere che stava inchiodando le tavole di una palizzata intorno a una casa in costruzione, in rue de Ruilly, trovò all'interno di quel terreno un pezzetto di lettera stracciata in cui si riusciva ancora a leggere:

«... Il comitato deve prendere provvedimenti per impedire il reclutamento nelle sezioni per le varie società...».

E in post scriptum:

«Abbiamo saputo che al numero 5 (bis) di rue du Fabourg-Poissonière, nella bottega di un armaiolo, in cortile, c'erano cinque o seimila fucili. La sezione non ha armi».

Ciò che impressionò il carpentiere e lo indusse a chiamare i compagni fu che, qualche passo più in là, trovò un altro pezzo di carta ancor più interessante, di cui riproduciamo qui l'esatta configurazione a causa dell'importanza storica di questi strani documenti:

Le persone che erano a conoscenza del segreto seppero solo in seguito il sottinteso di queste quattro maiuscole: *quinturioni*, *centurioni*, *decurioni*, *esploratori*, e il senso di queste lettere: *u og a*1 fe che erano una data, *il 15 aprile 1832*. Sotto ogni maiuscola c'erano scritti dei nomi, seguiti da indicazioni molto interessanti. Così: - *Q. Bannerel*. 8 fucili. 83 cartucce. Uomo fidato. - *C. Boubière*. 1 pistola. 40 cartucce. - *D. Rollet*. 1 fioretto. 1 pistola. 1 libbra di polvere. - *E. Teissier*. 1 sciabola. 1 giberna. Esatto. *Terreur*. 8 fucili. Coraggioso, eccetera.

Il carpentiere trovò poi, sempre nello stesso posto, un terzo pezzo di carta su cui era scritta a matita, ma molto leggibile, questa enigmatica lista:

Unità. Blanchard: Arbre-sec 6.

Barra. Soize. Salle-au-Comte.
Kosciusko. Aubry il macellaio?
J.J.R.
Caio Gracco.
Diritto di revisione. Dufond. Four.
Caduta dei Girondini. Derbac. Maubuée.
Washington. Pinson. 1 pist. 86 cart.
Marsigliese.
Sauver. del popolo. Michel. Quincampoix. Sciabola.
Hoche.
Marceau. Platon. Arbre-sec.
Varsavia. Tilly, strillone del «Popolare».

L'onesto borghese a cui era rimasta questa lista ne seppe poi il significato. Pare che fosse la nomenclatura completa delle sezioni del quarto circondario della società dei Diritti dell'Uomo, con nomi e indirizzi dei capi delle sezioni. Oggi che tutti questi fatti rimasti nell'ombra appartengono alla storia, se ne può dar notizia. Va detto inoltre che la fondazione della società dei Diritti dell'Uomo sembra essere stata posteriore alla data in cui fu trovata questa lettera. Probabilmente, quindi, non era che un abbozzo.

Tuttavia dopo le allusioni, le parole e gli indizi scritti, cominciarono a venire alla luce i fatti.

In rue Popincourt, nella bottega di un robivecchi, venivano trovati e sequestrati nel cassetto di un canterano sette fogli di carta grigia piegati in quattro che ricoprivano ventisei quadrati della stessa carta piegati a forma di cartuccia, e una carta su cui si leggeva:

Salnitro, 12 once.
Zolfo, 2 once.
Carbone, 2 once e mezza.
Acqua, 2 once.

Il processo verbale di sequestro sottolineava che dal cassetto veniva un forte odore di polvere da sparo.

Un muratore, tornando a casa a fine giornata, dimenticava un pacchetto su una panchina nelle vicinanze del ponte di Austerlitz. Portato al corpo di guardia, il pacchetto veniva aperto: dentro c'erano due dialoghi

stampati, firmati *Lahautière*, una canzone intitolata: *Operai, unitevi*, e una scatoletta bianca di ferro piena di cartucce.

Un operaio, mentre beveva con un compagno, gli faceva sentire quant'era accaldato; e l'altro si accorgeva che aveva una pistola sotto il panciotto.

In un fosso sul viale, nella zona più deserta tra il Père-Lachaise e la barriera del Trone, alcuni bambini che giocavano trovarono sotto un mucchio di trucioli e immondizia un sacco con uno stampo per pallottole, un arnese che serviva a fabbricar cartucce, una ciotola con qualche grano di polvere da caccia e una piccola pentola in ghisa che presentava all'interno tracce di piombo fuso.

Alcuni agenti di polizia, facendo irruzione alle cinque del mattino in casa di un certo Pardon, che fu in seguito tra i difensori della sezione Barricade-Merry e si fece ammazzare nell'insurrezione dell'aprile 1834, lo sorprendevano vicino al letto intento a fabbricar cartucce.

Durante l'ora di pausa degli operai due uomini erano stati visti incontrarsi tra le barriere Picpus e Charenton, in un vicolo tra due muri, vicino a un taverniere che ha un gioco di birilli di fronte alla porta. Uno dei due tirava fuori dal camiciotto una pistola e la dava all'altro. In quel momento però si accorgeva che, con il sudore del petto, la polvere si era inumidita. Allora innescava l'arma e aggiungeva altra polvere a quella che già c'era nel bacinetto; quindi i due si separavano.

Tal Gallais, in seguito ucciso in rue Beaubourg nella sommossa di aprile, si vantava di avere a casa settecento cartucce e ventiquattro pietre focaie.

Il governo un giorno fu avvisato che nel faubourg erano state distribuite armi e duecentomila cartucce. La settimana seguente furono fornite trentamila cartucce e, cosa rimarchevole, la polizia non poté sequestrarne nemmeno una. Recitava una lettera intercettata: «Non è lontano il giorno in cui, nel giro di quattro ore, ottantamila patrioti imbracceranno le armi».

Questo fermento era sotto gli occhi di tutti, quasi fosse ormai una cosa naturale. L'imminente insurrezione preparava il suo uragano con calma, in barba al governo. Non mancava singolarità a quella crisi ancora sotterranea ma già percettibile. I borghesi parlavano pacificamente agli operai di ciò che stava per accadere: «Come va la sommossa?», si diceva con lo stesso tono di: «Come sta vostra moglie?».

Un mercante di mobili di rue Moreau si informava: «Allora, quando attaccate?».

«Si attaccherà presto, lo so. Un mese fa eravate quindicimila, ora siete venticinquemila», diceva un altro negoziante offrendo il suo fucile, mentre un vicino mostrava una piccola pistola che voleva vendere per sette franchi.

Del resto la febbre rivoluzionaria aumentava, non risparmiando nessuna zona di Parigi e della Francia. L'arteria pulsava ovunque. La rete delle società segrete cominciava a estendersi su tutto il paese proprio come le membrane che nascono da certe infiammazioni e si propagano sul corpo umano. Dall'associazione degli Amici del popolo, pubblica e segreta nello stesso tempo, nasceva la società dei Diritti dell'Uomo che datava così uno dei suoi ordini del giorno: *Piovoso, anno 40 dell'era repubblicana*, che sarebbe sopravvissuta perfino a sentenze delle corti d'assise che ne decretavano lo scioglimento e non esitava a dare alle sue sezioni nomi di questo tipo:

Delle picche.
Campana a morte.
Cannone d'allarme.
Berretto frigio.
21 gennaio.
Dei Mendicanti.
Dei Vagabondi.
Marcia in avanti.
Robespierre.
Livello.
Ça ira.

La società dei Diritti dell'Uomo generava la società d'Azione, costituita dagli impazienti che si staccavano e correvano avanti. Altre associazioni cercavano nuovi adepti presso le grandi società madri. I membri delle sezioni si lamentavano d'essere perseguitati. Così *la società Gauloise e il comitato organizzatore delle municipalità*, così le associazioni per *la libertà della stampa*, *la libertà individuale*, e quella per *l'istruzione del popolo, contro le imposte indirette*. Poi la società degli Operai Egalitari, divisa in tre frazioni: egalitari, comunisti e riformisti. E ancora l'Armata delle Bastiglie, sorta di coorte strutturata militarmente:

quattro uomini comandati da un caporale, dieci da un sergente, venti da un sottotenente, quaranta da un tenente; mai più di cinque uomini che si conoscessero fra loro. Una creazione in cui la precauzione si combina con l'audacia e che sembra improntata al genio di Venezia. Il comitato centrale, la testa, aveva due braccia: la società d'Azione e l'Armata delle Bastiglie. Un'associazione legittimista, i Cavalieri della Fedeltà, si agitava tra queste affiliazioni repubblicane ed era da queste denunciata e ripudiata.

Le società parigine avevano ramificazioni nelle principali città: Lione, Nantes, Lilla e Marsiglia avevano la loro società dei Diritti dell'uomo, la Carboneria, gli Uomini liberi; ad Aix c'era una associazione rivoluzionaria chiamata Cougourde, alla quale abbiamo già accennato.

A Parigi il faubourg Saint-Marceau non era certo meno focoso del Saint-Antoine, né le scuole eran meno in agitazione dei faubourgs. Un caffè di rue Saint-Hyacinthe e la bettola dei Sept-Billards, a rue des Mathurins-Saint-Jacques, servivano da luogo d'incontro per gli studenti. La società degli Amici dell'ABC, affiliata ai mutualisti di Anger e alla Cougourde di Aix, si riuniva, lo si è visto, al caffè Mausain. Questi stessi giovani si incontravano anche, come abbiamo già detto, in una taverna-ristorante chiamata Corinthe, vicino a rue Mondétour. Si trattava di riunioni segrete; altre, per quanto possibile, erano pubbliche e si può giudicare di simili arditezze da questo frammento d'interrogatorio fatto durante uno dei processi avvenuti in seguito: «Dove si tenne la riunione?». «In rue de la Paix». «A casa di chi?». «Per strada». «Quali sezioni erano presenti?». «Una sola». «Quale?». «La Manuel». «Chi era il capo?». «Io». «Andiamo, siete troppo giovane per aver preso da solo la gravissima decisione di attaccare il governo. Chi vi dava le istruzioni?». «Il comitato centrale».

L'esercito era minato quanto la popolazione, come provarono in seguito i moti di Belfort, Lunéville ed Epinal. Si faceva affidamento sul cinquantaduesimo reggimento, sul quinto, l'ottavo, il trentasettesimo e il ventesimo cacciatori. In Borgogna e nelle città del sud si piantava *l'albero della Libertà*: un palo sormontato da un berretto rosso.

Questa era la situazione.

Situazione che nel faubourg Saint-Antoine in particolar modo, come abbiamo detto all'inizio, era diventata incandescente e difficilmente controllabile. Si trattava del punto più delicato.

Questo vecchio faubourg, popolato quanto un formicaio, coraggioso, laborioso e infaticabile come un alveare, fremeva nell'attesa di una

sommossa. Era in costante agitazione senza che per questo l'attività lavorativa si fermasse. Nulla può dar l'idea di questa fisionomia vivace e cupa. Vi si trovano strazianti miserie celate sotto il tetto delle soffitte così come intelligenze brillanti e ricercate: e soprattutto parlando di miseria e intelligenza, è pericoloso che gli estremi si tocchino. Il faubourg Saint-Antoine aveva poi altri motivi di agitazione: riceveva infatti il contraccolpo delle crisi commerciali, dei fallimenti, degli scioperi, della disoccupazione, conseguenti ai grandi sconvolgimenti politici. In periodo di rivoluzione la miseria è, allo stesso tempo, causa ed effetto: la sferzata che essa dà le si riabbatte addosso. Questa gente fiera, capace del più alto grado di ardore latente, sempre pronta a impugnare le armi e alla collera, esasperata, sembrava aspettare solo una scintilla. Ogni volta che all'orizzonte balena una scintilla, trasportata dal vento degli avvenimenti, non si può fare a meno di pensare al faubourg Saint-Antoine e al terribile caso che ha piazzato alle porte di Parigi una simile polveriera di sofferenze e di idee.

Le taverne del *faubourg Antoine*, apparse più di una volta nello schizzo tracciato fin qui, hanno un'importanza storica. In tempi di sommosse ci si ubriaca più di parole che di vino; vi si respira una sorta di spirito profetico, un effluvio d'avvenire che riempie il cuore e ingrandisce l'anima. Assomigliano a quelle taverne del monte Aventino, costruite sull'antro della Sibilla e comunicanti con i soffi sacri che vengono dal profondo, in cui i tavoli erano quasi tripodi e si beveva quello che Ennio chiama *vino sibillino*.

Il faubourg Saint-Antoine è un vero e proprio serbatoio di popolo. La scossa rivoluzionaria vi apre crepe attraverso cui sprizza la sovranità popolare. Questa può far del male: s'inganna come ogni altra ma, pur fuorviata, resta grande. Si può parlar di lei come di *Ingens*, il ciclope cieco.

Nel '93, a seconda che l'idea che circolava fosse buona o cattiva, che la giornata fosse all'insegna del fanatismo o dell'entusiasmo, dal faubourg Saint-Antoine partivano ora legioni selvagge ora manipoli di eroi.

Selvagge: intendiamoci su questo termine. Che volevano in realtà quegli uomini irsuti che, nei giorni cruciali del caos rivoluzionario, si scagliavano sulla vecchia Parigi sconvolta urlanti e cenciosi, spietati, brandendo minacciosamente clave e picche? La fine delle oppressioni e delle tirannie, la fine della spada, lavoro, istruzione per i propri figli e tranquillità per le donne, libertà, uguaglianza, fratellanza, pane per tutti, libertà di pensiero, ecco cosa volevano. Si battevano per l'edenizzazione

del mondo e il Progresso; e questa cosa santa, dolce e buona, il progresso, loro la reclamavano seminudi, fuori di sé, con la mazza in pugno e il ruggito sulle labbra. Selvaggi, certo; ma selvaggi della civiltà.

Rivendicavano furiosamente il diritto; volevano, magari anche con il terremoto e il terrore, costringere il genere umano al paradiso: sembravano barbari ma erano benefattori. Cercavano la luce con la maschera delle tenebre.

Di fronte a quegli uomini selvaggi e spaventosi, è vero, ma a fin di bene, ce ne sono altri sorridenti, leccati, pieni di nastri e decorazioni, in guanti gialli e scarpe di vernice che, con i gomiti appoggiati su un tavolo coperto di velluto vicino a un camino in marmo, insistono mollemente per il mantenimento del passato, del medioevo, del diritto divino, di un ignorante fanatismo, della schiavitù e della pena di morte, della guerra, esaltando a mezza voce e con garbo ipocrita la sciabola, il rogo e il patibolo. Per quanto ci riguarda, se dovessimo scegliere tra i barbari della civiltà e i civili della barbarie, sceglieremmo i barbari.

Grazie al cielo, però, c'è anche un'altra scelta. Non è necessario cadere a picco, né in avanti né all'indietro. Nessun dispotismo e nessun terrorismo: meglio il progresso in dolce pendio.

Dio provvede. Rendere dolci i pendii: ecco tutta la politica di Dio.

VI • ENJOLRAS E I SUOI LUOGOTENENTI

Pressappoco verso quell'epoca, Enjolras, in previsione del possibile evento, fece una specie di misterioso censimento.

Erano tutti riuniti in conciliabolo al caffè Mausain.

Così parlò Enjolras, intercalando il discorso con metafore un po' enigmatiche ma significative:

«È bene sapere a che punto siamo e su chi fare affidamento. Se si vogliono dei combattenti, bisogna farli. L'avere di che colpire, quello non può nuocere. I passanti hanno sempre più probabilità di beccarsi qualche cornata quando per strada ci sono dei buoi di quando non ce ne sono, quindi vediamo di contare un po' la mandria. Quanti siamo? Non si tratta di rimandare questo lavoro a domani: i rivoluzionari devono sempre aver fretta, il progresso non ha tempo da perdere. Diffidiamo dell'indolenza, non lasciamoci cogliere di sorpresa. Si tratta di ricontrollare tutte le cuciture che abbiamo fatto e vedere se tengono, ed è una faccenda da sbrigare oggi stesso. Courfeyrac, tu vedrai gli studenti del politecnico; oggi

è mercoledì, il loro giorno d'uscita. Feuilly, dico bene? Voi vedrete quelli della Glacière. Combeferre mi ha promesso di andare a Picpus, c'è un ottimo fermento laggiù. Bahorel invece farà una capatina all'Estrapade. Prouvert, i massoni si raffreddano: portaci notizie dalla loggia di rue Granelle-Saint-Honoré. Joly andrà alla clinica di Dupuytren, a tastare il polso alla scuola di medicina. Bossuet farà un salto al palazzo di giustizia e scambierà due parole con i praticanti avvocati. Alla Cougourde ci penso io».

«Bene, è tutto a posto», disse Courfeyrac.

«No».

«Cosa c'è ancora, dunque?».

«Una cosa molto importante».

«Ovvero?», domandò Combeferre.

«La barriera del Maine», rispose Enjolras.

Rimase per un momento assorto nelle sue riflessioni, poi riprese:

«Alla barriera del Maine ci sono marmisti, pittori, praticanti scultori. È una famiglia entusiasta ma si raffredda facilmente. Non capisco che cosa gli prenda da un po' di tempo in qua, pensano ad altro. Sono demotivati, passano il tempo a giocare a domino. Bisogna andar subito da loro e fargli un discorso deciso. Si trovano da Richefeu tra mezzogiorno e l'una. Bisognerebbe soffiare un po' su quelle ceneri: per questo compito contavo su quel distratto di Marius, che tutto sommato è un buon diavolo, ma non viene più. Ho bisogno di qualcuno per la barriera del Maine, ma non ho nessuno».

«Ci sono io», fece Grantaire.

«Tu?».

«Sì, io».

«Proprio tu, addottrinare i repubblicani! Tu, riscaldare in nome dei princìpi i cuori che si raffreddano!».

«E perché no?».

«Puoi essere buono a qualcosa, tu?».

«Ne avrei la vaga ambizione», disse Grantaire.

«Tu non credi a nulla».

«Credo a te».

«Grantaire, vuoi farmi un favore?».

«Qualsiasi cosa, anche lucidarti le scarpe».

«Bene, allora non impicciarti degli affari nostri. Smaltisci il tuo assenzio».

«Sei un ingrato, Enjolras».

«Via, tu saresti uomo da andare alla barriera del Maine? Ne saresti capace?».

«Che ci vuole a scendere per rue des Grès, attraversare place Saint-Michel, voltare in rue Monsieur-le-Prince, prendere rue de Vaugirard, oltrepassare les Carmes, girare in rue d'Assas, arrivare a rue du Cherche-Midi, lasciarmi alle spalle il Consiglio di guerra, procedere di buon passo in rue des Vieilles-Tuileries, superare il boulevard e seguire la Chaussée du Maine, oltrepassare la barriera ed entrare da Richefeu? Ne sono capace, le mie scarpe ne sono capaci!».

«Conosci un po' i compagni che frequentano Richefeu?».

«Non molto. Ci diamo semplicemente del tu».

«E che gli dirai?».

«Gli parlerò di Robespierre, perbacco! Di Danton, dei princìpi!».

«Tu!».

«Sì io. Ma non mi si rende giustizia. Quando mi ci metto, sono terribile. Ho letto Prudhomme, conosco bene il Contratto Sociale, so a memoria la Costituzione dell'anno secondo: "La libertà del cittadino finisce dove comincia la libertà di un altro cittadino"». Mi prendi forse per una bestia? Ho un vecchio assegnato in un cassetto. I Diritti dell'Uomo, la sovranità del popolo, perdiana! Anzi, sono un po' hebertista. Posso sciorinare cose stupende per almeno sei ore, orologio alla mano».

«Sii serio», disse Enjolras.

«Sono feroce», rispose Grantaire.

Enjolras rifletté un po', poi fece il gesto di un uomo che ha preso la sua decisione.

«Grantaire», disse con tono grave, «accetto di metterti alla prova. Andrai alla barriera del Maine».

Grantaire abitava in una stanza ammobiliata vicino al caffè Musain. Uscì e tornò dopo cinque minuti: era andato a casa a mettersi un panciotto alla Robespierre.

«Rosso», disse entrando, fissando Enjolras.

Poi appoggiò energicamente le mani aperte sulle punte scarlatte del panciotto.

E, avvicinandosi a Enjolras, gli sussurrò in un orecchio: «Stai tranquillo».

Si mise il cappello e se ne andò.

Un quarto d'ora dopo, la sala interna del caffè Musain era deserta.

Tutti gli amici dell'ABC si erano messi all'opera, ciascuno per conto suo. Enjolras, che si era riservato la Cougourde, uscì per ultimo.

I membri della Cougourde d'Aix che si trovavano a Parigi si riunivano in quel periodo nella piana d'Issy, in una delle cave abbandonate che tanto abbondavano in quella zona di Parigi.

Enjolras, mentre si recava in quel luogo di convegno, rifletteva sulla situazione. La gravità degli eventi era palpabile. Quando i fatti, prodromi di una sorta di malattia sociale latente, procedono a fatica, la minima complicazione li blocca e li ingarbuglia. È un fenomeno da cui hanno origine i crolli e le rinascite. Enjolras intravedeva una sommossa luminosa sotto gli oscuri veli dell'avvenire. Chissà, forse il momento si avvicinava. Il popolo che riafferrava il diritto, che bello spettacolo! La rivoluzione che riprendeva in grande stile possesso della Francia, dicendo al mondo: a domani il resto! Enjolras era contento. La fornace sprigionava calore. In quel momento aveva una sventagliata di amici sparsi per Parigi. Dentro di sé componeva con l'eloquenza filosofica e penetrante di Combeferre, l'entusiasmo cosmopolita di Feuilly, la *verve* di Courfeyrac, il riso di Bahorel, la malinconia di Jean Prouvaire, la scienza di Joly, il sarcasmo di Bossuet, una sorta di scintillio elettrico che prendeva fuoco nello stesso tempo un po' ovunque. Tutti all'opera: certo il risultato avrebbe gratificato gli sforzi. Molto bene. Ciò lo fece ripensare a Grantaire.

«Ma guarda», disse tra sé, «la barriera del Maine mi farebbe deviare pochissimo dalla mia strada. Se facessi un salto da Richefeu? Vediamo un po' cosa combina Grantaire e a che punto è».

Suonava l'una al campanile di Vaugirard quando Enjolras arrivò alla bettola di Richefeu. Spinse la porta ed entrò, incrociò le braccia lasciando che l'uscio si richiudesse urtandogli le spalle, e guardò nella sala fumosa piena di tavoli e di uomini.

Una voce echeggiava in quella nebbia, vivacemente interrotta da un'altra. Era Grantaire che discuteva con un avversario.

Era seduto, faccia a faccia con un uomo, a un tavolo di marmo di Sant'Anna cosparso di briciole di crusca e pieno di pezzi di domino, e batteva il pugno su quel marmo. Ecco cosa sentì Enjolras:

«Doppio sei».

«Quattro».

«Porco! Non ne ho più».

«Sei morto. Due».

«Sei».

«Tre».
«Asso».
«Tocca a me».
«Quattro punti».
«Per un pelo...».
«A te».
«Ho fatto un grosso sbaglio».
«Vai bene».
«Quindici».
«Sette di più».
«Cioè ventidue per me. (Pensieroso.) Ventidue!».
«Non ti aspettavi il doppio sei. Se l'avessi messo all'inizio avrebbe cambiato tutto il gioco».
«Due, proprio».
«Asso».
«Asso? Ebbene, cinque».
«Non ne ho».
«Sei stato tu a mettere, vero?».
«Sì».
«Bianco».
«Che fortuna! Ah, sei fortunato! (Lunga meditazione.) Due».
«Asso».
«Né cinque, né asso. Arrabbiati pure».
«Domino».
«Corpo di un asino!».

LIBRO SECONDO • EPONINE

I • IL CAMPO DELL'ALLODOLA

Marius aveva assistito all'inattesa catastrofe dell'agguato sulle cui tracce aveva messo Javert; ma appena Javert ebbe lasciato la casa, portando via i prigionieri in tre carrozze, anche Marius sgusciò fuori di casa. Erano appena le nove di sera. Marius andò da Courfeyrac. Questi non era più l'imperturbabile abitante del quartiere latino; era andato a vivere in rue de la Verrerie, «per motivi politici», poiché si trattava di un quartiere in cui la rivoluzione prendeva alloggio volentieri in quel periodo. «Vengo

a dormire a casa tua», disse Marius a Courfeyrac il quale, tolto uno dei due materassi dal letto, lo gettò a terra esclamando: Ecco fatto.

L'indomani, alle sette del mattino, Marius tornò a casa, pagò l'affitto e quanto doveva a mamma Bougon, fece caricare a braccia su un carretto i suoi libri, il letto, il tavolo, il cassettone con le due sedie e se ne andò senza lasciare recapito; così, quando Javert, in mattinata, tornò per interrogare Marius sugli avvenimenti della vigilia, trovò solo mamma Bougon che gli rispose: Sloggiato!

Mamma Bougon si convinse che Marius fosse in qualche modo complice dei ladri colti sul fatto durante la notte. «Chi l'avrebbe detto?», esclamava con le portinaie del quartiere, «un giovane che aveva l'aria di una fanciulla!».

In realtà Marius aveva avuto due buone ragioni per andarsene così repentinamente. La prima era che ormai aveva orrore per quella casa in cui aveva visto, così da vicino e in tutto il suo sviluppo più disgustoso e feroce, una vergogna sociale forse ancor più spaventosa del ricco cattivo: il povero cattivo. Il secondo motivo consisteva nel fatto che non voleva comparire nel processo che probabilmente sarebbe seguito ed essere costretto a testimoniare contro Thénardier.

Javert credette che il giovane, di cui non ricordava il nome, avesse avuto paura e si fosse messo in salvo oppure, forse, non fosse rientrato in casa la sera dell'agguato; fece tuttavia qualche tentativo per trovarlo, ma non vi riuscì.

Passò un mese, ne passò un altro. Marius era sempre a casa di Courfeyrac. Aveva saputo da un avvocato praticante, frequentatore abituale della sala des Pas Perdus, che Thénardier era in segreta. Tutti i lunedì, allora, gli faceva recapitare alla cancelleria della Force cinque franchi.

Non avendo più soldi, Marius si faceva prestare i cinque franchi da Courfeyrac. Era la prima volta in vita sua che chiedeva soldi in prestito. Quei cinque franchi periodici erano un doppio enigma, per Courfeyrac che li dava e per Thénardier che li riceveva. «A chi saranno destinati?», pensava l'uno; «Da chi mi arriveranno?», si chiedeva l'altro.

Marius, del resto, era angosciato. Tutto era di nuovo sparito, come in un trabocchetto. Non vedeva più niente davanti a sé; la sua vita era ricaduta in quel mistero in cui egli brancolava. Per un istante aveva rivisto nell'oscurità la ragazza che amava, il vegliardo che sembrava suo padre, quegli individui sconosciuti che erano il suo solo interesse e la sua unica

speranza al mondo; e nel momento in cui aveva creduto di toccare quelle ombre, un soffio le aveva portate via. Neanche una scintilla di certezza e di verità era scaturita da quell'incontro così spaventoso. Nessuna congettura possibile. Non sapeva nemmeno più il nome che aveva creduto di sapere. Senz'altro non era più Ursule, e l'Allodola era un soprannome. E cosa pensare del vecchio? Cercava effettivamente di nascondersi dalla polizia? Gli era tornato alla memoria l'operaio con i capelli bianchi che aveva incontrato nei dintorni degli Invalides: ormai sembrava probabile che quell'operaio e il signor Leblanc fossero la stessa persona. Si travestiva, dunque? Quell'uomo aveva un che di eroico ma anche di equivoco. Perché non aveva gridato aiuto? Perché era scappato? Era sì o no il padre della ragazza? E, infine, era davvero l'uomo che Thénardier aveva creduto di riconoscere? Thénardier aveva forse preso un abbaglio? Problemi senza soluzione. Tutto ciò, in effetti, non toglieva nulla al fascino angelico della ragazzina del Luxembourg. Che straziante angoscia! Marius aveva una passione nel cuore e le tenebre sugli occhi. Era spinto, attirato: non poteva muoversi. Tutto era svanito, tranne l'amore. Dell'amore stesso aveva perso gli istinti e i lampi improvvisi. Normalmente la fiamma che ci brucia ci rischiara anche un po', e fa trasparire qualche bagliore all'esterno. Questi sordi consigli della passione, Marius non li sentiva nemmeno più. Non si diceva mai «se andassi laggiù?», «se provassi questo?». Colei che non poteva più chiamare Ursule si trovava evidentemente in qualche luogo, ma nulla suggeriva a Marius da che parte cercare. Tutta la sua vita si riassumeva ormai in due parole: una incertezza assoluta in una nebbia impenetrabile. Rivederla: vi aspirava sempre, non lo sperava più.

Inoltre, la miseria tornava. Sentiva questo soffio gelido vicinissimo a sé, dietro di sé. In mezzo a tutti quei tormenti, e già da lungo tempo, lavorava in modo discontinuo e nulla è più pericoloso del lavoro discontinuo: è un'abitudine che se ne va. Un'abitudine facile a lasciarsi, difficile da riprendere.

Un po' di fantasia non guasta, come un narcotico a dosi modeste: placa le febbri, talvolta gravi, dell'intelligenza al lavoro, e annebbia la mente con un vapore molle e fresco che smorza i contorni troppo aspri del pensiero puro, riempie qua e là pause e lacune, collega l'insieme e smussa gli angoli delle idee. Ma troppa fantasia sommerge e annega. Guai al lavoratore della mente che si lascia completamente scivolare dal pensiero alla fantasia! Costui crede di poter risalire facilmente e dice fra sé che poi tutto sarà come prima: errore!

Il pensiero è il lavoro dell'intelligenza, la fantasia ne è la voluttà. Sostituire il pensiero con la fantasia è come confondere il veleno con il cibo.

Marius, come si ricorderà, aveva cominciato così. La passione aveva preso il sopravvento e lo aveva fatto precipitare in chimere senza meta e senza fondo, da cui non si esce se non per sognare. Oziosa procreazione, baratro tumultuoso e stagnante. E, a mano a mano che il lavoro diminuiva, i bisogni crescevano. È una legge: l'uomo che sogna è per natura prodigo e fiacco; la mente rilassata non può tenere la vita a stecchetto. In questo modo di vivere vi è del bene misto al male: perché, se il languore è funesto, la generosità è sana e buona. Ma l'uomo povero, generoso e nobile che non lavora è perduto: le risorse vengono meno, i bisogni sorgono.

Fatale pendio, lungo il quale i più onesti e risoluti vengono spinti come i più deboli e viziosi, e che conduce a uno di questi due sbocchi: il suicidio o il delitto.

A forza di uscire per andare a sognare, viene il giorno in cui si esce per andare ad annegarsi.

Il troppo sognare produce gli Escousse e i Lebras.

Marius scendeva lungo questo pendio a passi lenti, gli occhi fissi su colei che non vedeva più. Ciò che scriviamo sembra strano ma è vero. Il ricordo di chi non c'è si accende nelle tenebre del cuore e, quanto più è scomparso, tanto più splende; l'anima disperata e oscura vede all'orizzonte questa luce, stella della notte interiore. Lei, ecco tutto il pensiero di Marius. Non pensava ad altro; sentiva confusamente che il suo abito vecchio diventava indecente e che quello nuovo diventava vecchio, che le sue camicie erano ormai logore come del resto il cappello, le scarpe, la sua stessa vita insomma, e si diceva: se potessi solo rivederla prima di morire!

Una sola dolce idea gli restava ed era che Lei l'aveva amato, che il suo sguardo gliel'aveva detto, ch'ella non conosceva il suo nome ma la sua anima sì e che forse, laddove si trovava, qualunque fosse il luogo misterioso, lo amava ancora. Chissà ch'ella non pensasse a lui come lui la pensava? Talvolta, nei momenti strani di ogni cuore che ama, pur avendo solo ragioni di dolore e sentendo tuttavia un oscuro sussulto di gioia, si diceva: «Sono i suoi pensieri che arrivano fino a me; forse anche i miei le arriveranno!».

Questa illusione, che gli faceva scuotere il capo subito dopo, riusciva a infondergli nell'anima una luce che a volte somigliava alla speranza. Di tanto in tanto, soprattutto a quella particolare ora della sera che più rattrista

i sognatori, lasciava cadere su un quaderno, che usava solo per questo, il più puro, impersonale e ideale dei sogni di cui l'amore gli riempiva il cervello. Chiamava ciò «scriverle».

Non bisogna credere che la sua ragione vacillasse, al contrario. Aveva perso la capacità di lavorare e di mirare risolutamente a uno scopo determinato, ma era più che mai lucido e chiaroveggente. Marius vedeva in una luce calma e reale, seppur singolare, ciò che gli passava sotto gli occhi, anche i fatti o le persone più indifferenti; diceva su tutto qualcosa di giusto, con onestà e candido disinteresse. Il suo giudizio, quasi separato dalla speranza, era elevato e si librava in volo.

In un simile stato d'animo nulla gli sfuggiva, nulla lo ingannava, ed egli scopriva in ogni momento il fondo della vita, dell'umanità e del destino. Felice, seppur tra le angosce, colui a cui Dio ha dato un'anima degna dell'amore e dell'infelicità! Chi non ha osservato le cose di questo mondo e il cuore degli uomini sotto questa doppia luce non ha visto niente di vero e non sa nulla.

L'anima che ama e che soffre è allo stato sublime.

Del resto passavano i giorni senza che accadesse nulla di nuovo. Gli sembrava solo che lo spazio buio che gli restava da percorrere fosse a ogni istante più breve. Credeva di intravedere ormai distintamente il bordo del baratro senza fondo.

«Come!», si ripeteva, «non la rivedrò prima?».

Una volta risalita rue Saint-Jacques, lasciando da un lato la barriera e tenendo per un po' a sinistra l'antico boulevard interno, si raggiunge rue de la Santé, poi la Glacière, e un po' prima di arrivare al ruscelletto dei Gobelins si arriva a una specie di campo che è, in tutta la lunga e monotona cintura dei boulevards di Parigi, il solo luogo in cui Ruysdael sarebbe tentato di sedersi.

Quel non so che di pittoresco che si sprigiona di là è dovuto a un prato verde attraversato da corde tese, su cui stanno degli stracci ad asciugare, a una vecchia fattoria di ortolani eretta ai tempi di Luigi XIII, col grande tetto costellato bizzarramente di abbaini, a palizzate sgangherate, un po' d'acqua tra i pioppi, donne, risate, voci; sullo sfondo il Pantheon, l'albero dei Sourds-Muets, la Val-de-Grâce nera, tozza, fantastica, piacevole, e più in là la severa sommità quadrata delle torri di Notre-Dame.

Poiché è un luogo che val la pena vedere, nessuno ci va; passa appena una carretta o un carrettiere ogni quarto d'ora.

Ci fu un giorno in cui le passeggiate solitarie di Marius lo condussero proprio in quel luogo, vicino a quell'acqua. Sul boulevard in quel momento c'era una rarità: un passante. Marius, un po' scosso dal fascino quasi selvaggio della zona, gli domandò: «Come si chiama questo posto?».

«È il campo dell'Allodola», rispose l'altro, e aggiunse: «È qui che Ulbach ha ucciso la pastorella d'Ivry».

Ma appena udita la parola «Allodola», Marius non gli aveva più dato retta. Nella mente del sognatore ci sono raggelamenti improvvisi che una parola è sufficiente a causare. Tutto il pensiero si addensa bruscamente attorno a un'idea e non è più in grado di percepire alcunché. L'Allodola era l'appellativo che, nella profonda malinconia di Marius, aveva sostituito Ursule.

«Ma guarda», disse, in quella specie di stupore irrazionale tipico di quegli strani soliloqui, «questo è il suo campo. Qui saprò dove trovarla».

Era assurdo ma irresistibile.

Ed egli si recò ogni giorno a quel campo dell'Allodola.

II • FORMAZIONE EMBRIONALE DEI DELITTI NELL'INCUBAZIONE DELLE PRIGIONI

Il trionfo di Javert nella stamberga Gorbeau era sembrato completo ma non lo era stato.

Innanzitutto, ed era questo il suo più grande rammarico, Javert non aveva arrestato il prigioniero. L'assassinato che si eclissa è più sospetto dell'assassino; ed è probabile che quello, preda così preziosa per i banditi, non lo fosse di meno per le autorità.

Inoltre, Montparnasse era sfuggito a Javert. Avrebbe dovuto aspettare un'altra occasione per mettere le mani su quello «zerbinotto del diavolo». In effetti Montparnasse, avendo incontrato Eponine in vedetta sotto gli alberi del boulevard, l'aveva portata con sé, preferendo essere Némorin con la figlia piuttosto che Schinderhannes con il padre. Aveva fatto una buona mossa: era libero. Quanto a Eponine, Javert l'aveva fatta «ripescare»; magra consolazione. Eponine aveva raggiunto Azelma alle Madelonnettes.

Infine, nel tragitto dalla stamberga Gorbeau alla Force, uno dei principali arrestati, Claquesous, si era dileguato. Non si sapeva come potesse essere accaduto, i gendarmi e le guardie municipali «non ci capivano niente», era come svanito nel nulla; era sgusciato via dalle manette, filtrato attraverso le fessure della carrozza, e questa si era rotta e

l'aveva fatto sgusciar via. Non si sapeva che dire se non che all'arrivo alla prigione non c'era più Claquesous. O c'era di mezzo una magia o qualcuno della polizia. Claquesous si era squagliato nelle tenebre come un fiocco di neve nell'acqua. C'era forse stata qualche connivenza inconfessata degli agenti? Apparteneva quell'uomo al duplice enigma dell'ordine e del disordine? Era forse concentrico all'infrazione e alla repressione? Era una sfinge dunque con le zampe anteriori nel delitto e le zampe posteriori nell'autorità? Javert compromissioni del genere non ne accettava; compromessi così lo irritavano; ma la sua squadra, oltre a lui, comprendeva anche altri ispettori, più iniziati di lui forse, anche se suoi subordinati, ai segreti della prefettura; e Claquesous era un tale scellerato che avrebbe potuto essere anche un ottimo agente. Essere in così intimi rapporti di prestidigitazione con le tenebre è una gran comodità per i banditi ma anche per i poliziotti. Ci sono questi furfanti a doppio taglio. Comunque fosse andata, Claquesous era sparito e non si ritrovò mai più e Javert ne fu più irritato che stupito.

Quanto a Marius, «quello scemo d'un avvocato che probabilmente aveva avuto paura» e del quale aveva perfino dimenticato il nome, Javert ci teneva poco. Un avvocato si ritrova sempre. Ma era poi un avvocato?

L'istruttoria era incominciata.

Il giudice istruttore aveva creduto opportuno di non mettere uno degli uomini della banda Patron-Minette in segregazione, nella speranza che parlasse. Quest'uomo era Brujon, il capelluto della rue du Petit Banquier. L'avevano lasciato libero, nella corte Charlemagne, sorvegliato a vista.

Quel nome, Brujon, è uno dei ricordi della Force. Nella corte schifosa dell'Edificio nuovo che l'amministrazione chiamava corte di San Bernardo e i ladri Fossa dei Leoni, su quel muro incrostato e pieno di muffa che si ergeva a sinistra fino all'altezza dei tetti, vicino a una vecchia porta di ferro arrugginito che conduceva all'antica cappella del Palazzo ducale della Force, divenuta dormitorio dei briganti, si poteva ancora vedere, fino a dodici anni fa, una specie di Bastiglia grossolanamente scolpita con un chiodo nella pietra e sotto questa firma:

Brujon, 1811

Il Brujon del 1811 era il padre di quello del 1832. Quest'ultimo, che si era solo intravisto nell'agguato Gorbeau, era un giovane gagliardo, molto furbo e molto destro, con un'aria stordita e lamentosa. Proprio per quella

sua aria stordita il giudice istruttore l'aveva lasciato libero, credendo che fosse più utile nella corte Charlemagne che non nella cella della segreta.

I ladri non interrompono il loro lavoro soltanto perché sono nelle mani della giustizia: non si preoccupano per così poco. Pur se in prigione per un delitto, niente impedisce che se ne possa iniziare un altro. Sono come quegli artisti che, pur avendo un quadro esposto al Salon, nel loro atelier già stanno lavorando a una nuova opera.

Per Brujon la prigione era fonte di meraviglia. Lo si vedeva talvolta per ore nella corte Charlemagne, in piedi presso il finestrino dello spaccio a contemplare come un idiota il sordido cartello dei prezzi che cominciava: *aglio, 62 centesimi* e finiva con: *sigaro, cinque centesimi*. Oppure passava il suo tempo a tremare, a sbattere i denti, dicendo che aveva la febbre e informandosi se uno dei ventotto letti della stanza dei febbricitanti fosse libero.

All'improvviso, verso la seconda quindicina di febbraio 1832, si seppe che Brujon, quell'addormentato, aveva fatto eseguire da tre fattorini della casa di pena, non sotto il proprio nome, ma con il nome di tre suoi compagni, tre diverse commissioni, che in tutto gli erano costate cinquanta soldi, spesa esorbitante che ovviamente attirò l'attenzione del brigadiere della prigione.

Si presero informazioni e, consultando il tariffario delle commissioni affisso nel parlatorio dei detenuti, si venne a sapere che i cinquanta soldi potevano venir così suddivisi: tre commissioni; una al Panthéon, dieci soldi; una al Val-de-Grâce, quindici soldi, e una alla barriera Grenelle, venticinque soldi. Quest'ultima era la più cara di tutto il tariffario. Ora, al Panthéon e al Val-de-Grâce, alla barriera di Grenelle si trovavano precisamente i rispettivi domicili di tre temutissimi vagabondi delle barriere: Kruideniers, detto Bizzarro, Glorieux, ex-forzato, e Barrecarrosse, sui quali quell'incidente attirò lo sguardo della polizia. Si suppose che quegli uomini fossero degli affiliati alla banda di Patron-Minette, della quale erano stati messi al sicuro due dei capi, Babet e Guelemer. Si pensò che in quelle commissioni di Brujon, fatte non all'indirizzo di casa, ma a persone che aspettavano per strada, potessero esserci istruzioni per qualche misfatto complottato. C'erano anche altri indirizzi, e allora, messe le mani sui tre vagabondi, si credette che la macchinazione di Brujon fosse così sventata.

All'incirca una settimana dopo queste misure, una notte, un sorvegliante di ronda, che ispezionava il dormitorio inferiore dell'Edificio

nuovo, al momento di mettere la sua castagna nell'apposita cassetta - era questo il mezzo per sincerarsi che i sorveglianti facessero per bene il loro servizio: ogni ora una castagna sarebbe dovuta cadere in tutte le cassette inchiodate alla porta dei dormitori - un sorvegliante, appunto, vide dallo spioncino del dormitorio Brujon che seduto sul letto scriveva qualcosa alla luce della lampada a muro. Il sorvegliante intervenne, si chiuse per un mese Brujon nella segreta, ma non fu possibile prendergli quello che aveva scritto. La polizia non riuscì a saperne di più.

Quello che è certo è che l'indomani dalla corte Charlemagne alla Fossa dei Leoni fu lanciato un «postiglione», superando l'edificio di cinque piani che divideva le due corti.

I detenuti chiamavano postiglioni delle palline di mollica di pane indurita che viene inviata *in Irlanda*, cioè a dire al di sopra dei tetti di una prigione, da un cortile all'altro. Etimologia: al di sopra dell'Inghilterra, da una terra all'altra; *in Irlanda*. La pallina cade nella corte. Quello che la raccatta, la apre e ci trova un biglietto indirizzato a qualche prigioniero di quella corte. Se sarà un detenuto a trovarla, consegnerà il biglietto al destinatario; se invece sarà il guardiano o uno di quei prigionieri segretamente venduti, che si chiamano *montoni* nelle prigioni e *volpi* nei bagni penali, il biglietto viene portato in cancelleria e consegnato alla polizia.

Questa volta il postiglione giunse al suo indirizzo, sebbene colui al quale doveva essere consegnato era in quel momento *in isolamento*. Il destinatario era niente di meno che Babet, una delle quattro teste di Patron-Minette.

Il postiglione conteneva un bigliettino arrotolato sul quale non c'era altro che queste due righe:

«Babet. C'è un affaruccio in rue Plumet. Una cancellata su un giardino».

Era questo che Brujon aveva scritto durante la notte.

A dispetto dei frugatori e delle frugatrici, Brujon trovò il modo di far passare il biglietto dalla Force alla Salpêtrière, a una «buona amica» che aveva laggiù, dove naturalmente era rinchiusa. La ragazza, a sua volta, passò il biglietto a un'altra che conosceva, una che si chiamava Magnon, assai tenuta d'occhio dalla polizia, ma non ancora arrestata. Questa Magnon, della quale il lettore ricorderà il nome, aveva con i Thénardier dei rapporti che saranno meglio precisati in seguito e poteva, andando a trovare Eponine, fare da ponte tra la Salpêtrière e le Madelonnettes.

Accadde che, proprio in quei giorni, mancando nell'istruttoria a carico di Thénardier delle prove a carico delle figlie, Eponine e Azelma venissero rilasciate.

Quando Eponine uscì, la Magnon che l'aspettava alla porta delle Madelonnettes le consegnò il biglietto di Brujon a Babet, incaricandola di *illuminare* la faccenda.

Eponine andò in rue Plumet, riconobbe la cancellata e il giardino, osservò la casa, spiò, guardò e, dopo qualche giorno portò alla Magnon che abitava in rue Clocheperce un biscotto che la Magnon consegnò all'amante di Babet alla Salpêtrière. *Biscotto*, nel misterioso simbolismo delle carceri, vuol dire: *niente da fare*.

In modo che, meno di una settimana dopo, Babet e Brujon, incontrandosi sul cammino della ronda alla Force, dato che uno andava all'«istruzione» e l'altro ne veniva, «Allora, questa rue Plumet?», chiese Brujon. «Biscotto», rispose Babet.

Così abortì quel feto di delitto concepito da Brujon alla Force.

Questo aborto ebbe tuttavia delle conseguenze che non avevano niente a che fare con il programma di Brujon. Le vedremo.

Spesso, credendo di annodare un filo, se ne annoda un altro.

III • APPARIZIONE A PAPÀ MABEUF

Marius non andava più a trovare nessuno; gli capitava però di incontrare di tanto in tanto papà Mabeuf.

Marius scendeva lentamente quei lugubri gradini che si potrebbero chiamare le scale delle cantine e che portano in luoghi senza luce da dove si sentono camminare di sopra i felici, anche Mabeuf scendeva.

La *Flora di Cauteretz* non si vendeva assolutamente più. Gli esperimenti sull'indaco nel giardinetto di Austerlitz, che era mal esposto, non erano riusciti affatto. Il signor Mabeuf ci poteva a malapena coltivare alcune piante esotiche che richiedono ombra e umidità. Eppure non si scoraggiava. Aveva ottenuto un angolino di terra al Jardin des Plantes, ben esposto per farvi, «a proprie spese», i suoi esperimenti sull'indaco e per questo aveva impegnato al Monte di pietà le lastre di rame della sua *Flora*. Aveva ridotto la colazione a due uova, lasciandone una per la sua domestica alla quale da quindici mesi non pagava il salario. E spesso la colazione era il suo unico pasto. Non aveva più la sua bella risata infantile, era diventato scostante, non riceveva visite. Marius faceva bene a non

pensare più di andare a trovarlo. A volte, quando Mabeuf andava al Jardin des Plantes, s'incontravano nel boulevard dell'ospedale. Non si parlavano neanche, limitandosi a fare un triste cenno col capo. Cosa straziante che ci sia un momento in cui la miseria allontana. Si era due amici, non si è più che passanti.

Il libraio Royol era morto. Le uniche conoscenze di Mabeuf erano ormai i suoi libri, il suo giardino e il suo indaco; erano le tre forme che per lui avevano preso la felicità, il piacere e la speranza. Questo gli bastava per vivere. Si diceva: «Quando avrò fatto le mie palle azzurre, sarò ricco e ritirerò le lastre di rame al Monte di pietà, con qualche chiacchiera rimetterò in voga la mia *Flora*, con la pubblicità, con gli annunci sui giornali e comprerò, so ben io dove, una copia dell'*Arte di navigare* di Pietro di Medina, del 1559». Nell'attesa, lavorava tutta la giornata al suo quadrato di indaco e di sera tornava a casa per innaffiare il giardino e leggere i suoi libri. Mabeuf aveva, a quei tempi, più o meno ottant'anni.

Una sera ebbe un'apparizione singolare.

Era rincasato che era ancora giorno. Mamma Plutarco, sempre ammalata, questa volta era a letto. Egli aveva cenato con un osso al quale era rimasta attaccata un po' di carne e con un pezzo di pane che aveva trovato sul tavolo di cucina. Poi si era seduto su un paracarro rovesciato che gli serviva da sedile in giardino.

Vicino a quel sedile si ergeva, come nei vecchi giardini-orti, una specie di grande cassone fatto di travi e di tavole molto smangiate, conigliera sotto e deposito di frutta sopra. Nella conigliera non c'erano conigli, sopra, solo qualche mela. Quello che restava delle provviste invernali.

Mabeuf si era messo a sfogliare e a leggere, con l'aiuto degli occhiali, due libri che l'appassionavano e, quel che è più grave per la sua età, lo preoccupavano. La sua naturale timidezza lo rendeva propenso ad accettare la superstizioni. Il primo dei due libri era il famoso trattato del presidente Delancre *Dell'incostanza dei demoni*, l'altro era l'in-quarto di Mutor de la Rubaudière *Sui diavoli di Vauvert e i folletti della Bièvre*. Quest'ultimo libro lo interessava, tanto più che il suo giardino era stato un tempo frequentato dai folletti. Il crepuscolo cominciava ad imbiancare ciò che è in alto e ad offuscare ciò che è in basso. Sempre leggendo, papà Mabeuf, al di sopra del libro che teneva in mano, continuava ad osservare le sue piante, e, tra le altre, un magnifico rododendro che era una delle sue consolazioni; erano appena trascorsi quattro giorni di calura, di vento e di

sole senza una goccia di pioggia: gli steli si curvavano, i boccioli pendevano, le foglie cadevano. Bisognava innaffiare: il rododendro era il più triste di tutti. Papà Mabeuf era uno di quelli che pensano che le piante abbiano un'anima. Il vecchio aveva lavorato tutto il giorno al suo quadratino d'indaco, era spossato dalla fatica, eppure si alzò, depose i libri sul sedile di pietra e andò, tutto curvo e a passo malfermo, verso il pozzo, ma quando ebbe afferrato la catena, non riuscì neanche a tirare abbastanza da sganciarla. Allora si girò e alzò lo sguardo verso il cielo che s'andava riempiendo di stelle.

La serata era una di quelle che opprimono i dolori degli uomini sotto non so quale lugubre ed eterna gioia. La notte prometteva di essere secca così come secca era stata la giornata.

«Stelle dappertutto!», pensava il vecchio; «neanche una nuvoletta. Neanche una lacrima d'acqua!».

E la testa che per un momento gli s'era sollevata gli ricadde sul petto.

La rialzò e guardò ancora una volta verso il cielo mormorando:

«Una lacrima di rugiada! Un po' di pietà!».

Tentò ancora una volta di sganciare la catena del pozzo, ma senza riuscirci.

Proprio in quel momento sentì una voce che diceva:

«Papà Mabeuf, volete che vi annaffi il giardino?».

E nello stesso tempo sentì un rumore di bestia selvatica che passa attraverso la siepe e infatti vide uscire dai cespugli una specie di ragazza alta e magra che gli si parò dinnanzi guardandolo con sfrontatezza. Aveva meno dell'essere umano che di una forma appena sbocciata dal crepuscolo.

Prima che papà Mabeuf, che si sgomentava con facilità e che aveva, come abbiamo appena detto, la paura facile, avesse potuto pronunciare una sillaba, quell'essere, i cui movimenti avevano, nell'oscurità, una sorta di strana rapidità, aveva sganciato la catena, tuffato e ritirato su il secchio e riempito l'innaffiatoio e il brav'uomo vedeva quell'apparizione che era a piedi nudi e con una gonna a brandelli, correre lungo le aiuole, distribuendo la vita intorno a sé. Il rumore dell'acqua che pioveva sulle foglie riempiva l'anima di papà Mabeuf di meraviglia. Gli sembrava che ora il rododendro fosse felice.

Vuotato il primo secchio, la fanciulla ne tirò su un secondo e poi un terzo. Innaffiò tutto il giardino.

A vederla camminare a quel modo per i viali dove la sua figurina si stagliava tutta nera agitando su quelle lunghe braccia angolose il suo scialle tutto strappato, aveva qualcosa del pipistrello.

Quando ebbe finito, papà Mabeuf le si avvicinò con le lacrime agli occhi e le posò una mano sulla fronte.

«Dio vi benedirà», disse, «voi siete un angelo perché vi prendete cura dei fiori».

«No», rispose lei, «sono il diavolo, ma per me è la stessa cosa».

Il vecchio esclamò senza aspettare e senza capire la sua risposta:

«Che peccato che io sia tanto sventurato e così povero da non poter far nulla per voi!».

«Sì che potete fare qualcosa», ella disse.

«Che cosa?».

«Dirmi dove abita il signor Marius».

Il vecchio non capì.

«Quale signor Marius?».

E levò lo sguardo vitreo come se cercasse qualcosa di svanito.

«Quel giovanotto che una volta veniva qui».

Intanto Mabeuf aveva scavato nella memoria:

«Ah! sì...», esclamò. «So chi intendete dire. Aspettate, aspettate! Il signor Marius... Il barone Marius de Pontmercy, perbacco! Abita... o piuttosto non abita più... e già, non lo so».

Mentre parlava s'era chinato per accomodare un ramo del rododendro e continuò:

«Ecco, mi ricordo ora. Passa molto spesso sul boulevard diretto dalla parte della Glacière. Rue Croule-Barbe. Il campo dell'Allodola. Passateci. Non è difficile incontrarlo».

Quando il signor Mabeuf si tirò su non c'era più nessuno, la ragazza era sparita.

Ebbe decisamente un po' di paura.

«Veramente», pensò, «se il mio giardino non fosse tutto innaffiato penserei a uno spirito».

Un'ora dopo, una volta a letto, ci ripensò e, addormentandosi, in quel momento in cui il pensiero, simile a quell'uccello favoloso che diventa pesce per attraversare il mare, prende un po' la forma del sogno per attraversare il sonno, si diceva confusamente:

«Davvero, tutto ciò somiglia molto a quello che de la Rubaudière racconta dei folletti. Era forse un folletto?».

IV • APPARIZIONE A MARIUS

Qualche giorno dopo la visita di uno «spirito» a papà Mabeuf, un mattino - era un lunedì, il giorno in cui Marius prendeva a prestito da Courfeyrac la moneta da cento soldi per Thénardier - Marius aveva messo quella moneta in tasca e, prima di portarla alla cancelleria, era andato «a passeggiare un po'», sperando che al ritorno ciò gli avrebbe permesso di lavorare. Del resto era sempre così. Appena alzato, si sedeva di fronte a un libro e a un foglio di carta per stendere qualche traduzione; in quel periodo aveva l'incarico di tradurre in francese una celebre disputa tra tedeschi, la controversia tra Gains e Savigny; prendeva Savigny, prendeva Gains, leggeva quattro righe, provava a scriverne una, non riusciva, vedeva una stella tra il foglio e se stesso e, alzandosi dalla sedia, diceva: «Esco, mi metterà in vena di lavorare».

E se ne andava al campo dell'Allodola.

Là vedeva più che mai la stella, meno che meno Savigny e Gains.

Tornava a casa, provava a riprendere il lavoro e non ci riusciva: non c'era modo di riallacciare uno solo dei fili spezzati nel suo cervello. Allora decideva: «Domani non uscirò perché ciò mi impedisce di lavorare». Ciononostante, usciva tutti i giorni.

Abitava al campo dell'Allodola più che a casa di Courfeyrac. Il suo vero indirizzo era: boulevard de la Santé, il settimo albero dopo rue Croule-Barbe.

Quel mattino aveva lasciato il settimo albero e si era seduto sul parapetto del ruscello Gobelins. Un sole brillante filtrava attraverso le foglie appena nate e rilucenti.

Pensava a «Lei». Il suo fantasticare diventava rimprovero e ricadeva su di lui: pensava dolorosamente alla pigrizia, paralisi dell'anima, che lo invadeva, e a quel buio che si faceva di momento in momento più profondo di fronte a lui, tanto ch'egli non vedeva già più il sole.

Intanto, attraverso quel penoso sprigionarsi di idee indistinte che non erano neppure un monologo, tanto l'azione si indeboliva in lui che egli non aveva più nemmeno la forza di volersi disperare, attraverso questa malinconica concentrazione, gli giungevano le sensazioni esterne. Sentiva dietro di sé, sotto di sé, sulle due sponde del fiumiciattolo, le lavandaie dei Gobelins battere la biancheria e, sulla sua testa, gli uccellini che cinguettavano e cantavano tra i rami degli olmi. Da una parte il rumore

della libertà, della felice noncuranza, del piacere alato; dall'altra quello del lavoro. E, cosa che lo faceva pensare profondamente, e quasi riflettere, erano due rumori lieti.

Ad un tratto, nel pieno della sua estasi angosciata, sentì una voce familiare che diceva:

«Toh, eccolo!».

Alzò lo sguardo e riconobbe la sfortunata fanciulla che era venuta a casa sua una mattina: la maggiore delle figlie Thénardier, Eponine; ora sapeva come si chiamava. Cosa strana, sembrava più povera e più bella, due passi che non sembrava le fosse possibile fare. Aveva fatto un duplice progresso, verso la luce e verso la nera miseria. Era a piedi nudi e vestiva di stracci come il giorno in cui era entrata risolutamente nella sua camera, solo che i suoi cenci avevano due mesi in più: i buchi erano più larghi e gli stracci più luridi. Era quella stessa voce roca, quella stessa fronte pallida e corrugata dalla magrezza, quello stesso sguardo sfrontato, smarrito e vacillante. Aveva, più dell'altra volta, nella fisionomia quel non so che di deplorevole sgomento che la trascorsa prigionia aggiunge alla miseria.

Aveva nei capelli fili di paglia e di fieno, non come Ofelia per essere diventata pazza al contagio della follia d'Amleto, ma perché aveva dormito in qualche fienile.

Nonostante tutto, era bella. Quale astro sei, o gioventù.

Intanto si era fermata davanti a Marius con un po' di gioia sul viso livido e una specie di sorriso.

Rimase per un po' come se non potesse parlare.

«Vi ritrovo, dunque!», disse finalmente. «Papà Mabeuf aveva ragione, era proprio su questo viale. Come vi ho cercato! Se sapeste! Sono stata in prigione, lo sapevate? Quindici giorni! Poi mi hanno lasciata andare, visto che non c'era niente contro di me e che del resto non avevo l'età della ragione. Altrimenti mi facevo due mesi! Oh, quanto vi ho cercato! Son già sei settimane. Ma allora non abitate più laggiù?».

«No», disse Marius.

«Oh! capisco. Per quella faccenda. Vi hanno scocciato quei pasticci. E avete traslocato. Ma guarda! E portate un cappello così vecchio? Un bel giovane come voi dovrebbe avere bei vestiti. Sapete signor Marius? Papà Mabeuf vi chiama barone Marius non so che cosa. Ma voi non siete barone vero? I baroni sono vecchi, vanno al Luxembourg davanti al castello dove c'è più sole, leggono «La Quotidienne» per un soldo. Una volta per una

lettera sono andata da un barone così. Aveva più di cento anni. Ma ditemi, dove abitate adesso?».

Marius non rispose.

«Ah!», lei continuò, «avete un buco nella camicia. Bisognerà che ve lo rammendi». E con un'espressione sempre più cupa aggiunse:

«Non sembrate contento di vedermi».

Marius taceva: anch'ella rimase un momento in silenzio, poi esclamò:

«Se io volessi, vi costringerei ad avere l'aria contenta!».

«Come?», chiese Marius, «che volete dire?».

«Oh! Mi davate del tu», ella riprese.

«Allora, cosa vuoi dire?».

Ella si morse le labbra: sembrava che esitasse come in preda a una sorta di lotta interiore. Alla fine si decise a prender partito.

«Tanto peggio! Fa lo stesso. Avete l'aria triste e io voglio che siate contento. Promettetemi solamente che poi riderete. Voglio vedervi ridere e sentirvi dire: Ah! Bene! Benissimo! Povero signor Marius! Sapete, mi avete promesso che mi avreste dato tutto quello che avessi voluto...».

«Sì, ma parla una buona volta!».

Ella guardò Marius nel bianco degli occhi e gli disse:

«Ho l'indirizzo!».

Marius impallidì. Tutto il sangue gli rifluì al cuore.

«Che indirizzo?».

«L'indirizzo che mi avevate chiesto!».

E soggiunse, come facendo uno sforzo:

«L'indirizzo... sapete bene».

«Sì», farfugliò Marius.

«Della signorina!».

Detta questa parola, sospirò profondamente.

Marius saltò giù dal parapetto dove stava seduto e le prese perdutamente la mano.

«Oh! Allora accompagnami, dimmi! Chiedimi tutto quello che vuoi. Dov'è?».

«Venite con me», ella rispose, «non so bene la via e il numero. È da tutt'altra parte, ma conosco bene la casa, vi ci accompagnerò».

Ritirò la mano e riprese con un tono che avrebbe impensierito un più attento osservatore, ma che non toccò minimamente Marius ebbro e rapito:

«Come siete contento!».

Una nube passò sulla fronte di Marius. Afferrò Eponine per il braccio.

«Giurami una cosa!».

«Giurare?», ella disse. «Che cosa vuol dire? Ma guarda! Volete che giuri?».

E si mise a ridere.

«Tuo padre! Promettimi Eponine! Giurami che non darai questo indirizzo a tuo padre!».

Ella si girò verso di lui con un'aria stupefatta.

«Eponine! Come fate a sapere che mi chiamo Eponine?».

«Promettimi ciò che ti chiedo!».

Ma lei sembrava non sentirlo più.

«Siete molto gentile! Mi avete chiamato Eponine».

Marius la prese per le braccia.

«Ma rispondimi dunque, in nome del cielo! Fai attenzione a ciò che ti dico, giurami che non dirai l'indirizzo che sai a tuo padre!».

«Mio padre?», ella disse, «state pur tranquillo: mio padre è chiuso in cella. Del resto, quando mai mi sono occupata di mio padre?».

«Ma tu non mi prometti!», esclamò Marius.

«Ma lasciatemi dunque!», ella disse scoppiando a ridere. «Come mi scuotete! Sì! Sì! Ve lo prometto! Ve lo giuro! Che me ne importa? Non dirò l'indirizzo a mio padre! Ecco! Va bene? Era questo?».

«E a nessun altro?».

«A nessun altro».

«Adesso», riprese Marius, «conducimi là».

«Subito?».

«Subito».

«Venite. Oh, com'è contento!», ella disse.

Dopo qualche passo si fermò.

«Mi seguite troppo da vicino, signor Marius. Lasciatemi andare avanti, e seguitemi così, senza dare nell'occhio. Non sta bene che un signore come voi si faccia vedere con una donna come me».

Nessuna lingua saprebbe dire tutto quello che era contenuto in quella parola, donna, pronunciata così da quella bambina.

Fece una decina di passi e si fermò di nuovo; Marius la raggiunse. Ella gli rivolse la parola di lato, senza voltarsi verso di lui.

«A proposito, sapete che m'avete promesso qualcosa?».

Marius si frugò in tasca. Non possedeva altro che quei cinque franchi destinati a Thénardier. Li prese e li mise in mano a Eponine. Ella aprì le dita, lasciò cadere in terra la moneta e guardandolo con aria cupa:

«Non voglio i vostri soldi», disse.

LIBRO TERZO • LA CASA DI RUE PLUMET

I • LA CASA A SORPRESA

Verso la metà del secolo scorso un primo presidente del parlamento di Parigi che avendo un'amante voleva tenerla nascosta, poiché allora i signori ostentavano le loro amanti ma i borghesi le nascondevano, fece costruire «una casetta» nel faubourg Saint-Germain nella solitaria rue Blomet, che oggi si chiama rue Plumet, non lontano dalla località che allora si chiamava *Combattimento degli Animali*.

Questa casa era composta d'un padiglione ad un sol piano, di due sale al pianterreno, due camere al primo piano, una cucina in basso, un salottino in alto e di un solaio. Il tutto preceduto da un giardino con una grande cancellata che dava sulla strada. Il giardino misurava uno jugero circa. Questo era quanto i passanti potevano intravedere, ma dietro al padiglione c'era uno stretto cortile e in fondo ad esso un fabbricato basso costituito di due locali sopra una cantina, una specie di nascondiglio destinato a occultare, all'occorrenza, una balia e un bambino. Quel fabbricato comunicava sul retro, per mezzo di una porta nascosta che si apriva con una serratura a combinazione, con un lungo e tortuoso corridoio pavimentato, a cielo aperto, fiancheggiato da due alti muri e nascosto con un'arte prodigiosa e come perduto tra i recinti del giardino dei quali seguiva tutti gli angoli e che andava a finire a un'altra porta, anche questa con serratura a combinazione, che s'apriva a un ottavo di lega più in là quasi in un altro quartiere, all'estremità solitaria della rue Babylone.

Il signor presidente entrava di là in modo che anche coloro che lo avessero spiato e seguito e che avessero osservato che il presidente si recava tutti i giorni misteriosamente da qualche parte, mai avrebbero potuto sospettare che andare in rue Babylone significava andare in rue Blomet.

Grazie ad abili acquisti di terreni, l'ingegnoso magistrato era riuscito a fare tutti quei lavori di passaggi segreti in casa sua, sulla propria terra,

senza nessun controllo quindi. In seguito aveva rivenduto, pezzo per pezzo, ad uso di giardino o di orto tutti i terreni confinanti con il corridoio e i proprietari di quei lotti di terra dalle due parti credevano di avere davanti agli occhi un muro di confine, e non sospettavano neppure l'esistenza di quella lunga striscia pavimentata che serpeggiava tra due muri, tra le loro aiole e i loro frutteti. Solo gli uccelli vedevano quella curiosità. Ed è probabile che le capinere e le cingallegre abbiano molto chiacchierato sul conto del signor presidente.

Il padiglione, costruito in pietra secondo lo stile Mansart, decorato e ammobiliato in stile Watteau, rococò all'interno, e antiquato all'esterno, circondato da una triplice siepe di fiori, aveva qualcosa di discreto, di civettuolo e di solenne, come si addice a un capriccio dell'amore e della magistratura.

Quella casa e quel corridoio, oggi spariti, esistevano ancora una decina d'anni fa. Nel '93 un calderaio aveva comprato la casa per demolirla, ma non fu in grado di pagarne il prezzo e ciò l'aveva fatto fallire. In modo che fu la casa a demolire il calderaio. La casa da allora rimase disabitata e lentamente cadde in rovina come tutte le dimore alle quali la presenza dell'uomo non comunica più la vita. Era rimasta arredata con i suoi vecchi mobili e sempre in vendita o in affitto, come le dieci, dodici persone all'anno che passavano per via Plumet potevano vedere in un cartello giallo e illeggibile appeso dal 1810 alla cancellata del giardino.

Verso la fine della Restaurazione quegli stessi passanti potevano notare che il cartello era scomparso e perfino le persiane del primo piano erano aperte. La casa infatti era occupata. Le finestre avevano «le tendine», segno che c'era una donna. Nel mese d'ottobre 1829 si era presentato un uomo di una certa età e aveva preso in affitto la casa così com'era, ivi compresi, beninteso, il fabbricato posteriore e il corridoio che conduceva in rue Babylone.

Aveva fatto riparare le serrature a combinazione delle due porte del passaggio. La casa, come abbiamo detto, era ancora arredata con i vecchi mobili del presidente e il nuovo inquilino aveva ordinato qualche riparazione, aggiunto qua e là ciò che mancava, ripavimentato il cortile, sostituito qualche mattone al pavimento, qualche gradino alla scala, qualche tavola ai parquets e vetri alle finestre e alla fine ci s'era installato con una giovinetta e un'anziana domestica, senza far rumore, piuttosto come uno che s'introduca che come uno che entri nella propria casa. I vicini non fecero chiacchiere, anche perché non ce n'erano.

Quel locatario così poco chiassoso era Jean Valjean e la fanciulla era Cosette. La domestica, una zitella che Jean Valjean aveva salvato dall'ospedale e dalla miseria, era vecchia e balbuziente e queste tre qualità avevano deciso Jean Valjean a prenderla con sé.

Egli aveva affittato la casa sotto il nome di Fauchelevent, possidente. Nel nostro racconto precedente il lettore ha certo tardato meno di Thénardier a riconoscere Jean Valjean.

Perché Jean Valjean aveva lasciato il convento del Petit-Picpus? Che cosa gli era capitato?

Non era successo niente.

Come si ricorderà Jean Valjean era felice al convento, tanto felice che la sua coscienza finì con l'inquietarsi. Egli vedeva Cosette ogni giorno, sentiva nascere in sé e svilupparsi sempre più il sentimento della paternità, covava con l'anima quella fanciulla e si diceva che era sua, che nulla avrebbe potuto togliergliela, che sarebbe stato così per sempre e che ella si sarebbe fatta monaca, dato che ogni giorno era dolcemente incoraggiata a farlo, che in tal modo il convento era ormai l'universo per lei come per lui, che egli sarebbe invecchiato là dentro e lei cresciuta e che ella vi sarebbe invecchiata ed egli morto; che egli aveva infine la dolce speranza che non si sarebbe mai separato da lei. Riflettendo su questo fatto cominciò a venirgli qualche perplessità. Si interrogò: si chiese se tutta quella felicità fosse proprio sua, e se non si componesse della felicità di un altro, della felicità di quella bambina che egli, vecchio, confiscava e rubava; non era forse un furto quello che stava commettendo? Si diceva che quella bambina aveva il diritto di conoscere la vita, prima di rinunciarvi, che toglierle anticipatamente e, in qualche modo senza consultarla, tutte le gioie col pretesto di salvarla dalle sventure, approfittare della sua ignoranza e del suo isolamento per farle germogliare una vocazione artificiale, sarebbe stato snaturare una creatura umana e mentire a Dio. E chissà che un giorno, rendendosi conto di tutto questo, e monaca a malincuore, Cosette non avrebbe finito per odiarlo? Ultimo pensiero, quasi egoista e meno eroico degli altri, ma che gli riusciva insopportabile. Allora decise di abbandonare il convento.

Si risolse a ciò, riconobbe con decisione che tale determinazione era necessaria. Quanto a obiezioni non ve n'erano. Cinque anni di soggiorno fra quelle quattro mura e di sparizione avevano necessariamente distrutto o disperso ogni elemento di timore. Poteva ritornare tra gli uomini tranquillamente. Era invecchiato e tutto era mutato. Chi l'avrebbe

riconosciuto, ora? E poi, alla peggio, c'era pericolo soltanto per lui, ed egli non aveva diritto di condannare Cosette al chiostro, per il fatto ch'egli era stato condannato alla galera; del resto cos'è il pericolo di fronte al dovere? Infine, nulla gli vietava d'esser prudente e di prender le sue precauzioni.

Quanto all'educazione di Cosette era quasi terminata e completa.

Una volta presa quella decisione, aspettò l'occasione che non tardò a presentarsi. Il vecchio Fauchelevent morì.

Jean Valjean chiese udienza alla reverenda priora e le disse che avendo ricevuto, alla morte del fratello, una piccola eredità che gli permetteva ormai di vivere senza lavorare, lasciava il servizio al convento e conduceva con sé la figlia; ma che, siccome non era giusto che Cosette, non pronunciando affatto i voti, fosse stata allevata gratuitamente, supplicava umilmente la reverenda madre di permettergli di offrire alla comunità, come indennizzo per i cinque anni che Cosette aveva passato al convento, la somma di cinquemila franchi.

E così Jean Valjean uscì dal convento dell'Adorazione Perpetua.

Lasciando il convento, prese egli stesso sotto il braccio e non volle affidare a nessun fattorino la valigetta della quale portava sempre con sé la chiave; quella valigia incuriosiva Cosette a causa dell'odore balsamico che da essa emanava.

Quella valigia ormai non lo abbandonò più. La teneva sempre in camera sua ed era la prima e talvolta l'unica cosa che egli portasse con sé nei suoi traslochi. Cosette ne rideva e chiamava quella valigia *l'inseparabile* dicendo: Ne sono gelosa.

Del resto Jean Valjean ricomparve all'aria libera non senza una profonda ansietà.

Scoprì la casa di rue Plumet e vi si rintanò: ormai era in possesso del nome di Ultime Fauchelevent.

Nello stesso tempo prese in affitto altri due appartamenti a Parigi, allo scopo di attirar meno l'attenzione di quanto avrebbe fatto se fosse rimasto nello stesso quartiere, di potersi assentare, quando fosse necessario, alla minima preoccupazione che lo prendesse, e, infine, di non trovarsi più colto alla sprovvista, come la notte in cui era così miracolosamente sfuggito a Javert. Quei due appartamenti erano molto meschini e d'apparenza povera, e si trovavano in due quartieri molto lontani l'uno dall'altro, uno in rue de l'Ouest, l'altro in rue de l'Homme-Armé.

Di tanto in tanto andava, ora in rue de l'Homme-Armé, ora in rue de l'Ouest, a passare un mese o sei settimane con Cosette senza portare con sé Toussaint. Si faceva fare i servizi dai portinai e dava a credere d'essere un possidente del circondario che aveva un alloggio anche in città. Quell'alta virtù aveva a Parigi tre domicili per sfuggire alla polizia.

II • JEAN VALJEAN GUARDIA NAZIONALE

Del resto, a dir la verità, egli abitava in rue Plumet dove aveva sistemato la sua esistenza nel modo seguente:

Cosette con la domestica occupava il padiglione; aveva la grande camera da letto con le pareti dipinte, il salottino coi tondini dorati e il salotto del presidente arredato con tappezzerie e ampie poltrone; ed aveva pure il giardino. Jean Valjean aveva fatto mettere nella camera di Cosette un letto a baldacchino in damasco antico a tre colori, ed un vecchio e bel tappeto di Persia comprato in rue Figuier-Saint-Paul da mamma Gaucher e, per attenuare la severità di quelle magnifiche anticaglie, vi aveva aggiunto tutti i piccoli mobili allegri e graziosi delle fanciulle, lo scaffale, la biblioteca e i libri dorati, l'occorrente per scrivere, la cartella, la carta asciugante, il tavolinetto da lavoro intarsiato di madreperla, l'occorrente per la toeletta d'argento dorato e la bacinella in porcellana del Giappone. Pendevano alle tre finestre del primo piano le tende di damasco a fondo rosso a tre colori, come quello del letto. Al pianterreno le tendine erano di tessuto comune. Per tutto l'inverno l'appartamento era riscaldato da cima a fondo. Egli invece occupava quella specie di bugigattolo da portinaio in fondo al cortile, con il materasso sopra alla branda, una tavola di legno bianco, due sedie impagliate, una brocca di maiolica, alcuni vecchi libri sopra una mensola, la sua cara valigia in un angolo e mai fuoco. Pranzava con Cosette e in tavola c'era sempre un pane bigio per lui.

Aveva detto a Toussaint quando l'aveva presa a servizio: «La padrona di casa è la signorina». «E voi, signore?», aveva chiesto Toussaint stupefatta. «Io? Io sono molto di più del padrone: sono il padre».

Cosette, al convento, era stata preparata alle faccende di casa e regolava la spesa che era molto modesta. Ogni giorno Jean Valjean prendeva Cosette sottobraccio e la portava a passeggio al Luxembourg, nel viale meno frequentato, e tutte le domeniche a messa, sempre a Saint-Jacques-du-Haut-Pas, perché era molto lontano. Quel quartiere era poverissimo ed egli vi faceva molte elemosine e, in chiesa, i poveri lo

circondavano, il che gli aveva procurato l'epistola dei Thénardier: *Al signore caritatevole della chiesa di Saint-Jacques-du-Haut-Pas*. Conduceva volentieri Cosette a visitare gli indigenti e gli ammalati. Nessun estraneo entrava però nella casa di rue Plumet. La Toussaint portava le provviste e Jean Valjean andava egli stesso ad attingere acqua ad una fontana vicinissima al Bastione. La legna ed il vino venivano riposti in una specie di scavo semisotterraneo tappezzato di *rocaille*, vicino alla porta di rue Babylone e che un tempo aveva servito da grotta al signor presidente: poiché al tempo delle Follie e dei Casini non c'era amore senza grotta.

Nella porta mascherata di rue Babylone c'era una di quelle cassette a forma di salvadanaio destinate alle lettere e ai giornali, ma siccome i tre abitanti di rue Plumet non ricevevano né giornali né lettere, l'utilità della cassetta, un tempo propizia agli amori e confidente d'un donnaiolo togato, era ora limitata agli avvisi dell'esattore delle imposte e alle chiamate della guardia nazionale. Infatti, in qualità di possidente, il signor Fauchelevent apparteneva alla guardia nazionale, non avendo potuto sfuggire alle strette maglie del nuovo censimento del 1831; le informazioni assunte dal municipio, a quel tempo, erano risalite fino al convento del Petit-Picpus, una specie di nube impenetrabile e santa, dalla quale Jean Valjean era uscito venerabile agli occhi della sezione municipale del suo quartiere e per conseguenza degno di prestar servizio di guardia.

Tre o quattro volte all'anno Jean Valjean indossava l'uniforme e prestava servizio di sentinella; con grandissimo piacere del resto, poiché quello era per lui un travestimento dignitoso che, pur confondendolo fra tutti, lo lasciava isolato. Aveva da poco compiuto i sessant'anni, età dell'esenzione legale, ma non ne dimostrava più di cinquanta; del resto non voleva affatto sottrarsi al suo sergente maggiore e cavillare col conte di Lobau; non aveva stato civile; nascondeva nome e identità, nascondeva età e tutto; e, come abbiamo detto, era una guardia nazionale di buona volontà. Tutta la sua ambizione stava nell'essere simile al primo venuto che paga i suoi contributi. Quell'uomo aveva per ideale, intimamente, l'angelo e, esteriormente, il borghese.

Notiamo comunque un particolare: quando Jean Valjean usciva con Cosette vestiva, come abbiamo visto, e quasi aveva l'aspetto di un vecchio ufficiale; quando invece usciva solo, di solito alla sera, indossava sempre un camiciotto e un paio di calzoni da operaio con un berretto in capo che gli nascondeva la faccia. Era precauzione o umiltà? Tutte e due le cose ad

un tempo. Cosette si era abituata al lato enigmatico della sua esistenza e notava appena le stravaganze del padre. Quanto alla Toussaint, ella venerava Jean Valjean, e trovava ben fatto tutto quello che egli faceva. Un giorno il suo macellaio, che aveva intravisto Jean Valjean, le disse: «È un uomo strano». Ella ribatté: «È un santo».

Jean Valjean, Cosette e la Toussaint entravano e uscivano sempre dalla porta di rue Babylone. A meno di non scorgerli dalla cancellata del giardino, era difficile indovinare che abitassero in rue Plumet. Quel cancello rimaneva sempre chiuso, e Jean Valjean aveva lasciato il giardino incolto, affinché non attirasse l'attenzione.

Ma, a questo proposito, forse s'ingannava.

III • «FOLIIS AC FRONDIBUS»

Quel giardino, abbandonato a se stesso da oltre mezzo secolo, era diventato incantevole e straordinario. I passanti di quarant'anni fa si fermavano in quella strada a contemplarlo senza sospettare i segreti nascosti dietro le sue verdi e fresche cortine. A quell'epoca più di un sognatore, e ben più di una volta, aveva lasciato penetrare uno sguardo o un pensiero indiscreto oltre le sbarre dell'antico cancello chiuso con un lucchetto, contorto e traballante, ancorato a due rinverditi pilastri muscosi e bizzarramente incoronato da un frontone di arabeschi indecifrabili.

C'erano una panca di pietra in un angolo, una o due statue coperte di muffa, qualche spalliera schiodata dal tempo, che marciva sul muro; intorno, non più viali né aiuole e, ovunque, la gramigna. Partito il giardiniere, la natura era tornata. E, prodigiosa avventura per un povero angolo di terra, abbondavano le erbacce. La festa delle violacciocche era splendida. In quel giardino niente contrastava lo sforzo sacro delle cose verso la vita; lì dimorava la venerabile fecondità. Gli alberi si erano abbassati verso i rovi, i rovi erano saliti verso gli alberi, la pianta si era arrampicata e il ramo si era flesso, ciò che striscia sulla terra aveva raggiunto quanto fiorisce in aria, quello che fluttua al vento si era chinato verso ciò che si trascina nel muschio; tronchi, ramoscelli, foglie, fibre, ciuffi, viticci, sarmenti, spine si erano mescolati, intrecciati, sposati, confusi; la vegetazione in uno stretto e profondo abbraccio aveva celebrato e compiuto, sotto l'occhio soddisfatto del creatore, in quel recinto di trecento piedi quadrati, il santo mistero della sua fraternità, simbolo della fraternità umana. Quel giardino non era più un giardino, ma un immenso

intrico di piante, ovvero qualcosa d'impenetrabile come una foresta, popolato come una città, fremente come un nido, oscuro come una cattedrale, profumato come un mazzolino, solitario come una tomba, vivo come una folla.

Durante il Floreale, quell'enorme cespuglio, libero dietro il suo cancello e fra i suoi quattro muri, entrava in amore nel sordo lavorìo della germinazione universale, trasaliva al sole nascente, quasi come un animale che aspiri gli effluvi dell'amore cosmico e che senta salire e ribollire nelle vene la linfa di aprile; e, scuotendo al vento la sua prodigiosa chioma verde, seminava sulla terra umida, sulle statue consunte, sulla scalinata cadente del padiglione, fino al selciato della strada deserta, fiori come stelle, rugiada come perle, fecondità, bellezza, vita e gioia e profumi. A mezzogiorno vi si rifugiavano mille farfalle bianche, ed era uno spettacolo divino veder turbinare in fiocchi, nell'ombra, quella vivente neve estiva. Là, nelle gaie tenebre della verzura, una folla di voci innocenti parlava dolcemente all'anima, e quello che aveva scordato di dire il cinguettìo, lo completava il ronzìo.

La sera, un vapore di sogno si liberava dal giardino e lo avviluppava; lo coprivano una coltre di bruma e una tristezza celeste e calma; l'odore così inebriante del caprifoglio e dei convolvoli usciva da ogni parte come un veleno squisito e sottile. Si sentivano gli ultimi richiami dei picchi e delle cutrettole che si assopivano sotto i rami; si avvertiva quella sacra intimità dell'uccello e dell'albero; di giorno le ali rallegrano le foglie, la notte le foglie proteggono le ali.

D'inverno il folto dei rami, che era nero, bagnato, irto e rabbrividente, lasciava intravedere la casa. Invece dei fiori fra i rami e la rugiada sui fiori, si scorgevano i lunghi nastri d'argento delle lumache sul freddo e spesso tappeto di foglie gialle; ma in ogni modo, sotto tutte le forme, in ogni stagione, primavera, inverno, estate, autunno, in quel giardinetto raccolto aleggiava la malinconia, la contemplazione, la solitudine, la libertà, l'assenza dell'uomo, la presenza di Dio; e il vecchio cancello arrugginito sembrava dicesse: questo giardino mi appartiene.

Avevano un bell'esserci il selciato di Parigi tutt'intorno e, a due passi, i classici e splendidi palazzi della rue de Varenne, o la cupola degli Invalides poco discosta e la Camera dei deputati a breve distanza, le carrozze della rue de Bourgogne e della rue St-Dominique avevano un bel circolare con sfarzo nelle vicinanze, gli omnibus gialli, marroni, bianchi, rossi potevano continuare a incrociarsi sul quadrivio circostante: in rue

Plumet c'era il deserto; e la morte dei proprietari di una volta, la passata rivoluzione, il crollo delle antiche fortune, l'assenza, l'oblio, quarant'anni di abbandono e d'isolamento, erano bastati a riportare in quel luogo privilegiato le felci, i tassobarbassi, le cicute, le achillee, le erbe alte, le grandi piante marezzate dalle larghe foglie di tessuto verde pallido, le lucertole, gli scarabei, gli insetti rapidi e inquieti; a far uscire dalle profondità della terra e riapparire fra quei quattro muri quella sorta di grandezza selvaggia e tenace, facendo sì che la natura, avvezza a disorientare i meschini disegni dell'uomo e a prorompere sempre per intero là dove si diffonde tanto nella formica che nell'aquila, giungesse a manifestarsi in un brutto giardinetto parigino con la stessa virulenza e maestà che in una foresta vergine del Nuovo Mondo.

Infatti nulla è piccolo; chiunque sia profondamente compenetrato dalla natura lo sa. Benché alla filosofia non sia consentita alcuna soddisfazione assoluta, non più di circoscrivere la causa che di limitare l'effetto, il contemplatore cade in estasi senza fondo a causa di tutte quelle decomposizioni di forze che sfociano nell'unità. Tutto contribuisce al tutto.

L'algebra si applica alle nuvole; l'irradiarsi dell'astro giova alla rosa; nessun pensatore oserebbe dire che il profumo del biancospino sia inutile alle costellazioni. Chi può calcolare la traiettoria di una molecola? Che ne sappiamo noi se le creazioni dei mondi non siano determinate dalla caduta di granelli di sabbia? Chi dunque conosce i flussi e i riflussi vicendevoli dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, le ripercussioni delle cause nei precipizi dell'essere e le valanghe della creazione? Un acaro ha importanza; il piccolo è grande, il grande è piccolo; tutto è in equilibrio nella necessità; spaventosa visione per lo spirito. Tra gli esseri e le cose vi sono prodigiose relazioni; in questo inestinguibile insieme, tra il sole e il pidocchio non c'è disprezzo; gli uni hanno bisogno degli altri. La luce non porta via i profumi terrestri nell'azzurro senza sapere ciò che fa; la notte distribuisce essenze stellari ai fiori addormentati. Tutti gli uccelli che volano hanno alla zampa il filo dell'infinito. La germinazione si complica dello sbocciare di una meteora e del colpo di becco della rondinella che spezza l'uovo e mette di fronte la nascita di un verme con la storia di Socrate. Dove finisce il telescopio, comincia il microscopio. Quale dei due ha una vista migliore? A ognuno la scelta. Una muffa è una pleiade di fiori; una nebulosa è un formicaio di stelle. Identica promiscuità, ancora più sorprendente delle cose dell'intelletto e dei fatti della sostanza. Gli elementi e i princìpi si mescolano, si combinano, si sposano e si

moltiplicano gli uni con gli altri al punto da far confluire nella stessa chiarezza il mondo materiale e quello morale. Il fenomeno si ripiega continuamente su se stesso. Nei vasti scambi cosmici la vita universale va e viene in quantità sconosciute amalgamando tutto nell'invisibile mistero degli effluvi, usando tutto, non perdendo un sogno di un sonno, qua seminando un animale microscopico e là sbriciolando un astro, oscillando, serpeggiando, facendo della luce una forza e del pensiero un elemento, disseminata ovunque e invisibile, tutto dissolvendo, eccetto quel punto geometrico che è l'io; riconducendo tutto all'anima-atomo, facendo sbocciare tutto in Dio; intricando nell'oscurità di un meccanismo vertiginoso tutte le attività dalla più alta alla più bassa, connettendo il volo di un insetto al moto terrestre, subordinando, chissà? non foss'altro che per l'identità della legge, l'evoluzione della cometa nel firmamento al turbinio dell'infusore nella goccia d'acqua. Macchina fatta spirito. Enorme ingranaggio di cui il primo motore è il moscerino e l'ultima ruota è lo zodiaco.

IV • ALTRE INFERRIATE

Sembrava che quel giardino, creato un tempo per nascondere misteri libertini, si fosse trasformato e fosse divenuto adatto a preservare casti misteri. Non c'erano più bersò, né tappeti erbosi, né pergolati, né grotte, ma una magnifica oscurità scompigliata che ricadeva da ogni parte come un velo. Pafos ridivenuta Eden. Un non so che di penitenziale aveva risanato quel recesso. Ora quella fioraia offriva i suoi fiori all'anima. Quel civettuolo giardino, un tempo così compromesso, era rientrato nella verginità e nel pudore. Un presidente di tribunale assistito da un giardiniere, un brav'uomo che si credeva un continuatore di Lamoignon, e un altro brav'uomo che si credeva un continuatore di Le Nôtre, l'avevano circoscritto, potato, arruffato, agghindato, modellato per la galanteria; la natura se n'era riappropriata, l'aveva riempito di ombre e l'aveva adattato per l'amore.

E, in quella solitudine, dimorava un cuore che era pronto. L'amore non aveva che da mostrarsi; lì c'erano un tempio di frasche, di erbe, di muschio, di sospiri di uccelli, di molli tenebre, di rami agitati e un'anima fatta di dolcezza, di fede, di candore, di speranza, di aspirazioni e d'illusioni.

Cosette era uscita dal convento ancora quasi bambina, aveva poco più di quattordici anni ed era «nell'età ingrata»; come abbiamo detto, a parte gli occhi, sembrava piuttosto brutta che bella; eppure non aveva nessun tratto sgraziato, ma era goffa, magra, timida e ardita insieme, una bambinona, infine.

La sua educazione era conclusa, vale a dire che le avevano insegnato la religione, e soprattutto la devozione; poi la «storia», ovvero ciò che va sotto questo nome in convento, la geografia, la grammatica, i participi, i re di Francia, un po' di musica, come disegnare un naso ecc.... ma per il resto ignorava tutto, il che costituisce un fascino, ma anche un pericolo. L'anima di una giovinetta non va lasciata al buio; più tardi potrebbero sorgere miraggi troppo improvvisi e troppo vivi, come in una camera oscura. Deve essere dolcemente e discretamente rischiarata, piuttosto dal riflesso delle diverse realtà che non dalla loro luce diretta e cruda. Semioscurità utile e graziosamente austera che dissipa le paure infantili ed evita le cadute. Non c'è che l'istinto materno, quel mirabile intuito dove risiedono i ricordi della vergine e l'esperienza della donna, che sappia come e di cosa debba essere fatta quella semioscurità. Nulla può sostituire quell'istinto. Per formare l'anima di una giovinetta tutte le religiose del mondo non valgono una madre.

Cosette non aveva avuto una madre. Aveva solo avuto molte madri, al plurale.

Quanto a Jean Valjean, poteva ben esserci in lui ogni possibile tenerezza e sollecitudine, ma era pur sempre un vecchio che non sapeva un bel nulla.

Ora, in quell'impresa che è l'educazione, in quell'affar serio che è preparare una donna alla vita, quanta sapienza è necessaria per lottare contro quella grande ignoranza che viene chiamata innocenza!

Non c'è nulla come il convento che prepari una fanciulla alle passioni volgendone i pensieri verso l'ignoto. Il cuore, ripiegato su di sé, s'indaga non potendo confidarsi e acquista profondità non potendo sbocciare. Da lì nascono visioni, supposizioni, congetture, romanzi abbozzati, avventure desiderate, costruzioni fantastiche, interi edifici costruiti nell'oscurità interiore dello spirito, scure e segrete dimore dove le passioni trovano subito asilo, quando, varcato il cancello, possono entrare. Il convento è una costrizione che per trionfare sul cuore umano deve durare tutta la vita.

Cosette, lasciando il convento, non poteva trovare nulla di più dolce e pericoloso della casa di rue Plumet. Era la continuazione della solitudine

con l'inizio della libertà, un giardino chiuso, ma una natura acre, ricca, voluttuosa e profumata; gli stessi sogni che in convento, ma la vista di qualche giovanotto; un'inferriata, ma sulla strada.

Tuttavia, lo ripetiamo, quando Cosette vi giunse, era poco più di una bambina. Jean Valjean le consegnò quel giardino incolto. «Facci tutto quello che vuoi», le diceva. Questo la divertiva; spostava tutti i ciuffi d'erba e i sassi cercandovi «delle bestie»; e lì giocava in attesa di sognarvi; amava quel giardino per gli insetti che trovava sotto i piedi nell'erba, nell'attesa di amarlo per le stelle che avrebbe visto fra i rami sulla sua testa.

E poi, amava suo padre, cioè Jean Valjean, con tutta l'anima, e di un'ingenua passione filiale che faceva del brav'uomo un compagno desiderabile e affascinante. Il lettore ricorderà che il signor Madeleine leggeva molto; Jean Valjean aveva continuato a farlo ed era divenuto buon parlatore; possedeva la segreta ricchezza e l'eloquenza di un'intelligenza modesta e vera che sia stata spontaneamente coltivata. Gli era rimasto solo quel tanto di ruvidezza sufficiente a condire la sua bontà; era uno spirito aspro e un cuore dolce. Nelle loro passeggiate a due al Luxembourg, dava lunghe spiegazioni su tutto, attingendo a ciò che aveva letto e anche a quello che aveva sofferto. Mentre lo ascoltava gli occhi di Cosette erravano vagando.

Quell'uomo semplice bastava alla mente di Cosette come quel giardino selvaggio ai suoi occhi. Quando, dopo aver inseguito a lungo le farfalle, lo raggiungeva ansante e diceva: «Ah! come ho corso!», egli la baciava sulla fronte.

Cosette adorava il brav'uomo e gli stava sempre accosto. Dov'era Jean Valjean, era il benessere. Poiché Jean Valjean non abitava né il padiglione, né il giardino, anche lei preferiva stare nel cortile lastricato sul retro, piuttosto che nel recinto pieno di fiori, e nella guardiola ammobiliata con seggiole di paglia, anziché nel salone con le tappezzerie a cui si appoggiavano le poltrone imbottite. Jean Valjean sorridendo dalla felicità di essere importunato talvolta le diceva: «Ma vattene a casa tua! E lasciami un po' solo!».

E la bambina gli faceva certi incantevoli e teneri rimproveri, che hanno tanta grazia se sono mossi dalla figlia al padre.

«Padre, ho molto freddo da voi; perché qua non mettete un tappeto o una stufa?».

«Mia cara bambina, c'è tanta gente che vale più di me e che non ha nemmeno un tetto sulla testa».

«Allora perché da me c'è il fuoco e tutto quel che occorre?».

«Perché sei una donna e una bambina».

«Oh bella! Così gli uomini devono avere freddo e stare male?».

«Certi uomini».

«Va bene, verrò qui tanto spesso che sarete obbligato ad accendere un fuoco».

E gli diceva ancora:

«Padre, perché mangiate quel pane cattivo?».

«Perché, perché... figlia mia».

«Ebbene se ne mangiate, ne mangerò anch'io».

Allora, perché Cosette non mangiasse del pane nero, Jean Valjean mangiava pane bianco.

Cosette ricordava solo confusamente la sua infanzia. La mattina e la sera pregava per la madre che non aveva conosciuto. I Thénardier le erano rimasti in mente come due laide figure della consistenza dei sogni. Ricordava che era stata «un giorno, di notte», a prendere l'acqua nei boschi. Credeva fosse molto lontano da Parigi. Le sembrava di aver cominciato a vivere in un abisso e che Jean Valjean l'avesse tratta in salvo. La sua infanzia le faceva l'effetto di un tempo in cui intorno a lei ci fossero stati soltanto millepiedi, ragni e serpenti. Quando la sera, prima di addormentarsi, rifletteva, poiché non aveva un'idea molto precisa sul come fosse figlia di Jean Valjean ed egli suo padre, ella s'immaginava che l'anima di sua madre fosse passata in quel brav'uomo per venire a viverle accanto.

Quand'era seduto, Cosette gli appoggiava la gota sui capelli bianchi e lasciandovi silenziosamente cadere una lacrima si diceva: Forse quest'uomo è mia madre!

Cosette, strano a dirsi, nella sua profonda ignoranza di ragazza allevata in convento - e d'altro canto la maternità è assolutamente inintelligibile alla verginità - aveva finito col pensare di aver avuto la minima dose possibile di madre. Di quella madre non sapeva nemmeno il nome. Ogni volta che le capitava di chiederlo a Jean Valjean, egli taceva. Se gli ripeteva la domanda, il brav'uomo rispondeva con un sorriso. Una volta ella insistette e il sorriso finì in una lacrima.

Quel silenzio di Jean Valjean copriva Fantine di tenebre.

Che fosse prudenza? Rispetto? O il timore di consegnare quel nome ai capricci di una memoria che non fosse la sua?

Finché Cosette era stata piccola, Jean Valjean le aveva volentieri parlato della madre, ma quando diventò una giovinetta, la cosa gli riuscì impossibile. Gli sembrò che non avrebbe più potuto osare. Era a causa di Cosette, o piuttosto di Fantine? Provava una sorta di religioso orrore a far entrare quell'ombra nella mente della ragazza e ad aggiungere la morta al loro destino. Quanto più quell'ombra gli era sacra, tanto più gli sembrava temibile. Pensava a Fantine e si sentiva invadere dal silenzio. Vedeva vagamente nelle tenebre qualcosa di somigliante a un dito sulle labbra. Tutto il pudore che era stato in Fantine e che durante la sua vita ne era violentemente uscito, era forse tornato, dopo la morte, a posarsi su di lei, a vegliare, sdegnato, sulla pace di quella defunta, proteggendola tenacemente nella tomba? Che Jean Valjean, a sua insaputa, ne subisse la pressione? Noi che crediamo nella morte, non siamo fra coloro che rifiutano quella misteriosa spiegazione. Da lì veniva forse l'impossibilità di pronunciare, persino per Cosette, quel nome: Fantine.

Un giorno Cosette disse:

«Padre, stanotte ho visto in sogno mia madre. Aveva due grandi ali. Mia madre nella sua vita deve aver raggiunto la santità».

«Attraverso il martirio», rispose Jean Valjean.

Del resto, Jean Valjean era felice.

Quando Cosette usciva con lui si appoggiava al suo braccio, fiera, contenta, col cuore colmo d'affetto. Jean Valjean, a tutte quelle manifestazioni di una tenerezza così esclusiva e così soddisfatta, rivolta a lui solo, si sentiva sciogliere dalla delizia. Il pover'uomo trasaliva inondato di gioia angelica, si ripeteva con trasporto che tutto questo sarebbe durato per la vita; si diceva che non aveva veramente sofferto abbastanza per meritare una così radiosa felicità e ringraziava Dio, nel profondo dell'anima, di avergli concesso di essere tanto amato, lui miserabile, da quell'essere innocente.

V • LA ROSA SI ACCORGE DI ESSERE UNA MACCHINA DA GUERRA

Un giorno Cosette si guardò per caso allo specchio e si disse: Toh! Le sembrò quasi di essere carina. Ne provò un singolare turbamento. Fino a quel momento non aveva mai pensato al suo aspetto. Si guardava nello

specchio senza vedersi. E poi, le avevano detto più volte che era brutta; soltanto Jean Valjean le diceva dolcemente: Ma no! ma no! Comunque fosse, Cosette si era sempre creduta brutta ed era cresciuta con quell'idea con la facile rassegnazione dell'infanzia. Ma ecco, tutt'a un tratto il suo specchio le diceva come Jean Valjean: Ma no! Non dormì per tutta la notte.

«Se fossi carina!», pensava. «Come sarebbe buffo che fossi carina!». E ricordava quelle fra le sue compagne che più colpivano per la loro bellezza al convento, e si diceva: Com'è possibile! Io sarei come la signorina tal dei tali!

L'indomani si guardò, ma non per caso, e dubitò: «Ma dove avevo la testa?», disse, «no, sono brutta». Semplicemente aveva dormito male, era pallida e con gli occhi pesti. Non che il giorno prima fosse stata particolarmente felice di persuadersi della sua bellezza, ma fu triste di non crederci più. Smise di specchiarsi e per quindici giorni cercò di pettinarsi voltando le spalle allo specchio.

La sera, dopo cena, era solita dedicarsi al ricamo o ad altri lavori da educanda nel salotto, mentre Jean Valjean leggeva accanto a lei. Una volta, alzando gli occhi dal lavoro, rimase assai sorpresa dal modo inquieto in cui suo padre la guardava.

Un'altra volta, per la strada, le sembrò che qualcuno che non vide dicesse dietro di lei: Bella donna! ma vestita male. «Mah!», pensò la ragazza, «non parla di me. Io sono ben messa e brutta». Allora portava il suo cappello di peluche e l'abito di merino.

Un giorno, mentre era in giardino, udì la povera vecchia Toussaint che diceva: Il signore ha notato come diventa bella la signorina? Cosette non sentì la risposta di suo padre e le parole della Toussaint le procurarono come una violenta emozione.

Scappò via dal giardino, salì in camera sua, corse allo specchio, dove non si guardava da tre mesi, e lanciò un grido. Era rimasta abbagliata da se stessa.

Era bella e graziosa; e non poteva fare a meno di dare ragione alla Toussaint e allo specchio. La sua figura si era modellata, la pelle era più bianca, i capelli più lucidi, gli occhi azzurri si erano accesi di uno splendore sconosciuto. La coscienza della sua bellezza sopravvenne in un minuto, come una gran luce improvvisa; d'altra parte lo notavano anche gli altri, lo diceva la Toussaint, e quel passante era sicuramente di lei che aveva parlato, non poteva più avere dubbi; ridiscese in giardino sentendosi

una regina, ascoltando cantare gli uccelli, si era in pieno inverno, vedendo il cielo dorato, il sole fra gli alberi, i fiori sui cespugli, smarrita, folle, in un rapimento inesprimibile.

Jean Valjean, dal canto suo, provava una profonda e indefinibile stretta al cuore.

Invero, da qualche tempo, contemplava con terrore la bellezza che appariva ogni giorno più radiosa sul dolce viso di Cosette. Alba ridente per tutti, ma lugubre per lui.

Cosette era stata bella piuttosto a lungo prima di accorgersene. Ma sin dal primo giorno, quella luce inattesa che sorgeva lentamente e avviluppava per gradi tutta la persona della giovinetta ferì le palpebre cupe di Jean Valjean. Sentiva che c'era un mutamento nella sua vita felice, così felice che non osava muoversi nel timore di turbarne l'equilibrio. Quell'uomo che era passato per tutte le miserie, che sanguinava ancora per le ferite infertegli dal destino, che era stato quasi malvagio e che era divenuto quasi un santo, che, dopo aver trascinato la catena del bagno penale, trascinava ora la catena invisibile, ma pesante, dell'infamia indefinita, quell'uomo che la legge non aveva dimenticato e che ad ogni istante poteva essere acciuffato e ricondotto dall'oscurità della sua virtù alla luce della pubblica ignominia, quell'uomo accettava tutto, scusava tutto, perdonava tutto, benediceva tutto, amava tutto, e non domandava alla provvidenza, agli uomini, alle leggi, alla società, alla natura, al mondo che una cosa sola, essere amato da Cosette.

Che Cosette continuasse ad amarlo. Che Dio non impedisse al cuore di quella bambina di venire a lui e di restare con lui! Amato da Cosette, si sentiva guarito, riposato, placato, appagato, ricompensato, esaudito. Amato da Cosette si sentiva bene! Non domandava altro. Se gli avessero chiesto: Vuoi stare meglio? avrebbe risposto: No. Se Dio gli avesse detto: Vuoi il cielo? avrebbe risposto: Ci perderei.

Qualsiasi cosa giungesse a sfiorare quella condizione, anche solo superficialmente, lo faceva fremere come il preannuncio di qualcosa di nuovo. Non aveva mai saputo molto su ciò che era la bellezza di una donna; ma, per istinto, capiva che era terribile.

E, dal fondo della sua bruttezza, della sua miseria, della sua riprovazione, del suo sconforto, guardava sgomento la bellezza che sbocciava via via più trionfante e superba vicino a lui, sotto i suoi occhi, sulla fronte ingenua e temibile di quella creatura.

Si diceva: Com'è bella! Che ne sarà di me?

Questa la differenza fra la sua tenerezza e quella di una madre. Ciò che egli vedeva con angoscia, una madre l'avrebbe visto con gioia.

I primi sintomi non tardarono a manifestarsi.

Fin dal giorno dopo in cui si era detta: «Davvero, sono bella! Cosette fece attenzione al proprio abbigliamento. Ricordò le parole del passante: Bella, ma vestita male, alito d'oracolo che le era passato accanto e si era dileguato dopo averle deposto nel cuore uno dei due germi che dovranno più tardi colmare la vita della donna, la civetteria. L'altro è l'amore.

Con la fiducia nella propria bellezza, in lei si manifestò tutta l'anima femminile. Ebbe orrore del merino e vergogna del peluche. Suo padre non le aveva mai rifiutato nulla. Imparò subito la scienza del cappello, del vestito, della mantellina, dello stivaletto, della manichetta, della stoffa più adatta, del colore che dona, quella scienza che fa della donna parigina qualcosa di così affascinante, di così profondo e pericoloso. L'espressione *donna inquietante* è stata inventata per la donna parigina.

In meno di un mese la piccola Cosette divenne, in quella tebaide della rue de Babylone, una delle donne non solo più belle, cosa non da poco, ma anche «meglio vestite» di Parigi, il che è assai di più. Avrebbe voluto incontrare il «suo passante», per sentire quel che avrebbe detto e «dargli una lezione!». Fatto sta che era splendida sotto ogni aspetto e che distingueva a meraviglia un cappellino di Gerard da uno di Herbaut.

Jean Valjean considerava con ansia quei mutamenti. Lui, che non avrebbe potuto che strisciare, tutt'al più camminare, vedeva spuntare le ali a Cosette.

Del resto dal semplice esame dell'abbigliamento di Cosette, una donna avrebbe subito capito che non aveva madre. Certe particolari convenzioni dettate dalla convenienza non erano affatto rispettate da Cosette. Una madre, per esempio, le avrebbe detto che una ragazza non si veste mai di damasco.

Il primo giorno che uscì col suo vestito e la mantellina di damasco nero e il cappello di crêpe bianco, Cosette andò a prendere il braccio di Jean Valjean, gaia, radiosa, rosea, fiera e splendente. «Padre», disse, «come mi trovate, così?». Jean Valjean rispose con una voce che sembrava la voce amara di un invidioso: «Incantevole!». Durante la passeggiata si comportò come sempre. Al ritorno chiese a Cosette:

«Pensi che metterai ancora quel tuo vestito e quel cappello?».

Tutto questo avveniva nella camera di Cosette. Ella si girò verso l'attaccapanni nel guardaroba dov'erano appesi i suoi vecchi abiti di collegiale.

«Quel travestimento!», disse. «Che volete che ne faccia, padre? Oh bella! non rimetterei mai quegli orrori. Con quel coso sulla testa sembro un cane spelacchiato».

Jean Valjean sospirò profondamente.

Da quel momento, notò come Cosette, che prima chiedeva di restare a casa, dicendo: Padre, mi diverto di più qui con voi, adesso chiedesse sempre di uscire. Infatti a che serve avere una bella figura e un delizioso abitino se non li si mostra?

Ebbe anche a notare che la ragazza non nutriva più la stessa simpatia per il cortile interno. Ora preferiva stare in giardino, e non le dispiaceva passeggiare davanti al cancello. Jean Valjean, scontroso, restava nel suo cortile come un cane.

Con la coscienza della sua bellezza, Cosette perse la sua grazia ignara, grazia squisita, poiché la bellezza messa in risalto dall'ingenuità è ineffabile e nulla ha l'incanto di una radiosa fanciulla innocente che cammina tenendo per mano, senza saperlo, la chiave di un paradiso. Ma quel che aveva perduto in grazia spontanea, Cosette lo riguadagnò nel fascino serio e pensoso. Tutta la sua persona, penetrata dalle gioie della giovinezza, dell'innocenza e della bellezza, respirava una splendida malinconia.

Fu in quest'epoca che Marius, trascorsi sei mesi, la rivide al Luxembourg.

VI • LA BATTAGLIA COMINCIA

Cosette stava nella sua ombra, come Marius nella sua, preparata a prender fuoco. Il destino, con la sua pazienza misteriosa e fatale, avvicinava lentamente l'uno all'altro questi due esseri carichi e languorosi della tempestosa elettricità della passione, queste due anime che recavano l'amore come due nuvole recano il fulmine, e che dovevano avvicinarsi e mescolarsi in uno sguardo come le nuvole in un lampo.

Si è tanto abusato dello sguardo nei romanzi d'amore, che si è finito per svalutarlo. A malapena adesso si osa dire che due esseri si sono amati perché si sono guardati. Eppure è così, e soltanto così, che ci si ama. Il

resto non è che il resto e viene dopo. Nulla è più reale di queste grandi scosse che si procurano due anime scambiandosi quella scintilla.

In quella certa ora in cui Cosette senza saperlo ebbe quello sguardo che turbò Marius, Marius non dubitò di aver avuto anche lui uno sguardo capace di turbare Cosette.

Le fece sentire lo stesso bene e lo stesso male.

Già da lungo tempo ella lo vedeva e l'esaminava come le ragazze esaminano e vedono, guardando altrove. Marius trovava ancora brutta Cosette, che già Cosette trovava bello Marius. Ma poiché non si curava affatto di lei, quel giovanotto le era indifferente.

Tuttavia, non poteva impedirsi di dire che aveva dei bei capelli, dei begli occhi, dei bei denti, un affascinante tono di voce, quando lo ascoltava conversare con i suoi compagni, che, se si vuole, aveva un brutto portamento ma camminava con una grazia tutta sua, che non sembrava affatto sciocco, che tutta la sua persona appariva nobile, dolce, semplice e fiera, e infine che sembrava povero, ma ammodo.

Il giorno in cui i loro occhi s'incontrarono e si dissero infine bruscamente quelle prime cose oscure e ineffabili che lo sguardo balbetta, Cosette non comprese subito. Rientrò pensosa nella casa di rue de l'Ouest dove Jean Valjean, secondo la sua abitudine, era venuto a passare sei settimane. L'indomani, svegliandosi, ripensò a quel giovane sconosciuto, per così tanto tempo indifferente e freddo, ma che ora pareva prestarle attenzione, e le sembrò che quell'attenzione non le riuscisse affatto gradevole. Piuttosto, nutriva qualche risentimento contro quel bel disdegnoso. Un fondo bellicoso si agitò in lei. Le parve, e ne provò una gioia ancora tutta infantile, che infine si sarebbe vendicata.

Sapendosi bella, sentiva, seppure in modo indistinto, di avere un'arma. Le donne giocano con la loro bellezza come i bambini con il loro coltello. Si feriscono.

Si ricorderanno le esitazioni di Marius, i suoi palpiti, i suoi terrori. Restava sulla sua panchina e non si avvicinava. Il che indispettiva Cosette. Un giorno ella disse a Jean Valjean: «Padre, passeggiamo un po' da quella parte». Vedendo che Marius non le si avvicinava, andò lei da lui. In casi consimili tutte le donne somigliano a Maometto. E poi, bizzarro fenomeno, il primo sintomo del vero amore in un giovanotto è la timidezza; in una ragazza è l'ardire. Potrà stupire, eppure nulla è più semplice. Sono i due sessi che tendono ad avvicinarsi e che prendono le qualità l'uno dell'altro.

Quel giorno, lo sguardo di Cosette rese folle Marius e lo sguardo di Marius fece fremere Cosette. Marius se ne andò fiducioso e Cosette inquieta. A partire da quel giorno si adorarono.

Il primo sentimento di Cosette fu una tristezza confusa e profonda. Le parve che, dall'oggi al domani, la sua anima fosse divenuta nera. Non la riconosceva più. Il candore dell'anima delle fanciulle, composto di freddezza e di allegria, somiglia alla neve. Si scioglie all'amore che è il suo sole.

Cosette non sapeva cos'era l'amore. Non aveva mai sentito pronunciare quella parola nel senso terreno. Nei libri di musica profana che entravano in convento, la parola *amore* era sostituita con *fragore* o *terrore*. Da qui sortivano degli enigmi che impegnavano l'immaginazione delle *grandi*, con: *Oh! com'è piacevole il fragore!* oppure: *La pietà non è il terrore!* Ma Cosette era uscita ancora troppo giovane per preoccuparsi gran che del «fragore». Sicché non avrebbe saputo che nome dare a ciò che provava adesso. Si è meno malati perché si ignora il nome della malattia?

Ella amava con tanta più passione, in quanto amava senza sapere. Ignorava se tutto ciò fosse bene o male, utile o pericoloso, necessario o mortale, eterno o passeggero, permesso o proibito; ella amava. Si sarebbe stupita se le avessero detto: Non dormite? Ma è proibito! Non mangiate? Malissimo! Provate un senso di oppressione e vi batte il cuore? Ma questo non si fa! Arrossite e impallidite quando una certa persona vestita di nero appare in cima a un certo viale alberato? Ma è abominevole! Non avrebbe capito e avrebbe risposto: Come posso essere colpevole di una cosa su cui non ho alcun potere e di cui non so nulla?

Accadde che quel genere d'amore fosse precisamente quello che meglio conveniva alla condizione della sua anima. Era una sorta di adorazione a distanza, una contemplazione muta, la deificazione di uno sconosciuto. Era l'apparizione dell'adolescenza all'adolescenza, il sogno delle notti divenuto romanzo e rimasto sogno, il fantasma desiderato infine concreto e in carne ed ossa, ancora senza nome, né un torto, né una macchia, né un'esigenza, né un difetto; in una parola, l'amante lontano e dimorante nell'ideale, una chimera con una forma. Qualunque incontro più palpabile e più ravvicinato avrebbe, in quel primo periodo, turbato Cosette, ancora tuffata a mezzo nella bruma dilagante del chiostro. Ella provava, mescolate, tutte le paure delle bambine e delle religiose. Lo spirito del convento, di cui si era impregnata per cinque anni, evaporava ancora lentamente dalla sua persona e faceva tremare tutto intorno a lei. In quella

situazione non le serviva un amante e nemmeno un innamorato, bensì una visione. Prese ad adorare Marius come qualcosa di affascinante, luminoso e impossibile.

Poiché l'estrema ingenuità si tocca con l'estrema civetteria, ella gli sorrideva con tutta franchezza.

Tutti i giorni aspettava con impazienza l'ora della passeggiata, incontrava Marius, si sentiva indicibilmente felice e credeva di esprimere tutto il suo pensiero dicendo a Jean Valjean: «Che delizioso giardino il Luxembourg!».

Marius e Cosette erano avvolti nelle tenebre l'uno per l'altro. Non si parlavano, non si salutavano, non si conoscevano; si vedevano; e come gli astri nel cielo, separati da milioni di leghe, vivevano di sguardi.

È a questo modo che Cosette diventava donna e si sviluppava, bella e armoniosa, con la coscienza della sua bellezza e l'ignoranza del suo amore. Civetta per di più, per innocenza.

VII • A TRISTEZZA, PIÙ GRAN TRISTEZZA

In tutte le situazioni albergano degli istinti. La vecchia ed eterna madre natura avvertiva sordamente Jean Valjean della presenza di Marius. Jean Valjean trasaliva nelle profondità del suo animo. Jean Valjean non vedeva niente, non sapeva niente, eppure considerava con ostinata attenzione le tenebre dove si trovava, come se sentisse da una parte qualcosa che si andava costruendo, e dall'altra qualcosa che andava crollando. Marius, egualmente messo sull'avviso e, è ben questa la profonda legge del buon Dio, da quella stessa madre natura, faceva tutto il possibile per nascondersi al «padre». Tuttavia capitava che talvolta Jean Valjean lo scorgesse. Il comportamento di Marius aveva perso ogni naturalezza. Aveva certi equivoci accorgimenti e delle goffe audacie. Non si avvicinava più come prima; si sedeva lontano e restava in estasi; aveva un libro e faceva finta di leggere; perché faceva finta? Un tempo veniva col suo abito vecchio, ora aveva tutti i giorni quello nuovo; non era ben certo che non si facesse arricciare i capelli, faceva degli strani occhi, metteva i guanti; insomma! Jean Valjean detestava cordialmente quel giovanotto.

Cosette non lasciava trasparire nulla. Senza sapere esattamente che cosa avesse, provava la sensazione che si trattasse di qualcosa che andava nascosto.

C'era nel gusto per l'eleganza sorto in Cosette e nell'abitudine ai vestiti nuovi che era spuntata in quello sconosciuto un parallelismo importuno per Jean Valjean. Era una combinazione forse, certamente, anzi certissimamente, ma una combinazione minacciosa.

Non apriva mai bocca con Cosette su quello sconosciuto. Un giorno, tuttavia, non si poté trattenere e, con quella vaga disperazione che getta improvvisamente la sonda nella sua infelicità, le disse: «Ecco un giovanotto dall'aria pretenziosa!».

L'anno prima, Cosette, bambina indifferente, avrebbe risposto: «Ma no, è carino». Dieci anni più tardi, con l'amore di Marius nel cuore, avrebbe risposto: «Pretenzioso e insopportabile a vedersi! Avete perfettamente ragione!». Nell'epoca della vita e del cuore in cui si trovava, si limitò a rispondere con una calma suprema: «Ah, quel giovanotto!».

Come se lo guardasse per la prima volta in vita sua.

«Come sono stupido!», pensò Jean Valjean. «Non l'aveva ancora notato. E sono io ad indicarglielo».

O semplicità dei vecchi! profondità dei fanciulli!

È ancora una legge di questi verdi anni di sofferenza e di affanno, di queste vivaci lotte del primo amore contro i primi ostacoli, che la fanciulla non si lasci prendere in alcuna trappola, e il giovanotto caschi in tutte. Jean Valjean aveva cominciato contro Marius una sorda guerra che Marius, con la sublime scempiaggine della sua passione e della sua età, non indovinò per nulla. Jean Valjean gli tese una serie d'imboscate; cambiò orario, cambiò panchina, dimenticò il fazzoletto, venne solo al Luxembourg; Marius cadde a capofitto in tutte le reti; e a tutti quei punti interrogativi disposti sulla sua strada da Jean Valjean, rispondeva ingenuamente di sì. Frattanto Cosette restava così abilmente murata nella sua apparente noncuranza e nella sua imperturbabile tranquillità, che Jean Valjean giunse a questa conclusione: Questo babbeo è innamorato cotto di Cosette, ma Cosette non sa neanche che esista.

Non meno doloroso era il tremito che aveva in cuore. Il momento in cui Cosette avrebbe amato poteva scoccare da un istante all'altro. Non comincia tutto con l'indifferenza?

Una sola volta Cosette fece un errore e lo spaventò. Egli si stava alzando dalla panchina per andare via dopo una sosta di tre ore, quando la ragazza disse: «Di già!».

Jean Valjean non aveva interrotto le passeggiate al Luxembourg, non volendo fare nulla di strano, tanto più che temeva di svegliare Cosette; ma

quelle ore così dolci per i due innamorati, mentre Cosette inviava il suo sorriso a Marius inebriato, che non si accorgeva d'altro e allora non vedeva più nulla al mondo se non un radioso volto dorato, Jean Valjean fissava sul giovane degli occhi scintillanti e terribili. Lui che aveva finito per non credersi più capace di un sentimento malevolo, sperimentava degli istanti in cui, quando Marius era presente, pensava di ridiventare selvaggio e feroce e sentiva riaprirsi e levarsi contro quel giovanotto quegli antichi recessi della sua anima dove un tempo c'era stata tanta collera. Gli sembrava quasi che si riformassero in lui dei crateri sconosciuti.

Come! era lì, quell'essere! che veniva a fare? veniva a gironzolare, annusare, esaminare, saggiare! veniva a dire: Ebbene? perché no? si aggirava intorno alla sua vita, intorno a lui, Jean Valjean! si aggirava intorno alla sua felicità per prenderla e portarsela via!

Jean Valjean aggiungeva:

Sì! è così! Che cosa viene a cercare? un'avventura? che vuole? un amoretto? Un amoretto? e io! Come! sarei stato prima il più miserabile degli uomini e poi il più infelice, avrei trascorso sessant'anni della mia vita in ginocchio, avrei sofferto tutto ciò che si può soffrire, sarei invecchiato senza essere stato giovane, sarei vissuto senza famiglia, senza genitori, senza amici, senza moglie, senza figli, avrei lasciato il mio sangue su tutte le pietre, su tutti i rovi, su tutti i paracarri, lungo tutti i muri, sarei stato dolce quanto sono stati duri con me e buono quanto sono stati cattivi, sarei ridivenuto un onest'uomo malgrado tutto, mi sarei pentito del male che ho fatto e avrei perdonato il male che mi hanno fatto, e nel momento in cui sono ricompensato, nel momento in cui è finita, nel momento in cui giungo al termine, nel momento che ho ciò che voglio, va bene, sta bene, l'ho pagato, l'ho guadagnato, tutto questo se ne andrà, tutto svanirà, e io perderò Cosette e io perderò la mia vita, la mia gioia, la mia anima, perché un perfetto scimunito avrà deciso di bighellonare al Luxembourg!

Allora le sue pupille si colmavano di una luce lugubre e inusitata. Non era più un uomo che guarda un altro uomo; non era più un nemico che guarda un nemico. Era un bulldog che guarda un ladro.

Il resto è noto. Marius continuò nella sua insensatezza. Un giorno seguì Cosette in rue de l'Ouest. Un altro giorno parlò al portinaio. Il portinaio parlò a sua volta e disse a Jean Valjean: «Signore, che significa che un giovanotto curioso venga a chiedere di voi?». L'indomani Jean Valjean gettò a Marius un'occhiata di cui finalmente l'altro si accorse. Otto

giorni dopo Jean Valjean aveva traslocato giurandosi di non rimettere piede né al Luxembourg, né in rue de l'Ouest. Ritornò in rue Plumet.

Cosette non si lamentò, non disse nulla, non fece obiezioni, non cercò di sapere alcun perché; era già nel periodo in cui si teme di essere decifrati e di tradirsi. Jean Valjean non aveva alcuna esperienza di queste miserie, le sole che abbiano un'attrattiva e le sole che non conobbe mai; sicché non comprese affatto il significato del grave silenzio di Cosette. Notò soltanto che era diventata triste e divenne cupo. Erano da una parte e dall'altra due inesperienze a confronto.

Una volta fece una prova. Chiese a Cosette:

«Vuoi venire al Luxembourg?».

Un raggio illuminò il pallido viso della ragazza.

«Sì», rispose.

Vi andarono. Tre mesi erano trascorsi. Marius non vi andava più. Marius non c'era.

L'indomani Jean Valjean domandò ancora a Cosette:

«Vuoi venire al Luxembourg?».

Ella rispose con triste dolcezza:

«No».

Jean Valjean fu colpito da quella tristezza e afflitto da quella dolcezza.

Che cosa avveniva in quello spirito così giovane e già così impenetrabile? Che cosa vi si andava compiendo? Che stava accadendo all'anima di Cosette? A volte, invece di coricarsi, Jean Valjean restava seduto presso il suo giaciglio, la testa fra le mani, e passava intere notti a domandarsi: cos'ha in mente Cosette? e a riflettere su ciò che lei poteva pensare.

Oh! in quei momenti, che sguardi dolorosi volgeva al chiostro, quella vetta di castità, quella dimora di angeli, quell'inaccessibile ghiacciaio della virtù! Come contemplava con un'estasi disperata quel giardino claustrale, pieno di fiori ignorati e di vergini imprigionate, dove tutti i profumi e tutte le anime salivano dritti verso il cielo! Come adorava quell'Eden rinchiuso per sempre, da cui era uscito volontariamente e follemente disceso! Come si rammaricava della sua abnegazione e della sua pazzia nel ricondurre Cosette al mondo, povero eroe del sacrificio colpito e stroncato dalla sua stessa dedizione! e andava dicendosi: Che ho mai fatto?

Del resto nulla di tutto ciò trapelava con Cosette. Mai un accesso di cattivo umore, né uno sgarbo. Sempre la stessa faccia serena e buona. I

modi di Jean Valjean erano più teneri e paterni che mai. Se mai qualcosa poteva far indovinare una diminuita allegria, era l'accresciuta mansuetudine.

Dal canto suo, Cosette languiva. Soffriva dell'assenza di Marius come aveva gioito della sua presenza, in modo singolare, senza sapere esattamente perché. Quando Jean Valjean aveva cessato di condurla alle abituali passeggiate, un istinto di donna le aveva confusamente mormorato in fondo al cuore che non doveva lasciar capire di tenere al Luxembourg, e che se la cosa le fosse stata indifferente suo padre ve l'avrebbe riaccompagnata. Ma i giorni, le settimane e i mesi si succedettero. Jean Valjean aveva tacitamente accettato il tacito consenso di Cosette. Ella se ne rammaricò. Era troppo tardi. Il giorno in cui tornò al Luxembourg, Marius non c'era più. Marius era dunque scomparso; era finita, che fare? L'avrebbe più ritrovato? Si sentì uno stringimento al cuore che nulla più dilatava e che aumentava di giorno in giorno; non seppe più se fosse inverno o estate, se vi fosse il sole o la pioggia, se gli uccelli cantassero, se fosse la stagione delle dalie o delle margherite, se il Luxembourg fosse più bello delle Tuileries, se la biancheria che la lavandaia riportava fosse troppo o troppo poco inamidata, se la Toussaint avesse fatto bene o male «la sua spesa»; e rimase oppressa, assorta, attenta a un solo pensiero, con lo sguardo vago e fisso come quando si guarda, nell'oscurità, il fondo nero e profondo in cui è svanita un'apparizione.

Lei non lasciò intravedere nulla a Jean Valjean, all'infuori del suo pallore, e continuò ad avere per lui il suo dolce viso.

Ma quel pallore era più che sufficiente per preoccupare Jean Valjean che talvolta chiedeva:

«Che hai?».

«Nulla», ella rispondeva.

E dopo una pausa, siccome ella indovinava che anch'egli era triste, ribatteva:

«E voi, papà, avete forse qualcosa?».

«Io? Nulla», egli rispondeva.

Quei due esseri che s'erano amati così esclusivamente e d'un amore così commovente e che avevano vissuto tanto tempo l'uno per l'altro, soffrivano ora fianco a fianco, l'uno per causa dell'altro, senza dirselo, senza rimproverarselo, senza aversene a male e sorridendo.

VIII • LA CATENA

Il più infelice dei due era Jean Valjean. La giovinezza, anche nei dispiaceri, ha una sua luce.

In certi momenti Jean Valjean soffriva tanto da diventare puerile; è una caratteristica del dolore il far riapparire il lato infantile dell'uomo. Sentiva che Cosette gli sfuggiva senza scampo. Avrebbe voluto lottare, trattenerla, entusiasmarla con qualche cosa di esteriore e di splendido. Queste idee ingenue e, nello stesso tempo senili, gli diedero, proprio per la loro puerilità, una nozione abbastanza esatta dell'influenza che le passamanerie hanno sulla fantasia delle fanciulle. Una volta gli accadde di veder passare un generale a cavallo, in alta uniforme, il conte Coutard, comandante del presidio di Parigi. Egli invidiò quell'uomo gallonato e si disse che sarebbe stata per lui una grande felicità di poter indossare quella divisa, poiché era incontestabile che se Cosette l'avesse visto vestito a quel modo ne sarebbe rimasta abbagliata e che, se le avesse dato il braccio e fosse passato davanti alla cancellata delle Tuileries, gli avrebbero presentato le armi; e questo sarebbe bastato a Cosette per toglierle l'idea di guardare i giovani.

Un turbamento inaspettato venne a mescolarsi a quei tristi pensieri.

Nella loro vita isolata, da quando erano venuti ad abitare in rue Plumet, avevano un'abitudine. Talvolta si concedevano il piacere di andare a vedere sorgere il sole, una sorta di gioia dolce che si addice a coloro che entrano nella vita come a coloro che ne escono.

Passeggiare molto presto di mattina, per chi ama la solitudine, è come passeggiare di notte, ma in più c'è l'allegria della natura. Le strade sono deserte e gli uccelli cantano. Cosette, anch'essa un uccellino, si svegliava volentieri di buonora. Quelle escursioni mattutine venivano preparate la vigilia. Egli proponeva, lei accettava. Si accordavano come in un complotto, uscivano prima dell'alba: altrettante piccole gioie per Cosette. Certe innocenti eccentricità piacciono alla gioventù.

Come sappiamo, Jean Valjean propendeva a recarsi in luoghi poco frequentati, in recessi solitari e angoli dimenticati.

C'erano allora, nei dintorni delle porte di Parigi, certi campi desolati, quasi uniti alla città, dove in estate cresceva un grano stento e che in autunno, a raccolta finita, più che mietuti, apparivano spelati. Jean Valjean prediligeva frequentare quei luoghi, né Cosette vi si annoiava. Per lui era la solitudine, per lei la libertà. Ella ritornava bambina; là poteva correre e quasi giocare, si toglieva il cappello, lo posava sulle ginocchia di Jean

Valjean e raccoglieva mazzolini. Guardava le farfalle sui fiori, ma senza prenderle; la mansuetudine e la compassione nascono con l'amore, e la fanciulla che ha in sé un ideale trepidante e fragile, ha pietà di un'ala di farfalla. Intrecciava papaveri in ghirlande che si metteva sulla testa e che, irradiate e impregnate di sole, s'imporporavano sino a fiammeggiare, disegnando intorno a quel viso fresco e roseo come una corona di braci.

Avevano conservato l'abitudine delle passeggiate mattutine, anche dopo che la loro vita era stata rattristata.

Una mattina d'ottobre, dunque, allettati dalla serenità perfetta di quell'autunno del 1831, erano usciti e si trovavano, alle prime luci del giorno, nei pressi della porta du Maine. Non era ancora l'aurora, bensì l'alba; attimo stupendo e primitivo. Qualche costellazione qua e là nell'azzurro pallido e profondo, la terra nera, il cielo bianco, un brivido tra i fili d'erba, dappertutto la misteriosa emozione del crepuscolo. Un'allodola, che sembrava confusa fra le stelle, cantava da un'altezza prodigiosa, e si sarebbe detto che l'inno di quella piccolissima creatura all'infinito placasse l'immensità. A oriente, la chiesa Val-de-Grâce emergeva con la sua massa scura sull'orizzonte chiaro, della lucentezza dell'acciaio; Venere smagliante saliva dietro quella cupola come un'anima che evada da un tenebroso edificio.

Tutto era pace e silenzio; nessuno sulla strada, soltanto lungo i marciapiedi si intravedeva qualche raro operaio che si recava al lavoro.

Jean Valjean si era seduto nel controviale su alcune travi lasciate davanti alla porta di un cantiere. Aveva il viso rivolto alla strada e le spalle alla luce, dimentico del sole che stava sorgendo; era caduto in una di quelle profonde meditazioni in cui tutto lo spirito si concentra, meditazioni che imprigionano persino lo sguardo e costringono come quattro muri. Esiste un genere di riflessioni che potremmo definire verticali: arrivati al fondo, ci vuole tempo a risalire sulla terra. Jean Valjean era assorto in un'elucubrazione di quel genere. Pensava a Cosette, alla possibile felicità, se niente si fosse interposto fra loro, alla luce con cui ella gli riempiva la vita, una luce che era respiro per la sua anima. In quella fantasticheria si sentiva quasi felice. Cosette, in piedi vicino a lui, guardava le nuvole che diventavano rosa.

Tutt'a un tratto gridò: Padre, si direbbe che stia arrivando qualcuno da quella parte. Jean Valjean alzò gli occhi.

Cosette aveva ragione.

La carreggiata che conduce all'antica porta du Maine è, come si sa, il prolungamento della rue de Sèvres, ed è tagliata perpendicolarmente dal viale interno. All'angolo fra le due strade, nel punto dove si raccordano, si sentiva un rumore difficile da spiegare a quell'ora, mentre si andava creando una sorta di ingorgo. Qualcosa d'informe, proveniente dal viale, entrava allora nella carreggiata, s'ingrossava e sembrava muoversi con ordine, nonostante fosse irto e tremolante; sembrava una vettura, ma non si poteva distinguerne il carico. C'erano cavalli, ruote, grida; fruste che schioccavano. Per gradi, sebbene annegata nelle tenebre, si delineò una sagoma. Era effettivamente un veicolo, appena svoltato dal viale sulla strada, che puntava verso la porta presso cui era Jean Valjean; ne seguì un altro simile al primo, poi un terzo e un quarto; sette carri sbucarono successivamente, la testa dei cavalli contro il retro del veicolo davanti. Sopra, si agitavano delle figure, nel crepuscolo guizzavano faville come di spade sguainate e si sentiva un tintinnio come di catene scosse. Il tutto avanzava, in un crescendo di voci, formidabile come ciò che esce dalla caverna dei sogni.

Nell'avvicinarsi, prese forma e si delineò dietro gli alberi come una livida apparizione; la massa sbiancò; la luce che cresceva a poco a poco rivestiva di un chiarore smorto quel brulichìo che era sepolcrale e vivo a un tempo, le teste delle figure divennero facce di cadaveri, ed ecco, infine, di che si trattava:

Sette carri andavano in fila per la strada. I primi sei avevano una struttura singolare. Simili ai barrocci dei bottai, erano come delle lunghe scale appoggiate su due ruote che formavano delle stanghe all'estremità anteriore. Quattro cavalli erano attaccati in cima a ogni scala su cui la scarsa luce permetteva d'indovinare, più che di vedere, dei bizzarri grappoli d'uomini. In ventiquattro su ogni vettura, dodici per lato, addossati gli uni agli altri con la faccia rivolta ai passanti, le gambe nel vuoto, così procedevano quegli uomini; e quella cosa risonante dietro la schiena era una catena, e quella rilucente al collo era una gogna. Ognuno aveva il suo collare, ma la catena era unica per tutti; di modo che, se a qualcuno dei ventiquattro uomini capitava di scendere dal carro e di camminare, anche gli altri, serrati in una sorta d'inesorabile unione, dovevano serpeggiare al suolo con la catena come colonna vertebrale, più o meno come il millepiedi. Davanti e dietro ciascun carro due uomini armati di fucile stavano ritti tenendo ognuno sotto il piede una delle estremità delle catene. Le gogne erano quadrate. Il settimo veicolo, un

grosso carretto con le sponde, ma senza mantice, aveva quattro ruote, era trainato da sei cavalli e trasportava un ammasso sonoro di caldaie di ferro, marmitte di ghisa, di fornelli e catene a cui erano confusi alcuni uomini legati lunghi distesi con l'aria di malati.

Quel carro dalle sponde a stecche era protetto da grate fatiscenti, un tempo forse usate per i supplizi.

I veicoli stavano in mezzo alla strada; da entrambi i lati camminava un doppio cordone di guardie dall'aspetto infame, acconciate con tricorni piatti, macchiati, bucati, sordide come i soldati del direttorio, e infagottate in uniformi da invalidi con pantaloni da beccamorti a metà grigi e a metà blu quasi a brandelli, e spalline rosse, bandoliere gialle, spadini, fucili e bastoni: una sorta di lanzichenecchi, insomma, che avevano in egual misura dell'abiezione del mendicante e dell'autorità del boia. Quello che sembrava il loro capo teneva in mano una frusta da postiglione. Tutti quei particolari, attenuati dalla penombra, si disegnavano a poco a poco nella luce crescente. In testa e in coda al convoglio, procedevano dei gendarmi a cavallo, dall'aria grave e con la sciabola in pugno.

Quel corteo era così lungo che, quando il primo carro raggiunse la porta, l'ultimo sbucava appena dal viale.

Una folla uscita da chissà dove e comparsa in un batter d'occhio, come accade di frequente a Parigi, si accalcava ai due lati della carreggiata e stava a guardare. Nelle stradine delle vicinanze risuonavano le grida della gente che si chiamava e gli zoccoli degli ortolani che accorrevano a vedere.

Gli uomini ammassati sui barrocci si lasciavano sballottare in silenzio, lividi per la brezza mattutina. Portavano tutti calzoni di tela, coi piedi nudi negli zoccoli. Il resto dell'abbigliamento era lasciato alla fantasia della miseria. Erano indumenti ignobili e disparati; non c'è nulla di più funereo dell'arlecchinata degli stracci. Feltri sfondati, cappelli incatramati, orridi berretti di lana, e, accanto al camiciotto da operaio, l'abito nero strappato ai gomiti; molti di loro portavano cappelli da donna; altri avevano in testa un paniere, si vedevano petti villosi, e, attraverso i vestiti stracciati, si distinguevano tatuaggi, templi d'amore, cuori infiammati e Cupìdi. Si scorgevano anche delle croste e delle chiazze rosse malsane. In due o tre avevano fissato una corda di paglia alle traverse del carro, sospesa al di sotto come una staffa a sostegno dei piedi. Uno di loro teneva in mano, portava alla bocca e sembrava mordere qualcosa di simile a una pietra nera - era pane quello che stava mangiando. C'erano soltanto

occhi asciutti; spenti, o illuminati da una luce malvagia. La truppa di scorta brontolava, gli incatenati non fiatavano; di tanto in tanto si sentiva il rumore di una bastonata sulle scapole o sulle teste; alcuni di quegli uomini sbadigliavano; i loro stracci erano terribili; i piedi penzolavano, le spalle oscillavano, le teste si urtavano fra loro, i ferri tintinnavano, le pupille fiammeggiavano ferocemente, i pugni erano stretti o si aprivano inerti come mani di morti; dietro il convoglio, una banda di ragazzini rideva a crepapelle.

Quella fila di veicoli, di qualunque cosa si trattasse, aveva un'aria lugubre. Si capiva che, se il giorno dopo, o un'ora dopo, fosse venuto un acquazzone, seguito da un altro e da un altro ancora, i loro abiti a brandelli si sarebbero inzuppati, e che, una volta bagnati, quegli uomini non si sarebbero più asciugati, così come, una volta gelati, non si sarebbero più scaldati; la pioggia avrebbe impregnato i loro calzoni incollandoli alle ossa e riempito d'acqua gli zoccoli, né le frustate avrebbero potuto frenare lo sbattere delle mascelle, mentre la catena avrebbe continuato a stringerli al collo e i loro piedi a penzolare. Era impossibile non fremere vedendo quelle creature umane legate a quel modo, passive sotto le fredde nuvole d'autunno, abbandonate alla pioggia, alla tramontana, a tutte le furie dell'aria, come alberi, come pietre.

Le bastonate non risparmiavano nemmeno i malati che giacevano stretti dalle corde e inerti sul settimo carretto, buttati là come sacchi pieni di miseria.

Improvvisamente spuntò il sole; l'immenso raggio dell'oriente eruppe e parve infuocare tutte quelle teste selvatiche. Le lingue si sciolsero; esplose un incendio di sogghigni, di bestemmie e di canzoni. Un largo fascio di luce tagliò in due tutta la fila, illuminando le teste e i torsi e lasciando i piedi e le ruote nell'oscurità. Sui volti riapparve il pensiero, fu un momento spaventoso; caduta la maschera si riconoscevano i demoni, anime feroci messe a nudo. Quella folla illuminata restava tenebrosa. Alcuni, allegri, tenevano in bocca delle cannucce di penna dove soffiavano per lanciare parassiti sulla folla, scegliendo le donne; l'aurora con le sue ombre scure accentuava quei tristi profili; non uno di quegli esseri che fosse sfuggito alla deformità della miseria; era tutto così mostruoso che il chiarore solare sembrava mutato nella luce del lampo. Gli occupanti del carro che apriva il corteo avevano intonato, e cantilenavano a squarciagola con una giovialità truce, un pot-pourri di Désaugiers, allora famoso, *la Vestale*, gli alberi frusciavano lugubri; nei controviali facce di borghesi

ascoltavano con idiota beatitudine quelle canzoni audaci cantate da quegli spettri.

Tutte le miserie si trovavano in quel corteo come in un caos; là c'erano i caratteri facciali di tutte le bestie, vecchi, adolescenti, crani nudi, barbe grige, ciniche mostruosità, rassegnazioni astiose, ghigni selvaggi, atteggiamenti insensati, grugni agghindati con dei berretti, sorta di facce di ragazza coi boccoli sulle tempie, volti infantili, e proprio per questo orribili, magri visi di scheletri cui mancava solo la morte.

Sul primo carro si vedeva un negro, che, forse, era stato schiavo e che poteva confrontare le catene. La spaventosa degradazione, la vergogna, era passata su quelle fronti; e a quel grado di abiezione tutti subivano le trasformazioni più basse nelle pieghe più profonde; l'ignoranza mutata in idiozia equivaleva all'intelligenza mutata in disperazione. Nessuna possibile scelta fra quegli uomini che apparivano allo sguardo come il fior fiore del fango. Era chiaro che l'organizzatore di quell'immonda processione non li aveva classificati. Quegli esseri erano legati e accoppiati alla rinfusa, probabilmente nel disordine alfabetico, e caricati a casaccio sui veicoli. Tuttavia tanti orrori messi insieme finiscono sempre col produrre una risultante; ogni addizione di disgraziati dà un totale; di conseguenza ogni catena aveva un'anima comune e gli occupanti di ciascun carretto avevano una loro fisionomia. Accanto al veicolo dove si cantava, c'era quello dove si gridava, seguito da un terzo in cui gli uomini mendicavano; in uno li si vedeva digrignare i denti, in un altro minacciavano i passanti, nel sesto si bestemmiava Dio e nell'ultimo c'era un silenzio di tomba. Dante avrebbe creduto di vedere i sette gironi dell'inferno in marcia.

Una sinistra marcia di dannati verso il supplizio, non sul formidabile carro sfolgorante dell'Apocalisse, ma, assai più tristemente, sul carretto delle gemonie.

Una delle guardie che aveva un uncino in cima al bastone, di tanto in tanto faceva finta di rimestare in quel mucchio di spazzatura umana. Una vecchia in mezzo alla folla li mostrava col dito a un bimbetto di cinque anni dicendogli: *Ti sia di lezione, brigante!*

Poiché i canti e le bestemmie crescevano, quello che sembrava il capitano della scorta fece schioccare la frusta, a quel segnale una spaventosa gragnuola di bastonate sorde e cieche si abbatté sui sette carri con un rumore di grandine; parecchi uomini ruggirono e schiumarono,

raddoppiando la gioia dei monelli accorsi come un nugolo di mosche su quelle piaghe.

Gli occhi di Jean Valjean erano diventati spaventosi. Non erano più pupille, ma i vitrei abissi che sostituiscono lo sguardo in certi sventurati, apparentemente inconsapevoli della realtà e in cui arde il riverbero di terrori e di catastrofi. Non guardava uno spettacolo, ma era soggiogato da una visione. Avrebbe voluto alzarsi, fuggire, scappare via; non poté muovere un passo. Talvolta si vedono cose che vi ghermiscono, vi bloccano. Restò inchiodato, pietrificato, istupidito, chiedendosi con una confusa, inesprimibile angoscia il significato di quella sepolcrale persecuzione e donde uscisse quel pandemonio che lo tormentava. A un tratto si portò la mano alla fronte, gesto abituale a chi d'improvviso recupera la memoria; si ricordò che quello e non altro era il tragitto, la deviazione usuale per evitare incontri con il re, sempre possibili sulla strada di Fontainebleau, e che trent'anni prima era passato da quella porta.

Cosette, anche se in altro modo, non era meno spaventata. Non capiva, le mancava il respiro, ciò che vedeva non le sembrava possibile; infine esclamò:

«Padre chi c'è su quei carri?».

Jean Valjean rispose:

«Dei forzati».

«Dove vanno?».

«In galera».

In quel mentre le bastonate, moltiplicate da cento mani, fioccarono con raddoppiato zelo, miste alle piattonate delle sciabole: fu come una furia di fruste e bastoni; i galeotti si piegarono, dal supplizio sortì un'obbedienza bieca e tutti tacquero lanciando sguardi da lupi alla catena. Cosette tremava verga a verga; riprese:

«Padre, sono ancora uomini?».

«Qualche volta», disse il miserabile.

Si trattava della Catena che, partita prima dell'alba da Bicêtre, prendeva la via del Mans per evitare Fontainebleau dove allora si trovava il re. Quella deviazione aumentava la durata del viaggio di tre o quattro giorni, ma per risparmiare alla Reale Persona la vista del calvario si poteva ben prolungarlo.

Jean Valjean tornò a casa prostrato. Tali incontri colpiscono con violenza e il ricordo che lasciano è simile a una scossa.

Eppure, tornando con Cosette in rue de Babylone, non gli parve che la fanciulla ponesse altre domande su ciò che avevano appena visto o, forse, era troppo assorto nel suo abbattimento per udire le parole di lei e risponderle. Soltanto la sera, mentre Cosette lo lasciava per andare a letto, la sentì mormorare come parlando fra sé: «Mi sembra che se trovassi sulla mia strada uno di quegli uomini, mio Dio!, penso che morirei soltanto a vederlo da vicino!».

Fortunatamente, il caso volle che l'indomani di quel tragico giorno, in occasione di non so quale ricorrenza ufficiale, ci fossero dei festeggiamenti a Parigi, con rivista al Champ de Mars, naumachie sulla Senna, rappresentazioni teatrali agli Champs-Elysée, fuochi d'artificio all'Etoile e luminarie dappertutto. Jean Valjean, facendo violenza alle proprie abitudini, accompagnò Cosette a quei festeggiamenti, per distrarla dal ricordo della vigilia e cancellare con il ridente tumulto di tutta Parigi l'abominevole spettacolo che le era passato davanti. La parata che ravvivava la festa rendeva del tutto naturale la circolazione delle uniformi; Jean Valjean mise la sua divisa da guardia nazionale provando nell'intimo la vaga sensazione di un uomo che si nasconda. Del resto l'intento di quella passeggiata sembrava raggiunto. Cosette, la cui legge era quella di compiacere suo padre e che, d'altronde, non era avvezza a simili spettacoli, accettò la distrazione con la buona grazia facile e leggera dell'adolescenza e non fece una smorfia troppo sdegnosa di fronte a quella mediocre allegria detta festa pubblica; cosicché Jean Valjean poté credere di aver raggiunto lo scopo e cancellato ogni traccia dell'orrenda visione.

Una mattina, pochi giorni dopo, poiché c'era un bel sole, erano tutti e due sulla scalinata del giardino, altra infrazione alle regole che Jean Valjean sembrava essersi imposto e all'abitudine della figlia, indotta dalla tristezza, di restare in camera sua. Cosette, in vestaglia, stava in piedi in quel *négligé* che avvolge adorabilmente le fanciulle nelle prime ore del mattino come una nuvola intorno a un astro; e, con la testa nella luce, rosea, perché aveva dormito bene, sotto il dolce sguardo del brav'uomo intenerito, sfogliava una margherita. Cosette ignorava la splendida leggenda del *ti amo*, *un poco*, *appassionatamente* ecc... Chi gliel'avrebbe insegnata? Maneggiava quel fiore d'istinto, innocentemente, senza immaginare che sfogliare una margherita è sbucciare un cuore. Se ci fosse una quarta Grazia, sorridente, chiamata malinconia, avrebbe avuto l'aspetto di quella grazia. Jean Valjean era incantato nella contemplazione di quelle piccole dita sul fiore, dimentico di tutto nell'alone emanato dalla fanciulla.

Un pettirosso cinguettava nei cespugli vicini. Nuvole bianche attraversavano il cielo così allegramente che sembravano appena messe in libertà. Cosette continuava a sfogliare attentamente il suo fiore; sembrava immersa in un qualche pensiero; ma doveva essere un pensiero piacevole; a un tratto, volse la testa sulla spalla con la delicata lentezza di un cigno e chiese a Jean Valjean: Padre, cos'è mai la galera?

LIBRO QUARTO • SOCCORSO DAL BASSO PUÒ, IN VERITÀ, ESSERE SOCCORSO DALL'ALTO

I • FERITA ALL'ESTERNO, GUARIGIONE ALL'INTERNO

La loro vita così s'oscurava, a poco a poco.

Non gli rimaneva ormai che una distrazione, quella che un tempo era stata una felicità. Portare pane a chi aveva fame e indumenti a chi aveva freddo. In quelle visite ai poveri, nelle quali Cosette spesso accompagnava Jean Valjean, ritrovavano qualche traccia della loro antica vivacità; e, talvolta, quando la giornata era stata buona, quando c'erano state molte miserie soccorse e molti bambini rianimati e riscaldati, Cosette, la sera, era più allegra. Fu proprio in quel periodo che si recarono a visitare la topaia di Jondrette.

L'indomani stesso del giorno della visita, Jean Valjean ricomparve nel padiglione, tranquillo come al solito, ma con una larga ferita al braccio sinistro, molto infiammata e molto infetta, che faceva pensare a una scottatura e che egli spiegò in un modo qualunque. Quella ferita lo costrinse, per la febbre, a rimanere in casa per più di un mese. Non volle però vedere alcun medico. E quando Cosette lo esortava a farlo, egli rispondeva: Chiama il dottore dei cani.

Cosette lo medicava mattina e sera con dei modi così divini e una così angelica felicità di essergli utile, che Jean Valjean sentiva ritornargli tutta la vecchia gioia e dissiparsi i suoi timori e le ansietà. Allora contemplava Cosette e diceva: Oh! la buona ferita! Oh! il buon male!

Cosette, vedendo suo padre ammalato, aveva abbandonato il padiglione e ripreso gusto allo sgabuzzino e al cortile posteriore. Passava quasi tutta la sua giornata accanto a Jean Valjean leggendogli i libri che voleva. In genere dei libri di viaggi. Jean Valjean rinasceva; la sua felicità riviveva con raggi ineffabili: il Luxembourg, il giovane sconosciuto che vi

passeggiava, la freddezza di Cosette, tutte quelle nubi della sua anima, svanivano. Egli aveva finito col dirsi: Mi sono immaginato tutto. Sono proprio un vecchio sciocco.

La sua felicità era tale che lo spaventoso ritrovamento dei Thénardier, nella stamberga dei Jondrette, così inaspettato, era in certo modo scivolato su di lui. Era riuscito a fuggire, le sue tracce si erano perdute, che gli importava del resto? Ci pensava solo per compiangere quei miserabili. Eccoli nel carcere e ormai nell'impossibilità di nuocere, pensava, ma che sciagurata famiglia in miseria!

Quanto all'orrida visione della porta du Maine, Cosette non ne aveva parlato più.

Al convento, suor Sainte-Mechtilde aveva insegnato a Cosette la musica. Cosette aveva la voce d'una capinera che avesse un'anima, e talvolta, di sera, ella cantava canzoni tristi che consolavano Jean Valjean.

Giunse la primavera: il giardino era diventato un paradiso. Jean Valjean disse a Cosette:

«Non ci vai mai. Voglio che tu ci vada a passeggiare».

«Come volete, padre», rispose Cosette.

E, per obbedire al padre, riprese le sue passeggiate in giardino, quasi sempre da sola perché, come abbiamo detto, Jean Valjean, che probabilmente temeva di essere scorto dalla cancellata, non vi si recava quasi mai.

La ferita di Jean Valjean era stata un diversivo.

Quando Cosette vide che suo padre soffriva meno e guariva e che sembrava felice provò una contentezza della quale ella non fu neanche consapevole tanto venne dolce e naturale.

E poi, era marzo, e i giorni s'allungavano, l'inverno se ne andava, l'inverno che si porta sempre via qualche cosa delle nostre tristezze; e poi venne l'aprile, alba dell'estate, fresco come tutte le albe, allegro come tutte le infanzie, piagnucoloso, da quel neonato che è. La natura, in questo mese, ha incantevoli bagliori che passano dal cielo, dagli alberi, dai prati, e dai fiori, nel cuore dell'uomo.

Cosette era ancora troppo giovane perché quella gioia d'aprile, che le rassomigliava, non la penetrasse. Lentamente, senza che se n'avvedesse, si dileguò ogni ombra dalla sua mente. A primavera fa chiaro nelle anime tristi, come a mezzogiorno fa chiaro nelle cantine. Anche Cosette non era più molto triste. Del resto era così, ma ella non se ne rendeva conto. La mattina, verso le dieci, dopo la colazione, quando era riuscita a trascinare

per un quarto d'ora il padre in giardino e a farlo passeggiare al sole davanti alla scalinata, sorreggendogli il braccio malato, non s'accorgeva affatto che rideva ad ogni momento e che era felice.

Jean Valjean, inebriato, la vedeva ritornare colorita e fresca.

«Oh! la mia buona ferita!», ripeteva a bassa voce.

Ed era riconoscente ai Thénardier.

Guarita la ferita, egli riprese le sue passeggiate solitarie e crepuscolari. Nessuno pensi che si possa passeggiare così soli per le strade deserte di Parigi, senza imbattersi in qualche avventura.

II • MAMMA PLUTARCO NON È IMBARAZZATA A SPIEGARE UN FENOMENO

Una sera il piccolo Gavroche non aveva mangiato affatto; si ricordò di non aver mangiato neppure il giorno prima: la cosa cominciava ad essere fastidiosa. Prese allora la decisione di tentar di cenare. Andò a gironzolare oltre la Salpêtrière, in località deserte: è là che si scova qualche risorsa: dove non c'è nessuno, si trova qualche cosa. Giunse fino a un borgo che gli parve fosse il paesino di Austerlitz.

In una delle sue precedenti peregrinazioni aveva notato in quei paraggi un vecchio giardino abitato da un vecchio e da una vecchia, e, in quel giardino, c'era un melo passabile. A fianco di quel melo c'era una specie di deposito per la frutta, chiuso male, dove era possibile impadronirsi d'una mela; una mela è una cena, è la vita. Ciò che fece perdere Adamo, poteva salvare Gavroche. Il giardino dava sopra un vicoletto solitario, non selciato e fiancheggiato da cespugli in attesa delle case; una siepe li separava.

Gavroche si diresse verso il giardino, riconobbe il melo, rivide il deposito ed esaminò la siepe: una siepe si fa presto a scavalcarla. Era il tramonto. Non c'era neppure un gatto, l'ora era propizia. Gavroche tentò la scalata, poi si fermò improvvisamente. Nel giardino qualcuno parlava. Gavroche sbirciò attraverso la siepe.

A due passi da lui, ai piedi della siepe e dall'altra parte, precisamente nel punto in cui l'avrebbe fatto sboccare la breccia alla quale aveva pensato, c'era un paracarro rovesciato che formava una specie di panca e su quella panca era seduto il vecchio del giardino, che aveva di fronte la vecchia, in piedi. La vecchia brontolava e Gavroche, poco discreto, si mise in ascolto.

«Signor Mabeuf», diceva la vecchia.

«Mabeuf», pensò Gavroche. «Che nome ridicolo!».

Il vecchio interpellato non si mosse. La vecchia ripeté:

«Signor Mabeuf!».

Il vecchio, continuando a tenere lo sguardo fisso a terra, si decise a rispondere:

«Che cosa c'è, mamma Plutarco?».

«Mamma Plutarco», pensò Gavroche. «Altro nome ridicolo!».

Mamma Plutarco ricominciò e fu giocoforza al vecchio accettare la conversazione.

«Il padrone di casa non è contento».

«Perché?».

«Perché gli si debbono tre rate».

«E fra tre mesi gliene dovremo quattro».

«Dice che vi manderà a dormire all'aperto».

«E io ci andrò».

«L'ortolana vuol essere pagata e non molla più le sue fascine. Con che cosa vi riscalderete quest'inverno? Non avremo più legna assolutamente».

«C'è il sole».

«Il macellaio rifiuta di far credito».

«Benissimo. La carne la digerisco male: è pesante».

«Che cosa avremo da mangiare?».

«Il pane».

«Il fornaio vuole un acconto e dice che senza denaro non darà più pane».

«Bene!».

«E che mangerete?».

«Abbiamo le mele del nostro melo».

«Ma signore, non si può continuare a vivere così, senza denaro».

«Io non ne ho».

La vecchia se ne andò; il vecchio rimase solo e si mise a pensare. Dal canto suo anche Gavroche pensava. Era quasi notte.

Il primo risultato delle considerazioni di Gavroche fu che, invece di scavalcar la siepe, vi si rannicchiò sotto; i rami si allargavano un poco, sotto al cespuglio.

«Toh!», esclamò fra sé Gavroche, «un'alcova!». E vi si raggomitolò. Era quasi addossato alla panca di papà Mabeuf e sentiva il respiro del vecchio.

Allora, per cena, pensò di dormire.

Sonno di gatto, sonno con un occhio solo. Pur assopito, Gavroche spiava.

Il biancore del cielo crepuscolare rischiarava la terra e il vicolo formava una linea livida tra due file di cespugli scuri.

A un tratto, su quella striscia biancastra, apparvero due figure. Una veniva avanti, l'altra seguiva a poca distanza.

«Ecco due esseri», farfugliò Gavroche.

La prima figura sembrava quella di un vecchio borghese, curvo e pensoso, vestito d'una maniera più che semplice, che camminava lento a motivo dell'età, andando a zonzo nella sera stellata.

La seconda era diritta, decisa, sottile. Regolava il proprio passo su quello della prima; ma nella lentezza volontaria dell'andatura, si indovinavano la sveltezza e l'agilità. Quella figura aveva, con un non so che di selvaggio e di preoccupante, tutto l'aspetto di chi, allora, veniva chiamato elegante; il cappello era di buona forma, l'abito nero, ben tagliato, probabilmente di buona stoffa e stretto alla vita. La testa si ergeva con una specie di grazia robusta, e, sotto il cappello, s'intravedeva, nel crepuscolo, un pallido profilo d'adolescente, con una rosa in bocca. Quella seconda figura era ben nota a Gavroche: era Montparnasse.

Quanto all'altra non avrebbe saputo dir altro se non che era un brav'uomo.

Gavroche si mise subito in osservazione. Uno di quei due passanti aveva evidentemente dei progetti sull'altro: e Gavroche era in buona posizione per vedere il seguito della storia. L'alcova era divenuta un nascondiglio.

Montparnasse a caccia, a quell'ora e in quel luogo, era pericoloso. Gavroche sentiva le sue viscere di monello muoversi a compassione per il vecchio.

Che fare? Intervenire? Una debolezza che ne soccorre un'altra! Era cosa da ridere per Montparnasse e Gavroche non si nascondeva che, per quel temibile bandito di diciott'anni, il vecchio prima e il ragazzo poi, sarebbero stati due bocconi.

Mentre Gavroche deliberava, l'attacco ebbe luogo, brusco e tremendo: attacco di tigre all'onagro, attacco di ragno alla mosca.

Montparnasse di scatto gettò via la rosa, balzò sul vecchio, lo afferrò per il colletto, lo strinse e vi si attaccò. Gavroche durò fatica a reprimere un grido. Un momento dopo uno di quegli uomini era sotto l'altro, abbattuto e rantolante, che si dibatteva, con un ginocchio di pietra sul petto. Ma non era accaduto quel che si immaginava Gavroche giacché colui che stava a terra era Montparnasse e quello che stava sopra era il vecchio.

Tutto ciò accadeva a due passi da Gavroche.

Il vecchio aveva ricevuto l'urto e l'aveva reso, e reso in modo così terribile che in un batter d'occhio l'assalitore e l'assalito si erano scambiati le parti.

«Ecco un fiero invalido!», pensò Gavroche.

E non si poté impedire di battere le mani. Ma fu un battimani sprecato perché non giunse fino ai due combattenti, i quali erano presi e assordati l'uno dall'altro e confondevano i loro respiri nella lotta.

Intanto si fece silenzio. Montparnasse cercò di dibattersi. Gavroche si chiese: Che sia morto?

Il buon vecchio non aveva pronunciato una parola, né gettato un grido. Si rialzò, e Gavroche lo sentì dire a Montparnasse: «Alzati».

Montparnasse si rialzò, ma il buon vecchio lo teneva stretto. Montparnasse aveva l'atteggiamento umiliato e furioso d'un lupo atterrato da un montone.

Gavroche guardava e ascoltava facendo sforzi per allungare lo sguardo per mezzo dell'udito. Si divertiva enormemente.

La sua coscienziosa ansietà di spettatore fu ricompensata. Riuscì ad afferrare al volo questo dialogo che prendeva all'oscurità non so quale accento tragico. Il brav'uomo domandava e Montparnasse rispondeva:

«Quanti anni hai?».

«Diciannove».

«Sei forte e vigoroso, perché non lavori?».

«Il lavoro mi annoia».

«Che mestiere fai?».

«Il fannullone».

«Parla sul serio. È possibile fare qualcosa per te? Che cosa vorresti essere?».

«Ladro».

Seguì una pausa. Il vecchio sembrava preso da grandi pensieri. Stava immobile ma non lasciava Montparnasse.

Di tanto in tanto il giovane bandito, vigoroso e svelto, dava scossoni da bestia presa al laccio. Dava un balzo, tentava uno sgambetto, si contorceva disperatamente nelle membra e cercava di liberarsi dalla stretta.

Il vecchio non sembrava accorgersene e con una sola mano gli teneva tutte e due la braccia con la fermezza di chi ha tutta la forza nelle mani.

La meditazione del vecchio durò qualche tempo; poi, guardando fisso Montparnasse, alzò dolcemente la voce e gli rivolse, nell'ombra in cui erano, una specie di allocuzione solenne, di cui Gavroche non perdette una sillaba:

«Figliolo mio, tu entri per pigrizia in una delle esistenze più faticose. Tu dici di essere un fannullone. Preparati a lavorare. Hai mai visto una macchina terribile? È il laminatoio. Bisogna guardarsene perché è sorniona e feroce: se ti afferra per la falda del vestito, ci passi dentro tutto intero. L'ozio è simile a questa macchina. Fermati finché sei in tempo, e salvati. Altrimenti è finita per te, e fra poco sarai nell'ingranaggio. Una volta preso, non sperare più nulla. Alla fatica, pigro! Niente più riposo! La mano di ferro del lavoro implacabile ti ha afferrato. Come! Non vuoi guadagnarti la vita, avere un compito, adempire un dovere? Non vuoi essere come gli altri perché ciò ti annoia! Ebbene, sarai diverso dagli altri. Il lavoro è legge; chi lo respinge come noia, l'avrà come supplizio. Tu non vuoi essere operaio e sarai schiavo. Il lavoro ti abbandona da una parte solo per riprenderti dall'altra; non vuoi essere il suo amico, sarai il suo negro. Ah! non hai voluto la fatica onesta degli uomini? Avrai il sudore dei dannati. Quando gli altri cantano, tu rantolerai. Vedrai da lontano, dal basso, gli altri uomini lavorare e ti sembrerà che riposino. Il contadino, il mietitore, il marinaio, ti appariranno nella luce, come i beati del paradiso. Che splendore nell'incudine! Condurre l'aratro, legare i covoni è gioia. La barca libera al vento, che festa! Tu, poltrone, zappa, trascina, gira e cammina. Sopporta il tuo giogo! Eccoti bestia da soma al carro dell'inferno. Non far nulla? Era questo il tuo scopo? Ebbene, non una settimana, non un giorno, non un'ora senza sopraccarico di fatica. Non potrai sollevar nulla se non con angoscia. Tutti i minuti che passeranno faranno scricchiolare i tuoi muscoli, e ciò che per gli altri è una piuma, per te sarà un macigno. Le cose più semplici saranno più complicate. La vita ti sembrerà quella d'una bestia. Andare, venire, respirare, saranno altrettanti lavori terribili. I polmoni ti faranno l'effetto di pesare cento libbre. Il camminare qua invece che là sarà un problema da risolvere. Chiunque abbia voglia d'uscire, spinge la porta ed eccolo già fuori: tu invece, per uscire, dovrai fare un

buco nel muro. Per andare in strada, cosa fanno tutti? Scendono le scale; e tu, tu strapperai le lenzuola filo a filo per farne una corda, e poi passerai dalla finestra e ti sospenderai a quella corda sopra un abisso, e sarà notte e ci sarà tempesta, la pioggia, l'uragano e, se la corda sarà troppo corta, non ti rimarrà che un modo per scendere: cadere. Cadere a caso nell'abisso, da qualunque altezza, su che? Su ciò che è in basso, sull'ignoto. Oppure ti arrampicherai su per la cappa d'un camino, col rischio di bruciarti, o per il condotto delle latrine, col rischio di affogarci. Non ti parlo dei buchi che bisogna mascherare, delle pietre che bisogna togliere e rimettere, venti volte al giorno, dei calcinacci che bisogna nascondere nel paglericcio. Eccoti davanti a una serratura: il borghese ha in tasca la chiave, fabbricata da un fabbro. Tu, se vuoi passare al di là, sei obbligato a fabbricare uno spaventoso capolavoro; prenderai un soldone, lo taglierai in due lamine; con quali utensili? Sono affari tuoi. Poi scaverai l'interno delle due lamine, avendo gran cura di lasciar intatto l'esterno e praticherai intorno al bordo un passo di vite, in modo che quelle lamine si adattino con precisione l'una sull'altra, come un recipiente e un coperchio. Una volta che la parte inferiore e quella superiore saranno avvitate a quel modo, non si sospetterà più di nulla. Per i sorveglianti, poiché tu sarai sorvegliato, sarà un soldone; per te, sarà una scatola. Che cosa metterai dentro quella scatola? Un piccolo pezzo d'acciaio: una molla da orologio alla quale avrai fatto dei denti e che sarà diventata una sega. Con quella sega, lunga come uno spillo, e nascosta in un soldone, dovrai segare il maschio della serratura, la sbarra del chiavistello, l'arco del lucchetto, l'inferriata che avrai alla finestra e l'anello che avrai alla gamba. Fatto quel capolavoro, compiuto quel prodigio, eseguiti tutti quei miracoli d'arte, d'ingegnosità e d'abilità e di pazienza, se verranno a sapere che tu ne sei l'autore, quale sarà la tua ricompensa? La cella di rigore. Ecco l'avvenire che ti aspetta. La pigrizia, il piacere, quali precipizi! La più triste condanna per l'uomo è il non far nulla. Vivere ozioso della sostanza sociale, essere inutile, ossia nocivo, questo conduce diritto al fondo della miseria. Guai a chi vuol essere parassita! Sarà verme! Ah! non ti piace lavorare! Ah! tu hai un solo pensiero: bere bene, mangiare bene, dormire bene. Berrai acqua, mangerai pane nero, dormirai su un tavolaccio, con una catena saldata al piede, notte e giorno, fredda sulle carni. Tu romperai quel ferraccio e fuggirai. Bene! Ti trascinerai sul ventre tra i cespugli e mangerai l'erba, come gli animali selvatici. E sarai ripreso. E allora passerai anni e anni nelle segrete, attaccato a un muro, cercando a tentoni la brocca per bere, mordendo un

orribile pane delle tenebre che anche i cani disdegnerebbero, mangiando fave che i vermi avranno roso prima di te. Sarai un millepiedi in una cantina. Ah, abbi pietà di te stesso, ragazzo, così giovane, che poppavi ancora meno di vent'anni fa e che certamente hai ancora una madre! Ascoltami ragazzo, ti scongiuro. Tu vuoi la bella stoffa nera, gli stivaletti di vernice, vuoi arricciarti i capelli, profumarli con essenze odorose, piacere alle donne, essere bello. Sarai invece tutto rasato e porterai una casacca rossa e gli zoccoli ai piedi. Vuoi un anello al dito e avrai una gogna al collo. E se guardi una donna, giù una bastonata! Ci entrerai a vent'anni e ne uscirai a cinquanta. Ci entrerai giovane, roseo, fresco, con gli occhi lucenti e i denti bianchi, i tuoi bei capelli d'adolescente e ne uscirai affranto, curvo, rugoso, sdentato, orribile, e con tutti i capelli bianchi. Oh, mio povero ragazzo, tu hai preso una strada sbagliata e l'ozio mal ti consiglia. Il più duro dei lavori è il furto. Credimi, non intraprendere questo faticoso lavoro dell'ozio. Diventare un malfattore, non è comodo: è molto meno difficile essere onesto. E ora vai e pensa a ciò che ti ho detto. A proposito, che volevi da me? La borsa? Eccola».

E il vecchio, lasciando libero Montparnasse, gli mise in mano la borsa. Montparnasse la soppesò e con una mossa furtiva e meccanica, come se l'avesse rubata, la lasciò scivolare dolcemente nella tasca posteriore del soprabito.

Ciò detto e fatto, il buon vecchio volse le spalle e riprese lentamente la sua passeggiata.

«Che scemo!», mormorò Montparnasse.

Chi era quel buon vecchio? Il lettore l'ha indovinato.

Mentre il vecchio si allontanava, Gavroche si avvicinava. Con un'occhiata s'era assicurato che papà Mabeuf, forse addormentato, stesse tuttora seduto sopra la panca. Poi il monello era uscito dal suo cespuglio e si era messo a strisciare nell'ombra, dietro Montparnasse immobile. Giunse così fino a Montparnasse senza essere né visto né sentito, insinuò dolcemente la mano nella tasca posteriore del suo soprabito di fine panno nero, afferrò la borsa, ritirò la mano e, mettendosi a strisciare, fece un'evasione da biscia nelle tenebre. Montparnasse, che non aveva nessun motivo di stare all'erta e che meditava, per la prima volta in vita sua, non s'accorse di nulla. Gavroche, quando fu ritornato al punto dove stava papà Mabeuf, gettò la borsa al di sopra della siepe e fuggì a gambe levate.

La borsa cadde sul piede di papà Mabeuf che si ridestò di soprassalto. Egli si chinò e raccolse la borsa. Non ci capì nulla e l'aprì. Era

una borsa a due scomparti, in uno dei quali c'erano alcuni spiccioli e nell'altro sei napoleoni.

Papà Mabeuf, sbigottito, portò la cosa alla governante.

«È caduta dal cielo», disse mamma Plutarco.

LIBRO QUINTO • IN CUI LA FINE NON SOMIGLIA ALL'INIZIO

I • SOLITUDINE E CASERMA COMBINATE

Il dolore di Cosette, ancora così straziante e vivo quattro o cinque mesi prima, era, a sua stessa insaputa, entrato in convalescenza. La natura, la primavera, la giovinezza, l'amore per il padre, la gaiezza degli uccelli e dei fiori facevano filtrare poco a poco, giorno dopo giorno, goccia a goccia, in quell'anima così verginale e giovane, qualcosa di quasi simile all'oblio. Il fuoco si era spento del tutto? O s'erano soltanto formati strati di cenere? Fatto sta che ella non sentiva quasi più fitte dolorose e brucianti.

Un giorno improvvisamente pensò a Marius: «Toh!», disse, «non ci penso più».

In quella stessa settimana ella notò passare davanti alla cancellata un bellissimo ufficiale dei lancieri, vitino da vespa, incantevole uniforme, gote da giovinetta, sciabola sotto braccio, baffi incerati, elmo militare verniciato. Per il resto, capelli biondi, sporgenti occhi azzurri, faccia tonda, vanesia, insolente e graziosa: tutto il contrario di Marius, e un sigaro in bocca. Cosette pensò che senza dubbio quell'ufficiale faceva parte del reggimento accasermato in rue de Babylone.

Il giorno dopo lo vide passare ancora. Notò l'ora.

A partire da quel momento, - era un caso? - ella lo vide passare quasi tutti i giorni.

I compagni dell'ufficiale si accorsero che vi era, lì, in quel giardino «maltenuto», dietro a quella brutta cancellata rococò, una creatura abbastanza graziosa che si trovava quasi sempre lì al passaggio del bel luogotenente, niente affatto sconosciuto al lettore, che si chiamava Théodule Gillenormand.

«Toh!», gli dicevano, «c'è una piccina che ti fa gli occhi dolci, guardala dunque!».

«Ho forse il tempo», rispondeva il lanciere, «di guardare tutte le ragazze che mi guardano?».

Era precisamente il momento in cui Marius stava scendendo gravemente verso l'agonia e diceva: «Se solo potessi rivederla prima di morire!». Se il suo desiderio fosse stato esaudito, se in quel momento avesse visto Cosette che guardava il lanciere, non avrebbe potuto proferir parola e sarebbe spirato dal dolore.

Di chi era la colpa? Di nessuno.

Marius era di quei temperamenti che sprofondano nell'afflizione e vi rimangono; Cosette era di quelli che vi si tuffano e ne escono.

Del resto Cosette stava attraversando quel pericoloso momento, fase fatale della fantasticheria femminile abbandonata a se stessa, in cui il cuore di una giovinetta isolata somiglia a quei viticci che si attaccano, a casaccio, al capitello di una colonna di marmo o al palo di una taverna. Momento rapido e decisivo, critico per qualsiasi orfana, sia povera o ricca, poiché la ricchezza non difende da cattive scelte. Ci sono matrimoni cattivi anche molto in alto, la vera cattiva unione è quella delle anime e così come più di un giovine sconosciuto, senza nome, senza casato, senza fortuna è un capitello di marmo che sorregge un tempio di alti sentimenti e di grandi idee, parimenti un uomo di mondo, soddisfatto e opulento, con gli stivali lustri e la parola ampollosa, se non si guarda all'esterno, ma all'interno, cioè la parte riservata alla donna, altro non è che un insipido travicello oscuramente pervaso di passioni violente, immonde e avvinazzate: il palo di una taverna.

Cosa c'era nell'animo di Cosette? Una passione calma o addormentata, amore allo stato fluido, qualcosa di limpido, brillante, torbido a una certa profondità, oscuro più in basso. L'immagine del bell'ufficiale si rifletteva sulla superficie. C'era un ricordo in fondo? Molto in fondo? Forse, Cosette non sapeva.

Sopraggiunse un singolare incidente.

II • PAURE DI COSETTE

Nella prima quindicina di aprile Jean Valjean fece un viaggio. Questo, si sa, gli capitava di tanto in tanto, a intervalli lunghissimi. Restava assente uno o due giorni, tre al massimo. Dove andava? Nessuno lo sapeva, neppure Cosette. Una volta soltanto, a una di quelle partenze, ella l'aveva accompagnato in carrozza fino in fondo a un vicoletto all'angolo del quale aveva letto: *Impasse de la Planchette*. Lì era sceso e la carrozza aveva ricondotto Cosette a rue de Babylone. In genere Jean

Valjean faceva questi brevi viaggi quando in casa veniva a mancare il denaro.

Jean Valjean era dunque assente. Aveva detto: «Tornerò fra tre giorni».

La sera Cosette era sola in salotto. Per svagarsi, aveva aperto l'armonium e si era messa a cantare, accompagnandosi, il coro dell'*Euryanthe* «Cacciatori smarriti nei boschi!», che è forse quanto c'è di più bello in tutta la musica. Quando ebbe terminato rimase pensosa.

Improvvisamente le parve di udire dei passi in giardino.

Non poteva essere suo padre, che era assente, non poteva essere Toussaint, che era a letto. Eran le dieci di sera.

Si avvicinò all'imposta del salotto che era chiusa e vi appoggiò l'orecchio.

Le parve il passo d'un uomo, che camminava molto lentamente.

Salì rapidamente al primo piano, aprì uno spioncino praticato nell'imposta e guardò in giardino. C'era il plenilunio, si vedeva come fosse giorno.

Fuori nessuno.

Aprì la finestra. Il giardino era assolutamente calmo e quanto si scorgeva della via era deserto come sempre.

Cosette pensò di essersi sbagliata. Aveva creduto di sentire quel rumore. Era un'allucinazione prodotta da quel cupo e prodigioso coro di Weber che apre allo spirito profondità sgomente, che trema di fronte allo sguardo come una foresta vertiginosa in cui si odono scricchiolare i rami morti sotto il passo inquieto dei cacciatori intravisti nel crepuscolo.

Non ci pensò più.

D'altra parte Cosette per sua natura non era facile allo spavento. Aveva nelle vene sangue di zingara e di avventuriera che va a piedi nudi. Ci si ricordi che ella era allodola piuttosto che colomba. Aveva un fondo selvatico e coraggioso.

L'indomani, più presto, al cader della notte, stava passeggiando in giardino. In mezzo ai pensieri confusi che l'assorbivano, credette proprio di sentire a tratti un rumore simile a quello della sera precedente, come di qualcuno che stesse camminando nell'oscurità, sotto gli alberi e non molto distante da lei, ma ella si disse che nulla somiglia a un passo che cammina nell'erba come il fruscio di due rami che si muovono tra loro, e non vi badò. D'altra parte non vedeva nulla.

Uscì dal «folto», le rimaneva da attraversare un praticello verde per ritornare alla scalinata. La luna che si era appena alzata dietro di lei, proiettò, come Cosette uscì dal cespuglio, la sua ombra davanti a lei su quel praticello.

Cosette si fermò atterrita.

A fianco della sua ombra, la luna profilava distintamente sul tappeto erboso un'altra ombra, singolarmente spaventosa e terribile, un'ombra con un cappello a cilindro.

Era come l'ombra di un uomo ritto al limitare del folto, qualche passo dietro a Cosette.

Stette un minuto senza poter parlare, né gridare, né chiamare, né muoversi, né girar la testa.

Infine raccolse tutto il suo coraggio e si girò risolutamente:

Non c'era nessuno.

Guardò a terra, l'ombra era scomparsa.

Ella rientrò nel folto, frugò negli angoli, andò fino alla cancellata e non trovò nulla.

Si sentì veramente agghiacciare. Era un'altra allucinazione? Come? Due giorni di seguito? Un'allucinazione passi, ma due allucinazioni? Ciò che l'inquietava era che l'ombra non era sicuramente un fantasma. I fantasmi non portano cappelli a cilindro.

Il giorno seguente Jean Valjean tornò. Cosette gli raccontò di quel che aveva creduto di udire e di vedere. Ella si aspettava di venir rassicurata da suo padre che avrebbe alzato le spalle dicendole: «Sei una sciocchina».

Jean Valjean divenne pensoso.

«Non può essere nulla», le disse.

La lasciò con una scusa e andò in giardino, ella lo scorse esaminare la cancellata con molta attenzione.

Durante la notte si svegliò, stavolta era sicura, sentiva distintamente camminare vicinissimo alla scalinata sotto la sua finestra. Corse allo spioncino e lo aprì: c'era in effetti un uomo in giardino con un grosso bastone in mano. Nel momento in cui ella stava per gridare, la luna illuminò il profilo dell'uomo: era suo padre.

Si coricò nuovamente dicendosi: «Allora è proprio preoccupato!».

Jean Valjean passò in giardino tutta quella notte e le due che seguirono. Cosette lo vide dal pertugio delle sue imposte.

La terza notte, la luna stava calando e cominciava a sorgere più tardi, poteva essere l'una del mattino quando ella sentì una grossa risata e la voce di suo padre che la chiamava:

«Cosette!».

Ella balzò dal letto, s'infilò la veste da camera e aprì la finestra.

Suo padre era sotto, sul praticello.

«Ti sveglio per rassicurarti», disse, «guarda. Ecco la tua ombra col cappello a cilindro».

E indicò sul tappeto erboso un'ombra disegnata dalla luna, abbastanza somigliante allo spettro di un uomo con cappello a cilindro. Era una sagoma prodotta dal comignolo di una stufa, a capitello, che s'innalzava su un tetto vicino.

Anche Cosette si mise a ridere, tutte le sue lugubri supposizioni caddero e il giorno dopo pranzando con suo padre rise di quel sinistro giardino abitato da ombre di comignoli di stufa.

Jean Valjean ridivenne del tutto tranquillo, quanto a Casette, ella non badò molto se il comignolo di latta fosse proprio nella direzione dell'ombra che aveva visto o aveva creduto di vedere e se la luna si trovasse nello stesso punto nel cielo. Ella non si interrogò affatto sulla singolarità di un camino di stufa che teme di essere colto in flagrante delitto e che si ritira quando si guarda la sua ombra: infatti l'ombra si era dileguata quando Cosette si era voltata e ella aveva creduto di esserne proprio sicura. Cosette si rasserenò pienamente. La dimostrazione le parve esauriente e le uscì completamente di testa che potesse esserci qualcuno che camminava la sera o la notte nel giardino.

A qualche giorno di distanza tuttavia si produsse un nuovo incidente.

III • ARRICCHITE DAI COMMENTARI DI TOUSSAINT

Nel giardino, vicino alla cancellata della strada, c'era una panca di pietra difesa dallo sguardo dei curiosi da una pergola, ma che, a rigore, avrebbe potuto essere raggiunta dal braccio di un passante attraverso la cancellata e la pergola.

Una sera di quello stesso mese di aprile, Jean Valjean era uscito, Cosette, dopo il tramonto, si era seduta su quella panca. Il vento soffiava tra gli alberi, Cosette pensava: una tristezza senza motivo la assaliva a poco a poco, quell'invincibile tristezza che dà la sera e che giunge forse, chissa?, dal mistero del sepolcro dischiuso a quell'ora.

Fantine forse era in quell'ombra.

Cosette si alzò, fece lentamente il giro del giardino camminando nell'erba inondata di rugiada e dicendosi attraverso quel sonnambulismo melanconico in cui era immersa: «Ci vorrebbero davvero degli zoccoli per il giardino a quest'ora, potrei prendere un raffreddore».

Ritornò alla panca.

Al momento di sedersi, notò al posto che lei aveva lasciato una pietra abbastanza grossa che evidentemente un istante prima non c'era.

Cosette osservò quella pietra chiedendosi cosa volesse dire tutto ciò. Improvvisamente l'idea che quella pietra non fosse affatto andata su quel banco da sola, che qualcuno ve l'avesse messa, che un braccio fosse passato attraverso la cancellata, questa idea le balenò e le fece paura. Questa volta fu una vera paura, la pietra era lì, non era possibile alcun dubbio, non la toccò, fuggì senza osare guardare dietro di sé e chiuse immediatamente con imposte, sbarra e catenaccio la portafinestra della scalinata. Chiese a Toussaint:

«È rientrato mio padre?».

«Non ancora signorina».

(Abbiamo accennato una volta alla balbuzie di Toussaint. Che ci sia permesso di non sottolinearla più. Ci ripugna la notazione musicale di una menomazione).

Jean Valjean, uomo pensoso e passeggiatore notturno, spesso rincasava soltanto a tarda notte.

«Toussaint», rispose Cosette, «avete cura la sera di barricare per bene le imposte del giardino perlomeno con le sbarre e di mettere quegli affarini di ferro negli anellini che le chiudono?».

«Oh! State tranquilla signorina!».

Toussaint non se ne dimenticava mai, e Cosette lo sapeva bene, ma non poté impedirsi di aggiungere:

«È che qui è così deserto!».

«Quanto a questo», disse Toussaint, «è vero. Si potrebbe venire assassinate prima di avere tempo di dire bah! E inoltre c'è il fatto che il signore non dorme in casa. Ma non temete nulla signorina, io chiudo le finestre come fortezze. Delle donne sole, credo bene che sia cosa da far rabbrividire! Vi immaginate? Vedere entrare di notte degli uomini in camera che dicono: Taci, e che si mettono a tagliarvi il collo. Non è tanto per il morire, si muore, va bene, si sa bene che si deve morire, ma è

abominevole sentire quella gente che vi tocca. E poi, i loro coltelli, devono tagliare male! Ah, Dio!».

«Tacete», disse Cosette, «chiudete bene tutto».

Cosette, spaventata dal melodramma improvvisato da Toussaint e forse anche dal ricordo delle apparizioni della settimana prima che le tornavano alla mente, non osò neppure dirle: Andate un po' a vedere la pietra che è stata messa sulla panca! per paura di riaprire la porta del giardino e far entrare «gli uomini». Fece chiudere accuratamente porte e finestre ovunque, fece ispezionare da Toussaint tutta la casa dalla cantina al solaio, si rinchiuse in camera, mise i chiavistelli, guardò sotto il letto, si coricò e dormì male. Per tutta notte vide la pietra, grossa come una montagna e piena di caverne.

Al sorger del sole, - è tipico del sorgere del sole farci ridere di tutti i nostri terrori della notte, di un riso sempre proporzionato alla paura avuta - , al sorgere del sole Cosette svegliandosi vide il suo spavento come un incubo e si disse: «Ma cosa sono andata a pensare? È stato come quei passi che ho creduto di sentire l'altra settimana di notte nel giardino! È come l'ombra del comignolo della stufa! Sto forse diventando paurosa adesso?». Il sole che splendeva negli spiragli delle imposte e tingeva di porpora i tendaggi di damasco la rassicurò a tal punto da far svanire tutto nella sua mente, anche la pietra. «Non c'era pietra sulla panca più di quanto non ci fosse un uomo col cappello a cilindro in giardino; ho sognato la pietra come tutto il resto».

Si vestì, scese in giardino, corse alla panca e sentì un sudore freddo: la pietra c'era. Ma durò soltanto un momento. Quel che è spaventoso di notte è curiosità di giorno.

«Bah!», disse, «vediamo dunque».

Sollevò la pietra che era abbastanza grossa. V'era sotto qualcosa che somigliava a una lettera.

Era una busta di carta bianca. Cosette se ne impossessò: non c'era indirizzo da una parte e non c'era suggello dall'altra. Eppure la busta, benché aperta, non era affatto vuota: si intravedevano alcuni fogli di carta all'interno.

Cosette frugò. Non era più spavento, non era più curiosità; era un principio di ansia.

Cosette estrasse quel che la busta conteneva, cioè un quadernetto di fogli con le pagine numerate e qualche riga scritta con una scrittura abbastanza bella, pensò Cosette, e molto fine.

Cosette cercò un nome, ma non ce ne erano; una firma e non c'era. A chi era indirizzato? A lei probabilmente, dal momento che una mano aveva deposto la busta sulla sua panca. Da chi proveniva? Un fascino irresistibile si impadronì di lei; ella cercò di distogliere lo sguardo da quei fogli che le tremavano tra la mani, guardò il cielo, la strada, le acacie tutte inondate di sole, i piccioni che volavano su un tetto vicino, poi d'un tratto lo sguardo le cadde bruscamente su quel manoscritto e si disse che doveva conoscere quel che c'era dentro.

Ecco quel che vi lesse:

IV • UN CUORE SOTTO UNA PIETRA

La riduzione dell'universo a un solo essere, la dilatazione di un solo essere fino a Dio: ecco l'amore.

L'amore è il saluto degli angeli agli astri.

Come è triste l'anima quando è triste per amore!

Quale vuoto è l'assenza dell'essere che solo riempie il mondo! Oh, quanto è vero che l'essere amato diviene Dio. Si potrebbe comprendere che Dio ne fosse geloso se il Padre di tutto non avesse evidentemente fatto la creazione per l'anima, e l'anima per l'amore.

È bastato un sorriso intravisto laggiù sotto il cappellino di crespo bianco con nastri violetti, perché l'anima sia entrata in un palazzo di sogni.

Dio è dietro a tutto, ma tutto nasconde Dio. Le cose sono nere, le creature opache. Amare un essere è renderlo trasparente.

Certi pensieri sono preghiere. Vi sono momenti in cui, qualsiasi sia la posizione del corpo, l'anima è in ginocchio.

Gli amanti separati ingannano l'assenza con mille cose chimeriche che hanno tuttavia una loro realtà. Viene impedito loro di vedersi, non possono scriversi e essi trovano un'infinità di mezzi misteriosi di corrispondere. Si inviano il canto degli uccelli, il profumo dei fiori, il riso dei fanciulli, la luce del sole, i sospiri del vento, i raggi delle stelle, tutta la creazione. E perché no? Tutte le opere di Dio sono fatte per servire

l'amore. L'amore è abbastanza potente da incaricare l'intera natura dei suoi messaggi.

O Primavera, sei una lettera che le scrivo.

L'avvenire appartiene ancora molto più ai cuori che alle menti. Amare, ecco la sola cosa che possa occupare e riempire l'eternità. All'infinito occorre l'inesauribile.

L'amore è compartecipe dell'anima, è della sua stessa natura. Come essa è una scintilla divina, come essa è incorruttibile, indivisibile, imperituro. È un punto di fuoco dentro di noi, immortale e infinito, che nulla può limitare e nulla può spegnere. Lo si sente bruciare fino al midollo delle ossa e irradiare fino in fondo al cielo.

Oh amore! Adorazione! Voluttà di due anime che si comprendono, di due cuori che si scambiano, di due sguardi che si penetrano! Giungerete a me, davvero, felicità! Passeggiate a due in luoghi solitari! Giornate benedette e radiose! Talvolta ho sognato che di tanto in tanto si staccassero ore dalla vita degli angeli e venissero quaggiù a attraversare il destino degli uomini.

Dio non può aggiungere nulla alla felicità di coloro che si amano, se non dar loro una durata senza fine. Dopo una vita d'amore, un'eternità d'amore è un aumento in effetti, ma accrescere nella sua stessa intensità l'ineffabile felicità che l'amore dà all'anima già in questo mondo è impossibile, anche a Dio. Dio è la pienezza del cielo, l'amore è la pienezza dell'uomo.

Voi guardate una stella per due motivi, perché è luminosa e perché è impenetrabile. Avete accanto a voi uno splendore più dolce e un mistero più grande, la donna.

Tutti, chiunque siamo, abbiamo le nostre creature respirabili. Se vengono a mancarci, ci manca l'aria e soffochiamo. Allora si muore: morire per mancanza d'amore è terribile: l'asfissia dell'anima!

Quando l'amore ha fuso e combinato due esseri in un'unità angelica e sacra, il segreto della vita è scoperto per essi: non son più che i due termini

di un medesimo destino, non son più che le due ali di un medesimo spirito. Amate, libratevi!

Il giorno in cui una donna che vi passa davanti sprigiona luce camminando, siete perduto, amate. Vi resta soltanto una cosa da fare: pensare a lei così intensamente da costringerla a pensare a voi.

Quello che l'amore inizia può essere ultimato solamente da Dio.

Il vero amore si affligge e si esalta per un guanto perduto o un fazzoletto trovato e ha bisogno dell'eternità per la sua dedizione e le sue speranze. Si compone al tempo stesso dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo.

Se siete pietra, siate calamita, se siete pianta, siate sensitiva, se siete uomo, siate amore.

Nulla è sufficiente all'amore: si ha la felicità e si vuole il paradiso, si ha il paradiso e si vuole il cielo.

Oh, voi che vi amate, tutto questo è nell'amore. Sappiate trovarlo. L'amore ha, come il cielo, la contemplazione, e, più del cielo, la voluttà.

«Viene ancora al Luxembourg?». «No signore». «È questa la chiesa in cui sente messa, vero?». «Non ci viene più». «Abita sempre in questa casa?». «Ha traslocato». «Dove è andata a abitare?». «Non l'ha detto».
Com'è triste non conoscere l'indirizzo della propria anima!

L'amore ha delle puerilità, le altre passioni delle piccolezze. Disonore alle passioni che rendono l'uomo piccino! Onore a quella che lo fa bambino!

È una cosa strana, sapete? Sono nella notte. C'è un essere che andandosene ha portato il cielo con sé.

Oh! Essere coricati fianco a fianco nel medesimo sepolcro mano nella mano e, di tanto in tanto, nelle tenebre, accarezzarsi dolcemente un dito, sarebbe sufficiente alla mia eternità.

Voi che soffrite perché amate, amate ancor più. Morire d'amore è viverne.

Amate. Una triste trasfigurazione stellata è intrisa in quel supplizio. C'è un'estasi nell'agonia.

Oh gioia degli uccelli! È perché hanno il nido che hanno il canto.

L'amore è un respiro celeste dell'aria del paradiso.

Cuori profondi, menti sagge, prendete la vita come la fa Dio: è una lunga prova, una preparazione inintelligibile a un destino ignoto. Questo destino, quello vero, inizia per l'uomo col primo scalino dentro il sepolcro. Allora qualcosa gli appare e comincia a distinguere il definitivo. Il definitivo, pensate a questa parola. I viventi vedono l'infinito; il definitivo si lascia vedere soltanto dai morti. Aspettando, amate e soffrite, sperate e contemplate. Sventura, ahimè! A chi avrà amato soltanto corpi, forme, apparenze! La morte lo priverà di tutto. Cercate di amare le anime, le ritroverete.

Ho incontrato in strada un giovine poverissimo, che amava. Il cappello era vecchio, l'abito frusto, bucato sui gomiti, l'acqua gli passava attraverso le scarpe e gli astri attraverso l'anima.

Che grande cosa essere amati! E che cosa ancor più grande amare! Il cuore diventa eroico a forza di passione. Non si compone di nulla che non sia puro, non si appoggia più su nulla che non sia elevato e puro. Un pensiero indegno non vi può germogliare più che un'ortica su un ghiacciaio. L'anima alta e serena, inaccessibile alle passioni e alle emozioni volgari, dominando le nubi e le ombre di questo mondo, le follie, le menzogne, gli odi, le vanità, le miserie, abita l'azzurro del cielo e avverte soltanto le scosse profonde e sotterranee del destino, come la cima delle montagne avverte i terremoti.

Se non ci fosse nessuno che ama, il sole si spegnerebbe.

V • COSETTE DOPO LA LETTERA

Durante quella lettura, Cosette si sentiva sprofondare in una dolce fantasticheria.

Nel momento in cui alzò gli occhi dall'ultimo rigo del quaderno, il bell'ufficiale, era la sua ora, passò trionfante davanti alla cancellata. Cosette lo trovò orribile.

Si mise nuovamente a contemplare il quaderno. Era scritto con una scrittura incantevole, pensò Cosette: dalla stessa mano ma con inchiostri diversi, ora nerissimo, ora sbiadito, come quando si aggiunge acqua nel calamaio e, di conseguenza, in giorni differenti. Era dunque un pensiero che si era sfogato lì sopra, sospiro per sospiro, di tanto in tanto, non per scelta, senza uno scopo, a caso. Cosette non aveva mai letto nulla di simile. Quel manoscritto, in cui ella vedeva ancor più luce che oscurità, le faceva l'effetto di un santuario socchiuso. Ognuna di quelle righe misteriose risplendeva ai suoi occhi e le inondava il cuore di una strana luce. L'educazione ricevuta le aveva sempre parlato dell'anima e non dell'amore, più o meno come chi parlasse del tizzone e non della fiamma. Quel manoscritto di quindici pagine le rivelava improvvisamente e dolcemente tutto l'amore, il dolore, il destino, la vita, l'eternità, l'inizio, la fine. Era come se una mano si fosse aperta e le avesse improvvisamente gettato una manciata di raggi. Sentiva in quelle poche righe una natura appassionata, ardente, generosa, onesta, una volontà sacra, un immenso dolore e una speranza immensa, un cuore chiuso, un'estasi sbocciata. Cos'era quel manoscritto? Una lettera. Lettera senza indirizzo, senza nome, senza data, senza firma, ardente e disinteressata, enigma composto da verità, messaggio d'amore fatto per essere portato da un angelo e letto da una vergine, appuntamento fuori della terra, dolce biglietto di un fantasma a un'ombra. Era un assente tranquillo e prostrato che pareva pronto a rifugiarsi nella morte e che inviava alla assente il segreto del destino, la chiave della vita, l'amore. Era stato scritto col piede nella fossa e un dito nel cielo. Quelle righe, cadute una a una sul quaderno, erano quel che si potrebbero chiamare gocce d'anima.

Ora, quelle pagine, da chi potevano giungere? Chi poteva averle scritte?

Cosette non esitò un istante. Un solo uomo.

Lui.

S'era rifatto giorno nella sua anima; tutto era riapparso. Provava una gioia inaudita e un'angoscia profonda. Era lui! Lui che le scriveva! Lui era

lì! Lui, il suo braccio era passato attraverso quella cancellata! Mentre lei lo dimenticava, lui l'aveva ritrovata! Ma l'aveva forse dimenticato? No! Mai! Era stata pazza a averlo creduto per un momento. L'aveva sempre amato, sempre adorato. Il fuoco s'era coperto e aveva covato per un certo tempo, ma ella lo vedeva bene, non aveva fatto altro che scavare più avanti e ora esplodeva nuovamente e la infiammava tutta intera. Quel quaderno era come una favilla caduta da quell'altra anima nella sua. Sentiva ricominciare l'incendio e si pervadeva di ogni parola del manoscritto: «Oh», diceva, «come riconosco tutto ciò! È tutto quel che avevo già letto nei suoi occhi».

Appena l'ebbe finito per la terza volta, il luogotenente Théodule ripassò davanti alla cancellata facendo risuonare gli speroni sul selciato. Cosette fu costretta a levare lo sguardo. Lo trovò insipido, idiota, stupido, inutile, vanesio, sgradevole, impertinente e bruttissimo. L'ufficiale credette di doverle sorridere. Ella si girò vergognosa e indignata. Gli avrebbe tirato volentieri qualcosa sulla testa.

Fuggì, rientrò in casa e si rinchiuse in camera per rileggere il manoscritto, impararlo a memoria e pensare. Quando l'ebbe letto bene, lo baciò e se lo mise nel corsetto.

Era fatta, Cosette era ricaduta nel profondo amore serafico. L'abisso Eden si era spalancato di nuovo.

Per tutta la giornata Cosette fu in una specie di stordimento. Pensava con fatica e le idee erano una matassa intricata nel suo cervello, non riusciva a congetturare nulla, sperava attraverso un fremito, che? Cose vaghe. Non osava promettersi nulla e non voleva rifiutarsi nulla. Le passavano pallori sul viso e fremiti nel corpo. A tratti le pareva di entrare nel chimerico e si diceva: «È reale?». Allora toccava l'amatissimo quaderno sotto l'abito, lo stringeva al cuore e ne sentiva gli spigoli sulla carne e se Jean Valjean l'avesse vista in quel momento, sarebbe rabbrividito di fronte a quella gioia luminosa e sconosciuta che le straripava dalle palpebre. «Oh sì!», pensava. «È proprio lui! Questo proviene da lui per me!». Ella diceva fra sé che un intervento degli angeli, un caso celestiale glielo aveva reso.

Oh trasfigurazioni dell'amore! Sogni! Quel caso celestiale, quell'intervento degli angeli eran quella pallina di pane lanciata da un ladro a un altro ladro, dalla corte Carlomagno alla Fosse-aux-Lions, al di sopra dei tetti della Force.

VI • I VECCHI SON FATTI PER USCIRE AL MOMENTO OPPORTUNO

Giunta la sera, Jean Valjean uscì; Cosette si vestì. Sistemò i capelli nel modo che più le si addiceva e indossò un abito il cui corsetto, che, per aver ricevuto una forbiciata di troppo e, attraverso quella scollatura, lasciava intravedere la base del collo, era, come dicono le giovinette, «un po' indecente». Non aveva nulla di indecente ed era più grazioso che mai. Fece tutta quella toeletta senza sapere il perché.

Voleva uscire? No.

Aspettava una visita? No.

Al crepuscolo, scese in giardino. Toussaint era occupata nella sua cucina che dava sul cortiletto posteriore.

Si mise a passeggiare sotto i rami, scostandoli di tanto in tanto con le mani poiché ve ne erano di bassissimi.

Arrivò così alla panca.

La pietra era ancora lì.

Si sedette e posò la sua dolce mano bianca su quella pietra come se volesse carezzarla e ringraziarla.

Improvvisamente avvertì quell'impressione indefinibile che si prova, anche senza vedere, quando si ha qualcuno in piedi dietro di sé.

Ella volse il capo e si alzò.

Era lui.

Era a capo scoperto. Pareva pallido e smagrito. Si distingueva appena il suo vestito nero. Il crepuscolo gli illividiva la bella fronte e copriva quegli occhi di tenebra. Aveva, sotto un velo d'incomparabile dolcezza, qualcosa della morte e della notte. Il volto era illuminato dalla luce del giorno che muore e dal pensiero di un'anima che se ne va.

Pareva che non fosse ancora fantasma e non fosse già più uomo.

Il cappello era stato gettato qualche passo in là, nei cespugli.

Cosette, sul punto di venir meno, non lanciò neanche un grido. Indietreggiava lentamente, poiché si sentiva attratta. Egli non si muoveva affatto. Con un non so che di ineffabile e triste che l'avvolgeva, ella sentiva lo sguardo di quegli occhi che non vedeva.

Cosette, indietreggiando, incontrò un albero e vi si addossò. Senza quell'albero sarebbe caduta.

Allora udì la sua voce, quella voce che in verità non aveva mai udito e che si elevava appena al di sopra del fremito delle foglie, mormorare:

«Perdonatemi, sono io. Ho il cuore gonfio, non potevo vivere così e sono venuto. Avete letto quel che vi ho messo lì, su quella panca? Mi riconoscete un po'? Non abbiate paura di me. Vi ricordate il giorno in cui mi avete guardato? Ne è passato di tempo, era al Luxembourg, vicino al Gladiatore. E il giorno in cui siete passata davanti a me? Era il 16 giugno e il 2 luglio. Fra un po' sarà un anno. Da moltissimo tempo non vi ho più vista. Ho chiesto alla donna che affitta le sedie, mi ha detto che non vi vedeva più. Vivevate in rue de l'Ouest al terzo piano, dalla parte della facciata di una casa nuova, vedete che lo so? Vi seguivo, io. Cosa potevo fare? E poi siete scomparsa. Ho creduto di vedervi passare una volta che leggevo il giornale sotto le arcate dell'Odéon. Ho fatto una corsa, ma no, era una persona che aveva un cappello come il vostro. La notte vengo qui. Non temete, non mi vede nessuno. Vengo a vedere le vostre finestre da vicino. Cammino pianissimo perché voi non mi sentiate, perché forse potreste avere paura. L'altra sera ero dietro di voi, vi siete voltata e sono fuggito. Una volta vi ho sentito cantare. Ero felice. Vi dà fastidio che vi senta attraverso le imposte? Non dovrebbe importarvi nulla, nevvero? Vedete, siete il mio angelo, lasciatemi venire un po' qui, credo di star per morire. Se sapeste! Vi adoro!

«Perdonatemi se vi parlo, non so quel che dico, vi disturbo forse, vi disturbo?».

«Oh, madre mia!», disse lei.

Si accasciò su se stessa come se stesse morendo.

La prese, ella cadde, la prese tra le sue braccia e la strinse con forza senza avere coscienza di quel che faceva. La sosteneva pur vacillando. Era come se avesse la testa piena di fumo e dei lampi gli passavano tra le ciglia, le idee gli svanivano, gli pareva di compiere un atto religioso e di commettere una profanazione. Del resto non aveva il minimo desiderio di quella donna incantevole della quale sentiva le forme contro il petto. Era perso d'amore.

Ella gli prese la mano e se la posò sul cuore. Egli sentì la carta e balbettò:

«Mi amate allora?».

Ella rispose con una voce così bassa che era soltanto un soffio e che si udiva appena:

«Taci! Lo sai!».

E nascose il viso rosso nel petto del giovane superbo e inebriato.

Egli cadde sulla panca e lei accanto a lui. Non avevano più parole. Le stelle cominciavano a brillare. Come fu che le loro labbra si unirono? Come avviene che l'uccello canta, che la neve si scioglie, che la rosa si apre, che maggio sboccia e che l'alba imbianca dietro gli alberi neri sulle cime frementi delle colline?

Un bacio, fu tutto.

Entrambi trasalirono e si guardarono nell'ombra con occhi sfolgoranti. Non sentivano né la notte fresca, né la pietra fredda, né la terra umida, né l'erba bagnata, si guardavano e avevano il cuore pieno di pensieri. Si erano presi le mani, senza saperlo.

Ella non gli chiese, non vi pensò neppure, da dove e come era entrato nel giardino. Le pareva del tutto naturale che fosse lì.

Di tanto in tanto il ginocchio di Marius toccava il ginocchio di Cosette, e entrambi fremevano.

Di tanto in tanto Cosette balbettava una parola. L'anima le tremava sulle labbra, come una goccia di rugiada su un fiore.

Poi cominciarono a parlare. Lo sfogo succedette al silenzio che è la pienezza. La notte era serena e splendida sopra di loro. Quei due esseri, puri come spiriti, si dissero tutto, i sogni, gli inebriamenti, le estasi, le chimere, i momenti di smarrimento, come si erano adorati da lontano, come si erano desiderati, la disperazione quando avevano cessato di vedersi. Si confidarono, in un'intimità ideale, che nulla avrebbe più potuto accrescere, quanto avevano di più nascosto e di più misterioso. Si raccontarono, con una fede candida nelle loro illusioni, tutto quel che l'amore, la giovinezza e quel che restava della fanciullezza suscitavano nelle loro menti. Quei due cuori si versarono l'uno nell'altro, in modo che, in capo a un'ora, il giovane aveva l'anima della giovinetta e la giovinetta aveva l'anima del giovane. Si penetrarono, si incantarono, si abbagliarono.

Quando ebbero finito, quando si furono detti tutto, ella posò la testa sulla spalla di lui e gli chiese:

«Come vi chiamate?».

«Mi chiamo Marius», disse. «E voi?».

«Mi chiamo Cosette».

LIBRO SESTO • IL PICCOLO GAVROCHE

I • CATTIVA BIRICHINATA DEL VENTO

Dopo il 1823, mentre la bettola di Montfermeil sprofondava e veniva inghiottita a poco a poco, non nell'abisso di una bancarotta, ma in una cloaca di debitucci, i coniugi Thénardier avevano avuto altri due figli; maschi entrambi. Con questi eran cinque: due ragazze e tre ragazzi. Erano tanti.

La Thénardier si era sbarazzata degli ultimi due, ancora in tenera età e piccolissimi, con singolare fortuna.

Sbarazzata è la parola. In quella donna c'era soltanto un frammento di natura. Fenomeno questo non raro. Come la marescialla di Lamothe-Houdancourt, la Thénardier era madre solo fino alle sue figlie. La sua maternità finiva lì. Il suo odio per il genere umano iniziava coi suoi figli maschi. Verso i figli la sua cattiveria era a picco e il suo cuore aveva a questo punto una lugubre scarpata. Come abbiamo visto detestava il maggiore; esecrava gli altri due. Perché? Perché sì: il motivo più terribile e la risposta più indiscutibile: «Perché non ho bisogno di una covata di bambini», diceva quella madre.

Spieghiamo ora come i Thénardier erano giunti a liberarsi dei loro due ultimi figli traendone anche profitto.

Quella ragazza, la Magnon, di cui si è parlato qualche pagina sopra, era la stessa che era riuscita a fare assegnare una rendita ai suoi figli dal buon vecchio Gillenormand. Abitava sul quai des Célestins all'angolo di quella antica rue du Petit-Musc che ha fatto quel che ha potuto per trasformare in buon odore la sua cattiva reputazione. Ci si ricorda della grande epidemia di difterite che desolò, trentacinque anni or sono, i quartieri rivieraschi della Senna a Parigi, della quale la scienza approfittò per sperimentare su larga scala l'efficacia delle inalazioni di allume, oggi sostituite così utilmente da una tintura esterna di iodio. In quell'epidemia la Magnon perse, nello stesso giorno, uno al mattino e l'altro la sera, i suoi due figli, ancora in tenera età. Fu un colpo. Quei bambini erano preziosi per la madre: rappresentavano ottanta franchi al mese. Quegli ottanta franchi erano saldati con gran precisione, a nome di Gillenormand, dal suo esattore, il signor Barge, un usciere in pensione in rue du Roi-de-Sicile. Morti i figli, la rendita era sotterrata. La Magnon cercò un espediente. In quella tenebrosa massoneria del male di cui essa faceva parte, si sa tutto, si tiene il segreto e ci si dà reciproco aiuto. Alla Magnon servivano due bambini, la Thénardier ne aveva due, stesso sesso, stessa età. Buona sistemazione per l'una e buona collocazione per l'altra. I piccoli Thénardier

divennero i piccoli Magnon. La Magnon lasciò il quai de Célestins e andò a abitare in rue Cloche-Perce. A Parigi, l'identità che lega un individuo a se stesso si spezza nel passaggio da una via all'altra.

Lo stato civile, non avvertito di nulla, non reclamò e la sostituzione si fece nel modo più semplice del mondo. Solo la Thénardier volle, per il prestito dei figli, dieci franchi al mese che la Magnon promise e pure pagò. Va da sé che Gillenormand continuò a sborsare. Andava ogni sei mesi a vedere i piccini. Non si accorse della sostituzione. «Come vi assomigliano, signore!», gli diceva la Magnon.

Thénardier, al quale gli *avatar* riuscivano facili, colse questa occasione per diventare Jondrette. Le due figlie e Gavroche fecero appena in tempo ad accorgersi di avere due fratellini. A un certo grado di miseria, si è sopraffatti da una sorta di spettrale indifferenza in cui le creature si vedono come larve. Le più prossime sono spesso soltanto vaghe forme d'ombra, a malapena distinte dal fondo nebuloso della vita e facilmente confuse con l'infinito.

La sera del giorno in cui aveva consegnato i suoi due piccini alla Magnon, con la ben esplicita volontà di rinunciarvi per sempre, la Thénardier ebbe, o fece credere di avere, uno scrupolo. Disse a suo marito: «Ma questo è abbandonare i figli!». Thénardier, magistrale e flemmatico, cauterizzò quello scrupolo con queste parole: «Jean-Jacques Rousseau ha fatto di peggio!». Dallo scrupolo la madre era passata all'inquietudine: «E se la polizia ci tormentasse? Quel che abbiamo fatto, signor Thénardier, è permesso?». Thénardier rispose: «Tutto è permesso. Nessuno pescherà nel torbido. D'altro canto, con bambini che non hanno un soldo, non si guarderà troppo per il sottile».

La Magnon era, si può dire, una elegantona del crimine. Aveva un gran guardaroba, divideva l'alloggio, ammobiliato in modo lezioso e miserabile, con una esperta ladra inglese francesizzata. L'inglese, naturalizzata parigina, raccomandabile per le sue ricchissime relazioni, intimamente legata alle medaglie della biblioteca e ai diamanti della Mars, divenne celebre in seguito negli annali giudiziari. Veniva chiamata *signorina Miss*.

I due piccini capitati alla Magnon non ebbero di che lamentarsi.

Raccomandati dagli ottanta franchi, erano trattati bene, come tutto ciò che viene sfruttato; né malvestiti né malnutriti, vivevano quasi come «signorini», meglio con la madre fasulla che con la vera. La Magnon faceva la signora e non parlava *argot* davanti a loro.

Trascorsero qualche anno in tal modo. La Thénardier presagiva per loro ogni bene. Un giorno le capitò di dire alla Magnon che le consegnava i dieci franchi mensili: «Bisognerà che "il padre" dia loro un'educazione".

All'improvviso, quei due poveri bambini, fino a quel momento protetti, pure nella loro cattiva sorte, furono bruscamente gettati nella vita e costretti a viverla.

Un arresto in massa di malviventi come quello della stamberga Jondrette, necessariamente complicato da perquisizioni e incarcerazioni ulteriori, è un vero disastro per quella lurida contro-società occulta che vive sotto la società pubblica; un'avventura di questo genere produce crolli di ogni sorta in quel mondo tetro. La catastrofe dei Thénardier produsse la catastrofe della Magnon.

Un giorno, poco dopo che la Magnon aveva consegnato a Eponine il biglietto relativo a rue Plumet, vi fu un'improvvisa irruzione della polizia in rue Cloche-Perce, la Magnon venne acciuffata così come la signorina Miss e tutti i coinquilini sospetti incapparono nella retata. I due bambini in quel momento giocavano in un cortiletto posteriore e non videro nulla. Quando vollero rincasare, trovarono la porta chiusa e la casa vuota. Un ciabattino di un chiosco di fronte gli consegnò un foglio che la «madre» aveva lasciato per loro. Sul foglio c'era un indirizzo: «Signor Barge, esattore, rue Roi-de-Sicile 8». L'uomo del chiosco disse: «Voi non vivete più qui. Andate là. È vicinissimo, la prima via a destra. Chiedete la strada con questo foglio».

I bambini si avviarono, il maggiore conduceva il minore, con il foglio che doveva guidarli stretto in mano. Aveva freddo e le sue ditine intorpidite stringevano poco e tenevano male il foglio. All'angolo di rue Cloche-Perce un colpo di vento glielo strappò e, siccome stava calando la notte, il bambino non poté più ritrovarlo.

Cominciarono a girare per le vie, a casaccio.

II • DOVE IL PICCOLO GAVROCHE TRAE PARTITO DA NAPOLEONE IL GRANDE

La primavera parigina è attraversata abbastanza spesso da venti pungenti e rigidi dai quali si viene, se non gelati, infreddoliti; quei venti, che rattristano le giornate più belle, fanno esattamente l'effetto di ventate di aria fredda che entrino in una stanza riscaldata attraverso le fessure di una finestra o di una porta mal chiusa. Pare che la buia porta dell'inverno

sia rimasta socchiusa e che da lì giunga il vento. Nella primavera del 1832, epoca in cui in Europa scoppiò la prima grande epidemia di questo secolo, quei venti erano più aspri e sferzanti che mai, una porta ancor più gelida di quella dell'inverno era dischiusa. Era la porta del sepolcro. Si sentiva in quei venti l'alito del colera.

Dal punto di vista meteorologico, quei venti freddi avevano la particolarità di non escludere affatto una forte tensione elettrica. Ci furono infatti frequenti uragani accompagnati da lampi e tuoni.

Una sera in cui quel vento soffiava con violenza tale che pareva fosse tornato gennaio e i borghesi avevano tirato fuori i mantelli, il piccolo Gavroche, che tremava sempre allegramente nei suoi cenci, stava ritto e come in estasi davanti alla bottega di un parrucchiere nei dintorni dell'Orme-Saint-Gervais. Era adorno di uno scialle da donna di lana, raccolto chissà dove, col quale si era fatto una sciarpa. Il piccolo Gavroche pareva in profonda ammirazione di una sposa di cera, scollata e adorna di fiori d'arancio, che girava dietro il vetro, mostrando, tra due lampade Quinquet, il sorriso ai passanti; in realtà egli osservava la vetrina per vedere se non poteva «sgraffignare» un pane di sapone, che in seguito sarebbe andato a rivendere per un soldo a un «parrucchiere» di periferia. Gli capitava spesso di poter mangiare con uno di quei pani. Chiamava quel genere di lavoro, per il quale aveva talento, «far la barba ai barbieri».

Mentre contemplava la sposa e teneva d'occhio il sapone, borbottò tra i denti: «Martedì... No, non è martedì... E se fosse martedì?... Forse è martedì... Sì è martedì».

Non si è mai saputo a cosa si riferisse quel monologo.

Se, per caso, si fosse riferito all'ultima volta che aveva mangiato, dato che era venerdì, eran passati tre giorni.

Il barbiere, nella sua bottega riscaldata da una buona stufa, radeva un cliente e lanciava di tanto in tanto un'occhiata di sbieco a quel nemico, a quel monello intirizzito e sfrontato che teneva le mani in tasca ma aveva l'attenzione palesemente sguainata.

Mentre Gavroche esaminava la sposa, i vetri e il Windsor-soap, due bambini di altezza diversa, abbastanza ben vestiti e ancor più piccoli di lui, che parevano avere uno sette anni e l'altro cinque, girarono timidamente la maniglia e entrarono nella bottega chiedendo chissà cosa, forse la carità, con un piagnucolio che pareva un gemito piuttosto che una preghiera. Parlavano tutti e due insieme e le loro parole erano incomprensibili perché la voce del piccino era rotta dai singhiozzi e il freddo faceva battere i denti

al maggiore. Il barbiere si girò con un'espressione infuriata e, senza lasciare il rasoio, spingendo il maggiore con la mano sinistra e il piccino col ginocchio, li cacciò in strada e richiuse la porta dicendo:

«Far prender freddo alla gente per niente!».

I due bambini ripresero il cammino piangendo. Intanto si era rannuvolato e cominciava a piovere.

Il piccolo Gavroche li rincorse e li abbordò:

«Che avete marmocchi?».

«Non sappiamo dove andare a dormire», rispose il maggiore.

«Tutto qui?», disse Gavroche. «Tutto qui? Si piange per così poco? Siete proprio sciocchi!».

E assumendo, con la sua superiorità un po' beffarda, un accento di autorità intenerita e di dolce protezione:

«Venite con me, poppanti».

«Sì, signore», fece il maggiore.

E i due bambini lo seguirono come avrebbero seguito un arcivescovo. Avevano smesso di piangere.

Gavroche li condusse per la rue Saint-Antoine in direzione della Bastiglia e, mentre camminava, lanciò un'occhiata indignata e retrospettiva verso la bottega del parrucchiere.

«Non ha cuore quel tosacapelli», borbottò. «È un inglese».

Una ragazza, vedendoli camminare tutti e tre in fila con Gavroche in testa, esplose in una fragorosa risata. Una risata che mancava di rispetto al gruppo.

«Buongiorno signorina Omnibus», le disse Gavroche.

Un istante dopo gli tornò in mente il parrucchiere e aggiunse:

«Mi son sbagliato di grosso: non è un tosacapelli, è un serpente. Parrucchiere, andrò a cercare un fabbro e ti farò mettere un campanello alla coda».

Quel parrucchiere l'aveva reso aggressivo. Apostrofò, scavalcando un rigagnolo, una portinaia barbuta, degna di incontrare Faust sul Brocken, con una scopa in mano.

«Signora», le disse, «uscite col vostro cavallo?».

Detto questo, inzaccherò gli stivali di vernice di un passante.

«Mascalzone!», gridò il passante infuriato.

Gavroche alzò il naso dal suo scialle.

«Il signore si lamenta?».

«Di te!», fece il passante.

«L'ufficio è chiuso», disse Gavroche, «non ricevo più lamentele».

Intanto, continuando a risalire la via, scorse, congelata sotto un portone, una mendicante di tredici o quattordici anni, con un vestito così corto che le si vedevano le ginocchia. La piccina cominciava a essere troppo signorina per questo. La crescita gioca di questi tiri: la gonna diventa corta quando la nudità diventa indecente.

«Povera piccola!», disse Gavroche. «Non ha neppure le mutande. Toh, piglia questo intanto».

E, sciogliendo tutta quella buona lana che aveva attorno al collo, la gettò sulle spalle magre e livide della mendicante dove la sciarpa ridivenne scialle.

La piccina lo guardò con un'aria sbigottita e ricevette lo scialle in silenzio. A un certo grado di miseria, il povero, nel suo stupore, non geme più per il male e non ringrazia per il bene.

Fatto questo: «Brr!», disse Gavroche, più tremante di san Martino, il quale, perlomeno, aveva tenuto metà del mantello.

A quel «Brr!» l'uragano aumentò la sua stizza e divenne furioso. Quei cieli cattivi puniscono le buone azioni.

«Questa poi», esclamò Gavroche, «che cosa significa? Torna a piovere! Buon Dio, se continua così, io disdico l'abbonamento».

E si rimise in cammino.

«Fa lo stesso», riprese, lanciando uno sguardo alla mendicante che si raggomitolava sotto lo scialle, «eccone una con una bella buccia».

E, guardando la nube, gridò: «Beffato!».

I due bambini regolavano il passo sul suo.

Quando passarono davanti a uno di quei fitti graticci indicanti una bottega di panettiere, dato che il pane, come l'oro, si mette dietro grate di ferro, Gavroche si girò:

«A proposito, abbiamo cenato marmocchi?».

«Signore», rispose il maggiore, «non abbiamo più mangiato da stamattina».

«Siete dunque senza né padre né madre?», riprese maestosamente Gavroche.

«Perdonate signore, noi abbiamo papà e mamma, ma non sappiamo dove sono».

«A volte, è meglio così che saper dove sono», disse Gavroche che era un pensatore.

«Son due ore», proseguì il maggiore, «che camminiamo, abbiamo cercato qualcosa agli angoli dei paracarri, ma non abbiamo trovato niente».

«Lo so», fece Gavroche. «Si mangiano tutto i cani».

E, dopo una pausa, riprese:

«Ah! Abbiamo perduto i nostri autori. Non sappiamo più quel che ne abbiano fatto. Non si deve far così, monelli. È sciocco perder così gente d'una certa età. Questa poi! Bisogna pur mangiare».

Del resto non fece loro altre domande. Esser senza domicilio, cosa c'è di più facile?

Il maggiore dei due marmocchi, quasi interamente tornato alla pronta noncuranza dell'infanzia, fece questa esclamazione:

«È strano però. La mamma aveva detto che ci avrebbe portato a prendere l'ulivo benedetto la domenica delle palme».

«Sì, della mano!», rispose Gavroche.

«Mamma», riprese il maggiore, «è una signora che abita con la signorina Miss».

«... erabile», ripartì Gavroche.

Intanto si era fermato, e da qualche minuto tastava e frugava tutti i recessi dei suoi cenci.

Infine alzò il capo con un'espressione che voleva essere semplicemente soddisfatta ma che in realtà era trionfante.

«Calmiamoci, mocciosi. Ecco di che cenare per tre».

E tirò fuori un soldo da una delle sue tasche.

Senza lasciare ai due piccini il tempo di stupirsi, li spinse entrambi davanti a sé nella bottega del panettiere e mise il suo soldo sul banco gridando:

«Ragazzo! Cinque centesimi di pane».

Il fornaio, che era il padrone, prese un pane e un coltello.

«In tre pezzi, ragazzo!», riprese Gavroche e aggiunse con dignità, «siamo in tre».

E vedendo che il fornaio dopo aver esaminato i tre commensali aveva preso un pane nero, si infilò profondamente un dito nel naso con una aspirazione così imperiosa come se avesse avuto sulla punta del pollice la presa di tabacco del grande Federico e, gettò in pieno viso al fornaio un indignato: «*Keksekça?*».

I nostri lettori che fossero tentati di vedere in questa domanda di Gavroche al panettiere una parola russa o polacca, o uno di quei gridi selvaggi che gli Yowais e i Botocudos si lanciano da una sponda all'altra

del fiume attraverso quei luoghi deserti, sono preavvisati che si tratta di una parola che dicono tutti i giorni (loro, i nostri lettori) e che sta a al posto di questa frase: «qu'est-ce que c'est que cela?», ma il panettiere capì perfettamente e rispose:

«Questa poi! È pane, un ottimo pane di seconda qualità».

«Volete dire panaccio nero», riprese Gavroche calmo e freddamente sprezzante. «Pane bianco, ragazzo! Pane insaponato! Offro io!».

Il panettiere non poté impedirsi di sorridere e ora tagliando il pane bianco li osservava con aria di compassione che irritò Gavroche.

«E allora, garzoncello! Che avete da misurarci così?».

Messi tutti e tre uno sull'altro, avrebbero raggiunto una tesa appena.

Quando il pane fu tagliato, il panettiere incassò il soldo e Gavroche disse ai due bambini:

«Morfilez!».

I bambini lo guardarono interdetti.

Gavroche si mise a ridere:

«Ah, già! Toh, è vero, non capiscono ancora, sono così piccoli!».

E riprese:

«Mangiate».

E intanto porse a ognuno un pezzo di pane.

E, pensando che il maggiore, che gli sembrava più degno della sua conversazione, meritasse qualche incoraggiamento speciale e dovesse essere liberato da ogni esitazione a soddisfare l'appetito aggiunse, dandogli la parte più grossa:

«Caccia giù questo».

C'era un pezzo più piccolo degli altri, lo prese per sé.

I poveri bambini erano affamati, Gavroche compreso. Mentre strappavano il pane a morsiconi, tenevano occupata la bottega del fornaio che, ora che era stato pagato, li osservava malevolo.

«Ritorniamo per strada», disse Gavroche.

Ripresero la direzione della Bastiglia.

Di tanto in tanto, quando passavano davanti alle vetrine illuminate delle botteghe, il più piccino si fermava a guardare l'ora in un orologio di piombo che aveva appeso al collo con una cordicella.

«Ecco proprio un bel tonto», disse Gavroche.

Poi, pensoso, borbottava fra i denti: «Non importa, se avessi dei marmocchi li custodirei meglio».

Mentre finivano il loro pezzo di pane e raggiungevano l'angolo di quella cupa rue des Ballets in fondo alla quale si scorge lo spioncino basso e ostile della Force:

«Toh, sei tu, Gavroche?», disse qualcuno.

«Toh, sei tu Montparnasse?», disse Gavroche.

Un uomo aveva avvicinato il monello, e, quell'uomo altri non era che Montparnasse camuffato con occhiali azzurrati ma riconoscibile per Gavroche.

«Caspita!», proseguì Gavroche, «hai una buccia color cataplasma di seme di lino e occhiali azzurri come un dottore. Tu hai stile, parola di vecchio!».

«Sst», fece Montparnasse, «non così forte!».

E trascinò bruscamente Gavroche fuori dalla luce delle botteghe.

I due piccini lo seguivano meccanicamente tenendosi per mano. Quando furono sotto l'archivolto buio di un portone, al riparo dagli sguardi e dalla pioggia:

«Sai dove vado?», chiese Montparnasse.

«All'abbazia di Monte-à-Regret», disse Gavroche.

«Burlone!».

Montparnasse riprese:

«Vado a rivedere Babet».

«Ah», fece Gavroche, «lei si chiama Babet».

Montparnasse abbassò la voce.

«Non lei, lui».

«Ah, Babet!».

«Sì, Babet».

«Lo credevo annodato».

«Ha disfatto il nodo», rispose Montparnasse.

E raccontò rapidamente al monello che, al mattino di quello stesso giorno, Babet, che era stato trasferito alla Conciergerie, era evaso prendendo a destra invece che a sinistra nel «corridoio dell'istruzione».

Gavroche ammirò l'abilità.

«Che dentista!», disse.

Montparnasse aggiunse qualche dettaglio sull'evasione di Babet e terminò dicendo:

«E non è tutto».

Gavroche, mentre ascoltava, s'era impossessato di un bastone che Montparnasse teneva in mano; ne aveva macchinalmente tirato fuori la parte superiore: era apparsa la lama di un pugnale.

«Ah!», fece cacciando subito dentro il pugnale, «hai portato il tuo gendarme travestito da borghese».

Montparnasse strizzò l'occhio.

«Caspita!», riprese Gavroche, «dunque stai per menar le mani con gli sbirri».

«Non si sa mai», rispose Montparnasse con aria indifferente. «È sempre bene avere uno spillo addosso».

Gavroche insistette:

«Cosa farai allora stanotte?».

Montparnasse prese nuovamente un tono grave e disse mangiandosi le sillabe:

«Delle cose».

E, cambiando bruscamente discorso:

«A proposito!».

«Che?».

«Una storia dell'altro giorno. Immaginati. Ho incontrato un borghese che mi regala un sermone e la sua borsa. L'ho messa in tasca. Un minuto dopo frugo, non c'era nulla».

«Tranne il sermone», fece Gavroche.

«E tu», riprese Montparnasse, «dove stai andando ora?».

Gavroche indicò i due protetti e disse:

«A portare a nanna quei bambini».

«E dove?».

«A casa mia».

«E dov'è questa tua casa?».

«A casa mia».

«Hai casa allora?».

«Sì, ho casa».

«E dove hai casa?».

«Nell'elefante», disse Gavroche.

Montparnasse, benché per sua natura non fosse facile a stupirsi, non poté trattenere un'esclamazione:

«Nell'elefante!».

«Ebbene sì, nell'elefante!», ripartì Gavroche. «*Kekçaa?*».

Questa è un'altra parola che nessuno scrive e che tutti dicono: *kekçaa*, significa: «che c'è».

L'osservazione profonda del monello riportò Montparnasse alla calma e al buon senso. Parve tornare a sentimenti migliori nei confronti dell'alloggio di Gavroche.

«Difatti!», disse, «sì, l'elefante, e ci si sta bene?».

«Benissimo», fece Gavroche. «Là, davvero, divinamente. Non ci sono spifferi come sotto i ponti».

«Come ci entri?».

«Ci entro».

«C'è un buco allora», fece Montparnasse.

«Perbacco! Ma non bisogna dirlo. È in mezzo alle gambe davanti. I poliziotti non l'hanno visto».

«E tu ti arrampichi? Sì, ho capito».

«Un giro di mano, cric, crac è fatto, gli altri fuori».

Dopo una pausa Gavroche aggiunse:

«Per questi piccini, prenderò una scala».

Montparnasse si mise a ridere:

«Dove diavolo hai preso quei mocciosi?».

Gavroche rispose con semplicità:

«Sono due marmocchi che mi ha regalato un parrucchiere».

Intanto Montparnasse si era fatto pensoso.

«Mi hai riconosciuto con gran facilità», mormorò.

Prese dalla tasca due oggettini che altro non erano che due tubicini di penna avvolti nel cotone e se ne introdusse uno in ogni narice. Questo gli fece un altro naso.

«Ti cambia», disse Gavroche, «sei meno brutto, dovresti tenerli sempre!».

Montparnasse era un bel giovane, ma a Gavroche piaceva scherzare.

«Scherzi a parte», chiese Montparnasse, «come mi trovi?».

Era diverso anche il timbro di voce. In un batter d'occhio Montparnasse era diventato irriconoscibile.

«Ah! Facci Pulcinella!», esclamò Gavroche.

I due piccini, che fino a quel momento non avevano ascoltato nulla, occupati com'erano a ficcarsi le dita nel naso, a quel nome si avvicinarono e guardarono Montparnasse con un principio di allegria e di ammirazione.

Sfortunatamente Montparnasse era preoccupato.

Posò la mano sulla spalla di Gavroche e gli disse sottolineando le parole:

«Ascolta quel che ti dico, ragazzo, se fossi in piazza e con *il mio dogo*, *la mia diga*, e *la mia daga*, e se voi mi prodigaste dieci bei soldoni, non rifiuterei di lavorare ma non siamo di martedì grasso».

Quella frase bizzarra produsse un effetto singolare sul monello. Si girò bruscamente, fece girare con profonda attenzione gli occhietti brillanti attorno a sé e scorse, qualche passo da lì, una guardia municipale che volgeva loro le spalle. Gavroche si lasciò sfuggire un: «Ah! bene!», che represse immediatamente stringendo la mano a Montparnasse:

«Ah, bene, buonasera», fece, «me ne vado al mio elefante coi miei marmocchi. Se per ipotesi tu avessi bisogno di me una notte, vienimi a trovare lì. Abito all'ammezzato. Non c'è portiere. Chiederai del signor Gavroche».

«Bene», disse Montparnasse.

E si separarono, Montparnasse camminando in direzione della Grève e Gavroche verso la Bastiglia. Il piccolo di cinque anni, trascinato da suo fratello che Gavroche trascinava, girò parecchie volte la testa indietro per veder «Pulcinella» che se ne andava.

La frase sibillina con la quale Montparnasse aveva avvertito Gavroche della presenza della guardia municipale, non conteneva altra chiave che l'assonanza *dig* ripetuta cinque o sei volte in diverse forme. Quella sillaba, *dig* non pronunciata isolatamente, ma artisticamente mescolata alle altre parole di una frase, vuol dire: «*Attenzione, non si può parlare liberamente*». C'era inoltre nella frase di Montparnasse una finezza letteraria che sfuggì a Gavroche, cioè *il mio dogo, la mia daga e la mia diga*, locuzione dell'*argot* del Temple che significa *il mio cane, il mio coltello e la mia donna*, molto usata tra i pagliacci e i buffoni del gran secolo in cui Molière scriveva e Callot disegnava.

Vent'anni or sono, si vedeva ancora all'angolo sud-est di piazza della Bastiglia vicino alla darsena del canale scavato nell'antico fossato della prigione cittadella, un monumento bizzarro che s'è già cancellato dalla memoria dei parigini e che meritava di lasciarvi qualche traccia perché era un'idea del «membro dell'istituto e generale in capo dell'esercito di Egitto».

Diciamo monumento, benché fosse soltanto un modellino. Ma questo stesso modellino, embrione prodigioso, cadavere grandioso di un'idea di Napoleone che due o tre successivi colpi di vento avevano trascinato e buttato ogni volta più lontano da noi, era divenuto storico e aveva assunto

un non so che di definitivo che contrastava col suo aspetto provvisorio. Era un elefante di quaranta piedi di altezza, costruito con un'ossatura in legno coperta di muratura, che portava sul dorso una torre che pareva una casa, una volta dipinta di verde da un qualsiasi imbianchino, ora dipinta di nero dal cielo, dalla pioggia e dal tempo. In quell'angolo deserto e scoperto della piazza, la larga fronte del colosso, la proboscide, le zanne, la torre, l'enorme groppa, i quattro piedi simili a colonne, di notte, stagliavano sul cielo stellato una sagoma sorprendente e terribile. Non si sapeva cosa significasse. Era una specie di simbolo della forza popolare. Era sinistro, enigmatico e immenso. Era non si sa che fantasma potente visibile e eretto a fianco dello spettro invisibile della Bastiglia.

Pochi stranieri visitavano quell'edificio, nessun passante lo guardava. Cadeva in rovina, a ogni stagione si staccavano calcinacci dai fianchi, formandovi orribili piaghe. Gli «edili», come si dice in gergo elegante, l'avevano dimenticato sin dal 1814. Era lì nel suo angolo, triste, malato, cadente, circondato da una palizzata putrida e insudiciata a ogni momento da cocchieri ubriachi, delle crepe gli solcavano il ventre, un'asse gli usciva dalla coda, le erbacce alte gli si spingevano tra le gambe e, dato che il livello della piazza da trent'anni andava elevandosi tutt'intorno, per quel movimento lento e continuo che solleva insensibilmente il suolo delle grandi città, si trovava in una fossa del terreno come se la terra sprofondasse sotto di lui. Era immondo, disprezzato, ripugnante e superbo, brutto agli occhi del borghese, malinconico agli occhi di un pensatore. Aveva qualcosa della spazzatura che stanno per scopare e della maestà che stanno per decapitare.

Come abbiamo detto di notte cambiava aspetto. La notte è la vera mèta di tutto quel che è ombra. Appena cadeva il crepuscolo, il vecchio elefante si trasfigurava, prendeva una fisionomia tranquilla e terribile nella formidabile serenità delle tenebre. Appartenendo al passato, apparteneva alle tenebre e quell'oscurità si addiceva alla sua grandezza.

Quel monumento, temibile, tozzo, pesante, aspro, austero, quasi deforme, ma senza dubbio maestoso e soffuso di una sorta di gravità magnifica e selvaggia, è scomparso per lasciare regnare in pace quella specie di stufa gigantesca, ornata del suo tubo, che ha preso il posto della cupa fortezza a nove torri, più o meno come la borghesia ha preso il posto del feudalesimo. È del tutto normale che una stufa sia il simbolo di un'epoca la cui potenza è contenuta in una caldaia. Quest'epoca passerà, sta già passando; si comincia a capire che se si può avere forza in una caldaia,

si può avere potenza soltanto in un cervello, in altri termini quel che guida e trascina il mondo, non sono le locomotive, ma le idee. Attaccate le locomotive alle idee, sta bene, ma non confondete il cavallo col cavaliere.

Quel che sia, per tornare alla piazza della Bastiglia, l'architetto dell'elefante era riuscito a fare col gesso qualcosa di grande, l'architetto del tubo di stufa era riuscito a fare col bronzo qualcosa di piccolo.

Quel tubo di stufa, battezzato con un nome sonoro e chiamato la colonna di Luglio, monumento mancato di una rivoluzione abortita, era ancora avvolto, nel 1832, da una immensa camicia di travature, che noi, da parte nostra, rimpiangiamo, e da un ampio steccato di assi che finiva di isolare l'elefante.

E fu verso quell'angolo della piazza, rischiarato a malapena dal riflesso di un lampione lontano, che il monello diresse i due «marmocchi».

Che ci sia permesso di interromperci a questo punto, di ricordare che siamo nella semplice realtà, e che, vent'anni or sono, i tribunali correzionali ebbero a giudicare, sotto accusa di vagabondaggio e di violazione di monumento pubblico, un fanciullo che era stato sorpreso coricato proprio all'interno dell'elefante della Bastiglia. Detto ciò, continuiamo.

Giungendo vicino al colosso, Gavroche intuì l'effetto che l'infinitamente grande può produrre sull'infinitamente piccolo e disse:

«Non abbiate paura, mocciosi». Poi entrò attraverso un'apertura della palizzata nel recinto dell'elefante e aiutò i due marmocchi a scavalcare la breccia. I due bambini, un po' spaventati, seguivano Gavroche senza dire una parola e si affidavano a quella piccola provvidenza vestita di stracci che aveva dato loro del pane e promesso un alloggio.

C'era lì, stesa lungo la palizzata, una scala che di giorno serviva agli operai del vicino cantiere. Gavroche la sollevò con vigore singolare e la appoggiò a una delle zampe anteriori dell'elefante. Verso il punto cui faceva capo la scala, si distingueva una specie di buco nero nel ventre del colosso.

Gavroche mostrò la scala e il buco ai suoi ospiti e disse:

«Salite e entrate».

I due bambinetti si guardarono terrorizzati.

«Avete paura, marmocchi!», esclamò Gavroche.

E aggiunse:

«Vedrete».

Strinse il piede rugoso dell'elefante e, in un batter d'occhio, disdegnando di servirsi della scala, giunse alla crepa. Vi entrò come una biscia che scivola in una fessura, vi si addentrò e un attimo dopo i due bambini videro apparire vagamente, come una forma biancastra e livida, il suo pallido volto al bordo del buco pieno di tenebre.

«Allora», gridò, «salite, mocciosi! Vedrete come si sta bene! Sali tu!», disse al maggiore, «ti tendo la mano».

I piccini si spinsero con la spalla. Il monello li spaventava e li rassicurava al tempo stesso e per di più pioveva fortissimo. Il maggiore tentò. Il più piccolo, vedendo salire il fratello e trovandosi solo tra le zampe di quella grossa bestia, aveva una gran voglia di piangere, ma non osava.

Il maggiore saliva, pur vacillando, i pioli della scala; Gavroche, strada facendo, lo incoraggiava con esortazioni da maestro d'armi ai suoi scolari o da mulattiere ai suoi muli:

«Non aver paura!».

«Così va bene».

«Vai sempre».

«Metti lì il piede».

«Qui la mano».

«Forza!».

E, quando fu alla sua portata, l'afferrò bruscamente e vigorosamente col braccio e lo trasse a sé.

«Abboccato!», disse.

Il marmocchio aveva varcato la crepa.

«Ora», fece Gavroche, «aspettami. Sedetevi, prego, signore».

E uscendo dalla crepa come vi era entrato, si lasciò scivolare coll'agilità di una scimmia lungo la gamba dell'elefante, cadde in piedi sull'erba, agguantò il piccolo di cinque anni alla vita e lo piantò a mezz'altezza sulla scala; si mise poi a salire dietro di lui gridando al maggiore:

«Io lo spingo e tu tiralo».

In un istante il piccolo fu costretto a salire, spinto, trascinato, tirato, caricato, infilato nel buco senza che avesse tempo di raccapezzarsi. Gavroche, entrato subito dopo di lui, spinse con un colpo di tacco la scala che cadde sull'erba e si mise a battere le mani gridando:

«Eccoci qua! Viva il generale Lafayette!».

Poi, dopo questa esplosione, aggiunse:

«Marmocchi, siete a casa mia».

Gavroche in effetti era a casa sua.

Oh utilità inaspettata dell'inutile! Carità delle grandi cose! Bontà dei giganti. Quel monumento smisurato che aveva contenuto un'idea dell'imperatore era diventato l'alloggio di un monello. Il moccioso era stato accettato e protetto dal colosso. I borghesi vestiti a festa che passavano davanti all'elefante della Bastiglia di solito dicevano, squadrandolo con aria di disprezzo, cogli occhi fuori delle orbite: «A che serve questo?». Serviva a salvare dal freddo, dalla brina, dalla grandine, dalla pioggia, a riparare dal vento dell'inverno, a preservare dal sonno nel fango, che dà la febbre e dal sonno nella neve, che dà la morte, un piccolo essere senza padre né madre, senza pane, senza vestiti, senza asilo. Serviva a raccogliere l'innocente che la società respingeva. Serviva a diminuire la colpa pubblica. Era una tana aperta per chi trovava tutte le porte chiuse. Sembrava che il vecchio mastodonte miserabile, invaso dai parassiti e dall'oblio, coperto di verruche, di muffe e di ulcere, barcollante, tarlato, abbandonato, condannato, specie di mendicante colossale che chiedeva invano l'elemosina di uno sguardo benevolo in mezzo al crocevia, avesse avuto pietà, lui, di quell'altro mendicante, del povero pigmeo che se ne andava senza scarpe ai piedi, senza un tetto sopra la testa, che si soffiava nelle dita, vestito di stracci, nutrito con i rifiuti. Ecco a cosa serviva l'«elefante» della Bastiglia. Quell'idea di Napoleone, disdegnata dagli uomini, era stata ripresa da Dio. Quel che era stato soltanto illustre, era divenuto augusto. All'imperatore, per realizzare quel che aveva in mente sarebbero stati necessari il porfido, il bronzo, il ferro, l'oro e il marmo; a Dio quel vecchio ammasso di assi, di travetti e calcinacci eran bastati. L'imperatore aveva avuto il sogno geniale; quell'elefante titanico, armato, prodigioso, che rizzava la sua proboscide, portava la sua torre e faceva sprizzare tutt'intorno acque gioiose e vivificanti, rappresentava il popolo; Dio ne aveva fatto una cosa più grande, l'alloggio di un fanciullo.

Il buco attraverso cui era entrato Gavroche era una breccia a malapena visibile dall'esterno, nascosta com'era, l'abbiamo detto, sotto il ventre dell'elefante e così stretta che soltanto i gatti e i bambini potevano passarvi.

«Cominciamo», disse Gavroche, «col dire al portiere che non siamo in casa».

E tuffandosi nell'oscurità con la sicurezza di uno che conosce il suo appartamento, prese un'asse e con essa tappò il buco.

Gavroche si rituffò nell'oscurità. I bambini sentirono sfregare il fiammifero immerso nella bottiglietta fosforica. Il fiammifero chimico non esisteva ancora; il fiammifero Fumade all'epoca rappresentava il progresso.

Una luce improvvisa fece strizzare loro gli occhi; Gavroche aveva acceso uno di quei pezzi di spago bagnati nella resina che vengono chiamati topi di cantina. Il topo di cantina, che fumava più di quanto non illuminasse, rendeva confusamente visibile l'interno dell'elefante.

I due ospiti di Gavroche si guardarono attorno e provarono qualcosa di simile a quel che proverebbe qualcuno rinchiuso nell'enorme botte di Heidelberg, o meglio ancora, a quel che avrebbe dovuto provare Giona nel biblico ventre della balena. Un intero gigantesco scheletro appariva al loro sguardo e li avvolgeva. In alto, una lunga trave scura dalla quale partivano a intervalli regolari massicce ossature ricurve che costituivano la colonna vertebrale e le costole, da cui pendevano a mo' di viscere stalattiti di intonaco e da un lato all'altro enormi ragnatele che formavano diaframmi polverosi. Si vedevano qua e là negli angoli grosse macchie nere che avevano l'aria di essere vive e che si spostavano rapidamente con un movimento brusco e sgomento.

I calcinacci caduti dal dorso dell'elefante sul ventre ne avevano colmato la cavità, in modo che vi si poteva camminare come su un impiantito.

Il piccino si strinse di nuovo al fratello e disse a mezza voce:

«È buio».

Quella parola suscitò le ire di Gavroche. L'aspetto impietrito dei due marmocchi rendeva necessaria una scossa.

«Che mi state combinando?», esclamò. «Non vi va? Facciamo gli schizzinosi? Avevate forse bisogno delle Tuileries? Siete stupidi? Ditelo. Vi avviso che non faccio parte del reggimento degli scemi. Ah, siete forse i marmocchi del mostardiere del papa?».

Un po' di durezza fa bene nello spavento, rassicura. I due bambini si avvicinarono a Gavroche.

Gavroche, paternamente intenerito da quella fiducia, passò dal «grave al dolce» e, rivolgendosi al più piccino:

«Sciocchino», gli disse smussando l'ingiuria con una sfumatura affettuosa, «è fuori che è nero. Fuori piove, qui non piove; fuori fa freddo, qui non c'è un filo di vento; fuori c'è un sacco di gente, qui non c'è

nessuno; fuori non c'è nemmeno la luna, qui c'è la mia candela, perbacco!».

I due bambini cominciarono a guardare l'appartamento con minor spavento, ma Gavroche non lasciò loro a lungo il godimento della contemplazione.

«Svelti», disse.

E li spinse verso quel che siamo felicissimi di chiamare il fondo della camera.

Là c'era il suo letto.

Il letto di Gavroche era completo. Cioè c'erano un materasso, una coperta e un baldacchino con le tendine.

Il materasso era una stuoia di paglia, la coperta era un telo abbastanza ampio di grossa lana grigia, caldissimo e quasi nuovo. Ecco com'era il baldacchino:

Tre pali abbastanza lunghi, conficcati e consolidati nei calcinacci per terra, cioè sul ventre dell'elefante, due avanti, uno dietro e riuniti in cima con una corda in modo da formare un fascio piramidale. Quel fascio reggeva un graticcio di filo d'ottone, semplicemente appoggiato sopra ma magistralmente applicato e tenuto da legamenti in fil di ferro in modo da avvolgere completamente i tre pali. Un cordone di pietroni fissava tutt'intorno questa rete al suolo in modo da non lasciare passare nulla. Quel graticcio non era altro che un pezzo di quelle reti di ottone con cui si rivestono le voliere nei serragli. Il letto di Gavroche stava sotto quel reticolato come in una gabbia. L'insieme assomigliava a una tenda esquimese.

La rete stava al posto delle tende.

Gavroche scostò un poco le pietre che assicuravano la rete sul davanti, e i due lembi di essa che cadevano l'uno sull'altro si aprirono.

«Marmocchi, a quattro zampe!», disse Gavroche.

Fece entrare con cautela i suoi ospiti nella gabbia, poi entrò dopo di loro, strisciando, riavvicinò le pietre e richiuse ermeticamente l'apertura.

Si stesero tutti e tre sulla stuoia.

Per quanto fossero piccoli nessuno dei tre poteva stare in piedi nell'alcova. Gavroche teneva sempre il topo di cantina in mano.

«Ora», disse, «a nanna. Faccio fuori il candelabro».

«Signore», chiese il maggiore dei due fratelli a Gavroche indicandogli il reticolato, «cos'è questo?».

«Questo», disse Gavroche gravemente, «è per i topi. Nanna!».

Tuttavia si credette obbligato ad aggiungere qualche parola per l'istruzione di quegli esseri in tenera età e continuò:

«Sono cose del Jardin des Plantes. Servono per gli animali feroci. Ce n'è un magazzino pieno. C'è solo da salire sopra un muro, arrampicarsi da una finestra e passare sotto una porta. Ce ne sono quanti si vuole».

Mentre parlava avvolgeva con un lembo della coperta il piccolino che mormorava:

«Oh! Che bello! È caldo!».

Gavroche fissò uno sguardo soddisfatto sulla coperta e disse:

«Anche questa è del Jardin des Plantes», disse, «l'ho presa alle scimmie».

E, indicando al maggiore la stuoia sulla quale era coricato, una stuoia spessissima e mirabilmente lavorata, aggiunse:

«Questa era della giraffa».

Dopo una pausa proseguì:

«Le bestie avevano tutto questo. Gliel'ho preso. Non si sono arrabbiate. Gli ho detto: Sono per l'elefante».

Fece ancora una pausa e riprese:

«Si scavalcano i muri e del governo ci si infischia. Ecco».

I due bambini consideravano con un rispetto intimorito e stupefatto quell'essere intrepido e fantasioso, come loro vagabondo, isolato e sparuto, che aveva qualcosa di mirabile e di onnipotente, che sembrava loro sovrannaturale e la cui fisionomia si componeva di tutte le smorfie di un vecchio saltimbanco mescolate al sorriso più infantile e delizioso.

«Signore», fece timidamente il maggiore, «ma voi non avete paura delle guardie municipali?».

Gavroche si limitò a rispondere:

«Marmocchio! Non si dice guardie municipali, si dice cagnotti».

Il più piccolo aveva gli occhi aperti ma non diceva nulla. Siccome era sul bordo della stuoia, mentre il maggiore era in mezzo, Gavroche gli rimboccò la coperta come avrebbe fatto una madre e gli alzò la stuoia sotto la testa con vecchi stracci in modo da fare un guanciale. Si girò poi verso il maggiore:

«Si sta proprio bene qui, eh?».

«Ah, sì», rispose il maggiore guardando Gavroche con un'espressione da angelo salvato.

I due poveri piccini erano tutti bagnati e cominciavano a scaldarsi. «Ah, sì», continuò Gavroche «e allora perché avete pianto?».

E mostrando il piccino al fratello:

«Un moccioso così, non dico mica, ma per un grande come te, piangere è cretino: prendi un'aria da vitello».

«Caspita», fece il bambino, «non avevamo più un alloggio dove andare».

«Marmocchio! Non si dice alloggio, si dice bicocca».

«E poi avevamo paura di essere tutti soli così, di notte».

«Non si dice notte, si dice la scura».

«Grazie signore», disse il bambino.

«Ascolta», ripartì Gavroche, «non bisogna frignare per nulla. Io avrò cura di voi. Vedrai come ci si diverte. L'estate andremo alla Glacière, con Navet, un mio amico, faremo il bagno al porto e correremo tutti nudi sulle barche davanti al ponte di Austerlitz, è una cosa che fa infuriare le lavandaie. Gridano, si arrabbiano, sapessi come sono ridicole. Andremo a vedere l'uomo-scheletro. È vivo. Ai Champs-Elysées. È magro da matti, quel parrocchiano. E poi vi condurrò a teatro. Vi porterò a sentire Frédérick Lamaître. Ho i biglietti, conosco degli attori, ho persino recitato in una commedia. Eravamo tutti ragazzini, correvamo sotto una tela, era il mare. Vi farò ingaggiare al mio teatro. Andremo a vedere i selvaggi, non sono veri, quei selvaggi. Hanno maglie rosa che fanno le pieghe e sui gomiti si vedono rammendi col filo bianco. Dopo andremo all'Opéra. Entreremo con la *claque*, è un gruppo molto ben composto ma non andrei con loro per i boulevards. Figurati che per entrare all'Opéra ce ne sono di quelli che pagano venti soldi, ma sono stupidi. Li chiamiamo «strofinacci». E poi andremo a vedere la ghigliottina. Vi farò vedere il boia. Abita in rue Marras, è il signor Samson. Ha una cassetta per le lettere sulla porta. Ah, se ci si diverte!».

In quel momento una goccia di cera cadde sul dito di Gavroche e lo riportò alla realtà della vita.

«Accidenti!», disse, «ecco che si consuma lo stoppino. Attenti! Non posso mettere più di un soldo al mese per la mia illuminazione. Quando si va a letto, bisogna dormire. Non abbiamo tempo di leggere i romanzi del signor Paul de Kock. E poi la luce potrebbe passare dalle fessure del portone e potrebbero vederla».

«E poi», osservò timidamente il maggiore, il solo che osasse parlare a Gavroche e rispondergli, «un mozzicone potrebbe cadere sulla paglia, bisogna stare attenti a non bruciare la casa».

«Non si dice bruciare la casa», fece Gavroche, «si dice riscaldare la taverna».

La burrasca aumentava di intensità. Si udiva, tra un rombo di tuono e l'altro, l'acquazzone sferzare il dorso del colosso.

«Fregata la pioggia!», disse Gavroche. «Mi diverte sentir colare la caraffa lungo le gambe della casa. L'inverno è una bestia: spreca la sua mercanzia e spreca la sua fatica, non può bagnarci e questo lo fa brontolare, quel vecchio portatore d'acqua!».

Quell'allusione al tuono, di cui Gavroche, in qualità di filosofo del secolo decimonono, accettava tutte le conseguenze, fu seguita da un gran lampo, così abbagliante che ne passò qualcosa attraverso le crepe, nel ventre dell'elefante. Quasi contemporaneamente la folgore rimbombò con furia. I due piccini lanciarono un grido e si alzarono così bruscamente che il reticolato ne fu quasi smosso; Gavroche volse verso di essi il suo viso coraggioso e approfittò della scarica di tuoni per scoppiare a ridere.

«Calma, ragazzi. Non scuotiamo l'edificio. Ecco un bel tuono, finalmente. Non è un fulmine dappoco. Bravo il buon Dio! Perdiana! È quasi come essere all'Ambigu».

Detto questo rifece ordine nel reticolato, spinse con dolcezza i due bambini sul capezzale del letto, schiacciò loro le ginocchia per stenderli bene in tutta la lunghezza esclamò:

«Il buon Dio accende la sua candela, io posso soffiare sulla mia. Bambini, bisogna dormire, ometti miei. Fa malissimo non dormire. Fa puzzare lo scarico, o, come si dice nel gran mondo, olezzare l'alito. Avvolgetevi bene nella buccia! Sto per spegnere. Siete pronti?».

«Sì», mormorò il maggiore, «sto bene. Ho come della piuma sotto la testa».

«Non si dice testa», gridò Gavroche, «si dice la mozzata».

I due bambini si strinsero l'uno contro l'altro. Gavroche terminò di sistemarli sulla stuoia e gli tirò la coperta fino alle orecchie, poi ripeté per la terza volta l'ingiunzione in tono ieratico:

«Dormite!».

E spense il lume.

Appena fu spenta la luce un tremito singolare cominciò a scuotere il reticolato sotto cui eran coricati i tre fanciulli. Era una moltitudine di sfregamenti sordi che producevano un suono metallico, come artigli e denti che stridessero sul filo di rame. Il tutto accompagnato da gridolini acuti di tutte le specie.

Il piccino di cinque anni, sentendo quel baccano sopra la testa, agghiacciato dallo spavento, urtò col gomito il fratello maggiore, che però dormiva già, come gli aveva ordinato Gavroche. Allora il piccolo, non potendone più dalla paura, osò interpellare Gavroche, a voce bassissima e trattenendo il fiato:

«Signore?».

«Eh?», fece Gavroche che aveva appena chiuso gli occhi.

«E questo cos'è?».

«Sono i sorci», rispose Gavroche.

E rimise la testa sulla stuoia.

I topi in effetti, che pullulavano a migliaia nella carcassa dell'elefante e che erano quelle macchie nere e vive di cui abbiamo parlato, si erano tenuti a distanza dalla fiamma della candela finché era accesa, ma dal momento in cui quella caverna, che era come il loro quartiere, era stata restituita alla notte, sentendo quel che il buon Perrault chiama «la buona carne fresca», si erano avventati in massa sulla tenda di Gavroche, si erano arrampicati fino sulla cima e ne mordevano le maglie per cercar di aprire quella zanzariera di nuovo genere.

Il piccino non dormiva ancora.

«Signore!», riprese.

«Eh?», fece Gavroche.

«Cosa sono i sorci?».

«Sono i topi».

Quella spiegazione rassicurò un poco il bambino. Nella sua vita aveva visto dei topi bianchi e non ne aveva avuto paura. Tuttavia osò levare di nuovo la voce:

«Signore?».

«Eh?», riprese Gavroche.

«Perché non tenete un gatto?».

«Ne avevo uno», rispose Gavroche, «ne ho portato qui uno, ma me l'hanno mangiato».

Quella seconda spiegazione disfò l'opera della prima e il piccino cominciò a tremare di nuovo. Il dialogo tra lui e Gavroche riprese per la quarta volta.

«Signore?».

«Eh?».

«Chi è stato mangiato?».

«Il gatto».

«Chi è stato a mangiare il gatto?».

«I sorci».

«I sorci?».

«Sì, i topi».

Il bambino costernato da quei topi che mangiano i gatti, proseguì:

«Signore, quei sorci lì ci mangeranno?».

«Perdiana!».

Il terrore del bambino era al culmine. Ma Gavroche aggiunse:

«Non aver paura! Non possono entrare. E poi, ci sono io! Toh, prendimi la mano. Taci, e dormi!».

Gavroche nello stesso tempo prese la mano del piccino passando sopra il fratello. Il bambino strinse a sé quella mano e si sentì rassicurato. Il coraggio e la forza hanno simili misteriose comunicazioni.

Era tornato il silenzio attorno a loro, il rumore aveva spaventato e allontanato i sorci che in capo a qualche minuto ebbero un bel tornare a impazzare; i tre marmocchi, immersi nel sonno, non sentivano più nulla.

Passarono le ore della notte. L'oscurità copriva l'immensa piazza della Bastiglia, un vento invernale misto a pioggia soffiava a folate. Le pattuglie che frugavano nelle porte, sui boulevards, tra gli steccati, negli angoli oscuri, alla ricerca di vagabondi notturni, passavano silenziosamente davanti all'elefante; il mostro, in piedi, immobile, con gli occhi spalancati nelle tenebre, aveva l'aria di sognare, come soddisfatto della sua buona azione: riparare dal cielo e dagli uomini tre poveri fanciulli addormentati.

Per comprendere quanto seguirà, bisogna ricordarsi che a quel tempo il corpo di guardia della Bastiglia era situato all'estremità opposta della piazza, e quel che accadeva vicino all'elefante non poteva essere né scorto né sentito dalla sentinella.

Verso la fine di quell'ora che precede immediatamente l'alba, un uomo sbucò correndo da rue Saint-Antoine, attraversò la piazza, girò intorno al grande recinto della colonna di Juillet e scivolò nella palizzata fin sotto al ventre dell'elefante. Se una luce qualsiasi avesse illuminato quell'uomo, da come era infradiciato si sarebbe indovinato che aveva passato la notte sotto la pioggia. Giunto sotto l'elefante, fece udire un grido bizzarro che non appartiene a nessuna lingua umana e che solo un pappagallo potrebbe riprodurre. Ripeté due volte quel grido del quale quest'ortografia può dare solo una pallida idea:

«Chirichichiu!».

Al secondo grido una voce chiara, allegra e giovane rispose dal ventre dell'elefante:

«Sì».

Quasi immediatamente, l'asse che chiudeva il buco si spostò e lasciò passare un fanciullo che scese lungo la zampa dell'elefante e andò a cadere agilmente vicino all'uomo. Era Gavroche. L'uomo era Montparnasse.

Quanto a quel grido, *chirichichiu*, era senza dubbio quel che il fanciullo intendeva con: *Chiederai del signor Gavroche*.

Udendolo si era svegliato di soprassalto, era scivolato fuori dalla sua alcova, scostando leggermente il reticolato che aveva poi richiuso con cura, aveva aperto la botola ed era sceso.

L'uomo e il fanciullo si riconobbero silenziosamente nella notte; Montparnasse si limitò a dire:

«Abbiamo bisogno di te, vieni a darci una mano».

Il monello non chiese ulteriori chiarimenti.

«Eccomi», disse.

Si diressero entrambi verso rue Saint-Antoine da dove era uscito Montparnasse, strisciando veloci tra la lunga fila di carrette degli ortolani che a quell'ora scendono verso il mercato.

Gli ortolani, accoccolati nelle loro carrette tra insalate e verdure, mezzo addormentati, sprofondati fino agli occhi nei loro blusoni a causa della pioggia battente, non guardarono neppure quegli strani passanti.

III • PERIPEZIE DELL'EVASIONE

Ecco quanto era accaduto quella notte alla Force: un'evasione era stata concertata tra Babet, Brujon, Gueulemer e Thénardier, anche se Thénardier era in cella di segregazione. Babet aveva portato avanti la faccenda per conto suo, il giorno precedente, come abbiamo visto dal racconto di Montparnasse a Gavroche. Montparnasse doveva aiutarli dall'esterno.

Brujon, avendo passato un mese in una cella di punizione, aveva avuto il tempo in primo luogo di intrecciare una corda, in secondo di maturare un piano. Un tempo quei luoghi severi in cui la disciplina del carcere abbandona il condannato a se stesso, erano composti da quattro mura di pietre, un soffitto di pietra, un pavimento di pietroni, una branda, una finestrella con le inferriate, una porta rivestita di ferro e venivano chiamate *segrete*, ma le segrete sono state giudicate troppo orribili e ora si

compongono di una porta di ferro, una finestrella con le inferriate, una branda, un pavimento di pietroni, un soffitto di pietre, quattro mura di pietra e vengono chiamate *celle di punizione*. C'è un po' di luce verso mezzogiorno. L'inconveniente di tali celle, che, come si può ben vedere, non sono delle segrete, è di lasciar pensare esseri che invece bisognerebbe fare lavorare.

Brujon aveva quindi pensato, ed era uscito dalla cella di punizione con una corda. Dato che veniva reputato pericolosissimo nella corte Charlemagne, venne messo al Bâtiment-Neuf. La prima cosa che trovò al Bâtiment-Neuf fu Gueulemer, la seconda un chiodo: Gueulemer, era il crimine, un chiodo, la libertà.

Brujon, di cui è tempo di farsi un'idea completa, era, con una complessione apparentemente delicata e un languore profondamente studiato, un omone gentile, intelligente e ladro dallo sguardo carezzevole e il sorriso atroce. Lo sguardo risultava dalla sua volontà e il sorriso dalla sua natura. I suoi primi studi nell'arte che esercitava si concentrarono sui tetti; aveva fatto fare grandi progressi all'industria dei ladri di piombo che spogliano i rivestimenti dei tetti e sganciano le grondaie col procedimento detto del *doppio-grasso*.

Quel che più di tutto rendeva il momento favorevole per un'evasione era che i conciatetti stavano rifacendo e rabboccando proprio in quel periodo parte delle lastre d'ardesia della prigione. La corte Saint-Bernard non era assolutamente più isolata dalla corte Charlemagne e dalla corte Saint-Louis. V'erano lassù impalcature e scale, in altri termini ponti e scale verso la libertà.

Il Bâtiment-Neuf, quanto si poteva vedere al mondo di più cadente e decrepito, era il punto debole della prigione. I muri corrosi a tal punto dal salnitro che era stato necessario rivestire con pannelli in legno le volte dei dormitori, perché se ne distaccavano pietre che cadevano nei letti sui carcerati. Nonostante quella vetustà, si faceva l'errore di rinchiudere al Bâtiment-Neuf i prigionieri più turbolenti, di mettervi le «cause perse», come si dice in linguaggio carcerario.

Il Bâtiment-Neuf conteneva quattro dormitori sovrapposti e un sottotetto detto Bel-Air. Una grossa canna fumaria, probabilmente di quella che era stata la cucina dei duchi della Force, partiva dal pianterreno, attraversava i quattro piani, tagliando in due i dormitori in forma di pilastro appiattito, e poi sbucava dal tetto.

Gueulemer e Brujon erano nel medesimo dormitorio. Erano stati messi per precauzione al piano inferiore. Il caso volle che la testiera dei loro letti fosse appoggiata alla canna fumaria.

Thénardier si trovava esattamente sopra le loro teste in quel sottotetto definito Bel-Air.

Il passante che si fermi in rue Caserme-Sainte-Chaterine, dopo la caserma dei pompieri, davanti al portone della casa di Bains, vede un cortile pieno di fiori e di arbusti in aiole, in fondo al quale si spiega, in due ali, una piccola rotonda bianca rallegrata da persiane verdi, sogno bucolico di Jean-Jacques. Non più di dieci anni fa, al di sopra di quella rotonda s'innalzava un muro nero, enorme, spaventoso, nudo, al quale essa era addossata. Era il muro del cammino di ronda della Force.

Quel muro dietro quella rotonda era Milton intravisto dietro Berquin.

Per quanto alto fosse, quel muro era superato da un tetto ancor più nero che si scorgeva al di là di quello. Era il tetto del Bâtiment-Neuf. Vi si notavano quattro finestrelle mansardate armate di sbarre, erano le finestre del Bel-Air. Una canna fumaria bucava quel tetto: era quella che attraversava i dormitori.

Bel-Air, quel sottotetto del Bâtiment-Neuf, era una specie di ampia terrazza mansardata, chiusa da inferriate triple e da porte rinforzate di lamiera, costellate di chiodi smisurati. Quando vi si entrava dall'estremità a nord, si avevano a sinistra le quattro finestrelle e a destra, di fronte alle finestrelle, quattro gabbie quadrate, abbastanza ampie, distanziate, separate da stretti corridoi, costruite, fino all'altezza del gomito, in muratura e il resto, fino al tetto, con sbarre di ferro.

Thénardier era segregato in una di quelle gabbie dalla notte del 3 febbraio. Non si è mai potuto scoprire come, attraverso quale connivenza, fosse riuscito a procurarsi e a nascondervi una bottiglia di quel vino inventato, si dice, da Desrues, a cui si mescola un narcotico e che la banda degli *Addormentatori* ha reso celebre.

In molte prigioni ci sono impiegati traditori, metà carcerieri e metà ladri, che favoriscono le evasioni, che vendono alla polizia servizi infedeli, e che fanno la cresta sulle spese.

Proprio in quella stessa notte in cui Gavroche aveva raccolto i due bambini vagabondi, Brujon e Gueulemer, sapendo che Babet, evaso quel mattino, li attendeva nella via così come Montparnasse, si alzarono silenziosamente e si misero a forare, col chiodo trovato da Brujon, la canna fumaria a cui si appoggiavano i loro letti. I calcinacci cadevano sul letto di

Brujon, e così non facevano rumore. Gli scrosci di pioggia, misti ai tuoni, facevano tremare le porte nei cardini diffondendo nella prigione un baccano spaventoso e utile. I prigionieri che si svegliarono fecero finta di riaddormentarsi e lasciarono fare Gueulemer e Brujon. Brujon era agile e Gueulemer vigoroso. Prima che alcun rumore fosse giunto al sorvegliante, coricato nella sua celletta con le inferriate che dava sul dormitorio, il muro era forato, la canna fumaria scalata, il graticcio di ferro che chiudeva l'orifizio superiore del condotto forzato e i due temibili banditi erano ormai sul tetto. La pioggia e il vento aumentavano e il tetto era scivoloso.

«Che bella notte per un'evasione!», disse Brujon.

Un abisso di sei piedi di larghezza e ottanta di profondità li separava dal muro di ronda. In fondo a quell'abisso vedevano luccicare nell'oscurità il fucile di una sentinella. Attaccarono per un capo ai tronconi delle sbarre della condotta, che avevano appena piegato, la corda intrecciata da Brujon nella segreta, lanciandone l'altro capo al disopra del muro di ronda, superarono con un balzo l'abisso e si aggrapparono al travicello del muro, lo scavalcarono, si lasciarono scivolare l'uno dopo l'altro lungo la corda su un tettuccio attiguo alla casa dei Bains, trassero la corda a sé, saltarono nel cortile dei Bains, lo attraversarono, spinsero le imposte del portinaio, vicino alle quali penzolava il cordone, tirarono il cordone, aprirono il portone e si ritrovarono in strada.

Non eran passati tre quarti d'ora da quando s'eran alzati dal loro letto nelle tenebre, con in mano il chiodo e in testa il loro progetto.

Qualche istante dopo raggiunsero Babet e Montparnasse che si aggiravano nei dintorni.

Nel tirare la corda, l'avevano rotta e ne era rimasto un pezzo attaccato al camino del tetto. Non avevano del resto altra avaria che quella di essersi quasi interamente consumata la pelle delle mani.

Quella notte, Thénardier, informato della cosa, non si è mai potuto chiarire come, non dormiva.

Verso l'una del mattino, la notte era scurissima, vide passare sul tetto, nella pioggia e nella burrasca, davanti alla finestrella di fronte alla sua gabbia, due ombre. Una di esse si fermò sulla finestrella il tempo di uno sguardo. Era Brujon. Thénardier lo riconobbe e capì. Gli bastò questo.

Thénardier, segnalato come malvivente e detenuto sotto accusa di agguato notturno a mano armata, era guardato a vista. Una sentinella, rilevata di due ore in due ore, passeggiava col fucile carico davanti alla sua gabbia. Il Bel-Air era illuminato da una lampada a muro. Il prigioniero

aveva ai piedi un paio di ferri del peso di cinquanta libbre. Tutti i giorni alle quattro del pomeriggio, un guardiano scortato da due mastini (all'epoca si faceva ancora così), entrava nella sua gabbia, deponeva accanto al letto un pezzo di pane nero da due libbre, una brocca d'acqua e una scodella di un brodo abbastanza magro in cui navigavano un po' di fave, ispezionava i ferri e batteva sulle sbarre. L'uomo coi mastini tornava due volte durante la notte.

Thénardier aveva ottenuto il permesso di conservare una specie di uncino di ferro di cui si serviva per attaccare il pane a una fessura del muro, «per preservarlo dai topi», diceva. Dato che veniva guardato a vista, non avevano trovato alcun inconveniente in quell'uncino. Tuttavia in seguito ci si ricordò che un guardiano aveva detto: «Sarebbe meglio lasciargli soltanto un uncino di legno».

Alle due del mattino andarono a dare il cambio alla sentinella, un vecchio soldato, e lo sostituirono con un novellino. Qualche istante dopo l'uomo coi cani fece la sua visita e se ne andò senza aver notato nulla, se non l'eccessiva giovinezza e «il fare da contadino» del «marmittone». Due ore dopo, alle quattro, quando vennero a rilevare il novellino, lo trovarono per terra, addormentato come un sasso, accanto alla gabbia di Thénardier. Quanto a Thenardier, non c'era più. I ferri spezzati giacevano sul pavimento. Un foro era stato praticato sul soffitto della gabbia e un altro, sopra questo, sul tetto. Un'asse del letto era stata strappata e senza dubbio portata via perché non venne più ritrovata. Venne sequestrata inoltre nella cella una bottiglia mezza vuota che conteneva il resto del vino drogato con cui era stato addormentato il soldato. La baionetta del soldato era scomparsa.

Nel momento in cui venne scoperto tutto ciò, si credette che Thénardier fosse ormai fuori da ogni portata. In realtà egli non era più al Bâtiment-Neuf, ma si trovava ancora in gran pericolo.

Nel giungere sul tetto del Bâtiment-Neuf, egli aveva trovato il pezzo della corda di Brujon che penzolava dalle sbarre della botola superiore del camino, ma poiché quell'estremità spezzata era cortissima, non aveva potuto squagliarsela al di sopra del cammino di ronda come avevano fatto Brujon e Gueulemer.

Svoltando da rue des Ballets in rue Roi-de-Sicile, si incontra quasi subito a destra una sordida rientranza. Nel secolo scorso in quel punto c'era una casa della quale non resta che il muro di fondo, un vero e proprio muro di stamberga che si innalza all'altezza di un terzo piano tra gli edifici

circostanti. Quella rovina è riconoscibile per le due grandi finestre quadrate che vi si vedono ancora; quella di mezzo, la più vicina al pignone di destra, è sbarrata da una trave tarlata sistemata come puntello. Attraverso quelle finestre un tempo si distingueva un'alta e lugubre muraglia che era un pezzo del recinto del cammino di ronda della Force.

Il vuoto che la casa demolita ha lasciato sulla strada è riempito a metà da una palizzata di assi putride sorrette da cinque paracarri. In questo recinto si nasconde una piccola baracca appoggiata a quella rovina rimasta in piedi. La palizzata ha una porta che, qualche anno fa, era chiusa soltanto da un lucchetto.

È sulla cresta di quella rovina che Thénardier era approdato, un po' dopo le tre del mattino.

Come vi era giunto? È quel che nessuno ha mai potuto spiegare né comprendere. I lampi avrebbero dovuto disturbarlo e aiutarlo al tempo stesso. S'era servito delle scale e delle impalcature dei conciatetti per raggiungere, di tetto in tetto, di recinto in recinto, di scomparto in scomparto, gli edifici della corte Charlemagne, poi gli edifici della corte Saint-Louis, il muro di ronda e di là la stamberga sulla rue Roi-de-Sicile? Ma in quel tragitto c'erano soluzioni di continuità che parevano renderlo impossibile. Aveva posato l'asse del letto come un ponte dal tetto del Bel-Air al muro del cammino di ronda, s'era messo a strisciare col ventre sul travicello del muro di ronda tutt'intorno alla prigione fino alla catapecchia? Ma il muro del cammino di ronda della Force disegnava una linea merlata e ineguale, saliva e scendeva, si abbassava alla caserma dei pompieri, e si rialzava poi alla casa dei Bains, era interrotto da costruzioni, e non aveva la stessa altezza sul palazzo Lamoignon che sulla rue Pavée e c'erano ovunque cadute e angoli retti; le sentinelle inoltre avrebbero dovuto vedere la sagoma scura del fuggiasco.

Il percorso seguito da Thénardier resta quasi inspiegabile. In tutti e due i casi, la fuga era impossibile. Thénardier, illuminato da quella spaventosa sete di libertà che trasforma i precipizi in fossati, le inferriate di ferro in graticci di vimini, un infermo in atleta, una podagra in uccello, la stupidità in istinto, l'istinto in intelligenza e l'intelligenza in genio; Thénardier aveva inventato e improvvisato una terza via? Non lo si è mai saputo.

Non è sempre possibile capire fino in fondo le meraviglie dell'evasione. L'uomo che fugge, ripetiamolo, è un ispirato: c'è una stella e un lampo nella misteriosa luce della fuga, lo sforzo verso la libertà non è

meno sorprendente del colpo d'ala verso il sublime e di un ladro evaso si dice: «Come ha fatto a scalare quel tetto?», così come si dice di Corneille: «Dove ha trovato il "*che morisse*"?".

Comunque sia, grondante di sudore, fradicio di pioggia, gli abiti in brandelli, le mani scorticate, i gomiti sanguinanti, le ginocchia lacerate, Thénardier era giunto su quello che i bambini, nel loro linguaggio figurato, chiamano «la lama» del muro della rovina, vi si era sdraiato lungo disteso e lì le forze gli erano venute meno. Uno strapiombo a picco dell'altezza di un terzo piano lo separava dal selciato della strada.

La corda che aveva era troppo corta.

Aspettava là, pallido, spossato, disperato quanto prima era fiducioso, ancora protetto dalla notte, ma già dicendo fra sé che il giorno stava per nascere, spaventato all'idea di sentire il vicino orologio di Saint-Paul suonare le quattro, l'ora del cambio della sentinella che avrebbero trovato addormentata sotto il tetto sfondato, guardando con stupore, a una terribile profondità, al chiarore dei lampioni, il selciato bagnato e nero; quel selciato, desiderato e spaventoso che era la libertà e era la morte.

Si chiedeva se i suoi tre complici d'evasione fossero riusciti, se l'avessero aspettato e se sarebbero venuti in suo aiuto. Stava in ascolto. Da quando era lì, eccetto una pattuglia, non era passato nessuno nella via. Infatti il flusso degli ortolani da Montreuil, da Charonne, da Vincennes e da Bercy verso i mercati avviene quasi tutto per rue Saint-Antoine.

Suonarono le quattro. Thénardier trasalì. Pochi attimi dopo, quel fracasso sbigottito e confuso che segue la scoperta di un'evasione riecheggiò nella prigione. Un rumore di porte aperte e richiuse, lo stridore dei cancelli sui cardini, il tumulto del corpo di guardia, i richiami rauchi dei guardiani, l'urto del calcio dei fucili sul selciato dei cortili, giungevano fino a lui. Alcune luci salivano. Alle finestre sbarrate dei dormitori si vedevano lumi salire e scendere e una torcia correre per il sottotetto del Bâtiment-Neuf; avevano chiamato i pompieri della caserma a fianco.

I loro caschi, che la torcia illuminava sotto la pioggia, andavano e venivano lungo i tetti. Nello stesso tempo Thénardier vedeva, dalla parte della Bastiglia, una sfumatura livida sbiancare lugubremente la zona bassa del cielo.

Stava sopra un muro di dieci pollici di larghezza, disteso sotto l'acquazzone, con un baratro a destra e un altro a sinistra, senza potersi muovere, in preda alla vertigine di una possibile caduta e all'orrore di un

arresto sicuro: e il suo pensiero oscillava come il batacchio di una campana, dall'una all'altra di queste idee: «Morto se cado, preso se resto».

In preda a quell'angoscia, improvvisamente, la strada era ancora assai buia, vide un uomo che strisciava rasente ai muri, proveniente da rue Pavée, fermarsi nella rientranza sopra la quale Thénardier era come sospeso. Quell'uomo venne raggiunto da un secondo che camminava con la medesima precauzione, poi da un terzo e da un quarto. Appena quegli uomini si furono riuniti, uno di essi sollevò la nottola della porta della palizzata e entrarono tutti e quattro nel recinto dove si trova la baracca. Si trovavano esattamente sotto Thénardier. Quegli uomini avevano evidentemente scelto quella rientranza per poter discorrere senza essere visti né dai passanti né dalla sentinella che sorvegliava il portellino della Force a qualche passo da là. Bisogna aggiungere che la pioggia teneva la sentinella bloccata nella sua garitta. Thénardier, non potendo distinguere i volti, prestò orecchio alle loro parole con l'attenzione disperata di un miserabile che si sente perduto.

Thénardier vide passare davanti agli occhi qualcosa che somigliava alla speranza: quegli uomini parlavano in *argot*.

Il primo diceva, a voce bassa ma distintamente:

«*Decarons*. Che cosa *nous maquillons icigo?*».

Il secondo rispose:

«*Il lansquine* da spegnere *le riffe du rabouin*. E poi *les coqueurs* stanno per passare; c'è là un *grivier qui porte gaffe*; finiremo col farci *emballer icicaille*».

Quelle due parole, *icigo* e *icicaille*, che significano entrambe *qui* e appartengono una al gergo delle barriere e l'altra al gergo del Temple, furono sprazzi di luce per Thénardier. Alla prima riconobbe Brujon che era un vagabondo delle barriere e alla seconda Babet, che, fra tutti i suoi mestieri, era stato rigattiere al Temple.

L'antico *argot* del bel secolo si parla soltanto al Temple e Babet era anche il solo che lo parlasse con gran purezza. Senza *icicaille* Thénardier non l'avrebbe riconosciuto, perché aveva completamente alterato la voce.

Intanto era intervenuto il terzo:

«Non c'è alcuna fretta, aspettiamo un po'. Chi ci dice che non abbia bisogno di noi?».

A queste parole, che eran soltanto francese, Thénardier riconobbe Montparnasse, il quale metteva la sua eleganza nel capire tutti i gerghi e non parlarne nessuno.

Quanto al quarto, non parlava, ma le sue ampie spalle lo tradivano. Thénardier non esitò: era Gueulemer.

Brujon replicò quasi impetuosamente, anche se sempre a bassa voce:

«Che cosa tu *bonis*? *Le tapissier* non avrà potuto *tirer sa crampe*. Non conosce il mestiere lui! *Bouliner sa limace e faucher ses empaffes pour maquiller une tortouse, caler des boulins aux lourdes, braser des faffes, maquiller des caroubles, faucher les durs, balancer sa tortouse dehors, se planquer, se camoufler*, bisogna essere *mariol*! Il vecchio non avrà potuto, non se *goupiner*!».

Babet aggiunse, sempre in quel saggio gergo classico che parlavano Poulailler e Cartouche e che sta al gergo sfrontato, nuovo, colorato e spinto che usava Brujon, come la lingua di Racine sta alla lingua di André Chénier:

«*Tonorgue tapissier* sarà stato *fait marron dans l'escalier*. Bisogna essere *arcasien*. È un *galifard*. Si sarà lasciato *l'arnache* da un *roussin*, forse perfino da un *roussi*, che avrà fatto da *battu comtois*. Porgi l'*oche*, Montparnasse, senti questo *criblement* nel *collège*? Hai visto tutte quelle *camouffles*? L'hanno beccato, credimi, e se la caverà facendosi i suoi venti *longes*. Io non ho *taf*, io non sono un *taffeur*, è *colombé*, ma non ci rimane altro da fare che le lucertole o altrimenti ci faranno sgambettare. Non *renaude*, vieni con *nousiergue*, andiamo a *picter une rouillade encible*».

«Non si lasciano gli amici nell'imbarazzo».

«Io ti *bonis qu'il est malade*!», riprese Brujon. «All'ora che *toque*, *le tapissier* non vale *une broque*! Non possiamo farci nulla. *Décarons*. Credo che da un momento all'altro *un cogne me ceintre en pogne*».

Montparnasse opponeva solo una debole resistenza: il fatto è che quei quattro uomini, con quella fedeltà che hanno i banditi di non abbandonarsi mai fra loro, avevano vagabondato tutta notte attorno alla Force, quale che fosse il pericolo, nella speranza di vedere spuntare in cima a un muro qualsiasi Thénardier. Ma la notte che stava diventando davvero troppo bella, con l'acquazzone che rendeva tutte le vie deserte, con il freddo che li attanagliava, gli abiti fradici, le scarpe bucate, il clamore inquietante che si levava dalla prigione, le ore trascorse, le pattuglie incontrate, la speranza che se ne andava, la paura che tornava, eran tutte cose che li spingevano alla ritirata. Montparnasse stesso, che era forse un po' genero di Thénardier, cedeva. Ancora un minuto e sarebbero andati via. Thénardier ansimava sul suo muro come i naufraghi del *Meduse* sulla zattera quando videro la nave apparsa svanire all'orizzonte.

Non osava chiamarli, un grido, se udito, poteva mandar tutto a monte, ebbe un'idea, l'ultima, un lampo: prese dalla tasca il capo della corda di Brujon che aveva staccato dal camino del Bâtiment-Neuf, e lo gettò nel recinto della palizzata.

La corda cadde ai loro piedi.

«*Une veuve*!», disse Babet.

«*Ma tortouse*!» disse Brujon.

«L'albergatore è là», disse Montparnasse.

Thénardier sporse un po' il capo.

«Presto», disse Montparnasse, «hai l'altro capo della corda, Brujon?».

«Sì».

«Annoda i due capi insieme, gli getteremo la corda, la fisserà al muro, ne avrà abbastanza per scendere».

Thénardier s'arrischiò a alzare la voce:

«Sono intirizzito».

«Ti riscalderemo».

«Non posso muovermi».

«Ti lascerai scivolare, noi ti riceveremo».

«Ho le mani intorpidite».

«Lega soltanto la corda al muro».

«Non potrei».

«Bisogna che uno di noi salga», disse Montparnasse.

«Tre piani!», fece Brujon.

Un vecchio condotto in muratura, che era servito per una stufa che un tempo veniva accesa nella baracca, s'arrampicava lungo il muro e saliva fin quasi al punto in cui si scorgeva Thénardier. Quel tubo, allora assai screpolato e tutto bucato, in seguito è caduto, ma se ne vedono ancora le tracce. Era strettissimo.

«Si potrebbe salire da là», fece Montparnasse.

«Da quel tubo?», esclamò Babet, «*un orgue*! *jamais, il faudrait un mion*».

«*Il faudrait un môme*», riprese Brujon.

«Dove si può trovare un moccioso?», disse Gueulemer.

«Aspettate», disse Montparnasse. «Sistemo io la faccenda».

Socchiuse lentamente la porta della palizzata, si assicurò che nessun passante attraversasse la via, uscì con precauzione, richiuse la porta dietro di sé e partì correndo in direzione della Bastiglia.

Trascorsero sette o otto minuti, ottomila secondi per Thénardier; Babet, Brujon e Gueulemer non aprirono bocca; infine la porta si riaprì e apparve Montparnasse ansante accompagnato da Gavroche. La pioggia continuava a rendere la strada completamente deserta.

Il piccolo Gavroche entrò nel recinto e guardò quelle facce da bandito con aria tranquilla. L'acqua gli gocciolava dai capelli. Gueulemer gli rivolse la parola:

«Sei un uomo, moccioso?».

Gavroche alzò le spalle e rispose:

«Un *môme* come *mézig* è un *orgue* e gli *orgues* come *vousailles* sono dei *mômes*».

«Come il *mion joue du crachoir*!», esclamò Babet.

«*Le môme pantinois n'est pas maquillé de fertille lansquinée*», aggiunse Brujon.

«Cosa vi serve?», disse Gavroche.

Montparnasse rispose:

«Arrampicarsi lungo quel tubo».

«*Avec cette veuve*», fece Babet.

«*Et ligoter ma tortouse*», continuò Brujon.

«*Au monté du montant*», riprese Babet.

«*Au pieu de la vanterne*», aggiunse Brujon.

«E poi?», disse Gavroche.

«È tutto», disse Gueulemer.

Il monello esaminò la corda, il tubo, il muro, le finestre, e fece quell'inesprimibile e sdegnoso rumore colle labbra che significa: Tutto qua?

«Lassù c'è un uomo che tu salverai», riprese Montparnasse.

«Vuoi?», riprese Brujon.

«Sciocco!», rispose il fanciullo come se la domanda gli sembrasse inaudita; e si tolse le scarpe.

Gueulemer afferrò Gavroche con un braccio, lo depose sul tetto della baracca le cui assi tarlate si piegavano sotto il peso del fanciullo e gli consegnò la corda che Brujon aveva riannodato durante l'assenza di Montparnasse. Il monello si diresse verso il tubo in cui era facile entrare grazie a un'ampia crepa che arrivava al tetto. Nel momento in cui stava per salire, Thénardier, che vedeva avvicinarsi la salvezza e la vita, si sporse dal bordo del muro; la prima luce del giorno gli rischiarava la fronte

madida di sudore, gli zigomi lividi, il naso affilato e selvaggio, la barba grigia tutta arruffata, e Gavroche lo riconobbe:

«Toh», disse, «è mio padre!... Oh, ma questo non impedisce...».

E prendendo la corda fra i denti iniziò risolutamente la scalata.

Giunse alla sommità della stamberga, inforcò il vecchio muro come un cavallo e annodò solidamente la corda alla traversa superiore della finestra.

Un attimo dopo Thénardier era in strada.

Non appena ebbe toccato il selciato e si sentì fuori pericolo non fu più né stanco, né intirizzito, né tremante: quelle cose terribili da cui era uscito svanirono come fumo, tutta la sua bizzarra e feroce intelligenza si risvegliò, e si trovò in piedi e libera, pronta a camminargli davanti. Ecco quale fu la prima frase di quell'uomo:

«Chi mangeremo ora?».

È inutile spiegare il senso di quella parola terribilmente trasparente che significava al tempo stesso uccidere, assassinare e svaligiare. *Mangiare*, nel suo senso vero: *divorare*.

«Mettiamoci al riparo», disse Brujon. «Finiamola in tre parole e separiamoci subito. C'è un affare che sembra buono in rue Plumet, una via deserta, una casa isolata, una vecchia cancellata imputridita e delle donne sole».

«Bene! Perché no?», chiese Thénardier.

«*Ta fée*, Eponine, è stata a vedere la casa», rispose Babet.

«E ha portato un biscotto alla Magnon», aggiunse Gueulemer, «*Rien a maquiller là*».

«*La fée n'est pas loffe*», fece Thénardier. «Però bisognerà vedere».

«Sì, sì», disse Brujon, «bisognerà vedere».

Intanto nessuno di quegli uomini pareva più far caso a Gavroche che, durante quel colloquio, si era seduto su uno dei paracarri della palizzata; attese qualche istante, forse che suo padre si girasse verso di lui, poi si rimise le scarpe e disse:

«È finito? Non avete più bisogno di me, signori miei? Tolgo il disturbo. Me ne vado. Devo andare a far alzare i miei marmocchi».

E se ne andò.

I cinque uomini uscirono uno dopo l'altro dalla palizzata.

Quando Gavroche scomparve dietro la svolta di rue des Ballets, Babet prese Thénardier in disparte.

«Hai guardato quel moccioso?», gli chiese.

«Che moccioso?».
«Il moccioso che si è arrampicato sul muro e ti ha portato la corda».
«Non troppo».
«Bene, non so, ma mi sembra che sia tuo figlio».
«Bah», disse Thénardier, «credi?».
E se ne andò.

LIBRO SETTIMO • L'«ARGOT»

I • ORIGINI

Pigritia, che parola orrenda!
Essa genera un mondo, la *pègre*, leggi: il *furto*; e un inferno, la *pégrenne*, leggi: la *fame*.
Quindi la pigrizia è madre.
Ha un figlio, il furto, e una figlia, la fame.
Di cosa stiamo parlando? dell'*argot*.
E che cos'è l'*argot*? È la nazione e insieme l'idioma; è il furto sotto le due specie, popolo e lingua.
Quando, trentaquattro anni fa, il narratore di questa grave e triste storia, in un'opera scritta con lo stesso scopo di questa, introdusse un ladro che parlava l'*argot*, la cosa fece rumore. «Cosa? Come? l'*argot*! Ma è orribile l'*argot*! È la lingua delle ciurme, degli ergastoli, delle prigioni, di tutto ciò che c'è di più orribile nella società!» ecc. ecc. ecc.
Non abbiamo mai capito questo genere d'obiezione.
In seguito, due romanzieri formidabili, uno dei quali è un profondo osservatore del genere umano, l'altro un intrepido amico del popolo, Balzac e Eugène Sue, fecero parlare i banditi nella loro lingua naturale, come, nel 1825, aveva fatto l'autore de *L'ultimo giorno di un condannato a morte* ed ecco levarsi le stesse proteste. E dai a ripetere: «Ma che cosa vogliono gli scrittori con questo dialetto disgustoso? L'*argot* è odioso. L'*argot* fa orrore». E chi lo nega? Certo!
Ma quando si tratta di sondare una piaga, un abisso o una società, da quando in qua è un torto scendere troppo, andare fino in fondo? Abbiamo sempre pensato che fosse, in qualche caso, un atto di coraggio o almeno un'azione semplice e utile, degna dell'attenzione partecipe che merita il dovere accettato e compiuto. Non esplorare tutto, non studiare tutto,

fermarsi per via, perché? Fermarsi è compito dello scandaglio, non dello scandagliatore.

Certo, andare a cercare nei bassifondi dell'ordine sociale, là dove la terra finisce e dove comincia il fango, frugare in quei flutti limacciosi, andare avanti, afferrare e gettare sul selciato, ancora palpitante, quel linguaggio brutale, gocciolante di melma, quel vocabolario purulento, del quale ogni parola sembra l'anello immondo di un mostro di melma e di tenebra, non è né un compito attraente né un compito facile. Niente è più lugubre che contemplare così, a nudo, alla luce del pensiero, il formicolio spaventoso dell'*argot*. Sembra in effetti che si tratti di una specie d'orribile bestia fatta per la notte strappata fuori dalla sua cloaca. Sembra di vedere uno spinoso cespuglio vivente e irto che trasalisca, si muova, si agiti, chieda ancora il buio, minacci e guardi. Quella parola somiglia a un artiglio, quell'altra a un occhio spento e sanguinante; la tal frase pare si muova come le tenaglie di un granchio. E il tutto vive di quell'orribile gravità delle cose che si sono organizzate nella disorganizzazione.

Ma da quando l'orrore esclude lo studio? Da quando la malattia scaccia il medico? Si può forse immaginare un naturalista che rifiuti di studiare la vipera, il pipistrello, lo scorpione, la scolopendra, la tarantola e che le getti nelle tenebre dicendo: Quanto sono brutti! Il pensatore che distogliesse lo sguardo dall'*argot*, sarebbe come il chirurgo che cerca di non guardare un'ulcera o una verruca. Sarebbe come un filologo che esita a studiare un fatto della lingua, un filosofo che esita a esaminare un fatto dell'umanità. Infatti, bisogna pur dirlo a quelli che l'ignorano: l'*argot* è, insieme, un fenomeno letterario e un risultato sociale. Ma cos'è l'*argot* propriamente detto?

L'*argot* è la lingua della miseria.

E qui qualcuno potrebbe interromperci per generalizzare il fatto, il che equivale qualche volta a un modo per attenuarlo; ci si potrebbe dire che tutti i mestieri, tutte le professioni, si potrebbe quasi aggiungere tutti gli accidenti della gerarchia sociale e tutte le forme dell'intelligenza, hanno il loro gergo. Il commerciante che dice: *Montpellier disponibile, Marsiglia di buona qualità*, l'agente di cambio che dice: *Riporto, premio, fine corrente*, il giocatore che dice: *Busso, vedo, passo*; l'usciere delle isole normanne che dice: *Il censuario che si stabilisce nel suo fondo non potrà reclamare i frutti dello stesso durante il passaggio per eredità dei beni immobili del rinunciante*; l'autore di commedie che dice: *Ho fatto ridere i sassi*, l'attore che dice: *Ho fatto fiasco*; il filosofo che dice: *Triplicità*

fenomenica; il cacciatore che dice: *Beccato, cilecca*; il frenologo che dice: *Amatività, aggressività, secretività*; il fante che dice: *Il mio clarinetto*; il cavaliere che dice: *Il mio tacchino*; il maestro d'armi che dice: *Terza, quarta, rompete*; lo stampatore che dice: *Tirar la bianca e la volta*. Tutti, stampatore, maestro d'armi, cavaliere, fante, frenologo, cacciatore, filosofo, attore, autore, usciere, giocatore, agente di cambio e commerciante parlano un loro gergo. Il pittore che dice: *Il mio lavapennelli*; il notaio che dice: *Il mio galoppino*; il parrucchiere che dice: *Il mio ragazzo*; il ciabattino che dice: *Il mio garzone*, parlano il loro gergo. A rigore, se proprio si vuole, i vari modi d'indicare la destra e la sinistra, siano *babordo* e *tribordo* per il marinaio; *lato corte* e *lato giardino* per il macchinista teatrale, o per il sacrestano *lato dell'epistola* e *lato del vangelo*, sono anch'essi un gergo. C'è un gergo delle smorfiose come ci fu certo un gergo per le *précieuses*; se è per questo l'hôtel de Rambouillet può essere considerato una Corte dei Miracoli. C'è anche un gergo delle duchesse e la riprova è questo biglietto affettuoso scritto da una gran dama, donna bellissima, della Restaurazione: «Vous trouverez dans ces potains-là une foltitude de raisons pour que je me libertise». I codici diplomatici sono anch'essi un gergo: così la cancelleria pontificia, quando per significare *Roma* dice *26* e *abfzustgrnogrkzutuXI* per *duca di Modena* e *grkztntgxyal* per *invio*, usa un gergo; i medici medievali che per dire *carota*, *rafano* e *navone* dicevano *opoponach, perfroschinom, reptitalmus, dracatholicum, angelorum e postmegorum*, parlavano un loro gergo. Il fabbricante di zucchero che dice: *grezzo, cima, purgato, stoppaccio, pane, melassa, bastardo, ordinario, raffinato*, parla un gergo. Shakespeare, che è tutto gioco e bisticcio di parole, parlava un gergo. Il poeta e l'artista che, con un senso profondo, qualificassero il signor de Montmorency «un borghese», se egli non s'intendesse di versi e di statue, parlerebbero un gergo. L'accademico che chiama i fiori *Flora* e i frutti *Pomona*, il mare *Nettuno*, l'amore *fiamma*, la bellezza *leggiadria*, il cavallo *corsiero* la coccarda tricolore, la *rosa di Bellona*, il cappello a tricorno *il triangolo di Marte*, anche lui parla un gergo. I matematici, i medici, i botanici hanno un loro gergo e la lingua che si parla a bordo, quella meravigliosa lingua del mare, così essenziale e tanto pittoresca, quella che parlarono Bart, Duquesne, Suffrén e Duperry, quella che si fonde col fruscio del cordame, col frastuono dei megafoni, con l'urto delle azze da arrembaggio, il rullio, il vento, la tempesta e il cannone, quella lingua è tutta un gergo eroico e

stupendo che sta a quello feroce della *pègre* come il leone sta allo sciacallo.

Già. Ma checché si voglia dire, questo modo d'intendere la parola gergo è un'estensione che non tutti vorranno accettare: quanto a noi, conserviamo a questa parola il suo vecchio e preciso significato, ben circoscritto e determinato e limitiamo il significato di gergo a quello di *argot*. L'*argot*, il gergo per eccellenza, se si ammette un accostamento di queste due parole, l'immemorabile *argot* che era un regno, non è altro, e lo ripetiamo, che la lingua laida, inquieta, subdola, traditrice, velenosa, crudele, losca, vile, profonda e fatale della miseria. Vi è, all'estremità di tutte le degradazioni e di tutte le sventure, un'ultima miseria che si rivolta e che decide di entrare in lotta contro l'insieme dei fatti felici e dei diritti regnanti: orribile lotta in cui, ora astuta, ora violenta, e al tempo stesso malsana e feroce, essa attacca l'ordine sociale a colpi di spillo con il vizio e a colpi di bastone con il crimine. L'*argot* è appunto la lingua di battaglia che la miseria ha inventato.

Far galleggiare e sopravvivere al di sopra dell'oblio, al disopra dell'abisso anche un solo frammento di una lingua, una lingua qualsiasi che l'uomo ha parlato, che andrebbe altrimenti perduta, uno degli elementi cioè, buoni o cattivi che siano, di cui si compone e si completa la società, vuol dire estendere i dati dell'osservazione sociale e servire la stessa civiltà. Questo servizio Plauto l'ha reso, volente o nolente, mettendo in bocca a due soldati cartaginesi il fenicio; e anche Molière, che ha fatto parlare il levantino e ogni sorta di dialetti a tanti dei suoi personaggi. Ed ecco di nuovo le obiezioni: «Il fenicio? Bene! Il levantino? Magnificamente! Anche i dialetti possono andare! Tutte lingue appartenute a nazioni o a province, ma l'*argot*? A che scopo conservarlo? A che scopo "far galleggiare l'*argot*?"».

Risponderemo con un argomento solo. Se la lingua parlata da una nazione o una provincia è degna d'interesse, ancor più degna d'attenzione e d'interesse sarà quella parlata dalla miseria.

È la lingua che ha parlato, in Francia, per esempio, per più di quattro secoli, non una miseria soltanto, ma la miseria, tutta la miseria umana possibile.

E poi, ripetiamo, studiare le deformità e le infermità sociali e segnalarle per guarirle non è un compito che offra possibilità di scelta. Lo storico dei costumi e delle idee non ha una missione meno austera di quella dello storico degli avvenimenti. Quest'ultimo studia la superficie

della civiltà, le lotte dinastiche, le nascite dei principi, i matrimoni dei re, le battaglie, le assemblee, i grandi uomini pubblici, le rivoluzioni palesi, tutto quello che si vede, insomma; l'altro storico studia il fondo, il popolo che lavora, il popolo che soffre e che aspetta, la donna oppressa, il fanciullo che agonizza, le guerre sorde dell'uomo contro l'uomo, le ferocie oscure, i pregiudizi, le iniquità pattuite, i sotterranei contraccolpi della legge, le evoluzioni segrete delle anime, gli indistinti trasalimenti delle moltitudini, quelli che muoiono di fame, quelli che vanno scalzi, stracciati, i diseredati, gli orfani, i disgraziati e gli infami, tutte le larve che vanno errando nell'oscurità. Con il cuore pieno di carità e insieme di severità, occorre ch'egli discenda come un fratello e come un giudice, giù, fino a quelle impenetrabili casematte dove strisciano alla rinfusa quelli che sanguinano e quelli che feriscono, quelli che piangono e quelli che maledicono, quelli che digiunano e quelli che divorano, quelli che subiscono il male e quelli che lo fanno. Questi storici dei cuori e delle anime hanno forse doveri minori degli storici dei fatti esteriori? Si può forse affermare che l'Alighieri abbia meno cose da dire del Machiavelli? Il rovescio della civiltà, perché più profondo e più tetro, è forse meno importante del diritto? Si conosce bene la montagna se non si conosce la caverna?

Del resto, sia detto di sfuggita, da quello che abbiamo appena detto si potrebbe credere che tra le due classi di storici esista una separazione netta che non esiste invece nelle nostre menti. Nessuno può essere storico della vita palese del popolo, la vita di tutti i giorni, se non lo è, nello stesso tempo, in certa misura, anche della vita profonda e recondita e nessuno è osservatore dell'interno, se non sa esserlo, quando occorra, anche dell'esterno. La storia dei costumi e delle idee penetra la storia degli eventi che sempre si concatenano e spesso si generano l'un l'altro. Tutti i lineamenti che la Provvidenza traccia alla superficie di una nazione hanno i loro paralleli oscuri, ma ben distinti, nel fondo, così come tutte le convulsioni del fondo producono sollevamenti alla superficie. E poiché la vera storia è mischiata a tutto, così il vero storico s'immischia di tutto.

L'uomo non è un cerchio ad un solo centro, ma un'ellisse a due fuochi: i fatti sono uno dei due fuochi, le idee l'altro.

L'*argot* non è altro che un vestito con il quale la lingua, quando abbia a commettere una cattiva azione, si camuffa, ammantandosi di parole che sono maschere e di metafore che sono stracci.

In questo modo la lingua diventa orribile; si stenta a riconoscerla. È proprio quello il francese, la grande lingua umana? Eccola bell'e pronta per entrare in scena, a dar manforte al delitto, adatta a tutti gli impieghi del repertorio del male. Non cammina più, arranca, appoggiandosi sulla stampella della Corte dei Miracoli, la quale stampella può, all'occorrenza, trasformarsi in clava; si chiama *trouanderie*, vagabondaggio; tutti gli spettri, suoi serventi, le hanno dato un aspetto da megera ed essa striscia e si rizza, la duplice andatura del rettile. Ormai si cala in tutte le parti: fatta losca dal falsario, patinata dall'avvelenatore, annerita dal fumo dell'incendiario; l'assassino le dà il rosso. Quando si sta in ascolto, dalla parte della gente per bene, ci si sorprende da fuori a sentire quello che dicono. Si distinguono domande e risposte, e si percepisce, senza capirlo però, un orrido mormorio che ha quasi il suono dell'accento umano, ma che è forse più vicino all'urlo che alla parola; è l'*argot*. Le parole sono deformi e improntate a una fantastica bestialità: sembra di sentir parlare le idre.

È l'inintelligibile delle tenebre. È un arrotar di denti e un sussurro che completano il crepuscolo con l'enigma. Fa buio nella sventura, ma fa ancora più buio nel delitto; e queste due tenebre, insieme, compongono l'*argot*. Oscurità nell'atmosfera, negli atti, nelle voci. È una lingua indimenticabile che va e viene, salta striscia sbava, si muove mostruosamente in quell'immensa nebbia grigia fatta di pioggia, di notte, di fame, di vizio, di menzogna e d'ingiustizia, di astio, di oscenità, di tanfo, di gelo, pieno meriggio dei miserabili.

Abbiamo pietà dei puniti. Ma noi chi siamo? Chi siete voi che mi ascoltate? Donde veniamo? Ed è proprio sicuro che non abbiamo commesso nulla di male prima di nascere? La terra non somiglia forse a un carcere? E chissà che l'uomo non sia un pregiudicato della giustizia divina. Guardate la vita da vicino. Essa è fatta in modo tale che vi si scorge ovunque la punizione.

Siete voi forse quello che si chiama un uomo felice? Eppure tutti i giorni siete triste. Ogni giorno ha il suo piccolo cruccio, il suo piccolo dispiacere. Ieri tremavate per la salute di una persona che vi è cara, oggi temete per la vostra, domani si tratterà di una preoccupazione finanziaria, e doman l'altro sarà la diatriba di un calunniatore e il giorno dopo ancora la disgrazia di un amico. E poi il tempo, qualche cosa che si rompe o si perde; poi ancora un piacere che la coscienza e la colonna vertebrale vi rimproverano; oppure saranno gli affari pubblici che non vanno; senza

contare le pene del cuore. E così via. Una nube si dissipa, un'altra se n'addensa. A malapena s'arriva a un giorno su cento di gioia piena, di pieno sole. Perché voi appartenete all'esigua schiera degli uomini felici. Quanto agli altri uomini, una notte torbida incombe su di loro.

Chi medita sulle umane sorti, troppo poco si ferma su queste due parole: felice, infelice. In questo mondo, vestibolo di un altro, non vi sono felici. L'unica divisione è questa: gli illuminati e quelli che sono al buio.

Diminuire il numero di quelli che sono al buio e aumentare il numero degli illuminati: ecco lo scopo. Per questo noi gridiamo: «Insegnamento! Scienza!». Insegnare a leggere significa accendere il fuoco: ogni sillaba compitata sfavilla.

Chi dice luce, del resto, non dice necessariamente gioia. Anche nella luce si soffre! L'eccesso brucia! La fiamma è nemica dell'ala. Ardere senza cessar di volare, ecco il prodigio del genio.

Quando conoscerete e quando amerete, soffrirete ancora. La luce nasce in lacrime. Gli illuminati piangono non foss'altro per quelli che sono nelle tenebre.

II • RADICI

L'*argot* è la lingua di coloro che stanno nelle tenebre.

Di fronte a questo enigmatico dialetto, malfamato e ribelle nello stesso tempo, il pensiero è commosso fin nelle profondità più cupe, la filosofia sociale è stimolata alle più profonde meditazioni. Vi è in esso un castigo visibile, ogni sillaba porta un marchio. Le frasi della lingua comune diventano come consumate e smangiate dal ferro del carnefice. Si direbbe che alcune fumino ancora. La tal frase fa come l'effetto d'una spalla marchiata d'un ladro, messa a nudo all'improvviso. L'idea quasi rifiuta di lasciarsi esprimere da quei sostantivi pregiudicati. La metafora è a volte così sfrontata che si sente che è stata alla gogna.

Del resto, nonostante tutto ciò, anzi, proprio per tutto ciò, questo strano dialetto ha, per diritto, un suo scompartimento in quel grande casellario imparziale in cui c'è posto sia per il soldino ossidato, sia per la moneta d'oro che si chiama letteratura. L'*argot*, si voglia ammetterlo o no, ha una sua sintassi e una sua poesia. È una lingua, e se dalla deformità di certi suoi vocaboli si capisce che l'ha parlata Mandrin, dallo splendore di certe immagini si sente che l'ha parlata Villon.

Quel verso, tanto delicato e tanto celebre:

Mais où sont les neiges d'antan?

è in *argot*. *Antan* - *ante annum* - è un'espressione di Thunes che vuol dire *l'anno scorso* e, per estensione, un tempo. Trentacinque anni fa, al tempo della partenza della grande catena del 1827, era ancora possibile leggere, nelle segrete di Bicêtre, una frase incisa con un chiodo nel muro da un re di Thunes condannato alla galera: *Les dabs d'antan trimaient siempre pour la pierre de Coësre*, che vuol dire: *I re d'un tempo andavano sempre a farsi consacrare*. Per quel re la consacrazione era la galera.

La parola *décarade*, che sta a significare la partenza di una carrozza al galoppo, è attribuita a Villon ed è degna di lui. È una parola che sprizza fuoco dalle quattro sillabe e che riassume, in una magistrale onomatopeia, tutto il mirabile verso di La Fontaine:

Six forte cheveaux tiraient un coche.

Da un punto di vista puramente letterario pochi studi sarebbero più curiosi e più fecondi di quello dell'*argot*. È tutta una lingua nella lingua, una sorta di escrescenza morbosa, un innesto malsano che ha prodotto una vegetazione, un parassita che ha le sue radici nel vecchio tronco gallico, e il cui fogliame sinistro si arrampica su tutto un lato della lingua. Questo è ciò che si potrebbe chiamare il primo aspetto, il primo aspetto volgare dell'*argot*. Ma per coloro che studiano la lingua come va studiata, cioè come i geologi studiano la terra, l'*argot* si presenta come una vera e propria alluvione. A seconda che vi si scavi più o meno dentro, in profondità si trovano nell'*argot*, sotto il vecchio francese popolare, il provenzale, lo spagnolo, l'italiano, il levantino, questa lingua comune a tutti i porti del Mediterraneo, l'inglese e il tedesco, la lingua romanza nelle sue tre varietà di francese, italiano, ladino; il latino e infine il basco e il celtico. Formazione complessa e bizzarra. Edificio sotterraneo costruito insieme da tutti i miserabili. Ogni razza maledetta vi ha deposto il suo strato, ogni sofferenza vi ha lasciato cadere la sua pietra. Ogni cuore ha dato il suo ciottolo. Una folla d'anime sventurate, basse o dispettose, che hanno attraversato la vita e sono andate a svanire nell'eternità, sono in esso tutte intere e in qualche modo ancora visibili, sotto la forma di una parola mostruosa.

Si vuole dello spagnolo? Il vecchio *argot* gotico ne è tutto un formicolio. Ecco *boffette*, soffietto che deriva da *bofeton*; *vantane*, finestra (più tardi *vanterne*) che viene da *ventana*; *gat*, gatto che deriva da *gato*; *acite*, olio che viene da *aceite*. Oppure preferite l'italiano? Ed ecco *spade*, che viene dall'italiano *spada*; oppure *carvel*, barca, che viene da *caravella*. Si vuole dell'inglese? Ecco il *bichot*, il vescovo, che deriva da *bishop*, *raille*, spia che deriva da *rascal*, *rascalion*, furfante; *pilche*, astuccio, che deriva da *pilcher*, fodero. Si vuole del tedesco? Ecco il *caleur*, garzone, *Kellner*, lo *hers*, il padrone, da *Herzog* (duca). Si vuole del latino? Ecco *frangir*, rompere, da *frangere*; *affurer*, rubare, da *fur*; *cadène*, catena, da *catena*. C'è una parola che riappare in tutte le lingue del continente, con una sorta di potenza e di autorità misteriose, ed è la parola *magnus*: la Scozia ne fa il suo *Mac*, che designa il capo del clan: Mac-Farlane, Mac-Callumore, il grande Forlane, il grande Cullmore; l'*argot* lo fa diventare *meck* e in seguito *meg*, Dio. Si vuole del basco? Ecco *gahisto*, il diavolo, che deriva da *gaiztoa*, cattivo; *sorgabon* che deriva da *babon*, buona sera. Si vuole del celtico? Ecco *blavin*, fazzoletto, che deriva da *blavet*, acqua sorgente; *ménesse*, donna (in senso cattivo), che viene da *meinec*, pieno di pietre; *barant*, ruscello, da *baranton*, fontana; *goffeur*, magnano, da *goff*, fabbro; la *guedouze*, la morte, che viene da *guenn-du*, la bianco-nera. Si vuole della storia, infine? Gli scudi si chiamano in *argot maltèses*, ricordo della moneta che aveva corso sulle galere di Malta.

Oltre alle origini filologiche che abbiamo fin qui indicato, l'*argot* ha anche altre radici, ancor più naturali, che escono, per così dire, dalla mente stessa dell'uomo.

In primo luogo: la creazione diretta della parola. Qui sta il mistero delle lingue. Dipingere con parole che hanno, non si sa come né perché, delle figure. Questo è il fondo primitivo di ogni linguaggio umano, quello che si potrebbe chiamare il granito. L'*argot* pullula di parole di questo genere, parole immediate, create tutte d'un pezzo, non si sa dove né da chi, senza etimologia, senza analogie, né derivati, parole solitarie, barbare, a volte orrende, che hanno una singolare potenza d'espressione e che vivono. Il boia, *le taule*; la foresta, *le sabri*; la paura, la fuga, *taf*; il lacchè, *le larbin*; il generale, il prefetto, il ministro, *pharos*; il diavolo, *le rabouin*. Niente è più strano di queste parole che mascherano, e nello stesso tempo mostrano. Alcune, *rabouin*, per esempio, sono insieme grottesche e terribili e vi fanno l'effetto di una smorfia da ciclope.

In secondo luogo, la metafora. È tipico di una lingua che vuole tutto dire e tutto nascondere, abbondare in figure. La metafora è un enigma dove si nasconde il ladro per preparare il colpo o il prigioniero che complotta l'evasione. Nessuna lingua è più metaforica dell'*argot*, *dévisser le coco*, torcere il collo; *tortiller*, mangiare; *être gerbé*, essere giudicato; *un rat*, un ladro di pane; *il lansquine*, piove, vecchia figura evidente, questa, datata, che, in un certo senso assimilando le linee oblique della pioggia alle alabarde fitte e oblique dei lanzichenecchi, riunisce in una sola parola il detto popolare *il pleut des allebardes*, piovono alabarde. Talvolta, man mano che l'*argot* passa dalla prima fase alla seconda, le parole passano dallo stato selvaggio e primitivo al senso metaforico. Il diavolo cessa di essere il *rabouin* e diventa il *boulanger*, il fornaio, quello che mette nel forno. È più spiritoso, ma meno grande, qualcosa come Racine dopo Corneille, come Euripide dopo Eschilo. Ci sono frasi di *argot* che prendono un po' dall'una, un po' dall'altra epoca e che hanno un carattere barbaro e uno metaforico insieme e somigliano a fantasmagorie. *Les sorgueurs vont sollicer des gail à la lune* (i vagabondi vanno a rubare i cavalli di notte), una frase che ti passa davanti alla mente come un gruppo di spettri.

Terzo: l'espediente. L'*argot* vive sulla lingua. Se ne serve quando ne ha voglia, ci pesca dentro a casaccio, limitandosi, al bisogno, a snaturarla sommariamente e grossolanamente. A volte, con le parole comuni, così deformate, complicate di *argot* puro, compone delle locuzioni pittoresche nelle quali si sente la mescolanza dei due elementi precedenti, la creazione diretta e la metafora: *Le cab jaspine*, *je marronne que la roulotte de Pantin trime dans le sabri*, il cane abbaia, sospetto che la diligenza di Parigi stia passando nel bosco. *Le dab est sinve*, *la dabuge est merloussière*, *la fée est bative*, il padrone è stupido, la padrona è furba, la figlia è carina. Ma il più delle volte, per disorientare gli ascoltatori, l'*argot* si limita ad aggiungere indistintamente a tutte le parole in lingua una coda vergognosa, una desinenza in *aille*, in *orgue*, in *iergue* o in *ouche*. Così: *Vouziergue trouvaille bonorgue ce gigotmousche*? per *Trouvez vous ce gigot bon*? (Trovate buono questo cosciotto di montone?), frase rivolta da Cartouche a un secondino per sapere se la somma offerta per l'evasione gli andava bene. La desinenza in *mar* è stata aggiunta di recente. L'*argot*, essendo la lingua della corruzione, si corrompe con facilità. E poi, siccome cerca sempre di sfuggire, non appena si sente compreso, si trasforma. Al contrario di qualunque altra vegetazione, ogni raggio di luce vi uccide ciò

che tocca. L'*argot* quindi si decompone e si ricompone senza posa; lavorio oscuro e veloce che non si ferma mai. Fa più strada in dieci anni, che una lingua in dieci secoli. Così il *larton* (pane) diventa *lartif*; il *gail* (cavallo) diventa *gaye*; la *fertanche* (paglia) *fertille*; il *momignard* (il fanciullo) *momacque*; i *siques* (stracci) *frusqueh*; la *chique* (chiesa) *égrugeor*; il *colabre* (collo) *colas*. Il diavolo prima è il *gahisto*, poi il *rabouin*, poi il *boulanger*; il prete è il *ratichon* e poi il *sanglier*; il pugnale è il *vingt-deux*, poi il *surin*, poi il *lingre*; i poliziotti sono i *railles* poi i *roussins*, poi i *rousses*, poi i *marchand de lacets*, poi i *coqueurs*, poi i *cognes*; il boia è il *taule*, poi *Chorlot*, poi l'*atigeun*, poi il *becquillard*. Nel diciassettesimo secolo battersi si diceva: *Se donner le tabac* (darsi il tabacco), diventato poi, nel diciannovesimo: *Se chiquer la gueulex* (grattarsi la gola). Tra questi due estremi saranno passate almeno venti locuzioni. Cartouche, per Lacenaire parlerebbe ebraico. Tutte le parole di questa lingua sono perpetuamente in fuga, come gli uomini che le pronunciano.

Tuttavia, di tanto in tanto, e forse proprio a causa di quello stesso movimento, l'antico *argot* riappare e ridiventa nuovo. Ha i suoi capoluoghi dove si conserva. Al Tempio si parlava ancora l'*argot* del diciassettesimo secolo e Bicêtre, quando era una prigione, conservava quello di Thunes. Si poteva ancora sentire la terminazione in *anche* caratteristica degli accattoni d'un tempo: *Boyanches-tu*? per *Bois tu*? (Bevi?), *il croyanche* per *il croit* (egli crede). Non per questo però il moto perpetuo cessa d'essere la sua legge.

Se il filosofo riesce a fissare per un momento, per osservarla, questa lingua che sfuma in continuazione, cade in dolorose e utili considerazioni. Nessuno studio è più efficace e più fecondo di insegnamenti: non c'è metafora, non c'è etimologia dell'*argot* che non contenga una lezione. Per quegli uomini *battere* vuol dire *fingere*. Si *batte* una malattia; l'astuzia è la loro forza.

Per loro l'idea dell'uomo non si separa mai dall'idea dell'ombra. La notte si chiama la *sorgue*, l'uomo l'*orgue*. L'uomo è un derivato della notte.

Hanno preso l'abitudine di considerare la società come un'atmosfera che li uccide, come una forza fatale, e parlano della libertà come se parlassero della salute. Un uomo arrestato è un *malato*; un uomo condannato è un *morto*.

Quello che c'è di più terribile per il prigioniero, nei quattro muri di pietra che lo seppelliscono, è una sorta di castità glaciale; egli chiama la segreta il *castus*.

In quel luogo funebre la vita gli appare sempre nel suo aspetto più ridente; il prigioniero ha i ferri ai piedi. Credete che pensi che con i piedi si cammina? No, pensa che è con i piedi che si balla; perciò, mettiamo che riesca a segare i ferri, la sua prima idea è che adesso può ballare, e chiama la sega *bastringue* (balera).

Un *nome* è un *centro*: assimilazione profonda.

Il bandito ha due teste, una che pensa le sue azioni e lo guida per tutta la vita, l'altra che gli sta sulle spalle il giorno della morte e quindi chiama la testa che gli consiglia il delitto la *Sorbona* e la *mozzata* quella che per esso paga.

Quando un uomo non ha più che cenci addosso e vizi nel cuore, quando è arrivato a quella doppia degradazione materiale e morale che caratterizza, nelle sue due accezioni la parola *gueux*, è pronto per il delitto; è come un coltello ben affilato, a doppio filo, la miseria e la cattiveria; l'*argot* però non lo chiama *gueux*, ma *réguisé* (riaffilato).

Cos'è la galera? Un braciere di dannazione, un inferno. E il forzato si chiama un *fastello*.

Infine, qual è il nome che danno alla prigione i malfattori? Il *collegio*. Un intero sistema penitenziario può uscire da questa parola.

Volete sapere di dove sono sbocciate la maggior parte delle canzoni da galera? Quei ritornelli chiamati nello speciale vocabolario i *lirlonfa*? Ascoltate questo:

C'era al Châtelet di Parigi una grande cantina lunga. Questa cantina era a otto piedi sotto il livello della Senna. Non aveva né finestre né spiragli, l'unica apertura era la porta; gli uomini potevano entrarci, l'aria no. Questa cantina aveva per soffitto una volta di pietra e per impiantito dodici pollici di fango. Era stata pavimentata, ma per il trasudamento delle acque le pietre erano marcite e crepate. Al di sopra del suolo, a otto piedi, una lunga trave massiccia attraversava da parte a parte il sotterraneo. Da questa trave pendevano, da parte a parte, delle catene lunghe tre piedi e all'estremità di quelle catene c'erano dei collari. In quella cantina si tenevano gli uomini condannati alle galere, fino al giorno della partenza per Tolone. Li spingevano sotto quella trave dove ciascuno aveva la sua ferraglia oscillante nelle tenebre che l'aspettava. Le catene, queste braccia pendenti, e i collari, mani aperte, afferravano i miserabili per il collo; li inchiodavano, ed erano lasciati lì. La catena era troppo corta e non potevano mettersi coricati. Rimanevano immobili là sotto, in quel buio, sotto quella trave, quasi impiccati, costretti a sforzi inauditi per

raggiungere il pane o la brocca, la volta sopra la testa, il fango a metà gamba, gli escrementi che colavano lungo i garretti, rotti dalla stanchezza, con le anche e le ginocchia che si piegavano; aggrappandosi con le mani alla catena per riposare, senza poter dormire se non in piedi e risvegliati ad ogni istante dallo strangolamento del collare; alcuni non si svegliavano. Per mangiare facevano risalire, lungo la tibia, aiutandosi con il tallone, il pane che veniva loro gettato nel fango. Quanto tempo rimanevano così? Un mese, due, sei mesi a volte; uno ci rimase un anno. Era l'anticamera delle galere. Ti mettevano laggiù, magari per una lepre rubata al re. In quel sepolcro d'inferno che facevano? Ciò che si può fare in un sepolcro, agonizzare, e ciò che si può fare in un inferno, cantare. Infatti quando non c'è più la speranza rimane il canto. Nelle acque di Malta, quando arrivava una galera, prima di sentire i remi, si sentiva cantare. Il povero bracconiere Survincent che era passato per la prigione cantina del Châtelet diceva: *Mi sono tenuto su con le rime*: inutilità della poesia. A che servono i versi? Quasi tutte le canzoni dell'*argot* sono nate in quei sotterranei. Dalle segrete del Grand-Châtelet di Parigi viene la malinconica canzone delle galere di Montgomery: *Timaloumisaine, timaloumison*. La maggioranza di quelle canzoni sono tristissime; ce n'è qualcuna allegra ed una è tenera:

Icicaille est le teatre
du petit dardant.

Si ha un bel fare, non è possibile sopprimere quell'eterno rimasuglio del cuore umano, l'amore.

In questo mondo delle azioni sinistre si custodisce il segreto. Il segreto è la cosa di tutti. Il segreto, per quei miserabili, è l'unità che serve di base all'unione. Infrangere il segreto è come strappare ad ogni membro di quella comunità feroce qualcosa di suo. Denunciare, nella forte lingua che è l'*argot*, si dice *Manger le morceau*, mangiare il boccone. Come se la spia si prendesse un pezzo della sostanza di tutti e si nutrisse di un pezzo della carne di ognuno.

E prendersi uno schiaffo? La metafora banale risponde: *C'est voir trente-six chandelles*. E qui interviene l'*argot* e riprende: *Chandelle, camoufle*. E per questo, nel linguaggio del popolo, *chandelle* ha per sinonimo *camouflet*. Così, per una sorta di penetrazione dal basso verso alto, con l'aiuto di quella traiettoria incalcolabile, l'*argot* sale dalla caverna all'accademia; e Poullailler allora dice: *J'allume ma camoufle* (accendo la

mia candela) e Voltaire ribatte: *Langleviel La Beaumelle mérite cent camouflets* (merita cento schiaffi).

Uno scavo nell'*argot* vorrebbe dire una scoperta a ogni passo. Lo studio e l'approfondimento di questo strano idioma portano al misterioso punto d'intersezione della società regolare con la società maledetta.

Anche il ladro ha la sua carne da cannone, la materia da rubare, voi, me, chiunque passi; il *pantre* (*Pan*, tutti).

L'*argot* è la parola diventata anch'essa un forzato.

Che il principio pensante dell'uomo possa essere cacciato così in basso, che possa essere trascinato e stretto in un collare dalle oscure tirannie della fatalità, che possa essere attaccato a chissà quali guinzagli, in quel baratro, ci riempie di costernazione.

Oh, povero pensiero dei miserabili!

Ahimè, nessuno verrà in aiuto dell'anima umana in quell'ombra? È suo destino d'attendere per sempre là lo spirito, il liberatore, l'immenso cavaliere dei pegasi e degli ippogrifi, il combattente color dell'aurora che scende dall'azzurro fra due ali, il radioso cavaliere dell'avvenire? Dovrà sempre chiamare in suo soccorso la lancia di luce dell'ideale? È proprio condannata a sentir arrivare, spaventosa, dalle profondità dell'abisso del Male e a scorgere, sempre più vicina, sotto orribili acque, quella testa da drago, quelle fauci che masticano schiuma, e quell'ondulazione serpeggiante di artigli, di rigonfiamenti e d'anelli? È necessario che rimanga laggiù, senza una luce, senza speranza, abbandonata a quella vicinanza raccapricciante, vagamente annusata dal mostro, fremente e scapigliata, a torcersi le mani, per sempre incatenata alla roccia della notte, cupa Andromeda, bianca e nuda nelle tenebre!

III • «ARGOT» CHE PIANGE E «ARGOT» CHE RIDE

Come si vede, tutto l'*argot*, tanto quello di quattrocento anni fa come quello di oggi, è penetrato da questo oscuro spirito simbolico che dà a tutte le parole ora un portamento dolente, ora un'aria minacciosa. Ci si sente la vecchia tristezza feroce dei mendicanti della Corte dei Miracoli che giocavano a carte con mazzi particolari dei quali qualcuno si conserva ancora. L'otto di fiori, per esempio, rappresentava un grande albero con otto enormi foglie di trifoglio, sorta di personificazione fantastica della foresta. Ai piedi di quell'albero si vedeva un fuoco acceso sopra il quale tre lepri facevano arrostire un cacciatore allo spiedo, e dietro, su un altro

fuoco, un pentolone fumante dal quale spuntava la testa del cane. Niente di più lugubre di queste rappresaglie pittoriche, sopra un mazzo di carte, se si pensa ai roghi che arrostivano i contrabbandieri e alla caldaia per mettere a bollire i falsari. Nel regno dell'*argot*, le diverse forme che prendeva il pensiero, perfino la canzone, perfino la beffa, perfino la minaccia avevano tutte questo carattere di impotenza e di oppressione. Tutte le canzoni, alcune sono state anche raccolte, erano umili e lamentevoli fino alle lacrime. Il *pègre* viene chiamato il povero *pègre*, ed è sempre la lepre che si nasconde, il topo che scappa, l'uccello che fugge. La protesta quasi non esiste; tutto si limita al sospiro; uno di questi gemiti è giunto fino a noi: *Je n'entrave que le dail comment meck, le daron des orgues, peut atiger ses mômes et ses momignards et les locher criblant sans être atigé lui-même* (non capisco come Dio, il padre degli uomini, possa torturare i suoi figli e i suoi nipoti e sentirli gridare senza essere torturato egli stesso). Il miserabile, ogni volta che ha il tempo di pensare, si fa piccolo davanti alla legge e meschino davanti alla società; si getta bocconi, tocca il tasto della pietà; si capisce che ammette di aver torto.

Verso la metà del secolo scorso avvenne un cambiamento. I canti di prigione, i ritornelli dei ladri, presero, per così dire, un'aria insolente e gioviale. Il lamentoso *maluré* venne sostituito dal *larifla*. Nel diciottesimo secolo si nota in quasi tutte le canzoni delle galere, dei bagni penali e delle ciurme una diabolica e misteriosa allegria. Ci si ritrova questo ritornello saltellante e stridente che si direbbe illuminato da un bagliore fosforescente e che sembra buttato là nel bosco da un fuoco fatuo che suoni il piffero:

Mirlababi, surlababo
Mirliton ribon ribette
Surlababi, mirlababo
Mirliton ribon ribo.

Questo si cantava, sgozzando un uomo in una cantina o in fondo al bosco.

Un sintomo serio. Nel diciottesimo secolo l'antica malinconia di queste classi sinistre svanisce. Esse si mettono addirittura a ridere e pigliano in giro il gran *dab* e il gran *meg*; sotto Luigi XV chiamano il re di Francia «il marchese di Pantin». Eccole tutte allegre. Una specie di luce leggera esce da quei miserabili come se non sentissero più il peso della

coscienza. Non solo quelle lamentose tribù dell'ombra hanno l'audacia disperata delle azioni, ma hanno pure la noncurante audacia della mente. Segno questo che stanno perdendo il sentimento della propria criminalità e che sentono, perfino tra i filosofi e gli idealisti, non so quale appoggio, da essi medesimi ignorato. Indice che il furto e il saccheggio cominciano ad infiltrarsi fin dentro le dottrine ed i sofismi, in modo da perdere un po' della loro bruttezza e da darne molta ai sofismi e alle dottrine. Indice, inoltre, se non sorge alcuna diversione, di qualche prodigioso prossimo sbocciare.

Fermiamoci un momento. Chi stiamo accusando? Forse il diciottesimo secolo? Forse la sua filosofia? No di certo. L'opera del diciottesimo secolo è sana e buona. Gli enciclopedisti, Diderot alla testa, i fisiocrati, Turgot, i filosofi con Voltaire, gli utopisti con Rousseau, ecco le quattro legioni sacre. Si deve a loro l'immensa avanzata dell'umanità verso la luce. Sono le quattro avanguardie del genere umano che vanno ai quattro punti cardinali del progresso: Diderot verso il bello, Turgot verso l'utile, Voltaire verso il vero, Rousseau verso il giusto. Ma a fianco e sotto i filosofi c'erano i sofisti, velenosa vegetazione frammista a un salubre rigoglio, cicuta nella foresta vergine. Mentre il boia bruciava sullo scalone del palazzo di giustizia i grandi libri libertari del secolo, questi scrittori, oggi dimenticati, pubblicano, con regio privilegio, opere stranamente destabilizzanti che i miserabili leggevano con avidità. Alcune di queste pubblicazioni, strano dettaglio, erano sotto il patronato di un principe e si ritrovano nella *Biblioteca segreta*. Questi fatti, profondi ma ignorati, passavano inavvertiti alla superficie. A volte è l'oscurità stessa di un fatto che ne costituisce il pericolo. È oscuro perché è sotterraneo. Di tutti questi scrittori quello che scavò nelle masse la galleria più malsana fu Restif de La Bretonne. Questo lavorio, proprio di tutta l'Europa, produsse il danno maggiore in Germania. In Germania, per un certo periodo descritto da Schiller nel suo celebre dramma *I masnadieri*, il furto e il saccheggio si eressero a protesta contro la proprietà e il lavoro, certi concetti elementari, speciosi e falsi, giusti in apparenza e assurdi nella realtà, in quelle idee si avvolgevano, anzi vi sparivano quasi dentro, prendevano un nome astratto e passavano allo stato di teoria; e in tal modo circolavano tra le folle laboriose, sofferenti e oneste, all'insaputa di quegli stessi chimici imprudenti che avevano preparato la miscela, all'insaputa, anzi, delle masse stesse che l'accettavano. Tutte le volte che si produce un fatto di questo genere, è grave. La sofferenza genera la collera. E mentre le classi

prospere s'accecano o s'addormentano, il che significa ugualmente chiudere gli occhi, l'odio delle classi infelici accende la torcia a qualche mente stizzosa o mal fatta che sta lì in un canto a pensare e si mette ad esaminare la società. L'esame dell'odio, cosa terribile!

Da qui, se la gravità dei tempi lo consente, quei moti terribili che si chiamano *jacqueries*, al confronto dei quali le agitazioni puramente politiche sono dei giochi da bambini, che non sono più la lotta dell'oppresso contro l'oppressore, ma la rivolta del malessere contro il benessere. Tutto crolla allora.

Le *jaqueries* sono i terremoti del popolo.

È questo pericolo, imminente forse verso la fine del diciottesimo secolo, che venne anticipato dalla rivoluzione francese, questo immenso atto di probità.

La rivoluzione francese, che altro non è se non l'ideale armato di gladio, si drizzò in piedi e, con lo stesso brusco movimento, chiuse la porta del male e aprì la porta del bene.

Affrontò la questione, promulgò la verità, cacciato il miasma, risanò il secolo, incoronò il popolo.

Si può dire che essa ha creato l'uomo per la seconda volta, dandogli una seconda anima, il diritto.

Il diciannovesimo secolo eredita la sua opera e ne approfitta: oggi la catastrofe sociale che abbiamo appena indicato è semplicemente impossibile. Cieco chi la denuncia! Sciocco chi la teme! La rivoluzione è il vaccino contro la *jacquerie*.

Grazie alla rivoluzione le condizioni sociali sono cambiate. Le malattie feudali e monarchiche sono sparite dal nostro sangue. Non c'è più medioevo nella nostra costituzione. Non siamo più ai tempi di quei sotterranei spaventosi formicolii che improvvisamente venivano fuori, quando si sentiva sotto i piedi il correre oscuro di un boato sordo, quando apparivano alla superficie della civiltà certi rigonfiamenti da gallerie di talpe, il suolo si spaccava, la volta delle caverne s'apriva e all'improvviso si vedevano uscir fuori dalla terra teste mostruose.

Il senso rivoluzionario è un senso morale. Il sentimento del diritto, sviluppato, sviluppa il sentimento del dovere. La legge di tutti è la libertà, che finisce dove comincia la libertà altrui, secondo la mirabile definizione di Robespierre. Dopo l'89 tutto il popolo si dilata nell'individuo sublimato, non c'è povero che, con il suo diritto, non abbia il suo raggio; il morto di fame sente in sé l'onestà della Francia; la dignità del cittadino è

un'armatura interiore; chi è libero è scrupoloso; chi vota regna. Di qui l'incorruttibilità; di qui l'abortire delle cupidigie malsane; di qui gli occhi eroicamente bassi di fronte alle tentazioni. Il risanamento rivoluzionario è tale che, in un giorno di liberazione, un 14 luglio, un 10 agosto, sparisce la plebaglia. Il primo grido delle folle illuminate e in crescita è: *Morte ai ladri!* Il progresso è galantuomo; l'ideale e l'assoluto non rubano. Da chi furono scortati, nel 1848, i carri che contenevano le ricchezze delle Tuileries? Dai cenciaiuoli del faubourg Saint-Antoine. Il cencio montò la guardia davanti al tesoro. La virtù fece risplendere quegli straccioni. C'era, in quei carri, in quelle casse chiuse alla meglio, anzi qualcuna semiaperta in mezzo a cento scrigni sfavillanti, quella vecchia corona di Francia, tutta in diamanti, sormontata dal rubino della regalità, appartenuta al reggente, che valeva trenta milioni; a piedi nudi, essi custodirono quella corona. Dunque basta *jacqueries*. Me ne dispiace per i furbi. È paura vecchia che ha già sortito il suo effetto e che non è più utile in politica. La grande molla dello spettro rosso si è spezzata: lo sanno tutti. Lo spaventapasseri non spaventa più. Gli uccelli ci hanno preso confidenza, gli stercorari ci si posano e i borghesi ci ridono sopra.

IV • I DUE DOVERI: VEGLIARE E SPERARE

Stando così le cose, è cessato ogni pericolo sociale? Certo che no. Niente *jacquerie*, la società da questo punto di vista può star sicura. Il sangue non le monterà più alla testa; che curi di più il respiro. L'apoplessia è scongiurata, ma la tisi c'è. La tisi sociale si chiama miseria.

Come si muore fulminati, si può morire minati.

Non ci stancheremo mai di ripeterlo, pensare prima di tutto alle folle diseredate e doloranti, sollevarle, dar loro aria, amarle, allargare magnificamente il loro orizzonte, prodigare l'educazione sotto tutte le forme, offrir loro l'esempio del lavoro e mai quello dell'ozio, alleggerire il peso del fardello individuale accrescendo la nozione dello scopo universale, limitare la povertà senza limitare la ricchezza, creare dei vasti campi d'attività pubblica e popolare, avere, come Briareo, cento mani da tendere da ogni parte agli oppressi e ai deboli, impiegare la potenza collettiva a quel grande dovere di aprire officine a tutte le braccia, scuole per tutte le attitudini, laboratori per tutte le intelligenze, aumentare il salario, diminuire la fatica, bilanciare il dare e l'avere, cioè a dire proporzionare il godimento allo sforzo e il soddisfacimento al bisogno, in

una parola, far sprigionare dal meccanismo sociale, a vantaggio di coloro che soffrono e di coloro che ignorano, più luce e più benessere; è questo, e le anime più sensibili non lo dimentichino, il primo degli obblighi fraterni, è questa, che i cuori egoisti lo sappiano, la prima delle necessità politiche.

E, diciamolo, tutto ciò non è che l'inizio. La vera questione è questa: il lavoro non può essere una legge senza essere un diritto. Non insistiamo, non è questo il luogo.

Se la natura si chiama provvidenza, la società deve chiamarsi previdenza.

La crescita intellettuale e morale non è meno indispensabile che il miglioramento materiale. Sapere è un viatico, pensare è di prima necessità, la verità è nutrimento così come il frumento. Una ragione, a digiuno di scienza e di dottrina, dimagrisce. Compiangiamo, al pari degli stomaci, le menti che non mangiano; se c'è qualcosa di ancor più straziante di un corpo che agonizza per mancanza di pane, è un'anima che muore dalla fame di luce.

Tutto il progresso tende dalla parte della soluzione. Un giorno saremo pieni di stupore: con l'elevarsi del genere umano, gli strati profondi usciranno naturalmente dalla zona di miseria. L'abolizione della povertà avverrà con il semplice elevarsi del livello.

Si avrebbe torto a dubitare di questa soluzione benedetta.

Il passato, è vero, è molto forte nel momento che stiamo attraversando. È in ripresa. È sorprendente questo ringiovanimento di un cadavere. Eccolo camminare e venire avanti. Ha l'aspetto del vincitore; questo morto è un conquistatore: arriva con la sua legione, le superstizioni, con la sua spada, il dispotismo, con la sua bandiera, l'ignoranza, e da qualche tempo ha vinto dieci battaglie. Avanza, minaccia, ride: è alle nostre porte. Quanto a noi, non disperiamo. Vendiamo il campo sul quale si accampa Annibale.

Noi che crediamo, che cosa possiamo temere?

Le idee non ritornano indietro più di quanto non ritornino indietro i fiumi.

Ma riflettano coloro che non ne vogliono sapere dell'avvenire. Dicendo no al progresso non è affatto l'avvenire che condannano, ma loro stessi. Si danno una brutta malattia; s'inoculano il passato. Non c'è che un modo di rifiutare il domani, morire.

Ebbene che la morte del corpo giunga il più tardi possibile, quella dell'anima mai, questo vogliamo.

Sì: l'enigma dirà la sua parola, la sfinge parlerà, il problema sarà risolto. Sì, il popolo, sbozzato dal diciottesimo secolo, verrà completato dal diciannovesimo. Idiota chi ne dubitasse! Lo schiudersi futuro, lo schiudersi prossimo del benessere universale, è un fenomeno divinamente fatale.

Immense spinte d'insieme governano i fatti umani e li guidano tutti insieme allo stato logico, cioè all'equilibrio, cioè all'equità. Una forza composta di terra e di cielo risulta dall'umanità e la governa; questa forza compie dei miracoli; le soluzioni meravigliose non sono per essa più difficili che le peripezie straordinarie. Aiutata dalla scienza che viene dall'uomo, e dall'evento che viene da qualcun altro, non si lascia spaventare più di tanto da quelle contraddizioni che stanno nell'impostazione dei problemi che al volgo sembrano impossibilità. Ella non è meno abile nel far scaturire una soluzione dal ravvicinamento delle idee che un insegnamento dall'avvicinamento dei fatti; e tutto ci si può aspettare da parte di questa misteriosa potenza del progresso che, un bel giorno, confronta l'oriente e l'occidente in fondo a un sepolcro e fa parlare gli imani con Bonaparte all'interno della grande Piramide.

Nell'attesa, nessuna fermata, nessuna esitazione, nessuna sosta nella grandiosa marcia in avanti delle menti. La filosofia sociale è essenzialmente la scienza della pace. Ha per scopo e deve avere come risultato la dissoluzione delle collere per mezzo dello studio degli antagonismi. Esamina, scruta, analizza; poi ricompone. Procede per via di eliminazione, togliendo l'odio da tutto.

Che una società s'inabissi per il vento che si scatena sugli uomini, è successo, più di una volta; la storia è piena di naufragi, di popoli e d'imperi: costumi, leggi, religioni, un bel giorno, quell'ignoto che è l'uragano, passa e se li porta via. Le civiltà dell'India e della Caldea, della Persia, dell'Assiria, dell'Egitto, una dopo l'altra sono scomparse. Perché? Non lo sappiamo. Quali sono le cause di questi disastri? Non lo sappiamo. Queste società avrebbero forse potuto essere salvate? È stata loro colpa? Si sono forse ostinate in qualche vizio fatale che le ha perdute? Quanto di suicidio c'è in queste morti terribili di una nazione o di una razza? Domande senza risposta. L'ombra avvolge queste civiltà scomparse. Dovevano far acqua visto che sono state inghiottite; non possiamo dire di più ed è con una specie di sbigottimento che guardiamo in fondo a quel mare che chiamiamo passato, dietro a quelle onde colossali, i secoli, colare a picco queste navi immense, Babilonia, Ninive, Tarso, Tebe, Roma, al

soffio spaventoso che esce da tutte le bocche delle tenebre. Ma là tenebre, qui luce. Ignoriamo le malattie delle antiche civiltà, conosciamo le infermità della nostra. Abbiamo dovunque su di lei diritto di luce; contempliamo le sue bellezze e mettiamo a nudo le sue deformità. Andiamo a fondo là dove ella sente male e una volta accertato il malanno lo studio della causa porta alla scoperta del rimedio. La nostra civiltà, opera di venti secoli, è al tempo stesso mostro e prodigio; vale la pena d'esser salvata e lo sarà. Sollevarla è già molto, illuminarla è già qualcosa di più. Tutto l'impegno della filosofia sociale moderna deve convergere verso questo scopo. Il pensatore, oggi, ha un grande dovere: auscultare la civiltà.

Ripetiamo, questa auscultazione incoraggia; è con questa insistenza nell'incoraggiamento che vogliamo concludere queste poche pagine, austero intermezzo d'un dramma doloroso. Sotto la caducità sociale si sente l'imperiturità umana. Per delle ferite qua e là, i crateri, e degli eczemi, le solfatare, per un vulcano che va in suppurazione ed emette il suo pus, il globo non muore. Le malattie del popolo non uccidono l'uomo.

Eppure succede a quanti seguono la clinica sociale di crollare il capo di tanto in tanto. I più forti, i più teneri, i più logici, hanno i loro momenti di scoraggiamento.

Arriverà l'avvenire? Sembra quasi necessaria questa domanda quando si vede tanta orribile tenebra. Tenebroso corpo a corpo degli egoisti e dei miserabili. Da parte degli egoisti, i pregiudizi, le tenebre dell'educazione ricca, l'appetito che aumenta con l'ebbrezza, uno stordimento di prosperità che rende sordi, la paura di soffrire che, per qualcuno, giunge fino all'avversione per la sofferenza, una soddisfazione implacabile, l'io tanto gonfio da chiudere l'anima; da parte dei miserabili, la cupidigia, l'invidia, l'odio di veder gli altri godere, le scosse profonde della bestia umana verso il godimento, i cuori pieni di brume, la tristezza, il bisogno, la fatalità, l'ignoranza impura e semplice.

È necessario continuare ad alzare gli occhi verso il cielo? Il punto luminoso che vi si distingue è di quelli che si spengono? L'ideale è spaventoso a vedersi così perduto nelle profondità, piccolo, isolato, impercettibile e brillante, ma circondato da tutte le grandi minacce nere mostruosamente ammonticchiate attorno a lui; eppure non più in pericolo d'una stella tra le fauci delle nuvole.

LIBRO OTTAVO • INCANTI E DESOLAZIONI

I • PIENA LUCE

Il lettore avrà capito che Eponine, avendo riconosciuto attraverso il cancello l'abitante di quella rue Plumet dove Magnon l'aveva mandata, prima aveva allontanato i banditi dalla rue Plumet, e poi vi aveva condotto Marius che, dopo alcuni giorni di estasi davanti a quel cancello, trascinato da quella forza che spinge il ferro verso la calamita e l'innamorato verso le pietre di cui è fatta la casa di colei che ama, aveva finito per entrare nel giardino di Cosette come Romeo nel giardino di Giulietta. Era stato anche più facile che per Romeo: Romeo fu obbligato a scalare un muro, Marius dovette soltanto forzare un po' una delle sbarre della decrepita cancellata che vacillava nel suo alveolo arrugginito come il dente di un vecchio. Marius era smilzo e passò agevolmente.

Poiché non vi era nessuno nella via, e d'altra parte Marius entrava nel giardino soltanto di notte, non rischiava di essere visto.

A partire da quell'ora benedetta e santa in cui un bacio fidanzò quelle due anime, Marius tornò là tutte le sere. Se, in quel momento della sua vita, Cosette fosse incappata nell'amore di un uomo poco scrupoloso e libertino, sarebbe stata perduta: vi sono infatti nature generose che si abbandonano, e Cosette era una di queste. Una delle magnanimità della donna è appunto quella di cedere. L'amore, a quell'altezza in cui è assoluto, si complica di chissà che accecamento del pudore. Ma quali pericoli correte anime nobili! Spesso voi date il cuore, e noi prendiamo il corpo. A voi il cuore rimane, e lo guardate nell'ombra, fremendo. L'amore non ha mezzi termini: o perde o salva. Tutto il destino umano sta in questo dilemma. Nessuna fatalità pone questo dilemma: perdizione o salvezza, più inesorabilmente dell'amore. L'amore è vita, se non è morte; culla ma anche tomba. Il medesimo sentimento dice sì e no nel cuore umano. Di tutto ciò che Dio ha creato, il cuore umano è ciò che sprigiona più luce e, ahimè, più tenebre.

Dio volle che l'amore incontrato da Cosette fosse uno di quelli che salvano.

Per tutto il mese di maggio di quell'anno 1832, vi furono tutte le notti, in quel giardino selvatico, sotto quei cespugli ogni giorno più odorosi e più folti, due esseri, composti da tutte le castità e da tutte le innocenze, traboccanti di tutte le felicità celesti, più vicini agli arcangeli

che agli uomini, puri, onesti, inebriati, radiosi, che splendevano l'uno per l'altro nelle tenebre. A Cosette pareva che Marius avesse una corona e a Marius che Cosette avesse un'aureola. Si toccavano, si guardavano, si prendevano le mani, si stringevano l'uno contro l'altra, ma v'era un limite che non oltrepassavano mai. Non che lo rispettassero, l'ignoravano. Marius sentiva una barriera, la purezza di Cosette, e Cosette sentiva un appoggio, la lealtà di Marius. Il primo bacio era stato anche l'ultimo. Marius, in seguito, non era mai andato al di là dello sfiorarle colle labbra la mano, o lo scialle, o un ricciolo dei capelli. Cosette era per lui un profumo, non una donna, la respirava. Lei non rifiutava nulla e lui non chiedeva nulla. Cosette era felice e Marius appagato. Vivevano in quell'incantevole stato che si potrebbe definire l'abbagliamento di un'anima da parte di un'altra. Era quell'ineffabile abbraccio di due verginità nell'ideale. Due cigni che si incontrano sulla Jungfrau.

Nell'ora dell'amore, quell'ora in cui la voluttà tace sotto l'onnipotenza dell'estasi, Marius sarebbe stato capace di andare con una prostituta piuttosto che sollevare la gonna di Cosette all'altezza della caviglia. Una volta, al chiaro di luna, mentre Cosette si chinava per raccogliere qualcosa da terra, le si aprì il corsetto, lasciando intravedere l'attaccatura del seno, Marius distolse lo sguardo.

Cosa accadeva tra quei due esseri? Nulla, si adoravano.

La notte, quando essi erano lì, il giardino pareva un luogo vivo e sacro. Tutti i fiori si aprivano attorno mandando incensi verso di loro ed essi aprivano le loro anime riversandole sui fiori. La vegetazione lasciva e vigorosa trasaliva gonfia di linfa e di ebbrezza attorno a quei due innocenti le cui parole d'amore facevano fremere gli alberi.

Cos'erano quelle parole? Soffi, nulla più, soffi sufficienti a turbare e a commuovere tutta quella natura. Magica potenza che si comprenderebbe a fatica leggendo in un libro quei dialoghi nati per esser portati via e dissipati come fumo dal vento, sotto le foglie. Togliete ai mormorii di due amanti quella melodia che esce dall'anima e che li accompagna come una lira, ciò che rimane è solo un'ombra, voi dite: «Suvvia! È tutto qui!». Sì, puerilità, luoghi comuni, risatine per un nonnulla, futilità, sciocchezze, tutto ciò che v'è al mondo di più sublime e di più profondo, le sole cose che valgano la pena di esser dette, e di essere ascoltate.

L'uomo che non ha mai ascoltato, che non ha mai pronunciato quelle sciocchezze, quelle inezie, è un imbecille e un malvagio.

Cosette diceva a Marius:

«Sai...».

(Intanto, attraverso quella celeste verginità, senza che l'uno o l'altra potesse dire come, avevano cominciato a darsi del tu).

«Sai, io mi chiamo Euphrasie».

«Euphrasie? Ma no, tu ti chiami Cosette».

«Cosette è un nome bruttino che mi è stato dato chissà come quando era piccola. Ma il mio vero nome è Euphrasie. Non ti piace questo nome, Euphrasie?».

«Sì, ma Cosette non è brutto».

«Lo preferisci ad Euphrasie?».

«Ma... Sì».

«Allora lo preferisco anch'io. È vero, Cosette è grazioso. Chiamami Cosette».

E il sorriso che ella aggiunse rese quel dialogo un idillio degno di un bosco celeste.

Un'altra volta lei lo guardava fissamente esclamando:

«Signore, voi siete bello, siete grazioso, avete dello spirito, non siete affatto uno stupido, siete molto più saggio di me, ma io vi sfido su queste parole: ti amo!».

E Marius, immerso nell'azzurro, credeva di udire una strofa cantata da una stella.

Oppure, mentre gli dava un colpetto perché tossiva, gli diceva:

«Non tossite, signore, non voglio si tossisca in casa mia senza il mio permesso. È molto brutto tossire e farmi inquietare. Io voglio che tu stia bene, innanzitutto perché io, se tu non stai bene, sarei molto infelice, che vuoi che ci faccia?».

E ciò era semplicemente divino.

Una volta Marius disse a Cosette:

«Figurati che un tempo credevo tu ti chiamassi Ursule».

E ciò li fece ridere tutta una sera.

Durante un'altra chiacchierata, a Marius capitò d'esclamare:

«Ah, un giorno al Luxembourg avevo voglia di finire di fare a pezzi un invalido».

Ma s'interruppe subito e non andò oltre. Sarebbe stato necessario parlare a Cosette della sua giarrettiera, ma ciò gli era impossibile. V'era come un abisso sconosciuto, la carne, di fronte al quale quell'amore innocente indietreggiava in una sorta di sacro sgomento.

Marius si figurava così la vita con Cosette, senza null'altro: andare tutte le sere in rue Plumet, spostare la vecchia sbarra compiacente del cancello del Presidente, sedersi gomito a gomito su quella panca, guardare lo scintillio della notte nascente attraverso gli alberi, avvicinare la piega del ginocchio dei calzoni al rigonfio della veste di Cosette, accarezzarle l'unghia del pollice, darle del tu, respirare l'uno dopo l'altra il medesimo fiore, per sempre, senza fine. In quei momenti le nubi passavano al di sopra della loro testa. Ogni volta che il vento soffia porta con sé più sogni di uomini che nubi del cielo.

Non che quell'amore quasi violento fosse stato senza galanterie. «Fare i complimenti» alla donna che si ama è il primo modo di farle carezze, è un mezzo tentativo d'audacia. Il complimento è come un bacio attraverso il velo, la voluttà vi mette la sua dolce punta, pur nascondendosi. Davanti alla voluttà il cuore indietreggia, per meglio amare. Le affettuosità di Marius, piene di chimere, erano per così dire celesti: gli uccelli, quando volano lassù, vicino agli angeli devono udire simili parole. Vi si mescolavano la vita, l'umanità, tutte quelle cose positive di cui Marius era capace. Ciò che si dice nella grotta è preludio di quel che si dirà nell'alcova, l'unione della strofa e del sonetto, le gentili iperboli dell'amoreggiamento, tutte le raffinatezze dell'adorazione raccolte in un mazzolino che esala un profumo celeste, un ineffabile cinguettio da cuore a cuore.

«Oh», mormorava Marius, «come sei bella, non oso guardarti, devo contemplarti. Sei una grazia. Non so cos'ho: l'orlo del tuo vestito, quando la punta della tua scarpa l'oltrepassa, mi sconvolge. E che luce incantevole ha il tuo pensiero quando si schiude! Parli in modo meraviglioso. Talvolta mi pare tu sia un sogno. Parla, ti ascolto, ti ammiro. O Cosette! Com'è strano e affascinante, sono veramente pazzo. Siete adorabile signorina. Studio i tuoi piedi al microscopio e la tua anima al telescopio».

E Cosette rispondeva:

«Il mio amore si è accresciuto un po' più di tutto il tempo che è trascorso da stamattina».

Domande e risposte si succedevano come capitava in quel dialogo, cadendo, sempre d'accordo, sull'amore, come le figurine di sambuco sul chiodo.

La persona di Cosette tutta intera era semplicità, ingenuità, trasparenza, purezza, candore, luce. Si sarebbe potuto dire di Cosette che era luminosa. A chi la vedeva dava la sensazione dell'aprile e dell'alba:

v'era rugiada nei suoi occhi, Cosette era una concentrazione di luce mattutina in forma di donna.

Era del tutto naturale che Marius, adorandola, l'ammirasse. Ma la verità era che quella giovane collegiale, da poco uscita dal convento, discorreva con squisita profondità e diceva di tanto in tanto parole vere e delicate. Il suo chiacchierio era conversazione. Non sbagliava mai e vedeva giusto. La donna sente e parla con il dolce istinto del cuore ed è infallibile. Nessuno, come la donna, sa dire cose al tempo stesso dolci e profonde. Dolcezza e profondità: è donna e è cielo.

In quella piena felicità venivano loro ad ogni istante le lacrime agli occhi. Una coccinella schiacciata, una penna caduta dal nido, un ramo di biancospino spezzato li impietosivano e la loro estasi, dolcemente immersa nella malinconia, pareva non chiedere di meglio che piangere. Il sintomo supremo dell'amore è un intenerimento talvolta quasi insopportabile.

E, accanto a ciò, (tutte queste contraddizioni sono il gioco di lampi dell'amore) ridevano volentieri, con una libertà deliziosa e così familiare che a volte li faceva apparire due ragazzini. Eppure, anche all'insaputa di due cuori ebbri di castità, la natura incancellabile è sempre presente, coi suoi fini brutali e sublimi, qualunque sia l'innocenza delle anime, fa distinguere, anche nell'incontro più pudico, l'adorabile e misteriosa sfumatura che separa una coppia di amanti da un paio di amici.

Si idolatravano.

Il permanente e l'immutabile rimangono. Ci si ama, ci si sorride, si ride, si fanno smorfiette con la punta delle labbra, si intrecciano le dita delle mani, ci si dà del tu, e ciò non impedisce l'eternità. Due amanti si nascondono nella sera, nel crepuscolo, nell'invisibile, con gli uccelli e le rose, si affascinano a vicenda con i loro cuori attraverso i loro occhi, mormorano, bisbigliano e, nel frattempo, immense oscillazioni di astri riempiono l'infinito.

II • LO STORDIMENTO DELLA FELICITÀ TOTALE

Esistevano in modo vago, storditi di felicità. Non si accorgevano affatto del colera, che proprio in quei mesi decimava Parigi. Si erano fatti quante più confidenze avevano potuto, ma queste non erano andate molto al di là dei loro nomi. Marius aveva detto a Cosette che era orfano, che si chiamava Marius Pontmercy, che era avvocato, che viveva scrivendo per certi editori, che suo padre era colonnello, un eroe, e che lui, Marius, era in

rotta col nonno che era ricco. Le aveva detto anche vagamente che era barone, ma questo non aveva fatto alcun effetto su Cosette. Marius barone? Non aveva capito, non sapeva cosa volesse dire quella parola: Marius era Marius. Da parte sua, ella gli aveva confessato che era stata allieva al convento del Petit-Picpus, che come a lui le era morta la madre, che suo padre si chiamava Fauchelevent, era molto buono e dava moltissimo ai poveri, ma, povero egli stesso, si privava di tutto pur non privando lei di nulla.

Cosa strana in quella specie di sinfonia in cui Marius viveva da quando vedeva Cosette, il passato, anche il passato più recente, era divenuto talmente confuso e lontano per lui che ciò che Cosette gli raccontò lo soddisfece del tutto. Non pensò nemmeno di parlarle dell'avventura notturna nella stamberga, dei Thénardier, della bruciatura, dello strano comportamento e della singolare fuga di suo padre. Marius aveva momentaneamente dimenticato tutto ciò: alla sera non ricordava neppure quel che aveva fatto al mattino, né dove aveva pranzato, né con chi aveva parlato: un canto nella sua testa lo rendeva sordo ad ogni altro pensiero: esisteva soltanto nelle ore in cui vedeva Cosette. Poiché allora era in cielo era del tutto normale che dimenticasse la terra. Portavano entrambi languidamente il peso indefinibile delle voluttà immateriali. Così vivono quei sonnambuli che si chiamano innamorati.

Ahimè, chi non ha provato tutto ciò? Perché giunge l'ora in cui si esce da quell'azzurro e perché la vita continua dopo? Amare sostituisce quasi il pensare. L'amore è un ardente oblio di tutto il resto: provate a chiedere logica alla passione! Non c'è maggiore concatenazione logica assoluta nel cuore umano di quanto non vi siano figure geometriche perfette nella meccanica celeste. Per Cosette e Marius non esisteva nulla all'infuori di Marius e Cosette. L'universo attorno a loro era caduto in un buco: vivevano in un momento dorato. Non v'era nulla davanti e nulla dietro. A fatica Marius pensava che Cosette avesse un padre. Nel suo cervello c'era l'oblio dell'abbagliamento. Di cosa parlavano dunque quei due innamorati? L'abbiamo visto: dei fiori, delle rondini, del sole calante, del sorgere della luna, di tutto ciò ch'è importante. Si erano detti tutto all'infuori di tutto. Il tutto degli innamorati è il nulla. Ma il padre, la realtà, quella spelonca, quei banditi, quell'avventura, a che scopo? Era proprio sicuro che quell'incubo fosse veramente esistito? Erano in due, si adoravano, non c'era che questo. Il resto non esisteva. È probabile che il dileguarsi dell'inferno dietro di noi sia connesso all'ingresso in paradiso.

Abbiamo forse visto i demoni? Ce ne sono? Abbiamo forse tremato? Abbiamo forse sofferto? Non se ne sa più nulla, lassù vi è una nube rosa.

Quei due esseri vivevano dunque così, molto in alto, assieme a tutto ciò che d'inverosimile esiste in natura, né al nadir, né allo zenit, tra gli uomini e i serafini; sopra al fango e sotto l'etere, nelle nubi: soltanto carne e ossa, anima ed estasi, dalla testa ai piedi, ormai troppo sublimi per camminare sulla terra e troppo carichi di umanità per svanire nell'azzurro, sospesi, come atomi in attesa del precipitato: apparentemente al di fuori del destino, ignoranti della carreggiata che è l'ieri, l'oggi e il domani, meravigliati e stupefatti, fluttuanti, a volte abbastanza leggeri per la fuga nell'infinito, quasi pronti per il volo eterno.

Dormivano quasi svegli in quel cullarsi. Oh splendida letargia del reale sottomesso all'ideale.

Talvolta, per quanto fosse bella Cosette, Marius davanti a lei chiudeva gli occhi: a occhi chiusi è il miglior modo di guardare nell'anima.

Marius e Cosette non si chiedevano dove li avrebbe portati tutto ciò. Si consideravano già arrivati: è una strana pretesa dell'uomo volere che l'amore conduca da qualche parte.

III • UN PRINCIPIO D'OMBRA

Jean Valjean non sospettava nulla.

Cosette, un po' meno sognatrice di Marius, era allegra e questo bastava a Jean Valjean per essere felice. I pensieri di Cosette, le sue tenere preoccupazioni, l'immagine di Marius che le riempiva l'anima non toglievano nulla all'incomparabile purezza della bella fronte casta e sorridente. Era nell'età in cui la verginità porta l'amore come l'angelo il suo giglio. Jean Valjean dunque era tranquillo. E poi, quando due amanti si intendono, tutto va bene e qualsiasi altro possa turbare il loro rapporto è tenuto nella totale cecità da un piccolo numero di precauzioni che sono sempre uguali per tutti gli innamorati. Così non c'era nessuna obiezione di Cosette a Jean Valjean. Voleva passeggiare? «Sì paparino», voleva restare? «Benissimo»; voleva passare la serata con Cosette? Ne era felicissima. Poiché egli alle dieci si ritirava sempre, Marius veniva al giardino solo a quell'ora, quando udiva dalla strada Cosette che apriva la porta-finestra della scalinata. Inutile dire che di giorno non incontrava Marius. Jean Valjean non pensava neppure più all'esistenza di Marius. Una volta soltanto, un mattino, gli capitò di chiedere a Cosette: «Toh, come

mai sei sporca di bianco sulla schiena?». La sera precedente, Marius, in un momento di trasporto, aveva spinto Cosette contro il muro.

La vecchia Toussaint si coricava di buon'ora, e, una volta svolto il proprio lavoro, pensava solo a dormire, ignorava tutto come Jean Valjean.

Marius non metteva mai piede in casa. Quando era con Cosette si nascondevano in un cantuccio vicino alla scalinata, per non essere né visti né sentiti dalla strada e si sedevano là, accontentandosi spesso, per tutta la conversazione, di stringersi le mani venti volte al minuto, guardando i rami degli alberi. In quegli istanti, un fulmine avrebbe potuto cadere a trenta passi da loro senza che se ne accorgessero, tanto i sogni dell'uno erano assorbiti e si tuffavano profondamente nei sogni dell'altro.

Limpide purezze. Ore del tutto candide, quasi tutte uguali. Quel tipo di amori è una collezione di petali di giglio e di piume di colomba.

Tra loro e la strada v'era tutto il giardino. Ogni volta che Marius entrava e usciva, rimetteva a posto con cura la sbarra del cancello in modo che non fosse visibile nessuno spostamento.

Di solito se ne andava verso mezzanotte e tornava a casa di Courfeyrac. Courfeyrac diceva a Bahorel:

«Ci crederesti? Adesso Marius rientra verso l'una del mattino».

Bahorel rispondeva:

«Che vuoi farci, c'è sempre un petardo in ogni seminarista».

A volte Courfeyrac assumeva un'aria seria e diceva a Marius, incrociando le braccia:

«Siete sulla cattiva strada giovinotto!».

Courfeyrac, uomo pratico, non vedeva di buon occhio quel riflesso di un paradiso invisibile su Marius; aveva poca abitudine alle passioni inedite, lo spaventavano e, a volte, intimava a Marius di rientrare nel reale. Un mattino gli lanciò questo ammonimento:

«Mio caro, mi sembra che in questo momento te ne stai sulla luna, regno del sogno, provincia dell'illusione, capitale bolla di sapone. Suvvia, fai il bravo ragazzo, come si chiama lei?».

Ma nulla poteva far parlare Marius. Gli si sarebbero potute strappare le unghie piuttosto che una delle tre sillabe sacre di cui si componeva quel nome ineffabile: *Cosette*. Il vero amore è luminoso come l'aurora e silenzioso come la tomba. Per Courfeyrac questo soltanto era cambiato in Marius: il suo mutismo era raggiante. Durante quel dolce mese di maggio, Marius e Cosette conobbero queste immense felicità:

- bisticciare e darsi del voi, unicamente per darsi in seguito meglio del tu;

- parlarsi a lungo e nei più minuziosi dettagli di persone che non li interessavano affatto; una ulteriore prova che in quella sorprendente opera teatrale che si chiama amore, il libretto non conta quasi nulla;

- per Marius ascoltare Cosette parlare di nastri;

- per Cosette ascoltare Marius parlare di politica;

- ascoltare ginocchio contro ginocchio le vetture passare in rue Babylone;

- contemplare lo stesso pianeta nello spazio e la stessa lucciola nell'erba;

- tacere insieme, delizia ancor più grande che discorrere; eccetera eccetera.

Eppure stavano sorgendo diverse complicazioni.

Una sera Marius si stava recando all'appuntamento attraverso il boulevard des Invalides; camminava come al solito a testa bassa; appena girato l'angolo della rue Plumet udì, vicinissimo a lui:

«Buonasera, signor Marius!».

Alzò il capo e riconobbe Eponine.

Ciò gli fece uno strano effetto. Non aveva più pensato una sola volta a quella ragazza dal giorno in cui lei l'aveva condotto in rue Plumet, non l'aveva più rivista e gli era completamente uscita di mente. Verso di lei aveva solo motivi di riconoscenza, essendole debitore della sua attuale felicità e per lui pertanto era fastidioso incontrarla.

È un errore credere che la passione, quando è felice e pura, conduca l'uomo a uno stato di perfezione, lo conduce solamente, come abbiamo visto, ad uno stato di oblio. In tale situazione l'uomo dimentica di essere cattivo, ma dimentica anche di esser buono. La riconoscenza, il dovere, i ricordi essenziali e inopportuni svaniscono. In altri momenti Marius si sarebbe comportato diversamente con Eponine. Assorbito completamente da Cosette non si era nemmeno reso conto con chiarezza che quella Eponine si chiamava Eponine Thénardier e che portava un nome scritto nel testamento di suo padre, nome al quale sarebbe stato, qualche mese prima, così ardentemente devoto. Noi mostriamo Marius così com'era. Sotto lo splendore del suo amore, il ricordo stesso di suo padre si era un po' offuscato nella sua anima.

Rispose con un certo imbarazzo:

«Ah, siete voi Eponine?».

«Perché mi date del voi? Vi ho forse fatto qualcosa?».

«No», rispose.

Certo, non aveva nulla contro di lei, era ben lontano da ciò. Soltanto sentiva di non poter fare diversamente, ora che dava del tu a Cosette doveva dare del voi a Eponine.

Poiché egli taceva, Eponine esclamò:

«Ditemi dunque...».

Poi si interruppe, sembrava che mancassero le parole a quella creatura altre volte così spensierata e coraggiosa. Si sforzò di sorridere, ma non poté. Riprese:

«Bene...».

Poi tacque di nuovo e rimase cogli occhi abbassati.

«Buonasera signor Marius», disse bruscamente, e se ne andò.

IV • «CAB» IN INGLESE CORRE E IN GERGO ABBAIA

Quel giorno era il 3 giugno, il 3 giugno 1832, data da ricordare per via dei gravi avvenimenti che in quel tempo erano sospesi sul cielo di Parigi come nuvole gonfie di pioggia. Al cader della notte, Marius seguiva lo stesso percorso della sera prima con i medesimi pensieri estatici nel cuore, quando scorse, tra due alberi del viale, Eponine che gli veniva incontro. Due giorni di seguito, era troppo. Si girò di scatto, abbandonò il boulevard, cambiò strada e andò in rue Plumet passando per rue Monsieur.

Così Eponine lo seguì fino a rue Plumet, cosa che non aveva ancora fatto, perché fino a quel momento si era accontentata di osservarlo quando passava per il boulevard senza nemmeno cercare di fermarlo. Soltanto la sera prima aveva cercato di parlargli.

Eponine lo seguì dunque, senza che lui se ne accorgesse. Lo vide spostare la sbarra della cancellata e scivolare nel giardino.

«Toh!», disse, «entra in casa!».

Si avvicinò al cancello, tastò le sbarre una dopo l'altra e ritrovò facilmente quella spostata da Marius.

Allora mormorò a mezza voce con accento amaro:

«Così non va, Lisette».

Si sedette sul basamento della cancellata, proprio accanto alla sbarra, come a sorvegliarla. Era esattamente il punto in cui la cancellata si attaccava al muro. C'era là un angolo buio in cui Eponine sparì completamente.

Rimase così per più di un'ora senza muoversi e senza fiatare, in preda ai suoi pensieri.

Verso le dieci, uno dei due o tre passanti della rue Plumet, un vecchio borghese tiratardi che si affrettava in quel luogo deserto e malfamato dopo aver costeggiato la cancellata del giardino, giunto all'angolo formato dalla cancellata col muro, udì una voce sorda e minacciosa che diceva:

«Non mi stupisco che egli venga tutte le sere!».

Il passante volse lo sguardo tutt'intorno, non vide nessuno, non osò guardare in quell'angolo buio e, in preda allo spavento, accelerò il passo.

Quel passante aveva ragione di affrettarsi, perché, qualche istante dopo, sei uomini che camminavano separati, rasentando i muri ad una certa distanza l'uno dall'altro così che si sarebbero potuti scambiare per una pattuglia, entrarono in rue Plumet.

Il primo ad arrivare alla cancellata del giardino si fermò e aspettò gli altri: un secondo dopo erano tutti riuniti.

«Ci siamo», disse uno.

«C'è un *cab* nel giardino?», chiese un altro.

«Non so. Ad ogni modo ho *levé* una polpetta da rifilargli».

«Hai il mastice per *frangir la vanterne*?».

«Sì».

«La cancellata è decrepita», riprese il quinto con una voce da ventriloquo.

«Tanto meglio», riprese il secondo che aveva parlato, «non *criblerà* sotto la *bastringue* e non sarà dura da *faucher*».

Il sesto, che non aveva ancora aperto bocca, prese ad esaminare la cancellata come aveva fatto Eponine un'ora prima, impugnando successivamente ogni sbarra e scuotendola con precauzione, arrivando così a quella smossa da Marius. Stava per toccare quella sbarra, quando una mano, improvvisamente sbucata dall'ombra, si abbatté sul suo braccio, ed egli si sentì respingere con forza in pieno petto mentre una voce roca gli diceva senza gridare:

«C'è un *cab*».

E in quello stesso istante vide una ragazza pallida in piedi di fronte a lui.

L'uomo provò quell'emozione che l'imprevisto causa sempre. Si rizzò in modo terribile. Non c'è nulla di più formidabile a vedersi delle bestie

feroci inquiete: il loro aspetto impaurito è spaventoso. Indietreggiò e balbettò:

«Chi è questa sgualdrina?».

«Vostra figlia».

Era infatti Eponine che parlava a Thénardier.

All'apparizione di Eponine, gli altri cinque, vale a dire Claquesous, Gueulemer, Babet, Montparnasse e Brujon s'erano avvicinati senza far rumore, senza affrettarsi, senza dire neppure una parola, con la lentezza sinistra propria degli uomini della notte.

Nelle loro mani si scorgevano chissà quali orribili arnesi. Gueulemer aveva una di quelle pinze ricurve che i malfattori chiamano *fauchons*.

«Questa poi? Cosa fai qui? Cosa vuoi da noi? Sei pazza?», gridò Thénardier, per quanto si possa gridare parlando a bassa voce. «Vuoi mandarci tutto a monte?».

Eponine si mise a ridere e gli saltò al collo:

«Sono qui paparino perché sono qui. Non è più permesso sedersi sulle pietre adesso? Siete voi che non dovreste esserci, cosa ci venite a fare visto che è un biscotto. L'avevo detto alla Magnon, non c'è nulla da fare qui. Ma abbracciatemi dunque, mio buon paparino, è tanto tempo che non ci vediamo, siete fuori dunque!».

Thénardier tentò di liberarsi dall'abbraccio di Eponine e borbottò:

«Va bene, adesso mi hai abbracciato. Sì sono fuori e non sono dentro. E adesso fila».

Ma Eponine non lasciò la presa e raddoppiò le sue carezze:

«Ma paparino, come avete fatto? Siete stato proprio bravo per tirarvi fuori di là. Raccontatemi dunque! E mia madre, dov'è mia madre? Datemi notizie della mamma!».

Thénardier rispose:

«Sta bene, non so niente, lasciami, ti dico di andartene».

«Non voglio proprio andarmene», fece Eponine con delle moine da bambina viziata, «mi respingete dopo quattro mesi che non vi vedo, ora che avete avuto appena il tempo di abbracciarmi».

E si attaccò di nuovo al collo del padre.

«Questa poi, è stupida!», disse Babet.

«Sbrighiamoci!», disse Gueulemer, «potrebbe passare la madama».

La voce da ventriloquo scandì questo distico:

Nous n'sommes pas le jour de l'an,

A bécoter papa maman.

Eponine si girò verso i cinque banditi:

«Guarda, guarda, il signor Brujon, buongiorno signor Babet. Buongiorno signor Claquesous. Non mi riconoscete signor Gueulemer? Come va Montparnasse?».

«Sì, ti hanno riconosciuto!», fece Thénardier, «ma buon giorno, buonasera e alla larga! Lasciaci in pace».

«È l'ora delle volpi, non delle galline», disse Montparnasse.

«Non vedi che qui dobbiamo lavorare?», aggiunse Babet.

Eponine prese la mano di Montparnasse.

«Bada», le disse, «ti taglierai, ho un coltello aperto».

«Mio caro Montparnasse», rispose Eponine melliflua, «si deve aver fiducia nella gente. Sono figlia di mio padre, forse. Signor Babet, signor Gueulemer, io sono stata incaricata di chiarire la faccenda».

È da notare il fatto che Eponine non parlava in *argot*. Da quando aveva conosciuto Marius quell'orrendo linguaggio le era divenuto impossibile.

Prese nella manina ossuta e fragile come la mano di uno scheletro le grosse dita rozze di Gueulemer e continuò:

«Sapete bene che non sono una stupida, di solito mi si crede e vi ho reso qualche servizio in varie occasioni. Bene, ho raccolto informazioni: vi esporreste inutilmente, vedete. Vi garantisco che non c'è nulla da fare in questa casa».

«Ci sono delle donne sole», disse Gueulemer.

«No, se ne sono andati tutti».

«Ma le candele no, comunque», fece Babet.

E mostrò a Eponine, attraverso le cime degli alberi, una luce che si muoveva nella mansarda del villino. Era la Toussaint rimasta alzata per stendere la biancheria ad asciugare.

Eponine tentò l'ultimo sforzo:

«Va bene, è gente molto povera, in una baracca povera dove non ci sono soldi».

«Vai al diavolo!», gridò Thénardier, «quando avremo rivoltato la casa, quando avremo messo la cantina sopra e il solaio sotto ti diremo che cosa c'era dentro, se erano palle, tondi o chiodini», e la respinse per passare oltre.

«Mio buon amico signor Montparnasse», disse Eponine, «vi prego, voi che siete un buon ragazzo, non entrate».

«Bada che ti tagli!», ribatté Montparnasse.

Thénardier aveva ripreso il suo accento deciso.

«Sloggia, figlia mia, sloggia e lascia gli uomini a sbrigare le loro faccende!».

Eponine lasciò la mano di Montparnasse, che aveva riafferrata, e disse:

«Dunque volete proprio entrare in quella casa?».

«Un po'», fece il ventriloquo sogghignando.

A quel punto ella si addossò alla cancellata e facendo fronte ai sei banditi armati fino ai denti e ai quali la notte dava una faccia da demoni, disse con voce ferma e profonda:

«Insomma, io non voglio».

Si fermarono stupiti. Il ventriloquo smise di sogghignare. E lei riprese:

«Amici, ascoltatemi bene, non è così. Adesso parlo io. Prima di tutto se voi entrate in questo giardino, se voi toccate questo cancello io mi metto a urlare, picchio alle porte, sveglio tutti, chiamo le guardie e vi faccio acciuffare tutti e sei».

«Lo farebbe», disse Thénardier a bassa voce a Brujon e al ventriloquo.

Ella scosse la testa e aggiunse:

«A cominciare da mio padre».

Thénardier si avvicinò.

«Non così vicino, buon uomo», disse.

Egli indietreggiò brontolando fra i denti: «Ma cosa le ha preso?», e aggiunse: «Cagna!».

Ella scoppiò in una risata agghiacciante.

«Come volete, ma non entrerete. Non sono figlia di cane perché sono figlia di un lupo. Voi siete sei, che mi importa? Voi siete uomini! Bene, io sono una donna. Non mi fate paura, andatevene. Vi dico che non entrerete in questa casa perché io non lo voglio. Se vi avvicinate io abbaio. Ve l'ho detto, il *cab* sono io. Me ne infischio di voi tutti. Andate per la vostra strada, perché qui mi date noia! Andate dove volete, ma non venite qui! Ve lo proibisco! Voi col coltello e io con la ciabatta. Siamo pari. Fatevi sotto, dunque!».

Fece un passo verso i banditi, era spaventosa, tornò a ridere:

«Non ho paura, perdiana! Quest'estate avrò fame, quest'inverno avrò freddo. Siete dei buffoni, degli stupidi se credete di fare paura ad una ragazza! Paura? E di che? Figuriamoci, questa poi! Perché voi avete delle megere come amanti che si nascondono sotto il letto quando fate la voce grossa, non è forse così? Ma io non ho paura di niente!».

E guardò fissa Thénardier dicendo:

«Neanche di voi, padre!».

Poi proseguì puntando sui banditi i suoi occhi da spettro iniettati di sangue:

«Cosa volete che mi importi se mi raccolgono domani sul selciato di rue Plumet, ammazzata a coltellate da mio padre, o che mi ritrovino fra un anno nelle reti di Saint-Cloud o all'isola dei Cigni in mezzo a vecchi turaccioli marciti e a cani annegati!».

Fu costretta ad interrompersi, una tosse secca l'assalì, il fiato le usciva come un rantolo dal petto striminzito e debole.

Poi riprese:

«Basta che io gridi e patatrac. Voi siete sei, ma io sono tutti».

Thénardier fece un movimento verso di lei.

«Non vi avvicinate», ella gridò.

Egli si fermò e le disse con dolcezza:

«Va bene, non mi avvicinerò, ma non gridare. Figlia mia, vuoi dunque impedirci di lavorare? Dobbiamo pur guadagnarci da vivere. Non hai più affetto per tuo padre?».

«Mi seccate», disse Eponine.

«Noi dobbiamo pur vivere, dobbiamo pur mangiare...».

«Crepate».

Detto questo si sedette sul basamento della cancellata canticchiando:

Mon bras si dodu,
Ma jambe bien faite,
Et le temps perdu.

Appoggiava un gomito sul ginocchio e il mento nella mano, dondolava un piede con aria indifferente. L'abito bucato lasciava intravedere le magre clavicole; un lampione lì vicino ne illuminava il profilo e l'espressione. Non si poteva immaginare nulla di più risoluto e di più sorprendente.

I sei delinquenti, interdetti ed adirati per esser tenuti in scacco da una ragazza, si riunirono all'ombra proiettata dal lampione e tennero consiglio tra alzate di spalle umiliate e furenti.

Ella tuttavia li osservava con aria tranquilla e selvaggia.

«Ha qualche cosa», disse Babet, «un motivo. Che sia innamorata del *cab*? Che peccato perdere un colpo. Due donne e un vecchio che vive nel cortiletto posteriore; ci sono tendine niente male alle finestre. Il vecchio deve essere un ebreo. Credo che sia un buon affare».

«Allora entrate voi altri», esclamò Montparnasse, «fate il colpo, io rimarrò con la ragazza, e se fiata...».

Fece brillare alla luce del lampione il coltello che teneva aperto dentro una manica.

Thénardier non diceva parola, ma pareva pronto a fare tutto ciò che volevano.

Brujon, che era un po' l'oracolo e aveva, com'è noto, «procurato il colpo», non aveva ancora parlato. Sembrava assorto. Aveva fama di essere uno che non indietreggia di fronte a nulla e si sapeva che aveva svaligiato, solo per fare una bravata, un corpo di guardia di polizia. Inoltre componeva versi e canzoni, cosa che gli conferiva grande autorità.

Babet lo interrogò:

«E tu, Brujon, non dici niente?».

Brujon restò silenzioso ancora un istante, poi scosse il capo in vari modi e si decise infine a far sentire la sua voce:

«Ebbene: stamattina ho incontrato due passeri che si azzuffavano; questa sera mi scontro con una donna che strepita. Tutto ciò non mi piace, andiamocene».

Se ne andarono.

Mentre si allontanavano, Montparnasse mormorò:

«Fa lo stesso; se aveste voluto, io un colpetto glielo avrei dato».

Babet rispose:

«No, io non batto le signore».

All'angolo della strada, si fermarono e si scambiarono con voce sorda questo dialogo misterioso:

«Dove andiamo a dormire stasera?».

«Sotto *Pantin*».

«Hai le chiavi del cancello, Thénardier?».

«Perbacco!».

Eponine, che non li lasciava con lo sguardo, li vide riprendere la strada da cui erano venuti. Si alzò, prese a strisciare lungo i muri delle case e li seguì così fino al boulevard. Là si separarono, ed ella vide quei sei uomini sprofondare nell'oscurità con la quale parevano fondersi.

V • FATTI DELLA NOTTE

Dopo la partenza dei banditi, rue Plumet riprese il suo tranquillo aspetto notturno.

Quello che era appena successo nella via non avrebbe turbato una foresta: le boscaglie, le selve, le brughiere, i rami fittamente intrecciati, le erbe hanno una loro misteriosa esistenza; il brulichio selvaggio intravede colà le improvvise apparizioni dell'invisibile; ciò che è al di sotto dell'uomo distingue attraverso la nebbia quel che è al di là dell'uomo e le cose ignorate da noi viventi si confrontano fra loro nella notte. La natura irta e selvaggia si spaventa di fronte a certi accostamenti in cui essa crede di sentire il soprannaturale. Le forze dell'ombra si conoscono ed hanno i loro misteriosi equilibri. I denti e gli artigli temono l'inafferrabile. La bestialità assetata di sangue, i voraci appetiti in cerca di preda, gli istinti armati di unghie e di denti che hanno come sorgente e come fine il ventre, guardano e fiutano inquieti i lineamenti impassibili dello spettro che vaga sotto il sudario, ritto nella sua incerta veste fremente e che pare loro vivere d'una vita morta e terribile. Quelle brutalità, che sono soltanto materia, temono confusamente di avere a che fare con l'immensa oscurità che si condensa in un essere ignoto. Una figura nera che sbarra il cammino ferma di colpo la bestia feroce. Quel che esce dal cimitero intimidisce e sconcerta ciò che esce dall'antro: la ferocia ha paura del sinistro: i lupi indietreggiano di fronte a un precipizio.

VI • MARIUS RITORNA ALLA REALTÀ FINO AL PUNTO DI DARE IL PROPRIO INDIRIZZO A COSETTE

Mentre quella specie di cagna dall'aspetto umano montava la guardia alla cancellata e i sei banditi indietreggiavano di fronte a una ragazza, Marius era accanto a Cosette.

Il cielo non era mai stato più stellato e incantevole, gli alberi più tremuli e la fragranza delle erbe più penetrante; mai gli uccelli si erano addormentati tra le foglie con un più dolce mormorio; mai tutte le armonie

della serenità universale si erano meglio intonate alla musica interiore dell'amore; mai Marius era stato più innamorato, più felice, più estasiato. Eppure aveva trovato Cosette triste. Cosette aveva pianto ed aveva gli occhi arrossati.

Era la prima nube in quel sogno mirabile.

La prima parola di Marius era stata:

«Cos'hai?».

E lei aveva risposto:

«Ecco».

Si era seduta poi sulla panca vicino alla scalinata e, mentre lui prendeva posto accanto a lei, tutto tremante, aveva così continuato:

«Stamane mio padre m'ha detto di tenermi pronta, che ha certi affari da sbrigare e che forse partiremo presto».

Marius fremette da capo a piedi.

Quando si è alla fine della vita, morire significa partire; quando si è all'inizio, partire vuol dire morire.

Da sei settimane, Marius, a poco a poco, lentamente, prendeva ogni giorno di più possesso di Cosette: possesso del tutto ideale, ma profondo. Come abbiamo spiegato, nel primo amore si prende l'anima ben prima del corpo; più tardi si prende il corpo molto prima dell'anima; talvolta non si prende affatto l'anima. I vari Faublas e Prudhomme aggiungono: «Perché non c'è», ma per fortuna il sarcasmo è una bestemmia. Marius dunque possedeva Cosette così come si possiedono gli spiriti: la circondava con tutta la sua anima e la custodiva gelosamente con incredibile convinzione. Possedeva il suo sorriso, il suo respiro, il suo profumo, la luce profonda delle sue pupille blu, la dolcezza della sua pelle quando le toccava la mano, quel neo affascinante che aveva sul collo, tutti i suoi pensieri. Si erano accordati di non addormentarsi mai senza sognare l'uno dell'altro, ed avevano mantenuto la parola. Egli possedeva dunque tutti i sogni di Cosette. La guardava senza posa e sfiorava qualche volta con il suo soffio i corti capelli della nuca e dichiarava che non ve ne era uno che non appartenesse a lui, Marius. Contemplava e adorava gli indumenti che indossava, la gala di nastro, i guanti, i polsini, le scarpette, come oggetti sacri di cui era padrone. Pensava che era signore di quei pettini d'osso che ella portava tra i capelli, e si diceva anche, sordo e confuso balbettio della voluttà che s'accendeva, che non v'era laccio della veste, maglia delle calze, piega del suo corsetto che non appartenesse a lui. Accanto a Cosette si sentiva vicino al suo bene, alla sua cosa, vicino al suo despota e alla sua

schiava. Gli pareva che avessero mescolato le loro anime a tal punto che, se avessero voluto riprenderle, sarebbe stato impossibile riconoscerle. «Questa è la mia», «no è la mia», «ti assicuro che ti sbagli. Ecco sono io», «quello che credi esser te, sono io». Marius era qualcosa che faceva parte di Cosette e Cosette era qualcosa che faceva parte di Marius. Marius sentiva Cosette vivere in lui. Avere Cosette, possedere Cosette, non era per lui molto diverso dal respirare. E fu nel mezzo di quella fede, di quell'ebrezza, di quella possessione virginale, inaudita e assoluta, di quella sovranità, che le parole: «partiremo presto» caddero ad un tratto e la voce brusca della realtà gli gridò: «Cosette non è tua».

Marius si risvegliò. Da sei settimane Marius viveva, l'abbiamo detto, come fuori della vita; quella parola, «partire», ve l'aveva fatto ritornare bruscamente.

Non trovò nulla da dire. Cosette avvertì solamente che la sua mano era divenuta molto fredda e gli disse a sua volta:

«Cos'hai?».

Rispose così piano che Cosette udì a stento:

«Non capisco cos'hai detto».

Ella riprese:

«Stamattina mio padre mi ha detto di preparare tutte le mie cose e di tenermi pronta, che mi darà la sua biancheria da mettere in un baule, che è costretto a fare un viaggio, che partiremo, che ci vorrà un baule grande per me e uno piccolo per lui, di preparare tutto entro una settimana, e che forse andremo in Inghilterra».

«Ma è mostruoso», esclamò Marius.

Certamente in quel momento, nell'animo di Marius, nessun abuso di potere, nessuna violenza, nessuna infamia dei tiranni più incredibili, nessuna azione di Busiride, di Tiberio, di Enrico VIII, raggiungeva la ferocia di questa: il signor Fauchelevent portava sua figlia in Inghilterra, per affari.

Domandò con voce flebile:

«Quando partirai?».

«Non mi ha detto quando».

«E quando tornerai?».

«Non mi ha detto quando».

Marius si alzò e disse freddamente:

«Cosette, ci andrete?».

Cosette volse a lui i suoi begli occhi pieni di angoscia e rispose con una sorta di smarrimento:

«Dove?».

«In Inghilterra, ci andrete?».

«Perché mi dai del voi?».

«Vi chiedo se ci andrete».

«Come vuoi cha faccia?», disse ella, giungendo le mani.

«E così, ci andrete?».

«Se mio padre ci va...».

«Allora, ci andrete?».

Cosette prese la mano di Marius e la strinse senza rispondere.

«Bene», disse Marius, «allora io andrò altrove».

Cosette percepì il senso di quelle parole, più che comprenderlo. Impallidì a tal punto che il suo viso divenne bianco nell'oscurità.

Balbettò:

«Cosa vuoi dire?».

Marius la guardò, poi alzò lentamente gli occhi al cielo e rispose:

«Nulla».

Quando abbassò le palpebre, vide Cosette che gli sorrideva. Il sorriso della donna amata ha una luce che si vede di notte.

«Come siamo sciocchi, Marius, ho un'idea».

«Cosa?».

«Parti, se noi partiamo! Ti dirò dove! Dove sarò mi raggiungerai!».

Marius in quel momento era completamente tornato in sé. Era ripiombato nella realtà. Gridò a Cosette:

«Partire con voi? Sei matta? Ci vogliono i soldi e io non ne ho! Andare in Inghilterra? Ma io devo, non so, più di dieci luigi a Courfeyrac, un amico che tu non conosci! Ho un cappello vecchio che non vale tre franchi, ho un vestito al quale mancano dei bottoni sul davanti, la mia camicia è lacera; ho i buchi sui gomiti e le scarpe che fanno acqua, ma da sei settimane non ci penso e non te l'ho detto, Cosette: sono un miserabile. Tu mi vedi soltanto la notte e mi dai il tuo amore; se mi vedessi di giorno mi daresti un soldo! Andare in Inghilterra, non ho di che pagare il passaporto!».

Si lanciò contro un albero del giardino, in piedi, con le due braccia sotto la testa e la fronte contro la scorza, senza sentire né il legno che gli scorticava la pelle, né la febbre che gli martellava le tempie, immobile, pronto a cadere, come la statua della disperazione.

Rimase a lungo così. Si resterebbe un'eternità in quegli abissi. Si girò. Sentiva dietro di sé un rumore soffocato, dolce e triste.

Era Cosette che singhiozzava.

Piangeva da più di due ore, a fianco di Marius, che pensava.

Andò da lei e s'inginocchiò, prosternandosi lentamente, prese la punta del piede che le usciva dall'abito e la baciò.

Ella lo lasciò fare in silenzio. Vi sono momenti in cui la donna accetta, come una dea cupa e rassegnata, la religione dell'amore.

«Non piangere», le disse.

Ella mormorò:

«Ma io forse sto per partire e tu non puoi venire».

Egli riprese:

«Mi ami?».

Rispose singhiozzando con quella parola paradisiaca, che non è mai così affascinante come attraverso le lacrime:

«Ti adoro».

Egli proseguì con un tono di voce che era un'inesprimibile carezza:

«Non piangere, fallo per me, non piangere».

«Tu, mi ami?», chiese ella.

Lui le prese la mano:

«Cosette, non ho mai dato la mia parola d'onore a nessuno, perché la mia parola d'onore mi fa paura. Sento che mio padre mi è vicino. Ebbene, io ti do la mia parola d'onore più sacra che, se tu vai, io morirò».

Aveva nell'accento con cui pronunciò quelle parole una malinconia così solenne e tranquilla che Cosette tremò. Sentì quel freddo che dà un evento oscuro e certo al suo passaggio. Per l'emozione cessò di piangere.

«Ora ascoltami», le disse, «non aspettarmi domani».

«Perché?».

«Aspettami dopodomani».

«Ah, perché?».

«Vedrai».

«Un giorno senza vederti, impossibile!».

«Sacrifichiamo un giorno per avere forse tutta la vita».

Marius aggiunse a mezza voce e quasi parlando tra sé:

«È un uomo che non cambia mai le sue abitudini, e non ha mai ricevuto nessuno se non di sera».

«Di che uomo parli?», chiese Cosette.

«Io? Non ho detto niente».

«Cosa speri, dunque?».

«Aspetta fino a dopodomani».

«Tu lo vuoi?».

«Sì, Cosette».

Ella gli prese la testa tra le mani, alzandosi in punta di piedi per raggiungere la sua altezza e cercando di vedergli negli occhi la speranza.

Marius riprese:

«Penso che tu debba conoscere il mio indirizzo, può succedere qualcosa, non si sa mai, io abito presso quel mio amico che si chiama Courfeyrac, in rue de la Verrerie numero 16».

Si frugò in tasca, estrasse un temperino e scrisse con la lama sull'intonaco del muro: *rue de la Verrerie n*º 16.

Cosette aveva ripreso a guardarlo negli occhi.

«Dimmi cosa pensi, Marius, tu stai pensando qualcosa. Dimmelo. Dimmelo perché io passi una buona notte».

«Quello che penso, ecco: è impossibile che Dio voglia separarci. Aspetta dopodomani».

«Cosa farò fino a quel momento?», disse Cosette, «tu sei fuori, vai, vieni! Come sono fortunati gli uomini! Ma io resterò sola, come sarò triste! Cosa farai dunque domani sera?, dimmi!».

«Tenterò una cosa».

«Allora pregherò Dio e penserò a te fino a quel momento affinché tu riesca. Non ti chiedo più nulla, perché non vuoi. Tu sei il mio signore. Domani passerò la serata cantando quella musica dell'*Euryanthe* che ti piace e che sei venuto ad ascoltare una sera dietro la mia persiana. Ma dopodomani verrai presto, ti aspetterò la sera, alle nove esatte, ti avverto. Mio Dio com'è triste che i giorni siano così lunghi! Ascolta quando suonano le nove, io sarò nel giardino».

«E anch'io».

Senza esserselo detto, commossi dal medesimo pensiero e trascinati da quella specie di corrente elettrica che mette due amanti in comunicazione continua, ebbri entrambi di voluttà fino al dolore caddero l'uno nelle braccia dell'altro, senza accorgersi che le labbra si erano congiunte, mentre alzavano gli sguardi, traboccanti d'estasi e pieni di lacrime, contemplando le stelle.

Quando Marius uscì, la strada era deserta. In quel momento Eponine stava seguendo i banditi fino al boulevard.

Mentre Marius delirava con la testa appoggiata contro l'albero, un'idea gli aveva attraversato la mente, un'idea che, ahimè!, lui stesso giudicava insensata e impossibile. Aveva preso una decisione violenta.

VII • VECCHIO CUORE E GIOVANE CUORE

Papà Gillenormand aveva a quell'epoca novantun anni suonati. Viveva sempre con la signorina Gillenormand al numero 6 di rue Filles-du-Calvaire, nella vecchia casa di sua proprietà. Era, si ricordi, uno di quei vecchi di antico stampo che aspettano la morte impettiti, che l'età grava senza piegarli, e che neppure il dispiacere fa curvare.

Eppure, da qualche tempo, sua figlia diceva: «Mio padre sta peggiorando». Non schiaffeggiava più le serve, non picchiava più il bastone con tanta energia sul pianerottolo quando Basque tardava ad aprirgli. La rivoluzione di luglio l'aveva esasperato per sei mesi appena. Aveva visto quasi con tranquillità quell'accostamento di parole sul «Moniteur»: Signor Humblot-Comté, pari di Francia. Il fatto è che il vecchio era molto depresso. Non si piegava e non si arrendeva, perché questo non era nella sua natura fisica più di quanto non lo fosse nella sua indole morale: ma dentro di sé, si sentiva mancare. Da quattro anni aspettava Marius a piè fermo, è la parola giusta, con la convinzione che quello sciagurato avrebbe suonato alla porta un giorno o l'altro. Ora giungeva a dire, in certe ore tristi, che se Marius si faceva aspettare ancora un po'... Non era l'idea della morte ad essergli insopportabile, ma l'idea che forse non avrebbe più rivisto Marius. Non rivedere più Marius, non gli era mai passata per la mente fino ad allora, ma adesso l'idea cominciava ad apparirgli e lo agghiacciava. L'assenza, come accade sempre nei sentimenti veri e naturali, non aveva fatto altro che aumentare il suo amore di nonno per il ragazzo ingrato che se ne era andato in quel modo. È proprio nelle notti di dicembre, con dieci gradi sotto zero, che più si pensa al sole. Gillenormand era, o credeva di essere, soprattutto incapace di muovere un passo, lui il nonno, verso il nipote; «creperò piuttosto», diceva. Non si riconosceva alcun torto, ma pensava a Marius con una profonda commozione e con la muta disperazione di un povero vecchio che va verso le tenebre.

Cominciava a perdere i denti, e ciò si aggiungeva alla sua disperazione.

Gillenormand, senza peraltro confessarlo neanche a se stesso, poiché ne sarebbe stato furente e umiliato, non aveva mai amato un'amante così come amava Marius.

Aveva fatto collocare nella propria camera, al capezzale del letto, come prima cosa che voleva vedere alzandosi, un vecchio ritratto dell'altra figlia, la defunta, la signora Pontmercy, un ritratto fattole quando aveva diciotto anni. Guardava senza posa quel ritratto, e nell'osservarlo gli capitò di dire:

«Lo trovo somigliante».

«A mia sorella», aggiunse la signorina Gillenormand, «ma sì».

«Ed anche a lui».

Una volta, stando seduto colle ginocchia ravvicinate, gli occhi semichiusi, in atteggiamento depresso, sua figlia si azzardò a dirgli:

«Padre mio, gliene volete sempre?».

E si fermò, non osando proseguire.

«A chi?», chiese.

«Al povero Marius».

Alzò il vecchio capo, appoggiò il pugno smagrito e rugoso sul tavolo ed esclamò, col tono più irritato e vibrante:

«Povero Marius, dite voi! quel signorino è un furfante, un pezzente, un vanitosello ingrato, senza cuore, senz'anima, un orgoglioso, un malvagio!».

E si girò perché sua figlia non vedesse la lacrima che aveva negli occhi.

Tre giorni dopo ruppe un silenzio che durava da quattro ore per dire a bruciapelo alla figlia:

«Ebbi l'onore, signorina Gillenormand, di pregarla di non parlarmene mai più».

La zia Gillenormand rinunciò a qualsiasi altro tentativo e trasse questa profonda diagnosi: «Mio padre non ha più amato mia sorella dopo la sua sciocchezza. È comprensibile che detesti Marius».

«Dopo la sua sciocchezza» significava: dopo che aveva sposato il colonnello.

Del resto, come avrete potuto dedurre, la signorina Gillenormand aveva fallito nel suo tentativo di sostituire il suo favorito, l'ufficiale dei lancieri, a Marius. Il sostituto, Théodule, non ci era affatto riuscito. Il signor Gillenormand aveva rifiutato l'equivoco. Un tappabuchi non è adatto a un vuoto di cuore. A Théodule, da parte sua, pur fiutando l'eredità,

ripugnava la fatica di essere compiacente. Il buon vecchio annoiava il lanciere, e il lanciere dava noia al buon vecchio. Il luogotenente Théodule era allegro, senza dubbio, ma chiacchierone; frivolo, ma volgare; uomo di mondo, ma cattiva compagnia; aveva alcune amanti, è vero, ma ne parlava molto, anche questo è vero, ne parlava male. Ogni sua qualità aveva un difetto. Gillenormand era stufo di sentirlo raccontare le avventurette che aveva vicino alla caserma, in rue Babylone. Inoltre il luogotenente Gillenormand veniva talvolta in uniforme con la coccarda tricolore, cosa che lo rendeva semplicemente insopportabile. Papà Gillenormand aveva finito col dire a sua figlia: «Ne ho abbastanza di Théodule, non mi piacciono gli uomini d'arme in tempo di pace. Ricevilo tu se vuoi, non so se mi piacciono ancor meno gli spadaccini dei trascinatori di sciabole. Il cozzare delle lame in battaglia è meno miserabile, dopo tutto, del chiasso dei foderi sul selciato. E poi, dondolarsi come uno smargiasso e strizzarsi come una femminuccia tenendo un corsetto sotto la corazza, è essere due volte ridicoli. Quando si è veri uomini ci si tiene a egual distanza dalle fanfaronate e dalle smancerie. Né gradassi né cuoriteneri. Tienilo per te il tuo Théodule».

Sua figlia ebbe un bel dirgli: «È comunque vostro pronipote», e si diede il caso che Gillenormand, nonno fino alla punta delle unghie, non fosse affatto prozio.

In fondo, poiché aveva spirito e faceva paragoni, Théodule non era servito ad altro che a fargli rimpiangere maggiormente Marius.

Una sera, era il quattro giugno, cosa che non impediva a papà Gillenormand di avere un bel fuoco nel camino, si era congedato dalla figlia che cuciva nella stanza accanto. Era solo nella sua stanza dipinta a scene pastorali, i piedi sugli alari, mezzo circondato dal lungo paravento di coromandel a nove foglie, appoggiato alla tavola su cui bruciavano due candele sotto un paralume verde, sprofondato nella sua poltrona tappezzata, con in mano un libro che non leggeva. Era vestito, secondo una sua foggia, da *Incroyable* e assomigliava a un antico ritratto di Garat. La qual cosa l'avrebbe fatto rincorrere per strada, ma la figlia lo copriva sempre quando usciva con un ampio soprabito vescovile che nascondeva il suo abbigliamento. In casa, eccetto che per alzarsi o coricarsi, non portava mai la veste da camera. «*Dà un'aria da vecchio*», diceva.

Papà Gillenormand pensava a Marius con un misto di affetto e amarezza, in cui, come al solito, dominava l'amarezza. La sua tenerezza inasprita finiva sempre per ribollire e trasformarsi in indignazione. Era

giunto a un punto tale in cui si cerca di prendere una decisione, accettando magari ciò che strazia. Si stava convincendo che non c'era alcuna ragione perché Marius tornasse, che se avesse dovuto tornare l'avrebbe già fatto e che bisognava rinunciarvi. Cercava di abituarsi all'idea che era finito, che sarebbe morto senza rivedere «quel signorino». Ma tutta la sua natura si rivoltava, la sua vecchia paternità non poteva accettare: «Andiamo!», diceva, era il suo doloroso ritornello, «non ritornerà!». Chinava la testa calva e fissava vagamente la cenere nel focolare con uno sguardo pietoso ed irritato.

Mentre era immerso in questi sogni, il vecchio domestico Basque entrò e chiese:

«Signore, può ricevere il signor Marius?».

Il vecchio si rizzò a sedere, pallido, simile ad un cadavere che si alza per effetto di una scossa galvanica. Il sangue gli affluì completamente al cuore, e balbettò:

«Marius chi?».

«Non so», disse Basque intimidito e sconcertato dall'aspetto del padrone, «non l'ho visto. Nicolette mi ha detto appena: "c'è di là un giovane, dite che è il signor Marius"».

Papà Gillenormand balbettò a voce bassa:

«Fate entrare».

Rimase nel medesimo atteggiamento, la testa ciondolante, lo sguardo fisso sulla porta che si aprì ed entrò un giovane. Era Marius.

Marius si fermò sulla porta, come aspettando che gli si dicesse di entrare.

Il suo abbigliamento quasi miserabile non si scorgeva nell'oscurità causata dal paralume. Si distingueva solo il suo viso calmo e grave, ma stranamente triste.

Papà Gillenormand, quasi inebetito di stupore e di gioia, rimase qualche istante senza vedere altro che un chiarore, come davanti a un'apparizione.

Stava per venire meno, vedeva Marius attraverso lo sbigottimento. Era proprio lui, era Marius.

Finalmente, dopo quattro anni! Lo ghermì completamente, per così dire, con un colpo d'occhio. Lo trovò bello, nobile, distinto, cresciuto, uomo fatto, l'aspetto decoroso e un'aria affascinante. Aveva voglia di aprire le braccia, di chiamarlo, di precipitarsi, le sue viscere si torsero in estasi, le parole affettuose gonfiarono e trabordarono dal suo petto; infine,

tutta quella tenerezza venne alla luce e gli giunse alle labbra ma, per il contrasto che costituiva il fondo della sua natura, con voce dura disse bruscamente:

«Cosa siete venuto a fare qui?».

Marius rispose con imbarazzo:

«Signore...».

Gillenormand avrebbe voluto che Marius gli si gettasse tra le braccia. Fu scontento di Marius e di se stesso. Avvertì che era stato brusco e che Marius era freddo. Per il buon vecchio era insopportabile e irritante l'ansia di sentirsi così tenero e commosso dentro di sé e non poter essere altrimenti che duro fuori. Gli tornò l'amarezza. Investì Marius con tono burbero:

«Allora, perché siete venuto?».

Quell'«allora» significava: *se non siete venuto ad abbracciarmi*. Marius guardava il nonno, al quale il pallore conferiva un viso marmoreo.

«Signore...».

Il vecchio riprese con voce severa:

«Siete venuto a chiedermi perdono? Avete riconosciuto i vostri torti?».

Credeva di mettere Marius sulla giusta via e che il «ragazzo» si sarebbe piegato. Marius fremette. Era la sconfessione di suo padre che gli stava chiedendo; abbassò lo sguardo e disse:

«No, signore».

«E allora», esclamò il vecchio con dolore cocente e pieno di collera, «cosa volete da me?».

Marius giunse le mani, avanzò di un passo e disse con una voce debole e tremante:

«Signore, abbiate pietà di me».

Quella parola agitò Gillenormand, detta prima l'avrebbe intenerito, ma arrivava troppo tardi. Il nonno si alzò, si appoggiò al bastone con due mani, le sue labbra erano bianche e la fronte tremava, ma la sua alta statura sovrastava Marius chino.

«Pietà di voi, signore! È l'adolescente che chiede pietà al vecchio di novantun anni! Voi entrate nella vita, io ne esco, voi andate a teatro, a ballare, al caffè, al biliardo, avete spirito, piacete alle donne, siete un bel giovane, io, in piena estate sputo su quei tizzoni, voi siete ricco delle sole ricchezze che contano, io ho tutte le miserie della vecchiaia, l'infermità e l'isolamento! Voi avete trentadue denti, buon stomaco, l'occhio vivo, la

forza, l'appetito, la salute, l'allegria, una selva di capelli neri ed io non ho più neanche i capelli bianchi: ho perduto i denti, sto perdendo le gambe e la memoria, vi sono tre nomi di strade che confondo continuamente: rue Charlot, rue Chauma e rue Saint-Claude, ecco come sono ridotto: voi avete davanti l'avvenire, pieno di sole, io comincio a non vedere più nulla tanto sto entrando nelle tenebre: voi siete innamorato, non c'è bisogno di dirlo, io non sono amato da nessuno al mondo, e mi chiedete pietà! Perbacco, Molière ha dimenticato tutto ciò. Se è così che scherzate in tribunale, signori avvocati, vi faccio i miei sinceri complimenti: siete ridicoli!».

E quel novantenne riprese con voce corrucciata e grave:

«E così cosa volete da me?».

«Signore», disse Marius, «so che la mia presenza vi infastidisce, ma sono venuto soltanto per chiedervi una cosa, poi me ne andrò subito».

«Siete uno stupido», disse il vecchio, «chi vi ha detto che dovete andarvene?».

Questa era la traduzione delle parole tenere che aveva in fondo al cuore: «*Ma chiedimi perdono, gettati fra le mie braccia*». Gillenormand sentiva che Marius l'avrebbe lasciato tra qualche istante, che gli ributtava la sua cattiva accoglienza, che la sua durezza lo scacciava; si diceva tutto questo e il suo dolore si accresceva e, poiché il suo dolore si trasformava immediatamente in collera, la sua durezza aumentava. Avrebbe voluto che Marius comprendesse, ma Marius non capiva e ciò rendeva il buon vecchio furioso. Riprese:

«Come, voi avete mancato nei miei confronti, nei confronti di vostro nonno, avete lasciato questa casa per andare chissà dove, avete addolorato vostra zia e siete stato, lo si indovina, più comodo a fare la vita dello scapolo, del donnaiolo, a rientrare a qualsiasi ora, a divertirvi, non avete dato segno di vita, avete fatto debiti senza dirmi di pagarli, siete diventato un discolo, un chiassoso e, dopo quattro anni, venite a casa mia e non avete altro da dirmi che questo!».

Quel modo violento di spingere il nipote alla tenerezza, non ebbe altro risultato che il silenzio in Marius. Gillenormand incrociò le braccia, gesto che in lui era particolarmente imperioso, e apostrofò Marius con amarezza:

«Finiamola. Siete venuto a chiedermi qualcosa, ditemi, cosa? Cos'è? Parlate».

«Signore», disse Marius con lo sguardo di un uomo che si sente cadere in un precipizio, «sono venuto a chiedervi il permesso di sposarmi».

Il signor Gillenormand suonò. Basque socchiuse la porta.

«Fate venire mia figlia».

Un secondo dopo la porta si riaprì, la signorina Gillenormand non entrò, ma si mostrò: Marius era in piedi, muto, con le braccia penzoloni, con un aspetto da criminale. Gillenormand andava e veniva in lungo e in largo nella stanza. Si girò verso la figlia e le disse:

«Nulla, è il signor Marius. Ditegli buon giorno. Il signore vuole sposarsi! Ecco tutto, andatevene».

Il tono di voce secco e rauco del vecchio annunciava una strana pienezza di collera. La zia guardò Marius con aria sbigottita, sembrò riconoscerlo appena, non si lasciò sfuggire né un gesto né una sillaba e scomparve al soffio del padre, più veloce di un fuscello davanti all'uragano.

Intanto papà Gillenormand era tornato ad addossarsi al camino.

«Sposarvi voi! A ventun anni! Avete già tutto predisposto? Non avete che un permesso da chiedere, una formalità. C'e stata una rivoluzione da quando non ho più l'onore di vedervi. I giacobini hanno avuto la meglio, dovreste essere contento. Non siete repubblicano da quando siete barone? Sapete aggiustare le cose. La repubblica fa da salsa alla baronia. Siete un decorato di luglio? Avete preso un po' di Louvre anche voi, signore? Qui vicinissimo a rue Saint-Antoine, in faccia a rue Nonaindières, c'è una palla da cannone incastrata nel muro al terzo piano di una casa con questa iscrizione: 28 luglio 1830. Andate a vederla, fa un bell'effetto. Eh, fanno delle belle cose i vostri amici! A proposito, non costruiscono una fontana al posto del monumento al duca di Berry? E così volete sposarvi? E con chi? Si può, senza essere indiscreti, chiedere con chi?».

Si fermò e, prima che Marius avesse tempo di rispondere, aggiunse con violenza:

«Questa poi, e voi, avete una posizione? Una fortuna fatta? Quanto guadagnate col vostro mestiere di avvocato?».

«Nulla», disse Marius con una fermezza ed una risoluzione quasi feroce.

«Nulla? Allora per vivere non avete altro che le milleduecento lire che vi passo io?».

Marius non rispose. Gillenormand continuò:

«Ah, ho capito, allora è la ragazza ad essere ricca?».

«Come me».

«Cosa? Non ha una dote?».

«No».

«Ha speranze?».

«Non credo».

«Nuda! E cos'è il padre?».

«Non so».

«E come si chiama?».

«Signorina Fauchelevent».

«Fauche chi?».

«Fauchelevent».

«Puah!», fece il vecchio.

«Signore!», esclamò Marius.

Gillenormand lo interruppe col tono di chi parla tra sé:

«È così, ventun anni, senza una posizione, milleduecento lire all'anno, la baronessa Pontmercy andrà a acquistare due soldi di prezzemolo dalla fruttivendola».

«Signore», riprese Marius in quello stordimento che vede svanire l'ultima speranza, «vi supplico! Vi scongiuro! In nome del cielo, a mani giunte, signore, mi metto ai vostri piedi, permettetemi di sposarla».

Il vegliardo esplose in una risata stridula e lugubre attraverso la quale tossiva e parlava:

«Ah, ah, ah! Vi siete detto: perdiana, vado a trovare quel vecchio parruccone, quell'assurdo imbecille! Peccato che io non abbia venticinque anni, gli lancerei una buona intimidazione rispettosa! Come farei a meno di lui! Ma è lo stesso, gli dirò: "vecchio cretino, tu sei troppo felice di vedermi, ho voglia di sposarmi, voglio sposare la signorina chissà chi, figlia del signor chissà chi, io non ho scarpe, lei non ha camicia, va bene, ho voglia di gettare nell'acqua la mia carriera, il mio avvenire, la mia giovinezza, la mia vita; ho voglia di fare un tuffo nella miseria con una donna al collo, è la mia idea e tu devi acconsentire! E il vecchio fossile acconsentirà". Va bene ragazzo mio, come tu vorrai, attaccati la tua pietra al collo, sposa la tua Pousselevent, la tua Coupelevent... mai signore, mai!".

«Ma padre mio...».

«Mai».

Dal tono con cui fu pronunciato quel «mai», Marius perse ogni speranza. Attraversò la stanza a passi lenti, la testa china, vacillando, più simile a un moribondo che a qualcuno che se ne va. Gillenormand lo seguì con lo sguardo, e nel momento in cui la porta si aprì e Marius stava uscendo, fece quattro passi con la vivacità senile dei vegliardi impetuosi e viziati, afferrò Marius per il bavero, lo riportò energicamente nella stanza, lo spinse su una poltrona e gli disse:

«Raccontami dunque!».

Era stata quella sola parola, «padre mio», sfuggita a Marius, che aveva prodotto quella rivoluzione.

Marius lo guardò sbigottito. Il viso mobile del signor Gillenormand esprimeva ora soltanto una rude e ineffabile bonomia. L'avo aveva lasciato il posto al nonno.

«Andiamo suvvia, parla, raccontami i tuoi amorazzi, chiacchiera e dimmi tutto. Perdinci, come sono stupidi i giovani!».

«Padre mio...», riprese Marius.

L'intero volto del vegliardo si illuminò d'una luce indicibile.

«Sì ecco, chiamami padre e vedrai!».

V'era ora qualcosa di così buono, di così dolce, di così aperto e paterno in quella rudezza che Marius, in quel passaggio dallo scoramento alla speranza, ne fu come stordito e inebriato. Era seduto vicino al tavolo, la luce delle candele faceva risaltare il pessimo stato del suo abito che papà Gillenormand osservava con stupore.

«Ebbene padre mio...», disse Marius.

«Eh, già», lo interruppe Gillenormand, «tu non hai veramente un soldo! Sei conciato come un ladro!».

Frugò in un cassetto e prese una borsa che posò sul tavolo.

«Tieni, ci sono cento luigi, comprati un cappello».

«Padre mio», proseguì Marius, «mio buon padre, se sapeste! La amo! Voi non immaginate, la prima volta che l'ho vista, era al Luxembourg, dove lei si recava. All'inizio non le badai molto, e poi, non so come sia accaduto, me ne sono innamorato. Oh, come mi ha reso infelice! Ora la vedo tutte le sere a casa sua, suo padre non sa nulla, immaginatevi che stanno per partire, ci vediamo nel giardino, la sera, suo padre vuol portarla in Inghilterra, allora mi sono detto, "devo andare dal nonno e raccontargli la cosa". Impazzirei subito, morirei, ne farei una malattia, andrei a buttarmi nel fiume. Devo assolutamente sposarla, perché altrimenti impazzirei. Ecco dunque tutta la verità. Credo di non avere dimenticato nulla. Ella

vive in un giardino con un cancello, in rue Plumet. È accanto a Les Invalides".

Papà Gillenormand si sedette vicino a Marius, radioso. Mentre l'ascoltava e assaporava il suono della sua voce, fiutava una presa di tabacco. A quella parola, rue Plumet, interruppe la sua aspirazione e lasciò cadere il resto del tabacco sulle ginocchia.

«Rue Plumet? Hai detto rue Plumet? Dunque vediamo! Non c'è una caserma da quelle parti? Certo, è quella, me ne ha parlato tuo cugino Théodule. Il lanciere, l'ufficiale: "Una ragazzina amico mio, che ragazzina!". Sì perbacco, rue Plumet, quella che un tempo chiamavamo rue Blomet. Ecco mi torna in mente. Ho sentito parlare della piccina nel giardino della cancellata di rue Plumet. Una Pamela. Non hai cattivo gusto, si dice che sia belloccia. Detto fra noi, penso che quel bellimbusto di un lanciere le abbia fatto un po' la corte. Non so fino a che punto sia andata la cosa, comunque questo non importa, non bisogna credergli, si vanta. Marius, è giusto che un giovane della tua età sia innamorato, è l'età. Ti preferisco innamorato che giacobino, ti preferisco invaghito di una sottana, diamine, di venti sottane che del signor Robespierre. Da parte mia, mi si renda questa giustizia che in fatto di senza brache ho amato soltanto le donne. Le belle ragazze sono le belle ragazze, diavolo! Su questo non c'è dubbio. Quanto alla piccola, ti riceve di nascosto dal padre, è normale, ho avuto anch'io storie simili, più di una. Sai che si fa? Non si prende la cosa con animosità, non si precipita nel tragico, non si conclude col matrimonio e col signor sindaco con tanto di fascia. Si cerca di essere semplicemente un ragazzo intelligente. Abbiamo buon senso. Scivolate, mortali, non sposatevi. Si va a trovare il nonno che in fondo è un buon vecchio e che ha sempre qualche rotolo di luigi in un vecchio cassetto, e gli si dice: "nonno, ecco!" e il nonno risponde "è semplicissimo, la gioventù gode e la vecchiaia si rode". Io sono stato giovane e tu sarai vecchio, vai ragazzo mio, restituirai tutto questo a tuo nipote. Eccoti duecento pistole. Divertiti perdinci! Non c'è niente di meglio, deve andare così, non ci si sposa affatto, ma ciò non impedisce che... mi capisci?".

Marius, pietrificato e incapace di articolare una sola parola, fece segno di no colla testa.

Il buon vecchio scoppiò a ridere, strizzò la sua vecchia palpebra, gli diede un colpetto sul ginocchio, lo guardò negli occhi con aria misteriosa e raggiante e gli disse con la più dolce alzata di spalle:

«Sciocchino, fattene un'amante».

Marius impallidì. Non aveva capito nulla di tutto ciò che suo nonno aveva appena detto: quella tiritera su rue Blomet, Pamela, la caserma, il lanciere, era passata davanti a lui come una fantasmagoria. Nulla di tutto ciò poteva avere a che fare con Cosette, che era un giglio. Il buon vecchio divagava, ma questa divagazione era sfociata in una frase che Marius aveva capito e che era un'ingiuria mortale a Cosette. Quella frase, «fattene un'amante», era entrata nel cuore severo del giovane come una spada.

Si alzò, raccolse il cappello da terra, e si avviò alla porta con passo sicuro e fermo, là si voltò, fece un inchino profondo al nonno, alzò il capo e disse:

«Cinque anni fa avete oltraggiato mio padre, oggi oltraggiate mia moglie. Non vi chiedo più nulla signore, addio».

Papà Gillenormand, stupefatto, spalancò la bocca, stese le braccia e tentò di alzarsi, ma prima che avesse pronunciato una sola parola, la porta si era richiusa e Marius era scomparso.

Il vecchio rimase immobile alcuni istanti, come folgorato, senza poter parlare né respirare, come se un pugno chiuso gli serrasse la gola. Infine si strappò dalla poltrona, corse alla porta per quanto possa correre un vecchio di novantun'anni, l'aprì e gridò:

«Aiuto, aiuto!».

Apparve sua figlia e poi i domestici. Egli riprese con un rantolo penoso:

«Corretegli dietro, raggiungetelo! Cosa gli ho fatto? È pazzo, se ne va! Oh, mio Dio! Questa volta non ritornerà più!».

Andò alla finestra che guardava sulla strada, la aprì con le vecchie mani tremanti, si sporse per più di metà corpo, mentre Basque e Nicolette lo tenevano da dietro, e gridò:

«Marius! Marius! Marius! Marius!».

Marius non poteva più udirlo, in quello stesso momento stava girando l'angolo di rue Saint-Louis.

Il nonagenario portò due o tre volte le mani alle tempie con espressione di angoscia, indietreggiò vacillando e s'accasciò sulla poltrona, senza polso, senza voce, senza lacrime, tentennando il capo e agitando le labbra con un'espressione istupidita, con null'altro negli occhi e nel cuore che qualcosa di cupo e profondo che assomigliava alla notte.

LIBRO NONO • DOVE VANNO?

I • JEAN VALJEAN

Quello stesso giorno, verso le quattro pomeridiane, Jean Valjean era seduto, solo, sul versante posteriore di uno dei parapetti più deserti del Champ de Mars. Sia per prudenza, per desiderio di raccoglimento o, più semplicemente, in seguito a uno di quegli impercettibili cambiamenti di abitudini che si introducono a poco a poco in ogni esistenza, egli usciva assai di rado con Cosette. Indossava una casacca da operaio, un paio di calzoni di tela grigia, e un berretto a lunga visiera che gli nascondeva il volto. In quel momento era calmo e felice, per quanto riguardava Cosette, ciò che un tempo l'aveva spaventato e inquietato s'era dissipato, ma da una settimana o due gli erano sopraggiunte ansietà di diversa natura. Un giorno, passeggiando sul viale, aveva scorto Thénardier ma, grazie al suo travestimento, l'altro non l'aveva riconosciuto. Da allora Jean Valjean l'aveva rivisto parecchie volte e aveva ormai la certezza che Thénardier si aggirasse nel quartiere. Questo era stato sufficiente a fargli prendere una gran decisione. Thénardier lì, significava trovarsi davanti ad ogni tipo di pericolo.

Inoltre Parigi non era tranquilla e i torbidi politici offrivano, per chiunque avesse nella propria vita qualcosa da nascondere, l'inconveniente che la polizia era diventata molto inquieta e ombrosa e che, cercando di scovare un uomo come Pépin o Morey, avrebbe benissimo potuto scoprire un Jean Valjean.

Era preoccupato sotto tutti questi punti di vista.

Inoltre a quell'ansia si aggiungeva un fatto inspiegabile che l'aveva scosso e per il quale era ancora molto agitato. Il mattino di quello stesso giorno, era l'unico in piedi nella casa e stava passeggiando in giardino prima che le imposte di Cosette fossero aperte, quando a un tratto scorse queste parole incise sul muro, probabilmente con un chiodo: *Rue de la Verrerie*, *16*.

Incisi di recente, i graffi erano bianchi sul vecchio intonaco nero e un ciuffo d'ortica ai piedi del muro era impolverato di intonaco fresco. Probabilmente li avevano incisi quella stessa notte. Cos'era? Un indirizzo? Un segnale per qualcun altro? Un avvertimento per lui? In ogni caso era evidente che il giardino era stato violato e che degli sconosciuti vi erano entrati. Si ricordò di quegli strani incidenti che avevano già messo in allarme la casa, e la sua mente si mise a lavorare su quel canovaccio. Si

guardò bene dal parlare a Cosette della scritta sul muro, per timore di spaventarla.

Considerato e valutato tutto ciò, Jean Valjean s'era deciso a lasciare Parigi e anche la Francia e a trasferirsi in Inghilterra. Aveva avvertito Cosette, voleva partire entro otto giorni. Sedeva sul parapetto di Champs de Mars, macinando questa sorta di pensieri: Thénardier, la polizia, il viaggio, la difficoltà di procurarsi un passaporto.

In mezzo a queste preoccupazioni, s'accorse, dall'ombra proiettata dal sole, che qualcuno si era fermato sulla cresta del parapetto immediatamente dietro di lui. Stava girandosi, quando un foglio di carta piegato in quattro gli cadde sulle ginocchia, come se una mano glielo avesse lanciato al di sopra del capo. Prese il foglio, lo spiegò e lesse questa parola scritta a grandi caratteri in matita: SLOGGIATE

Jean Valjean si alzò di scatto, sul parapetto non c'era più nessuno; si guardò attorno e scorse una specie di essere più grande di un bambino e più piccolo di un uomo, vestito con una blusa grigia e un paio di pantaloni di velluto color polvere che aveva scavalcato il parapetto e si lasciava scivolare nel fossato del Champ de Mars.

Jean Valjean rientrò immediatamente a casa, immerso nei suoi pensieri.

II • MARIUS

Marius se ne era andato dalla casa di Gillenormand disperato. Era entrato con una piccolissima speranza e ne usciva con un'immensa disperazione.

Del resto, e coloro che hanno osservato lo svolgersi dei sentimenti del cuore umano lo comprenderanno, il lanciere, l'ufficiale, il bellimbusto, il cugino Théodule, non gli avevano lasciato la benché minima ombra. Apparentemente il poeta drammatico potrebbe sperare in qualche complicazione in seguito a queste rivelazioni fatte a bruciapelo dal nonno al nipote. Ma quel che il dramma guadagnerebbe lo perderebbe la verità. Marius era nell'età in cui in materia di male non si crede nulla; più tardi arriva l'età in cui si crede tutto. I sospetti non son altro che rughe: la prima giovinezza non ne ha. Ciò che sconvolge Otello non sfiora Candido. Sospettare di Cosette! Mario avrebbe più facilmente commesso qualsiasi sorta di altro crimine.

Prese a camminare per le vie, che è la risorsa di coloro che soffrono. Non pensò a nulla di cui potesse ricordarsi. Alle due del mattino rientrò da Courfeyrac e si gettò completamente vestito sul materasso. Era ormai giorno fatto quando si addormentò, di quel sonno pesante e terribile che lascia andare e venire i pensieri nella mente. Quando si svegliò, vide in piedi nella stanza, pronti ad uscire e molto indaffarati, Courfeyrac, Enjolras, Feuilly e Combeferre.

Courfeyrac gli disse:

«Vieni ai funerali del generale Lamarque?».

Gli parve che Courfeyrac parlasse cinese.

Uscì poco dopo di loro. Si mise in tasca le pistole che gli aveva affidato Javert durante l'avventura del 3 febbraio e che erano rimaste in mano sua. Quelle pistole erano ancora cariche e sarebbe difficile dire che oscuri pensieri avesse portandole con sé.

Girò per l'intera giornata senza meta: a tratti pioveva, ma lui non se ne accorgeva affatto; per pranzo si comprò da un panettiere un filoncino di pane da un soldo, lo cacciò in tasca e se ne scordò. Sembrava avesse fatto senza averne coscienza un bagno nella Senna. Vi sono certi momenti in cui si ha una fornace nel cranio e Marius era in uno di quei momenti. Non sperava più nulla e non temeva più nulla: dal giorno precedente aveva compiuto questo passo. Attendeva la sera con febbrile impazienza, solo un'idea gli era chiara: alle nove avrebbe visto Cosette. Quell'ultima felicità era ormai tutto il suo avvenire, poi l'ombra. Ad intervalli, mentre camminava nei viali più deserti, gli pareva di udire in Parigi strani rumori. Allora sortiva la testa dal suo fantasticare e diceva: «Si stanno forse battendo?».

Al cader della notte, alle nove esatte, come aveva promesso a Cosette, era in rue Plumet. Nell'avvicinarsi al cancello, dimenticò tutto. Erano quarantotto ore che non vedeva Cosette, stava per rivederla, ogni altro pensiero svanì e provò soltanto una gioia inaudita e profonda. Quei minuti durante i quali si vivono secoli hanno sempre questo di sovrano e di mirabile, che nel momento in cui passano riempiono totalmente il cuore.

Marius scostò la sbarra e si precipitò nel giardino. Cosette non era nel luogo in cui solitamente l'attendeva. Attraversò il folto e si diresse al cantuccio vicino alla scalinata «mi sta aspettando lì», disse fra sé. Cosette non c'era. Alzò lo sguardo e vide che le imposte erano chiuse. Fece il giro del giardino, era deserto. Ritornò alla casa, e, pazzo d'amore, ebbro, spaventato, esasperato dal dolore e dall'inquietudine, come un padrone che

rientra in casa propria a una brutta ora, bussò alle imposte. Bussò e bussò ancora, col rischio di vedere aprirsi una finestra e uscire la faccia scura del padre che gli chiedeva: «Cosa volete?». Questo non era nulla in confronto a quanto intuiva. Dopo che ebbe bussato, alzò la voce e chiamò Cosette. «Cosette!», gridò, «Cosette!», ripeté imperiosamente. Nessuno rispose, non c'era nessuno nel giardino, nessuno in casa. Marius fissò lo sguardo disperato su quella lugubre casa, nera e silenziosa come una tomba, ed anche più vuota. Guardò la panca di pietra sulla quale aveva passato tante ore adorabili accanto a Cosette. Allora si sedette sui gradini della scalinata, col cuore pieno di dolcezza e di risoluzione, benedì il suo amore dal fondo dei suoi pensieri e si disse che, poiché Cosette era partita, non gli restava altro che morire.

Ad un tratto udì una voce che pareva giungere dalla strada e che gridava attraverso gli alberi:

«Signor Marius!».

Egli si alzò.

«Cosa c'è?», disse.

«Signor Marius, siete voi?».

«Sì».

«Signor Marius», riprese la voce, «i vostri amici vi aspettano alla barricata di rue de la Chanvrerie».

Quella voce non gli era del tutto sconosciuta. Somigliava alla voce aspra e rauca di Eponine. Marius corse alla cancellata, spostò la sbarra mobile, vi sporse in mezzo la testa e vide qualcuno che gli parve un ragazzo sparire correndo nel crepuscolo.

III • MABEUF

La borsa di Jean Valjean risultò inutile a Mabeuf, che nella sua venerabile austerità infantile non aveva affatto accettato il regalo degli astri e non aveva affatto ammesso che una stella potesse trasformarsi in luigi d'oro. Non aveva affatto indovinato che ciò che era caduto dal cielo fosse venuto da Gavroche e aveva portato la borsa al commissario di polizia del quartiere come oggetto smarrito a disposizione dei reclamanti da chi l'aveva rinvenuto. In effetti la borsa era stata persa. Non c'è bisogno di dire che nessuno la reclamò e che essa non diede nessun soccorso a Mabeuf.

Del resto Mabeuf continuava ad andare di male in peggio.

Le esperienze sull'indaco non erano riuscite meglio al Jardin des Plantes di quanto non fossero riuscite nel suo giardino d'Austerlitz. L'anno precedente doveva i salari alla sua governante e ora, come abbiamo visto, era debitore anche delle rate della pigione. Al Monte di Pietà, scaduti i tredici mesi, avevano venduto le lastre di rame della sua *Flora*. Qualche calderaio ne aveva ricavato casseruole. Scomparse le lastre e non potendo neppure completare gli esemplari della *Flora* rimasti scompagnati, aveva ceduto a vil prezzo tavole e testi ad un libraio, come scarti. Nulla gli era rimasto dell'opera della sua vita. Allora prese a mangiarsi il denaro di quegli esemplari e vedendo che quella misera risorsa si esauriva, rinunciò al suo giardino e lo lasciò incolto. Da tempo, da molto tempo, aveva rinunciato alle due uova e al pezzetto di carne di bue che mangiava di tanto in tanto: cenava con pane e patate. Aveva venduto gli ultimi mobili e poi tutto quel che aveva di doppio in fatto di letti, vestiti e coperte, poi gli erbari e le stampe; ma aveva ancora i libri più preziosi fra i quali parecchi erano di notevole rarità, tra questi i *Quadri storici della Bibbia*, edizione 1560, *Le concordanze della Bibbia*, di Pierre de Besse, *Le Margherite di Margherita* di Jean de La Haye con dedica alla regina di Navarra, il libro *Della carica e della dignità dell'ambasciatore*, del signor Villiers Hotman, un *Florilegium rabbinicum* del 1664, un Tibullo del 1567 con questa splendida iscrizione: *Venetiis, in aedibus Manutianis*, infine un Diogene Laerzio, stampato a Lione nel 1644 dove si trovavano le famose varianti del manoscritto 411 del tredicesimo secolo, del Vaticano, e quelle dei due manoscritti di Venezia, 393 e 394, così fruttuosamente consultati da Henri Estienne e tutti i passaggi in dialetto dorico che si trovano solo nel celebre manoscritto del dodicesimo secolo della biblioteca di Napoli. Mabeuf non accendeva mai il fuoco nella sua camera e si coricava che era ancora giorno per non consumare la candela. Sembrava che non avesse più vicini, quando usciva lo evitavano ed egli se ne accorgeva. La miseria di un bambino interessa una madre, la miseria di un giovanotto interessa una ragazza, la miseria di un vecchio non interessa nessuno. Di tutte le povertà è la più fredda. Eppure Mabeuf non aveva perso la sua serenità infantile: la sua pupilla acquistava una certa vivacità quando si fissava sui libri, ed egli sorrideva osservando il Diogene Laerzio, un esemplare unico. Il suo armadio a vetri era il solo mobile non indispensabile rimasto in quella casa.

Un giorno mamma Plutarco gli disse:

«Non ho più soldi per comprare la cena».

Quello che ella chiamava cena erano un pezzo di pane e quattro o cinque patate.

«E a credito?».

«Sapete che me lo rifiutano».

Mabeuf aprì la sua biblioteca, guardò a lungo i suoi libri, uno dopo l'altro, come un padre costretto a decimare i propri figli li guarderebbe prima di scegliere, poi ne prese uno con decisione, se lo mise sotto braccio ed uscì. Rientrò due ore dopo, senza più nulla sotto il braccio, posò trenta soldi e disse:

«Preparate la cena».

Da quel momento mamma Plutarco vide abbassarsi sul candido volto del vegliardo un cupo velo che non si alzò più.

Il giorno dopo e l'altro ancora e tutti i giorni, doveva ricominciare. Mabeuf usciva con un libro e rientrava con una moneta d'argento. I librai antiquari vedendolo costretto a vendere comperavano per venti soldi ciò che egli aveva pagato venti franchi, talvolta nella medesima libreria. Un volume alla volta, passò di là tutta la biblioteca. A volte diceva: «eppure ho ottant'anni», come se avesse chissà quale remota speranza di arrivare alla fine dei suoi giorni prima della fine dei suoi libri. La sua tristezza aumentava. Un giorno ebbe una gioia: era uscito con un Robert Estienne che aveva venduto per trentacinque soldi sul quai Malaquais e ritornò con un aldino che aveva comprato per quaranta soldi in rue Grés. «Gli devo cinque soldi», disse raggiante a mamma Plutarco. Quella sera non cenò affatto.

Egli faceva parte della società di orticoltura, dove la sua indigenza era nota. Il presidente della società andò a trovarlo e gli promise di parlare di lui al ministero dell'agricoltura e del commercio, e lo fece. «Ma come, dunque!», esclamò il ministro. «Lo credo bene! Un vecchio dotto, un botanico, un buon uomo, si deve fare qualcosa per lui!». Il giorno seguente Mabeuf ricevette un invito a cena del ministro. Mostrò tremante la lettera a mamma Plutarco: «Siamo salvi!», le disse. Al giorno fissato andò dal ministro. Si accorse che la sua cravatta gualcita, il suo vecchio abito a quadri e le sue scarpe lucidate coll'albume stupivano gli uscieri. Nessuno gli parlò, nemmeno il ministro. Verso le dieci di sera, sempre aspettando che qualcuno gli rivolgesse la parola, udì la moglie del ministro, una bella donna scollata cui non aveva osato avvicinarsi, che chiedeva: «Ma chi è dunque quel vecchio signore?». Se ne tornò a casa a piedi, a mezzanotte,

sotto una pioggia battente. Aveva venduto un Elzevir per pagarsi l'andata in carrozza.

Ogni sera, prima di coricarsi, aveva l'abitudine di leggere qualche pagina del suo Diogene Laerzio. Conosceva il greco sufficientemente bene da poter gioire delle particolarità del libro che possedeva. Era l'unica gioia rimastagli. Trascorsero alcune settimane. Improvvisamente mamma Plutarco si ammalò. V'è una cosa più triste di non aver di che comprare il pane dal panettiere, è non avere di che comprare le medicine dal farmacista. Una sera il dottore aveva ordinato una pozione molto cara, inoltre la malattia si aggravava, e occorreva un'infermiera. Mabeuf aprì la sua biblioteca: non c'era più nulla. L'ultimo volume se ne era andato: non gli restava che il Diogene Laerzio.

Si mise l'esemplare unico sotto il braccio e uscì, era il 4 giugno 1832; andò a porta Saint-Jacques, dal successore di Royol, e tornò con cento franchi. Appoggiò la pila di monete da cinque franchi sul tavolino da notte della vecchia domestica e rientrò in camera sua senza dire una parola.

Il giorno dopo, dall'alba, era seduto sul paracarro rovesciato nel suo giardino e dall'alto della siepe si poté vederlo per tutta la mattina, immobile, colla fronte china, l'occhio vagamente fisso sulle sue aiuole avvizzite. A tratti pioveva, ma il vecchio sembrava non accorgersene. Nel pomeriggio scoppiarono a Parigi rumori straordinari, sembravano colpi di fucile e clamori di una moltitudine.

Papà Mabeuf alzò la testa, scorse un giardiniere che passava e chiese:

«Che succede?».

Questi, vanga in spalla e il tono più calmo, rispose:

«Sono sommosse».

«Come sommosse?».

«Sì, si stanno battendo».

«E perché si battono?».

«E che ne so», fece il giardiniere.

«Da che parte?», riprese Mabeuf.

«Verso l'arsenale».

Papà Mabeuf rientrò in casa, prese il cappello, cercò meccanicamente un libro da infilarsi sotto braccio, ma non ne trovò, «Ah, è vero!», disse tra sé e se ne andò con aria smarrita.

LIBRO DECIMO • IL 5 GIUGNO 1832

I • LA SUPERFICIE DELLA QUESTIONE

Di cosa si compone la sommossa? Di tutto e di niente. D'una elettricità che si sprigiona a poco a poco, di una fiamma improvvisamente esplosa, di una forza errante, di un soffio che sta passando. Quel soffio incontra teste che pensano, cervelli che meditano, anime che soffrono, passioni che ardono, miserie che urlano, e le trascina.

Dove?

A caso. Oltre lo stato, la legge, la prosperità e l'insolenza degli altri.

Le convinzioni esacerbate, gli entusiasmi inaspriti, le indignazioni commosse, gli istinti guerreschi soffocati, i coraggi giovanili esaltati, i generosi accecamenti, la curiosità, il gusto per il cambiamento, la sete dell'inatteso, quel sentimento che fa sì che ci si diverta a leggere la locandina di uno spettacolo nuovo o che a teatro ci piaccia sentire il fischio del macchinista; gli odi indefiniti, i rancori, i disappunti, ogni vanità che creda di aver fallito il proprio destino; le inquietudini, i sogni vuoti, le ambizioni circondati da scoscendimenti, chiunque speri da un crollo una risalita, infine, più in basso, la massa, questo fango che prende fuoco: tali sono gli elementi della rivolta.

Ciò che c'è di più grande e ciò che c'è di infimo; gli esseri che vagabondano al di fuori di tutto, aspettando un'occasione, scapestrati, gente senza scrupoli, vagabondi dei trivi, quelli che la notte dormono in un deserto privo di case senza altro tetto che le fredde nubi del cielo, coloro che ogni giorno chiedono il pane al caso e non al lavoro, gli sconosciuti della miseria del nulla, uomini senza camicia e senza scarpe, appartengono alla sommossa. Chiunque abbia nell'animo una rivolta segreta contro un qualsiasi fatto dello stato, della vita o della sorte, rasenta la sommossa, e appena questa si profila, comincia a fremere e a sentirsi sollevato dal turbine.

La sommossa è una specie di tromba dell'atmosfera sociale che si forma bruscamente in certe condizioni di temperatura e che nel suo vorticare alza, corre, tuona, strappa, abbatte, sradica, trascinando con sé nature grandi e meschine, l'uomo forte e lo spirito debole, i tronchi d'albero e i fili di paglia.

Sventurato chi essa trascina e chi essa va a urtare! Li sbatte l'uno contro l'altro. Comunica a chi afferra non si sa che straordinaria potenza, riempie il primo venuto della forza degli avvenimenti: trasforma ogni cosa

in un proiettile. Fa di un ciottolo una palla di cannone, di un facchino un generale.

Se si crede a certi oracoli della politica sorniona, dal punto di vista del potere un po' di sommossa è auspicabile. Sistema le cose: la sommossa rafforza i governi che non riesce a rovesciare; mette alla prova l'esercito, concentra la borghesia; stira i muscoli della polizia e verifica la forza dell'ossatura sociale. È ginnastica, quasi igiene. Il potere sta meglio dopo una sommossa come l'uomo dopo una frizione.

La rivolta, trent'anni or sono, veniva considerata anche sotto altri punti di vista.

C'è per ogni cosa una teoria che si autoproclama «buon senso», Filinto contro Alceste, mediazione offerta tra il vero e il falso; spiegazione, ammonimento, attenuazione, spesso un po' superba che, poiché è composta di biasimo e di scusa, si crede saggezza e spesso non è altro che pedanteria. Un'intera scuola politica, detta del giusto mezzo, è uscita da questa: tra l'acqua calda e l'acqua fredda c'è il partito dell'acqua tiepida. Questa scuola, con la sua falsa profondità tutta di superficie, che seziona gli effetti senza risalire alle cause, rimprovera dall'alto di una mezza scienza le agitazioni della pubblica piazza.

A sentir questa scuola: «Le sommosse che complicarono i fatti del 1830 tolsero a questo grande avvenimento parte della sua purezza: la rivoluzione di luglio era stata un bel colpo di vento popolare, bruscamente seguita dal cielo azzurro. Le sommosse fecero ritornare le nuvole in cielo e fecero degenerare in disputa quella rivoluzione all'inizio così lodevole per la sua coerenza. Nella rivoluzione di luglio, come in ogni progresso ottenuto a scossoni, s'erano prodotte fratture nascoste; la sommossa le rese palesi. Si poté dire: «Ah si è rotto!», dopo la rivoluzione di luglio si sentiva soltanto la liberazione, dopo la sommossa si sentì la catastrofe. Ogni sommossa chiude le botteghe, deprime la finanza, fa crollare la borsa, sospende i commerci, ostacola gli affari, aumenta i fallimenti: il denaro manca; le fortune private non sono più al sicuro, il credito pubblico vacilla, l'industria è sconcertata, i capitali vengono ritirati, il lavoro svenduto, ovunque la paura, contraccolpi in tutte le città. Da qui la rovina. Si calcola che il primo giorno di sommossa sia costato alla Francia venti milioni, il secondo quaranta e il terzo sessanta. Una sommossa di tre giorni costa allora centoventi milioni, e ciò, anche a considerare soltanto l'aspetto finanziario, equivale a un disastro, naufragio o sconfitta che annientasse una flotta di sessanta vascelli di linea.

«Certo, storicamente, le sommosse ebbero una loro bellezza: la guerra di strada non è meno grandiosa e meno patetica della guerra della macchia, nell'una vi è l'anima delle foreste nell'altra il cuore delle città; l'una ha Jean Chouan, l'altra ha Jeanne. Le sommosse illuminarono di rosso, ma splendidamente, tutte le sfaccettature più originali del carattere parigino: la generosità, la dedizione, l'allegria burrascosa, gli studenti che dimostravano che il coraggio fa parte dell'intelligenza, la guardia nazionale invincibile, i bivacchi dei bottegai, le fortezze dei ragazzini, il disprezzo della morte dei passanti. Scuole e legioni si scontrarono e, dopo tutto, tra i combattenti c'era soltanto differenza d'età: erano della stessa razza; sono gli stessi uomini stoici che a vent'anni muoiono per le idee e a quaranta per la famiglia. L'esercito, sempre tristo nelle guerre civili, oppose la prudenza all'audacia. Le rivolte dimostrarono nello stesso tempo l'ardire del popolo e educarono il coraggio borghese.

«Sta bene. Ma tutto ciò vale il sangue versato? E al sangue versato aggiungete l'avvenire offuscato, il progresso compromesso, l'inquietudine tra i migliori, la disperazione dei liberali onesti, l'assolutismo straniero felice di queste ferite inferte alla rivoluzione da essa medesima, i vincitori del 1830 trionfanti che dicevano: "L'avevamo ben detto!". Aggiungete che Parigi si è rafforzata, forse, ma sicuramente la Francia si è indebolita. Aggiungete, perché bisogna dir tutto, i massacri che disonorarono troppo spesso la vittoria dell'ordine divenuto feroce, sulla libertà divenuta folle. Sommate tutto, le sommosse sono state funeste".

Così parla la saggezza apparente di cui la borghesia, questa parvenza di popolo, così volentieri si contenta.

Quanto a noi rifiutiamo questa parola troppo ampia e quindi troppo comoda: le sommosse. Distinguiamo tra movimento popolare e movimento popolare. Noi non ci chiediamo se una rivolta costa quanto una battaglia. Innanzitutto perché una battaglia? Qui sorge la questione della guerra, la guerra non è forse un flagello così come la sommossa calamità? E poi, tutte le sommosse sono calamità? E se il 14 luglio fosse costato centoventi milioni? L'insediamento di Filippo V in Spagna è costato due miliardi. E pure allo stesso prezzo noi preferiremmo il 14 luglio. D'altra parte rifiutiamo tali cifre che paiono ragioni e sono soltanto parole. Data una sommossa, noi la esaminiamo in quanto tale. In quanto, dice l'obiezione dottrinaria sopra esposta, si tratta soltanto dell'effetto, noi cerchiamo le cause.

Precisiamo.

II • IL FONDO DELLA QUESTIONE

C'è la sommossa e c'è l'insurrezione, sono due collere: l'una ha torto e l'altra ha ragione. Negli stati democratici, gli unici fondati sulla giustizia, talvolta accade che la frazione usurpi; allora il tutto si solleva e la necessaria rivendicazione del suo diritto può giungere sino all'uso delle armi. In tutte le questioni che riguardano la sovranità collettiva, la guerra di tutti contro la frazione è l'insurrezione, l'attacco della frazione contro tutti è la sommossa; a seconda che le Tuileries contengano il re o la convenzione esse sono attaccate giustamente o ingiustamente. Lo stesso cannone puntato contro la folla ha torto il 10 agosto e ragione il 14 vendemmiale. Uguale in apparenza e diverso nella sostanza; gli svizzeri difendono il falso, Napoleone difende il vero. Quel che il suffragio universale ha fatto nella sua libertà e nella sua sovranità non può essere disfatto dalla strada. Lo stesso, nelle questioni di pura civiltà, l'istinto delle masse, ieri chiaroveggente, può essere torbido domani. La stessa furia è legittima contro Terray e assurda contro Turgot. La distruzione di macchine, il saccheggio di magazzini, l'interruzione dei binari, la demolizione di depositi, le false strade della moltitudine, il diniego della giustizia del popolo al progresso, Ramus assassinato dai suoi studenti, Rousseau cacciato dalla Svizzera a sassate, Israele contro Mosè, Atene contro Focione, Roma contro Scipione, è sommossa; Parigi contro la Bastiglia è insurrezione. I soldati contro Alessandro, i marinai contro Cristoforo Colombo: è la medesima rivolta: empia rivolta, perché? Ciò che Alessandro ha fatto per l'Asia con la spada, Colombo l'ha fatto per l'America con la bussola: Alessandro come Colombo scopre un mondo. Il dono di un mondo alla civiltà è un tale accrescimento di luce che qualsiasi resistenza, in quel caso, è colpevole. Talvolta il popolo manca di fedeltà a se stesso, la folla tradisce il popolo. Vi è, per esempio, qualcosa di più strano di quella protesta lunga e sanguinosa dei contrabbandieri di sale, legittima rivolta cronica, che, al momento decisivo, nel giorno della salvezza, nell'ora della vittoria popolare, sposa il trono, passa alla parte opposta e, da insurrezione contro, diventa sommossa per. Triste capolavoro dell'ignoranza! Il contrabbandiere di sale sfugge alle regie forche e, con un resto di corda al collo, inalbera la bandiera bianca. Il grido *Morte alle gabelle* partorisce il grido *Viva il Re*. Assassini della notte di san Bartolomeo, sgozzatori di settembre, massacratori di Avignone,

omicidi di Coligny, di madame de Lamballe, di Brune, verdoni, micheletti, codini compagni di Jehu, cavalieri del bracciale: ecco la sommossa. La Vandea è una grande sommossa cattolica. Il rumore del diritto in marcia si riconosce e non sempre esce dal fremito delle masse sconvolte; vi sono ire folli, campane incrinate; non tutti i rintocchi danno il suono del bronzo. Le oscillazioni delle passioni e delle ignoranze sono ben altra cosa dalle scosse del progresso. Sollevatevi pure, sia, ma per crescere, mostrate da che parte andate. Non c'è insurrezione se non in avanti, ogni altra sollevazione è cattiva. Ogni passo violento indietro è sommossa: indietreggiare è una via di fatto contro il genere umano. L'insurrezione è l'accesso di furore della verità, i selciati che essa smuove sprizzano la scintilla del diritto, ma lasciano alla sommossa soltanto il loro fango. Danton contro Luigi XVI è insurrezione; Hébert contro Danton è sommossa.

Ne consegue che, se l'insurrezione, in dati casi, può essere, come dice Lafayette, il più sacro dei doveri, la sommossa può essere il più fatale degli attentati.

Vi è qualche differenza anche nell'intensità del fuoco: spesso l'insurrezione è un vulcano, la sommossa è spesso un fuoco di paglia.

La rivolta, l'abbiamo detto, è talvolta nel potere. Polignac è un rivoltoso; Camille Desmoulins, un uomo di governo.

In alcuni casi, l'insurrezione è risurrezione.

Poiché la soluzione di tutto col suffragio universale è un fatto assolutamente moderno e la storia anteriore a questo fatto, da quattromila anni a questa parte, è colma di violazioni del diritto e della sofferenza dei popoli, ogni epoca della storia porta con sé la protesta che le è possibile. Sotto i Cesari non c'era insurrezione, c'era Giovenale.

La *facit indignatio* sostituisce i Gracchi.

Sotto i Cesari c'è l'esiliato di Assuan e c'è anche l'uomo degli *Annali*.

Non parliamo del grandioso esiliato di Patmos, che, schiaccia anch'egli il mondo reale con la protesta in nome del mondo ideale, fa della visione un'enorme satira e getta su Roma-Ninive e su Roma-Babilonia e su Roma-Sodoma il riflesso fiammeggiante dell'Apocalisse.

Giovanni sopra la sua roccia è la sfinge sul suo piedestallo, si può non capirlo; è un ebreo e parla ebraico, ma l'uomo che scrive gli *Annali* è un latino, diciamo meglio, un romano.

E poiché i Neroni regnarono in maniera sinistra devono essere dipinti parimenti. Il solo lavoro di bulino sarebbe sbiadito, nelle incisioni si deve gettare una prosa concentrata che morda.

I despoti servono in qualche modo a produrre i pensatori. La parola incatenata diventa terribile. Lo scrittore raddoppia e triplica il suo stile quando al popolo è imposto il silenzio da un padrone. Da quel silenzio esce una certa misteriosa pienezza che filtra e si fissa in bronzo nel pensiero. La compressione nella storia produce la concisione nello storico. La solidità granitica di una celebre prosa non è che un consolidamento contro il tiranno.

La tirannia costringe lo scrittore a una riduzione d'ampiezza che determina un accrescimento di forza. Il periodare ciceroniano, appena sufficiente per Verre, si smusserebbe contro Caligola. Minor ampiezza della frase, maggior intensità del colpo. Tacito pensa col braccio piegato.

L'onestà di un grande cuore, condensata in giustizia e verità, fulmina.

Sia detto di sfuggita, si deve notare che Tacito storicamente non è sovrapposto a Cesare: i Tiberii sono riservati a lui. Cesare e Tacito sono due fenomeni successivi il cui incontro sembra essere misteriosamente evitato da colui che, nella messa in scena dei secoli, regola le entrate e le uscite. Tacito è grande: Dio risparmia queste due grandezze evitando che cozzino l'una contro l'altra. Il giustiziere, colpendo Cesare, poteva infierire e essere ingiusto. Dio non volle. Le grandi guerre d'Africa e di Spagna, la distruzione dei pirati della Cilicia, la civiltà introdotta nella Gallia, nella Bretagna e nella Germania: tutta quella gloria copre il Rubicone. C'è una specie di delicatezza della giustizia divina che esita a aizzare contro l'usurpatore illustre, lo storico formidabile e fa grazia a Cesare di Tacito, accordando al genio le circostanze attenuanti.

Certo, il despotismo rimane despotismo, anche se il despota è un genio. V'è corruzione sotto i tiranni illustri, ma la peste morale è più orrenda sotto i tiranni infami. In quei regni la turpitudine è senza veli, e Tacito come Giovenale schiaffeggiano più utilmente di fronte al genere umano quella ignominia senza scuse.

Roma puzza più sotto Vitellio che sotto Silla. Sotto Claudio e sotto Domiziano vi è una difformità di bassezze che corrisponde alla bruttezza del tiranno. L'abiezione degli schiavi è prodotto diretto del despota; da queste coscienze corrotte esala un miasma in cui si riflette il padrone: i poteri pubblici sono immondi; i cuori sono piccoli, le coscienze sono piatte, le anime sono cimici; così è sotto Caracalla, così è sotto Commodo,

così è sotto Eliogabalo, mentre, sotto Cesare, dal senato romano esce solo quell'odore di sterco tipico dei nidi di aquila.

Questa la causa della venuta, tardiva in apparenza, dei Tacito o dei Giovenale: nell'ora dell'evidenza appare chi sa dimostrare.

Ma Tacito e Giovenale, così come Isaia ai tempi biblici e Dante nel medioevo, sono l'uomo; la sommossa e l'insurrezione sono la moltitudine che talvolta ha torto, talvolta ha ragione.

Nella maggioranza dei casi la sommossa deriva da un fatto materiale, l'insurrezione è sempre un fenomeno morale: la sommossa è Masaniello, l'insurrezione è Spartaco. L'insurrezione confina con lo spirito, la sommossa con lo stomaco; Gaster si ribella, ma non sempre Gaster ha torto se sente i morsi della fame. Nelle questioni di carestia la sommossa, Buzançais, per esempio, ha un punto di partenza vero, patetico e giusto. Ma resta tuttavia sommossa, perché? Pur avendo una ragione di fondo, ha torto nella forma. Feroce, pur avendo il diritto dalla sua, violenta, sebbene forte, ha colpito a caso, si è mossa come un elefante cieco, schiacciando; lasciando dietro di sé cadaveri di vecchi, di donne e di bambini: ha versato, senza sapere il perché, il sangue degli inoffensivi e di innocenti. Nutrire il popolo è un buon fine, massacrarlo è un cattivo mezzo.

Tutte le proteste armate, anche le più legittime, anche il 10 agosto e anche il 14 luglio, cominciano con i medesimi torbidi. Prima che si sprigioni il diritto, v'è tumulto e schiuma. All'inizio l'insurrezione è sommossa, così come il fiume è torrente. Di solito sbocca a quell'oceano che è la rivoluzione. Tuttavia, talvolta, giunta da quelle alte montagne che dominano l'orizzonte morale, la giustizia, la saggezza, la ragione, il diritto, fatta della più pura neve dell'ideale, dopo una lunga caduta di roccia in roccia, dopo aver riflesso il cielo nella sua trasparenza ed essersi ingrossata di centinaia di affluenti nella maestosa marcia del trionfo, l'insurrezione si perde misteriosamente in qualche pantano borghese, come il Reno in una palude.

Tutto ciò appartiene al passato, l'avvenire è un'altra cosa. Il suffragio universale ha questo di mirabile che dissolve la sommossa nel suo principio e, dando voto all'insurrezione, le toglie le armi. La scomparsa delle guerre di strada come delle guerre di frontiera; questo è l'inevitabile progresso. Qualunque cosa sia oggi, la pace è il Domani.

Del resto, che sia insurrezione, che sia sommossa, in cosa la prima differisca dalla seconda, sono sfumature che il borghese propriamente detto non avverte. Per lui tutto è sedizione, ribellione pura e semplice,

rivolta del cane contro il padrone, tentativo di mordere che va punito con la catena e la cuccia, un abbaiare e un ringhiare fino al giorno in cui la testa del cane, di colpo ingrandita, prende forma, vagamente, nell'ombra, di testa di leone.

Allora il borghese grida: «Viva il popolo!».

Data questa spiegazione, cosa fu per la storia il movimento del giugno 1832? Una sommossa? Un'insurrezione?

È un'insurrezione.

Potrà capitarci, in questa descrizione di un avvenimento temibile, di chiamarla talvolta sommossa, ma soltanto per definire i fatti di superficie, sempre mantenendo la distinzione tra la forma di sommossa e il fondo di insurrezione.

Quel movimento del 1832 ha avuto, nella sua rapida esplosione e nella sua lugubre estinzione, tali grandiosità che gli stessi che la considerano soltanto una sommossa non ne parlano se non con rispetto. Secondo loro, si tratta di un residuo del 1830. Le immaginazioni esaltate, dicono, non si placano in un giorno. Una rivoluzione non si taglia di netto. Necessariamente ha sempre qualche sussulto prima di tornare in uno stato di pace, come una montagna che discenda verso la pianura. Non vi sono Alpi senza Giura, né Pirenei senza Asturie.

Quella crisi poetica della storia contemporanea che la memoria dei parigini chiama l'*epoca delle sommosse* è sicuramente caratteristica tra le ore burrascose del nostro secolo.

Ancora qualche parola prima di addentrarci nel racconto.

I fatti che stanno per essere narrati appartengono alla realtà drammatica e viva che lo storico talvolta tralascia per mancanza di tempo e di spazio. Eppure, insistiamo, è là la vita, la palpitazione, il fremito umano. I piccoli dettagli, crediamo di averlo detto, sono, per così dire, il fogliame dei grandi avvenimenti e si perdono nei recessi della storia. L'epoca detta *delle sommosse* abbonda di dettagli di questo genere. Le istruzioni giudiziarie, per ragioni diverse dalle storiche, non hanno rivelato tutto, né forse approfondito tutto. Metteremo dunque in luce, tra i particolari noti e pubblicati, cose che non furono mai sapute, fatti sui quali è passato per alcuni l'oblìo, per altri la morte. La maggior parte degli attori di queste scene gigantesche sono scomparsi; già dal giorno dopo tacevano, ma di ciò che racconteremo potremo dire: «Noi c'eravamo». Cambieremo qualche nome, poiché la storia narra e non denuncia, ma dipingeremo cose vere. Per le esigenze del libro che stiamo scrivendo, mostreremo soltanto un lato

e un episodio, sicuramente il meno conosciuto, delle giornate del 5 e 6 giugno 1832; ma faremo in modo che il lettore intraveda, sotto il velo cupo che stiamo per sollevare, il vero volto di quella spaventosa avventura popolare.

III • UN FUNERALE: OCCASIONE PER RINASCERE

Nella primavera del 1832, benché da tre mesi il colera avesse raggelato gli spiriti e gettato sulla loro agitazione non so quale oscura quiete, Parigi da molto tempo era pronta per una rivolta. Come abbiamo detto, la grande città sembra un cannone: quando è carico, una scintilla è sufficiente a far partire il colpo. Nel giugno 1832 la scintilla fu la morte del generale Lamarque.

Lamarque era un uomo di fama e d'azione. Aveva avuto successivamente, sotto l'Impero e sotto la Restaurazione, i due coraggi necessari alle due epoche: l'audacia nei campi di battaglia e il coraggio sulla tribuna. Egli era eloquente così come era stato valoroso; nella sua parola si sentiva la spada. Come Foy, suo predecessore, dopo aver tenuto alto il comando teneva alta la libertà. Sedeva tra la sinistra e l'estrema sinistra, amato dal popolo perché accettava le possibilità dell'avvenire, amato dalla folla perché aveva servito bene l'imperatore. Era, con i conti Gérard e Druset, uno dei marescialli *in pectore* di Napoleone. I trattati del 1815 lo fecero indignare quasi fossero un'offesa personale. Odiava Wellington con un odio diretto che piaceva alla folla e, dopo diciassette anni, senza quasi notare gli avvenimenti intermedi, aveva maestosamente mantenuto la tristezza di Waterloo. Nella sua agonia, nella sua ultima ora, si era serrato al petto una spada donatagli dagli ufficiali dei Cento Giorni. Napoleone era morto pronunciando la parola *esercito*, Lamarque pronunciando la parola *patria*.

La sua morte, prevista, era temuta dal popolo come una perdita e dal governo come un'occasione. Quella morte fu un lutto. Come tutto ciò che è amaro, il lutto può trasformarsi in rivolta, e questo accadde.

La vigilia e la mattina del 5 giugno, giorno stabilito per i funerali di Lamarque, il faubourg Saint-Antoine, che il corteo funebre avrebbe rasentato, assunse un aspetto minaccioso. Quella tumultuosa rete di vie si riempì di rumori. Tutti si armavano come potevano. Alcuni falegnami portavano la morsa del loro bancone «per sfondare porte». Un altro si era fabbricato un pugnale con un ago da calzettaia spezzando l'uncino e

facendovi la punta. Un altro, preso dalla febbre di «attaccare», da tre giorni si coricava vestito. Un carpentiere di nome Lombier incontrò un compagno che gli chiese: «Dove vai?», «Be', non ho armi», «E allora?». «Vado in cantiere a prendere il compasso», «Per farne che?». «Non so», rispose Lombier. Un tale, chiamato Jacqueline, uomo risoluto, avvicinava tutti gli operai che passavano: «Vieni tu!», pagava loro dieci soldi di vino e diceva: «Hai lavoro?». «No». «Vai da Filspierre, tra la barriera di Montreuil e la barriera di Charonne, lì troverai lavoro». Da Filspierre prendevano munizioni e armi. Alcuni capi conosciuti *facevano da corrieri*, cioè correvano dalla casa dell'uno alla casa dell'altro per riunire i compagni. Da Barthélemy, vicino alla barriera del Trône, da Chapel, al Petit-Chapeau, i bevitori si avvicinavano con aria solenne e li si sentiva dire: *«Dove hai la pistola?». «Sotto la casacca, e tu?». «Sotto la camicia».* In rue Traversière, davanti allo stabilimento Roland, e in corte Maison-Brûlée, davanti all'officina di utensili Bernier, alcuni gruppi parlottavano. Fu notato, come il più focoso, un certo Mavot, un tale che non faceva mai più d'una settimana nella stessa fabbrica perché i padroni lo licenziavano, «perché, con lui, si doveva litigare tutti i giorni». Mavot fu ucciso il giorno dopo nella barricata di rue Menilmontant. Pretot, che doveva anch'egli perire nella lotta, assecondava Mavot, e alla domanda: «Qual è il tuo scopo?», rispondeva: «l'insurrezione». Alcuni operai raggruppati all'angolo di rue Bercy aspettavano un certo Lemarin, agente rivoluzionario per il faubourg Saint-Marceau. La parola d'ordine veniva scambiata quasi pubblicamente.

Il 5 giugno, dunque, in una giornata in cui pioggia e sole si mescolavano, il corteo funebre del generale Lamarque attraversò Parigi con pompa militare ufficiale, un po' rafforzata per precauzione. Scortavano il feretro due battaglioni, con i tamburi parati a lutto, i fucili capovolti, diecimila guardie nazionali con la sciabola al fianco e le batterie d'artiglieria della guardia nazionale. Il carro funebre era trainato da alcuni giovani. Gli ufficiali degli Invalides li seguivano a poca distanza, portando rami d'alloro. E poi una folla agitata, strana: la sezione degli Amici del Popolo, la Scuola di diritto, la Scuola di medicina, profughi di ogni nazionalità, bandiere spagnole, italiane, tedesche, polacche, bandiere tricolori orizzontali, tutti i possibili stendardi, bambini che agitavano rami verdi, tagliapietre e carpentieri che in quel momento erano in sciopero, tipografi, riconoscibili dal berretto di carta, che marciavano a due a due o a tre a tre, lanciando grida, e agitando quasi tutti un bastone, qualcuno una

sciabola, senza ordine, però con un'anima sola, ora accalcati ora in colonna. Alcuni plotoni si sceglievano un capo; un uomo armato di due pistole in bella vista pareva passare in rassegna le file che davanti a lui si aprivano. Sui vialetti secondari, sui rami degli alberi, ai balconi, alle finestre, sui tetti era un brulichio di teste, di uomini, donne e bambini; gli sguardi pieni di ansietà. Passava una folla armata, guardata da una folla sgomenta.

Da parte sua il governo osservava, osservava con la mano sull'impugnatura della spada. In place Louis XV, si potevano vedere, prontissimi a muoversi, con le giberne piene, fucili e moschetti carichi, quattro squadroni di gendarmi a cavallo con in testa i trombettieri; al Quartiere latino e al Giardino Botanico c'era la guardia municipale, scaglionata via per via; al mercato dei vini uno squadrone di dragoni, alla Grève metà del 12º cacciatori, l'altra metà del quale era alla Bastiglia, il 6º dragoni era ai Celestini, mentre l'artiglieria riempiva il cortile del Louvre. Il resto delle truppe era consegnato in caserma, senza contare i reggimenti dei dintorni di Parigi. Il potere inquieto teneva sospesi sulla folla minacciosa ventiquattromila soldati nella città e trentamila in periferia.

Varie erano le voci che circolavano nel corteo. Si parlava di intrighi legittimisti; si parlava del duca di Reichstadt che Dio faceva morire proprio quando il popolo lo designava per l'Impero. Un tale, rimasto sconosciuto, annunciava che all'ora stabilita, due capofabbrica, guadagnati alla causa del popolo, avrebbero aperto le porte di una fabbrica d'armi. Sulle fronti scoperte di tutti si notava un entusiasmo misto a preoccupazione. Si riconoscevano anche qua e là, in mezzo alla folla in preda a tali violente, nobili emozioni, facce di veri malfattori e bocche ignobili che gridavano «al saccheggio!». Vi sono certe agitazioni che rimestano nel fondo della palude e fanno affiorare nuvole di fango, fenomeno questo a cui non sono affatto estranee polizie «pulite».

Il corteo marciava con febbrile lentezza, dall'abitazione del defunto, lungo i boulevards, fino alla Bastiglia. Piovigginava, ma su quella folla la pioggia non faceva nessun effetto. Vari incidenti segnarono il tragitto del corteo: il feretro che fu trasportato attorno alla colonna Vendôme; le sassate contro il duca di Fitz James che stava alla finestra col cappello in testa, il gallo tricolore strappato da una bandiera e gettato nel fango, una guardia municipale ferita da una sciabolata alla porta Saint-Martin, un ufficiale del 12º cacciatori che gridava: «Sono repubblicano», la Scuola del Politecnico, che, dopo una consegna forzata, arrivava al grido di: «Viva la

Scuola Politecnica! Viva la Repubblica!», segnarono il tragitto del corteo. Alla Bastiglia, lunghe file di minacciosi perdigiorno che scendevano dal faubourg Saint-Antoine confluivano nel corteo e una certa agitazione cominciò a serpeggiare per la folla.

Si udì un uomo che diceva a un altro: «Lo vedi quello lì, con la barbetta rossa? È lui che ci dirà quando sparare». Pare che quella stessa barbetta rossa sia stata notata, in seguito, con la medesima funzione, in un'altra sommossa, l'affare Quéssinet.

Il carro funebre superò la Bastiglia, costeggiò il canale, attraversò il ponticello e raggiunse la spianata del ponte di Austerlitz. Là si fermò. In quel momento la folla, vista a volo d'uccello, avrebbe dato l'impressione di una cometa, con la testa alla spianata e la coda, allungandosi sul lungosenna Bourdon, che copriva la Bastiglia e si prolungava sul boulevard fino alla porta Saint-Martin. Attorno al carro funebre si formò un cerchio. L'immensa coda taceva. Lafayette parlò e diede l'addio a Lamarque. Fu un momento toccante e solenne, tutte le teste si scoprirono mentre i cuori battevano. All'improvviso un uomo a cavallo, vestito di nero, apparve in mezzo al gruppo con una bandiera rossa, altri dicono con una picca sormontata da un berretto rosso. Lafayette volse altrove la testa. Exelmans lasciò il corteo.

Quella bandiera rossa sollevò una bufera e vi scomparve. Dal lungosenna Bourdon al ponte di Austerlitz uno di quei clamori che paiono ondate scosse la folla. Si alzarono grida prodigiose: *Lamarque al Panthéon!*, *Lafayette al municipio!* Alcuni giovani, fra le acclamazioni della folla, si attaccarono al carro e si misero a trainare Lamarque, nel feretro, attraverso il ponte di Austerlitz e Lafayette, in carrozza, per il lungosenna Morland.

Nella folla che circondava e acclamava Lafayette, si notava e veniva indicato un tedesco di nome Ludwig Snyder, morto in seguito centenario, che aveva fatto la guerra del 1776 e aveva combattuto a Trenton con Washington e con Lafayette a Brandywine.

Intanto sulla riva sinistra la cavalleria municipale si metteva in moto per sbarrare il ponte e sulla riva destra i dragoni erano usciti dai Celestini e si disponevano per tutto il lungosenna Morland. La gente che trainava Lafayette li scorse all'improvviso ad una svolta del lungosenna e gridò: «I dragoni! I dragoni!». Questi avanzavano al passo, in silenzio, le pistole nelle fondine, le sciabole nei foderi e i moschetti nell'arcione, in sinistra attesa.

Si fermarono a duecento passi dal piccolo ponte. La carrozza su cui era Lafayette giunse fino a loro che aprirono i ranghi, la lasciarono passare e si richiusero dietro di essa. In quel momento i dragoni e la folla si toccarono. Le donne fuggirono atterrite.

Cos'era accaduto in quell'attimo fatale? Nessuno saprebbe dirlo, è quel momento tenebroso in cui due nuvole si congiungono. Alcuni narrano che dalla parte dell'Arsenale fu udita una fanfara suonare la carica, altri che un ragazzo diede una pugnalata a un dragone. Certo è che tre colpi d'arma da fuoco partirono improvvisamente: il primo uccise il capo squadrone Cholet, il secondo uccise una vecchia sorda che stava chiudendo una finestra in rue Contrescarpe, il terzo bruciò la spallina di un ufficiale. Una donna gridò: *Si comincia troppo presto!* Improvvisamente si vide, dal lato opposto al lungosenna Morland, uno squadrone di dragoni, che era rimasto in caserma, sbucare al galoppo da rue Bassompierre e boulevard Bourdon e con le sciabole sguainate spazzare tutto davanti a sé.

Allora, detto fatto, la tempesta si scatena, piovono sassi, scoppia la fucileria, molti si precipitano giù dagli argini e passano il piccolo braccio della Senna, oggi riempito; i cantieri dell'isola Louviers, quella vasta cittadella bell'e fatta, si fanno irti di combattenti; si strappano alcuni pali, si tirano pistolettate, si abbozza una barricata, mentre i giovani, respinti, passano il ponte di Austerlitz portando il feretro di corsa e caricano la guardia municipale, accorrono i carabinieri, i dragoni sciabolano, la folla si disperde da tutte le parti, un fragore di guerra vola ai quattro angoli di Parigi, si grida: «Alle armi!», si corre, si travolge, si fugge, si resiste. La collera propaga la sommossa come il vento propaga il fuoco.

IV • FERMENTI D'ALTRI TEMPI

Non c'è nulla di più straordinario del primo vibrare di una sommossa. Tutto esplode dappertutto, nello stesso momento. Era previsto? Sì. Era preparato? No. Da dove esce tutto ciò? Dai selciati. Da dove cade? Dalle nuvole. L'insurrezione sembra qui un complotto, là un'improvvisazione. Il primo venuto s'impossessa di una corrente di folla e la conduce dove vuole. Inizio pieno di sgomento, cui si mescola una sorta di terribile allegria. All'inizio sono clamori, negozi che chiudono, banchi dei mercati che scompaiono, spari isolati; gente che fugge; colpi col calcio del fucile contro i portoni; si odono ridere le serve nei cortili e dire: *Ci sarà un bel trambusto!*

Non era ancora passato un quarto d'ora ed ecco quel che accadeva, quasi contemporaneamente in venti punti diversi di Parigi.

In rue Sainte-Croix de la Brétonnerie, una ventina di giovani, con barbe e capelli lunghi, entrarono in una bettola e ne uscirono un attimo dopo, portando una bandiera tricolore orizzontale coperta da una fascia a lutto e con alla testa tre uomini armati, l'uno di sciabola, l'altro di fucile e il terzo di picca.

In rue Nonaindieres un borghese ben vestito, panciuto, dalla voce sonora, calvo, la fronte alta, la barba nera e un paio di quei baffi duri che non si possono piegare, offriva pubblicamente cartucce ai passanti.

In rue Saint-Pierre Montmartre alcuni uomini dalle braccia nude portavano in giro una bandiera nera sulla quale si leggevano queste parole, a lettere bianche: «*Repubblica o morte*». In rue dei Jeûneurs, rue du Cadran, rue Montorgueil, rue Mandar si scorgevano gruppi che agitavano bandiere su cui si distingueva, scritta in oro, la parola SEZIONE con un numero. Una di queste bandiere era rossa e blu, con una sottile riga bianca.

Vennero saccheggiate una fabbrica d'armi, in boulevard Saint-Martin, e tre botteghe d'armaiolo, la prima in rue Beaubourg, la seconda in rue Michelle-Compte, l'altra in rue du Temple. Nel giro di pochi minuti le mille mani della folla afferrarono e portarono via duecentotrenta fucili, quasi tutti a due colpi, sessantaquattro sciabole e ottanta pistole. Per armare più gente possibile uno prendeva il fucile, l'altro la baionetta.

Di fronte al lungosenna della Grève, alcuni giovani armati di moschetto si piazzarono a casa di certe donne per sparare. Uno di essi aveva un moschetto a ruota. Suonavano, entravano e si mettevano a fabbricare cartucce. Una di quelle donne ha raccontato: *Non sapevo cosa fosse una cartuccia, è stato mio marito a dirmelo*.

Un gruppo sfondò una bottega di antiquariato in rue Vieilles-Haudriettes e vi prese degli *yatagan* e delle armi turche.

In rue Perle giaceva il cadavere di un muratore ucciso da una fucilata. E inoltre, sulla riva destra, sulla riva sinistra, sul lungosenna, sui boulevards, nel quartiere latino, nel quartiere dei mercati, uomini affannati, operai, studenti, membri di sezione, leggevano proclami, gridavano: *Alle armi!*, rompevano lampioni, staccavano cavalli dalle carrozze, disselciavano le strade, sfondavano le porte delle case, sradicavano alberi, frugavano cantine, facevano rotolare botti, ammonticchiavano pietroni, sassi, mobili, assi, alzavano barricate.

Costrinsero i borghesi ad aiutarli. Entravano nelle case, si facevano dare dalle donne la sciabola o il fucile del marito assente e scrivevano sulla porta con il bianco di Spagna: *Le armi sono state consegnate*. Certuni firmavano col «proprio nome» le ricevute dei fucili e delle sciabole dicendo: *mandate a prenderle domani al municipio*. Nelle vie si disarmavano le sentinelle isolate e le guardie nazionali che andavano al mandamento. Si strappavano le spalline agli ufficiali. In rue du Cimitière Saint-Nicolas, un ufficiale della guardia nazionale, inseguito da una banda armata di bastoni e di fioretti, si rifugiò a fatica in una casa dalla quale poté uscire soltanto di notte, e travestito.

Nel quartiere di Saint-Jacques gli studenti uscivano a frotte dai loro alloggi, risalivano la rue Sainte-Hyacinte, andavano al caffè Progresso, oppure scendevano al caffè dei Sette Bigliardi, in rue des Mathurins. Lì, davanti alle porte, alcuni giovani, in piedi su paracarri, distribuivano armi. Venne saccheggiato il cantiere di rue Transonain per fare barricate. In un solo punto gli abitanti resistettero, all'angolo delle rues Sainte-Avoye e Simon-le-Franc dove distrussero essi stessi la barricata. In un solo punto gli insorti cedettero, abbandonando una barricata iniziata in rue du Temple dopo aver fatto fuoco su un distaccamento della guardia nazionale, per fuggire per rue de la Corderie. Il distaccamento raccolse dalla barricata una bandiera rossa, un pacchetto di cartucce e trecento pallottole di pistola. Le guardie nazionali strapparono la bandiera e ne issarono i brandelli sulle punte delle baionette.

Tutto ciò che qui raccontiamo, lentamente e successivamente, accadeva nello stesso tempo in tutti i punti della città in mezzo ad un vasto tumulto, come una serie di fulmini in un solo rombo di tuono.

In meno di un'ora, nel solo quartiere dei mercati, ventisette barricate spuntarono da terra. Al centro stava quella famosa casa numero 50 che fu la fortezza di Jeanne e dei suoi centosei compagni e che, affiancata da una parte da una barricata a Saint-Merry e dall'altra da una barricata in rue Maubuée, dominava tre vie, rue des Arcis, rue Saint-Martin e rue Aubry-le-Boucher di fronte. Due barricate a squadra si allungavano una da rue Montorgueil sulla Grande Truanderie, l'altra da rue Goeffroy-Langevin sulla rue Sainte-Avoye. Senza contare innumerevoli altre barricate negli altri ventiquattro quartieri di Parigi, al Marais, alla Montagne de Sainte-Genéviève: una in rue Menilmontant in cui si vedeva un portone scardinato; un'altra, vicino al ponticello dell'ospedale, formata da una carrozza staccata e rovesciata, a trecento passi dalla questura.

Alla barricata di rue des Ménétriers un uomo ben vestito distribuiva denaro ai lavoratori. Alla barricata di rue Gréneta apparve un cavaliere che consegnò a colui che sembrava essere il capo della barricata una cosa che aveva l'aspetto di un rotolo di monete: *Ecco*, disse, *per le spese, il vino eccetera*. Un giovane biondo, senza cravatta, andava da una barricata all'altra portando parole d'ordine. Un altro con la sciabola sguainata, un berretto blu in testa, disponeva le sentinelle. All'interno, al di qua delle barricate, le taverne e le guardiole dei portieri erano trasformate in posti di guardia. Del resto la sommossa si comportava secondo la più saggia tecnica militare: le vie strette, diseguali, sinuose, piene d'angoli e di tortuosità venivano sapientemente scelte: nei dintorni dei mercati, in modo particolare, c'era una rete di vie più ingarbugliata di una foresta. Si diceva che la Società degli Amici del Popolo avesse preso la direzione dell'insurrezione nel quartiere di Sainte-Avoye. Frugarono un uomo ucciso in rue Ponceau: aveva addosso una mappa di Parigi.

Una specie di impetuosità sconosciuta, che era nell'aria, aveva realmente preso la direzione della sommossa. L'insurrezione aveva di colpo innalzato le barricate, con una mano, e con l'altra si era impadronita di quasi tutti i posti di guarnigione. In meno di tre ore, come una striscia di polvere che prende fuoco, gli insorti avevano invaso e occupato, sulla riva destra, l'Arsenale, il municipio di place Royale, la fabbrica d'armi Popincourt, la Galiote, il Château d'Eau, tutte le vie vicino ai mercati; sulla riva di sinistra, la caserma dei veterani, Sainte-Pelagie, place Maubert, la polveriera dei Deux Moulins, e tutte le barriere. Alle cinque della sera s'erano impadroniti della Bastiglia, della Lingerie, dei Blancs Manteaux; i loro esploratori toccavano place des Victoires e minacciavano la banca, la caserma dei Petit-Pères, l'Hôtel de Poste. Un terzo di Parigi era in mano agli insorti.

In tutti i punti la lotta impegnata era colossale e, dalle requisizioni di armi, dalle visite domiciliari, dalle invasioni violente di botteghe d'armaioli, risultò che la battaglia, iniziata a sassate, continuava a fucilate.

Verso le sei di sera, il passaggio di Saumon era diventato un campo di battaglia: la sommossa era a una estremità, le truppe dall'altra. Sparavano da un cancello all'altro. Un osservatore, un sognatore, autore di questo libro, andando a vedere il vulcano da vicino, si trovò nel passaggio preso tra due fuochi. Per proteggersi dalle pallottole aveva soltanto le sporgenze delle mezze colonne che separavano le botteghe; rimase per quasi mezz'ora in quella delicata posizione.

Nel frattempo suonava l'adunata, le guardie nazionali si vestivano e si armavano in fretta, le legioni uscivano dai municipi, i reggimenti uscivano dalle caserme. Di fronte al passaggio dell'Ancre un tamburino ricevette una pugnalata. Un altro, in rue du Cigne, venne assalito da una trentina di giovani che gli sfondarono il tamburo e gli presero la sciabola. Un altro venne ucciso in rue Grenier Saint-Lazare. In rue Michel le Comte tre ufficiali caddero morti l'uno dopo l'altro. Parecchie guardie nazionali, ferite in rue Lombardi, si ritiravano.

Davanti alla Cour Batave un distaccamento di guardie nazionali trovò una bandiera rossa che portava questa iscrizione: *Rivoluzione repubblicana n°* 127. Era in realtà una rivoluzione?

L'insurrezione aveva trasformato il centro di Parigi in una sorta di enorme cittadella inestricabile, tortuosa.

Lì era il focolaio, lì stava evidentemente la questione. Tutto il resto era soltanto scaramuccia. Il fatto che ancora non si combattesse dimostrava che tutto si sarebbe deciso lì.

I soldati di alcuni reggimenti erano indecisi, la qual cosa accresceva la spaventosa oscurità della crisi. Ricordavano l'ovazione popolare che nel luglio 1830 aveva accolto la neutralità del 53º fanteria. Comandavano due uomini intrepidi, provati dalle grandi guerre, il maresciallo De Lobaud e sotto di lui il generale Bugeaud. Enormi pattuglie formate da battaglioni di linea inquadrati da intere compagnie della guardia nazionale, e preceduti da un commissario di polizia con la sciarpa, facevano ricognizioni nelle vie in rivolta. Da parte loro gli insorti collocavano sentinelle agli angoli degli incroci e con audacia inviavano pattuglie al di fuori delle barricate. Da entrambe le parti ci si osservava. Il governo, con un esercito in pugno, esitava. Stava calando la notte e si cominciava a sentire la campana a martello di Saint-Merry. Il ministro della guerra di allora, il maresciallo Soult, che era stato a Austerlitz, guardava tutto con preoccupazione.

Quei vecchi marinai, abituati alle manovre precise, con l'unica risorsa e guida della tattica, bussola delle battaglie, erano del tutto disorientati in presenza di quella grandiosa schiuma che si chiama la collera del popolo. Il vento delle rivoluzioni non si può dirigere.

Le guardie nazionali della periferia accorrevano in fretta e in disordine. Un battaglione del 12º artiglieria arrivava a passo di corsa da Saint-Denis, il 14º fanteria veniva da Courbevoie, le batterie della scuola militare avevano preso posizione al Carrousel, alcuni cannoni scendevano da Vincennes.

Alle Tuileries si formava il vuoto. Luigi Filippo era sereno.

V • ORIGINALITÀ DI PARIGI

Negli ultimi due anni, l'abbiamo detto, Parigi aveva visto più di un'insurrezione. Al di fuori dei quartieri insorti, di solito, nulla è più stranamente calmo della fisionomia di Parigi durante un'insurrezione. Parigi si abitua rapidamente a tutto quanto «è solo una sommossa», e Parigi è tanto indaffarata che non si scomoda per così poco. Soltanto queste colossali città possono offrire simili spettacoli; soltanto questi immensi recinti possono contenere al tempo stesso la guerra civile e non si sa quale bizzarra tranquillità. Di solito, quando inizia l'insurrezione, quando si sente il tamburo, il segnale, l'adunata generale, il bottegaio si limita a dire:

«Pare che ci sia del baccano in rue Saint-Martin».

Oppure:

«Nel faubourg Saint-Antoine».

Spesso aggiunge con noncuranza:

«Da qualche parte, laggiù».

In seguito, quando si distingue il fragore straziante e lugubre della fucileria e il fuoco dei plotoni, il bottegaio dice:

«Si sta dunque riscaldando? Guarda un po', si sta riscaldando?».

Un minuto dopo, se la sommossa si avvicina e ha la meglio, si precipita a chiudere la bottega e indossa l'uniforme, mette cioè al sicuro la mercanzia e rischia la sua persona.

Si spara a un incrocio, in un passaggio, in un vicolo cieco: si prendono, si perdono, si riprendono le barricate; cola il sangue, la mitraglia crivella le facciate delle case, le pallottole uccidono la gente nel proprio letto, i cadaveri ingombrano le strade. In qualche via, più lontana, si sente il cozzare delle biglie da biliardo nei caffè.

I teatri aprono le porte e mandano in scena commediole leggere; i curiosi chiacchierano e ridono a due passi da queste vie piene di guerra. Le carrozze camminano, i passanti vanno a pranzare in città. Talvolta nel quartiere stesso in cui si combatte. Nel 1831, si interruppe una sparatoria per lasciar passare un corteo nunziale.

Durante l'insurrezione del maggio 1839 in rue Saint-Martin un vecchietto infermo che trascinava a mano una carretta, sormontata da un cencio tricolore, nella quale c'erano delle caraffe piene di non si sa quale

liquido, andava e veniva dalla barricata alla truppa e dalla truppa alla barricata, offrendo imparzialmente bicchieri di cocco, ora al governo ora all'anarchia.

Non c'e nulla di più strano ed è questo il carattere proprio delle sommosse parigine e non si ritrova in nessun'altra capitale, per due motivi: la grandezza di Parigi e la sua allegria, e ciò si deve al suo essere la città di Voltaire e di Napoleone.

Questa volta però, nella sedizione armata del 5 giugno 1832, la città di Parigi avvertì qualcosa che forse era più grande di lei. Ebbe paura. Ovunque si videro, anche nei quartieri più lontani e «disinteressati», porte, finestre e imposte chiuse in pieno giorno. I coraggiosi si armarono, i vigliacchi si nascosero. Scomparvero i passanti indaffarati e noncuranti. Molte vie erano vuote come alle quattro del mattino. Circolavano particolari allarmanti, si diffondevano notizie fatali, «Che *loro* si erano impadroniti della banca», «Che soltanto al chiostro di Saint-Merry loro erano seicento, trincerati e appostati nella chiesa», «Che le linee non erano sicure», «Che Armand Carrel si era recato a trovare il maresciallo Clauzel e che il maresciallo gli aveva detto: *Prima di tutto dovete avere dalla vostra un reggimento*», «Che Lafayette era malato e che tuttavia aveva detto: *Sono con voi e vi seguirò ovunque vi sarà posto per una sedia*»; «Che bisognava stare in guardia, che di notte certa gente avrebbe saccheggiato le case isolate negli angoli deserti di Parigi» (e qui si riconosceva l'immaginazione della polizia, quella Anne Ratcliffe mescolata al governo), «Che una batteria era stata piazzata in rue Aubry-le-Boucher», «Che Lobau e Bugeaud avevano preso accordi e che, a mezzanotte o al più tardi all'alba, quattro colonne avrebbero marciato contro il centro della sommossa contemporaneamente: la prima proveniente dalla Bastiglia, la seconda da porta Saint-Martin, la terza dalla Grève e la quarta dalle Halles», «Che forse anche le truppe avrebbero evacuato Parigi e si sarebbero ritirate dal Champ de Mars», «Che non si sapeva cosa sarebbe accaduto, ma che di sicuro stavolta sarebbe successo qualcosa di grave», «Che ci si preoccupava per le esitazioni del maresciallo Soult», «Perché non attaccava subito?», «Che certamente egli era profondamente assorto. Sembrava che il vecchio leone temesse in quell'ombra un mostro sconosciuto».

Venne la sera: i teatri non aprirono; le pattuglie circolavano con fare irritato, frugavano i passanti, arrestavano i sospetti. Alle nove vi erano più di ottocento persone arrestate, la questura era affollata, la Conciergerie era

affollata, la Force era affollata. Alla Conciègerie, in particolare, il lungo sotterraneo che chiamavano la rue Paris era cosparso di fasci di paglia su cui giaceva una folla di prigionieri che Lagrange, l'uomo di Lione, arringava coraggiosamente. Tutta quella paglia, smossa da tutte quelle persone, faceva come il rumore di un acquazzone. Altrove i prigionieri dormivano all'aria aperta, sotto i portici, gli uni sugli altri. Ovunque c'era ansia e un certo tremore, insolito a Parigi.

Ci si barricava nelle case, le mogli e le madri erano inquiete, si udiva soltanto: *Oh Dio mio! Non è ancora tornato*. A stento si sentiva in lontananza qualche raro passaggio di carrozze. Si stava a ascoltare sugli usci i rumori, le grida, i tumulti, i fragori sordi e indistinti dicendo: *È la cavalleria*, oppure: *Sono i cassoni che galoppano,* le trombe, i tamburi, la fucileria e soprattutto quel lugubre rintocco di Saint-Merry. Si attendeva il primo colpo di cannone. All'angolo delle vie comparivano uomini armati che sparivano gridando: «Rientrate nelle vostre case!». Ci si affrettava a sprangare le porte. Ci si chiedeva: «Come andrà a finire?». Attimo dopo attimo, man mano che cadeva la notte, Parigi sembrava tingersi sempre più del lugubre e terribile fiammeggiare della sommossa.

LIBRO UNDICESIMO • L'ATOMO FRATERNIZZA CON L'URAGANO

I • QUALCHE CHIARIMENTO SULLE ORIGINI DELLA POESIA DI GAVROCHE - INFLUENZA DI UN ACCADEMICO SU QUELLA POESIA

Nell'istante in cui l'insurrezione, nata dallo scontro del popolo con la truppa davanti all'arsenale, determinò un movimento a ritroso nella moltitudine che seguiva il carro funebre e che, lungo tutti i boulevards pesava, per così dire, sulla testa del corteo, ci fu un riflusso spaventoso. Quella moltitudine si scosse, ruppe le fila, tutti correvano, gli uni gridando all'assalto, gli altri col pallore della fuga. Il grande fiume che copriva i boulevards si divise in un batter d'occhio, straripò a destra e a sinistra e si riversò in torrenti nelle duecento vie, con l'impeto di una chiusa improvvisamente aperta. In quel momento un bambino cencioso che scendeva da rue Menilmontant, tenendo in mano un ramo fiorito di citiso appena colto sulle alture di Belleville, scorse nella vetrina di una

straccivendola una vecchia pistola da sella. Gettò il ramo a terra e gridò: «Mamma cosa, prendo in prestito il vostro arnese». E se la diede a gambe con la pistola. Due minuti dopo, una fiumana di borghesi spaventati, che scappavano per rue Amelot e rue Basse, incontrò il bambino che brandiva la pistola e cantava:

La nuit on ne voit rien,
Le jour on voit très bien,
D'un écrit apocriphe
Le bourgeois s'ébouriffe,
Pratiquez la vertu,
Tutu chapeau pointu!

Era il piccolo Gavroche che andava alla guerra.

Giunto sul boulevard si accorse che la pistola era priva del cane.

Di chi era quella tiritera che gli serviva a cadenzare il passo, e tutte le altre canzoni che, in ogni occasione, cantava così volentieri? Lo ignoriamo. Chissà? Forse sue. Gavroche d'altra parte conosceva tutto il repertorio popolare in voga al quale univa il suo gorgheggio. Folletto e galoppino, faceva un miscuglio di voci della natura e voci di Parigi, combinando il repertorio degli uccelli con il repertorio delle fabbriche. Conosceva degli apprendisti, tribù affine alla sua. Pare fosse stato tre mesi a bottega da un tipografo. Un giorno aveva fatto una commissione per il signor Baour-Lormian, uno dei quaranta. Gavroche era un monello letterato.

Gavroche del resto non sospettava che in quella brutta notte piovosa in cui aveva offerto ospitalità nel suo elefante a due marmocchi, aveva svolto l'ufficio della provvidenza proprio per i suoi fratelli. Per i suoi fratelli la sera, per il proprio padre al mattino: ecco cos'era stata la sua notte. Lasciata rue des Ballets all'alba era ritornato in fretta all'elefante, aveva tirato fuori con destrezza i due mocciosi, aveva diviso con loro una qualunque colazione inventata lì per lì; poi se ne era andato, affidandoli a quella buona madre, la strada, dalla quale egli stesso era stato pressappoco allevato. Nel lasciarli, aveva dato loro appuntamento per la sera allo stesso punto e aveva lasciato questo discorso come addio: *Io taglio la corda, cioè me la filo, o, come si dice a corte, me la svigno. Bambini miei, se non trovate babbo e mamma tornate qui stasera. Vi farò una cena e vi darò da dormire*. I due bambini, raccolti da qualche guardia municipale e portati

alla caserma, o rapiti da qualche saltimbanco o semplicemente sperduti nell'immenso rompicapo cinese che è Parigi, non erano tornati. I bassifondi del mondo sociale sono attualmente pieni di tali tracce perdute. Gavroche non li aveva più rivisti. Erano trascorse dieci o dodici settimane da quella notte, e gli era capitato più di una volta di grattarsi la testa dicendo: Dove diavolo sono i miei due bambini?

Intanto era arrivato, con la pistola in pugno, in rue Pont-aux-Choux. Notò che in quella via c'era una sola bottega aperta e, cosa degna di riflessione, che era una pasticceria. Un'occasione provvidenziale per mangiare ancora un dolcetto alle mele prima di entrare nell'ignoto. Gavroche si fermò, si palpò i fianchi, frugò nel taschino, rivoltò le tasche e, non trovandovi nulla, neanche un soldo, si mise a gridare: Aiuto!

È triste farsi scappare il dolcetto supremo.

Gavroche riprese il cammino.

Due minuti dopo era in rue Saint-Louis. Attraversando la rue Parc-Royal sentì il bisogno di ripagarsi dell'impossibile dolce di mele e si regalò l'immenso piacere di strappare in pieno giorno le locandine degli spettacoli.

Un po' più in là, vedendo passare un gruppo di persone ben vestite che gli parvero dei possidenti, alzò le spalle e sputò a casaccio davanti a sé questa sorsata di bile filosofica:

«Come sono grassi questi benestanti! Si ingozzano. Sguazzano nelle buone cene. Chiedetegli cosa ne fanno dei loro soldi. Non ne sanno niente. Se li mangiano, ecco! Se li porta via la pancia!».

II • GAVROCHE IN CAMMINO

Tenere in mano una pistola senza cane e brandirla in piena via è una tale funzione pubblica che Gavroche sentiva crescersi dentro l'entusiasmo ad ogni passo. Gridava tra una strofa e l'altra della Marsigliese che stava cantando: «Va tutto bene. Soffro moltissimo alla mia zampa sinistra perché ho i reumatismi, ma sono contento, cittadini. I borghesi non possono star tranquilli perché starnutirò loro in faccia canzoni sovversive. Che cosa sono gli spioni? Sono dei cani. Perbacco, non manchiamo di rispetto ai cani. Tanto più che vorrei averne uno sulla mia pistola. Vengo dal boulevard, amici miei, si sta scaldando, comincia a bollire e a cuocere pian pianino. È ora di schiumare la pentola. Avanti gente! Che un sangue impuro inondi i solchi! Io do la mia vita per la patria, non rivedrò più la

mia concubina n-i-nì, finita, sì, Ninì! Ma è lo stesso, viva l'allegria! Battiamoci perbacco! Ne ho abbastanza del dispotismo».

In quell'istante, poiché era caduto il cavallo di un lanciere della guardia nazionale, Gavroche posò la pistola sul selciato, fece rialzare l'uomo e l'aiutò poi a rialzare il cavallo. Fatto questo raccolse la pistola e continuò per la sua strada.

In rue Thorigny tutto era pace e silenzio. Quell'apatia tipica del Marais, contrastava con il gran fragore dei dintorni. Quattro comari discutevano sull'uscio di una porta. La Scozia ha terzetti di streghe e Parigi ha quartetti di comari; e il «tu sarai re» verrebbe lanciato altrettanto funestamente a Bonaparte nel crocicchio di Baudoyer che a Macbeth nella brughiera di Armuyr. Pressappoco il medesimo gracchiare.

Le comari di rue Thorigny si occupavano soltanto degli affari loro. Erano tre portinaie e una straccivendola con la gerla e l'uncino.

Tutte e quattro parevano stare in piedi ai quattro angoli della vecchiaia: la caducità, la decrepitezza, la rovina e la tristezza.

La straccivendola era umile. In questo mondo esposto ai venti, la straccivendola s'inchina, la portinaia protegge. Ciò dipende dal mucchio all'angolo del paracarro che è come la portinaia lo vuole, grasso o magro, secondo il capriccio di chi lo accumula. Può esservi bontà nella scopa.

La straccivendola era una gerla riconoscente e sorrideva, e che sorriso!, alle tre portinaie. Si dicevano cose di questo genere:

«Dite, il vostro gatto è sempre cattivo?».

«Mio Dio, i gatti, lo sapete, sono per natura nemici dei cani. E son i cani a piangere».

«E pure la gente».

«Eppure le pulci dei gatti non corrono dietro alla gente».

«Non è per la confusione, ma i cani sono pericolosi. Mi ricordo di un anno che c'erano così tanti cani che furono costretti a metterlo sul giornale. Era quando alle Tuileries c'erano quei grossi montoni che tiravano la carrozzina del re di Roma. Ve lo ricordate il re di Roma?».

«Il duca di Bordeaux mi piaceva molto».

«Io ho conosciuto Luigi XVII e lo preferisco».

«E la carne è cara, signora Patagon!».

«Non parlatemene, la macelleria è un orrore. Un orrore orribile. Danno soltanto la giunta».

La straccivendola, a quel punto, intervenne:

«Signore mie, il commercio è fermo. I mucchi di immondizie sono miseri; non si butta via più nulla; la gente mangia tutto».

«E ce n'è anche di più poveri di voi, cara Vargoulême».

«Be', questo è vero», rispose la straccivendola con deferenza, «io ho una posizione».

Vi fu una pausa e la straccivendola, cedendo a quel bisogno di mettersi in mostra che è in fondo alla natura umana, aggiunse:

«La mattina, rientrando, spulcio la gerla, e faccio la cernita. Faccio dei mucchi nella mia camera: metto gli stracci in un paniere, i torsoli in un mastello, la biancheria nell'armadio, le lane nel cassettone, le carte vecchie nell'angolo della finestra, le cose buone da mangiare nella scodella, i pezzi di vetro nel camino, le ciabatte dietro la porta e gli ossi sotto il letto».

Gavroche, fermo là dietro, ascoltava:

«Vecchie», disse, «allora, cosa avete da parlare di politica?».

Lo investì una scarica formata da un quadruplice schiamazzo:

«Ecco un altro scellerato».

«E poi che ha nel suo moncherino, una pistola?».

«Ma guardate un po' che furfante d'un moccioso!».

«Non son tranquilli se non rovesciano l'autorità!».

Gavroche, sdegnoso, si limitò, per rappresaglia, a sollevare col pollice la punta del naso aprendo tutta la mano.

La straccivendola gridò:

«Brutto pezzente!».

Quella che rispondeva al nome di signora Patagon batté le mani, scandalizzata:

«Ci sarà qualche disgrazia, questo è certo. Il fattorino qui accanto, quello con la barbetta, lo vedevo passare tutte le mattine con una giovinetta in cuffietta rosa sottobraccio, oggi l'ho visto passare dando il braccio a un fucile. La signora Bacheux dice che la settimana scorsa c'è stata una rivoluzione a... a... a... dove c'è il vitello! A Pontoise. E poi, lo vedete, quell'orribile monello con la pistola! Sembra che ai Celestini sia tutto pieno di cannoni. Cosa volete che faccia il governo con questi farabutti che non sanno cosa inventare per disturbare il prossimo, quando si cominciava a essere un po' tranquilli dopo tutti i guai che ci sono stati, buon Dio quella povera regina che ho visto passare nella carretta! E tutto ciò finirà col far rincarare il tabacco. È un'infamia! E io verrò sicuramente a vederti ghigliottinare, furfante!».

«Tu tiri su col naso, nonna mia», disse Gavroche; «pulisciti il promontorio».

E passò oltre.

Quando giunse in rue Pavée, gli tornò in mente la straccivendola e se ne uscì in questo soliloquio:

«Hai torto ad insultare i rivoluzionari mamma Angolo-del-Paracarro. Questa pistola fa il tuo interesse: perché tu possa avere nella tua gerla più cose buone da mangiare».

Di colpo udì un baccano dietro di sé: era la portinaia Patagon che l'aveva seguito e che da lontano gli mostrava il pugno gridando:

«Sei proprio un bastardo!».

«Quanto a ciò», disse Gavroche, «me ne infischio profondamente».

Poco dopo passava davanti a palazzo Lamoignon; giunto lì lanciò quest'appello:

«In marcia per la battaglia!».

E fu preso da un attacco di malinconia. Guardava la pistola con aria di rimprovero come cercasse di intenerirla:

«Io parto», disse, «ma tu non parti!».

Un cane può distrarne un altro. Un barboncino magrissimo passò di lì. Gavroche si impietosì e disse:

«Mio povero tutù, ti sei inghiottito una botte che ti si vedono tutti i cerchi?».

Poi si diresse verso l'Orme-saint-Gervais.

III • GIUSTA INDIGNAZIONE DI UN PARRUCCHIERE

Il degno parrucchiere che aveva scacciato i due piccini a cui Gavroche aveva aperto il ventre paterno dell'elefante, era in quel momento nella sua bottega intento a rasare un vecchio legionario che aveva servito sotto l'Impero. Chiacchieravano. Il parrucchiere aveva naturalmente parlato al veterano della sommossa, poi del generale Lamarque, e da Lamarque erano passati all'imperatore. Di lì una conversazione da barbiere a soldato che Prudhomme, se fosse stato presente, avrebbe arricchito di arabeschi e intitolato: *Dialogo del rasoio e della sciabola*.

«Signore», disse il parrucchiere, «come cavalcava l'imperatore?».

«Male. Non sapeva cadere e perciò non cadeva mai».

«Aveva dei bei cavalli? Ne avrà avuti di belli».

«Il giorno che mi ha dato la croce ho notato la sua bestia. Era una giumenta da corsa, tutta bianca. Aveva orecchie molto distanti, la sella profonda, una testa fine segnata da una stella nera, il collo molto lungo e le ginocchia molto snodate, le costole sporgenti, le spalle oblique, i posteriori possenti. Era un po' più alta di quindici palmi».

«Un bel cavallo», disse il parrucchiere.

«Era la bestia di sua maestà».

Il parrucchiere sentì che dopo quella parola era conveniente un po' di silenzio, si adeguò, poi riprese:

«L'imperatore è stato ferito una volta soltanto, vero signore?».

Il vecchio soldato rispose con l'accento calmo e sovrano di chi c'era stato:

«Al tallone, a Ratisbona. Non l'ho mai visto così ben vestito come quel giorno. Luccicava come una moneta».

«E voi signor veterano, voi dovete esser stato ferito parecchie volte».

«Io?», disse il soldato, «ah, non un granché. Ho preso due sciabolate a Marengo, sulla nuca, una pallottola nel braccio destro a Austerlitz, un'altra nell'anca sinistra a Iena, a Friedland un colpo di baionetta, lì, alla Moscova sette o otto colpi di lancia non ricordo dove, a Lutzen l'esplosione di un obice mi ha fracassato un dito... Ah! E poi a Waterloo un biscaglino nella coscia. Ecco tutto».

«Oh, come è bello», esclamò il parrucchiere con accento pindarico, «morire sul campo di battaglia. Io, parola d'onore, piuttosto che crepare in un giaciglio, di malattia, lentamente, un poco per giorno, con droghe, cataplasmi, siringhe, medicine, preferirei ricevere una cannonata nel ventre!».

«Non avete cattivo gusto», disse il soldato.

Aveva appena terminato che un terribile fragore fece tremare la bottega, un vetro della vetrina era andato in pezzi di colpo.

Il parrucchiere divenne pallido.

«Oh mio Dio! Eccone una!», gridò.

«Di cosa?».

«Di palla di cannone».

«Eccola», disse il soldato.

E raccolse qualcosa che rotolava a terra. Era un sasso.

Il parrucchiere corse al suo vetro rotto e vide Gavroche che scappava a gambe levate verso il mercato di Saint-Jean. Passando davanti alla bottega del parrucchiere, Gavroche, che aveva nel cuore i due ragazzini,

non aveva potuto resistere alla voglia di dirgli buongiorno, e gli aveva scagliato una pietra nei vetri.

«Vedete!», urlò il parrucchiere che da bianco era diventato blu, «quello fa il male per il male. Cos'ho fatto io a quel monello?».

IV • IL FANCIULLO SI STUPISCE DEL VECCHIO

Nel frattempo, Gavroche al mercato di Saint-Jean dove il posto di guardia era già disarmato, operava il suo collegamento con una banda condotta da Enjolras, Courfeyrac, Combeferre e Feuilly. Erano armati in qualche modo. Bahorel e Jean Prouvaire li avevano incontrati ed avevano ingrossato il gruppo. Enjolras aveva un fucile da caccia a due colpi, Combeferre un fucile da guardia nazionale con il numero di legione e due pistole nella cintura che la sua finanziera sbottonata lasciava intravedere, Jan Prouvaire un vecchio moschetto da cavalleria, Bahorel una carabina, Courfeyrac agitava uno stocco. Feuilly, con la sciabola sguainata in pugno, marciava avanti gridando: viva la Polonia!

Giungevano dal lungosenna Morland, senza cravatta, senza cappello, affannati, bagnati di pioggia, con gli occhi lampeggianti. Gavroche li avvicinò con calma.

«Dove andiamo?».

«Vieni», disse Courfeyrac.

Dietro Feuilly camminava, o meglio saltellava, Bahorel, come un pesce nell'acqua della sommossa. Aveva un gilet cremisi e certe frasi spaccatutto. Il suo gilé spaventò un passante che esclamò del tutto sconvolto:

«Ecco i rossi!».

«I rossi, i rossi!», replicò Bahorel, «che strana paura, borghese. Quanto a me, io non tremo davanti a un papavero e cappuccetto rosso non mi ispira alcun timore. Credetemi, borghesi, lasciamo la paura del rosso alle bestie con le corna».

Scorse l'angolo d'un muro sul quale era affisso il più pacifico foglio di carta del mondo, un permesso di mangiare le uova, una lettera pastorale di quaresima indirizzata dall'arcivescovo di Parigi alle sue «pecorelle».

Bahorel esclamò:

«Pecorelle, un modo gentile di dire oche!».

E strappò la pastorale dal muro, cosa che conquistò Gavroche che, a partire da quell'istante, si mise a osservare Bahorel.

«Bahorel», osservò Enjolras, «hai torto, avresti dovuto lasciare stare quella pastorale, non è con quella che abbiamo a che fare, tu sprechi inutilmente la collera. Risparmia la tua provvista. Non si fa fuoco fuori delle fila, né coll'anima né col fucile».

«Ognuno ha il suo genere, Enjolras», rispose Bahorel, «la prosa del vescovo mi urta, voglio mangiare uova senza che me lo si permetta. Tu sei del tipo freddo-bollente; io mi diverto. E poi non spreco, prendo lo slancio; se ho stracciato quella lettera, *Hercle*! È per mettermi appetito!».

Quella parola, *Hercle*, colpì Gavroche. Cercava tutte le occasioni per istruirsi e quel laceratore di manifesti aveva tutta la sua stima. Gli chiese:

«Cosa vuol dire *Hercle*?».

«Vuol dire figlio di cane in latino».

A quel punto Bahorel riconobbe, a una finestra, un giovane pallido, dalla barba nera che li guardava passare, probabilmente era un amico dell'ABC. Gli gridò:

«Presto, cartucce! *Para bellum*!».

«Proprio un bell'uomo, è vero!», disse Gavroche che ora capiva anche il latino.

Li accompagnava un corteo tumultuoso: studenti, artisti, giovani affiliati alla Cougourde d'Aix, operai, portuali, armati di bastoni e di baionette, qualcuno, come Combeferre, con le pistole infilate nei pantaloni. Un vegliardo, che pareva davvero molto vecchio, marciava in quella banda e si affrettava per non rimanere indietro, benché avesse un'espressione meditabonda. Gavroche lo notò:

«Chi è?», chiese a Courfeyrac.

«È un vecchio».

Era Mabeuf.

V • IL VECCHIO

Diciamo cos'era accaduto.

Enjolras e i suoi amici erano sul boulevard Bourdon, vicino ai granai dell'abbondanza nel momento in cui i dragoni avevano caricato. Enjolras, Courfeyrac e Combeferre erano tra quelli che avevano tagliato per rue Bassompierre gridando: «Alle barricate!». In rue Lesdiguières avevano incontrato un vecchio che camminava. Il pover'uomo ondeggiava come fosse ubriaco, cosa che aveva attirato la loro attenzione, e benché avesse piovuto tutta la mattina e stesse piovendo piuttosto forte in quel momento,

aveva il cappello in mano. Courfeyrac aveva riconosciuto papà Mabeuf, che conosceva per aver accompagnato molte volte Marius fino alla sua porta. Conoscendo le abitudini tranquille e più che riservate del vecchio fabbriciere amante dei libri, si stupì di vederlo in mezzo a quel tumulto, a due passi dalle cariche della cavalleria, quasi in mezzo a una sparatoria, col capo scoperto sotto la pioggia, passeggiando in mezzo alle pallottole, l'aveva avvicinato: l'insorto di venticinque anni e il vecchio ottuagenario si scambiarono questo dialogo:

«Signor Mabeuf, tornatevene a casa».

«Perché?».

«Ci sarà un bel trambusto».

«Bene».

«Sciabolate e fucilate, signor Mabeuf».

«Bene».

«E cannonate».

«Bene, e voialtri dove andate?».

«Andiamo a sbatter giù il governo».

«Bene».

E prese a seguirli. Da quel momento non pronunciò più parola. Il suo passo era divenuto fermo d'un tratto; alcuni operai gli avevano offerto il braccio, ma aveva rifiutato con un cenno del capo. Marciava nella colonna, quasi in prima fila, e aveva al tempo stesso i movimenti di un uomo che cammini e il volto di un uomo che dorma.

«Che buon vecchio arrabbiato!», mormoravano gli studenti. Nell'assembramento correva voce che fosse un vecchio convenzionale, un vecchio regicida. L'assembramento si era diretto verso rue Verrerie.

Il piccolo Gavroche marciava alla testa con questo canto a squarciagola che faceva di lui una specie di tromba. Cantava:

Voici la lune qui paraît,
Quand irons-nous dans la forêt?
Demandait Charlot à Charlotte.

Tou tou tou
Pour Chatou
Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.

Pour avoir bu de grand matin

La rosée à même le thym,
Deux moineaux étaient en ribotte.

Zi zi zi
Pour Passy.
Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.

Et ces deux pauvres petits loups
Comme deux grives étaient soûls;
Un tigre en riait dans sa grotte.

Don don don
Pour Meudon.
Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.

L'un jurait et l'autre sacrait.
Quand irons-nous dans la forêt?
Demandait Charlot à Charlotte.

Tin tin tin
Pour Pantin.
Je n'ai qu'un Dieu, qu'un roi, qu'un liard et qu'une botte.

Si dirigevano verso Saint-Merry.

VI • RECLUTE

La banda si ingrossava a ogni istante. Verso rue des Billettes un uomo di alta statura, brizzolato, del quale Courfeyrac, Enjolras e Combeferre notarono l'aspetto duro ed energico, ma che nessuno conosceva, si unì a loro. Gavroche, intento a cantare, a fischiare, a borbottare, andava avanti a battere le serrande delle botteghe col calcio della sua pistola, senza cane, non badava a quell'uomo.

Accadde che, in rue de la Verrerie, passarono davanti alla porta di Courfeyrac.

«Cade proprio a proposito!», disse Courfeyrac, «ho dimenticato la borsa e ho perso il cappello». Lasciò l'assembramento e salì in casa facendo gli scalini a quattro alla volta. Prese un vecchio cappello e la

borsa. Prese anche un vecchio baule quadrato piuttosto grande, delle dimensioni di una grossa valigia, che era nascosto tra la biancheria sporca. Mentre ridiscendeva le scale di corsa, la portinaia lo chiamò:

«Signor de Courfeyrac!».

«Portiera, come vi chiamate, voi?», rispose Courfeyrac.

La portinaia rimase sbalordita.

«Ma lo sapete bene, sono la portinaia, mi chiamo mamma Veuvain».

«Bene, se mi chiamate ancora signor de Courfeyrac, io vi chiamerò mamma de Veuvain. E ora parlate, che c'è?».

«C'è qualcuno che vuole parlarvi».

«E chi è?».

«Non so».

«E dove?».

«Nel mio sgabuzzino».

«Che vada al diavolo».

«Ma sta aspettando da più d'un'ora che voi rientriate!», riprese la portiera.

Nello stesso tempo, una specie di giovane operaio, magro, pallido, piccolo, pieno di lentiggini, che indossava un camiciotto bucato e un paio di pantaloni di velluto a coste rappezzati, che aveva l'aria di una ragazza travestita da ragazzo piuttosto che di un uomo, uscì dallo stanzino e disse a Courfeyrac con una voce che, invece, non era affatto la voce d'una donna:

«Il signor Marius, per favore?».

«Non c'è».

«Rientrerà stasera?».

«Non ne so nulla».

E Courfeyrac aggiunse: «Quanto a me non rientrerò».

Il giovane lo guardò fisso e gli chiese:

«Perché?».

«Perché sì».

«Dove andate?».

«Che t'importa?».

«Volete che vi porti il baule?».

«Vado alle barricate».

«Volete che venga con voi?».

«Se vuoi!», rispose Courfeyrac, «la strada è libera e il selciato è di tutti».

E scappò di corsa per raggiungere i suoi amici. Quando li ebbe raggiunti diede da portare il baule a uno di loro. Soltanto un buon quarto d'ora dopo s'accorse che il giovane l'aveva effettivamente seguito.

Una folla non va esattamente dove vuole. Abbiamo già spiegato che è portata da un colpo di vento. Superarono Saint-Merry e si trovarono, senza ben sapere come, in rue Saint-Denis.

LIBRO DODICESIMO • CORINTO

I • STORIA DI CORINTO DALLA SUA FONDAZIONE

I parigini, entrando oggi in rue Rambuteau dalla parte delle Halles, notano alla loro destra, di fronte alla rue Mondetour, una bottega di cestaio che ha per insegna un paniere con la forma di Napoleone il Grande recante questa iscrizione:

NAPOLEONE È FATTO
TUTTO DI VIMINI

non sospettano affatto le scene terribili che quello stesso posto ha visto soltanto trent'anni or sono.

È la che c'era la rue Chanvrerie, che le vecchie iscrizioni scrivevano Chanverrerie, e la celebre taverna chiamata Corinto.

Si ricorderà quanto è stato detto sulla barricata eretta in quel luogo e eclissata d'altra parte dalla barricata Saint-Merry. È su questa famosa barricata di rue Chanvrerie, oggi sprofondata nelle tenebre più profonde, che vogliamo gettare un po' di luce.

Ci sia permesso di ricorrere, per chiarezza del racconto, al semplice mezzo già usato da noi per Waterloo. Coloro che vorranno ricostruire, in modo abbastanza preciso, gli isolati che si alzavano allora verso l'estremità Saint-Eustache, all'angolo nord est delle Halles di Parigi, dove oggi c'è l'imbocco di rue Rambuteau, devono soltanto figurarsi, toccando rue Saint-Denis come vertice e le Halles per base, una N le cui gambe verticali sarebbero rue de la Grande Truanderie e rue de la Chanvrerie e di cui rue de la Petite Truanderie costituirebbe la gamba trasversale. La vecchia rue Mondetour tagliava le tre gambe secondo gli angoli più tortuosi. Così che il dedalo di queste quattro vie bastava per formare, su uno spazio di cento

tese quadrate, tra le Halles e rue Saint-Denis da una parte, tra rue du Cygne e rue des Prêcheurs dall'altra, sette isolati di case tagliate in modo bizzarro, di varia grandezza, poste di traverso, a casaccio e separate soltanto, come blocchi di pietra in un cantiere, da strette fenditure.

Diciamo strette fenditure e non potremmo dare una idea più esatta di quelle viuzze tetre, anguste, angolose, fiancheggiate da stamberghe a otto piani, così decrepite che, in rue de la Chanvrerie e in rue de la Petite-Truanderie, le facciate erano puntellate da travi che andavano da una casa all'altra. Le vie erano strette, i rigagnoli larghi e i passanti camminavano sul selciato sempre bagnato, costeggiando botteghe simili a cantine, grossi paracarri cerchiati di ferro, enormi cumuli di immondizie, porte di androni provviste di grossi cancelli secolari. Rue Rambuteau ha distrutto tutto questo.

Il nome Mondetour dipinge a meraviglia le sinuosità di questa rete di strade, che erano ancor meglio espresse dalla più lontana rue Pirouette che si gettava in rue Mondetour.

Il passante che entrava da rue Saint-Denis in rue de la Chanvrerie, la vedeva stringersi a poco a poco davanti a sé come fosse entrato in un imbuto allungato. In fondo alla via, che era cortissima, trovava sbarrato il passaggio dalla parte delle Halles da un'alta schiera di case e avrebbe creduto di essere in un vicolo cieco se non avesse scorto sia a destra che a sinistra due pertugi bui da cui poteva fuggire. Era rue Mondetour che andava a unirsi da un lato con rue Prêcheurs, dall'altro con rue du Cygne e la Petite-Truanderie. In fondo a quella specie di vicolo cieco, all'angolo della schiera di destra, si notava una casa meno alta delle altre che formava una specie di scoglio nella via.

Proprio in quella casa, di soli due piani, era allegramente installata, da trecento anni, un'illustre taverna da dove usciva un allegro fracasso: quello stesso luogo che il vecchio Théophile ha descritto con questi due versi:

Là branle le squelette horrible
D'un pauvre amant qui se pendit.

Il posto era buono e gli osti si succedevano di padre in figlio.

Dal tempo di Mathurin Régnier, quella taverna si chiamava il *Vaso di Rose*, e siccome i rebus erano di moda, aveva come insegna un palo dipinto di rosa. Il secolo scorso, il degno Natoire, uno di quei maestri

fantasiosi oggi disprezzati dalla scuola inflessibile, essendosi ubriacato parecchie volte in quella taverna allo stesso tavolo in cui s'era rimpinzato Régnier, aveva dipinto per riconoscenza un grappolo d'uva di Corinto sul palo rosa. Il bettoliere, per la gioia, aveva cambiato la sua insegna e aveva fatto dorare sotto il grappolo queste parole: *All'uva di Corinto*. Da lì il nome *Corinto*. Non v'è nulla di più naturale per gli ubriaconi delle ellissi, poiché l'ellisse è lo zig zag della frase. Un po' alla volta Corinto aveva detronizzato il Vaso di Rose, tanto che l'ultimo bettoliere della dinastia, papà Hucheloup, che non conosceva più la tradizione, aveva fatto dipingere il palo di azzurro.

Una sala dabbasso dove c'era il banco, una sala al primo piano dov'era il biliardo, una scala di legno a chiocciola che bucava il soffitto, vino sui tavoli, fumo sui muri, candele accese in pieno giorno: ecco cos'era quella taverna. Una scala con botola nella sala a pian terreno portava in cantina. Al secondo piano c'era l'alloggio degli Hucheloup; vi si saliva per mezzo di una scala, una scaletta più che una scala, che aveva come unica entrata una porta segreta nella grande sala del primo piano. Sotto il tetto due solai abbaini, nido delle serve. La cucina divideva il pian terreno con la sala del banco.

Papà Hucheloup nato forse come chimico, effettivamente era cuoco: nella sua taverna non solo si beveva, si mangiava anche. Hucheloup aveva inventato un piatto eccellente che si mangiava solo da lui, cioè delle carpe farcite che egli chiamava *carpes au gras*. Si mangiavano al lume di una candela di sego o di una lampada dell'epoca di Luigi XVI su tavoli dove era inchiodata come tovaglia una tela cerata. Veniva gente da lontano. Papà Hucheloup aveva ritenuto opportuno informare i passanti della sua specialità. Aveva intinto un pennello in un vaso di colore nero, e siccome aveva una sua particolare ortografia così come aveva una sua particolare cucina, aveva improvvisato sul muro questa iscrizione degna di nota:

CARPES HO GRAS

Un inverno, i temporali e gli acquazzoni avevano avuto la fantasia di cancellare la S che concludeva la prima parola e la G che iniziava la terza; ne rimase questo:

CARPE HO RAS

Con la complicità del vento e della pioggia un umile annuncio gastronomico era diventato un saggio consiglio.

Per caso era accaduto che, non conoscendo il francese, papà Hucheloup sapesse il latino, e, volendo semplicemente emulare Carême, aveva emulato Orazio. E, ancor più stupefacente, quell'annuncio voleva anche dire: entrate nella mia taverna.

Tutto questo oggi non esiste più. Il dedalo di Mondetour venne sventrato e ampliato fin dal 1847, e probabilmente oggi non è già più come allora. Rue de la Chanvrerie e Corinto sono scomparsi sotto il selciato di rue Rambuteau.

Come abbiamo detto, Corinto era il luogo di riunione, se non di adunata, di Courfeyrac e dei suoi amici. Era Grantaire che aveva scoperto Corinto. Vi era entrato per via del *Carpe Horas* e vi era tornato per via delle *Carpes au gras*. Là si beveva, si mangiava, si gridava: si pagava poco o male o non si pagava affatto, ma si era sempre il benvenuto. Papà Hucheloup era un buon diavolo.

Hucheloup, un buon diavolo, come abbiamo detto, era un oste baffuto; una varietà divertente. Sempre di cattivo umore, all'apparenza, sembrava voler intimidire i suoi avventori, borbottava dietro a quelli che entravano nel locale e pareva disposto più a attaccar briga che a servire la zuppa. Eppure, ripetiamo, si era sempre bene accetti. Quella bizzarria aveva portato fortuna alla sua bottega e gli procurava giovani che dicevano:

«Su, vieni a vedere borbottare papà Hucheloup». Era stato maestro schermidore. Sul più bello scoppiava a ridere. Voce grossa, ma buon diavolo. Era un fondo comico con un'apparenza tragica: non chiedeva di meglio che farvi paura, un po' come quelle tabacchiere a forma di pistola. La detonazione è uno starnuto.

Aveva per moglie mamma Hucheloup, essere barbuto e terribilmente brutto.

Verso il 1830 papà Hucheloup morì. Con lui sparì anche il segreto delle carpe ripiene. La vedova, inconsolabile, mandò avanti la taverna, ma la cucina degenerò e divenne esecrabile e il vino, che era sempre stato cattivo, divenne infame. Courfeyrac e i suoi amici continuavano nondimeno a andare da Corinto, «per compassione», diceva Bossuet.

La vedova Hucheloup era ansante e deforme, aveva ricordi paesani cui toglieva ogni scipitezza con la pronuncia, aveva un modo tutto suo di

dire le cose che arricchiva di reminiscenze campestri e primaverili. Un tempo la sua felicità era sentire «I rossignoli cantare tra i biancospini».

La sala del primo piano, dove c'era il ristorante, era uno stanzone lungo, ingombro di sgabelli, sedie, banchi, tavoli e un vecchio bigliardo zoppo. Vi si giungeva per mezzo della scala a chiocciola che sbucava in un angolo della sala con un'apertura simile al boccaporto di una nave.

Quella sala, illuminata solo dalla luce d'una stretta finestra e da una lampada sempre accesa, pareva un abbaino. Tutti i mobili a quattro gambe si comportavano come se ne avessero tre. I muri, imbiancati a calce, avevano come unico ornamento questa quartina scritta in onore di mamma Hucheloup:

Elle étonne à dix pas, elle épouvante à deux.
Une verrue habite en son nez hasardeux;
On tremble à chaque instant qu'elle ne vous la mouche,
Et qu'un beau jour son nez ne tombe dans sa bouche.

Era scritta su un muro a carboncino.

Mamma Hucheloup, somigliante al ritratto, andava e veniva davanti a quella quartina con perfetta tranquillità. Due serve, chiamate Zuppa di Pesce e Fricassea, delle quali non si sono mai conosciuti altri nomi, aiutavano mamma Hucheloup a portare ai tavoli le brocche di vino rosso e le varie brodaglie che serviva in scodelle di terraglia. Zuppa di Pesce, grassa, rotonda, rubiconda e sguaiata, antica sultana favorita del defunto Hucheloup, era più brutta di qualsiasi mostro mitologico; tuttavia, poiché è doveroso che la serva stia sempre dietro alla padrona, ella era meno brutta di mamma Hucheloup. Fricassea, lunga, delicata, bianca d'un pallore linfatico, cogli occhi cerchiati, le palpebre cadenti, sempre stanca e sfinita, affetta da quella che si potrebbe definire stanchezza cronica, era la prima a alzarsi e l'ultima a coricarsi, serviva tutti, anche l'altra serva, in silenzio e con dolcezza, sorridendo sotto la fatica di un vago sorriso addormentato.

Prima di entrare nella sala ristorante si leggevano sulla porta questi versi scritti da Courfeyrac:

Régale si tu peux et mange si tu l'oses.

II • ALLEGRIE PRELIMINARI

Laigle de Meaux, è noto, preferiva stare da Joly che altrove. Aveva un alloggio come un uccello ha un ramo. I due amici vivevano insieme, mangiavano insieme, dormivano insieme. Ogni loro cosa era in comune, anche un po' Musichetta. Eran quello che i frati conversi chiamano *bini*. Il mattino del cinque giugno, erano andati a mangiare da Corinto. Joly, raffreddato, aveva una forte rinite che Laigle cominciava a condividere. Il vestito di Laigle era conciato, ma Joly era ben vestito.

Erano circa le nove del mattino quando varcarono la soglia di Corinto.

Salirono al primo piano.

Li ricevettero Zuppa di Pesce e Fricassea.

«Ostriche, formaggio e prosciutto», disse Laigle.

E si sedettero a tavola.

La taverna era vuota, c'erano soltanto loro.

Fricassea, conoscendo Joly e Laigle, mise una bottiglia di vino sulla tavola. Appena furono alla prima ostrica, apparve una testa al boccaporto della scala e una voce disse:

«Passavo, ho sentito dalla strada un delizioso profumo di formaggio Brie, e sono entrato».

Era Grantaire.

Prese uno sgabello e si sedette al tavolo.

Fricassea, vedendo Grantaire, mise due bottiglie di vino sul tavolo.

Con quella erano tre.

«Ti berrai quelle due bottiglie?», chiese Laigle a Grantaire.

«Tutti sono ingegnosi, tu solo sei ingenuo. Due bottiglie non hanno mai stupito un uomo».

Gli altri avevano cominciato mangiando, Grantaire iniziò bevendo. Una mezza bottiglia venne rapidamente scolata:

«Hai forse un buco nello stomaco?», riprese Laigle.

«Tu invece ne hai uno sul gomito», disse Grantaire.

E, dopo aver vuotato il bicchiere, aggiunse:

«Eh, sì, Laigle delle orazioni funebri, il tuo vestito è vecchio».

«Lo spero bene», ribatté Laigle, «io e il mio vestito facciamo una bella coppia. Ha preso tutte le mie pieghe, non mi intralcia in nulla, si è plasmato sulle mie deformità e è compiacente a tutti i miei movimenti; lo sento soltanto perché mi tiene caldo. I vecchi abiti sono come i vecchi amici».

«È vero», esclamò Joly entrando nel discorso, «un vecchio abito è un vecchio amico».

«Soprattutto», disse Grantaire, «in bocca a un uomo raffreddato».

«Grantaire», chiese Laigle, «vieni dal boulevard?».

«No».

«Io e Joly abbiamo appena visto passare la testa del corteo».

«È uno spettacolo meraviglioso», disse Joly.

«Come è tranquilla questa via!», esclamò Laigle, «chi si immaginerebbe che Parigi è sottosopra? Come si vede che un tempo da queste parti erano tutti conventi! Du Breul e Sauval ne han fatto l'elenco e pure l'abate Leboeuf. Ve n'erano tutt'intorno, era un formicolare, calzati, scalzi, rasati, barbuti, grigi, neri, bianchi, francescani, minimi, cappuccini, carmelitani, agostiniani, grandi agostiniani, vecchi agostiniani... pullulavano».

«Non parliamo di monaci», interruppe Grantaire, «che fa venir voglia di grattarsi».

Poi esclamò:

«Puah, ho appena inghiottito una pessima ostrica. Ecco che mi riprende l'ipocondria. Le ostriche sono guaste e le serve sono brutte. Odio la specie umana. Sono appena passato da rue Richelieu davanti alla grande biblioteca pubblica. Quei mucchi di gusci d'ostrica che chiamano biblioteche mi tolgono il gusto di pensare. Quanta carta! Quanto inchiostro! Quanti scarabocchi! Hanno scritto tutto questo! Ma chi è quel furfante che ha detto che l'uomo è un bipede implume? E poi ho incontrato una ragazza carina che conosco, bella come la primavera, degna di chiamarsi Floréal, rapita, estasiata, radiosa, al settimo cielo, la miserabile, perché ieri un orribile banchiere butterato dal vaiolo s'è degnato di volerla! Ahimè! La donna fa la posta ai dottori come ai damerini; le gattine cacciano i topi come gli uccelli. Quella donnina, meno di due mesi fa, viveva saggiamente, in un abbaino, applicava piccoli cerchi di rame agli occhielli dei corsetti, come li chiamate? Cuciva, aveva una branda; viveva vicino a un vaso di fiori ed era contenta. Ed ecco il banchiere. Questa trasformazione è avvenuta stanotte. Ho incontrato la vittima stamattina, tutta allegra. Ma quel che è disgustoso è che la sgualdrina oggi è carina proprio come ieri. Il suo finanziere non lo portava in faccia. Le rose hanno questo in più o in meno delle donne, che le tracce che vi lasciano i bruchi sono visibili. Ah! Non c'è morale sulla terra e chiamo a testimoni il mirto, simbolo dell'amore, il lauro, simbolo della guerra, l'olivo, quello stolto,

simbolo della pace, il melo, che quasi strangolava Adamo col suo seme, il fico, nonno delle sottane. Quanto al diritto, volete sapere cos'è il diritto? I galli bramavano Chiusi, Roma protegge Chiusi e chiede loro che torto gli abbia fatto Chiusi. Brenno risponde: "Il torto che vi ha fatto Alba, il torto che vi ha fatto Fidene, i torti che vi hanno fatto gli equi, i volsci e i sabini. Erano vostri vicini, gli abitanti di Chiusi sono i nostri. Noi intendiamo il vicinato come voi. Voi avete rubato Alba e noi prendiamo Chiusi." Roma disse: "Voi non prenderete Chiusi". E Brenno prese Roma e poi gridò: *Vae victis*. Ecco cos'è il diritto. Ah! In questo mondo quanti animali da preda! Quante aquile! Quante aquile! Mi fan venire la pelle d'oca".

Porse il proprio bicchiere a Joly che lo riempì, poi lo bevve e proseguì, quasi senza essere stato interrotto da quel bicchiere di vino di cui nessuno s'accorse, forse neppure lui:

«Brenno che prende Roma è un'aquila; il banchiere che prende la sartina è un'aquila. Qui non c'è maggior pudore che là. Dunque non crediamo a nulla. C'è solo una realtà: bere. Qualunque sia la vostra opinione, che siate per il gallo magro come il cantone d'Uri o per il Gallo grasso come il cantone di Glaris, poco importa, bevete. Mi parlate del boulevard, del corteo eccetera. Allora ci sarà un'altra rivoluzione? Questa mancanza di mezzi da parte del buon Dio mi stupisce. Bisogna che si metta continuamente a ungere la scanalatura degli avvenimenti. Si ingrippa, non funziona. Presto, una rivoluzione. Il buon Dio ha le mani sempre insozzate da quel vile untume. Al posto suo io sarei più semplice, non rimonterei ogni momento il mio meccanismo, condurrei il genere umano circolarmente, tesserei maglia a maglia, senza rompere il filo, non terrei affatto scorte, non avrei repertorio straordinario. Ciò che voi chiamate progresso procede con due motori: gli uomini e gli eventi. Ma, è triste, di tanto in tanto l'eccezionale è necessario. Per gli eventi come per gli uomini, la truppa ordinaria non basta; sono necessari i geni tra gli uomini e le rivoluzioni tra gli eventi. I grandi accidenti sono la legge; l'ordine delle cose non può farne a meno e, considerando le apparizioni delle comete, si sarebbe tentati di credere che il cielo stesso abbia bisogno di attori in scena. Quando meno lo si aspetta, Dio affigge una meteora sul muro del firmamento. Sopraggiunge qualche stella bizzarra sottolineata da una coda immensa. E questa fa morire Cesare. Bruto gli ha dato una pugnalata, Dio un colpo di cometa. Crack, ecco un'aurora boreale, ecco una rivoluzione, ecco un grande uomo: '93 a caratteri cubitali, Napoleone in primo piano, la cometa del 1811 in testa al cartellone. Ah! un bel

cartellone celeste, costellato tutto di fiammate inattese! Bum! Bum! Spettacolo straordinario, alzate gli occhi, babbei. Tutto è scapigliato, l'astro come il dramma. Buon Dio è troppo e non è sufficiente. Quelle risorse, prese nell'eccezione, paiono magnificenze e sono povertà. Amici miei, la Provvidenza è ridotta agli espedienti. Una rivoluzione cosa dimostra? Che Dio è a corto. Fa un colpo di stato perché vi sia soluzione di continuità tra il presente e l'avvenire e perché egli, Dio, non ha potuto unire le due estremità. Questo fatto mi conferma le mie congetture sulla situazione finanziaria di Geova e, vedendo tanta indigenza in alto e in basso, tanta ruberia e miseria in cielo e in terra, dall'uccello che non ha un granello di miglio a me che non ho centomila lire di rendita, vedendo il destino umano così logoro e anche il destino reale che mostra la corda, ne è testimone il principe di Condé che è stato impiccato, vedendo l'inverno che non è altro che uno squarcio allo zénit da cui soffia il vento, vedendo tanti stracci anche nella porpora nuovissima del mattino in cima alle colline, vedendo le gocce di rugiada, quelle perle false, vedendo la brina, quel falso luccichío, vedendo l'umanità scucita e gli avvenimenti rappezzati e tante macchie nel sole e tanti buchi nella luna, vedendo tanta miseria dappertutto sospetto che Dio non sia ricco. Fa la sua figura, è vero, ma io sento che è in difficoltà. Ci dà una rivoluzione come un negoziante con la cassa vuota dà un ballo. Non si devono giudicare gli dei dall'apparenza. Sotto la doratura del cielo intravedo un universo povero. Nella creazione c'è un fallimento. Per questo io sono scontento. Vedete, è il 5 giugno e è quasi notte, da stamane aspetto che venga il giorno, e non è venuto e scommetto che non verrà per tutta la giornata. È una inesattezza da commesso mal pagato. Sì, tutto è mal messo, non si accomoda nulla, questo vecchio mondo è tutto sbilenco, io mi schiero all'opposizione. Tutto va di traverso, l'universo è molesto. È come per i bambini, chi li desidera non ne ha. Insomma: io mi arrabbio. Inoltre mi affligge vedere Laigle de Meaux, questo calvo, mi umilia il pensiero di essere coetaneo di quel ginocchio. Del resto io critico, ma non insulto. L'universo è quel che è. Sto parlando senza intenzioni cattive, per lo sgravio della mia coscienza. Ricevete Padre Eterno l'assicurazione della mia distinta considerazione. Ah! Per tutti i santi dell'Olimpo e per tutti gli dei del paradiso, io non ero fatto per esser parigino, per rimbalzare perennemente, come un volano, tra due racchette, dal gruppo dei perdigiorno al gruppo degli esagitati! Ero fatto per esser turco, per stare tutto il giorno a guardare quelle pettegole orientali eseguire squisite danze egizie lubriche come i sogni di un uomo

casto; o contadino della Beauce; o gentiluomo veneziano attorniato da gentildonne; o principino tedesco che fornisce mezzo fante alla confederazione germanica e che passa il suo tempo a far asciugare le calze sulla siepe, che è la sua frontiera! Ecco per quali destini ero nato! Sì, ho detto turco e non me lo rimangio affatto. Non capisco perché i turchi siano solitamente mal visti: Maometto ha qualcosa di buono; rispettiamo l'autore dei serragli di uri e dei paradisi di odalische! Non insultiamo il maomettanesimo, l'unica religione che sia fornita di un pollaio! Con ciò insisto nel bere. La terra è una gran sciocchezza. Pare stiano per battersi, questi imbecilli, per farsi spaccare il profilo, massacrarsi, in piena estate, nel mese di giugno, quando potrebbero andarsene, con una creatura sotto braccio, nei campi a respirare l'immensa tazza da tè del fieno falciato! Si commettono veramente troppe sciocchezze. Una vecchia lampada rotta che ho appena visto in un negozio di rigattiere mi suggerisce una riflessione: sarebbe tempo di illuminare il genere umano. Sì, ecco che sono di nuovo triste. Cosa succede se un'ostrica e una rivoluzione vanno di traverso! Ridivento lugubre. Oh! L'orribile vecchio mondo!

«Ci si affatica, ci si destituisce, ci si prostituisce, ci si ammazza, ci si abitua!».

E Grantaire, dopo questo attacco di eloquenza, ebbe un meritato accesso di tosse.

«A proposito di rivoluzione», disse Joly, «sembrerebbe che Marius sia i*dd*aborato».

«Si sa di chi?», chiese Laigle.

«*D*o».

«No?».

«*D*o ti ho detto».

«Gli amori di Marius», esclamò Grantaire. «Li vedo stando qui. Marius è una nebbia e avrà trovato un vapore. Marius è della razza poeta. Chi dice poeta dice pazzo. *Thymbraeus Apollo*. Marius e la sua Marie o Mariette o Marion devono essere degli strani amanti. Mi rendo conto di ciò che deve essere, un'estasi in cui ci si dimentica di baciarsi. Casti sulla terra, che si accoppiano però nell'infinito. Sono anime che hanno sensi, si coricano insieme alle stelle».

Grantaire aveva iniziato la sua seconda bottiglia, e forse anche la seconda arringa quando una nuova creatura emerse dalla botola della scala. Era un ragazzino di meno di dieci anni, cencioso, molto piccolo, giallastro,

col viso che pareva un musetto, un'enorme capigliatura, fradicio di pioggia, l'aria contenta.

Il bambino, scegliendo senza esitazione tra i tre, benché evidentemente non ne conoscesse nessuno, si rivolse a Laigle de Meaux. «Siete voi il signor Bossuet?», chiese.

«È il mio soprannome», rispose Laigle, «che vuoi?».

«Ecco. Un biondone sul viale m'ha detto: "Conosci mamma Hucheloup?". E io ho detto: "Sì, in via della Chanvrerie, la vedova del vecchio". E mi ha detto: "Vacci. Ci troverai un certo signor Bossuet, e gli dirai da parte mia: A B C". È uno scherzo che vi fanno, vero? Mi ha dato dieci soldi".

«Joly, prestami dieci soldi», disse Laigle e, girandosi verso Grantaire: «Grantaire, prestami dieci soldi».

Laigle diede al bambino venti soldi.

«Grazie signore», disse il ragazzino.

«Come ti chiami?», domandò Laigle.

«Navet, amico di Gavroche».

«Rimani con noi», disse Laigle.

«Mangia con noi», disse Grantaire.

Il bambino rispose:

«Non posso, sono col corteo, sono io quello che grida: Abbasso Polignac».

E, strisciando il più possibile il piede dietro di sé, che è il saluto più rispettoso che ci sia, se ne andò.

Partito il bambino, prese la parola Grantaire:

«Quello è il monello puro. Vi sono parecchie varietà nel genere monello. Il monello notaio si chiama fattorino, il monello cuoco si chiama sguattero, il monello fornaio si chiama garzone, il monello cameriere si chiama *groom,* il monello marinaio si chiama mozzo, il monello soldato si chiama tamburino, il monello pittore si chiama apprendista, il monello bottegaio si chiama galoppino, il monello cortigiano si chiama paggio, il monello re si chiama delfino e il monello Dio si chiama *bambino*».

Intanto Laigle meditava. Disse a mezza voce:

«A B C, cioè funerali di Lamarque».

«Il biondone», osservò Grantaire, «è Enjolras che ti avverte».

«Ci andremo?», fece Bossuet.

«Piove», disse Joly, «ho giurato di andare al fuoco, non all'acqua, non voglio raffreddar*b*i».

«Io resto qui», disse Grantaire, «preferisco una colazione a una bara».

«Conclusione: restiamo qui», riprese Laigle. «Be', allora beviamo. D'altra parte si può mancare a un funerale senza mancare alla sommossa».

«Ah, la so*bb*ossa, ci sarò», esclamò Joly.

Laigle si fregò le mani:

«Ecco che si va a ritoccare la rivoluzione del 1830, al popolo sta un po' stretta».

«La vostra rivoluzione mi è indifferente», disse Grantaire, «io non detesto questo governo. È la corona temperata dalla cuffia da notte. È lo scettro che finisce in ombrello. In fondo, pensandoci bene, col tempo che fa, Luigi Filippo potrà utilizzare la sua regalità per due fini, stendere l'estremità scettro contro il popolo e aprire l'estremità ombrello contro il cielo».

La sala era buia, grosse nubi finivano di sopprimere il giorno. Non c'era nessuno nella taverna, né nella via, tutti erano andati a «vedere gli eventi».

«È mezzogiorno o mezzanotte?», esclamò Bossuet. «Non si vede nulla, luce, Fricassea!».

Grantaire, triste, beveva.

«Enjolras mi disprezza», mormorava. «Enjolras ha detto: "Joly è malato, Grantaire è ubriaco". Ho mandato Navet da Bossuet. Se fosse venuto a prendermi l'avrei seguito. Tanto peggio per Enjolras, non andrò al suo funerale!".

Presa questa decisione, Bossuet, Joly e Grantaire non si mossero più dalla bettola. Verso le due del pomeriggio, il tavolo a cui erano seduti era coperto di bottiglie vuote. Vi bruciavano due candele, una in un candeliere di rame completamente verde, l'altra nel collo di una bottiglia incrinata. Grantaire aveva trascinato Joly e Bossuet al vino; Bossuet e Joly avevano riportato Grantaire all'allegria.

Quanto a Grantaire, dopo mezzogiorno era andato oltre il vino, mediocre fonte di sogni. Il vino, per i veri ubriaconi, ha solo un successo di stima. V'è, in materia di ebbrezza, la magia nera e la magia bianca; il vino è solamente magia bianca. Grantaire era un avventuroso bevitore di sogni e le tenebre di una spaventosa ubriachezza semiaperte davanti a lui, invece di fermarlo, lo attiravano. Aveva abbandonato le bottiglie e preso la caraffa della birra. La caraffa di birra è l'abisso. Non aveva sotto mano né oppio né hascisc e, volendo riempirsi il cervello di crepuscolo, era ricorso

a quell'orribile mistura d'acquavite, di birra scura e di assenzio che procura letargie tanto terribili. È di questi tre vapori, birra, acquavite e assenzio, che si compone il piombo dell'anima. Sono tre tenebre in cui annega la farfalla celeste e in esse si formano, in un fumo membranoso vagamente condensato in ala di pipistrello, tre furie mute, l'Incubo, la Notte e la Morte, che svolazzano sulla psiche addormentata.

Grantaire non era affatto in quella lugubre fase, ne era lontano. Era straordinariamente allegro e Bossuet e Joly lo spalleggiavano. Trincavano. Grantaire aggiungeva all'accentuazione eccentrica delle parole e delle idee la divagazione del gesto; appoggiava con dignità il pugno sinistro sul ginocchio, formando un angolo retto col braccio, la cravatta disfatta, a cavalcioni su uno sgabello, col bicchiere pieno nella mano destra, lanciando alla grossa serva Zuppa di Pesce queste frasi solenni:

«Si aprano le porte del palazzo! Che tutti appartengano all'Accademia francese e abbiano il diritto di abbracciare la signora Hucheloup! Beviamo!».

E, girandosi verso mamma Hucheloup, aggiungeva:

«Donna antica e consacrata dall'uso, avvicinati che io ti contempli!».

E Joly esclamava:

«Fricassea e Zuppa di Pesce, non date più da bere a Grantaire. Fa spese pazze, da sta*b*attina ha già divorato in prodigalità sconsolate due franchi e *d*ova*dd*acinque».

Riprendeva Grantaire:

«Chi ha strappato le stelle senza il mio permesso per metterle sul tavolo come candele?».

Bossuet, molto ubriaco, si manteneva calmo.

Era seduto sul davanzale della finestra aperta, bagnandosi la schiena sotto la pioggia, e guardava i suoi due amici.

Di colpo sentì dietro di sé un tumulto, passi precipitosi, grida di *all'armi!*, si girò e scorse, in rue Saint-Denis all'estremità di rue de la Chanvrerie, Enjolras che passava, col fucile in pugno, e Gavroche con la pistola, Feuilly con la sciabola, Courfeyrac con la spada, Jean Prouvaire col moschetto, Combeferre e Bahorel col fucile e infine tutta la folla armata e tempestosa che li seguiva.

Rue de la Chanvrerie non era molto più lunga di un tiro di carabina. Bossuet improvvisò un portavoce con le mani intorno alla bocca e gridò: «Courfeyrac, ehi, Courfeyrac!».

Courfeyrac sentì il richiamo, scorse Bossuet, fece qualche passo in rue de la Chanvrerie, gridando un: che vuoi? che si incrociò con un: dove vai?

«A fare una barricata», rispose Courfeyrac.

«Bene, il posto è buono, fatela qui!».

«È vero, Aigle», disse Courfeyrac.

E, a un cenno di Courfeyrac, la folla si precipitò in rue de la Chanvrerie.

III • COMINCIANO A CALARE LE TENEBRE SU GRANTAIRE

In effetti, il posto era singolarmente adatto, l'entrata della via era aperta a campana, il fondo si restringeva come un vicolo cieco, Corinto vi formava una strozzatura, la rue Mondetour era facile da sbarrare da destra e da sinistra, non era possibile attaccare se non da rue Saint-Denis: cioè di fronte e allo scoperto. Bossuet, brillo, aveva avuto il colpo d'occhio di Annibale sobrio.

All'irruzione della folla la paura aveva assalito tutta la via. Non c'era passante che non si fosse eclissato. In un lampo, in fondo, a destra, a sinistra, botteghe, officine, portoni, finestre, persiane, abbaini, imposte di tutte le dimensioni erano stati chiusi dal marciapiedi fino ai tetti. Una vecchia atterrita, per attutire la fucileria, aveva sistemato un materasso davanti alla finestra, con due pali per stendere la biancheria. La casa della taverna era la sola rimasta aperta, per la buona ragione che vi aveva fatto irruzione la folla. «Oh, Dio mio, Dio mio!», sospirava mamma Hucheloup.

Bossuet era sceso incontro a Courfeyrac.

Joly, che s'era messo alla finestra, gridava:

«Courfeyrac, avresti dovuto prendere un ombrello, ti beccherai un raffreddore».

Nel frattempo, in pochi minuti, venti sbarre di ferro erano state staccate dalla grata della vetrina della taverna, dieci tese di strada erano state disselciate; Gavroche e Bahorel avevano afferrato mentre passava, e rovesciato, la carretta di un fabbricante di calce, un certo Anceau, che conteneva tre barili pieni di calce che essi avevano sistemato sotto le pile di pietre; Enjolras aveva tolto la botola della cantina e tutte le botti vuote di mamma Hucheloup erano andate a rinforzare i barili di calce; Feuilly, con le mani avvezze a miniare le delicate lame dei ventagli, aveva puntellato i barili e la carretta con due massicce pile di pietre, messe alla

rinfusa, come tutto il resto, e prese non si sa dove. Alcune travi di sostegno erano state staccate dalla facciata di una casa vicina e messe di lungo sulle botti. Quando Bossuet e Courfeyrac si girarono, metà della via era già stata sbarrata da un bastione più alto di un uomo. Non v'è nulla che eguagli l'abilità manuale del popolo nel costruire tutto ciò che si costruisce demolendo.

Zuppa di Pesce e Fricassea si erano unite ai lavoratori. Fricassea andava e veniva carica di rottami. La sua stanchezza aiutava la barricata. Serviva pietre come avrebbe servito il vino, con un'aria addormentata.

In fondo alla via passò un omnibus tirato da due cavalli bianchi.

Bossuet scavalcò le pietre, di corsa, fermò il cocchiere, fece scendere i passeggeri, porse la mano «alle signore», congedò il conducente e tornò con la vettura e tenendo i cavalli per le briglie.

«Gli omnibus», disse, «non passano davanti a Corinto. *Non licet omnibus adire Corynthum*».

Un attimo dopo, i cavalli liberati vagavano per rue Mondetour e l'omnibus, coricato sul fianco, completava lo sbarramento della via.

Mamma Hucheloup, sconvolta, s'era rifugiata al primo piano.

Aveva lo sguardo perso e guardava senza vedere, gridava a bassa voce. Le grida, spaventate, non osavano uscirle dalla strozza.

«È la fine del mondo!», mormorava.

Joly diede un bacio al collo grosso e rugoso di mamma Hucheloup dicendo a Grantaire: «Caro mio, ho sempre considerato il collo di una donna una cosa infinitamente delicata».

Ma Grantaire aveva ormai raggiunto le più alte regioni del ditirambo. Zuppa di Pesce era risalita al primo piano. Grantaire l'aveva afferrata per la vita e dalla finestra lanciava lunghe risate.

«Zuppa di Pesce è brutta!», gridava, «Zuppa di Pesce è la bruttezza fatta sogno! Zuppa di Pesce è una chimera. Ecco il segreto della sua nascita: un Pigmalione gotico che scolpiva creature mostruose per i doccioni delle cattedrali, un bel mattino si innamorò di una di esse, della più orribile. Supplicò l'amore di animarla e saltò fuori Zuppa di Pesce. Guardatela cittadini! Ha i capelli color cromato di piombo come la donna di Tiziano, ed è una brava ragazza. Vi dico che combatterà bene. Ogni brava ragazza ha un eroe dentro. Quanto a mamma Hucheloup è una donna coraggiosa! Guardate che baffi ha! Li ha ereditati dal marito. È proprio un'ussara; combatterà anche lei! Tutte e due metterebbero spavento ai faubourgs. Compagni, rovesceremo il governo, è vero come è vero che

esistono quindici acidi intermedi tra l'acido margarico e l'acido formico; del resto per me è la stessa cosa. Signori, mio padre m'ha sempre detestato perché non potevo capire la matematica. Io capisco soltanto l'amore e la libertà. Sono Grantaire, il bravo ragazzo! Non avendo mai avuto denaro, non ci ho fatto l'abitudine. Ecco perché non mi è mai mancato; ma se fossi stato ricco non ci sarebbero più poveri! Si sarebbe visto! Oh se i cuori buoni avessero borse grosse! Come andrebbe tutto meglio! Mi immagino Gesù Cristo con la fortuna di un Rotschild! Quanto bene farebbe! Zuppa di Pesce, abbracciatemi! Siete voluttuosa e timida! Avete guance che chiedono il bacio di una sorella e labbra che reclamano i baci di un amante».

«Taci, spugna!», disse Courfeyrac.

Grantaire rispose:

«Sono scabino e maestro di giochi floreali!».

Enjolras, ritto sulla cresta dello sbarramento con il fucile in pugno, sollevò il bel volto austero. Enjolras, si sa, aveva qualcosa dello spartano e del puritano. Sarebbe morto alle Termopili con Leonida e avrebbe bruciato Drogheda con Cromwell.

«Grantaire, vai a smaltire la sbronza fuori di qui. Questo è il posto dell'ebbrezza, non dell'ubriachezza. Non disonorare la barricata!».

Queste parole dette con rabbia produssero un singolare effetto su Grantaire. Si sarebbe detto che avesse ricevuto un bicchiere d'acqua fredda sul viso. Pareva si fosse ripreso di colpo. Si sedette, si sistemò a un tavolo vicino alla finestra, guardò Enjolras con inesprimibile dolcezza e gli disse:

«Lasciami dormire qui».

«Vai a dormire da un'altra parte», gridò Enjolras.

Ma Grantaire, fissandolo sempre con i suoi occhi teneri e torbidi, rispose:

«Lasciami dormire qui, fino alla morte».

Enjolras lo osservava con sguardo indignato:

«Grantaire tu non sei capace di credere, di pensare, di volere, di vivere e di morire».

Grantaire ribatté con voce grave:

«Vedrai».

Balbettò ancora qualche parola incomprensibile, poi gli cadde pesantemente la testa sul tavolo e, cosa abbastanza comune nella seconda fase dell'ubriachezza in cui Enjolras l'aveva rudemente e bruscamente spinto, un istante dopo si era addormentato.

IV • TENTATIVO DI CONSOLAZIONE DELLA VEDOVA HUCHELOUP

Bahorel, estasiato dalla barricata, gridava:

«Ecco, la strada con una bella scollatura! Come sta bene!».

Courfeyrac, pur continuando a demolire la taverna, cercava di consolare la vedova ostessa.

«Mamma Hucheloup, non vi lagnavate l'altro giorno che vi avevano notificato un processo verbale e una contravvenzione perché Fricassea aveva sbattuto uno scendiletto dalla finestra?».

«Sì, mio buon signor Courfeyrac. Ah, mio Dio, metterete anche quel tavolo là nel vostro orrore? Anche per un vaso di fiori che era caduto in strada il governo, come per il tappeto, mi ha preso cento franchi di multa! Se questa non è un'infamia!».

«Bene, mamma Hucheloup, vi vendicheremo!».

Mamma Hucheloup, in quella riparazione che le veniva concessa, non riusciva a capire bene quale fosse il suo tornaconto. Era soddisfatta come quella donna araba che, dopo aver ricevuto uno schiaffo dal marito, andò dal padre a lagnarsi, gridando vendetta e dicendo: «Padre, devi restituire a mio marito affronto per affronto». Il padre chiese: «Su quale guancia hai preso lo schiaffo?». «Sulla guancia sinistra». Il padre la schiaffeggiò sulla guancia destra e disse: «Eccoti accontentata. Va a dire a tuo marito che lui ha schiaffeggiato mia figlia, io ho schiaffeggiato sua moglie».

La pioggia era cessata. Nuove reclute erano giunte. Alcuni operai avevano portato sotto i camiciotti un barile di polvere, un paniere con dentro bottiglie di vetriolo, due o tre torce da carnevale, un cesto pieno di lampioncini «avanzati dalla festa del re», festa recentissima che aveva avuto luogo il 1º maggio. Si diceva che quelle munizioni venivano da parte di un droghiere del faubourg Saint-Antoine, un certo Pépin. Venivano fracassati l'unico lampione di rue de la Chanvrerie, la corrispondente lanterna di rue Saint-Denis e tutte le lanterne delle vie lì attorno, di Mondetour, del Cygne, dei Prêcheurs e delle Grande e Petite-Truanderie.

Enjolras, Combeferre e Courfeyrac dirigevano tutto. Ora venivano costruite contemporaneamente due barricate, appoggiate entrambe alla casa di Corinto, a formare un angolo retto; la più grande chiudeva rue de la Chanvrerie, l'altra chiudeva rue Mondetour dalla parte di rue du Cygne.

Quest'ultima barricata, strettissima, era costruita soltanto con barili e pietre del selciato. C'erano all'incirca cinquanta lavoratori, una trentina dei quali armati di fucile, poiché, strada facendo, avevano requisito in blocco una bottega d'armaiolo.

Non c'era nulla di più bizzarro e eterogeneo di quella truppa. Uno aveva una giubba corta, una sciabola da cavalleria e due pistole da sella, un altro era in maniche di camicia con un cappello a cilindro e una fiaschetta di polvere da sparo appesa da un lato, un terzo era corazzato con nove fogli di cartaccia grigia e armato di una lesina da sellaio. Ce n'era uno che gridava: *Sterminiamoli fino all'ultimo e moriamo con le nostre baionette in pugno!* Ma non aveva la baionetta. Un altro sfoggiava, sopra la finanziera, la giberna della guardia nazionale con il copri giberna ornato di questa iscrizione in lana rossa: *Ordine pubblico*. Moltissimi fucili che portavano il numero di legione, pochi cappelli, nessuna cravatta, molte braccia nude, qualche picca. Aggiungete a questo tutte le età, ogni tipo di volti, di giovinetti pallidi, di operai del porto abbronzati. Tutti si affrettavano e, aiutandosi a vicenda, discutevano delle varie possibilità: che avrebbero avuto soccorsi verso le tre del mattino - che si era sicuri di un reggimento -, che Parigi si sarebbe sollevata. Propositi terribili ai quali si mescolava una sorta di gioviale cordialità. Si sarebbero detti fratelli, ma non conoscevano neppure il nome l'uno dell'altro. I grandi pericoli hanno di bello che mettono in luce la fratellanza degli sconosciuti.

Un fuoco era stato acceso nella cucina e vi si fondevano, in uno stampo per pallottole, cucchiai, forchette, tutta la posateria in stagno della taverna. E, in mezzo a tutto questo, si beveva. Le capsule e i pallini giacevano alla rinfusa sui tavoli, insieme ai bicchieri di vino. Nella sala del biliardo, mamma Hucheloup, Zuppa di Pesce e Fricassea, in modi diversi modificate dal terrore, per cui una era abbrutita, l'altra sfiatata e la terza svegliata, strappavano vecchi stracci per fare filacce; le aiutavano tre insorti, tre gagliardi capelluti, barbuti e baffuti che sgarzavano la tela con certe dita da merciaia che le facevano tremare.

L'uomo, alto di statura, che Courfeyrac, Combeferre e Enjolras avevano notato quando si era avvicinato alla folla all'angolo di rue des Billettes, stava lavorando e rendendosi utile alla barricata piccola. Gavroche lavorava a quella grande. Quanto al giovane che aveva atteso Courfeyrac a casa sua e che aveva chiesto del signor Marius, se ne era andato più o meno nel momento in cui era stato rovesciato l'omnibus.

Gavroche, allegro e radioso, s'era incaricato dell'organizzazione. Andava e veniva; saliva, scendeva, risaliva, faceva baccano e sfavillava. Sembrava esser là per incoraggiare tutti. Aveva un pungolo? Sì, certo, la miseria; aveva delle ali? Sì, certo, la sua allegria. Gavroche era un turbine. Lo si vedeva senza posa, lo si sentiva sempre, riempiva l'aria, era dappertutto nello stesso tempo. Aveva una specie di ubiquità quasi irritante, con lui non era possibile fermarsi. L'immensa barricata lo sentiva sulla groppa. Molestava gli sfaticati, eccitava i pigri, rianimava gli stanchi, spazientiva i pensosi, ad alcuni metteva addosso allegria, ad altri coraggio, ad altri collera, sempre in movimento, punzecchiava uno studente, mordeva un operaio; si posava, si fermava, ripartiva, volava al di sopra del tumulto e dello sforzo, saltava da questo a quello, mormorava, ronzava, mosca dell'immenso cocchio rivoluzionario, infastidiva tutto il traino.

Nei suoi braccini c'era il moto perpetuo e nei suoi piccoli polmoni il clamore perpetuo:

«Forza! Ancora pietre! Ancora botti! Ancora materiali! Dove li prendiamo? Una gerla di calcinacci per tappare quel buco là. È proprio bassa la vostra barricata, deve essere alzata. Metteteci di tutto, buttateci di tutto, piantateci di tutto. Sfasciate la casa. Una barricata è come il tè di mamma Gibou. Prendete, ecco una porta a vetri».

Questo fece esclamare ai lavoratori:

«Una porta a vetri? E che vuoi che ce ne facciamo di una porta a vetri, tubercolo?».

«Ercoli sarete voi!», rispose Gavroche, «una porta a vetri in una barricata è eccellente. Non impedisce di attaccarla ma dà fastidi nel prenderla. Non avete mai fregato le mele sopra un muro su cui c'erano cocci di bottiglia? Una porta a vetri taglia i calli ai piedi delle guardie nazionali quando vogliono salire sulla barricata. Perdinci! Il vetro è traditore, camerati miei, non avete la fantasia sciolta!».

D'altronde era furioso per la sua pistola senza cane. Andava dall'uno all'altro reclamando: «Un fucile! Voglio un fucile, perché non mi date un fucile?».

«Un fucile a te?», disse Combeferre.

«Toh!», rispose Gavroche, «perché no? Non ne ho forse avuto uno nel 1830, quando abbiamo litigato con Carlo X?».

Enjolras alzò le spalle.

«Quando ce ne saranno per gli uomini, ne daremo ai ragazzi».

Gavroche si girò fieramente e rispose:

«Se sarai ucciso prima di me prenderò il tuo».

«Monello!».

«Pivello», disse Gavroche.

Un elegantone sperduto, che gironzolava in fondo alla via, fu un diversivo.

Gavroche gli gridò:

«Venite con noi giovinotto! Eh, questa vecchia patria, non facciamo proprio nulla per lei?».

L'elegantone se la svignò.

V • PREPARATIVI

I giornali del tempo hanno scritto che la barricata di rue de la Chanvrerie, *quella costruzione quasi inespugnabile*, come la chiamavano, raggiungeva l'altezza di un primo piano. Si sono sbagliati. Essa, in realtà, non superava l'altezza media di sei o sette piedi. Era costruita in modo tale che i combattenti potesseto, a seconda dei casi, nascondersi o scomparire dietro di essa, dominare lo sbarramento o anche scalarne la cresta per mezzo di quattro strati di pietre del selciato, sovrapposte e sistemate all'interno a mo' di gradini. All'esterno il fronte della barricata, formato da cataste di pietroni e botti tenuti insieme da travi e assi che si incastravano nelle ruote della carretta Anceau e dell'omnibus rovesciato, aveva un aspetto irto e inestricabile.

Tra i muri delle case e l'estremità della barricata più lontana dalla taverna era stata praticata un'apertura sufficiente a lasciar passare un uomo, in modo che fosse possibile uscire. Il timone dell'omnibus era stato sollevato e tenuto dritto per mezzo di corde e una bandiera rossa, fissata a quel timone, sventolava sulla barricata.

La piccola barricata Mondetour, nascosta dietro la casa della taverna, non si vedeva. Le due barricate assieme formavano un vero fortino. Enjolras e Courfeyrac non avevano giudicato opportuno sbarrare l'altro tratto di rue Mondetour che apre, attraverso rue des Prêcheurs, un'uscita sui mercati, perché volevano senza dubbio mantenere una possibilità di comunicare con l'esterno, ritenendo improbabile un attacco dalla pericolosa e difficile ruelle des Prêcheurs.

Tranne quell'uscita rimasta libera, che costituiva quel che Folard, nel suo stile strategico, avrebbe chiamato un budello, pur tenendo conto dell'esigua fenditura praticata su rue de la Chanvrerie, l'interno della

barricata, nella quale la taverna formava un angolo sporgente, si presentava come un quadrilatero irregolare chiuso da ogni lato. Un intervallo di una ventina di passi separava il grande sbarramento dalle alte case che formavano il fondo della via, in modo che si poteva dire che la barricata era addossata a quelle case, tutte abitate, ma chiuse dall'alto in basso.

Tutto quel lavoro fu eseguito senza interruzioni in meno di un'ora e senza che quel pugno di uomini vedesse spuntare un berretto di pelo o una baionetta. I rari borghesi che ancora si avventuravano in quel momento della sommossa in rue Saint-Denis lanciavano un'occhiata in rue de la Chanvrerie e, alla vista della barricata, acceleravano il passo.

Terminate le due barricate, issata la bandiera rossa, venne trascinato un tavolo fuori della taverna e Courfeyrac ci salì sopra. Enjolras portò il baule quadrato e Courfeyrac l'aprì. Era pieno di cartucce. Nel vedere le cartucce i più coraggiosi trasalirono e ci fu un attimo di silenzio.

Courfeyrac le distribuì sorridendo.

Ognuno ricevette trenta cartucce. Molti avevano della polvere e cominciarono a prepararne altre con le pallottole che erano state fuse. Quanto al barile di polvere era su un tavolo a parte, vicino alla porta, e venne tenuto di riserva.

La chiamata a raccolta che percorreva tutta Parigi non era cessata ma aveva finito per diventare soltanto un rumore monotono a cui nessuno badava più. Quel rumore ora si allontanava e ora si avvicinava, con lugubri ondeggiamenti.

Caricavano fucili e carabine, tutti insieme, senza fretta con solenne gravità. Enjolras collocò tre sentinelle al di fuori della barricata, una in rue Chanvrerie, la seconda in rue des Prêcheurs e la terza all'angolo della Petite-Truanderie.

Poi, costruite le barricate, assegnati i posti, caricati i fucili, piazzate le vedette, soli, in quelle vie terribili in cui non passava più nessuno, circondati da quelle case mute e come morte in cui non palpitava nessun movimento umano, avvolti nell'ombra crescente del crepuscolo che iniziava, in mezzo a quell'oscurità e a quel silenzio in cui si sentiva avvicinare qualcosa che aveva un non so che di tragico e di terrificante, isolati, armati, determinati, tranquilli, aspettarono.

VI • L'ATTESA

Cosa fecero in quelle ore di attesa?

Dobbiamo ben dirlo perché fa parte della storia.

Mentre gli uomini fabbricavano cartucce e le donne filaccia, mentre su un fornello ardente fumava una grande casseruola, piena di stagno e di piombo fusi destinati allo stampo delle pallottole, mentre le sentinelle vigilavano con le armi in pugno sulla barricata, mentre Enjolras, senza distrarsi, vigilava sulle vedette, Combeferre, Courfeyrac, Jean Prouvaire, Feuilly, Bossuet, Joly, Bahorel e qualche altro ancora, si cercarono e si riunirono, come nei giorni più tranquilli delle loro chiacchierate da studenti, e in un angolo di quella taverna trasformata in fortezza, a due passi dalla ridotta che avevano innalzato, con le carabine, innestate e cariche, appoggiate allo schienale delle sedie, quei bei giovani, così vicini all'ora suprema, si misero a recitare versi d'amore.

Quali versi? Eccoli!

Vous rappelez-vous notre douce vie
Lorsque nous étions si jeunes tous deux,
Et que nous n'avions au cœur d'autre envie
Que d'être bien mis et d'être amoureux!

Lorsqu'en ajoutant votre âge à mon âge,
Nous ne comptions pas à deux quarante ans,
Et que, dans notre humble et petit ménage,
Tout, même, l'hiver, nous était printemps!

Beaux jours! Manuel était fier et sage,
Paris s'asseyait à de saints banquets,
Foy lançait la foudre, et votre corsage
Avait une épingle où je me piquais.

Tout vous contemplait. Avocat sans causes,
Quand je vous menais au Prado dîner,
Vous étiez jolie au point que les roses
Me faisaient l'effet de se retourner.

Je les entendais dire: est-elle belle!
Comme elle sent bon! quels cheveux à flots!
Sous son mantelet elle cache une aile;

Son bonnet charmant est à peine éclos.

J'errais avec toi, pressant ton bras souple.
Les passants croyaient que l'amour charmé
Avait marié, dans notre heureux couple,
Le doux mois d'avril au beau mois de mai.

Nous vivions chachés, contents, porte close,
Dévorant l'amour, bon fruit défendu;
Ma bouche n'avait pas dit une chose
Que déjà ton coœur avait répondu.

La Sorbonne était l'endroit boucolique
Où je t'adorais du soir au matin.
C'est ainsi qu'une âme amoureuse applique
La carte du Tendre au pays Latin.

O place Maubert! O place Dauphine!
Quand, dans le taudis frais et printanier,
Tu tirais ton bas sur ta jambre fine,
Je voyais un astre au fond du grenier.

J'ai fort lu Platon, mais rien ne m'en reste;
Mieux que Malebranche et que Lamennais
Tu me démontrais la bonté céleste
Avec une fleur que tu me donnais.

Je t'obéissais, tu me'étais soumise.
O grenier doré! te lacer! te voir
Aller et venir dès l'aube en chemise,
Mirant ton front jeune à ton vieux miroir!

Et qui donc pourrait perdre la mémoire
De ces temps d'aurore et de firmament,
De rubans, de fleurs, de gaze et de moire,
Où l'amour bégaie un argot charmant!

Nos jardins étaient un pot de tulipe;

Tu masquais la vitre avec un jupon;
Je prenais le bol de terre de pipe,
Et je te donnais la tasse en japon.

Et ces grand malheurs qui nous faisaient rire!
Ton manchon brûlé, ton boa perdu!
Et ce cher portrait du divin Shakespeare
Qu'un soir pour souper nous avons vendu!

J'étais mendiant, et toi charitable.
Je baisais au vol tes bras frais et rond.
Dante in-folio nous servait de table
Pour manger gaîment un cent de marrons.

La première fois qu'en mon joyeux bouge,
Je pris un baiser à ta lèvre en feu,
Quand tu t'en allas décoiffée et rouge,
Je restai tout pâle et je crus en Dieu!

Te rappelles-tu nos bonheurs sans nombre,
Et tous ces fichus changés en chiffons!
Oh! que de soupirs, de nos cœurs pleins d'ombre,
Se sont envolés dans le cieux profonds!

L'ora, il luogo, quei ricordi di gioventù richiamati alla mente, qualche stella che cominciava a apparire in cielo, la funebre tranquillità di quelle vie deserte, l'imminente avventura inesorabile che si stava preparando, davano un fascino patetico a quei versi mormorati a mezza voce nel crepuscolo da Jean Prouvaire che, l'abbiamo detto, era un dolce poeta.

Nel frattempo avevano acceso un lume nella barricata piccola e nella grande una di quelle torce di cera come si vedono davanti alle carrozze cariche di maschere che il martedì grasso si recano alla Courtille. Quelle torce, l'abbiamo visto, venivano dal faubourg Saint-Antoine.

La torcia era stata sistemata in una specie di gabbia di pietre chiusa sui tre lati per ripararla dal vento e disposta in modo tale che tutta la luce cadesse sulla bandiera. La via e la barricata restavano immerse nell'oscurità e non si vedeva altro che la bandiera rossa formidabilmente illuminata come da un'enorme lanterna cieca.

Quella luce aggiungeva allo scarlatto della bandiera non so quale porpora minaccioso.

VII • L'UOMO RECLUTATO IN RUE BILLETTES

Era ormai calata la notte, non accadeva nulla. Si sentivano soltanto rumori confusi e, a tratti, fucilate, ma rare, poco nutrite e lontane. Quella tregua, prolungata, era segno che il governo prendeva tempo e raccoglieva le forze. Quei cinquanta uomini ne aspettavano sessantamila.

Enjolras si sentì preda dell'impazienza che assale le anime forti alla soglia di avvenimenti terribili. Andò a cercare Gavroche che s'era messo a fabbricare cartucce nella sala inferiore, alla luce incerta di due candele poste sul banco per precauzione a causa della polvere sparsa sui tavoli. Quelle due candele non mandavano alcun riflesso all'esterno e inoltre gli insorti avevano avuto cura di non accendere luci ai piani superiori.

Gavroche, in quel momento, era preoccupatissimo, e non precisamente per le cartucce.

L'uomo di rue Billettes era appena entrato nella sala inferiore e si era messo a sedere al tavolo meno illuminato. Gli era stato assegnato un fucile militare da guerra, che teneva fra le gambe. Gavroche, fino a quel momento distratto da mille cose «divertenti», non aveva neppure visto quell'uomo.

Mentre entrava, Gavroche lo seguì macchinalmente con lo sguardo, ammirandone il fucile, poi, quando l'uomo sedette, il monello si alzò di scatto. Chi avesse spiato l'uomo fino a quel momento l'avrebbe visto osservare tutto con singolare attenzione, dalla barricata alla banda degli insorti, ma dopo essere entrato nella sala venne preso da una sorta di raccoglimento e pareva non vedere nulla di quel che stava accadendo. Il monello s'avvicinò a quel personaggio pensoso e prese a girargli attorno in punta di piedi, come si cammina vicino a qualcuno che si teme di svegliare. Nello stesso momento, sul suo viso infantile, che era al tempo stesso così sfrontato e così serio, così sbadato e così profondo, così allegro e così triste passavano tutte quelle smorfie da vecchio che significano: «Ma? Chissà?», «Non è possibile!», «Ho le traveggole», «Sogno!». «Sarebbe?», «No, non è così!», «Ma sì!», «Ma no!», e così via. Gavroche si dondolava sui talloni, stringeva i pugni nelle tasche, muoveva il collo come un uccello, consumava in una smorfia esagerata tutta la sagacia del suo labbro inferiore. Era stupefatto, incerto, incredulo, convinto,

abbagliato. Aveva la faccia del capo degli eunuchi che al mercato degli schiavi scopra una Venere in mezzo alle ciccione, e l'aspetto di un amatore che scopra un Raffaello in un mucchio di croste. In lui tutto stava lavorando, l'istinto che fiuta e l'intelligenza che organizza. Era evidente che a Gavroche stava accadendo qualcosa.

Proprio al culmine di quelle preoccupazioni, Enjolras l'avvicinò.

«Sei piccolo, non ti vedrà nessuno. Esci dalle barricate, scivola lungo le case, vai un po' ovunque nelle vie e torna a dirmi quel che accade».

Gavroche si drizzò sulle anche.

«Allora i piccoli servono a qualcosa! Per fortuna! Ci vado! Nell'attesa fidatevi dei piccoli e diffidate dei grandi...». E Gavroche, alzando la testa e abbassando la voce aggiunse, indicando l'uomo di rue Billettes:

«Lo vedete quel grande lì?».

«E allora?».

«È una spia».

«Ne sei sicuro?».

«Neanche quindici giorni fa mi ha preso per l'orecchio per tirarmi via dal cornicione del Pont Royal dove stavo a prender aria».

Enjolras lasciò bruscamente il ragazzo e sussurrò qualche parola a voce bassissima a un operaio del Porto dei vini che si trovava lì. L'operaio uscì dalla sala e vi tornò quasi subito accompagnato da altri tre uomini. I quattro, quattro facchini spalluti, andarono a mettersi, senza far nulla che potesse metterlo sull'avviso, dietro la tavola dove si era seduto l'uomo di rue Billettes. Erano chiaramente pronti a gettarglisi addosso.

Enjolras avvicinò l'uomo e gli chiese:

«Chi siete?».

A quella brusca domanda, l'uomo ebbe un soprassalto. Tuffò lo sguardo in fondo alle limpide pupille di Enjolras e parve coglierne il pensiero. Sorrise, di un sorriso che era quanto di più sdegnoso, di più energico e di più risoluto che si possa vedere al mondo, e rispose con serietà e alterigia:

«Vedo di che si tratta... Ebbene, sì!».

«Siete uno sbirro!».

«Sono un agente dell'autorità».

«Vi chiamate?».

«Javert».

Enjolras fece un cenno ai quattro uomini. In un batter d'occhio, prima che Javert avesse tempo di girarsi, veniva afferrato per il bavero, atterrato, legato e perquisito.

Gli trovarono addosso un cartoncino rotondo, incollato tra due pezzi di vetro, recante da una parte lo stemma di Francia, con questa legenda: *Sorveglianza e vigilanza*, e dall'altra questa menzione: JAVERT, ispettore di polizia, età cinquantadue anni e la firma dell'allora prefetto di polizia Gisquet.

Aveva inoltre l'orologio e una borsa che conteneva qualche moneta d'oro. La borsa e l'orologio gli vennero lasciati. Dietro l'orologio, in fondo al taschino tastarono e presero un foglio in una busta che Enjolras aprì e vi lesse queste righe scritte di pugno dallo stesso prefetto di polizia.

«Appena compiuta la missione politica, l'ispettore Javert s'accerterà, attraverso una speciale ispezione, se è vero che certi malfattori traffichino sulla sponda della riva destra della Senna, vicino al ponte di Jena».

Terminata la perquisizione, raddrizzarono Javert, gli legarono le braccia dietro la schiena e l'attaccarono, al centro della sala inferiore, a quel celebre palo che aveva dato il nome alla taverna.

Gavroche che aveva assistito alla scena e approvato con un cenno silenzioso del capo s'avvicinò a Javert e gli disse:

«E il sorcio ha preso il gatto».

Il fatto si era svolto così rapidamente che quando se ne resero conto fuori della taverna tutto era già finito. Per vedere Javert legato al palo accorsero Courfeyrac, Bossuet, Joly e gli uomini sparsi nelle due barricate.

Javert, legato al palo e stretto da così tanti giri di corda da non poter fare un movimento, alzò la testa con l'intrepida serenità dell'uomo che non ha mai mentito.

«È una spia», disse Enjolras.

E, girandosi verso Javert:

«Sarete fucilato due minuti prima che venga presa la barricata».

«E perché non subito?».

«Dobbiamo risparmiare la polvere».

«Allora finitemi con una coltellata».

«Sbirro», disse il bell'Enjolras, «siamo giudici e non assassini».

Poi chiamò Gavroche:

«Tu! Vai a sbrigare le tue faccende! Fa quel che t'ho detto».

«Vado», disse Gavroche.

Al momento di partire si fermò:

«A proposito, mi darete il suo fucile!», ed aggiunse: «vi lascio il musicista ma voglio il clarinetto».

Il monello fece il saluto militare e oltrepassò allegramente la fenditura della grande barricata.

VIII • PARECCHI PUNTI INTERROGATIVI A PROPOSITO DI UN CERTO LE CABUC CHE FORSE NON SI CHIAMAVA LE CABUC

Il tragico affresco che abbiamo appena abbozzato non sarebbe completo, e il lettore non vedrebbe nel loro rilievo esatto e reale quei grandi momenti di gestazione sociale e di parto rivoluzionario in cui c'è convulsione mescolata a sforzo, se omettessimo, nello schizzo qui abbozzato, un incidente pieno d'un orrore epico e feroce accaduto immediatamente dopo la partenza di Gavroche.

Gli assembramenti, si sa, crescono come una valanga di neve che ammassi una moltitudine di uomini tumultuanti che non si chiedono gli uni agli altri da dove vengano. Fra i passanti che s'erano uniti alla folla guidata da Enjolras, Combeferre e Courfeyrac c'era un tale che portava una giubba da facchino consumata sulle spalle, che gesticolava e vociferava e aveva l'aspetto di una specie di selvaggio ubriaco. Quell'uomo, chiamato o soprannominato Le Cabuc, del resto completamente sconosciuto anche a coloro che pretendevano di conoscerlo, era ubriaco fradicio, o almeno lo dava a intendere, s'era seduto con qualcun altro a un tavolo tirato fuori dalla taverna. Quel Cabuc, mentre faceva bere quelli che aveva di fronte, continuava a esaminare con aria pensosa la grande casa in fondo alla barricata che con i suoi cinque piani dominava la via e fronteggiava rue Saint-Denis. Improvvisamente esclamò:

«Sapete compagni, bisognerebbe sparare da quella casa! Quando fossimo su quelle finestre chi diavolo potrebbe passare nella via?».

«Sì, ma la casa è chiusa», disse uno dei bevitori.

«Bussiamo!».

«Non ci apriranno».

«Sfondiamo la porta».

Le Cabuc corre alla porta, che aveva un battente massiccio, e bussa, ma la porta non si apre. Batte un secondo colpo. Nessuno risponde. Un terzo colpo, sempre silenzio.

«C'è qualcuno qui?».

Nulla. Non si muove.

Allora afferra un fucile e comincia a battere la porta col calcio. Era una vecchia porta ad arco, angusta, bassa, stretta, solida, tutta di quercia, rivestita all'interno da un foglio di lamiera e da un'armatura di ferro, una vera pusterla da fortezza. I colpi del calcio facevano tremare la casa, ma non smuovevano la porta.

Nondimeno parve che i suoi abitanti si fossero mossi, poiché si vide infine illuminarsi e aprirsi un finestrino quadrato al terzo piano da cui apparvero una candela e la testa beata e atterrita di un buon vecchio dai capelli grigi, che era il portiere.

L'uomo che bussava si fermò.

«Signori», chiese il portiere, «cosa volete?».

«Apri», disse Le Cabuc.

«Non è possibile».

«Apri lo stesso!».

«Impossibile signori!».

Le Cabuc impugnò il fucile e mirò al portinaio, ma poiché stava in basso ed era buio pesto, il portinaio non lo vide affatto.

«Vuoi aprire sì o no?».

«No, signori».

«Hai detto no?».

«Vi dico di no... Buon...».

Il portinaio non terminò. La fucilata era partita, la pallottola gli era entrata sotto il mento ed era uscita dalla nuca dopo aver attraversato la vena giugulare. Il vecchio si accasciò su se stesso senza emettere un sospiro. La candela cadde e si spense, si vide solo una testa immobile appoggiata al bordo del finestrino e un fumo biancastro verso i tetti.

«Ecco», disse Le Cabuc lasciando ricadere sul selciato il calcio del suo fucile.

Aveva appena pronunciato quella parola che sentì una mano posarsi sulla spalla con la pesantezza d'un artiglio d'aquila e udì una voce che gli diceva:

«In ginocchio».

L'assassino si girò e vide davanti a sé il volto bianco e freddo di Enjolras. Enjolras aveva una pistola in mano.

Udendo lo sparo era accorso.

Con la mano sinistra aveva afferrato il colletto, la giacca la camicia e le bretelle di Cabuc.

«In ginocchio», ripeté.

E con uno sforzo supremo il debole giovine di vent'anni piegò come un fuscello il facchino robusto e tarchiato e lo fece inginocchiare nel fango. Le Cabuc tentò di resistere, ma pareva fosse stato afferrato da un pugno sovrumano.

Pallido, il collo nudo, i capelli in disordine, Enjolras col suo volto femmineo aveva in quel momento un non so che dell'antica Temi. Le narici enfiate, gli occhi abbassati davano al suo implacabile profilo greco quell'espressione di collera e di castità che, dal punto di vista degli antichi, si addicono alla giustizia.

Tutta la barricata era accorsa, s'erano poi schierati tutti in circolo, sentendo che era impossibile pronunciare una parola di fronte a quel che stavano vedendo.

Le Cabuc, sopraffatto, non tentava più di dibattersi e tremava in tutte le sue membra. Enjolras lo lasciò e estrasse l'orologio.

«Raccogliti», disse, «pensa o prega, hai un minuto».

«Grazia», mormorò l'assassino, poi chinò il capo e balbettò qualche imprecazione inarticolata.

Enjolras non levava lo sguardo dall'orologio; lasciò passare un minuto, poi rimise l'orologio nel taschino. Quindi prese per i capelli Le Cabuc, che gli si raggomitolava contro le ginocchia urlando, e gli appoggiò la canna della pistola sull'orecchio. Molti di quegli uomini intrepidi che così tranquillamente erano entrati nella più spaventosa avventura, volsero il capo.

Si udì la detonazione, l'assassino cadde sul selciato con la fronte in avanti, Enjolras si raddrizzò e girò attorno a sé lo sguardo deciso e severo.

Poi spinse il cadavere col piede e disse:

«Buttatelo fuori».

Tre uomini sollevarono il corpo del miserabile che l'ultima convulsione dell'agonia muoveva macchinalmente e lo gettarono al di là della piccola barricata di rue Mondetour.

Enjolras era rimasto pensoso. Non si sa che grandiose tenebre profonde si stendessero lentamente sulla sua terribile serenità. D'un tratto alzò la voce. Si fece silenzio.

«Cittadini», disse Enjolras, «quel che ha fatto quest'uomo è spaventoso e quel che ho fatto io è orribile. Ha ucciso, e per questo io l'ho ucciso. Ho dovuto farlo perché l'insurrezione deve avere la sua disciplina. L'assassinio è un crimine qui più che altrove, siamo sotto lo sguardo della rivoluzione, siamo i sacerdoti della repubblica, siamo l'ostia del dovere e la

nostra battaglia non potrà essere calunniata. Ho quindi giudicato e condannato a morte quest'uomo. Quanto a me, costretto a compiere ciò che ho fatto, mio malgrado, mi sono giudicato a mia volta e vedrete assai presto a cosa mi sono condannato».

Coloro che ascoltavano trasalirono.

«Noi condivideremo la tua sorte», esclamò Combeferre.

«Sia pure», riprese Enjolras. «Ancora una parola. Giustiziando quest'uomo ho obbedito alla necessità, ma la necessità è un mostro del vecchio mondo, la necessità si chiama Fatalità. Ora, la legge del progresso vuole che i mostri spariscano davanti agli angeli, e che la fatalità svanisca di fronte alla Fratellanza. È un brutto momento per pronunciare la parola Amore. Non importa, la pronuncio e la glorifico. Amore, tu hai l'avvenire. Morte io mi servo di te, pur odiandoti. Cittadini, nell'avvenire non ci saranno né tenebre né fulmini, né ignoranza feroce, né la sanguinosa legge del taglione. Poiché non vi sarà più Satana, non vi sarà più Michele. Nell'avvenire nessuno ucciderà alcuno, la terra splenderà, il genere umano amerà. Cittadini, verrà il giorno in cui tutto sarà concordia, armonia, luce, gioia e vita, il giorno verrà. E perché venga noi stiamo per morire».

Enjolras tacque. Le sue labbra da vergine si chiusero; rimase qualche attimo ritto nel punto in cui aveva versato il sangue, in un'immobilità marmorea. Il suo sguardo fisso faceva sì che attorno a lui si parlasse a voce bassa.

Jean Prouvaire e Combeferre si strinsero la mano silenziosamente e, appoggiati l'uno all'altro all'angolo della barricata, osservavano con un'ammirazione densa di compassione quel giovane solenne, carnefice e prete, fatto di luce come il cristallo e anche di roccia.

Diciamo subito che in seguito, dopo l'azione, quando i cadaveri vennero portati alla camera mortuaria e frugati, addosso a Le Cabuc venne trovata una tessera d'agente di polizia. L'autore di questo libro ha avuto per le mani, nel 1848, il rapporto speciale redatto a questo proposito nel 1832 dall'allora prefetto di polizia.

Aggiungiamo che, se si deve credere a una tradizione tramandata nella polizia, strana, ma probabilmente fondata, Le Cabuc era Claquesous. Fatto sta che, dopo la morte di Le Cabuc, non si sentì più parlare di Claquesous. Claquesous non ha lasciato traccia alcuna della sua scomparsa, sembrava si fosse amalgamato all'invisibile. La sua vita era stata tenebre, la fine fu notte.

Tutto il gruppo degli insorti era ancora preda dell'emozione di quel tragico processo istruito così in fretta e così in fretta concluso, quando Courfeyrac vide nuovamente sulla barricata il piccolo giovane che quella mattina, a casa sua, aveva chiesto di Marius.

Quel ragazzo, che aveva un'aria coraggiosa e noncurante, era venuto nottetempo ad unirsi agli insorti.

LIBRO TREDICESIMO • MARIUS ENTRA NELL'OMBRA

I • DA RUE PLUMET AL QUARTIERE SAINT-DENIS

Quella voce che, attraverso il crepuscolo, aveva chiamato Marius alla barricata di rue Chanvrerie, gli era sembrata la voce del destino. Voleva morire, gli si presentava l'occasione; bussava alla porta del sepolcro e una mano nell'ombra gli offriva la chiave. Sono tentatori quei lugubri spiragli che si aprono nelle tenebre di fronte alla disperazione. Marius scostò la cancellata che tante volte l'aveva lasciato passare, uscì dal giardino e disse: «Andiamo!».

Pazzo di dolore, non sentiva più nulla di stabile e di sicuro nella mente, incapace ormai di accettare alcunché dalla sorte, dopo quei due mesi passati nell'inebriamento della giovinezza e dell'amore, prostrato nello stesso tempo da tutte le fantasie della disperazione; aveva soltanto un desiderio: farla finita subito.

Prese a camminare rapidamente. Si dava proprio il caso che fosse armato: aveva addosso le pistole di Javert.

Il giovane che aveva creduto di scorgere si era dileguato dalla sua vista nelle strade.

Marius, che era uscito da rue Plumet prendendo il boulevard, attraversò l'Esplanade e il ponte des Invalides, i Champs Elysées, place Louis XV e raggiunse rue Rivoli. Lì le botteghe erano aperte, le donne facevano acquisti, si prendevano gelati al caffè Laiter, si mangiavano dolcetti alla Pasticceria Inglese. Solo qualche diligenza partiva al galoppo dall'Hôtel des Princes e dall'Hôtel Meurice.

Marius entrò dal passaggio Delorme in rue Saint-Honoré, dove invece le botteghe erano chiuse e i negozianti chiacchieravano davanti alle porte. Circolava qualche passante, i lampioni erano accesi, a partire dal

primo piano tutte le finestre erano illuminate come al solito. In piazza del Palazzo Reale c'era la cavalleria.

Marius percorse la rue Saint-Honoré. Man mano che si allontanava dal Palazzo Reale, c'erano meno finestre illuminate, le botteghe erano chiuse del tutto, nessuno chiacchierava sugli usci, le vie si incupivano e nello stesso tempo la folla si infittiva, poiché ora i passanti erano diventati una folla. Non si notava nessuno che parlasse in quella calca, tuttavia ne usciva un ronzio sordo e profondo.

Verso la fontana de l'Arbre-Sec c'erano alcuni «assembramenti», gruppi immobili e cupi che parevano, in mezzo all'andirivieni, pietre nella corrente d'acqua.

All'imbocco di rue Prouvaires la folla non camminava più. Era un blocco resistente, massiccio, solido, compatto, quasi impenetrabile, di gente ammassata che si intratteneva a voce bassa. Là non c'erano quasi più abiti neri e cappelli a cilindro, ma camiciotti, giubbe, berretti, teste irsute di popolani. Quella moltitudine ondeggiava nell'oscurità della notte. Il suo bisbiglio aveva l'accento rauco d'un fremito. Nessuno camminava, eppure s'udiva uno scalpiccio nel fango. Al di là di quella folla densa, in rue Roule, in rue Prouvaires e nel prolungamento di rue Saint-Honoré, non c'era più una sola finestra in cui brillasse una candela. In quelle vie si vedevano sprofondare le file solitarie e descrescenti dei lampioni. I lampioni a quel tempo parevano grosse stelle rosse appese a corde e proiettavano sul selciato un'ombra a forma di grosso ragno. Quelle vie non erano deserte, si distinguevano fasci di fucili, movimenti di baionette e truppe che bivaccavano. Nessun curioso superava quel limite: là finiva la circolazione, là finiva la folla e iniziava l'esercito.

Marius voleva con la volontà dell'uomo che non spera più. L'avevano chiamato, doveva andare. Trovò il modo di attraversare la folla e il bivacco delle truppe, eluse le pattuglie e evitò le sentinelle. Con una deviazione raggiunse rue Béthisy e si diresse verso i mercati. All'angolo di rue Bourdonnais non c'erano più lampioni.

Aveva oltrepassato la zona della folla, aveva superato il cordone dei soldati, si trovava ora in qualcosa di spaventoso. Non più un passante, non più un soldato, non più una luce, nessuno. La solitudine, il silenzio, la notte, un indefinibile senso di gelo. Entrare in una via era come entrare in una cantina.

Continuò a avanzare.

Fece qualche passo. Gli passò vicino qualcuno correndo. Era un uomo? Una donna? Erano parecchi? Non avrebbe potuto dirlo: tutto era passato ed era svanito.

Dopo aver girovagato giunse in un vicolo che immaginò fosse rue Poterie, e verso la metà di quella viuzza urtò contro un ostacolo. Tese le mani, era una carretta rovesciata; col piede riconobbe pozze d'acqua, buche e pietre del selciato sparse e ammonticchiate. Era una barricata abbozzata e abbandonata. Si arrampicò sulle pietre e si ritrovò dall'altra parte dello sbarramento. Camminava rasente i paracarri e si faceva guidare dai muri delle case. Poco oltre la barricata gli parve di intravedere qualcosa di bianco. Si avvicinò e distinse la forma. Erano due cavalli bianchi, i cavalli dell'omnibus staccato al mattino da Bossuet, che avevano vagato a casaccio di strada in strada, con la pazienza accasciata delle bestie che non capiscono le azioni dell'uomo più di quanto l'uomo non capisca le azioni della provvidenza.

Marius passò oltre i due cavalli. Non appena giunse in una via che gli sembrò rue du Contrat Social, una fucilata, giunta non si sa da dove, che attraversava l'oscurità a casaccio, sibilò vicinissima a lui, e la pallottola trafisse sopra la sua testa una bacinella da barba appesa fuori della bottega d'un parrucchiere. Nel 1846 si vedeva ancora, in rue du Contrat Social, all'angolo dei pilastri delle Halles, quella bacinella forata.

Quel colpo di fucile significava ancora vita. A partire da quell'istante non incontrò più nulla.

Tutto quell'itinerario gli parve una discesa di scalini neri.

Marius nondimeno andò avanti.

II • PARIGI A VOLO DI GUFO

Un essere che fosse planato su Parigi con ali di pipistrello o di civetta avrebbe avuto sotto gli occhi un tetro spettacolo.

Tutto quel vecchio quartiere delle Halles, che è come una città nella città, attraversato dalle rue Saint-Denis e Saint-Martin in cui si incrociano mille viuzze e del quale gli insorti avevano fatto la loro ridotta e la loro piazza d'armi, gli sarebbe apparso un enorme buco scuro scavato nel centro di Parigi. Lì lo sguardo si perdeva in un abisso. I lampioni spaccati, le finestre chiuse annullavano il riflesso di ogni forma di vita e di ogni movimento. La polizia invisibile della sommossa vigilava dappertutto e manteneva l'ordine, cioè la notte. Annegare il piccolo numero nella vasta

oscurità, moltiplicare ogni combattente per le possibilità che questa oscurità offre, è questa la tattica necessaria all'insurrezione. Al cader del giorno, ogni finestra dov'era accesa una candela aveva ricevuto una pallottola. La luce veniva spenta e talvolta l'abitante ucciso. Così non si muoveva più nulla. Là non c'era altro che terrore, lutto, stupore nelle case; nelle strade una specie di orrore sacro. Non si scorgevano neppure le lunghe file di finestre e di piani, le frastagliature dei camini e dei tetti e i vaghi riflessi che luccicano sul selciato fangoso e bagnato. L'occhio che avesse guardato dall'alto in questo ammasso d'ombre vi avrebbe forse intravisto qua e là, di tratto in tratto, chiarori indistinti che facevano risaltare linee spezzate e bizzarre, profili di costruzioni singolari, qualcosa di simile a bagliori che vanno e vengono tra le rovine: lì erano le barricate. Il resto era un lago di oscurità, fosco, pesante, funebre al di sopra del quale si ergevano, con profili immobili e lugubri, la torre di Saint-Jacques e la chiesa di Saint-Merry e altri due o tre di quei grandi edifici di cui l'uomo fa dei giganti e la notte dei fantasmi.

Tutt'intorno a quel labirinto deserto e inquietante, nei quartieri in cui la circolazione parigina non era sospesa e dove brillava qualche raro lampione, l'osservatore aereo avrebbe potuto distinguere lo scintillio metallico delle sciabole e delle baionette, il sordo rullare dell'artiglieria e il silenzioso formicolare dei battaglioni che s'accrescevano di minuto in minuto; una formidabile cintura che si stringeva e si chiudeva intorno alla sommossa.

Il quartiere investito non era più che una sorta di mostruosa caverna, tutto vi pareva addormentato o immobile e, come abbiamo appena visto, le vie accessibili offrivano solo ombra.

Ombra feroce e piena di insidie, piena di scontri ignoti e terribili, in cui era spaventoso penetrare e terribile rimanere, in cui coloro che entravano tremavano di fronte a coloro che li attendevano e coloro che attendevano trasalivano di fronte a coloro che stavano per venire. Combattimenti invisibili trincerati in ogni angolo della strada; le insidie del sepolcro nascoste negli spessori della notte. Era finito. Non si poteva più sperare altra luce che i bagliori dei fucili, altro incontro che l'apparizione brusca e rapida della morte. Dove? Come? Quando? Non si sapeva, ma era cosa certa e inevitabile. Laggiù, in quel luogo segnato dalla lotta, il governo e l'insurrezione, la guardia nazionale e le società popolari, la borghesia e la sommossa, stavano per cozzare a tentoni. Per gli uni come per gli altri la necessità era la stessa: fuori di lì uccisi o vincitori,

unica via di uscita ormai possibile. Una situazione così disperata e una oscurità talmente profonda che i più timidi diventavano risoluti e i più coraggiosi impauriti.

Da entrambe le parti furia, accanimento, determinazione. Per gli uni avanzare significava morire, e nessuno pensava a indietreggiare, per gli altri rimanere significava morire, e nessuno pensava a fuggire.

Era necessario che per il giorno seguente tutto fosse finito, che il trionfo fosse da una parte o dall'altra, che l'insurrezione si risolvesse in rivoluzione o in tafferuglio. Il governo lo sapeva, così come lo sapevano i partiti; anche il più piccolo borghese lo intuiva. Un pensiero angoscioso si mescolava all'ombra impenetrabile di quel quartiere in cui si stava per decidere tutto: l'angoscia cresceva attorno a quel silenzio da cui stava per uscire una catastrofe. Vi si udiva un unico rumore, un rumore straziante come un rantolo, minaccioso come una maledizione, la campana a martello di Saint-Merry. Nulla era agghiacciante quanto il clamore di quella campana sperduta e disperata che si lamentava nelle tenebre.

Come accade sovente, la natura pareva essersi messa d'accordo con quel che gli uomini stavano per fare. Nulla disturbava le funeste armonie di quell'insieme. Le stelle erano scomparse, nubi pesanti riempivano l'orizzonte con le loro pieghe malinconiche. C'era un cielo nero su quelle vie morte, come se un immenso sudario si stendesse su quell'immenso sepolcro.

E mentre si preparava una battaglia completamente politica in quello stesso luogo che vide tanti eventi rivoluzionari, mentre la gioventù, le associazioni segrete, le scuole, in nome dei princìpi, e la classe media, in nome dell'interesse, si avvicinavano per scontrarsi, estinguersi ed atterrarsi, mentre ciascuno affrettava e invocava l'ora estrema e decisiva della crisi, lontano e al di fuori di quel quartiere fatale, nel più profondo di quella cavità insondabile della vecchia Parigi miserabile che scompare sotto lo splendore della Parigi felice e opulenta, si sentiva ribollire sordamente la tenebrosa voce del popolo.

Voce spaventosa e sacra, composta dal ruggito della belva e dalla parola di Dio, che terrorizza i deboli e avverte i saggi, che viene allo stesso tempo dal basso come la voce del leone e dall'alto come la voce del tuono.

III • IL LIMITE ESTREMO

Marius era giunto alle Halles.

Laggiù tutto era ancora più calmo, più buio e più immobile che nelle strade vicine. Si sarebbe detto che la pace glaciale del sepolcro fosse uscita di terra e si fosse diffusa sotto il cielo.

Tuttavia un chiarore rossastro faceva risaltare l'alta linea dei tetti delle case che sbarravano rue de la Chanvrerie dalla parte di Saint-Eustache. Era il riflesso della torcia che bruciava nella barricata di Corinto. Marius s'era diretto verso quel chiarore, che l'avrebbe condotto al mercato delle bietole, e intravedeva l'imboccatura tenebrosa della rue Prêcheurs. Vi entrò. La sentinella degli insorti che vigilava all'altra estremità non lo scorse. Si sentiva vicinissimo a quel che era venuto a cercare e camminava in punta di piedi. Arrivò così all'angolo di quel troncone di rue Mondetour che, come si ricorderà, era la sola comunicazione conservata da Enjolras con l'esterno. All'angolo dell'ultima casa, a sinistra, sporse il capo e guardò nel troncone Mondetour.

Poco oltre l'angolo nero del vicolo con la rue de la Chanvrerie, che proiettava una larga macchia d'ombra in cui egli stesso era immerso, scorse dei bagliori sul selciato, una parte della taverna e, dietro, un lampioncino che lampeggiava in una specie di muraglia informe e degli uomini rannicchiati col fucile sulle ginocchia. Tutto ciò era a dieci tese da lui. Era l'interno della barricata.

Le case che costeggiavano sulla destra il vicolo gli nascondevano il resto della taverna, la grande barricata e la bandiera.

Marius doveva fare soltanto un passo.

Allora il giovane infelice si sedette su un paracarro, incrociò le braccia e pensò a suo padre.

Pensò all'eroico colonnello Pontmercy che era stato un così fiero soldato, che aveva difeso, sotto la repubblica, la frontiera francese, e raggiunto, sotto l'imperatore, il confine dell'Asia, che aveva visto Genova, Alessandria, Milano, Torino, Madrid, Vienna, Dresda, Berlino, Mosca, che aveva lasciato su tutti i campi vittoriosi gocce di quello stesso sangue che egli, Marius, aveva nelle vene; che era incanutito prima del tempo, nella disciplina e nel comando, che aveva vissuto col cinturone allacciato, le spalline ricadenti sul petto, la coccarda annerita dalla polvere, la fronte segnata dall'elmo, nelle baracche, nei campi, ai bivacchi, nelle infermerie e che, dopo venti anni, era tornato dalle grandi guerre con la guancia sfregiata, il volto sorridente, semplice, tranquillo, ammirevole, puro come un bambino, avendo fatto tutto per la Francia e nulla contro di essa.

Pensò che anche per lui era arrivato il giorno, che la sua ora era suonata e, dopo suo padre, anche lui stava per diventare coraggioso, intrepido, audace, per correre incontro alle pallottole, offrire il petto alle baionette, cercare il nemico, cercare la morte. Pensò che andava a sua volta a fare la guerra e a scendere sul campo di battaglia, che il campo di battaglia sul quale stava per scendere era la strada, e che la guerra che stava per fare era la guerra civile!

Vide davanti a sé la guerra civile, aperta come un baratro nel quale stava per cadere.

Allora tremò.

Pensò alla spada di suo padre che il nonno aveva venduto a un rigattiere, e che lui aveva così dolorosamente rimpianto. Si disse che quella valorosa e casta spada aveva fatto bene a sfuggirgli e andarsene irritata nelle tenebre, che era fuggita in quel modo perché era intelligente e prevedeva l'avvenire: aveva presentito la sommossa, la guerra dei rigagnoli, la guerra dei selciati, le fucilate attraverso gli spiragli delle cantine, i colpi dati e ricevuti a tradimento, perché questa spada che veniva da Marengo e da Friedland non voleva andare in rue Chanvrerie e dopo quello che aveva fatto per il padre non voleva fare altrimenti col figlio! Si disse che se quella spada fosse stata lì, se, avendola raccolta al capezzale del padre morto, avesse osato prenderla e portarla in un crocicchio per questo combattimento notturno tra francesi, sicuramente gli avrebbe bruciato le mani e si sarebbe messa a fiammeggiare davanti a lui come la spada dell'angelo! Si disse che era contento di non averla, che fosse scomparsa, che era un bene e era giusto, che suo nonno era stato il vero custode della gloria di suo padre, che era meglio che la spada del colonnello fosse messa all'asta, venduta a un rigattiere, gettata fra i ferri vecchi, piuttosto che far sanguinare oggi il fianco della patria.

E pianse amaramente.

Tutto ciò era orribile. Ma che fare? Vivere senza Cosette non poteva. Se lei era partita, bisognava bene che egli morisse. Non le aveva forse dato la sua parola d'onore che sarebbe morto? Era partita pur sapendo ciò: allora era contenta che Marius morisse. Era chiaro che non lo amava più, poiché se ne era andata così, senza avvertirlo, senza una parola, senza una lettera, benché conoscesse il suo indirizzo! A che scopo vivere e perché vivere ora? Tuttavia, esser giunto fin lì e indietreggiare! Essersi avvicinato al pericolo e fuggire! Essere venuto a vedere la barricata e svignarsela! Svignarsela tutto tremante dicendo: «Tutto sommato ne ho abbastanza, ho

visto a sufficienza, è la guerra civile, me ne vado!». Abbandonare gli amici che lo aspettavano, che forse avevano bisogno di lui: un pugno di uomini contro un esercito! Mancare nello stesso momento all'amore, all'amicizia e alla parola data! Dare alla sua poltroneria il pretesto del patriottismo! Era impossibile, e se il fantasma di suo padre fosse stato lì nell'ombra, vedendolo indietreggiare l'avrebbe colpito alle reni col piatto della spada e gli avrebbe gridato: «Cammina, vigliacco!».

In preda al turbinare dei suoi pensieri, chinò il capo.

Lo risollevò di colpo. Una specie di splendida purificazione si era prodotta nel suo animo. C'è una apertura del pensiero proprio in prossimità della tomba: l'approssimarsi della morte consente di vedere il vero. La visione dell'azione alla quale forse stava per prendere parte non gli parve più penosa, ma superba. La guerra delle strade si trasformò improvvisamente, non si sa per quale travaglio interiore dell'animo, di fronte agli occhi del suo pensiero. Tutti i tumultuosi punti interrogativi della sua fantasticheria gli tornarono a sciami, ma senza turbarlo. Non ne lasciò senza risposta neppure uno.

Allora, perché suo padre si dovrebbe indignare? Non vi sono forse casi in cui l'insurrezione giunge alla dignità del dovere? Cosa c'era dunque di disonorevole per il figlio del colonnello Pontmercy nella battaglia in cui stava per impegnarsi? Non è Montmirail o Champaubert, è una cosa diversa, non si tratta di un territorio sacro ma di un'idea santa. La patria si lamenta, sia pure, ma l'umanità applaude. Ma è forse vero che la patria si lamenta? La Francia sanguina, ma la libertà sorride e, di fronte al sorriso della libertà, la Francia dimentica la sua piaga. E inoltre, a considerare le cose ancora più dall'alto, che significato ha parlare di guerra civile?

La guerra civile? Che cosa vuol dire? Esiste una guerra straniera? Forse che ogni guerra tra uomini non è guerra tra fratelli? La guerra si qualifica soltanto per il suo fine, c'è solo una guerra giusta e una guerra ingiusta. Fino al giorno in cui il grande concordato tra gli uomini non sarà concluso, la guerra, quella almeno che rappresenta lo sforzo dell'avvenire che si affretta contro il passato che si attarda, può essere necessaria. Che cosa si può rimproverare a quella guerra? La guerra diviene una vergogna e la spada un pugnale solo quando assassina il diritto, il progresso, la ragione, la civiltà, la verità. Allora, sia guerra civile o guerra straniera è iniqua e si chiama crimine. Al di fuori di quella cosa santa che è la giustizia, con quale diritto una forma di guerra ne disprezzerebbe un'altra? Con quale diritto la spada di Washington rinnegherebbe la picca di

Camille Desmoulins? Leonida contro lo straniero, Timoleone contro il tiranno, chi è più grande? Uno è il difensore, l'altro il liberatore. Si condannerà, senza curarsi dello scopo, qualsiasi sollevazione armata all'interno della città? Allora tacciate di infamia Bruto, Marcello, Arnould de Blankenheim, Coligny. Guerra di macchia? Guerra di strada? Perché no? Era la guerra di Ambiorige, di Artevelde, di Marnix e di Pelagio. Ma Ambiorige lottava contro Roma, Artevelde contro la Francia, Marnix contro la Spagna e Pelagio contro i Mori: tutti contro lo straniero. Ebbene, la monarchia è lo straniero, l'oppressione è lo straniero, il diritto divino è lo straniero. Il dispotismo viola la frontiera morale come l'invasione viola la frontiera geografica. Cacciare il tiranno o cacciare l'inglese significa, in entrambi i casi, riprendere il proprio territorio. Giunge l'ora in cui protestare non basta più, dopo la filosofia è necessaria l'azione, la viva forza porta a termine quel che l'idea ha abbozzato, *Prometeo incatenato* inizia, Aristogitone finisce, l'*Enciclopedia* illumina gli animi, il 10 agosto li elettrizza. Dopo Eschilo, Trasibulo, dopo Diderot, Danton. Le moltitudini hanno la tendenza a accettare i padroni, la massa si crogiola nell'apatia. Una folla si totalizza facilmente nell'obbedienza. Bisogna muovere, spingere, maltrattare gli uomini per il beneficio stesso della loro liberazione, ferire loro gli occhi con il vero, gettare loro la luce a terribili manciate. Bisogna che siano essi stessi un po' fulminati dalla loro salvezza: quell'abbagliamento li risveglierebbe. Da qui la necessità della campana a martello e delle guerre. Bisogna che i grandi combattenti si alzino, che illuminino le nazioni con l'audacia e che scuotano questa triste umanità coperta d'ombra dal diritto divino, dalla gloria cesarea, dalla forza, dal fanatismo, dal potere irresponsabile e dalle sovranità assolute: una accozzaglia stupidamente occupata a contemplare quei cupi trionfi della notte nel loro splendore crepuscolare. Abbasso il tiranno! Ma quale? Chiamate Luigi Filippo tiranno? No, non più di Luigi XVI. Sono entrambi quel che la storia suole chiamare buoni re, ma i princìpi non si frazionano, la logica del vero è rettilinea, l'essenza della verità è la mancanza di compiacenza; nessuna concessione dunque, qualsiasi usurpazione sull'uomo deve essere repressa. C'è diritto divino in Luigi XVI, c'è, *in quanto Borbone*, in Luigi Filippo. Entrambi rappresentano, in una certa misura, la confisca del diritto e per spazzare via l'usurpazione universale bisogna combatterli; si deve, perché è sempre la Francia che comincia. Quando il padrone cade in Francia, cade dappertutto. Insomma, ristabilire la verità sociale, rendere il popolo al popolo, restituire all'uomo la sua

sovranità, riporre la porpora sul capo della Francia, restaurare nella loro pienezza la ragione e l'equità, sopprimere ogni genere d'egoismo restituendo a ciascuno se stesso, annientare l'ostacolo che la regalità costituisce all'immensa concordia universale, rimettere il genere umano a livello con il diritto, quale causa più giusta e, di conseguenza, quale guerra civile più grande? Sono queste le guerre che costruiscono la pace. Un'enorme fortezza di pregiudizi, di privilegi, di superstizioni, di menzogne, di angherie, di abusi, di violenze, d'iniquità e di tenebre, è ancora in piedi sul mondo con le sue torri d'odio. Bisogna abbatterla. Bisogna far crollare questa massa mostruosa. Vincere ad Austerlitz è grande; prendere la Bastiglia è immenso.

Non c'è nessuno che non abbia notato su se stesso come l'anima, ed è questa la meraviglia della sua unità complicata d'ubiquità, abbia questa strana attitudine a ragionare quasi freddamente nelle estreme e più violente contingenze, e accade spesso che la passione desolata e la disperazione profonda, persino nell'agonia dei loro più tetri monologhi, trattino degli argomenti e discutano delle tesi. La logica si mescola alla convulsione e il filo del sillogismo oscilla senza rompersi nella lugubre tempesta del pensiero. Questo era lo stato d'animo di Marius.

Mentre così pensava, abbattuto eppur deciso, ancora esitante e, insomma, fremente di fronte a ciò che stava per fare, il suo sguardo errava all'interno della barricata. Gli insorti discorrevano a voce bassa, senza muoversi e si sentiva quel quasi silenzio che contrassegna l'ultima fase dell'attesa. Al di sopra di essi, ad un finestrino del terzo piano, Marius distingueva una specie di spettatore o di testimone che gli sembrava singolarmente attento. Si trattava del portiere ucciso da Le Cabuc. Dal basso, al lume della torcia conficcata nel selciato, quella testa si vedeva vagamente. A quel chiarore sinistro e incerto, niente era più strano di quella faccia livida, immobile, stupita, con i capelli irti, gli occhi aperti e fissi, e la bocca spalancata, affacciata sulla via con un atteggiamento di curiosità. Si sarebbe detto che colui che era già morto osservasse coloro che stavano per morire. Una lunga traccia di sangue, colato da quella testa, scendeva in rivoli rossastri dal finestrino fino all'altezza del primo piano, dove si fermava.

LIBRO QUATTORDICESIMO • GRANDEZZA DELLA DISPERAZIONE

I • LA BANDIERA: ATTO PRIMO

Nulla accadeva ancora. Le dieci erano suonate a Saint-Merry. Enjolras e Combeferre erano andati a sedersi con la carabina in pugno vicino alla fenditura della barricata grande, sforzandosi di cogliere anche il rumore di passi più sordo e lontano.

Improvvisamente, in mezzo a quella lugubre calma, una voce chiara, giovane, allegra che pareva giungere da rue Saint-Denis, s'alzò e si mise a cantare distintamente sul vecchio motivo popolare *Au clair de la lune* questa poesia che termina con una specie di grido simile al canto del gallo:

Mon nez est en larmes,
Mon ami Bugeaud,
Prêt'-moi tes gendarmes
Pour leur dire un mot.
En capote bleue,
La poule au shako,
Voici la banlieue!
Co-cocorico!

Si strinsero la mano.

«È Gavroche?», disse Enjolras.

«Ci avverte», disse Combeferre.

Una corsa precipitosa turbò la strada deserta, si vide un essere più agile di un acrobata arrampicarsi sopra l'omnibus e Gavroche balzò nella barricata tutto ansimante dicendo:

«Il mio fucile! Eccoli!».

Fu come se una scossa elettrica attraversasse tutta la barricata e si udì un muoversi di mani che cercavano i fucili.

«Vuoi la mia carabina?», disse Enjolras al monello.

«Voglio il fucile grande», rispose Gavroche.

E prese il fucile di Javert.

Due sentinelle avevano ripiegato e erano rientrate quasi contemporaneamente a Gavroche: erano la sentinella all'estremità della via e la vedetta della Petite-Truanderie. La vedetta della ruelle des Prêcheurs era rimasta al proprio posto, il che significava che non giungeva nessuno dalla parte dei ponti e delle Halles.

Rue de la Chanvrerie, della quale soltanto poche pietre del selciato erano visibili al riflesso della luce che si proiettava sulla bandiera, offriva agli insorti l'aspetto di un grande vestibolo nero, vagamente aperto in mezzo al fumo.

Ognuno aveva preso il proprio posto di combattimento.

Quarantatré insorti, tra i quali Enjolras, Combeferre, Courfeyrac, Bossuet, Joly, Bahorel e Gavroche erano inginocchiati nella barricata grande, le teste a filo della cresta dello sbarramento con le canne dei fucili e delle carabine spianate sulle pietre come su feritoie, attenti, muti, pronti a far fuoco. Sei, agli ordini di Feuilly, s'erano piazzati, coi fucili alla guancia, alle finestre dei due piani di Corinto.

Trascorse ancora qualche istante, poi un rumore di passi, cadenzato, pesante, numeroso si fece udire distintamente dalla parte di Saint-Leu. Quel rumore, prima debole, poi distinto, poi pesante e sonoro, s'avvicinava lentamente, senza sosta, senza interruzioni, con una continuità tranquilla e terribile. Non si udiva null'altro che questo. Era nel contempo il silenzio e il fragore di un fantasma, ma quel passo di pietra aveva un non so che di enorme e di multiplo che destava l'idea di una folla e al tempo stesso d'uno spettro. Pareva di sentir marciare la spaventosa statua Legione. Quel passo s'avvicinò, s'avvicinò ancora e si fermò. Sembrava di udire all'estremità della via il respiro di molti uomini. Non si vedeva nulla tuttavia, si distingueva soltanto, proprio in fondo, in quella fitta oscurità, una moltitudine di fili metallici, fini come aghi e quasi impercettibili, che si agitavano, simili a quelle indescrivibili reti fosforiche che si scorgono al momento di addormentarsi sotto le palpebre chiuse, nelle prime nebbie del sonno. Erano le baionette e le canne dei fucili confusamente rischiarate dal riverbero lontano della torcia.

Vi fu ancora una pausa come se da ambo le parti si attendesse. A un tratto, dal fondo di quell'ombra, una voce, tanto più sinistra poiché non si vedeva nessuno e pareva che l'oscurità stessa parlasse, gridò:

«Chi va là?».

E nel contempo si udì il ticchettio dei fucili che venivano abbassati. Enjolras rispose con accento vibrante e altero:

«La Rivoluzione francese».

«Fuoco», disse la voce.

Un lampo tinse di porpora tutte le facciate della via come se la porta di una fornace si fosse aperta e poi bruscamente richiusa.

Una spaventosa detonazione risuonò sulla barricata. La bandiera rossa cadde. La scarica era stata così violenta e serrata che ne aveva spezzato l'asta, cioè la punta stessa del timone dell'omnibus. Alcune pallottole, rimbalzate sui cornicioni delle case, erano penetrate nella barricata e avevano ferito parecchi uomini.

L'impressione di quella prima scarica fu agghiacciante. L'attacco era duro e tale da preoccupare anche i più audaci. Era evidente che si aveva a che fare perlomeno con un intero reggimento.

«Compagni», gridò Courfeyrac, «non sciupiamo la polvere. Prima di rispondere attendiamo che siano entrati nella via».

«E, prima di tutto», disse Enjolras, «innalziamo di nuovo la bandiera!».

Raccolse la bandiera che era caduta proprio ai suoi piedi.

Si udiva dall'esterno il battere delle bacchette nei fucili: la truppa stava ricaricando le armi.

Enjolras riprese:

«Chi ha del fegato qui? Chi pianta di nuovo la bandiera sulla barricata?».

Nessuno rispose. Salire sulla barricata, nel momento in cui senza dubbio era nuovamente sotto tiro, significava semplicemente la morte. Il più coraggioso esita a condannarsi. Enjolras stesso ebbe un fremito. Ripeté:

«Non si presenta nessuno?».

II • LA BANDIERA: ATTO SECONDO

Da quando eran giunti a Corinto e avevano iniziato a costruire la barricata, nessuno aveva più badato a papà Mabeuf. Questi tuttavia non aveva lasciato il gruppo. Era entrato nella taverna, a pianterreno, e si era seduto dietro il banco. Lì si era, per così dire, annientato in se stesso. Pareva non guardasse e non pensasse più. Courfeyrac e altri l'avevano avvicinato due o tre volte avvertendolo del pericolo, esortandolo a ritirarsi, senza che egli desse segno di intenderli. Quando non gli parlava nessuno, muoveva la bocca come se stesse rispondendo a qualcuno e appena gli rivolgevano la parola le sue labbra diventavano immobili e i suoi occhi parevano non essere più vivi. Qualche ora prima che la barricata venisse attaccata, aveva assunto una posa che non abbandonò più: i pugni sulle ginocchia e il capo reclinato in avanti come se stesso guardando in un

precipizio. Nulla avrebbe potuto distorglierlo da quella posa: pareva che la sua mente non fosse nella barricata. Quando ognuno era andato a prendere il proprio posto di combattimento, nella sala inferiore eran rimasti soltanto Javert legato al palo, un insorto con la spada sguainata che vigilava su Javert e lui, Mabeuf. Al momento dell'attacco, alla detonazione, la scossa fisica l'aveva raggiunto e come svegliato, s'era bruscamente alzato, aveva attraversato la sala e, nell'istante in cui Enjolras ripeté il suo appello: «Non si presenta nessuno?», si vide apparire il vecchio sulla soglia della taverna.

La sua presenza produsse una sorta di commozione nel gruppo. S'alzò un grido.

«È il votante! L'uomo della Convenzione! È il rappresentante del popolo!».

È probabile che non li udisse.

Camminava dritto verso Enjolras, gli insorti si scostavano davanti a lui con una sorta di timore religioso, strappò la bandiera a Enjolras che indietreggiò pietrificato e allora, senza che nessuno osasse né aiutarlo né fermarlo, quel vegliardo di ottant'anni, col capo vacillante e il piede fermo, si inerpicò lentamente per la scala di pietre costruita nella barricata. Era così serio e maestoso che tutti attorno a lui gridarono: «Giù il cappello!». Era più impressionante ad ogni scalino che saliva: i capelli bianchi, il volto decrepito, l'ampia fronte calva e rugosa, gli occhi infossati, la bocca attonita e aperta, il vecchio braccio che innalzava la bandiera rossa, sorgevano dall'ombra e ingigantivano nella luce sanguigna della torcia e si sarebbe creduto di vedere lo spettro del '93 uscire di terra con la bandiera del Terrore in pugno.

Quando fu al sommo dell'ultimo scalino, quando quel fantasma tremante e terribile ritto su quel cumulo di macerie, in presenza di milleduecento fucili invisibili, si drizzò di fronte alla morte come se fosse più forte di essa, l'intera barricata prese nelle tenebre un aspetto soprannaturale e colossale.

Vi fu uno di quei silenzi che si producono attorno ai prodigi.

In mezzo a quel silenzio il vecchio agitò la bandiera rossa e gridò:

«Viva la rivoluzione! Viva la repubblica! Fraternità! Uguaglianza e morte!».

Dalla barricata si udì un mormorio sordo e veloce simile al bisbiglio di un prete che di fretta sbrighi una preghiera. Era probabilmente il commissario di polizia che faceva le intimazioni di legge all'altra estremità della via.

Poi la stessa voce squillante che aveva gridato: Chi va la?, urlò:

«Ritiratevi!».

Mabeuf livido, stravolto, colle pupille accese dalle lugubri fiamme dello smarrimento, alzò la bandiera al disopra della testa e ripeté:

«Viva la repubblica!».

«Fuoco!», disse la voce.

Una seconda scarica, simile a una mitraglia, s'abbatté sulla barricata.

Il vecchio si piegò sulle ginocchia, poi si raddrizzò, lasciò la bandiera e cadde riverso all'indietro sul selciato, lungo disteso come un'asse, le braccia in croce.

Rivoli di sangue sgorgarono sotto il suo corpo. La sua vecchia testa, pallida e triste, pareva guardare il cielo.

Una di quelle emozioni superiori all'essere umano e che fan sì che si dimentichi persino di difendersi, colse gli insorti che si avvicinarono al cadavere con rispettoso sgomento.

«Che uomini questi regicidi!», disse Enjolras.

Courfeyrac si chinò all'orecchio di Enjolras.

«Detto fra noi, non per smorzare l'entusiasmo, ma lui non era decisamente un regicida. Io lo conoscevo, si chiamava papà Mabeuf. Non so cosa gli avesse preso oggi, era un buon diavolo. Guarda un po' che testa».

«Testa da sempliciotto e cuore da Bruto», rispose Enjolras.

Poi alzò la voce:

«Cittadini, questo è l'esempio che i vecchi danno ai giovani. Noi esitavamo, egli è venuto! Noi indietreggiavamo, egli è avanzato! Ecco quello che coloro che tremano per la vecchiaia insegnano a coloro che tremano per la paura! Questo anziano è grande di fronte alla patria. Ha avuto una lunga vita e una magnifica morte! Ora mettiamo al riparo il cadavere, che ognuno di noi difenda questa vecchio morto come difenderebbe il proprio padre vivo e che la sua presenza in mezzo a noi renda la barricata imprendibile!».

Un sussurro di consenso, cupo ed energico fece seguito a quelle parole.

Enjolras si chinò, sollevò il capo del vecchio e, deciso, lo baciò sulla fronte, poi, scostandogli le braccia, maneggiando quel morto con tenera precauzione, gli tolse la giubba e mostrò a tutti i buchi insanguinati e disse:

«Ecco ora la nostra bandiera».

III • GAVROCHE AVREBBE FATTO MEGLIO AD ACCETTARE LA CARABINA D'ENJOLRAS

Gettarono su papà Mabeuf un lungo scialle nero della vedova Hucheloup. Sei uomini fecero una barella coi loro fucili, vi posero il cadavere, e lo trasportarono, a capo scoperto, con lentezza solenne, sul tavolo grande della sala inferiore.

Quegli uomini, presi anima e corpo dal compito grave e sacro che stavano adempiendo, non pensavano più alla pericolosa situazione in cui si trovavano.

Quando il cadavere passò accanto a Javert, sempre impassibile, Enjolras disse alla spia:

«A te, fra poco!».

Intanto, il piccolo Gavroche che solo non aveva lasciato il proprio posto ed era rimasto in osservazione, credette di vedere degli uomini avvicinarsi a passi guardinghi alla barricata. Improvvisamente gridò:

«Attenzione!».

Courfeyrac, Enjolras, Jean Prouvaire, Combeferre, Joly, Bahorel, Bossuet, uscirono tutti in tumulto dalla taverna. Era quasi troppo tardi. Si distingueva un muro scintillante di baionette ondeggiare al di sopra della barricata. Alcune guardie municipali di alta statura stavano già penetrando, chi scavalcando l'omnibus, chi attraverso la fenditura, spingendo in avanti il ragazzino che indietreggiava ma non fuggiva.

Il momento era critico. Era quel primo terribile minuto di un'inondazione, quando il fiume raggiunge il livello dell'argine e l'acqua comincia a infiltrarsi attraverso le fessure della diga. Un secondo ancora e la barricata era presa.

Bahorel si scagliò sulla prima guardia municipale che entrava e la uccise a bruciapelo con un colpo di carabina; la seconda uccise Bahorel con un colpo di baionetta. Un'altra aveva già atterrato Courfeyrac che gridava: «A me!». Il più grosso di tutti, una specie di colosso, marciava verso Gavroche con la baionetta in avanti. Il monello prese l'enorme fucile tra le sue braccine, mirò risolutamente il gigante e tirò. Il colpo non partì: Javert non aveva caricato il fucile. La guardia municipale scoppiò a ridere e alzò la baionetta sul funciullo.

Prima che la baionetta toccasse Gavroche, il fucile sfuggiva di mano al soldato: una pallottola lo aveva colpito in mezzo alla fronte e lo

rovesciava sul dorso. Una seconda pallottola colpì in pieno petto l'altra guardia che aveva assalito Courfeyrac abbattendola sul selciato.

Marius entrava in quel momento nella barricata.

IV • IL BARILE DI POLVERE

Marius, sempre nascosto nella svolta della rue Mondetour, aveva assistito alla prima fase del combattimento, indeciso e fremente. Tuttavia non aveva potuto resistere a lungo a quella vertigine misteriosa e sovrana che si potrebbe chiamare il richiamo dell'abisso. Di fronte al pericolo imminente, di fronte alla morte di Mabeuf, quel lugubre enigma, di fronte a Bahorel ucciso, a Courfeyrac che gridava: «A me!», a quel fanciullo minacciato, ai suoi amici da soccorrere o da vendicare era svanita ogni esitazione e si era lanciato nella mischia con le due pistole in pugno. Col primo colpo aveva salvato Gavroche, col secondo liberato Courfeyrac.

Agli spari, alle grida delle guardie colpite, gli assalitori avevano scalato lo sbarramento, sulla cima del quale si vedeva ora profilarsi a mezzo corpo una moltitudine di guardie municipali, soldati di linea, guardie nazionali di distretto coi fucili in pugno. Coprivano già due terzi dello sbarramento, ma non saltavano nella cinta come se esitassero nel timore di qualche trappola. Guardavano nella barricata oscura come si guarderebbe nella tana dei leoni. La luce della torcia illuminava solamente le baionette, i berretti di pelo e la sommità di quei volti inquieti e irritati.

Marius non aveva più armi, aveva gettato le pistole scariche, quando scorse il barile di polvere nella sala inferiore vicino alla porta. Mentre si voltava, guardando in quella direzione, un soldato lo prese di mira, ma nel momento in cui il soldato stava per sparare una mano si posò sulla bocca della canna del fucile tappandola. Qualcuno s'era slanciato: era il giovane operaio coi pantaloni di velluto. Il colpo partì, attraversò la mano e forse anche l'operaio, che cadde, ma la pallottola non raggiunse Marius.

Tutto questo, con quel fumo, venne intravisto piuttosto che veduto. Marius, che entrava nella sala inferiore, a malapena se ne accorse. Eppure aveva confusamente visto quella canna di fucile puntata contro di lui e quella mano che l'aveva otturata e aveva udito la detonazione. Ma in simili momenti le cose viste vacillano e precipitano e non ci si sofferma su nulla. Ci si sente oscuramente spinti verso un'ombra sempre più fitta e tutto è come avvolto da una nube.

Gli insorti, sorpresi ma non spaventati, si ripresero. Enjolras aveva gridato: «Aspettate! Non sparate a casaccio!». Nella confusione del primo momento, in effetti, avrebbero potuto ferirsi gli uni con gli altri. La maggior parte di essi erano saliti alla finestra del primo piano e agli abbaini da dove dominavano gli assalitori. I più determinati, con Enjolras, Courfeyrac, Jean Prouvaire e Combeferre s'erano addossati alle case in fondo, allo scoperto, e facevano fronte alle schiere dei soldati e delle guardie che circondavano la barricata.

Tutto ciò si svolse senza precipitazione, con quella gravità strana e minacciosa che precede le mischie. Ci si prendeva di mira da ambo le parti, a bruciapelo: erano così vicini che avrebbero potuto parlarsi. Quando furono al punto in cui sta per scaturire la scintilla, un ufficiale con gorgiera e enormi spalline alzò la spada e disse:

«Giù le armi!».

«Fuoco!», disse Enjolras.

Le due scariche partirono contemporaneamente e tutto sparì nel fumo.

Fumo acre e soffocante in cui si trascinavano, con gemiti deboli e sordi, moribondi e feriti.

Quando il fumo si dissipò, si videro da ambo le parti i combattenti, diradati ma sempre ai medesimi posti, che ricaricavano le armi in silenzio.

Improvvisamente si udì una voce tonante che gridava:

«Andatevene o faccio saltare la barricata!».

Tutti si girarono verso il punto di dove proveniva la voce.

Marius era entrato nella sala dove aveva preso il barile di polvere, aveva poi approfittato del fumo e di quella specie di nebbia scura che riempiva il recinto trincerato, per scivolare lungo la barricata fino a quella gabbia di pietra dove era infissa la torcia. Strapparne la torcia, mettervi il barile di polvere, spingere la pila di pietre sul barile che s'era subito sfondato con una specie di terribile obbedienza, tutto questo era stato per Marius il tempo di abbassarsi e rialzarsi e ora tutti, guardie nazionali, guardie municipali, ufficiali, soldati ammassati all'altra estremità della barricata lo osservavano con stupore in piedi sulle pietre, la torcia in mano, il volto fiero illuminato da una fatale risoluzione, piegare la fiamma della torcia su quel terribile mucchio in cui si distingueva il barile di polvere spaccato, lanciando quel grido terrificante:

«Andatevene o faccio saltare la barricata!».

Marius, in quella barricata, dopo la morte dell'ottuagenario, era la visione della giovane rivoluzione dopo l'apparizione di quella vecchia.

«Far saltare in aria la barricata!», disse un sergente, «e tu insieme!».

Marius rispose:

«E io insieme!».

E avvicinò la torcia al barile di polvere.

Non c'era più nessuno sullo sbarramento. Gli assalitori, lasciandosi alle spalle morti e feriti, rifluirono in una disordinata confusione verso l'estremità opposta della via scomparendo nuovamente nella notte. Fu un: Si salvi chi può.

La barricata era libera.

V • FINE DEI VERSI DI JEAN PROUVAIRE

Tutti attorniarono Marius. Courfeyrac gli saltò al collo.

«Eccoti!».

«Che fortuna!», disse Combeferre.

«Sei giunto a proposito!», fece Bossuet.

«Senza te ero morto!», riprese Courfeyrac.

«Senza di voi ero spacciato!», aggiunse Gavroche.

Marius chiese:

«E dov'è il capo?».

«Sei tu», disse Enjolras.

Marius aveva avuto per tutta la giornata una fornace nel cervello, ora diventata un turbine. Quel turbine che era dentro di lui gli dava l'impressione che fosse fuori e che lo trascinasse. Gli pareva di essere già a un'enorme distanza dalla vita. Quei due luminosi mesi di gioia e di amore che sfociavano bruscamente in quello spaventoso precipizio, Cosette perduta per lui, quella barricata, Mabeuf che si faceva uccidere per la repubblica, e lui stesso diventato capo degli insorti: tutto ciò gli sembrava un incubo mostruoso. Era costretto a fare uno sforzo mentale per ricordarsi che quanto lo circondava era realtà. Marius aveva vissuto ancora troppo poco per sapere che nulla è più imminente dell'impossibile e che bisogna sempre prevedere l'imprevisto. Assisteva al suo dramma personale come un'opera teatrale che non si capisce.

In quella nebbia in cui si trovava il suo pensiero, non riconobbe Javert che, legato al palo, non s'era mosso durante l'attacco alla barricata e

guardava la rivolta agitarsi attorno a lui con la rassegnazione di un martire e la maestosità di un giudice. Marius neppure lo vide.

Intanto gli assalitori non si muovevano, li si sentiva camminare e brulicare in fondo alla via, ma non vi si avventuravano, sia che fossero in attesa di ordini, sia che, prima di assaltare di nuovo quell'inespugnabile ridotta, aspettassero rinforzi. Gli insorti avevano piazzato alcune sentinelle e degli studenti di medicina si erano messi a medicare i feriti.

I tavoli erano stati buttati fuori della taverna, eccetto i due riservati alla filaccia e alle cartucce e il tavolo dove giaceva papà Mabeuf, e messi di rinforzo alla barricata; il loro posto nella sala fu occupato dai materassi dei letti della vedova Hucheloup e delle serve. Su quei materassi vennero stesi i feriti. Quanto alle tre povere creature che abitavano Corinto, nessuno sapeva che ne fosse stato. Alla fine vennero ritrovate in cantina. «Come avvocati», disse Bossuet. E aggiunse: «Donne, ohibò!».

Un'emozione straziante turbò la gioia della barricata liberata.

Si fece un appello. Mancava uno degli insorti. Chi? Uno dei più cari. Uno tra i più valorosi, Jean Prouvaire. Lo cercarono tra i feriti: non c'era. Lo cercarono tra i morti: non c'era. Evidentemente era caduto prigioniero.

Combeferre disse a Enjolras:

«Tengono il nostro amico, ma noi abbiamo il loro agente. Ci tieni proprio alla morte di questa spia?».

«Sì», rispose Enjolras, «ma meno che alla vita di Jean Prouvaire».

Tutto ciò avveniva nella sala inferiore accanto al palo di Javert.

«Bene», riprese Combeferre, «attaccherò il fazzoletto al mio bastone e andrò a parlamentare per offrire il loro uomo per il nostro».

«Ascolta», disse Enjolras posando la mano sul braccio di Combeferre. Dal fondo della via veniva uno sferragliare di armi significativo.

Si udì una voce maschile che gridava:

«Viva la Francia! Viva l'avvenire!».

Era la voce di Jean Prouvaire.

Un lampo passò e riecheggiò una detonazione.

Si rifece silenzio.

«L'hanno ucciso», esclamò Combeferre.

Enjolras guardò Javert e gli disse:

«I tuoi amici ti hanno appena fucilato».

VI • L'AGONIA DELLA MORTE DOPO L'AGONIA DELLA VITA

Una singolarità in questo genere di guerra è che l'attacco alle barricate è quasi sempre frontale e che in genere gli assalitori evitano di aggirare le posizioni, sia per tema di qualche imboscata sia per paura di infilare strade tortuose. Tutta l'attenzione degli insorti era dunque diretta alla barricata grande che era evidentemente il punto sempre minacciato e dove doveva infallibilmente ricominciare la lotta. Marius tuttavia pensò alla barricata piccola e vi si recò. Era deserta e custodita soltanto dal lampione che oscillava tra le pietre. Del resto la ruelle Mondetour e il nodo della Petite-Truanderie e del Cygne erano immersi in una calma profonda.

Nel momento in cui Marius, dopo aver compiuto l'ispezione, si stava ritirando udì il suo nome pronunciato debolmente nell'oscurità:

«Signor Marius!».

Trasalì riconoscendo la voce che l'aveva chiamato due ore prima attraverso la cancellata di rue Plumet.

Solo che questa voce ora pareva soltanto un soffio.

Si guardò attorno ma non vide nessuno.

Credette di essersi sbagliato e che si trattasse di un'allucinazione che nella sua mente si aggiungeva alle straordinarie realtà che gli cozzavano attorno. Fece un passo per uscire dalla remota rientranza dove si trovava la barricata.

«Signor Marius!», ripeté la voce.

Stavolta non poté dubitare, aveva sentito distintamente, guardò e non vide nulla.

«Ai vostri piedi», disse la voce.

Si chinò e vide una sagoma nell'ombra che si trascinava verso di lui, strisciando sul lastrico: era quella che aveva parlato.

Il lampione permetteva di distinguere un camiciotto, un paio di calzoni laceri di grosso velluto, piedi nudi e qualcosa che sembrava un lago di sangue. Marius intravide una testa livida che si alzava verso di lui e che gli disse:

«Non mi riconoscete?».

«No».

«Eponine».

Marius si abbassò d'impeto. Era effettivamente quella sventurata fanciulla. Era vestita da uomo.

«Come mai siete qui? E cosa fate?».

«Muoio», gli rispose.

Ci sono parole e incidenti che risvegliano anche gli esseri prostrati. Marius si scosse gridando:

«Siete ferita! Aspettate, vi porterò nella sala! Vi medicheranno! È grave? Come bisogna prendervi per non farvi del male? Dove state soffrendo? Aiuto! Dio mio! Ma cosa siete venuta a fare qui?».

E tentò di far passare il braccio sotto di lei per sollevarla.

Nel sollevarla incontrò la sua mano.

Ella lanciò un flebile grido.

«Vi ho fatto male?», chiese Marius.

«Un po'».

«Ma vi ho toccato soltanto la mano».

Ella alzò la mano verso lo sguardo di Marius che vide un buco nero in mezzo a quella mano.

«Che avete dunque alla mano?».

«C'è un buco».

«Un buco?».

«Sì».

«Di cosa?».

«Di pallottola».

«Come mai?».

«Avete visto il fucile che vi prendeva di mira?».

«Sì, e una mano che l'ha tappato».

«Era la mia».

Marius ebbe un fremito.

«Che pazzia! Povera fanciulla! Ma tanto meglio, se è solo questo, non è nulla, lasciate che vi porti su un letto. Vi medicheranno, non si muore per una mano bucata».

Essa mormorò:

«La pallottola ha attraversato la mano ma è uscita dalla schiena. È inutile spostarmi da qui. Vi dirò io come potrete medicarmi meglio di un chirurgo. Sedetevi accanto a me su questa pietra».

Egli obbedì e ella posò la testa sulle ginocchia di Marius, e senza guardarlo, disse:

«Oh, com'è bello! Come si sta bene! Ecco, non soffro più».

Rimase un istante in silenzio, poi girò il volto con sforzo e guardò Marius.

«Lo sapete, signor Marius? Mi infastidiva che voi entraste in quel giardino. Era sciocco, perché vi ho mostrato io la casa e poi, alla fine dovevo ben dirmi che un giovinotto come voi...».

S'interruppe e, superando le oscure transizioni che senza dubbio erano nella sua mente, riprese con un sorriso straziante:

«Mi trovavate brutta, vero?».

E proseguì:

«Vedete, siete perduto! Ora, nessuno uscirà dalla barricata. Sono stata io a condurvi qui, toh! E ora morirete, ci conto proprio. Eppure, quando ho visto che vi miravano, ho messo la mano sulla bocca della canna del fucile. Come è buffo! Ma è che volevo morire prima di voi. Quando ho ricevuto questa pallottola, mi sono trascinata fino a qui, non mi ha visto nessuno e nessuno mi ha raccolta. Vi aspettavo, dicevo: Non verrà proprio? Oh! Se sapeste, mi mordevo il camiciotto, soffrivo tanto! Ora sto bene. Vi ricordate il giorno in cui sono entrata nella vostra stanza e mi sono guardata allo specchio e il giorno in cui vi ho incontrato sul boulevard, vicino a quelle donne al lavoro? Come cantavano gli uccelli! Non è passato molto tempo. Mi avete dato cento soldi, ma io vi ho detto: Non voglio i vostri soldi. Avete almeno raccolto la vostra moneta? Voi non siete ricco. Non ho pensato di dirvi di raccoglierla. C'era un bel sole, non faceva freddo. Vi ricordate signor Marius? Oh, come sono felice! Moriremo tutti».

Aveva un'aria insensata, grave e straziante. Il camiciotto lacero ne mostrava il seno nudo. Parlando appoggiava la mano forata sul petto dove c'era un altro buco da cui sgorgava a tratti un fiotto di sangue come il getto di vino da una botte aperta.

Marius guardava quella sventurata creatura con profonda compassione.

«Oh!», riprese improvvisamente lei, «ricomincia! Soffoco!».

Afferrò il camiciotto e lo morse, le sue gambe si contrassero sul selciato.

In quel momento la voce da galletto del piccolo Gavroche riecheggiò sulla barricata. Il fanciullo era salito su un tavolo per caricare il fucile e cantava gaiamente la canzone allora così popolare:

En voyant La Fayette
Le gendarme répète:
Sauvons-nous! Sauvons-nous

Sauvons-nous!

Eponine si sollevò, stette in ascolto poi mormorò:

«È lui».

E, girandosi verso Marius:

«È mio fratello. Non deve vedermi. Mi sgriderebbe».

«Vostro fratello?», chiese Marius che pensava nella più grande amarezza e nel più grande dolore del suo cuore ai doveri che suo padre gli aveva trasmesso nei confronti dei Thénardier, «chi è vostro fratello?».

«Quel piccino».

«Quello che canta?».

«Sì».

Marius fece per muoversi.

«Oh, non ve ne andate!», disse, «oramai non sarà ancora per molto».

Stava quasi a sedere, ma la voce era bassissima e rotta da singhiozzi. A tratti il rantolo la interrompeva. Avvicinò più che poté il proprio viso al viso di Marius e aggiunse con una strana espressione:

«Sentite, non voglio farvi una burla. Ho in tasca una lettera per voi, da ieri. Mi avevano detto di imbucarla, ma l'ho tenuta. Non volevo che vi fosse recapitata. Ma voi forse me ne avreste voluto quando tra poco ci saremmo rivisti. Ci si rivedrà, non è vero? Prendete la vostra lettera».

Afferrò convulsamente la mano di Marius con la sua mano bucata, ma pareva non sentisse più la sofferenza. Infilò la mano di Marius nella tasca del camiciotto e Marius vi sentì in effetti un pezzo di carta.

«Prendetela».

Marius prese la lettera.

Ella fece un cenno di soddisfazione e di consenso.

«Ora, per il mio disturbo, promettetemi...».

E si interruppe.

«Cosa?», chiese Marius.

«Promettetemi!».

«Vi prometto».

«Promettetemi che mi darete un bacio sulla fronte quando sarò morta. Lo sentirò».

Ella lasciò cadere nuovamente la testa sulle ginocchia di Marius e le palpebre le si chiusero. Egli credette che quella povera anima fosse spirata. Eponine rimaneva immobile, improvvisamente, nell'istante in cui Marius la credeva addormentata per sempre, ella aprì lentamente gli occhi dove

appariva la cupa profondità della morte e gli disse con un accento la cui dolcezza pareva già giungere da un altro mondo:

«E poi, toh, signor Marius, credo di essere stata un po' innamorata di voi».

Tentò di sorridere ancora e spirò.

VII • GAVROCHE PROFONDO CALCOLATORE DELLE DISTANZE

Marius mantenne la promessa. Depose un bacio su quella fronte livida, imperlata di un sudore ghiacciato. Non si trattava di infedeltà a Cosette, era un addio pensoso e dolce a un'anima infelice.

Non senza trasalire aveva preso la lettera consegnatagli da Eponine. Vi aveva subito sentito un evento ed era impaziente di leggerla. Il cuore dell'uomo è fatto così, la sventurata fanciulla aveva appena chiuso gli occhi che già Marius pensava di aprire quel foglio di carta. La ripose dolcemente a terra e se ne andò. Qualcosa gli diceva che non poteva leggere quella lettera davanti a quel cadavere.

S'avvicinò a una candela della sala inferiore. Era un biglietto piegato e suggellato con l'elegante cura delle donne. L'indirizzo era scritto con una grafia femminile e recava:

«Al signor Marius Pontmercy, presso Courfeyrac, rue de la Verrerie, numero 16».

Disfece il sigillo e lesse:

«Mio amatissimo, ahimè! Mio padre vuole che partiamo subito. Stasera saremo in rue de l'Homme-Armé, numero 7. Tra otto giorni saremo a Londra. - Cosette, 4 giugno».

Tale era l'innocenza dei loro amori che Marius neppure conosceva la scrittura di Cosette.

Quel che era accaduto può essere detto in poche parole. Eponine aveva fatto tutto. Dalla sera del 3 giugno aveva un duplice pensiero: sventare i piani di suo padre e dei banditi sulla casa di rue Plumet e separare Marius da Cosette. Aveva scambiato i suoi cenci col primo giovinastro che aveva trovato divertente vestirsi da donna mentre Eponine si travestiva da uomo. Era lei quella che a Champ de Mars aveva dato a Jean Valjean l'eloquente avvertimento: *Sloggiate*. Jean Valjen in effetti era rincasato e aveva detto a Cosette: *Partiamo stasera e andiamo in rue de l'Homme-Armé con Toussaint. La prossima settimana saremo a Londra*. Cosette, atterrita da quel colpo inatteso, aveva scritto di getto quelle due

righe a Marius. Ma come fare a impostare la lettera? Non usciva mai sola e la Toussaint, sorpresa da una simile commissione, avrebbe sicuramente mostrato la lettera a Fauchelevent. In quell'ansia, Cosette scorse attraverso il cancello Eponine in abiti maschili, che continuava ad andare su e giù attorno al giardino. Cosette aveva allora chiamato quel «giovane operaio» gli aveva dato cinque franchi e la lettera dicendo: «Portate subito questa lettera al suo indirizzo». Eponine si era messa in tasca la lettera. Il giorno dopo, il 5 giugno, era andata da Courfeyrac a chiedere di Marius, non per recapitargli la lettera ma, - cosa che qualsiasi anima gelosa e innamorata potrà capire -, «per vederlo». Lì aveva atteso Marius, o almeno Courfeyrac - sempre per vedere -, e quando Courfeyrac le aveva detto: «Noi andiamo alle barricate», le era balenata un'idea per la mente: gettarsi in quella morte come si sarebbe gettata in qualsiasi altra e spingervi Marius. Aveva seguito Courfeyrac accertandosi del posto dove veniva costruita la barricata e, sicurissima che Marius, dal momento che non aveva ricevuto alcun avviso, avendo intercettato lei la lettera, si sarebbe recato al cader della notte all'appuntamento di tutte le sere, ella aveva raggiunto rue Plumet, aveva atteso Marius e gli aveva lanciato, a nome dei suoi amici, quell'appello che avrebbe dovuto, pensava lei, condurlo alle barricate. Contava sulla disperazione di Marius quando non avrebbe trovato Cosette e non si sbagliava. Era tornata per conto suo a rue de la Chanvrerie e abbiamo visto quel che vi aveva fatto. Era morta con quella tragica gioia dei cuori gelosi che trascinano l'essere amato nella loro morte dicendo: Nessuno l'avrà.

Marius coprì di baci la lettera di Cosette. Ella l'amava dunque! Per un momento gli venne l'idea di non dover più morire. Poi si disse: «Ella parte, suo padre la conduce in Inghilterra, e mio nonno nega il matrimonio. Nulla è cambiato nella fatalità». I sognatori come Marius hanno simili stati di prostrazione suprema da cui escono decisioni disperate. La fatica di vivere è insopportabile; la morte, ed è subito fatto. Pensò allora che gli rimanevano due doveri da compiere: informare Cosette della propria morte e inviarle un supremo addio e salvare dall'imminente catastrofe che si stava preparando quel povero fanciullo, fratello di Eponine e figlio di Thénardier.

Aveva con sé un portafoglio, quello stesso che conteneva il quaderno dove aveva scritto tanti pensieri d'amore per Cosette. Ne strappò un foglio e scrisse queste poche righe a matita:

«Il nostro matrimonio era impossibile. Ho chiesto a mio nonno, e ha rifiutato; io sono senza fortuna e tu pure. Sono corso a casa tua e non ti ho

più trovata, sai che parola t'avevo dato, e la mantengo. Muoio. Ti amo. Quando leggerai questa lettera, la mia anima sarà accanto a te e ti sorriderà».

Non aveva nulla per sigillare quella lettera, si limitò a piegare il foglio in quattro e vi mise questo indirizzo:

«*Alla signorina Cosette Fauchelevent, presso Fauchelevent, rue de l'Homme-Armé numero 7*».

Piegata la lettera rimase un istante pensoso, riprese il portafoglio, l'aprì e scrisse queste quattro righe con la medesima matita sulla prima pagina:

«Mi chiamo Marius Pontmercy. Portate il mio cadavere da mio nonno, Gillenormand, rue Filles-du-Calvaire, numero 6 al Marais».

Rimise il portafoglio nella tasca della giacca e chiamò Gavroche. Il monello, alla voce di Marius, accorse con la sua espressione allegra e devota.

«Vuoi fare qualcosa per me?».

«Tutto», disse Gavroche. «Buon Dio! Senza di voi ero fritto».

«La vedi questa lettera?».

«Sì».

«Prendila. Esci subito dalla barricata (Gavroche, inquieto, cominciò a grattarsi l'orecchio) e domani mattina la consegnerai al suo indirizzo alla signorina Cosette, presso Fauchelevent, rue de l'Homme-Armé numero 7».

L'eroico fanciullo rispose:

«Sta bene, ma allora la barricata verrà presa e io non ci sarò».

«La barricata non sarà più attaccata fino all'alba a quanto sembra e non sarà presa prima di domani a mezzogiorno».

Effettivamente, la nuova tregua, che gli assalitori lasciavano alla barricata, si stava prolungando. Si trattava di una di quelle intermittenze, frequenti nei combattimenti notturni, a cui fa sempre seguito un maggiore accanimento.

«Va bene», disse Gavroche, «e se andassi a portare la vostra lettera domani mattina?».

«Sarebbe troppo tardi. La barricata verrà probabilmente bloccata, tutte le strade saranno sorvegliate e tu non potrai uscire. Vai subito».

Gavroche non trovò nulla da replicare, restava lì, indeciso, grattandosi tristemente l'orecchio. A un tratto, con uno dei suoi movimenti da uccello, prese la lettera.

«Sta bene», disse.

E partì correndo per la ruelle Mondetour.

Gavroche aveva avuto un'idea che l'aveva reso determinato ma non l'aveva detta per paura che Marius facesse qualche obiezione. Ecco l'idea:

«È appena mezzanotte, rue de l'Homme-Armé non è lontana, vado subito a portare la lettera e sarò di ritorno in tempo».

LIBRO QUINDICESIMO • RUE DE L'HOMME-ARMÉ

I • CARTA ASSORBENTE CIARLIERA

Cosa sono le convulsioni di una città a confronto delle sommosse dell'anima? L'uomo è una profondità ancor più grande del popolo. In quello stesso momento Jean Valjean era in preda a uno spaventoso sommovimento. In lui s'erano di nuovo spalancati tutti gli abissi. Anche lui, come Parigi, fremeva alle soglie di una rivoluzione formidabile e oscura. Eran bastate poche ore e il destino e la coscienza gli si erano bruscamente coperti di ombre. Di lui, come di Parigi si poteva dire che i due principi sono faccia a faccia. L'angelo nero e l'angelo bianco stanno fronteggiandosi corpo a corpo sul ponte dell'abisso. Quale dei due farà precipitare l'altro? Chi la spunterà?

La vigilia di quello stesso giorno, il 5 giugno, Jean Valjean, accompagnato da Cosette e Toussaint, s'era installato in rue de l'Homme-Armé. Altre peripezie l'attendevano.

Cosette aveva lasciato rue Plumet non senza un tentativo di resistenza. Per la prima volta da quando vivevano fianco a fianco, la volontà di Cosette e la volontà di Jean Valjean s'erano rivelate distinte e s'erano, se non urtate, perlomeno contraddette. C'erano state obiezioni da una parte, inflessibilità dall'altra. Il brusco consiglio: *Sloggiate*, gettato da uno sconosciuto a Jean Valjean l'aveva allarmato al punto da renderlo inflessibile. Si credeva scoperto e braccato. Cosette aveva dovuto cedere.

Erano giunti entrambi in rue de l'Homme-Armé a denti stretti, senza dire una parola, ognuno assorto nelle proprie personali preoccupazioni; Jean Valjean talmente inquieto da non vedere la tristezza di Cosette e Cosette talmente triste da non vedere l'inquietudine di Jean Valjean.

Jean Valjean aveva portato con sé Toussaint, cosa che non aveva mai fatto nelle sue precedenti assenze. Presagiva che forse non sarebbe più tornato in rue Plumet e che non poteva lasciarsi alle spalle la Toussaint né

rivelarle il suo segreto. D'altro canto la sentiva devota e sicura. Da domestico a padrone, il tradimento inizia con la curiosità. Ora, la Toussaint, come se fosse stata predestinata a essere la domestica di Jean Valjean, non era affatto curiosa. Diceva, attraverso la sua balbuzie, con la sua parlata da contadina di Barneville: «Io sono fatta così: faccio il mio lavoro e il resto non è affar mio».

In quella partenza da rue Plumet, che era stata quasi una fuga, Jean Valjean aveva portato con sé soltanto la valigetta profumata, battezzata da Cosette *l'inseparabile*. I bauli pieni avrebbero richiesto facchini, e i facchini sono dei testimoni. Avevano fatto venire una carrozza alla porta di rue de Babylone e se ne erano andati.

Toussaint ottenne con fatica il permesso di impacchettare un po' di biancheria, dei vestiti e qualche oggetto da toeletta. Cosette aveva portato con sé soltanto carta da lettere e carta assorbente.

Jean Valjean, per accrescere la solitudine e l'ombra di quella sparizione, aveva sistemato le cose in modo da abbandonare il padiglione di rue Plumet al cader del giorno, così che aveva lasciato a Cosette il tempo di scrivere il biglietto a Marius. Erano arrivati in rue de l'Homme-Armé a notte fonda.

Si erano coricati in silenzio.

L'appartamento di rue de l'Homme-Armé era situato in un cortiletto posteriore, al secondo piano, era composto da due camere da letto, sala da pranzo e cucina attigua con un soppalco dove si trovava la branda destinata alla Toussaint. La sala da pranzo fungeva nel contempo anche da anticamera e separava le due camere da letto. L'appartamento era provvisto delle necessarie suppellettili.

Ci si rassicura quasi altrettanto insensatamente di come ci si inquieta: così è la natura umana. Non appena Jean Valjean fu in rue de l'Homme-Armé, la sua ansia si dissipò e gradualmente si dissolse. Vi sono luoghi che calmano e in qualche modo agiscono meccanicamente sulla mente. Via scura, abitanti tranquilli. Jean Valjean sentì non si sa quale contagio di tranquillità in quella viuzza della vecchia Parigi, così stretta da essere sbarrata alle carrozze da un'asse trasversale posta su due pali, muta e sorda in mezzo alla città in tumulto, crepuscolare in pieno giorno e, per così dire, incapace di emozioni tra le due schiere di alte case centenarie che tacciono da vecchie che esse sono. In queste strade l'oblio stagna. Jean Valjean vi tirò un respiro. Come avrebbero potuto scovarlo laggiù?

La sua prima cura fu mettere l'*inseparabile* accanto a sé.

Dormì bene. La notte porta consiglio, si può aggiungere: la notte porta la calma. Il mattino seguente si svegliò quasi allegro. Trovò deliziosa quell'orribile sala da pranzo, arredata con un vecchio tavolo rotondo, una credenza bassa, sormontata da uno specchio inclinato, un divano tarlato e poche sedie ingombre di pacchi della Toussaint. In uno di questi si scorgeva, attraverso un'apertura, l'uniforme da guardia nazionale di Jean Valjean.

Quanto a Cosette, s'era fatta portare un brodo in camera da Toussaint e comparve soltanto la sera.

Verso le cinque, la Toussaint che andava e veniva, occupatissima per quel piccolo trasloco, aveva messo a tavola in sala da pranzo un pollo freddo che Cosette, per rispetto verso suo padre, acconsentì di assaggiare.

Fatto questo, Cosette, adducendo a pretesto una persistente emicrania, aveva dato la buonasera a Jean Valjean e s'era chiusa in camera da letto. Jean Valjean aveva mangiato un'ala di pollo con appetito e, coi gomiti appoggiati sul tavolo, rientrava a poco a poco in possesso della sua sicurezza.

Mentre consumava quella sobria cena, aveva sentito confusamente, a due o tre riprese, la Toussaint che gli diceva tartagliando: «Signore, c'è del trambusto, si stanno battendo a Parigi». Ma, immerso in un turbine di preoccupazioni interiori, non vi aveva affatto badato. A dire il vero, non aveva capito bene.

Si alzò e prese a camminare dalla finestra alla porta e dalla porta alla finestra, sempre più rasserenato.

Con la calma, gli tornò alla mente Cosette, suo unico pensiero. Non che fosse preoccupato per quell'emicrania, piccola crisi di nervi, musoneria di una ragazzina, nube di un momento che sarebbe sparita entro un giorno o due, ma pensava all'avvenire e come al solito vi pensava con dolcezza. Dopo tutto non vedeva alcun ostacolo a che la vita felice riprendesse il suo corso. In certe ore tutto pare impossibile, in altre tutto pare facile: Jean Valjean era in una di quelle buone ore. Solitamente vengono dopo le cattive, come il giorno dopo la notte per quella legge della successione e del contrasto che costituisce il fondo stesso della natura e che le menti superficiali chiamano antitesi. In quella tranquilla via dove si era rifugiato, Jean Valjean si liberava da quanto l'aveva turbato da qualche tempo. Per il fatto stesso di aver visto tante tenebre, cominciava a scorgere un po' d'azzurro. Aver lasciato rue Plumet senza complicazioni e senza incidenti era già un buon passo avanti. Forse sarebbe stato saggio espatriare, anche

soltanto per qualche mese e andare a Londra. Ebbene, ci sarebbero andati. Essere in Francia, essere in Inghilterra, che importava, purché avesse Cosette accanto a sé? Cosette era la sua nazione. Cosette bastava alla sua felicità; l'idea che forse lui non bastava alla felicità di Cosette, quell'idea, un tempo sua febbre e sua insonnia, non gli si presentò neppure alla mente. Era nel collasso di tutti i dolori passati, in pieno ottimismo. Cosette era accanto a lui, gli pareva che appartenesse a lui: effetto ottico che tutti hanno provato. Combinava tra sé e sé con estrema facilità la partenza per l'Inghilterra insieme a Cosette, e vedeva la sua felicità ricostruirsi, nelle prospettive della sua fantasticheria, in qualsiasi luogo.

Sempre camminando in lungo e in largo a passi lenti, incontrò improvvisamente con lo sguardo qualcosa di strano.

Notò di fronte a sé nello specchio inclinato che sormontava la credenza e lesse distintamente queste cinque righe:

«Mio amatissimo, ahimè! Mio padre vuole che partiamo subito. Stasera saremo in rue de l'Homme-Armé, numero 7. Tra otto giorni saremo a Londra.

Cosette 4 giugno».

Jean Valjean si fermò smarrito.

Cosette nell'arrivare aveva posato la sua cartella sulla credenza davanti allo specchio e, assorta nella sua dolorosa angoscia, ve l'aveva dimenticata, senza nemmeno notare che la lasciava completamente aperta e precisamente alla pagina dove aveva appoggiato, per asciugarle, le cinque righe da lei scritte e poi consegnate al giovane operaio che passava per rue Plumet. La scrittura s'era impressa sulla carta assorbente.

Lo specchio rifletteva la scrittura.

Ne risultava quel che in geometria si chiama immagine simmetrica, in modo tale che la scrittura rovesciata sulla carta assorbente si offriva raddrizzata nello specchio e presentava il suo senso naturale: Jean Valjean aveva così sott'occhi la lettera scritta il giorno precedente da Cosette a Marius.

Era semplice e terribile.

Jean Valjean andò allo specchio. Rilesse le cinque righe ma non vi credette affatto. Gli sembrava che fossero apparse nel bagliore di un lampo. Era un'allucinazione. Era impossibile. Non poteva essere.

Poco a poco la sua percezione divenne più precisa, guardò la carta assorbente di Cosette e gli tornò la sensazione del fatto reale. Guardò la carta assorbente e disse: «Viene da qui!». Esaminò febbrilmente le cinque

righe impresse sulla carta assorbente e le lettere rovesciate che formavano uno scarabocchio bizzarro in cui non vide alcun senso. Allora si disse: «Non significa nulla, non c'è scritto nulla». E respirò a pieni polmoni con inesprimibile sollievo. Chi non ha mai avuto simili stupide gioie negli istanti più orribili? L'anima non si arrende alla disperazione senza aver esaurito tutte le sue illusioni.

Teneva la carta assorbente in mano e la contemplava, stupidamente felice, e quasi pronto a ridere dell'allucinazione di cui era stato vittima. Improvvisamente il suo sguardo cadde nuovamente sullo specchio e rivide l'immagine. Le cinque righe vi si disegnavano con inesorabile nettezza. Stavolta non era un miraggio, la recidività di una visione la trasforma in realtà, palpabile, quella era una scrittura raddrizzata nello specchio. Comprese.

Jean Valjean vacillò, si lasciò sfuggire la carta assorbente di mano e s'accasciò sulla vecchia poltrona a lato della credenza, col capo ciondolante e la pupilla vitrea, sconvolto. Si disse che ormai era evidente, che la luce del mondo si era eclissata per sempre, e che Cosette aveva scritto a qualcuno. Allora intese la sua anima, ridivenuta terribile, lanciare un sordo ruggito nelle tenebre. Andate dunque a togliere al leone il cane che ha nella sua gabbia.

Cosa bizzarra e triste, in quel momento Marius non aveva ancora ricevuto la lettera di Cosette: il caso l'aveva portata a tradimento a Jean Valjean prima di recapitarla a Marius.

Fino a quel momento Jean Valjean non era mai stato sopraffatto dall'avversità. Era stato sottoposto a prove spaventose, non una delle circostanze del destino avverso gli era stata risparmiata; la ferocia della sorte, armata di tutta la riprovazione e tutto il disprezzo sociale, l'aveva preso come soggetto e si era accanita su di lui. Non era indietreggiato e non si era piegato di fronte a nulla. Aveva accettato, quando era stato necessario, tutte le situazioni estreme: aveva sacrificato la propria riconquistata inviolabilità di uomo, rinunciato alla libertà, rischiato la testa, perso tutto e sofferto tutto, ma era rimasto indifferente e stoico a un punto tale che a tratti lo si sarebbe potuto credere assente da se stesso come un martire. La sua coscienza, avvezza a tutti i possibili assalti dell'avversità, poteva apparire per sempre imprendibile. Eppure, qualcuno che avesse visto il suo intimo sarebbe stato costretto a constatare che in quel momento stava crollando.

Fra tutte le torture che aveva subito in quella lunga prova a cui il destino lo aveva sottoposto, questa era la più terribile. Mai una tenaglia simile l'aveva ghermito. Avvertiva il misterioso agitarsi di tutte le sensibilità latenti, sentì la stretta della natura sconosciuta. Ahimè, la prova suprema o, per meglio dire, l'unica prova è la perdita dell'essere amato.

Il povero vecchio Jean Valjean non amava Cosette in modo diverso da un padre, ma, come abbiamo fatto notare sopra, la solitudine stessa della sua vita aveva in quella paternità introdotto tutti i tipi d'amore: amava Cosette come figlia, l'amava come madre, l'amava come sorella; e siccome non aveva mai avuto nessuna sposa o amante e la natura è un creditore che non accetta alcun protesto, anche quel sentimento, il più imperituro di tutti, era mescolato agli altri, vago, ignorato, puro della purezza dell'accecamento, incosciente, celestiale, angelico, divino; meno come sentimento che come istinto, meno come istinto che come trasporto, impercettibile e invisibile ma reale; e l'amore propriamente detto era nella sua tenerezza per Cosette, come un filone d'oro in una montagna, tenebroso e vergine.

Si ricordi quella situazione dell'anima che abbiamo già indicato. Tra loro non era possibile nessun matrimonio, neppure quello dell'anima, eppure era un fatto certo che i loro destini fossero sposati. Eccetto Cosette, eccetto un'infanzia cioè, Jean Valjean nella sua lunga vita non aveva conosciuto nulla di ciò che può essere amato. Il succedersi delle passioni e degli amori non aveva prodotto in lui quella successione di verdi: verde tenero su verde scuro, che si nota sulle foglie che passano l'inverno e sugli uomini che superano la cinquantina. Insomma - e su questo punto abbiamo insistito più di una volta -, tutta quella fusione interiore, tutto quell'insieme la cui risultante era un'alta virtù, portavano a fare di Jean Valjean un padre per Cosette. Un padre strano, foggiato dal nonno, dal figlio, dal fratello e dal marito, che erano in Jean Valjean; padre nel quale vi era anche una madre; padre che amava Cosette e che l'adorava e che aveva quella fanciulla come luce, come dimora, come famiglia, come patria, come paradiso.

Così, quando vide che tutto era decisamente finito, che lei gli sfuggiva, che gli scivolava dalle mani, che se ne andava, che era una nube, che era acqua, quando ebbe davanti agli occhi quella schiacciante evidenza: Un altro è la meta del suo cuore, un altro è il desiderio della sua vita; c'è il prediletto, io sono soltanto il padre, io non esisto più. E quando non poté più dubitare, quando si disse: Ella s'allontana da me!, provò un

dolore che superava il sopportabile. Aver fatto quanto aveva fatto per arrivare a ciò! E a cosa poi! Non essere nulla! Allora, come abbiamo appena detto, un fremito di rivolta lo attraversò da capo a piedi. Sentì fino alla radice dei capelli l'immenso risveglio dell'egoismo, e l'*io* urlò nelle profondità di quell'uomo.

Ci sono cedimenti interiori. La penetrazione di una certezza disperata non si produce senza allontanare e rompere certi elementi profondi che talvolta sono l'uomo stesso. Il dolore, quando raggiunge quel grado, è un si salvi chi può di tutte le forze della coscienza. Ci sono a questo punto crisi fatali. Pochi ne escono ancora integri e saldi nel dovere. Quando viene superato il limite della sofferenza, anche la virtù più imperturbabile si sconcerta. Jean Valjean riprese la carta assorbente e si convinse nuovamente; rimase chino e come pietrificato sulle cinque righe irrefutabili, coll'occhio fisso; e in lui si produsse una nube tale che si sarebbe potuto credere che dentro quell'anima stesse crollando tutto.

Esaminò quella rivelazione attraverso l'ingrandimento della fantasia, con una calma apparente e spaventosa, è una cosa terribile infatti quando la calma dell'uomo giunge alla freddezza della statua.

Misurò il passo spaventoso che il suo destino aveva compiuto senza che egli ne dubitasse, ricordò i timori dell'estate precedente, così facilmente dissipati; riconobbe il baratro, era sempre il medesimo; solo che Jean Valjean non era più sull'orlo, era in fondo.

E, cosa inaudita e straziante, era caduto senza accorgersene. Tutta la luce della sua vita se ne era andata e lui credeva di vedere sempre il sole.

Il suo istinto non ebbe esitazioni. Ravvicinò certe circostanze, certe date, certi rossori e certi pallori di Cosette e si disse: È lui. La divinazione della disperazione è una sorta di arco misterioso che non fallisce mai il colpo. Nella sua prima congettura, raggiunse Marius. Non ne conosceva il nome, ma trovò subito l'uomo. Riconobbe distintamente, in fondo all'implacabile evocazione del ricordo, il vagabondo sconosciuto del Luxembourg, quel miserabile cacciatore di amorazzi, quel fannullone da romanza, quell'imbecille, quel vigliacco perché è una vigliaccheria venire a fare gli occhi dolci alle ragazze che hanno accanto il padre che le ama.

Dopo che ebbe constatato con sicurezza che in fondo a questa situazione c'era quel giovane, e che tutto proveniva da lì, lui, Jean Valjean, l'uomo rigenerato, l'uomo che tanto aveva lavorato alla propria anima, l'uomo che aveva fatto tanti sforzi per risolvere tutta la vita, tutta la miseria e l'infelicità in amore, guardò dentro di sé e vide uno spettro: l'odio.

I grandi dolori contengono la prostrazione e scoraggiano la persona. L'uomo in cui penetrano sente qualcosa ritirarsi da sé. Nella giovinezza la loro visita è triste, più tardi è sinistra. Ahimè, quando il sangue è caldo, quando i capelli sono neri, quando il capo è dritto sul corpo, come la fiamma sulla fiaccola, quando il rotolo del destino ha ancora quasi tutto il suo spessore, quando il cuore, colmo d'un amore desiderabile ha ancora battiti che possono essere contraccambiati, quando si ha davanti a sé il tempo per recuperare, quando vi sono tutte le donne, tutti i sorrisi, l'avvenire e l'orizzonte, quando la forza di vivere è completa, se la disperazione è una cosa terribile, cos'è dunque nella vecchiaia, quando gli anni precipitano sempre più scialbi, in quell'ora crepuscolare in cui si cominciano a intravedere le stelle della tomba!

Mentre stava pensando, entrò la Toussaint. Jean Valjean si alzò e le chiese:

«Da che parte è? Lo sapete?».

Toussaint, stupefatta, poté soltanto rispondergli:

«Come avete detto?».

Jean Valjean riprese:

«Non avete appena detto che si stanno battendo?».

«Ah, sì signore», rispose Toussaint, «dalla parte di Saint-Merry».

Vi sono certi movimenti meccanici che ci giungono, a nostra stessa insaputa, dal più profondo del nostro pensiero. Senza dubbio fu sotto l'impulso di un movimento di questo genere, di cui aveva appena coscienza, che Jean Valjean si trovò in strada cinque minuti dopo.

Era a capo scoperto, seduto sul paracarro della porta di casa sua. Pareva stesse ascoltando.

Era scesa la notte.

II • IL MONELLO NEMICO DEI LAMPIONI

Quanto tempo trascorse in quel modo? Quali furono i flussi e i riflussi di quella tragica meditazione? Si risollevò? Rimase piegato. Era stato curvato fino al punto di spezzarsi? Poteva ancora raddrizzarsi e riprendere piede nella sua coscienza su qualcosa di solido? Probabilmente non avrebbe potuto dirlo neppure egli stesso.

La strada era deserta. Pochi borghesi inquieti che rincasavano rapidamente, a malapena lo scorsero. In tempo di pericolo ognuno per sé. Il lampionaio di notte venne come al solito a accendere il lampione che si

trovava esattamente di fronte alla porta del numero 7 e se ne andò. Jean Valjean, a chi l'avesse esaminato in quell'ombra, non sarebbe parso vivo. Era lì, seduto sul paracarro della porta, immobile come uno spettro di ghiaccio: la disperazione è agghiacciante. Si udiva la campana a stormo e vaghi rumori di tempesta. In mezzo al martellare convulso della campana mescolato al fragore della sommossa, l'orologio di Saint-Paul suonò le undici, grave, senza affrettarsi, poiché la campana è l'uomo, l'ora è Dio. Il passaggio dell'ora non fece alcun effetto a Jean Valjean, Jean Valjean non si mosse. Eppure, all'incirca in quell'istante, una brusca detonazione scoppiò dalla parte delle Halles, a cui fece seguito una seconda, ancora più violenta: si trattava probabilmente di quell'attacco alla barricata di rue de la Chanvrerie che abbiamo visto respingere da Marius. A quella doppia scarica, la cui furia pareva accresciuta dallo stupore della notte, Jean Valjean trasalì, si raddrizzò volgendosi dalla parte da cui proveniva il fragore, poi ricadde sul paracarro, incrociò le braccia e il capo tornò lentamente a posarsi sul petto.

Riprese il suo tenebroso dialogo con se stesso.

Alzò improvvisamente lo sguardo, qualcuno camminava nella via, udiva passi accanto a sé, osservò e, alla luce del lampione, dalla parte di strada che porta agli Archivi, scorse un volto livido, ma giovane e radioso.

Gavroche era arrivato a rue de l'Homme-Armé.

Gavroche guardava in aria, pareva stesse cercando. Vedeva perfettamente Jean Valjean ma non gli badava.

Gavroche, dopo aver guardato in aria, guardò in terra: si alzava in punta di piedi e tastava porte e finestre del pianterreno, erano chiuse, sprangate e catenacciate. Dopo aver constatato che le cinque o sei finestre delle case erano barricate in quel modo, il monello alzò le spalle e entrò in argomento con se stesso in questi termini:

«Perdiana!».

Poi si rimise a guardare in aria.

Jean Valjean che, un istante prima, nello stato d'animo in cui si trovava, non avrebbe parlato e neppure risposto a nessuno, si sentì irresistibilmente spinto e rivolgere la parola a quel fanciullo.

«Piccolo», disse, «che hai?».

«Ho che ho fame», rispose distintamente Gavroche. E aggiunse: «Piccolo sarete voi».

Jean Valjean si frugò nel taschino e ne estrasse una moneta da cinque franchi.

Ma Gavroche, che apparteneva alla specie delle cutrettole e che passava velocemente da un gesto all'altro, aveva appena raccolto una pietra. Aveva visto il lampione.

«Toh», disse, «avete ancora le luci qui. Non siete in regola, amici miei. Questo è disordine, rompetele».

E scagliò la pietra contro il lampione il cui vetro cadde con tale fragore che i borghesi, rannicchiati sotto le cortine del letto nella casa di fronte, gridarono: «Ecco il Novantatré!».

Il lampione oscillò violentemente e si spense. La via si fece improvvisamente buia.

«Bene, mia vecchia strada», fece Gavroche, «mettiti il berretto da notte».

E, girandosi verso Jean Valjean:

«Come lo chiamate quel monumento gigantesco che avete in fondo alla strada? Sono gli Archivi, vero? Bisognerebbe tirarmi giù un po' di quelle grosse bestie di colonne e farne una bella barricata».

Jean Valjean si avvicinò a Gavroche.

«Povera creatura», disse a mezza voce, parlando a se stesso, «ha fame».

E gli mise la moneta da cento soldi in mano.

Gavroche alzò il naso, meravigliato dalle dimensioni di quel soldone, lo osservò nell'oscurità e il candore del soldone l'abbagliò. Conosceva le monete da cinque franchi per sentito dire, gli piaceva la loro reputazione, fu incantato dal vederne una da vicino. Disse: «Contempliamo la tigre».

La osservò qualche istante in estasi, poi, girandosi verso Jean Valjean, gli tese la moneta e gli disse maestosamente:

«Borghese, preferisco spaccare lampioni. Riprendetevi la vostra bestia feroce. Non mi corrompete affatto. Ha cinque artigli, ma non mi graffia».

«Hai una madre?», chiese Jean Valjean.

Gavroche rispose:

«Più di voi forse».

«Ebbene», riprese Jean Valjean, «tieni questo denaro per tua madre».

Gavroche si sentì commuovere. D'altra parte aveva appena notato che l'uomo che gli parlava non portava cappello, cosa che gli ispirava fiducia.

«Davvero», disse, «non è per impedirmi di spaccare i lampioni?».

«Rompi pure tutto quello che ti pare».

«Siete un buon uomo», disse Gavroche.

E mise la moneta da cinque franchi in una delle sue tasche.

La sua fiducia aumentava, aggiunse:

«Siete della via?».

«Sì, perché?».

«Potreste indicarmi il numero sette?».

«A che ti serve il numero sette?».

Il fanciullo a quel punto si fermò, temendo di aver detto troppo, si ficcò energicamente le unghie tra i capelli e si limitò a rispondere:

«Ah! Ecco».

Un'idea attraversò la mente a Jean Valjean. L'angoscia ha di queste lucidità. Disse al fanciullo:

«Sei tu che porti la lettera che sto aspettando?».

«Voi?», disse Gavroche. «Voi non siete una donna».

«La lettera è per la signorina Cosette, nevvero?».

«Cosette», borbottò Gavroche. «Sì, credo che sia questo nome ridicolo».

«Ebbene», riprese Jean Valjean, «sono io che devo consegnare la lettera. Dà qua».

«In tal caso, dovete sapere che sono inviato dalla barricata».

«Senza dubbio», disse Jean Valjean.

Gavroche sprofondò la mano in un'altra delle sue tasche e ne estrasse un foglio di carta piegato in quattro.

Poi fece il saluto militare.

«Rispetto al dispaccio», disse. «Viene dal governo provvisorio».

«Dammi», disse Jean Valjean.

Gavroche teneva il foglio di carta alzato sopra la testa.

«Non immaginatevi che sia un biglietto tenero. È per una donna ma è per il popolo. Noialtri ci battiamo ma rispettiamo il sesso. Noi non siamo come nel gran mondo dove ci sono leoni che inviano bigliettini galanti alle cerbiatte».

«Dammi qua».

«Eppoi», continuò Gavroche, «sembrate un brav'uomo».

«Dammi subito».

«Toh».

E consegnò il foglio a Jean Valjean.

«E sbrigatevi, signor Coso, perché la signorina Cosette aspetta».

Gavroche fu soddisfatto d'aver prodotto quella frase.

Jean Valjean riprese:

«Bisognerà portare la risposta a Saint-Merry?».

«Lì voi fareste», esclamò Gavroche, «uno di quei pasticcini volgarmente chiamati brioche. Questa lettera proviene dalla barricata di rue de la Chanvrerie, e io vi ritorno. Buonasera cittadino».

Detto questo, Gavroche se ne andò, o, per meglio dire, riprese verso il luogo da dove proveniva il suo volo di uccello in fuga. Si immerse di nuovo nell'oscurità come se vi facesse un buco, con la rigida rapidità di un proiettile; la ruelle de l'Homme-Armé ridivenne silenziosa e solitaria; in un batter d'occhio, quello strano fanciullo, che aveva in sé dell'ombra e del sogno, era sprofondato nelle brume di quella schiera di case nere, vi si era perduto come fumo, nelle tenebre e lo si sarebbe potuto credere dissipato e svanito se, qualche istante dopo la sua scomparsa, un frastuono di vetri rotti e lo splendido patatrac di un lampione che crollava sul selciato non avessero nuovamente svegliato i borghesi indignati. Era Gavroche che passava dalla rue Chaume.

III • MENTRE COSETTE E TOUSSAINT DORMONO

Jean Valjean rincasò con la lettera di Cosette.

Salì le scale a tentoni, soddisfatto delle tenebre come un gufo che tiene la preda, aprì e richiuse lentamente la porta, ascoltò se non si udisse alcun rumore e constatato che, ad ogni apparenza, Cosette e Toussaint stavano dormendo, immerse nella bottiglia dell'acciarino Fumade tre o quattro fiammiferi prima di poter far scoccare la scintilla tanto la mano gli tremava: era un furto quello che aveva appena compiuto. Infine, accesa la candela, appoggiò i gomiti al tavolo, spiegò il foglio di carta e lesse.

Quando si è preda di emozioni violente, non si legge, si abbatte, per così dire, il foglio che si tiene in mano, lo si stringe come una vittima, lo si gualcisce, vi si conficcano le unghie della propria collera o della propria allegria: si corre alla fine, si salta all'inizio, l'attenzione è febbrile, capisce grosso modo, pressappoco, l'essenziale, ne afferra un punto e il resto sparisce. Nel biglietto di Marius a Cosette, Jean Valjean vide soltanto queste parole:

«... muoio. Quando leggerai questa lettera la mia anima sarà accanto a te».

Di fronte a quelle due righe, provò una sensazione di terribile abbaglio, rimase un momento come schiacciato dal cambiamento di emozioni che si era prodotto in lui, guardava il biglietto di Marius con una

sorta di ebbro stupore: aveva sotto gli occhi quella cosa splendida: la morte dell'essere odiato.

Lanciò uno spaventoso grido di intima gioia. Così era finita. La conclusione arrivava più rapidamente di quanto non avesse osato sperare. L'essere che ingombrava il suo destino spariva, se ne andava spontaneamente, liberamente, di buona volontà, senza che lui, Jean Valjean, avesse fatto nulla per questo, senza che vi fosse una sua colpa, «quell'uomo» stava per morire. Forse era già morto. A quel punto la sua febbre fece dei calcoli: «No, non è ancora morto. La lettera era stata visibilmente scritta per essere letta da Cosette l'indomani mattina; dopo le due scariche che si erano udite tra le undici e mezzanotte, non c'è stato più nulla, la barricata sarà attaccata seriamente solo all'alba, ma è lo stesso, dal momento in cui "quell'uomo" è invischiato in quella guerra, è perduto, è preso nell'ingranaggio". Jean Valjean si sentiva liberato, stava quindi per ritrovarsi solo con Cosette. La concorrenza era cessata, ricominciava l'avvenire. Avrebbe dovuto soltanto tenersi il biglietto in tasca, Cosette non avrebbe mai saputo cosa ne fosse stato di «quell'uomo». «Bisogna soltanto lasciare che le cose si compiano. Quell'uomo non può sfuggire. Se non è ancora morto, sta sicuramente per morire. Che felicità!».

Dettosi tutto ciò, divenne cupo. Poi scese e svegliò il portiere.

Circa un'ora dopo, Jean Valjean uscì in completa tenuta da guardia nazionale, armato. Il portiere gli aveva trovato facilmente di che completare il suo equipaggiamento. Aveva un fucile carico e una giberna piena di cartucce. Si diresse dalla parte delle Halles.

IV • ECCESSI DI ZELO DI GAVROCHE

Intanto era appena capitata un'avventura a Gavroche.

Gavroche dopo aver coscienziosamente lapidato il lampione di rue du Chaume, approdò in rue des Vieilles-Haudriettes e, non trovandovi neanche «un cane», trovò che l'occasione fosse buona per intonare una canzone più forte che poté.

Il suo passo, lungi dal rallentare per il canto, ne risultava accelerato. Si mise a seminare lungo le case addormentate o atterrite queste strofe incendiarie:

L'oiseau médit dans les charmilles,
Et prétend qu'hier Atala

Avec un russe s'en alla.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Mon ami Pierrot, tu babilles,
Parce que l'autre jour Mila
Cogna sa vitre, et m'appela.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Les drôlesses sont fort gentilles;
Leur poison qui m'ensorcela
Griserait monsieur Orfila.

Où vont les belles filles,
Lon la.

J'aime l'amour et ses bisbilles,
J'aime Agnès, j'aime Paméla,
Lise en m'allumant se brûla.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Jadis, quand je vis les mantilles
De Suzette et de Zéila,
Mon âme à leurs plis se mêla.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Amour, quand, dans l'ombre où tu brilles,
Tu coiffes de roses Lola,
Je me damnerais pour cela.

Où vont les belles filles,

Lon la.

Jeanne, à ton miroir tu t'habilles!
Mon cœur un beau jour s'envola;
Je crois que c'est Jeanne qui l'a.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Le soir, en sortant des quadrilles,
Je montre aux étoiles Stella
Et je leur dis: regardez-la.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Gavroche, mentre cantava, si prodigava in gesti. Il gesto è il punto d'appoggio del ritornello. Il suo volto, inesauribile repertorio di maschere, faceva smorfie più convulse e più fantastiche dei buchi di un lenzuolo lacerato in un gran vento. Sfortunatamente, dato che era solo ed era notte, la cosa non era né vista, né visibile. Esistono simili ricchezze perdute.

All'improvviso si fermò di colpo:

«Interrompiamo la romanza», disse.

La sua pupilla felina aveva appena distinto nella rientranza di un portone quello che in pittura si chiama un insieme, cioè un essere e una cosa, la cosa era un carrettino a mano, l'essere era un alverniate che vi dormiva dentro.

Le stanghe della carretta poggiavano sul selciato e la testa dell'alverniate poggiava sulla tavola di questa. Il corpo era raggomitolato su quel piano inclinato e i piedi toccavano terra.

Gavroche, con la sua esperienza delle cose di questo mondo, riconobbe un ubriacone.

Si trattava probabilmente di qualche facchino dei dintorni che aveva bevuto troppo e che dormiva troppo.

«Ecco», pensò Gavroche, «a che servono le notti d'estate. L'alverniate dorme nella carretta. Prendiamo la carretta per la repubblica e lasciamo l'alverniate alla monarchia».

La sua mente era stata illuminata da questo lampo:

«Questa carretta starà benissimo sulla nostra barricata».

L'alverniate russava.

Gavroche tirò delicatamente la carretta da dietro e l'alverniate da davanti, cioè per i piedi, e, in capo a un minuto, l'alverniate, imperturbabile, riposava steso sul selciato.

La carretta era libera.

Gavroche, avvezzo a far fronte da ogni parte all'imprevisto, si portava sempre dietro di tutto. Si frugò in una delle tasche e ne tirò fuori un pezzo di carta e una punta di matita rossa sgraffignata a un falegname.

Scrisse

«*Repubblica Francese*».

«Ricevuto la tua carretta».

Firmato: «GAVROCHE».

Fatto questo, mise il foglio di carta nel panciotto di velluto dell'alverniate che ronfava sempre, afferrò la stanga con le due mani, e partì, in direzione delle Halles, spingendo la carretta davanti a sé al gran galoppo con un glorioso schiamazzo trionfale.

Era una cosa pericolosa. C'era un posto di blocco alla Stamperia reale. Gavroche non vi pensò. Quel posto di blocco era occupato dalle guardie nazionali del circondario. Un certo stato d'allarme cominciava a turbare il drappello e le teste si sollevavano dai letti da campo. Due lampioni rotti uno dopo l'altro, quella canzone cantata a squarciagola, era troppo per quelle vie così sonnecchianti che hanno voglia di dormire al tramonto e che mettono così di buon'ora lo spegnitoio sulla candela. Da un'ora il monello faceva in quel quartiere tranquillo il baccano di un moscerino in una bottiglia. Il sergente di circondario ascoltava e attendeva. Era un uomo prudente.

Il rotolare forsennato della carretta colmò ogni possibile misura di attesa e indusse il sergente a tentare una ricognizione.

«Lì c'è un'intera banda!», disse, «andiamo adagio».

Era chiaro che l'idra dell'anarchia era uscita dalla sua tana e si dimenava nel quartiere.

Il sergente si avventurò fuori del posto a passi felpati.

Improvvisamente, Gavroche, che stava spingendo la carretta, nel momento in cui sbucava da rue Vieilles-Haudriettes, si trovò faccia a faccia con un'uniforme, un berretto di pelo, un pennacchio e un fucile.

Per la seconda volta si fermò di botto.

«Toh», disse, «è lui, buongiorno ordine pubblico».

Gli stupori di Gavroche erano brevi e si sgelavano alla svelta.

«Dove vai, canaglia?», gridò il sergente.

«Cittadino», disse Gavroche, «non vi ho ancora chiamato borghese, perché mi insultate?».

«Dove vai, birbante?».

«Signore», riprese Gavroche, «forse ieri voi eravate un uomo di spirito, ma siete stato destituito stamattina».

«Ti chiedo dove vai, furfante!».

Gavroche rispose:

«Parlate gentilmente, davvero, non vi si darebbe l'età che avete. Dovreste vendere tutti i vostri capelli, a cento franchi il pezzo. Farebbe cinquecento franchi».

«Dove vai? Dove vai? Dove vai, delinquente?».

Gavroche ripartì:

«Ancora parolacce. La prima volta che vi daranno da poppare, dovranno asciugarvi meglio la bocca».

Il sergente puntò la baionetta.

«Mi dirai una buona volta dove vai, miserabile!».

«Generale», disse Gavroche, «vado a cercare il dottore per mia moglie che sta partorendo».

«All'armi!», gridò il sergente.

Salvarsi con quel che vi ha perduto è il capolavoro degli uomini forti; Gavroche valutò tutta la situazione con un colpo d'occhio. La carretta l'aveva perduto, stava alla carretta proteggerlo.

Nel momento in cui il sergente era sul punto di scagliarsi su Gavroche, la carretta, divenuta proiettile e scagliata a tutta forza, rotolava furiosamente su di lui e il sergente, raggiunto in pieno ventre, cadeva all'indietro nel rigagnolo mentre il fucile sparava in aria.

Al grido del sergente gli uomini del posto erano usciti alla rinfusa; il colpo di fucile determinò una scarica generale a casaccio dopo la quale vennero ricaricate le armi e ricominciarono.

Quella moschetteria a mosca cieca durò un buon quarto d'ora e uccise qualche vetro di finestra. Intanto Gavroche, che a perdifiato era tornato sui propri passi, si fermò a cinque o sei strade da lì e sedette ansante sul paracarro che fa angolo agli Enfants-Rouges.

Tendeva l'orecchio.

Dopo aver preso fiato per qualche istante, si girò verso il punto dove la fucileria infuriava, alzò la mano sinistra all'altezza del naso e la lanciò tre volte in avanti battendosi dietro la nuca con la destra: gesto sovrano nel quale la monelleria parigina ha condensato l'ironia francese e che è evidentemente efficace, dal momento che dura già da un mezzo secolo.

Quell'allegria fu turbata da un'amara riflessione.

«Sì», disse, «io scoppio, mi sbellico, abbondo di allegria, ma perdo la strada, devo fare una deviazione. Purché io arrivi in tempo alla barricata!».

Detto questo riprese la sua corsa.

«Ah, già, dov'ero rimasto?», disse.

Si rimise a cantare sprofondandosi rapidamente nelle strade, mentre il canto si smorzava nelle tenebre.

Mais il reste encor des bastilles,
Et je vais mettre le holà
Dans l'ordre public que voilà.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Quelqu'un veut-il jouer aux quilles?
Tout le vieux monde s'écroula
Quand la grosse boule roula.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Vieux bon peuple, à coups de béquilles,
Cassons ce Louvre où s'étala
La monarchie en falbala.

Où vont les belles filles,
Lon la.

Nous en avons forcé les grilles,
Le roi Charles Dix, ce jour-là
Tenait mal et se décolla.

Où vont les belles filles,
Lon la.

L'uscita in armi della postazione non fu senza risultati. La carretta fu conquistata e l'ubriacone fatto prigioniero. L'una venne messa in deposito e l'altro in seguito venne perseguito davanti al consiglio di guerra come complice. Il pubblico ministero del tempo diede prova in quella circostanza del suo infaticabile zelo nella difesa della società.

L'avventura di Gavroche, rimasta nella tradizione del quartiere du Temple, è uno dei ricordi più terribili dei vecchi borghesi del Marais e è intitolata nelle loro memorie: assalto notturno alla postazione della Stamperia Reale.

PARTE QUINTA • JEAN VALJEAN

LIBRO PRIMO • LA GUERRA TRA QUATTRO MURA

I • LA CARIDDI DEL FAUBOURG SAINT-ANTOINE E LA SCILLA DEL FAUBOURG DU TEMPLE

Le due barricate più memorabili che l'osservatore dei malanni sociali possa menzionare non appartengono affatto al periodo in cui si colloca l'azione di questo libro. Queste due barricate, simboli entrambe, pur sotto due diversi aspetti, di una situazione temibile, spuntarono durante la fatale insurrezione del giugno 1848, la più grande guerra di strada che la storia ricordi.

Accade talvolta, anche contro i princìpi, contro la libertà, l'uguaglianza e la fraternità, contro il suffragio universale e il governo popolare, dal fondo delle sue angosce, del suo avvilimento, della sua miseria, delle sue febbri, della sua disperazione, dei suoi miasmi, della sua ignoranza, delle sue tenebre, che questa grande disperata, la canaglia, protesti e che la plebaglia dia battaglia al popolo.

I pezzenti attaccano il diritto comune; l'oclocrazia insorge contro il demos.

E sono giornate lugubri, c'è sempre una certa quantità di diritto, anche in questa demenza, c'è un suicidio in questo duello; e queste parole, che vorrebbero essere ingiurie: pezzente, canaglia, oclocrazia, plebaglia, dimostrano, ahimè, piuttosto la colpa di chi regna che la colpa di chi soffre; piuttosto la colpa dei privilegiati che la colpa dei diseredati.

Quanto a noi, non pronunciamo mai quelle parole senza dolore e senza rispetto, poiché quando la filosofia indaga i fatti ai quali esse corrispondono, vi trova molto spesso la grandezza a fianco delle miserie. Atene era un'oclocrazia; i pezzenti hanno fatto l'Olanda, la plebaglia ha salvato più di una volta Roma; la canaglia seguiva Gesù Cristo.

Non vi è pensatore che non abbia talvolta contemplato le magnificenze dell'infimo.

Senza dubbio è a questa canaglia, a tutte quelle povere genti, a tutti quei vagabondi, a tutti quei miserabili da cui sono sortiti gli apostoli e i martiri, che pensava san Gerolamo quando pronunciava queste parole misteriose: *Fex urbis*, *lex orbis*.

L'esasperazione di quella folla che soffre e che sanguina, le sue insensate violenze contro i princìpi che sono la sua stessa vita, le sue vie di fatto contro il diritto, sono colpi di stato popolari e devono essere repressi. L'uomo giusto vi si dedica e, per l'amore stesso verso quella folla, la combatte. Ma come la sente giustificabile pur tenendole testa, come la venera pur resistendole! È uno di quei rari momenti in cui, pur facendo ciò che si deve fare, si avverte qualcosa di sconcertante che sconsiglia di proseguire; si persiste, è quello il dovere; ma la coscienza soddisfatta è triste e l'adempimento del compito si complica per una stretta al cuore.

Il giugno del 1848 fu, diciamolo subito, un fatto a parte e quasi impossibile da classificare nella filosofia della storia. Tutte le parole che abbiamo pronunciato fin qui devono essere scartate quando si tratta di questa sommossa straordinaria, in cui si sentiva la santa ansietà del lavoro reclamare i propri diritti. Si doveva combatterla, quello era l'imperativo, poiché attaccava la Repubblica. Ma in fondo cosa fu il giugno 1848? Una rivolta del popolo contro se stesso.

Dove il soggetto non venga perso di vista non vi è affatto digressione; che ci sia dunque permesso di soffermare per un momento l'attenzione del lettore sulle due barricate assolutamente uniche di cui abbiamo parlato e che hanno caratterizzato quella insurrezione.

Una ostruiva l'ingresso al faubourg Saint-Antoine; l'altra difendeva l'accesso al faubourg du Temple; coloro davanti ai quali si sono eretti,

sotto lo splendente cielo azzurro di giugno, questi due capolavori della guerra civile, non li dimenticheranno mai.

La barricata di Saint-Antoine era mostruosa, alta tre piani e larga settecento piedi, sbarrava da un angolo all'altro la vasta imboccatura del faubourg, vale a dire tre vie. Corrosa, dilaniata, frastagliata, frantumata, lacerata da un immenso squarcio, puntellata da cumuli che fungevano essi stessi da bastioni, spingendo qua e là le estremità in fuori, poderosamente addossata ai due grandi promontori delle case del faubourg, sorgeva come una diga ciclopica in fondo alla piazza che vide il 14 luglio. Diciannove barricate si succedevano nella profondità delle vie dietro a quella barricata madre. Alla sola sua vista, si sentiva nel faubourg l'immensa sofferenza agonizzante, giunta a quel minuto estremo in cui la disperazione vuol divenire catastrofe. Di cosa era fatta quella barricata? Dal crollo di tre case di sei piani demolite appositamente, dicevano gli uni. Dal prodigio di tutte le collere, dicevano gli altri. Aveva l'aspetto pietoso delle costruzioni dell'odio: la Rovina. Si poteva dire: chi l'ha costruita? Come ci si poteva chiedere: chi l'ha distrutta? Era l'improvvisazione del subbuglio. Toh! questa porta! questa griglia! questa tettoia! questo stipite! questo fornello rotto! questa pentola crepata! Date tutto! buttate tutto! spingete, rotolate, picconate, smantellate, sconvolgete, abbattete tutto! Ed era la collaborazione del selciato, dei ciottoli, della trave, della sbarra di ferro, dello straccio, del vetro rotto, della sedia sfondata, del torsolo di cavolo, del cencio, del brandello e della maledizione. Era grande ed era piccola, era l'abisso parodiato sul posto dalla baraonda. La massa vicino all'atomo, il pezzo di muro strappato e la scodella rotta; una minacciosa fratellanza di tutti i rottami; Sisifo vi aveva gettato il suo scoglio e Giobbe il suo coccio. Insomma, terribile. Era l'Acropoli dei pezzenti. Carrette rovesciate rendevano disagevole la scarpata; un immenso biroccio, disposto di traverso con la stanga rivolta verso il cielo, pareva uno sfregio su quella facciata tumultuosa; un omnibus, issato allegramente a forza di braccia, proprio sulla cima di quell'ammasso, quasi che gli architetti di quella selvaggia costruzione avessero voluto aggiungere la beffa al macabro, offriva il suo timone staccato a chissà quale destriero dell'aria. Quell'ammasso gigantesco, alluvione della sommossa, richiamava l'idea di un Ossa sul Pelio di tutte le rivoluzioni; '93 sull''89, 9 termidoro su 10 agosto, 18 brumaio su 21 gennaio, vendemmiale su pratile, 1848 su 1830. Il posto ne valeva la pena, e questa barricata era degna di apparire nello stesso luogo dove la Bastiglia era scomparsa. Se l'Oceano facesse dighe, è

così che le costruirebbe. La furia delle onde era stampata su quell'ingombro deforme. Quali onde? La folla. Si sarebbe creduto di vedere lo strepito pietrificato. Si sarebbe creduto di sentire ronzare, sopra quelle barricate, come se avessero avuto là il loro alveare, le enormi api tenebrose del progresso violento. Era un groviglio? Era un baccanale? Era una fortezza? Pareva che la vertigine avesse costruito tutto ciò a colpi d'ala. C'era un che da cloaca in quella ridotta e qualcosa di olimpico in quello scompiglio. Vi si vedeva, in un miscuglio pieno di disperazione, di travi di tetti, di macerie di abbaino ancora tappezzate, di telai di finestre con tutti i vetri piantati nelle macerie in attesa del cannone, di camini sradicati, di armadi, di panche, una confusione urlante; e quelle mille cose misere, rifiutate anche dal mendicante, contengono al tempo stesso il furore e il niente. Si sarebbe detto il ciarpame di un popolo, legno, ferro, bronzo, pietra e che il faubourg di Saint-Antoine l'avessero messo alla porta con un gigantesco colpo di scopa, facendo della sua miseria la sua barricata. Massi simili a ceppi, catene sfasciate, travi incastrate che parevano forche e ruote orizzontali che uscivano dalle macerie conferivano a quell'edificio dell'anarchia il volto cupo dei vecchi supplizi patiti dal popolo. La barricata di Saint-Antoine faceva arma di ogni cosa: tutto ciò che la guerra civile può scagliare contro la società usciva da lì; non era una battaglia, era il parossismo; le carabine che difendevano quella ridotta, tra cui qualche spingarda, lanciavano frammenti di ceramica, ossicini, bottoni, e perfino rotelle di tavolini da notte, proiettili pericolosi a causa del rame. Quella barricata era forsennata, sprigionava, fino alle nubi, un clamore inesprimibile; in certi momenti, a provocare l'esercito, si copriva di folla e di tempesta, era coronata da una calca di teste fiammeggianti; un fermento la inondava, era cinta da una cresta spinosa di fucili, sciabole, bastoni, asce, lance e baionette; un'ampia bandiera rossa sbatteva nel vento; si udivano grida di comando, canzoni d'attacco, rullio di tamburi, singhiozzi di donna e la risata sinistra dei pezzenti. Era immensa e vivente e, come dal dorso di una bestia elettrizzata, ne usciva un bagliore di folgore. Lo spirito della rivoluzione sovrastava con la sua nube quella cima in cui tuonava la voce del popolo che pare voce di Dio. Da quella titanica massa di calcinacci si sprigionava una strana maestosità. Era un mucchio di rifiuti ed era il Sinai.

Come abbiamo già detto attaccava in nome della Rivoluzione, ma cosa? La Rivoluzione. Essa, quella barricata, il caso, il disordine, lo sgomento, il malinteso, l'ignoto, aveva di fronte a sé l'Assemblea

Costituente, la sovranità popolare, il suffragio universale, la Nazione, la Repubblica; era la Carmagnola che sfidava la Marsigliese.

Sfida insensata, ma eroica, poiché quel vecchio faubourg è un eroe.

Il faubourg e la sua ridotta si davano man forte. Il faubourg spalleggiava la ridotta e questa lo sbarrava. La vasta barricata si snodava come una scogliera contro cui si era appena infranta la strategia dei generali africani. Le sue caverne, le sue escrescenze, le sue verruche, le sue gibbosità formavano, per così dire, una smorfia e ghignavano sotto il fumo. La mitraglia svaniva nell'informe; gli obici vi sprofondavano, ne erano inghiottiti, divorati; le cannonate riuscivano soltanto a bucare i suoi buchi; a che serve bombardare il caos? E i reggimenti, avvezzi alle più feroci visioni della guerra, guardavano con occhio inquieto quella specie di ridotta, bestia feroce, arruffata come un cinghiale, enorme come una montagna.

A un quarto di lega da lì, dall'angolo della rue Vieille du Temple che sbocca sul boulevard presso il Château d'Eau, sporgendo audacemente la testa al di là della punta formata dalla vetrina del magazzino Dallemagne, si scorgeva in lontananza, dopo il canale, sulla via che sale la rampa di Belleville, proprio al culmine della salita, una strana muraglia che raggiungeva il secondo piano, una sorta di collegamento tra le case di destra e le case di sinistra, come se la via avesse ripiegato da sé il suo muro più alto per chiudersi bruscamente. Quel muro costruito con pietre del selciato, era dritto, preciso, freddo, perpendicolare, livellato a squadra, allineato, tirato con il filo a piombo. Certo mancava il cemento, ma come in certi muri romani, ciò non turbava la sua rigida architettura. Dall'altezza si poteva dedurne la profondità. Il cornicione era perfettamente parallelo alla base. Si distinguevano, ad intervalli regolari sulla superficie grigia, feritoie quasi invisibili, simili a fili neri. La via era deserta a perdita d'occhio, le finestre e le porte tutte chiuse. In fondo si ergeva quello sbarramento che la rendeva un vicolo cieco, un muro immobile e tranquillo; non si vedeva nessuno, non si udiva nulla; non un suono, non un rumore, non un respiro. Un sepolcro.

Lo splendente sole di giugno inondava di luce quella terribile costruzione.

Era la barricata del faubourg du Temple.

Appena si arrivava sul campo e la si scorgeva, era impossibile, anche ai più temerari, non restare pensosi al cospetto di questa misteriosa apparizione. Era ordinata, regolare, allineata, rettilinea, simmetrica e

funerea. In essa c'era la scienza e c'erano le tenebre. Si avvertiva che il costruttore di quella barricata era un geometra o uno spettro. La si guardava e si parlava sommessamente.

Di tanto in tanto, se qualcuno, soldato, ufficiale o rappresentante del popolo, si azzardava ad attraversare la via solitaria, si udiva un sibilo acuto e debole, e il passante cadeva ferito o morto, o, se riusciva a scappare, vedeva conficcarsi in qualche imposta chiusa, in un tremezzo di pietra o nell'intonaco di un muro, una pallottola, talvolta un biscaglino. Gli uomini della barricata si erano costruiti due piccoli cannoni con tronconi di tubatura del gas tappati ad una estremità da stoppa e terra refrattaria. Nessun inutile spreco di polvere, quasi tutti i colpi andavano a segno. C'era qualche cadavere qua e là e pozze di sangue sul selciato. Ricordo una farfalla bianca che andava e veniva nella via, l'estate non abdica.

Nei dintorni, gli androni dei portoni erano ingombri di feriti.

Si aveva la sensazione di essere presi di mira da qualcuno che non si poteva affatto vedere, la via era sotto tiro in tutta la sua lunghezza.

Ammassati dietro a quella specie di dorso d'asino formato, all'inizio del faubourg du Temple, dal ponte ad arco del canale, i soldati della colonna d'attacco osservavano gravi e raccolti la lugubre ridotta, quell'immobilità impassibile da cui usciva la morte. Certuni strisciavano sul ventre fino alla sommità della curvatura del ponte, avendo cura che i loro berretti di pelo non la superassero.

Il valente colonnello Monteynard ammirava rabbrividendo quella barricata: *Com'è costruita*, diceva ad un rappresentante del popolo, *non un masso che debordi dagli altri. È porcellana*. In quel momento una pallottola gli spezzò la croce che portava sul petto ed egli cadde.

«Vigliacchi», dicevano, «che si mostrino, diamine! Che si facciano vedere! Non osano! Si nascondono!». La barricata del faubourg du Temple, difesa da ottanta uomini, attaccata da diecimila, resistette tre giorni. Il quarto, fu come a Zaatscià e Costantina: vennero aperte brecce nelle case, passarono per i tetti, la barricata fu presa. Nessuno degli ottanta vigliacchi cercò di fuggire; vi rimasero tutti uccisi, fatta eccezione per il capo, Barthelemy, di cui parleremo presto.

La barricata di Saint-Antoine era il tumulto dei tuoni; la barricata del Temple era il silenzio. Tra quelle due barricate vi era la differenza che passa tra il formidabile e il sinistro. L'una pareva una fauce, l'altra una maschera.

Ammettendo che la gigantesca e tenebrosa insurrezione di giugno fosse composta di collera e di enigma, si sentiva nella prima barricata il drago, dietro la seconda la sfinge.

Queste due fortezze erano state edificate da due uomini, di nome Cournet l'uno, Barthelemy l'altro. Cournet aveva fatto la barricata di Saint-Antoine, Barthelemy la barricata du Temple. Ognuna di esse era l'immagine di chi l'aveva costruita.

Cournet era un uomo di alta statura, aveva le spalle larghe, la faccia rubiconda, il pugno distruttore, il cuore ardimentoso, l'animo leale e lo sguardo sincero e terribile. Intrepido, energico, irascibile, burrascoso era l'uomo più cordiale e il combattente più temibile. La guerra, la lotta, la mischia erano l'aria che respirava e lo mettevano di buon umore. Era stato ufficiale di marina e, dai suoi gesti e dalla sua voce, si poteva intuire che era uscito dall'oceano e proveniva dalla tempesta; continuava l'uragano in battaglia. Eccetto il genio, c'era in Cournet qualcosa di Danton, come, eccetto la divinità, c'era in Danton qualche cosa di Ercole.

Barthelemy, magro, gracile, pallido, taciturno, una specie di tragico monello che, schiaffeggiato da una guardia municipale, la spiò, l'attese e l'uccise e, all'età di diciassette anni, fu inviato al bagno penale. Uscitone, fece quella barricata.

In seguito, a Londra, caso fatale, dove erano entrambi proscritti, Barthelemy uccise Cournet. Fu un duello tragico. Qualche tempo dopo, presi nell'ingranaggio di una di quelle misteriose avventure in cui è mescolata la passione, catastrofi in cui la giustizia francese trova certe attenuanti e la giustizia inglese vede soltanto la morte, Barthelemy fu impiccato. L'oscura impalcatura sociale è fatta in modo tale che, in forza dell'indigenza materiale e dell'oscurità morale, questo essere disgraziato con un'intelligenza decisa, forse grandiosa, cominciò con la galera in Francia e finì con la forca in Inghilterra. Barthelemy, all'occorrenza, inalberava una sola bandiera: la bandiera nera.

II • CHE FARE NELL'ABISSO SE NON DISCUTERE?

Nell'educazione sotterranea dell'insurrezione, sedici anni hanno un peso, il giugno del 1848 la sapeva più lunga del giugno 1832. La barricata di rue de la Chanvrerie era soltanto un abbozzo, un embrione delle due colossali barricate che abbiamo appena tratteggiato, ma, per quel tempo, era temibile.

Gli insorti, sotto la guida di Enjolras, perché Marius ormai non badava più a nulla, avevano messo a frutto la notte. La barricata non era stata soltanto riparata, ma accresciuta; l'avevano alzata di due piedi e alcune sbarre di ferro, conficcate nel selciato, parevano lance in resta. Rottami di ogni sorta, raccolti per ogni dove, venivano aggiunti complicando il groviglio esterno. La ridotta era stata saggiamente rifatta in guisa di muro all'interno e di groviglio all'esterno. Era stata ripristinata la scala di pietre che permetteva di salirvi come sulla muraglia di una roccaforte.

Avevano dato ordine alla barricata, la sala inferiore era stata sgomberata, la cucina adibita ad ambulanza, ultimata la medicazione dei feriti, raccolte le polveri sparse in terra e sui tavoli, fusi i proiettili, fabbricato cartucce, preparato la filaccia, distribuito le armi dei caduti, pulito l'interno della ridotta, raccolto i rifiuti, trasportato i cadaveri.

I morti furono ammassati nella ruelle Mondétour, ancora in mano agli insorti. Il selciato rimase rosso a lungo in quell'angolo. Tra i morti vi erano anche quattro guardie nazionali di circondario. Enjolras fece mettere da parte le loro uniformi.

Enjolras aveva consigliato due ore di sonno. Un consiglio di Enjolras era un ordine. Tuttavia ne approfittarono soltanto in tre o quattro. Feuilly impiegò quelle due ore a incidere queste parole sul muro di fronte alla taverna:

VIVANO I POPOLI!

Queste tre parole scavate nella pietra con un chiodo si leggevano ancora su quella muraglia nel 1848.

Le tre donne avevano approfittato della tregua notturna per sparire definitivamente; cosa che consentì agli insorti di respirare più liberamente. Avevano trovato modo di rifugiarsi in qualche casa vicina.

La maggior parte dei feriti poteva e voleva ancora combattere. Sopra una lettiera di materassi e cumuli di paglia, nella cucina divenuta ambulanza, giacevano cinque uomini gravemente feriti, tra cui due guardie municipali, che furono le prime ad essere curate.

Nella sala inferiore restavano solamente Mabeuf sotto il suo telo nero e Javert legato al palo.

«Questa è la sala dei morti», disse Enjolras.

All'interno di quella sala, appena rischiarata da una candela, proprio sul fondo, la tavola mortuaria si profilava dietro al palo come una sbarra orizzontale, così che una specie di grande croce indefinita veniva formata da Javert in piedi e Mabeuf coricato.

Il timone dell'omnibus, benché mutilato da una fucilata, era ancora abbastanza diritto da poterci attaccare una bandiera.

Enjolras, che aveva la qualità tipica di un capo di fare sempre ciò che diceva, aveva attaccato a quell'asta la giubba bucata e insanguinata del vecchio ucciso.

Non erano più possibili pasti; non c'era né pane né carne. I cinquanta uomini della barricata avevano velocemente esaurito le magre provviste della taverna nelle sedici ore che erano stati lì.

Ad un dato momento, qualsiasi barricata che resista diventa inevitabilmente la zattera del *Meduse*. Bisognò rassegnarsi alla fame. Erano le prime ore di quella giornata spartana del 6 giugno quando, nella barricata Saint-Merry, Jeanne, circondato di insorti che chiedevano pane, rispondeva a questi combattenti che gridavano «Da mangiare!», «Perché? Sono le tre. Alle quattro saremo tutti morti».

Poiché non si poteva più mangiare, Enjolras proibì di bere. Vietò il vino e razionò l'acquavite.

Avevano trovato nella cantina una quindicina di bottiglie piene, sigillate ermeticamente. Enjolras e Combeferre le esaminarono. Combeferre risalendo disse: «Sono del vecchio fondo di papà Houcheloup che iniziò come droghiere». «Dev'essere vino buono», osservò Bossuet. «Fortuna che Grantaire dorme, se fosse sveglio avremmo un bel da fare a salvare queste bottiglie». Enjolras, nonostante le proteste, mise il veto alle quindici bottiglie, e perché nessuno le toccasse e fossero come sacre le fece collocare sotto il letto dove giaceva papà Mabeuf.

Verso le due del mattino gli insorti si contarono. Erano ancora trentasette.

Cominciava a farsi giorno, la torcia era appena stata spenta e riposta nel suo alveolo di pietra. L'interno della barricata, quella specie di cortiletto nella via, era immerso nelle tenebre e pareva, attraverso il vago orrore crepuscolare, il ponte di un battello in via di demolizione. I combattenti che andavano e venivano si muovevano come forme nere. Al di sopra di quell'orrido nido di ombre, i piani delle case mute si stagliavano lividamente; più in su i camini sbiancavano. Il cielo aveva quell'affascinante sfumatura indecisa tra il bianco e l'azzurro, alcuni uccelli

lo solcavano lanciando gridi di felicità. L'alta casa che faceva da sfondo alla barricata, rivolta verso levante, aveva sul tetto un riflesso rosato. Alla finestrina del terzo piano il vento del mattino agitava i capelli grigi sulla testa del morto.

«Sono contento che abbiano spento quella torcia», diceva Courfeyrac a Feuilly. «Quella torcia sbattuta dal vento mi dava fastidio. Dava l'aria di aver paura. La luce delle torce è come la saggezza dei vigliacchi: illumina poco perché trema».

L'alba risveglia gli animi come gli uccelli, tutti discutevano.

Joly, vedendo un gatto passeggiare su una grondaia, ne ricavò un ragionamento:

«Che cos'è il gatto», esclamò, «è un correttivo. Il buon Dio dopo aver fatto i sorci ha detto: toh, ho fatto una bestialità. E ha creato il gatto. Il gatto è l'*errata corrige* del topo. Il sorcio più il gatto sono la bozza riveduta e corretta della creazione».

Combeferre, attorniato da studenti e operai, parlava dei caduti, di Jean Prouvaire, di Bahorel, di Mabeuf e anche di Le Cabuc, e della severa tristezza di Enjolras. Diceva:

«Armodio e Aristogitone, Bruto, Cherea, Stefano, Cromwell, Charlotte Corday, Sand, hanno tutti avuto dopo il colpo il loro momento di angoscia. Il nostro cuore è così fremente e la vita umana un tale mistero che anche in un delitto civico, anche in un assassinio liberatore, ammesso che ve ne siano, il rimorso di avere colpito un uomo supera la gioia di aver servito il genere umano».

Ed ecco i meandri delle parole scambiate, un minuto dopo, a proposito di un passaggio sorto dai versi di Jean Prouvaire, Combeferre paragonava tra loro i traduttori delle *Georgiche*, Raux a Cornaud e Cornaud a Delille, indicando i pochi passi tradotti da Malfilâtre e, in particolar modo, i prodigi della morte di Cesare; e da questa parola, Cesare, il discorso tornò a Bruto.

«Cesare», diceva Combeferre, «è caduto giustamente. Cicerone è stato severo con Cesare, ed ha avuto ragione. Quella severità non è affatto diatriba. Quando Zoilo insulta Omero, quando Mevio insulta Virgilio, quando Visé insulta Molière, quando Pope insulta Shakespeare, quando Fréron insulta Voltaire, si compie una vecchia legge d'invidia e di odio, i geni attirano l'ingiuria, i grandi sono sempre, più o meno, osteggiati. Ma tra Zoilo e Cicerone bisogna distinguere. Cicerone è giustiziere per mezzo del pensiero come Bruto è giustiziere per mezzo della spada. Quanto a me,

io biasimo quest'ultimo tipo di giustizia, il gladio, ma l'antichità l'ammetteva. Cesare, violatore del Rubicone, conferiva, come venissero da lui, dignità che venivano dal popolo, non si alzava all'entrata dei senatori, faceva, come dice Eutropio, cose da re, quasi da tiranno, *regia ac poena tyrannica*. Fu un grande uomo; tanto peggio o tanto meglio; la lezione è più alta. Le sue ventitré ferite mi coinvolgono meno dello sputo in faccia a Gesù Cristo. Cesare è stato pugnalato dai senatori; Cristo è stato schiaffeggiato dai servi. Nell'oltraggio maggiore si sente il Dio».

Bossuet, che dominava la conversazione dall'alto di un cumulo di pietre, con la carabina in mano esclamò:

«O Cidateneo, o Mirrino, o Probalinto, o grazie dell'Eantide! Oh, chi mi concederà di pronunciare i versi di Omero come un Greco di Laurium o di Edapteon!».

III • SCHIARITE E OFFUSCAMENTI

Enjolras era andato a fare una ricognizione. Era uscito dalla ruelle Mondétour strisciando lungo le case.

Gli insorti, diciamolo, erano pieni di speranza. Il modo in cui avevano respinto l'attacco della notte faceva loro sottovalutare in anticipo l'attacco dell'alba. Lo attendevano e ne ridevano. Non avevano maggiori dubbi sul loro successo che sulla loro causa. D'altra parte sarebbe sicuramente arrivato ben presto un soccorso, ci contavano. Con quella facilità di profezia trionfante che è uno dei punti di forza del francese combattente, essi dividevano la giornata che si apriva in tre fasi certe: alle sei del mattino rivolta di un reggimento che «era stato lavorato»; a mezzogiorno, insurrezione di tutta Parigi; al calar della sera, la Rivoluzione.

Si udiva la campana di Saint-Merry che non aveva taciuto un minuto dopo la sveglia, prova che l'altra barricata, la più grande, quella di Jeanne, resisteva ancora.

Tutte quelle speranze venivano scambiate da un gruppo all'altro in una sorta di bisbiglio allegro e terribile simile al ronzio guerriero di un alveare di api.

Enjolras ricomparve: tornava dalla sua cupa uscita da aquila nell'oscurità esterna. Ascoltò un attimo tutta quella gioia con le braccia incrociate e una mano sulla bocca. Poi, fresco e roseo, nel crescente chiarore del mattino, disse:

«Tutte le forze armate di Parigi sono pronte ad intervenire. Un terzo di esse preme su questa barricata dove siete voi. In più c'è la guardia nazionale. Ho potuto distinguere i berretti del quinto fanteria e gli stendardi della sesta legione. Sarete attaccati entro un'ora. Quanto al popolo, ieri ribolliva, ma questa mattina non si muove. Non c'è nulla da aspettare, nulla da sperare. Non un solo faubourg né un reggimento. Siete abbandonati».

Queste parole caddero sul brusio dei gruppi ed ebbero l'effetto delle prime gocce di un temporale su uno sciame. Tutti ammutolirono. Si ebbe un momento di inesprimibile silenzio in cui si sarebbe sentita volare la morte.

Fu un attimo breve.

Una voce, dal fondo più oscuro di quei gruppi, gridò ad Enjolras:

«E sia! Alziamo la barricata fino a venti piedi e restiamo là tutti. Cittadini, faremo la protesta dei cadaveri. Dimostriamo che se il popolo abbandona i repubblicani i repubblicani non abbandonano il popolo».

Quelle parole sprigionarono dalla penosa nube di ansietà individuali il pensiero di tutti. Furono accolte da acclamazioni di entusiasmo.

Non si seppe mai il nome dell'uomo che aveva parlato così; era un operaio qualsiasi, ignorato, uno sconosciuto, dimenticato, un eroico passante, quel grande anonimo, sempre mescolato alle crisi umane e alle genesi sociali che, in un dato istante, proferisce in modo supremo le parole decisive, e svanisce nelle tenebre dopo aver rappresentato, solo un istante, nel bagliore di un lampo, il popolo e Dio.

Quella inesorabile soluzione era a tal punto nell'aria del 6 giugno 1832 che, pressoché alla stessa ora, nella barricata di Saint-Merry, gli insorti lanciavano quel grido divenuto storico e che fu anche riportato nel processo:

«Vengano o non vengano in nostro soccorso, che importa. Facciamoci uccidere qui, fino all'ultimo».

Come si vede, le due barricate, pur materialmente isolate, comunicavano fra loro.

IV • CINQUE DI MENO, UNO DI PIÙ

Dopo che quell'uomo qualsiasi, colui che proclamò la «protesta dei cadaveri», aveva parlato, esprimendo in quella formula l'animo comune, da

ogni bocca uscì un grido stranamente soddisfatto e terribile, funebre nel significato, ma trionfale nell'accento:

«Viva la morte! Restiamo qua tutti».

«Perché tutti?», chiese Enjolras.

«Tutti! Tutti!».

Riprese Enjolras:

«La posizione è buona, la barricata è bella. Sono sufficienti trenta uomini. Perché sacrificarne quaranta?».

Essi replicarono:

«Perché non ve ne sarà uno che vorrà andarsene».

«Cittadini», esclamò Enjolras, aveva nella voce una vibrazione quasi irritata, «la Repubblica non è così ricca d'uomini da farne inutili spese. La vanagloria è uno sperpero. Se, per qualcuno, il dovere sarà di andarsene, questo dovere dovrà essere assolto come ogni altro».

Enjolras, uomo di principio, aveva sui suoi correligionari quella specie di onnipotenza che si infonde dall'assoluto. Eppure, quale che fosse questa onnipotenza, ci furono mormorii.

Enjolras, capo fino alla punta delle unghie, notando dei malumori, insistette. Riprese alteramente.

«Coloro che hanno paura di rimanere in trenta lo dicano».

I mormorii raddoppiarono.

«D'altronde», ribadì una voce in un gruppo, «andarsene, è facile a dirsi, la barricata è accerchiata».

«Non dalla parte di Les Halles», disse Enjolras. «La ruelle Mondétour è libera, e attraverso la rue des Prêcheurs si può raggiungere il mercato degli Innocents».

«Per venire presi una volta là», ribatté un'altra voce del gruppo. «Si cadrà in qualche avamposto di fanteria o di guardie. Vedranno passare un uomo in casacca e berretto: "Da dove vieni, non sarai uno della barricata?". Gli guarderanno le mani. "Puzzi di polvere!". Fucilato".

Enjolras, senza rispondere, toccò la spalla a Combeferre ed entrarono entrambi nella sala inferiore.

Un attimo dopo uscirono. Enjolras teneva nelle mani tese le quattro divise che aveva fatto tenere in disparte. Combeferre lo seguiva portando buffetterie e berretti.

«Con questa uniforme», disse Enjolras, «ci si infila nei ranghi, e si scappa. Eccone almeno per quattro».

E gettò sul suolo disselciato le quattro uniformi.

Non si produsse alcuna vibrazione in quella stoica assemblea. Combeferre prese la parola.

«Andiamo», disse, «ci vuole un po' di pietà. Sapete di che si tratta qui? Si tratta delle donne. Vediamo, ci sono le mogli, sì o no? E i bambini, ci sono, sì o no? Ci sono le madri, sì o no? madri che spingono la culla col piede, con una turba di bambini attorno. Chi di voi non ha mai visto il seno di una nutrice alzi la mano. Ah! Voi volete farvi uccidere, anche io lo voglio, io che vi parlo, ma non voglio sentire fantasmi di donne che si torcono le braccia attorno a me. Morite, va bene, ma non fate morire. Suicidi del genere di quello che si compirà qui sono sublimi, ma il suicidio è individuale, deve avere un limite, nel momento in cui coinvolge chi ti è vicino si chiama assassinio. Pensate alle testoline bionde, ai capelli bianchi. Sentite, proprio ora Enjolras mi ha detto di aver visto, all'angolo della rue du Cygne, una finestra illuminata, una candela ad una povera finestra del quinto piano e sul vetro l'ombra tremante di una testa di vecchia che pareva avesse trascorso la notte ad aspettare. Potrebbe essere la madre di uno di voi. Ebbene, che se ne vada quel tale, e si sbrighi ad andare a dire a sua madre: "Eccomi mamma!". Che stia pure tranquillo, porteremo avanti il nostro compito ugualmente. Quando si sostengono i familiari con il proprio lavoro non si ha più il diritto di sacrificarsi, significherebbe disertare la famiglia. E chi ha figlie o sorelle, ci pensate? Voi vi fate ammazzare, siete morti, bene, e domani? Ragazzi senza pane, è terribile. L'uomo mendica, la donna si vende. Ah! quelle affascinanti creature, così graziose e dolci che portano cappellini di fiori, che riempiono la casa di purezza, cantando, chiacchierando, sono profumo vivente, dimostrano l'esistenza degli angeli in cielo attraverso la purezza delle vergini sulla terra, tutte quelle Jeanne, Lise, Mimì, quelle adorabili e oneste creature che sono la vostra benedizione e il vostro orgoglio, oh Dio, avranno fame! Cosa devo dirvi? Vi è un mercato di carne umana, e non sarà con le vostre mani d'ombra frementi attorno ad esse che impedirete loro di entrarvi! Pensate alle strade, pensate al selciato affollato di passanti, pensate alle botteghe davanti alle quali vanno avanti e indietro donne scollate, nel fango. Anche quelle donne sono state pure. Pensate alle vostre sorelle se ne avete. Miseria, prostituzione, guardie municipali, Saint-Lazare, ecco dove vanno a finire quelle delicate e belle ragazze, quelle fragili meraviglie di pudore, di gentilezza e bellezza, più fresche dei lillà di maggio. Ah! voi vi siete fatti ammazzare, non sarete più presenti! Bene, voi che avete voluto sottrarre il popolo ai monarchi date le vostre

figlie alla polizia. Amici, state in guardia, abbiate compassione. Le donne, quelle donne infelici, non si ha l'abitudine di pensar molto a loro. Ci si fida del fatto che le donne non hanno ricevuto un'educazione da uomini, impediamo loro di leggere, di pensare, di occuparsi di politica; stasera impedirete forse loro di andare all'obitorio a riconoscere i vostri cadaveri. Allora, coloro che hanno famiglia facciano i bravi ragazzi, ci diano una stretta di mano e se ne vadano, lasciandoci sbrigare la faccenda da soli. So bene che ci vuole coraggio ad andarsene, ma più è difficile più è meritorio. Si dice: ho un fucile, sono alla barricata, tanto peggio, ci resto. Tanto peggio, si fa presto a dirlo. Amici miei, c'è il domani; voi non ci sarete più in quel domani, ma le vostre famiglie ci saranno e in quali sofferenze. Toh! un bambinetto bello sano con delle guance che paiono mele mature che cinguetta stridulo, parlotta e ride, che sentite fresco sotto i baci, sapete cosa diventa quando è abbandonato? Ne vidi uno piccolissimo, alto così. Suo padre era morto, ed era stato raccolto da dei poveretti per carità, non avevano pane neanche per se stessi e il bambino aveva sempre fame. Era inverno, non piangeva. Lo si vedeva andare vicino al camino, dove non c'era mai fuoco, e il cui tubo era stato stuccato con della terra gialla. Il piccolo staccava con le sue ditine un po' di quella terra e la mangiava. Aveva il respiro rauco, la faccia livida, le gambe molli, il ventre gonfio. Non diceva nulla, gli parlavano e lui non rispondeva. È morto. Lo portarono a morire all'ospizio Necker, dove lo vidi, ero studente di medicina in quell'ospizio. Ora, se vi sono dei padri tra voi, padri di famiglia che hanno la fortuna di andare a passeggio la domenica tenendo nella loro buona mano robusta la manina del loro piccino, ciascuno di questi padri immagini che quel bambino sia il suo. Quel povero moccioso, mi pare ancora di vederlo, quando era steso nudo sul tavolo d'anatomia, le sue costole formavano montagnole sotto la pelle come fosse sotto l'erba di un cimitero. Gli trovarono una specie di fango nello stomaco e cenere sotto i denti. Analizziamoci in coscienza e prendiamo consiglio dal nostro cuore. Le statistiche dimostrano che la mortalità dei bambini abbandonati è del cinquantacinque per cento. Lo ripeto, si tratta di mogli, di madri, si tratta di ragazze, di marmocchi. Si parla forse di voi? Si sa benissimo quel che siete, che siete tutti coraggiosi, perbacco! Si sa benissimo che tutti voi avete nell'animo la gioia e la gloria di dare la vita per la grande causa; che vi sentite eletti per morire utilmente e magnificamente e che ciascuno di voi tiene alla sua parte di trionfo. Ma certo! Ma non siete soli in questo

mondo, ci sono altre creature cui si deve pensare. Non si deve essere egoisti".

Tutti chinarono il capo con aria cupa.

Strane contraddizioni dell'animo umano nei suoi momenti più sublimi! Combeferre, che aveva parlato così, non era affatto orfano, si ricordava della madre degli altri, e dimenticava la propria. Stava per farsi ammazzare, «era egoista».

Marius, digiuno, febbricitante, aveva abbandonato, una dopo l'altra, tutte le speranze, si era incagliato nel dolore, il più fosco dei naufragi, saturo di emozioni violente, sentendo avvicinarsi la fine si era sempre più sprofondato in quello stupore visionario che precede sempre l'ora fatale volontariamente accettata.

Un fisiologo avrebbe potuto studiare su di lui i sintomi crescenti di quell'assorbimento febbrile, noto e classificato dalla scienza e che sta alla sofferenza come la voluttà al piacere. Anche la disperazione ha la sua estasi. Marius vi era immerso. Assisteva a tutto come dall'esterno e, come abbiamo detto, le cose che accadevano davanti a lui gli parevano lontane; distingueva l'insieme ma non percepiva affatto i dettagli. Vedeva coloro che andavano e venivano attraverso uno sfavillio, udiva le voci parlare come dal fondo di un abisso.

Eppure tutto ciò lo commosse, in quella scena c'era come una lancia che trafisse anche lui e lo svegliò. Aveva soltanto un'idea: morire, e non voleva distrarsi da essa, ma nel suo funereo sonnambulismo pensò che, pur perdendo se stesso, nulla gli impediva di salvare qualcuno.

Alzò la voce per dire:

«Enjolras e Combeferre hanno ragione, nessun sacrificio inutile. Mi unisco a loro, bisogna sbrigarsi. Combeferre vi ha detto gli argomenti decisivi. Se fra di voi c'è qualcuno che ha famiglia, madre, padre, sorelle, moglie, figli, che esca dalle file».

Nessuno si mosse.

«Gli uomini sposati o che sostentano una famiglia escano dalle file!», ripeté Marius.

La sua autorità era grande. Enjolras era sì il capo della barricata, ma Marius era il suo salvatore.

«Ve lo ordino», esclamò Enjolras.

«Ve ne prego», disse Marius.

Allora, agitati dalle parole di Combeferre, scossi dall'ordine di Enjolras, commossi dalla preghiera di Marius, questi uomini eroici

cominciarono a denunciarsi l'un l'altro. «È vero», disse un giovane ad un uomo maturo, «tu sei padre di famiglia, vai». «Piuttosto tu», rispose l'uomo, «tu che sostieni due sorelle», e scoppiò una lotta inaudita per non lasciarsi mettere fuori dalla tomba.

«Sbrighiamoci», disse Courfeyrac, «tra un quarto d'ora non vi sarà più tempo».

«Cittadini», proseguì Enjolras, «la Repubblica è qui, e qui regna il suffragio universale, designate voi stessi coloro che devono andarsene».

Obbedirono e in capo a cinque minuti i cinque vennero unanimemente designati e uscirono dalle file.

«Sono cinque», esclamò Marius.

V'erano soltanto quattro uniformi.

«Bene uno dovrà rimanere», risposero i cinque.

E disputarono per rimanere e per trovare agli altri ragioni per non restare. Ricominciò la generosa gara.

«Tu hai una donna che t'ama». «Tu hai la tua vecchia madre». «Tu non hai né padre né madre, che ne sarà dei tuoi tre fratellini?». «Tu sei padre di cinque figli». «Tu hai diritto di vivere, hai diciassette anni, è troppo presto».

Quelle grandi barricate sono sempre appuntamenti di eroismo, là l'inverosimile era semplice, quegli uomini non si stupivano gli uni degli altri.

«Fate presto», ripeteva Courfeyrac.

Alcuni gruppi gridavano a Marius:

«Indicate voi chi dovrà restare».

«Sì», dissero i cinque, «scegliete. Vi obbediremo».

Marius non credeva più ad una possibile emozione. Eppure, di fronte a quell'idea, scegliere un uomo per la morte, tutto il sangue gli affluì al cuore. Sarebbe impallidito se avesse ancora potuto impallidire.

Avanzò verso i cinque che gli sorridevano e ciascuno, con gli occhi invasi da quella fiammata che si vede in fondo alla storia delle Termopili, gli gridava:

«Io, io, io!».

Marius stupidamente li contò; erano sempre cinque, poi il suo sguardo si abbassò sulle quattro uniformi.

In quell'istante, una quinta uniforme cadde, come dal cielo, sulle altre quattro.

Il quinto uomo era salvo.

Marius alzò lo sguardo e riconobbe Fauchelevent.

Jean Valjean era appena entrato nella barricata.

Sia per informazioni acquisite, sia per istinto o per caso giungeva dalla ruelle Mondétour. Grazie alla sua divisa da guardia nazionale era passato senza difficoltà.

La sentinella piazzata dagli insorti nella ruelle Mondétour non doveva dare affatto il segnale d'allarme per una sola guardia. Aveva lasciato che si infilasse nella via dicendo tra sé, «è un rinforzo, male che vada un prigioniero». Il momento era troppo grave perché la sentinella potesse distrarsi dal suo lavoro e dal suo posto di osservazione.

Nel momento in cui Jean Valjean era entrato nella ridotta nessuno l'aveva notato, tutti gli sguardi erano fissi sui cinque prescelti e sulle quattro uniformi. Lui, Jean Valjean, aveva visto e sentito e silenziosamente si era spogliato della sua divisa e l'aveva gettata sul mucchio delle altre.

L'emozione fu indescrivibile.

«Chi è quest'uomo?», chiese Bossuet.

«È un uomo che salva altri uomini», rispose Combeferre.

«Lo conosco io», aggiunse Marius con voce grave. Quella garanzia fu sufficiente per tutti.

Enjolras si girò verso Jean Valjean.

«Siate benvenuto cittadino».

E aggiunse:

«Sapete che qui stiamo per morire».

Jean Valjean, senza rispondere, aiutò l'insorto che aveva salvato a indossare la sua uniforme.

V • CHE ORIZZONTE SI VEDE DALL'ALTO DELLA BARRICATA

La situazione comune in quell'ora fatale e in quel luogo inesorabile aveva come risultante e apice la suprema malinconia di Enjolras.

Enjolras aveva in sé la pienezza della rivoluzione, tuttavia era incompleto come può esserlo l'assoluto, aveva troppo del Saint-Just e troppo poco di Anacarsi Cloots. Eppure alla società degli Amici dell'ABC la sua mente aveva finito per subire un certo magnetismo emanato dalle idee di Combeferre e, qualche tempo dopo, era uscito, a poco a poco, dalla ristrettezza del dogma e si era lasciato andare alle ampiezze del progresso arrivando ad accettare, come evoluzione definitiva e magnifica, la trasformazione della grande Repubblica francese in immensa repubblica

umana. Quanto ai mezzi immediati, data la situazione violenta egli li voleva violenti, in ciò non era cambiato, era rimasto di quella scuola epica e temibile che si riassume in questa parola: Novantatré.

Enjolras era in piedi sulla scala di pietra, con un gomito appoggiato sulla canna della carabina. Pensava e trasaliva come al passaggio di aliti di vento. I luoghi dov'è la morte hanno questi effetti da tripode. Dalle sue pupille, piene di sguardi interiori, usciva una specie di bagliore soffocato. Ad un tratto alzò il capo, i suoi capelli biondi si rovesciarono indietro come quelli dell'angelo sulla tetra quadriga di stelle e fu come una criniera di leone che si scompigliasse in un'aureola fiammeggiante, e Enjolras esclamò:

«Cittadini, vi figurate l'avvenire? Le vie delle città inondate di luci, rami verdi sugli usci, le nazioni sorelle, gli uomini giusti, i vecchi che benedicono i bambini, il passato che ama il presente, i pensatori in piena libertà, e i credenti in piena uguaglianza, il cielo per religione, Dio pastore diretto, la coscienza umana divenuta altare, non più odio, fratellanza di fabbrica e di scuola, la fama per pena e per ricompensa, lavoro a tutti, per tutti il diritto, pace su tutti, non più sangue versato, non più guerre, madri felici! Dominare la materia è il primo passo; realizzare l'ideale il secondo. Riflettete su ciò che ha già fatto il progresso. Un tempo le prime razze umane vedevano con terrore passare davanti ai loro occhi l'idra che soffiava sulle acque, il drago che vomitava fuoco, il grifone, il mostro dell'aria, che volava con ali da aquila e artigli da tigre: bestie spaventose, al di sopra dell'uomo. Eppure l'uomo ha teso le sue trappole, le sacre trappole dell'intelligenza, ed ha finito per catturare i mostri. Abbiamo domato l'idra e si chiama battello a vapore, abbiamo domato il drago e si chiama locomotiva; siamo sul punto di domare il grifone, già lo teniamo, e si chiama aerostato. Il giorno in cui quest'opera prometeica sarà terminata e l'uomo avrà definitivamente sottomesso alla sua volontà la triplice antica chimera, l'idra, il drago e il grifone, sarà padrone dell'acqua, del fuoco e dell'aria, per il resto della creazione animata sarà ciò che un tempo erano per lui gli antichi dei. Coraggio e avanti! Cittadini dove siamo diretti? Alla scienza fatta governo, alla forza delle cose divenuta sola forza pubblica, alla legge naturale con in sé le sue sanzioni e le sue pene, che si promulgano da sé attraverso l'evidenza, ad un risveglio della libertà che sarà pari al nascere del giorno. Andiamo verso l'unione dei popoli, all'unità degli uomini. Non più finzioni, non più parassiti. Il reale governato dal vero, ecco il fine. La civiltà terrà le sue assise al vertice d'Europa, e più

tardi al centro dei continenti, in un grande parlamento dell'intelligenza. Si è già visto qualcosa di simile. Gli anfizioni tenevano due sedute all'anno, una a Delfi, luogo degli dei, e l'altra alle Termopili, luogo degli eroi. L'Europa avrà i suoi anfizioni, il mondo avrà i suoi anfizioni. La Francia porta in grembo questo sublime avvenire, è qui la gestazione del diciannovesimo secolo. Ciò che fu abbozzato dai greci è degno di essere portato a compimento dalla Francia. Ascoltami, tu, o Feuilly, valoroso operaio, uomo del popolo, uomo dei popoli, io ti adoro. Sì tu vedi chiaramente i tempi futuri, tu hai ragione. Tu, Feuilly, non avevi né padre né madre, hai adottato l'umanità come madre, come padre il diritto. Stai per morire qui, ossia per trionfare. Cittadini, qualsiasi cosa accadrà qui oggi, attraverso la nostra sconfitta come attraverso la nostra vittoria, stiamo per fare una rivoluzione. Così come gli incendi illuminano un'intera città, le rivoluzioni illuminano l'intero genere umano. E quale rivoluzione faremo noi? L'ho appena detto, la Rivoluzione del vero. Dal punto di vista politico v'è un solo principio: la sovranità dell'uomo su se stesso. E questa sovranità di me su me si chiama Libertà. Là dove due o più di queste sovranità si associano comincia lo Stato, e in questa associazione non vi è nessuna abdicazione, ogni sovranità concede un po' di sé per formare il diritto comune. Tale quantità è uguale per tutti, e questa identità di concessione si chiama Uguaglianza. Il diritto comune non è altro che la protezione di tutti che si irradia sul diritto di ognuno. Questa protezione di tutti su ognuno si chiama Fraternità. Il punto di intersezione di tutte queste sovranità aggregantesi si chiama Società. Essendo questa intersezione una giuntura, quel punto è un nodo, da ciò quel che viene definito il legame sociale. Certuni lo chiamano Contratto Sociale, che è la medesima cosa, essendo la parola contratto etimologicamente formata dall'idea del legame. Intendiamoci sull'Uguaglianza, poiché se la Libertà è il vertice, l'Uguaglianza è la base. Uguaglianza, cittadini, non è tenere tutta la vegetazione allo stesso livello, una società di grandi fili d'erba e di piccole querce, una vicinanza di gelosie che si castrano vicendevolmente; civilmente è: le stesse opportunità per tutte le attitudini, politicamente il medesimo peso per tutti i voti, religiosamente lo stesso diritto per tutte le coscienze. L'Uguaglianza ha un organo: l'istruzione obbligatoria e il diritto all'alfabeto, è da lì che si deve cominciare. La scuola primaria imposta a tutti, la scuola secondaria offerta a tutti, ecco la legge. Da una scuola identica esce la società eguale. Sì, l'insegnamento, Luce! Luce! Luce! Tutto origina dalla luce e tutto vi ritorna. Cittadini, il diciannovesimo

secolo è grande, ma il ventesimo sarà felice. Allora più nulla sarà simile alla storia vecchia, non ci saranno più da temere, come oggi, conquiste, invasioni, usurpazioni, rivalità tra nazioni con la forza delle armi, interruzioni di civiltà per il matrimonio di un re, nascite nelle tirannie ereditarie, divisioni di un popolo in seguito ad un congresso, smembramenti per il crollo di una dinastia, scontri tra due religioni che si fronteggiano come due arieti dell'ombra sul ponte dell'infinito. Non si dovrà più temere la fame, lo sfruttamento, la prostituzione per miseria, la miseria per disoccupazione e la forca e la spada e le battaglie e i brigantaggi del caso nella foresta degli eventi. Si potrà quasi dire che non ci saranno più eventi, si sarà felici. Il genere umano porterà a compimento la sua legge come il globo terrestre ha compiuto la sua, si ristabilirà l'armonia tra l'anima e l'astro, l'anima graviterà intorno alla verità come l'astro intorno alla luce. Amici, l'ora in cui siamo ed in cui io vi parlo è un'ora triste, ma tali sono gli acquisti terribili dell'avvenire: una rivoluzione è un pedaggio. Oh! il genere umano sarà liberato, risollevato e consolato. Glielo giuriamo noi su questa barricata. Da dove verrà lanciato il grido d'amore se non dall'alto del sacrificio? Fratelli miei, qui è il punto di unione fra coloro che pensano e coloro che soffrono: questa barricata non è fatta né di pietre né di travi né di ferraglie; è fatta di due montagne: le idee e il dolore. La miseria vi incontra l'ideale, e il giorno abbraccia la notte dicendole: "Io sto per morire insieme a te e tu stai per rinascere con me". Dall'abbraccio di tutte le desolazioni scaturisce la fede. Qui le sofferenze portano la loro agonia e le idee la loro immortalità. E questa agonia e questa immortalità vanno a mescolarsi e a comporsi nella nostra morte. Fratelli, chi muore qui muore nell'irradiamento dell'avvenire e noi entreremo in una tomba pervasa d'aurora".

Enjolras più che tacere si interruppe; le sue labbra si muovevano silenziosamente quasi stesse continuando a parlare tra sé e, così, attenti, sforzandosi di udirlo ancora, tutti lo guardavano. Non ebbe applausi ma un lungo mormorio. Poiché la parola è un soffio, il fremito dell'intelligenza pare uno stormire di foglie.

VI • MARIUS TURBATO, JAVERT LACONICO

Diciamo ora cosa accadeva nei pensieri di Marius.

È opportuno ricordare il suo stato d'animo, sappiamo già che per lui tutto era solo una visione. Il suo giudizio era vago. Marius, insistiamo

pure, era sotto l'ombra delle grandi ali tenebrose spiegate sugli agonizzanti. Si sentiva nella tomba, e gli pareva di essere già dall'altra parte della muraglia, vedeva le facce dei vivi solo con occhi da morto.

Come mai Fauchelevent era là? Perché? Cos'era venuto a fare? Marius non si era affatto rivolto tutte quelle domande, d'altra parte, poiché la nostra disperazione ha la particolare caratteristica di avviluppare gli altri al pari di noi, gli sembrava logico che tutti dovessero morire.

Pensava solo a Cosette con una stretta al cuore.

Del resto Fauchelevent non gli parlò, non lo guardò e non pareva aver udito quando Marius aveva alzato la voce per dire: «Lo conosco io».

Quanto a Marius, quel modo di fare di Fauchelevent lo sollevava e, se si potesse usare una parola per esprimere tali impressioni, diremmo che gli piaceva. Aveva sempre avvertito un'assoluta impossibilità di rivolgere la parola a quell'uomo enigmatico che per lui era al tempo stesso equivoco ed imponente, inoltre era molto tempo che non lo vedeva, cosa che, data la natura timida e riservata di Marius, aumentava ancora quell'impossibilità.

I cinque uomini designati uscirono dalla barricata attraverso la ruelle Mondétour; parevano perfette guardie nazionali. Uno di essi si allontanò piangendo; prima di partire abbracciarono coloro che rimanevano.

Quando i cinque uomini restituiti alla vita furono partiti, Enjolras pensò al condannato a morte. Entrò nella sala inferiore. Javert legato al palo era immerso nei suoi pensieri.

«Ti serve qualche cosa?», gli chiese Enjolras.

Javert rispose:

«Quando mi ucciderete?».

«Aspetta. In questo momento abbiamo bisogno di tutte le nostre cartucce».

«Allora datemi da bere», disse Javert.

Enjolras stesso gli portò un bicchier d'acqua, e, poiché Javert era legato, l'aiutò a bere.

«È tutto?», riprese Enjolras.

«Sto male legato a questo palo», rispose Javert, «non siete stati teneri ad avermi fatto passare la notte qui. Legatemi come preferite, ma potreste comunque stendermi su un tavolo come quell'altro».

E indicò, con un movimento del capo, il cadavere di Mabeuf.

Com'è noto, in fondo alla sala vi era una tavola ampia e lunga sulla quale erano state fuse palle e preparate cartucce. Poiché le cartucce erano state fabbricate e la polvere impiegata tutta, quel tavolo era libero.

Per ordine di Enjolras, quattro insorti liberarono Javert dal palo, e mentre lo slegavano un quinto teneva una baionetta puntata sul suo petto. Gli lasciarono le mani legate dietro la schiena, gli misero ai piedi una corda di frustino sottile e solida che gli permetteva di fare un passo di quindici pollici, come si usa con chi sta salendo sulla forca, e lo fecero marciare fino alla tavola in fondo alla sala, dove lo stesero, strettamente legato alla vita.

Per maggior sicurezza, con una corda al collo aggiunsero a quel sistema di legacci, che gli rendevano impossibile qualsiasi evasione, quella specie di legatura, detta *martingala* nelle prigioni, che parte dalla nuca, si biforca sullo stomaco e arriva fino alle mani dopo essere passata tra le gambe.

Mentre legavano Javert, un uomo sulla soglia lo scrutava con singolare attenzione. L'ombra prodotta da quell'uomo fece volgere la testa a Javert, che alzò gli occhi e riconobbe Jean Valjean. Non trasalì neppure, abbassò fieramente le palpebre e si limitò a dire: «Perfetto».

VII • LA SITUAZIONE SI AGGRAVA

La luce del giorno cresceva rapidamente. Ma non una finestra si apriva, né una porta si socchiudeva; era l'aurora, non il risveglio. In fondo alla rue de la Chanvrerie, il tratto di fronte alla barricata, sgomberato, come si è detto, dalle truppe, sembrava libero e si apriva ai passanti con una tranquillità sinistra. La rue Saint-Denis era muta come la via delle Sfingi a Tebe. Non un essere vivente ai crocevia sbiancati da un riflesso di sole. Nulla è più lugubre di quella luminosità nelle strade deserte.

Se non si vedeva niente, qualcosa si sentiva. A qualche distanza era cominciato un misterioso movimento. Evidentemente il momento critico si avvicinava. Come la sera prima le vedette ripiegarono; ma questa volta al completo.

La barricata era più forte che non durante il primo attacco. Dopo la partenza dei cinque, era stata ulteriormente elevata.

Avvertito dalla vedetta che aveva osservato la zona delle Halles, Enjolras, temendo una sorpresa alle spalle, prese una grave decisione. Fece barricare lo stretto budello della ruelle Mondétour rimasto libero fino a quel momento. Perciò, un nuovo tratto di selciato fu rimosso per tutta la lunghezza di qualche casa. Di modo che la barricata, alzata su tre vie, davanti, sulla rue de la Chanvrerie, a sinistra, sulla rue du Cygne e la

Petite-Truanderie, a destra, sulla ruelle Mondétour, era pressoché inespugnabile; vero è che vi si era fatalmente rinchiusi. La barricata aveva tre fronti, ma era senza uscita. Fortezza, ma trappola per topi, disse ridendo Courfeyrac.

Enjolras fece ammucchiare accanto alla porta della taverna una trentina di selci, «divelte in sovrappiù», diceva Bossuet.

Dalla parte da cui doveva giungere l'attacco il silenzio adesso era così profondo che Enjolras fece riprendere a ciascuno il proprio posto di combattimento.

A tutti fu distribuita una razione di acquavite.

Non c'è nulla di più strano di una barricata che si prepari a un assalto. Ognuno sceglie il suo posto come a uno spettacolo. Chi si appoggia su un fianco, chi sui gomiti e chi con la schiena. C'è qualcuno che si fa un sedile con le selci. Là c'è un angolo di muro che dà noia, meglio allontanarsi; qua c'è una sporgenza che può offrire protezione, vi si cerca riparo. I mancini sono preziosi perché occupano i posti altrimenti scomodi per gli altri. Molti si sistemano per combattere da seduti. Si vuole una posizione comoda per uccidere, e confortevole per morire. Durante la funesta guerra del giugno 1848, un insorto dalla temibile mira, che combatteva dall'alto di una terrazza sopra un tetto, si era fatto portare una poltrona Voltaire, e fu lì che il colpo di mitraglia lo trovò.

Appena il comandante ordina di occupare i posti di combattimento, ogni movimento disordinato cessa; niente più strattonarsi a vicenda, né capannelli o individui appartati, né bande separate; in attesa dell'assalitore negli animi tutto converge e si tramuta. Prima del pericolo una barricata è caos; nel pericolo, disciplina. L'emergenza stabilisce l'ordine.

Non appena Enjolras ebbe preso la sua carabina a due colpi e si fu piazzato presso una sorta di merlo che si era riservato, tutti tacquero. Un crepitio di piccoli rumori secchi echeggiò confusamente lungo la muraglia di pietre. Si stavano armando i fucili.

Del resto, il contegno di tutti era più fiero e fiducioso che mai; un estremo sacrificio rafforza; non avevano più la speranza, ma la disperazione. La disperazione, ultima arma, che a volte dà la vittoria; così ha detto Virgilio. Le ultime risorse vengono dalle risoluzioni estreme. Talvolta imbarcarsi con la morte è un mezzo per sfuggire al naufragio; e il coperchio della bara diventa una zattera di salvataggio.

Come la vigilia, l'attenzione di tutti era rivolta e, si potrebbe quasi dire, puntata verso il fondo della strada, ora illuminata e visibile.

L'attesa non fu lunga. Dalla parte di Saint-Leu si avvertiva distintamente la ripresa di una certa agitazione, che non somigliava ai movimenti del primo attacco. Uno schioccare di catene, lo scuotersi allarmante di una massa, il picchiettìo del metallo contro il selciato, una sorta di solenne fracasso annunciarono che si stava avvicinando qualche sinistra ferraglia. Un fremito percorse le viscere di quelle vecchie, pacifiche strade, aperte e costruite per una feconda circolazione di interessi e di idee piuttosto che per il mostruoso passaggio delle ruote della guerra.

La fissità delle pupille di tutti i combattenti sull'estremità della via si mutò in ferocia. Apparve un cannone.

Gli artiglieri spingevano l'ordigno già in assetto di tiro; l'avantreno era stato staccato, due uomini reggevano l'affusto, quattro stavano alle ruote; altri seguivano col cassone delle munizioni. Si vedeva il fumo della miccia accesa.

«Fuoco!», gridò Enjolras.

Tutta la barricata fece fuoco, la detonazione fu spaventosa; una valanga di fumo coprì e cancellò cannone e uomini, ma qualche secondo dopo la nube si dissipò e gli uomini e la macchina riapparvero; lentamente, con precisione e senza darsi premura, i serventi al pezzo finivano di spingerlo di fronte alla barricata. Non uno che fosse stato colpito. Poi il capopezzo, spingendo sulla culatta per alzare il tiro, puntò il cannone con la gravità di un astronomo che punti un cannocchiale.

«Evviva i cannonieri!», gridò Bossuet.

E tutta la barricata batté le mani.

Il momento dopo, il cannone, appoggiato esattamente nel bel mezzo della via, a cavallo del canaletto di scolo, era in batteria, con la sua formidabile gola aperta sulla barricata.

«Stiamo allegri!», disse Courfeyrac. «Ecco il bruto. Dopo il buffetto, parte il pugno. L'armata allunga la zampa, sarà una bella scossa per la barricata. La fucilata tasta, il cannone agguanta».

«È un pezzo da otto, nuovo modello, in bronzo», aggiunse Combeferre. «Per quanto si superi di poco la proporzione di dieci parti di stagno su cento di rame, questi pezzi sono soggetti a scoppiare. L'eccesso di stagno li rende troppo teneri. Così capita che abbiano delle cavità e delle camere nel focone. Per evitare questo rischio e poter forzare la carica, si dovrebbe forse ricorrere a un procedimento del quattordicesimo secolo, la cerchiatura, e rivestire l'esterno del cannone, dalla culatta sino all'orecchione, con una serie di anelli di acciaio senza saldatura. Nel

frattempo si rimedia come si può al difetto cercando di scoprire dove sono i buchi e le cavità nel focone con il *gatto*. Ma un sistema ancora migliore è la stella mobile di Gribeauval».

«Nel sedicesimo secolo», osservò Bossuet, «si rigavano le canne dei cannoni».

«Sì», rispose Combeferre, «così si aumenta la potenza balistica, ma si diminuisce la precisione del tiro. Nel tiro a breve distanza, la traiettoria non ha tutta la tensione desiderabile, la parabola è esagerata e il percorso del proiettile non è rettilineo come si vorrebbe per colpire gli oggetti intermedi, come richiede il combattimento, specialmente in vicinanza del nemico e quando si tira a precipizio. Il difetto di tensione della curva del proiettile nei cannoni rigati del sedicesimo secolo si doveva alla debolezza della carica, che pure, per questo tipo di ordigno, era imposta da esigenze balistiche, quali, ad esempio, la conservazione degli affusti. Insomma, il cannone, vero despota, non può tutto ciò che vuole, sicché la forza è una grossa debolezza. Una palla di cannone fa soltanto seicento leghe all'ora mentre la luce ne percorre settantamila al secondo. Tale è la superiorità di Gesù Cristo su Napoleone».

«Ricaricate le armi», disse Enjolras.

Come si sarebbe comportato il rivestimento della barricata sotto le palle di cannone? Il colpo avrebbe fatto breccia? Lì stava il punto. Mentre gli insorti ricaricavano i fucili, gli artiglieri caricavano il cannone.

Nella ridotta, l'ansia era profonda.

Partì il colpo e la detonazione echeggiò.

«Presente!», gridò una voce gioiosa.

Come il proiettile si abbatté sulla barricata, Gavroche piombò nella ridotta.

Arrivava dalla parte della rue du Cygne e in un baleno aveva scavalcato la barricata secondaria che faceva fronte al dedalo della Petite-Truanderie. Nella barricata, Gavroche fece più effetto della palla di cannone.

Il proiettile era andato a perdersi nel groviglio delle macerie, spezzando tutt'al più una ruota di omnibus e dando il colpo di grazia alla vecchia carretta Anceau; al che, tutti si erano messi a ridere.

«Continuate», gridò Bossuet agli artiglieri.

VIII • GLI ARTIGLIERI SI FANNO PRENDERE SUL SERIO

Gavroche fu circondato.

Ma non ebbe il tempo di raccontare nulla perché Marius, tremante, lo prese in disparte.

«Che ci vieni a fare, qui?».

«Oh guarda!», disse il ragazzo. «E voi?».

E fissò Marius con la sua epica sfrontatezza. I due occhi si facevano grandi della luminosa fierezza interiore.

Marius proseguì con tono severo:

«Chi ti aveva detto di tornare? Almeno hai consegnato la lettera all'indirizzo?».

Gavroche non era affatto privo di rimorsi per quella lettera. Nella fretta di tornare alla barricata, più che consegnarla se n'era liberato. Era costretto ad ammettere con se stesso di averla affidata con una certa leggerezza a quello sconosciuto di cui non aveva neanche potuto distinguere il viso. È vero che l'uomo era a testa scoperta, ma ciò non bastava. Insomma, andava facendosi, a quel proposito, qualche piccola rimostranza interiore, e temeva i rimproveri di Marius. Per trarsi d'impaccio prese la risoluzione più semplice; mentì vergognosamente.

«Cittadino, ho consegnato la lettera al portinaio. La signora dormiva. Avrà la lettera al suo risveglio».

Marius, nel mandare quella lettera, si prefiggeva due scopi: dire addio a Cosette e salvare Gavroche. Dovette accontentarsi della metà di ciò che voleva.

L'invio della lettera e la presenza del signor Fauchelevent sulla barricata destò nella sua mente un'associazione, così indicò a Gavroche Fauchelevent.

«Conosci quell'uomo?».

«No», disse Gavroche.

In effetti, come abbiamo appena ricordato, Gavroche aveva visto Jean Valjean solo di notte.

Le congetture fosche e morbose che si erano affacciate alla mente di Marius si dissiparono. Conosceva forse le opinioni del signor Fauchelevent? Il signor Fauchelevent poteva essere repubblicano e ciò bastava a giustificarne la pura e semplice presenza in quella battaglia.

Nel frattempo Gavroche era già all'altro capo della barricata e gridava: Il mio fucile!

Courfeyrac glielo fece restituire.

Gavroche avvisò i «compagni», come li chiamava lui, che la barricata era bloccata. Aveva penato molto ad arrivare. Un battaglione di fanteria, che teneva i fucili nella Petite-Truanderie, controllava la rue du Cygne; dal lato opposto, la guardia municipale occupava la rue des Prêcheurs. Di fronte c'era il grosso dell'armata.

Gavroche, data quell'informazione, aggiunse:

«Vi autorizzo a dargliele di santa ragione».

Intanto Enjolras, l'orecchio teso, spiava dalla sua postazione merlata.

Gli assalitori, forse poco soddisfatti della cannonata, non l'avevano ripetuta.

Una compagnia di fanteria era andata ad occupare la strada dietro il cannone. I soldati scalzavano le pietre del selciato e con quelle costruivano un muretto; una sorta di parapetto non più alto di diciotto pollici che fronteggiava la barricata. All'angolo sinistro del parapetto, si vedeva la testa di colonna di un battaglione del circondario, ammassato in rue Saint-Denis.

A Enjolras, che stava all'erta, parve di distinguere il rumore prodotto dalle cariche a mitraglia quando vengono levate dai cassoni e vide il capopezzo cambiare il puntamento e inclinare leggermente la bocca del cannone a sinistra. Quindi i cannonieri presero a caricare l'ordigno, finché lo stesso capopezzo afferrò la miccia e l'avvicinò al focone.

«Abbassate la testa, rasenti al muro!», gridò Enjolras, «tutti in ginocchio lungo la barricata!».

Gli insorti sparpagliati davanti alla taverna e quelli che avevano lasciato il loro posto di combattimento all'arrivo di Gavroche si precipitarono alla rinfusa verso la barricata; ma prima che l'ordine di Enjolras fosse eseguito, la scarica esplose con lo spaventoso rantolo di un colpo di mitraglia. E di mitraglia si trattava in effetti.

La carica era stata mirata sulla fenditura della ridotta, da lì era rimbalzata sul muro e quel rimbalzo spaventoso aveva fatto due morti e tre feriti.

Se fosse andata avanti così, la barricata sarebbe stata indifendibile. La mitraglia apriva un varco.

Si levò un mormorio di costernazione.

«Impediamogli il secondo colpo», disse Enjolras.

E, abbassando la carabina, mirò al capopezzo che, in quel momento, chino sulla culatta del cannone, rettificava e fissava definitivamente il tiro.

Quel capocannoniere era un bel sergente d'artiglieria, molto giovane, biondo, con un viso dolce e l'aria intelligente propria dei combattenti di quell'arma predestinata e temibile che, continuando a perfezionarsi nell'orrore, finirà per uccidere la guerra.

Combeferre, in piedi vicino a Enjolras, considerava il ragazzo.

«Che peccato!», disse. «Che cosa orribile questa carneficina! Coraggio, quando non ci saranno più re, non ci sarà più guerra. Enjolras, miri quel sergente e non lo guardi nemmeno. Prova a immaginare che è un bel giovane: è intrepido, si vede che ha cervello; questi artiglieri sono giovanotti istruiti; avrà un padre, una madre, una famiglia; e forse è innamorato; avrà tutt'al più venticinque anni; potrebbe essere tuo fratello».

«Lo è», disse Enjolras.

«Sì», riprese Combeferre, «anche per me. Ebbene, non lo uccidiamo».

«Lasciami fare ciò che va fatto».

E una lacrima scivolò lentamente sulla guancia come di marmo di Enjolras.

Nello stesso istante premette il grilletto. Un lampo, e l'artigliere girò due volte su se stesso, le braccia in avanti e la testa alzata come per cercare l'aria, poi cadde di fianco sopra il cannone dove rimase immobile. Si vedeva la sua schiena che in mezzo sprizzava un fiotto di sangue. La palla gli aveva attraversato il petto da parte a parte. Era morto.

Dovettero portarlo via e rimpiazzarlo. Era pur sempre qualche minuto guadagnato.

IX • COME VENNERO IMPIEGATI QUEL VECCHIO TALENTO DI BRACCONIERE E QUELLA MIRA INFALLIBILE CHE AVEVANO INFLUITO SULLA CONDANNA DEL 1796

Sulla barricata s'incrociavano i pareri. Il cannoneggiamento stava per riprendere. Non avrebbero resistito più di un quarto d'ora a quella mitraglia, era assolutamente necessario ammortizzare i colpi.

Enjolras lanciò questo comando:

«Ci vuole un materasso».

«Non ne abbiamo», disse Combeferre. «Ci sono sopra i feriti».

Fino a quel momento, Jean Valjean, seduto in disparte su un paracarro, all'angolo della taverna, col fucile fra le ginocchia, non aveva

preso parte alcuna agli eventi. Sembrava non sentire i combattenti che dicevano intorno a lui: Ecco un fucile che non fa nulla.

All'ordine dato da Enjolras, si alzò.

Si ricorderà come, durante l'assembramento in rue de la Chanvrerie, una vecchia, prevedendo la sparatoria, avesse sistemato un materasso davanti alla sua finestra, nella soffitta di una casa a sei piani posta appena fuori della barricata. Il materasso, messo di traverso, poggiava, in basso, su due stanghe per asciugare la biancheria, mentre in alto era sostenuto da due corde, che da lontano sembravano due fili, ancorate a dei chiodi piantati nello stipite dell'abbaino. Quelle due corde si distinguevano chiaramente contro il cielo come due capelli.

«Qualcuno può prestarmi una carabina a due colpi?», disse Jean Valjean.

Enjolras, che aveva appena caricato la sua, gliela tese.

Jean Valjean mirò verso l'abbaino e fece fuoco.

Una delle due corde era spezzata.

Il materasso pendeva solo per un filo.

Jean Valjean sparò il secondo colpo. La seconda corda frustò il vetro della finestra e il materasso, scivolando fra le due aste, cadde nella strada.

La barricata applaudì.

Tutte le voci gridarono.

«Ecco il materasso».

«Sì», disse Combeferre, «ma chi andrà a prenderlo?».

Infatti il materasso era caduto fuori della barricata, fra gli assediati e gli assedianti. La morte del sergente d'artiglieria aveva esasperato la truppa, tanto che i soldati da qualche minuto si erano sdraiati, ventre a terra, dietro la trincea di selci divelte e, per supplire al forzato silenzio del cannone, muto in attesa della riorganizzazione del servizio, avevano aperto il fuoco contro la barricata. Gli insorti, per risparmiare le munizioni, non rispondevano a quella moschetteria. Le fucilate si infrangevano sulla barricata; ma la strada spazzata dai proiettili era terribile.

Jean Valjean, dalla fenditura uscì nella strada, attraversò l'uragano di proiettili, raggiunse il materasso, lo raccolse e se lo caricò sulle spalle, quindi tornò alla barricata.

Mise egli stesso il materasso nella fenditura e lo fissò contro il muro perché gli artiglieri non lo vedessero.

Dopo di che, tutti aspettarono il colpo a mitraglia.

Né quello tardò.

Il cannone, con un ruggito, vomitò la sua dose di pallettoni. Ma non ci fu rimbalzo. La mitraglia abortì sul materasso. Era stato ottenuto l'effetto previsto. La barricata era protetta.

«Cittadino», disse Enjolras a Jean Valjean, «la Repubblica vi ringrazia».

Bossuet, che rideva ammirato, esclamò:

«È immorale che un materasso abbia tanto potere; quello che si piega trionfa su quello che folgora. Ma non importa, gloria al materasso che annulla un cannone!».

X • AURORA

In quel momento, Cosette si svegliava.

La sua camera era stretta, pulita e appartata, con una lunga finestra a levante che dava sul cortile interno della casa.

Cosette era all'oscuro di ciò che stava accadendo a Parigi. Il giorno prima non era in città e quando la Toussaint aveva detto: Sembra che ci sia del movimento, era già rientrata nella sua stanza.

Aveva dormito poche ore, ma profondamente. I suoi sogni erano stati dolci, forse perché il letto era così bianco. Qualcuno, che era Marius, le era apparso nella luce. Si svegliò con il sole negli occhi, e le parve ancora di sognare.

Uscendo da quel sogno, il suo primo pensiero fu di gioia. Si sentiva rassicurata, stava attraversando, come Jean Valjean qualche ora prima, quello stato d'animo che rifiuta ogni sventura. Senza sapere perché, cominciò a sperare con tutte le sue forze. Poi, sentì una stretta al cuore. Da tre giorni non vedeva Marius. Ma si disse che doveva avere ricevuto la sua lettera: certo sapeva dov'era, ed era abbastanza intelligente da trovare il modo di raggiungerla. «Sicuramente lo farà in giornata, forse questa mattina stessa».

Era giorno fatto, ma i raggi del sole cadevano orizzontali; Cosette pensò che fosse molto presto, ma che, in ogni caso, avrebbe dovuto alzarsi per ricevere Marius.

Sentiva che senza di lui non avrebbe vissuto e quindi Marius doveva venire. Nessuna obiezione era ammissibile, le cose stavano sicuramente così. Era già abbastanza spaventoso avere sofferto tre giorni. Marius assente per tre giorni, che cosa orribile da parte del buon Dio. Ma quel crudele dispetto del cielo era già una prova superata, Marius sarebbe

venuto e avrebbe portato una buona notizia. La giovinezza è fatta così; asciuga in fretta le lacrime, trova inutile il dolore e non lo accetta. La giovinezza è il sorriso dell'avvenire di fronte a uno sconosciuto che è lei stessa. Essere felice le è naturale. Sembra che il suo respiro sia fatto di speranza.

Del resto, Cosette non riusciva a ricordare le parole di Marius riguardo a quell'assenza che doveva durare un solo giorno, né quale spiegazione le avesse data. Sarà capitato a tutti di notare l'abilità con cui una moneta lasciata cadere a terra corra a nascondersi e con quale arte si renda introvabile. Lo stesso scherzo giocano a volte i pensieri; si rintanano in un angolo del nostro cervello; e addio, sono perduti, impossibile riportarli alla memoria. Cosette s'indispettiva per quel piccolo, inutile sforzo della sua memoria. Si rimproverava e si sentiva colpevole di aver scordato le parole pronunciate da Marius.

Uscì dal letto e fece le due abluzioni dell'anima e del corpo, disse le preghiere e fece toeletta.

Si può forse introdurre il lettore in una camera nuziale, ma non in una verginale. La poesia l'oserebbe appena, la prosa non deve proprio.

È l'interno di un fiore non ancora aperto, è un biancore nell'ombra, è la cellula intima di un giglio chiuso che l'uomo non deve guardare finché non l'ha guardata il sole. La donna in boccio è sacra. Quel letto innocente che si scopre, quell'adorabile seminudità che ha paura di se stessa, quel piede bianco che si rifugia nella pantofola, quel petto che si vela davanti a uno specchio, come se lo specchio fosse una pupilla, e la camicia che risale in fretta sulla spalla, per un mobile che scricchiola o una carrozza che passa, quei nastri annodati, quei ganci chiusi, quei lacci tirati, i trasalimenti, i brividi di freddo e di pudore e quel turbamento squisito in ogni gesto, quell'inquietudine quasi alata là dove non c'è nulla da temere e, incantevoli come le nuvole dell'alba, le successive fasi della vestizione, ma non è il caso che tutto ciò venga raccontato, accennarlo è già troppo.

L'uomo deve guardare il risveglio di una fanciulla più religiosamente di una stella che sorge. E una simile possibilità deve volgerlo al rispetto. La peluria della pesca, il cinerino della prugna, i cristalli di neve, l'ala della farfalla incipriata di piume sono cose grossolane vicino a quella castità che non sa nemmeno di essere casta. La giovinetta non è che un chiarore di sogno e non è ancora una statua. La sua alcova è nascosta nella parte più scura dell'ideale. Il tocco indiscreto di uno sguardo brutalizza quella vaga penombra, perché in questo caso contemplare è profanare.

Non mostreremo, dunque, nulla di tutte quelle soavi piccole faccende del risveglio di Cosette.

Un racconto orientale dice che la rosa era stata fatta bianca da Dio, ma che dopo lo sguardo di Adamo nel momento in cui si schiudeva, si era vergognata diventando rosa. Noi siamo fra quelli che, trovandole venerabili, si sentono interdetti davanti alle fanciulle e ai fiori.

Cosette si vestì in gran fretta, si pettinò e si acconciò i capelli, operazione molto semplice in quel tempo in cui le donne non gonfiavano i boccoli e le bande con cuscinetti o imbottiture, né vi aggiungevano altri ornamenti. Poi aprì la finestra e fece vagare lo sguardo dovunque attorno a lei nella speranza di intravedere un pezzetto di strada, un angolo di casa o una striscia di lastricato dove sorprendere l'arrivo di Marius. Ma del mondo esterno non si vedeva nulla. Il cortile era chiuso da muri piuttosto alti e non aveva per orizzonte che qualche giardino. Cosette stabilì che quei giardini erano orribili; per la prima volta nella sua vita trovò brutti i fiori. Il minimo tratto di canaletto al crocevia le sarebbe parso più utile. Decise poi di guardare il cielo come se pensasse che Marius potesse venire anche di là.

All'improvviso, si sciolse in lacrime. Non che fosse d'animo volubile; ma era in una situazione di continue speranze e delusioni. Provò un vago e confuso senso d'orrore. Le cose, in effetti, si sentono nell'aria. Si disse che non era sicura di nulla, che perdersi di vista era perdersi; e l'idea che Marius potesse tornarle dal cielo non le apparve più attraente, ma lugubre.

Poi, tali sono queste nubi, la calma tornò, e la speranza, e una sorta di sorriso incosciente, ma fiducioso in Dio.

Nella casa dormivano ancora tutti. Regnava un silenzio come di provincia. Nemmeno un'imposta veniva spinta. La guardiola del portinaio era chiusa. Toussaint non era ancora alzata e Cosette pensò semplicemente che anche suo padre dormisse. Molto doveva aver sofferto, e ancora adesso soffriva, nel dirsi che suo padre era stato cattivo; ma contava su Marius. L'eclissi di una tale luce era decisamente impossibile. Di tanto in tanto sentiva in lontananza come dei colpi sordi, e si diceva: È strano che si aprano e si chiudano i portoni così di buon'ora. Erano le cannonate che battevano la barricata.

Appena sotto la finestra di Cosette, sotto il vecchio cornicione annerito, c'era un nido di rondini; la bocca di quel nido sporgeva un poco oltre il cornicione, tanto che dall'alto si poteva vedere dentro quel piccolo paradiso. C'era la madre che teneva aperte le ali a ventaglio sopra la

covata; il padre svolazzava, se ne andava, poi tornava, riportando cibo e baci nel becco. La luce che si levava indorava quella cosa felice, la grande legge, *Moltiplicatevi*, era lì sorridente e augusta, e quel dolce mistero si manifestava nella gloria del mattino. Cosette, i capelli nel sole, l'anima nei sogni, illuminata dentro dall'amore e fuori dall'aurora, si sporse meccanicamente e, senza quasi confessarsi che stava pensando a Marius, si mise a guardare quella famiglia di uccelli, quel maschio, quella femmina, quella madre e quei piccoli, con il profondo turbamento di una vergine davanti a un nido.

XI • QUEL COLPO DI FUCILE CHE NON FALLISCE MAI IL BERSAGLIO E NON UCCIDE NESSUNO

Il fuoco degli assalitori continuava. La moschetteria e la mitraglia si alternavano, per la verità, senza gravi danni e soltanto la zona alta della facciata di Corinto ne risentiva; la finestra del primo piano e gli abbaini del tetto, crivellati di pallottole e di schegge, si deformavano a poco a poco. I combattenti che vi si erano appostati avevano dovuto eclissarsi. Del resto questa è una tattica d'attacco alle barricate: continuare a sparare, perché gli insorti, nel caso compiano l'errore di rispondere, diano fondo alle munizioni, e quando ci si accorge che hanno diminuito i tiri e finito le palle e la polvere, dare l'assalto. Enjolras non era caduto in quel tranello; la barricata non rispondeva affatto.

Ogni volta che il plotone faceva fuoco, Gavroche si gonfiava la gota con la lingua, in segno di profondo disprezzo.

«Benissimo», diceva, «stracciate la tela, abbiamo bisogno di bende».

Courfeyrac apostrofava il cannone per la sua scarsa efficacia:

«Stai diventando monotono, vecchio mio».

In battaglia si diventa sospettosi come a un ballo. Il silenzio della ridotta probabilmente cominciava a rendere inquieti gli assedianti che, forse temendo qualche incidente inatteso, decisero di veder chiaro attraverso quel mucchio di pietre e scoprire cosa stesse accadendo dietro quella muraglia impassibile che incassava i colpi senza reagire. Improvvisamente, gli insorti videro un elmo brillare al sole, sul tetto vicino. Addossato a un alto comignolo, c'era un pompiere che sembrava messo là di sentinella. Il suo sguardo cadeva a picco sulla barricata.

«Ecco laggiù un sorvegliante scomodo», disse Enjolras.

Jean Valjean gli aveva restituito la carabina, ma aveva ancora il suo fucile.

Senza una parola, mirò al pompiere e subito dopo l'elmo, colpito da una palla, cadeva rumorosamente sulla strada. Il soldato sbigottito si affrettò a scomparire.

Un secondo osservatore prese il suo posto. Costui era un ufficiale. Jean Valjean, che aveva ricaricato il fucile, mirò al nuovo venuto e mandò l'elmo dell'ufficiale a raggiungere quello del soldato. L'ufficiale non volle insistere e si ritirò in gran fretta. Questa volta l'avvertimento fu inteso. Sul tetto non riapparve nessuno; e gli assedianti rinunciarono a spiare la barricata.

«Perché non avete mirato all'uomo?», chiese Bossuet a Jean Valjean.

Jean Valjean non rispose.

XII • IL DISORDINE PARTIGIANO DELL'ORDINE

«Non ha risposto alla mia domanda», mormorò Bossuet all'orecchio di Combeferre.

«È un uomo che fa le opere di bene a colpi di fucile», disse Combeferre.

Coloro che hanno ancora qualche ricordo di quell'epoca ormai lontana, sanno che la guardia nazionale del circondario era assai efficiente contro le insurrezioni. In quelle giornate del giugno 1832, fu particolarmente intrepida e accanita. Il tale o il tal altro bravo taverniere di Pantin, delle Vertus o della Cunette, costretto a chiudere bottega per via della sommossa, vedendo la sua sala da ballo deserta, diventava un leone e si faceva ammazzare per salvare l'ordine rappresentato dall'osteria. A quei tempi, borghesi ed eroici insieme, così come le idee avevano i loro cavalieri, anche gli interessi avevano i propri paladini. La prosaicità del movente nulla toglieva al coraggio dell'azione. L'assottigliarsi di un gruzzolo di scudi faceva cantare ai banchieri la Marsigliese. Si versava liricamente il proprio sangue per la cassa e si difendeva con coraggio lacedèmone quell'immenso diminutivo della patria: la bottega.

In fondo, diciamolo, non c'era nulla che non fosse serio in tutto questo; gli elementi sociali entravano in lotta, in attesa del giorno in cui avrebbero trovato un equilibrio.

Un altro segno dei tempi era l'anarchia unita al governativismo (nome barbaro del partito benpensante). Si voleva l'ordine con indisciplina.

All'improvviso il tamburo, al comando di un colonnello della guardia nazionale, si metteva a battere adunate a capriccio; quel tale capitano faceva fuoco seguendo la sua ispirazione, un'altra guardia nazionale si batteva secondo il suo estro e per proprio conto. Nei momenti di crisi e nelle «giornate di fuoco», si prendeva consiglio più dal proprio istinto che dai rispettivi capi. Nell'esercito regolare si trovavano veri e propri *guerrilleros*, quali di spada, come Fannicot, quali di penna, come Henry Fonfrède.

La civiltà, a quell'epoca, disgraziatamente rappresentata più da un'aggregazione d'interessi che da un insieme di princìpi, era o si credeva in pericolo; mandava grida d'allarme e ognuno prendeva iniziative, difendendola, soccorrendola e proteggendola di testa sua; così, il primo venuto si faceva carico di salvare la società.

Talvolta lo zelo si spingeva fino allo sterminio. Un qualsiasi plotone di guardie nazionali poteva costituirsi d'autorità in consiglio di guerra e in cinque minuti giudicare e giustiziare un insorto prigioniero. Fu questo genere d'improvvisazione a uccidere Jean Prouvaire. Feroce legge di Lynch che nessun partito può rimproverare agli altri, dato che è applicata dalla repubblica in America come dalla monarchia in Europa. Tale legge veniva aggravata dagli errori. In un giorno di rivolta il giovane poeta Paul-Aimé Garnier fu inseguito nella place Royale con una baionetta alle reni, cui riuscì a sfuggire rifugiandosi sotto il portone del numero 6. «*Eccone ancora uno di quei Sansimoniani!*», gridavano gli altri; e volevano ucciderlo. Ora, egli aveva sotto il braccio un volume del duca di Saint-Simon. Una guardia nazionale aveva letto sul libro la parola Saint-Simon e aveva gridato: A morte!

Il 6 giugno 1832, una compagnia di guardie nazionali del circondario, comandata dal già nominato capitano Fannicot, si fece per capriccio e senza ragione decimare in rue de la Chanvrerie. Quel fatto, per quanto singolare, fu constatato durante l'istruttoria giudiziaria aperta in seguito all'insurrezione del 1832. Il capitano Fannicot, borghese impaziente e ardito, una sorta di condottiero dell'ordine, del tipo che abbiamo appena caratterizzato, governativo, fanatico e ribelle, non resistette alla tentazione di aprire il fuoco anzitempo e all'ambizione di conquistare la barricata da solo, vale a dire con la sua compagnia. Esasperato dalla successiva apparizione della bandiera rossa e della vecchia casacca che scambiò per la bandiera nera, prese a criticare a gran voce i generali e i comandanti di corpo che tenevano consiglio e che,

convinti non fosse ancora giunto il momento dell'attacco decisivo, lasciavano che «l'insurrezione cuocesse nel suo brodo» secondo la celebre espressione di uno di loro. Fannicot, dal canto suo, riteneva che la barricata fosse matura e che, come tutte le cose mature, dovesse cadere. Così, tentò.

Comandava uomini risoluti quanto lui, «degli arrabbiati», come aveva detto un testimone. La sua compagnia, la stessa che aveva fucilato il poeta Jean Prouvaire, era la prima del battaglione appostato all'angolo della strada. In un momento in cui nessuno se l'aspettava, il capitano lanciò i suoi uomini contro la barricata. Quel gesto, compiuto più con buona volontà che strategia, costò caro alla compagnia. La barricata l'accolse con una scarica generale, prima che potesse giungere a due terzi della via. Quattro uomini, i più audaci, che correvano in testa, furono fulminati a bruciapelo ai piedi della ridotta e quel coraggioso gruppo di guardie nazionali, gente valorosa, cui però mancava la tenacia militare, dovette ripiegare dopo qualche incertezza, lasciando quindici cadaveri sul selciato. Un istante di esitazione che dette agli insorti il tempo di ricaricare i fucili e di raggiungere con una seconda micidiale raffica la compagnia, prima ancora che questa avesse potuto tornare al riparo dietro l'angolo della strada. Per un momento il drappello rimase preso fra due fuochi e fu travolto dalla sventagliata del pezzo in batteria che, non avendo ricevuto ordini, continuava a sparare. L'intrepido e imprudente Fannicot fu una delle vittime di quei proiettili, ucciso dal cannone, ossia dall'ordine.

Quell'attacco più furioso che serio irritò Enjolras. «Che imbecilli», disse. «Fanno ammazzare i loro uomini e ci fanno consumare le munizioni per nulla».

Enjolras parlava da vero generale di sommossa, quale in effetti era. L'insurrezione e la repressione non lottano affatto ad armi pari. L'insurrezione si esaurisce presto e ha un numero limitato di munizioni e di uomini. Una giberna vuota e un uomo ucciso non si rimpiazzano. La repressione, che ha l'esercito e dispone di Vincennes, non conta né uomini né colpi. La repressione ha tanti reggimenti quanti sono gli uomini nella barricata e altrettanti arsenali delle loro cartuccere. Sono scontri di uno contro cento che si risolvono sempre a sfavore delle barricate; a meno che, sorgendo all'improvviso, la rivoluzione non venga a gettare sul piatto della bilancia la sua fiammeggiante spada d'arcangelo. Questo può accadere. Allora tutto si leva, le strade entrano in ebollizione e le ridotte popolari rigurgitano, Parigi freme all'estremo, si libera un *quid divinum*, nell'aria ci

sono un 10 agosto, un 29 luglio, una luce prodigiosa appare, le fauci spalancate delle forze dell'ordine indietreggiano, e l'esercito, quel leone, vede davanti a sé, diritto e calmo, un profeta, la Francia.

XIII • BAGLIORI CHE PASSANO

Nel caos di sentimenti e di passioni che difendono la barricata, c'è di tutto: il coraggio, la gioventù, l'onore, e ancora, l'entusiasmo, l'ideale, la certezza, l'accanimento del giocatore e soprattutto il continuo alternarsi della speranza.

Nel momento più inaspettato un vago fremito di speranza attraversò la barricata della Chanvrerie.

«Ascoltate», gridò improvvisamente Enjolras, sempre all'erta, «mi sembra che Parigi si svegli».

Sembra certo che la mattina del 6 giugno ci sia stata, per un'ora o due, una certa recrudescenza dell'insurrezione. L'ostinato scampanio di Saint-Merry fece rinascere qualche velleità. Ci furono tentativi di barricata in rue du Poirier e in rue des Gravilliers. Davanti alla porta Saint-Martin, un giovane, armato di carabina, attaccò da solo uno squadrone di cavalleria. Allo scoperto, in pieno boulevard, mise un ginocchio a terra, imbracciò l'arma, sparò, uccise il comandante e si rigirò dicendo: *Eccone un altro che non ci darà più noia*. Fu sciabolato. In rue Saint-Denis c'era una donna che sparava sulla guardia municipale, nascosta dietro una gelosia abbassata, a ogni colpo si vedevano tremare le stecche. Un ragazzino di quattordici anni fu sorpreso in rue de la Cossonerie con le tasche piene di proiettili. Diversi posti di guardia furono attaccati. All'ingresso della rue Bertin Poirée, una vivace quanto imprevista fucileria accolse un reggimento di corazzieri davanti a cui marciava il generale Cavaignac de Baragne. E in rue Planche-Mibray, dall'alto dei tetti, piovvero sulle truppe cocci di stoviglie e utensili da cucina; brutto segno; quando quel fatto venne riferito al maresciallo Soult, il vecchio luogotenente di Napoleone si fece pensoso ricordando la frase di Suchet a Saragozza: *Quando le vecchie ci vuotano i vasi da notte sulla testa siamo perduti*.

Quei sintomi generali che si manifestavano proprio nel momento in cui la sommossa pareva localizzata, quella febbre rabbiosa che stava riaffiorando, quelle scintille che volavano qua e là sopra le masse profonde di combustibile chiamate faubourgs di Parigi, tutte queste cose insieme

preoccuparono i capi militari. L'esercito si affrettò a spegnere quei principi d'incendio, ritardando, finché quegli scoppiettii non fossero stati soffocati, l'attacco alle barricate Maubuée, della Chanvrerie e di Saint-Merry, per non aver a che fare altro che con quelle e farla finita una volta per tutte. Colonne di soldati furono lanciate nelle strade in fermento, spazzando le più larghe e scandagliando le piccole, a destra e a sinistra, ora lentamente e con precauzione, ora a passo di carica. La truppa sfondava le porte delle case da dove si era sparato, mentre le evoluzioni della cavalleria disperdevano gli assembramenti nei boulevards. La repressione non avvenne senza rumore, né senza quel fracasso tumultuoso, caratteristico degli scontri fra esercito e popolo. Era l'eco di quei rumori che Enjolras coglieva negli intervalli delle cannonate e della moschetteria. Inoltre aveva visto dei feriti in barella passare in cima alla strada e aveva detto a Courfeyrac: «Quei feriti non sono dei nostri».

La speranza durò poco; il bagliore si estinse rapidamente. In meno di mezz'ora, ciò che era nell'aria svanì, fu come il baleno senza fulmine e gli insorti si sentirono ricadere addosso quella specie di cappa di piombo che l'indifferenza del popolo stende sugli insorti abbandonati.

Il sommovimento generale che sembrava essersi vagamente delineato era abortito; così l'attenzione del ministro della guerra e la strategia dei generali ora potevano concentrarsi sulle tre o quattro barricate rimaste in piedi.

Il sole saliva all'orizzonte.

Un insorto interpellò Enjolras:

«Abbiamo fame. Dovremo davvero morire così, senza mangiare?».

Enjolras sempre appoggiato al suo posto d'osservazione, senza abbandonare l'estremità della strada con gli occhi, fece un cenno d'assenso.

XIV • DOVE SI LEGGERÀ IL NOME DELL'AMANTE DI ENJOLRAS

Courfeyrac, seduto su una pietra vicino a Enjolras, continuava a insultare il cannone, e ogni volta che la scura nube di proiettili chiamata mitraglia passava col suo spaventoso rumore, l'accoglieva con una ventata d'ironia.

«Ti spolmoni, mio povero vecchio bruto, mi fai pena, sprechi il fiato per nulla. Credi che sia tuono, ma è solo tosse».

Intorno a lui, ridevano.

L'intrepido buonumore di Courfeyrac e Bossuet cresceva col pericolo. Come madame Scarron, i due sostituivano al cibo il motto di spirito e, in mancanza di vino, versavano a tutti allegria.

«Ammiro Enjolras», diceva Bossuet. «Mi meraviglia la sua temerarietà impassibile. Vive solo e questo lo rende forse un po' triste. Enjolras si lamenta della sua posizione che lo costringe alla vedovanza. Noialtri abbiamo tutti più o meno delle amanti che ci rendono pazzi, vale a dire coraggiosi. Quando si è innamorati come tigri, il meno è che ci si batta come leoni. È un modo per vendicarci degli strali delle nostre amichette. Orlando si fa uccidere per far andare in collera Angelica. I nostri eroismi provengono tutti dalle nostre donne. Un uomo senza donna è come una pistola senza cane; è la donna che mette in moto l'uomo. Ebbene, Enjolras non ha una donna, non è innamorato e trova il modo di essere intrepido. È inaudito che si possa essere freddi come il ghiaccio e arditi come il fuoco».

Sembrava che Enjolras non ascoltasse, ma se qualcuno gli fosse stato vicino lo avrebbe udito mormorare sottovoce: *Patria*.

Bossuet stava ancora ridendo quando Courfeyrac gridò:

«Novità!».

E, imitando la voce di un usciere che annuncia, aggiunse:

«Mi chiamo Pezzo da Otto».

Infatti, stava entrando in scena un nuovo personaggio. Era una seconda bocca da fuoco.

Gli artiglieri fecero velocemente la manovra di forza, e misero quel secondo pezzo in batteria vicino al primo.

Si prospettava la catastrofe.

Pochi istanti dopo, i due cannoni, tempestivamente serviti, sparavano di fronte alla ridotta, mentre il fuoco di fila della fanteria e della guardia sosteneva l'artiglieria.

A qualche distanza si sentiva un altro cannoneggiamento. Mentre i due pezzi si accanivano sulla ridotta della rue de la Chanvrerie, altre due bocche da fuoco, spianate l'una in rue Saint-Denis, l'altra in rue Aubry-le-Boucher, crivellavano la barricata Saint-Merry. I quattro cannoni si facevano lugubremente eco.

I latrati di quei tetri cani da guerra si rispondevano.

I due pezzi, che ora bersagliavano la barricata della rue de la Chanvrerie, erano caricati rispettivamente a mitraglia e a palle.

Il cannone che sparava a palle era puntato verso l'alto e il tiro era calcolato in modo tale che i proiettili battessero in cima al bordo della

barricata intaccandolo e mandando in pezzi le pietre che ricadevano a mitraglia sugli insorti.

Questo metodo di tiro aveva lo scopo di allontanare i combattenti dalla sommità della ridotta e di costringerli ad accucciarsi all'interno; era l'annuncio dell'assalto.

Infatti, scacciati gli insorti dall'alto della barricata con le palle e dalle finestre della taverna con la mitraglia, le colonne degli attaccanti avrebbero potuto avventurarsi nella strada senza essere visti, scalare improvvisamente la ridotta come la vigilia e, chissà?, prenderla di sorpresa.

«Dobbiamo assolutamente ridurre i danni di quei pezzi», disse Enjolras, e gridò: «Fuoco sugli artiglieri!».

Tutti erano pronti. La barricata, che taceva da molto, fece perdutamente fuoco; sette o otto raffiche si susseguirono con una sorta di rabbia gioiosa; la strada si riempì di un fumo accecante, e pochi minuti dopo, attraverso quella bruma solcata da fiamme, si poterono distinguere confusamente due terzi degli artiglieri distesi sotto le ruote dei cannoni. Quelli rimasti in piedi continuavano a servire i pezzi con una calma severa, ma il fuoco era rallentato.

«Così va bene», disse Bossuet a Enjolras. «Vittoria!».

Enjolras scosse la testa e rispose:

«Ancora un quarto d'ora di questi successi e nella barricata non ci saranno più dieci cartucce».

Gavroche sembrò udire quelle parole.

XV • GAVROCHE ALLO SCOPERTO

Tutt'a un tratto Courfeyrac scorse qualcuno ai piedi della barricata, allo scoperto, nella strada, sotto le palle.

Gavroche aveva preso nella taverna un paniere per le bottiglie, era uscito dalla fenditura e stava tranquillamente vuotando nel cesto le giberne piene di cartucce delle guardie nazionali uccise sulla scarpata della barricata.

«Che ci fai lì?», disse Courfeyrac.

Gavroche alzò il naso.

«Cittadino, riempio il mio paniere».

«E la mitraglia, non la vedi?».

Il ragazzo rispose:

«Già, piove. E con ciò?».

Courfeyrac gridò:

«Torna dentro!».

«Fra poco», concluse Gavroche. E con un balzo s'inoltrò nella via.

Si ricorderà come la compagnia Fannicot, ritirandosi, si fosse lasciata dietro una scia di cadaveri.

Una ventina di morti giacevano a terra qua e là lungo tutta la strada. Una ventina di giberne per Gavroche. Una provvista di cartucce per la barricata.

Il fumo nella via era come nebbia. Chiunque abbia visto una nuvola calare nella gola di una montagna, fra due scarpate a picco, può immaginare quel fumo racchiuso e come infittito da due alte e scure ali di case. Saliva lentamente e si rinnovava senza tregua, donde un graduale oscuramento che illividiva anche la piena luce del giorno. Era già molto se da un capo all'altro della via, del resto assai corta, i belligeranti riuscivano a scorgersi. Quell'oscuramento, probabilmente voluto e calcolato dai comandanti che dovevano dirigere l'attacco alla barricata, fu utile a Gavroche.

Sotto le pieghe di quel velo di fumo e grazie alla sua figura minuta, il ragazzo poté inoltrarsi nella strada senza essere visto. Svuotò senza grave rischio le prime sette o otto giberne.

Avanzava carponi, galoppava a quattro zampe, stringeva il paniere fra i denti, si torceva, scivolava, ondeggiava, sgattaiolava dall'uno all'altro morto, svuotando la giberna o la cartuccera come una scimmia apre una noce.

Dalla barricata, non troppo lontana, non osavano gridargli di tornare, nel timore di attirare l'attenzione su di lui.

Sul cadavere di un caporale trovò una fiaschetta di polvere.

«Contro la sete», disse infilandosela in tasca.

A forza di procedere, giunse dove la nebbia delle fucilate diventava trasparente.

Così trasparente che i tiratori di linea schierati al riparo del muretto di selci e i tiratori della guardia adunati all'angolo della strada s'indicarono qualcosa che si muoveva nel fumo.

Mentre Gavroche alleggeriva delle cartucce un sergente che giaceva vicino a un paracarro, una palla colpì il cadavere.

«Caspita!», disse Gavroche. «Ammazzano i miei morti».

Una seconda palla fece sprizzare scintille vicino a lui sul selciato. Una terza gli rovesciò il paniere.

Gavroche guardò e vide che le pallottole venivano dalle guardie nazionali della periferia.

Si alzò, impettito, i capelli al vento, le mani sui fianchi, gli occhi fissi sulle guardie che sparavano e cantò:

On est laid à Nanterre,
C'est la faute à Voltaire,
Et bête à Palaiseau,
C'est la faute à Rousseau.

Poi, raccolto il paniere, vi rimise senza perderne una le cartucce cadute e, avanzando verso la fucileria, andò a spogliare un'altra giberna. La quarta palla lo mancò di nuovo. Gavroche cantò:

Je ne suis pas notaire,
C'est la faute à Voltaire,
Je suis petit oiseau,
C'est la faute à Rousseau.

Una quinta palla riuscì soltanto a cavargli una terza strofa:

Joie est mon caractère
C'est la faute à Voltaire;
Misère est mon trousseau,
C'est la faute à Rousseau.

La cosa andò avanti così per qualche tempo.

Lo spettacolo era spaventoso e affascinante. Gavroche, preso a fucilate, si faceva beffa dei tiratori. Sembrava divertirsi un mondo. Era il passero che beccava i cacciatori. A ogni raffica rispondeva con una strofa. Lo prendevano continuamente di mira e lo mancavano sempre. La guardia nazionale e i soldati ridevano mirandolo. Si sdraiava, poi si rialzava, si dissolveva nel vano di una porta, poi saltava fuori, spariva, riappariva, scappava via, tornava indietro, rispondeva alle fucilate facendo marameo, e intanto saccheggiava le munizioni, svuotava le giberne e riempiva il paniere. Gli insorti avevano il cuore in gola per l'ansia e lo seguivano con

gli occhi. La barricata tremava, lui cantava. Non era un fanciullo, non era un uomo; era uno strano folletto. Lo si sarebbe detto il nano invulnerabile della battaglia. Le palle gli correvano dietro, ma lui era più svelto nell'evitarle. Giocava una sorta di spaventoso rimpiattino con la morte, ogni volta che la faccia camusa dello spettro si avvicinava, quel birbante le dava un buffetto. Tuttavia una palla più centrata o più traditrice delle altre finì col raggiungere quel piccolo fuoco fatuo. Gavroche fu visto vacillare e poi accasciarsi. Tutta la barricata lanciò un grido; ma in quel pigmeo c'era un Anteo; per un ragazzino finire sul selciato è come toccare terra per un gigante; Gavroche era caduto solo per rialzarsi; rimase seduto, un lungo filo di sangue gli rigava il viso, sollevò in aria le braccia e, guardando dalla parte dov'era partito il colpo, si mise a cantare:

Je suis tombé par terre,
C'est la faute à Voltaire,
Le nez dans le ruisseau,
C'est la faute à ...

Non poté terminare. Una seconda palla dello stesso tiratore lo fermò di colpo. Questa volta si abbatté con la faccia sul selciato e non si mosse più. Quella piccola grande anima era volata via.

XVI • COME DA FRATELLO SI DIVENTI PADRE

In quello stesso momento, nei giardini del Luxembourg (l'occhio del dramma dev'essere presente ovunque), due bambini si tenevano per mano. L'uno poteva avere sette anni, l'altro cinque. La pioggia li aveva bagnati e camminavano nei boulevards dalla parte del sole; il maggiore guidava il più piccino; erano pallidi e cenciosi con un'aria da uccelli selvatici. Il minore diceva: Ho tanta fame.

Il grande, già un po' protettore, conduceva il fratello con la mano sinistra e teneva una bacchetta nella destra.

Erano soli nel giardino deserto, oltre i cancelli chiusi per motivi di ordine pubblico, a causa dell'insurrezione. Le truppe che avevano bivaccato all'interno erano uscite richiamate dai combattimenti.

Come mai erano lì quei bambini? Forse erano fuggiti da qualche corpo di guardia rimasto aperto; oppure nei dintorni, alla barriera de l'Enfer, o sull'Esplanade de l'Observatoire, o nel vicino crocevia sovrastato

dal frontone dove si legge: *Invenerunt parvulum pannis involutum*, c'era qualche baracca di saltimbanchi da cui erano scappati; o forse, la sera prima, alla chiusura dei giardini, avevano eluso la vigilanza dei guardiani e avevano passato la notte in una di quelle garitte dove si leggono i giornali? Fatto sta che andavano raminghi e sembravano liberi. Essere errabondi e sembrare liberi, vuol dire essersi perduti. E invero quei poveri bambini erano perduti.

Erano gli stessi fratelli, ormai noti al lettore, per cui Gavroche era stato in pena. Figli dei Thénardier, dati in affitto dalla Magnon, attribuiti al signor Gillenormand, erano come foglie cadute da tutti quei rami senza radici, che sulla terra venivano sospinte qua e là dal vento.

I loro vestiti, puliti al tempo della Magnon, perché servivano alla donna da facciata di fronte al signor Gillenormand, erano diventati stracci.

Quegli esseri facevano ormai parte della statistica dei «Fanciulli Abbandonati» che la polizia scheda, raccoglie, smarrisce e ritrova per le strade di Parigi.

Ci volevano gli sconvolgimenti di una simile giornata, perché i due piccoli miserabili fossero nei giardini. Se i sorveglianti li avessero scorti, avrebbero scacciato quegli straccioni. I bambini poveri non entrano nei giardini pubblici; eppure si dovrebbe pensare che in quanto bambini abbiano diritto ai fiori.

Questi due vi si trovavano grazie ai cancelli chiusi ed erano in contravvenzione. Infilatisi nel giardino, vi erano rimasti. I cancelli chiusi non prevedevano la libera uscita dei custodi, ma la sorveglianza, che dovrebbe continuare, si allenta e si rilassa.

I guardiani, anche loro scossi dall'ansia generale e più preoccupati degli avvenimenti esterni che di quelli interni, non sorvegliavano più il giardino e non avevano visto i due delinquenti.

Il giorno prima e, un po', anche quella mattina, era piovuto. Ma in giugno gli acquazzoni non contano. Un'ora dopo il temporale, a malapena ci si accorge che quella bella giornata bionda ha pianto. La terra in estate si asciuga in fretta come la gota di un bambino.

In quel momento del solstizio, la luce del mezzogiorno è struggente. Prende tutto. Aderisce e si sovrappone alla terra con una sorta di suzione. Si direbbe che il sole abbia sete. Uno scroscio è un bicchiere d'acqua; un piovasco è subito ingoiato. Il mattino tutto grondava, il pomeriggio tutto si copriva di polvere.

Nulla è più bello del fogliame lavato dalla pioggia e asciugato dal sole; è di una calda freschezza. I giardini e i prati, con le radici nell'acqua e il sole nei fiori, diventano incensieri e fumano di tutti i loro profumi nello stesso momento. Tutto ride, canta e si offre. Ci si sente dolcemente ebbri. La primavera è un paradiso provvisorio; il sole aiuta l'uomo ad essere paziente.

Ci sono esseri che non chiedono di più; creature che, dinanzi all'azzurro del cielo, dicono: Mi basta! Sono sognatori immersi nel prodigio che attingono dall'idolatria della natura l'indifferenza per il bene e per il male. Contemplatori del cosmo radiosamente incuranti dell'uomo, che non capiscono come ci si possa occupare della fame di questi, della sete di quelli, della nudità del povero in inverno, della curvatura linfatica di una piccola spina dorsale, del giaciglio, della soffitta, dello scantinato e degli stracci delle fanciulle tremanti di freddo, quando si può sognare sotto gli alberi; spiriti pacifici e terribili, spietatamente soddisfatti. Cosa strana, l'infinito li appaga, mentre ignorano il finito, grande bisogno dell'uomo che presuppone l'abbraccio. Al finito che ammette il progresso e il lavoro sublime non vogliono pensare. L'indefinito che nasce dalla combinazione umana e divina dell'infinito e del finito a loro sfugge. Purché siano faccia a faccia con l'immensità, sorridono. Mai la gioia, sempre l'estasi. Inabissarsi, ecco la loro vita. Per loro, la storia dell'umanità è solo una mappa catastale; il Tutto non c'è, il Tutto ne resta fuori; perché mai occuparsi di quel dettaglio che è l'uomo? L'uomo soffre, è possibile; ma guardate Aldebaran che sorge! La madre non ha più latte, il neonato sta morendo, non ne so nulla, ma considerate un po' che magnifico rosone forma una sezione dell'alburno dell'abete esaminata al microscopio!, confrontatela col più bel merletto! Quei pensatori dimenticano d'amare. Lo zodiaco li assorbe a tal punto che non vedono più il bambino che piange. Dio ha eclissato la loro anima. Ecco una famiglia di spiriti, ad un tempo piccoli e grandi. Orazio vi apparteneva, come anche Goethe e, forse, La Fontaine; magnifici egoisti dell'infinito, tranquilli spettatori del dolore, non vedono Nerone se il tempo è bello, il sole nasconde ai loro occhi il rogo, ed essi guarderebbero l'opera della ghigliottina cercandovi un effetto di luce, né sentono il grido, il singhiozzo, il rantolo, o le campane a martello; sono coloro per cui tutto è bene perché è il mese di maggio e finché ci saranno nuvole di porpora e d'oro sulla loro testa si dichiareranno contenti; coloro che sono decisi a essere felici finché non si esauriscano gli astri e il canto degli uccelli.

Sono dei tenebrosi raggianti. Non suppongono di essere da commiserare. Certamente lo sono. Chi non piange non vede. Si devono ammirare e compiangere come si compiangerebbe e ammirerebbe una creatura che fosse al tempo stesso il giorno e la notte, senza occhi sotto le sopracciglia e con una stella in fronte.

Secondo alcuni, l'indifferenza di questi pensatori è sintomo di una filosofia superiore. E sia; ma in quella superiorità c'è anche malattia. Si può essere immortali e zoppi; come Vulcano, ad esempio. Si può essere più che uomo e meno che uomo. L'incompleto immenso è nella natura. Chissà che il sole non sia un cieco?

Ma allora, diamine! Di chi fidarsi? *Solem quis dicere falsum audeat?* Così, anche certi geni, certi Altissimi umani, certi uomini astri, potrebbero sbagliarsi? E quello che è lassù, all'apice, alla sommità, allo zenit, quello che manda tanta luminosità sulla terra, vedrebbe poco, vedrebbe male, non vedrebbe affatto? Tutto ciò non è disperante? No. Ma chi c'è dunque, al di sopra del sole? Il dio.

Il 6 giugno 1832, verso le undici del mattino, il Luxembourg, solitario e spopolato, era incantevole. I filari degli alberi e le aiuole si scambiavano nella luce profumi e scintillii. Pareva che i rami, come folli nella luminosità del mezzogiorno, cercassero di abbracciarsi. Nei sicomori c'era un gran chiasso di capinere, i passeri trionfavano, i picchi zampettavano su per gli ippocastani dando piccoli colpi col becco nei buchi della scorza. Le aiuole accettavano la legittima regalità dei gigli; il più eletto dei profumi è quello che esce dal candore. Si respirava l'odore pungente dei garofani. Le vecchie cornacchie di Maria dei Medici amoreggiavano nei grandi alberi. Il sole indorava, imporporava e accendeva i tulipani, queste infinite varietà della fiamma fatte fiore. Intorno alle loro schiere, turbinavano le api, come scintille di quei fiori fiamma. Tutto era grazia e gioia, persino la pioggia vicina; la recidiva di cui avrebbero approfittato mughetti e caprifogli non aveva nulla d'inquietante; il volo radente delle rondini non sortiva che un'aggraziata minaccia. Chi si trovava in quel luogo aspirava la felicità; la vita aveva un buon profumo; tutta la natura diceva candore, soccorso, assistenza, paternità, carezza, aurora. I pensieri che cadevano dal cielo erano dolci come la manina di un bimbo contro le labbra.

Le statue sotto gli alberi, nude e bianche, avevano abiti d'ombra bucherellati di luce; quelle dee erano vestite di stracci di sole, e di raggi che ricadevano tutto intorno. La terra circostante alla grande vasca era già

asciutta, anzi bruciata. C'era abbastanza vento da sollevare qua e là piccoli tumulti di polvere. Alcune foglie gialle, rimaste dall'ultimo autunno, si inseguivano allegramente come per gioco.

Quell'abbondanza di luce aveva un che di rassicurante. Vita, linfa, calore, effluvi traboccavano; si avvertiva sotto la creazione la grandezza della sorgente. In tutti quegli aliti impregnati d'amore, in quell'inseguirsi di riverberi e di riflessi, in quel prodigioso dispendio di raggi, in quel fiotto indefinito d'oro fluido, si sentiva la prodigalità dell'inestinguibile; e dietro quello splendore, come dietro una cortina di fiamme, si intravedeva Dio, quel milionario ricco di stelle.

Grazie alla sabbia, non c'era una macchia di fango; grazie alla pioggia, non un granello di polvere. I cespi di fiori si erano appena lavati; tutti i velluti, i rasi, tutte le vernici e gli ori che escono dalla terra sotto forma di fiori erano impeccabili. Quella magnificenza era pulita. Il grande silenzio della natura felice riempiva il giardino. Celeste silenzio compatibile con mille musiche: tubare di nidi, ronzio di sciami, palpiti di vento. Tutta l'armonia della stagione si realizzava in un grazioso insieme; le entrate e le uscite della primavera avvenivano nell'ordine voluto; i lillà finivano, i gelsomini cominciavano; qualche fiore era in ritardo, qualche insetto era in anticipo; l'avanguardia delle farfalle rosse di giugno fraternizzava con la retroguardia delle farfalle bianche di maggio. I platani rinnovavano la pelle. La brezza scavava delle onde nell'enorme, magnifica chioma degli ippocastani. Era splendido. Un veterano della vicina caserma, guardando attraverso i cancelli, diceva: Ecco la primavera in armi e in gran tenuta.

Tutta la natura faceva colazione; la creazione era a tavola; era l'ora; la grande tovaglia azzurra era stesa in cielo e la grande tovaglia verde sulla terra; il sole illuminava a giorno e Dio serviva il pasto universale. Ogni creatura aveva la sua parte. Il colombo trovava la canapuccia, il fringuello il miglio, il cardellino la stellaria, il pettirosso i vermi, l'ape i fiori, la mosca gli infusori, l'ingoiavento le mosche. Si mangiavano un poco l'un l'altro, e questo è il mistero del male mischiato al bene; ma non un solo animale aveva lo stomaco vuoto.

I due piccoli abbandonati erano giunti vicino alla grande vasca e, un po' impauriti da tutta quella luce, cercavano di nascondersi, per l'istinto del povero e del debole davanti alla magnificenza, seppur impersonale; e se ne stavano dietro la baracca dei cigni.

Qua e là, ad intervalli, si sentivano confusamente, portati dal vento, delle grida, un rumore; poi, come dei rumori tumultuosi annunciavano le fucilate e dei colpi sordi le cannonate. Dalla parte delle Halles sopra i tetti c'era del fumo. Una campana, che sembrava un richiamo, suonava in lontananza.

Non sembrava che i bambini percepissero quei suoni. Il più piccolo ripeteva di tanto in tanto a mezza voce: Ho fame.

Quasi contemporaneamente un'altra coppia si stava avvicinando alla vasca. Era un uomo di cinquant'anni che teneva per mano un ometto di sei. Probabilmente un padre con il figlio. L'ometto di sei anni aveva in mano una grossa brioche.

A quell'epoca, alcune case nelle vicinanze, in rue Madame e rue d'Enfer, avevano una chiave del Luxembourg di cui gli inquilini potevano disporre, quando i cancelli erano chiusi, grazie a una concessione in seguito abrogata. Probabilmente, padre e figlio uscivano da una di quelle case.

I due piccoli derelitti guardarono avvicinarsi quel «signore», e si nascosero ancor più agli sguardi.

Si trattava di un borghese. Forse lo stesso che un giorno Marius, attraverso la sua febbre amorosa, aveva udito, vicino a quella stessa vasca, consigliare al figlio «di evitare gli eccessi». Aveva l'aria affabile e altera e una bocca aperta in permanenza, che sorrideva sempre. Quel sorriso meccanico, con troppa mascella e poca pelle, che mostra i denti più dell'anima. Il bambino, con la sua brioche morsicata che non riusciva a finire, sembrava satollo. Era vestito da guardia nazionale per via della sommossa, e il padre aveva mantenuto l'abito borghese, per prudenza.

Padre e figlio si erano fermati vicino alla vasca dove sguazzavano i due cigni. Quel borghese sembrava avere un'ammirazione particolare per quei volatili, cui rassomigliava nel senso che camminava come loro.

Per il momento i cigni erano intenti a nuotare, il loro miglior talento, ed erano superbi.

Se i due bambini poveri avessero ascoltato e fossero stati in età di capire avrebbero potuto raccogliere le parole di un uomo serio. Il padre stava dicendo al figlio:

«Il saggio vive accontentandosi di poco. Guardami, figlio mio. Non amo il fasto. Non mi si vede mai con abiti ricamati d'oro e di pietre preziose; lascio questi falsi lussi alle anime disordinate».

A quel punto, le grida profonde provenienti dalla parte delle Halles esplosero in un raddoppiato fragore di campane e di rumori.

«E questo che cos'è?», domandò il bambino.

Il padre rispose:

«Sono dei saturnali».

Ad un tratto scorse i due piccoli straccioni immobili dietro la casetta verde dei cigni.

«Ecco il principio», disse.

E dopo una pausa, aggiunse:

«L'anarchia entra in questo giardino».

Intanto il figlio dette un morso alla brioche, la risputò e scoppiò a piangere.

«Perché piangi?», chiese il padre.

«Non ho più fame», disse il bambino.

Il sorriso del padre si accentuò.

«Non serve avere fame per mangiare un dolce».

«Sono stufo di questo dolce, è raffermo».

«Non ne vuoi più?».

«No».

Il padre gli mostrò i cigni.

«Gettala a quei palmipedi».

Il bambino esitò. Se non voleva più il suo dolce, non era una buona ragione per regalarlo.

Il padre proseguì:

«Sii umano. Si deve aver pietà degli animali».

E, preso il dolce al figlio, lo buttò nella vasca.

La brioche cadde piuttosto vicina al bordo.

I cigni erano lontani, in mezzo alla vasca, distratti da qualche preda. Non avevano visto né il borghese né la brioche.

Il borghese, capito che il dolce rischiava di andare sprecato e commosso dall'inutile naufragio, si abbandonò a una frenesia telegrafica che finì per attirare l'attenzione dei cigni.

Scorsero qualcosa che galleggiava, virarono di bordo come navi, quali, in effetti, sono, e si diressero verso la brioche lentamente, con la maestà beata che conviene a degli animali bianchi.

«I cigni capiscono i segni», disse il borghese soddisfatto di essere spiritoso.

In quel momento il lontano tumulto della città s'ingrossò improvvisamente. Questa volta, fu sinistro. Ci sono refoli di vento che parlano più distintamente di altri. Quello che stava soffiando in quel momento portò un distinto rullio di tamburi, dei clamori, gli spari dei plotoni e i lugubri echi delle campane e dei cannoni. Tutto questo coincise con il passaggio di un nuvolone scuro che improvvisamente nascose il sole.

I cigni non avevano ancora raggiunto la brioche.

«Torniamo a casa», disse il padre, «stanno attaccando le Tuileries».

Riprese la mano del figlio e proseguì:

«Dalle Tuileries al Luxembourg c'è la stessa distanza che separa la regalità dalla parìa; non è molto. Fra poco pioveranno fucilate».

Guardò la nuvola.

«E forse pioverà anche pioggia; ci si mette di mezzo anche il cielo; il ramo cadetto è condannato. Rincasiamo in fretta».

«Vorrei vedere i cigni che mangiano la brioche», disse il bambino.

Il padre rispose:

«Sarebbe un'imprudenza».

E portò via il suo piccolo borghese.

Il figlio, rimpiangendo i cigni, restò con la testa voltata verso la vasca finché la curva del viale alberato non gliela nascose.

Nel frattempo, come i cigni, i due piccoli vagabondi si erano avvicinati alla brioche che galleggiava sull'acqua. Il più piccino guardava il dolce, il grande guardava il borghese che se ne andava.

Padre e figlio entrarono nel labirinto dei viali che portano alla scalinata della macchia d'alberi verso la rue Madame.

Quando non furono più in vista, il fratello maggiore si sdraiò bocconi sul bordo arrotondato della vasca e, reggendosi con la mano sinistra, proteso sull'acqua, fin quasi a cadervi, allungò con la destra la sua bacchetta verso il dolce. Avvistato il nemico i cigni si avvicinarono più in fretta provocando col petto una spinta favorevole al piccolo pescatore. L'acqua rifluì davanti a loro e una di quelle molli ondulazioni concentriche sospinse dolcemente la brioche verso la bacchetta del bambino. Mentre i cigni arrivavano, il bastoncino toccò il dolce.

Il fanciullo con un colpo deciso si avvicinò la brioche, spaventò i cigni e afferrato il dolce si rialzò. La pasta era bagnata; ma avevano fame e sete. Il maggiore la divise in due parti, una grande e una piccola, tenne la piccola per sé e dette la più grande al fratellino dicendogli:

«Toh, cacciatela nel gozzo».

XVII • «MORTUUS PATER FILIUM MORITURUM EXPECTAT»

Marius si era precipitato fuori della barricata. Combeferre l'aveva seguito. Ma era troppo tardi, Gavroche era morto. Combeferre riportò il paniere con le cartucce; Marius riportò il bambino.

Ahimè!, pensava, ciò che il padre aveva fatto per suo padre, ora lui lo rendeva al figlio; soltanto che Thénardier aveva ricondotto suo padre vivo; lui riportava il ragazzo morto.

Quando Marius tornò nella ridotta con Gavroche sulle braccia, aveva il viso inondato di sangue come il fanciullo.

Mentre si chinava a raccogliere Gavroche, una palla gli aveva sfiorato il cranio e non se n'era accorto.

Courfeyrac si slacciò la cravatta e bendò la fronte di Marius.

Il ragazzo fu disteso sulla stessa tavola dov'era Mabeuf, e i due corpi vennero coperti con lo scialle nero, grande abbastanza per il vecchio e per il bambino.

Combeferre distribuì le cartucce del paniere che aveva riportato.

Così, ogni uomo ebbe quindici colpi da sparare.

Jean Valjean era sempre allo stesso posto, immobile sul suo paracarro. Quando Combeferre gli mostrò le sue quindici cartucce, scosse la testa.

«Ecco un insolito tipo di eccentrico», disse sottovoce Combeferre a Enjolras. «Trova il sistema di non combattere in questa barricata».

«Il che non gli impedisce di difenderla», rispose Enjolras.

«L'eroismo ha i suoi originali», soggiunse Combeferre.

E Courfeyrac, che aveva sentito, aggiunse:

«È di un genere diverso da quello di papà Mabeuf».

Cosa degna di nota, la fucileria che bersagliava la barricata turbava a malapena la ridotta. Chi non ha mai attraversato il turbine di quella sorta di guerre non può farsi un'idea dei singolari momenti di calma alternati a fasi convulse. Si va e si viene, si discorre, si scherza, si bighellona. Qualcuno di nostra conoscenza si sentì dire da un combattente in mezzo alle cannonate: *Stare qui è come essere a un pranzo di scapoli*.

Nella ridotta della rue de la Chanvrerie, lo ripetiamo ancora una volta, sembrava regnare la calma. Tutte le peripezie e le diverse fasi della vicenda erano concluse o prossime alla fine. Da critica, la posizione era

diventata pericolosa e da pericolosa si sarebbe fatta probabilmente disperata. A mano a mano che la situazione s'incupiva, la crescente luce dell'eroismo imporporava la barricata. Enjolras, grave, la dominava col suo contegno di giovane spartano che consacra il gladio snudato all'oscuro genio di Epidota.

Combeferre, col grembiule sul ventre, fasciava i feriti; Bossuet e Feuilly fabbricavano cartucce con la polvere della fiaschetta raccolta da Gavroche sul caporale morto, e intanto Bossuet diceva a Feuilly: *Fra poco prenderemo la diligenza per un altro pianeta*; Courfeyrac, sul mucchietto di selci che si era riservato accanto a Enjolras, disponeva e sistemava tutto un arsenale, lo stocco, il fucile, due pistole da fonda e una pistola corta, con la cura di una giovinetta che riordini il suo scaffaletto di ninnoli. Jean Valjean, muto, guardava il muro di fronte a sé. Un operaio si fissava sulla testa con uno spago un largo cappello di paglia di mamma Hucheloup, *per paura dei colpi di sole*, diceva. I giovanotti aderenti alla Cougourde d'Aix discorrevano allegramente fra loro, come se si affrettassero a parlare per l'ultima volta nel loro dialetto. Joly, che aveva tirato giù lo specchio della vedova Hucheloup, si esaminava la lingua. Alcuni combattenti mangiavano avidamente delle croste di pane mezzo ammuffite, trovate in un cassetto. Marius era turbato pensando a ciò che suo padre gli avrebbe detto.

XVIII • L'AVVOLTOIO DIVENUTO PREDA

Vorremmo insistere sul fattore psicologico, tipico delle barricate, poiché nulla, di ciò che caratterizza questa sorprendente guerra, dev'essere omesso.

Qualunque sia la natura di quella strana calma interiore che abbiamo appena descritto, la barricata, per coloro che vi stanno dietro, resta una visione.

La guerra civile è simile all'apocalisse, a quelle vampe furiose si mescolano tutte le brume dell'ignoto, le rivoluzioni sono sfingi, e chiunque sia passato attraverso una barricata crederà di aver attraversato un sogno.

Ciò che si prova in quei luoghi (lo abbiamo detto a proposito di Marius, e ne vedremo le conseguenze) è di più e di meno della vita. Uscendo da una barricata non si sa più cosa si è visto. Siamo stati terribili, lo ignoriamo. Siamo stati circondati da idee guerresche che avevano un volto umano; abbiamo tenuto la testa nella luce futura. C'erano cadaveri

sdraiati e fantasmi in piedi. Le ore erano smisurate e sembravano ore d'eternità. Siamo vissuti nella morte. Sono passate delle ombre. Abbiamo visto mani coperte di sangue; c'era un rumore assordante, ma anche un orribile silenzio; si vedevano bocche aperte che gridavano e altre bocche aperte che tacevano; eravamo nel fumo, forse nel buio. Abbiamo creduto di raggiungere lo stillicidio sinistro di sconosciute profondità, guardiamo qualcosa di rosso rimasto nelle unghie. Non ricordiamo più.

Torniamo, ora, alla rue de la Chanvrerie.

Fra una raffica e l'altra, all'improvviso, risuonarono in lontananza le ore.

«È mezzogiorno», disse Combeferre.

I dodici rintocchi non erano ancora suonati che Enjolras, balzando in piedi, lanciò, dall'alto della barricata, questo grido tonante:

«Portate in casa le pietre e sistematele sul davanzale della finestra e degli abbaini. Metà degli uomini ai fucili, l'altra metà ai sassi. Non c'è un minuto da perdere».

Un plotone di pompieri, ascia in spalla, era appena apparso, in cima alla strada, in ordine di battaglia.

Erano sicuramente alla testa di una colonna, ma di che tipo? Una colonna d'assalto, evidentemente. I pompieri incaricati di demolire la barricata precedevano sempre i soldati incaricati di scalarla.

Era giunto quel fatidico istante che il signor di Clermont-Tonnerre, nel 1822, chiamava «il colpo di collare».

L'ordine di Enjolras fu eseguito con la precisa rapidità tipica delle navi e delle barricate, i due soli luoghi di combattimento da cui sia impossibile evadere. In meno di un minuto, i due terzi delle selci che Enjolras aveva fatto accatastare vicino alla porta di Corinto furono portate al primo piano e nei solai e prima che un altro minuto fosse trascorso, le pietre, artisticamente appoggiate l'una sull'altra, muravano fino a metà altezza la finestra del primo piano e i lucernari degli abbaini. Fra una pietra e l'altra, Feuilly, principale costruttore, aveva abilmente predisposto degli interstizi, che lasciassero passare le canne dei fucili.

La mitraglia era cessata, così il lavoro di fortificazione delle finestre fu svolto più facilmente. I due cannoni ora tiravano a palle sul centro della barricata per squarciarla e, se possibile, aprire un varco per l'assalto.

Quando le pietre, destinate all'estrema difesa, furono sistemate, Enjolras fece portare al primo piano le bottiglie che aveva messo sotto la tavola dov'era Mabeuf.

«Chi berrà quella roba?», gli chiese Bossuet.

«Loro», rispose Enjolras.

Quindi fu barricata la finestra al piano terra e le traverse di ferro che servivano a sprangare dall'interno la porta della taverna durante la notte furono tenute pronte.

La fortezza era completa. La barricata era il bastione e la taverna il mastio.

Con le pietre rimaste, venne chiusa la fenditura.

Poiché i difensori di una barricata sono sempre costretti a dosare le munizioni, gli assedianti, che lo sanno, prendono accordi con una sorta di calma irritante, si espongono al fuoco prima del tempo, una semplice finta in realtà, e se la prendono comoda. I preparativi d'attacco avvengono sempre con una certa metodica lentezza; e subito dopo il fulmine.

Una lentezza che permise a Enjolras di rivedere e di perfezionare ogni cosa. Sentiva che se tali uomini dovevano morire, la loro morte doveva essere un capolavoro.

«Noi siamo i due capi», disse a Marius. «Io darò gli ultimi ordini all'interno, tu resta fuori e osserva».

Marius si appostò sulla cresta della barricata.

Enjolras fece inchiodare la porta della cucina che, lo ricordiamo, era l'infermeria.

«Niente schegge sui feriti», disse.

Dette le ultime istruzioni nella stanza al piano terra, in un tono asciutto, ma profondamente tranquillo. Feuilly ascoltava e rispondeva a nome di tutti.

«Al primo piano, tenete pronte le asce per tagliare le scale. Le avete?».

«Sì», disse Feuilly.

«Quante?».

«Due asce e una mazza».

«Va bene. Siamo ventisei combattenti validi. Quanti fucili ci sono?».

«Trentaquattro».

«Otto di troppo. Tenete questi otto carichi come gli altri e a portata di mano. Le sciabole e le pistole alla cintura. Venti uomini alla barricata. Sei appostati nelle soffitte e alla finestra del primo piano per fare fuoco sugli assalitori attraverso le feritoie nelle selci. Qui non deve restare un solo lavoratore inutile. Quando fra poco il tamburo batterà la carica, i venti che

rimangono giù si precipitino alla barricata. I primi arrivati saranno quelli piazzati meglio».

Date le disposizioni, si voltò verso Javert e gli disse:

«Non ti ho dimenticato».

E, appoggiando una pistola sul tavolo, aggiunse:

«L'ultimo che uscirà di qui, spaccherà la testa a questo spione».

«Qui?», chiese una voce.

«No, non mescoliamo questo cadavere ai nostri. Si può scavalcare la piccola barricata sulla ruelle Mondétour. Ha soltanto quattro piedi d'altezza. L'uomo è legato stretto. Verrà condotto laggiù e giustiziato».

Qualcuno, in quel momento, era più impassibile di Enjolras; era Javert.

A quel punto apparve Jean Valjean.

Era confuso nel gruppo degli insorti; ne uscì e disse a Enjolras:

«Siete voi il comandante?».

«Sì».

«Poco fa mi avete ringraziato».

«In nome della Repubblica. La barricata ha due salvatori, Marius Pontmercy e voi».

«Pensate che meriti una ricompensa?».

«Certamente».

«Ebbene, ve ne domando una».

«Quale?».

«Far saltare io stesso le cervella a quell'uomo».

Javert alzò la testa, vide Jean Valjean, fece un movimento impercettibile, e disse:

«È giusto».

In quanto a Enjolras, si era messo a ricaricare la carabina; girò gli occhi intorno a sé:

«Nessun reclamo?».

E si rivolse a Jean Valjean:

«Prendete la spia».

Jean Valjean prese effettivamente in consegna Javert, andando a sedersi in cima al tavolo. Afferrò la pistola e un debole scatto denunciò che l'aveva armata.

Quasi nel medesimo istante, si udì un suono di tromba.

«Allarme!», gridò Marius dall'alto della barricata.

Javert rise, di quel riso silenzioso che gli era proprio e, fissando gli insorti, disse loro:

«Non state affatto meglio di me».

«Tutti fuori!», gridò Enjolras.

Gli insorti si lanciarono in massa e, mentre uscivano, si beccarono nella schiena (ci perdonino l'espressione) queste parole di Javert:

«A fra poco».

XIX • JEAN VALJEAN SI VENDICA

Quando Jean Valjean fu solo con Javert, sciolse il nodo della corda che serrava il busto del prigioniero. Quindi gli fece cenno di alzarsi.

Javert obbedì con quell'indefinibile sorriso dove si condensa la supremazia dell'autorità incatenata.

Jean Valjean prese Javert per la martingala come si prenderebbe una bestia da soma per la briglia e, trascinandoselo dietro, uscì dalla bettola, lentamente, poiché Javert, con le gambe legate, poteva fare soltanto passi piccolissimi.

Jean Valjean teneva la pistola in pugno.

Attraversarono in quel modo il trapezio interno della barricata. Gli insorti, tutti presi dall'imminente attacco, giravano le spalle.

Soltanto Marius, dalla sua postazione laterale all'estremità sinistra dello sbarramento, li vide passare. Quel gruppo di condannato e carnefice si illuminò del chiarore sepolcrale che recava nell'anima.

Jean Valjean fece scalare al prigioniero legato, con qualche difficoltà, ma senza lasciarlo un solo istante, il piccolo trinceramento della ruelle Mondétour.

Scavalcato lo sbarramento, si trovarono soli nella viuzza. Nessuno poteva vederli. L'angolo delle case li nascondeva agli insorti. A pochi passi da loro i cadaveri portati via dalla barricata formavano un cumulo terribile.

Nell'ammasso dei morti si distingueva una faccia livida, una capigliatura sciolta, una mano trafitta, e un seno di donna seminudo. Era Eponine.

Javert guardò di traverso quella morta e, con tutta calma, disse sottovoce:

«Quella ragazza lì, mi sembra di conoscerla».

Poi si girò verso Jean Valjean.

Jean Valjean si mise la pistola sotto il braccio e fissò su Javert uno sguardo che non aveva bisogno di parole per dire: «Javert, sono io».

Javert rispose:

«Prendi la tua rivincita».

Jean Valjean trasse dalla tasca un coltello e lo aprì.

«Un coltello!», gridò Javert. «Hai ragione, è più adatto a te».

Jean Valjean tagliò la martingala che Javert aveva intorno al collo, poi tagliò le corde che gli stringevano i polsi, infine si abbassò, tagliò lo spago intorno alle caviglie e rialzandosi disse:

«Siete libero».

Javert non si stupiva facilmente. Tuttavia, malgrado la padronanza di sé, non poté nascondere un'emozione. Restò immobile e a bocca aperta.

Jean Valjean seguitò:

«Non credo che uscirò da qui. Ma se per caso ne uscissi, abito sotto il nome di Fauchelevent, rue de l'Homme-Armé, numero sette».

Javert fece una smorfia di tigre che gli rialzò gli angoli della bocca, e mormorò fra i denti:

«Attento a te».

«Andate», disse Jean Valjean.

Javert riprese:

«Hai detto Fauchelevent, rue de l'Homme-Armé?».

«Numero sette».

Javert ripeté sottovoce: «Numero sette».

Si riabbottonò la finanziera, restituì alle spalle un po' della loro rigidezza militare, fece un mezzo giro, incrociò le braccia prendendosi il mento con una mano e si mise a camminare in direzione delle Halles. Jean Valjean lo seguiva con gli occhi. Fatti pochi passi, Javert si girò gridando a Jean Valjean:

«Mi seccate, ammazzatemi piuttosto».

Javert non si accorgeva che aveva smesso di dare del tu a Jean Valjean.

«Andatevene», disse Jean Valjean.

Javert si allontanò a passo lento. Un momento dopo svoltò l'angolo della rue des Prêcheurs.

Scomparso Javert, Jean Valjean scaricò la pistola in aria.

Poi, rientrando nella barricata, disse:

«È fatta».

Ecco cos'era successo nel frattempo:

Marius, concentrato più sull'esterno della barricata che non sull'interno, fino a quel momento non aveva guardato con attenzione la spia legata nella parte buia del locale al piano terra.

Quando lo vide in piena luce scavalcare la barricata per andare a morire, lo riconobbe. Un subitaneo ricordo gli attraversò la mente. Ricordò l'ispettore della rue Pontoise e le due pistole che gli aveva consegnato e che lui, Marius, aveva usate su quella barricata; non soltanto ricordò il viso, ma anche il nome.

Eppure quel ricordo era annebbiato e confuso come tutte le sue idee. Quella che si fece, fu una domanda più che un'affermazione: «Quello non è l'ispettore di polizia che mi ha detto di chiamarsi Javert?».

Faceva ancora in tempo a intervenire a favore di quell'uomo? Ma prima doveva accertarsi che fosse veramente Javert.

Marius interpellò Enjolras che si era appena sistemato all'altro estremo della barricata.

«Enjolras!».

«Cosa?».

«Come si chiama quell'uomo?».

«Chi?».

«L'agente di polizia. Sai il suo nome?».

«Certamente. Ce l'ha detto».

«Come si chiama?».

«Javert».

Marius si drizzò.

In quel momento risuonò il colpo di pistola.

Jean Valjean ricomparve gridando: È fatta.

Un freddo buio attraversò il cuore di Marius.

XX • I MORTI HANNO RAGIONE E I VIVI NON HANNO TORTO

Stava per cominciare l'agonia della barricata.

Ogni cosa contribuiva alla tragica maestà di quell'istante supremo: mille fragori misteriosi nell'aria, il respiro di masse armate in movimento in strade nascoste, il galoppo intermittente della cavalleria, le pesanti vibrazioni delle artiglierie in movimento, i fuochi di fila e le cannonate si incrociavano nel dedalo di Parigi, i fumi della battaglia salivano dorati oltre i tetti, insolite grida lontane vagamente terribili, ovunque fulmini minacciosi, i rintocchi di Saint-Merry tristi come un singhiozzo, la

dolcezza della stagione, lo splendore del cielo pieno di sole e di nuvole, la bellezza della giornata e lo spaventoso silenzio delle case.

Infatti, dalla vigilia, le due ali di case della rue de la Chanvrerie erano diventate due muraglie; muraglie ostili. Porte chiuse, finestre chiuse, persiane chiuse.

In quei tempi, così differenti da quelli in cui viviamo, quando giungeva l'ora in cui il popolo voleva finirla con una situazione durata troppo a lungo, con una costituzione emanata o con un determinato regime, quando la collera universale era diffusa nell'aria, quando la città lasciava disselciare le sue strade, quando l'insurrezione faceva sorridere la borghesia bisbigliandole all'orecchio la sua parola d'ordine, allora gli abitanti, contagiati dalla rivolta, per così dire, diventavano gli alleati dei combattenti e le case fraternizzavano con la fortezza improvvisa che vi si appoggiava contro. Al contrario, quando la situazione non era matura, quando l'insurrezione non era ammissibile, e la massa disconosceva il movimento, per gli insorti era finita, la città si trasformava in deserto intorno alla rivolta, gli animi si gelavano, si muravano i ricoveri e la strada diventava una gola per aiutare l'esercito a prendere la barricata.

Non si fa camminare di sorpresa un popolo più in fretta di quanto non voglia. Disgraziato chi tenta di forzargli la mano! Il popolo non lo permette. Allora abbandona l'insurrezione a se stessa. Gli insorti diventano degli appestati. Una casa è un'erta scoscesa, una porta è un rifiuto, una facciata è un muro. Quel muro vede e sente, ma non vuole. Potrebbe aprirsi e salvarvi. No. Quel muro è un giudice. Vi guarda e vi condanna. Che cosa fosca quelle case sbarrate! Sembrano morte e sono viventi. La vita che sembra sospesa vi persiste. Da ventiquattr'ore non ne è uscito nessuno, ma nessuno manca all'appello. All'interno di quel massiccio si va, si viene, ci si corica e ci si alza; si sta in famiglia; si beve, si mangia, si ha paura, cosa terribile! La paura giustifica quel preoccupante rifiuto di ospitalità, a cui si somma lo sgomento, circostanza attenuante. Talvolta (si è già visto), la paura può trasformarsi in passione, il terrore può diventare furia, e la prudenza collera, da questo viene il detto così profondo: *Quegli arrabbiati dei moderati*. Da vampate di supremo terrore la collera si sprigiona come un lugubre fumo. «Che vuole quella gente? Non è mai contenta. Compromette uomini pacifici. Come se non ne avessimo abbastanza, di queste rivoluzioni! Cosa sono venuti a fare qua? Che si arrangino. Tanto peggio per loro. Se lo sono voluto. Hanno quello che si meritano. Non ci riguarda. Ecco la nostra povera strada crivellata di colpi.

Sono un mucchio di farabutti. Soprattutto non aprite la porta». Così, la casa prende l'aspetto di una tomba. L'insorto agonizza davanti alla porta; vede arrivare proiettili e sciabole sguainate; se grida sa che lo ascoltano, ma nessuno verrà ad aprire; ci sono muri che potrebbero proteggerlo e uomini che potrebbero salvarlo, ma quei muri hanno orecchie di carne e quegli uomini viscere di pietra.

Chi accusare?

Tutti e nessuno.

I tempi imperfetti in cui viviamo.

Quando l'utopia si trasforma in insurrezione, lo fa sempre a proprio rischio e pericolo, come quando da protesta filosofica diventa protesta armata, e da Minerva si fa Pallade.

L'utopia che non ha pazienza e diventa ribellione sa ciò che l'aspetta; quasi sempre arriva troppo presto. Allora si rassegna e stoicamente accetta, invece del trionfo, la catastrofe. Senza lamentarsi, serve, fors'anche discolpandoli, quelli che la rinnegano ed è magnanima al punto da acconsentire a lasciarsi abbandonare, indomabile di fronte all'ostacolo, dolce verso l'ingratitudine.

«D'altra parte, è veramente ingratitudine?».

Sì, dal punto di vista del genere umano.

No, dal punto di vista dell'individuo.

Il progresso è la scelta di vita dell'uomo. La vita complessiva del genere umano, la sua marcia collettiva, si chiama Progresso. Il progresso avanza; intraprende il grande viaggio umano e terreno verso il celeste e il divino; ha i suoi momenti di arresto, dove raccoglie il gregge rimasto indietro; ha le sue soste dove medita, di fronte a qualche splendida Canaan che sveli tutt'a un tratto il suo orizzonte; ha le sue notti per dormire; fra le cocenti ansietà del pensatore c'è quella di vedere l'ombra sull'anima umana e di sondare le tenebre, senza poter svegliare il progresso addormentato.

«*Forse Dio è morto*», diceva un giorno a chi scrive queste righe Gérard de Nerval, confondendo il progresso con Dio e scambiando l'interruzione del movimento per la morte dell'Essere.

Ha torto chi si dispera. Il progresso si risveglia infallibilmente, e, in definitiva, si potrebbe dire che avanzi anche mentre dorme, giacché non smette di crescere. Quando lo si rivede in piedi lo si ritrova più alto. Al progresso non è data la facoltà più che a un fiume di serbare un regime tranquillo; non alzate dighe, non gettatevi rocce, l'ostacolo fa schiumare l'acqua e ribollire l'umanità. Da qui provengono i disordini, ma, dopo

questi disordini, bisogna riconoscerlo, un po' di cammino è stato fatto. Fino a quando l'ordine, che non è altro che la pace universale, non sia stabilito, finché non regnino l'armonia e l'unità, il progresso avrà come tappe le rivoluzioni.

Cos'è dunque il progresso? L'abbiamo appena detto: è la vita permanente dei popoli.

Qualche volta accade che la vita momentanea degli individui faccia resistenza alla vita eterna del genere umano.

Confessiamolo senza amarezza, l'individuo ha il suo interesse particolare e può senza prevaricazione scendere a patti per quell'interesse e difenderlo; il presente ha la sua scusabile dose di egoismo; la vita momentanea ha i suoi diritti e non è tenuta a sacrificarsi incessantemente per l'avvenire. La generazione attualmente di turno sulla terra non è obbligata ad abbreviare il suo passaggio a favore delle generazioni, (dopo tutto sue eguali), che avranno il turno successivo. «Esisto», mormora quell'uno che si chiama Tutti. «Sono giovane e sono innamorato, sono vecchio e voglio riposarmi, sono padre di famiglia, lavoro, prospero, faccio buoni affari, ho case da affittare, ho del denaro in titoli di stato, sono felice, ho moglie e figli, amo tutto questo, lasciatemi tranquillo». Da qui, in certe ore della storia, un gelo profondo sulle magnanime avanguardie del genere umano.

D'altra parte, bisogna convenirne, l'utopia, facendo la guerra, esce dalla sua sfera radiosa. Essa, la verità di domani, prende in prestito dalla menzogna di ieri un metodo d'azione, la battaglia. Essa, che è l'avvenire, agisce come il passato. Essa, che è l'idea pura, diventa via di fatto. Complica il suo eroismo con una violenza di cui giustamente deve rispondere; violenza occasionale e d'espedienti, contraria ai princìpi, per cui viene fatalmente punita. L'utopia, diventata insurrezione, combatte col vecchio codice militare alla mano; fucila le spie, giustizia i traditori, sopprime gli esseri viventi e li getta nelle tenebre sconosciute. Cosa grave, si serve della morte. Sembra che l'utopia non abbia più fede nella diffusione del pensiero, forza irresistibile e incorruttibile. Si batte con la spada. Ma nessuna spada ha un solo filo; è un'arma a doppio taglio: chi ferisce con un lato, si ferisce con l'altro.

Fatta questa riserva e con la massima severità, non possiamo non ammirare, anche se falliscono, i gloriosi combattenti dell'avvenire, i proseliti dell'utopia. Anche quando sono sconfitti, sono venerabili ed è forse nell'insuccesso che acquistano una più grande maestà. La vittoria,

quando è a favore del progresso, merita il plauso dei popoli; ma una disfatta eroica merita la loro commozione. L'una è magnifica, l'altra è sublime. Per noi, che preferiamo il martirio al successo, John Brown è più grande di Washington e Pisacane è più grande di Garibaldi.

Bisogna pure che qualcuno sia per i vinti.

Si è ingiusti verso quei grandi pionieri dell'avvenire quando falliscono.

I rivoluzionari sono accusati di seminare il terrore. Ogni barricata sembra un attentato. Le loro teorie vengono incriminate e il loro fine sospettato, si temono i loro scopi reconditi, si denuncia la loro coscienza. Sono accusati di erigere, ordire e ammassare contro l'assetto sociale vigente un cumulo di miserie, di dolori, d'iniquità, di risentimenti, di disperazione e di strappare dai bassifondi blocchi di tenebre per adornarsene e usarli come un'arma, si grida loro: voi disselciate l'inferno! Potrebbero rispondere: È per questo che la nostra barricata è lastricata di buone intenzioni.

La soluzione pacifica è certamente la migliore. Dobbiamo convenire che quando vediamo la pietra pensiamo all'orso, e la società si preoccupa di tanta buona volontà. Ma dipende dalla società salvare se stessa; è alla sua buona volontà che ci appelliamo. Non è indispensabile alcun rimedio violento. La invitiamo a studiare il male in via amichevole, prenderne atto e poi guarirlo. È a questo che la invitiamo.

Qualunque sia il loro destino, anche se cadono, soprattutto se cadono, sono augusti. E quegli uomini che da ogni punto dell'universo, tenendo lo sguardo fisso sulla Francia, lottano per la grande opera con l'inflessibile logica dell'ideale; offrono la vita in dono per il progresso; adempiono alla volontà della provvidenza; compiono un atto religioso. All'ora stabilita, con la stessa indifferenza di un attore che giunga alla replica, obbedendo al copione divino, entrano nella tomba. E accettano quella lotta senza speranza e quella morte stoica, per portare il magnifico cammino umano, che ha avuto il suo irresistibile inizio il 14 luglio 1789, alle sue splendide e supreme conseguenze universali; quei soldati sono sacerdoti e la rivoluzione francese è un gesto di Dio.

Del resto, conviene aggiungere alle altre, già indicate in un precedente capitolo, questa distinzione: ci sono insurrezioni accettate che si chiamano rivoluzioni; e rivoluzioni rifiutate che si chiamano disordini. Una rivoluzione che scoppia è un'idea che affronta un esame davanti al

popolo. Se il popolo lascia cadere la palla nera, l'idea diventa un frutto vizzo, l'insurrezione una scaramuccia.

Prendere le armi a ogni intimazione e ogni volta che l'utopia lo desideri non fa per il popolo. Le nazioni non hanno sempre e a tutte le ore il temperamento dei martiri e degli eroi.

Sono positive. Provano un'istintiva ripugnanza per le insurrezioni; prima di tutto perché si concludono spesso con una catastrofe, secondariamente, perché hanno sempre come punto di partenza un'astrazione.

Infatti, e va a loro merito, è sempre per l'ideale, e soltanto per quello, che si sacrificano coloro che si sacrificano. Un'insurrezione è entusiasmo. L'entusiasmo può andare in collera e quindi prendere le armi. Ma qualsiasi insurrezione che si rivolga contro un governo o un regime tende più in alto. Così, per esempio (insistiamo su questo punto), i capi della sommossa del 1832 e, in particolare, i giovani entusiasti della rue de la Chanvrerie, non combattevano precisamente contro Luigi Filippo. Per la maggior parte, parlando a cuore aperto, rendevano giustizia alle qualità di quel re, a mezzo tra monarchia e rivoluzione; che nessuno di loro odiava. Ma attaccavano il ramo cadetto della monarchia per diritto divino in Luigi Filippo, come avevano attaccato il ramo principale in Carlo X; e ciò che volevano cambiare rovesciando la monarchia in Francia, (come abbiamo spiegato), era la sopraffazione dell'uomo sull'uomo e del privilegio sul diritto nell'intero universo. Parigi senza re significa un mondo senza despoti. Tali erano i loro ragionamenti. Il fine era quasi certamente lontano, forse vago e arretrava davanti alla prova; ma era grande.

Così è. Del resto, ci si sacrifica per quelle visioni che, per i sacrificati, sono quasi sempre illusioni, ma illusioni a cui è legata tutta l'umana certezza. L'insorto rende poetica la rivolta e la indora. Si tuffa in quei tragici eventi, inebriandosi al pensiero di ciò che farà. Chissà?, forse ci riusciremo. Siamo in pochi; abbiamo contro un intero esercito; ma difendiamo il diritto, la legge naturale, la sovranità del singolo che non conosce alcuna possibile abdicazione, la giustizia, la verità e, se necessario, moriremo come i trecento Spartani. Non pensa a Don Chisciotte, ma a Leonida. Va sempre avanti e, quando si è impegnato, non indietreggia più, e si precipita a testa bassa, avendo come speranza una vittoria straordinaria, la rivoluzione totale, il progresso restituito alla libertà, la crescita del genere umano, la liberazione universale; e, alla peggio, le Termopili.

Queste rivolte armate per il progresso spesso falliscono, il perché l'abbiamo già spiegato. La folla è restìa all'impeto dei paladini. Le grevi masse, le moltitudini rese fragili dalla loro stessa pesantezza temono le avventure; e l'avventura convive con gli ideali.

D'altronde, non dobbiamo dimenticarlo, gli interessi non collimano con l'ideale e il sentimento. Talvolta lo stomaco paralizza il cuore.

La grandezza e la bellezza della Francia consiste nell'aver meno pancia degli altri popoli, così da allacciarsi con più agio la corda intorno alle reni. La Francia è la prima a svegliarsi e l'ultima ad addormentarsi. Va avanti, è ansiosa d'indagare.

E tutto ciò perché è artista.

L'ideale non è altro che il punto culminante della logica, come il bello è la vetta del vero. I popoli artisti sono anche quelli coerenti. Amare la bellezza è vedere la luce. Per questo la fiaccola d'Europa, cioè della civiltà, portata prima dalla Grecia, è passata all'Italia e da questa alla Francia. Divini antesignani fra i popoli. *Vitae lampada tradunt.*

È meraviglioso come la poesia di un popolo sia l'elemento stesso del suo progresso. La civiltà si valuta a misura dell'immaginazione. Ma un popolo civilizzatore deve restare un popolo maschio. Corinto sì, Sibari no. Chi cede all'effeminatezza si imbastardisce. Non bisogna essere né dilettanti né virtuosi, bensì artisti. In materia di civilizzazione, bisogna che si badi non ad affinare ma a sublimare. A questa condizione, si dà al genere umano il modello dell'ideale.

L'ideale moderno ha il suo esempio nell'arte e il suo metodo nella scienza. È attraverso la scienza che sarà attuata l'augusta visione dei poeti: il bello sociale. L'Eden verrà ricreato da A + B. Al punto in cui la civiltà è giunta, l'esattezza è un elemento necessario alla bellezza e il sentimento artistico è non solo servito, ma completato dall'organo scientifico; il sogno deve fare i calcoli. L'arte che conquista deve avere come punto d'appoggio la scienza che avanza. È importante la solidità della cavalcatura. Lo spirito moderno è il genio della Grecia che cavalca il genio dell'India; è Alessandro sull'elefante.

Le razze pietrificate nel dogma o svilite dal lucro non sono adatte a guidare la civilizzazione. Le genuflessioni davanti all'idolo o davanti allo scudo atrofizzano il muscolo che cammina e la volontà che procede. L'ossessione ieratica o mercantile riduce l'influenza di un popolo, abbassando il suo livello, abbassa il suo orizzonte e allontana quell'intelligenza, umana e divina a un tempo, dalla meta universale, che fa

delle nazioni altrettante missionarie. Babilonia non ha ideali e neppure Cartagine. Atene e Roma hanno e mantengono, anche attraverso tutta la notturna distesa dei secoli, un'aureola di civiltà.

La Francia ha un popolo non diverso per qualità da quello dell'Italia o della Grecia: ateniese per il bello e romana per il grande, è anche buona, si dona. È votata, più degli altri popoli, all'altruismo e al sacrificio, ma lo è in modo discontinuo. Qui sta il pericolo per chi vuole correre quando ella vuol camminare, o per chi cammina quando ella vuol fermarsi. La Francia ricade talvolta nel materialismo, e ci sono momenti in cui le idee che occludono quel sublime cervello non hanno più nulla che ricordi la sua grandezza eppure hanno le dimensioni di un Missouri o di una Carolina del Sud. Che fare? La gigantessa gioca a fare la nana; anche l'immensa Francia ha le sue fantasie meschine. Ecco tutto.

A questo proposito nulla da ridire. I popoli come gli astri hanno il diritto di eclissarsi. Tutto è bene, purché ritorni la luce e l'eclissi non degeneri in notte. Alba e resurrezione sono sinonimi. La ricomparsa della luce coincide con la persistenza dell'io.

Analizziamo questi fatti con calma. La morte sulla barricata e la tomba in esilio sono per l'altruista circostanze accettabili. Il vero nome dell'altruismo è disinteresse. Che gli abbandonati si lascino abbandonare, che gli esiliati si lascino esiliare: quanto a noi, limitiamoci a supplicare i grandi popoli che non arretrino troppo quando indietreggiano. Col pretesto che si tornerà alla ragione non bisogna proseguire troppo oltre nella caduta.

La materia esiste, esiste il tempo, esistono gli interessi, esiste il ventre; ma il ventre non deve diventare la sola saggezza. La vita contingente ha i suoi diritti, ammettiamolo, ma anche la vita permanente ha i suoi. Ahimè! Essere saliti non impedisce di cadere. Nella storia accade più spesso di quanto non si vorrebbe: una nazione è illustre, assaggia l'ideale, poi morde il fango e lo trova buono; e quando le si chiede perché abbandoni Socrate per Falstaff, risponde: Perché mi piacciono gli uomini di stato.

Ancora una parola, prima di tornare nella mischia.

Una battaglia come quella che stiamo raccontando non è altro che una convulsione verso l'ideale. Il progresso impastoiato è sofferente e accusa queste tragiche epilessie. Abbiamo dovuto incontrare sul nostro cammino la guerra civile, questa malattia del progresso; una della fasi

fatali, atto e intervallo insieme, di quel dramma che ha come perno un dannato sociale e come vero titolo: *il Progresso*.

Il Progresso!

Quel grido che spesso lanciamo è il nostro solo pensiero; e a questo punto del dramma, poiché l'idea inerente dovrà subire ben più di una prova, ci sarà permesso, forse, se non di sollevare il velo, quanto meno di lasciar vedere per intero il chiarore.

Il libro che il lettore ha sotto gli occhi in questo momento, è da un capo all'altro, nel suo insieme e nei dettagli, quali che siano le intermittenze, le eccezioni o le lacune, il cammino dal male verso il bene, dall'ingiusto al giusto, dal falso al vero, dalla notte al giorno, dall'istinto alla coscienza, dalla putredine alla vita, dalla bestialità al dovere, dall'inferno al cielo, dal nulla a Dio. Punto di partenza: la materia; punto d'arrivo: l'anima. Al principio, l'idra, alla fine l'angelo.

XXI • GLI EROI

Improvvisamente il tamburo batté la carica.

L'attacco fu un uragano. La sera prima, nell'oscurità, ci si era avvicinati alla barricata silenziosamente, come un boa. Ma adesso, in pieno giorno, in quella strada a imbuto, la sorpresa era decisamente impossibile; d'altronde le forze in campo si erano smascherate, il cannone aveva cominciato a rombare, sicché l'esercito si scagliò contro la barricata. Tutto ora stava nell'impeto. Una possente colonna di fanteria, alternata a intervalli uguali dalla guardia nazionale e dalla guardia municipale a piedi e appoggiata da estese masse che si facevano sentire senza lasciarsi vedere, sbucò nella via a passo di corsa, al rullo del tamburo, al suono della tromba, baionette puntate, pompieri in testa e, imperturbabile sotto i proiettili, piombò dritta sulla barricata con il peso di una trave di bronzo contro un muro.

Il muro resse bene.

Gli insorti aprirono il fuoco con impeto. In cima alla barriera scalata si formò una criniera di lampi. L'assalto era stato così forsennato che per un momento ci fu come un'ondata di assalitori, ma la barricata li scosse via, come il leone i cani e si coprì di soldati solo come la scogliera che si copre di schiuma, per riapparire l'istante dopo scoscesa, nera e formidabile.

La colonna, costretta a ripiegare, restò ammassata nella via, allo scoperto, eppure terribile, e rispose ai colpi della ridotta con una

moschetteria spaventosa. Chiunque abbia visto un fuoco d'artificio, ricorderà quel getto di lampi incrociati simile a un mazzo di fiori, ora provi a immaginare che quel mazzo, in linea orizzontale anziché in verticale, rechi in cima a ogni getto fiammeggiante una palla, un pallettone o un biscaglino, seminando morte coi suoi grappoli di tuono. La barricata era sotto quel fuoco.

Le due parti erano altrettanto risolute, di un coraggio quasi barbaro, complicato da una sorta di eroica ferocia che cominciava dal sacrificio di sé. Era l'epoca in cui una guardia nazionale si batteva come uno zuavo. La truppa voleva farla finita, l'insurrezione voleva lottare. L'accettazione dell'agonia nella piena giovinezza e in piena salute muta l'ardimento in frenesia. Ognuno in quella mischia provava la grandezza dell'ora suprema. La strada si coprì di cadaveri.

I due estremi della barricata erano occupati da Enjolras e da Marius. Enjolras, come responsabile di tutta la ridotta, si preservava e stava al riparo; tre soldati caddero uno dopo l'altro perché non l'avevano scorto dietro il suo rifugio. Marius combatteva allo scoperto. Faceva da bersaglio sporgendosi dall'orlo della ridotta più che per metà corpo. Non c'è maggior prodigo di un avaro che si butti a capofitto in un'impresa, non c'è uomo più sfrenato nell'azione di un sognatore. Marius era formidabile e pensoso. Stava nel cuore della battaglia come in sogno. Sembrava un fantasma che sparasse.

Le cartucce degli assediati si esaurivano, ma non il loro sarcasmo. In quella tempesta di morte, ridevano.

Courfeyrac era a testa nuda.

«Che ne hai fatto del cappello?», gli chiese Bossuet.

Courfeyrac rispose:

«Me l'hanno portato via a cannonate».

Oppure parlavano con sdegno:

«Com'è possibile capire», esclamava amareggiato Feuilly, «certi uomini» (e citava i nomi, dei nomi conosciuti, alcuni anche celebri, appartenenti alla vecchia armata), «che avevano promesso di unirsi a noi, giurando di aiutarci, impegnandosi sul loro onore, e che ci abbandonano così pur essendo i nostri generali?».

E Combeferre si limitava a rispondere con un triste sorriso:

«Certa gente osserva le regole dell'onore come si osservano le stelle, molto da lontano».

La ridotta era così fittamente disseminata di cartucce esplose che pareva fosse nevicato.

Gli assalitori erano avvantaggiati dal numero, ma gli insorti, favoriti dalla posizione, dall'alto della muraglia, fulminavano a bruciapelo i soldati barcollanti fra i morti e i feriti e ostacolati dalla pendenza. Quella barricata, per com'era costruita, oltre che superbamente contraffortata, diventava uno di quei luoghi dove un pugno di uomini può tenere testa a una legione. Tuttavia, la colonna di attaccanti, continuamente reclutati, s'ingrossava sotto la pioggia di proiettili e si avvicinava inesorabilmente, finché a poco a poco, passo dopo passo, ma con sicurezza, l'armata strinse la barricata come la vite il torchio.

Gli assalti si succedettero. L'orrore cresceva.

Infine, su quel mucchio di pietre, in quella rue de la Chanvrerie, scoppiò una lotta degna delle mura di Troia. Quegli uomini smunti, stracciati, sfiniti, che non mangiavano da ventiquattr'ore, che non avevano dormito, cui restavano solo pochi colpi da sparare, che palpavano le loro tasche vuote di cartucce, quasi tutti feriti, con la testa o un braccio bendati da una tela rugginosa e nerastra, con abiti bucati da cui colava il sangue, a malapena armati di cattivi fucili e di vecchie sciabole sbrecciate, divennero dei Titani. La barricata fu per dieci volte abbordata, assalita, scalata e mai presa.

Per farsi un'idea di quella lotta, bisognerebbe figurarsi di guardare un falò appiccato a una catasta di terribili ardimenti. Non era un combattimento, ma il ventre di una fornace dove le bocche respiravano fiamme e i volti erano straordinari; dove sembrava non potesse esistere il sembiante umano, i combattenti fiammeggiavano ed era formidabile vedere, nel fumo rossastro, l'andirivieni di quelle salamandre della mischia. Rinunciamo a dipingere le scene successive e simultanee di quel grandioso massacro, poiché soltanto l'epopea ha diritto a saturare dodicimila versi con una battaglia.

Sembrava il più temibile dei diciassette abissi di quell'inferno del bramanesimo che il Veda chiama la Foresta delle Spade.

Si battevano corpo a corpo, palmo a palmo, a colpi di pistola, a sciabolate, a pugni, da lontano, da vicino, dall'alto, dal basso, dappertutto, dai tetti, dalla casa, dalle finestre della taverna, dai pertugi delle cantine dove alcuni si erano infilati. Erano uno contro sessanta. La facciata del Corinto, semidistrutta, era orripilante. La finestra, tatuata dalla mitraglia, aveva perso vetri e telaio e non era più che un informe buco,

precipitosamente tappato con le pietre. Bossuet fu ucciso; Feuilly fu ucciso, Courfeyrac fu ucciso, Joly fu ucciso; Combeferre col petto trapassato da tre colpi di baionetta mentre stava rialzando un soldato ferito, ebbe appena il tempo di guardare il cielo e spirò.

Marius, che continuava a combattere, era talmente crivellato di ferite, specialmente alla testa, da avere il viso irrorato dal sangue, come fosse stato coperto da un fazzoletto rosso.

Soltanto Enjolras non era ferito. Quando rimaneva senz'armi tendeva la mano a destra o a sinistra e uno degli insorti gliene metteva una qualunque in pugno. Di quattro spade, una di più di Francesco I a Marignan, gli era rimasto un solo troncone.

Dice Omero: «Diomede sgozza Assilo, figlio di Teutrano, che abitava la felice Arisba; Eurialo, figlio di Macistéo, stermina Dreso e Ofelzio, Esepo e Pedaso che la naiade Abarbarea concepì dall'integerrimo Bucolione; Ulisse annienta il percosio Pidite; Antiloco, Ablero, Polipete, Astialo, Polidamante, Otone di Cillene e Teucro Aretaone. Melanzio muore sotto i colpi di picca di Euripilo, e Agamennone, il re degli eroi, atterra Elato nato nella città scoscesa, bagnata dal sonoro fiume Satnioente». Nei vecchi poemi epici, Esplandian attacca con una bipenne di fuoco il gigantesco marchese Swantibore che si difende lapidando il cavaliere con torri da lui stesso divelte. I nostri affreschi antichi ci mostrano i due duchi di Bretagna e di Borbone, armati, con tanto di scudi e insegne di guerra, a cavallo, mentre si affrontano, alabarda alla mano, mascherati di ferro, calzati di ferro e inguantati di ferro, l'uno con la gualdrappa d'ermellino, l'altro drappeggiato d'azzurro; Bretagna col suo leone fra le due corna della corona, Borbone con un mostruoso giglio a visiera per elmo. Ma per essere eroici non è necessario portare come Yvon il morione ducale, né stringere in pugno una fiamma vivente come Esplandian, o, come Filete, padre di Polidamante, aver riportato da Efira una buona armatura, dono del re degli uomini Eufete; basta dare la propria vita per una fede o per lealtà. Prendete quel semplice soldatino, che fino a ieri era contadino della Beauce o del Limousin, che gira dattorno alle bambinaie del Luxembourg, con lo spadino al fianco, oppure, quel giovane e pallido studente, chino su un reperto anatomico o sopra un libro, biondo adolescente che si fa la barba con le forbici, prendete questi due, soffiate sopra di loro il soffio del dovere, metteteli l'uno di fronte all'altro all'incrocio Bocherat o nel vicolo Planche-Mibray, e fate che l'uno combatta per la sua bandiera e l'altro per il suo ideale e che tutti e due

credano di farlo per la patria; la lotta sarà colossale e l'ombra che quel fantaccino e quello studentello di medicina in lotta proiettano sul grande campo epico dove l'umanità si dibatte eguaglierà l'ombra gettata da Megaryon, re della Licia popolata di tigri, mentre serra in un corpo a corpo l'immenso Aiace, pari agli dei.

XXII • A PALMO A PALMO

Quando non ci furono più comandanti vivi, salvo Enjolras e Marius ai due estremi della barricata, il centro che tanto a lungo avevano sostenuto Courfeyrac, Joly, Bossuet, Feuilly e Combeferre, ripiegò. Il cannone, pur senza aprire una breccia praticabile, aveva scavato abbastanza profondamente la ridotta nel mezzo; in quel punto la sommità della muraglia era scomparsa, crollando sotto le cannonate; e i detriti caduti, sia all'interno che all'esterno, avevano formato accumulandosi da entrambi i lati dello sbarramento come una specie di scarpata che, dal di fuori, forniva un piano inclinato all'abbordaggio.

Fu tentato l'estremo assalto, questa volta con successo. La massa, irta di baionette, lanciata all'assalto con passo atletico, giunse inarrestabile e i serrati ranghi della colonna in ordine di battaglia apparvero in cima all'erta. Questa volta era finita. Il gruppo d'insorti che difendeva il centro indietreggiò disordinatamente.

Allora, in alcuni di loro si risvegliò l'oscuro amore per la vita. Presi di mira da quella foresta di fucili, molti non vollero più morire. È il momento in cui l'istinto di conservazione si mette a urlare e nell'uomo riaffiora la bestia. Erano addossati all'alta casa di sei piani che chiudeva la ridotta. Quella casa poteva essere la salvezza, ma era sbarrata e come murata dall'alto al basso. Prima che la fanteria entrasse nella ridotta, una porta poteva avere il tempo di aprirsi e chiudersi, solo la durata di un lampo, e l'uscio di quella casa, socchiuso d'un tratto e subito richiuso, avrebbe significato la vita per quei disperati. Dietro la casa c'erano le strade, la possibilità della fuga, lo spazio. Si misero a picchiare contro la porta col calcio dei fucili e i piedi, chiamando, gridando, supplicando, giungendo le mani. Nessuno aprì. Dal lucernaio del terzo piano la testa del morto li guardava.

Ma Enjolras, Marius e altri sette o otto radunati intorno a loro si erano precipitati a proteggerli. Enjolras aveva gridato ai soldati: Non avanzate! Un ufficiale non aveva obbedito ed Enjolras l'aveva ucciso. Ora

nel cortiletto interno della ridotta, addossato alla casa della taverna Corinto, la spada in una mano, la carabina nell'altra, Enjolras teneva aperta la porta sbarrando il passo agli assalitori. Gridò ai disperati: «C'è soltanto una porta aperta. Questa!». E coprendoli col suo corpo - da solo teneva testa a un battaglione - li fece passare dietro di sé. Tutti si precipitarono dentro. Enjolras, eseguendo con la sua carabina, che adesso usava come una mazza, l'azione che gli schermidori coi bastoni chiamano la rosa coperta, si difese dalle baionette intorno e davanti a sé, ed entrò per ultimo. Ci fu un momento terribile in cui i soldati volevano entrare e gli insorti chiudere. La porta fu spinta con tale violenza che, quando ribatté nello stipite, lasciò vedere, tagliate e appiccicate alla cornice, la cinque dita di un soldato che vi si era aggrappato.

Marius era rimasto fuori. Un proiettile gli aveva spezzato una clavicola; si sentì venir meno e cadere a terra. In quel mentre, con gli occhi già chiusi, trasalì sentendosi afferrare da una mano vigorosa. Lo svenimento in cui si perdette gli lasciò appena il tempo per un pensiero unito a un ultimo ricordo di Cosette: «Mi fanno prigioniero. Sarò fucilato».

Enjolras, non vedendo Marius fra i rifugiati nella taverna, ebbe lo stesso pensiero. Ma era quel momento in cui ognuno ha solo il tempo di pensare alla propria morte. Enjolras mise la sbarra alla porta e la inchiavardò chiudendo a doppia mandata tutte le serrature e i lucchetti, mentre da fuori picchiavano colpi furiosi, i soldati col calcio dei fucili, i pompieri con le asce. Gli assalitori si erano ammassati davanti alla porta, ora cominciava l'assedio della taverna.

Dobbiamo dire che i soldati erano furibondi.

La morte del sergente d'artiglieria li aveva irritati, e, cosa ben più funesta, nelle poche ore precedenti l'attacco, era corsa voce che gli insorti mutilassero i prigionieri e, nella taverna, ci fosse il cadavere di un soldato senza testa. Questo genere di dicerie fatali sono l'usuale contorno delle guerre civili, e calunnie simili causarono più tardi la catastrofe della rue Transonain.

Quando la porta fu sbarrata, Enjolras disse agli altri:

«Vendiamo cara la vita».

Poi si avvicinò al tavolo dov'erano distesi Mabeuf e Gavroche. Sotto il telo nero si vedevano due forme dritte e rigide, una grande, l'altra piccola, e i due visi si delineavano vagamente sotto le fredde pieghe del sudario. Una mano usciva dal lenzuolo funebre e pendeva verso terra. Era quella del vecchio.

Enjolras si chinò e baciò la mano venerabile, come la vigilia aveva baciato la fronte.

Erano i due soli baci che avesse dato nella sua vita.

Facciamola breve. La barricata aveva lottato come una porta di Tebe, la taverna lottò come una casa di Saragozza. È la difesa ad oltranza. Senza quartiere. Impossibile parlamentare. Si vuole morire a patto di uccidere. Quando Suchet dice: «Arrenditi», Palafox risponde: «Dopo la guerra col cannone, la guerra col coltello». Fu un assalto in piena regola, non mancarono né le selci che, piovendo dalla finestra e dal tetto sugli assedianti, li ferivano orribilmente esasperandoli, né le fucilate dalle cantine e dalle soffitte, né il furore dell'attacco, né la rabbia della difesa, né, infine, quando la porta cedette, le convulse follie dello sterminio. Quando gli assedianti, inciampando nei pannelli della porta sfondata e buttata a terra, si scagliarono nella taverna, non trovarono un solo combattente. La scala a chiocciola spezzata a colpi d'ascia giaceva in mezzo alla sala dove si trovavano alcuni feriti moribondi, tutti i vivi erano al primo piano, da dove, attraverso l'apertura del soffitto in cui prima sfociavano le scale, partì un fuoco terrificante. Erano le ultime cartucce. Quando furono bruciate, quando quei temibili agonizzanti non ebbero più né polvere né palle, ognuno afferrò due delle bottiglie conservate da Enjolras, di cui abbiamo parlato, e con quelle mazze spaventosamente fragili, tennero testa alla scalata. Erano bottiglie di acido nitrico. Riferiremo fedelmente quelle oscure e cruente vicende.

L'assediato, ahimè!, di ogni cosa si fa un'arma. Archimede non è stato disonorato dal fuoco greco, né Baiardo dalla pece bollente. Tutta la guerra è fatta di orrori, non c'è scelta. La moschetteria degli assedianti, sebbene ostacolata e rivolta dal basso verso l'alto, era micidiale. Il bordo del foro nel soffitto fu ben presto circondato di teste di cadaveri da cui colavano lunghi rivoli rossi e fumanti. Il fracasso era indicibile; sul combattimento ristagnava un fumo bruciante e scuro come la notte.

Mancano le parole per descrivere il grado di orrore raggiunto.

In quella lotta, ormai infernale, non c'erano più uomini. Non erano più giganti contro colossi. E tutto questo ricordava più Milton e Dante, che Omero. Dei demoni attaccavano, degli spettri resistevano.

Era un eroismo smisurato.

XXIII • ORESTE DIGIUNO E PILADE UBRIACO

Infine, salendo l'uno sulle spalle dell'altro, aiutandosi con lo scheletro della scala, arrampicandosi sui muri, appendendosi al soffitto, sgozzando gli ultimi resistenti sull'orlo della botola, una ventina di assedianti, soldati, guardie nazionali, guardie municipali, mescolati insieme, quasi tutti sfigurati dalle ferite al viso riportate in quella temibile ascensione, accecati dal sangue, furiosi, divenuti selvaggi, fecero irruzione nella sala del primo piano. Non c'era più che un solo uomo in piedi, Enjolras. Senza cartucce, senza spada, aveva in mano solo la canna della carabina, dopo che ne aveva spezzato il calcio in testa a quelli che entravano. Messo il bigliardo fra sé e gli assalitori, era arretrato nell'angolo della sala, dove, l'occhio fiero, la testa alta, quel troncone di arma in pugno, era ancora abbastanza temibile perché, intorno a lui, si facesse il vuoto. Si alzò un grido:

«È il capo. È lui che ha ucciso l'artigliere. Se si è cacciato lì, tanto meglio. Che ci resti. Fuciliamolo sul posto».

«Fucilatemi», disse Enjolras.

E, gettato il suo pezzo di carabina e incrociate le braccia, presentò il petto.

L'audacia della bella morte commuove sempre gli uomini. Nel momento in cui Enjolras ebbe incrociato le braccia, accettando la fine, il rumore assordante della lotta cessò nella sala e quel caos si placò d'improvviso in una sorta di solennità sepolcrale. Sembrava che la minacciosa maestà di Enjolras, disarmato e immobile, pesasse su quel tumulto e che, con la sola autorità del suo sguardo tranquillo, quel giovane, l'unico a non avere una ferita, superbo, insanguinato, bello, indifferente come fosse invulnerabile, costringesse quella sinistra torma a ucciderlo con rispetto. La sua bellezza, in quel momento, accresciuta dalla fierezza, era sfolgorante e, come se non potesse essere stanco più di quanto fosse ferito, appariva vermiglio e roseo. Forse a lui si riferiva il testimone che più tardi diceva davanti al consiglio di guerra: «C'era un insorto che ho sentito chiamare Apollo». Una guardia nazionale, che puntava il fucile su Enjolras, abbassò l'arma dicendo: «Mi sembra di fucilare un fiore».

Dodici uomini formarono un plotone nell'angolo opposto e caricarono i fucili in silenzio. Poi un sergente gridò: «Puntate!».

Intervenne un ufficiale.

«Aspettate».

E, rivolgendosi a Enjolras:

«Volete che vi si bendino gli occhi?».

«No».

«Siete stato veramente voi a uccidere il sergente d'artiglieria?».

«Sì».

Da qualche istante si era svegliato Grantaire. Come si ricorderà, Grantaire dormiva, dalla sera precedente, nella grande sala al primo piano della taverna, seduto sopra una seggiola e accasciato sul tavolo. Era l'esempio vivente della vecchia metafora: ubriaco fradicio. L'ignobile filtro di assenzio-birra-alcool l'aveva fatto cadere in letargo. Gli avevano lasciato il tavolo perché troppo piccolo per la barricata. Era sempre nella stessa posizione, col torso ripiegato sul piano, la testa abbandonata sulle braccia, circondato di bicchieri, boccali e bottiglie. Dormiva il profondo sonno dell'orso intorpidito e della sanguisuga satolla. Non l'avevano svegliato né la fucileria, né le cannonate, né la mitraglia che attraverso la finestra raggiungeva quella stanza, né il prodigioso baccano dell'assalto. Solo di tanto in tanto rispondeva al cannone russando. Sembrava in attesa che qualche palla lo raggiungesse per risparmiargli la fatica di riscuotersi. Gli giacevano intorno diversi cadaveri, ed era difficile a prima vista distinguerlo da quei dormienti sprofondati in un sonno di morte.

Il rumore non sveglia un ubriaco; lo risveglia il silenzio. Particolarità già diverse volte osservata. Lo sfacelo generale intorno a lui aumentava l'annientamento di Grantaire, la rovina lo cullava. Quel brusco arresto del tumulto di fronte a Enjolras agì come una scossa su quel pesante sonno. Producendo lo stesso effetto di una carrozza lanciata al galoppo che si arresti di colpo risvegliando i viaggiatori assopiti. Grantaire si drizzò di soprassalto, distese le braccia, si stropicciò gli occhi, guardò, sbadigliò e comprese.

Quando l'ubriachezza ha fine è come una tenda che si laceri. Con una sola occhiata si vede tutto insieme ciò che nascondeva. Rapidamente tutto torna alla memoria; e l'ubriaco che da ventiquattr'ore è all'oscuro di tutto, non fa a tempo a sollevare le palpebre prima di capacitarsi. Le idee gli ritornano con una brusca lucidità. L'offuscamento dell'ebrezza, che gli ottundeva il cervello con una sorta di vapore, si dissipa per far posto alla chiara e netta ossessione delle realtà.

I soldati, con gli occhi fissi su Enjolras, non avevano nemmeno scorto Grantaire, relegato com'era in un angolo al riparo del bigliardo; e il sergente si stava preparando a ripetere l'ordine: Puntate! quando tutt'a un tratto sentirono una voce forte accanto a loro gridare:

«Viva la repubblica! Anch'io sono dei loro!».

Grantaire si era alzato.

L'immensa luce di tutta la battaglia che non aveva visto e a cui non aveva partecipato apparve nello sguardo acceso dell'ubriacone trasfigurato.

Ripeté: Viva la repubblica! Attraversò la sala con passo fermo e andò a piazzarsi davanti ai fucili in piedi accanto a Enjolras.

«Prendetene due in un colpo», disse.

E voltandosi verso Enjolras, gli disse con dolcezza:

«Permetti?».

Enjolras gli strinse la mano sorridendo.

Il sorriso non si era ancora spento che la detonazione echeggiò.

Enjolras, trapassato da otto colpi, restò addossato al muro come se i proiettili l'avessero inchiodato. Reclinò solamente la testa.

Grantaire, fulminato, si abbatté ai suoi piedi.

Pochi minuti dopo i soldati sloggiavano gli ultimi insorti che, rifugiati in cima alla casa, sparavano attraverso un graticcio di legno nel solaio e si battevano nei soppalchi. I corpi venivano gettati dalla finestra, alcuni ancora vivi. Due volteggiatori, che cercavano di sollevare l'omnibus fracassato, vennero raggiunti da due colpi di carabina sparati dagli abbaini, un uomo in blusa precipitò da lassù con una baionetta nel ventre e rimase a terra rantolante. Un soldato e un ribelle scivolarono insieme sulla falda di tegole del tetto senza per questo lasciarsi e caddero tenendosi abbracciati in un abbraccio feroce. Così si lottava anche in cantina: grida, spari, un trepestìo selvaggio. Poi, il silenzio. La barricata era presa.

I soldati cominciarono a setacciare le case dei dintorni e a inseguire i fuggiaschi.

XXIV • PRIGIONIERO

Marius era effettivamente prigioniero. Prigioniero di Jean Valjean.

La mano che l'aveva trascinato per le spalle nel momento in cui cadeva, e che, mentre perdeva conoscenza, gli aveva procurato un brivido, era quella di Jean Valjean.

Jean Valjean aveva preso parte al combattimento limitandosi ad esporsi. Senza di lui, nella fase suprema dell'agonia, nessuno avrebbe pensato ai feriti, mentre, grazie a lui, onnipresente come la provvidenza in quella carneficina, chi cadeva veniva sollevato, trasportato nella sala al piano terra, e bendato. Negli intervalli riparava la barricata. Ma alle sue mani non si poté imputare nulla che somigliasse a uno sparo, a un'aggressione o anche a un atto di difesa personale. Taceva e dava

soccorso. Del resto, aveva appena qualche graffio. Le palle non avevano voluto saperne di lui. Se il suicidio, allorché era venuto in quel sepolcro, era stato parte di un suo sogno, quel progetto non era riuscito affatto. Ma dubitiamo che avesse pensato ad un atto irreligioso come il suicidio.

Jean Valjean, nel fitto nembo della battaglia, non aveva l'aria di guardare Marius; di fatto non lo perdeva mai di vista. Quando una pallottola lo atterrò, Jean Valjean balzò con l'agilità di una tigre, gli fu addosso come a una preda e lo portò via.

Il turbine dell'attacco in quel momento era così violentemente concentrato su Enjolras e sulla porta della taverna che nessuno lo vide attraversare la zona disselciata della barricata e sparire dietro l'angolo della casa del Corinto, portando fra le braccia Marius svenuto.

Il lettore ricorderà quell'angolo che formava una sporgenza sulla strada, preservava dalle palle, dalla mitraglia e anche dagli sguardi, pochi piedi quadrati di terreno. Così, talvolta, anche negli incendi c'è una stanza che non brucia affatto e nei mari più burrascosi, al di qua di un promontorio o in fondo a un'ansa fra gli scogli, c'è un angolino tranquillo. Era in quella sorta di recesso del trapezio interno alla barricata che Eponine aveva agonizzato.

Lì giunto, Jean Valjean si fermò, lasciò scivolare a terra Marius, si addossò al muro e si guardò intorno.

La situazione era spaventosa.

Per il momento, o forse per due o tre minuti ancora, quel pezzo di muro avrebbe offerto un riparo; ma come uscire da quel massacro? Ricordò l'angoscia che aveva provato in rue Polonceau, otto anni prima, e in che modo era riuscito a scappare; allora era difficile, oggi era impossibile. Davanti a sé aveva quella sorda e implacabile casa a sei piani che sembrava abitata soltanto dall'uomo morto affacciato alla finestra; alla sua destra c'era la barriera piuttosto bassa che chiudeva la Petite-Truanderie; sembrava un ostacolo facile da scavalcare, ma al di sopra della cresta della barricata si vedeva una fila di punte di baionette. Era la fanteria appostata in agguato dietro lo sbarramento. Era evidente che oltrepassare la barricata significava andare in cerca di una scarica di fucilate e che qualsiasi testa si fosse arrischiata a superare il bordo della muraglia di selci avrebbe fatto da bersaglio a sessanta colpi di fucile. Alla sua sinistra Jean Valjean aveva il campo di battaglia. La morte era dietro l'angolo del muro.

Che fare?

Soltanto un uccello avrebbe potuto cavarsela.

E doveva decidersi subito, trovare un espediente, fare una scelta. A pochi passi da lui combattevano; per fortuna tutti si accanivano su un solo punto, sulla porta della taverna; ma se un soldato, uno solo avesse avuto l'idea di aggirare la casa o di attaccare di fianco, sarebbe stata la fine.

Jean Valjean guardò la casa di fronte, guardò la barricata accanto a sé, poi guardò la terra, con la violenza del momento estremo, disperato, e come se avesse voluto farvi un buco coi suoi occhi.

A forza di guardare, qualcosa di vagamente percepibile in quell'agonia si disegnò e prese forma ai suoi piedi, come se lo sguardo avesse avuto il potere di far nascere la cosa richiesta. Scorse, a pochi passi, ai piedi del piccolo sbarramento così inesorabilmente sorvegliato e spiato dall'esterno, sotto un rovinio di pietre che la nascondevano in parte, una griglia di ferro appoggiata al livello del suolo. La griglia, fatta di solide sbarre trasversali, misurava circa due piedi quadrati. La cornice di pietre che la reggeva era stata strappata, sicché era come smurata. Attraverso le sbarre s'intravedeva una apertura oscura, qualcosa di simile al condotto di un camino o al cilindro di una cisterna. Jean Valjean si lanciò. La sua vecchia esperienza di evasioni gli tornò in mente come un lampo. Scostare le pietre, sollevare la griglia, caricarsi Marius, inerte come un corpo morto, sulle spalle, discendere, con quel fardello sulle reni, aiutandosi coi gomiti e coi ginocchi, in quella specie di pozzo fortunatamente poco profondo, lasciarsi ricadere sulla testa la pesante griglia di ferro su cui crollarono di nuovo le selci smosse, poggiare i piedi sopra una superficie lastricata a tre metri sotto il suolo, tutto questo fu eseguito come ciò che si fa nel delirio, con la forza di un gigante e la rapidità di un'aquila; nel giro di pochi minuti.

Jean Valjean si trovò, con Marius ancora svenuto, in una sorta di lungo corridoio sotterraneo.

Là erano pace profonda, silenzio assoluto, buio.

Provò di nuovo la stessa impressione avuta un tempo, nel cadere dalla strada nel convento. Soltanto che chi oggi portava con sé non era più Cosette; era Marius.

Ormai era già molto se riusciva a distinguere sopra di lui come un vago mormorio, il formidabile tumulto della taverna presa d'assalto.

LIBRO SECONDO • L'INTESTINO DEL LEVIATANO

I • LA TERRA IMPOVERITA DAL MARE

Parigi getta in acqua ogni anno venticinque milioni. E questo fuor di metafora. Come, e in che modo? Giorno e notte. A quale scopo? Senza scopo alcuno. Con quale pensiero? Senza pensarci. Per che fare? Per nulla. Per mezzo di quale organo? Per mezzo del suo intestino. Qual è il suo intestino? È la sua fogna.

Venticinque milioni è la più moderata delle cifre approssimative fornite dalle valutazioni della scienza esatta.

La scienza, dopo aver brancolato a lungo, sa oggi che il più fertilizzante e il più efficace dei concimi è il concime umano. I cinesi, diciamolo a nostro disdoro, lo sapevano prima di noi. Non c'è contadino cinese, è Eckeberg che lo dice, che andando in città non riporti a casa, appesi alle estremità del suo bambù, due secchi pieni di quelle che noi chiamiano immondizie. Grazie al concime umano, la terra in Cina è ancora giovane come ai tempi di Abramo. Il frumento cinese rende fino a centoventi volte la semenza. Non esiste alcun guano paragonabile per fertilità ai rifiuti di una capitale. Una grande città è la più possente delle stercorarie. Usare la città per concimare la campagna sarebbe un'idea di sicuro successo. Se il nostro oro è letame, in cambio il nostro letame è oro.

E che si fa di questo oro letame? Lo si getta via.

Noi inviamo con grandi spese convogli di navi al polo australe, per raccogliere gli escrementi delle procellarie e dei pinguini, e l'incalcolabile elemento di opulenza che abbiamo sottomano lo buttiamo in mare. Tutto il concime umano e animale che il mondo perde, reso alla terra invece di essere gettato in acqua, basterebbe a nutrire il mondo.

Questi mucchi di sporcizie agli angoli delle strade, queste carrettate di fango sballottate la notte per le vie, queste spaventose tonnellate di immondizie, questi fetidi scoli di melma sotterranea che il selciato vi nasconde, sapete cosa sono? Sono il prato in fiore, sono l'erba verde, sono serpillo e timo e salvia, sono cacciagione, sono bestiame, sono il muggito soddisfatto dei mastodontici buoi la sera, sono fieno profumato, sono grano dorato, sono il pane sulla vostra tavola, sono il sangue caldo nelle vostre vene, sono la salute, la gioia, la vita. Così vuole quella creazione misteriosa che è la trasformazione in terra e la trasfigurazione in cielo.

Rendete tutto questo al gran crogiolo; ne uscirà la vostra abbondanza. La nutrizione dei terreni fa il nutrimento degli uomini.

Siete padroni di perdere questa ricchezza, e di trovarmi ridicolo per soprammercato. Non sarà che il capolavoro della vostra ignoranza.

La statistica ha calcolato che la sola Francia tributa ogni anno all'Atlantico dalla foce dei suoi fiumi un versamento di mezzo miliardo. Prendete nota: con questi cinquecento milioni si potrebbe pagare un quarto delle spese del bilancio. L'abilità dell'uomo è tale che egli preferisce sbarazzarsi di questi cinquecento milioni gettandoli nel rigagnolo. È la sostanza stessa del popolo che si portano via, qui goccia a goccia, là a fiotti, il miserabile vomito delle nostre fogne nei fiumi e il gigantesco vomito dei nostri fiumi nell'oceano. Ogni conato delle nostre cloache ci costa mille franchi. Con questi due risultati: la terra impoverita e l'acqua impestata. La fame che esce dal solco e la malattia che esce dal fiume.

È noto, per esempio, che in questo momento il Tamigi avvelena Londra.

Per quanto riguarda Parigi, si è dovuto in questi ultimi tempi trasferire a valle la maggior parte degli sbocchi fognari, al di là dell'ultimo ponte.

Un doppio apparato tubolare, provvisto di valvole e di chiuse, aspirante e respingente, un sistema di drenaggio elementare, semplice come il polmone umano, e che è già in piena funzione in diversi comuni d'Inghilterra, basterebbe a condurre nelle nostre città l'acqua pura dei campi e a rimandare nei campi l'acqua ricca delle città, e questo facile va e vieni, il più semplice del mondo, tratterrebbe i cinquecento milioni buttati via. Si pensa ad altro.

Il procedimento attuale fa il male volendo fare il bene. L'intenzione è buona, il risultato è triste. Si crede di espurgare la città, si indebolisce la popolazione. Una fogna è un malinteso. Quando dovunque il drenaggio, con la sua duplice funzione, restituendo ciò che prende, avrà sostituito la fogna, semplice lavaggio depauperante, allora, combinandosi tutto ciò con i dati di un'economia sociale nuova, i prodotti della terra si decuplicheranno, e il problema della miseria sarà singolarmente attenuato. Aggiungete la soppressione dei parassitismi, e sarà risolto.

Nel frattempo la ricchezza pubblica se ne va nel fiume, e ha luogo lo spreco. Spreco è la parola esatta. L'Europa si rovina così per esaurimento.

Quanto alla Francia, abbiamo appena detto la cifra. Ora, contenendo Parigi il venticinquesimo della popolazione francese, e il guano parigino essendo il più ricco di tutti, si rimane al di sotto della verità valutando a venticinque milioni la parte di perdita di Parigi nel mezzo miliardo che la

Francia rifiuta annualmente. Questi venticinque milioni, impiegati in assistenza e in abbellimento, raddoppierebbero lo splendore di Parigi. La città li spende in cloache. Cosicché si può dire che la grande prodigalità di Parigi, la sua festa meravigliosa, la sua Folie-Beaujon, la sua orgia, il suo dispendio d'oro a piene mani, il suo fasto, il suo lusso, la sua magnificenza, è la sua fogna.

È in tal maniera che, nella cecità di una cattiva economia politica, si annega e si lascia andare in malora e perdersi negli abissi il benessere di tutti. Dovrebbero esserci delle reti di Saint-Cloud per la fortuna pubblica.

Economicamente, il fatto si può riassumere così: Parigi ha le mani bucate.

Parigi, questa città modello, questa patrona delle capitali ben fatte di cui ciascun popolo cerca di avere una copia, questa metropoli dell'ideale, questa patria augusta dell'iniziativa, dell'impulso, del tentativo, questo centro e questa dimora delle intelligenze, questa città nazione, questo alveare dell'avvenire, questo meraviglioso miscuglio di Babilonia e di Corinto, dal punto di vista di cui abbiamo parlato farebbe alzar le spalle a un contadino del Fu-Kien.

Imitate Parigi e andrete in rovina.

Del resto, particolarmente in questo spreco immemoriale e insensato, Parigi stessa imita.

Queste sorprendenti insensatezze non sono nuove; non si tratta di stupidità giovanile. Gli antichi agivano come i moderni. «Le cloache di Roma», dice Liebig, «hanno assorbito tutto il benessere del contadino romano». Quando la campagna di Roma fu rovinata dalla fogna romana, Roma esaurì l'Italia, e quando ebbe messo l'Italia nella sua cloaca vi riversò la Sicilia, poi la Sardegna, poi l'Africa. La fogna di Roma ha inghiottito il mondo. Quella cloaca offriva il suo risucchio alla città e all'universo. *Urbi et orbi*. Città eterna, fogna insondabile.

Per queste cose, come per altre, Roma dà l'esempio.

Questo esempio Parigi lo segue, con tutta la bestialità propria delle città intelligenti.

Per tutti i bisogni dell'operazione di cui parliamo, Parigi ha sotto di sé un'altra Parigi; una Parigi di fognature; la quale ha le sue vie, i suoi incroci, le sue piazze, i suoi vicoli ciechi, le sue arterie e la sua circolazione, che è della melma, meno la forma umana.

Perché non si deve lusingare nessuno, neppure un grande popolo; là dove c'è tutto, c'è l'ignominia accanto al sublime; e se Parigi contiene

Atene, la città dei lumi, Tiro, la città della potenza, Sparta, la città della virtù, Ninive, la città dei prodigi, contiene anche Lutezia, la città di fango.

Peraltro anche qui c'è il marchio della sua potenza, e la titanica sentina di Parigi realizza, tra i monumenti, quello strano ideale realizzato nell'umanità da alcuni uomini come Machiavelli, Bacon e Mirabeau: il grandioso abietto.

Il sottosuolo di Parigi, se l'occhio potesse penetrarne la superficie, presenterebbe l'aspetto di una colossale madrepora. Una spugna non ha più pertugi e corridoi della zolla di terra di sei leghe di circonferenza su cui posa l'antica grande città. Senza parlare delle catacombe, che sono un sotterraneo a parte, senza parlare dell'inestricabile intreccio delle condotte del gas, senza contare il vasto sistema tubolare della distribuzione d'acqua potabile che sgorga dalle fontane pubbliche, le fognature di per sé sole formano sotto le due rive un prodigioso dedalo tenebroso; labirinto che ha per filo la sua pendenza.

Qui appare, nell'umida bruma, il ratto, che sembra il prodotto del parto di Parigi.

II • STORIA ANTICA DELLA FOGNA

Se vi immaginate Parigi sollevata come un coperchio, la rete sotterranea delle fogne, vista a volo d'uccello, disegnerà sulle due rive una specie di grossa ramificazione innestata nel fiume. Sulla riva destra la fognatura di circonvallazione sarà il tronco di questa branca, i condotti secondari saranno i rami e le condutture cieche saranno i ramoscelli.

Questa figura è sommaria ed esatta solo per metà, l'angolo retto, che è l'angolo abituale di questo genere di ramificazioni sotterranee, essendo rarissimo nella vegetazione.

Ci si farà un'idea più somigliante di questa strana pianta geometrica supponendo di guardare dall'alto su uno sfondo di tenebre qualche bizzarro alfabeto d'oriente ingarbugliato e confuso, le cui lettere deformi saranno saldate l'una all'altra, in un miscuglio apparente e come casuale, ora agli angoli, ora alle estremità.

Le sentine e le fogne giocavano un ruolo importante nel medioevo, nel basso impero e nell'antico oriente. La peste vi nasceva, i despoti vi morivano. Le folle guardavano quasi con un timore religioso a quei letti di putredine, mostruose culle della Morte. La fossa dei vermi di Benares non è meno vertiginosa della fossa dei leoni di Babilonia. Teglath-Phalasar, a

detta dei libri rabbinici, giurava sulla sentina di Ninive. Era dalla fogna di Munster che Giovanni da Leida faceva uscire la sua falsa luna, ed era dal pozzo-cloaca di Kekhscheb che il suo menecmo orientale, Mokannâ, il profeta velato del Khorasan, faceva uscire il suo falso sole.

La storia degli uomini si riflette nella storia delle cloache. Le gemonie raccontavano Roma. La fogna di Parigi è stata una vecchia cosa formidabile. È stata sepolcro, è stata asilo. Il delitto, l'intelligenza, la protesta sociale, la libertà di coscienza, il pensiero, il furto, tutto ciò che le leggi umane perseguono o perseguivano si è nascosto in questo buco; i *maillotins*, nel quattordicesimo secolo, i *tire-laine* nel quindicesimo, gli ugonotti nel sedicesimo, gli illuminati di Morin nel diciassettesimo, gli *chauffeurs* nel diciottesimo. Cento anni orsono ne usciva la pugnalata notturna, il borsaiolo in pericolo vi si eclissava; la foresta aveva la caverna, Parigi aveva la fogna. La *truanderie*, questa *picareria* gallica, accettava la fogna come succursale della Corte dei Miracoli, e la sera, beffarda e feroce, rientrava sotto il colatoio Maubuée come in un'alcova.

Era naturale che coloro che avevano come luogo di lavoro quotidiano il vicolo cieco Vide-Gousset o la rue des Coupe-Gorge avessero come domicilio notturno l'imbocco del Chemin-Vert o la botola Hurepoix. Donde un formicolio di ricordi. Ogni sorta di fantasmi infestano questi lunghi corridoi solitari; dovunque la putredine e il miasma; qua e là uno sfiatatoio dove Villon all'interno chiacchiera con Rabelais all'esterno.

La fogna, nell'antica Parigi, è il luogo d'appuntamento di tutte le prostrazioni e di tutti i tentativi. L'economia politica vi vede un detrito, la filosofia sociale vi vede un residuo.

La fogna è la coscienza della città. Tutto vi converge e vi si confronta. In questo luogo livido vi sono tenebre ma non vi sono più segreti. Ogni cosa ha la sua vera forma, o almeno la sua forma definitiva. Il mucchio di immondizie ha questo di bene: non è menzognero. Il candore si è rifugiato qui. Qui si trova anche la maschera di Basilio, ma se ne vede il cartone, e le cordicelle, e l'interno come l'esterno, ed è accentuata da un onesto fango. Le sta accanto il naso falso di Scapino. Tutte le sconcezze della civiltà, una volta fuori servizio, cadono in questa fossa di verità in cui finisce l'immenso smottamento sociale, vi si inabissano ma vi si sciorinano. Questo miscuglio è una confessione. Qui non esiste più una falsa apparenza, non è più possibile alcuna imbellettatura, l'immondizia si toglie la camicia, denudamento assoluto, rotta delle illusioni e dei miraggi, nient'altro che ciò che è, facendo la sinistra figura di ciò che finisce. Realtà

e scomparsa. Qui un fondo di bottiglia confessa l'ubriachezza, un manico di paniere racconta la domesticità; là il torsolo di mela che ha avuto opinioni letterarie ridiventa un torsolo di mela; l'effigie della moneta si copre francamente di verderame, lo sputo di Caifa incontra il vomito di Falstaff, il luigi d'oro che esce dalla bisca urta il chiodo da cui pende la corda del suicida; un feto livido rotola avvolto nei lustrini che hanno danzato l'ultimo martedì grasso all'Opéra, un tocco che ha giudicato gli uomini sprofonda accanto a un marciume che è stato la gonna di Margoton; è più di una fraternità, è un'intimità. Tutto ciò che si truccava si smaschera. L'ultimo velo è strappato. Una fogna è cinica. Dice tutto.

Questa sincerità dell'immondizia ci piace, e riposa l'anima. Quando si è passato il proprio tempo a subire sulla terra lo spettacolo delle grandi arie che si danno la ragion di stato, il giuramento, la saggezza politica, la giustizia umana, le onestà professionali, le austerità della situazione, le toghe incorruttibili, è un sollievo entrare in una fogna e vedere il fango che vi convogliano.

Inoltre, insegna. L'abbiamo appena detto, la storia passa per la fogna. Le stragi di San Bartolomeo vi filtrano goccia a goccia attraverso il lastricato. I grandi assassinii pubblici, i massacri politici e religiosi, attraversano questo sotterraneo della civiltà e vi spingono i loro cadaveri. All'occhio del sognatore, tutti gli omicidi storici sono lì, nella penombra orrenda, in ginocchio, con una falda del loro sudario come grembiule, a cancellare lugubremente il loro operato. Luigi XI è lì con Tristan, Francesco I con Duprat, Carlo IX con sua madre, Richelieu con Luigi XIII, c'è Louvois, c'è Letellier, ci sono Hébert e Maillard, grattando le pietre e cercando di far sparire la traccia delle loro azioni. Sotto le volte si sente la scopa di questi spettri. Vi si respira il fetore enorme delle catastrofi sociali. Si vedono negli angoli luccichii rossastri. Vi cola un'acqua terribile in cui si sono lavate mani insanguinate.

L'osservatore sociale deve entrare in queste ombre. Esse fanno parte del suo laboratorio. La filosofia è il microscopio del pensiero. Tutto vuole nascondersi ad essa, ma nulla le sfugge. Tergiversare è inutile. Quale parte di sé si mostra tergiversando? La parte vergognosa. La filosofia insegue col suo sguardo probo il male, e non gli permette di evadere nel nulla. Nella cancellazione delle cose che scompaiono, nel rimpicciolimento delle cose che svaniscono, essa riconosce tutto. Ricostruisce la porpora dal cencio e la donna dallo straccio. Con la cloaca rifà la città; con il fango rifà i costumi. Dal coccio deduce l'anfora, o la brocca. Riconosce dall'impronta

di un'unghia su una pergamena la differenza che separa gli ebrei della Judengasse dagli ebrei del Ghetto. Ritrova in ciò che resta ciò che è stato, il bene, il male, il falso, il vero, la macchia di sangue del palazzo, lo sgorbio d'inchiostro della caverna, la goccia di sego del lupanare, le prove subìte, le tentazioni benvenute, le orge vomitate, la piega che hanno fatto i caratteri abbassandosi, la traccia della prostituzione negli animi la cui grossolanità rendeva capaci di tanto, e sulla veste dei facchini di Roma il segno della gomitata di Messalina.

III • BRUNESEAU

La fogna di Parigi nel medioevo era leggendaria. Nel XVI secolo Enrico II tentò un sondaggio che abortì. Meno di cento anni fa la cloaca, lo testimonia Mercier, era abbandonata a se stessa e faceva ciò che poteva.

Così era quell'antica Parigi, dedita alle dispute, alle indecisioni e ai brancolamenti. Fu a lungo piuttosto stupida. Più tardi, l'89 mostrò come le città diventano intelligenti. Ma nel bel tempo andato la capitale aveva poca testa; non sapeva fare i suoi affari né moralmente né materialmente, e non sapeva spazzar via le immondizie meglio degli abusi. La fogna, per esempio, era refrattaria ad ogni itinerario. Non si riusciva più ad orientarsi nella rete fognaria come non si riusciva a intendersi in città; in alto l'inintelligibile, in basso l'inestricabile; sotto la confusione delle lingue c'era la confusione dei sotterranei; Dedalo duplicava Babele.

Talvolta la fogna di Parigi si metteva a straripare, come se quel Nilo misconosciuto fosse colto da un accesso di collera. C'erano, cosa infame, inondazioni di acque nere. A tratti quello stomaco della civiltà digeriva male, la cloaca rifluiva nel gozzo della città, e Parigi aveva il retrogusto della sua melma. Questa somiglianza della fogna con i rimorsi aveva un lato buono: erano avvertimenti; male accettati, peraltro; la città s'indignava che il proprio fango dimostrasse tanta audacia, e non ammetteva che la sporcizia ritornasse sui suoi passi. Cacciatela via meglio.

L'inondazione del 1802 è un ricordo ancora vivo nei parigini di ottant'anni. La melma si espanse a croce in place des Victoires, dove c'è la statua di Luigi XIV; entrò in rue Saint-Honoré dalle due bocche degli Champs-Elysées, in rue Saint-Florentin dalla fogna Saint-Florentin, in rue Pierre-à-Poisson dalla fogna della Sonnerie, in rue Popincourt dalla fogna del Chemin-Vert, in rue de la Roquet dalla fogna della rue de Lappe; coprì il canaletto di scolo della rue des Champs-Elysées fino a un'altezza di

trentacinque centimetri; e a mezzogiorno, dallo sbocco della Senna che funzionava in senso inverso, penetrò in rue Mazarine, in rue de l'Echaudé e in rue des Marais, dove si arrestò a una estensione di centonove metri, proprio a qualche passo dalla casa che aveva abitato Racine, rispettando, nel XVII secolo, il poeta più che il re. Raggiunse il massimo di profondità in rue Saint-Pierre, dove s'innalzò a tre piedi sopra le lastre dello scarico, e il massimo di estensione in rue Saint-Sabin, dove si diffuse su una lunghezza di duecentotrentotto metri.

All'inizio di questo secolo la fogna di Parigi era ancora un luogo misterioso. La melma non può mai essere benfamata; ma qui la cattiva rinomanza si spingeva fino al terrore. Parigi sapeva confusamente di avere sotto di sé una cantina terribile. Se ne parlava come di quel mostruoso brago di Tebe dove formicolavano scolopendre lunghe quindici piedi e che avrebbe potuto servire da vasca da bagno a Behemoth. I grossi stivali dei fognaioli non si avventuravano mai al di là di certi punti conosciuti. Era ancora molto vicina l'epoca in cui i tombarelli dei netturbini, dall'alto dei quali Sainte-Foix fraternizzava col marchese di Créqui, venivano semplicemente scaricati nella fogna. Quanto alla pulizia, si affidava questa funzione ai temporali, i quali ingombravano più di quanto spazzassero. Roma lasciava ancora un po' di poesia alla sua cloaca, e la chiamava Gemoniae: Parigi insultava la sua e la chiamava *Trou punais*. La scienza e la superstizione erano d'accordo sull'orrore. Il *Trou punais* non ripugnava meno all'igiene che alla leggenda. Il Moine-Bourru era nato sotto la fetida curvatura della fogna Mouffetard; i cadaveri dei *marmousets* erano stati gettati nella fogna della Barillerie; Fagon aveva attribuito la temibile febbre maligna del 1685 alla grande soluzione di continuità della fogna del Marais, che rimase spalancata fino al 1833 in rue Saint-Louis, quasi di fronte all'insegna del «Messager galant». Il tombino di rue de la Mortellerie era celebre per le pesti che ne uscivano; con la sua griglia di ferro a punte che simulava una fila di denti, era in quella via fatale come una gola di drago che alitava l'inferno sugli uomini. L'immaginazione popolare condiva il tetro acquaio parigino con non si sa quale orrendo miscuglio d'infinito. La fogna era senza fondo. La fogna era il baratro. L'idea di esplorare quelle regioni lebbrose non veniva neppure alla polizia. Tentare quell'ignoto, gettare la sonda in quell'ombra, andare alla ventura in quell'abisso, chi l'avrebbe osato? Era spaventoso. Qualcuno, tuttavia, si presentò. La cloaca ebbe il suo Cristoforo Colombo.

Un giorno, nel 1805, in una di quelle rare apparizioni che l'imperatore faceva a Parigi, il ministro dell'Interno, un Decrès o un Crétet qualsiasi, venne ad assistere alla levata del padrone. Nel Carrousel si sentiva il clangor di sciabole di tutti quei soldati straordinari della grande repubblica e del grande impero; c'era saturazione di eroi alla porta di Napoleone; uomini del Reno, dell'Escaut; dell'Adige e del Nilo; compagni di Joubert, di Desaix, di Marceau, di Hoche, di Kléber; aerostieri di Fleurus, granatieri di Magonza, pontonieri di Genova, ussari che le Piramidi avevano guardato, artiglieri che erano stati inzaccherati dalla palla di cannone di Junot, corazzieri che avevano preso d'assalto la flotta all'ancora nello Zuyderzee; gli uni avevano seguito Bonaparte sul ponte di Lodi, gli altri avevano accompagnato Murat nella trincea di Mantova, gli altri avevano superato Lannes nella strada incassata di Montebello. Tutta l'armata di allora era là, nel cortile delle Tuileries, rappresentata da una squadra o da un plotone, a custodire il riposo di Napoleone; ed era l'epoca splendida in cui la grande armata aveva dietro di sé Marengo e davanti a sé Austerlitz. «Sire», disse il ministro dell'Interno a Napoleone, «ieri ho visto l'uomo più intrepido del vostro impero». «Chi è quest'uomo?», disse bruscamente l'imperatore, «e che cosa ha fatto?». «Vuole fare una cosa, sire». «Cosa?». «Visitare le fogne di Parigi».

Quell'uomo esisteva e si chiamava Bruneseau.

IV • PARTICOLARI IGNORATI

La visita ebbe luogo. Fu una campagna temibile; una battaglia notturna contro la peste e l'asfissia. Fu nel contempo un viaggio di scoperta. Uno dei sopravvissuti di quella esplorazione, un operaio intelligente, allora giovanissimo, raccontava ancora qualche anno fa i curiosi dettagli che Bruneseau ritenne di dover omettere nel suo rapporto al prefetto di polizia, come indegni dello stile amministrativo. I procedimenti di disinfezione erano all'epoca molto rudimentali. Appena Bruneseau ebbe superato le prime articolazioni della rete sotterranea, otto lavoratori su venti rifiutarono di andare oltre. L'operazione era complicata; la visita comportava la pulitura; bisognava dunque ripulire, e nello stesso tempo misurare: notare gli ingressi d'acqua, contare le griglie e i tombini, dettagliare le ramificazioni, indicare le correnti nei punti di spartiacque, riconoscere le circoscrizioni rispettive dei diversi bacini, sondare le piccole fogne innestate sulla fognatura principale, misurare l'altezza al centro di

ciascun corridoio, e la larghezza, tanto alla base della volta quanto a fior di platea, infine determinare le ordinate di livellamento di ogni ingresso d'acqua, sia della platea della fogna, sia del suolo della strada. Si avanzava a fatica. Non era raro che le scale d'accesso si immergessero in tre piedi di melma. Le lanterne agonizzavano nei miasmi. Di tanto in tanto bisognava portar fuori un fognaiolo svenuto. In certi punti, precipizio. Il terreno aveva ceduto, la pavimentazione era crollata, la fogna si era mutata in un pozzo a perdere; non si trovava più un punto d'appoggio; un uomo scomparve bruscamente; fu difficilissimo tirarlo fuori. Per consiglio di Fourcroy si accendevano a varie distanze, nei punti sufficientemente bonificati, grandi gabbie piene di stoppa imbevuta di resina. La muratura, in alcuni punti, era coperta di funghi deformi, sembravano tumori; la pietra stessa sembrava malata in quell'ambiente irrespirabile.

Bruneseau, nella sua esplorazione, procedette da monte a valle. Allo spartiacque delle due condotte del Grand-Hurleur, decifrò su una pietra aggettante la data 1550; quella pietra indicava il limite cui si era arrestato Philibert Delorme, incaricato da Enrico II di visitare lo scarico sotterraneo di Parigi. Quella pietra era il marchio del sedicesimo secolo sulla fognatura. Bruneseau ritrovò la manodopera del diciassettesimo nel condotto del Ponceau e nel condotto della rue Vieille-du-Temple, voltate tra il 1600 e il 1650, e la manodopera del diciottesimo nella sezione occidentale del canale collettore, incassato e voltato nel 1740. Quelle due volte, soprattutto la meno antica, quella del 1740, erano più consunte e più decrepite della muratura della fogna di circonvallazione, che risaliva al 1412, epoca in cui il ruscello d'acqua pura di Ménilmontant fu innalzato alla dignità di gran fogna di Parigi, promozione analoga a quella di un contadino che diventasse primo valletto di camera del re; qualcosa come Gros-Jean trasformato in Lebel.

Si credette di riconoscere qua e là, soprattutto sotto il Palazzo di giustizia, gli alveoli di antiche carceri praticati nella fogna stessa. Orrendi *in pace*. Una gogna di ferro pendeva da una di quelle celle. Furono murate tutte. Certi ritrovamenti furono bizzarri; tra l'altro lo scheletro di un orang-utang scomparso dal Jardin des Plantes nel 1800, scomparsa probabilmente connessa alla famosa e incontestabile apparizione del diavolo in rue des Bernardins nell'ultimo anno del diciottesimo secolo. Il povero diavolo aveva finito per annegare nella fogna.

Sotto il lungo corridoio centinato che sbocca nell'Arche-Marion, una gerla da straccivendolo, perfettamente conservata, suscitò l'ammirazione

dei conoscitori. Dovunque la melma, che i fognaioli erano giunti a maneggiare intrepidamente, abbondava di oggetti preziosi, gioielli d'oro e d'argento, gemme, monete. Un gigante che avesse filtrato quella cloaca si sarebbe trovato nel setaccio la ricchezza dei secoli. Allo spartiacque delle due diramazioni della rue du Temple e della rue Sainte-Avoye fu raccolta una singolare medaglia ugonotta in rame, che recava su un lato un porco con un cappello da cardinale e sull'altro un lupo con la tiara in testa.

L'incontro più sorprendente fu all'ingresso della Grande Cloaca. Questo ingresso era stato un tempo chiuso da una griglia, di cui non restano che i cardini. Da uno di quei cardini pendeva una sorta di cencio informe e sozzo, che, senza dubbio impigliatosi lì al passaggio, vi fluttuava nell'ombra e finiva di lacerarsi. Bruneseau avvicinò la lanterna ed esaminò quel brandello. Era batista finissima, e vi si distingueva in un angolo meno consunto del resto una corona araldica ricamata sopra queste sette lettere: LAVBESP. La corona era una corona marchionale e le sette lettere significavano *Laubespine*. Riconobbero che quello che avevano sotto gli occhi era un lembo del lenzuolo funebre di Marat. Marat, in gioventù, aveva avuto i suoi amori. Erano i tempi in cui faceva parte della casa del conte d'Artois in qualità di medico delle scuderie. Di quegli amori, storicamente constatati, con una gran dama, gli era rimasto quel lenzuolo. Relitto o ricordo. Alla sua morte, poiché era l'unico capo di biancheria fine che avesse in casa, ve lo avevano sepolto. Mani di vecchie avevano avvolto per la tomba in quel panno in cui aveva provato la voluttà il tragico Amico del Popolo.

Bruneseau passò oltre. Lo straccio fu lasciato dov'era; non fu gettato. Fu disprezzo o rispetto? Marat meritava entrambi. E poi, il destino vi si era impresso abbastanza perché si esitasse a toccarlo. Del resto bisogna lasciare alle cose del sepolcro il posto che esse si scelgono. Insomma, la reliquia era strana. Una marchesa vi aveva dormito; Marat vi era imputridito; essa aveva attraversato il Panthéon per finire fra i ratti della fogna. Quel cencio d'alcova, di cui Watteau un tempo disegnò gioiosamente tutte le pieghe, aveva finito per essere degno dello sguardo fisso di Dante.

La visita totale dell'immondezzaio sotterraneo di Parigi durò sette anni, dal 1805 al 1812. Sempre camminando, Bruneseau progettava, dirigeva e portava a termine lavori considerevoli; nel 1808 abbassava la platea del Ponceau, e creando dovunque linee nuove spingeva la fognatura, nel 1809, sotto la rue Saint-Denis fino alla fontana degli Innocents; nel

1810 sotto la rue Froidmanteau e sotto la Salpêtrière, nel 1811 sotto la rue Neuve-des-Petits-Pères, sotto la rue du Mail, sotto la rue de l'Echarpe, sotto la place Royale, nel 1812 sotto la rue de la Paix e sotto la chaussée d'Antin. Nel contempo faceva disinfettare e risanare tutta la rete. Dal secondo anno a Bruneseau si era affiancato il genero Nargaud.

Fu così che all'inizio di questo secolo la vecchia società ripulì il suo doppiofondo e fece la toeletta alla sua fogna.

Tortuosa, screpolata, disselciata, crepata, costellata di pantani, tagliata da gomiti bizzarri, piena di salite e discese illogiche, fetida, selvaggia, truce, immersa nell'oscurità, il lastrico solcato da cicatrici e i muri da sfregi, spaventevole, tale era, vista retrospettivamente, l'antica fogna di Parigi. Ramificazioni in tutti i sensi, incroci di trincee, diramazioni, zampe d'oca, stelle come negli scavi ossidionali, corridoi ciechi, volte coperte di salnitro, smaltitoi infetti, trasudazioni squamose sulle pareti, gocce cadenti dai soffitti, tenebre; nulla eguagliava l'orrore di quella vecchia cripta di scarico, apparato digestivo di Babilonia, antro, fossa, abisso traforato di vie, tana titanica in cui la mente crede di veder vagare attraverso l'ombra, nella spazzatura che è stata splendore, quell'enorme talpa cieca, il passato.

Questa, lo ripetiamo, era la fogna di ieri.

V • PROGRESSO ATTUALE

Oggi la fogna è pulita, fredda, diritta, corretta. Realizza quasi l'ideale di ciò che s'intende in Inghilterra con la parola *respectable*. È decorosa e grigiastra; tirata a squadra; si potrebbe quasi dire che è in ghingheri. Somiglia a un fornitore divenuto consigliere di stato. Ci si vede quasi bene. La melma si comporta decentemente. Di primo acchito si potrebbe prenderla facilmente per uno di quei passaggi sotterranei così comuni un tempo e così utili alle fughe di monarchi e principi, in quel bel tempo andato in cui «il popolo amava i suoi re». La fogna attuale è una bella fogna; lo stile puro vi regna; il classico alessandrino rettilineo che, cacciato dalla poesia, sembra essersi rifugiato nell'architettura, pare mescolato a tutte le pietre di questa lunga volta tenebrosa e biancastra; ogni scarico è un'arcata; la rue de Rivoli fa scuola fin nella cloaca. Del resto, se la linea geometrica è al suo posto da qualche parte, lo è a colpo sicuro nella trincea stercoraria di una grande città. Qui tutto deve essere subordinato al cammino più breve. La fogna ha assunto oggi un certo aspetto ufficiale. I

rapporti stessi della polizia, di cui è talvolta oggetto, non le mancano più di rispetto. Le parole che la caratterizzano nel linguaggio amministrativo sono elevate e degne. Ciò che si chiamava budello ora si chiama galleria; ciò che si chiamava buco ora si chiama pozzetto. Villon non riconoscerebbe più il suo antico rifugio. Questa rete di sotterranei ha ben sempre la sua immemorabile popolazione di roditori, più pullulante che mai; di tanto in tanto un ratto, un astuto veterano, rischia la testa alla finestra della fogna ed esamina i parigini; ma perfino questa canaglia si ammansisce, soddisfatta com'è del suo palazzo sotterraneo. La cloaca non ha più nulla della sua ferocia primitiva. La pioggia, che insozzava la fogna di un tempo, lava la fogna di oggi. Tuttavia non fidatevi troppo. I miasmi l'abitano ancora. È piuttosto ipocrita che irreprensibile. La prefettura di polizia e la commissione sanitaria hanno un bel fare. A dispetto di tutti i procedimenti di risanamento, essa esala un vago odore sospetto, come Tartufo dopo la confessione.

Conveniamone: come, tutto sommato, il lavaggio è un omaggio che la fogna rende alla civiltà; e come, da questo punto di vista, la coscienza di Tartufo è un progresso rispetto alle stalle di Augia, è certo che la fogna di Parigi è migliorata.

È più di un progresso; è una trasmutazione. Tra la fogna antica e la fogna attuale c'è una rivoluzione. Chi ha fatto questa rivoluzione?

L'uomo che tutti dimenticano e che noi abbiamo nominato, Bruneseau.

VI • PROGRESSO FUTURO

Lo scavo della fognatura di Parigi non è stato compiuto da poco. I dieci ultimi secoli vi hanno posto mano senza riuscire a terminarlo, come non hanno potuto finire Parigi. La fogna, infatti, riceve tutti i contraccolpi della crescita di Parigi. È, nella terra, una sorta di polipo tenebroso dai mille tentacoli che cresce sotto insieme alla città che cresce sopra. Ogni volta che la città traccia una strada, la fognatura allunga un braccio. La vecchia monarchia non aveva costruito che ventitremilatrecento metri di fognatura; Parigi era a questo punto il 1º gennaio 1806. A partire da quest'epoca, di cui riparleremo subito, l'opera è stata utilmente ed energicamente ripresa e continuata; Napoleone ha costruito, queste cifre sono curiose, quattromilaottocentoquattro metri; Luigi XVIII cinquemilasettecentonove; Carlo X diecimilaottocentotrentasei; Luigi

Filippo ottantanovemilaventi; la repubblica del 1848 ventitremilatrecentoottantuno; il regime attuale settantamilacinquecento; in tutto, in questo momento, duecentoventiseimilaseicentodieci metri, sessanta leghe di fognature; visceri enormi di Parigi. Ramificazione oscura, sempre in lavorazione; costruzione ignorata e immensa.

Come si vede, il dedalo sotterraneo di Parigi è oggi più che decuplicato rispetto all'inizio del secolo. È difficile immaginarsi quanta perseveranza e quanti sforzi ci sono voluti per condurre quella cloaca al punto di relativa perfezione in cui si trova. Solo a gran fatica la vecchia prevostura monarchica e, negli ultimi dieci anni del XVIII secolo, la municipalità rivoluzionaria erano riuscite a forare le cinquecento leghe di fognature che esistevano prima del 1806. Ostacoli d'ogni genere intralciavano questa operazione, gli uni attinenti alla natura del suolo, gli altri inerenti ai pregiudizi stessi della popolazione laboriosa di Parigi. Parigi è costruita su un terreno stranamente ribelle alla zappa, al piccone, alla sonda, alla manipolazione umana. Nulla di più difficile da traforare e penetrare di quella formazione geologica cui si sovrappone la meravigliosa formazione storica chiamata Parigi; appena, sotto qualsiasi forma, il lavoro si impegna e si avventura in questa nappa alluvionale, le resistenze sotterranee abbondano.

Sono argille liquide, sorgenti, rocce dure, fanghi molli e profondi che la scienza esatta chiama mostarde. Il piccone avanza faticosamente fra le lame calcaree alternate a filetti di crete sottilissime e a strati scistosi dalle foglie incrostate di scaglie d'ostriche contemporanee agli oceani preadamiti. Talvolta un ruscello crepa bruscamente una volta iniziata e inonda i lavoratori; o è un getto di marna che si apre la strada e piomba con la forza di una cataratta, spezzando come vetro le più grosse travi di sostegno. Recentemente, alla Villette, quando si doveva, senza interrompere la navigazione e senza vuotare il canale, far passare il collettore sotto il canale Saint-Martin, formatasi una fessura nel letto del canale, l'acqua ha invaso improvvisamente il cantiere sotterraneo, al di là di tutta la potenza delle pompe di svuotamento; si dovette mandare un palombaro a cercare la fessura che era nell'imboccatura del gran bacino, e che non fu tamponata se non con grande fatica. Altrove, presso la Senna, e anche piuttosto lontano dal fiume, come per esempio a Belleville, Grande-Rue e passaggio Lunière, si trovano sabbie senza fondo dove si sprofonda e dove un uomo può scomparire a vista d'occhio. Aggiungete l'asfissia causata dai miasmi, i seppellimenti causati dagli smottamenti, i crolli

improvvisi. Aggiungete il tifo, di cui gli operai si impregnano lentamente. Ai nostri giorni, dopo aver scavato la galleria di Clichy, con banchina per ricevere una condotta principale d'acqua dell'Ourq, lavoro eseguito in trincea, a dieci metri di profondità; dopo avere, tra gli smottamenti, con l'aiuto di scavi, spesso putridi, e di sondaggi, voltato la Bièvre dal boulevard de l'Hôpital fino alla Senna; dopo avere, per liberare Parigi dalle acque torrenziali di Montmartre e per dar flusso a quel pantano fluviale di nove ettari che imputridiva presso la barriera des Martyrs; dopo avere, dicevamo, costruito il tracciato fognario dalla barriera Blanche alla strada di Aubervilliers, in quattro mesi, giorno e notte, a una profondità di undici metri; dopo avere, cosa che non si era mai vista, eseguito sotterraneamente una fogna in rue Barre-du-Bec, senza trincea, a sei metri sotto il livello del terreno, il capo cantiere Monnot è morto. Dopo aver voltato tremila metri di fognatura in tutti gli angoli della città, dalla rue Traversière-Saint-Antoine alla rue de Lourcine, dopo avere, con la diramazione dell'Arbalète, liberato dalle inondazioni pluviali l'incrocio Censier-Mouffetard, dopo aver costruito la fogna Saint-Georges su fondazioni di pietra e cemento in sabbie fluide, dopo aver diretto il pericoloso abbassamento della platea della diramazione Notre-Dame-de-Nazareth, l'ingegnere Duleau è morto. Non esiste un bollettino per questi atti di coraggio, più utili tuttavia del massacro idiota dei campi di battaglia.

Le fogne di Parigi, nel 1832, erano lungi dall'essere ciò che sono oggi. Bruneseau aveva dato l'avvio, ma ci volle il colera per determinare la vasta ricostruzione che ha avuto luogo in seguito. Per esempio, è sorprendente che nel 1821 una parte della fogna di circonvallazione, detta Gran Canale, come a Venezia, imputridisse ancora a cielo aperto, in rue des Gourdes. Fu solo nel 1823 che la città di Parigi trovò nel suo borsellino i duecentosessantaseimilaottanta franchi e sei centesimi necessari alla copertura di quella turpitudine. I tre pozzi assorbenti del Combat, della Cunette e di Saint-Mandé, con i loro spurghi, i loro apparati, i loro smaltitoi e le loro diramazioni depuratorie, non risalgono che al 1836. La rete intestinale di Parigi è stata rimessa a nuovo, e come abbiamo detto più che decuplicata a partire da un quarto di secolo fa.

Trent'anni orsono, all'epoca dell'insurrezione del 5 e 6 giugno, era ancora, in molti punti, pressoché l'antica fogna. Un grandissimo numero di strade, oggi rese convesse, erano allora carreggiate dissestate. Si vedevano spesso, nei punti in cui terminava il declivio di una strada, larghe griglie quadrate dalle grosse sbarre, il cui ferro luccicava forbito dai passi della

folla, pericolose e scivolose per le vetture, trappole per i cavalli. La lingua ufficiale dell'ingegneria civile dava a quelle griglie il nome espressivo di «scolo». Nel 1832, in una quantità di vie, rue de l'Etoile, rue Saint-Louis, rue du Temple, rue Vieille-du-Temple, rue Notre-Dame-de-Nazareth, rue Folie-Méricourt, quai aux Fleurs, rue du Petit-Musc, rue de Normandie, rue Pont-aux-Biches, rue des Marais, faubourg Saint-Martin, rue Notre-Dame-des-Victoires, faubourg Montmartre, rue Grange-Batelière, agli Champs-Elysées, rue Jacob, rue de Tourno, la vecchia cloaca gotica mostrava ancora cinicamente le sue gole. Erano enormi bocche di pietra talvolta circondate da paracarri, con una sfrontatezza monumentale.

Parigi, nel 1806, era ancora quasi alla cifra constatata per le fogne nel maggio 1663: cinquemilatrecentoventotto tese. Dopo Bruneseau, il 1º gennaio 1832, ne aveva quarantamilatrecento metri. Dal 1806 al 1831 erano stati costruiti annualmente, in media, settecentocinquanta metri; poi sono stati costruiti ogni anno otto e anche diecimila metri di gallerie, in muratura a bagno di calce idraulica su fondazioni di cemento. A duecento franchi al metro, le sessanta leghe di fognature della Parigi attuale rappresentano quarantotto milioni.

Oltre al progresso economico di cui abbiamo parlato all'inizio, gravi problemi di igiene pubblica si collegano a questa immensa questione: la fogna di Parigi.

Parigi si trova fra due strati, uno strato d'acqua e uno strato d'aria. Lo strato d'acqua, che giace a un'enorme profondità sotterranea, ma già toccata da due perforazioni, è fornito dalla falda di arenaria verde situata tra il gesso e il calcare giurassico; questa falda può essere rappresentata da un disco di venticinque leghe di raggio; una quantità di fiumi e di torrenti vi trasudano; in un bicchier d'acqua del pozzo di Grenelle beviamo la Senna, la Marna, l'Yonne, l'Oise, l'Aisne, il Cher, la Vienne e la Loira. Lo strato d'acqua è salubre, viene prima dal cielo e poi dalla terra; lo strato d'aria è malsano, viene dalla fogna. Tutti i miasmi della cloaca si mescolano alla respirazione della città; donde quell'alito cattivo. L'aria prelevata sopra una concimaia, è stato scientificamente constatato, è più pura dell'aria prelevata sopra Parigi. In un tempo dato, con l'aiuto del progresso, con il perfezionamento dei meccanismi, e con il diffondersi dell'intelligenza, si userà lo strato d'acqua per purificare lo strato d'aria. Vale a dire, per lavare la fogna. Si sa che per lavaggio della fogna noi intendiamo: restituzione della melma alla terra; rinvio del concime al suolo e del letame ai campi. Si avrà, con questo semplice fatto, per tutta la

comunità sociale, diminuizione della miseria e aumento della sanità. Nel momento attuale l'irradiamento delle malattie di Parigi si spinge a cinquanta leghe attorno al Louvre, considerato come mozzo di questa ruota pestilenziale.

Si potrebbe dire che da dieci secoli la cloaca è la malattia di Parigi. La fogna è il vizio che la città ha nel sangue. L'istinto popolare non si è mai sbagliato in proposito. Il mestiere di fognaiolo era un tempo per il popolo quasi altrettanto pericoloso e quasi altrettanto ripugnante del mestiere di macellatore, oggetto d'orrore e per lungo tempo abbandonato al boia. Ci voleva una ricompensa elevata per decidere un muratore a sparire in quello scavo fetido; la scala dello scavapozzi esitava a immergervisi; si diceva proverbialmente: *scendere nella fogna è entrare nella fossa*; e ogni sorta di leggende abominevoli, l'abbiamo detto, copriva di spavento quell'acquaio colossale; sentina temuta che porta le tracce delle rivoluzioni del globo come delle rivoluzioni degli uomini, e in cui si trovano le vestigia di tutti i cataclismi, dai molluschi del diluvio al cencio di Marat.

LIBRO TERZO • LA MELMA, MA L'ANIMA

I • LA CLOACA E LE SUE SORPRESE

Era nella fogna di Parigi che si trovava Jean Valjean.

Ulteriore somiglianza di Parigi col mare. Come nell'oceano, chi vi si tuffa può scomparirvi.

La transizione era inaudita. Nel bel mezzo della città, Jean Valjean era uscito dalla città; e, in un batter d'occhio, il tempo di sollevare un coperchio e di richiuderlo, era passato dal giorno pieno all'oscurità completa, da mezzogiorno a mezzanotte, dal fracasso al silenzio, dal turbinio dei tuoni alla stagnazione della tomba, e, per una peripezia più prodigiosa ancora di quella della rue Polonceau, dal più estremo pericolo alla sicurezza più assoluta.

Caduta brusca in un sotterraneo; scomparsa nella segreta di Parigi; lasciare quella via in cui la morte era dovunque per quella specie di sepolcro in cui c'era la vita; fu un istante strano. Restò per qualche secondo come stordito; in ascolto stupefatto. Il trabocchetto della salvezza si era improvvisamente aperto sotto di lui. La bontà celeste l'aveva in un certo senso preso a tradimento. Adorabili imboscate della provvidenza!

Soltanto, il ferito non si muoveva, e Jean Valjean non sapeva se colui che portava in quella fossa era un vivo o un morto.

La sua prima sensazione fu la cecità. Bruscamente, non vide più nulla. Gli parve anche di essere divenuto sordo in un istante. Non sentiva più nulla. La frenetica tempesta di morte che si scatenava a qualche piede sopra di lui non gli perveniva, l'abbiamo detto, grazie allo strato di terreno che lo separava da essa, che spenta e indistinta, e come un rumore in profondità. Sentiva che sotto i suoi piedi il terreno era solido; ecco tutto; ma questo bastava. Tese un braccio, poi l'altro, e toccò il muro su entrambi i lati, e riconobbe che il corridoio era stretto; scivolò, e riconobbe che il lastrico era bagnato. Avanzò un piede con precauzione, temendo un buco, uno smaltitoio, qualche abisso; constatò che il lastricato si prolungava. Una zaffata di fetore lo avvertì del luogo in cui si trovava.

In capo a qualche istante non era più cieco. Un poco di luce cadeva dallo sfiatatoio da cui si era calato, e il suo sguardo si era abituato a quel sotterraneo. Cominciò a distinguere qualcosa. Il corridoio in cui si era rintanato, nessun'altra parola esprime meglio la situazione, era murato dietro di lui. Era uno di quei corridoi ciechi che la terminologia speciale chiama diramazioni. Davanti a lui c'era un altro muro, un muro di notte. Il chiarore dello sfiatatoio moriva a dieci o dodici passi dal punto in cui si trovava Jean Valjean, e proiettava appena un biancore livido su alcuni metri della parete umida della fogna. Al di là l'opacità era massiccia; penetrarvi sembrava orribile, e l'introdurvisi sembrava un inghiottimento. Si poteva comunque addentrarsi in quella muraglia di bruma e bisognava farlo. Bisognava anche affrettarsi. Jean Valjean pensò che quella griglia che aveva scorto sotto i propri piedi poteva essere vista anche dai soldati, e che tutto dipendeva da questa eventualità. Potevano scendere anche loro in quel pozzo e frugarlo. Non c'era un minuto da perdere. Aveva deposto Marius a terra, lo raccattò, è ancora la parola esatta, lo riprese sulle spalle e si mise in marcia. Entrò risolutamente in quell'oscurità.

In realtà erano meno salvi di quanto credesse Jean Valjean. Pericoli d'altro genere e non meno grandi li attendevano forse. Dopo il vortice folgorante della battaglia, la caverna dei miasmi e delle trappole; dopo il caos, la cloaca. Jean Valjean era caduto da un cerchio dell'inferno in un altro.

Quando ebbe fatto cinquanta passi, dovette arrestarsi. Si presentò un problema. Il corridoio sfociava in un altro budello che incontrava trasversalmente. Qui si offrivano due strade. Quale prendere? Bisognava

svoltare a destra o a sinistra? Come orientarsi in quel labirinto nero? Quel labirinto, l'abbiamo fatto notare, ha un filo: è la pendenza. Seguire la pendenza significa andare verso il fiume.

Jean Valjean lo comprese all'istante.

Si disse che si trovava probabilmente nella fogna delle Halles; che, se prendeva a sinistra e seguiva la pendenza, sarebbe arrivato entro un quarto d'ora a qualche sbocco sulla Senna, tra il Pont-au-Change e il Pont-Neuf, vale a dire a un'apparizione in pieno giorno nel punto più popolato di Parigi. Forse sarebbe sboccato in qualche tombino, in un incrocio. Stupore dei passanti nel vedere due uomini insanguinati uscire dalla terra sotto i loro piedi. Sopraggiungere dei gendarmi, allarme al corpo di guardia più vicino. L'avrebbero preso prima ancora che fosse uscito del tutto. Era meglio immergersi nel dedalo, fidarsi di quel nero, e rimettersi alla provvidenza quanto all'uscita.

Risalì il declivio e prese a destra.

Quando ebbe svoltato l'angolo della galleria, il lontano chiarore dello sfiatatoio scomparve, la tenda d'oscurità ricadde su di lui ed egli ridivenne cieco. Avanzò ugualmente, e quanto più rapidamente poté. Le due braccia di Marius gli passavano attorno al collo, i piedi pendevano dietro di lui. Teneva le due braccia con una mano e tastava il muro con l'altra. La guancia di Marius toccava la sua e vi si incollava, essendo insanguinata. Sentiva colare su di sé e penetrargli negli abiti un fiotto tiepido che veniva da Marius. Tuttavia un calore umido sul suo orecchio, che toccava la bocca del ferito, indicava il respiro, e quindi la vita. Il corridoio in cui Jean Valjean camminava ora era meno stretto del primo. Jean Valjean vi marciava assai penosamente. Le piogge della vigilia non erano ancora colate via, formavano un piccolo torrente al centro della platea, ed egli era costretto a stringersi contro il muro per non tenere i piedi nell'acqua. Andava così tenebrosamente. Somigliava agli esseri della notte brancolanti nell'invisibile e sotterraneamente perduti nelle vene dell'ombra.

Tuttavia, a poco a poco, sia che sfiatatoi lontani inviassero un po' di chiarore fluttuante in quella bruma opaca, sia che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, gli tornò qualche visione vaga, e ricominciò a rendersi conto ora della muraglia che toccava, ora della volta sotto cui passava. La pupilla si dilata nella notte e finisce per trovarvi luce, come l'anima si dilata nella sventura e finisce per trovarvi Dio.

Orientarsi era difficile.

Il tracciato delle fogne riproduce, per così dire, il tracciato delle vie che ad esse sono sovrapposte. C'erano nella Parigi di allora duemiladuecento vie. Figuratevi, sotto di esse, quella foresta di rami tenebrosi che si chiama fogna. Il sistema fognario esistente allora, messo in fila, avrebbe dato una lunghezza di undici leghe. Abbiamo detto prima che la rete attuale, grazie all'attività degli ultimi trent'anni, non è inferiore alle sessanta leghe.

Jean Valjean cominciò a sbagliarsi. Credette di essere sotto rue Saint-Denis, ed era increscioso che non ci fosse. Sotto rue Saint-Denis c'è una vecchia fogna in pietra che risale a Luigi XIII e che va diritta al collettore detto Grande Cloaca, con un solo gomito, a destra, all'altezza dell'antica Corte dei Miracoli, e una sola diramazione, la fogna Saint-Martin, le cui quattro braccia si tagliano a croce. Ma il budello della Petite-Truanderie, la cui entrata è presso la taverna Corinto, non ha mai comunicato con il sotterraneo di rue Saint-Denis; sfocia nella fogna Montmartre, ed era qui che si era inoltrato Jean Valjean. Lì le occasioni di perdersi abbondavano. La fogna Montmartre è una delle più labirintiche della vecchia rete. Per fortuna Jean Valjean aveva lasciato dietro di sé la fogna delle Halles la cui pianta rappresenta una quantità di alberi di parrocchetto intricati; ma aveva davanti a sé più di un incontro imbarazzante e più di un angolo di strada - perché sono strade - che si offriva nell'oscurità come un punto interrogativo: primo, alla sua sinistra, la vasta fogna Plâtrière, specie di rompicapo cinese che spinge e imbroglia il suo caos di T e di Z sotto il palazzo delle Poste e sotto la rotonda del mercato delle granaglie fino alla Senna, dove termina a Y; secondo, alla sua destra, il corridoio curvo della rue du Cadran, con i suoi tre denti che sono altrettanti vicoli ciechi, terzo, alla sua sinistra, la diramazione del Mail, complicata, quasi subito, da una specie di forca, e procedente di zigzag in zigzag per sfociare nella grande cripta di scolo del Louvre spezzettata e ramificata in tutti i sensi; infine, a destra, il corridoio cieco della rue des Jeûneurs, senza contare piccoli ridotti qua e là, prima di arrivare alla fogna di circonvallazione, l'unica che poteva condurlo a qualche uscita abbastanza lontana per essere sicura.

Se Jean Valjean avesse avuto qualche nozione di tutto ciò che indichiamo qui, si sarebbe ben presto accorto, solo col toccare la muraglia, che non si trovava nella galleria sotterranea di rue Saint-Denis. Invece della vecchia pietra da taglio, invece dell'antica architettura, altera e regale fin nella fogna, con platea e assise di granito e malta di calce grassa, che costava ottocento lire a tesa, avrebbe sentito sotto la mano il materiale

economico contemporaneo, l'espediente, la pietra in bagno di calce idraulica su strato di cemento, che costa duecento franchi al metro, la muratura borghese detta «a piccoli materiali»; ma nulla sapeva di tutto questo.

Andava diritto davanti a sé, con ansia, ma con calma, senza vedere nulla, senza sapere nulla, immerso nel caso, vale a dire inghiottito dalla provvidenza.

Gradualmente, diciamolo, l'orrore lo invadeva. L'ombra che lo avviluppava gli entrava nella mente. Camminava in un enigma. Questo acquedotto della cloaca è pauroso; si interseca vertiginosamente. È una cosa lugubre essere preso in questa Parigi di tenebre. Jean Valjean era costretto a trovare e quasi a inventare la propria strada senza vederla. In quell'ignoto, ogni passo che arrischiava poteva essere l'ultimo. Come ne sarebbe venuto fuori? Avrebbe trovato un'uscita? L'avrebbe trovata in tempo? Quella colossale spugna sotterranea dagli alveoli di pietra si sarebbe lasciata penetrare e traforare? Vi avrebbe incontrato qualche nodo inatteso d'oscurità? Sarebbe arrivato all'inestricabile e all'invalicabile? Marius vi sarebbe morto di emorragia, e lui di fame? Avrebbero finito per perdersi entrambi e per trasformarsi in scheletri in un angolo di quella notte? Lo ignorava. Si chiedeva tutto questo e non poteva rispondere. L'intestino di Parigi è un precipizio. Come il profeta, egli era nel ventre del mostro.

Ebbe bruscamente una sorpresa. Nell'istante più imprevisto, e senza avere smesso di procedere in linea retta, si accorse che non saliva più; l'acqua del rigagnolo gli batteva i talloni invece di venirgli sulla punta dei piedi. Ora la fogna scendeva. Perché? Stava dunque per arrivare improvvisamente alla Senna? Questo rischio era grande, ma il pericolo di retrocedere era più grande ancora. Continuò ad avanzare.

Non era verso la Senna che andava. Il dorso d'asino che fa il terreno di Parigi sulla riva destra vuota uno dei suoi versanti nella Senna e l'altro nella Grande Cloaca. La cresta di questo dorso d'asino che determina la divisione delle acque disegna una linea molto capricciosa. Il punto culminante, che è lo spartiacque, si trova nella fogna Sainte-Avoye, al di là di rue Michel-le-Comte, nella fogna del Louvre presso i boulevards e nella fogna Montmartre presso i mercati. È in questo punto culminante che era arrivato Jean Valjean. Si dirigeva verso la fogna di circonvallazione; era sulla strada buona. Ma non lo sapeva.

Ogni volta che incontrava una diramazione ne tastava gli angoli, e se trovava l'apertura meno larga del corridoio in cui si trovava, non entrava e continuava per la propria strada, giudicando a ragione che ogni via più stretta doveva finire a fondo cieco e non poteva che allontanarlo dallo scopo, ossia dall'uscita. Evitò così la quadruplice trappola che gli veniva tesa nell'oscurità dai quattro dedali che abbiamo enumerato.

A un certo momento si accorse che usciva da sotto la Parigi pietrificata dalla rivolta, dove le barricate avevano soppresso la circolazione, e che rientrava sotto la Parigi vivente e normale. Ebbe improvvisamente sopra la propria testa come un rumore di tuono, lontano ma continuo. Era il rotolìo delle vetture.

Camminava da una mezz'ora circa, almeno secondo il calcolo che faceva tra sé, e non aveva ancora pensato a riposare; aveva solo cambiato la mano con cui sosteneva Marius. L'oscurità era più profonda che mai, ma quella profondità lo rassicurava.

D'un tratto vide la sua ombra davanti a sé. Essa si stagliava su un debole rossore quasi indistinto che imporporava vagamente la platea ai suoi piedi e la volta sulla sua testa, e che scivolava alla sua destra e alla sua sinistra sulle due muraglie vischiose del corridoio. Stupefatto, si voltò.

Dietro di lui, nella parte di corridoio che aveva percorso, a una distanza che gli parve immensa, fiammeggiava, irradiando lo spessore oscuro, una sorta di astro orribile che pareva guardarlo.

Era la tetra stella della polizia che sorgeva nella fogna.

Dietro quella stella si muovevano confusamente otto o dieci forme nere, diritte, indistinte, terribili.

II • SPIEGAZIONE

Nella giornata del 6 giugno era stato ordinato un rastrellamento delle fogne. Si temeva che diventassero il rifugio dei vinti, e il prefetto Gisquet dovette frugare la Parigi occulta mentre il generale Bugeaud spazzava la Parigi pubblica; duplice operazione connessa che esigeva una duplice strategia della forza pubblica, rappresentata in alto dall'esercito e in basso dalla polizia. Tre plotoni d'agenti e di fognaioli esplorarono l'intestino sotterraneo di Parigi, il primo sulla riva destra, il secondo sulla riva sinistra, il terzo nella Cité.

Gli agenti erano armati di carabine, di mazze, di spade e di pugnali.

Ciò che in quel momento si dirigeva su Jean Valjean era la lanterna della ronda della riva destra.

Quella ronda aveva visitato la galleria curva e i tre cunicoli ciechi che si trovano sotto la rue du Cadran. Mentre essa faceva vagare il suo faro in fondo a quei vicoli ciechi, Jean Valjean aveva incontrato sul suo cammino l'ingresso della galleria, l'aveva riconosciuta più stretta del corridoio principale e non vi era penetrato. Era passato oltre. I poliziotti, uscendo dalla galleria del Cadran, avevano creduto di sentire un rumore di passi in direzione della fogna di circonvallazione. Erano in effetti i passi di Jean Valjean . Il sergente che comandava la ronda aveva alzato la sua lanterna, e la squadra si era messa a guardare nella nebbia verso la parte da cui era venuto il rumore.

Fu per Jean Valjean un minuto inesprimibile.

Per fortuna, se egli vedeva bene la lanterna, la lanterna lo vedeva male. Essa era la luce ed egli era l'ombra. Era lontanissimo, e si confondeva con la nerezza del luogo. Si appiattì contro il muro e si fermò.

Peraltro non si rendeva conto di ciò che si muoveva là dietro di lui. L'insonnia, la mancanza di cibo, le emozioni, l'avevano fatto diventare visionario. Vedeva uno scintillio, e attorno a quello scintillio delle larve. Che cos'era? Non capiva.

Poiché Jean Valjean si era fermato, il rumore era cessato.

Gli uomini della ronda ascoltavano e non sentivano niente, guardavano e non vedevano niente. Si consultarono.

C'era a quell'epoca in quel punto della fogna Montmartre una specie di piazzale detto *di servizio*, poi soppresso a causa del piccolo lago interiore che vi formava, ingorgandovisi durante i forti temporali, il torrente delle acque piovane. La ronda poté raggrupparsi in quel piazzale.

Jean Valjean vide quelle larve formare una sorta di cerchio. Quelle teste di bulldog si accostarono e bisbigliarono.

Il risultato di questo consulto tenuto dai cani da guardia fu che si erano sbagliati, che non c'era stato nessun rumore, che non c'era nessuno, che era inutile infilarsi nella fogna di circonvallazione, che sarebbe stato tempo perso; meglio affrettarsi verso Saint-Merry, perché se c'era qualcosa da fare, qualche *bousingot* da stanare, era proprio in quel quartiere.

Di tanto in tanto i partiti risuolano a nuovo le loro vecchie ingiurie. Nel 1832 la parola *bousingot* faceva l'*interim* tra la parola *giacobino*, che era consunta, e la parola *demagogo*, allora quasi inusitata e che poi ha fatto una carriera così eccellente.

Il sergente diede l'ordine di deviare a sinistra verso l'argine della Senna. Se avessero avuto l'idea di dividersi in due squadre e di andare nei due sensi, Jean Valjean sarebbe stato preso. È probabile che le istruzioni della prefettura, prevedendo un combattimento e gli insorti numerosi, proibissero alla ronda di dividersi. La ronda si rimise in marcia, lasciando dietro di sé Jean Valjean. Di tutto questo movimento Jean Valjean non percepì che l'eclissi della lanterna che si ritirò improvvisamente.

Prima di andarsene, il sergente, per tranquillizzare la coscienza della polizia, scaricò la sua carabina verso il lato che abbandonava, nella direzione di Jean Valjean. La detonazione rotolò di eco in eco nella cripta come il borborigmo di quel budello titanico. Una scheggia di intonaco che cadde nel rigagnolo e fece sciabordare l'acqua a qualche passo da Jean Valjean lo avvertì che la pallottola aveva colpito la volta sopra la sua testa.

Passi misurati e lenti risuonarono per qualche tempo sulla platea, sempre più smorzati dal progressivo allontanarsi; il gruppo di forme nere si fuse, un bagliore oscillò e fluttuò, formando sulla volta una centina rossastra che decrebbe, poi disparve, il silenzio ritornò profondo, l'oscurità ritornò completa, la cecità e la sordità ripresero possesso delle tenebre; e Jean Valjean, non osando ancora muoversi, rimase a lungo addossato al muro, l'orecchio teso, le pupille dilatate, guardando la scomparsa di quella pattuglia di fantasmi.

III • L'UOMO PEDINATO

Bisogna rendere questa giustizia alla polizia di quei tempi: anche nelle più gravi congiunture pubbliche essa compiva imperturbabile il suo dovere di sorveglianza. Un'insurrezione non era ai suoi occhi un pretesto per lasciare la briglia sul collo ai malfattori, e per trascurare la società con la scusa che il governo era in pericolo. Il servizio ordinario veniva svolto correttamente attraverso il servizio straordinario, e non ne era turbato. Nel bel mezzo di un incalcolabile avvenimento politico in corso, sotto la pressione di una possibile rivoluzione, senza lasciarsi distrarre dall'insurrezione e dalla barricata, un agente pedinava un ladro.

Era proprio qualcosa di simile che accadeva nel pomeriggio del 6 giugno in riva alla Senna, sull'argine della riva destra, un poco oltre il ponte degli Invalides.

L'argine oggi non c'è più. L'aspetto dei luoghi è cambiato.

Su quell'argine, due uomini separati da una certa distanza sembravano osservarsi, l'uno evitando l'altro. Colui che precedeva tentava di allontanarsi, colui che seguiva tentava di avvicinarsi.

Era come una partita a scacchi giocata da lontano e silenziosamente. Né l'uno né l'altro sembravano affrettarsi, e camminavano entrambi lentamente, come se ciascuno dei due temesse, per eccesso di fretta, di far raddoppiare il passo al suo compagno.

Lo si sarebbe detto un appetito che segue una preda, senza aver l'aria di farlo apposta. La preda era sorniona e si teneva in guardia.

Le proporzioni volute tra la faina braccata e il cane cacciatore erano osservate. Colui che tentava di scappare aveva un corpo tozzo e un'aria sordida; colui che cercava di acciuffarlo, un pezzo d'uomo d'alta statura, era di aspetto temibile e doveva essere un temibile incontro.

Il primo, sentendosi il più debole, evitava il secondo; l'evitava in un modo profondamente furioso; chi avesse potuto osservarlo avrebbe visto nei suoi occhi la cupa ostilità della fuga, e tutta la minaccia che c'è nella paura.

L'argine era solitario; non c'era alcun passante; e neppure battellieri o scaricatori nelle chiatte ormeggiate qua e là.

Quei due uomini potevano essere visti agevolmente solo dal lungosenna di fronte, e a chi li avesse esaminati da quella distanza l'uomo che precedeva sarebbe apparso come un individuo irsuto, cencioso e infido, inquieto e tremante sotto una blusa stracciata, e l'altro come una persona classica e ufficiale, con la finanziera dell'autorità abbottonata fino al mento.

Il lettore riconoscerebbe forse questi due uomini se li vedesse da vicino.

Qual era lo scopo del secondo?

Probabilmente, vestire il primo con panni più caldi.

Quando un uomo vestito dallo stato segue un uomo in cenci, è per trasformare anche lui in un uomo vestito dallo stato. La differenza sta tutta nel colore. Essere vestito di blu è glorioso; essere vestito di rosso è sgradevole.

Esiste una porpora della feccia.

Era probabilmente una contrarietà e una porpora di quel genere che il primo desiderava evitare.

Se l'altro lo lasciava andare avanti e non lo fermava ancora, era, secondo ogni apparenza, nella speranza di vederlo recarsi a qualche

appuntamento significativo, presso qualche gruppo di buone prede. Questa operazione delicata si chiama pedinamento.

Ciò che rende questa congettura affatto probabile è che l'uomo abbottonato, scorgendo dall'argine sul lungosenna un fiacre vuoto che passava, fece un cenno al cocchiere; il cocchiere comprese, riconobbe evidentemente con chi aveva a che fare, girò la vettura e si mise a seguire al passo dall'alto del lungosenna i due uomini. Di ciò non si accorse il personaggio losco e sbrindellato che andava avanti.

Il fiacre procedeva lungo gli alberi degli Champs-Elysées. Si vedeva passare sopra il parapetto il busto del cocchiere, la frusta in pugno.

Una delle istruzioni segrete della polizia agli agenti contiene questo articolo: «Avere sempre a portata di mano una vettura di piazza, per ogni eventualità».

Manovrando ciascuno dal canto suo con una strategia irreprensibile, quei due uomini si avvicinavano a una rampa del lungosenna che scendeva all'argine, e permetteva allora ai cocchieri dei fiacre che venivano da Passy di accostarsi al fiume per far bere i cavalli. Quella rampa è stata poi soppressa, in nome della simmetria; i cavalli crepano di sete, ma l'occhio è soddisfatto.

Era verosimile che l'uomo in blusa risalisse quella rampa, nell'intento di scappare per gli Champs-Elysées, luogo ornato d'alberi ma in compenso ben pattugliato da agenti di polizia, dove l'altro avrebbe trovato manforte.

Quel punto del lungosenna è vicino alla casa trasportata da Moret a Parigi nel 1824 per opera del colonnello Brack, e detta casa di Francesco I. Lì accanto c'è un corpo di guardia.

Con gran sorpresa del suo osservatore, l'uomo braccato non prese per la rampa dell'abbeverata. Continuò ad avanzare sull'argine sotto il lungosenna.

La sua posizione diventava visibilmente critica.

A meno che non si gettasse nella Senna, cosa poteva fare?

Nessun mezzo ormai di risalire sul lungosenna; niente più rampa, niente scala; ed era vicinissimo al punto, segnato dal gomito della Senna verso il ponte di Iena, dove l'argine, sempre più angusto, finiva in una lingua sottile e si perdeva sott'acqua. Qui si sarebbe trovato inevitabilmente bloccato tra il muro a picco alla sua destra, il fiume a sinistra e di fronte, e l'autorità alle sue terga.

È vero che quella fine dell'argine era mascherata allo sguardo da un cumulo di macerie alto sei o sette piedi, prodotto di qualche demolizione.

Ma quell'uomo sperava di nascondersi utilmente dietro quel mucchio di calcinacci che bastava aggirare? L'espediente sarebbe stato puerile. Non ci pensava di certo. L'ingenuità dei ladri non si spinge fino a questo punto.

Il mucchio di macerie formava sul bordo dell'acqua una specie di altura che si prolungava a mo' di promontorio fino alla muraglia del lungosenna.

L'uomo seguito arrivò a quella piccola collina e la doppiò, sottraendosi alla vista dell'altro.

Questi, non vedendo, non era veduto; ne approfittò per abbandonare ogni dissimulazione e per affrettare il passo. In pochi istanti raggiunse il cumulo di detriti e lo aggirò. Lì si bloccò, stupefatto. L'uomo che braccava non c'era più.

Eclissi totale dell'uomo in blusa.

A partire dal mucchio di macerie, l'argine si prolungava ancora per una trentina di passi, poi sprofondava sotto l'acqua che veniva a battere contro il muro del lungosenna.

Il fuggiasco non avrebbe potuto tuffarsi nella Senna né scalare il lungofiume senza essere visto da colui che lo seguiva. Dov'era finito?

L'uomo dalla finanziera abbottonata si spinse fino all'estremità dell'argine e vi rimase per un istante pensoso, i pugni contratti, frugando con lo sguardo qua e là. D'un tratto si diede una manata in fronte. Aveva visto, nel punto in cui finiva il terreno e cominciava l'acqua, una griglia di ferro larga e bassa, centinata, munita di una grossa serratura e di tre cardini massicci. Quella griglia, specie di porta praticata alla base del lungosenna, si apriva sul fiume e insieme sull'argine. Un rigagnolo nerastro vi passava sotto. Quel rigagnolo si scaricava nella Senna.

Dietro le sue pesanti sbarre arrugginite si distingueva una sorta di corridoio voltato e buio.

L'uomo incrociò le braccia e guardò la griglia con aria di rimprovero.

Poiché quello sguardo non bastava, tentò di spingerla; la scosse, essa resistette solidamente. Era probabile che fosse stata appena aperta, benché non si fosse sentito alcun rumore, cosa singolare per una griglia così rugginosa; ma di sicuro era stata richiusa. Ciò indicava che colui davanti al quale quella porta aveva girato non aveva un grimaldello, bensì una chiave.

Questa evidenza illuminò di colpo la mente dell'uomo che si sforzava di scuotere la griglia, e gli strappò questo epifonema indignato:

«Questo è troppo! Una chiave governativa!».

Poi, calmandosi immediatamente, espresse tutto un mondo di idee interiori mediante questa folata di monosillabi pronunciati quasi ironicamente:

«Toh! Toh! Toh! Toh!».

Detto questo, in attesa di non si sa che, o di vedere uscire l'uomo, o di vederne entrare altri, si appostò in agguato dietro il mucchio di detriti, con la rabbia paziente del cane da ferma.

Dal canto suo il fiacre, che si regolava sulle mosse dell'uomo, si era fermato sopra di lui accanto al parapetto. Il cocchiere, prevedendo una lunga sosta, infilò al muso dei cavalli il sacco di avena umido all'estremità inferiore, ben noto ai parigini, ai quali il governo, sia detto tra parentesi, lo infila qualche volta. I rari passanti del ponte di Iena, prima di allontanarsi, giravano la testa per dare un'occhiata a quei due dettagli immobili del paesaggio, l'uomo sull'argine, il fiacre sul lungosenna.

IV • ANCHE LUI PORTA LA SUA CROCE

Jean Valjean aveva ripreso la marcia e non si era più fermato.

Quella marcia era sempre più faticosa. Il livello di quelle volte varia; l'altezza media è di circa cinque piedi e sei pollici, ed è stata calcolata per la statura di un uomo; Jean Valjean era costretto a curvarsi per non fare urtare Marius nella volta; doveva ad ogni istante abbassarsi, poi raddrizzarsi, tastare continuamente il muro. L'umidità delle pietre e la viscosità della platea ne facevano dei pessimi punti d'appoggio, sia per la mano sia per il piede. Barcollava nell'orrendo letame della città. I riflessi intermittenti degli sfiatatoi non apparivano che a intervalli lunghissimi, e così smorti che il pieno sole vi sembrava chiar di luna; tutto il resto era nebbia, miasma, opacità, oscurità. Jean Valjean aveva fame e sete; soprattutto sete; e quello è, come il mare, un luogo pieno d'acqua in cui non si può bere. La sua forza, che era prodigiosa, come si sa, e pochissimo sminuita dall'età, grazie alla sua vita casta e sobria, cominciava tuttavia a venir meno. Sopravveniva la fatica, e la forza decrescente rendeva più pesante il fardello. Marius, forse morto, pesava come pesano i corpi inerti. Jean Valjean lo sosteneva in modo che il petto non fosse schiacciato e che la respirazione potesse sempre svolgersi nella maniera migliore. Sentiva tra le gambe il rapido guizzare dei ratti. Uno di essi si spaventò al punto di morderlo. Di tanto in tanto dai tombini gli arrivava un soffio d'aria fresca che lo rianimava.

Potevano essere le tre del pomeriggio quando raggiunse la fogna di circonvallazione.

Fu dapprima sorpreso dall'improvviso ampliamento. Si trovò bruscamente in una galleria di cui le sue braccia tese non riuscivano a toccare le due pareti, e sotto una volta che la sua testa non sfiorava. La Grande Fogna in effetti è larga otto piedi e alta sette.

Nel punto in cui la fogna Montmartre raggiunge la Grande Cloaca, altre due gallerie sotterranee, quella della rue de Provence e quella dell'Abattoir, vengono a formare un incrocio. Tra queste quattro strade, una persona meno sagace sarebbe stata in dubbio. Jean Valjean prese la più larga, vale a dire la fogna di circonvallazione. Ma qui tornava il problema: scendere o risalire? Pensò che la situazione incalzava, e che ora bisognava ad ogni costo raggiungere la Senna. In altri termini, scendere. Prese a sinistra.

Fece bene. Perché sarebbe errato credere che la fogna di circonvallazione abbia due sbocchi, uno verso Bercy, l'altro verso Passy, e che sia, come indica il nome, la circonvallazione sotterranea della Parigi della riva destra. La Grande Fogna, che non è altro, è il caso di ricordarlo, che l'antico torrente Ménilmontant, finisce, risalendolo, in un vicolo cieco, cioè nel suo antico punto di partenza, che ne fu la sorgente, ai piedi della collina di Ménilmontant. Non esiste comunicazione diretta con la diramazione che raccoglie le acque di Parigi a partire dal quartiere Popincourt, e che si getta nella Senna mediante la fogna Amelot a monte dell'antica isola Louviers. Questa diramazione, che completa il collettore, ne è separata, sotto la stessa rue Ménilmontant, da un basamento che segna lo spartiacque. Se Jean Valjean avesse risalito la galleria, sarebbe arrivato, dopo mille sforzi, esausto, spirante, nelle tenebre, davanti a un muro. Sarebbe stato perduto.

A rigore, tornando un poco sui suoi passi, infilandosi nel corridoio delle Filles-du-Calvaire, a condizione di non esitare davanti alla zampa d'oca sotterranea dell'incrocio Boucherat, prendendo il corridoio Saint-Louis, poi, a sinistra, il budello Saint-Gilles, poi girando a destra ed evitando la galleria Saint-Sébastien, avrebbe potuto raggiungere la fogna Amelot, e da lì, ammesso che non si smarrisse nella specie di F che si trova sotto la Bastiglia, sboccare sulla Senna presso l'Arsenal. Ma per far questo avrebbe dovuto conoscere a fondo, e in tutte le sue ramificazioni e in tutti i suoi passaggi, l'enorme madrepora della fogna. Ora, dobbiamo

insistere, egli non sapeva nulla della rete spaventosa in cui marciava, e se gli avessero chiesto dove si trovava, avrebbe risposto: nella notte.

Il suo istinto lo servì bene. Discendere era in effetti la possibile salvezza.

Si lasciò sulla destra i due corridoi che si ramificano a forma di artiglio sotto la rue Laffitte e la rue Saint-Georges, e il lungo corridoio biforcato della chaussée d'Antin.

Un poco oltre un affluente che era verosimilmente la diramazione della Madeleine egli si fermò. Era stanchissimo. Uno sfiatatoio abbastanza largo, probabilmente il pozzetto della rue d'Anjou, dava una luce quasi viva. Jean Valjean, con la dolcezza di movimenti che avrebbe un fratello per il fratello ferito, depose Marius sulla banchina della fogna. Il volto insanguinato di Marius apparve sotto il lucore bianco dello sfiatatoio come in fondo a una tomba. Aveva gli occhi chiusi, i capelli incollati alle tempie come pennelli seccatisi nella vernice rossa, le braccia pendenti e morte, le membra fredde, del sangue coagulato all'angolo delle labbra. Un grumo di sangue si era ammassato nel nodo della cravatta; la camicia penetrava nelle ferite, il panno dell'abito sfregava sui tagli aperti nella carne viva. Jean Valjean, scostando con le dita gli indumenti, gli posò la mano sul petto; il cuore batteva ancora. Jean Valjean si lacerò la camicia, bendò le ferite meglio che poté e tamponò il sangue che colava; poi, chinandosi in quella penombra su Marius sempre privo di conoscenza e quasi di respiro, lo guardò con inesprimibile astio.

Frugando gli abiti di Marius aveva trovato nelle tasche due cose, il pane che vi era stato dimenticato il giorno prima, e il portafogli. Mangiò il pane e aprì il portafogli. Sulla prima pagina trovò le quattro righe scritte da Marius. Le ricordiamo:

«Mi chiamo Marius Pontmercy. Portate il mio cadavere a mio nonno, Signor Gillenormand, rue des Filles-du-Calvaire n. 6, al Marais».

Jean Valjean lesse, al chiarore dello sfiatatoio, quelle quattro righe, e rimase per un istante assorto ripetendo a mezza voce: Rue des Filles-du-Calvaire numero sei, signor Gillenormand. Rimise il portafoglio nella tasca di Marius. Aveva mangiato, le forze gli erano tornate; riprese Marius sulla schiena, appoggiò accuratamente la sua testa sulla propria spalla destra e si rimise a scendere la fogna.

La Grande Cloaca, diretta secondo la pendenza della vallata di Ménilmontant, è lunga quasi due leghe. È pavimentata per una parte notevole del percorso.

Questa fiaccola dei nomi delle vie parigine con cui illuminiamo per il lettore la marcia sotterranea di Jean Valjean, Jean Valjean non la possedeva. Nulla gli diceva quale zona della città stava attraversando, né quale percorso aveva compiuto. Solo il pallore crescente delle pozze di luce che incontrava di tanto in tanto gli indicò che il sole si ritirava dalle strade e che il giorno non avrebbe tardato a declinare; e il rotolìo delle vetture sopra la sua testa essendosi fatto da continuo intermittente, e poi essendo quasi cessato, ne concluse di non trovarsi più sotto il centro di Parigi, e di avvicinarsi a qualche zona solitaria, vicina ai boulevards esterni o ai lungosenna estremi. Là dove ci sono meno case e meno vie, la fogna ha meno sfiatatoi. L'oscurità s'ispessiva attorno a Jean Valjean. Tuttavia continuò ad avanzare brancolando nell'ombra.

Quell'ombra divenne bruscamente terribile.

V • PER LA SABBIA COME PER LA DONNA ESISTE UNA FINEZZA CHE È PERFIDIA

Sentì che entrava nell'acqua, e che aveva sotto i piedi non più la pietra ma il fango.

Capita talvolta, su certe coste della Bretagna o della Scozia, che un uomo, un viaggiatore o un pescatore, camminando durante la bassa marea sulla spiaggia lontano dalla battigia, si accorga improvvisamente che da qualche minuto avanza a fatica. La spiaggia è come pece sotto i suoi piedi; le suole vi si incollano; non è più sabbia, è vischio. La spiaggia è perfettamente asciutta, ma ad ogni passo che fa, appena sollevato il piede, l'impronta si riempie d'acqua. L'occhio peraltro non ha percepito alcun cambiamento; l'immensa spiaggia è liscia e tranquilla, tutta la sabbia ha lo stesso aspetto, nulla distingue il suolo che è solido da quello che non lo è più; il piccolo nugolo gioioso degli afidi di mare continua a saltare tumultuosamente sui piedi del passante. L'uomo segue la propria strada, va diritto davanti a sé, poggia verso terra, tenta di avvicinarsi alla costa. Non è inquieto. Inquieto di che? Solo, sente qualcosa, come se la pesantezza dei suoi piedi aumentasse ad ogni passo che fa. Bruscamente, affonda. Affonda di due o tre pollici. Decisamente non è sulla buona strada; si ferma per orientarsi. D'un tratto guarda a terra. I suoi piedi sono scomparsi. La sabbia li copre. Ritira i piedi dalla sabbia, vuole tornare sui suoi passi, torna indietro; affonda più profondamente. La sabbia gli arriva alla caviglia, egli se ne strappa fuori e si getta a sinistra, la sabbia gli arriva a

mezza gamba, egli si getta a destra, la sabbia gli arriva alle ginocchia. Allora si accorge con indicibile terrore di essersi inoltrato nella sabbia mobile, e di avere sotto di sé lo spaventoso elemento dove l'uomo non può camminare come il pesce non può nuotare. Getta il suo fardello se ne ha uno, si alleggerisce come una nave in difficoltà; è già tardi, la sabbia ha superato le sue ginocchia.

Chiama, agita il cappello o il fazzoletto, la sabbia lo inghiotte sempre più; se la spiaggia è deserta, se la terra è troppo lontana, se il banco di sabbia è troppo malfamato, se non ci sono eroi nelle vicinanze, è finita, è condannato ad affondare. È condannato a quello spaventoso seppellimento lungo, ineluttabile, implacabile, impossibile a ritardarsi e ad affrettarsi, che dura ore, che non finisce mai, che vi prende ritto, libero, in piena salute, che vi tira per i piedi, che, ad ogni sforzo che tentate, ad ogni urlo che lanciate, vi trascina un poco più giù, che sembra punirvi della vostra resistenza raddoppiando la morsa, che fa rientrare lentamente l'uomo nella terra lasciandogli tutto il tempo di guardare l'orizzonte, gli alberi, i campi verdi, le fumate dei villaggi nella piana, le vele delle navi sul mare, gli uccelli che volano e cantano, il sole, il cielo. Lo sprofondamento è il sepolcro che si fa marea e sale dal fondo della terra verso un vivente. Ogni minuto è un seppellitore inesorabile. Il miserabile tenta di sedersi, di sdraiarsi, di arrampicarsi; tutti i movimenti che fa lo seppelliscono; si raddrizza, affonda; si sente inghiottire; urla, implora, grida alle nuvole, si torce le mani, dispera. Eccolo nella sabbia fino al ventre; la sabbia raggiunge il petto; non è più che un busto. Alza le mani, emette gemiti furiosi, contrae le unghie sulla spiaggia, vuole afferrarsi a quella cenere, si appoggia sui gomiti per strapparsi da quella guaina molle, singhiozza freneticamente; la sabbia sale. La sabbia raggiunge le spalle, la sabbia raggiunge il collo; ora solo la faccia rimane visibile. La bocca grida, la sabbia la riempie; silenzio. Gli occhi guardano ancora, la sabbia li chiude; notte. Poi la fronte scivola giù, un ciuffo di capelli rabbrividisce sopra la sabbia; una mano esce, buca la superficie della spiaggia, fruga, si agita, scompare. Sinistra cancellazione di un uomo.

Talvolta il cavaliere sprofonda con il cavallo; talvolta il carrettiere sprofonda con il carro; tutto sparisce sotto la spiaggia. È il naufragio senz'acqua. È la terra che annega l'uomo. La terra, penetrata d'oceano, diventa trappola. Essa si offre come una piana e si apre come un'onda. L'abisso ha di questi tradimenti.

Questa funebre avventura, sempre possibile su questa o quella spiaggia marina, era possibile anche, trent'anni orsono, nella fogna di Parigi.

Prima degli importanti lavori iniziati nel 1833, la rete sotterranea di Parigi era soggetta a improvvisi sprofondamenti.

L'acqua si infiltrava in certi terreni sottostanti, particolarmente friabili; la platea, fosse di lastre di pietra, come nelle antiche fogne, o di calce idraulica su cemento, come nelle nuove gallerie, non avendo più base d'appoggio, si piegava. Una piega in una pavimentazione del genere è una fenditura; una fenditura è il crollo. La platea crollava per una certa lunghezza. Questo crepaccio, iato di un gorgo di melma, si chiamava nel linguaggio tecnico *fontis*, liquefazione. Che cos'è una liquefazione? È la sabbia mobile delle sponde marine incontrata di colpo sotto terra; è la spiaggia di Mont-Saint-Michel in una fogna. Il terreno, inzuppato, è come in fusione; tutte le sue molecole sono in sospensione in un insieme molle; non è terra e non è acqua. Profondità talvolta grandissima. Nulla di più temibile di un simile incontro. Se l'acqua domina, la morte è pronta, c'è inghiottimento; se la terra domina, la morte è lenta, c'è sprofondamento.

Vi figurate una morte del genere? Se lo sprofondamento è terrificante su una spiaggia marina, che cos'è nella cloaca? Invece dell'aria, della luce, del giorno, di quel chiaro orizzonte, di quei vasti rumori, di quelle libere nubi da cui piove la vita, di quelle barche scorte in lontananza, di quella speranza sotto tutte le forme, dei passanti probabili, del soccorso possibile fino all'ultimo istante, invece di tutto questo, la sordità, la cecità, una volta nera, un interno di tomba già pronto, la morte nella melma sotto un coperchio! Il soffocamento lento dell'immondizia, una scatola di pietra in cui l'asfissia apre il suo artiglio nel fango e vi prende alla gola; il fetore unito al rantolo; la melma in luogo della sabbia, l'idrogeno solforato in luogo dell'uragano, il sudiciume in luogo dell'oceano! E chiamare, e digrignare i denti, e contorcersi, e dibattersi, e agonizzare con quella città enorme che non ne sa nulla e sta sopra la vostra testa!

Inesprimibile orrore di morire così! La morte riscatta talvolta la sua atrocità con una certa dignità terribile. Sul rogo, nel naufragio, si può essere grandi; nella fiamma come nella schiuma, un atteggiamento superbo è possibile; ci si trasfigura inabissandosi. Ma qui no. La morte è sconcia. È umiliante spirare. Le supreme visioni sono abiette. Fango è sinonimo di vergogna. È meschino, brutto, infame. Morire in una botte di malvasia, come Clarence, sia; nella fossa dell'immondizia, come d'Escoubleau, è

orribile. Dibattersi là dentro è laido; mentre si agonizza, si sguazza. Vi sono abbastanza tenebre perché sia l'inferno, e abbastanza melma perché non sia che il pozzo nero, e il morente non sa se diverrà spettro o rospo.

Dovunque il sepolcro è sinistro; qui, è deforme.

La profondità delle liquefazioni variava, e così la loro lunghezza, e la loro densità, in ragione della qualità più o meno cattiva del sottosuolo. Talvolta una liquefazione era profonda tre o quattro piedi, talvolta otto o dieci; talora non si trovava il fondo. La melma era qui quasi solida, là quasi liquida. Nella liquefazione Lunière un uomo ci avrebbe messo una giornata per scomparire, mentre sarebbe stato divorato in cinque minuti dal pantano Phélippeaux. La melma porta più o meno a seconda della sua densità. Un bambino si salva dove un uomo si perde. La prima regola di salvezza è di spogliarsi di ogni sorta di carico. Gettare il sacco di utensili, o la gerla o il trogolo, era la prima cosa che faceva ogni fognaiolo che sentisse il terreno cedere sotto i suoi piedi.

Le liquefazioni avevano cause diverse: friabilità del terreno; qualche smottamento a una profondità fuori della portata dell'uomo; le violente precipitazioni dell'estate; l'acquazzone incessante dell'inverno; le lunghe piogge sottili. Talora il peso delle case circostanti su un terreno marnoso o sabbioso schiacciava le volte delle gallerie sotterranee e le faceva flettere, oppure capitava che la platea scoppiasse e si fendesse sotto quella spinta schiacciante. L'assestamento del Panthéon ha obliterato in questa maniera, un secolo fa, una parte dei sotterranei della montagna Saint-Geneviève. Quando una fogna cedeva sotto la pressione delle case, il disordine, in certe occasioni, si traduceva in alto, sulla strada, con una specie di spaccatura a denti di sega nel lastricato; questa lacerazione si sviluppava in linea serpeggiante per tutta la lunghezza della volta screpolata, e allora, il male essendo visibile, il rimedio poteva essere pronto. Ma capitava anche che sovente il danno interiore non fosse rivelato da alcuno sfregio esterno. E in questo caso, sventura ai fognaioli. Entrando senza precauzioni nella fogna sfondata potevano morirvi. Gli antichi registri citano qualche scavapozzi sepolto in questo modo nelle liquefazioni. Danno diversi nomi, tra gli altri quello del fognaiolo che sprofondò in uno smottamento sotto il tombino di rue Carême-Prenant, un tale Blaise Poutrain; questo Blaise Poutrain era fratello di Nicolas Poutrain che fu l'ultimo becchino del cimitero detto Ossario degli Innocenti nel 1785, epoca in cui quel cimitero morì.

Ci fu anche quel giovane e affascinante visconte d'Escoubleau che abbiamo citato, uno degli eroi dell'assedio di Lérida, dove l'assalto fu dato in calze di seta, con i violini in testa. D'Escoubleau, sorpreso una notte in casa di sua cugina, la duchessa di Sourdis, annegò in un pantano della fogna Beautreillis, dove si era rifugiato per sfuggire al duca. Madame de Sourdis, quando le narrarono quella morte, chiese il suo flacone e dimenticò di piangere a forza di respirare sali. In simili casi non c'è amore che tenga; la cloaca lo estingue. Ero rifiuta di lavare il cadavere di Leandro. Tisbe si tappa il naso davanti a Piramo e dice: Puah!

VI • LA LIQUEFAZIONE

Jean Valjean si trovava in presenza di una liquefazione.

Questo genere di crollo era allora presente nel sottosuolo degli Champs-Elysées, ostico ai lavori idraulici e alle costruzioni sotterranee a causa della sua eccessiva fluidità. Questa fluidità supera l'inconsistenza delle sabbie dello stesso quartiere Saint-Georges, che poterono essere vinte solo grazie al cemento, e degli strati ghiaiosi infetti di gas del quartiere dei Martyrs, così liquidi che si poté praticare il passaggio sotto la galleria dei Martyrs solo mediante una tubazione di ghisa. Quando nel 1836 sotto il faubourg Saint-Honoré fu demolita, per ricostruirla, la vecchia fogna in pietra in cui vediamo impegnato Jean Valjean, la sabbia mobile, che è il sottosuolo degli Champs-Elysées fino alla Senna, ostacolò a tal punto l'operazione che essa durò circa sei mesi, con grandi proteste degli abitanti, soprattutto dei possessori di alberghi e carrozze. I lavori furono più che disagevoli: furono pericolosi. È vero che vi furono quattro mesi e mezzo di piogge e tre piene della Senna.

La liquefazione incontrata da Jean Valjean era stata causata dall'acquazzone del giorno prima. Un cedimento della pavimentazione, mal sostenuta dalla sabbia sottostante, aveva prodotto un ingorgo d'acqua piovana. Creatasi l'infiltrazione, ne era conseguito lo sprofondamento. La platea, sconnessa, era sprofondata nella melma. Per quale lunghezza? Impossibile dirlo. L'oscurità era più spessa in quel punto che altrove. Era un buco di fango in una caverna di notte.

Jean Valjean sentì il lastricato sfuggire sotto di sé. Entrò in quella fangaia. Era acqua in superficie, melma sul fondo. Bisognava comunque passare. Tornare sui propri passi era impossibile. Marius era agonizzante, e Jean Valjean esausto. Dove andare, d'altronde? Jean Valjean avanzò. Del

resto il pantano, ai primi passi, parve poco profondo. Tuttavia, man mano che avanzava, i suoi piedi affondavano. Ebbe ben presto la melma fino a mezza gamba e l'acqua sopra le ginocchia. Avanzava, sollevando con entrambe le braccia, più che poteva, Marius al di sopra dell'acqua. Ora la melma gli arrivava alle ginocchia, l'acqua alla cintola. Non poteva già più tornare indietro. Affondava sempre più. Quella melma, abbastanza densa per il peso di un uomo, non poteva evidentemente reggerne due. Marius e Jean Valjean avrebbero avuto la possibilità di tirarsene fuori isolatamente. Jean Valjean continuò a procedere, sostenendo quel morente che forse era un cadavere.

L'acqua gli arrivava alle ascelle; si sentiva sprofondare; riusciva a malapena a muoversi nella profondità del fango in cui si trovava. La densità, che era il sostegno, era anche l'ostacolo. Sollevava sempre Marius, e, con un dispendio di energia inaudito, avanzava; ma affondava. Aveva ormai solo la testa fuori dell'acqua, e le sue braccia tendevano verso l'alto Marius. Negli antichi dipinti raffiguranti il diluvio, una madre tiene così il suo bambino.

Affondò ancora, rovesciò indietro la faccia per sfuggire all'acqua e poter respirare; chi l'avesse visto in quel buio avrebbe creduto di vedere una maschera fluttuante sull'ombra; scorgeva vagamente sopra di sé la testa pendente e il volto livido di Marius; fece uno sforzo disperato e tese il piede in avanti; il piede urtò qualcosa di solido. Un punto d'appoggio. Era tempo.

Si rizzò e si contorse e si radicò con una sorta di furia su quel punto d'appoggio. Gli fece l'effetto del primo gradino di una scala risalente verso la vita.

Quel punto d'appoggio, incontrato fra la melma nel momento supremo, era l'inizio dell'altro versante della platea, che si era piegato senza spezzarsi e si era curvato sotto l'acqua come un unico blocco. Le pavimentazioni ben costruite si curvano con questa fermezza. Quel frammento della platea, sommerso in parte, ma solido, era una vera e propria rampa, e una volta su quella rampa si era salvi. Jean Valjean risalì quel piano inclinato e arrivò dalla parte opposta del pantano.

Uscendo dall'acqua, urtò una pietra e cadde in ginocchio. Trovò che era giusto, e rimase così per qualche tempo, l'anima perduta in non so quali parole a Dio.

Si raddrizzò, scosso dai brividi, congelato, infetto, curvo sotto quel morente che trascinava, grondante melma, l'anima colma di una strana luce.

VII • TALVOLTA CI SI ARENA DOVE SI CREDE DI SBARCARE

Si rimise in cammino ancora una volta.

Tuttavia, se non aveva lasciato la vita nella liquefazione, sembrava che vi avesse lasciato la propria forza. Quello sforzo supremo l'aveva esaurito. Ora la sua stanchezza era tale che ogni tre o quattro passi era costretto a riprendere fiato, e si appoggiava al muro. Una volta dovette sedersi sulla banchina per mutar posizione a Marius, e credette di non potersi più rialzare. Ma se il suo vigore era morto, non lo era la sua energia. Si rialzò.

Camminò disperatamente, quasi in fretta, fece così un centinaio di passi, senza sollevare la testa, quasi senza respirare, e d'un tratto urtò contro il muro. Era giunto a un gomito della fogna, e arrivando a testa bassa sulla curva aveva incontrato la parete. Sollevò gli occhi, e all'estremità del sotterraneo, laggiù davanti a sé, lontano, lontanissimo, vide una luce. Stavolta non era la luce terribile; era la luce buona e bianca. Era la luce del giorno.

Jean Valjean vedeva l'uscita.

Un'anima dannata che in mezzo alla fornace scorgesse tutt'a un tratto l'uscita della geenna proverebbe ciò che provò Jean Valjean. Essa volerebbe perdutamente col moncone delle sue ali bruciate verso la porta radiosa. Jean Valjean non sentì più la fatica, non sentì più il peso di Marius, ritrovò i suoi garretti d'acciaio, corse più che camminare. Man mano che si avvicinava, l'uscita si delineava sempre più distintamente. Era un arco centinato, meno alto della volta che si abbassava gradualmente e meno largo della galleria che si restringeva man mano che la volta si abbassava. Il tunnel finiva a imbuto; restringimento vizioso, imitato dai portelli delle carceri, logico in una prigione, illogico in una fogna, e che poi è stato corretto.

Jean Valjean arrivò allo sbocco.

Qui si fermò.

Era sì l'uscita, ma non si poteva uscire.

L'arco era chiuso da una robusta griglia, e la griglia, che secondo ogni apparenza girava raramente sui suoi cardini ossidati, era fissata al suo

stipite di pietra da una grossa serratura, la quale, arrossata dalla ruggine, pareva un enorme mattone. Si vedeva il foro della chiave, e il robusto catenaccio profondamente immerso nella bocchetta di ferro. La serratura era visibilmente chiusa a doppia mandata. Era una di quelle serrature da bastiglia che la vecchia Parigi prodigava volentieri.

Al di là della griglia, l'aria aperta, il fiume, la luce, l'argine molto stretto ma sufficiente per andarsene, i lungosenna lontani. Parigi, quel vortice in cui si scompare così facilmente, l'ampio orizzonte, la libertà. Si distingueva a destra, a valle, il ponte di Iena, e a sinistra, a monte, il ponte degli Invalides; il punto sarebbe stato propizio per attendere la notte ed eclissarsi. Era uno dei luoghi più solitari di Parigi: l'argine che fronteggia il Gros-Caillou. Le mosche entravano e uscivano attraverso le sbarre della griglia.

Potevano essere le otto e mezza di sera. Il sole tramontava.

Jean Valjean depose Marius lungo il muro sulla parte asciutta della platea, poi si accostò alla griglia e contrasse i pugni sulle sbarre; la scossa fu frenetica, la vibrazione nulla. La griglia non si mosse. Jean Valjean afferrò le sbarre una dopo l'altra, sperando di poter strappare la meno solida e di farsene una leva per sollevare la griglia o per spezzare la serratura. Nessuna sbarra si mosse. I denti di una tigre non sono più solidi nei loro alveoli. Niente leva, impossibile fare pressione. L'ostacolo era invincibile? Non c'era mezzo di aprire quella porta.

Bisognava dunque finire così? Che fare? Che partito prendere? Retrocedere; ricominciare il tragitto spaventoso che aveva già compiuto; non ne aveva la forza. D'altronde, come attraversare di nuovo quel pantano da cui era uscito solo per miracolo? E dopo il pantano, non c'era quella ronda di polizia alla quale non sarebbe sfuggito due volte? E poi, dove andare? Quale direzione prendere? Seguire la pendenza non significava arrivare alla meta. Giunto a un'altra uscita, l'avrebbe trovata ostruita da un tombino o da una griglia. Tutti gli sbocchi erano indubbiamente chiusi in quella maniera. Il caso aveva dissigillato il tombino da cui era entrato, ma evidentemente tutte le altre bocche della fogna erano chiuse. Era riuscito solo a evadere in una prigione.

Era finita. Tutto ciò che Jean Valjean aveva fatto era inutile. Dio rifiutava.

Erano presi l'uno e l'altro nella tetra e immensa ragnatela della morte, e Jean Valjean sentiva correre su quei fili neri, trasalendo nelle tenebre, lo spaventevole ragno.

Volse la schiena alla griglia e cadde sul lastricato, più abbattuto che seduto, accanto a Marius sempre immobile, e piegò la testa fra le ginocchia. Nessuna via d'uscita. Era l'ultima goccia dell'angoscia.

A che pensava in quel profondo abbattimento? Né a sé, né a Marius. Pensava a Cosette.

VIII • LA FALDA DELL'ABITO LACERATA

In quell'annientamento, una mano gli si posò sulla spalla, e una voce che parlava basso gli disse: «Facciamo a metà».

Qualcuno in quell'ombra? Nulla somiglia al sogno come la disperazione. Jean Valjean credette di sognare. Non aveva sentito alcun passo. Era possibile? Sollevò gli occhi.

Davanti a lui c'era un uomo.

Quell'uomo indossava una blusa; aveva i piedi nudi; teneva le scarpe nella mano sinistra; le aveva evidentemente tolte per potersi avvicinare a Jean Valjean senza che lo si sentisse camminare.

Jean Valjean non ebbe un istante di esitazione. Per quanto imprevisto fosse l'incontro, quell'uomo gli era noto. Quell'uomo era Thénardier.

Benché ridestato, per così dire, di soprassalto, Jean Valjean, abituato agli allarmi e agguerrito ai colpi inattesi che vanno parati rapidamente, riprese subito possesso di tutta la sua presenza di spirito. Del resto la situazione non poteva peggiorare, un certo grado di disperazione non è più capace di crescendo, e Thénardier stesso non poteva aggiungere oscurità a quella notte.

Ci fu un istante d'attesa.

Thénardier, sollevando la mano destra all'altezza della fronte, se ne fece schermo, poi corrugò la fronte aguzzando gli occhi, cosa che, con una leggera piega delle labbra, rappresenta l'attenzione sagace di un uomo che cerca di riconoscerne un altro. Non ci riuscì. Jean Valjean dava la schiena alla luce, ed era poi così sfigurato, così infangato e così insanguinato che sarebbe stato irriconoscibile in pieno giorno. Al contrario, illuminato in volto dalla luce della griglia, chiarore di cantina, è vero, livido, ma preciso nella sua lividezza, Thénardier, come dice l'energica metafora banale, saltò subito agli occhi di Jean Valjean. Questa diseguaglianza di condizioni bastò per assicurare qualche vantaggio a Jean Valjean in quel misterioso duello che stava per ingaggiarsi fra le due situazioni e i due uomini. L'incontro aveva luogo tra Jean Valjean velato e Thénardier mascherato.

Jean Valjean si rese subito conto che Thénardier non lo riconosceva.

Essi si esaminarono per un momento in quella penombra, come se si misurassero. Thénardier per primo ruppe il silenzio.

«Come farai a uscire?».

Jean Valjean non rispose.

Thénardier continuò:

«Scassinare la griglia è impossibile. Eppure devi passare di qui».

«È vero», disse Jean Valjean.

«Dunque, facciamo a metà».

«Cosa vuoi dire?».

«Tu hai ucciso quest'uomo; bene. Io ho la chiave».

Thénardier indicò Marius. Proseguì:

«Io non ti conosco, ma voglio aiutarti. Devi essere un amico».

Jean Valjean cominciò a capire. Thénardier lo prendeva per un assassino.

Thénardier riprese:

«Sta' a sentire, compagno. Non avrai certo ucciso quest'uomo senza guardare che cosa aveva in tasca. Dammene la metà, e io ti apro la porta».

E tirando fuori una grossa chiave da sotto la blusa tutta lacerata, aggiunse:

«Vuoi vedere com'è fatta la chiave della salvezza? Eccola».

Jean Valjean «rimase stupido», per usare l'espressione del vecchio Corneille, al punto di dubitare che ciò che vedeva fosse reale. Era la provvidenza sotto un aspetto orribile, e l'angelo buono usciva dalla terra sotto forma di Thénardier.

Thénardier frugò in un tascone nascosto sotto la blusa, ne trasse una corda e la tese a Jean Valjean.

«Tieni», gli disse, «ti do anche la corda per soprammercato».

«E che ne faccio di una corda?».

«Ti ci vuole anche una pietra, ma la troverai fuori. C'è un mucchio di macerie».

«Ma perché una pietra?».

«Imbecille, visto che devi gettare il corpo nel fiume, ti ci vuole una pietra e una corda, se non vuoi che galleggi».

Jean Valjean prese la corda. Non c'è nessuno che sfugga a queste accettazioni meccaniche.

Thénardier fece schioccare le dita come se avesse avuto un'idea improvvisa:

«Ma di' un po', compagno, come hai fatto per uscire dalla melma, laggiù? Io non ho osato rischiare. Puah! Non hai un buon profumo».

Dopo una pausa, aggiunse:

«Io ti faccio delle domande, ma tu fai bene a non rispondere. È un allenamento per il brutto quarto d'ora del giudice istruttore. E poi, se non si parla affatto, non si rischia di parlare troppo. Fa niente, perché non ti vedo in faccia e non so il tuo nome, sbaglieresti a credere che non sappia chi sei e cosa vuoi. Lo so bene. Hai conciato per le feste questo signore; adesso vorresti infilarlo da qualche parte. Hai bisogno del fiume, il grande ripostiglio. E io ti tiro fuori dei guai. Mi fa piacere aiutare un bravo ragazzo in difficoltà».

Pur approvando il silenzio di Jean Valjean, cercava visibilmente di farlo parlare. Gli spinse la spalla, per cercare di vederlo di profilo, ed esclamò, senza tuttavia alzare la voce:

«A proposito della melma, sei un bell'animale. Perché non ce l'hai gettato dentro?».

Jean Valjean taceva.

Thénardier riprese sollevando fino al pomo d'Adamo il cencio che gli serviva da cravatta, gesto che completa l'aria capace di un uomo serio:

«Però, forse hai fatto bene. Domani gli operai venuti a tappare il buco l'avrebbero trovato, e poteva capitare che si trovasse qualche traccia e si risalisse fino a te. Qualcuno è passato dalla fogna. Chi? Da dove è uscito? Qualcuno l'ha visto uscire? La polizia ha un gran cervello. La fogna è traditrice, e ti denuncia. Una trovata del genere è una rarità, richiama l'attenzione, poca gente si serve della fogna per le sue faccende, invece il fiume è di tutti. Il fiume è la vera fossa. In capo a un mese, ti ripescano l'uomo nelle reti di Saint-Cloud. E allora, chi se ne importa? È una carogna, e basta! Chi ha ucciso ques'uomo? Parigi. E la giustizia non apre neanche un fascicolo. Hai fatto bene».

Più Thénardier era loquace, più Jean Valjean era muto. Thénardier gli scosse di nuovo la spalla.

«Insomma, concludiamo l'affare. Dividiamo. Hai visto la mia chiave, fammi vedere i tuoi soldi».

Thénardier era spavaldo, feroce, bieco, un po' minaccioso, tuttavia amichevole.

C'era una cosa strana; gli atteggiamenti di Thénardier non erano semplici; non aveva l'aria del tutto tranquilla; pur non affettando un tono misterioso, parlava a bassa voce; di tanto in tanto si metteva un dito sulle

labbra e mormorava: silenzio! Era difficile indovinare perché. Lì non c'era nessuno oltre a loro due. Jean Valjean pensò che altri banditi potevano essere nascosti in qualche angolo, non troppo lontano, e che Thénardier non volesse dividere con loro.

Thénardier riprese:

«Finiamola. Quanto aveva in tasca?».

Jean Valjean si frugò.

Si ricorderà che era sua abitudine portare sempre del denaro con sé. La tetra vita di espedienti cui era condannato l'aveva resa una legge. Eppure questa volta era preso alla sprovvista. Indossando, la sera prima, la sua uniforme di guardia nazionale, aveva dimenticato, lugubremente assorto com'era, di prendere il portafoglio. Non aveva che qualche moneta nel taschino del panciotto. Una trentina di franchi. Rovesciò la tasca, tutta intrisa di melma, e fece cadere sulla banchina della platea un luigi d'oro, due monete da cinque franchi e cinque o sei soldi.

Thénardier spinse avanti il labbro inferiore con una torsione del collo significativa.

«L'hai ammazzato per poco», disse.

Si mise a palpare, in tutta familiarità, le tasche di Jean Valjean e quelle di Marius. Jean Valjean, preoccupato soprattutto di dare le spalle alla luce, lo lasciava fare. Maneggiando l'abito di Marius, Thénardier, con una destrezza da prestigiatore, trovò il modo, senza che Jean Valjean se ne accorgesse, di strapparne un lembo che nascose sotto la blusa, pensando probabilmente che quel pezzo di stoffa gli sarebbe servito più tardi per riconoscere l'assassinato e l'assassino. Non trovò del resto nulla di più dei trenta franchi.

«È vero», disse, «tra tutti e due non avete nient'altro».

E dimenticando le sue parole: *facciamo a metà*, si prese tutto.

Esitò un poco davanti ai centesimi. Dopo aver riflettuto, prese anche quelli, sibilando:

«Non importa! Vuol dire far la pelle alla gente per troppo poco».

Fatto questo, tirò fuori di nuovo la chiave da sotto la blusa.

«Adesso, amico mio, devi uscire. Qui è come alla fiera, si paga all'uscita. Tu hai pagato, esci».

E si mise a ridere.

Donando a uno sconosciuto l'aiuto di quella chiave, e lasciando uscire da quella porta un altro al suo posto, aveva l'intenzione pura e disinteressata di salvare un assassino? È permesso dubitarne.

Thénardier aiutò Jean Valjean a risistemare Marius sulle spalle, poi si diresse verso la griglia sulla punta dei piedi nudi, facendo cenno a Jean Valjean di seguirlo guardò fuori, posò il dito sulla bocca e rimase per qualche secondo in sospeso; compiuta l'ispezione mise la chiave nella serratura. Il chiavistello scivolò e la porta girò. Non ci fu né uno scricchiolìo né un cigolio. La cosa avvenne con grande dolcezza. Era evidente che quella griglia e quei cardini, oliati con cura, si aprivano più spesso di quanto ci si sarebbe aspettato. Quella dolcezza era sinistra; vi si sentivano gli andirivieni furtivi, le entrate e le uscite silenziose degli uomini notturni, e i passi di lupo del crimine. La fogna era evidentemente in complicità con qualche banda misteriosa. Quella griglia taciturna era una favoreggiatrice.

Thénardier socchiuse la porta, lasciò lo spazio esatto per il passaggio di Jean Valjean, richiuse la griglia, girò due volte la chiave nella serratura e si immerse di nuovo nell'oscurità, senza fare più rumore di un soffio. Sembrava camminare con le zampe di velluto della tigre. Un momento dopo, quell'orrenda provvidenza era rientrata nell'invisibile. Jean Valjean si trovò fuori.

IX • MARIUS SEMBRA MORTO A QUALCUNO CHE SE NE INTENDE

Lasciò scivolare Marius sull'argine.

Erano fuori!

I miasmi, l'oscurità, l'orrore erano alle sue spalle. L'aria salubre, pura, viva, gioiosa, liberamente respirabile, lo inondava. Dovunque attorno a lui il silenzio, ma il silenzio affascinante del sole che si corica in pieno azzurro. Si era fatto il crepuscolo; la notte scendeva, la grande liberatrice, l'amica di tutti coloro che hanno bisogno di un manto d'ombra per uscire da un'angoscia. Il cielo si offriva da ogni parte come una calma enorme. Il fiume arrivava ai suoi piedi col rumore di un bacio. Si sentiva il dialogo aereo dei nidi che si dicevano buonasera sugli olmi degli Champs-Elysées. Qualche stella, punteggiando debolmente l'azzurro pallido dello zenit, e visibile solo alla fantasticheria, formava nell'immensità piccoli bagliori impercettibili. La sera dispiegava sul capo di Jean Valjean tutte le dolcezze dell'infinito.

Era l'ora indecisa e squisita che non dice né sì né no. C'era già abbastanza buio perché ci si potesse perdere a distanza, e ancora abbastanza luce perché ci si potesse riconoscere da vicino.

Jean Valjean fu per qualche secondo irresistibilmente vinto da tutta quella serenità augusta e carezzevole; esistono questi minuti d'oblio; la sofferenza rinunzia a tormentare il miserabile; tutto si eclissa nel pensiero; la pace copre il sognatore come una notte; e sotto il crepuscolo che irradia, e ad imitazione del cielo che si illumina, l'anima si stella. Jean Valjean non poté impedirsi di contemplare quella vasta ombra chiara che aveva sopra di sé; pensoso, prendeva nel maestoso silenzio del cielo eterno un bagno d'estasi e di preghiera. Poi, vivacemente, come fosse stato ripreso dal senso del dovere, si chinò verso Marius e attingendo dell'acqua nel cavo della mano gliene fece cadere dolcemente qualche goccia sul viso. Le palpebre di Marius non si sollevarono; tuttavia la sua bocca semiaperta respirava.

Jean Valjean stava per immergere di nuovo la mano nel fiume, quando d'un tratto sentì non so quale turbamento, come quando, senza vederlo, si avverte qualcuno alle spalle.

Abbiamo già parlato altrove di questa impressione, che tutti conoscono.

Si voltò.

Come poco prima, in effetti c'era qualcuno dietro di lui.

Un uomo d'alta statura, avvolto in una lunga finanziera, con le braccia conserte, e nella mano destra una mazza di cui si vedeva il pomo di piombo, stava ritto a qualche passo dietro Jean Valjean accoccolato su Marius.

Era, anche a causa dell'ombra, una sorta di apparizione. Un uomo semplice ne avrebbe avuto paura per via del crepuscolo, e un uomo accorto per via della mazza.

Jean Valjean riconobbe Javert.

Il lettore ha indovinato senza dubbio che il pedinatore di Thénardier altri non era che Javert. Javert, dopo la sua sortita inaspettata dalla barricata, si era recato alla prefettura di polizia, aveva fatto rapporto verbalmente al prefetto in persona in una breve udienza, poi aveva ripreso subito il suo servizio, che implicava, si ricorderà la nota trovatagli addosso, una certa sorveglianza dell'argine della riva destra nel tratto degli Champs-Elysées, che da qualche tempo teneva desta l'attenzione della polizia. Là aveva visto Thénardier e l'aveva seguito. Sappiamo il resto.

Si comprende così che quella griglia, aperta con tanta compiacenza davanti a Jean Valjean, era una trappola di Thénardier. Thénardier sentiva che Javert era sempre lì; l'uomo braccato ha un fiuto che non lo inganna; bisognava gettare un osso a quel mastino. Un assassino, che fortuna inaspettata! Era il dono del destino che non bisogna mai rifiutare. Thénardier, facendo uscire Jean Valjean al suo posto, dava una preda alla polizia, le faceva mollare la presa, si faceva dimenticare in un'avventura più grossa, ricompensava Javert della sua attesa, cosa che lusinga sempre un segugio, guadagnava trenta franchi e contava di svignarsela con l'aiuto di quel diversivo.

Jean Valjean era passato da uno scoglio all'altro.

Quei due incontri uno dopo l'altro, cadere da Thénardier su Javert, era un duro colpo.

Javert non riconobbe Jean Valjean, il quale, l'abbiamo detto, non somigliava più a se stesso. Non mosse le braccia, strinse la mazza in pugno con un movimento impercettibile e disse con voce breve e calma:

«Chi siete?».

«Sono io».

«Chi, io?».

«Jean Valjean».

Javert mise la mazza tra i denti, piegò le ginocchia, inclinò il busto, posò le mani possenti sulle spalle di Jean Valjean, che vi si incastrarono come in una morsa, lo esaminò e lo riconobbe. I loro volti quasi si toccavano. Lo sguardo di Javert era terribile.

Jean Valjean rimase inerte sotto la stretta di Javert come un leone che acconsenta alle grinfie di una lince.

«Ispettore Javert», disse, «sono nelle vostre mani. D'altronde, da questa mattina mi considero vostro prigioniero. Non vi ho dato il mio indirizzo per cercare di sfuggirvi. Arrestatemi. Soltanto, accordatemi un favore».

Javert sembrava non sentire. Teneva gli occhi fissi su Jean Valjean. Il suo mento corrugato spingeva le labbra verso il naso, segno di pensiero fosco. Infine lasciò andare Jean Valjean, si rizzò tutto d'un pezzo, riprese in pugno la mazza e come in sogno mormorò più che pronunciare questa domanda:

«Che fate qui? E chi è quest'uomo?».

Continuava a non dare del tu a Jean Valjean.

Jean Valjean rispose, e il suono della sua voce parve ridestare Javert:

«È proprio di lui che volevo parlarvi. Disponete di me come volete; ma prima aiutatemi a portarlo a casa. Non vi chiedo che questo».

Il volto di Javert si contrasse come gli capitava ogni volta che qualcuno sembrava crederlo capace di una concessione.

Tuttavia non disse di no.

Si chinò di nuovo, tirò fuori di tasca un fazzoletto che intrise d'acqua e asciugò la fronte insanguinata di Marius.

«Quest'uomo era sulla barricata», disse a mezza voce e come parlasse a se stesso. «È quello che chiamavano Marius».

Spia di prima qualità, che aveva tutto osservato, tutto ascoltato, tutto inteso e tutto annotato, credendo di morire; che spiava anche nell'agonia, e che, appoggiato al primo gradino del sepolcro, aveva preso appunti.

Afferrò la mano di Marius, cercando il polso.

«È ferito», disse Jean Valjean.

«È morto», disse Javert.

Jean Valjean rispose:

«No. Non ancora».

«Dunque l'avete portato dalla barricata fin qui?», osservò Javert.

La sua preoccupazione doveva essere profonda se non insisteva su quell'inquietante salvataggio attraverso la fogna, e se non notava neppure il silenzio di Jean Valjean dopo la sua domanda.

Jean Valjean, dal canto suo, sembrava pensare a una sola cosa. Riprese:

«Abita al Marais, rue des Filles-du-Calvaire, presso suo nonno... non ricordo più il nome».

Jean Valjean frugò nell'abito di Marius, tirò fuori il portafogli, l'aprì alla pagina scarabocchiata da Marius e lo tese a Javert.

C'era ancora nell'aria abbastanza chiarore perché si potesse leggere. Javert, inoltre, aveva negli occhi la fosforescenza felina degli uccelli notturni. Decifrò le poche righe scritte da Marius, e biascicò: «Gillenormand, rue des Filles-du-Calvaire numero 6».

Poi gridò: «Cocchiere!».

Ricorderete il fiacre che aspettava per ogni evenienza.

Javert si tenne il portafoglio di Marius.

Un momento dopo la vettura, scesa dalla rampa dell'abbeverata, era sull'argine, Marius veniva deposto sul sedile posteriore e Javert si sedeva accanto a Jean Valjean sul sedile anteriore.

Chiusa la portiera, il fiacre si allontanò rapidamente, risalendo i lungosenna in direzione della Bastiglia.

Lasciarono i lungosenna e si inoltrarono nelle vie. Il cocchiere, figura nera sul suo sedile, frustava i cavalli magri. Silenzio glaciale nel fiacre. Marius, immobile, il busto appoggiato nell'angolo, il capo abbattuto sul petto, le braccia pendenti, le gambe rigide, sembrava pronto per la bara; Jean Valjean pareva fatto d'ombra, e Javert di pietra; e in quella vettura piena di notte, il cui interno, ogni volta che passava davanti a un lampione, sembrava illividito da un lampo intermittente, il caso riuniva e sembrava confrontare lugubremente le tre immobilità tragiche, il cadavere, lo spettro, la statua.

X • RITORNO ALLA VITA DEL FIGLIOL PRODIGO

Ad ogni sobbalzo della vettura, una goccia di sangue cadeva dai capelli di Marius.

Era notte fatta quando il fiacre arrivò al numero 6 della rue des Filles-du-Calvaire.

Javert mise piede a terra per primo, si accertò con un'occhiata del numero sopra la porta carraia, e sollevando il pesante batacchio di ferro battuto, decorato all'antica con un caprone e un satiro che si affrontavano, batté un colpo violento. Il battente si socchiuse, e Javert lo spinse. Il portinaio si affacciò, sbadigliando, non del tutto sveglio, una candela in mano.

Tutto dormiva nella casa. Ci si corica di buonora al Marais; soprattutto nei giorni di insurrezione. Quel buon vecchio quartiere, impaurito dalla rivoluzione, si rifugia nel sonno, come i bambini, quando sentono venire l'Uomo Nero, nascondono in fretta la testa sotto le coperte.

Intanto Jean Valjean e il cocchiere estraevano Marius dal fiacre, Jean Valjean sostenendolo alle ascelle, il cocchiere alle ginocchia.

Mentre portava Marius, Jean Valjean fece scivolare la mano sotto gli indumenti a brandelli, gli tastò il petto e si assicurò che il cuore battesse ancora. Batteva anzi un po' meno debolmente, come se il movimento della vettura avesse determinato una certa ripresa della vita.

Javert interpellò il portinaio con il tono che conviene al governo in presenza del portinaio di un fazioso.

«Abita qui un tale Gillenormand?».

«Sì. Cosa volete?».

«Gli riportiamo suo figlio».

«Suo figlio?», disse il portinaio inebetito.

«È morto».

Jean Valjean, che lacero e sozzo veniva dietro Javert, e che il portinaio guardava con orrore, gli fece segno di no con la testa.

Il portinaio non parve comprendere né le parole di Javert né il cenno di Jean Valjean.

Javert continuò: «Era sulla barricata, ecco».

«Sulla barricata!», esclamò il portinaio.

«Si è fatto ammazzare. Andate a svegliare il padre».

Il portinaio non si mosse.

«Andate, dunque!», riprese Javert.

E aggiunse:

«Domani qui ci sarà un funerale».

Per Javert, gli accidenti abituali della pubblica via erano classificati categoricamente, cosa che è il presupposto della prevenzione e della sorveglianza, e ogni eventualità aveva il suo compartimento; i fatti possibili erano in un certo senso depositati in cassetti da cui uscivano, secondo le occasioni, in quantità variabili: c'erano, nella strada, schiamazzi, tumulti, carnevali e funerali.

Il portinaio si limitò a svegliare Basque. Basque svegliò Nicolette; Nicolette svegliò la zia Gillenormand. Quanto al nonno, lo lasciarono dormire, pensando che comunque avrebbe sempre saputo la notizia troppo presto.

Marius fu portato al primo piano, senza che peraltro nessuno se ne accorgesse nelle altre parti della casa, e fu deposto su un vecchio canapé nell'anticamera del signor Gillenormand; e mentre Basque andava in cerca di un medico e Nicolette apriva gli armadi della biancheria, Jean Valjean si sentì toccare la spalla da Javert. Capì e ridiscese, con alle spalle il passo di Javert che lo seguiva.

Il portinaio li guardò partire come li aveva guardati arrivare, con una sonnolenza spaventata.

Risalirono nel fiacre, e il cocchiere in serpa.

«Ispettore Javert», disse Jean Valjean, «accordatemi ancora un favore».

«Quale?», chiese rudemente Javert.

«Lasciatemi tornare un momento a casa. Poi farete di me ciò che vorrete».

Javert rimase in silenzio per qualche istante, il mento affondato nel colletto della finanziera, poi abbassò il vetro anteriore.

«Cocchiere», disse, «rue de l'Homme-Armé, numero 7».

XI • L'ASSOLUTO VACILLA

Non aprirono più bocca per tutto il tragitto.

Cosa voleva Jean Valjean? Terminare ciò che aveva iniziato; avvertire Cosette, dirle dov'era Marius, darle forse qualche altra indicazione utile, prendere, se poteva, certe disposizioni supreme. Quanto a lui, per ciò che lo riguardava personalmente, era finita; era stato preso da Javert e non resisteva; un altro, in tale situazione, avrebbe forse pensato a quella corda che gli aveva dato Thénardier e alle sbarre della prima cella in cui sarebbe entrato; ma dopo il vescovo c'era in Jean Valjean, davanti ad ogni attentato, fosse pure contro se stesso, dobbiamo insistervi, una profonda esitazione religiosa.

Il suicidio, questa misteriosa via di fatto contro l'ignoto, la quale può contenere in una certa misura la morte dell'anima, era impossibile per Jean Valjean.

All'imbocco di rue de l'Homme-Armé il fiacre si fermò, essendo quella via troppo stretta perché le vetture potessero entrarvi. Javert e Jean Valjean scesero.

Il cocchiere fece umilmente notare al «signor ispettore» che il velluto di Utrecht della sua vettura era tutto macchiato dal sangue dell'uomo assassinato e dal fango dell'assassino. Era ciò che aveva capito. Aggiunse che gli era dovuta un'indennità. Nello stesso tempo, estraendo di tasca il suo libretto, pregò il signor ispettore di aver la bontà di scrivergli «una piccola attestazione qualunque».

Javert respinse il libretto che gli tendeva il cocchiere, e disse:

«Quanto ti spetta, compresa l'attesa e la corsa?».

«Fanno sette ore e un quarto», rispose il cocchiere, «e il mio velluto era nuovo di zecca. Ottanta franchi, signor ispettore».

Javert tirò fuori di tasca quattro napoleoni e congedò il fiacre.

Jean Valjean pensò che fosse intenzione di Javert condurlo a piedi al posto di guardia di Blancs-Manteaux o al posto degli Archivi, che sono vicinissimi.

Si inoltrarono nella via, che era come al solito deserta. Javert seguiva Jean Valjean. Arrivarono al numero 7. Jean Valjean bussò. La porta si aprì.

«Sta bene», disse Javert. «Salite».

Aggiunse con un'espressione strana e come se facesse uno sforzo a parlare così:

«Vi aspetto qui».

Jean Valjean guardò Javert. Questo modo di fare non rientrava nelle abitudini di Javert. Tuttavia, che Javert avesse ora in lui una sorta di fiducia altera, la fiducia del gatto che accorda al sorcio una libertà della lunghezza del suo artiglio, deciso com'era Jean Valjean a consegnarsi e a finirla, questo non poteva sorprenderlo molto. Spinse la porta, entrò in casa, gridò al portinaio che era coricato e che aveva tirato il cordone dal suo letto: Sono io!, e salì la scala.

Giunto al primo piano, fece una sosta. Tutte le vie dolorose hanno le loro stazioni. La finestra del pianerottolo, a ghigliottina, era aperta. Come in molte case antiche, la scala prendeva luce e guardava sulla strada. Il lampione della via, situato proprio di fronte, proiettava un po' di luce sui gradini, il che si traduceva in un risparmio di illuminazione.

Jean Valjean, sia per respirare, sia macchinalmente, mise la testa fuori della finestra. Si chinò sulla strada. Era corta, e il lampione la illuminava da un capo all'altro. Jean Valjean ebbe un sussulto di stupore; non c'era più nessuno.

Javert se n'era andato.

XII • IL NONNO

Basque e il portinaio avevano trasportato in salotto Marius, sempre steso immobile sul canapé su cui era stato deposto. Il medico, mandato a chiamare, era accorso. E zia Gillenormand si era alzata.

La zia Gillenormand andava e veniva, spaventata, le mani giunte, incapace di fare altro che dire: È mai possibile, in nome di Dio! E aggiungeva ogni tanto: Sangue, sangue dovunque! Quando il primo orrore fu passato, una certa filosofia della situazione si fece strada nella sua mente e si tradusse in questa esclamazione: Doveva finire così! Non si spinse fino al: *Io l'avevo ben detto!* che si usa nelle occasioni del genere.

Per ordine del medico, accanto al canapé era stata posta una branda. Il medico esaminò Marius, e dopo aver constatato che il polso batteva, che il ferito non aveva al petto alcuna ferita profonda, e che il sangue all'angolo delle labbra veniva dalle narici, lo fece deporre sul letto, senza cuscino, la testa allo stesso livello del corpo, e anzi leggermente più bassa,

il torso nudo per facilitare la respirazione. Mademoiselle Gillenormand, vedendo spogliare Marius, si ritirò. Si mise a recitare il rosario in camera sua.

Il torso non era stato colpito da alcuna lesione interna; una pallottola, ammortizzata dal portafoglio, aveva deviato e fatto il giro delle costole con una lacerazione orrenda, ma per nulla profonda e di conseguenza per nulla pericolosa. La lunga marcia sotterranea aveva finito di slogare la clavicola rotta, e c'erano seri guai in quel punto. Le braccia erano state sciabolate. Nessuno sfregio sfigurava il volto; il capo tuttavia era come coperto di tagli; com'erano quelle ferite alla testa? Si fermavano al cuoio capelluto? O il cranio era stato intaccato? Non si poteva ancora dirlo. Un sintomo grave era che avevano causato lo svenimento, e da quegli svenimenti non sempre ci si risveglia. L'emorragia, inoltre, aveva esaurito il ferito. A partire dalla vita, la parte bassa del corpo era stata protetta dalla barricata.

Basque e Nicolette laceravano lenzuola e preparavano bende; Nicolette le cuciva, Basque le arrotolava. Mancando la filaccia, il medico aveva provvisoriamente tamponato il sangue delle ferite con l'ovatta. Accanto al letto tre candele bruciavano su un tavolino dove erano stati sciorinati gli attrezzi chirurgici. Il medico lavò il volto e i capelli di Marius con acqua fredda. Un secchio pieno si arrossò in un istante. Il portinaio, la candela in mano, faceva luce.

Il medico sembrava pensare tristemente. Di tanto in tanto faceva con la testa un cenno negativo, come se rispondesse a qualche domanda che si era posto interiormente. Cattivo segno per il malato, questi misteriosi dialoghi del medico con se stesso.

Nel momento in cui il medico asciugava il viso e toccava leggermente col dito le palpebre sempre chiuse, una porta si aprì in fondo al salotto, e una lunga figura pallida apparve.

Era il nonno.

L'insurrezione, da due giorni, aveva molto agitato, indignato e preoccupato il signor Gillenormand. Non aveva potuto dormire la notte precedente, e aveva avuto la febbre per tutto il giorno. A sera si era coricato di buonora, raccomandando di chiudere tutte le porte a doppia mandata, e si era assopito a fatica.

I vecchi hanno il sonno fragile; la camera di Gillenormand era adiacente al salotto, e per quante precauzioni fossero state prese, il rumore lo svegliò. Sorpreso dalla lama di luce che vedeva sotto la sua porta, era uscito dal suo letto ed era venuto a tentoni.

Stava sulla soglia, una mano sulla maniglia della porta semiaperta, la testa leggermente inclinata in avanti e vacillante, il corpo stretto in una veste da camera bianca, diritta e senza pieghe come un sudario, stupefatto; e aveva l'aria di un fantasma che guarda in una tomba.

Vide la branda, e sul materasso quel giovane insanguinato, bianco di una bianchezza di cera, gli occhi chiusi, la bocca aperta, le labbra smorte, nudo fino alla cintola, tutto solcato da piaghe vermiglie, immobile, vivamente illuminato.

Il nonno ebbe da capo a piedi il brivido che possono avere delle membra ossificate, i suoi occhi, la cui cornea era gialla a causa dell'età molto avanzata, si velarono di una sorta di luccichio vetroso, tutto il suo volto assunse in un istante le angolosità terree di un teschio, le braccia gli ricaddero come se una molla si fosse spezzata, e il suo stupore si espresse con la divaricazione delle dita delle sue vecchie mani tutte tremanti, le ginocchia si piegarono in avanti, lasciando vedere dall'apertura della vestaglia le sue povere gambe irte di peli bianchi, ed egli mormorò:

«Marius!».

«Signore», disse Basque, «hanno riportato il signore. È andato alla barricata, e...».

«È morto!», gridò il vegliardo con voce terribile. «Ah! Il brigante!».

Allora una sorta di trasfigurazione sepolcrale fece ergere quel centenario diritto come un giovane.

«Signore», disse, «voi siete il medico. Cominciate col dirmi una cosa. È morto, vero?».

Il medico, al colmo dell'ansietà, rimase in silenzio.

Gillenormand si torse le mani con una spaventosa risata.

«È morto! È morto! Si è fatto ammazzare sulle barricate! Per odio verso di me! È contro di me che ha fatto questo! Ah! Bevitore di sangue! E mi torna a casa così! Miseria della mia vita, è morto!».

Si avvicinò a una finestra, la spalancò come se soffocasse, e ritto davanti all'ombra si mise a parlare nella strada alla notte:

«Trafitto, sciabolato, sgozzato, tagliuzzato, fatto a pezzi! Ma guardatelo, l'infame! Sapeva bene che l'aspettavo, e che gli avevo fatto preparare la sua stanza, e che avevo appeso al mio capezzale il suo ritratto di quand'era bambino! E sapeva bene che bastava che tornasse, e che da anni lo richiamavo, e che restavo la sera davanti al camino con le mani in grembo senza saper che fare, e che ne ero distrutto! Lo sapevi, non avevi che da tornare, e dire: Sono io; e la casa sarebbe stata tua, e io ti avrei

obbedito, e avresti fatto tutto ciò che volevi di quel vecchio imbecille di tuo nonno! Lo sapevi bene, e invece hai detto: No, è un monarchico, non ci andrò! E sei andato sulle barricate, e ti sei fatto ammazzare per cattiveria! Per vendicarti di quello che ti avevo detto a proposito del duca di Berry! È una cosa infame! Vai dunque a letto e dormi tranquillamente! È morto! Ecco il tuo risveglio».

Il medico, che cominciava a essere inquieto su due fronti, lasciò per un momento Marius, si avvicinò al signor Gillenormand e gli prese le braccia. Il nonno si voltò, lo guardò con occhi che sembravano ingigantiti e insanguinati, e gli disse con calma:

«Signore, vi ringrazio. Sono tranquillo, sono un uomo, ho visto la morte di Luigi XVI, so sopportare gli eventi. C'è una cosa che è terribile, è pensare che sono i vostri giornali che fanno tutto il male. Avrete degli scribacchini, dei parolai, degli avvocati, degli oratori, dei tribuni, delle discussioni, del progresso, dei lumi, dei diritti dell'uomo, della libertà di stampa, ed ecco come vi riporteranno a casa i vostri figli. Ah! Marius! È terrificante! Ucciso! Morto davanti a me! Una barricata! Ah! Il bandito! Dottore, voi abitate nel quartiere, mi pare? Oh! Vi conosco bene. Vedo passare il vostro cabriolet dalla finestra. Vi dirò. Avreste torto di credere che io sia in collera. Non ci si incollerisce con un morto. Sarebbe stupido. È un bambino che ho allevato io. Quando lui era piccino io ero già vecchio. Alle Tuileries giocava con la sua paletta e la sua seggiolina, e perché i guardiani non brontolassero io ricoprivo man mano con la mia canna i buchi che lui faceva con la paletta. Un giorno ha gridato: Abbasso Luigi XVIII! e se n'è andato. Non è colpa mia. Era tutto rosa e biondo. Sua madre è morta. Avete notato che i bambini sono tutti biondi? Chissà perché. Era figlio di uno di quei briganti della Loira. Ma i bambini sono innocenti dei delitti dei padri. Me lo ricordo quand'era alto così. Non riusciva a pronunciare le *d*. Aveva un modo di parlare così dolce e così confuso che sembrava un uccellino. Mi ricordo che una volta, davanti all'Ercole Farnese, la gente faceva crocchio per ammirarlo, tant'era bello, quel bambino! Aveva una testa come quelle che si vedono nei quadri. Io gli facevo la voce grossa, gli facevo paura col mio bastone, ma lui sapeva che era per ridere. La mattina, quando entrava in camera mia, io brontolavo, ma mi faceva l'effetto del sole. Non ci si può difendere da questi marmocchi. Vi prendono, vi tengono, non vi lasciano più. La verità è che era un amore di bambino come non ce n'era un altro. E adesso cosa mi dite dei vostri Lafayette, dei vostri Benjamin Constant e dei vostri

Tirecuir de Corcelles, che me l'hanno ammazzato! Non possono succedere queste cose!».

Si avvicinò a Marius sempre livido e immobile, cui il medico si era riaccostato, e ricominciò a torcersi le mani. Le labbra bianche del vecchio si muovevano come macchinalmente, e lasciavano uscire, come sospiri in un rantolo, parole quasi indistinte che si sentivano appena: «Ah, senza cuore! Ah, clubista! Ah, scellerato! Ah, settembrista!». Rimproveri a bassa voce di un agonizzante a un cadavere.

A poco a poco, poiché bisogna pure che le eruzioni interne si facciano strada, la concatenazione delle parole tornò, ma il nonno non sembrava aver più la forza di pronunciarle: la sua voce era talmente sorda e spenta che pareva venire dall'altra sponda di un abisso:

«Non fa niente, morirò anch'io. E dire che a Parigi non c'è donna che non sarebbe stata incantata di rendere felice questo miserabile! Un mascalzone che invece di divertirsi e godersi la vita è andato a battersi e si è fatto mitragliare come un bruto! E per che cosa? Per la repubblica! Invece di andare a ballare alla Chaumière, com'è dovere dei giovanotti! Val proprio la pena di avere vent'anni. La repubblica, bella scemenza! Povere madri, fate dunque dei bei figli! Ebbene, è morto. Ci saranno due funerali alla porta carraia. Ti sei fatto conciare così per i begli occhi del generale Lamarque! E cosa te ne importava, di quel generale Lamarque! Uno sciabolatore! Un parolaio! Farsi ammazzare per un morto! Se non è da diventar pazzi! Cercate di capire! A vent'anni! E senza neanche girar la testa per guardare se non lasciava niente dietro di sé! Ed ecco che adesso i poveri vecchi galantuomini sono costretti a morire soli. Crepa nel tuo angolino, gufo! E insomma, è così, tanto meglio. È quello che aspettavo, questo mi ucciderà di colpo. Sono troppo vecchio, ho cento anni, ho centomila anni, è da tempo che ho il diritto di essere morto. Con questo colpo, è fatta. Dunque è finita, che gioia! A che scopo fargli respirare ammoniaca e tutto quel mucchio di intrugli? Vi affannate per niente, imbecille di un medico! Avanti, è morto, proprio morto. Io me ne intendo, che sono morto anch'io. Non ha fatto le cose a metà. Sì, questi sono tempi infami, infami, infami, ed ecco cosa penso di voi, delle vostre idee, dei vostri sistemi, dei vostri maestri, dei vostri oracoli, dei vostri dottori, di quei furfanti dei vostri scrittori, di quei pezzenti dei vostri filosofi, e di tutte le rivoluzioni che da sessant'anni spaventano i nugoli di corvi delle Tuileries! E visto che non hai avuto pietà facendoti ammazzare così, io non proverò neppure dolore per la tua morte, hai capito, assassino!».

In quel momento, Marius aprì lentamente le palpebre, e il suo sguardo, ancora velato dallo sbalordimento letargico, si fissò sul signor Gillenormand.

«Marius!», esclamò il vegliardo, «Marius! Mio piccolo Marius! Bambino mio! Figlio mio beneamato! Tu apri gli occhi, mi guardi, sei vivo, grazie!».

E cadde svenuto.

LIBRO QUARTO • JAVERT SCONVOLTO

I • JAVERT SCONVOLTO

Javert si era allontanato a passi lenti dalla rue de l'Homme-Armé.

Camminava a testa bassa per la prima volta in vita sua, e, anche questo per la prima volta in vita sua, con le mani dietro la schiena.

Fino a quel giorno Javert non aveva assunto, dei due atteggiamenti di Napoleone, che quello che esprime la decisione, le braccia incrociate sul petto; quello che esprime l'incertezza, le mani dietro la schiena, gli era ignoto. Ora un cambiamento era avvenuto; tutta la sua persona, lenta e cupa, si era velata d'ansietà.

S'inoltrò per le vie silenziose.

Tuttavia seguiva una direzione.

Tagliò per la strada più corta verso la Senna, raggiunse il quai des Ormes, costeggiò il lungosenna, superò la Grève e si fermò, a breve distanza dal posto di guardia della place du Châtelet, all'angolo del ponte Notre-Dame. Qui la Senna forma, tra il ponte Notre-Dame e il ponte au Change da una parte, e il quai de la Mégisserie e il quai aux Fleurs dall'altra, una specie di lago quadrato attraversato da una rapida.

Quel punto della Senna è temuto dai marinai. Nulla è più pericoloso di quella rapida, racchiusa a quell'epoca e irritata dai piloni del mulino del ponte, oggi demolito. I due ponti, così vicini l'uno all'altro, aumentano il pericolo; l'acqua scorre molto più veloce sotto gli archi. Vi si arrotola in larghe pieghe terribili; vi si accumula e si ingorga; la corrente forza sui piloni dei ponti come volesse strapparli con grosse funi liquide. Gli uomini che vi cadono non ricompaiono; i migliori nuotatori vi annegano.

Javert appoggiò i gomiti sul parapetto, il mento fra le mani, e mentre le sue unghie si contraevano macchinalmente nel folto dei favoriti, pensò.

Una novità, una rivoluzione, una catastrofe si era prodotta nel suo intimo; e c'era di che fare un esame di coscienza.

Javert soffriva spaventosamente.

Da qualche ora Javert aveva smesso di essere semplice. Era turbato; quel cervello, così limpido nella sua cecità, aveva perso la trasparenza; c'era una nube su quel cristallo. Javert sentiva nella propria coscienza il dovere di sdoppiarsi, e non poteva nasconderselo. Quando aveva incontrato così inaspettatamente Jean Valjean sull'argine della Senna, in lui c'era stato l'impulso del lupo che ritrova la preda e del cane che ritrova il padrone.

Vedeva davanti a sé due strade, egualmente diritte, ma ne vedeva due; e questo lo atterriva, lui che non aveva mai conosciuto in vita sua che una linea retta. E, angoscia straziante, quelle due strade erano opposte. Una di quelle due linee rette escludeva l'altra. Quale delle due era la giusta? La sua situazione era inesprimibile.

Dovere la vita a un malfattore, accettare quel debito e rimborsarlo, essere, a dispetto di se stesso, a pari con un pregiudicato, e pagargli un servigio con un altro servigio; lasciarsi dire: Vattene, e dirgli a sua volta: Sei libero; sacrificare a motivi personali il dovere, che è un obbligo generale, e sentire in quei motivi personali qualcosa di generale, e forse di superiore; tradire la società per rimanere fedele alla propria coscienza; che tutte queste assurdità si realizzassero e venissero ad accumularsi su di lui, era questo che lo atterriva.

Una cosa l'aveva stupito, che Jean Valjean gli avesse fatto grazia, e una cosa l'aveva impietrito, che lui, Javert, avesse fatto grazia a Jean Valjean.

Dov'era? Si cercava e non si trovava più.

Che fare ora? Arrestare Jean Valjean, era male; lasciare libero Jean Valjean, era male. Nel primo caso, l'uomo dell'autorità cadeva più in basso dell'uomo del bagno penale; nel secondo, un forzato saliva più in alto della legge e la calpestava. In entrambi i casi, disonore per lui, Javert. In tutte le scelte che si potevano fare c'era una caduta. Il destino ha certe estremità a picco sull'impossibile, e al di là delle quali non c'è altro che un precipizio. Javert era a una di quelle estremità.

Una delle sue angosce era di essere costretto a pensare. La violenza stessa di tutte quelle emozioni contraddittorie ve lo costringeva. Il pensiero, cosa inusitata per lui, e singolarmente dolorosa.

C'è sempre nel pensiero una certa misura di ribellione interiore; ed egli si irritava di avere questo in sé.

Il pensiero, su qualsiasi soggetto che esulasse dal cerchio ristretto delle sue funzioni, sarebbe stato per lui, in ogni caso, una cosa inutile e dolorosa; ma il pensiero sulla giornata appena trascorsa era una tortura. Tuttavia bisognava ben guardarsi nella coscienza dopo tali scosse, e render conto di se stesso a se stesso.

Ciò che aveva fatto gli dava i brividi. Lui, Javert, aveva trovato giusto decidere, contro tutti i regolamenti di polizia, contro tutta l'organizzazione sociale e giudiziaria, contro il codice intero, dare la libertà: la cosa gli conveniva; aveva sostituito i propri affari agli affari pubblici; non era forse un fatto inqualificabile? Ogni volta che si metteva di fronte a quest'azione innominabile che aveva commesso, tremava da capo a piedi. A che appigliarsi? Una sola risorsa gli rimaneva: tornare in fretta in rue de l'Homme-Armé e fare imprigionare Jean Valjean. Era chiaro che era questa la cosa da fare. Non poteva.

Qualcosa gli sbarrava il cammino da quella parte.

Qualcosa? Cosa? Esiste forse al mondo qualcos'altro oltre i tribunali, le sentenze esecutive, la polizia e l'autorità? Javert era sconvolto.

Un galeotto intoccabile! Un forzato imprendibile per la giustizia! E questo per colpa di Javert!

Che Javert e Jean Valjean, l'uomo fatto per infierire, l'uomo fatto per subire, che quei due uomini, che erano l'uno e l'altro cosa della legge, fossero giunti entrambi al punto di mettersi al di sopra della legge, non era forse spaventoso?

Ma come! Che si possano verificare tali enormità, e che nessuno ne venga punito! Jean Valjean, più forte dell'ordine sociale tutto intero, in libertà, e lui, Javert, a mangiare come nulla fosse il pane del governo!

Il suo rovello si faceva sempre più terribile.

In quel rovello avrebbe potuto anche aggiungere qualche rimprovero a proposito dell'insorto riportato in rue des Filles-du-Calvaire; ma non ci pensava. Il fallo minore si perdeva nel più grande. D'altronde quell'insorto era certamente un uomo morto, e legalmente la morte estingue l'azione penale.

Jean Valjean, era quello il peso che aveva sulla coscienza.

Jean Valjean lo sconcertava. Tutti gli assiomi che erano stati i fondamenti di tutta la sua vita crollavano davanti a quell'uomo. La generosità di Jean Valjean verso di lui, Javert, lo avviliva. Altri fatti, che

ricordava e che un tempo aveva considerato menzogne o follie, ora gli tornavano in mente come realtà. Il signor Madeleine ricompariva dietro Jean Valjean, e le due figure si sovrapponevano fino a formarne una sola, che era venerabile. Javert sentiva che qualcosa d'orribile penetrava nel suo animo, l'ammirazione per un forzato. Il rispetto per un galeotto, è una cosa possibile? Ne fremeva, e non poteva sottrarvisi. Aveva un bel dibattersi, era ridotto a confessare nel suo intimo il sublime di quel miserabile. Questo era odioso.

Un malfattore benefico, un forzato compassionevole, dolce, soccorrevole, clemente, che rende il bene in cambio del male, che rende il perdono in cambio dell'odio, che preferisce la pietà alla vendetta, che sceglie di perdersi per non perdere il suo nemico, che salva colui che l'ha colpito, inginocchiato sulla vetta della virtù, più vicino all'angelo che all'uomo! Javert era costretto ad ammettere che quel mostro esisteva.

La cosa così non poteva durare.

Certo, e dobbiamo insistervi, non si era arreso senza resistenza a quel mostro, a quell'angelo infame, a quell'eroe orrendo, di cui era indignato quasi quanto sbigottito. Venti volte, quando si trovava nella vettura faccia a faccia con Jean Valjean, la tigre legale aveva ruggito in lui. Venti volte era stato tentato di gettarsi su Jean Valjean; di afferrarlo e divorarlo, vale a dire di arrestarlo. Che c'era di più semplice, in effetti? Gridare al primo posto di guardia davanti al quale fossero passati: Ecco un pregiudicato evaso! Chiamare i gendarmi e dire: Quest'uomo è per voi! Poi andarsene, lasciare là quel dannato, ignorare il resto, e non impicciarsi più di nulla. Quell'uomo è per sempre un prigioniero della legge; la legge ne avrebbe fatto ciò che voleva. Cosa c'era di più giusto? Javert si era detto tutto ciò; aveva voluto passare oltre, agire, arrestare quell'uomo, e, allora come ora, non aveva potuto; e ogni volta che la sua mano s'era convulsamente levata verso il colletto di Jean Valjean, la mano, come sotto un peso enorme, era ricaduta, ed egli aveva sentito in fondo ai suoi pensieri una voce, una strana voce che gli gridava: Fai bene. Libera il tuo salvatore. Poi fai portare la catinella di Ponzio Pilato, e lavati le grinfie.

E la sua riflessione ricadeva su se stesso, e accanto a Jean Valjean ingrandito si vedeva, lui Javert, degradato.

Un forzato era il suo benefattore!

Ma anche perché egli aveva permesso a quell'uomo di lasciarlo vivere. In quella barricata, egli aveva il diritto di essere ucciso. Avrebbe

dovuto usare di quel diritto. Chiamare gli altri insorti al suo soccorso contro Jean Valjean, farsi fucilare di forza, sarebbe stato meglio.

La sua suprema angoscia era la scomparsa della certezza. Si sentiva sradicato. Il codice non era più che un troncone inutile nelle sue mani. Aveva a che fare con scrupoli di una specie ignota. Avveniva in lui una rivelazione sentimentale completamente diversa dall'affermazione legale, sua unica misura fino ad allora. Rimanere nell'antica onestà non bastava più. Tutto un ordine di fatti inattesi sorgeva e lo soggiogava. Tutto un mondo nuovo si presentava alla sua anima: il beneficio accettato e reso, l'altruismo, la misericordia, l'indulgenza, le violenze fatte dalla pietà all'austerità, la parzialità, non più condanna definitiva, non più dannazione, la possibilità di una lacrima nell'occhio della legge, non si sa qual giustizia secondo Dio che si opponeva alla giustizia secondo gli uomini. Scorgeva nelle tenebre la spaventosa aurora di un sole morale sconosciuto; ne era terrorizzato e stravolto. Gufo costretto a sguardi d'aquila.

Si diceva che era dunque vero, che esistevano le eccezioni, che l'autorità poteva essere sconcertata, che la regola poteva cadere davanti a un fatto, che non tutto si inquadrava nel testo di un codice, che l'imprevisto si faceva obbedire, che la virtù di un forzato poteva tendere una trappola alla virtù di un funzionario, che il mostruoso poteva essere divino, che il destino aveva di queste imboscate, e pensava con disperazione che lui stesso non era stato al riparo di una sorpresa.

Era costretto a riconoscere che la bontà esisteva. Quel forzato era stato buono. E lui stesso, cosa inaudita, era stato buono poco prima; dunque si stava depravando.

Si trovava vile. Si faceva orrore.

L'ideale, per Javert, non era di essere umano, di essere grande, di essere sublime; era di essere irreprensibile.

Ed egli aveva sbagliato.

Come era accaduto? Come gli era capitato tutto questo? Non avrebbe potuto spiegarselo. Si prendeva la testa fra le mani, ma aveva un bel fare, non riusciva a spiegarselo.

Aveva certamente sempre avuto l'intenzione di consegnare Jean Valjean alla legge, di cui Jean Valjean era il prigioniero, e di cui lui, Javert, era lo schiavo. Non si era confessato un solo istante, mentre lo teneva, che la sua idea era quella di lasciarlo andare. Era in un certo senso a sua insaputa che le sue mani si erano aperte e l'avevano liberato.

Ogni sorta di novità enigmatiche si dischiudevano davanti ai suoi occhi. Si rivolgeva domande e si dava risposte, e le risposte lo spaventavano. Si domandava: Quel forzato, quel disperato, che io ho braccato fino alla persecuzione, e che mi ha avuto sotto i suoi piedi, e che poteva vendicarsi, e che doveva farlo sia per il suo rancore sia per la sua salvezza, lasciandomi la vita, facendomi grazia, che cosa ha fatto? Il suo dovere. No. Qualcosa di più. E io, facendogli grazia a mia volta, che cosa ho fatto? Il mio dovere. No. Qualcosa di più. Dunque c'è qualcosa di superiore al dovere? Qui si smarriva; la sua bilancia si smembrava; uno dei piatti cadeva verso l'abisso, l'altro se ne andava in cielo; e Javert non era meno spaventato da quello che stava in alto che da quello che stava in basso. Senza essere per nulla ciò che si chiama volterriano, o filosofo, o incredulo, rispettoso al contrario, per istinto, della chiesa stabilita, non la conosceva che come un augusto frammento dell'ordine sociale; l'ordine era il suo dogma e gli bastava; da quando era un uomo e un funzionario, metteva nella polizia pressoché tutta la sua religiosità, essendo, e qui usiamo le parole senza la minima ironia e nella loro accezione più seria, essendo, lo abbiamo detto, spia come si è sacerdote. Aveva un superiore, il signor Gisquet; non aveva mai pensato fino a quel giorno all'altro superiore, Dio.

Questo capo nuovo, Dio, lo sentiva inopinatamente, e ne era turbato.

Era disorientato da quella presenza inattesa; non sapeva che fare con quel superiore, lui che non ignorava che il subordinato è tenuto a curvarsi sempre, che non deve disobbedire, né biasimare, né discutere, e che, di fronte a un superiore che lo disorienta oltre misura, non ha altra risorsa che le dimissioni.

Ma come fare per porgere le dimissioni a Dio?

Comunque fosse, e tornava sempre su questo punto, un solo fatto dominava tutto: egli aveva commesso un'infrazione spaventosa. Aveva chiuso gli occhi su un condannato recidivo evaso. Aveva liberato un galeotto. Aveva rubato alla legge un uomo che le apparteneva. Aveva fatto questo. Non si comprendeva più. Non era più sicuro di essere se stesso. Le ragioni stesse della sua azione gli sfuggivano, non ne aveva che la vertigine. Aveva vissuto fino a quel momento di quella fede cieca che genera l'onestà tenebrosa. Quella fede lo lasciava, quell'onestà gli faceva difetto. Tutto ciò in cui aveva creduto si dissipava. Verità di cui non voleva sapere lo assediavano inesorabilmente. Bisognava ormai essere un altro uomo. Soffriva gli strani dolori di una coscienza bruscamente operata

di cataratta. Vedeva ciò che gli ripugnava di vedere. Si sentiva svuotato, inutile, bandito dalla sua vita passata, destituito, dissolto. L'autorità era morta in lui. Non aveva più la sua ragion d'essere.

Situazione terribile! Essere commosso.

Essere il granito, e dubitare! Essere la statua del castigo fusa tutta d'un pezzo nello stampo della legge, e accorgersi improvvisamente che si ha sotto il proprio petto di bronzo qualcosa di assurdo e di disobbediente che somiglia quasi a un cuore! Arrivare a rendere il bene per il bene, benché si sia sostenuto fino a quel giorno che quel bene è il male! Essere il cane da guardia, e lambire! Essere il ghiaccio, e fondere! Essere la tenaglia, e diventare una mano! Sentirsi d'un tratto delle dita che si aprono, lasciar la presa, cosa spaventevole!

L'uomo proiettile che non conosce più la sua traiettoria, e rincula!

Essere costretto a confessare questo: l'infallibilità non è infallibile, può esserci l'errore del dogma, tutto non è detto quando un codice ha parlato, la società non è perfetta, l'autorità è complicata da vacillamenti, uno scricchiolio nell'immutabile è possibile, i giudici sono uomini, la legge può sbagliare, i tribunali possono errare! Vedere una fenditura nell'immenso vetro azzurro del firmamento!

Ciò che avveniva in Javert era il deragliamento di una coscienza rettilinea, l'uscita di strada di un'anima, lo sfracellamento di un'onestà irresistibilmente lanciata in linea retta che si schianta contro Dio. Certo, era questo lo strano. Che il fuochista dell'ordine, che il macchinista dell'autorità, montato sul cieco cavallo di ferro della strada rigida, possa essere disarcionato da un colpo di luce! Che l'immutabile, il diretto, il corretto, il geometrico, il passivo, il perfetto, possa piegarsi! Che vi sia per la locomotiva una via di Damasco!

Dio, sempre presente nell'interno dell'uomo, e refrattario, lui, la vera coscienza, a quella falsa, divieto alla scintilla di spegnersi, ordine al raggio di ricordarsi del sole, ingiunzione all'anima di riconoscere la verità assoluta quando si confronta con l'assoluto fittizio, l'umanità imperdonabile, il cuore umano inammissibile, questo fenomeno splendido, il più bello forse dei nostri prodigi interiori, Javert lo comprendeva? Javert lo penetrava? Javert se ne rendeva conto? Evidentemente no. Ma sotto la pressione di quell'incomprensibile incontestabile, sentiva il proprio cranio aprirsi.

Era più vittima di quanto fosse trasfigurato da quel prodigio. Lo subiva, esasperato. Non vedeva in tutto ciò che un'immensa difficoltà di

essere. Gli sembrava che ormai la sua respirazione sarebbe stata difficoltosa per sempre.

Avere sulla propria testa l'ignoto, a questo non era abituato.

Fin qui tutto ciò che aveva sopra di sé era stato per il suo sguardo una superficie netta, semplice, limpida; nulla di ignoto né di oscuro; nulla che non fosse definito, coordinato, concatenato, preciso, esatto, circoscritto, limitato, chiuso; tutto previsto; l'autorità era una cosa piana; nessuna caduta in essa, nessuna vertigine davanti ad essa. Javert non aveva mai visto l'ignoto che in basso. L'irregolare, l'inatteso, l'apertura disordinata del caos, il possibile scivolamento in un precipizio, queste erano cose delle regioni inferiori, dei ribelli, dei malvagi, dei miserabili. Ora Javert si rovesciava all'indietro, ed era bruscamente sconvolto da quell'apparizione inaudita: un vortice in alto.

Ma come! Sentirsi smantellati da cima a fondo! Essere sconcertati, assolutamente! A che affidarsi? Ciò di cui era convinto sprofondava!

Come! Il difetto della corazza della società poteva essere trovato da un miserabile magnanimo! Come! Un onesto servitore della legge poteva vedersi d'un tratto preso fra due delitti, il delitto di lasciar fuggire un uomo e il delitto di arrestarlo! Non tutto era certo nella consegna data dallo stato al funzionario! Potevano esistere vicoli ciechi nel dovere! Come!, tutto ciò era reale! Era vero che un ex bandito, curvo sotto le condanne, potesse raddrizzarsi e finisse per aver ragione? Era credibile? Esistevano dunque casi in cui la legge doveva ritirarsi davanti al crimine balbettando scuse!

Sì, questo esisteva! E Javert lo vedeva! E Javert lo toccava! E non solo non poteva negarlo, ma vi partecipava. Erano realtà, queste. Era abominevole che i fatti reali potessero arrivare a una tale deformità.

Se i fatti facessero il loro dovere, si limiterebbero ad essere le prove della legge; i fatti, è Dio che li manda. Ora l'anarchia discendeva dunque da lassù?

Così - e nell'ingrandimento dell'angoscia, e nell'illusione ottica della costernazione, tutto ciò che avrebbe potuto restringere e correggere la sua impressione si cancellava, e la società, e il genere umano, e l'universo si riassumevano ormai ai suoi occhi in una fattezza semplice e orrenda - così la penalità, la cosa giudicata, la forza dovuta alla legislazione, le sentenze delle corti sovrane, la magistratura, il governo, la prevenzione e la repressione, la saggezza ufficiale, l'infallibilità legale, il principio d'autorità, tutti i dogmi su cui riposa la sicurezza politica e civile, la sovranità, la giustizia, la logica derivante dal codice, l'assoluto sociale, la

verità pubblica, tutto questo, macerie, rovina, caos; lui stesso, Javert, la sentinella dell'ordine, l'incorruttibilità al servizio della polizia, la provvidenza-cane da guardia della società, vinto e abbattuto; e su tutta questa rovina un uomo in piedi, il berretto verde in testa e l'aureola attorno al capo; ecco a quale sconvolgimento era giunto; ecco la visione spaventevole che aveva nell'animo.

Era sopportabile tutto questo? No.

Condizione violenta quant'altre mai. Non c'erano che due maniere di uscirne. Una era di marciare risolutamente su Jean Valjean e di rendere al carcere l'uomo dell'ergastolo. L'altra...

Javert lasciò il parapetto e, a testa alta stavolta, si diresse a passo fermo verso il posto di guardia indicato da una lanterna su un angolo di place du Châtelet.

Arrivato lì, vide attraverso il vetro una guardia civica, ed entrò. Basta la maniera con cui spingono la porta di un posto di guardia perché gli uomini della polizia si riconoscano tra loro. Javert si qualificò, mostrò i suoi documenti alla guardia e sedette al tavolo del posto, su cui brillava una candela. Sul tavolo c'erano una penna, un calamaio di piombo e della carta pronta per gli eventuali verbali e gli ordini alle ronde di notte.

Quel tavolo, sempre completato da una sedia impagliata, è un'istituzione; esiste in tutti i posti di guardia; è invariabilmente adorno di un piattino di bosso pieno di segatura e di una scatola di cartone piena di bastoncini di ceralacca rossa, ed è il piano inferiore dello stile ufficiale. È da esso che inizia la letteratura dello stato.

Javert prese la penna e un foglio di carta e si mise a scrivere. Ecco cosa scrisse:

ALCUNE OSSERVAZIONI PER IL MIGLIORAMENTO DEL SERVIZIO

«Primo: prego il signor prefetto di dare un'occhiata a queste righe.

«Secondo: i detenuti che arrivano dall'istruttoria si tolgono le scarpe e rimangono a piedi nudi sul pavimento di pietra mentre li si perquisisce. Molti, rientrando in prigione, tossiscono. Questo provoca spese d'infermeria.

«Terzo: il pedinamento è buono col cambio degli agenti da un tratto all'altro, ma nelle occasioni importanti bisognerebbe che almeno due

agenti non si perdessero di vista, cosicché, se per una ragione qualunque un agente viene meno al servizio, l'altro lo sorvegli e lo sostituisca.

«Quarto: non si capisce perché il regolamento particolare della prigione delle Madelonnettes vieti al prigioniero di avere una sedia, anche pagandola.

«Quinto: alle Madelonnettes la cantina non ha che due sbarre, il che permette alla cantiniera di lasciarsi toccar la mano dai detenuti.

«Sesto: i detenuti, detti buttafuori, che chiamano gli altri detenuti in parlatorio, si fanno pagare due soldi dal prigioniero per gridare distintamente il suo nome. È un furto.

«Settimo: per un filo pendulo, si trattengono dieci soldi al prigioniero nel laboratorio dei tessitori; è un abuso dell'appaltatore, perché la tela non è meno buona.

«Ottavo: è increscioso che i visitatori della Force debbano attraversare il cortile dei bambini per recarsi al parlatorio di Sainte-Marie-l'Egyptienne.

«Nono: è vero che ogni giorno si sentono dei gendarmi raccontare, nel cortile della prefettura, gli interrogatori degli imputati da parte dei magistrati. Un gendarme, che dovrebbe essere legato dal giuramento, ripetere ciò che ha sentito in istruttoria è un disordine grave.

«Decimo: la signora Henry è una donna onesta; la sua cantina è pulitissima; ma è brutto che una donna abbia la custodia delle celle d'isolamento. Questo non è degno della Conciergerie di una grande civiltà».

Javert scrisse queste righe con la sua calligrafia più calma e più corretta, non omettendo una virgola, e facendo scricchiolare la carta sotto la penna. Sotto l'ultima riga firmò:

JAVERT

«Ispettore di 1ª classe.

«Al posto di place du Châtelet.

«7 giugno 1832, ore una circa del mattino».

Javert asciugò l'inchiostro fresco sul foglio, lo piegò come una lettera, lo sigillò, scrisse sul retro: *Nota per l'amministrazione*, lo lasciò sul tavolo e uscì dal posto. La porta vetrata e munita di grata si richiuse dietro di lui.

Attraversò di nuovo diagonalmente place du Châtelet, tornò sul lungosenna e riguadagnò con precisione automatica il punto stesso che aveva lasciato un quarto d'ora prima; vi appoggiò i gomiti, e si ritrovò nello stesso atteggiamento sulla stessa pietra del parapetto. Sembrava che non si fosse mai mosso.

L'oscurità era completa. Era il momento sepolcrale che segue mezzanotte. Un soffitto di nuvole nascondeva le stelle. Il cielo non era che uno spessore sinistro. Le case della Cité non avevano più una luce; nessuno passava; tutto ciò che si vedeva delle strade e dei lungosenna era deserto; Notre-Dame e le torri del Palazzo di Giustizia sembravano lineamenti della notte. Un lampione arrossava il parapetto del lungosenna. I profili dei ponti si deformavano nella bruma gli uni dietro gli altri. Le piogge avevano ingrossato il fiume.

Il punto in cui si era appoggiato Javert, lo si ricorderà, era situato esattamente sopra la rapida della Senna, a picco su quella temibile spirale di vortici che si snoda e si riannoda come una vite senza fine.

Javert sporse la testa e guardò. Tutto era nero. Non si distingueva nulla. Si sentiva un rumore di schiuma; ma non si vedeva il fiume. A tratti, in quella profondità vertiginosa, un bagliore appariva e serpeggiava vagamente, l'acqua avendo questa potenza, nella notte più completa, di prender la luce da non si sa dove e di mutarla in serpe. Il bagliore svaniva, e tutto ridiventava indistinto. L'immensità sembrava aprirsi lì. Ciò che aveva sotto di sé non era acqua, era abisso. Il muro del lungosenna, ruvido, confuso, misto al vapore, e improvvisamente nascosto, faceva l'effetto di una scarpata dell'infinito.

Non si vedeva nulla, ma si sentiva il freddo ostile dell'acqua e l'odore dolciastro delle pietre bagnate. Un respiro selvaggio saliva da quell'abisso. L'ingrossamento del fiume più indovinato che visto, il tragico bisbiglio dei flutti, l'enormità lugubre delle arcate del ponte, la caduta immaginabile in quel vuoto tetro, tutta quell'ombra era piena di orrore.

Javert rimase per qualche minuto immobile, guardando quell'apertura di tenebre; considerava l'invisibile con una fissità che somigliava all'attenzione. L'acqua frusciava. D'un tratto, si tolse il cappello e lo posò sul parapetto del lungosenna. Un istante dopo, una figura alta e nera, che da lontano qualche passante attardato avrebbe potuto prendere per un fantasma, apparve ritta sul parapetto, si curvò verso la Senna, poi si raddrizzò e cadde diritta nelle tenebre; ci fu un sordo sciabordio; e l'ombra

sola conobbe il segreto delle convulsioni di quella forma oscura scomparsa sott'acqua.

LIBRO QUINTO • NIPOTE E NONNO

I • DOVE SI RIVEDE L'ALBERO RIVESTITO DI ZINCO

Qualche tempo dopo gli avvenimenti or ora narrati il signor Boulatruelle provò una viva emozione.

Messer Boulatruelle è quello stradino di Montfermeil già intravisto nelle parti tenebrose di questo libro.

Boulatruelle, come forse si ricorderà, era un uomo occupato in diverse faccende torbide. Spaccava pietre e taccheggiava viandanti sulla strada maestra. Sterratore e ladro, aveva un sogno: credeva al tesoro sotterrato nella foresta di Montfermeil. Sperava di trovare un bel giorno del danaro sottoterra, ai piedi di un albero: nell'attesa lo cercava volentieri nelle tasche dei passanti.

Tuttavia, per il momento, era prudente. L'aveva appena scampata bella. Come noto, era stato beccato nella stamberga Jondrette con gli altri banditi, ma, ecco l'utilità di un vizio, la sua ubriachezza lo aveva salvato. Non si poté mai mettere in chiaro se fosse stato presente come ladro o come derubato. Un'ordinanza di non luogo a procedere, fondata sul suo stato di ubriachezza ben constatato la sera dell'agguato, l'aveva rimesso in libertà. Aveva quindi ripreso la via dei boschi. Era tornato sulla sua strada da Gagny a Lagny a fare, sotto sorveglianza amministrativa, inghiaiamento per conto dello stato, con l'atteggiamento dimesso, imbronciato, un po' deluso del furto che aveva rischiato di perderlo, ma rivolgendosi tuttavia con più tenerezza al vino che l'aveva salvato.

Ecco la viva emozione che provò poco tempo dopo il suo rientro sotto il tetto di erba della sua capanna da cantoniere.

Un mattino, Boulatruelle, recandosi come al solito al suo lavoro e forse anche ai suoi agguati, un po' prima che il giorno nascesse, scorse tra i rami un uomo che vide soltanto di schiena, ma la cui struttura, a quanto gli sembrò attraverso la distanza e il crepuscolo, non gli era affatto sconosciuta. Boulatruelle, sebbene fosse un ubriacone, aveva una memoria precisa e lucida, arma di difesa indispensabile a chiunque sia un po' in lotta con la legalità.

«Dove diavolo ho visto qualcosa di simile a quell'uomo?», si chiese.

Ma non poté darsi risposta alcuna, tranne che quel tale assomigliava a qualcuno di cui aveva un confuso ricordo nella mente.

Boulatruelle, del resto, all'infuori dell'indentità che non riusciva affatto a recuperare, fece raffronti e calcoli. Quell'uomo non era del paese, vi era giunto a piedi evidentemente, poiché nessuna carrozza pubblica passa da Monfermeil a quelle ore. Doveva aver camminato tutta la notte. Da dove veniva? Non da lontano: non aveva né sacco né valigia. Senza dubbio da Parigi. Perché si trovava in quel bosco? A un'ora simile? Che ci veniva a fare?

Boulatruelle pensò al tesoro. A forza di scavare nella memoria, si ricordò di aver già avuto, parecchi anni prima, un'analoga all'erta a proposito di un uomo che gli sembrava potesse essere lo stesso.

Mentre stava meditando, sotto il peso stesso della sua meditazione, aveva chinato il capo, mossa naturale, ma poco accorta. Quando lo alzò, non v'era più nulla. L'uomo si era eclissato nella foresta e nel crepuscolo.

«Diavolo!», disse Boulatruelle, «lo ritroverò. Scoprirò di che parrocchia è quel parrocchiano. Quell'uomo che se ne va a spasso il mattino avrà un suo perché e io lo scoprirò. Non ci sono segreti nella mia foresta in cui io non ficchi il naso».

E prese la sua zappa, molto appuntita.

«Ecco», borbottò, «di che frugare la terra e un uomo».

E, come un filo si collega a un altro, si mise in marcia attraverso il ceduo, seguendo meglio che poté l'itinerario che l'uomo doveva aver seguito.

Dopo che ebbe fatto un centinaio di passi, venne in suo aiuto il giorno che si stava alzando. Orme impresse nella sabbia qua e là, erbe pestate, eriche spezzate, rami giovani piegati nei cespugli che si raddrizzavano con la graziosa lentezza delle braccia di una giovinetta che si stiri svegliandosi, gli indicarono una specie di pista. La seguì, poi la perse. Il tempo passava. S'inoltrò nel bosco e giunse a una specie di altura: un cacciatore mattutino che passava fischiettando l'aria di Guillery gli diede l'idea di arrampicarsi su un albero. Benché vecchio era agile. C'era lì un alto faggio, degno di Titiro e di Boulatruelle. Boulatruelle vi si arrampicò più alto che poté.

L'idea era buona, esplorando la solitudine dalla parte dove il bosco era assai intricato e selvaggio, Boulatruelle scorse improvvisamente l'uomo.

Appena l'ebbe scorto, lo perse di vista.

L'uomo entrò, o piuttosto si infilò in una radura piuttosto lontana, mascherata da grandi alberi, che però Boulatruelle conosceva benissimo per avervi notato, vicino a un grosso mucchio di pietre molari, un castagno possente, fasciato con una lamiera di zinco inchiodata proprio sulla corteccia. Quella radura è la stessa che un tempo veniva chiamata il Fondo Blaru. Il mucchio di pietre, destinato a chissà quale impiego, si vedeva trent'anni or sono e sicuramente esiste ancora. Nulla eguaglia la longevità di un mucchio di pietre, se non quella di una palizzata di assi. Sono lì provvisoriamente, una buona ragione per durare!

Boulatruelle colla sveltezza della gioia, si lasciò cadere dall'albero più che non ne scendesse. La tana era trovata, ora si doveva agguantare l'animale. Quell'agognato famoso tesoro probabilmente si trovava lì.

Raggiungere quella radura non era cosa da poco. Per i sentieri battuti, che fanno mille irritanti zig zag, ci voleva un buon quarto d'ora. In linea retta, attraverso la macchia, in quel punto singolarmente folta, spinosa e aggressiva, ci voleva una mezz'ora abbondante. Boulatruelle ebbe il torto di non capirlo. Credette alla linea retta, illusione ottica rispettabile, ma che perde molti uomini. La macchia, per quanto fosse intricata, gli parve la buona strada.

«Prendiamo la rue Rivoli dei lupi», disse.

Boulatruelle, abituato alle tortuosità, questa volta fece l'errore di andare dritto.

Si lanciò risolutamente nella mischia dei cespugli.

Ebbe a che fare con agrifogli, ortiche, biancospini, rose canine, cardi e rovi assai irascibili. Ne uscì tutto graffiato.

In fondo al burrone incontrò un rivolo che dovette attraversare.

Giunse infine alla radura Blaru, in capo a quaranta minuti, sudato, bagnato, sfiatato, graffiato, feroce.

Nella radura non c'era nessuno.

Boulatruelle corse al mucchio di pietre. Era al suo posto, nessuno l'aveva portato via.

Quanto all'uomo, era svanito nella foresta. Scomparso. Dove? Da che parte? In quale macchia? Impossibile indovinarlo.

E, cosa straziante, dietro al mucchio di pietre, davanti all'albero colla lamiera di zinco, la terra era smossa di fresco e c'era una zappa dimenticata o abbandonata e un buco.

Il buco era vuoto.

«Ladro!», gridò Boulatruelle mostrando i pugni all'orizzonte.

II • MARIUS, USCENDO DALLA GUERRA CIVILE, SI PREPARA ALLA GUERRA DOMESTICA

Marius rimase a lungo tra la vita e la morte. Per parecchie settimane ebbe febbre accompagnata da delirio e sintomi cerebrali abbastanza gravi, causati dalla commozione in seguito alle ferite alla testa piuttosto che dalle ferite stesse.

Ripeté il nome di Cosette per notti intere nella lugubre loquacità della febbre e con la cupa caparbietà dell'agonia. L'ampiezza di certe lesioni costituì un serio pericolo, poiché la suppurazione delle piaghe larghe avrebbe sempre potuto riassorbirsi uccidendo di conseguenza il malato, in determinate condizioni atmosferiche: a ogni cambiamento di tempo, al minimo temporale, il medico era inquieto: «Che il ferito soprattutto non abbia nessuna emozione», ripeteva. Le cure erano complicate e difficili poiché a quel tempo il fissaggio dei bendaggi con cerotti non era ancora stato inventato. Nicolette consumò in filaccia un lenzuolo «grande come il soffitto», come essa diceva. E solo a stento le lozioni clorurate e il nitrato d'argento vinsero la cancrena. Fintanto che ci fu pericolo, Gillenormand, sconvolto al capezzale del nipote, fu, come Marius, tra la vita e la morte.

Tutti i giorni, e talvolta anche due volte al giorno, un signore dai capelli bianchi, molto elegante - tali erano i connotati forniti dal portiere - veniva a prendere notizie del ferito e depositava un grosso pacco di filaccia per le medicazioni.

Infine, il 7 settembre, quattro mesi, giorno dopo giorno, dalla dolorosa notte in cui avevano portato Marius moribondo a casa del nonno, il dottore dichiarò che rispondeva di lui. Iniziava la convalescenza. Tuttavia Marius dovette ancora rimanere steso per più di due mesi su una sedia a sdraio, a causa dei problemi prodotti dalla frattura della clavicola. C'è sempre, in questi casi, un'ultima piaga che non vuole richiudersi rendendo eterne le medicazioni, con grande fastidio del malato.

Del resto quella lunga malattia e quella lunga convalescenza lo salvarono da procedimenti penali. In Francia non c'è collera, anche pubblica, che non si spenga in sei mesi. In questo stato di cose, le sommosse sono a tal punto una colpa collettiva da essere seguite da un certo bisogno di chiudere un occhio.

Aggiungiamo che l'inqualificabile ordinanza di Gisquet, che ingiungeva ai medici di denunciare i feriti, aveva indignato l'opinione pubblica (e non solo questa, ma per primo il re) a tal punto che i feriti furono coperti e protetti da questa indignazione e, fatta eccezione per quelli catturati durante il combattimento, i consigli di guerra non osarono infastidirne alcuno. Quindi Marius venne lasciato tranquillo.

Gillenormand attraversò dapprima tutte le angosce e tutte le estasi in seguito. A stento riuscirono a impedirgli di passare tutte le notti accanto al ferito: fece portare la sua ampia poltrona vicino al letto di Marius e pretese che la figlia prendesse la miglior biancheria della casa per farne compresse e bende. La signorina Gillenormand, da persona saggia e matura, trovò modo di risparmiare la biancheria più bella, pur lasciando credere al nonno di essere obbedito. Gillenormand non permise che gli si spiegasse che per fare filaccia il batista non vale la tela grezza, né la tela nuova vale la tela usata. Egli assisteva a tutte le medicazioni, da cui la signorina Gillenormand si assentava pudicamente. Quando tagliavano le carni morte con le forbici, diceva «Ahi! Ahi!». E non c'era nulla di più commovente che vederlo porgere col suo dolce tremito senile una tazza di tisana al ferito. Subissava il medico di domande e non si accorgeva neppure di ricominciare sempre daccapo.

Il giorno in cui il dottore annunciò che Marius era fuori pericolo, il buon vecchio andò in delirio. Diede tre luigi di gratificazione al portinaio. La sera, rientrando in camera sua, danzò una gavotta, accompagnandosi col pollice e l'indice a mo' di nacchere e cantò questa canzone:

Jeanne est née à Fougère,
Vrai nid d'une bergère;
J'adore son jupon
Fripon.

Amour, tu vis en elle;
Car c'est dans sa prunelle
Que tu mets ton carquois,
Narquois!

Moi, je la chante, et j'aime,
Plus que Diane même,
Jeanne et ses durs tétons

Bretons.

Poi si inginocchiò su una sedia e Basque, che lo osservava attraverso la porta socchiusa, credette per certo che stesse pregando.

Fino a quel momento non aveva mai creduto in Dio.

A ogni nuova fase di miglioramento che andava profilandosi sempre più, il nonno faceva stranezze. Compiva una serie di azioni meccaniche, piene di allegria, saliva e scendeva le scale senza saperne il perché. Una vicina, peraltro graziosa, rimase impietrita nel ricevere un mattino un grosso mazzo di fiori: era Gillenormand che glielo mandava. Il marito le fece una scenata di gelosia. Gillenormand tentava di prendere Nicolette sulle sue ginocchia. Chiamava Marius il signor barone e gridava, «Viva la repubblica!».

A ogni istante chiedeva al dottore: «Non c'è più pericolo, vero?». Guardava Marius con occhi da nonna. Lo covava quando mangiava. Non si conosceva più, non contava più, Marius era il padrone della casa, c'era un'abdicazione nella sua gioia, era nipote di suo nipote.

In quell'euforia in cui si trovava, era il bambino più venerabile. Per paura di affaticare o importunare il convalescente, si metteva dietro a lui per sorridergli. Era contento, allegro, estasiato, delizioso, giovane. I suoi capelli candidi aggiungevano una dolce maestosità alla luce allegra che aveva sul volto. La grazia, quando si mescola alle rughe, è adorabile. C'è qualcosa dell'aurora in una vecchiaia radiosa.

Quanto a Marius, mentre si lasciava curare e medicare, aveva un'idea fissa: Cosette.

Dopo che la febbre e il delirio l'ebbero lasciato, non pronunciò più quel nome e si sarebbe potuto credere che non vi pensasse più. Taceva semplicemente perché lì era la sua anima.

Non sapeva che ne era stato di Cosette: tutta la faccenda della rue Chanvrerie era come una nube nel suo ricordo; ombre quasi indistinte gli fluttuavano nella mente: Eponine, Gavroche, Mabeuf, i Thénardier, tutti i suoi amici, lugubremente mescolati al fumo della barricata. Lo strano passaggio di Fauchelevent in quella sanguinosa avventura gli dava l'effetto di un enigma in una tempesta; non capiva nulla della sua vita stessa, non sapeva come né da chi era stato salvato e nessuno lo sapeva attorno a lui; tutto quel che avevano potuto dirgli era che era stato portato di notte, in carrozza, in rue Filles-du-Calvaire; passato, presente, avvenire erano come la nebbia d'una idea indefinita, ma in quella foschia c'era un punto

immobile, un lineamento netto e preciso, qualcosa di granitico, una risoluzione, una volontà: ritrovare Cosette. Per lui l'idea della vita era inseparabile dall'idea di Cosette e aveva decretato in cuor suo che non avrebbe accettato l'una senza l'altra, saldamente deciso a esigere da chiunque l'avesse costretto a vivere, suo nonno, la sorte, l'inferno, la restituzione del suo paradiso perduto.

Non si nascondeva gli ostacoli.

Sottolineiamo qui un particolare: egli non era affatto conquistato e era poco intenerito da tutte le sollecitudini e le tenerezze del nonno. Innanzitutto non era a conoscenza di quelle più intime e poi, nelle sue fantasticherie di malato, forse ancora febbrili, diffidava di quelle dolcezze come di una cosa strana e nuova che avesse il fine di domarlo. Rimaneva freddo. Il nonno dispensava inutilmente il suo povero vecchio sorriso. Marius si diceva che andava bene fintanto che lui, Marius, non parlava e lasciava fare; ma che, quando si sarebbe trattato di Cosette, avrebbe trovato un altro volto e il vero atteggiamento del nonno si sarebbe smascherato. Allora sarebbe diventato duro: recrudescenza di questioni familiari, confronto di posizioni, tutto il sarcasmo e le obiezioni al tempo stesso, Fauchelevent, Coupelevent, la fortuna, la povertà, la miseria, la pietra al collo, l'avvenire. Resistenza violenta, conclusione, rifiuto. Marius si irrigidiva anzitempo.

E poi, man mano gli tornava la salute, riaffioravano vecchi rancori, si riaprivano le vecchie ulcere della sua memoria, ripensava al passato e il colonnello Pontmercy si rimetteva tra il signor Gillenormand e lui. Marius si diceva che non c'era da sperare nessuna vera bontà da chi era stato così ingiusto e duro verso suo padre. Con la salute gli tornò anche una sorta di asprezza verso il nonno. Il vecchio ne soffriva con dolcezza.

Gillenormand, senza peraltro dar nulla a intendere, notava che Marius, da quando era stato portato a casa sua e aveva ripreso conoscenza, non gli aveva detto una sola volta "padre mio". Non diceva signore, questo è vero, ma trovava modo di non dire né uno né l'altro, con una certa maniera di girare le frasi.

Si stava evidentemente avvicinando una crisi.

Come accade quasi sempre in simili casi, Marius faceva schermaglie per mettersi alla prova prima di dare battaglia. Questo si chiama tastare il terreno. Accadde un mattino che il signor Gillenormand avesse parlato con leggerezza della Convenzione lanciando un epifonema realista contro Danton, Saint-Just e Robespierre, a proposito di un giornale capitatogli per

le mani. «Gli uomini del '93 erano giganti", disse Marius con severità. Il vecchio tacque e non fiatò più per il resto della giornata.

Marius, che aveva sempre in mente il vecchio inflessibile dei suoi primi anni, vide in quel silenzio una profonda concentrazione di collera da cui presagì una lotta accanita e nei recessi della sua mente accrebbe i preparativi di battaglia.

Stabilì che in caso di rifiuto si sarebbe strappati i bendaggi, avrebbe slogato la clavicola e avrebbe messo a nudo la carne viva di quel che gli restava delle sue ferite e avrebbe rifiutato qualsiasi cibo. Le sue ferite erano le sue munizioni. Avere Cosette o morire.

Attese il momento favorevole colla pazienza sorniona dei malati.

Il momento giunse.

III • MARIUS ATTACCA

Un giorno il signor Gillenormand, mentre la figlia metteva in ordine le fiale e le tazze sul marmo del cassettone, era chino su Marius e gli diceva col tono più dolce:

«Vedi, mio piccolo Marius, al posto tuo io ora mangerei carne piuttosto che pesce. Una sogliola fritta è eccellente per iniziare una convalescenza, ma per mettere in piedi il malato ci vuole una buona costoletta».

Marius, a cui erano tornate quasi tutte le forze, le raccolse, si rizzò a sedere, appoggiò i pugni contratti sul lenzuolo del letto, guardò in faccia il nonno, assunse un aspetto terribile e disse:

«Ciò mi induce a dirvi una cosa».

«Cosa?».

«Voglio sposarmi».

«Previsto», disse il nonno e scoppiò a ridere.

«Come previsto?».

«Sì, previsto. Avrai la tua ragazzina».

Marius, sbigottito e sopraffatto dallo stupore, tremò da membro a membro.

Il signor Gillenormand continuò:

«Sì, avrai la tua bella, graziosa ragazzina. Viene tutti i giorni a prendere tue notizie sotto forma di un vecchio signore. Da quando sei ferito passa il tempo a piangere e a fabbricare filaccia. Mi sono informato. Vive in rue de l'Homme-Armée, numero 7. Ah! Eccoci, la vuoi? Ebbene,

l'avrai. Ben ti sta. Tu avevi fatto il tuo piccolo complotto e t'eri detto: "Glielo dirò chiaro e tondo a quel nonno, a quella mummia della Reggenza e del Direttorio, a quel vecchio damerino, a quel Dorante divenuto Geronte, anche lui ha avuto le sue leggerezze, e i suoi amorazzi, le sue sartine e le sue Cosette: anche lui ha svolazzato, ha avuto le ali, ha mangiato il pane della primavera: dovrà ben ricordarsene. Vedremo, battaglia!". Ah! Tu prendi il maggiolino per le corna. Va bene. Io ti offro una costoletta e tu mi rispondi: "A proposito, vorrei sposarmi". Questo sì vuol dire passare da un discorso a un altro. Ah contavi su un battibecco! Tu non sapevi che ero un vecchio vigliacco! E di ciò che ne dici? Ti stizzisci. Trovare tuo nonno ancor più stupido di te, non te l'aspettavi, ti perdi il discorso che dovevi farmi, signor avvocato, è irritante. Ebbene, tanto peggio, infuriati. Faccio quel che vuoi, tagliamo corto, sciocco! Ascolta, ho preso informazioni, sono sornione anch'io: è deliziosa, è virtuosa, quanto al lanciere non è vero, ha fatto mucchi di filaccia, è un gioiello, ti adora, se tu fossi morto, saremmo stati tre, la sua bara avrebbe accompagnato la mia. Avevo ben avuto l'idea, non appena tu fossi stato meglio, di piazzarla così alla buona al tuo capezzale, ma è solo nei romanzi che si introducono senza storie le giovinette al capezzale dei bei feriti che le interessano. Non si fa così. Che avrebbe detto tua zia? Eri nudo per tre quarti del tempo, caro mio. Chiedi a Nicolette che non ti ha lasciato neanche un minuto, se era possibile che una donna fosse presente. E poi, che avrebbe detto il dottore? Una bella ragazza, non guarisce mica la febbre. Infine, va bene, non parliamone più. È detto, è fatto, è fissato, prendila, questa è la mia ferocia. Vedi, ho visto che non mi amavi e ho detto: "Che potrei fare perché quell'animale mi ami?". Ho detto: "Toh, ho la mia piccola Cosette sotto mano gliela darò, dovrà ben amarmi almeno un po', o dovrà dirmi perché no". Ah, tu credevi che il vecchio avrebbe tempestato, avrebbe fatto la voce grossa, avrebbe gridato, che avrebbe alzato il bastone su tutta questa aurora. Cosette: sia. Amore: sia, non chiedo di meglio. Signore, prendetevi il disturbo di sposarvi. Sii felice, figlio mio prediletto".

Detto ciò, il vecchio scoppiò in singhiozzi.

Prese la testa di Marius tra le braccia e la strinse al vecchio petto e si misero a piangere entrambi, che è una delle forme della felicità suprema.

«Padre mio», esclamò Marius.

«Ah, allora tu mi ami!», disse il vegliardo.

Vi fu un momento ineffabile. Si sentivano soffocare ma non potevano parlare.

Infine il vecchio balbettò:

«Suvvia, eccolo sbloccato. M'ha detto: "padre mio"».

Marius sottrasse la testa dalla stretta del nonno e disse con dolcezza:

«Ma, padre mio, ora che sto meglio, mi pare che potrei vederla».

«Previsto anche questo, la vedrai domani».

«Padre mio!».

«Cosa?».

«Perché non oggi?».

«Va bene, oggi. Vada per oggi. Mi hai detto tre volte "padre mio", va bene così. Me ne occuperò io. Te la porteranno. Previsto ti dico. Tutto ciò è già stato messo in versi: è l'epilogo dell'elegia del *Giovane malato* di André Chénier, di quell'André Chénier che è stato sgozzato dagli sceller... dai giganti del '93".

Gillenormand credette di scorgere un leggero aggrottamento delle sopracciglia di Marius che, in verità, dobbiamo dirlo, non l'ascoltava più: rapito com'era nell'estasi pensava molto più a Cosette che al '93. Il nonno, tremante per aver introdotto così a sproposito André Chénier, riprese precipitosamente:

«Sgozzato non è la parola giusta. Il fatto è che i grandi geni rivoluzionari, che non erano cattivi, questo è incontestabile, che erano eroi, perdinci! Ritennero che André Chénier li danneggiasse un po' e l'han fatto ghigliot... Cioè questi grandi uomini, il 7 Termidoro, nell'interesse della salute pubblica, hanno pregato André Chénier di volersene andare...».

Gillenormand, strozzato dalla sua stessa frase non poté continuare e, non potendola né terminare né ritrattare, mentre la figlia sistemava il cuscino dietro a Marius, sconvolto da tante emozioni, il vecchio si lanciò, colla sveltezza consentitagli dall'età, fuori della camera da letto richiudendo la porta dietro di sé e, paonazzo, soffocato, schiumante, cogli occhi fuori delle orbite si trovò faccia a faccia coll'onesto Basque che lustrava gli stivali nell'anticamera. Afferrò Basque per il bavero e gli gridò furiosamente in viso:

«Per le centomila incudini del diavolo, quei briganti l'hanno assassinato!».

«Chi, signore?».

«André Chénier!».

«Sì, signore», disse Basque spaventato.

IV • LA SIGNORINA GILLENORMAND FINISCE COL NON TROVARE PIÙ SCONVENIENTE CHE IL SIGNOR FAUCHELEVENT SIA ENTRATO CON QUALCOSA SOTTO IL BRACCIO

Cosette e Marius si rividero.

Rinunciamo a dire cosa fu quell'incontro. Ci sono cose che non bisogna tentare di dipingere: il sole è una di quelle.

Tutta la famiglia, compresi Basque e Nicolette, era riunita nella camera di Marius al momento in cui entrò Cosette.

Ella apparve sulla soglia, pareva che fosse circonfusa in un nimbo.

Il nonno, che proprio in quell'istante si stava soffiando il naso, rimase interdetto, tenendo il naso nel fazzoletto e guardando Cosette al di sopra di esso:

«Adorabile», esclamò.

Poi si soffiò fragorosamente.

Cosette era inebriata, rapita, spaventata, alle stelle, sgomenta, come lo si può essere per la felicità. Balbettava, pallidissima, e tutta rossa, avrebbe voluto gettarsi fra le braccia di Marius, ma non osava, vergognosa di amare di fronte a tutta quella gente. Si è senza pietà davanti agli amanti felici, si resta lì quando più avrebbero voglia di restare soli, eppure non hanno bisogno di nessuno.

Assieme a Cosette, dietro di lei, era entrato un uomo dai capelli bianchi, serio, eppure sorridente, d'un ineffabile sorriso straziante. Era il «signor Fauchelevent», era Jean Valjean.

Era molto elegante, come aveva detto il portiere, con un abito tutto nero e nuovo, la cravatta bianca.

Il portiere era lontanissimo dal riconoscere in quel borghese corretto, un notabile probabilmente, lo spaventoso portatore di cadaveri che era apparso alla porta la notte del 7 giugno, cencioso, infangato, orribile, stravolto, colla faccia coperta di sangue e di fango, reggendo sotto le braccia Marius svenuto. Tuttavia il suo fiuto da portiere si era risvegliato quando Fauchelevent era entrato con Cosette e non aveva potuto impedirsi di dire in disparte alla moglie: «Non so perché mi sembra sempre di avere già visto quel viso».

Fauchelevent, nella camera di Marius, rimase in disparte, accanto alla porta. Teneva sotto il braccio un pacco abbastanza simile a un volume in

ottavo, avvolto nella carta. La carta dell'involucro era verdastra e pareva ammuffita.

«Quel signore non si porterà sempre un libro sotto braccio, come adesso?», chiese sottovoce a Nicolette la signorina Gillenormand che non amava affatto i libri.

«Ebbene», rispose col medesimo tono Gillenormand che l'aveva udita, «è un dotto. E con ciò? È forse una colpa? Il signor Boulard, che io ho conosciuto, anche lui portava sempre un libro con sé, e ne aveva sempre uno contro il cuore, così».

E, salutando, disse a alta voce:

«Signor Tranchelevent...».

Papà Gillenormand non lo fece apposta, ma non prestare attenzione ai cognomi era per lui un uso aristocratico.

«Signor Tranchelevent, ho l'onore di chiedervi, per mio nipote il signor barone Marius Pontmercy, la mano della signorina».

Il «signor Tranchelevent» si inchinò.

«È detto», disse il nonno.

E, girandosi verso Marius e Cosette, colle braccia tese e benedicenti, esclamò:

«Permesso di adorarvi».

Non se lo fecero ripetere due volte, anzi! Iniziò il cinguettìo. Si parlavano sottovoce, Marius appoggiato coi gomiti sulla sua sedia a sdraio e Cosette in piedi accanto a lui, «Oh, mio Dio», mormorava Cosette, «vi rivedo, sei tu! Siete voi. Essere andato a battersi in quel modo! Ma perché? È orribile. Per quattro mesi io sono stata morta. Oh, che cattiveria essere andato in quella battaglia! Che cosa vi ho fatto io? Vi perdono ma non lo farete più. Poco fa quando sono venuti a dirci di venire qui ho creduto ancora una volta di stare per morire, ma dalla gioia stavolta. Ero così triste! Non ho avuto neanche tempo di vestirmi, devo fare spavento. Cosa diranno i vostri parenti nel vedermi con un colletto tutto gualcito! Ma parlate dunque! Mi lasciate parlare da sola. Noi stiamo sempre in rue de L'Homme-Armée. Sembra che la vostra spalla fosse orribile. Mi hanno detto che si poteva metterci un pugno dentro. E poi sembra che vi abbiano tagliato la carne con le forbici. Questo è mostruoso. Ho pianto fino non avere più occhi. È strano che si possa soffrire così. Vostro nonno sembra molto buono! Non scomodatevi, non poggiatevi sul gomito, state attento, vi farete male! Oh, come sono felice! Allora la sventura è finita. Quanto sono sciocca. Volevo dirvi cose che non ricordo più. Mi amate sempre?

Noi abitiamo in rue de L'Homme-Armée. Non c'è giardino. Ho fatto filaccia tutto il tempo, toh, signore, guardate, è colpa vostra, ho un callo sulle dita». «Angelo», diceva Marius.

Angelo è l'unica parola che non si possa consumare. Nessun'altra parola resisterebbe all'uso impietoso che ne fanno gli innamorati.

Poi, siccome c'era gente, s'interruppero e non dissero più una parola, limitandosi a toccarsi dolcemente le mani.

Gillenormand si rivolse a quelli che erano nella stanza esclamando:

«Su voialtri, parlate a alta voce. Fate rumore lì, tra le quinte. Andiamo, un po' di baccano, che diavolo! Che questi due bambini possano cicalare liberamente».

E, avvicinandosi a Marius e Cosette, disse sottovoce:

«Datevi del tu, non siate in imbarazzo».

La zia Gillenormand assisteva con stupore a quell'irruzione di luce nel suo interno vecchiotto. Quello stupore non aveva nulla di aggressivo e non era affatto lo sguardo scandalizzato e invidioso di una civetta a due colombi, era lo sguardo istupidito di una povera innocente di cinquantasette anni, era la vita mancata che guardava quel trionfo che è l'amore.

«Signorina Gillenormand maggiore», le disse il padre, «t'avevo ben detto che ti sarebbe successo questo».

Rimase un istante in silenzio e aggiunse:

«Ora guarda l'altrui felicità».

Poi si girò verso Cosette:

«Com'è carina! Com'è carina! È un Greuze. Ah, e così stai per averla tutta per te, birbante! Ah, furfantello mio, la scampi bella con me, tu sei fortunato perché se io non avessi quindici anni di troppo, ci batteremmo a spada tratta per averla. Toh, sono innamorato di voi signorina. È normalissimo, è vostro diritto. E che belle affascinanti incantevoli nozze saranno! La nostra parrocchia è Saint-Denis du Saint-Sacrement, ma io avrò una dispensa affinché voi vi sposiate a Saint-Paul. È una chiesa migliore. È stata costruita dai gesuiti, è più graziosa, è di fronte alla fontana del cardinale de Birague. Il capolavoro dell'architettura gesuitica è a Namur si chiama Saint-Loup. Dovrete andarci quando sarete sposati, vale il viaggio. Signorina io sto dalla vostra parte, voglio che le ragazze si sposino, sono fatte per questo. C'è una certa santa Caterina che vorrei vedere sempre scapigliata. Restare zitelle è bello, ma è freddo. La Bibbia dice: Moltiplicatevi. Per salvare il popolo ci vuole Giovanna d'Arco, ma

per fare il popolo ci vuole Mamma Cicogna. Dunque, voi che siete belle, sposatevi. Non vedo proprio a che giovi restare zitelle. So bene che in chiesa c'è una cappella a parte e che si può sempre ripiegare sulla confraternita della Vergine, ma, diamine! Un bel marito, un bravo ragazzo e, in capo a un anno, un bel bamboccio biondo che poppi gagliardamente e che abbia delle belle pieghe di ciccia sulle cosce e che vi palpeggi il seno colle sue zampette rosa ridendo come un'aurora, è molto meglio che tenere un cero ai vespri e cantare *Turris Eburnea*».

Il nonno fece una giravolta sui suoi talloni di novant'anni e riprese a parlare, come una molla che riparta:

Ainsi, bornant le cour de tes rêvasseries,
Alcippe, il est donc vrai, dans peu che tu te maries.

«A proposito».
«Cosa padre mio?».
«Non avevi un amico intimo?».
«Sì, Courfeyrac».
«E che ne è di lui?».
«È morto».
«Benone».

Si sedette accanto a loro, fece accomodare Cosette e prese le loro quattro mani nelle sue mani rugose:

«È una delizia questo tesorino. È un capolavoro questa Cosette! È molto piccina ma è già una gran signora. Sarà soltanto baronessa, ma questo è derogare, è nata marchesa. E che ciglia! Ragazzi ficcatevi bene nella capoccia che siete nel giusto. Amatevi, siatene istupiditi. L'amore è la stupidità degli uomini e lo spirito di Dio. Adoratevi, solo che...», e si rabbuiò improvvisamente, «che sventura, ora che ci penso! Più di metà di quanto posseggo è nel vitalizio, fintanto che vivrò, potrà ancora andare, ma dopo la mia morte, da qui a una ventina d'anni, eh, miei poveri fanciulli, non avrete più un soldo, le vostre belle manine bianche, signora baronessa, faranno alla carretta l'onore di aiutare a tirarla».

A quel punto si udì una voce grave e tranquilla che diceva:

«La signorina Euphrasie Fauchelevent ha seicentomila franchi».

Era la voce di Jean Valjean. Non aveva ancora proferito parola e sembrava che nessuno sapesse più che c'era, si teneva ritto immobile dietro a tutta quella gente felice.

«Chi è quella signorina Euphrasie in questione?», chiese il nonno stupefatto.

«Sono io», rispose Cosette.

«Seicentomila franchi!», riprese Gillenormand.

«Meno circa quattordici o quindicimila franchi», disse Jean Valjean.

E posò sul tavolo il pacco che la zia Gillenormand aveva preso per un libro.

Jean Valjean aprì personalmente il pacco: era un fascio di biglietti di banca. Li sfogliarono e li contarono. C'erano cinquecento biglietti da mille franchi e centosessantotto da cinquecento. In tutto cinquecentottantaquattromila franchi.

«Ecco un buon libro», fece Gillenormand.

«Cinquecentottantaquattromila franchi!», mormorò la zia.

«Questo sistema un bel po' di cose, vero signora Gillenormand maggiore?», riprese il nonno. «Questo diavolo d'un Marius, vi ha snidato nell'albero dei sogni una sartina milionaria! E andatevi a fidare ora degli amorazzi dei giovani! Gli studenti trovano studentesse da seicentomila franchi. Cherubino lavora meglio di Rothschild».

«Cinquecentottantaquattromila franchi», ripeté a mezza voce la signorina Gillenormand. «Cinquecentottantaquattromila franchi, come dire seicentomila, che diamine!».

Quanto a Marius e Cosette, in quel momento si stavano guardando e badarono appena a quel dettaglio.

V • DEPOSITATE IL VOSTRO DENARO NELLA TAL FORESTA PIUTTOSTO CHE DAL TAL NOTAIO

Il lettore avrà senza dubbio capito, senza che sia necessaria una lunga spiegazione, che Jean Valjean, dopo la faccenda di Champmathieu, aveva potuto, grazie alla prima sua evasione di pochi giorni, venire a Parigi e ritirare in tempo dal signor Laffitte la somma che aveva guadagnato sotto il nome di signor Madeleine a M-sur-M; e che, temendo di essere riacciuffato, cosa che in effetti gli accadde qualche tempo dopo, aveva nascosto e sotterrato quella somma nella foresta di Montfermeil in quel sito detto Fond Blaru. La somma, seicentotrentamila franchi, tutta in biglietti di banca, occupava poco spazio e stava tutta in una scatola, solo che, per preservare la scatola dall'umidità, l'aveva posta in un cofanetto di quercia, pieno di trucioli di castagno. Nello stesso cofanetto aveva messo

l'altro suo tesoro: i candelabri del vescovo. Ci si ricorda che aveva portato con sé quei candelabri evadendo da M-sur-M. L'uomo scorto una prima volta da Boulatruelle era Jean Valjean. In seguito, ogni volta che Jean Valjean aveva bisogno di soldi, andava a prenderli alla radura Blaru. Da ciò le assenze di cui abbiamo parlato. Aveva una vanga da qualche parte tra le eriche in un nascondiglio noto soltanto a lui. Quando vide Marius convalescente, sentendo che si stava avvicinando l'ora in cui questo denaro avrebbe potuto essere utile, era andato a prenderlo e era sempre lui che Boulatruelle aveva scorto nel bosco, il mattino, stavolta, non la sera. Boulatruelle ereditò la vanga.

La somma reale era di cinquecentottantaquattromila franchi e cinquecento, ma Jean Valjean ritirò i cinquecento franchi per sé. «In seguito vedremo», pensò.

La differenza tra quella somma e i seicentomila franchi ritirati da Laffitte rappresentava le uscite di dieci anni, dal 1823 al 1833. I cinque anni di soggiorno al convento erano costati soltanto cinquemila franchi.

Jean Valjean mise i due candelieri d'argento sul camino dove risplendevano con grande ammirazione della Toussaint.

Del resto Jean Valjean sapeva di essersi liberato di Javert. Avevano raccontato in sua presenza e aveva verificato il fatto sul «Moniteur», che l'aveva pubblicato, che un ispettore di polizia chiamato Javert era stato trovato annegato sotto un battello di lavandaie tra il Pont-au-Change e il Pont-Neuf e che uno scritto lasciato da quell'uomo, d'altro canto irreprensibile e molto stimato dai superiori, faceva supporre un attacco di alienazione mentale e un suicidio. «Difatti, doveva essere già uscito di senno», pensò Jean Valjean, «se, pur tenendomi, mi ha rimesso in libertà».

VI • I DUE VECCHI FANNO DI TUTTO, OGNUNO A MODO SUO, PERCHÉ COSETTE SIA FELICE

Venne sistemato tutto per il matrimonio. Il medico consultato disse che poteva aver luogo in febbraio. Era dicembre. Trascorsero alcune settimane di perfetta felicità.

Il meno felice non era certo il nonno. Rimaneva interi quarti d'ora in contemplazione davanti a Cosette.

«Che mirabile graziosa fanciulla!», esclamava. «Ha un'aria così dolce e buona. Non c'è che dire, amica mia, cuore mio, è la fanciulla più affascinante che abbia visto in vita mia. In seguito avrà virtù che

odoreranno di violetta. È proprio una grazia! Si può vivere soltanto con nobiltà accanto a una simile creatura. Marius, ragazzo mio, sei barone, sei ricco, non far più l'Azzeccagarbugli, te ne supplico!».

Cosette e Marius erano bruscamente passati dal sepolcro al paradiso. La transizione era stata poco preparata e essi ne erano rimasti storditi se non abbagliati.

«Capisci qualcosa di tutto ciò?», diceva Marius a Cosette.

«No», rispondeva Cosette, «ma mi sembra che il buon Dio ci guardi».

Jean Valjean fece di tutto, spianò tutto, conciliò tutto, rese tutto facile. Si affrettava verso la felicità di Cosette con altrettanta premura e, in apparenza, altrettanta gioia che la stessa Cosette.

Essendo stato sindaco, seppe risolvere un delicato problema di cui egli solo era al corrente: lo stato civile di Cosette. Dire crudamente la sua origine, chissà?, forse avrebbe potuto impedire il matrimonio. Ma egli trasse Cosette da ogni difficoltà. Le costruì una famiglia di persone morte, un modo sicuro per non incorrere in alcun reclamo. Cosette era ciò che restava di una famiglia estinta, non era figlia sua, ma di un altro Fauchelevent. I due fratelli Fauchelevent erano stati giardinieri al convento del Petit-Picpus. Quando si andò al convento in questione abbondarono le migliori informazioni e le testimonianze più rispettabili, le buone religiose, poco adatte e poco inclini a scandagliare questioni di paternità e non trovandovi malizia alcuna, non avevano saputo mai con esattezza di quale dei due Fauchelevent fosse figlia la piccola Cosette. Dissero ciò che si volle, e lo dissero con zelo. Venne redatto un atto di notorietà. Cosette, davanti alla legge, divenne la signorina Euphrasie Fauchelevent e venne dichiarata orfana di padre e di madre. Jean Valjean fece in modo di essere designato, sotto il nome di Fauchelevent, tutore di Cosette, con Gillenormand come tutore sostituto.

Quanto ai cinquecentottantaquattromila franchi, era un lascito fatto a Cosette da una persona morta che desiderava restare sconosciuta. Il lascito originario era di cinquecentonovantaquattromila franchi, ma diecimila franchi erano stati spesi per l'educazione della signorina Euphrasie, di cui cinquemila furono pagati al convento stesso. Quel lascito, depositato nelle mani di un terzo, doveva essere consegnato a Cosette al raggiungimento della maturità o al tempo del suo matrimonio. Tutto l'insieme era molto credibile, come si vede, soprattutto con un contributo di più di mezzo milione. Effettivamente c'era qualche stranezza, ma non la si vide: uno

degli interessati aveva gli occhi bendati dall'amore, gli altri dai seicentomila franchi.

Cosette seppe così di non essere figlia di quel vecchio che aveva così a lungo chiamato padre. Era soltanto un parente, un altro Fauchelevent era il suo vero padre. In tutt'altro momento la cosa l'avrebbe straziata ma, nell'ora ineffabile che stava vivendo, fu soltanto una piccola ombra, un offuscamento, ma così grande era la sua gioia che quella nube durò poco. Aveva Marius. Arrivava il giovane, il vecchio si cancellava; così è la vita.

Eppoi Cosette era abituata da molti anni a vedere enigmi intorno a sé: ogni essere che ha avuto un'infanzia misteriosa è sempre pronto a certe rinunce.

Ella continuò nondimeno a chiamare Jean Valjean «padre».

Cosette, tra gli angeli, era entusiasta di papà Gillenormand. Vero è che egli la colmava di madrigali e di regali. E mentre Jean Valjean costruiva a Cosette una posizione normale nella società e una situazione finanziaria inattaccabile, Gillenormand vigilava i regali di nozze. Nulla lo divertiva quanto essere magnifico. Aveva regalato a Cosette un abito di pizzo di Binche che aveva ereditato da sua nonna. «Queste mode stanno rinascendo», diceva, «le anticaglie fanno furore e le giovinette della mia vecchiaia si vestono come le vecchie della mia infanzia».

Svaligiava i suoi rispettabili cassettoni di lacca di Coromandel ben panciuti che da anni non venivano aperti. «Confessiamo queste vecchie mogli», diceva, «vediamo cos'hanno nelle trippe». Violava rumorosamente cassetti ventruti pieni di toelette di tutte le sue mogli, di tutte le sue amanti e di tutte le sue antenate. Tessuti Pechino, damaschi, lampassi, stoffe cangianti dipinte, vestiti di grò di Tours fiammeggianti, fazzoletti delle Indie ricamati con un oro che si può lavare, delfine senza rovescio, pizzi di Genova e di Alençon, gioielli di antica fattura, bomboniere ornate di microscopiche battaglie, abiti, nastri, prodigava tutto a Cosette. Cosette, meravigliata, pazza d'amore per Marius e sgomenta di riconoscenza per Gillenormand, sognava un'illimitata felicità vestita di raso e velluto. I suoi regali di nozze le parevano sorretti dai Serafini. La sua anima volava verso l'azzurro con ali di pizzi di Malines.

L'ebbrezza dei due innamorati era eguagliata soltanto, l'abbiamo detto, dall'estasi del nonno. C'era una specie di fanfara in rue Filles-du-Calvaire.

Ogni mattina, una nuova offerta di anticaglie da parte del nonno a Cosette. Tutti i possibili falpalà fiorivano splendidamente attorno a essa.

Un giorno Marius, che trattava volentieri argomenti seri, pur in quella felicità, disse a proposito di non so quale incidente:

«Gli uomini della rivoluzione sono talmente grandi da avere già il prestigio dei secoli, come Catone e come Focione e ciascuno di essi sembra una memoria antica».

«*Moire* antico!», esclamò il vecchio. «Grazie Marius. È esattamente l'idea che cercavo».

E l'indomani un magnifico abito di *moire* antico color tè s'aggiunse ai regali di Cosette.

Il nonno ricavava saggezza da quei fronzoli.

«L'amore è bello, ma ci vuole anche tutto ciò. Ci vuole l'inutile nella felicità. La felicità è soltanto il necessario. Conditemela coll'enormemente superfluo. Un palazzo e il suo cuore, il suo cuore e il Louvre, il suo cuore e le grandi fontane di Versailles. Datemi la mia pastorella e fate in modo che sia duchessa. Portatemi Fillide incoronata di fiordalisi e aggiungetele centomila lire di rendita. Apritemi una scena campestre a perdita d'occhio sotto un colonnato di marmo. Io acconsento alla bucolica e anche all'incanto del marmo e dell'oro. La felicità nuda e cruda somiglia al pane secco. Si mangia ma non si cena. Io voglio il superfluo, l'inutile, lo stravagante, l'eccessivo, ciò che non serve a nulla. Mi ricordo d'aver visto nella cattedrale di Strasburgo un orologio alto come una casa di tre piani che segnava le ore, che aveva la bontà di segnare le ore, ma che non pareva fatto per questo, e che, dopo aver suonato mezzogiorno o mezzanotte, mezzogiorno l'ora del sole e mezzanotte l'ora dell'amore, o qualsiasi altra ora vi piaccia, vi mostrava la luna e le stelle, la terra e il mare, gli uccelli e i pesci, Febo e Febea, una sfilza di cose che uscivano da una nicchia e i dodici apostoli, l'imperatore Carlo Quinto e Eponine e Sabinus e un mucchio di vecchietti dorati che suonavano la tromba, per sovrammercato. Senza contare le incantevoli ariette che diffondeva nell'aria a ogni occasione senza che si capisse il perché. Un brutto quadrante disadorno che dice soltanto le ore, varrebbe tutto ciò? Io sono del parere del grande orologio di Strasburgo e lo preferisco al cucù della Foresta Nera».

Gillenormand sragionava soprattutto a proposito delle nozze e tutte le chincaglierie del secolo decimottavo passavano alla rinfusa nei suoi ditirambi.

«Voi ignorate l'arte delle feste, non sapete fare un giorno di allegria in questa epoca», esclamava. «Il vostro secolo diciannovesimo è fiacco.

Mancano gli eccessi. Ignora il ricco, ignora il nobile. In ogni cosa è rapato a zero. Il vostro terzo stato è insipido, incolore, inodore e informe». Sogno delle vostre borghesucce che si sistemano, come dicono loro: un grazioso salottino sobriamente decorato in palissandro e calicò. Largo! Largo! Il signor Spilorcione sposa la signorina Taccagni. Sontuosità e splendore. Hanno offerto un luigi d'oro per un cero. Ecco l'epoca. Io chiedo di fuggire al di là dei Sarmati. Ah! Già dal 1787 ho predetto che tutto era perduto, il giorno in cui ho visto il duca di Rohan, principe di Leon, duca di Chabot, duca di Montbazon, marchese di Soubise, visconte di Thouars, pari di Francia, andare a Longchamp in carrozzino! Tutto ciò porta i suoi frutti. In questo secolo si fanno affari, si gioca in borsa, si guadagnano soldi e si è taccagni. Si cura e si vernicia la superficie, ci si mette in ghingheri, si è lavati, insaponati, strigliati, rasati, pettinati, lustrati, lisciati, strofinati, spazzolati, puliti fuori, irreprensibili, lisci come un sasso, discreti, netti e, nello stesso tempo, per la mia povera vita!, in fondo alla coscienza si hanno letamai e cloache che farebbero indietreggiare una di quelle guardiane di vacche che si soffiano il naso tra le dita. A questi tempi appioppo questo motto: Pulizia sporca. Marius, non contrariarti, dammi il permesso di parlare, non dico male del popolo, come vedi ho sempre la bocca piena del tuo popolo, ma trovo giusto dare una bella strigliata alla borghesia. Io ne faccio parte. Chi ama molto, sferza bene. Dopo di che, lo dico chiaro e tondo, oggi ci si sposa, ma non ci si sa più sposare. Ah, è vero io rimpiango la gentilezza dei costumi antichi. Ne rimpiango tutto: l'eleganza, la cavalleria, quei modi cortesi e leggiadri, quel lusso spensierato che ciascuno aveva, la musica che faceva parte del matrimonio, la sinfonia in alto, i tamburi in basso, le danze, i volti felici seduti al tavolo, i madrigali elaborati, le canzoni, i fuochi d'artificio, le risate schiette, il diavolo a quattro e le grandi gale di nastri. Rimpiango la giarrettiera della sposa. La giarrettiera della sposa è cugina della cintura di Venere. Su cosa è imperniata la guerra di Troia? Sulla giarrettiera di Elena, perbacco. Perché combattono, perché Diomede, il divino, fracassa sul capo di Merioneo quel grosso elmo di bronzo a dieci punte, perché Achille e Ettore si spilluzzicano a colpi di picca? Perché Elena ha lasciato prendere a Paride la sua giarrettiera. Con la giarrettiera di Cosette, Omero farebbe l'*Iliade*. Metterebbe nel libro un vecchio chiacchierone come me e lo chiamerebbe Nestore. Amici miei, in altri tempi, negli amabili altri tempi, ci si sposava con saggezza, si faceva un buon contratto e, dopo, una bella bisboccia. Uscito Cujas, entrava Gamache. Ma, diamine, lo stomaco è un

piacevole animale che reclama il dovuto e che vuole avere anch'egli le sue nozze. Si faceva una bella cena e si aveva a tavola una bella vicina senza scialle che nascondeva solo moderatamente il petto! Oh, le larghe bocche ridenti, come si era allegri a quei tempi! La giovinezza era un mazzo di fiori, ogni giovinotto terminava con un ramo di lillà o un mazzo di rose; si fosse anche guerriero, si era pastore e se, per caso, si era capitano dei dragoni, si trovava il modo di chiamarsi Floriano. Ci si teneva a essere graziosi. Ci si copriva di ricami e di porpora. Un borghese pareva un fiore, un marchese una gemma. Non si avevano sottopiedi, non si avevano stivali. Si era leggiadri, smaglianti, cangianti, dorati, volteggianti, delicati, civettuoli, cosa che non impediva di avere la spada al fianco: un colibrì con becco e unghie. Era il tempo delle *Indie galanti*. Un aspetto del secolo era delicato, l'altro magnifico, e ci si divertiva, perbacco! Oggi si è seri. Il borghese è avaro, la borghesia pudibonda, il vostro secolo è sventurato. Si caccerebbero le Grazie perché troppo scollacciate. Ahimè, si nasconde la bellezza come fosse una sconcezza. Dopo la rivoluzione han tutti le braghe, anche le ballerine; un guitto deve essere serio, i vostri passi di danza sono dottrinari. Si deve essere maestosi. E si sarebbe assai contrariati di non avere il mento affondato nella cravatta. L'ideale di un monello di vent'anni che si sposa è assomigliare a Royer-Collard. E sapete dove si arriva con quella maestà? A essere piccini. Imparate questo: l'allegria non è soltanto allegra, è grande. Siate dunque innamorati allegramente, diavolo! Sposatevi allora, ma sposatevi con la febbre dello stordimento e il baccano e la baraonda della felicità! Serietà in chiesa, sia, ma appena finita la messa, per la miseria! Bisognerebbe far turbinare un sogno attorno alla sposa. Un matrimonio deve essere regale e chimerico, deve trasportare la sua cerimonia dalla cattedrale di Reims alla pagoda di Chanteloup. Ho orrore di un matrimonio spento. Caspitaccio! Siate nell'Olimpo, almeno in quel giorno. Siate dei. Ah! Si potrebbe essere silfidi, il Gioco e il Riso, degli argiraspidi e invece si è galoppini! Amici miei, ogni sposo novello dovrebbe essere il principe Aldobrandini. Approfittate di questo momento unico della vita per involarvi nell'empireo tra i cigni e le aquile, pronti a ricadere l'indomani nella borghesia delle rane. Non economizzate sull'imeneo, non lesinate sui suoi splendori, non risparmiate sul giorno in cui siete radiosi. Sposarsi non è cosa da tutti i giorni. Oh, se facessi secondo la mia fantasia, tutto sarebbe galante e si sentirebbero i violini tra gli alberi. Ecco il mio programma: cielo azzurro e denari. Unirei alla festa le divinità agresti, convocherei le driadi e le

nereidi. Le nozze d'Anfitrite, una nudità rosea, ninfe ben pettinate e tutte nude, un accademico che offrisse quartine alla dea, un carro trainato da mostri marini:

Triton trottait devant, et tirait de sa conque
Des sons si ravissants qu'il ravissait quiconque!

«Ecco un programma di festa, eccone uno, o io non mi riconosco più, perdinci!».

Intanto che il nonno, in piena effusione lirica, ascoltava se stesso, Cosette e Marius s'inebriavano guardandosi liberamente.

La zia Gillenormand osservava tutto ciò colla sua imperturbabile placidità. Da cinque o sei mesi a questa parte aveva avuto una quantità di emozioni: Marius ritornato, Marius riportato sanguinante, Marius riportato da una barricata, Marius morto, poi vivo, Marius riconciliato, Marius fidanzato, Marius che si sposava con una poveretta, Marius che si sposava con una milionaria. I seicentomila franchi erano stati la sua ultima sorpresa. Le era poi tornata la sua indifferenza da comunicanda. Andava regolarmente alle funzioni, sgranava il rosario, leggeva il libro delle preghiere, bisbigliava in un angolo della casa degli *Ave*, mentre in un altro si bisbigliavano degli *I love you*, e, vagamente, vedeva Marius e Cosette come due ombre; l'ombra, invece, era lei.

C'è un certo stato d'ascetismo inerte in cui l'anima, neutralizzata dal torpore, estranea a quello che si potrebbe definire la faccenda di vivere, non percepisce, eccezion fatta per i terremoti e le catastrofi, nessuna delle sensazioni umane, né quelle piacevoli, né quelle penose. «Quella devozione», diceva papà Gillenormand alla figlia, «corrisponde a un raffreddore di testa. Tu non senti nulla della vita. Nessun cattivo odore, ma neanche buono».

Del resto i seicentomila franchi avevano rinsaldato le indecisioni della vecchia zitella. Suo padre aveva preso l'abitudine di considerarla così poco che non l'aveva consultata sul consenso al matrimonio di Marius; aveva agito d'impulso, come suo solito, avendo, despota divenuto schiavo, un'unica preoccupazione: soddisfare Marius. Quanto alla zia, non aveva neppure pensato che essa esistesse e che potesse avere un'opinione e per quanto essa fosse pecora, la cosa l'aveva urtata. Un po' indignata nel suo intimo, ma esteriormente impassibile, s'era detta: «Mio padre risolve la questione del matrimonio senza di me, io risolverò la questione dell'eredità

senza di lui». Ella, in effetti, era ricca, mentre il padre non lo era. Si era riservata la decisione su quell'argomento. È probabile che se il matrimonio fosse stato povero, ella l'avrebbe lasciato povero. «Tanto peggio per il mio signor nipote! Se sposa una pezzente, che sia pezzente». Ma il mezzo milione di Cosette piacque alla zia e mutò la sua inclinazione interiore verso quella coppia di innamorati. Si deve avere una certa considerazione per seicentomila franchi, ed era evidente che ella non poteva fare altro che lasciare la sua fortuna a quei giovani, visto che non ne avevano più bisogno.

Si decise che la coppia avrebbe abitato nella casa del nonno. Gillenormand volle assolutamente lasciar loro la sua camera, la più bella della casa. «*Ciò mi ringiovanirà*», dichiarò, «*è un mio antico progetto. Ho sempre avuto l'idea di celebrare un matrimonio nella mia camera*». Abbellì la stanza con una quantità di vecchi ninnoli galanti. Fece rivestire il soffitto e tappezzare la stanza con una stoffa straordinaria che aveva in pezze e che credeva venisse da Utrecht, dal fondo lucido con bottoni d'oro e primule di velluto. «Con quella stoffa», diceva, «era drappeggiato il letto della duchessa d'Anville alla Rocheguyon». Mise sul camino una statuetta di Sassonia che teneva un manicotto sul ventre nudo.

La biblioteca di Gillenormand divenne lo studio da avvocato di cui Marius aveva bisogno: uno studio, ci si ricordi, richiesto dal consiglio dell'ordine.

VII • GLI EFFETTI DEL SOGNO MESCOLATI ALLA FELICITÀ

Gli innamorati si vedevano tutti i giorni. Cosette veniva con Fauchelevent. «È invertire le cose», diceva la signorina Gillenormand, «che la futura sposa venga a domicilio a farsi fare la corte in questo modo». La convalescenza di Marius aveva fatto nascere quell'abitudine, e le poltrone di rue Filles-du-Calvaire, più adatte ai colloqui intimi delle sedie di paglia di rue de l'Homme-Armé, l'avevano radicata. Marius e Fauchelevent si vedevano, ma non si parlavano: pareva che ciò fosse convenuto. Ogni giovinetta ha bisogno di un accompagnatore. Cosette non avrebbe potuto venire senza Fauchelevent: Marius accettava Fauchelevent come condizione per avere Cosette. Riuscivano a dirsi qualcosa di più di un sì o un no solamente su vaghi e imprecisati argomenti politici, sul miglioramento generale della sorte comune. Una volta, a proposito dell'insegnamento, che Marius voleva gratuito e obbligatorio, moltiplicato

in tutte le forme, prodigato a tutti come l'aria e il sole, in una parola respirabile per tutto il popolo, furono all'unisono e si parlarono quasi. Marius, in quell'occasione, notò che Fauchelevent parlava bene e anche con una certa elevatezza di linguaggio. Eppure gli mancava un certo non so che. Fauchelevent aveva qualcosa in più e qualcosa in meno dell'uomo di mondo.

Marius, dentro di sé e nei recessi dei suoi pensieri, circondava con ogni sorta di interrogativi muti quel Fauchelevent che, nei suoi confronti, era semplicemente benevolo e freddo. A tratti gli sopraggiungevano dubbi sui propri ricordi. Aveva un buco nella memoria, una zona oscura, un abisso scavato da quattro mesi di agonia in cui molte cose s'erano perdute. Era giunto fino al punto di chiedersi se fosse proprio vero che aveva visto Fauchelevent, un simile uomo, così serio e calmo, nella barricata.

Questo, d'altra parte, non era l'unico stupore che gli avevano lasciato nella mente le apparizioni e le dissoluzioni del passato. Non si deve pensare che si fosse liberato da tutte quelle ossessioni della memoria che ci costringono, anche se siamo felici, anche se siamo soddisfatti, a guardare malinconicamente indietro. La mente che non ritorna verso orizzonti cancellati non contiene né pensiero né amore. A tratti Marius si prendeva il volto fra le mani e il passato tumultuoso e vago gli attraversava quel crepuscolo che aveva nel cervello. Rivedeva cadere Mabeuf, udiva Gavroche cantare sotto la mitraglia, sentiva sotto le labbra il freddo della fronte di Eponine: Enjolras, Courfeyrac, Jean Prouvaire, Combeferre, Bossuet, Grantaire, tutti i suoi amici si levavano davanti a lui per poi dissiparsi. Tutti quegli esseri cari, dolorosi, valorosi, affascinanti o tragici, erano forse sogni? Erano effettivamente esistiti? La sommossa aveva avvolto ogni cosa nel suo fumo. Quelle grandi febbri hanno grandi sogni. Si interrogava, si tastava, aveva la vertigine di tutte quelle realtà svanite. Dove erano dunque tutti? Era proprio vero che fossero tutti morti? Una caduta nelle tenebre aveva portato via tutto, eccetto lui. Tutto ciò gli sembrava sparito come dietro il sipario di un teatro. Vi sono simili sipari che si abbassano nella vita: Dio passa all'atto seguente.

E lui stesso, era sempre il medesimo uomo? Lui, il povero, era ricco lui, l'abbandonato, aveva una famiglia; lui, il disperato, sposava Cosette. Gli pareva di avere attraversato una tomba, esserne entrato nero e esserne uscito bianco. E in quella tomba erano rimasti gli altri. In certi momenti tutti quegli esseri del passato, ritornati e presenti, facevano cerchio attorno

a lui e lo incupivano: allora pensava a Cosette e tornava sereno, ma ci voleva non meno di quella felicità per cancellare quella catastrofe.

Fauchelevent occupava quasi un posto tra quegli esseri svaniti. Marius quasi stentava a credere che il Fauchelevent della barricata fosse lo stesso di quel Fauchelevent in carne e ossa gravemente seduto accanto a Cosette. Il primo probabilmente era uno di quegli incubi che andavano e venivano nelle sue ore di delirio. Del resto, essendo le loro due nature chiuse, per Marius era impossibile volgere alcuna domanda a Fauchelevent, non gliene venne neppure l'idea. Abbiamo già indicato questo particolare caratteristico.

Due uomini che hanno un segreto in comune e che, per una sorta di tacito accordo, non si scambiano neanche una parola sull'argomento, è meno raro di quanto si possa pensare.

Una volta soltanto, Marius fece un tentativo, fece cadere il discorso su rue de la Chanvrerie e, girandosi verso Fauchelevent, gli chiese:

«Voi conoscerete sicuramente quella via».

«Che via?».

«Rue de la Chanvrerie».

«Non mi dice niente il nome di quella via», rispose Fauchelevent col tono più naturale del mondo.

La risposta, centrata sul nome della via e non sulla via stessa, parve a Marius più esplicita di quanto non fosse.

«Devo aver decisamente sognato», pensò, «ho avuto un'allucinazione. Sarà stato qualcuno che gli somigliava, ma Fauchelevent non c'era».

VIII • DUE UOMINI CHE NON SI POSSONO RITROVARE

L'incanto, per quanto fosse grande, non cancellò affatto altre preoccupazioni dalla mente di Marius.

Mentre si preparava il matrimonio e aspettando il momento stabilito, fece fare difficili e scrupolose ricerche retrospettive.

Aveva un debito di riconoscenza da diverse parti: per suo padre e per sé.

C'era Thénardier e c'era lo sconosciuto che l'aveva riportato, lui, Marius, a casa di Gillenormand.

Marius teneva a ritrovare quegli uomini e non intendeva affatto sposarsi, essere felice e dimenticarli temendo che quei debiti del dovere

non pagati gettassero un'ombra sulla sua vita ormai così luminosa. Gli era impossibile lasciarsi tutti quegli arretrati di sofferenza alle spalle e voleva, prima di entrare felicemente nell'avvenire, avere quietanza del passato.

Il fatto che Thénardier fosse uno scellerato non toglieva nulla al fatto che aveva salvato il colonnello Pontmercy. Thénardier era un bandito per tutti, eccetto che per Marius.

E Marius, ignorando la vera scena del campo di battaglia di Waterloo, non era al corrente della particolarità che suo padre era nei confronti di Thénardier nella strana situazione di dovergli la vita senza dovergli riconoscenza.

Nessuno dei vari agenti impiegati da Marius riuscì a mettersi sulle tracce di Thénardier; pareva che da quella parte ci fosse una totale cancellazione. La Thénardier era morta in prigione durante l'istruttoria del processo. Thénardier e sua figlia Azelma gli unici superstiti di quel gruppo penoso, si erano rituffati nell'ombra. Il baratro dell'Ignoto sociale si era silenziosamente richiuso su quegli esseri. Sulla superficie non si scorgevano neppure quel fremito, quel tremore, quegli oscuri cerchi concentrici che annunciano che è caduto qualcosa e si può gettare la sonda.

Poiché la Thénardier era morta, Boulatruelle era stato messo fuori causa, Claquesous era scomparso e i principali accusati evasi, il processo per l'agguato alla stamberga Gorbeau era più o meno andato a monte. La faccenda era rimasta abbastanza oscura. Il banco delle Assise aveva dovuto accontentarsi di due subalterni, Panchaud detto Primaverile, detto Bigrenaille, e Mezzo-Quattrino, detto Due Miliardi, che vennero contraddittoriamente condannati a dieci anni di prigione. I lavori forzati a vita vennero pronunciati contro i loro complici evasi e contumaci. Thénardier, capo e guida, venne, anch'egli in contumacia, condannato a morte. Quella condanna era la sola cosa rimasta di Thénardier e gettava la sua luce sinistra su quel nome sepolto, come una candela accanto a una bara.

Del resto, quella condanna, (respingendo Thénardier nelle ultime profondità per timore di essere ripreso), aumentava la spessa coltre di tenebre che copriva quell'uomo.

Quanto all'altro, allo sconosciuto che aveva salvato Marius, le ricerche ebbero dapprincipio qualche risultato, ma si arenarono improvvisamente. Si riuscì a ritrovare la carrozza che aveva riportato Marius in rue Filles-du-Calvaire la sera del 6 giugno. Il vetturino dichiarò che il 6 giugno, per ordine di un agente di polizia, aveva «stazionato» dalle

tre del pomeriggio fino a notte sul lungosenna dei Champs-Elysées, sopra l'uscita della Cloaca Grande; che, verso le 9 di sera, la grata dello sbocco della cloaca, che dà sull'argine del fiume, s'era aperta; che un uomo ne era uscito, portando sulle spalle un altro uomo che pareva morto; che l'agente in osservazione in quel punto aveva arrestato l'uomo vivo e preso l'uomo morto; che, per ordine dell'agente, lui, il vetturino, aveva fatto salire «tutta quella gente» sulla sua carrozza; che erano andati prima in rue Filles-du-Calvaire e vi avevano depositato il morto, che l'uomo morto era il signor Marius che lui, il vetturino, riconosceva bene, sebbene fosse vivo «questa volta»; che in seguito erano risaliti sulla carrozza, che lui aveva frustato i cavalli e che, a pochi passi dalla porta degli Archivi, gli avevano gridato di fermarsi; che lì, nella via, l'avevano pagato e l'avevano lasciato e che l'agente aveva condotto con sé l'altro uomo; che lui non sapeva nulla di più perché la notte era scurissima.

Marius, l'abbiamo detto, non si ricordava nulla. Si ricordava solamente di essere stato afferrato da dietro da una mano energica nel momento in cui cadeva riverso nella barricata, poi per lui tutto si cancellava, aveva ripreso conoscenza solo a casa di Gillenormand.

Si perdeva in congetture.

Non poteva dubitare della propria identità. Come era possibile tuttavia che, caduto in rue de la Chanvrerie, fosse stato raccolto dall'agente di polizia sulla riva della Senna, vicino al ponte des Invalides? Qualcuno l'aveva portato dal quartiere dei mercati ai Champs-Elysée. Come? Attraverso le fogne. Che inaudita dedizione!

Qualcuno? Chi?

Era quell'uomo che Marius cercava.

Di quell'uomo, il suo salvatore, nulla; nessuna traccia, neppure il minimo indizio.

Marius, sebbene obbligato da questo lato a una grande cautela, spinse le sue ricerche fino alla questura. Lì, come da altre parti, le informazioni prese non sfociarono in alcun chiarimento. La questura ne sapeva meno del vetturino della carrozza. Non erano a conoscenza di nessun arresto operato il 6 giugno alla grata della Cloaca Grande e non avevano ricevuto nessun rapporto d'agente su quel fatto visto come una favola alla questura, l'invenzione della quale venne attribuita al vetturino. Un vetturino che vuole una mancia è capace di tutto anche di immaginazione. Il fatto comunque era certo e Marius non ne poteva dubitare, a meno che non dubitasse della propria identità, come abbiamo detto or ora.

Tutto, in quello strano enigma, era inspiegabile.

Quell'uomo, quel misterioso uomo che il vetturino aveva visto uscire dalla grata della Cloaca Grande portando in spalla Marius svenuto e che l'agente in agguato aveva arrestato in flagrante delitto di salvataggio di un insorto, che fine aveva fatto? Che ne era stato dello stesso agente? Perché quell'agente aveva mantenuto il silenzio? L'uomo era riuscito a evadere? Aveva corrotto l'agente? Perché quell'uomo non dava alcun segno di vita a Marius che gli doveva tutto? Il disinteresse non era meno prodigioso della dedizione. Perché quell'uomo non ricompariva? Forse era al di sopra della ricompensa, ma nessuno è al di sopra della riconoscenza. Era forse morto? Che uomo era? Che faccia aveva? Nessuno poteva dirlo. Il vetturino rispondeva: «La notte era scurissima». Basque e Nicolette, attoniti, avevano guardato soltanto il loro giovane padrone tutto insanguinato. Il portiere, che aveva illuminato colla sua candela il tragico arrivo di Marius, era il solo ad avere notato l'uomo in questione e ecco che connotati ne diede: «Quell'uomo era spaventoso».

Nella speranza di trarne profitto per le sue ricerche, Marius fece conservare i vestiti insanguinati che aveva indosso quando l'avevano portato a casa del nonno. Nell'esaminare la giubba, notarono che un lembo era stranamente lacerato e ne mancava un pezzo.

Una sera Marius parlava davanti a Cosette e a Jean Valjean di quella singolare avventura, delle innumerevoli informazioni che aveva raccolto e dell'inutilità dei suoi sforzi. Il volto freddo del «signor Fauchelevent» lo spazientiva così che esclamò con una vivacità che aveva quasi la vibrazione della collera:

«Sì, quell'uomo, chiunque sia, è stato sublime. Sapete cosa ha fatto quel signore? È intervenuto come l'arcangelo perché fu necessario che si gettasse in mezzo al combattimento, che mi sottraesse, che aprisse la fogna, che mi trascinasse e che mi trasportasse! È stato necessario che egli facesse più di una lega e mezzo in spaventose gallerie sotterranee, curvo, piegato nelle tenebre, nella cloaca, più di una lega e mezzo, signore, con un cadavere in spalla! E con che scopo? Con l'unico scopo di salvare quel cadavere. E quel cadavere ero io. S'è detto: "Qui c'è ancora un barlume di vita, rischierò la mia vita per quella misera fiammella", e non l'ha rischiata una volta, ma venti! Perché ogni passo era un rischio. La prova è che uscendo dalla fogna è stato arrestato. Sapete signore che quell'uomo ha fatto tutto ciò? Senza aspettarsi alcuna ricompensa. Chi ero io? Un insorto.

Chi ero io? Un vinto. Oh, se i seicentomila franchi di Cosette fossero miei...".

«Sono vostri», l'interruppe Jean Valjean.

«Ebbene», riprese Marius, «li darei per ritrovare quell'uomo».

Jean Valjean rimase in silenzio.

LIBRO SESTO • NOTTE IN BIANCO

I • IL 16 FEBBRAIO 1833

La notte fra il 16 e il 17 febbraio fu una notte benedetta. Essa ebbe sopra la sua ombra il cielo aperto. Fu la notte delle nozze di Marius e Cosette.

La giornata era stata adorabile.

Non era stata la festa azzurra sognata dal nonno, una fantasmagoria con una confusione di cherubini e Cupidi sulla testa degli sposi, un matrimonio degno di essere raffigurato nella lunetta di una porta, ma era stata dolce e ridente.

La moda dei matrimoni nel 1833 non era come quella di oggi. La Francia non aveva ancora mutuato dall'Inghilterra quella suprema delicatezza di sollevare la propria moglie e di fuggire uscendo dalla chiesa, di nascondersi vergognandosi della propria felicità e di combinare il comportamento di un bancarottiere con le estasi del *Cantico dei cantici*. Non si era ancora capito quanto sia casto, squisito e decente far sobbalzare il proprio paradiso in diligenza, inframmezzare il proprio mistero col clic-clac, prendere come letto nuziale un letto d'albergo e lasciarsi alle spalle, nella banale alcova a un tanto a notte, il ricordo più sacro della vita mescolato alla rinfusa con il colloquio col vetturino della diligenza e la serva dell'albergo.

In questa seconda metà del secolo dicannovesimo in cui noi ci troviamo, il sindaco colla fascia, il prete colla pianeta, la legge e Dio non bastano più, bisogna completarli col postiglione di Longjumeau; colla giubba blu dai risvolti rossi e i bottoni come campanellini, i bracciali di lamiera, i calzoni di pelle verde, bestemmie ai cavalli normanni dalla coda annodata, falsi galloni, cappello lucido, capelli incipriati, enorme frusta e stivali robusti. La Francia non spinge ancora la sua eleganza, come la *nobility* inglese, fino al punto di fare piovere sul calesse degli sposi una

gragnola di pantofole scalcagnate e di vecchie ciabatte in ricordo di Churchill, dopo Marlborough o Malbrouck, assalito nel giorno del suo matrimonio dalla collera di una zia che gli portò fortuna. Le ciabatte e le pantofole non fanno ancora parte delle nostre celebrazioni nuziali, ma pazienza, dato che il buon gusto continua a espandersi, ci arriveremo.

Nel 1833, pare cento anni fa, non si usava sposarsi alla chetichella.

A quell'epoca si immaginava ancora, cosa bizzarra, che un matrimonio fosse una festa intima e sociale, che un banchetto patriarcale non guastasse affatto una solennità domestica, che l'allegria, anche eccessiva, purché onesta, non facesse alcun male alla felicità e infine che fosse venerabile e giusto che la fusione di due destini da cui nascerà una famiglia cominci in casa e che la vita comune abbia ormai per testimone la camera nuziale.

E si aveva anche l'impudenza di sposarsi in casa propria.

Il matrimonio si fece dunque, seguendo questa moda ormai in disuso, in casa di Gillenormand.

Per quanto naturale e ordinaria sia la faccenda del matrimonio, pubblicare i bandi, redigere gli atti, il municipio, la chiesa, portano sempre qualche complicazione. Non si poté essere pronti prima del 16 febbraio.

Ora, annotiamo questo particolare per la pura soddisfazione di essere precisi, quel 16 febbraio cadde in un martedì grasso con esitazioni e scrupoli soprattutto da parte della zia.

«Un martedì grasso», esclamò il nonno, «tanto meglio, c'è un proverbio: *Matrimonio di martedì grasso, non vi saranno figli ingrati*. Passiamo oltre. Vada per il 16. Tu Marius, vuoi rimandare?».

«No, certo», disse l'innamorato.

«Sposiamoci allora», fece il nonno.

Il matrimonio si tenne dunque il 16, nonostante l'allegria generale. Pioveva quel giorno, ma nel cielo c'è sempre un angolino di azzurro al servizio della felicità, che gli amanti vedono, anche se il resto del creato è sotto l'ombrello.

Il giorno prima Jean Valjean aveva consegnato a Marius, in presenza di Gillenormand, i cinquecentottantaquattromila franchi.

Il matrimonio si fece sotto il regime della comunione dei beni per cui gli atti erano stati semplici.

La Toussaint, ormai inutile a Jean Valjean, venne ereditata da Cosette e promossa al grado di cameriera.

Quanto a Jean Valjean, aveva in casa Gillenormand una bella camera ammobiliata espressamente per lui e Cosette gli aveva detto così irresistibilmente «Papà vi prego», che gli fece quasi promettere che ci sarebbe venuto a abitare.

Pochi giorni prima della data fissata per il matrimonio, era occorso un incidente a Jean Valjean: si era schiacciato leggermente il pollice della mano destra. Non era cosa grave e non permise che nessuno se ne occupasse o lo medicasse e neppure che vedesse il suo male, neanche la stessa Cosette. La cosa tuttavia lo costrinse a avvolgersi la mano con un panno e a portare il braccio al collo e gli impedì di firmare qualsiasi cosa. Gillenormand, quale tutore sostituto di Cosette, fece le sue veci.

Non condurremo il lettore né al municipio né in chiesa. Non si seguono due innamorati fino a lì e si è soliti voltare le spalle al dramma nel momento in cui si mette all'occhiello un mazzolino da sposo. Ci limiteremo a annotare un incidente che, benché inosservato al corteo nuziale, segnò il tragitto da rue Filles-du-Calvaire alla chiesa di Saint-Paul.

A quell'epoca stavano rifacendo la pavimentazione all'estremità nord della rue Saint-Louis, che era sbarrata a partire da rue du Parc Royal. Era quindi impossibile per le carrozze del corteo nuziale andare direttamente a Saint-Paul. Furono costretti a cambiare itinerario e la cosa più semplice era girare per il viale. Uno degli invitati fece notare che era martedì grasso e che sarebbe stato ingombro di carrozze. «Perché?», chiese Gillenormand. «A causa delle maschere». «Va a meraviglia», disse il nonno. «Andiamo da quella parte. Questi giovani si sposano, stanno per entrare nella parte seria della vita. Vedere un po' di maschere li preparerà».

Presero per il viale. La prima berlina del corteo nuziale portava Cosette, la zia Gillenormand, il signor Gillenormand e Jean Valjean. Marius, ancora separato dalla fidanzata secondo l'usanza, giungeva nella seconda. Il corteo nuziale, uscendo da rue Filles-du-Calvaire, s'infilò nella lunga processione di carrozze che formava una catena senza fine dalla Madeleine alla Bastiglia e dalla Bastiglia alla Madeleine.

Sul viale abbondavano le maschere. Aveva un bel piovere, a tratti, ma Pagliaccio, Pantalone e Gille si ostinavano. Nel buonumore di quell'inverno del 1833 Parigi si era travestita da Venezia. Oggi non si vedrebbe più un simile martedì grasso e poiché tutto quel che esiste è un carnevale diffuso, non c'è più carnevale.

I vialetti traboccavano di passanti e le finestre di curiosi, le terrazze che coronano i peristili dei teatri erano bordate di spettatori. Oltre alle

maschere si guardava quella sfilata, (tipica del martedì grasso come di Longchamp) di veicoli di ogni sorta, carrozze da città, omnibus, carrette, calessi, che procedevano ordinatamente, rigorosamente attaccati gli uni agli altri per le disposizioni della polizia e come incanalati su dei binari. Chiunque sia in uno di quei veicoli è al tempo stesso spettatore e spettacolo. Alcune guardie municipali tenevano sulle banchine di emergenza quelle due interminabili file parallele che si muovevano in senso contrario e sorvegliavano affinché nulla intralciasse la duplice corrente di quei due ruscelli di carrozze che scorrevano l'uno a valle e l'altro a monte, l'uno verso la chaussée d'Antin e l'altro verso il faubourg Saint-Antoine. Le carrozze stemmate dei pari di Francia e degli ambasciatori tenevano il centro della carreggiata, andando e venendo liberamente. Certi cortei magnifici e allegri, in particolar modo le Boeuf Gras, godevano del medesimo privilegio. In questa allegra Parigi l'Inghilterra faceva schioccare il frustino: la diligenza di Lord Seymour, presa di mira da un soprannome plebeo, passava con gran fragore.

Nella duplice fila, lungo la quale le guardie municipali trottavano come cani da pastore, oneste berline familiari, cariche di prozie e di nonni, mostravano sulle loro portiere gruppi di bambini travestiti, pierrot di sette anni e pierrette di sei, incantevoli esserini che sentivano di far parte ufficialmente dell'allegria generale, con una serenità da funzionario, consci della dignità della loro arlecchinata.

Di tanto in tanto si formava un ingorgo nella processione dei veicoli, l'una o l'altra delle due file laterali si fermava fino a che il nodo fosse sciolto, una carrozza guasta era sufficiente a paralizzare tutta la linea. Poi riprendeva la marcia.

La carrozza nuziale era nella fila che procedeva verso la Bastiglia e costeggiava il lato destro del viale. All'altezza di Rue Pont-Au-Choux vi fu un momento di sosta. Pressoché nello stesso istante si fermò pure l'altra fila che andava verso la Madeleine.

Quelle vetture, o per meglio dire quelle carrettate di maschere, sono ben note ai parigini. Se mancassero a un martedì grasso o di mezza quaresima, si fiuterebbe un inganno e si direbbe: «*c'è sotto qualcosa. Probabilmente sta cambiando il ministero*». Un ammasso di Cassandre, di Arlecchini, di Colombine sballottate sopra i passanti, tutti i possibili grotteschi, dal turco al selvaggio, ercoli che sorreggevano marchese, pescivendole che farebbero turare le orecchie a Rabelais così come le menadi facevano abbassare lo sguardo a Aristofane, parrucche di stoppa,

maglie rosa, cappelli con fronzoli, occhiali da pagliaccio, tricorni da paesanotto inseguiti da una farfalla, grida lanciate ai pedoni, pugni sui fianchi, pose ardite, spalle nude, facce mascherate; una confusione di sfrontatezza portata a passeggio da un cocchiere con il capo coperto di fiori ecco cos'era questa istituzione.

La Grecia aveva bisogno del carro di Tespi, la Francia ha bisogno della carrozza di Vadé.

Tutto può essere parodiato, anche la parodia. I Saturnali, quella smorfia dell'antica bellezza, giungono di esagerazione in esagerazione al martedì grasso e il baccanale, un tempo coronato di pampini, inondato di sole mostrando seni di marmo in una seminudità divina, ha finito per infiacchirsi sotto i cenci bagnati del nord e per chiamarsi buffonata.

La tradizione dei carri in maschera risale ai tempi più remoti della monarchia. I rendiconti di Luigi XI accordano al balivo di corte «venti soldi tornesi per quattro cocchi di maschere nei crocicchi». Ai giorni nostri, questi ammassi chiassosi di creature si fanno solitamente trasportare da qualche vecchio carrozzino occupandone l'imperiale, o schiacciano col loro gruppo tumultuoso un landò pubblico col cofano abbassato; stanno in venti in una vettura che può portarne sei. Stanno sul sedile, sugli strapuntini, sui fianchi del cofano, sul timone. Si mettono cavalcioni fino sui fanali della vettura. Stanno in piedi, sdraiati, seduti, coi garretti rattrappiti, le gambe penzoloni. Le donne occupano le ginocchia degli uomini. Da lontano si vede il brulichio di teste della loro piramide forsennata. Quelle carrozze formano montagne d'allegria in mezzo alla confusione. Ne sgorgano Collé, Panard e Piron, arricchiti dal gergo. E da lì sopra sputano sul popolo del catechismo triviale. Quella carrozza, smisurata per il suo carico, ha un'aria di conquista: la precede Baccano, la segue Baraonda. Lì si vocifera, si vocalizza, si urla, si esplode, ci si contorce dal buonumore, ruggisce l'allegria, arde il sarcasmo e la giovialità si spiega come una porpora, due ronzini trainano la farsa sbocciata nell'apoteosi; è il carro di trionfo del Riso.

Riso troppo cinico per essere franco. Quel riso in effetti è sospetto. Quel riso è incaricato di svolgere una missione. È incaricato di dimostrare ai parigini il carnevale.

Quelle vetture triviali, in cui si sente un chissà che di tenebroso, fanno pensare il filosofo: c'è il potere e lì si tocca col dito una misteriosa affinità tra politici e prostitute.

Che quelle turpitudini assommate diano un totale di allegria, che sovrapponendo l'ignominia all'obbrobrio si alletti un popolo e che lo spionaggio che fa da cariatide alla prostituzione diletti le masse affrontandole, che la folla ami vedere passare sulle quattro ruote di una carrozza quel mostruoso mucchio vivente, orpello e cencio, metà spazzatura e metà luce, che abbaia e canta, che si batta le mani a quella gloria fatta di tutte le vergogne, che non ci siano feste per le moltitudini se la polizia non fa passeggiare in mezzo a esse quelle specie di idre della gioia a venti teste, certo, tutto questo è triste. Ma che farci? Quelle carrette di fango infiocchettate e fiorite sono insultate e amnistiate dal ridere universale. Simili feste malsane degradano il popolo e lo rendono popolaccio, al popolaccio come ai tiranni piacciono i buffoni. Il re ha Roquelaure, il popolo ha Pagliaccio. Parigi è la grande città folle tutte le volte che non è la grande città sublime. Il carnevale fa parte della sua politica. Parigi, confessiamolo, lascia volentieri che le si dia la commedia coll'infamia. Chiede ai suoi padroni - quando ne ha - una sola cosa: «imbellettatemi di fango». Roma era del medesimo umore: amava Nerone, Nerone era uno scaricatore titano.

Il caso volle, come abbiamo detto sopra, che uno di quei grappoli deformi di donne e uomini mascherati, trascinati da una grande carrozza, si fermasse alla sinistra del viale mentre il corteo nuziale si fermava alla destra. Da un lato all'altro del viale la vettura dove erano le maschere scorse di fronte a sé la vettura della sposa.

«Toh!», disse una maschera, «uno sposalizio».

«Uno sposalizio falso», rispose un'altra, «siamo noi quello vero».

E, troppo distanti per apostrofare lo sposalizio e temendo d'altra parte i richiami delle guardie cittadine, le due maschere guardarono altrove.

In capo a un istante tutta la carrozza mascherata ebbe un bel da fare, la moltitudine prese a subissarla di urla, che è la carezza della folla alle mascherate e le due maschere che avevano appena parlato dovettero fare fronte a tutti, assieme ai loro compagni, e ebbero appena a sufficienza di tutto il repertorio dei mercati per rispondere agli enormi colpi delle fauci del popolo. Si produsse uno spaventoso scambio di metafore tra le maschere e la folla.

Intanto, altre due maschere della medesima carrozza, uno spagnolo dal naso smisurato e un'aria da vecchiotto con degli enormi baffi neri, e una pescivendola magra e giovanissima, travestita da lupo, avevano

anch'essi notato lo sposalizio e, mentre i loro compagni e i passanti si insultavano, tennero un dialogo a bassa voce.

Il loro colloquio appartato era coperto dal tumulto e vi si perdeva. Gli scrosci di pioggia avevano infradiciato la vettura completamente aperta, e poiché il vento di febbraio non è caldo, mentre rispondeva allo spagnolo, la pescivendola, scollacciata, tremava, rideva e tossiva.

Ecco il dialogo:

«Senti!».

«Che c'è *daron*?».

«Lo vedi quel vecchio?».

«Che vecchio?».

«Lì, nella prima carrozza dello sposalizio dalla nostra parte».

«Quello col braccio avvolto in una cravatta nera?».

«Sì».

«E allora?».

«Sono sicuro di conoscerlo».

«Ah!».

«Je veux qu'on me *fauche le colabre* et n'avoir de *ma vioc dit vousaille, tonorgue ni mézig, si je ne colombe* pas ce *pantinois-là*».

«È proprio oggi che Parigi è *Pantin*».

«Puoi vedere la sposa, chinandoti?».

«No».

«E lo sposo?».

«In quella vettura non c'è lo sposo».

«Bah!».

«A meno che non sia quell'altro vecchio».

«Cerca allora di vedere la sposa chinandoti bene».

«Non posso».

«Fa lo stesso, ma quel vecchio che ha qualcosa alla zampa, ne sono sicuro, lo conosco».

«E a che ti serve conoscerlo?».

«Non si sa mai, a volte».

«Me ne infischio altamente dei vecchi, io».

«Lo conosco».

«Conoscilo quanto ti piace».

«Come diavolo fa a essere allo sposalizio?».

«Ebbene, ci siamo anche noi».

«Da dove viene quello sposalizio?».

«E che ne so?».

«Ascolta».

«Che?».

«Devi fare una cosa».

«Cosa?»

«Scendere dalla nostra carrozza e *filer* quello sposalizio».

«Per fare che?».

«Per sapere dove va, e che cosa è. Spicciati a scendere, corri, *fée*, tu che sei giovane».

«Non posso lasciare la carrozza».

«E perché?».

«Sono ingaggiata».

«Diavolo!».

«Devo la mia giornata da pescivendola alla prefettura».

«È vero».

«Se abbandono la vettura, il primo ispettore che mi vede mi arresta, lo sai bene».

«Sì, lo so».

«Oggi sono ingaggiata da *Pharos*».

«Fa lo stesso, quel vecchio mi infastidisce».

«Ah, i vecchi ti infastidiscono! Eppure tu non sei una giovinetta».

«È nella prima vettura».

«E con ciò?».

«Nella carrozza della sposa».

«E dopo?».

«Quindi è il padre».

«E a me che mi importa?».

«Ti dico che è il padre».

«Non ci sarà soltanto quel padre lì».

«Ascolta».

«Che?».

«Io posso uscire soltanto mascherato. Qui, sono nascosto, non si sa chi sono, ma domani non ci saranno più maschere. È il mercoledì delle ceneri, rischio di *tomber*. Devo rientrare nel buco. Tu invece sei libera».

«Non troppo».

«Più di me comunque».

«Va bene e con ciò?».

«Bisogna che tu cerchi di sapere dove è andato quello sposalizio».

«Dove va?».

«Sì».

«Lo so».

«E dove va allora?».

«Al Cadran Bleu».

«Prima di tutto non è da quella parte».

«E va bene, alla Rapée».

«O da un'altra parte».

«È libera. Le nozze sono libere».

«Niente di tutto ciò. Ti dico che devi cercare di farmi sapere cos'è quello sposalizio, di cui il vecchio fa parte, e dove vivono».

«E cos'altro? Ecco, sarà facile. È comodo ritrovare, dopo otto giorni, uno sposalizio che ha attraversato Parigi durante il martedì grasso. Un ago in un pagliaio. Ti sembra possibile?».

«Non importa. Bisognerà tentare. Hai capito Azelma?».

Le due file ripresero dai due lati del viale il loro movimento in senso inverso e la vettura delle maschere perse di vista la «roulotte» della sposa.

II • JEAN VALJEAN HA SEMPRE IL BRACCIO AL COLLO

Realizzare il proprio sogno. A chi è concesso? Devono esserci apposite elezioni in cielo, siamo tutti candidati a nostra insaputa, e gli angeli votano. Cosette e Marius erano stati eletti.

Cosette in municipio e in chiesa era radiosa e commovente. L'aveva vestita la Toussaint, aiutata da Nicolette.

Cosette aveva, sopra una sottana di taffetà bianco, il suo abito di pizzo di Binche, un velo a punto inglese, una collana di perle fini, una coroncina di fiori d'arancio, tutto era bianco e ella risplendeva in quel candore squisito che si dilatava e si trasfigurava nella luce. La si sarebbe detta una vergine che stava per diventare una dea.

I bei capelli di Marius erano lucenti e profumati, e qua e là si intravedevano, sotto lo spessore dei ricci, solchi bianchi, le cicatrici delle barricate.

Il nonno, superbo, a testa alta, amalgamando più che mai nell'abbigliamento e nei modi di fare tutta l'eleganza del tempo di Barras, conduceva Cosette. Sostituiva Jean Valjean che, a causa del braccio al collo, non poteva dare la mano alla sposa.

Jean Valjean, in nero, li seguiva sorridendo.

«Signor Fauchelevent», gli diceva il nonno, «ecco un bel giorno. Dichiaro la fine dell'infelicità e dei dispiaceri. Oramai non deve più esserci tristezza in nessun luogo. Perdinci! Io decreto l'allegria! Il male non ha diritto di esistere. È veramente una vergogna per l'azzurro del cielo che ci siano uomini infelici. Il male non viene dall'uomo che, in fondo, è buono. Tutte le miserie umane hanno come capoluogo e governo centrale l'inferno, altrimenti detto le Tuileries del diavolo. Bene, ecco che parlo demagogicamente adesso! Per quel che mi riguarda, non ho più opinioni politiche: che tutti gli uomini siano ricchi, cioè felici, mi limito a ciò».

Quando, all'uscita di tutte le cerimonie, dopo aver pronunciato davanti al sindaco e al prete tutti i possibili sì, dopo aver firmato i registri del municipio e della sagrestia, dopo essersi scambiati gli anelli, dopo essere stati gomito a gomito, in ginocchio sotto il velo nuziale di moiré bianco in mezzo al fumo degli incensieri, essi giunsero, tenendosi per mano, ammirati e invidiati da tutti, Marius in nero e lei in bianco, preceduti dal cerimoniere con spalline da colonnello che batteva il pavimento colla sua alabarda, tra due siepi di spettatori meravigliati, sotto il portale della chiesa coi battenti spalancati, pronti a risalire in carrozza, dopo che tutto fu finito, Cosette ancora non poteva crederci. Guardava Marius, guardava la folla e guardava il cielo, pareva avesse paura di risvegliarsi. La sua aria sbigottita e inquieta le aggiungeva un incantevole non so che. Al ritorno, salirono insieme nella medesima carrozza, Marius accanto a Cosette con di fronte il signor Gillenormand e Jean Valjean. La zia Gillenormand era arretrata di un posto e stava nella seconda carrozza. «Figli miei», diceva il nonno, «eccovi il signor barone e la signora baronessa con trentamila lire di rendita». E Cosette, chinandosi completamente verso Marius, gli carezzò l'orecchio con questo incantevole sussurro: «Allora è proprio vero. Io mi chiamo Marius e sono la signora Tu».

Quei due esseri risplendevano. Erano in uno di quegli attimi rari che non ritornano, nello sfolgorante punto di intersezione di tutta la giovinezza con tutta la gioia. Realizzavano il verso di Jean Prouvaire: tra tutti e due non avevano quarant'anni. Era il matrimonio sublimato. Quei due fanciulli erano due gigli. Non si vedevano, si contemplavano. Cosette scorgeva Marius in un nimbo di gloria, Marius scorgeva Cosette su un altare. E su quell'altare e in quella gloria, le due apoteosi si univano non si sa come, in fondo dietro una nube per Cosette e in un fulgore per Marius, c'erano l'ideale e il reale, l'incontro del bacio e del sogno: il guanciale nuziale.

Tutti i tormenti passati si trasformavano ora in inebriamento. Pareva che i loro dispiaceri, le notti insonni, le lacrime, le angosce, gli spaventi, le disperazioni, divenuti carezze e raggi, rendessero ancor più incantevole quell'ora incantevole che si avvicinava e che le tristezze fossero divenute altrettante fantesche che facevano loro una toeletta di gioia. Avere sofferto, che cosa buona! La loro infelicità formava un'aureola alla loro felicità. La lunga agonia del loro amore sfociava in un'ascensione.

In quelle due anime c'era il medesimo incanto, velato di voluttà per Marius e di pudore per Cosette. Si dicevano sottovoce: «Andremo a rivedere il nostro giardinetto di via Plumet». Le pieghe dell'abito di Cosette erano su Marius.

Un simile giorno è un'ineffabile mescolanza di sogno e certezza. Si possiede e si suppone, si ha ancora tempo davanti a sé per indovinare. In quel giorno è un'indicibile emozione essere a mezzogiorno e pensare a mezzanotte. Le delizie di quei due cuori straripavano sulla folla e mettevano addosso allegria ai passanti.

Si fermavano in rue St-Antoine davanti a St-Paul per vedere tremare, attraverso i vetri della carrozza, i fiori d'arancio sul capo di Cosette.

Fecero poi ritorno in rue Filles-du-Calvaire, a casa loro. Marius, fianco a fianco a Cosette, salì trionfante e raggiante quella scala sulla quale era stato trascinato morente. I poveri, ammassati davanti alla porta per dividersi i soldi, li benedicevano. C'erano fiori ovunque. La casa non era meno odorosa della chiesa; dopo l'incenso, le rose. Credevano di udire voci cantare nell'infinito, avevano Dio nel cuore, il destino pareva loro come un soffitto di stelle e vedevano al di sopra di loro la luce del sole nascente. Ad un tratto suonò l'orologio. Marius guardò l'affascinante braccio nudo di Cosette e quel che di roseo si intravedeva vagamente attraverso i pizzi del suo corsetto, e Cosette, vedendo lo sguardo di Marius, arrossì fino al bianco degli occhi.

Erano stati invitati molti vecchi amici della famiglia Gillenormand che si prodigavano attorno a Cosette facendo a gara nel chiamarla signora baronessa.

L'ufficiale Théodule Gillenormand, ora capitano, era giunto da Chartres dov'era di guarnigione, per assistere alle nozze del cugino Pontmercy. Cosette non lo riconobbe.

Egli, da parte sua, abituato a essere trovato carino dalle donne, non si ricordò di Cosette più che di tutte le altre.

«Quanto ho avuto ragione a non credere a quella storia del lanciere», diceva da parte sua papà Gillenormand.

Cosette non era mai stata così tenera con Jean Valjean. Era all'unisono con papà Gillenormand, mentre egli celebrava la gioia con aforismi e massime ella esalava amore e bontà come un profumo. La felicità esige che tutti siano felici.

Ella, per parlare a Jean Valjean, ritrovava inflessioni della voce di quando era bambina e lo accarezzava col sorriso.

In sala da pranzo era stato allestito un banchetto.

Un'illuminazione a giorno era il condimento necessario per una grande allegria. Il crepuscolo e l'oscurità non sono affatto accettati, chi è felice non accetta di essere scuro. Sì alla notte, ma no alle tenebre. Se non c'è sole, bisogna crearne uno.

La sala da pranzo era una fornace di cose allegre.

Al centro, sopra la tavola bianca sfolgorante, un lampadario veneziano di gocce piatte, con uccelli di ogni sorta e di ogni colore, azzurri, violetti, rossi, verdi, appollaiati in mezzo alle candele, e, intorno al lampadario, candelabri a molte braccia, e altri sui muri fatti a specchio con tre o cinque braccia, vetri, cristallerie, vetrerie, stoviglie, porcellane, maioliche, ceramiche, ori e argenteria: tutto scintillava e si compiaceva. I vuoti tra i candelieri erano colmati da mazzi di fiori, in modo che dove non c'era un lume, c'era un fiore.

Nell'anticamera tre violini e un flauto suonavano in sordina quartetti di Haydn.

Jean Valjean s'era seduto su una sedia nel salone, dietro la porta, il battente della quale, ripiegato, quasi lo nascondeva. Qualche istante prima di mettersi a tavola, Cosette andò, come per capriccio, a fargli una grande riverenza mostrandogli con ambo le mani il suo abito da sposa e con uno sguardo teneramente birichino gli chiese:

«Siete contento, papà?».

«Sì», disse Jean Valjean, «sono contento».

«Ebbene, ridete allora».

Jean Valjean si mise a ridere.

Qualche istante dopo Basque annunciò che il pranzo era servito.

I commensali, preceduti da Gillenormand che dava il braccio a Cosette, entrarono in sala da pranzo, disponendosi attorno al tavolo secondo l'ordine previsto.

Vi figuravano due grandi poltrone, alla destra e alla sinistra della sposa, la prima per Gillenormand e la seconda per Jean Valjean. Gillenormand si sedette. L'altra rimase vuota.

Cercarono collo sguardo il «signor Fauchelevent».

Non era più la.

Gillenormand interpellò Basque.

«Sai dov'è il signor Fauchelevent?».

«Signore», rispose Basque con precisione. «Il signor Fauchelevent m'ha detto di dire al signore che soffriva un po' per la sua mano ferita e che non poteva pranzare col signor barone e la signora baronessa. Che pregava di scusarlo e che verrà domani mattina. È appena uscito».

Quella poltrona vuota raffreddò per un attimo l'effusione del pranzo di nozze. Ma, benché fosse assente Fauchelevent, c'era Gillenormand e il nonno risplendeva per due. Egli affermò che Fauchelevent faceva bene a coricarsi di buon'ora, se soffriva, ma che era soltanto una «bua». Quella dichiarazione fu sufficiente. D'altra parte cos'è un angolo oscuro in una simile effusione di gioia? Cosette e Marius erano in uno di quei momenti egoisti e benedetti in cui si ha facoltà di percepire soltanto la felicità. E poi Gillenormand ebbe un'idea: «Perdinci, quella poltrona è vuota! Vienici tu, Marius. Tua zia, benché abbia diritto a te, te lo permetterà. Questa poltrona è per te. È legale, è gentile. Fortunato accanto a Fortunata». Tutta la tavolata applaudì. Marius prese il posto di Jean Valjean accanto a Cosette e le cose si sistemarono in modo tale che Cosette, rattristata dapprima per l'assenza di Jean Valjean, finì coll'essere contenta. Dal momento che Marius era il sostituto, Cosette non avrebbe rimpianto neppure Dio. Mise il suo dolce piedino calzato di raso bianco sul piede di Marius.

Occupata la poltrona, Fauchelevent venne dimenticato, e non mancò più nulla. E, cinque minuti dopo, si rideva da un capo all'altro del tavolo con tutto il brio dell'oblio.

Al dolce, Gillenormand, ritto in piedi, con in mano un bicchiere di vino pieno a metà affinché il tremore dei suoi novantadue anni non lo facesse traboccare, brindò alla salute degli sposi.

«Voi non sfuggirete a due sermoni», esclamò. «La mattina avete avuto quello del curato, la sera quello del nonno. Ascoltatemi, sto per darvi un consiglio: adoratevi. Non faccio un mucchio di giri, vado subito al dunque, siate felici. Nel creato non vi sono altri saggi che i piccioncini. I filosofi dicono: "moderate le vostre gioie". Io vi dico: "Lasciate briglia sciolta alle gioie". Siate innamorati come diavoli. Siate pazzi. I filosofi

farneticano. Vorrei ricacciargli tutta la loro filosofia nella strozza. Ci possono forse essere troppi profumi, troppi boccioli di rosa aperti, troppi usignoli che cantano, troppe foglie verdi, troppa aurora nella vita? Si può forse amarsi troppo? Si può forse piacersi troppo l'uno all'altra? Stai attenta Stella, sei troppo graziosa! Stai attento Nemorino, sei troppo bello! Che belle scempiaggini! Si può forse affascinarsi troppo, coccolarsi troppo, deliziarsi troppo? Si può forse essere troppo vivi? Troppo felici? Moderate le vostre gioie. Ah, già! Abbasso i filosofi! La saggezza è giubilazione. Giubilate, giubiliamo. Siamo felici perché siamo buoni o siamo buoni perché siamo felici? Il Sancy si chiama Sancy perché apparteneva a Harlay de Sancy o perché pesa centosei carati? Non ne so nulla, la vita è piena di simili problemi, l'importante è avere il Sancy e la felicità. Siamo felici senza cavillare. Obbediamo ciecamente al sole. Cos'è il sole? È l'amore e chi dice amore dice donna. Ah, ah, ecco un'onnipotenza, è la donna. Chiedete a quel demagogo di Marius se non è schiavo di quella tirannella di Cosette, e col suo pieno consenso, il vigliacco! Non c'è Robespierre che tenga, la donna regna! Io sono il miglior realista di quel genere di monarchia. Cos'è Adamo? È il reame di Eva. Non c'è '89 per Eva. C'era lo scettro reale sormontato da un giglio, c'era lo scettro imperiale sormontato da un globo, c'era lo scettro di ferro di Carlomagno, c'era lo scettro d'oro di Luigi il Grande, la rivoluzione li ha schiacciati tra il pollice e l'indice come fuscelli di paglia da due soldi, è finito, è rotto, è in terra, non c'è più scettro, ma fatemi dunque una rivoluzione contro quel fazzolettino ricamato che odora di sandalo! Vorrei vedervi. Perché è così resistente? Perché è un cencio. Ah, voi siete il diciannovesimo secolo? Ebbene, e con ciò? Noi eravamo il diciottesimo secolo! Eravamo altrettanto stupidi di voi! Non crediate di avere cambiato tante cose nell'universo perché il vostro spaccaforte si chiama colera e perché la vostra bourrée si chiama chachuca. In fondo si dovranno ben amare sempre le donne, vi sfido a uscirne. Quelle diavolette sono i nostri angeli. Sì, la donna, l'amore e il bacio è un circolo dal quale vi sfido a uscire e, per quel che mi riguarda, in cui vorrei proprio rientrare. Chi di voi ha visto sorgere nell'infinito, placando ogni cosa sotto di sé, guardando i marosi con occhi da donna, la stella Venere, la grande civettuola dell'abisso, la Celimene dell'oceano? L'oceano, ecco un rude Alceste. E ha proprio un bel borbottare, appare Venere e egli deve sorridere. Quella bestia bruta si sottomette. Siamo tutti così: collera, tempesta, fulmini, schiuma fino alla testa, entra in scena una donna, sorge una stella, si striscia subito! Marius sei mesi fa combatteva,

oggi si sposa. È una cosa ben fatta. Sì, Marius, sì Cosette, avete ragione. Esistete sfacciatamente l'uno per l'altra, vezzeggiatevi, fateci crepare di rabbia per non poter fare altrettanto, idolatratevi. Prendete nei vostri becchi tutti i ramoscelli di felicità che ci sono sulla terra e costruitevi un nido per la vita. Perdinci, amare e essere amati è il bel miracolo della giovinezza! Ma non immaginatevi di avere inventato tutto ciò. Anche io ho sognato, ho pensato, ho sospirato: ho avuto anch'io un'anima pervasa di luce lunare. L'amore è un bambino di seimila anni, ha diritto a una lunga barba bianca. Matusalemme è un fanciullo al confronto di Cupido. Da sessanta secoli, l'uomo e la donna si traggono d'impiccio amando. Il diavolo, che è scaltro, si è messo a odiare l'uomo; e l'uomo, che è più scaltro ancora, s'è messo a amare la donna e in tal modo si fa più bene di quanto l'altro non gli faccia male. Questa finezza è stata scoperta fin dai tempi del paradiso terrestre. Amici miei, l'invenzione è vecchia, ma è anche nuovissima, approfittatene, siate Dafne e Cloe aspettando di essere Filemone e Bauci. Fate in modo che, quando siete l'uno coll'altra, non vi manchi nulla e che Cosette sia il sole per Marius e che Marius sia l'universo per Cosette. Cosette, che il bel tempo sia il sorriso di vostro marito, Marius, che la pioggia siano le lacrime di tua moglie. E che non piova mai nel vostro rapporto. Voi avete soffiato il numero giusta alla lotteria, l'amore nel sacramento: avete vinto il primo premio, custoditelo bene, mettetelo sotto chiave, non sciupatelo, adoratevi e infischiatevi di tutto il resto. Credete a quel che vi dico, è buon senso e il buon senso non può mentire. Siate una religione l'uno per l'altra. Ognuno ha il suo modo d'adorare Dio. Perdinci! Il miglior modo di adorare Dio è amare la propria moglie. Ti amo! Ecco il mio catechismo. Chiunque ami è un ortodosso. La bestemmia di Enrico IV mette la santità tra la bisboccia e l'ubriachezza. Ventre-santo-ubriaco! Io non appartengo alla religione di quella bestemmia. Vi si dimentica la donna e ciò mi stupisce da parte della bestemmia di Enrico IV.

«Amici miei, viva le donne! Io sono vecchio, a quanto si dice, e è sorprendente come mi stia sentendo giovane. Vorrei andare a sentire i pifferi nei boschi. Quei fanciulli che riescono a essere belli e felici mi inebriano. Mi sposerai bellamente se ci fosse chi mi vuole. Impossibile credere che Dio ci abbia creati per altre cose oltre a: idolatrarsi, tortoreggiare, agghindare, essere colombi e essere galli, becchettare i propri amori da mattina a sera, specchiarsi nella propria mogliettina, essere fieri, essere trionfanti, pigolare: ecco lo scopo della vita, è impossibile pensare che Dio ci abbia fatti per qualcosa di diverso. Ecco, se non vi

spiace, quel che pensavamo noi al tempo in cui eravamo giovani! Oh, virtù bamboccia! Quante incantevoli donnine c'erano a quel tempo, che musetti e che tenerezze! Io compivo le mie stragi. Amatevi, dunque. Se non ci si amasse non vedrei proprio a cosa servirebbe che ci fosse la primavera e, per quel che mi riguarda, pregherei il buon Dio di rinchiudere tutte le belle cose che ci mostra e di portarcele via e di rimettere nella sua scatola i fiori, gli uccelli e le belle ragazze. Figli miei, ricevete la benedizione di questo buon vecchio".

La serata fu vivace, allegra e gradevole. Il sovrano buon umore del nonno diede il la a tutta la festa e ognuno si accordò a quella cordialità quasi centenaria. Si danzò un poco, si rise molto: uno sposalizio alla buona a cui si sarebbe potuto invitare il buon vecchio tempo andato. Del resto era presente nella persona di papà Gillenormand.

Vi fu chiasso, poi silenzio.

Gli sposi scomparvero.

Poco dopo la mezzanotte casa Gillenormand divenne un tempio.

A questo punto ci fermiamo. Sulla soglia della prima notte di nozze c'è un angelo in piedi che sorride con un dito sulla bocca.

L'anima entra in contemplazione davanti a quel santuario in cui si celebra l'amore.

Devono esserci dei bagliori al di sopra di quelle case. La gioia da esse contenuta deve sfuggire attraverso le pietre dei muri sotto forma di luce e illuminare vagamente le tenebre. È impossibile che quella festa sacra e fatale non invii alcun raggio celeste all'infinito. L'amore è il sublime crogiolo dove si realizza la fusione dell'uomo e della donna, ne esce l'essere unico, l'essere triplice, l'essere finale, la trinità umana. Questa nascita di due anime in una deve essere un'emozione per l'ombra. L'amante è il sacerdote e la vergine, estasiata, si intimorisce. Qualcosa di quella gioia giunge a Dio. Lì dove c'è veramente matrimonio, cioè dove c'è l'amore, vi si mescola l'ideale. Un letto nuziale produce un angolo d'aurora nelle tenebre. Se fosse dato alla vista umana di percepire le visioni terribili e affascinanti della vita superiore, è probabile che si vedrebbero le forme della notte, gli sconosciuti alati, gli azzurri passanti dell'invisibile, folla di teste scure, chinarsi sulla casa splendente, soddisfatti, benedicenti, mostrandosi gli uni cogli altri la vergine sposa, dolcemente sbigottita, con i riflessi della felicità umana sui loro volti divini. Se in quell'ora suprema gli sposi abbagliati dalla voluttà, che si credono soli, si mettessero in ascolto, udirebbero nella loro camera un confuso fruscio d'ali. La perfetta felicità

implica la solidarietà degli angeli. Quella piccola alcova oscura ha per soffitto tutto il cielo. Quando due bocche, divenute sacre in virtù dell'amore, si avvicinano per creare, è impossibile che al di sopra di quel bacio ineffabile non ci sia un trasalimento nell'immenso mistero delle stelle.

Quelle sono le vere felicità. Non v'è nessuna gioia all'infuori di esse. Lì l'amore è l'unica estasi. Tutto il resto piange.

Amare o aver amato è sufficiente. Dopo non chiedete più nulla. Non v'è altra perla da trovare nelle tenebrose pieghe della vita. Amare è un compimento.

III • L'INSEPARABILE

Che ne era stato di Jean Valjean?

Immediatamente dopo aver riso, per la gentile ingiunzione di Cosette, siccome nessuno badava a lui, Jean Valjean s'era alzato e, senza essere scorto, aveva raggiunto l'anticamera. Era quella stessa sala in cui otto mesi prima era entrato nero di fango, di sangue e di polvere, riportando il nipote al nonno. Il vecchio rivestimento di legno era inghirlandato di foglie e di fiori e sul canapé dove aveva deposto Marius c'erano i musicisti. Basque, in abito nero, pantaloni corti, calze e guanti bianchi, disponeva coroncine di rose attorno ai piatti che stava servendo. Jean Valjean, mostrandogli il braccio al collo, l'aveva incaricato di spiegare la sua assenza e era uscito.

Le finestre della sala da pranzo davano sulla strada. Jean Valjean rimase qualche minuto ritto, immobile nell'oscurità davanti a quelle finestre radiose e ascoltava. Il rumore confuso del banchetto giungeva fino a lui. Udiva la voce alta e solenne del nonno, i violini, il tramestio dei piatti e dei bicchieri, le risate, e, in mezzo a tutti quegli allegri rumori, distingueva la dolce voce felice di Cosette.

Lasciò rue Filles-du-Calvaire e tornò a rue de l'Homme-Armé.

Nel ritorno prese rue Saint-Louis, rue Culture-Sainte-Catherine e Blancs-Manteaux, era un po' più lungo, ma era il tragitto lungo il quale, per evitare gli ingombri e il fango della rue Vieille du Temple, da tre mesi a questa parte, era solito venire tutti i giorni da rue de l'Homme a rue Filles-du-Calvaire con Cosette.

Quella strada, da cui era passata Cosette, escludeva per lui qualsiasi altro intinerario.

Jean Valjean rincasò. Accese la candela e salì. L'appartamento era vuoto. Non c'era più nemmeno la Toussaint. I passi di Jean Valjean facevano un rimbombo maggiore del solito. Tutti gli armadi erano aperti. Entrò nella stanza di Cosette. Non c'era lenzuolo sul materasso, di cui si vedeva il traliccio, e sul quale nessuno doveva più coricarsi. Tutti gli oggettini femminili a cui Cosette teneva erano stati portati via: restavano soltanto i mobili più ingombranti e le quattro mura. Il letto della Toussaint era ugualmente sguarnito. Un solo letto era fatto e pareva attendere qualcuno: era quello di Jean Valjean.

Jean Valjean guardò i muri, chiuse gli sportelli di qualche armadio, andò avanti e indietro da una stanza all'altra.

Si ritrovò poi in camera sua e depose la candela sul tavolo.

Aveva liberato il braccio dalle fasciature e si serviva della mano destra come se non stesse soffrendo.

Si avvicinò al letto e il suo sguardo si posò, - per caso? Per intenzione? - sull'*Inseparabile* di cui Cosette era stata gelosa, sulla valigetta che egli non abbandonava mai. Il 4 giugno, giungendo in rue de l'Homme-Armée l'aveva posata su un tavolino da notte vicino alla testiera del letto. Andò al tavolino con una sorta di vivacità, prese una chiave di tasca e aprì la valigia.

Ne estrasse lentamente i vestiti coi quali dieci anni prima Cosette aveva lasciato Montfermeil: prima il vestitino nero, poi lo scialletto nero, poi le robuste scarpe da bambina che Cosette avrebbe potuto calzare ancora tanto il suo piede era piccino, poi il giubbetto di fustagno spessissimo, poi la sottoveste di maglia, poi i grembiuli con le tasche e le calze di lana. Quelle calze, dove era ancora graziosamente segnata la forma di una gamba piccina, non eran più lunghe della mano di Jean Valjean. Tutto ciò era nero. Glieli aveva portati lui quei vestiti a Montfermeil. Man mano li toglieva dalla valigia, li posava sul letto. Pensava, si ricordava, era inverno, un dicembre freddissimo, ella tremava mezza nuda nei suoi cenci coi poveri piedi tutti rossi negli zoccoli. Lui, Jean Valjean, le aveva fatto togliere quegli stracci per farle mettere quei vestiti a lutto. La madre avrebbe dovuto essere contenta nella tomba di vederla portare il lutto per lei, ma soprattutto di vedere che era vestita e che aveva caldo. Pensava a quella foresta di Montfermeil, l'avevano attraversata insieme, lui e Cosette; pensava al tempo che faceva, agli alberi spogli, al bosco senza uccelli, al cielo senza sole, non importa, era incantevole. Dispose quei vestitini sul letto, lo scialletto vicino alla gonna,

le calze accanto alle scarpe, il giubbetto accanto all'abito, e li guardò, l'uno dopo l'altro. Ella era alta così, aveva la sua grossa bambola tra le braccia, si era messa il luigi d'oro nella tasca del grembiule, rideva, camminavano insieme tenendosi per mano, essa aveva soltanto lui al mondo.

Allora quel venerabile capo canuto cadde sul letto, quel vecchio cuore stoico si spezzò, il suo volto si inabissò, per così dire, nei vestiti di Cosette e se qualcuno fosse passato per le scale in quel momento avrebbe udito spaventosi singhiozzi.

IV • «IMMORTALE JECUR»

Quella vecchia lotta formidabile, di cui abbiamo già intravisto parecchie fasi, ricominciò.

Giacobbe lottò coll'angelo soltanto una notte. Quante volte, ahimè abbiamo visto Jean Valjean afferrato in un corpo a corpo nelle tenebre dalla propria coscienza, lottando perdutamente contro di essa.

Lotta inaudita, in certi momenti è il piede che scivola, in altri istanti è il suolo che sprofonda. Quante volte quella coscienza, bramosa di bene, l'aveva avvinghiato e prostrato! Quante volte la verità, inesorabile, gli aveva puntato il ginocchio sul petto! Quante volte, atterrito dalla luce, le aveva supplicato grazia urlando! Quante volte quella luce implacabile, accesa in lui e su di lui dal vescovo, l'aveva abbagliato di forza, mentre egli sperava soltanto di essere accecato! Quante volte si era raddrizzato in quella battaglia, attaccandosi alla roccia, addossato al sofisma, trascinato nella polvere ora travolgendo la propria coscienza sotto di sé, ora travolto da essa! Quante volte, dopo un equivoco, dopo un ragionamento traditore e specioso dettato dall'egoismo, aveva udito la sua coscienza irritata urlargli nell'orecchio: "Sgambetto! Miserabile!". Quante volte il suo pensiero refrattario aveva rantolato convulsamente sotto l'evidenza del dovere! Resistenza a Dio. Sudori di morte. Quante ferite segrete che egli solo sentiva sanguinare! Quante piaghe nella sua penosa esistenza! Quante volte s'era rialzato sanguinante, lacerato, schiacciato, illuminato, colla disperazione nel cuore e la serenità nell'animo! E lui, vinto, si sentiva vincitore. E, dopo averlo straziato, attanagliato e spezzato, la sua coscienza, ritta sopra di lui, spaventosa, luminosa e tranquilla gli diceva: "Ora, vai in pace".

E, uscendo da una lotta così tenebrosa, ahimè quale lugubre pace!

Eppure quella notte Jean Valjean sentiva di star impegnando la sua ultima battaglia.

Aveva di fronte una domanda straziante.

Le predestinazioni non sono tutte rettilinee: non si sviluppano come un viale dritto davanti al predestinato: esse hanno vicoli ciechi, strade chiuse, svolte oscure, incroci inquietanti che offrono parecchie strade. Jean Valjean in quel momento sostava nell'incrocio più pericoloso.

Era giunto all'incrocio supremo tra il bene e il male e aveva quella tenebrosa intersezione sotto gli occhi. Anche questa volta, come già gli era capitato in altre dolorose peripezie, due strade si aprivano davanti a lui: una allettante e l'altra spaventosa. Quale intraprendere?

Quella spaventosa gli era consigliata da quel misterioso dito indicatore che scorgiamo tutte le volte che fissiamo lo sguardo sull'ombra.

Jean Valjean aveva ancora una volta di fronte a sé la scelta tra il porto terribile e l'insidia sorridente.

Sarebbe dunque vero? L'anima può guarire, la sorte no. Che cosa mostruosa! Un destino incurabile!

Ecco la domanda che si presentava:

In che modo Jean Valjean si sarebbe comportato nei confronti della felicità di Marius e Cosette? Quella felicità l'aveva voluta lui, lui l'aveva prodotta: se l'era sprofondata da solo nelle viscere e in quel momento, osservandola, poteva avere quella specie di soddisfazione che avrebbe un armaiolo che riconoscesse il suo marchio di fabbrica su di un coltello, nell'estrarlo tutto fumante dal proprio petto.

Cosette aveva Marius e Marius possedeva Cosette. Avevano tutto, anche la ricchezza, e era tutta opera sua.

Ma cosa ne avrebbe fatto lui, Jean Valjean, di quella felicità ora che esisteva e che era lì? Si sarebbe imposto su di essa? Si sarebbe comportato come se gli appartenesse? Senza dubbio Cosette era di un altro, ma lui, Jean Valjean, avrebbe trattenuto di Cosette tutto quanto avrebbe potuto trattenere? Sarebbe rimasto quella specie di padre, intravisto ma rispettato, che era stato fino a allora? Si sarebbe introdotto tranquillamente in casa di Cosette? Avrebbe portato senza dire una parola il suo passato in quell'avvenire? Si sarebbe presentato lì come avente diritto e si sarebbe seduto, col suo velo, a quel luminoso focolare? Avrebbe preso, sorridendo loro, le mani di quei due innocenti tra le sue tragiche mani? Avrebbe poggiato sui tranquilli alari del salotto di Gillenormand i suoi piedi che si trascinavano dietro l'ombra infamante della legge? Avrebbe condiviso la

sorte di Marius e Cosette? Avrebbe infittito l'oscurità sulla sua fronte e la nube sulla loro? Avrebbe congiunto la propria catastrofe alle loro due felicità? Avrebbe continuato a tacere? In una parola, sarebbe stato, accanto a quei due esseri, il sinistro mutismo del destino?

Si deve essere avvezzi alla fatalità e ai suoi incontri per osare alzare gli occhi, quando certe domande ci appaiono nella loro orribile nudità. Il bene e il male stanno dietro a quel severo punto interrogativo. «Cosa farai?", chiede la sfinge.

Jean Valjean era abituato alla prova. Guardò fisso la sfinge.

Esaminò quel problema impietoso sotto tutti gli aspetti.

Cosette, quell'incantevole creatura, era la zattera per quel naufrago. Che fare? Aggrapparvisi o lasciare la presa?

Se vi si aggrappava, usciva dal disastro, risaliva al sole, e avrebbe lasciato scorrer via dai suoi vestiti e dai suoi capelli l'acqua amara, sarebbe stato salvo, vivo.

Avrebbe lasciato la presa?

Allora, l'abisso.

Teneva un così doloroso consiglio colla propria mente. O, per meglio dire, combatteva: furioso, si scagliava dentro se medesimo ora contro la sua volontà, ora contro la sua convinzione.

Fu una fortuna per Jean Valjean l'aver potuto piangere. Lo illuminò forse. Eppure l'inizio fu terribile. Una tempesta, più furiosa di quella che un tempo l'aveva spinto verso Arras, si scatenò in lui. Il passato gli tornava sotto gli occhi del presente: confrontava e singhiozzava. Una volta che la chiusa delle lacrime venne aperta, il disperato si contorse.

Si sentiva prigioniero.

Ahimè, in quel pugilato a oltranza tra il nostro egoismo e il nostro dovere, quando noi indietreggiamo così, passo a passo, davanti al nostro ideale incommutabile, turbati, accaniti, esasperati per aver ceduto, disputando il terreno, sperando una fuga possibile, cercando una via d'uscita, quale brusca e sinistra resistenza dietro di noi è la base del muro!

Sentire l'ombra sacra che fa da ostacolo!

L'invisibile inesorabile, quale ossessione!

La coscienza non ha mai finito, rassegnati Bruto, rassegnati Catone. Ella è senza fondo, poiché è Dio. In quel pozzo si getta il lavoro di tutta la propria vita, vi si getta la propria fortuna, vi si getta la propria ricchezza, vi si getta la propria libertà o la propria patria, vi si getta il proprio benessere, vi si getta il proprio riposo, vi si getta la propria gioia. Ancora! Ancora!

Ancora! Vuotate il vaso! Rovesciate l'urna! Si finisce per gettarvi il proprio cuore.

Da qualche parte, nella foschia del vecchio inferno, v'è una simile botte.

Ma infine, non è forse perdonabile rifiutare? L'inesauribile può avere un diritto? Le catene senza fine non sono forse al di sopra della forza umana? Chi potrebbe dunque biasimare Sisifo e Jean Valjean di dire: «Basta!».

L'obbedienza della materia è limitata dall'attrito: c'è forse un limite all'obbedienza dell'anima? Se il moto perpetuo è impossibile, si può esigere la devozione perpetua?

Il primo passo non è nulla, è l'ultimo che è difficile. Cos'era stata la faccenda di Champmathieu al confronto del matrimonio di Cosette e di quel che esso implicava? Che cos'è rientrare nel bagno al confronto di ciò: entrare nel nulla?

Oh primo scalino da scendere, come sei scuro! Oh secondo scalino, come sei nero!

Come non volgere il capo, stavolta?

Il martirio è una sublimazione, sublimazione corrosiva. È una tortura che consacra. Vi si può acconsentire alla prima ora: ci si siede sul trono di ferro rovente, si posa sulla fronte la corona di ferro rovente, si accetta il globo di ferro rovente, si impugna lo scettro di ferro rovente, ma si deve ancora vestire il mantello di fiamme, e non c'è forse un momento in cui la miserabile carne si ribella e in cui si abdica al supplizio?

Infine Jean Valjean entrò nella calma della prostrazione.

Egli soppesò, pensò, considerò le alternative della misteriosa bilancia della luce e dell'ombra.

Imporre la sua galera a quei due radiosi fanciulli o consumare egli stesso il proprio inghiottimento. Da una parte il sacrificio di Cosette, dall'altra il proprio.

A che soluzione si fermò? Che determinazione prese? Quale fu, nel suo intimo, la risposta definitiva all'incorruttibile interrogativo della fatalità? Che porta si decise a aprire? Che lato della propria vita decise di chiudere e di condannare? Fra tutti i baratri insondabili che lo circondavano, quale scelse? Che estremità accettò? A quale di quegli abissi fece un cenno col capo?

La sua vertiginosa meditazione durò tutta la notte.

Rimase lì fino al mattino, nella medesima postura, piegato in due su quel letto, prostrato sotto l'enormità della sorte, ahimè schiacciato forse! I pugni contratti, le braccia piegate a angolo retto come un crocifisso schiodato e gettato faccia a terra. Rimase dodici ore, le dodici ore di una lunga notte d'inverno, raggelato, senza sollevare il capo e senza proferire parola. Stava immobile come un cadavere mentre il suo pensiero strisciava a terra e si innalzava, ora come l'idra, ora come l'aquila. A vederlo così, immoto, lo si sarebbe detto un morto; d'un tratto trasalì convulsamente e la sua bocca, incollata ai vestiti di Cosette, li baciava; allora «si» vide che viveva.

Chi? Che cosa? Poiché Jean Valjean era solo e lì non c'era nessuno?

Il «si» che sta nelle tenebre.

LIBRO SETTIMO • L'ULTIMA SORSATA DEL CALICE

I • IL SETTIMO CERCHIO E L'OTTAVO CIELO

Il giorno successivo alle nozze è solitario. Si rispetta il raccoglimento della felicità e anche un po' il sonno attardato. La confusione di visite e di felicitazioni ricomincia soltanto più tardi. La mattina del 17 febbraio era poco più di mezzogiorno quando Basque, con strofinaccio e piumino sotto braccio, intento «a fare la sua anticamera», udì un leggero bussare alla porta. Non avevano affatto suonato, che è una discrezione per un simile giorno. Basque aprì e vide Fauchelevent. Lo introdusse nel salone ingombro e pieno di confusione che pareva il campo di battaglia dell'allegria della sera precedente.

«Be', signore», osservò Basque, «ci siamo alzati tardi».

«È alzato il vostro padrone?», chiese Jean Valjean.

«Come va il braccio del signore?», rispose Basque.

«Meglio. Il vostro padrone è alzato?».

«Quale, il vecchio o il nuovo?».

«Il signor Pontmercy».

«Il signor barone?», fece Basque raddrizzandosi.

Si è baroni soprattutto per i propri domestici. Gliene viene in tasca qualcosa: essi hanno ciò che il filosofo definirebbe la pillacchera del titolo, cosa che li lusinga. Marius, per dirla di sfuggita, da repubblicano militante, e l'aveva dimostrato, era barone suo malgrado. S'era prodotta una piccola

rivoluzione in famiglia in merito a quel titolo: ora era Gillenormand che ci teneva e Marius che se ne distaccava. Ma il colonnello Pontmercy aveva scritto: «*Mio figlio porterà il mio titolo*» e Marius obbediva. Eppoi Cosette, nella quale cominciava a spuntare la donna, era entusiasta di essere baronessa.

«Il signor barone?», ripeté Basque, «vado a vedere. Vado a dirgli che c'è il signor Fauchelevent».

«No, non ditegli che sono io. Ditegli che c'è qualcuno che desidera parlare in particolare con lui e non ditegli il nome».

«Ah», fece Basque.

«Voglio fargli una sorpresa».

«Ah», riprese Basque, dando a se stesso il secondo «Ah», come spiegazione del primo.

E uscì.

Jean Valjean rimase solo.

Il salone, come abbiamo detto or ora, era tutto in disordine e pareva che, prestando l'orecchio, si sarebbe potuto udire ancora il vago baccano dello sposalizio. Sul pavimento c'erano ancora fiori di ogni sorta caduti dalle ghirlande e dai capelli. Le candele, bruciate fino al moccolo, aggiungevano ai cristalli dei lampadari stalattiti di cera. Non v'era un mobile al suo posto. Negli angoli, tre o quattro poltrone accostate le une alle altre formando un circolo parevano continuare una conversazione. L'insieme era ridente. C'è ancora una certa grazia in una festa morta. Vi è stata allegria. Su quelle sedie in disordine, in mezzo ai fiori che appassiscono, sotto quei lumi spenti, si è pensato alla gioia. Il sole, succedendo al lampadario, entrava allegramente nel salone.

Trascorsero pochi minuti. Jean Valjean era immobile nel posto in cui l'aveva lasciato Basque. Era pallidissimo. Aveva gli occhi scavati e talmente infossati nelle orbite per l'insonnia che quasi vi sparivano. La sua giacca nera aveva le pieghe stanche di una giacca che ha passato la notte. I gomiti erano imbiancati da quella peluria che lascia la biancheria sfregata contro la stoffa. Jean Valjean guardava ai suoi piedi la finestra disegnata dal sole sul pavimento.

Si produsse un rumore alla porta, egli levò lo sguardo.

Marius entrò a testa alta, la bocca ridente con non si sa che luce sul volto, la fronte radiosa e lo sguardo trionfante. Anch'egli non aveva dormito.

«Siete voi papà!», esclamò nello scorgere Jean Valjean, «e quello stupido di Basque che faceva il misterioso! Siete venuto troppo presto. Non è ancora mezzogiorno e mezzo e Cosette sta ancora dormendo».

Quella parola: «papà», detta a Fauchelevent da Marius, significava: Suprema felicità. C'era sempre stato un abisso di freddezza e costrizione tra loro: ghiaccio da rompere o fondere. Ma Marius era a quel punto di inebriamento che l'abisso si livellava e il ghiaccio si dissolveva e Fauchelevent era, per lui come per Cosette, un padre.

Continuò, le parole gli traboccavano dalla bocca, che è tipico di quei divini parossismi della gioia:

«Come sono contento di vedervi! Se sapeste quanto ci siete mancato ieri! Buongiorno papà. Come va la vostra mano? Meglio vero?».

E soddisfatto della buona risposta che si era dato da sé, proseguì:

«Abbiamo tanto parlato di voi tutti e due. Cosette vi ama tanto! Non vi dimenticherete che avete una camera qui. Non ne vogliamo più sapere di rue de l'Homme-Armé. Non ne vogliamo proprio più sapere. Come avete potuto andare a abitare in una via simile, che è malsana, brontolona e brutta, che ha una barriera a una estremità dove fa freddo e non si può entrare? Verrete a sistemarvi qui. E fin da oggi, sennò avrete a che fare con Cosette. Ella intende menarci tutti per la punta del naso, vi avviso. Avrete visto la vostra stanza, è vicinissima alla nostra e dà sui giardini, abbiamo fatto mettere a posto la serratura, il letto è fatto, dovete solo arrivare voi. Cosette ha messo accanto al vostro letto una grossa vecchia poltrona di velluto d'Utrecht, alla quale ella ha detto: "Tendigli le braccia". Tutte le primavere, nel boschetto di acacie di fronte alle vostre finestre, viene un usignolo, tra due mesi l'avrete. Avrete il suo nido alla vostra sinistra e il nostro alla vostra destra. Lui canterà la notte e di giorno Cosette parlerà. La vostra stanza è proprio a mezzogiorno, Cosette vi sistemerà i vostri libri, il viaggio del capitano Cook e l'altro, quello di Vancouver e tutte le vostre cose. Credo ci sia una valigetta a cui voi tenete e per la quale ho preparato un posto d'onore. Avete conquistato mio nonno, gli andate a genio. Vivremo tutti insieme. Conoscete il whist? Farete la felicità di mio nonno se conoscete il whist. Condurrete voi Cosette a passeggio nei giorni in cui sarò in tribunale, le darete voi il braccio, sapete, come al Luxembourg un tempo. Noi siamo assolutamente decisi a essere felicissimi. E voi farete parte della nostra felicità, capite, papà. Ah, sì, fate colazione con noi oggi?".

«Signore», disse Jean Valjean, «devo dirvi una cosa. Io sono un ex-forzato».

Il limite dei suoni acuti percettibili può essere benissimo sorpassato tanto dalla mente che dall'orecchio. Quelle parole, *sono un ex-forzato*, nell'uscire dalla bocca di Fauchelevent e entrando nelle orecchie di Marius andavano al di là del possibile. Marius non le intese. Gli parve che gli fosse stato detto qualcosa, ma non seppe cosa. Rimase a bocca aperta.

Solo allora si accorse che l'uomo che gli parlava era spaventoso. Nel suo totale abbagliamento fino a quel momento non aveva notato quel terribile pallore.

Jean Valjean snodò la cravatta nera che gli reggeva il braccio dritto, srotolò la benda avvolta attorno alla mano, mise il pollice a nudo e lo mostrò a Marius.

«Non ho nulla alla mano», disse.

Marius guardò il pollice.

«Non ho mai avuto nulla», riprese Jean Valjean.

In effetti non c'era traccia alcuna di ferite.

Riprese Jean Valjean.

«Era opportuno che io fossi assente dal vostro matrimonio. Sono stato più assente che ho potuto. Ho inscenato questa ferita per non fare un falso, per non introdurre motivi di nullità negli atti del matrimonio, per essere dispensato dal firmare».

Marius balbettò:

«Cosa significa tutto ciò?».

«Ciò significa», rispose Jean Valjean, «che sono stato in galera».

«Voi mi rendete pazzo!», esclamò Marius sbigottito.

«Signor Pontmercy», disse Jean Valjean, «sono stato diciannove anni in galera. Per furto. Poi sono stato condannato a vita. Per furto e per recidività. In questo momento, io sono in contumacia».

Marius aveva un bell'indietreggiare di fronte alla realtà, rifiutare i fatti, resistere all'evidenza, doveva arrendervisi. Cominciò a comprendere e, come succede sempre in simili casi, capì anche al di là del necessario. Ebbe il brivido di un orribile lampo interiore, un'idea che lo fece fremere gli attraversò la mente. Intravide nell'avvenire, per egli stesso, un destino deforme.

«Ditemi, ditemi tutto!», esclamò, «siete voi il padre di Cosette!».

E fece due passi indietro con un movimento d'indicibile orrore.

Jean Valjean rizzò il capo con un atteggiamento talmente maestoso che parve elevarsi fino al soffitto.

«È necessario che voi mi crediate su questo punto, signore, sebbene il nostro giuramento non sia raccolto dalla giustizia...».

Qui fece una pausa, poi, con una sorta d'autorità sovrana e sepolcrale, aggiunse articolando lentamente le parole e soppesando le sillabe:

«... Credetemi. Il padre di Cosette, io! davanti a Dio, no. Signor barone di Pontmercy, io sono un contadino di Faverolles. Mi guadagnavo il pane potando alberi. Non mi chiamo Fauchelevent, mi chiamo Jean Valjean. Non sono nessuno per Cosette. Rassicuratevene».

Marius balbettò:

«Chi me lo prova?...».

«Io, dal momento che ve lo dico». Marius guardò quell'uomo. Era lugubre e tranquillo, nessuna menzogna poteva uscire da una simile calma. Quel che è gelido è sincero. Si sentiva il vero in quella freddezza da tomba.

«Vi credo», disse Marius.

Jean Valjean chinò il capo per prenderne atto e riprese:

«Chi sono io per Cosette? Un passante. Dieci anni fa non sapevo nemmeno che esistesse. La amo, è vero. Un bambino che si è visto da piccolo, quando si è già vecchi, lo si ama. Quando si è vecchi, ci si sente nonni di tutti i bambini. Mi sembra che voi possiate supporre che io abbia qualcosa che assomiglia a un cuore. Ella era orfana. Non aveva né padre né madre. Aveva bisogno di me. Ecco perché ho iniziato a amarla. I bambini sono così deboli che il primo venuto, anche un uomo come me, può essere il loro protettore. Io ho svolto questo compito nei confronti di Cosette. Non credo che si possa definire una così piccola cosa, una buona azione; ma se fosse una buona azione, ebbene, ammettete che io l'ho fatta. Registrate questa circostanza attenuante. Oggi Cosette lascia la mia vita: le nostre strade si separano. Ormai io non posso far più nulla per lei. È la signora Pontmercy. La sua provvidenza è cambiata e ella ci guadagna nel cambio. Va tutto bene. Quanto ai seicentomila franchi, voi non avete fatto menzione, ma io anticipo il vostro pensiero, è un deposito. Come era nelle mie mani quel deposito? Che importa? Io restituisco il deposito. Non avete nient'altro da chiedermi. Io completo la restituzione dicendo il mio vero nome. Anche questo mi riguarda, io ci tengo che voi sappiate chi sono».

Jean Valjean guardò Marius in faccia.

Tutto quel che Marius provava era tumultuoso e incoerente. Simili ventate del destino producono tali ondate nel nostro animo.

Tutti noi abbiamo avuto di questi momenti di turbamento in cui ogni cosa si disperde in noi: si dicono le prime cose che vengono in mente e non sempre sono proprio quelle che dovremmo dire. Ci sono improvvise rivelazioni che ci ubriacano come un vino funesto. Marius era stupefatto dalla situazione nuova che gli appariva, al punto di parlare a quell'uomo come se fosse stato adirato per quella confessione.

«Ma infine», esclamò, «perché mi avete detto tutto ciò? Che cosa vi ha costretto? Non potevate tenervi questo segreto per voi? Voi non siete né denunciato, né ricercato, né braccato. Avete una ragione per fare, così a cuor leggero, una simile rivelazione. Terminate, c'è qualcos'altro. A che proposito fate questa confessione. Per che motivo?».

«Per che motivo?», rispose Jean Valjean con una voce talmente bassa e sorda che si sarebbe detto stesse parlando più a se stesso che a Marius. «Per che motivo, in effetti, questo forzato viene a dire: "Sono un forzato"? Ebbene, sì, è uno strano motivo. È per onestà. Toh, quel che è più doloroso è un filo che ho nel cuore e che mi tiene attaccato. Questi fili sono solidi soprattutto quando si è vecchi. Tutta la vita si disfa attorno a essi, e essi resistono. Se avessi potuto estirpare quel filo, spezzarlo, snodarlo o tagliarlo e andarmene molto lontano, sarei stato salvo, avrei dovuto soltanto partire, ci sono delle diligenze in rue Bouloy; voi siete felici, io me ne vado. Ho tentato di romperlo, quel filo, ho tirato, ma ha tenuto duro, non s'è rotto, e insieme a esso mi si strappava il cuore. Allora mi sono detto: "Non posso vivere altro che qui. Devo restare". Ebbene sì, ma avete ragione, perché non restare e basta? Voi mi offrite una stanza nella casa, la signora Pontmercy, che mi ama moltissimo, dice a questa poltrona: "Tendigli le braccia", vostro nonno non chiede di meglio che avermi con sé, gli vado a genio, noi abiteremo tutti insieme, pasti in comune, io darò il braccio a Cosette, - alla signora Pontmercy, scusatemi è l'abitudine - avremo un solo tetto, un solo tavolo, un solo fuoco, lo stesso cantuccio di camino l'inverno e la stessa passeggiata l'estate, è la gioia questo, è la felicità, è tutto. Vivremo in famiglia, in famiglia!".

E, detta quella parola, Jean Valjean divenne torvo, incrociò le braccia e fissò l'impiantito ai suoi piedi come se avesse voluto scavarci un abisso e la voce gli divenne tonante a un tratto:

«In famiglia! No. Non appartengo a nessuna famiglia. Non faccio parte della vostra, né di quella degli uomini. Nelle case in cui si è in

famiglia, io sono di troppo. Ci sono famiglie, ma non per me. Io sono l'infelice, io sono al di fuori. Ho avuto un padre e una madre? Ne dubito quasi. Il giorno in cui ho maritato questa fanciulla, tutto ciò è finito, l'ho vista felice, con l'uomo che ama e con un buon vecchio e ho visto una famiglia di due angeli e una casa con ogni gioia e che andava tutto bene e mi sono detto: "Tu, non entrare". Avrei potuto mentirvi, ingannarvi tutti e restare il signor Fauchelevent. Fintanto che è stato per lei, ho potuto mentire, ma ora che si tratta di me, non devo. Mi sarebbe bastato tacere, è vero, e tutto sarebbe andato avanti. Voi mi chiedete cosa mi costringe a parlare? Una cosa strana, la mia coscienza. Tacere, eppure, sarebbe stato molto facile. Ho passato la notte cercando di convincermene, voi mi state confessando e quel che vi ho appena detto è così straordinario che ne avete il diritto; ebbene sì, ho passato la notte a darmi delle ragioni e mi sono dato delle buonissime ragioni, ho fatto quel che ho potuto, ecco. Ma vi sono due cose che non sono riuscito a fare: spezzare il filo che mi tiene fissato, inchiodato e murato qui per il cuore né far tacere qualcuno che mi parla a bassa voce quando sono solo. Ecco perché sono venuto questa mattina a confessarvi tutto. Tutto o quasi tutto. Ci sono cose che è inutile dire perché riguardano soltanto me e che mi terrò dentro. L'essenziale lo sapete. Allora ho preso il mio mistero e ve l'ho portato, ho sventrato il mio segreto sotto i vostri occhi. Non è stata una risoluzione facile da prendersi. Mi sono dibattuto tutta la notte. Ah! Credete forse che non mi sia detto che non c'entra la faccenda di Champmathieu, che nascondendo il mio nome non avrei fatto del male a nessuno e che il nome Fauchelevent mi era stato dato dallo stesso Fauchelevent in riconoscenza per un servigio resogli, e che avrei ben potuto tenermelo, e che sarei stato felice in quella stanza che mi avete offerto, che non avrei impedito nulla, che me ne sarei stato nel mio cantuccio e che mentre voi avreste avuto Cosette, io avrei avuto l'idea di essere nella sua stessa casa. Ognuno avrebbe avuto la sua parte di felicità. Continuare a essere il signor Fauchelevent avrebbe sì sistemato ogni cosa, eccetto la mia coscienza. Ci sarebbe stata gioia ovunque attorno a me, ma il fondo della mia anima restava buio. Non è sufficiente essere felici, si deve anche essere soddisfatti. E così, sarei rimasto il signor Fauchelevent, nascondendo il mio vero volto e, così, in presenza del vostro fiorire io avrei avuto un enigma, in mezzo alla vostra piena luce, io avrei avuto le tenebre e così, semplicemente, senza gridarvi bada, avrei introdotto la galera nel vostro focolare, mi sarei seduto al vostro desco col pensiero che, se foste venuti a sapere, mi avreste scacciato, mi sarei lasciato servire da

domestici che, se avessero saputo, avrebbero detto: "Che orrore!". Vi avrei toccato col mio gomito, del quale avete diritto di non voler sapere, avrei rubato le vostre strette di mano! Nella vostra casa ci sarebbe stata una spartizione di rispetto tra capelli bianchi venerabili e capelli bianchi corrotti, nelle vostre ore più intime, quando tutti i cuori si sarebbero creduti aperti fino in fondo gli uni per gli altri, quando saremmo stati tutti e quattro insieme, vostro nonno, voi due e me, ci sarebbe stato in mezzo uno sconosciuto! Sarei stato accanto a voi nella vostra esistenza, con l'unica preoccupazione di non scoperchiare mai il mio terribile pozzo. Dunque io, un morto, mi sarei imposto a voi vivi. E essa, l'avrei condannata perpetuamente a me. Voi, Cosette e io, saremmo stati tre teste sotto il berretto verde! Non vi fa rabbrividire? Io che sono soltanto il più oppresso degli uomini, sarei stato il più mostruoso. E quel crimine, l'avrei commesso ogni giorno! E quella menzogna, l'avrei detta ogni giorno! E questa faccia d'ombra, l'avrei avuta ogni giorno sul mio volto! E giorno per giorno vi avrei dato parte della mia infamia! Tutti i giorni! A voi, miei prediletti, miei figli, miei innocenti! Tacere non è nulla? Mantenere il silenzio è semplice? No, non è semplice. C'è un silenzio che mente. E la mia menzogna, la mia frode, la mia indegnità, la mia vigliaccheria, il mio tradimento e il mio delitto, l'avrei bevuto goccia a goccia, l'avrei sputato e ribevuto, avrei finito a mezzanotte e ricominciato a mezzogiorno, il mio buongiorno avrebbe mentito, la mia buonasera avrebbe mentito e ci avrei dormito sopra, avrei mangiato il mio pane assieme a ciò, avrei guardato Cosette in faccia, avrei risposto al sorriso dell'angelo col sorriso del dannato, sarei stato un abominevole impostore! E per cosa? Per essere felice. Per essere felice, io? Ho forse diritto io di essere felice, io? Sono fuori della vita, signore".

Jean Valjean si interruppe. Marius ascoltava. Non si possono interrompere simili concatenazioni di idee e di angosce. Jean Valjean abbassò nuovamente la voce, che non era più sorda, era una voce sinistra.

«Chiedete perché io parli? Non sono né denunciato, né ricercato, né braccato, dite voi. Sì! Io sono denunciato! Sì, sono ricercato! Sì, sono braccato! Da chi? Da me stesso. Sono io che mi sbarro il passaggio, io mi trascino, mi spingo, mi arresto, mi condanno e quando ci si lega da sé, si è ben legati».

E, afferrandosi la giubba col pugno e tirandola verso Marius, continuò:

«Vedete questo pugno, non vi sembra che tenga il bavero in modo da non lasciarlo? Ebbene è ben un altro pugno la coscienza! Se si vuole essere felici, signore, non bisogna mai capire il dovere, perché, una volta che lo si è capito, è implacabile. Si direbbe che vi punisca di averlo capito, no invece, ve ne ricompensa perché vi mette in un inferno in cui si sente Dio accanto a sé. E non appena ci si è straziati le viscere si è in pace con se stessi».

E aggiunse con un inesprimibile accento:

«Signor Pontmercy, non è senso comune, ma io sono un uomo onesto. Degradandomi ai vostri occhi, mi innalzo di fronte ai miei. Mi è già successo una volta, ma è stato meno doloroso, non era stato nulla. Sì, un uomo onesto. E non lo sarei se voi aveste continuato a stimarmi, per mia colpa, ma ora che voi mi disprezzate, io lo sono. Ho addosso questa fatalità che, potendo avere soltanto della considerazione rubata, questa considerazione mi umilia e mi deprime interiormente e che, perché io mi rispetti, devo essere disprezzato. Allora mi risollevo. Sono un galeotto che obbedisce alla propria coscienza. So bene che non è verosimile, ma che volete che ci faccia? È così. Ho preso impegni verso me stesso e li mantengo. Vi sono incontri che ci legano e circostanze che ci spingono verso certi doveri. Vedete, signor Pontmercy, mi sono successe tante cose nella vita».

Jean Valjean fece ancora una pausa, inghiottendo con sforzo la saliva come se le parole avessero un gusto amaro e riprese:

«Quando si ha un simile orrore su di sé, non si ha diritto di farlo condividere agli altri a loro insaputa, non si ha diritto di trasmettere loro la propria peste, non si ha diritto di farli scivolare nel proprio baratro senza che se ne accorgano, non si ha diritto di trascinare la propria casacca rossa su di essi, né si ha diritto di ingombrare sornionamente colla propria miseria l'altrui felicità. Avvicinarsi a chi è sano e toccarlo nell'ombra con la propria invisibile ulcera, è orribile. Fauchelevent ha ben potuto prestarmi il suo nome ma io non ho diritto di servirmene, ha potuto donarmelo, ma io non ho potuto prenderlo. Un nome è un Io. Vedete signore, io ho pensato un po' e ho letto un po', benché sia un contadino e potete vedere che mi esprimo convenientemente. Mi rendo conto delle cose, mi sono fatto un'educazione da me. Ebbene sì, sottrarre un nome e mettercisi sotto è disonesto. Le lettere dell'alfabeto si possono rubare come una borsa o un orologio. Essere una firma falsa in carne e ossa, essere una chiave falsa vivente, entrare in casa di gente onesta forzando la serratura,

non guardare mai fisso, ma sbirciare soltanto, essere infame dentro di me, no! No! No! No! È meglio soffrire, sanguinare, piangere, strapparsi la pelle dalla carne colle unghie, passare le notti a torcersi nelle angosce, rodersi il ventre e l'anima. Ecco perché vi ho raccontato tutto ciò. Spontaneamente, come dite voi».

Respirò a fatica e lanciò queste ultime parole:

«Un tempo, per vivere ho rubato un pane, ora per vivere non voglio rubare un nome».

«Per vivere!», interruppe Marius. «Avete forse bisogno di quel nome per vivere?».

«Eh, lo so io», rispose Jean Valjean alzando e abbassando lentamente il capo, più volte di seguito.

Vi fu una pausa. Tacquero entrambi, sprofondati in un abisso di pensieri. Marius si era seduto vicino a una tavola e appoggiava un angolo della bocca su un dito piegato. Jean Valjean andava avanti e indietro. Si fermò davanti a uno specchio e rimase immobile. Poi, come se stesse rispondendo a un ragionamento interiore, disse, guardando quello specchio in cui neppure si scorgeva:

«Ora invece mi sento sollevato».

Riprese a camminare e andava da un'estremità all'altra del salotto. Nel girarsi si accorse che Marius lo osservava mentre camminava. Allora gli disse con un inesprimibile accento:

«Trascino leggermente la gamba, ora potete capire perché».

Poi si girò completamente verso Marius:

«E ora immaginatevi questo, signore, io non ho detto nulla, sono rimasto il signor Fauchelevent, ho preso posto nella vostra casa, faccio parte di voi, sto nella mia stanza, vengo a colazione al mattino in pantofole e la sera andiamo tutti e tre a teatro, accompagno la signora Pontmercy alle Tuileries e a place Royale, siamo insieme, mi credete un vostro simile e un bel giorno, siamo insieme, chiacchieriamo e ridiamo e voi udite una voce gridare questo nome: "Jean Valjean!" e ecco che la spaventosa mano della polizia esce dall'ombra e mi strappa bruscamente la maschera!".

Tacque nuovamente, Marius s'era alzato con un fremito. Jean Valjean riprese:

«Che ne dite?».

Il silenzio di Marius era una risposta.

Jean Valjean continuò:

«Vedete bene che ho avuto ragione a non tacere. Ecco, siate felici, siate al settimo cielo, siate l'angelo di un angelo, siate nel sole e accontentatevi, senza inquietarvi, per il modo che un povero dannato ha usato per aprirsi il petto e fare il proprio dovere: avete di fronte un miserabile, signore».

Marius attraversò lentamente il salone e quando giunse vicino a Jean Valjean gli tese la mano.

Ma Marius dovette prendersi quella mano che non gli si offriva affatto, Jean Valjean lasciava fare e a Marius parve di stringere una mano di marmo.

«Mio nonno ha certe amicizie», disse Marius, «vi farò ottenere la grazia».

«È inutile», rispose Jean Valjean. «Mi si crede morto, è sufficiente. I morti non sono sottoposti a sorveglianza. Si suppone che stiano marcendo tranquillamente. La morte è come la grazia».

E, ritirando la mano che Marius gli teneva, aggiunse con una specie di inesorabile dignità:

«D'altronde, fare il mio dovere, ecco l'amico a cui sono ricorso e ho bisogno soltanto d'una grazia, quella della mia coscienza».

In quel momento, all'estremità opposta del salotto, si socchiuse lentamente la porta e la testa di Cosette apparve dallo spiraglio. Si scorgeva soltanto il suo dolce viso, era mirabilmente spettinata e aveva le palpebre ancora gonfie di sonno, fece il gesto di un uccellino che sporge la testa fuori del nido, guardò prima suo marito, poi Jean Valjean e esclamò sorridente tanto che pareva di vedere un sorriso in una rosa:

«Scommetto che parlate di politica, che cosa sciocca, invece di stare con me!».

Jean Valjean trasalì.

«Cosette...», balbettò Marius, e si interruppe. Si sarebbero detti due colpevoli.

Cosette, radiosa, continuava a osservarli entrambi, aveva negli occhi squarci di paradiso.

«Vi ho colto in flagrante delitto», disse Cosette. «Ho appena udito attraverso la porta papà Fauchelevent che diceva: "La coscienza", "fare il proprio dovere", se non è politica questo! Io non voglio. Non si deve parlare di politica fin dal giorno dopo. Non è giusto".

«Ti sbagli Cosette», rispose Marius. «Stiamo parlando di affari, del miglior modo di investire i tuoi seicentomila franchi...».

«Questo non è tutto», interruppe Cosette. «Sono venuta io, mi volete?».

E, superando risolutamente la porta, entrò nel salotto. Indossava un'ampia vestaglia bianca tutta pieghettata, a maniche larghe, che partendo dal collo le cadeva giù fino ai piedi. Ci sono nei cieli d'oro degli antichi quadri gotici simili incantevoli sacchi per metterci un angelo.

Essa si contemplò da capo a piedi in un grande specchio e poi esclamò con un'espressione di ineffabile estasi:

«C'era una volta un re e la regina. Oh, come sono contenta!».

Detto ciò, fece l'inchino a Marius e a Jean Valjean.

«Ecco», disse, «mi sistemerò in una poltrona accanto a voi, si pranzerà tra una mezz'ora, voi direte tutto quel che vorrete, so bene che bisogna che gli uomini parlino, ma io sarò buonissima».

Marius le prese il braccio e le disse amorevolmente:

«Stiamo parlando di affari».

«A proposito», rispose Cosette, «ho aperto la mia finestra, sono appena arrivati un nugolo di pierrots nel giardino. Uccelli, non maschere. Oggi è mercoledì delle ceneri, ma non per gli uccelli».

«Ti dico che stiamo parlando di affari, vai, mia piccola Cosette, lasciaci un momento. Stiamo parlando di cifre, ti annoierebbe».

«Hai messo un'incantevole cravatta, Marius. Siete graziosissimo stamane monsignore, non mi annoierò».

«Ti assicuro che ti annoieresti».

«No, poiché siete voi. Non vi capirò ma vi ascolterò. Quando si sentono voci che si amano, non si ha bisogno di capire le parole che dicono. Stare qui insieme, è tutto quel che voglio. Resterò con voi, toh!».

«Impossibile, mia amatissima Cosette!».

«Impossibile?».

«Sì».

«Va bene», disse Cosette. «Io vi avrei dato alcune notizie. Vi avrei detto che il nonno dorme ancora, che vostra zia è a messa, che il camino della stanza di papà Fauchelevent fuma, che Nicolette ha chiamato lo spazzacamino, che la Toussaint e Nicolette hanno già litigato perché Nicolette si beffa della balbuzie della Toussaint. Ebbene, non saprete nulla. Ah, è impossibile? Anch'io, a mia volta, come vedrete signore, dirò: "È impossibile". Chi ci rimetterà? Te ne prego, mio piccolo Marius, lasciami qui con voi due".

«Ti giuro che dobbiamo stare soli».

«E allora, sono forse qualcuno, io?».

Jean Valjean non aveva pronunciato parola. Cosette si girò verso di lui:

«Prima di tutto, padre, voglio che veniate a abbracciarmi. Cosa fate lì senza dire nulla, invece di prendere le mie difese? Chi mi ha dato un simile padre? Voi potete ben vedere che sono molto infelice nel matrimonio. Mio marito mi picchia. Allora, abbracciatemi subito».

Jean Valjean si avvicinò.

Cosette si girò verso Marius:

«E a voi faccio una smorfia».

Poi tese la fronte a Jean Valjean. Jean Valjean fece un passo verso di lei.

Cosette indietreggiò.

«Papà, come siete pallido. Vi fa male il braccio?».

«È guarito», disse Jean Valjean.

«Avete dormito male?».

«No».

«Siete triste?».

«No».

«Abbracciatemi. Se state bene, se avete dormito bene, se siete contento, allora non vi sgriderò».

E gli porse nuovamente la fronte.

Jean Valjean diede un bacio a quella fronte dove c'era un riflesso di paradiso.

«Sorridete».

Jean Valjean obbedì.

«Ora difendetemi contro mio marito».

«Cosette!...», fece Marius.

«Arrabbiatevi papà. Ditegli che devo restare. Si può ben parlare davanti a me, sennò mi trovate proprio sciocca. Quello che dite mi stupisce moltissimo! Affari, sistemare il denaro in una banca, che gran cosa! Gli uomini fanno i misteriosi per nulla. Io voglio restare. Sono molto carina stamane, guardami Marius».

E con un'adorabile alzata di spalle e non si sa quale squisito broncio, guardò Marius. Vi fu una specie di lampo tra quei due esseri. Poco importava che qualcuno fosse presente.

«Ti amo!», disse Marius.

«T'adoro», disse Cosette.

E caddero irresistibilmente l'uno nelle braccia dell'altra.

«Ora», disse Cosette, sistemando una piega della sua vestaglia con una smorfietta trionfante, «io rimango».

«Questo no», rispose Marius con un tono supplicante. «Abbiamo qualcosa da concludere».

«Ancora no?».

Marius assunse un'inflessione grave nella voce:

«Cosette, ti assicuro che non è possibile».

«Ah, ora fate la voce da uomo, signore. Va bene, si va. E voi, padre, non mi avete difesa. Mio signor marito, mio signor padre, siete tiranni. Vado a dirlo al nonno. E se pensate che ritorni a dirvi qualche insulsaggine, vi sbagliate. Io sono orgogliosa. Adesso vi aspetto io. Vedrete che vi annoierete senza di me. Me ne vado, e faccio bene».

Ella uscì.

Dopo due secondi la porta si aprì e la fresca testa vermiglia di Cosette passò ancora una volta tra i battenti e ella gridò:

«Sono molto in collera».

La porta si chiuse e tornarono le tenebre.

Fu come un raggio di sole sviato che, senza sospettarlo, avesse improvvisamente attraversato la notte.

Marius s'assicurò che la porta fosse ben chiusa.

«Povera Cosette!», mormorò, «quando verrà a saperlo...».

A queste parole Jean Valjean tremò da membro a membro e fissò su Marius uno sguardo smarrito.

«Cosette! Sì, è vero, voi direte tutto ciò a Cosette. È giusto, ecco, non ci avevo pensato. Si ha la forza per far una cosa, non se ne ha per un'altra. Signore, vi scongiuro, vi supplico, signore, datemi la vostra parola più sacra che non glielo direte. Non è forse sufficiente che lo sappiate voi? Ho potuto dirlo io stesso, senza esservi costretto, l'avrei detto all'universo, a tutti, è lo stesso per me. Ma lei, lei non sa di che si tratta, la spaventerebbe. "Cosa, un forzato?" e si sarebbe costretti a spiegarle; a dirle: "Un uomo che è stato in galera". Un giorno ella ha visto passare la catena. Oh Dio mio!".

Si accasciò su una poltrona nascondendo il viso fra le mani. Non lo si udiva, ma dalle scosse delle sue spalle si vedeva che stava piangendo, un pianto silenzioso, pianto terribile.

C'è un soffocamento nei singhiozzi. Una sorta di convulsione l'assalì, si riversò all'indietro sullo schienale della poltrona come per respirare, le

braccia penzoloni, mostrando a Marius il volto inondato di lacrime e Marius lo intese mormorare così sommessamente che la sua voce pareva venisse da una profondità senza fondo: «Oh come vorrei morire!».

«Siate tranquillo», disse Marius, «terrò il vostro segreto per me solo».

E, meno commosso forse di quanto avrebbe dovuto essere, ma, obbligato da più di un'ora a familiarizzarsi con uno spaventoso imprevisto, vedendo un forzato sovrapporsi gradualmente sotto i suoi occhi a Fauchelevent, conquistato a poco a poco da quella lugubre realtà e portato dalla china naturale della situazione a constatare il distacco che si produceva tra lui e quell'uomo, Marius aggiunse:

«È impossibile non dirvi una parola sul deposito che voi avete così fedelmente e onestamente restituito. È un atto di onestà, è giusto che vi sia data una ricompensa, fissate voi stesso la somma e vi sarà pagata. Non temete di fissarla troppo alta».

«Vi ringrazio signore», disse Jean Valjean con dolcezza.

Rimase pensoso un momento, passando meccanicamente l'estremità dell'indice sull'unghia del pollice poi alzò la voce:

«È quasi tutto finito, mi resta un'ultima cosa...».

«Quale?».

Jean Valjean ebbe come una suprema esitazione e, senza voce, quasi senza fiato, balbettò più che parlasse:

«Ora che voi sapete, credete, voi signore, che siete il padrone, che io non debba più rivedere Cosette?».

«Credo che sarebbe meglio», rispose freddamente Marius.

«Allora non la vedrò più», mormorò Jean Valjean.

E si diresse verso la porta.

Mise la mano sulla maniglia e la serratura cedette e la porta si socchiuse, Jean Valjean la aprì sufficientemente per potervi passare, rimase immobile un istante, poi richiuse la porta e si voltò verso Marius.

Non era più pallido, era livido. Non c'erano più lacrime nei suoi occhi, ma una sorta di tragica fiamma. La sua voce era tornata singolarmente calma.

«Ecco, signore», disse, «se voi volete, io verrò a trovarla. Vi garantisco che lo desidero molto. Se non avessi tenuto a vedere Cosette, non vi avrei fatto la confessione che vi ho fatto, sarei partito, ma volendo restare nel luogo dov'è Cosette e continuare a vederla, ho dovuto, onestamente, dirvi tutto. Seguite il mio ragionamento, vero? È una cosa

che si può capire. Vedete, sono più di nove anni che l'ho con me. Abbiamo abitato dapprima in quella catapecchia del viale, poi al convento e vicino al Luxembourg, è lì che l'avete vista la prima volta, ricorderete il suo cappello di feltro azzurro. Siamo stati poi nel quartiere des Invalides dove c'era una cancellata con un giardino, in via Plumet. Io vivevo nel cortiletto posteriore, dove udivo il suo piano. Ecco la mia vita, noi due non ci lasciavamo mai e così è durato per nove anni e qualche mese. Io ero come un padre e lei era mia figlia. Non so se mi capite, signor Pontmercy, ma andarsene ora, non vederla più, non parlarle più, non avere più nulla, sarebbe difficile. Se non la trovate una cosa sconveniente, verrei di tanto in tanto a vedere Cosette. Non verrò spesso, non mi tratterrò a lungo. Direte che mi riceva nella saletta a pianterreno. Entrerei anche per la porta di retro, quella per i domestici, ma la cosa forse desterebbe stupore, credo sia meglio che io entri dalla porta di tutti. Davvero, signore, vorrei proprio vedere ancora un po' Cosette. Raramente, come vorrete. Mettetevi nei miei panni, non ho che questo. E poi, si deve fare attenzione. Se non venissi proprio più, la cosa farebbe un cattivo effetto, lo si troverebbe strano. Per esempio, una cosa che posso fare è venire la sera, quando comincia a fare notte».

«Verrete tutte le sere», disse Marius, «Cosette vi aspetterà».

«Siete buono signore», disse Jean Valjean.

Marius salutò Jean Valjean, la felicità ricondusse alla porta la disperazione e i due uomini si lasciarono.

II • I PUNTI OSCURI CHE UNA RIVELAZIONE PUÒ CONTENERE

Marius era sgomento.

Quella specie di avversione che aveva sempre nutrito per l'uomo accanto al quale vedeva Cosette, ormai si spiegava. C'era in quell'uomo un non so che di enigmatico che il suo istinto avvertiva. Quell'enigma era l'onta più orribile: la galera. Quel Fauchelevent era il forzato Jean Valjean.

Scoprire bruscamente un simile segreto nel mezzo della sua felicità, dava l'effetto di scoprire uno scorpione in un nido di tortore.

La felicità di Marius e Cosette era ormai condannata a quella vicinanza? Era un fatto compiuto? L'accettazione di quell'uomo faceva parte del matrimonio consumato? Non c'era più nulla da fare?

Marius aveva sposato anche il forzato?

Si ha un bell'essere coronati di luce e di gioia, un bell'assaporare la grande ora purpurea della vita, l'amore felice, simili scosse forzerebbero persino l'arcangelo nella sua estasi e il semidio nella sua gloria, fino a farli fremere.

Come sempre accade, con cambiamenti repentini di tale fatta, Marius si chiedeva se non doveva forse farsi qualche rimprovero. Aveva forse mancato di divinazione? Era stato poco prudente? S'era volontariamente stordito? Un po' forse. S'era impegnato senza sufficienti precauzioni per far luce su chi le stava intorno, in quell'avventura amorosa che era sfociata nel matrimonio con Cosette? Constatava - è in questo modo, attraverso una serie successiva di constatazioni di noi stessi su noi stessi, che la vita ci corregge a poco a poco - constatava il lato chimerico e visionario della sua natura, una sorta di nube interiore propria a molti organismi e che, nei parossismi della passione e del dolore, si dilata variando temperatura all'anima, assale l'uomo nella sua totalità fino al punto da renderlo soltanto una coscienza in un bagno di nebbia. Abbiamo indicato più di una volta questa peculiarità dell'individualità di Marius. Egli si ricordava che, nell'inebriamento del suo amore, in via Plumet, in quelle sei o sette settimane di estasi, non aveva neppure parlato a Cosette di quell'enigmatico dramma della spelonca Gorbeau in cui la vittima aveva così singolarmente preso partito di tacere durante la lotta e di evadere poi. Come era stato possibile che non ne avesse parlato a Cosette? Eppure era una cosa così vicina e spaventosa! Come era possibile che non le avesse nemmeno nominato i Thénardier, in particolar modo il giorno in cui aveva incontrato Eponine? Faceva quasi fatica a spiegarsi il suo silenzio d'allora. Tuttavia se ne rendeva conto. Ricordava il suo stordimento, la sua ebrezza per Cosette, l'amore che assorbe ogni cosa, quel rapimento dell'uno per l'altra nell'ideale e forse anche, come la quantità impercettibile di ragione mescolata a quello stato violento e affascinante dell'anima, un istinto indefinito e sordo di nascondere e cancellare nella sua memoria quella terribile avventura con la quale temeva il contatto, in cui non voleva recitare alcun ruolo, alla quale si sottraeva e della quale non poteva essere né narratore né testimone senza essere accusatore. D'altra parte quelle settimane erano state un lampo: avevano avuto tempo soltanto per amarsi. E infine, dopo aver soppesato tutto, tutto rivoltato e tutto esaminato, quando ben avesse raccontato l'agguato Gorbeau a Cosette, quando ben le avesse nominato i Thénardier, quali che fossero state le conseguenze, quando pure avesse scoperto che Jean Valjean era un forzato, ciò avrebbe

cambiato lui, Marius, o cambiato lei, Cosette? Sarebbe forse indietreggiato? L'avrebbe forse adorata meno? Non l'avrebbe sposata? No. Ciò avrebbe cambiato qualcosa di quel che s'era fatto? No. Non c'era quindi nulla da rimpiangere, nulla da rimproverarsi. Andava tutto bene. C'è un Dio per quegli ubriaconi che si chiamano innamorati. Marius cieco scelse la strada che avrebbe scelto da chiaroveggente. L'amore gli aveva bendato gli occhi, per portarlo dove? In paradiso.

Ma quel paradiso era ora complicato da una vicinanza infernale.

L'antica avversione di Marius per quell'uomo, per quel Fauchelevent divenuto Jean Valjean, era ora mista a orrore.

In quell'orrore, diciamolo, c'era una certa pietà e pure una certa sorpresa.

Quel ladro, quel ladro recidivo, aveva restituito un deposito. E che deposito? Seicentomila franchi. Lui solo era a conoscenza del segreto del deposito. Poteva tenersi tutto, aveva reso tutto.

Inoltre aveva spontaneamente rivelato la sua condizione, nulla lo costringeva. Se si sapeva chi fosse, era per lui. C'era in quel cieco più che l'accettazione dell'umiliazione, c'era l'accettazione del pericolo. Per un condannato una maschera non è solo una maschera, è un rifugio. Aveva rinunciato a quel rifugio. Un falso nome è una sicurezza, egli aveva rifiutato quel falso nome. Lui, un galeotto, avrebbe potuto nascondersi per sempre in una famiglia onesta, aveva resistito a quella tentazione. E per che motivo? Per scrupolo di coscienza. L'aveva spiegato egli stesso coll'irresistibile accento della realtà. Insomma, chiunque fosse quel Jean Valjean, era incontestabilmente una coscienza che si stava risvegliando, in essa c'era l'inizio di chissà quale misteriosa riabilitazione, e sotto ogni apparenza già da molto tempo lo scrupolo era padrone di quell'uomo. Simili accessi di giustizia e di bontà non sono tipici delle anime volgari. Un risveglio di coscienza è grandezza d'animo.

Jean Valjean era sincero, e quella sincerità, visibile, palpabile, irrefrenabile, evidente anche per il dolore che gli recava, rendeva inutili le informazioni e dava autorità a quanto diceva quell'uomo. Da ciò, una strana inversione di situazioni per Marius: cosa usciva da Fauchelevent? Sfiducia. Cosa emanava Jean Valjean? Fiducia.

In quel misterioso bilancio che Marius pensoso tracciava, constatava l'attivo, constatava il passivo e cercava di giungere a un pareggio. Ma tutto era come in un uragano. Marius, sforzandosi di farsi un'idea precisa di

quell'uomo, e inseguendo, per così dire, Jean Valjean in fondo ai propri pensieri, lo perdeva e lo ritrovava in una nebbia fatale.

Il deposito onestamente reso, la probità della confessione era bene. Ciò era come una schiarita nella nube, poi la nube ridiventava nera.

Per quanto torbidi fossero i ricordi di Marius, gli tornava qualche ombra alla mente.

Cos'era stata con certezza quell'avventura del tugurio dei Jondrette? Perché all'arrivo della polizia quell'uomo, invece di sporgere denuncia, s'era dileguato? Su questo punto Marius trovava una risposta: quell'uomo era un pregiudicato contumace.

Un'altra domanda: perché quell'uomo era andato alla barricata? Perché ora Marius rivedeva distintamente quel ricordo, riapparso in mezzo a queste emozioni come l'inchiostro simpatico col calore. Quell'uomo era alla barricata e non combatteva. Cos'era venuto a fare? Di fronte a questa domanda uno spettro si alzava e dava la risposta: Javert. Marius in quel momento si ricordava perfettamente la lugubre visione di Jean Valjean che trascinava fuori della barricata Javert legato, e udiva ancora, dietro l'angolo della viuzza Mondétour, lo spaventoso colpo di pistola. A quanto sembra c'era odio tra quello sbirro e quel galeotto. Uno infastidiva l'altro. Jean Valjean era andato alla barricata per vendicarsi. Vi era arrivato tardi, aveva probabilmente saputo che Javert era prigioniero. La vendetta corsa è penetrata in certi bassifondi e vi detta legge: essa è così semplice che non sgomenta le anime parzialmente volte verso il bene e quei cuori sono fatti in modo che un criminale, in via di pentimento, possa essere scrupoloso sul furto e non sulla vendetta. Jean Valjean aveva ucciso Javert, o almeno così pareva.

Infine l'ultima domanda, ma per questa nessuna risposta. Marius sentiva questa domanda come una tenaglia: come era possibile che l'esistenza di Jean Valjean fosse stata così a lungo gomito a gomito con quella di Cosette? Cos'era quel fosco gioco della provvidenza che aveva messo quella bambina in contatto con quell'uomo? Vi sono dunque catene per due forgiate lassù e Dio si compiace di accoppiare l'angelo col demonio? Un delitto e un'innocenza possono dunque essere camerati nella misteriosa galera delle miserie? In quella sfilata di condannati che si chiama destino umano, due fronti possono passare l'uno accanto all'altro, l'uno ingenuo e l'altro formidabile, l'uno tutto bagnato dai divini candori dell'alba, l'altro illividito per sempre dal bagliore di un lampo eterno? Chi aveva potuto determinare quell'inspiegabile accostamento? In che modo, in

seguito a che prodigio aveva potuto stabilirsi una comunanza di vita tra quella celestiale piccina e quel vecchio dannato? Chi aveva potuto legare l'angelo al lupo e, ancor più incomprensibile, far affezionare il lupo all'agnello? Perché il lupo amava l'agnello, l'essere feroce adorava l'essere debole e perché, per nove anni, l'angelo aveva avuto come sostegno il mostro. L'infanzia e l'adolescenza di Cosette, il suo sbocciare, la sua crescita virginale verso la vita e la luce, erano state protette da quella deforme devozione. A questo punto le domande si sfaldavano, per così dire, in innumerevoli enigmi e abissi si aprivano in fondo a abissi e Marius non poteva più chinarsi su Jean Valjean senza vertigine. Chi era dunque quell'uomo precipizio?

I vecchi simboli della Genesi sono eterni, nella società umana così come è, fino al giorno in cui una luce più grande la cambierà, ci saranno per sempre due uomini: uno superiore e l'altro sotterraneo, e quello che è secondo il bene è Abele, quello che è secondo il male è Caino. Ma chi era dunque questo Caino sensibile? Chi era quel bandito religiosamente assorbito nell'adorazione di una vergine, che veglia su di lei, innalzandola, sorvegliandola, rendendola degna, e avvolgendola, lui impuro, di purezza? Chi era quella cloaca che aveva venerato quell'innocenza al punto di non lasciarle una macchia? Chi era quel Jean Valjean che aveva educato Cosette? Chi era quel volto di tenebre che aveva come unica preoccupazione preservare da ogni ombra e da ogni nube il sorgere di un astro?

Lì era il segreto di Jean Valjean e anche il segreto di Dio.

Di fronte a quel duplice segreto Marius indietreggiava. L'uno lo rassicurava in qualche modo sull'altro. Dio, in quell'avventura, era altrettanto visibile di Jean Valjean. Dio ha i propri strumenti e si serve del mezzo che vuole, non ne è responsabile di fronte all'uomo, sappiamo forse noi come Dio scelga? Jean Valjean aveva operato su Cosette, aveva un po' forgiato quell'anima. Questo era inconfutabile, ebbene, e con ciò? L'operaio era orribile, ma l'opera era mirabile. Dio compie i suoi miracoli come gli pare. Aveva costruito quell'incantevole Cosette e si era servito di Jean Valjean. Gli era piaciuto scegliersi quello strano collaboratore. Deve forse rendercene conto? È forse la prima volta che il letamaio aiuta la primavera a fare la rosa?

Marius si dava quelle risposte e affermava a se stesso che erano valide. Su tutti i punti che abbiamo appena indicato, non osava incalzare Jean Valjean, senza però confessare a se stesso che non osava. Adorava

Cosette, possedeva Cosette, Cosette era splendidamente pura. E questo per lui era sufficiente. Di quali schiarite aveva bisogno? Cosette era una luce, una luce ha forse bisogno di essere schiarita? Aveva tutto, cos'altro poteva desiderare? Tutto non è forse sufficiente? Le vicende personali di Jean Valjean non lo riguardavano. Chinandosi sull'ombra fatale di quell'uomo, si aggrappava a questa solenne dichiarazione del miserabile: «*Io non sono nessuno per Cosette. Soltanto dieci anni fa non sapevo che esistesse*».

Jean Valjean era un passante. Lui stesso l'aveva detto. Ebbene, passava. Chiunque fosse stato, il suo ruolo era terminato. Ormai c'era Marius a svolgere le funzioni della provvidenza accanto a Cosette. Cosette era giunta a trovare nell'azzurro il suo simile, l'amante, lo sposo, il suo maschio celeste. E involandosi, Cosette, alata e trasfigurata, lasciava a terra, dietro di sé, vuota e orribile, la sua crisalide: Jean Valjean.

In qualsiasi giro d'idee si rivolgesse Marius, giungeva sempre a un certo orrore per Jean Valjean. Un orrore sacro, forse, perché l'abbiamo indicato, egli avvertiva un *quid divinum* in quell'uomo. Ma, qualsiasi cosa facesse, per quante attenuanti potesse cercare, egli doveva pur sempre ricadere su questo punto: era un forzato, cioè l'essere che, nella scala sociale, non ha neppure un posto, essendo al di sotto dell'ultimo scalino.

Dopo l'ultimo degli uomini viene il forzato. Il forzato, per dir così, non è più simile ai vivi. La legge gli ha tolto tutta l'umanità che è possibile togliere a un uomo. Riguardo ai problemi penali, Marius, per quanto democratico, condivideva le concezioni più rigide, e verso coloro che erano colpiti dalla legge assumeva il punto di vista della legge stessa. Non aveva ancora abbracciato il progresso, confessiamolo, in tutta la sua estensione. Non sapeva ancora distinguere tra ciò che è scritto dall'uomo a ciò che è scritto da Dio, tra la legge e il diritto. Non aveva esaminato e valutato a dovere il potere che si arroga l'uomo di decidere ciò che è irrevocabile e irreparabile. La parola *vendetta* non gli vaceva orrore. Trovava normale che a certe effrazioni della legge seguissero pene eterne, accettava la dannazione sociale come un elemento della civiltà. Era fermo a quel punto, ma più tardi sarebbe andato oltre, perché la sua natura era buona e costituzionalmente portata al progresso.

Dal fondo di queste idee, Jean Valjean gli appariva deforme e inaccettabile. Era il reprobo. Era il forzato. Quella parola era per lui come il suono della tromba del giudizio universale; e, dopo aver considerato a lungo Jean Valjean, la sua ultima reazione era di distogliere lo sguardo. *Vade retro*.

Marius, dobbiamo riconoscerlo e insistervi, pur interrogando Jean Valjean al punto che questi gli aveva detto *voi mi confessate*, tuttavia non gli aveva posto due o tre domande decisive. Non che non ci avesse pensato, ma ne aveva avuto paura. La soffitta Jondrette? La barricata? Javert? Chissà dove si sarebbero fermate le rivelazioni? Jean Valjean non sembrava uomo disposto a indietreggiare, e chissà se Marius, dopo averlo spinto, non avrebbe preferito trattenerlo? In certe supreme circostanze, non è capitato a tutti noi, dopo aver posto una domanda, di tapparci le orecchie, per non udire la risposta? Soprattutto chi ama è soggetto a queste viltà. Non è saggio interrogare ad oltranza le situazioni sinistre, soprattutto quando una parte fondamentale della nostra vita vi è legata in modo fatale. Dalle disperate spiegazioni di Jean Valjean poteva uscire una luce spaventosa, e chissà se il riverbero di quel bagliore odioso non avrebbe raggiunto Cosette? Chissà se sulla fronte di quell'angelo non sarebbe rimasto un chiarore infernale? Gli effetti di un lampo sono ancora folgore. Ci sono complicità nel destino, e l'innocenza assorbe il crimine per la cupa legge dei riflessi colorati. I volti più puri possono conservare per sempre il rifrangersi di un'orribile vicinanza. A torto o a ragione, Marius aveva avuto paura. Aveva saputo già troppo. Desiderava più stordirsi che essere illuminato. Sconvolto, si portava via Cosette tra le braccia, chiudendo gli occhi su Jean Valjean.

Quell'uomo apparteneva alla notte, all'orribile vita della notte. Come osare sondarne il fondo? Interrogare un'ombra è spaventoso. Cosa dirà? L'alba potrebbe venire oscurata per sempre.

In queste condizioni d'animo, Marius provava una straziante perplessità al pensiero che quell'uomo potesse avere un qualsiasi contatto con Cosette. Quelle temibili domande, davanti a cui era indietreggiato, e da dove avrebbe potuto uscire una decisione implacabile e definitiva, ora quasi si rimproverava di non averle fatte. Era troppo buono, troppo dolce, diciamolo, troppo debole. E quella debolezza lo aveva costretto a un'imprudente concessione. Si era lasciato commuovere. Aveva sbagliato. Avrebbe dovuto semplicemente allontanare Jean Valjean. Avrebbe dovuto salvare il salvabile, liberare casa sua da quell'uomo. Era in collera con se stesso, era in collera con quell'improvviso turbine d'emozioni che l'aveva assordato, accecato, trascinato. Era scontento di se stesso.

E ora che fare? Quelle visite di Jean Valjean gli ripugnavano profondamente. Come, quell'uomo in casa sua? Che fare? E qui si stordiva, non voleva scavare, non voleva approfondire; non voleva sondare neppure

se stesso. Aveva promesso, s'era lasciato strappare quella promessa; Jean Valjean ci poteva contare; anche a un forzato, soprattutto a un forzato, non si deve mancare di parola. Però il suo primo dovere era verso Cosette. Era come spinto da una repulsione che sovrastava tutto.

Marius passava e ripassava confusamente quell'insieme di idee nel suo animo, andando da una all'altra, e tutte lo agitavano. Da qui un profondo turbamento. Non gli fu facile tenere nascosto quel turbamento a Cosette, ma l'amore è ingegnoso, e Marius ci riuscì.

Del resto fece delle domande, senza scopo apparente, a Cosette, che era candida come una bianca colomba, e non sospettava niente; gli parlò della sua infanzia e della sua giovinezza, ed egli si convinse sempre di più che quel forzato era stato per Cosette quanto di buono, di paterno e di rispettabile può essere un uomo. Tutto quello che Marius aveva intravisto e supposto era reale. Quella sinistra ortica aveva amato e protetto quel giglio.

LIBRO OTTAVO • DECRESCENZA CREPUSCOLARE

I • LA CAMERA A PIANTERRENO

L'indomani, al calar della notte, Jean Valjean bussava al portone di casa Gillenormand. Lo accolse Basque, che si trovava nel cortile al momento giusto, come se avesse avuto degli ordini in proposito. Capita a volte di dire a un domestico: «Fate attenzione al signor tal dei tali, quando arriverà».

Basque, senza aspettare che Jean Valjean andasse da lui, gli rivolse la parola:

«Il signor barone mi ha incaricato di chiedervi se preferite salire o rimanere in basso».

«Rimanere in basso», rispose Jean Valjean.

Basque, assai rispettosamente, aprì la porta della sala a pianterreno e disse: «Vado ad avvertire la signora».

La stanza in cui entrò Jean Valjean era un umido locale a volta, utilizzato all'occorrenza come dispensa, che dava sulla strada, con il pavimento di mattoni rossi e mal illuminata da una finestra con le sbarre.

Non era una stanza di quelle tormentate dalla scopetta di piume, dallo spazzolone e dalla ramazza: la polvere vi regnava indisturbata e la lotta ai

ragni non era ancora stata organizzata. Una bella ragnatela, ben spiegata e nerastra, ornata di mosche morte, faceva la ruota su un vetro della finestra. La sala, piccola e bassa, era arredata con un mucchio di bottiglie vuote accatastate in un angolo. Il muro, intonacato in ocra pallido, si scrostava in larghe placche. In fondo c'era un camino di legno dipinto di nero ad architrave piccolo; il fuoco era acceso, e ciò dimostrava che si era fatto assegnamento sulla risposta di Jean Valjean: *Restare in basso*.

Ai lati del camino c'erano due poltrone e tra queste era steso, a mo' di tappeto, un vecchio scendiletto che mostrava ormai più corda che lana.

La camera era illuminata dal fuoco del camino e dalla luce crepuscolare che filtrava dalla finestra.

Jean Valjean era stanco. Da vari giorni non mangiava né dormiva. Si lasciò cadere su una poltrona.

Tornò Basque, posò sul camino una candela accesa e si ritirò. Valjean, la testa reclinata e il mento sul petto, non si accorse né di Basque né della candela.

D'un tratto si drizzò di soprassalto: Cosette era dietro di lui.

Non l'aveva vista entrare ma l'aveva sentita.

Si girò, la guardò. Era adorabilmente bella. Ma ciò ch'egli ammirava con sguardo profondo non era la bellezza, era l'anima.

«Ma bene!», esclamò Cosette, «vi sapevo un po' originale, padre, ma non mi sarei mai aspettata una cosa simile. Questa sì che è un'idea! Marius mi ha detto che siete stato voi a volere che io vi riceva qui».

«Sì, sono stato io».

«Me l'aspettavo. E va bene. Vi dico subito che sto per farvi una scenata. Cominciamo dal principio: baciatemi, padre».

E gli porse la guancia.

Ma Jean Valjean restò immobile.

«Non vi muovete? Atteggiamento da colpevole, direi. Ma fa lo stesso, vi perdono. Gesù Cristo ha detto: porgi l'altra guancia. Eccovela».

Gliela porse.

Valjean non si mosse. Sembrava avesse i piedi inchiodati sul pavimento.

«La cosa si fa seria», disse Cosette. «Che vi ho fatto? Mi dichiaro in collera, mi dovete una spiegazione. Pranzerete con noi».

«Ho già pranzato».

«Non è vero. Vi farò sgridare dal signor Gillenormand. I nonni sono fatti apposta per sgridare i padri. Andiamo, venite con me in salone. Subito!».

«Impossibile».

E qui Cosette restò spiazzata. Smise di dare ordini e passò alle domande.

«Ma perché? E scegliete per vedermi la stanza più sporca della casa. È orribile, qui».

«Sai che...».

Valjean si corresse.

«Sapete, signora, che sono un tipo particolare; ho le mie fisime».

Cosette batté le manine.

«Signora!... Sapete!... Un'altra novità! Che significa?».

Jean Valjean le rivolse quel sorriso straziante a cui talvolta ricorreva:

«Avete voluto essere signora; ebbene, lo siete».

«Non per voi, padre».

«Non mi chiamate più padre».

«E come, allora?».

«Chiamatemi signor Jean; Jean, se volete».

«Non siete più padre? E io, io non sono più Cosette? Signor Jean? Che significa? È una rivoluzione? Che cosa è accaduto? Guardatemi un po' in faccia. E non volete abitare con noi! Non ne volete sapere della mia stanza! Che vi ho fatto? Ditemi, che cosa vi ho fatto? È successo qualcosa?».

«Nulla».

«E allora?».

«È tutto normale».

«Perché allora cambiate nome?».

«L'avete ben cambiato, voi».

Con il solito sorriso, aggiunse:

«Se voi siete la signora Potmercy, potrò io ben essere il signor Jean».

«Non ci capisco nulla, tutto ciò è assai stupido. Chiederò a mio marito il permesso che voi siate il signor Jean. Spero che non acconsenta. Mi fate molta pena. Si possono avere delle ubbie, ma far dispiacere alla vostra piccola Cosette... È una cattiveria. Non avete il diritto di essere cattivo, voi che siete sempre stato buono».

Egli non rispose.

Lei gli prese con emozione le mani e, con un gesto irresistibile, se le portò al viso e le strinse contro il collo e contro il mento, in un profondo impeto di tenerezza.

«Vi prego», gli disse, «siate buono!».

E proseguì:

«Ecco cosa intendo per essere buono: essere gentile, venire ad abitare qui (ci sono uccellini anche qui, come a rue Plumet), vivere con noi, lasciare quel buco di rue de l'Homme-Armé, non darci sciarade da indovinare, essere come tutti, pranzare e cenare con noi, insomma essere mio padre».

Egli si liberò le mani.

«Non avete più bisogno di un padre, ormai avete un marito».

Cosette s'arrabbiò.

«Non ho più bisogno di un padre! Non si sa davvero che dire di simili cose, prive come sono di senso!».

«Se la Toussaint fosse qui», riprese Jean Valjean come uno che cerchi appoggio e si appigli a tutti i rami, «sarebbe la prima a dire che è vero che io ho sempre avuto le mie manie. Non c'è nulla di nuovo: ho sempre amato starmene nel mio angolo scuro».

«Ma qui fa freddo, non ci si vede. È abominevole che vogliate essere il signor Jean. Non voglio che mi diate del voi».

«Proprio ora, venendo qui», rispose Jean Valjean «ho visto in rue Saint-Louis un mobile, da un ebanista. Se fossi una bella ragazza, mi regalerei quel mobile. Un tavolino da toelette molto bello, di quelli che vanno di moda, in quello che voi chiamate, credo, legno di rosa. È intarsiato, con uno specchio piuttosto grande e alcuni cassetti. Delizioso».

«Oh! Brutto orso!», rispose Cosette.

E con grazia sublime, serrando i denti e dischiudendo le labbra, soffiò su di lui. Era una Grazia che imitava una gatta.

«Sono furiosa», riprese lei; «da ieri mi fate tutti arrabbiare. Sono molto in collera, non capisco. Voi non mi difendete contro Marius, Marius non prende le mie difese contro di voi e io sono sola. Metto a posto una camera come si deve. Se ci avessi potuto mettere il buon Dio, ce l'avrei messo. Ora mi si lascia la mia camera sulle braccia, il mio inquilino fa bancarotta. Ordino a Nicolette una buona cena. Non se ne vuol sapere della vostra cena, signora. E mio padre Fauchelevent vuole che io lo chiami signor Jean e che lo riceva in una triste, vecchia e brutta cantina ammuffita in cui le pareti hanno la barba e ci sono bottiglie vuote al posto dei cristalli

e ragnatele invece di tendine. Siete un po' strano, d'accordo, fa parte di voi, ma si accorda una tregua a chi si sposa. Non avreste dovuto rimettervi a essere strano subito. Voi sarete dunque ben contento nella vostra abominevole rue de l'Homme-Armé: io ci sono stata tanto male! Che cosa avete contro di me? Mi fate molta pena. Oibò!».

E, fattasi improvvisamente seria, lo guardò fisso in viso e aggiunse:

«Me ne volete, dunque, perché sono felice?».

L'ingenuità, senza volerlo, penetra talvolta in profondità. Questa domanda, semplice per Cosette, era assai profonda per Jean Valjean. Cosette voleva graffiare, e lacerava.

Jean Valjean impallidì. Per un po' non rispose; poi, con un tono indefinibile e parlando a se stesso, mormorò:

«La sua felicità era lo scopo della mia vita. Oggi Dio può firmare il mio congedo. Cosette, tu sei felice; il mio tempo è compiuto».

«Ah! Avete detto *tu*!», esclamò lei.

Gli saltò al collo.

Jean Valjean, smarrito, la strinse al petto perdutamente. Gli sembrò quasi di riprendersela.

«Grazie, padre!», gli disse Cosette.

Jean Valjean rispose: «Vi lascio, signora, siete attesa».

E, dalla soglia della stanza, aggiunse:

«Vi ho dato del tu. Dite a vostro marito che non succederà più. Perdonatemi».

Uscì, lasciando Cosette stupefatta per questo enigmatico addio.

II • ALTRO PASSO INDIETRO

Il giorno seguente, alla stessa ora, Jean Valjean tornò. Cosette non gli fece domande, non si meravigliò più, non esclamò più di aver freddo né parlò più di andare in sala; evitò di dire sia «padre» sia «signor Jean». Si lasciò dare del voi e chiamare signora. Solo, ella era meno allegra. Si sarebbe detta triste, se la tristezza fosse stata possibile in lei.

Probabilmente aveva avuto con Marius una di quelle conversazioni in cui l'uomo amato dice ciò che vuole, non dà spiegazioni e soddisfa la donna amata. La curiosità degli amanti non va troppo al di là del loro amore.

La stanza al piano terreno era stata un po' ripulita: Basque aveva tolto le bottiglie e Nicolette le ragnatele.

I giorni che seguirono ricondussero alla stessa ora Jean Valjean. Tornò ogni giorno, avendo solo la forza di prendere le parole di Marius alla lettera. Costui faceva in modo di essere assente nelle ore in cui arrivava Valjean. Tutti in casa si abituarono alla nuova maniera di fare del signor Fauchelevent. Toussaint vi cooperò: *Il signore è sempre stato così*, ripeteva. Il nonno decretò: «È un tipo originale». E fu sufficiente. Del resto, a novant'anni non vi sono più legami possibili; tutto è sovrapposizione; un nuovo arrivato è un intruso. Non c'è più posto; tutte le abitudini sono prese. Signor Fauchelement o Tranchelevent che fosse, il padre Gillenormand non chiedeva di meglio che essere dispensato da «quel signore». E aggiunse : «Nulla è più comune di questi originali. Fanno ogni sorta di stranezze senza alcun motivo. Il marchese di Canples era ancor peggio: comprò un palazzo per occuparne il solaio. Sono fantasticherie care a tipi del genere».

Nessuno avrebbe potuto immaginare il drammatico rovescio. Del resto chi avrebbe potuto prevedere una cosa simile? Esistono certe paludi in India in cui l'acqua sembra straordinaria, inspiegabile, increspata senza che ci sia vento, agitata nei punti in cui dovrebbe essere calma. Si osservano alla superficie quegli strani ribollimenti; non si scorge l'idra che si trascina sul fondo.

Molti uomini hanno un demone segreto, un male che nutrono, un drago che li rode, una disperazione che abita la loro notte. Un certo uomo assomiglia in tutto agli altri, va e viene, e non sa ch'egli ha in sé uno spaventoso dolore parassita, dai mille denti, il quale vive in quel miserabile che ne muore; e non sa che quell'uomo è un baratro stagnante, ma profondo. Di quando in quando affiora alla superficie un'inquietudine della quale nulla si sa; è una strana ruga che si appiana e riappare; non è che una bolla d'aria che sale e scoppia. È poco ed è orribile; è la respirazione della bestia che sta dentro l'uomo.

Certe abitudini strane, come il giungere quando gli altri stanno andando via, il mettersi in disparte mentre gli altri si mettono in mostra; il tenere in ogni occasione quello che si potrebbe chiamare il mantello color del muro. La ricerca dei viali solitari, il preferire le vie deserte, il non entrare mai nelle conversazioni, l'evitare la folla e le feste, il parere agiato e vivere poveramente, l'aver sempre, per quanto si sia ricchi, le chiavi di casa in tasca e la candela dal portinaio, l'entrare dalla porticina di servizio. Il salire le scale furtivo, tutte queste singolarità insignificanti, rughe, bolle

d'aria, increspature leggere alla superficie, derivano spesso da un fondo formidabile.

Così trascorsero parecchie settimane. Di giorno in giorno nuove abitudini s'impadronirono di Cosette. Le relazioni create dal matrimonio, le visite, le cure della casa e i divertimenti, una faccenda seria, questi. I divertimenti di Cosette non erano costosi e si riassumevano in uno solo: stare con Marius. Uscire con lui o stare con lui era la grande occupazione della sua vita. Per essi era sempre una gioia nuova quella di uscire a braccetto, sotto il sole, in piena strada, senza nascondersi, davanti a tutti e soli soli. Cosette ebbe però una contrarietà: Toussaint non riusciva ad andare d'accordo con Nicolette e poiché un'intesa tra le due zitelle era impossibile, se ne andò. Il nonno stava bene: Marius difendeva di tanto in tanto qualche causa; la zia Gillenormand conduceva pacificamente, accanto alla nuova famiglia, quell'esistenza laterale che le bastava. Jean Valjean veniva tutti i giorni.

Che scomparissero il tu, il voi, il signora, il signor Jean, tutto questo mutava le cose agli occhi di Cosette. La cura da lui stesso posta nel distaccarla da sé aveva raggiunto il suo effetto. Ella era sempre più gioviale e sempre meno tenera; e pure ella lo amava sempre molto ed egli lo sentiva; un giorno gli disse ad un tratto: «Eravate mio padre e non siete più mio padre; eravate mio zio e non siete più mio zio, eravate il signor Fauchelevent ed ora siete Jean. Chi siete infine? Tutto ciò non mi va. Se non vi sapessi tanto buono avrei paura di voi».

Egli abitava sempre in rue de l'Homme-Armé, non potendo risolversi ad allontanarsi dal quartiere dove abitava Cosette.

Nei primi tempi rimaneva vicino a Cosette solo pochi minuti e poi se ne andava. A poco a poco però prese l'abitudine di far visite meno brevi. Si sarebbe detto che approfittasse dell'autorizzazione concessagli dai giorni che si andavano allungando, di modo che giunse più presto e andò via più tardi.

Un giorno Cosette si lasciò sfuggir via la parola: «Papà». Un lampo di gioia illuminò il vecchio volto cupo di Jean Valjean, il quale però la corresse: «Dite Jean». «Già è vero», ella rispose con uno scoppio di risa. «Signor Jean», «Bene», egli disse voltandosi, perché ella non lo vedesse asciugarsi gli occhi.

III • SI RICORDANO I GIORNI DI RUE PLUMET

Fu quella l'ultima volta; dopo quell'ultima favilla ci fu l'assoluta oscurità. Non più familiarità, non più il buon giorno col bacio, mai più quella parola così profondamente dolce: *Papà*. Egli veniva a mano a mano scacciato, per sua domanda e con la sua complicità, da tutte quelle felicità, e aveva la disgrazia, dopo aver perduto Cosette tutta intera in un sol giorno, di dover in seguito riperderla a poco a poco.

L'occhio finisce per abituarsi alla luce delle cantine e, insomma, l'avere tutti i giorni l'apparizione di Cosette a lui bastava. Tutta la sua vita si concentrava in quell'ora: le si sedeva accanto e la guardava in silenzio, oppure le parlava degli anni andati, dell'infanzia di lei, nel convento, delle piccole compagne d'allora.

Un pomeriggio, era uno dei primi giorni d'aprile già caldo ed ancor fresco, il momento della grande allegria del sole, i giardini che circondavano le finestre di Marius e di Cosette avevano l'emozione del risveglio. Il biancospino stava per spuntare, ghirlande di garofani facevano mostra sui vecchi muri, le bocche di leone rosa sbadigliavano tra le fenditure delle pietre e c'era nell'erba un incantevole inizio di margheritine e di ranuncoli; le farfalle bianche facevano i primi voli. Il vento, questo menestrello delle nozze eterne, accordava tra gli alberi le prime note di quella grande sinfonia dell'aurora che i vecchi poeti chiamano rinnovamento -, un pomeriggio dunque Marius disse a Cosette: «Abbiamo detto che saremmo andati a vedere il nostro giardino di rue Plumet, andiamoci: non possiamo essere ingrati». E volarono via come due rondinelle verso la primavera. Quel giardino di rue Plumet faceva loro l'effetto dell'alba; essi avevano già dietro di sé, nella vita, qualche cosa che era come la primavera del loro amore. La casa di rue Plumet, essendo stata presa in affitto, apparteneva ancora a Cosette. Essi si recarono in quel giardino e in quella casa, e vi si ritrovarono e si dimenticarono di tutto. La sera, all'ora solita, Jean Valjean si recò in rue Filles-du-Calvaire.

«La signora è uscita col signore e non è ancora rientrata», gli disse Basque. Egli si sedette in silenzio ed aspettò un'ora. Cosette non rincasò per quell'ora. Egli abbassò la testa e se ne andò.

Cosette era così inebriata della passeggiata al «loro giardino», e così contenta d'aver vissuto un giorno intero nel passato che il giorno successivo non parlò d'altro, e non si accorse di non aver affatto veduto Jean Valjean.

«Come siete andati là?».

«A piedi».

«E come siete tornati?».

«In carrozza».

Da qualche tempo Jean Valjean notava la vita ristretta che la giovane coppia conduceva e ne era inquieto. L'economia di Marius era severa e quella parola aveva per Jean Valjean un senso assoluto. Egli arrischiò una domanda.

«Perché non tenete una carrozza vostra? Vi costerebbe appena cinquecento franchi al mese. Siete ricchi».

«Non lo so», rispose Cosette.

«È come per Toussaint», riprese Jean Valjean, «se ne è andata e non l'avete sostituita. Perché?».

«Nicolette basta».

«Ma vi occorrerebbe una cameriera».

«Non ho, forse, Marius?».

«Dovreste avere una casa vostra, domestici vostri, una carrozza e un palco a teatro. Non c'è nulla che non sia troppo bello per voi. Ma perché non vi godete la vostra ricchezza? La ricchezza accresce la felicità».

Cosette non rispose nulla.

Le visite di Jean Valjean non si accorciavano, anzi. Quando è il cuore che scivola, non ci si arresta sulla china.

Quando Jean Valjean voleva prolungare la sua visita e far dimenticare l'ora, faceva l'elogio di Marius; lo trovava bello, nobile, coraggioso, educato, intelligente e buono. Cosette aumentava le doti e Valjean ricominciava. Era quello un argomento che non s'inaridiva mai. Marius era un tema inesauribile: le sei lettere che compendiavano questo nome compendiavano interi volumi e in quel modo Jean Valjean riusciva a trattenersi più a lungo.

Vedere Cosette, starle vicino e dimenticare tutto, era tanto dolce per lui. Era il medicamento per la sua ferita e parecchie volte avvenne che Basque venisse a dire in due riprese: «Il signor Gillenormand mi manda a ricordare alla signora Baronessa che il pranzo è pronto».

Quei giorni Jean Valjean rincasava molto pensieroso.

C'era dunque qualcosa di vero in quel confronto della crisalide che s'era presentato alla mente di Marius. Jean Valjean era proprio una crisalide che si sarebbe ostinata e che sarebbe venuta a far visita alla sua farfalla?

Un giorno rimase ancor più a lungo del solito. Il giorno successivo notò che nel camino non c'era fuoco. «Guarda», pensò, «niente fuoco». E

diede a se stesso questa spiegazione: «È semplicissimo: siamo in aprile e il freddo è cessato».

«Dio come fa freddo qui!», esclamò Cosette entrando.

«Ma no», disse Jean Valjean.

«Siete stato voi allora a dire a Basque di non accendere il fuoco?».

«Sì. A momenti siamo in maggio».

«Ma il fuoco viene acceso fino a giugno. In questa cantina ce ne vorrebbe tutto l'anno».

«Credevo che non fosse necessario».

«E ancora una delle vostre idee!», riprese Cosette.

Il giorno dopo il fuoco era acceso; ma le due poltrone erano disposte all'altra estremità della stanza, vicino alla porta. «E questo cosa vuol dire?», pensò Jean Valjean.

Andò a prendere le poltrone e le rimise dove erano di solito, vicino al camino.

E il camino acceso di nuovo lo rincuorò. Tirò la conversazione il più a lungo possibile. Mentre s'alzava per andarsene, Cosette gli disse: «Mio marito mi ha detto ieri una cosa strana. Mi ha detto: "Cosette, noi abbiamo trentamila lire di rendita: ventisette tue e tre che mi passa mio nonno". Io ho replicato: "Fanno trenta". Egli ha continuato: "Avresti il coraggio di vivere solo con le tremila?". Gli ho risposto: "Anche con nulla, purché insieme a te". E poi gli ho chiesto: "Perché mi dici questo?". Ed egli mi ha risposto: "Così, perché tu lo sappia"».

Jean Valjean non pronunciò una sola parola. Cosette si aspettava forse da lui una spiegazione, ma egli l'aveva ascoltata in silenzio. Tornò in rue de l'Homme-Armé ed era così pensieroso che sbagliò porta e invece d'entrare in casa sua entrò nella casa vicina. Solo dopo esser salito per due piani si accorse dell'errore e ridiscese.

La sua mente era tormentata da congetture. Forse Marius aveva dei dubbi sull'origine di quei seicentomila franchi e temeva che avessero un'origine inconfessabile. Chi sa? Forse aveva scoperto che quel denaro proveniva da lui, Jean Valjean, ed aveva delle esitazioni davanti a quella fortuna sospetta e gli ripugnava di prenderla come sua, preferendo restare povero, lui e Cosette, piuttosto che essere ricchi di una ricchezza equivoca.

Inoltre Jean Valjean provava la vaga sensazione di essere messo alla porta.

Il giorno successivo, nell'entrare nella sala a pianterreno, ebbe come una scossa: le poltrone erano scomparse. Non c'era neppure una sedia.

«Oh, bella!», esclamò Cosette entrando, «neanche una poltrona? Ma dove sono le poltrone?».

«Non ci sono più».

«Questa poi!».

Jean Valjean farfugliò:

«Sono stato io a dire a Basque di portarle via».

«E per quale ragione?».

«Oggi mi fermo solo per qualche minuto».

«Fermarsi un poco non è una ragione per restare in piedi».

«Ma credo che Basque avesse bisogno delle poltrone per il salotto».

«Perché?».

«Avete certamente gente stasera».

«Non aspettiamo nessuno».

Jean Valjean non riuscì ad aggiungere parola.

Cosette alzò le spalle.

«Far portar via le poltrone! L'altro giorno avete fatto spegnere il fuoco. Come siete originale!».

«Addio!», mormorò Jean Valjean.

Non disse: Addio Cosette; ma non ebbe la forza di dire: Addio signora.

Uscì costernato.

Questa volta aveva capito.

Il giorno dopo non venne, ma Cosette lo notò solo alla sera.

«Toh!», disse, «il signor Jean oggi non è venuto». Ebbe come una stretta al cuore, ma se ne accorse appena, distratta subito da un bacio di Marius.

Egli non venne neppure il giorno successivo.

Cosette non vi fece caso: passò tranquillamente la sera, dormì la notte come al solito, e ci pensò solo al risveglio. Era così felice. Mandò Nicolette dal signor Jean al più presto possibile per sapere se fosse malato e perché non fosse venuto il giorno prima. Nicolette portò la risposta del signor Jean. Egli non era affatto ammalato, ma occupato. Sarebbe venuto presto, al più presto possibile. Del resto stava per fare un viaggetto e la signora doveva ricordarsi che egli ogni tanto aveva l'abitudine di fare qualche viaggio; non stessero inquieti, quindi, e non pensassero a lui.

Nicolette, entrando in casa del signor Jean, gli aveva riportato testualmente le parole della signora: che cioè la padrona l'aveva mandata

per sapere perché il signor Jean non fosse venuto il giorno prima. «Sono due giorni che non vengo», disse Jean Valjean con dolcezza.

Ma Nicolette non fece caso a quell'osservazione, e quindi non la riferì a Cosette.

IV • L'ATTRAZIONE E L'ESTINZIONE

Durante gli ultimi mesi della primavera e i primi mesi dell'estate 1833, i pochi passanti del Marais, i bottegai nei loro negozi, gli sfaccendati sulla soglia delle porte, potevano notare un vecchio decentemente vestito di nero, che ogni giorno, sull'imbrunire, usciva da rue de l'Homme-Armé, dalla parte di rue Sainte-Croix-de-la-Brétonnière, raggiungeva la rue Culture-Sainte-Cathérine passando davanti alla rue Blancs-Manteaux e, arrivato a rue de l'Echarpe, girava a sinistra ed entrava nella rue Saint-Louis.

Qui camminava a passi lenti, il capo teso in avanti, senza veder nulla, senza sentir nulla, con l'occhio sempre fisso in un punto che era sempre il medesimo, che per lui sembrava stellato e che altro non era se non l'angolo della rue Filles-du-Calvaire. Più si avvicinava a quell'angolo della via più il suo occhio si accendeva; una specie di gioia gli illuminava le pupille, come un'aurora interiore, ed egli aveva l'aspetto affascinato e intenerito: le sue labbra facevano dei movimenti incomprensibili, come se stesse parlando a qualcuno che non vedeva, sorrideva vagamente ed avanzava più lentamente che poteva. Si sarebbe detto che, pur desiderando di arrivare, egli temesse il momento in cui sarebbe giunto. Quando c'erano soltanto poche case tra lui e quella via che pareva lo attirasse, il suo passo rallentava a tal punto che, in certi momenti, si sarebbe potuto credere che egli non camminasse più. Il vacillare della testa e la fissità della pupilla facevano pensare all'ago che cerca il polo. Per quanto rallentasse il passo, pure bisognava che arrivasse e infine raggiungeva la rue des-Filles-du-Calvaire; allora si fermava, tremava, sporgeva il capo come con una specie di timidezza cupa al di là dell'angolo dell'ultima casa, e guardava in quella via e c'era, in quel tragico sguardo, qualcosa che rassomigliava al tremore dell'ignoto, al riverbero d'un paradiso chiuso.

Poi una lacrima che s'era a poco a poco raccolta nell'angolo delle palpebre, fattasi abbastanza grossa per cadere, gli rigava la guancia e talvolta gli si fermava in bocca: e il vecchio ne sentiva il sapore amaro. Restava così per qualche minuto, come se fosse stato di pietra; poi tornava

indietro, rifacendo la stessa strada con lo stesso passo, e a mano a mano che s'allontanava, il suo sguardo si spegneva.

Il vecchio cessò pian piano di arrivare fino all'angolo della rue Filles-du-Calvaire. Si fermava a metà strada, in rue Saint-Louis, ora un po' più lontano, ora un po' più vicino. Un giorno si fermò all'angolo Culture-Sainte-Cathérine e guardò da lontano la sua rue Filles-du-Calvaire. Poi scrollò muto il capo da destra a sinistra, come se negasse qualcosa e tornò indietro.

Presto non arrivò neppure fino in rue Saint-Louis. Arrivava fino alla rue Pavée, scuoteva la fronte e tornava indietro. Poi non si spinse oltre la rue des Trois-Pavillons; poi non oltrepassò la rue des Blancs-Manteaux. Sembrava un pendolo non più caricato, le cui oscillazioni si accorciassero, in attesa di fermarsi del tutto.

Tutti i giorni egli usciva di casa alla stessa ora, faceva lo stesso tragitto; ma non lo terminava più e, forse, senza rendersene conto, lo accorciava sempre più. Tutto il suo volto esprimeva questo solo pensiero: «A che scopo?».

La pupilla era spenta, nessuna irradiazione. Anche la lacrima s'era inaridita e non si raccoglieva più nell'angolo della palpebra. Quell'occhio pensoso si era disseccato. La testa del vecchio era sempre protesa in avanti e il mento si muoveva ad intervalli. Le pieghe del suo collo magro facevano pena. Talvolta, quando il tempo era brutto; portava sotto braccio un ombrello che non apriva affatto.

Le donnette del quartiere dicevano: È un poverino.

I ragazzi lo seguivano ridendo.

LIBRO NONO • SUPREMA OMBRA, SUPREMA AURORA

I • PIETÀ PER GLI INFELICI, MA INDULGENZA PER I FELICI

È una cosa terribile essere felici! Come ci si accontenta! Come si pensa che questo basti! Come, essendo in possesso del falso scopo della vita, la felicità, si dimentica il vero scopo, il dovere!

E tuttavia diciamolo, sarebbe sbagliato accusare Marius.

Marius, l'abbiamo già spiegato, prima del suo matrimonio non aveva fatto domande al signor Fauchelevent; e dopo aveva avuto paura di farne a Jean Valjean. Aveva rimpianto la promessa che si era fatto strappare. Si

era detto più volte che aveva sbagliato nel fare quella concessione alla disperazione. Si era limitato ad allontanare a poco a poco Jean Valjean da casa sua e a cancellarlo quanto più possibile dalla mente di Cosette. Si era in qualche modo posto sempre tra Cosette e Jean Valjean, sicuro che in tal maniera essa non l'avrebbe avuto sotto gli occhi e non avrebbe pensato a lui. Era più della cancellazione, era l'eclissi.

Marius faceva ciò che riteneva necessario e giusto. Credeva di avere, per allontanare Jean Valjean, senza durezza ma senza debolezza, ragioni serie che abbiamo già visto e altre ancora che vedremo più tardi. Il caso gli aveva fatto incontrare, in un processo in cui aveva patrocinato, un ex impiegato della banca Laffitte; ed egli aveva avuto senza cercarle misteriose informazioni che in verità non aveva potuto approfondire, per il rispetto stesso di quel segreto che aveva promesso di mantenere e per cautela nei confronti della pericolosa situazione di Jean Valjean. Credeva in quello stesso momento di avere un grave dovere da compiere, la restituzione dei seicentomila franchi a qualcuno che andava cercando il più discretamente possibile. Nell'attesa, si asteneva dal toccare quel denaro.

Quanto a Cosette, ella non partecipava ad alcuno di quei segreti; ma sarebbe eccessivo condannarla, anche lei.

Tra Marius e lei c'era un magnetismo onnipotente, che le faceva fare, d'istinto e quasi macchinalmente, ciò che desiderava Marius. Ella sentiva, nei riguardi del «signor Jean», una volontà di Marius; e vi si conformava. Suo marito non aveva dovuto dirle nulla; ella subiva la pressione vaga ma chiara delle sue tacite intenzioni, e obbediva ciecamente. La sua obbedienza consisteva in questo caso nel non ricordarsi di ciò che Marius dimenticava. E per questo non doveva fare alcuno sforzo. Senza che sapesse ella stessa perché, e di questo non dobbiamo incolparla, l'animo suo era divenuto talmente quello del marito che ciò che si velava d'ombra nel pensiero di Marius si oscurava nel suo.

Ma non spingiamoci troppo oltre; per ciò che riguarda Jean Valjean, questo oblio e questa cancellazione non erano che superficiali. Ella era più stordita che dimentica. In fondo, amava molto colui che per tanto tempo aveva chiamato padre. Ma amava più ancora suo marito. Questo aveva falsato un poco la bilancia di quel cuore, inclinata da un solo lato.

Capitava talvolta che Cosette parlasse di Jean Valjean e si stupisse. Allora Marius la calmava: «È assente, credo. Non aveva detto che partiva per un viaggio?». «È vero», pensava Cosette. «Aveva l'abitudine di sparire così. Ma mai tanto a lungo». Due o tre volte mandò Nicolette in rue de

l'Homme-Armé a informarsi se il signor Jean era tornato dal suo viaggio. Jean Valjean fece rispondere di no.

Cosette non indagò oltre, non avendo al mondo che una necessità, Marius.

Diciamo ancora che dal canto loro Marius e Cosette si erano assentati. Erano andati a Vernon. Marius aveva condotto Cosette sulla tomba di suo padre.

Marius aveva a poco a poco sottratto Cosette a Jean Valjean. Cosette aveva lasciato fare.

Del resto, quella che vien chiamata con troppa durezza, in certi casi, l'ingratitudine dei figli, non è sempre una cosa così riprovevole come si crede. È l'ingratitudine della natura. La natura, l'abbiamo detto altrove, «guarda davanti a sé». La natura divide gli esseri viventi in sopraggiungenti e partenti. I partenti sono rivolti verso l'ombra, i sopraggiungenti verso la luce. Donde una divergenza che da parte dei vecchi è fatale, e da parte dei giovani involontaria. Questa divergenza, dapprima insensibile, s'accresce lentamente, come ogni diramazione. I rami, senza staccarsi dal tronco, se ne allontanano. Non è colpa loro. La gioventù va laddove è la gioia, alle feste, ai vivi chiarori, agli amori. La vecchiaia va alla fine. Non ci si perde di vista, ma non si è più stretti. I giovani sentono il raffreddamento della vita; i vecchi quello della tomba. Non accusiamo questi poveri figli.

II • ULTIMI PALPITI DELLA LAMPADA SENZ'OLIO

Jean Valjean scese un giorno le scale, fece tre passi in strada, sedette su un paracarro, su quello stesso paracarro dove Gavroche, nella notte dal 5 al 6 giugno, l'aveva trovato pensieroso; vi rimase per qualche minuto, poi risalì. Fu l'ultima oscillazione del pendolo. L'indomani non uscì di casa. Il giorno seguente non si alzò dal letto.

La sua portinaia, che gli preparava i magri pasti, qualche cavolo o qualche patata con un po' di lardo, guardò nel piatto di terracotta ed esclamò:

«Ma ieri non avete mangiato, caro il mio uomo!».

«Sì invece», rispose Jean Valjean.

«Ma se il piatto è pieno».

«Guardate la brocca. È vuota».

«Questo prova che avete bevuto; ma non vuol dire che abbiate mangiato».

«Be'», fece Jean Valjean, «avevo fame solo di acqua».

«Questo si chiama sete; e quando si beve e non si mangia, si chiama febbre».

«Mangerò domani».

«O chissà quando. Perché non oggi? Ma si può sentir dire: mangerò domani? Lasciar qui il mio piatto senza neanche toccarlo! Le mie patatine che erano tanto buone!».

Jean Valjean prese la mano della vecchia:

«Vi prometto di mangiarle», le disse con la sua voce benevola.

«Non sono contenta di voi», rispose la portinaia.

Jean Valjean non vedeva altra creatura umana che quella buona donna. Vi sono a Parigi vie in cui nessuno passa e case in cui nessuno viene. Egli abitava in una di quelle vie e in una di quelle case.

Ai tempi in cui usciva ancora aveva acquistato da un calderaio per qualche soldo un piccolo crocefisso di rame, e l'aveva poi appeso a un chiodo di fronte al letto. È un patibolo, quello, la cui vista fa sempre bene.

Passò una settimana senza che Jean Valjean facesse un passo in camera sua. Rimaneva sempre a letto. La portinaia diceva al marito: «Quel pover'uomo là sopra non si alza più, non mangia più, non tirerà avanti tanto. Sono i pensieri. Nessuno mi toglierà dalla testa che sua figlia è mal maritata».

Il portinaio replicò con il tono della sovranità maritale:

«Se è ricco, chiami un medico. Se non è ricco, non lo chiami. Se non chiama un medico, morirà».

«E se lo chiama?».

«Morirà lo stesso», disse il portinaio.

La portinaia si mise a grattare con un vecchio coltello l'erba che spuntava su quello che chiamava il suo lastrico, e strappando l'erba mugugnava:

«È un gran peccato. Un vecchietto così lindo! È bianco come un pollo».

Vide in capo alla strada un medico del quartiere che stava passando; prese l'iniziativa di pregarlo di salire.

«È al secondo piano», gli disse. «Entrate pure liberamente. Siccome il signore non si alza più dal letto, la porta è sempre aperta».

Il medico vide Jean Valjean e gli parlò.

Quando ridiscese, la portinaia lo interpellò:

«Allora, dottore?».

«Il vostro malato è malato sul serio».

«E che cos'ha?».

«Tutto e niente. È un uomo che a quanto pare ha perso una persona cara. E di questo si muore».

«Che cosa vi ha detto?».

«Mi ha detto che stava bene».

«Tornerete, dottore?».

«Sì», rispose il medico. «Ma bisognerebbe che tornasse qualcun altro».

III • UNA PIUMA PESA A CHI SOLLEVAVA IL CARRO DI FAUCHELEVENT

Una sera Jean Valjean fece fatica a sollevarsi sul gomito; si prese il polso e non riuscì a sentirlo; il suo respiro era corto e a tratti si arrestava; riconobbe di essere più debole di quanto fosse mai stato. Allora, senza dubbio sotto l'assillo di qualche preoccupazione suprema, fece uno sforzo, si alzò e si vestì. Indossò il suo vecchio abito da operaio. Non uscendo più, l'aveva ripreso e lo preferiva. Nel vestirsi dovette interrompersi più volte; solo a infilare le maniche la fronte gli si imperlava di sudore.

Da quando era solo aveva spostato il letto nell'anticamera, per abitare il meno possibile quell'appartamento deserto.

Aprì la valigia e ne trasse il corredo di Cosette.

Lo sciorinò sul letto.

I candelieri del vescovo erano al loro posto sul caminetto. Prese da un cassetto due candele di cera e le mise nei candelieri. Poi, benché fosse ancora giorno, essendo estate, le accese. Si vedono talvolta dei candelabri accesi in pieno giorno nelle camere in cui ci sono dei morti. Ogni passo che faceva andando da un mobile all'altro lo sfiniva, ed era costretto a sedersi. Non era la fatica ordinaria, che spende la forza per poi rinnovarla; era il resto dei movimenti possibili; era la vita esaurita che si prosciuga in sforzi spossanti che non potranno essere rifatti.

Una delle sedie su cui si lasciò cadere era posta dinanzi allo specchio così fatale per lui, così provvidenziale per Marius, in cui aveva letto sulla carta assorbente la scrittura rovesciata di Cosette. Si vide in quello specchio e non si riconobbe. Aveva ottant'anni; prima del matrimonio di

Marius non ne dimostrava più di cinquanta; quell'anno aveva contato per trenta. Quello che aveva in fronte non era più la ruga dell'età, era il marchio misterioso della morte. Vi si sentiva il segno dell'artiglio spietato. Le sue guance pendevano; la pelle del volto aveva quel colore che fa pensare vi sia già sopra la terra; i due angoli della bocca si abbassavano come in quelle maschere che gli antichi scolpivano sulle tombe; guardava nel vuoto con un'aria di rimprovero; lo si sarebbe detto uno di quei grandi esseri tragici che hanno da lagnarsi di qualcuno.

Era in questa situazione, l'ultima fase dell'esaurimento, in cui il dolore non cola più; si è, per così dire, coagulato; v'è sull'anima come un grumo di disperazione.

La notte era scesa. Trascinò faticosamente un tavolo e la vecchia poltrona accanto al caminetto, e posò sul tavolo una penna, l'inchiostro e la carta.

Fatto questo, ebbe uno svenimento. Quando riprese conoscenza aveva sete. Non riuscendo a sollevare la brocca la inclinò penosamente verso la bocca e bevve un sorso.

Poi si voltò verso il letto, e, sempre seduto, perché non poteva stare in piedi, guardò l'abitino nero e tutti quei cari oggetti.

Queste contemplazioni durano ore che sembrano minuti. D'un tratto ebbe un brivido, sentì che il freddo lo coglieva; si appoggiò coi gomiti al tavolo illuminato dai candelieri del vescovo e impugnò la penna.

Poiché né la penna né l'inchiostro erano stati usati da molto tempo, la punta della penna si era incurvata, l'inchiostro si era seccato, dovette alzarsi e mettere qualche goccia d'acqua nell'inchiostro, cosa che non poté fare senza fermarsi e sedersi due o tre volte, e fu costretto a scrivere col dorso della penna. Si asciugava la fronte di tanto in tanto.

La sua mano tremava. Scrisse lentamente queste poche righe:

«Cosette, ti benedico. Ti spiegherò. Tuo marito ha avuto ragione di farmi capire che dovevo andarmene; vi è dell'errore in ciò che ha creduto, ma ha avuto ragione. È un uomo eccellente. Amalo sempre quando io sarò morto. Signor Pontmercy, amate sempre la mia diletta bambina. Cosette, questa lettera sarà trovata qui, ecco cosa voglio dirti, qui ci sono le cifre, se ho la forza di ricordarmele, ascoltami bene, questo denaro è veramente tuo. Ecco tutta la faccenda: il giaietto bianco viene dalla Norvegia, il giaietto nero viene dall'Inghilterra, le conterie nere vengono dalla Germania. Il giaietto è più leggero, più prezioso, più caro. In Francia si possono fare delle imitazioni come in Germania. Ci vuole una piccola incudine di due

pollici quadrati e una lampada a spirito per ammorbidire la cera. La cera una volta si faceva con la resina e il nerofumo, e costava quattro franchi la libbra. Io ho pensato di farla con la gommalacca e la trementina. Così costa solo trenta soldi ed è molto migliore. I gioielli si fanno con un vetro viola incollato per mezzo di questa cera su una piccola ossatura di ferro. Il vetro deve essere viola per i gioielli in ferro e nero per i gioielli d'oro. La Spagna ne acquista molti. È il paese del giaietto...».

Qui si interruppe, la penna gli cadde dalle dita, gli venne uno di quei singhiozzi disperati che a tratti salivano dalle profondità del suo essere; il pover'uomo si prese la testa fra le mani e pensò.

«Oh!», esclamò fra sé (tristi grida che solo Dio può udire), «è finita. Non la vedrò più. È un sorriso che è passato su di me. Entrerò nella notte senza neppure rivederla. Oh! Un minuto, un istante, sentire la sua voce, toccare la sua veste, guardarla, lei, l'angelo! e poi morire! Morire non è niente, quello che è orrendo è morire senza rivederla. Mi sorriderebbe, mi direbbe una parola. E come potrebbe questo far male a qualcuno? No, è finita, mai più. Eccomi solo. Mio Dio! Mio Dio! Non la vedrò più».

In quel momento bussarono alla porta.

IV • BOTTIGLIA D'INCHIOSTRO CHE RIESCE SOLO A SBIANCARE

Quello stesso giorno, o per meglio dire quella stessa sera, mentre Marius si alzava da tavola e stava per ritirarsi nel suo gabinetto, avendo un incartamento da studiare, Basque gli aveva consegnato una lettera dicendo: «La persona che l'ha scritta si trova in anticamera».

Cosette aveva preso il nonno sottobraccio e l'aveva condotto in giardino.

Una lettera, come un uomo, può avere un brutto aspetto.

Carta grossolana, piegatura rozza, solo a vederle certe missive spiacciono. La lettera portata da Basque era di questa specie.

Marius la prese. Odorava di tabacco. Nulla ridesta un ricordo come un odore. Marius riconobbe quel tabacco. Lesse l'intestazione: *Al signor barone Pommercy. Nel suo palazzo.* Il tabacco riconosciuto gli fece riconoscere la scrittura. Si potrebbe dire che lo sbalordimento ha dei lampi. Marius fu come illuminato da uno di quei lampi.

L'odorato, questo misterioso aiutante della memoria, gli aveva fatto rivivere tutto un mondo. Era ben quella la carta, la maniera di piegarla, il

colore livido dell'inchiostro, era ben quella la scrittura nota; soprattutto, era ben quello il tabacco. Il tugurio Jondrette gli apparve.

Dunque, strano colpo di testa del caso! Una delle due piste che aveva tanto cercate, quella per la quale ancora ultimamente aveva fatto tanti sforzi e che credeva perduta per sempre, veniva a offrirglisi da sé.

Aprì avidamente la lettera e lesse:

«Signor barone,

«Se l'Essere Supremo me ne avesse dato i talenti, avrei potuto essere il barone Thénard, membro dell'Istituto Academia delle Ciense, ma non lo sono. Porto soltanto lo stesso nome di lui, felice se questo ricordo mi raccomanda all'eccellenza della vostra bontà. Il beneficio di cui mi onorerete sarà reciproco. Sono in possesso di un segreto che rigarda un individuo. Questo individuo vi rigarda. Tengo il segreto a vostra disposizione desiderando aver l'onnore di esservi utile. Vi darò il semplice mezzo di caciare dalla vostra onnoranda famiglia questo individuo che non vi ha diritto, la signora baronessa essendo d'alti natali. Il santuario della virtù non potrebbe cobitare più a lungo col crimine senza abdicare.

«Atendo in anticamera li ordini del signor barone.

«Con rispetto».

La lettera era firmata «Thénard».

Questa firma non era falsa. Era solo abbreviata.

Del resto l'ampollosità e l'ortografia completavano la rivelazione. Il certificato d'origine era perfetto. Nessun dubbio era possibile.

L'emozione di Marius fu profonda. Dopo l'impulso di sorpresa, ebbe un impulso di felicità. Ora non gli restava che trovare l'altro uomo che stava cercando, quello che l'aveva salvato, e non avrebbe avuto più nulla da desiderare.

Aprì un cassetto dello stipo, prese alcune banconote, le mise in tasca, richiuse il cassetto e suonò. Basque socchiuse la porta.

«Fate entrare», disse Marius.

Basque annunciò:

«Il signor Thénard».

Un uomo entrò.

Nuova sorpresa per Marius. L'uomo che entrò gli era perfettamente sconosciuto.

Quell'uomo, vecchio del resto, aveva il naso grosso, il mento nella cravatta, occhiali verdi a doppia visiera di taffetà verde sugli occhi, i capelli lisciati e appiattiti sulla fronte a filo delle sopracciglia, come la parrucca dei cocchieri inglesi di *high life*. I suoi capelli erano grigi. Era vestito di nero da capo a piedi, di un nero molto logoro ma pulito; una catena che usciva dal taschino vi faceva supporre un orologio. Teneva in mano un vecchio cappello. Camminava chino, e la curvatura della sua schiena era accentuata dalla profondità del suo saluto.

Ciò che colpiva di primo acchito era che l'abito di quel personaggio, troppo ampio, benché accuratamente abbottonato, non sembrava fatto per lui.

Qui è necessaria una breve digressione.

C'era a Parigi a quell'epoca, in una vecchia casa equivoca in rue Beautreillis, presso l'Arsenale, un ingegnoso ebreo la cui professione consisteva nel tramutare un furfante in un onest'uomo. Non troppo a lungo però, cosa che avrebbe imbarazzato il furfante. La trasformazione si operava a vista, per un giorno o due, in ragione di trenta soldi al giorno, per mezzo di un abito somigliante quanto più possibile all'onestà. Questo noleggiatore di costumi si chiamava il *Trasformatore*; i delinquenti parigini gli avevano dato questo nome e non gliene conoscevano altri. Aveva un guardaroba abbastanza completo. I cenci con cui conciava la gente erano abbastanza plausibili. Aveva specialità e categorie; da ogni chiodo del suo magazzino pendeva, logora e sgualcita, una condizione sociale; qui l'abito del magistrato, lì l'abito del curato, lì l'abito del banchiere, in un angolo l'abito del militare in pensione, altrove l'abito del letterato, più in là l'abito dell'uomo di Stato. Quell'individuo era il costumista dell'immenso dramma che la malavita recita a Parigi. Il suo bugigattolo era il camerino da cui usciva il furto e in cui rientrava la truffa. Un farabutto cencioso arrivava in quel guardaroba, depositava trenta soldi e sceglieva, secondo il ruolo che voleva recitare quel giorno, l'abito che gli conveniva; e ridiscendendo la scala il farabutto era qualcuno. L'indomani i panni venivano scrupolosamente riportati, e il Trasformatore, che affidava tutto il suo avere ai ladri, non veniva mai derubato. Quegli indumenti avevano un inconveniente, «cascavano male»; non erano fatti su misura per chi li portava, erano stretti per questo, larghissimi per quello, e non si adattavano bene a nessuno. Ogni delinquente che uscisse dalla media umana per piccolezza o grandezza si trovava a disagio nei costumi del Trasformatore. Non bisognava essere troppo grassi né troppo magri. Il

Trasformatore non aveva previsto che gli uomini normali. Si era basato sulle misure del furfante medio, il quale non è né grasso né magro, né grande né piccolo. Donde adattamenti talvolta difficili, in cui i clienti del Trasformatore se la cavavano come potevano. Tanto peggio per le eccezioni! L'abito da uomo di Stato, per esempio, nero da cima a fondo, e di conseguenza decoroso, sarebbe stato troppo largo per Pitt e troppo stretto per Castelcicala. L'abito da *uomo di Stato* era descritto come segue nel catalogo del Trasformatore; copiamo: «Un abito di panno nero, pantaloni di lana nera, un panciotto di seta, stivali e biancheria». C'era scritto a margine: *Ex ambasciatore*, con una nota che trascriviamo egualmente: «In una scatola separata, una parrucca accuratamente arricciata, occhiali verdi, catena da orologio e due calami di penna lunghi un pollice avvolti in cotone». Tutto ciò spettava all'uomo di Stato, ex ambasciatore. Tutto quel costume era, se così si può dire, estenuato: le cuciture non tenevano più, una vaga asola si socchiudeva su un gomito; inoltre alla giacca mancava un bottone sul petto; ma non era grave; la mano dell'uomo di Stato, dovendo sempre essere infilata nella giacca, sul cuore, aveva la funzione di nascondere l'assenza del bottone.

Se Marius fosse stato in familiarità con le istituzioni occulte di Parigi, avrebbe subito riconosciuto addosso al visitatore introdotto da Basque l'abito da uomo di Stato noleggiato presso il Trasformatore.

Il disappunto di Marius, vedendo entrare un uomo diverso da quello che si aspettava, si risolse in disgrazia per il nuovo venuto. Egli lo esaminò dalla testa ai piedi, mentre il personaggio si inchinava smisuratamente, e gli chiese in tono secco:

«Cosa volete?».

L'uomo rispose con un rictus amabile di cui potrebbe dare un'idea il sorriso carezzevole di un coccodrillo:

«Mi sembra impossibile di non aver già avuto l'onore di aver già visto il signor barone. Credo infatti di averlo già incontrato qualche anno fa in casa della principessa Bagration, e nel salotto di sua signoria il visconte Dambray, pari di Francia».

È sempre una buona tattica nell'arte della disonestà aver l'aria di riconoscere qualcuno che non si conosce affatto.

Marius seguiva attentamente le parole di quell'uomo. Spiava l'accento e il gestire, ma il suo disappunto cresceva; era una pronuncia nasale, assolutamente diversa dal tono di voce aspro e secco che si aspettava. Era completamente disorientato.

«Non conosco», rispose, «né la signora Bagration né il signor Dambray. In vita mia non ho mai messo piede in casa dell'una o dell'altro».

La risposta era burbera. Il personaggio, gentile comunque, insistette.

«Allora sarà stato da Chateaubriand che ho visto il signore! Conosco benissimo Chateaubriand. È una persona squisita. Qualche volta mi dice: Thénard, amico mio... non berreste un bicchiere con me?».

La fronte di Marius si fece sempre più severa:

«Non ho mai avuto l'onore di essere ricevuto dal signor di Chateaubriand. Veniamo al dunque. Cosa volete?».

L'uomo, davanti alla voce più dura, si inchinò più profondamente.

«Signor barone, degnatevi di ascoltarmi. C'è in America, in un paese dalle parti di Panama, un villaggio chiamato la Joya. Questo villaggio si compone di un'unica casa. Una grande casa quadrata a tre piani, in mattoni cotti al sole, ogni lato del quadrato è lungo cinquecento piedi, ogni piano è rientrato di dodici piedi rispetto al piano inferiore in modo da lasciare davanti a sé una terrazza che gira tutt'intorno all'edificio, al centro un cortile interno dove si tengono le provviste e le munizioni, niente finestre, feritoie, niente porta, scale a pioli, scale a pioli per salire dal pianterreno alla prima terrazza e dalla prima alla seconda, e dalla seconda alla terza, scale a pioli per scendere nel cortile interno, niente porte alle camere, botole, e scale a pioli; la sera si chiudono le botole, si ritirano le scale, si piazzano tromboni e carabine alle feritoie; non c'è mezzo di entrare; una casa di giorno, una cittadella di notte, ottocento abitanti, ecco quel villaggio. Perché tante precauzioni? Perché quel paese è pericoloso; è pieno di antropofagi. Allora perché ci si va? Perché quel paese è meraviglioso; vi si trova l'oro».

«Dove volete arrivare?», interruppe Marius, che dal disappunto passava all'impazienza.

«A questo, signor barone. Io sono un ex diplomatico stanco. La vecchia civiltà mi ha stufato. Voglio provare i selvaggi».

«E poi?».

«Signor barone, l'egoismo è la legge del mondo. Il bracciante che lavora a giornata alza la testa quando passa la diligenza, il contadino proprietario che lavora il suo campo non si volta. Il cane del povero abbaia al ricco, il cane del ricco abbaia al povero. Ciascuno per sé. L'interesse, ecco lo scopo degli uomini. L'oro, ecco la calamita».

«Insomma? Concludete».

«Vorrei andare a stabilirmi alla Joya. Siamo in tre. Io, mia moglie e la mia signorina: una ragazza molto graziosa. Il viaggio è lungo e caro. Ho bisogno di denaro».

«E io che c'entro?», chiese Marius.

Lo sconosciuto tese il collo fuori della cravatta, gesto tipico dell'avvoltoio, e replicò raddoppiando il sorriso:

«Il signor barone non ha letto la mia lettera?».

Il che era più o meno vero. Il fatto è che il contenuto dell'epistola era scivolato su Marius. Egli aveva visto la scrittura più che aver letto la lettera. Se ne ricordava appena. Da un istante era stato scosso da un nuovo indizio. Aveva colto questo particolare: Mia moglie e la mia signorina. Fissava sull'ignoto uno sguardo penetrante. Un giudice istruttore non l'avrebbe esaminato meglio. Lo scrutava quasi. Si limitò a rispondergli:

«Precisate».

Lo sconosciuto inserì le due mani nei taschini, rialzò la testa senza risollevare la spina dorsale, ma scrutando dal canto suo Marius con lo sguardo verde dei suoi occhiali.

«E sia, signor barone. Preciserò. Ho un segreto da vendervi».

«Un segreto!».

«Un segreto».

«Che mi riguarda?».

«Un poco».

«E qual è questo segreto?».

Marius esaminava sempre più a fondo l'uomo, pur ascoltandolo.

«Inizio gratis», disse lo sconosciuto. «Vedrete che sarò interessante».

«Parlate».

«Signor barone, voi avete in casa un ladro e un assassino».

Marius trasalì.

«In casa mia? no», disse.

Lo sconosciuto, imperturbabile, si spazzolò il cappello col gomito e proseguì:

«Assassino e ladro. Notate, signor barone, che non sto parlando di storie vecchie, passate, caduche, che possono essere state cancellate dalla prescrizione agli occhi della legge e dal pentimento a quelli di Dio. Parlo di fatti recenti, di fatti attuali, di fatti ancora ignorati dalla giustizia in questo momento. Continuo. Quest'uomo si è insinuato nella vostra fiducia e quasi nella vostra famiglia, sotto falso nome. Vi dirò il suo vero nome. E ve lo dirò per niente».

«Ascolto».

«Si chiama Jean Valjean».

«Lo so».

«Vi dirò, ancora per niente, chi sia».

«Dite».

«È un ex forzato».

«Lo so».

«Lo sapete da quando ho avuto l'onore di dirvelo».

«No. Lo sapevo già».

Il tono freddo di Marius, quella duplice replica *lo so*, la sua laconicità refrattaria al dialogo, smossero nello sconosciuto una sorda collera. Scoccò di sbieco a Marius uno sguardo furioso, subito spento. Per quanto rapido, lo sguardo era di quelli che si riconoscono quando li si è visti una volta; non sfuggì a Marius. Certi bagliori non possono venire che da certe anime; la pupilla, questo spiraglio del pensiero, se ne infuoca; gli occhiali non nascondono nulla; provate a metter vetrate all'inferno.

Lo sconosciuto riprese, sorridendo:

«Non mi permetto di smentire il signor barone. In ogni caso, avete visto che sono informato bene. Ora ciò che devo dirvi è noto a me solo. Questo riguarda la fortuna della signora baronessa. È un segreto straordinario. È in vendita. Lo offro a voi per primo. A buon mercato. Ventimila franchi».

«Conosco questo segreto come conosco gli altri», disse Marius.

Il personaggio sentì il bisogno di abbassare un poco il prezzo.

«Signor barone, datemi diecimila franchi, e io parlo».

«Vi ripeto che non avete nulla da rivelarmi. So bene cosa volete dirmi».

Nell'occhio dell'uomo ci fu un nuovo lampo. Esclamò:

«Eppure io devo mangiare, oggi. È un segreto straordinario, vi dico. Signor barone, parlerò. Parlo. Datemi venti franchi».

Marius lo guardò fisso:

«Conosco il vostro segreto straordinario; come conosco il nome di Jean Valjean, come conosco il vostro nome».

«Il mio nome?».

«Sì».

«Non è difficile, signor barone. Ho avuto l'onore di scrivervelo e di dirvelo. Thénard».

«Dier».

«Eh?».

«Thénardier».

«Come?».

Nel pericolo, il riccio si appallottola, lo scarabeo fa il morto, la vecchia guardia si schiera in quadrato; quell'uomo si mise a ridere.

Poi spazzò via con un buffetto un granello di polvere dalla manica della giacca.

Marius continuò:

«Voi siete anche l'operaio Jondrette, il commediante Fabantou, il poeta Genflot, lo spagnolo don Alvares e la signora Balizard».

«La signora che?».

«E tenevate una bettola a Montfermeil».

«Una bettola! Mai!».

«E io vi dico che siete Thénardier».

«Lo nego».

«E che siete un furfante. Tenete».

E Marius, presa una banconota di tasca, gliela scagliò in faccia.

«Grazie! Scusate! Cinquecento franchi! Signor barone!».

E l'uomo, sconvolto, continuando a inchinarsi, afferrò la banconota e la esaminò.

«Cinquecento franchi!», riprese, stupito. E farfugliò a mezza voce: «Un bel bigliettone!».

Poi, bruscamente:

«Ebbene, sia», esclamò. «Mettiamoci a nostro agio».

E con una destrezza da scimmia, rigettando indietro i capelli, strappandosi gli occhiali, togliendosi dal naso e facendo sparire i due calami di penna di cui abbiamo parlato poco fa e che si erano già visti in un'altra pagina di questo libro, si tolse il viso come ci si toglie un cappello.

L'occhio si accese; la fronte diseguale, scavata, ingobbita qua e là, orrendamente rugosa in alto, si liberò; il naso ridivenne acuto come un becco; il profilo feroce e sagace dell'uomo da preda riapparve.

«Il signor barone è infallibile», disse con voce netta, da cui era scomparsa ogni traccia di nasalità, «io sono Thénardier».

E raddrizzò la schiena incurvata.

Thénardier, perché era proprio lui, era stranamente sorpreso; sarebbe stato turbato se avesse potuto esserlo. Era venuto a portare stupefazione, ed era lui a riceverne. Quell'umiliazione gli veniva pagata cinquecento

franchi, e comunque egli li accettava; ma non era per questo meno sbalordito.

Vedeva per la prima volta quel barone Pontmercy e, malgrado il suo travestimento quel barone Pontmercy lo riconosceva, e lo riconosceva a fondo. E non soltanto quel barone sapeva tutto di Thénardier, ma sembrava saper tutto di Jean Valjean. Chi era quel giovanotto quasi imberbe, tanto glaciale e tanto generoso, che sapeva i nomi delle persone, che sapeva tutti i loro nomi, e che apriva loro la borsa, che malmenava i furfanti come un giudice e li pagava come uno sciocco?

Thénardier, lo si ricorderà, benché fosse stato vicino di Marius, non l'aveva mai visto, il che capita di frequente a Parigi; aveva un tempo sentito le figlie parlare vagamente di un giovane poverissimo chiamato Marius che abitava in quella casa. Gli aveva scritto, senza conoscerlo, la lettera che sappiamo. Nessun rapporto era possibile nella sua mente fra quel Marius e il signor barone di Pontmercy.

Quanto al nome di Pontmercy, si ricorderà che sul campo di battaglia di Waterloo egli non ne aveva inteso che le due ultime sillabe, per le quali egli aveva sempre avuto il legittimo disdegno che si deve per ciò che non è che un ringraziamento.

Del resto, da sua figlia Azelma, che aveva messo sulle tracce degli sposi del 16 febbraio, e dai suoi scavi personali, era giunto a sapere molte cose, e dal fondo delle sue tenebre era riuscito ad afferrare più di un filo misterioso. Aveva, a forza di industriosità, scoperto, o almeno, a forza di intuizioni, indovinato chi era l'uomo che aveva incontrato un certo giorno nella Grande Cloaca. Dall'uomo era facilmente arrivato al nome. Sapeva che la signora baronessa di Pontmercy era Cosette. Ma su questo punto intendeva essere discreto. Chi era Cosette: non lo sapeva esattamente neppure lui. Intravedeva ben qualche bastardaggine, la storia di Fantine gli era sempre parsa losca; ma a che scopo parlarne? Per farsi pagare il suo silenzio? Aveva, o credeva di avere, qualcosa di meglio da vendere. E secondo ogni apparenza, andare dal barone di Pontmercy a fargli, senza prove, questa rivelazione: Vostra moglie è una bastarda, non avrebbe avuto altro risultato che attirare gli stivali del marito verso le reni del rivelatore.

Nel pensiero di Thénardier, la conversazione con Marius non era ancora iniziata. Aveva dovuto rinculare, modificare la propria strategia, lasciare una posizione, mutare fronte; ma nulla di essenziale era ancora compromesso, e aveva cinquecento franchi in tasca. Inoltre aveva qualcosa di decisivo da dire, e anche contro quel barone di Pontmercy così ben

informato e così ben armato si sentiva forte. Per gli uomini della natura di Thénardier, ogni dialogo è una battaglia. In quella che stava per ingaggiarsi, qual era la sua situazione? Non sapeva a chi parlava, ma sapeva di cosa parlava. Passò rapidamente questa rivista interiore delle proprie forze, e dopo aver detto: *Io sono Thénardier*, attese.

Marius era rimasto pensieroso. Finalmente teneva Thénardier, dunque. Quell'uomo, che tanto aveva desiderato ritrovare, era lì. Dunque era sul punto di poter fare onore alla raccomandazione del colonnello Pontmercy. Era umiliato dal fatto che quell'eroe dovesse qualcosa a quel bandito, e che la cambiale rilasciata dalla tomba da suo padre a lui Marius fosse stata protestata fino a quel giorno. Gli sembrava così, nella situazione complessa in cui si trovava l'animo suo di fronte a Thénardier, che ci fosse il modo di vendicare il colonnello della sventura di essere stato salvato da un tal farabutto. Comunque fosse, era contento. Stava dunque finalmente per liberare da quel creditore indegno l'ombra del colonnello, e gli pareva di essere sul punto di riscattare dalla prigione per debiti l'ombra di suo padre.

Accanto a questo dovere ne aveva un altro, chiarire, se lo poteva, la fonte della fortuna di Cosette. L'occasione sembrava essersi presentata. Thénardier sapeva forse qualcosa. Poteva essere utile vedere il fondo di quell'uomo. Cominciò da lì.

Thénardier aveva fatto sparire il «gruzzolo» nel taschino, e guardava Marius con una dolcezza quasi tenera.

Marius ruppe il silenzio.

«Thénardier, vi ho detto il vostro nome. Ora, il vostro segreto, quello che volevate svelarmi, volete che ve lo dica? Ho anch'io le mie informazioni. Vedrete che ne so più di voi. Jean Valjean, come avete detto, è un assassino e un ladro. Un ladro, perché ha derubato un ricco imprenditore di cui ha causato la rovina, il signor Madeleine. Un assassino, perché ha assassinato l'ispettore di polizia Javert».

«Non capisco, signor barone», fece Thénardier.

«Mi farò capire. Ascoltate. In una circoscrizione del Pas-de-Calais, verso il 1822, c'era un uomo che aveva avuto qualche vecchio guaio con la giustizia, e che sotto il nome di Madeleine si era risollevato e riabilitato. Quell'uomo era divenuto, in tutta la pienezza del termine, un giusto. Con un'industria, la fabbrica di conterie nere, aveva fatto la fortuna di tutta una città. Quanto alla sua fortuna personale, aveva fatto anche quella, ma secondariamente, e in qualche modo occasionalmente. Era il padre

putativo dei poveri. Fondava ospedali, apriva scuole, visitava i malati, dotava le fanciulle, aiutava le vedove, adottava gli orfani; era come il tutore del paese. Aveva rifiutato la croce, l'avevano nominato sindaco. Un forzato liberato conosceva il segreto di una condanna in cui era incorso un tempo quell'uomo; lo denunciò e lo fece arrestare, e approfittò dell'arresto per venire a Parigi e farsi consegnare dal banchiere Laffitte - il fatto mi è stato raccontato dal cassiere in persona - per mezzo di una firma falsa, più di mezzo milione di franchi che appartenevano al signor Madeleine. Questo forzato, che ha derubato Madeleine, è Jean Valjean. Quanto all'altro fatto, anche in questo caso non potete dirmi nulla che non sappia già. Jean Valjean ha ucciso l'agente Javert; l'ha ucciso con un colpo di pistola. Io, io che vi parlo, ero presente».

Thénardier gettò a Marius l'occhiata trionfale di un uomo battuto che rimette la mano sulla vittoria e che riguadagna in un minuto tutto il terreno che aveva perso. Ma il sorriso ritornò subito; l'inferiore di fronte al superiore deve avere il trionfo pacato, e Thénardier si limitò a dire a Marius:

«Signor barone, siamo su una falsa strada».

E sottolineò questa frase facendo fare alla catena dell'orologio un giro espressivo.

«Come!», riprese Marius, «vorreste contestarlo? Sono fatti!».

«Sono chimere. La fiducia di cui il signor barone mi onora mi rende doveroso dirglielo. Anzitutto la verità e la giustizia. A me non piace veder accusare la gente ingiustamente. Signor barone, Jean Valjean non ha derubato il signor Madeleine, e Jean Valjean non ha ucciso Javert».

«Questa è grossa! E com'è possibile?».

«Per due ragioni».

«Quali? Parlate».

«Ecco la prima: non ha derubato il signor Madeleine, per il semplice fatto che il signor Madeleine è lui, Jean Valjean».

«Cosa mi state raccontando?».

«Ed ecco la seconda: non ha assassinato Javert, per il semplice fatto che Javert è stato ucciso da Javert».

«Cosa volete dire?».

«Che Javert si è suicidato».

«Provatelo! Provatelo!», gridò Marius fuori di sé.

Thénardier riprese scandendo la frase alla maniera di un alessandrino antico:

«L'agente-di-polizia Ja-vert-è-sta-to-ri-tro-va-to-an-ne-ga-to-sotto-un-bat-tel-lo del Pont-au-Change».

«Ma provatelo dunque!».

Thénardier trasse di tasca una grossa busta di carta grigia che sembrava contenere fogli ripiegati di varie grandezze.

«Ho il mio incartamento», disse con calma.

E aggiunse:

«Signor barone, nel vostro interesse ho voluto conoscere a fondo il mio Jean Valjean. Dico che Jean Valjean è Madeleine, che sono lo stesso uomo, e dico che Javert non ha avuto altro assassino che Javert, e quando parlo è perché ho delle prove. Non delle prove manoscritte, la scrittura è sospetta, la scrittura è compiacente; ma delle prove a stampa».

Mentre parlava, Thénardier estraeva dalla busta due giornali ingialliti, sciupati e saturi di tabacco. Uno di quei due giornali, rotto su tutte le pieghe e ridotto a brandelli squadrati, sembrava molto più vecchio dell'altro.

«Due fatti, due prove», disse Thénardier. E tese a Marius i due giornali spiegati.

Quei due giornali il lettore li conosce. Uno, il più vecchio, un numero del «Drapeau blanc» del 25 luglio 1823, di cui si può leggere il testo a pagina 172 del terzo tomo di questo libro, stabiliva l'identità fra il signor Madeleine e Jean Valjean. L'altro, un «Moniteur» del 15 giugno 1832, constatava il suicidio di Javert, aggiungendo che risultava da un rapporto verbale di Javert al prefetto che l'ispettore, fatto prigioniero sulla barricata di rue de la Chanvrerie, era stato salvato dalla magnanimità di un insorto il quale, tenendolo sotto il tiro della sua pistola, invece di bruciargli le cervella aveva sparato in aria.

Marius lesse. C'era evidenza, data certa, prova irrefutabile, quei due giornali non erano stati stampati apposta per suffragare le parole di Thénardier; la nota pubblicata sul «Moniteur» era comunicata amministrativamente dalla prefettura di polizia. Marius non poteva dubitare. Le informazioni del cassiere erano false, e lui si era ingannato. Jean Valjean, bruscamente ingrandito, usciva dalla bruma. Marius non poté trattenere un grido di gioia:

«Ebbene, allora, quell'infelice è un uomo ammirevole! Tutta quella fortuna era veramente sua! È Madeleine, la provvidenza di un intero paese! È Jean Valjean, il salvatore di Javert! È un eroe! È un santo!».

«Non è un santo e non è un eroe», disse Thénardier. «È un assassino e un ladro».

E aggiunse col tono di un uomo che comincia a sentirsi un po' di autorità: «Calmiamoci».

Ladro, assassino, quelle parole che Marius credeva scomparse e che tornavano, caddero su di lui come una doccia gelata.

«Ancora!», disse.

«Sempre», fece Thénardier. «Jean Valjean non ha derubato Madeleine, ma è un ladro. Non ha ucciso Javert, ma è un omicida».

«Volete forse parlare», riprese Marius, «di quel miserabile furto di quarant'anni fa, espiato, come risulta dai vostri stessi giornali, con tutta una vita di pentimento, di abnegazione e di virtù?».

«Dico assassinio e furto, signor barone. E ripeto che parlo di fatti recenti. Ciò che ho da rivelarvi è assolutamente sconosciuto. È inedito. E forse vi troverete la fonte della fortuna abilmente offerta da Jean Valjean alla signora baronessa. Dico abilmente perché, con una donazione del genere, intrufolarsi in una casa onoranda di cui si condivideranno gli agi, e insieme nascondere il delitto, godere del furto, seppellire il proprio nome e crearsi una famiglia, non è un colpo maldestro».

«Potrei interrompervi qui», osservò Marius, «ma continuate».

«Signor barone, vi dirò tutto, lasciando la ricompensa alla vostra generosità. Questo segreto vale oro. Voi mi direte: perché non ti sei rivolto a Jean Valjean? Per una ragione semplicissima: so che si è spogliato di tutto in vostro favore, e trovo la combinazione ingegnosa; ma non ha più un soldo, mi mostrerebbe le mani vuote, e poiché io ho bisogno di denaro per il mio viaggio alla Joya, ho preferito voi che avete tutto a lui che non ha nulla. Sono un po' stanco, permettetemi di sedere».

Marius sedette e gli accennò di fare altrettanto.

Thénardier si installò su una sedia imbottita, riprese i due giornali, li ripiegò nella busta, e mormorò picchiettando con l'unghia sul «Drapeau blanc»: «Questo ho fatto una gran fatica a trovarlo». Fatto questo incrociò le gambe e si distese, atteggiamento proprio di coloro che sono sicuri di ciò che dicono, poi entrò in argomento, gravemente e pesando le parole.

«Signor barone, il 6 giugno 1832, circa un anno fa, il giorno dell'insurrezione, un uomo si trovava nella Grande Cloaca di Parigi, dalla parte in cui la fognatura sfocia nella Senna, tra il ponte degli Invalides e il ponte di Iena».

Marius avvicinò bruscamente la propria sedia a quella di Thénardier. Thénardier notò quel movimento e continuò con la lentezza di un oratore che tiene in pugno l'interlocutore e che sente palpitare l'avversario sotto le sue parole:

«Quell'uomo, costretto a nascondersi per ragioni del resto estranee alla politica, aveva eletto la fogna a proprio domicilio, e ne aveva una chiave. Era, lo ripeto, il 6 giugno; saranno state le otto di sera. L'uomo sentì dei rumori nella fogna. Sorpreso, si nascose e spiò. Era un rumore di passi, qualcuno camminava nell'ombra e veniva dalla sua parte. Cosa strana, nella fogna c'era un altro uomo oltre a lui. La griglia d'uscita della fogna non era lontana. Un poco di luce che ne proveniva gli permise di riconoscere il nuovo venuto e di vedere che quell'uomo portava qualcosa sulla schiena. Marciava tutto curvo. L'uomo che marciava curvo era un ex forzato, e ciò che portava sulla schiena era un cadavere. Flagrante delitto di omicidio se mai ce ne fu uno. Quanto al furto, va da sé: non si uccide un uomo gratis. Quel forzato andava a gettare il cadavere nel fiume. Un fatto da notare è che prima di arrivare alla griglia d'uscita quel forzato, che veniva da lontano attraverso la fogna, aveva necessariamente incontrato una liquefazione spaventosa, dove avrebbe potuto lasciare il cadavere; ma l'indomani, gli operai, lavorando alla riparazione, avrebbero ritrovato l'uomo assassinato, e questo l'assassino non lo voleva. Aveva preferito attraversare la liquefazione col suo fardello, e deve aver fatto uno sforzo spaventoso, impossibile rischiare più completamente la vita; non capisco come sia riuscito a uscirne vivo».

La sedia di Marius si avvicinò ancora di più. Thénardier ne approfittò per respirare a lungo. Proseguì:

«Signor barone, una fogna non è il Champ de Mars. Vi manca tutto, persino lo spazio. Quando lì dentro ci sono due uomini, non possono fare a meno di incontrarsi. Fu ciò che accadde. Il domiciliato e il passante furono costretti a dirsi buongiorno, con rincrescimento dell'uno e dell'altro. Il passante disse al domiciliato: "Vedi cosa porto sulla schiena, devo uscire, tu hai la chiave, dammela". Quel forzato era un uomo di una forza tremenda. Non era il caso di rifiutare. Però colui che aveva la chiave parlamentò, solo per guadagnare tempo. Esaminò quel morto ma non poté vedere niente, se non che era giovane, ben portante, con l'aria di un ricco, e tutto sfigurato dal sangue. Parlando, trovò il mezzo di lacerare e strappare, senza che l'assassino se ne avvedesse, un brandello dell'abito dell'uomo assassinato. Prova a carico, voi mi capite; un mezzo per ritrovare le tracce

delle cose e di provare il crimine al criminale. Mise la prova a carico in tasca. Dopodiché aprì la griglia, fece uscire l'uomo con il suo carico sulla schiena, richiuse la griglia e si eclissò, non gradendo di essere implicato nel resto dell'avventura e soprattutto non volendo essere presente quando l'assassino avrebbe gettato l'assassinato nel fiume. Ora avrete capito. Colui che portava il cadavere era Jean Valjean; colui che aveva la chiave vi sta parlando in questo momento; e il brandello della giacca...».

Thénardier concluse la frase estraendo dalla tasca e tenendo all'altezza degli occhi, stretto fra i due pollici e i due indici, un pezzo di stoffa nera strappata tutta costellata di macchie scure.

Marius si era alzato, pallido, respirando appena, l'occhio fisso sul brandello di panno nero, e senza pronunciar parola, senza lasciare quel cencio con lo sguardo, indietreggiava verso la parete e con la mano destra tesa dietro di sé cercava a tentoni sul muro una chiave infilata nella serratura di uno sportello accanto al caminetto. Trovò la chiave, aprì l'armadietto a muro, e vi affondò il braccio senza guardare e senza che le sue pupille sbarrate lasciassero il brandello che Thénardier teneva spiegato.

Intanto Thénardier continuava:

«Signor barone, io ho le più forti ragioni di credere che il giovane assassinato fosse un opulento straniero attirato da Jean Valjean in una trappola e possessore di una somma enorme».

«Quel giovane ero io, ed ecco la giacca!», gridò Marius, e gettò sul pavimento una vecchia giacca nera tutta insanguinata.

Poi, strappando il cencio dalle mani di Thénardier, si accovacciò sull'indumento e avvicinò alla falda lacerata il pezzo strappato. Si adattava perfettamente, il brandello completava la giacca.

Thénardier era impietrito. Pensò appunto: sono sbalordito.

Marius si risollevò fremente, disperato, raggiante.

Si frugò in tasca e avanzò furioso verso Thénardier, presentandogli e quasi appoggiandogli sul tavolo il pugno pieno di biglietti da cinquecento e da mille franchi.

«Voi siete un infame! Siete un mentitore, un calunniatore, uno scellerato. Venivate ad accusare quell'uomo, l'avete giustificato; volevate perderlo, non siete riuscito che a glorificarlo. E siete voi il ladro! E siete voi l'assassino! Io vi ho visto, Thénardier Jondrette, in quel tugurio in boulevard de l'Hôpital. Ne so abbastanza sul vostro conto per spedirvi al

bagno penale, e più lontano ancora se volessi. Tenete, ecco mille franchi, sacripante che siete!».

E gettò un biglietto da mille franchi a Thénardier.

«Ah! Jondrette Thénardier, vile furfante! Questo vi serva di lezione, rivendugliolo di segreti, mercante di misteri, inquisitore di tenebre, miserabile! Prendete questi cinquecento franchi, e uscite di qui! Waterloo vi protegge».

«Waterloo!», grugnì Thénardier, intascando i cinquecento franchi insieme ai mille.

«Sì, assassino! Voi avete salvato la vita a un colonnello...».

«A un generale», disse Thénardier rialzando la testa.

«A un colonnello!», riprese Marius con impeto. «Non darei un centesimo per un generale. E venivate qui a compiere infamie! Vi dico che avete commesso tutti i delitti. Uscite! Sparite! Siate felice soltanto, è tutto ciò che desidero. Ah! Mostro! Ecco ancora tremila franchi. Prendeteli. Partirete domani, per l'America, con vostra figlia; perché vostra moglie è morta, abominevole mentitore! Sorveglierò la vostra partenza, bandito, e in quel momento vi verserò ventimila franchi. Andate a farvi impiccare altrove!».

«Signor barone», rispose Thénardier inchinandosi fino a terra, «riconoscenza eterna».

E Thénardier uscì, senza aver capito nulla, stupefatto e rapito da quel dolce annientamento sotto sacchi d'oro e da quella folgore che piombava sul suo capo in biglietti di banca.

Folgorato lo era, ma anche contento; e sarebbe stato molto seccato di avere un parafulmine contro folgori di quel genere.

Facciamola subito finita con quest'uomo. Due giorni dopo gli eventi che stiamo raccontando, partì, grazie a Marius, per l'America, sotto falso nome, con sua figlia Azelma, munito di una tratta di ventimila franchi su New York. La miseria morale di Thénardier, quel borghese mancato, era irrimediabile; fu in America ciò che era stato in Europa. Il contatto di un uomo malvagio basta talvolta a rovinare una buona azione e a farne uscire qualcosa di cattivo. Con il denaro di Marius, Thénardier si fece negriero.

Appena Thénardier fu uscito, Marius corse in giardino dove Cosette stava ancora passeggiando.

«Cosette! Cosette!», gridò. «Vieni! Vieni presto. Usciamo. Basque, una carrozza! Cosette, vieni. Ah! Mio Dio! È stato lui a salvarmi la vita! Non perdiamo un minuto. Mettiti lo scialle».

Cosette lo credette pazzo, e obbedì.

Egli non respirava più, si metteva la mano sul cuore per comprimerne i battiti. Andava e veniva a grandi passi, abbracciava Cosette: «Ah! Cosette! Sono un disgraziato!», diceva.

Marius era sconvolto. Cominciava a intravedere in quel Jean Valjean non so quale nobile e cupa figura. Una virtù inaudita gli si presentava, suprema e dolce, umile nella sua immensità. Il forzato si trasfigurava in Cristo. Marius aveva il capogiro di quel prodigio. Non sapeva esattamente ciò che vedeva, ma era grande.

In un istante, una carrozza fu davanti alla porta.

Marius vi fece salire Cosette e vi si precipitò.

«Cocchiere», disse, «rue de l'Homme-Armé, numero 7».

La carrozza partì.

«Ah! Che gioia!», fece Cosette, «rue de l'Homme-Armé. Non osavo più parlartene. Andiamo a trovare il signor Jean».

«Tuo padre, Cosette! Tuo padre più che mai. Cosette, indovino. Tu mi hai detto di non aver mai ricevuto la lettera che ti avevo mandato per mezzo di Gavroche. Sarà caduta nelle sue mani. Cosette, è venuto alla barricata per salvarmi. E siccome ha bisogno di essere un angelo, di passaggio ne ha salvati altri; ha salvato Javert. Mi ha tirato fuori da quell'abisso per darmi a te. Mi ha portato sulla schiena in quella spaventosa fogna. Ah! Sono un ingrato mostruoso. Cosette, dopo essere stato la tua provvidenza, è stato la mia. Figurati che c'era una liquefazione spaventosa, da annegarci cento volte, da annegare nella melma, Cosette! E me l'ha fatta traversare. Io ero svenuto; io non vedevo niente, non sentivo niente, non potevo sapere niente della mia stessa avventura. Andiamo a riprenderlo, lo portiamo con noi, che lo voglia o no, non ci lascerà più. Purché sia in casa! Purché lo troviamo! Passerò il resto della mia vita a venerarlo. Sì, dev'essere andata così, vedi, Cosette? Gavroche avrà consegnato a lui la mia lettera. Tutto si spiega. Hai capito».

Cosette non capiva una parola.

«Hai ragione», gli disse.

Intanto la carrozza correva.

V • NOTTE DIETRO LA QUALE C'È IL GIORNO

Al colpo che intese bussare alla porta, Jean Valjean si voltò.

«Entrate», disse debolmente.

La porta si aprì. Cosette e Marius apparvero.

Cosette si precipitò nella camera.

Marius rimase sulla soglia, in piedi, appoggiato contro lo stipite della porta.

«Cosette!», disse Jean Valjean, e si rizzò sulla sedia, le braccia aperte e tremanti, stravolto, livido, sinistro, una gioia immensa negli occhi.

Cosette, soffocata dall'emozione, cadde sul petto di Jean Valjean.

«Padre!», disse.

Jean Valjean, sconvolto, balbettava:

«Cosette! Lei! Voi, signora! Sei tu! Ah, mio Dio!».

E stretto fra le braccia di Cosette, esclamò:

«Sei tu! Sei qui! Mi perdoni, dunque!».

Marius, abbassando le palpebre per impedire alle lacrime di scorrere, fece un passo e mormorò fra le labbra convulsamente contratte per arrestare i singhiozzi:

«Padre mio!».

«E anche voi, anche voi mi perdonate!», disse Jean Valjean.

Marius non poté trovare una parola, e Jean Valjean aggiunse: «Grazie!».

Cosette si strappò lo scialle e gettò il cappello sul letto.

«Mi danno fastidio», disse.

E sedutasi sulle ginocchia del vegliardo gli scostò i capelli bianchi con un gesto adorabile e lo baciò in fronte.

Jean Valjean lasciava fare, smarrito.

Cosette, che non capiva se non molto confusamente, raddoppiava le sue carezze come se volesse pagare il debito di Marius.

Jean Valjean balbettava:

«Si può essere stupidi! Credevo di non rivederla più. Pensate, signor Pontmercy, che nel momento in cui siete entrato mi stavo dicendo: è finita. Ecco il suo abitino, io sono un miserabile, non vedrò più Cosette, mi stavo dicendo questo nello stesso momento in cui salivate la scala. Ero proprio idiota! Come si può essere idioti! Ma si fanno i conti senza il buon Dio. Il buon Dio dice: tu ti immagini che ti si abbandoni, bestione! No, no, le cose non andranno così. Su, lì c'è un pover'uomo che ha bisogna di un angelo. E l'angelo viene; e si rivede Cosette, e si rivede la piccola Cosette! Ah! Ero proprio infelice!».

Per un momento non poté parlare, poi proseguì:

«Avevo veramente bisogno di vedere Cosette qualche minuto di tanto in tanto. Un cuore ha bisogno di un osso da rodere. Intanto sentivo bene che ero di troppo. Mi facevo delle ragioni: non hanno bisogno di te, resta nel tuo cantuccio, non si ha il diritto di rendersi eterni. Ah! Dio benedetto, la rivedo! Lo sai, Cosette, che tuo marito è bellissimo? Ah! Tu hai un bel colletto ricamato, alla buonora! Mi piace questo disegno. È tuo marito che l'ha scelto, vero? E poi, ti ci vorranno dei cashemere. Signor Pontmercy, lasciate che le dia del tu. Sarà per poco».

E Cosette riprendeva:

«Che cattiveria averci lasciati così! Dove siete andato? Perché siete stato via così tanto? Una volta i vostri viaggi non duravano più di tre o quattro giorni. Ho mandato Nicolette, le rispondevano sempre: è assente. Quando siete tornato? Perché non ce l'avete fatto sapere? Sapete che siete molto cambiato? Ah! Che padre cattivo! È stato malato, e non l'abbiamo saputo! Vieni, Marius, senti com'è fredda la sua mano!».

«Così, eccovi qua! Signor Pontmercy, voi mi perdonate!», ripeté Jean Valjean.

A quella parola che Jean Valjean aveva ridetto, tutto ciò che si gonfiava nel cuore di Marius trovò uno sbocco, ed egli proruppe:

«Cosette, lo senti? Eccolo! Mi chiede perdono! E sai cosa mi ha fatto, Cosette? Mi ha salvato la vita. Ha fatto di più. Ti ha donata a me. E dopo avermi salvato, e dopo averti donata a me, Cosette, cosa ha fatto di se stesso? Si è sacrificato. Ecco l'uomo. E a me l'ingrato, a me l'immemore, a me lo spietato, a me il colpevole, viene a dire: Grazie! Cosette, tutta la mia vita passata ai piedi di quest'uomo sarebbe troppo poco. Quella barricata, quella fogna, quella fornace, quella cloaca, ha attraversato tutto per me, per te, Cosette! Mi ha portato attraverso tutte le morti che allontanava da me e che accettava per sé. Tutti i coraggi, tutte le virtù, tutte le santità, lui le possiede! Cosette, quest'uomo è l'angelo!».

«Silenzio! Silenzio!», disse a bassa voce Jean Valjean. «Perché dire tutto questo?».

«Ma voi!», esclamò Marius con una collera in cui c'era della venerazione, «perché non l'avete detto? È anche colpa vostra. Voi salvate la vita alla gente, e glielo nascondete! Voi fate di peggio anzi, col pretesto di mascherarvi, vi calunniate. È spaventoso».

«Io ho detto la verità», rispose Jean Valjean.

«No», replicò Marius, «la verità è tutta la verità, e voi non l'avete detta. Voi eravate il signor Madeleine, perché non dirlo? Avevate salvato Javert, perché non dirlo? Vi dovevo la vita, perché non dirlo?».

«Perché la pensavo come voi. Trovavo che avevate ragione. Bisognava che me ne andassi. Se aveste saputo quella faccenda della fogna, mi avreste fatto restare con voi. Dunque dovevo tacere. Se avessi parlato, avrei rovinato tutto».

«Rovinato cosa! Rovinato chi!», riprese Marius. «Credete forse di restare qui? Vi portiamo via con noi. Ah! Mio Dio! Quando penso che ho saputo tutto per caso! Vi portiamo via con noi. Voi siete una parte di noi. Siete suo padre e il mio. Non passerete un giorno di più in questa casa spaventosa. Non crediate di essere ancora qui domani».

«Domani», disse Jean Valjean, «non sarò qui, ma non sarò a casa vostra».

«Cosa volete dire?», replicò Marius. «Ah, diamine, non vi permetteremo altri viaggi. Non ci lascerete più. Voi ci appartenete. Non vi lasceremo».

«Stavolta è sul serio», aggiunse Cosette. «Abbiamo giù una carrozza. Vi porto via. Se è necessario, userò la forza».

E ridendo, fece il gesto di sollevare il vecchio fra le braccia.

«C'è sempre la vostra camera in casa nostra», proseguì. «Sapeste com'è bello il giardino in questo momento! Le azalee crescono benissimo. I viali sono coperti di sabbia di fiume; ci sono delle piccolissime conchiglie viola. Mangerete le mie fragole. Sono io che le bagno. E basta signora, e basta signor Jean, siamo in repubblica, tutti si danno del tu, vero, Marius? Il programma è cambiato. Sapeste, padre, io ho un gran dolore, c'era un pettirosso che aveva fatto il nido in un buco nel muro, un orribile gatto me l'ha mangiato. Il mio povero bel pettirosso che metteva il capino fuori dalla finestra e mi guardava! Ho pianto. Avrei ucciso il gatto! Ma adesso nessuno piange più. Tutti ridono, tutti sono contenti. Verrete con noi. Come sarà felice il nonno! Avrete il vostro riquadro nell'orto, lo coltiverete, e vedremo se le vostre fragole saranno belle come le mie. E poi io farò tutto quello che vorrete, e poi voi mi obbedirete».

Jean Valjean l'ascoltava senza capire. Sentiva la musica della sua voce più che il senso delle sue parole; una di quelle grosse lacrime che sono le oscure perle dell'anima germinava lentamente nel suo occhio. Mormorò:

«La prova che Dio è buono è che lei è qui».

«Padre mio!», disse Cosette.

Jean Valjean continuò:

«È vero che sarebbe bello vivere insieme. Hanno degli alberi pieni di uccellini. Io passeggerei con Cosette. Essere persone che vivono, che si dicono buongiorno, che si chiamano in giardino, è dolce. Ci si vede fin dal primo mattino. Coltiveremmo ciascuno un angolino. Lei mi farebbe mangiare le sue fragole, io le farei cogliere le mie rose. Sarebbe bellissimo. Soltanto...».

Si interruppe, e disse con tenerezza:

«Che peccato».

La lacrima non cadde, rientrò, e Jean Valjean la sostituì con un sorriso.

Cosette prese le mani del vegliardo fra le sue.

«Oddio!», disse, «le vostre mani sono ancora più fredde. Siete malato? Soffrite?».

«Io? no», rispose Jean Valjean, «sto benissimo. Soltanto...».

Si interruppe.

«Soltanto?».

«Sto per morire».

Cosette e Marius rabbrividirono.

«Morire!», esclamò Marius.

«Sì, ma non è nulla», disse Jean Valjean.

Sospirò, sorrise e riprese:

«Cosette, mi stavi parlando, continua, parla ancora, il tuo piccolo pettirosso è morto dunque, parla, che io senta la tua voce!».

Marius, impietrito, guardava il vegliardo.

Cosette proruppe in un grido lacerante.

«Padre! Padre mio! Voi vivrete. Dovete vivere. Voglio che viviate, avete capito!».

Jean Valjean sollevò il capo verso di lei con adorazione.

«Oh, sì, proibiscimi di morire. Chissà? Forse obbedirò. Stavo per morire quando siete arrivati. Mi avete fermato, mi è sembrato di rinascere».

«Siete pieno di forza e di vita», esclamò Marius. «Credete forse che si muoia in questa maniera? Avete avuto un dolore, non ne avrete più. Sono io che vi chiedo perdono, e in ginocchio, anche! Voi vivrete, e vivrete con noi, e vivrete a lungo. Vi riprendiamo. Siamo in due qui che non avremo d'ora innanzi che un pensiero, la vostra felicità!».

«Vedete bene», aggiunse Cosette in lacrime, «che Marius dice che non morirete».

Jean Valjean continuava a sorridere.

«E quand'anche mi riprendeste con voi, signor Pontmercy, questo farebbe sì che io non sia più quello che sono? No, Dio ha pensato come voi e come me, e lui non cambia opinione; è utile che io me ne vada. La morte è una buona sistemazione. Dio sa meglio di noi quello che ci conviene. Che voi siate felici, che il signor Pontmercy abbia Cosette, che la giovinezza sposi il mattino, che vi siano attorno a voi, figli miei, dei lillà e degli usignoli, che la vostra vita sia un bel prato assolato, che tutti gli incanti del cielo vi colmino l'anima, e adesso, io che non sono buono a niente, che io muoia, è certo che tutto questo è bene. Vedete, siamo ragionevoli, adesso nulla è più possibile, io sento che è veramente finita. Un'ora fa ho avuto uno svenimento. E poi stanotte ho bevuto tutta quella brocca d'acqua. Com'è buono tuo marito, Cosette! Stai certo meglio che con me».

Si sentì un rumore alla porta. Era il medico che entrava.

«Buongiorno e addio, dottore», disse Jean Valjean. «Ecco i miei poveri figli».

Marius si avvicinò al medico. Gli rivolse questa sola parola:

«Signore?...», ma nella maniera di pronunciarla c'era tutta una domanda.

Il medico rispose con un'occhiata espressiva.

«Perché le cose non piacciono», disse Jean Valjean, «non è una buona ragione per essere ingiusti verso Dio».

Ci fu silenzio. Tutti i cuori erano oppressi.

Jean Valjean si voltò verso Cosette. Si mise a contemplarla come se volesse portarne via una parte per l'eternità. Nella profondità d'ombra in cui era già disceso, l'estasi gli era ancora possibile guardando Cosette. Il riverbero di quel dolce viso illuminava la sua faccia pallida. Il sepolcro può avere il suo abbagliamento.

Il medico gli tastò il polso.

«Ah! era di voi che aveva bisogno!», mormorò guardando Cosette e Marius.

E chinandosi all'orecchio di Marius aggiunse a bassa voce:

«Troppo tardi».

Jean Valjean, quasi senza smettere di guardare Cosette, considerò Marius e il medico con serenità. Si sentirono uscire dalla sua bocca queste parole appena articolate:

«Morire non è niente; è spaventoso non vivere».

D'un tratto si alzò. Questi ritorni di forza sono talvolta proprio un segno dell'agonia. Si avvicinò alla parete con passo fermo, scostò Marius e il medico che volevano aiutarlo, staccò dal muro il piccolo crocifisso di rame che vi stava appeso, tornò a sedersi con tutta la libertà di movimenti della piena salute, e disse ad alta voce posando il crocifisso sul tavolo:

«Ecco il grande martire».

Poi il suo petto s'incurvò, la sua testa vacillò, come se l'ebbrezza della tomba l'avesse afferrato, e le sue mani, posate sulle ginocchia, si misero a raschiare con le unghie la stoffa dei pantaloni.

Cosette gli sosteneva le spalle e singhiozzava, e cercava di parlargli senza riuscirci. Si distinguevano, fra le parole mescolate a quella saliva lugubre che accompagna le lacrime, frasi come queste:

«Padre! Non ci lasciate. Possibile che vi abbiamo ritrovato solo per perdervi?».

Si potrebbe dire che l'agonia serpeggia. Va, viene, avanza verso il sepolcro e torna indietro verso la vita. V'è un brancolamento nell'azione di morire.

Jean Valjean, dopo quella mezza sincope, si riprese, scosse la fronte come per farne cadere le tenebre e ridivenne quasi pienamente lucido. Prese una falda della manica di Cosette e la baciò.

«Si riprende! Dottore, si riprende!», esclamò Marius.

«Siete entrambi buoni», disse Jean Valjean. «Vi dirò che cosa mi ha fatto male. Quello che mi ha fatto male, signor Pontmercy, è che voi non abbiate voluto toccare il denaro. Quel denaro è legittimamente di vostra moglie. Vi spiegherò, figli miei, è anche per questo che sono contento di vedervi. Il giaietto nero viene dall'Inghilterra, il giaietto bianco viene dalla Norvegia. Tutto questo è scritto su quel foglio che leggerete. Per i braccialetti, io ho inventato di sostituire gli anelli in lamiera saldata con degli anelli in lamiera incastrata. È più bello, è migliore, è meno caro. Capirete quanti soldi si possono guadagnare. La fortuna di Cosette dunque le appartiene a pieno titolo. Vi dico queste cose perché siate tranquilli».

La portinaia era salita e guardava dalla porta socchiusa. Il medico la congedò, ma non poté impedire che prima di sparire quella buona donna zelante gridasse al morente:

«Volete un prete?».

«Ne ho già uno», rispose Jean Valjean.

E parve indicare con la mano un punto al di sopra della sua testa, dove si sarebbe detto che vedesse qualcuno.

È probabile infatti che il vescovo assistesse a quell'agonia.

Cosette, dolcemente, gli fece scivolare un cuscino sotto le reni.

Jean Valjean riprese:

«Signor Pontmercy, non abbiate timore, ve ne scongiuro. I seicentomila franchi sono veramente di Cosette. Avrei sprecato la vita se non ne godeste! Eravamo arrivati a farle benissimo, quelle conterie. Rivaleggiavamo con quelli che si chiamano i gioielli di Berlino. Per esempio, non si può concorrere con vetro nero di Germania. Una grossa, che contiene duecento grani tagliati benissimo, non costa che tre franchi».

Quando una persona che ci è cara sta per morire, la si guarda con uno sguardo che si aggrappa a lei e che vorrebbe trattenerla. Entrambi, muti d'angoscia, non sapendo che dire alla morte, disperati e tremanti, stavano in piedi davanti a lui, Cosette stringendo la mano di Marius.

D'istante in istante Jean Valjean declinava. Peggiorava; si avvicinava all'orizzonte cupo. Il suo respiro era divenuto intermittente; un rantolo lo tagliava. Faceva fatica a spostare l'avambraccio, i piedi avevano perso ogni capacità di movimento, e mentre la miseria delle membra e l'esaurimento del corpo crescevano, tutta la maestà dell'anima saliva e si dispiegava sulla sua fronte. La luce del mondo ignoto era già visibile nelle sue pupille.

Il suo volto illividiva e nel contempo sorrideva. La vita non era più lì, c'era qualcosa d'altro. Il suo fiato cadeva, il suo sguardo si ingigantiva. Era un cadavere cui si vedevano spuntare le ali.

Accennò a Cosette di avvicinarsi, poi a Marius; era evidentemente l'ultimo minuto dell'ultima ora, ed egli si mise a parlare con una voce così debole che sembrava venisse da lontano, e si sarebbe detto che fosse sorta una muraglia fra loro.

«Avvicinati, avvicinatevi tutti e due. Vi amo molto. Oh! È bello morire così! Anche tu, tu mi ami, Cosette mia. Sapevo bene che eri sempre amica del tuo vecchietto. Come sei stata gentile a mettermi questo cuscino sotto la schiena! Mi piangerai un poco, vero? Non troppo. Io non voglio che tu abbia dei veri dolori. Dovrete divertirvi molto, ragazzi miei. Ho dimenticato di dirvi che sugli anelli senza ardiglione si guadagnava ancora di più che su tutto il resto. Una grossa, dodici dozzine, veniva a costare dieci franchi e si vendeva a sessanta. Era veramente un buon commercio.

Dunque non bisogna stupirsi dei seicentomila franchi, signor Pontmercy. È denaro onesto. Potete essere ricchi tranquillamente. Ci vorrà una carrozza, di tanto in tanto un palco a teatro, dei bei vestiti da ballo, Cosette mia, e poi dare delle belle cene per i vostri amici, essere molto felici. Stavo scrivendo a Cosette poco fa. Troverà la mia lettera. È a lei che lascio i due candelieri sul caminetto. Sono d'argento; ma per me sono d'oro, sono di diamante; le candele messe lì diventano ceri. Non so se chi me li ha dati è contento di me, lassù. Ho fatto ciò che ho potuto. Figli miei, non dimenticate che sono un povero, mi farete seppellire nel primo angolo di terra che capita, sotto una pietra per segnare il punto. Questa è la mia volontà. Niente nome sulla pietra. Se Cosette vuol venire qualche volta, questo mi farà piacere. E anche voi, signor Pontmercy. Bisogna che vi confessi che non vi ho sempre amato; vi chiedo perdono. Adesso, lei e voi, per me non siete che una persona sola. Vi sono molto riconoscente. Sento che rendete felice Cosette. Se sapeste, signor Pontmercy, le sue belle guance rosa erano la mia gioia; quando la vedevo un po' pallida ero triste. Nel cassettone c'è una banconota da cinquecento franchi. Non li ho toccati. Sono per i poveri. Cosette, vedi il tuo vestitino, là sul letto? Lo riconosci? Non sono passati che dieci anni. Ma come passa il tempo! Siamo stati molto felici. È finita. Figli miei, non piangete, non vado troppo lontano. Vi vedrò di là. Non avrete che da guardare quando farà notte, mi vedrete sorridere. Cosette, ti ricordi di Montefermeil, tu eri nel bosco, avevi una gran paura; ti ricordi quando ho preso il manico del tuo secchio d'acqua? È stata la prima volta che ho toccato la tua povera manina. Era così fredda! Ah! Avevate le mani rosse a quei tempi, signorina, e adesso le avete belle bianche. E la grande bambola! Te la ricordi? La chiamavi Catherine. Rimpiangevi di non averla portata in convento! Come mi facevi ridere certe volte, angelo mio caro! Quando aveva piovuto, varavi sui rigagnoli delle pagliuzze e le guardavi navigare. Un giorno ti ho regalato una racchetta di vimini e un volano con delle piume gialle, blu e verdi. Tu te ne sei dimenticata, eri così birichina da piccola! Recitavi. Ti mettevi le ciliege sulle orecchie. Tutto questo è passato. Le foreste attraversate con una bambina, gli alberi fra cui si è passeggiato, i conventi dove ci si è nascosti, i giochi, le belle risate dell'infanzia, tutto è ombra. Io mi ero immaginato che tutto questo mi appartenesse. Ecco il mio errore. Quei Thénardier sono stati cattivi. Bisogna perdonarli. Cosette, ecco il momento di dirti il nome di tua madre. Si chiamava Fantine.

«Ricordati questo nome: Fantine. Mettiti in ginocchio ogni volta che lo pronunci. Ha sofferto molto. E ti ha amata tanto. Ha avuto in male tutto ciò che tu hai in bene. Sono le partizioni di Dio. Egli è lassù, ci vede tutti, e sa ciò che fa in mezzo alle sue grandi stelle. Sto dunque per andarmene, figli miei. Amatevi sempre. Non c'è altro che questo al mondo: amarsi. Penserete qualche volta al povero vecchio che è morto qui. O mia Cosette! Non è colpa mia, no, se non ti ho vista per tutto questo tempo, mi si spezzava il cuore; andavo fino all'angolo della strada, dovevo fare uno strano effetto alla gente che mi vedeva passare, ero come pazzo, una volta sono uscito senza cappello. Figli miei, ecco che non vedo più chiaramente, avevo ancora delle cose da dire, ma fa lo stesso. Pensate un poco a me. Siete persone benedette. Non so che cos'ho, vedo della luce. Avvicinatevi ancora. Muoio felice. Datemi le vostre care teste, che vi posi le mani».

Cosette e Marius caddero in ginocchio, sconvolti, soffocati dalle lacrime, ciascuno sotto una mano di Jean Valjean. Quelle mani auguste non si muovevano più.

Era rovesciato all'indietro, la luce dei due candelieri lo illuminava; il suo viso bianco guardava il cielo, lasciava che Cosette e Marius coprissero le sue mani di baci; era morto.

La notte era senza stelle e profondamente buia. Senza dubbio, nell'ombra, qualche angelo immenso stava ritto, ad ali spiegate, in attesa dell'anima.

VI • L'ERBA NASCONDE E LA PIOGGIA CANCELLA

Nel cimitero del Père-Lachaise, presso la fossa comune, lontano dal quartiere elegante di quella città dei sepolcri, lontano da tutte quelle tombe di fantasia che sfoggiano in presenza dell'eternità le orrende mode della morte, in un angolo deserto, lungo un vecchio muro, sotto un gran tasso su cui si arrampicano i convolvoli, fra le gramigne e i muschi, c'è una pietra. Quella pietra non è più esente delle altre dalla lebbra del tempo, delle muffe, del lichene e degli escrementi degli uccelli. L'acqua la inverdisce, l'aria l'annerisce. Non è vicina ad alcun sentiero, e non si ama andare da quella parte, perché l'erba è alta e ci si bagnano i piedi. Quando c'è un po' di sole, vi convengono le lucertole. C'è tutt'attorno un fremito di folli avene. A primavera le capinere cantano sull'albero.

Quella pietra è nuda. Tagliandola si è pensato solo alle necessità della tomba, e non si è badato che a farla abbastanza lunga e abbastanza stretta da coprire un uomo.

Non vi si legge alcun nome.

Solo, molti anni orsono, una mano vi ha scritto a matita questi quattro versi che sono diventati a poco a poco illeggibili sotto la pioggia e la polvere, e che probabilmente ora saranno cancellati:

Il dort. Quoique le sort fût pour lui bien étrange,
Il vivait. Il mourut quand il n'eut plus son ange;
La chose simplement d'elle-même arriva,
Comme la nuit se fait lorsque le jour s'en va.